

Riapertura ufficiale
del Procedimento
per la Restituzione
delle Colonne d'Ercole
al Canale di Sicilia,
confine di mostri e paure
per i Greci più antichi.



Verbale di Ripristino
dell'antico toponimo
Insula Atlantis
all'Iperborea Sardegna
vera Tartesso, Tiro
d'Occidente, Madre
d'Europa e del Tramonto.

La prima Geografia. Tutt'altra Storia.

le Colonne d'Ercole un'inchiesta

di Sergio Frau

*Come, quando e perché
la Frontiera di Herakles/Milqart, dio dell'Occidente
slittò per sempre a Gibilterra*





Una dea madre di Chatal Höyük. A sinistra: due dee madri sarde trovate nei dintorni di Sassari e di Olbia.

Due sciamane nuragiche. A sinistra: bronretto trovato a Teti, Nuoro. Qui di fianco: un bronzo, assai simile, da una tomba etrusca di Vetulonia.

“
Sanguemisto mediterraneo
Non sono solo i filamenti del Dna o i nodi dei kilim che legano strette tra loro Anatolia e Sardegna... Non è solo il nome Tyrsenoi (ovvero Costruttori di Torri) ad avvicinare Civiltà Nuragica e Civiltà Etrusca...
”

Le Antiche Rotte del Sole





Taccuino di scavo... Diario di bordo... Manuale d'uso... Una premessa, insomma.

- I - Quel giorno che da Gibilterra sparirono le Colonne d'Ercole

Dove si racconta di quale strabiliante Processione Sacra sia avvenuta solo togliendo dallo Stretto quei pilastri che segnavano altrove il Confine del Mondo degli Antichi.

Post scriptum

- II - Così una mappa di 5000 anni fa svela che di stretti ce n'erano due

Dove uno studioso - cercando Atlantide - mostra che il livello-mare della Protostoria era più basso. E come, poi, salendo, fece del Canale di Sicilia una terribile trappola.

- III - In nome di Dio, quella Terra tonda degli Antichi tornò piatta. O no?

Dove - a mo' di precedente - si narra di come la nostra grande Sfera, che Alessandria d'Egitto misurò e disegnò, divenne un Mistero. Sacrilego e oscuro fino a 10 anni fa.

- IV - Etna, Giganti, Venti, Banchi Assassini... I Mostri Antichi sono ancora tutti qui

Non c'è bisogno della geografia di Ulisse per rendersi conto che al Canale di Sicilia iniziava la zona più spaventosa per le navi di allora. Basta un'occhiata ai fondali...

- V - Tante, troppe Colonne fanno naufragare in Oceano la caccia grossa di noi Moderni

Dove si racconta di quanto poco certe siano anche le certezze dei migliori esperti di geografia antica. E con quanta facilità si accusino di ignoranza i marinai del Passato.

- VI - Le Colonne degli Antichi, quanti dubbi... Le Colonne dei Moderni: solo certezze

Dove, facendo carotaggi, s'incontra la Soglia di Bronzo di Esiodo, che divide il giorno dalla notte. Poi, in Pindaro, le primissime Colonne di Ercole: era il 476 a.C.

I Cherubini di fuoco? Come Colonne di Dio...

- VII - Oceano, Rodano, Colonne: tutti insieme gli errori degli Antichi rifanno il Mondo com'era

Dove si mostra che forse non sono Omero, Esiodo, Erodoto, Aristotele, Timeo a sbagliare... Ma che, invece - credendo davvero alle loro parole - tutto torna a posto.

- VIII - Nel Mar Grande dei Dubbi arrivano le mappe belle di Tolomeo, geografo

Dove un Atlante - nato per principi e decaduto fino a una bancarella - ti risistema il Mondo. Borea? Un promontorio! Iperborea? L'Aldilà di quel promontorio!

- IX - Quando Atlante voleva dire Italia ed Esperidi un Tramonto lontano

Vi si narra della strana bussola costruita per sopravvivere al Mar dei Dubbi in cui si era precipitati: col Sole a guidarti e anche parole antiche, come stelle ancora accese.

- X - Strabone: «Le Colonne? Gibilterra o Cadice! Nessuno di noi, però, le ha mai viste realmente»

Intervista impossibile con il grande storico/geografo greco che ci riassume i saperi dei Grandi prima di lui. Cristo non era ancora nato e già si era perso il luogo esatto di quei famosissimi pilastri.

- XI - Nel Mar Mosso dei Perioli con Scilace che ti porta in giro

Dove si narrano stranezze e incongruenze nei resoconti marinareschi antichi. Con Colonne più vicine del necessario. Tappa di bonaccia - assai noiosa - da saltare.

- XII - Con Erodoto nell'Eldorado d'argento Viaggio a Tartesso, Atlantide andalusa

Dove si vedrà che sia la Bibbia che Erodoto non dicono mai che Tartesso e Spagna. Ma solo che è in Occidente, e al di là delle Colonne di Ercole: proprio come la Sardegna...

- XIII - Erodoto e l'enigma delle Colonne. E se il suo mondo fosse più piccolo?

Più volte il più Grande Reporter dell'Antichità nomina i Confini del Mondo tracciati da Eracle: mai li mette, con certezza, a Gibilterra. Anzi, a leggerlo con sospetto...

Capo Solòeis: un segnale spostato da noi Moderni?

- XIV - Tartesso, città-leggenda, cercata per secoli Poi, d'improvviso, un italiano ne trovò due

Dove si narra dello strano teorema del professor Mazzarino che - trovando su una stele sarda la scritta Trshsh - decise che doveva essere la gemella della città spagnola.

Per gli Antichi la Sardegna era "Argyròphleps" ovvero Vene d'Argento

Lingotti d'epoca... Una prova decisiva...

- XV - Eracle, bastardo di Zeus: sarà lui a indicare la via per la Tartesso dei Misteri

Dove l'Eroe ruba buoi a Gerione, su Erythia, e varca l'Oceano usando il Carro del Sole. Ma Cadice - sulla costa - è davvero Erythia? E 200 metri di mare che Oceano è?

Figlio di Zeus...

- XVI - Eccola l'Internazionale di Eracle Un mondo grande come il Mondo

Cento Eraclee. E porti, e vie, e preghiere, e scaramanzie.. Tutto in suo nome, a sua gloria. Ma chi era, davvero, questo semidio bruciato al rogo per salire all'Olimpo?

- XVII - Così il Giardino delle Esperidi tornò dentro il Mediterraneo

Dove si racconta come, tappa tappa, Quell'Orto delle Meraviglie sia finito sulla Costa Atlantica. E di come, poi, uno studioso italiano un giorno l'abbia riportato qui.

L'Oceano? «Di là dallo Stretto...» Ma stavolta è quello di Messina!

- XVIII - Apollo da Delfi ed Eracle/Melqart da Tiro Ecco i due veri Padroni del Mediterraneo

Dove si narra di quella diagonale che spartisce il Mar Grande: da una parte i Greci e le loro colonie; dall'altra i Fenici e l'impero di Cartagine. Ci fu un patto tra loro?

- XIX - Melqart, eroe mediterraneo allo specchio diventa Herakles!

Dove si nota che leggendo alla greca - da sinistra a destra - MLQRT, il Dio dei Fenici (di solito senza vocali e letto da destra a sinistra) salta fuori a sorpresa il mito greco. E anche, però, che un Fenicio avrebbe potuto leggere Melkart nell'Herakles greco.

- XX - Nelle Sirti il fango dei veri terrori E Malta, lì dove i due mari si toccano...

Le fonti e la geografia degli Antichi più antichi continuano a sbatterci su questi che sono i fondali più rischiosi del Mediterraneo. Ne ebbero paura persino gli Argonauti.

- XXI - Sabatino Moscati: «Era lì, al Canale la Cortina di Ferro dell'Antichità!»

Con l'arcipelago maltese iniziava la blindatura di Cartagine. Dal 509 a.C. quelle diventano acque vietate. Pindaro, 30 anni dopo, parla, per la prima volta, di "Colonne d'Ercole".

L'elefante ha depresso le Torri

- XXII - Dicearco, Aristotele, Timeo... le loro Colonne sono ancora qui?

Dove - continuando a fidarsi degli Antichi - ci si disorienta un po'. Dicono che la zona è tutta fango e senza vento, e che è più vicina della fine dell'Adriatico! Poi, però...

Assalto a Gibilterra! Il Pantheon degli Antichi è ormai rientrato nel Far West mediterraneo

- XXIII - Tanti, troppi indizi contro Eratostene La Biblioteca di Alessandria sotto processo

Sentiti 16 testimoni eccellenti - Prontera, Jacob, Aujac... - si chiede la condanna del Geografo. Movente per quelle sue nuove Colonne? L'Ordine Geometrico Globale!

Il Mondo cambia così! Ovvero promemoria della Terra che slitta

Polibio: «Gli errori degli Antichi? È un dovere correggerli. Fossero vivi lo farebbero loro».

- XXIV - Alessandro fece il Mondo così grande che i vecchi confini dovettero saltare

Grazie alla testimonianza - e soprattutto alle accuse - di Strabone s'intuisce il movente che spinse Eratostene e le Colonne verso Gibilterra, nuovo limite della conoscenza.

- XXV - Le Colonne di Eratostene: così la Geografia inghiottì la Storia

Ci volle poco, bastò niente! E gli Antichi Dei, i Miti del Tramonto, le prime saghe si trovarono a galleggiare in un altro mare, che non era più il loro. Con Gibilterra, la fuori, sparì l'Occidente.

- XXVI - Ultim'ora!!! Assolto Eratostene!!! La sentenza? Insufficienza di prove

Dove si racconta come il Tribunale della Geografia abbia mandato impunito il Grande Geografo Alessandrino nonostante le molte prove raccolte contro di lui.

Una mappa davvero misteriosa...

- XXVII - Forum su Atlantide Enigma degli Enigmi

Primo Incontro Mondiale sul Mito. A parole ci sono tutti i migliori testimoni dell'Antichità e dell'Evo Moderno. Supertestimone della prima giornata: Crizia.

- XXVIII - I Popoli del Mare contro Ramses III ovvero la Primissima Guerra Mondiale

Dove, grazie al professor Donadoni, i partecipanti al Primo Forum Mondiale su Atlantide vengono a sapere che cosa raccontino davvero le mura di Medinet Habu.

L'expertise dell'Egittologa: «Shardana? Tali e quali a quei Sardi fatti di Bronzo»

- XXIX - Superstiti delle Isole o Resti di Kaphtor? Filistei: il Mistero incoronato di piume

Dove - mentre si tenta di mettere a fuoco l'etnia Peleset, uno dei Popoli del Mare confederati contro Ramses III - si scoprono cataclismi in Tunisia, "lungo l'Oceano".

- XXX - Così i Popoli del Mare si sparsero in giro per il Mondo degli Antichi

Dove dapprima Crizia narra della vita su Atlantide e, poi, Dionigi segnala una strana Diaspora di Tirreni/Pelasgi finiti in Tracia. Altri andarono a Canaan. Altri ancora...

- XXXI - Grand Tour Sardegna Riaffiora l'Isola dei Mille Misteri

Dove si riportano impressioni, emozioni, visionarietà di Grandi Viaggiatori del Passato Prossimo: gli ultimi Antichi. Le loro parole sembrano bucare il Tempo.

- XXXII - Dossier/Atlantide uguale a Scheria? Identikit di un'Isola Mito

Confronto tra tre Isole dell'Estremo Occidente: la Terra Beata degli Atlantici di Platone, quella dei Feaci, narrata da Omero, e la Sardegna dei Metalli e delle Torri. Capitolo tignoso, ma anche sorprendente...

Materiali d'archivio di produzione propria

Atlantide = Scheria = Sardegna? Il primo Giardino del Mondo

Quel "fuoritema" nel dossier.

- XXXIII - A.A.A. Attenzione solo Cartine e Mappe

Attenzione: la sequenza di cartine e mappe tematiche che qui inizia, nasconde - o urla - un segreto. Sono da guardare con attenzione e rispetto queste mappe anche se la qualità non è delle migliori: consideratele reperti, eccezionali reperti. Raccontano infatti l'Avventura - prima geologica, poi preistorica, in seguito nuragica e, dopo ancora, coloniale - della Sardegna. Forse, a osservarle bene, permettono anche di leggerne il capitolo più oscuro.

- XXXIV - I mille segreti geologici di un'Isola che d'improvviso scompare dal Mare

Dove, cercando di capire se è avvenuto qui - nel rifugio degli Shardana, nel Mar Grande - il terribile disastro che Omero e Platone raccontano, si scopre che...

- XXXV - Tsunami da noi vuol dire onda anomala su Thera, Messina, Nizza... E Sardegna?

Dove si narra di quanto gli Antichi sapessero bene ciò che facevano fare ai loro dei: se Omero e Platone parlano di Poseidone deve essere il Mare l'indiziato più sospetto.

- XXXVI - E, dentro un colle di fango, la Reggia: Barumini, su Nuraxi, Gigante abbattuto

Dove, guardando e riguardando fonti e carte, si scopre che, al di là delle Colonne d'Ercole, c'era un'isola deserta e che i Fenici la fecero loro, vietandola agli Etruschi.

- XXXVII - Così centinaia di Torri nuragiche sorvegliavano una costa blindata

Anteprima/ Dove si mostrano, censiti uno a uno, i 308 nuraghes eretti nel II millennio a.C. a controllo del Mar Sardo. Come i Fenici abbiano potuto bucare questa rete di protezione resta Mistero.

- XXXVIII - Uno strano pozzo pieno di segreti gemella popoli lontani, così vicini

Dove si narra di come, frugando ancora tra fango e fonti, ci si ritrovi in Bulgaria e in Siria, dentro elaborati impianti idraulici, del tutto identici a quelli sacri di Sardegna.

- XXXIX - Il Ferro? Solo un ripiego! Non un salto tecnologico

Dove tre archeologi - prove alla mano - sostengono che l'uso del nuovo metallo nel 1100 a.C. sarebbe dovuto all'interruzione improvvisa delle rotte occidentali dello stagno che serviva per il bronzo.

Tra Bronzo e Ferro, l'Età del Fango?

- XL - Quello strano Big Bang di nuove civiltà Gran carrellata delle curiosità inevase

A ridosso del 1100 si chiude l'Età del Bronzo, inizia l'Età del Ferro. Una strana diaspora di Fabbri accende forni un po' ovunque. Chi sono? Da dove vengono? Da cosa fuggono?

- XLI - Quel Giardino al Tramonto laggiù, ai confini del mondo...

Dove - fino all'ultimo e forse inutilmente - si cerca di capire quale possa essere l'Oceano al Tramonto, origine degli Dei, dove abitano Kronos, Teti, Latona... Cuba? Nassau?

- XLII - Al di là della confluenza degli Oceani c'è la Casa di Dio, nel

Mar Mosso dei Dubbi

Dove si spiega il perchè ora ci si fermi. E anche perche, prima di farlo pero, si mettano infila reperti, indizi, sospetti che - tutt'insieme - svelano la rotta per nuove ricerche.

- XLIII - Mare nostro degli Specchi: una Tiro d'Occidente riappare, d'improvviso

Dove si narra che Zeus - anche se toro per amore - non sbaglia mai strada. E che Europa/Tramonto dal Tramonto arrivò. Un Tramonto che fece Rosso persino il Mare...

A botta calda!

«Un brutto tiro a chi pensava che tutto fosse ormai assodato»

«Probabilmente, già Minosse, mise al Canale "li suoi riguardi"»

«È tutto così normale... È successo tante volte... Che sarà pur vero»

In viaggio...

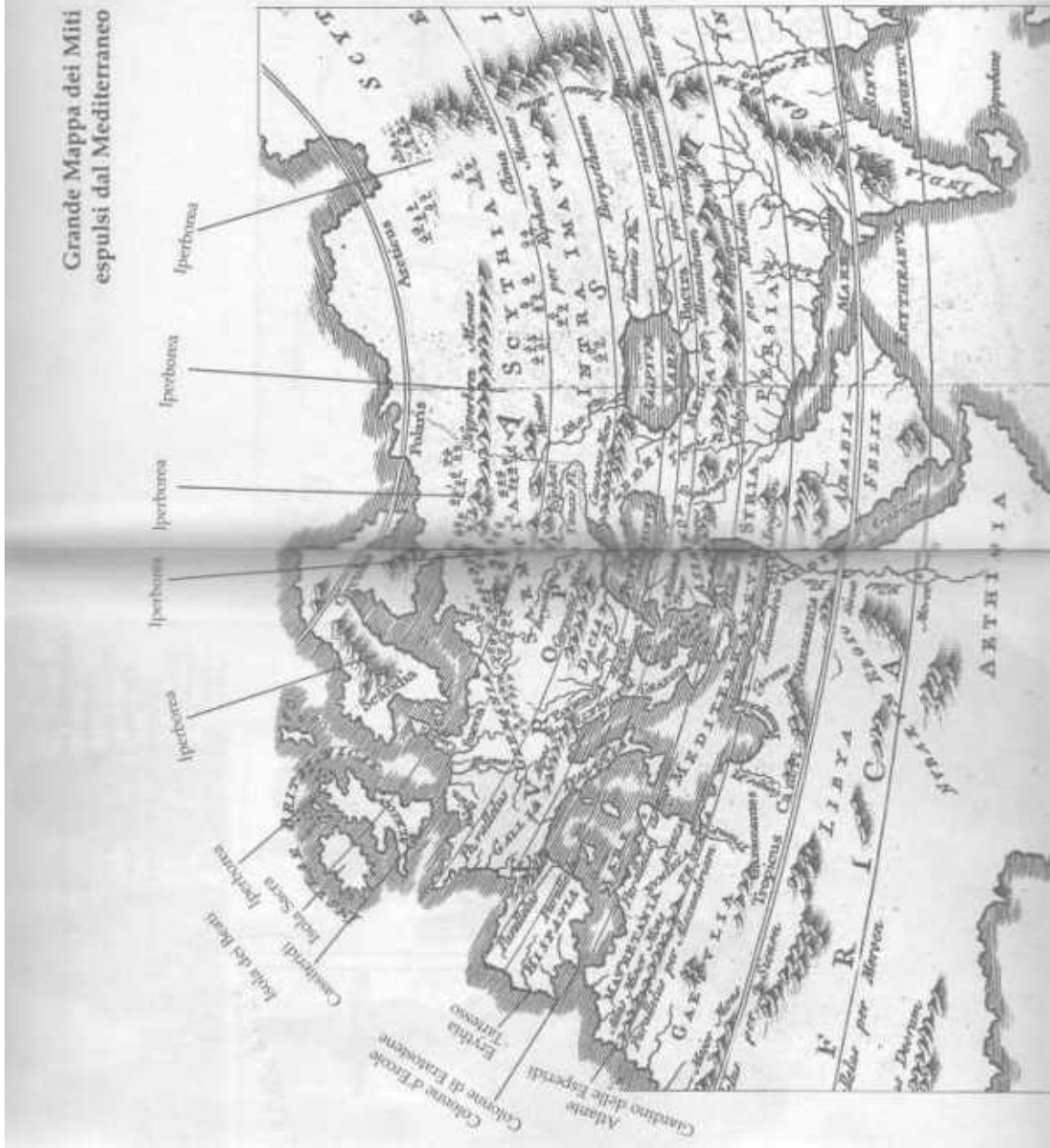
Personal/GRAZIE, MILLE GRAZIE..

Cinquemila anni prima di Cristo a Chatal Hòyuk, in Anatolia, all'Alba del Mediterraneo, pregavano questa Dea Madre. È in trono, è tra due fiere e sta partorendo. Cinquemila anni prima di Cristo...

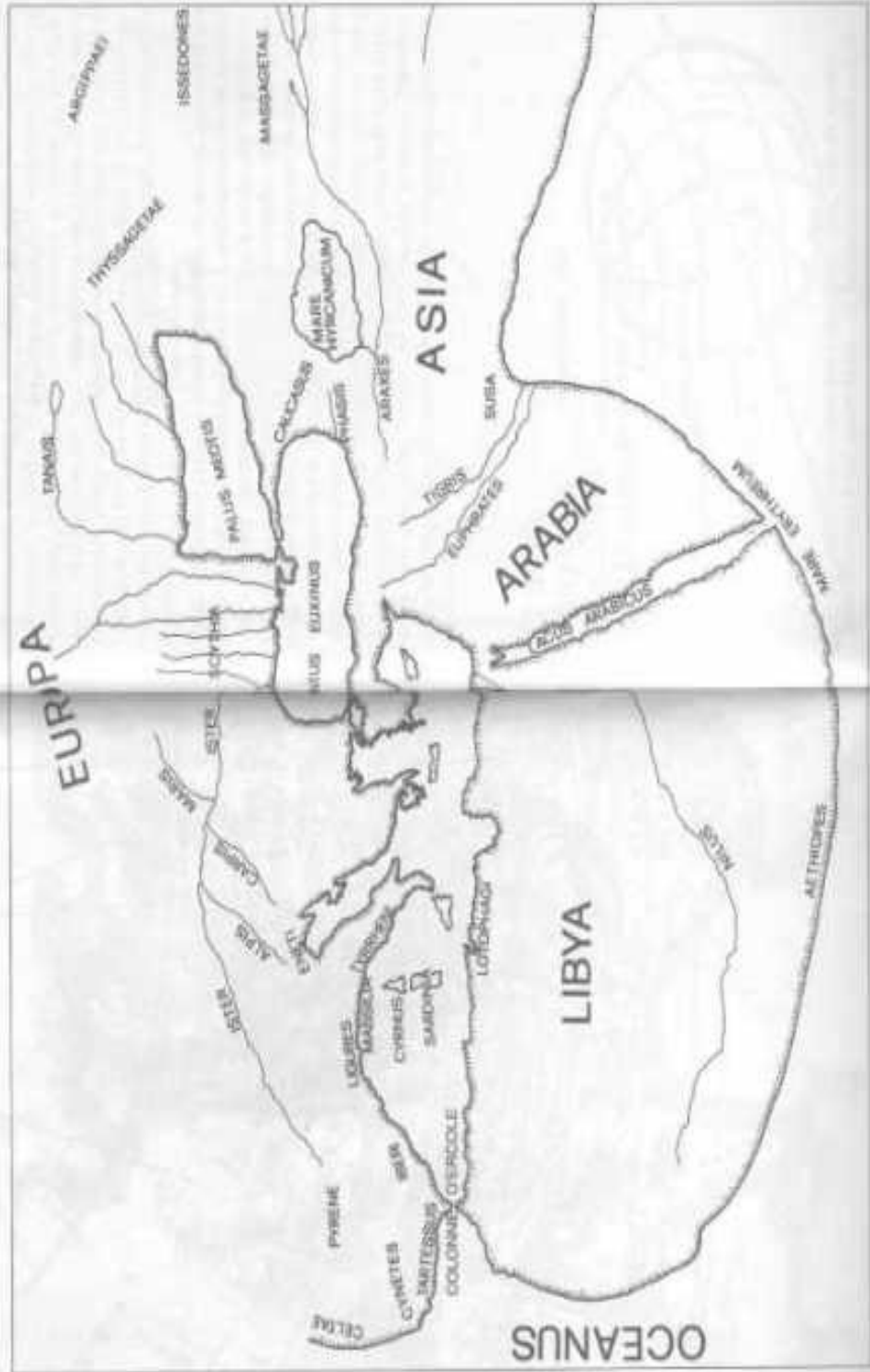
§. 24.12.2002



Grande Mappa dei Miti
espulsi dal Mediterraneo



Il Mondo di Erodoto
(come lo si immagina oggi)



**Titolo originale:
LE COLONNE D'ERCOLE
UN'INCHIESTA
di Sergio Frau**

**Progetto grafico e copertina:
Giancarlo Montelli**

**Sorprese:
Massimo Bucchi**

**Hanno collaborato:
Ilaria D'Ambrosio
Alex Drummer
Massimo Faraglia**

ISBN 88-900740-0-0

**A.A.A. Avviso per i Librai.
Questo libro è distribuito da
Iperbook
(Padova, Milano, Roma)
e, in Sardegna, dalla
Agenzia Promozione Editoriale Manca (Cagliari)**

**© 2002 Nur Neon srl - Roma
www.nurneon.it**

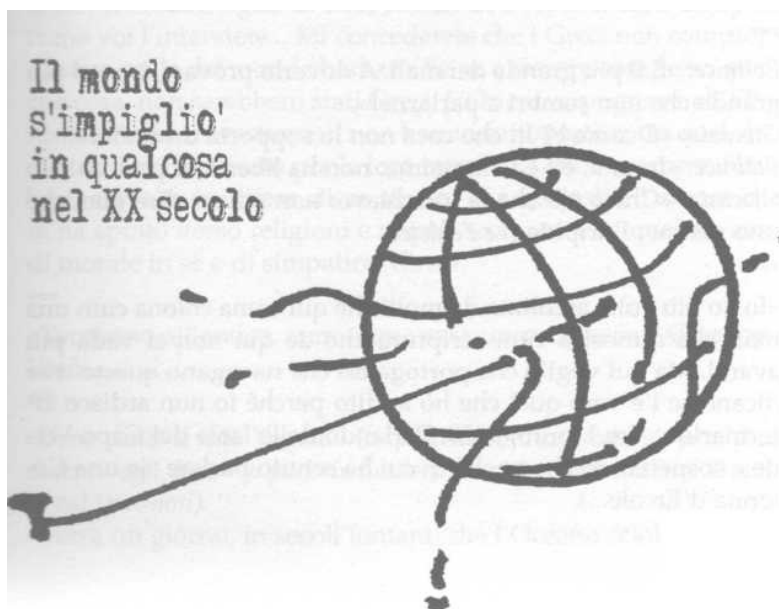
**Stampa Ottobre 2002 - Tipografia Città Nuova della P.A.M.O.M.
via San Romano in Garfagnana 23 - 00148 Roma - tei & fax 06.6530467**

Taccuino di scavo... Diario di bordo... Manuale d'uso... Una premessa, insomma.

«Io avrei voluto che, in tutta l'esposizione di questo volume, non figurasse neppure una sola mia parola. Tranne domande». Victor Bérard (*Les Phéniciens et l'Odyssée*).

«È un'opera dinamica...» avvertono gli autori de *L'Atlas préhistorique de la Tunisie*, nella prima delle loro relazioni, quella su Capo Bon pubblicata dall'École française di Roma. E, poi, spiegano: «Le pagine che noi presentiamo oggi non devono essere considerate compiute, definitive; esse riflettono semplicemente uno stato di conoscenze. Noi ci proponiamo di pubblicare annessi prossimi fascicoli di addenda che già oggi riteniamo indispensabili».

Ecco, anch'io... Proprio frasi così... Certe frasi così, in cui mi sono imbattuto a sorpresa - leggendo o parlando, mentre montavo, a tentoni, questo mosaico di roba già nota - mi hanno tenuto compagnia in questa ricerca. Collezionarle, appuntarle e rileggerle quando ci ricapitavo sopra, spesso, mi ha dato l'entusiasmo - talvolta la forza, tal'altra l'incoscienza - di andare avanti man mano che mi accorgevo che questo mio mosaico stava venendo fuori tutto diverso - sorprendentemente diverso, paradossalmente diversissimo, preoccupantemente tutt'altra cosa - da quello composto, finora, da altri usando le stesse, identiche tessere. Qualcuna di queste frasi è anche solo molto, molto bella. Eccole:



Fernand Braudel: «Il mare. Bisogna cercare di immaginarlo, di vederlo con gli occhi di un uomo del passato: come un limite, una barriera che si estende fino

all'orizzonte, come un'immensità ossessiva, onnipresente, meravigliosa, enigmatica. Fino a ieri, fino alla nave a vapore i cui primi record di velocità ci paiono oggi risibili - nove giorni di traversata, nel febbraio 1852, tra Marsiglia e il Pireo - il mare è rimasto sconfinato, secondo l'antico metro della vela e delle imbarcazioni sempre alla mercè del capriccio dei venti... Da allora il Mediterraneo si è accorciato, restringendosi a poco a poco, ogni giorno di più! E oggi un aereo lo attraversa da nord a sud, in meno di un'ora. Da Tunisi a Palermo, trenta minuti: siete appena partiti, e già avete sorvolato il bianco delle saline di Trapani. Vi alzate in volo da Cipro ed ecco Rodi, massa nera e viola, e quasi immediatamente l'Egeo, le Cicladi di un colore che verso la metà del giorno si avvicina all'arancio: non avete ancora avuto il tempo di distinguerle, che siete già ad Atene. Di tale visione, che fa del Mediterraneo attuale un lago, lo storico deve liberarsi a qualsiasi costo. Poiché è di superfici che si tratta, non dimentichiamo che il Mediterraneo di Augusto e di Antonio, quello delle crociate o anche quello delle flotte di Filippo II, era cento, mille volte più grande di quanto non ci appaia oggi quando viaggiamo attraverso lo spazio aereo o marino. Parlare del Mediterraneo storico significa dunque - primo pensiero e cura costante - restituirgli le sue dimensioni autentiche, immaginarlo in una veste smisurata. Da solo, costituiva in passato, un universo, un pianeta».

«Amici qui noi non sappiamo più né le tenebre, né l'aurora, né da dove il sole brillante s'immerga sotto terra, né da dove risalga...». Omero (*Odissea* X.190).

Polinice: «È il più grande dei mali. A doverlo provare, è assai più grande che non sembri a parlarne!».

Giocasta: «E come è? In che cosa non lo sopporta un esule?». *Polinice*: «In una, ed è la massima: non ha libertà di parola». *Giocasta*: «Che è ciò che fa lo schiavo: non potere dire quel che uno pensa». Euripide (*Le Fenicie*).

«Io ho più volte ascoltato da molti che qui è una colonna cum una man che dimostra cum scriptura che de qui non si vada più avanti. Ma qui voglio che portogalesi che navegano questo mar dicano se l'è vero quel che ho audito perché io non ardisco affermarlo». Fra Mauro (1459. Parlando delle Isole del Capo Verde e sospettando che quella di cui ha sentito parlare sia una Colonna d'Ercole...).

«Una cosa fin quando non l'immagini non la cerchi. Se non la cerchi non la trovi». Ma anche: «La sorpresa più bella che mi aspetto dall'Egitto? Che qualcuno scovi qualcosa di nuovo in reperti che io ho già studiato, che li legga in maniera differente ed efficace e sorprendente». Sergio F. Donadoni (durante un'intervista).

«Questa ricostruzione ha, al massimo, la sicurezza che si può avere in un processo indiziario. Scegliendo altri parametri probabilmente si potrebbe arrivare ad altri risultati altrettanto verosimili (e non dico altrettanto veri). Questo è solo un modello speculativo che permette di giustificare taluni aspetti e taluni fatti della civiltà egiziana, e come tale va preso in considerazione ed eventualmente adoperato». Sergio F. Donadoni (conferenza *Tempo e spazio nell'antico Egitto*).

«Conto sulla naturale e ineliminabile libertà delle vocazioni affinché, a lato della ricerca organizzata, fiorisca quella libera, articolata nei temi e nei modi più vari: una ricerca che dalla nostra prenda spunto e, col suo stesso sviluppo, ne affermi durevolmente la validità promotrice e ispiratrice... Non dimentichiamoci mai che la nostra è una scienza nuova, che le sue strutture sono esili...». Sabatino Moscati, 1969 (al Convegno Cnr dedicato alle *Ricerche puniche nel Mediterraneo Centrale*).

E, come dimenticarsi certi fiammeggianti Flaubert, a difesa della sua *Salambò*: «Voi mi ripetete che la Bibbia non è una guida di Cartagine (su ciò si potrebbe discutere)... Nondimeno i Cartaginesi eran parenti più prossimi degli Ebrei che non dei cinesi, convenitene!». E, a difesa dei *suoi* Cartaginesi: «Uomini che si fan chiamare figlio di Dio, occhio di Dio, non sono semplici come voi l'intendete... Mi concederete che i Greci non comprendevano nulla del mondo barbaro. Se ne avessero compreso qualche cosa, non sarebbero stati Greci. L'Oriente ripugnava all'Ellenismo. A che travestimenti non hanno sottoposto tutto quel che, di straniero, è passato per le loro mani!». O anche, sempre Flaubert, stavolta in difesa di se stesso: «La curiosità, l'amore che m'ha spinto verso religioni e popoli scomparsi ha qualche cosa di morale in sé e di simpatico, direi».

«Torniamo all'antico, comunque sarà un progresso». Giuseppe Verdi.

«Bene canta il mio Vagellio in quel suo famoso carne: *Se si deve cadere* - egli dice - *io preferirei cadere dal cielo*». Seneca (nel *Trattato sui terremoti*).

«Verrà un giorno, in secoli lontani, che l'Oceano sciolga le catene delle cose e, immensa, si riveli una terra. Nuovi mondi Teti scoprirà. Non ci sarà più sul pianeta un'ultima Thule». Seneca (in *Medea*).

«...sembra difficile poter datare i lingotti (a pelle di bue. Ndr) dopo il 1200. Si vede il numero e la complessità delle domande che restano. Ma si può essere incoraggiati dai progressi recenti della ricerca in questo campo; in particolare il XXII Congresso di Taranto (ottobre 1982) mostrando che ci si doveva porre

per il periodo miceneo domande che fino ad allora erano riservate all'epoca arcaica (di quattro secoli posteriore. Ndr) - imitazioni locali di ceramiche importate, a esempio - incoraggia le ipotesi più audaci... e impensabili fino a qualche anno fa: molti secoli stanno per passare dal mito alla storia». Michel Gras (*Trafics tyrrhèniens archaiques*).

«Io mi sarei fatto molto volentieri discepolo di qualunque uomo, per apprendere come ella sia questa cagione...». Platone (nel *Fedone*).

«Io dico che non c'è niente di peggio del mare per conciar male un uomo, anche se molto forte». Laomedonte, principe dei Feaci. (*Odissea*, libro VIII).

«Un libro deve essere come un uomo socievole, scritto per i bisogni degli uomini». Voltaire.

E, non per mettere le mani avanti, ma comunque... «Di certo ciascuno di questi argomenti richiederebbe più di un discorso di considerevole lunghezza, ma forse nulla impedisce una trattazione succinta». Salustio (*Sugli dei e il mondo*).

«Parlerò di milioni di anni in una quindicina di pagine, e dovrò ovviamente saltare i dettagli, concentrandomi su quelle che mi sembrano le tendenze di lungo periodo più importanti». Jared Diamond (in *Armi, acciaio e malattie*).

«Quanto al motivo che mi fa andare nel Mediterraneo non è né per sposarmi, né per spirito di avventura, né per stupidaggine. È una questione seria e scientifica di cui non posso farle parola, perché sono tenuto al segreto, potrei dirgliela solo nell'intimità del focolare, ma quando la faccenda sarà conclusa, o bene o male, avrò rischiato solo un viaggio di piacere o distrazione». Honoré de Balzac (in una lettera del 20 gennaio 1838 a Madame Hanska, alla vigilia di una spedizione in Sardegna per avere in concessione vecchie miniere d'argento, mal sfruttate dagli Antichi. Poi, gli andrà tutto malissimo).

A raffica, alcuni distici che Fernand Braudel ha scelto per introdurre il suo *Storia, misura del mondo*. Leggendoli - ripetendoseli come un rosario - danno coraggio. Edmond Faral: «La paura della grande storia ha ucciso la Grande Storia». Lucien Febvre: «Lo storico non è colui che sa, è colui che cerca». Karl Haushofer: «...lo spazio è più importante del tempo».

E ora lui, Braudel: «Riprendiamo una frase di André Siegfried, icastica: "Cesare e Napoleone si spostano allo stesso modo. Napoleone non va molto più veloce di Cesare". Georges Duhamel aveva detto: "Il mondo è assai più cambiato da Pascal ad oggi, che dalle Piramidi a Pascal"».

«Io scrivo queste cose come a me sembra che siano vere, perché i discorsi dei Greci sono molti e, per quanto a me sembra, risibili». Ecateo di Mileto. «È commovente l'ingenua fiducia nella ragione con cui Ecateo tentava le sue razionalizzazioni, ed è anche evidente che, in questi erramenti audaci ed insieme ingenui, stava assai più avvenire che nella pigra ripetizione di quanto era tramandato». Gaetano De Sanctis (*Storia dei Greci*).

E infine, per stare allegro: «Come scopare il mare con una forchetta...». Proverbio italiano. (Riflettendo, però, sul chi fosse in questo caso la forchetta... E accettandone - oggettivamente, realisticamente - la paradossale autoidentificazione).

E anche qualche ansia altrui. Giusto per non star tranquillo ugualmente, ma, almeno, in buona compagnia: «Per aver parlato di me stesso liberamente e senza affettazione, io avrò bisogno di poche scuse presso i candidi; e coloro che tali non sono, considerino ch'essi offendono me meno che il loro proprio cuore ed animo falsando i miei motivi. Qualunque talento una persona possenga per divertire e istruire gli altri, per quanto trascurabile, egli è pur tenuto ad adoperarlo: se i suoi sforzi sono inefficaci, basti il castigo d'un fine non adempiuto; che nessuno si dia da fare per accumulare la polvere dell'oblio su di essi; il tumulto così innalzato rivelerà la sua tomba che altrimenti avrebbe potuto rimanere sconosciuta». P.B. Shelley (a chiusura della prefazione al suo *Prometeo liberato*).

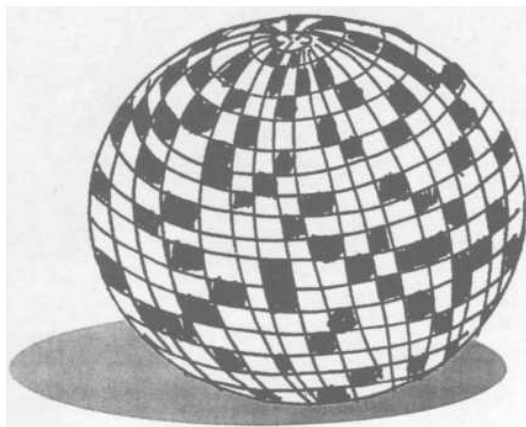
E anche, ma a un certo punto: «Tuttavia ti parlerò per enigmi. Ti è mai venuta la voglia improvvisa di una zuppa di fagioli?». Aristofane (*Le Rane*).

Sergio Frau
La prima Geografia. Tutt'altra storia...

le Colonne d'Ercole un'inchiesta

*Come, quando e perché la Frontiera di Herakles/Milqart, dio dell'Occidente slittò per
sempre a Gibilterra*

Con cinque Saggi di verifica all'ipotesi di questa ricerca:
Maria Giulia Amadasi Guzzo, Lorenzo Braccesi, Sergio F. Donadoni, Paolo
Macoratti, Sergio Ribichini.
E alcune illustrazioni/sorpresa di Massimo Bucchi.



NurNeon

-I-
Quel giorno che da Gibilterra
sparirono le Colonne d'Ercole

*Dove si racconta di quale strabiliante Processione Sacra sia avvenuta solo
togliendo dallo Stretto quei pilastri che segnavano altrove il Confine del
Mondo degli Antichi.*



Ercole mentre pianta le sue Colonne... (Miniatura di anonimo del XV secolo).

Cos'è stato? Un sogno? O era, piuttosto, un'allucinazione? Un miraggio no, perché poi ho controllato, controllato, controllato. E controllato di nuovo. E sto controllando ancora adesso. E ne ho già parlato, in segreto, con dei saggi davvero saggi, che mi dicono che sì, che è possibile, probabile, molto probabile... E che è già capitato per tanti altri luoghi, e che, quindi... Comunque, è successo tutto all'improvviso.

Ecco, è stato un flash, un lampo: roba di un attimo di quella che, però, ti buca gli occhi, ti mette gli spilli nella schiena, ti scioglie le ginocchia, ti cambia lo sguardo. E, proprio con quegli occhi nuovi, stai lì a guardare e riguardare, a guardare e riguardare di nuovo. Incantato, atterrito, paralizzato da quel che ti sta succedendo davanti agli occhi. Sì, è stato un flash. Poi, però, ci ho dovuto faticare quanto per spingere un masso sulla montagna; quanto Ercole per tutte le sue 12 fatiche, senza averne né il fisico, né l'età; quanto Iside per trovare i

pezzi del suo Osiride squartato, ma senza tutto quell'amore che aveva lei... Solo uno spasmodico, ineluttabile, tignosissimo bisogno di verifica, di saperlo. Come raccontarlo... Ho tolto le Colonne di Ercole a Gibilterra. Le ho rimesse dove iniziavano le Terre di Eracle-Melqart, Dio di tutti i Fenici e dei loro mari. Le ho rimesse dove Sabatino Moscati diceva che iniziava la *Cortina di Ferro dell'Antichità*, dove Esiodo mette la sua Soglia di Bronzo che divide il Giorno dalla Notte. Le ho rimesse al Canale di Sicilia: la zona blindata, la *Frontiera*, il *Confine*. Al di là di Malta c'era il Far West degli antichi Greci; i fondali infidi controllati dai Cartaginesi e dalle loro navi, vietati a chiunque fenicio non fosse.

Tolte le Colonne a Gibilterra, e... È bastato un attimo: è stato lo spettacolo più maestoso e possente che si possa immaginare. Come raccontarlo... Inimmaginabile se non lo si vede. Come dover raccontare le Cascate Vittoria, giù in Africa, quando d'improvviso lo Zambesi - che fin lì sembrava tutto tranquillo - si piega, invece, ad angolo retto per un fronte di un chilometro e corre a suicidarsi giù, in quel canyon stretto stretto, di basalto nero lucente: quel suo mare d'acqua, spezzandosi - inseguito da tutta l'acqua del mondo - martoriato, rimbalzato dalle rocce troppo strette, resuscita in vapore, esplose in mille arcobaleni frantumati, risuona per chilometri con un rombo che lo senti da lontano. Sembra un dio: un dio infuriato. È un Dio.

Pure qui allo Stretto di Gibilterra, tolti - anche solo per un attimo, anche solo con gli occhi - quell'Eracle "recente" e le sue minacciose Colonne, d'improvviso - con la corrente forte che rifluisce tra i due promontori che terminano l'Europa e l'Africa - rientra nel Mediterraneo tutta la possente sarabanda di miti sconfitti che il tempo ha esiliato fuori di lì, nell'Oceano Atlantico di oggi.

È un flusso impetuoso. Inarrestabile: la più fantastica processione sacra a cui uno possa mai assistere. Secoli e secoli di miti, di mostri ed eroi che rientrano tutt'insieme, a riprendere possesso dei luoghi un tempo soltanto loro.

Un'alluvione di Sacro. E, per antica magia, questo mare nostro d'Occidente senza più storia, disabitato come la Luna, è tornato a essere il mare terribile di Baal e di Kronos: così, ora, si vede che erano i due nomi dello stesso dio. E il Mare di Eracle-Melqart, che governava su tutto il Tramonto. Torna a far paura Poseidone. E Tifone. E i Titani imprigionati, proprio qui, ai confini del mondo degli antichi Greci.

E rientrano da Gibilterra, belle come sempre - abbandonando finalmente il loro confino marocchino, e correndo a posizionarsi di nuovo in Libia, proprio lì dove ce le aveva lasciate anche Tolomeo - le Figlie della Notte, le Esperidi. E ci sono anche le Amazzoni libiche che rientrano da dietro, stanche di essere confuse - persino dalle *Garzantine* - con quelle del Caucaso. Tutt'altra roba... E con loro c'è Atena che è davvero un po' nera e che torna al lago Tritonide: devastato dai cataclismi, invaso dall'acqua, ma pur sempre il "suo" lago, quello che l'ha vista nascere. Lì, dove Diodoro ci racconta che cominciava la costa più

sacra della Libya, quella che quei terremoti tunisini hanno, poi, massacrato.



Veneri cicladica: statuetta di marmo da Syros datata al primo quarto del II millennio, ora al Museo Archeologico Nazionale di Atene.

Ed eccole le Madri onnipotenti: tutte insieme grasse come dee le prime; affilate come rasoi quelle di marmo bianco, che dominarono i cuori delle Cicladi, della Sardegna, della Provenza, della Catalogna. Resuscita persino il mostro dal corpo diviso in tre, Gerione dai bei tori fulvi, e si riprende Erythia, ma quella vera: le sue Baleari con *Ophiussa*-Formentera senza i serpenti, e Majorca, e Minorca... E ora - che non è più un incomprensibile "fuorirota" nella saga di Eracle - finalmente Gerione si può sgranchire: ché quell'isoletta di Gades-Cadice dove l'avevano costretto finora, non era certo la sua, piccolina com'è, e

ormai saldata alla terra andalusa, e troppo lontana da tutto, e senza altri re a dividere il potere con lui. Anche Ercole-Eracle, quello dei primi Greci e delle fatiche mediterranee, ora sì che ha motivo di ringraziare il Sole per la tazza che gli aveva prestato. Ché da Tartesso a Erythia, da solo, non ce l'avrebbe mai fatta: per superare il Mare Grosso tra la Sardegna e Baleari, infatti, o il Sole ti aiuta, oppure...



Venere cicladica: statuetta di marmo di età prenuragica datata alla prima metà del II millennio, da Senorbì, ora al Museo Archeologico di Cagliari.

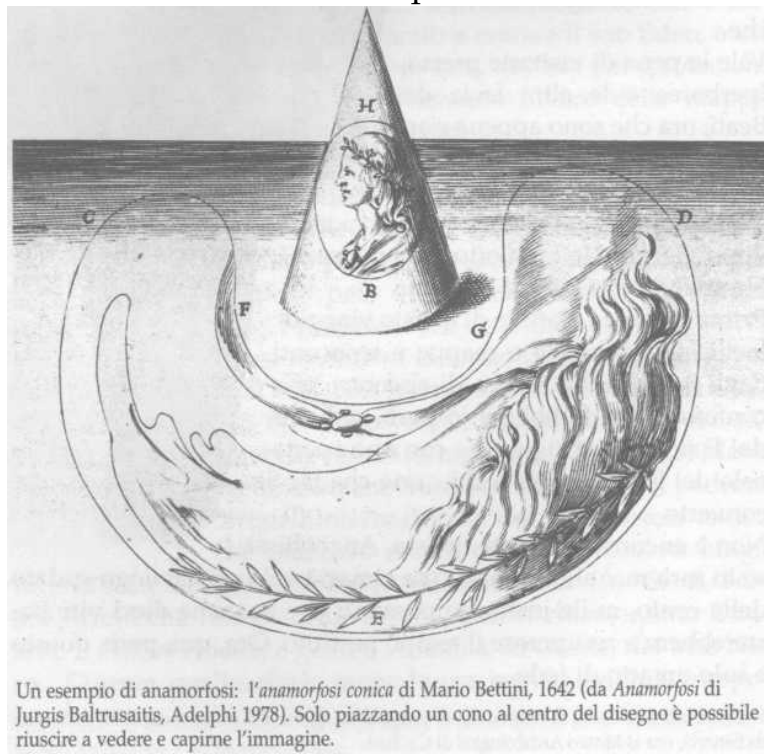
E tutto l'Occidente Mediterraneo - quello a cavallo tra II e I millennio avanti Cristo, quando miti e paure si raccontavano nei porti - si anima di popoli e di commerci e di vita bella. Sorride Omero tirato, trascinato da tutti, dappertutto,

fin su nel Baltico, come un elastico, a giustificare storie senza geografia. Sorride Apollo non più costretto a svernare nell'Iperborea-Inghilterra, quei tre mesi d'inverno che ogni anno lascia Delfi. E sfilano, tra antichi dèi sconosciuti, anche i padri dei loro padri: le genti immortali dei graffiti sahariani; i cacciatori di Altamira; con gli archi - e i mantelli e i cavalli e le mani che pregano - tornano vivi i santini in bronzo dei Nuraghes; rientrano i costruttori dei megaliti di Spagna, d'Africa, di Malta.

Cadono i copyright della mitologia. Per tutto il tempo della Processione Sacra smettono di essere razze elette solo quelle all'asciutto. Stessa razza, stessa faccia... Basta guardare subito dopo... Iside l'adoravano a Verona, ad Aquileia, a Parigi. Mithra vola alto, ovunque, quanto il Sole. Come Sole. È il Sole. Cristo, ora, è più forte in Africa, in Brasile, in Perù.

I miti, gli dèi, viaggiano con la disperazione. Ne sono antidoto: si fondono, si parlano, si combattono, si alleano, si accoppiano, figliano. Sangue misto mediterraneo... Sangue come le correnti del mare, che basta stare fermi in una barca buona e - a conoscerne i tempi come li conoscevano loro, gli Antichi - ti portano ovunque.

E sì, si è riaperta Gibilterra! Lento, sopraffatto da quel peso che neppure ora può lasciare, si avvicina anche Atlante. Lui non rientra mica dallo Stretto: sembra slittare lungo la catena montuosa che traversa orizzontale l'Africa del Nord dividendola dal Sahel. A guardarlo bene - e, soprattutto, a seguirne la rotta sulle carte di Tolomeo - sta facendo a ritroso proprio lo stesso percorso che l'hanno obbligato a fare i cartografi, chissà quando. Torna su per fermarsi, poi, dove la sua catena montuosa comincia in Tunisia, giusto dietro Kairouan. Ma, forse, però, salirà ancora, ancora un po'...



Non più le Isole dei Beati alle Azzorre, né tutte quelle Atlantidi affogate finora sotto l'Oceano di Colombo e del Concorde, nel Mar dei Sargassi, alle Bahamas, a Cuba... L'Occidente dove San Brandano andò a cercare il suo Eden, è un po' più in qua, dov'era per gli Antichi che per orientarsi invece delle mappe avevano solo i miti.

Tutto qui vicino, tutto qui dentro: con le Colonne della Paura che ora sono lì, tra le secche delle Sirti che gli Arabi oggi chiamano Sahara per tutta la sabbia che c'è, acquattata sotto il pelo dell'acqua a inghiottire ancora oggi i poveracci che arrivano.

Giusto i *Micenei* ci sanno correre lì dentro, nel 1300 a.C., con navi veloci, ben fatte. Anzi ora, visti da vicino vicino, ti accorgi che aveva ragione Giovanni Garbini: sono i Popoli del Mare, quelli, altro che *Micenei* e basta. Sono i padroni di quell'Internazionale del Commercio antico che piazzava merci, droghe e bibelots lungo tutte le coste: *Lebu-Libici*, *Shekelesh-Siciliani*, *Shardana-Sardi*, *Tursha-Tirreni* che tirano su torri e che, poi, si chiameranno Etruschi. E Peleset-Filistei, e genti d'Anatolia, di Grecia, del Mar Nero... Ciurme, quelle, che la fanno lunga, bravi a evitar le trappole dei fondali, a capire vento e legger stelle. Bisognerà aspettare i Fenici, nell'800 avanti Cristo, per trovarne altri così bravi. Ma non saranno, poi, sempre loro? O figli dei loro figli?

È un'anamorfose. Una strabiliante anamorfose: con le Colonne al Canale di Sicilia - proprio lì, dove cominciavano le Terre di Eracle-Melqart - neppure Iperborea rimane su al Nord, in Scandinavia, in Inghilterra o in Siberia, a sforzarsi per mandar giù, ogni primavera, primizie di grano, e fichi, e alloro, e ulivo fino a Delo. Pure Ercole a Olimpia l'ulivo sacro lo può finalmente portare da qui, dal Mediterraneo, ché più su, poi, mica ci cresce, né l'ha mai fatto. Iperborea come le altre - per prodigio e perché gli dèi così hanno voluto - s'assottiglia per un attimo, si fa serpente di mare e, da Gibilterra da dove l'avevano fatta uscire millenni fa, rientra al suo posto. Riprende la sua forma: roccia e terra buona sulla rotta del vento del Nord, certo, ma - per i marinai che vengono dalla Grecia - subito dopo il promontorio di Borea che negli scritti di Tolomeo è a Biserta, appena passata Cirene, dove la costa comincia ad aprirsi a far quelle due Sirti che inghiottono barche.

Vale la pena di visitarle presto, Iperborea e le altre Isole dei Beati, ora che sono appena riapparse lì dov'erano per gli Antichi. Le ruspe, oggi, le stanno sbranando vive, pezzo a pezzo, giorno dopo giorno. Ne inghiottono la bellezza.

Ne sputano via solo la Storia.

Prima di fare la cronaca di questo viaggio- inchiesta tra parole e mappe e resoconti degli Antichi alla ricerca di riscontri, una confessione è d'obbligo: io però, ora, credo! E sì, a un certo punto - con uno spettacolo del genere negli

occhi - uno che fa? Si converte.

Non è ancora l'inchiesta questa. Anzi chissà se lo sarà mai abbastanza: o se rimarrà solo un catalogo sudato delle cento, mille inchieste possibili che neanche dieci vite basterebbero a recuperare il tempo perduto. Ora, qui, però, questo è solo un atto di fede...

E sì, a questo punto, però, io credo. Come non credere, del resto... Io credo! E credo a loro, agli Antichi e non ai Moderni che, per 2000 anni e passa, hanno dovuto ragionare con mappe sbagliate nelle mani. E ora credo che Zeus sia figlio di Kronos. E che Kronos sia stato davvero imprigionato in una torre, su un'isola, là dove tramonta il Sole. E che inghiottisse, uno via l'altro, i suoi figli. Credo, pure, che Delfi sia stato davvero l'Ombelico del Mondo piazzato lì, annidato sul suo picco d'aquila, a dominare destra e sinistra, l'Est e l'Ovest, sul 39° parallelo. E credo anche che, proprio lì, si siano incontrate quelle due aquile d'oro che Zeus aveva liberato dai confini del mondo conosciuto.

Ormai, figurarsi, credo persino che quei confini siano segnati da due Giganti pietrificati, bloccati lì, sepolti vivi. E che questi due Giganti siano tra loro fratelli come ci dice oggi quel Dna che ancora gemella Sardi e Anatolici. E che uno sia davvero Prometeo, al Caucaso dell'Alba. E l'altro sia Atlante, al mare del Tramonto. E che Tifeo, l'altro fratello di questa genia sepolta viva, sia rimasto imprigionato laggiù, sotto l'Etna, a scandire dal basso - sotto quella sua colossale montagna di lava e fuoco e paura - il percorso che il Sole faceva nel cielo con il suo cocchio.

E ogni volta che il Sole sorge, ora so che sta nascendo dall'Oceano del Mar Nero, e che mi scomparirà nell'Oceano del Tramonto che terribile ci circonda, prima delle Baleari, ma dopo la Sardegna. E so che il mio mondo - quando devo ragionare con loro, per capirli - è solo questo. E che come poi finisca l'Europa non lo devo saper più neanche io, visto che non lo sa neppure Erodoto... E so bene che dopo le Colonne, che Eracle-Melqart ha messo al Canale dei Mostri di Sicilia, è follia andare. Ché lì cominciano le sue di terre... E mare su mare. Ma che da lì - da quell'Aldilà vicino vicino - gli Antichi fanno arrivare mica solo Athena Tritonia con la pelle d'ambra e quei suoi occhi azzurri come li hanno le genti di Capo Bon e del Chott el-Cherid, ma anche cento altri figli dell'Occidente, di Oceano, della Notte, di Medusa, di Teti... E pure le paure, le angosce, i tormenti arrivano dal buio del Tramonto. Sono figlie della Notte le Arpie, le Erinni, le Furie, il Sonno così simile a Morte, al Sole che affoga e risorge... È figlio di Oceano, Poseidone. E - e devo crederci, perché loro lo giuravano - è figlio di Poseidone e Libya, Baal, quello che i Greci chiamavano Belos-Kronos, ma che i suoi fedeli in Medioriente imparentavano con i principi della Mesopotamia, Nino, Semiramide... I Re dei Re. Ed è triste, terribile, ineluttabile ma è proprio in quest'Aldilà che, prima o poi, si finisce, lontano da tutto: nell'Isola dei Beati, tra gli asfodeli, se ci si è comportati bene.

A soffrire come cani nell'Ade di fango e di buio, se c'è da espiare - com'è giusto - una colpa troppo grave. È Radamante a decidere tutto, la mamma di Eracle è sua sposa.

E credo a Esiodo quando mi straparla e dice che ci sono state tante generazioni sprofondate. Me lo raccontano anche le grotte di Lascaux, di Cosquer, cento grotte affogate sott'acqua o sepolte vive con tutti quei loro colori e i disegni belli di 15 mila anni fa. E lo giura quella dea madre del 25 mila avanti Cristo che Venceslas Kruta ha portato in processione in Italia dalla Moravia: la prima terra, cotta per diventare la prima madonna nuda! Subito dopo ne persero il segreto di quella formula magica - fatta solo di argilla e fuoco - per 20 mila anni, quasi: per ora le uniche terrecotte saltate fuori dagli scavi dopo quelle, sono datate 6000 a.C.

E sì, credo. E, dato che ormai credo, perché adesso - dopo la conversione - non credere anche alla banda di Platone, allora? A Solone, a Timeo, alle parole di Crizia, visto che finora li ho sempre snobbati come fabbricanti di favole per ufaroli persi? Al di là delle vere Colonne di Ercole - e ora, ad ascoltarli, si vede bene - c'è un'isola e da quest'isola si arriva alle altre isole e al continente che tutto circonda... Il suo re è figlio di Poseidone, il Mare. Il suo nome è Atlante. Ci arriveremo... Ci arriveremo se gli dèi lo vorranno. Se ci sarà una risposta certa al Grande Dubbio, inizio di tutto: «Chi - e quando - ha messo a Gibilterra le Colonne di Eracle?».

Ci arriveremo se la Biblioteca degli Antichi - da leggere e rileggere con questa pazza anamorfosi negli occhi - ce ne darà conferma. Ci sarò arrivato da solo se non riuscirò a trasmettere, almeno in parte, l'emozione, la pelle d'oca, i momenti "no" e quelli di gioia, che hanno scandito, tappa per tappa questa ricerca. Prima di mettersi a raccontare dell'Isola di Atlante, Platone non solo fa dire a Timeo queste parole: «...Se non possiamo offrirti ragionamenti in tutto e per tutto logicamente coerenti ed esatti, non ti meravigliare; ma - purché i nostri discorsi non siano meno verosimili di quelli tenuti da altri - contentiamocene pure, ricordando che, io che parlo e voi che giudicate, abbiamo natura umana: cosicché a noi basta, intorno a queste cose, accettare un mito verosimile, e non dobbiamo cercare più lontano».

Poi fa anche rispondere Socrate, così: «Molto bene, Timeo. E la questione va certo impostata così come tu dici. Per ora abbiamo accolto il tuo preludio con grande ammirazione: séguita dunque...».

Post scriptum

Quasi dimenticavo. Consideratela - consideriamola - per quel che è: una lunga, lunghissima Lettera Aperta a tutti i Veri Sapianti che - per fortuna e per lavoro - conosco, ma anche a tutti quelli che non conosco. E ai curiosi. E ai tignosi. E a chi non s'inalbera subito per un'ipotesi nuova. (Per intenderci: i Donadoni, i Godart, i Braccesi, i D'Andria, i Greco, i Siciliano, i Kruta, i Lombardo, i Fantar, i Carandini, i Brizzi, gli Heilmeyer, i De Caro, i Matthiae, le Amadasi, i Lilliu, gli Ugas, i Fo, i Ribichini, i Semerano, i Soueref, i Gras, i Mohen, gli Ammerman, ma anche i Ballabriga, i Garbini, i Soggin, i Ravasi, i Salvini, i Briquel, i Giardino, gli Janni, i Prontera, gli Zucca, i Sardella, gli Atzori... - tutta gente che ho intervistato, o che, questi ultimi, prima o poi mi piacerebbe intervistare. Ecco: tutti loro sì!).

Lettera aperta a gente pronta ad appassionarsi su, insomma, persino solo su un dubbio. E che e, poi, disposta a ragionarci, a discuterne, a cercare conferme o smentite. O anche conferme e smentite impastate insieme. Perché - vedrete, vedremo - il garbuglio stavolta è ingarbugliato assai: è imbrogliato quasi come un vero imbroglio. E ha bisogno di pazienza, di tanta pazienza, per essere sbrogliato, schiavardato... E di onestà, e rigore. Ma di quelli veri, allegri, senza rigidità né pregiudizi... Gli altri lascino pure perdere, si fermino pure qui: non ci servono, non servono. La storia che più avanti si racconta, infatti, mica è roba nuova... Anzi è talmente vecchia che di solito è Preistoria. O Mito.

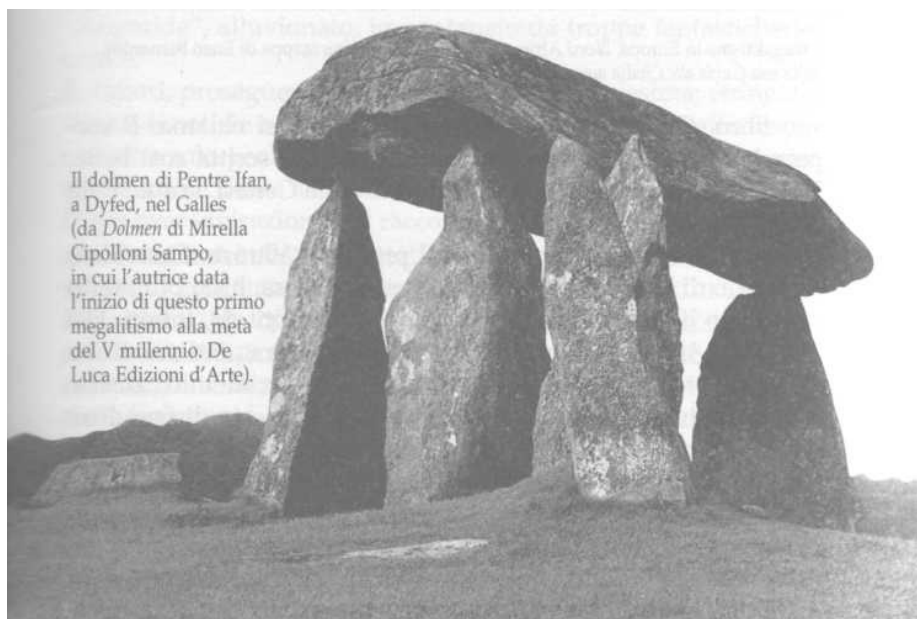
O spesso - molto spesso - Cazzeggio.

Strana storia, davvero, questa inchiesta... Io, per ora, questo ho trovato. Si può andare più in là? Certo che si può andare più in là. Chiunque potrà andare più in là. O, anche, tornare indietro. Per ora, però... Eccola questa storia. "Istoria" in greco vuol dire semplicemente ricerca, indagine. Viene da "istor" di "istoréo" ovvero: cerco di sapere. Mica lo sapevo, prima...

- II -

Così una mappa di 5000 anni fa svela che di stretti ce n'erano due

Dove uno studioso - cercando Atlantide - mostra che il livello-mare della Protostoria era più basso. E come, poi, salendo, fece del Canale di Sicilia una terribile trappola.



Come è andata? È andata così. Tanti, tanti, tantissimi anni fa i ghiacciai coprivano mezzo mondo. Poi, per un po' - per qualche milione di anni, almeno - si sciolsero. Più tardi tornarono di nuovo a mangiarsi i poli, incrostandoli nel gelo... E sì: bisogna prenderla alla lontana. Del resto è cominciata proprio così: leggendo un gran bel libro.

Parte con il *Timeo* e l'*Atlantide* di Platone, il Professore. Poi, però, muove le montagne, alza i mari, viaggia nel tempo... Ti fa vedere il fronte di quei colossali ghiacciai della Scandinavia tutti bianchi mentre crescono, montano, si slargano a dismisura, rasgando via le foreste e spingendo giù giù, fino alle pianure della Germania, enormi massi di porfido norvegese, di granito svedese e finlandese. E te li racconta, quei ghiacciai, quando poi, nell'8500 a.C., ricominciano a morire, liberando l'acqua che li aveva creati, ghiacciandosi: si sciolgono, lenti lenti, lentissimi, affogando, man mano, piano piano le coste e i campi di mezzo mondo, e facendo impazzire il clima, e stravolgendo le vite, e spostando le genti.

Mica capita sempre di trovare qualcuno che riesca a farti leggere il mondo in maniera così sconvolgente come riesce a fare lui, nel suo libro. *Quando il mare sommerse l'Europa*, si chiama. E sorprende, davvero, la sua geologia-

cosmologia scritta così bene. Uno spettacolone. Quasi una "diretta" dalla Genesi, la sua. E da Atlantide, subito dopo...

Dalla *sua* Atlantide. E sì, perché il professor Vittorio Castellani, ordinario di Fisica stellare all'Università di Pisa, lì sta puntando con il suo libro: all'Isola del Re Atlante! Sottotitolo, infatti: *Dai Druidi ad Atlantide*. Senza enfasi, piedi per terra, dati scientifici alla mano, tono smagato, qualche cautela da accademico, *comme il faut*, ma tuttavia proprio lì - nell'Isola Fiaba - sta dirigendosi: «Inoltratomi per tutt'altri motivi nel grande mondo della protostoria mediterranea, mi resi conto che da un quadro aggiornato sulle nostre conoscenze emergevano alcuni fatti, noti ma trascurati, che avrebbero potuto forse avere una connessione con l'antico mito. Tale sospetto, mi fece ruotare per molti anni attorno al problema, raccogliendo dettagli che avrebbero potuto confermare o scartare l'ipotesi. Con una mia qualche sorpresa, il quadro che è andato così lentamente emergendo presenta una serie di elementi che concordano nel creare attorno all'ipotesi originaria uno scenario di compatibilità con le attuali conoscenze storiche e geologiche. Uno scenario che rimuoverebbe l'Atlantide dalle regioni del mito per riportarla nel quadro della storia, sia pur antichissima, dell'Europa».

E qualche riga dopo: «Potremo ripercorrere le attuali conoscenze sull'antica protostoria europea, mettendo in luce una serie di elementi di contatto con il racconto di Platone. Questo ci porterà a identificare - tentativamente - il popolo degli Atlantidei con una ben testimoniata cultura protostorica, la cui collocazione geografica si adatta ottimamente alle prescrizioni fornite da Platone, e il cui territorio è stato infine per larga parte sommerso da un ben noto e studiato evento naturale».



Il megalitismo in Europa, Nord Africa, e Medio Oriente. Una mappa di Enzo Bernardini dalla sua *Guida alle Civiltà megalitiche*, Vallardi.

Ancora un brano di Castellani: «Per completare il quadro sarà quindi necessario immergerci in problemi di paleo-geografia, per valutare se l'insieme di eventi storici e naturali messi in connessione con Atlantide possano in realtà coesistere. Il quadro che ne emerge presenta - a parere di chi scrive - una serie di favorevoli concordanze, tali da lasciar sperare che questo contributo possa aiutare, anche nel caso di Atlantide, a riconoscere, sotto la veste dell'antico mito, il lontano ricordo di tempi e avvenimenti passati».

Un approccio scientifico ad Atlantide - e di uno così, come lui, poi... Ordinario a Pisa, premiato dai Lincei... - riesce a far svaporare d'improvviso, tutte le spocchie che normalmente - e giustamente... - di solito tengono lontani i "non esoterici" dal tema "Atlantide", alluvionato, impantanato da troppe fantasticherie, com'è.

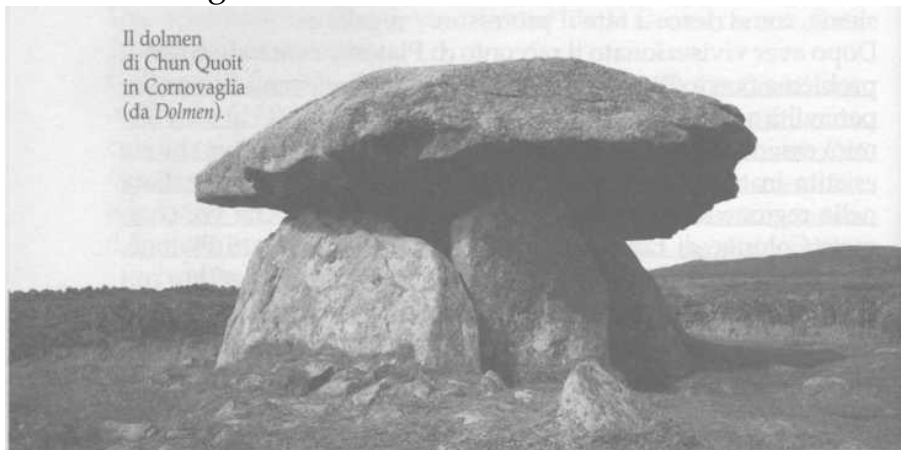
E, infatti, proseguendo, la lettura si fa fascinosissima: stringata, densa di notizie e dettagli, ma anche zeppa di quegli effetti speciali che solo geologia & protostoria - sapendole raccontare insieme, come riesce a fare il professore - regalano...

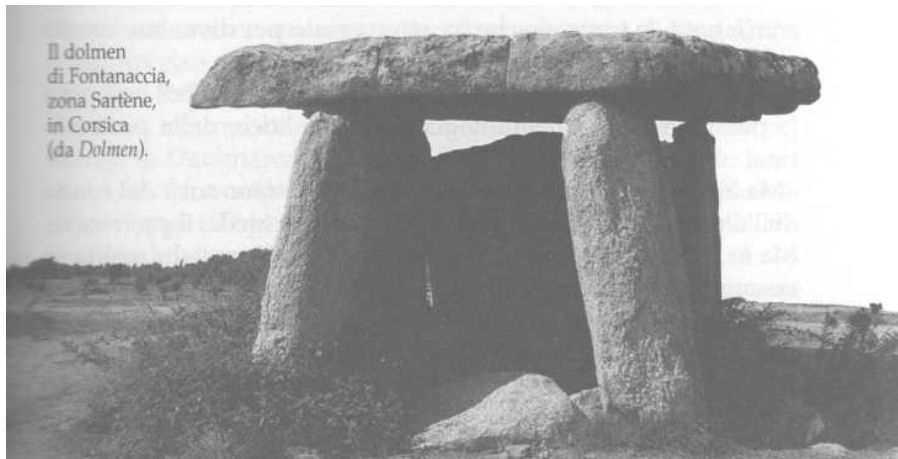
Dopo aver vivisezionato il racconto di Platone, conclude così: «Il problema non è di cercare testimonianze stupefacenti di una superciviltà sommersa dalla storia. Il problema, ridotto ai suoi termini essenziali, è piuttosto di chiedersi se abbiamo prove che sia esistita in tempi protostorici una civiltà tipicamente installata nella regione atlantica («Al di là di quello stretto che voi chiamate Colonne di Eracle. c'era un'isola. » scrive infatti Platone, collocando Atlantide.

Ndr). che sia potuta venire in conflitto con i popoli del Mediterraneo orientale e che abbia potuto subire un grave trauma a causa di eventi naturali... Nessuno può onestamente sostenere che "ormai sappiamo tutto", anzi...» ·

Non è mica una recensione, questa... È già l'inchiesta. Il professore sta, sì, per disegnare il contesto storico - o, meglio: *protostorico* - in cui lui si muoverà per la sua Caccia Grossa (che lo porterà, poi, a identificare - dal Canale della Manica al Mar Baltico, in quelle piane sommerse, nel 3000 a.C., circa, con l'ultimo disgelo - tracce inequivocabili di una grande civiltà megalitica, poi inghiottita dal mare). Ma, di fatto per ora, ci sta facendo anche il miracolo di ridisegnarci scientificamente pure quella parte di mondo - il Mediterraneo - in cui anche questa ricerca andrà a frugare.

E, infatti, arriva subito a noi: al termine dell'epoca glaciale, a quell'8500 a.C., all'inizio di quel disgelo che gonfia i mari e trasloca i popoli, e alle genti che d'improvviso, attorno al 5000 a.C., un po' ovunque, si mettono a tirar su follie di pietra appena sbozzata. E cita tal W. Müller: «Appare con sorprendente rapidità in tutta l'Europa atlantica un'umanità che conosce l'agricoltura, la ceramica, la pulitura della pietra e l'architettura, che sa smuovere grandi blocchi e prende nome da tale tecnica di costruzione... Pare come se un'ondata di genti proveniente dal mare avesse inondato i bordi oceanici del mondo culturale europeo. E poiché non è possibile che i Megalitici siano sorti dal fondo dell'Oceano Atlantico, rimane per il momento senza risposta il problema della loro origine».





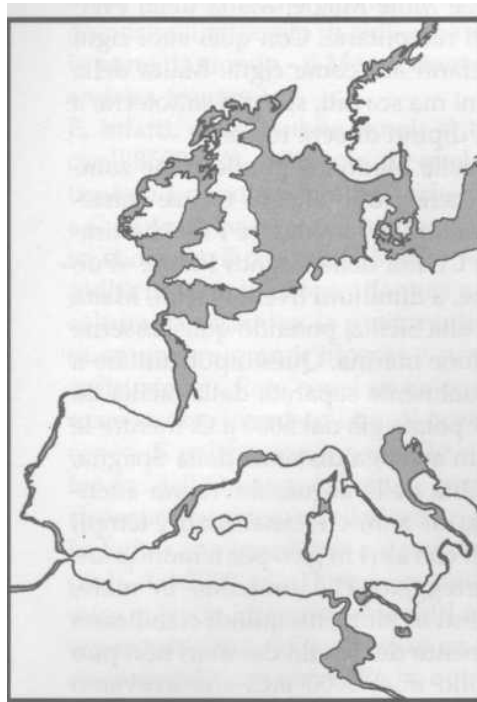
In Egitto cominceranno a darsi da fare a costruir piramidi, più tardi, dal 2700 a.C. Durerà un millennio, circa. Castellani, però, mica si lascia affascinare da tutti quei Guinness dei Faraoni: insegue tutt'altro... «Come esiste un mistero etrusco, esiste un mistero megalitico» scrive. E via, quindi, con Stonehenge e con tutti gli altri grandi cerchi di rocce sbozzate, sincronizzati sugli appuntamenti del sole; con i giganti e i menhir di Bretagna; con gli altri colossi di Portogallo e Spagna («i dolmen di Azutàn, in Spagna testimoniano a partire dalla metà del V millennio un uso continuato per almeno due millenni»); con quelli delle Baleari, parenti stretti di tutti quei Nuraghes che dal 1700 a.C. cominciano a grattare i cieli di Sardegna. E la Sicilia degli Enigmi, poi... «Per quel che riguarda la Sicilia poche speranze abbiamo di avere informazioni sul ponte verso Malta: la Sicilia di quei tempi per noi è muta, e la civiltà della Malta neolitica...».

Malta. Già, Malta... Malta delle Mille Magie. Malta della Preistoria che, ormai, solo i fossili raccontano. Con quei suoi cigni alti come cavalli, e quegli elefanti alti come cigni. Malta delle Cattedrali al contrario: tre piani ma scavati, scolpiti sottoterra, a far da scrigno a 7000 scheletri dipinti di ocre rossa.

Malta... Malta dei Portenti e delle Madonne gonfie come zampogne, con tutte quelle sue scenografie ancora mezze misteriose. E prosegue, poi, il professore, a riannodare i fili che tiravano e dovevano collegare la Civiltà delle Grandi Pietre: «Può essere non inutile ricordare che, a diminuiti livelli marini, Malta tende sensibilmente ad unirsi alla Sicilia, potendo quasi esserne unita al massimo della recessione marina. Questo può aiutare a spiegare come mai Malta, attualmente separata dalla Sicilia da circa 80 Km di mare, risulta popolata già dal 5000 a.C. mentre le Baleari, che sono separate a un'analogha distanza dalla Spagna, ma con ben maggiori profondità delle acque, dovranno attendere almeno un altro migliaio di anni». E, analizzati i templi megalitici dell'isola, raffrontati con altri in giro per il mondo antico, raccontate certe sue carreggiate che finiscono in mare, Castellani conclude: «Tutti questi monumenti quindi ci indicano che concordemente l'innalzamento del livello

dei mari non può a sua volta precedere di molto quel 3000 a.C. che avevamo trovato discutendo la storia del Mar Baltico».

Ed eccole di nuovo, seguitando a leggere - ma documentandosi anche altrove sul II millennio a.C. - altre mura ciclopiche, più recenti, che, più tardi, blindavano, sorvegliandoli, gli affari del mezzo mondo *greco-miceneo*: a Micene appunto; a Tirinto; a Già; e sulle coste d'Anatolia, e fin su, a Troia, porta dell'altro mondo, porta del Mar Nero.



Conseguenze di un abbassamento di 100 metri del livello marino che deve essersi verificato con l'ultima glaciazione. In grigio le terre che le acque, bloccandosi al Nord a far da ghiacciai, avrebbero fatto riemergere (dal libro *Quando il mare sommerse l'Europa* di Vittorio Castellani. Ananke edizioni 1999).

E, anche lì, di nuovo, pietroni gemelli a quelli dell'Ovest, incastrati a dismisura ad accompagnare vite e morti di genti che la Storia ancora non ha messo a fuoco davvero: su nel Ponto Eusino, dalla parte del Danubio, ma anche i megaliti della Colchide, su quei bagnasciuga da dove - secondo un'ipotesi vecchia di un paio di secoli, e parecchio chiacchierata, ormai, come vedremo - si sarebbe diffuso il "contagio" indo-europeo e tutte le sue Civiltà. (Omero ce li ha ancora negli occhi quei costruttori megalomani. Raccontando di quant'era grande il masso usato dal Ciclope per chiudere la porta del suo antro, scrive: «Io dico che ventidue carri buoni, da quattro ruote, non l'avrebbero smosso da terra...»). Certo, dalla sua - questo astrofisico un po' poeta, Vittorio Castellani - ha il fatto che, poi, a far da vera protagonista del suo libro, c'è la Terra. E che lui, per il suo lavoro alla Normale di Pisa, non solo l'ha vista crescere, ma se ne deve essere anche innamorato: sa com'è nata, le traversie che ha attraversato per diventare quella che è.

Sa del fuoco, e dell'aria, e del gelo e così, siccome poi ha anche la passione della paleontologia, del paleolitico, della protostoria...

«Ma è davvero impossibile che i Megalitici siano sorti dal fondo dell'Oceano Atlantico?» a un certo punto si chiede, il professore. Ma lo fa solo per potersi rispondere subito dopo: «In realtà, se riesaminiamo nozioni ben acquisite dalla geologia e dalla stessa preistoria, nulla osta che i Megalitici provengano proprio, almeno in parte, dal fondo dell'Atlantico». E spiega: «È infatti ben noto e stabilito che nel corso dell'ultima glaciazione, quella che viene definita glaciazione Würmiana, una non trascurabile frazione dell'acqua dei mari era depositata sotto forma di ghiaccio nelle calotte glaciali che invadevano estese regioni della terra e - conseguentemente - il livello dei mari si era abbassato di almeno un centinaio di metri. Ed è altrettanto noto che a questo abbassamento si deve il collegamento tra la Gran Bretagna e il continente cui si attribuisce il popolamento delle Isole Britanniche. Un semplice sguardo alle carte batimetriche fornisce peraltro un'informazione certa e interessante: un livello dei mari inferiore di 100 metri a quello attuale non crea solo dei collegamenti limitati.

Come mostrato nella figura 3.4, un simile abbassamento del livello dei mari ha limitati effetti sulle regioni costiere del Mediterraneo e della costa atlantica africana o della penisola iberica.

Ma ha drammatici effetti più a Nord, facendo emergere dal mare tutta la piattaforma continentale su cui riposano le isole britanniche».



L'Italia durante la massima espansione glaciale würmiana (da *La Sicilia nella preistoria* di Sebastiano Tusa. Sellerio editore).

Uno s'incanta a guardarla quella cartina, la 3.4...

E, però, la guarda soprattutto lì dove il professore dice di guardarla con più attenzione: tutto vero! C'è, ora, lì nera su bianco un'enorme spianata, come una membrana di fondali che d'improvviso - succhiando via quei 100 metri di acqua in più che dice il Professore - son diventati campi. Il suolo, appena riemerso, ora unisce - in un'unica, grande, terraferma - Svezia, Bretagna, Danimarca, Olanda. Il Mar Baltico non c'è più: terra anche lui. Non solo: Inghilterra e Irlanda smettono - nella cartina, con quei 100 metri di mare succhiato via - di essere isole, diventano le alture di quella enorme spianata inghiottita poi dai flutti. A riprova che tutto quel mare basso, *nuovo*, che c'è ora tra l'Isola britannica e la Bretagna, fosse un tempo una pianura formicolante di vita e megaliti, porta intuizioni, dati e scoperte archeologiche. E cita altri sapienti che l'hanno pensata come lui, tipo un certo Henderson che, già nel 1928, aveva scritto: «...Nel Mare del Nord i delfini giocano sopra le foreste sommerse dove una volta si aprivano il passo branchi di mammut...».

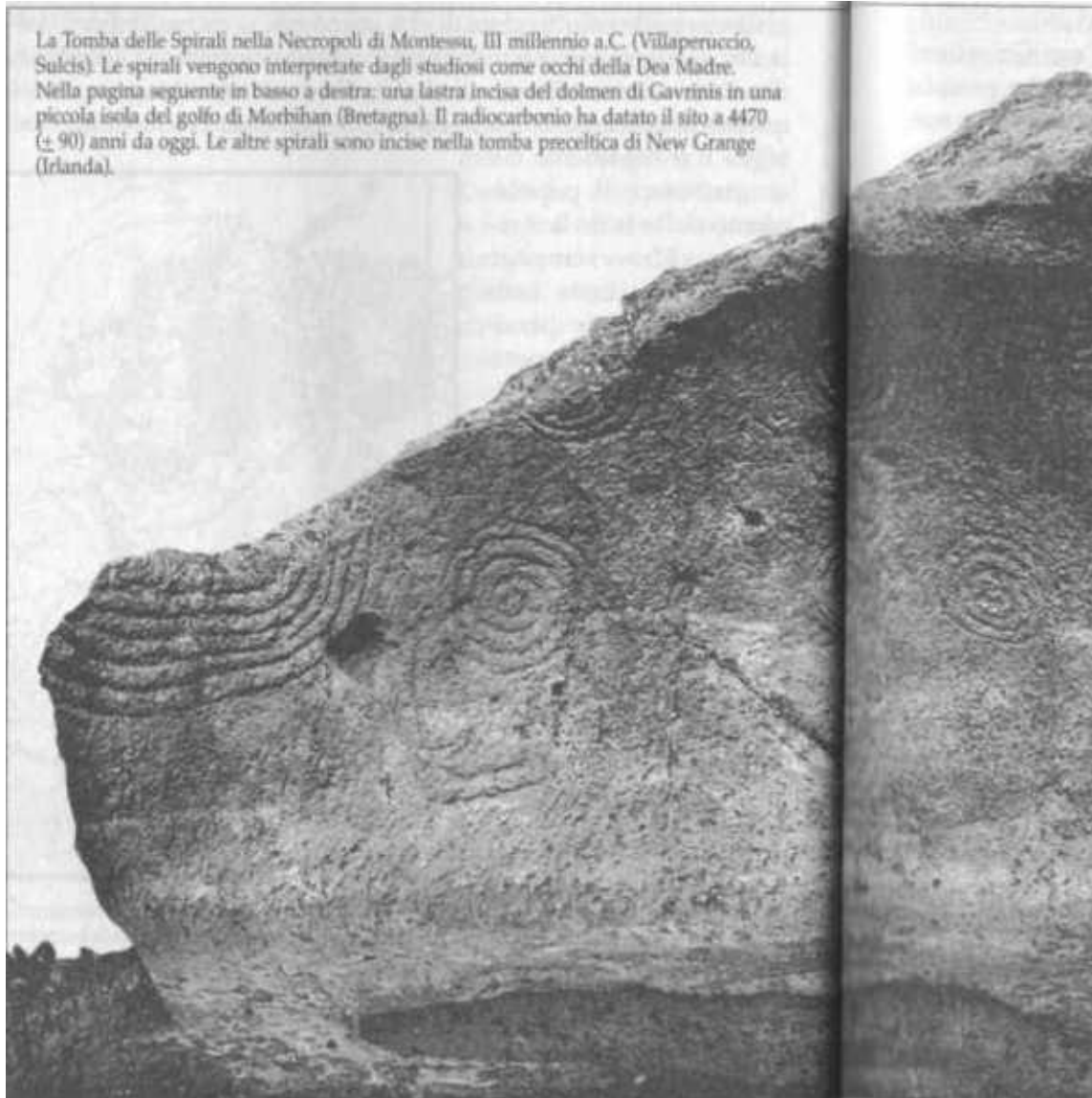
Giusto qualche mese prima di questo "incontro" con Castellani *Liberation* aveva pubblicato la foto di una Stonehenge piccola piccola, ma quasi intatta, che il bagnasciuga brettone aveva appena restituito, vincendo il gioco delle maree. Ed era cosa nota anche che - lì in zona, al largo della Gran Bretagna - ci fosse un'équipe russa che fruga i fondali, cercando, da anni in apnea e con le dita incrociate, Atlantide, in spasmodica gara con gli archeologi del Cnr tedesco che, invece, la vorrebbero materializzare nei paraggi della Troia, ormai un po' anche *loro*, anche tedesca, visto che a scoprirla fu proprio quel loro geniale ex fattorino, ex impiegato comunale, ex mercante d'indaco visionario, attentissimo ai soldi, di nome Heinrich Schliemann.

Così, si continua a leggere il Castellani - pensando a quante cose uno non sa del Grande Nord - quando, d'improvviso, continuando a documentare le variazioni del livello mare rispetto all'Età arcaica, il Professore, pubblica altre due cartine, stavolta togliendo 200 metri d'acqua. A pagina 48 lo Stretto di Gibilterra. Nella 49, fronteggiante - il Canale di Sicilia com'era, senza tutto il mare di oggi: il Canale ai raggi X, insomma. Irriconoscibile! Anzi, neppure più un Canale: un doppio stretto! Una tenaglia che morde in due punti. Il primo formato da Malta (ancora saldata alla Sicilia) e dalla Tunisia (tutt'uno, ancora, con Lampedusa). L'altro - per chi vi entrava da Oriente, dalla Grecia, da Canaan, dai porti dell'Anatolia - un po' più su: con una Sicilia deforme, tutta pazza, mai vista prima - o forse, mai guardata davvero - con Marsala, Mazara, Capo Lilibeo, Sciacca piazzate nell'entroterra, lontane lontane dal bagnasciuga di allora. L'immagine era chiarissima: una grande frangia di terra aveva bordeggiato - sempre con quel mare in meno (bloccato a far da ghiaccio al Nord) che la cartina stava fotografando - la Sicilia avvicinandone le coste - fin quasi a toccarla - alla Tunisia.

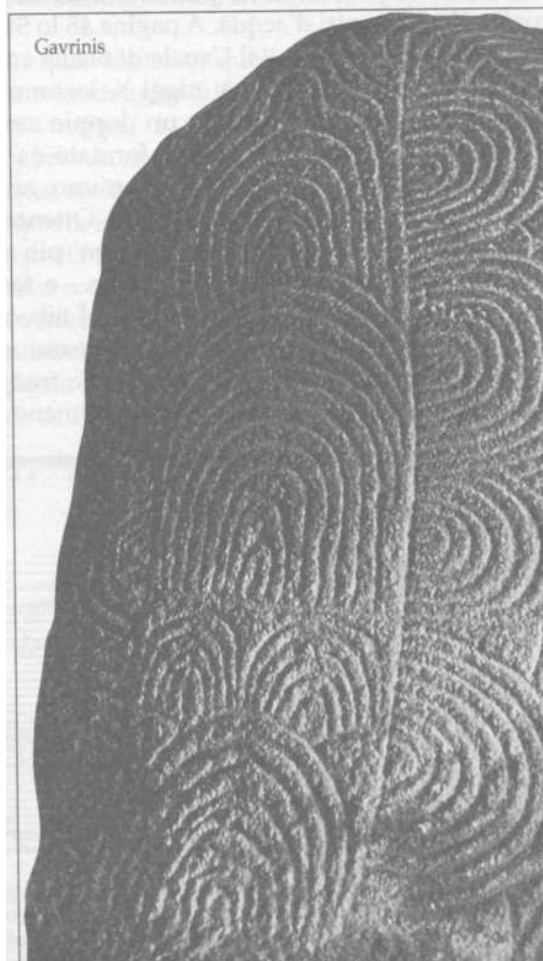
La stessa Tunisia, poi, aveva tanta di quella terraferma in più che... Insomma: da giovani - al tempo degli Antichi più antichi, quando i miti e i posti si

raccontavano soltanto - Sicilia e Tunisia erano, quasi, tutt'uno. Una vera tenaglia pronta a chiudersi.

Si chiuse a sorpresa, ma come una tagliola, facendo scattare un dubbio stringente: «Allora, però, nel Mediterraneo, "prima" gli Stretti erano due! Ed era davvero quello di Gibilterra, laggiù, lo Stretto delle Colonne d'Ercole?».





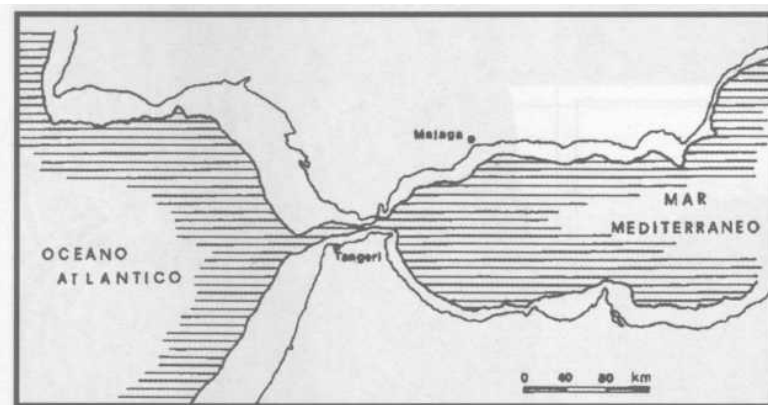


Nella boxe si chiama "uno-due" il doppio colpo che di solito ti lascia, sul tappeto, tramortito. Dagli a ripetersi - per riprendersi - che, certo, quella era una sorpresa solo per ignoranti. Che era mica una cartina inedita, quella, e che chiunque va per mare la conosce, che non era certo uno scoop... E anche che sarebbe bastato un portolano qualsiasi per sapere che i fondali tra Sicilia e Tunisia sono bassi, bassissimi, infidi, limacciosi, spesso veri assassini...

Ma vista lì, però, in quel contesto, quella strettoia, quelle due cartine... Nella pagina fronteggiante, infatti, nella 48, continuava a campeggiare l'altra mappa,

lo Stretto di Gibilterra ovvero le *Colonne d'Eracle*: la porta da non superare, lo sbocco sull'ignoto, certo... Ma, comunque, stretto proprio quant'era stretto un tempo il passaggio tra quella Sicilia sovramisura e un Capo Bon inglobato in tanta di quella costa oggi sott'acqua che...

Castellani te li affianca così, solo per documentazione. Però te lo fa all'improvviso, mentre lui, ancora qualche riga prima, ti sta raccontando di uomini che intorno alla Manica spostano grandi massi per amor di chissà quale dio, di Atlantide e per di più usando proprio le parole di Platone. Ha anche appena finito di farti sognare il Neolitico con i suoi popoli che navigano, dipingono grotte, mangiano lumachine e frutti di mare... Sarà stato quello? O sarà che, spesso, con il giornalismo devi tener sempre presente un paio di approcci in contemporanea? O sarà stato, invece, un colpo di testa... Fattostà che quello Stretto di Sicilia, mai visto prima di allora così stretto - quasi un canyon - è apparso subito come alternativa possibile - e molto più realistica - a Gibilterra e alle "sue" Colonne d'Eracle così lontane dalla storia e dalle geografie degli antichi Greci.



Le Mappe del Dubbio. Lo Stretto di Gibilterra. Vittorio Castellani spiega nel suo libro che un abbassamento di 200 metri non è in grado di chiudere il collegamento a Gibilterra tra Mediterraneo e Oceano. Nella pagina seguente: lo Stretto e il Canale di Sicilia. Sottraendoli qui, quegli stessi 200 metri d'acqua, Malta si salda alla Sicilia. E la Tunisia

Un tarlo che mica ti molla: quindi, però, ancora nel IV millennio a.C. - al tempo in cui le storie venivano soltanto raccontate, e mai scritte - gli stretti erano due! Ma allora: «Chi - e quando - ha piazzato a Gibilterra le Colonne d'Eracle?».

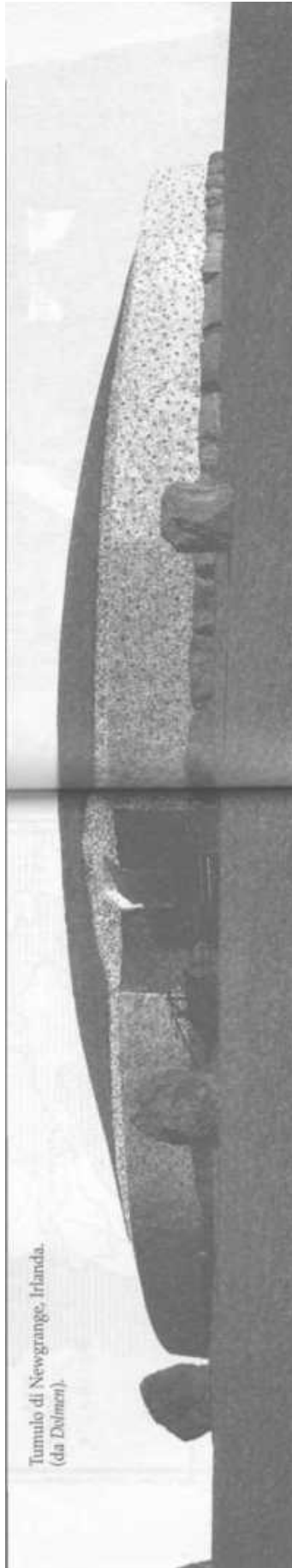
La sensazione che si prova quando viene in mente una roba del genere è di panico. Panico come una vertigine. Panico e spilli che, per un po', ti bucano dappertutto.

Si smette di leggere. E ogni tanto, però, si ritorna al libro, a riaprire solo quelle due pagine. Le due cartine erano ancora lì: atterrenti, per tutte le implicazioni che si portavano dietro, per l'inadeguatezza a verificare subito - in una casa di mare per di più, senza i soliti scaffali di sopravvivenza, senza l'archivio di salvataggio, senza rete, insomma... - un'ipotesi così pazza. E, però, strabiliante. E stravolgente. E ingombrante, impegnativa fin dai primi controlli.



arriva quasi a toccarla. Sciogliendosi, i ghiacciai hanno liberato quell'acqua che ora nasconde i fondali bassi e li ha trasformati nei più pericolosi del Mediterraneo.

Era, davvero, il 9, 9,1999, San Sergio Papa: giorno considerato a rischio per i computer di tutto il mondo: «Prove generali di *Millennium bug!*» scrivevano i giornali, scandendo il conto alla rovescia in attesa del bruco e dell'ora X. Quali fossero di preciso le differenze tra il bruco elettronico, temuto da tutti, e quel tarlo



Tumulo di Newgrange, Irlanda.
(da Dolmen).

del dubbio devastante, improvviso, che le due mappe di Castellani avevano inserito in memoria in modo da avviare quest'inchiesta, sarebbe stato chiaro solo più avanti, nei due anni di ricerche che ne sono seguiti. A ogni Telegiornale, a ogni previsione meteo - ogni volta che facevano girare il mondo a far da sigla, ma anche quando invece lo tenevano fermo per far vedere le perturbazioni in arrivo dall'Atlantico - sembrava lo facessero solo contro quest'inchiesta, per bruciarla. Che lo facessero apposta per far capire a tutti che quello stretto, così stretto, strettissimo tra il Lilibeo e Capo Bon, poteva esser stata la vera Frontiera. Altro che la lontana Gibilterra...

E ogni volta - man mano che i riscontri arrivavano a confermare che quel dubbio degli inizi non solo era lecito, ma motivato, e, comunque finisse, assai interessante da sciogliere - la stessa reazione di fronte a quel mondo-*tivù* che girava: «Come non accorgersene? È talmente chiaro... Chissà quanti altri se ne sono accorti stasera?».

A disposizione, lì in vacanza, per un primo controllo, c'erano solo delle fotocopie del bel libro di Claudio Finzi - *Ai confini del mondo* - in cui cercare qualcosa sulle Colonne.

Saltò fuori solo una nota. Ma che nota, però! In quella nota di pagina 190 Finzi scriveva: «...Il problema di Tartesso (una sorta di Eldorado dell'argento, luogo mitico di metalli, commerci e delizie, "al di là delle Colonne d'Eracle", secondo Erodoto. Ndr) della sua collocazione della sua raggiungibilità, è collegato strettamente all'altro dell'esatta definizione del concetto di *Colonne di Ercole* nell'età antica; ma questo è problema di storia della geografia e di geografia storica, sul quale non è il caso di soffermarsi in questa sede».

Se non altro uno serio come lui, uno che alle geografie degli Antichi aveva dedicato un pezzo di vita - vista tutta la roba che nel suo volume è riuscito a mettere insieme - be', se uno come lui usava la parola "problema" legandola stretta stretta alla definizione esatta di Colonne d'Eracle... Forse, davvero, non tutto era chiaro, forse davvero....

È solo pudore quello che fa correre in nove righe le emozioni che poi, arrivarono andando avanti con le ricerche - e i nuovi brividi, e il sapore di qualche prima conferma, la sorpresa di più conferme, le stanchezze felici e quella spaventata, il baratro delle nuove curiosità, l'abbattimento per le *impasses*, la bulimia di testi che ti prende, e di letture, e di riscontri; e la voglia di chiedere aiuto. E la consapevolezza di poterlo fare solo più in là, quando ormai sei già in grado di nuotare anche da solo e, anzi, già cominci a vedere la riva - che hanno accompagnato questa verifica.



*Sa coveccada di Mores,
Sassari (da Dolmen).*

Fin dall'inizio, dal primo minuto, la posta in palio di una scommessa del genere è stata evidente: se per caso le Colonne non fossero state sempre lì - dove ce le hanno fatte immaginare finora - mezza storia del mondo antico ruotava in modo diverso. Fu proprio fantasticando su questo punto, fondamentale, che d'improvviso si materializzò quella Processione Sacra, il Ritorno degli Dèi nel loro Mediterraneo d'Occidente. Avrebbe fatto da premio alla ricerca solamente, però, se l'ipotesi di una diversa collocazione delle Colonne d'Eracle fosse confermata dalle fonti, dai dati. (Perché sì, a quel punto - immediatamente, cioè - era deciso: quell'intuizione - talmente pazza, e talmente bella, e che avrebbe richiesto un grande sforzo per esserne all'altezza - andava però verificata, comunque. Persino quel Platone fiabesco che ha fatto scervellare mezzo mondo - Castellani compreso - d'improvviso, assumeva tutt'altro sapore: diventava quasi un'istantanea, la sua).

Un'istantanea della Protostoria mediterranea: altro che fiaba! Altro che leggenda...

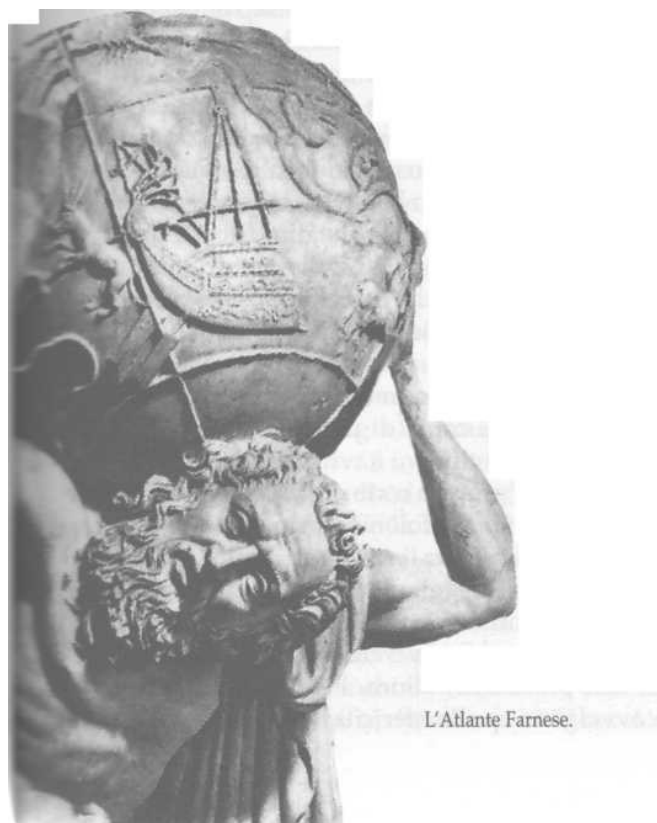
(Giusto 40 giorni prima, su *Repubblica*, era apparsa un'inchiesta che cominciava così: «C'è un mistero in mezzo al mare: è la Sardegna, già antica persino per gli antichi. E c'è un mistero agli inizi della Storia: gli Shardana...». Mai e poi mai, però - senza quel corto circuito provocato dalle due cartine accostate, a sorpresa, nel libro del professore - avrei collegato la Sardegna e i suoi appariscenti misteri con tanti altri che d'improvviso - come succede soltanto con le anamorfosi, quelle immagini incomprensibili che poi, basta che fai un passo di lato e così, a sorpresa, vedi tutto - mi sono apparsi più chiari).

Fin da subito fu evidente anche che non bisognava perdere né calma, né tempo, e con calma e tempo, però, cercare di procedere, e con ordine. Innanzitutto, dunque: «Chi - e quando - ha messo a Gibilterra le Colonne di Eracle?». Davvero Eracle? E come mai, laggiù? E cos'erano, poi, di preciso le Colonne d'Eracle?

- III -

In nome di Dio, quella Terra tonda degli Antichi tornò piatta. O no?

*Dove - a mo' di precedente - si narra di come la nostra grande Sfera, che
Alessandria d'Egitto misurò e disegnò, divenne un Mistero. Sacrilego e oscuro
fino a 10 anni fa.*



L'altra volta, però, con l'Atlante Farnese, mica era andata così... Mica c'è stato il vortice che ti trascina dentro. E che, poi, ti fa mancare pure il fiato. Mica avevi sentito l'obbligo di verificarlo così, quel dubbio, allora. Tant'è vero che mica l'ho capito ancora bene del tutto, quando poi la Terra da tonda si fa piatta e poi di nuovo tonda...

Per quanto tempo? Per quanta gente? Per quanto...

Sì, certo, un po' di domande in giro. Ma poi... Stephen Jay Gould, paleontologo, biologo evolucionista, docente di geologia e zoologia, nel suo *I pilastri del tempo*, scrive: «Tutti gli scolaretti conoscono, o almeno conoscevano prima che l'attuale "political correctness" ridimensionasse la figura dell'ammiraglio, la storia del coraggioso Colombo, che andò alla scoperta dell'America nonostante la quasi unanime convinzione che sarebbe invece

precipitato dal bordo di una Terra piatta. Questa sciocca e flagrante falsificazione di tutti gli aneddoti contenuti nel venerabile filone delle "lezioni morali per fanciulli" offre il migliore esempio che si conosca per rivelare il falso modello di conflitto tra scienza e religione...».

Ecco: proprio quella io sapevo... Ecco mettiamo l'ipotesi che uno se la sia proprio persa quell'ondata di "political correctness"... O che, almeno, neanche uno spruzzo abbia toccato l'Italia, o almeno che l'abbia fatto con minor impatto di quel che può esser avvenuto negli Usa... Be', uno che - quindi - pensa tutta quella storia di Colombo ancora tutta vera che fa, che cosa gli capita, se vede l'Atlante Farnese?

Coinvolgere, ora, addirittura un Titano per una premessa che azzeri ogni certezza, è forse scorretto. Certo assai poco ortodosso. Ma quest'Atlante Farnese che fa ancora più maestoso il salone già bello del Museo Archeologico di Napoli, c'entra assai, volente o nolente, con quest'inchiesta: sembra scolpito apposta per reggerci - oltre alla sua possente Sfera celeste - anche la parte di coprotagonista, insieme con Ercole, in questa strana, stranissima storia fatta solo di geografie. Terz'attore? Sarà Prometeo. Suo fratello, in catene a una roccia del Caucaso, a segnare il sorgere del Sole, mentre Atlante - 12 ore dopo - ne cura il Tramonto. Ma ora Prometeo è lontano. E neanche serve. Invece è talmente possente, Atlante, immobilizzato lì - surreale esplosione di roccia nella sala grande delle feste, quella che s'affitta, ormai - a tener su da almeno duemila anni il cielo tondo sulle spalle che, certo, di solito, uno si fa abbagliare da tutt'altro.

Bello, diciamoci la verità, non è mica tanto bello. Meglio, allora, l'Ercole del piano di sotto. Li hanno sistemati separati, nel 1957, rinunciando a fare, con loro due, il presepio più grande del mondo. Del resto nella scheda segnaletica per storici dell'Arte lo si dice: «Atlas di forme robuste, nudo meno il manto sciolto che gli pende dalla spalla... È una statua interessante per la novità della rappresentazione. Di esecuzione mediocre romana, destinata forse a decorare il centro di una fontana».

Fattostà che, comunque, quando te lo trovi di fronte, al "messaggio" e all'avventura confusa della sfericità della terra che questa poderosa massa di muscoli e pietra sotto sforzo, sta lanciando, mica ci pensi subito. Innanzitutto ti colpiscono invece i particolari del colosso. Quell'unico blocco di marmo greco. Alto un metro e 91. Un metro e 91 che, però, ne dimostra di più. Sembra cera solidificata, ma mica alla Bernini, però: è di quella sporca, opaca, forte. Tipo quella che Beuys riuscì a esporre dappertutto, a piazzare in blocco come Arte...

Tanto che potrebbe pure mettersi a sudare là dentro, sciogliersi - magari d'estate, magari col caldo, magari per un miracolo laico - tant'è vera, e faticata. E copia di un bronzo ellenistico (II a.C.) - dicevano - quest'Atlante.

Poi, però, ci si accorse che proprio certe costellazioni nella sfera celeste che lui

reggeva, solo da Tolomeo in poi (dal II d.C., in poi) erano messe lì, così. Così, ora, esiste una doppia datazione. Così dipende da quello che leggi: ogni tanto II o I avanti; più spesso II dopo. Cambia poco: erano comunque secoli - i quattro cinque secoli - in cui la Terra fu davvero tonda.

Ma mica lo sai con precisione, allora. Perché qui gli strati di ignoranza che avvolgono quella sfericità sono davvero come i cieli di Dante... Sai ancora dei rischi di Colombo... Ma mica sai ancora, per bene, di Eratostene che la Terra l'aveva descritta chiara e tonda, già ai tempi suoi. Così prima ti lasci catturare da tutt'altre sue caratteristiche.

Già quel suo *cognome*, "Farnese", ad esempio, all'inizio può anche incantare. Trascinarti, indietro di cinque secoli, con la storia della Collezione Farnese da cui proviene. Lui - Atlante - ci finì agli inizi del Cinquecento, insieme a decine di altri trofei, salvati dalle mazze e dai forni dei calcinai romani che con statue così fatte a pezzi e cotte a puntino, sai la calce viva che ci tiravano fuori. Poi la vita nuova, bella, insieme agli altri pezzi forti della Collezione a far fascinosi giardini e saloni del Palazzone Farnese appena costruito. Fu con molti di loro che - quasi tre secoli dopo - fu deportato a Napoli. Elisabetta Farnese, infatti, aveva fatto il colpaccio di sposare Filippo V d'Angiò Borbone, re di Spagna. E, quindi, il loro figlio divenne re di Napoli: Carlo III. E, quindi, il figlio di Carlo, fu re Ferdinando IV, che ebbe l'idea di fare con quei gioielli di famiglia un museo, lì a Napoli. E, quindi, avendo lui tutto il potere per realizzarlo, nel 1800 il grosso era fatto. La *Baraonda Napoleone* rallentò un po' le cose. (Con il re che se ne scappa a Palermo con le sculture che più gli erano care). La Restaurazione le fece ultimare per bene. Oggi il Museo è uno dei più belli del mondo.

Pensare che, non ci fosse stata l'Inquisizione, ne sapremmo molto di meno di quella collezione eccellente. E sì, perché non fosse stato convocato a Roma, nel 1550, per una citazione tribunizia Ulisse Aldrovandi, grand'appassionato di antichità...

E se nelle ansie di quei giorni terribili, l'Aldrovandi non fosse riuscito ritagliarsi ore e ore per visitare con calma e descrivere per bene quella raccolta appena agli inizi, con le statue sporche di terra, ancora accatastate in una grande baracca di legno tra il Tevere e il cantiere che stava tirando su Palazzo Farnese, be' mica sapremmo tutte le cose che si sanno.

Uscì nel 1556 il manoscritto di Aldrovandi. Pubblicato in appendice a un'opera di Lucio Mauro sulle antichità romane. È anche da lì che, poi, si è saputo nei dettagli che a volerla quella collezione fu il cardinale Alessandro Farnese. Quando Aldrovandi visita la baracca ci sono già le statue colossali delle Terme di Caracalla, e altri doni arrivati in ordine sparso a tenersi buono quel Farnese che - si sa - studia da Pontefice Massimo e che - si sa - prima o poi ce la farà. Ce la fece nel 1534 e col nome di Paolo III.

Ma se seguiamo anche il papa, ora, addio Colonne...

Quel globo che Atlante regge, da solo, potrebbe farti perdere la testa a decodificare - stella per stella, costellazione per costellazione - quant'era affollato il cielo degli Antichi. C'è chi l'ha fatto - come Francesco Bianchini *antiquarius* e astronomo appassionato di *etruscherie* come molti nel suo XVII secolo - ma non gli è bastata una vita per capirlo tutto, davvero.

Clicchi Atlante, e mica ti arrivano addosso solo i miti che lo coinvolgono... Mica lo trovi subito quel Diodoro (libro V.27) che te lo racconta per bene Atlante e la razza delle Esperidi: «Nella regione chiamata Espertide dicono che ci fossero due fratelli celebrati dalla fama (Atlante ed Esperò. Ndr). Essi avevano pecore d'eccezionale bellezza, di colore giallo dorato: per questo motivo i poeti, che definiscono le pecore "mela", le chiamano "pecore (mela) d'oro". Esperò ebbe una figlia di nome Esperide, che diede in moglie al fratello; da lei la regione venne chiamata Espertide. Da lei Atlante generò sette figlie chiamate Atlantidi dal padre, Esperidi dalla madre. Queste Atlantidi erano di straordinaria bellezza e modestia, e dicono che Busiride, re degli Egiziani, desiderasse impadronirsi delle fanciulle: perciò inviò per mare dei pirati con l'ordine di rapirle e condurle da lui. In questo frattempo Eracle compiva l'ultima impresa: uccise in Libia Anteo che costringeva alla lotta gli stranieri, e in Egitto ritenne che Busiride, che sacrificava a Zeus gli stranieri che visitavano il suo paese, meritasse di essere punito convenientemente. Poi, risalendo il corso del Nilo fino in Etiopia, uccise il re degli Etiopi, Emazione, che aveva attaccato battaglia, e alla fine tornò di nuovo alla sua impresa. I pirati rapirono le fanciulle che giocavano in un giardino e, fuggiti rapidamente alle navi, salparono. Eracle li raggiunse mentre stavano mangiando sulla spiaggia, e appreso l'accaduto dalle ragazze, uccise tutti i pirati e ricondusse tutte le fanciulle dal padre Atlante. Atlante nel ricambiarlo, per ringraziarlo del favore, non solo gli diede volentieri ciò che gli doveva per la sua impresa, ma gli insegnò anche largamente le sue conoscenze astrologiche. Poiché aveva lavorato notevolmente nel campo dell'astrologia e scoperto ingegnosamente la sfericità degli astri, si pensava che reggesse tutto il mondo sulle sue spalle. In modo simile, anche quando Eracle portò presso i Greci la dottrina della sfera, ottenne grande fama come se avesse ricevuto lui il mondo di Atlante - un'allusione nascosta degli uomini a ciò che era avvenuto».

Visto? Atlante, Eracle, la Sfera... E questo Diodoro eccentrico che lavora di nicchia: mica ti racconta solo il trucchetto di Eracle per spedire il Titano a prendergli i pomi d'oro dalle Esperidi, con Atlante che appena tornato non vuole riprenderselo più quel cielo tondo sulle spalle, ed Eracle che allora gli dice "guarda, solo un attimino", e lui che ci crede, ed Eracle che, invece, lo saluta e se ne va, tanto che anche quest'Atlante è ancora qui al Museo di Napoli incastrato là sotto, fregato dal senso di responsabilità.

No, Diodoro - che alla sua *Biblioteca* ha lavorato 30 anni - racconta cose che nascondono etnie, conoscenze, contagi culturali, trasmissioni di sapere... Tipo

quell'Eracle che impara da Atlante la dottrina della Sfera e la insegna ai Greci... (Basti pensare che tutti danno, sempre, per sicuro, Eratostene, Magnifico Rettore della Biblioteca di Alessandria dalla metà del III secolo a.C., come il genio che fece perfettamente tonda la Terra...).

Comunque, seppur immobilizzato - lì, vicino al Giardino delle Esperidi; qui, nel Museo Bello di Napoli - Atlante, ha finito poi per essere un nome, un marchio, una griffe...

Tanto che, davvero, clicchi Atlante e mica solo mitologia ti arriva addosso: ti arriva addosso di tutto un po'. Anche statue, vertebre, raccolte di carte geografiche, costellazioni, mari, città americane: c'è tutto un bric à brac atlantideo. Perfino un cratere sulla Luna che - anche lassù - è proprio di fianco a quello di Eracle...

Cortellazzo & Zolli, nel loro *Dizionario etimologico*, lo inventariano così: «Dal greco Atlas, nome del titano che nella mitologia greca era stato con altri suoi compagni avversario di Giove e che, dopo vinto, era stato costretto a reggere sulle poderose spalle...». Ma anche: «Di qui si trassero numerose metafore: come il termine architettonico *atlanti* o *telamoni*, quelle figure maschili (quegli *omenoni* come li chiamano a Milano) che reggevano pesanti strutture architettoniche...». Ma anche: «Come termine anatomico si chiamò atlante la vertebra cervicale a cui si appoggia la scatola cranica...». Ma anche: «Il nome ebbe la sua principale fortuna per indicare le raccolte delle carte geografiche. Già sul frontespizio della prima grande raccolta italiana, quella di Lafréry, pubblicata a Roma nel 1546, figura l'Atlante mitologico che regge il mondo, ma fu il titolo di *Atlas*, la raccolta che Gerardo Mercatore cominciò a pubblicare a Duisburg nel 1585 e che il figlio completò nel 1595 che fece dare ben presto il nome di *atlante* a tutte...». Ma anche: «Ad Atlante re della Mauritania si riferisce il nome della catena montuosa dell' "Atlante", nell'Africa Settentrionale, e inoltre il nome di "Oceano Occidentale" o "Esperio"...».

Ma anche: «Atlantico è voce dotta che si rifà al latino *Atlanticu(m)*, dal greco *Atlantikòs*, propriamente "della Libia" (ove c'era il monte Atlante) quindi nome del mare oggi chiamato *Oceano Atlantico*».

("Oggi" - solo oggi - chiamato Oceano Atlantico...).

Ovviamente leggendo - allora - uno legge, e basta. A ricopiarle adesso, però, quelle definizioni, stupisci. A rileggerle di nuovo, c'è dentro - criptato, liofilizzato, fossilizzato ma come inglobando insieme, strato dopo strato, a strati diversi, età diverse, come zanzarotti nell'ambra - il Dna di tutto quello che poi, questi due anni di ricerche, hanno faticato a individuare, raggiungere, dipanare.

Metti quell'Atlante che sfida Zeus e, vinto, viene poi bloccato al Tramonto: al Tramonto dei Greci, però. Metti quell'uso di "Esperio" o di "Occidentale" a fargli da sinonimo. Mettici anche quel fratello dalle belle greggi... «Gadeiro

detto Eumelo dai Greci» scrive Platone - quando racconta di Atlante, della sua isola Atlantide, nell'Atlantico, e della loro burrascosa storia - Eumelo dunque, che poi, proprio, *Bellegreggi* vuol dire... Mettici pure quel legame stretto con la Libia, che è poi la Libya, la prima Africa degli Antichi subito dopo l'Egitto...

E quel suo giocare a fregarsi l'un l'altro con Eracle. E quel Mar Atlantico, al di là delle Colonne d'Ercole... E tutti sempre lì, vicini vicini al Giardino delle Esperidi...

E quel suo nome che, ormai, vuol dire geografia... E gli strati differenti di tutto, uno via l'altro, come anelli in un tronco. E sì, Atlante ti tira dappertutto...

Ci si può persino perdere, invece, dietro i mille risvolti della sua storia triste: di come e perché - ancor oggi - sia costretto a tenerselo quel cielo addosso. Una storiona, la sua che poi s'incrocia addirittura con il portentoso feuilleton di Ercole arrivato da quelle parti - il Marocco meridionale, scrivono quasi tutti, oggi - per faticarci una delle sue fatiche: prendere i pomi d'oro nel Giardino fatato delle Esperidi sue figlie, portarli al perfidissimo - malvagissimo, disneyano - Euristeo, e ricominciare a faticare, a soffrire.

Davvero un ipertesto, Atlante...

Tanto che può, persino, succedere - o, almeno, è successo - che d'improvviso, persino senza cliccare nulla, quest'Atlante Farnese ti spalanchi - solo vedendolo, solo guardandolo - una finestra grande di curiosità: una di quelle domande che né il liceo, né la vita, non ti avevano mai fatto, o soddisfatto. Tipo: «Quando - poi, di preciso - la Terra torna piatta?». E sì: quella sfera celeste che l'Atlante Farnese sta tenendo su, racchiude e circonda, certo, una Terra già tonda.

Non può - quindi - avere dentro un Terra-disco o una Terra-focaccia... Ma allora: «Quando, poi, però, la Terra tornò piatta, ma così piatta, tanto da doverne poi riscoprire di nuovo la rotondità nel Rinascimento, dopo mille polemiche e, forse, qualche scomunica? Con Colombo che rischia di cader giù dal disco...». E davvero lo dovettero riscoprire?

O dovettero proprio arrivarci di nuovo, come avevi capito da piccolo, quando te la sceneggiavano addirittura la sfida tra Colombo della Terra Tonda e i preti di Isabella e della Terra piatta? E in quanti, però, allora, dall'antichità avevano continuato a sapere che, invece, era tonda? Solo un'élite chiusa in castelli e monasteri? O no?

Allora, chiesi un po' in giro, ma solo vaghezze. Un sapiente vero, simpatico, mi fece: «Cazzo! Bella domandina, però. Non lo so. Ti farò sapere...». Non me lo fece mai sapere.

E poi, via: archiviata senza numero, nello scaffale grande degli interrogativi insoluti. Ché poi, tanto, quando c'è il tempo... O quando sarà fondamentale, urgente risolverli... Eppure sarebbe bastato ascoltare fin da allora il resoconto di un cronista d'eccezione - Giacomo Leopardi - unico testimone presente a un secondo incontro tra Atlante (sempre lì al Tramonto, sempre a reggere la volta

celeste) ed Ercole - che uno magari si sarebbe messo di buzzo buono ad approfondire...

Ercole: «Padre Atlante, Giove mi manda, e vuole che io ti saluti da sua parte, e in caso che tu fossi stracco di cotesto peso, che io me lo addossi per qualche ora, come feci non ricordo quanti secoli sono, tanto che pigli fiato e ti riposi un poco».

Atlante: «Ti ringrazio caro Ercolino, e mi chiamo anche obbligato alla maestà di Giove. Ma il mondo si è fatto così leggero, che questo mantello che porto per custodirmi dalla neve, mi pesa di più; e se non fosse che la volontà di Giove mi sforza di stare qui fermo, e tenere questa pallottola sulla schiena, io me la porrei sotto l'ascella o in tasca, o me l'attaccherei ciondolone a un pelo della barba, e me ne andrei per le mie faccende».

Ercole: «Come può stare che si sia tanto alleggerita? Mi accorgo bene che ha mutato figura, e che è diventata a uso delle pagnotte, e non è più tonda, come era al tempo che io studiai la cosmografia per fare quella grandissima navigazione cogli Argonauti...».

Ora - anche grazie al professor Jay Gould - so che ricordavo bene: che sia la generazione di Leopardi che la mia - più o meno la stessa, proporzionando tutto all'ampiezza cronologica di questa ricerca - erano influenzate dagli "scoop" di tal William Whewell che fu il primo a tirar fuori questa storia con la luce di Cristo che si accende e fa il buio tutt'intorno ed è in quel buio che la Terra si fa piatta...

Ma conviene andare con ordine. Pensare che ci avevano messo tanto gli Antichi per arrivarci a quella loro terra tonda tonda... Persino più tonda di quel che è, visto che - solo da pochissimo - abbiamo scoperto che un po' schiacciata, ai poli, lo è...

Aristotele (384-324 a.C.) non ne è, ancora, del tutto convinto: parla dei suoi orizzonti tondeggianti, sì la dice tonda, ma pensarla proprio come una palla ancora non osa.

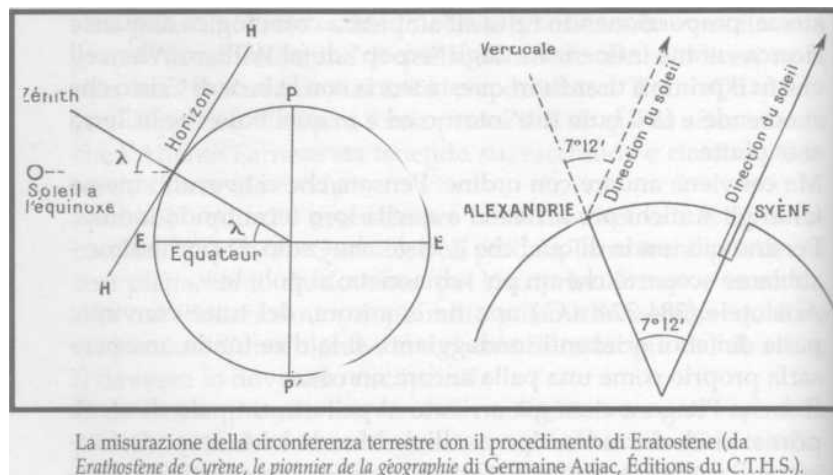
E sì che Pitagora c'era già arrivato al pallone, un paio di secoli prima: un dodecaedro, tipo quelli da Mundial. Ma secondo Giovanni Brancaccio autore di *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*: lui e i Pitagorici di Magna Grecia lo fecero più che altro in omaggio all'idea mistico-matematica che considerava la sfera il solido per eccellenza.

E sì che già nella scuola eleatica di Parmenide (nel V secolo a.C.) - racconta Brancaccio - era stato elaborato un fior di «dottrina delle zone, la suddivisione cioè della superficie terrestre in strisce parallele, che presupponeva la sfericità del pianeta». Per non parlare - indietro indietro - dei Caldei che, occhi fissi al cielo, eran già riusciti a capir tutto, o quasi.

Ma bisognerà aspettare il virus della curiosità scientifica con cui proprio Aristotele era riuscito a contagiare i suoi discepoli - Tolomeo, Seleuco, Attalo... quei ragazzotti nati bene, tutti in classe insieme con Alessandro, che, poi,

morto Alessandro, dal 323 a.C. domineranno il mondo, cambiandolo - per arrivare al gran salto della qualità scientifica e a quella sua razionalizzazione con cui ancor oggi facciamo i conti. Aristotele, *il Maestro*, ci mise il carisma, il verbo e i comandamenti: insegnò il metodo di studiare, di approfondire, di misurare.

I suoi discepoli - Alessandro un po' ovunque, Tolomeo ad Alessandria, Seleuco a Seleucia sul Tigri, Attalo a Pergamo... - ne divennero *gli apostoli*. Prove generali di Cristianesimo, quasi. Tant'è vero che fu proprio sempre su quella nuova *koinè* ellenistica originaria della Macedonia e di lingua greca che, poi, quel verbo - aristotelico, prima; cristiano qualche secolo dopo - si propagò. E loro - *gli Apostoli* di Aristotele - morto Alessandro, appena divenuti a loro volta sovrani di quell'impero squartato, misero davvero la Fantasia al Potere. E la Cultura sul suo Trono. Invece di chiese e cattedrali tirarono su musei, biblioteche, osservatori, redazioni. Invece di reliquie: libri. Libri, tutti i libri che potevano.



La misurazione della circonferenza terrestre con il procedimento di Eratostene (da *Eratostène de Cyrène, le pionnier de la géographie* di Germaine Aujac, Éditions du C.T.H.S.).

I migliori libri del mondo antico. Fu proprio lì, alla Biblioteca di Alessandria, che, a un certo punto, nella seconda metà del 200 a.C., riuscirono persino a farla quadrare la sfera...

Continua così Brancaccio: «Le imprese di Alessandro Magno in estremo Oriente ed i viaggi nei mari occidentali compiuti da Pitea di Marsiglia allargarono l'orizzonte geografico. Le nuove conoscenze, raccolte e coordinate sistematicamente, furono inserite in un sistema scientifico razionale più evoluto di quello espresso dal mondo culturale ionico. Alessandria divenne allora il centro della cultura geografico-scientifica e svolse un ruolo analogo a quello ricoperto da Mileto nei secoli precedenti. L'indirizzo che si affermò in questo settore di studi fu essenzialmente astronomico-matematico. La Geografia di Eratostene, nella quale elementi descrittivi ed antropici furono fusi ed esposti con acuto spirito scientifico, fu l'opera che meglio sintetizzò il livello di sviluppo raggiunto dalle scienze geografiche». Già: Eratostene...

Eratostene il *Cambiatutto*... Eratostene degli Effetti speciali... Gran personaggio Eratostene: tignosissimo, ordinatissimo, potentissimo. E gran lavoratore: uno

che gli dai una cosa da mettere a posto e... Un vero manager, anche. Ci si era messo d'impegno Eratostene per misurare la circonferenza della Terra... E ci riuscì, infatti.

Come? Lo spiega meglio di tutti Umberto Eco, a prefazione di *Segni e sogni della Terra*, il catalogo per la gran mostra che ha festeggiato i cent'anni della De Agostini: «Eratostene sapeva che Alessandria e Syene (oggi Assuan) distavano 500 miglia, che erano situate sullo stesso meridiano, che Assuan era situata sul Tropico del Cancro e che pertanto al solstizio di primavera, a mezzogiorno, il sole stava esattamente sopra le testa degli abitanti così che si specchiava direttamente nel profondo dei pozzi. Invece ad Alessandria, al solstizio di primavera e a mezzogiorno, il sole si rispecchiava in modo obliquo, formando con la verticale un angolo calcolabile come la cinquantesima parte di una circonferenza. Pertanto se la distanza angolare del sole variava in tal modo a 500 miglia di distanza, la circonferenza completa doveva essere di 25.000 miglia. Calcolo sbagliato di poco, e solo perché Assuan non era proprio al Tropico del Cancro, la sua distanza era di poco inferiore, e le due città non erano esattamente allineate sullo stesso meridiano. Inoltre la terra non è una sfera perfetta, e il calcolo della lunghezza non corrispondeva al calcolo della lunghezza dell'equatore».

Da Alessandria, quella terra tonda, rotolò ovunque. Neanche mai un film ci hanno fatto, con Cratete che, nel 168 a.C., invita tutti quelli che contano, e li stupisce con gli effetti speciali di un mappamondone fasciato dai mari: tre metri il diametro! Neanche alla Tivù dei ragazzi...

Chiaro che poi uno, da vecchio, vede Atlante con la sfera celeste e stupisce... E sì: quella sua sfera celeste racchiude e circonda, certo, una Terra tonda.

La Terra di Eratostene, dentro il cielo di Eratostene e Tolomeo. Ed è vero che, poi, la Terra diventa piatta? E quando, però, la Terra torna piatta tanto da dover riscoprirne di nuovo - dal 1400 - le rotondità, le misure e riaccertare che di sfera si trattava? Tolomeo, certo... Tanto che Colombo, cuor di leone, di lui si fida ma - si sa - rischiava di precipitar giù dai bordi del mondo conosciuto. Si sa, certo. Ma è anche vero?

Se te lo racconta tuo nonno è vero. Se te lo racconta tuo padre - che dal nonno l'ha saputo - anche è vero. Ma se, poi, invece ti informi un po', fuori di casa, vieni a sapere che sì, prima si diceva questo, ma che fu solo nel 1927 che risaltarono fuori vecchie carte del periodo colombiano a cui lui accennava nelle lettere insistenti con cui cercava di avere navi per la rotta spericolata che sognava: «Guardate le mie mappe di carta dove c'è una sfera...».

(In realtà, poi, quella sfera era l'Isola delle Sette Città, un'isola mitica ricchissima d'argento - al solito un po' Atlantide, un po' Eden, un po' Isola del Tesoro, di quelle che tutti cercavano dal Medioevo, da San Brandano in poi - situata all'Estremo Occidente. E la storia di tutto quel suo argento dovette contribuire non poco a infiammare la voglia d'avventura di colui che poi -

grazie a un errore, convinto com'era che la Terra tonda fosse più piccola e quindi le Indie più vicine - divenne, comunque, Cristoforo Colombo, *Grand' Ammiraglio del Mar Oceano nonché Viceré delle Terre ancora da scoprire*).

Ordine! Un po' d'ordine, ci vorrebbe. Prima prima, all'inizio, piatta. Poi tondeggiante, perché l'orizzonte lo era. Poi tonda, tondissima, con Alessandria. Poi presa bell'e fatta, già tonda, dai Romani. Poi? Rimase tondo a lungo il mondo antico, si diceva: fin quando almeno i geografi ebbero a disposizione la Biblioteca di Alessandria e quelle di Roma. Bastava andare a fare un viaggio di studio lì, in Egitto, dare un'occhiata al mondo com'era sulle loro carte, e poi mettersi sotto a srotolar papiri in greco e copiare copiare copiare per riuscire a saper tutto - o quasi - dei ragionamenti già fatti da tutti i grandi che ti avevano preceduto.

Brucia la Biblioteca e iniziano da lì a qualche secolo - morti gli Strabone, i Tolomeo - i primi dubbi senza che, ormai, Roma abbia più tutte le carte d'appoggio e la documentazione sufficiente per suffragare la rotondità tanto faticosamente raggiunta, né per ricostruire con quali calcoli e ragionamenti la si era dimostrata.

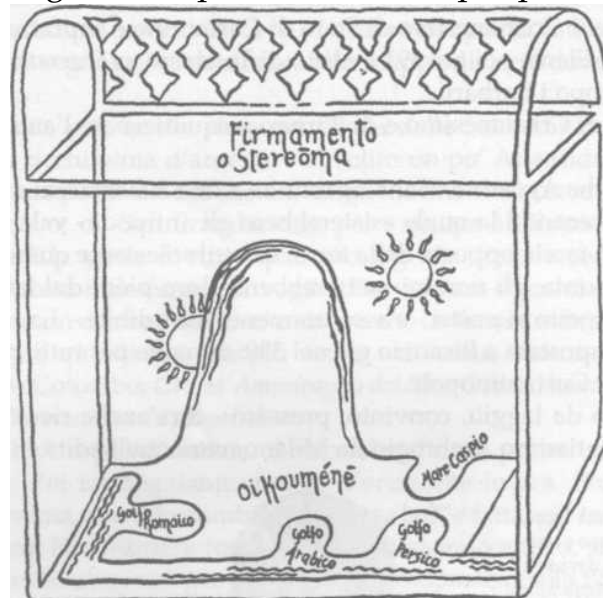


Così, persino gente che di geografia ne sa poco e niente si poteva permettere di rimettere tutto in discussione, trovando pure chi gli crede. Come Lattanzio che, verso il 303-304 d.C., nel suo *De Opificio Dei*, può obiettare: «Esiste dunque qualcuno sulla faccia della terra che sia così insensato da credere nell'esistenza degli Antipodi, nell'esistenza cioè di uomini che stiano con i piedi in una posizione diametralmente opposta alla nostra, che abbiano le gambe in aria e

la testa all'ingiù? Può forse esistere un luogo in cui le cose stiano capovolte, in cui gli alberi crescano verso il basso e la pioggia, la grandine e la neve cadano verso l'alto? Solo l'idea assurda che la terra sia rotonda è all'origine di questa fola totalmente priva di senso». Lattanzio Firmiano era un importante, autorevole e cristiano: fu il precettore di Crispo, figlio dell'imperatore romano Costantino il Grande, come non credergli? Del resto il suo appassionato ragionamento non faceva una grinza... Neanche lo finisce quel suo ragionamento e sul mondo di Roma piombano addosso prima il Cristianesimo di Stato di Costantino e soprattutto di mamma Elena, poi nel 391 l'editto di Teodosio lo *Sbarratempli*, e subito dopo i Barbari. Ondate di Cristianesimo e di Barbari a squinternare l'antico ordine.

Dicono che Agostino - Sant'Agostino - a fine 300 attacchi duro la favola «secondo la quale esisterebbero gli antipodi - vale a dire che sulla faccia opposta della terra, dove il sole sorge quando da noi tramonta, gli uomini metterebbero i loro piedi dal lato opposto rispetto ai nostri - è assolutamente incredibile». La capitale si era spostata a Bisanzio già nel 330: divenne per tutti, per un po', solo Costantinopoli....

Teodosio da laggiù, convinto, pressato - fors'anche ricattato? - dal potentissimo Ambrogio da Milano, vara quell'editto del 391 contro gli dèi pagani che - chiudendone i templi, disperdendone i sacerdoti - smemorizza molte delle antiche sapienze legate da sempre alle religioni. Si sgretola il Pantheon di sempre; vien grattato via l'oro dalle statue delle divinità; persino gli Egizi, nel giro di mezzo secolo, perdono la capacità di leggere quei loro antichi geroglifici che già da un po' non usavano più per scrivere.



L'Universo "mistico" secondo Cosma Indicopleuste.

Maledetti, gli antichi dèi si vendicano: sull'antica Capitale del Mondo, inviano la piaga dei Barbari.

Roma - al grido *si salvi chi può!* - si spopola per la paura. Si fa cimitero di

meraviglie scorticate: nel V secolo sono poche migliaia gli abitanti rimasti tra case e palazzi, ormai cadenti, presto ruderi, che al tempo degli imperatori avevano accolto centinaia di migliaia di cittadini. L'edera, ormai, si mangia il Passato.

La Terra è tonda? O è piatta? Ma chisseneffrega! I problemi, ormai, sono tutt'altri.

Scrivano pure quel che vogliono i *Lattanzio*... I Vandali sono alle porte: la campagna l'unico rifugio. Sopravvivere l'unico problema. Al diavolo i libri! Tanto c'è già Dio che - grazie a Dio - sa tutto. La Terra, un tempo tonda, per molti si fa focaccia. Dicevano. E dicevano anche, però, che di là dagli Appennini, a Ravenna, ad Aquileia, in tutto il mondo di Bisanzio i maestri mosaicisti continuano a incastrare milioni di tessere variopinte con l'imperatore in trono che, sguardo fisso, ti guarda fisso e impugna un Globo. Alcuni Cristiani, Terra-pallina in mano, benedicono disegni e mappe di un mondo ormai piatto.

Valli a rifare un po' tutti quei calcoli pazzi di Eratostene... Qualcuno che la sa lunga - nei Palazzi, nei Monasteri - forse la sa anche tonda. Dicevano... E dicevano che altri, anche autorevoli, impiastriano il disegno del Mondo con garbugli di fantasie. Nel VI secolo un manager alessandrino con la passione della geografia di nome Cosma compie un viaggio d'affari. Tappe? Egitto - Abissinia - India - Ceylon e ritorno.

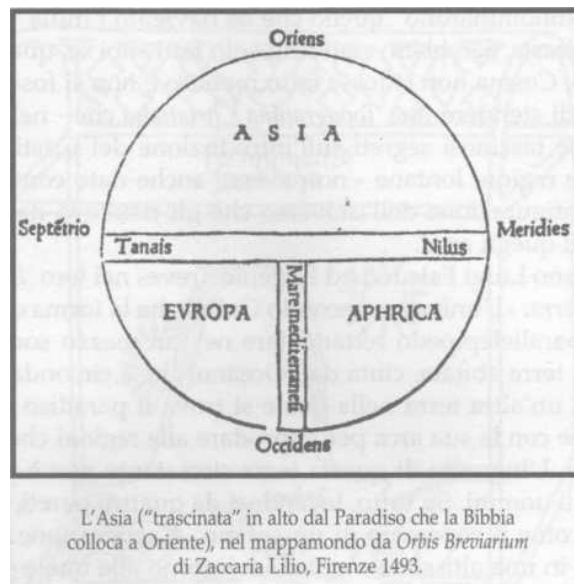
Lo soprannominarono "quello che ha navigato l'India", quindi: l'*Indicopleuste*. Sarebbero stati tutti solo fatti suoi se, qualche anno dopo, Cosma non si fosse fatto monaco e non si fosse messo in testa di stendere una *Topographia Christiana* che - nel raccontare mille fascinosi segreti sull'introduzione del Cristianesimo in quelle regioni lontane - non avesse anche dato conto dell'esatta configurazione dell'universo che gli risultava dalle sante letture di quegli anni.

Raccontano Luigi Falcucci ed Eugenio Treves nel loro *La scoperta della Terra*: «L'universo, secondo Cosma, ha la forma di un immenso parallelepipedo rettangolare nel cui mezzo sorge, quadrata, la terra abitata, cinta dall'Oceano, che è circondato a sua volta da un'altra terra nella quale si trova il paradiso e donde partì Noè con la sua arca per approdare alle regioni che noi ora abitiamo. L'ingresso di questa terra circostante non è più concesso agli uomini. Su tutto, levandosi da quattro pareti, s'inarca il cielo come il coperchio di un cofano. A settentrione la Terra culmina in una altissima montagna, intorno alla quale girano il sole e la luna». E le teste...

Non ci si capisce più nulla, certo. Ma almeno aveva il merito - questo strano mondo nuovo di zecca appena ridisegnato - di non contrastare nessun dettame delle Sacre Scritture. Spiegavano nel loro libro Falcucci & Treves che già: «I dotti romani stessi non avevano mostrato una speciale predilezione a considerare sferica la terra. Anzi alcuni storici della geografia ritengono che la

grande maggioranza dei Latini avversasse tale concezione». Roba vecchia, ormai, la terra tonda... Roba alessandrina, figurarsi...

Falcucci e Treves scrivono negli anni '50 del secolo scorso. E il fatto che tutte queste posizioni oscurantiste siano state ingigantite a dismisura, falsando la realtà dei fatti, è frutto invece di ricerche recenti... Così si isolavano voci del genere a corroborare quella storia di una geografia snaturata. Basilio, ad esempio - San Basilio - nel IV secolo: «Che importanza ha sapere se la Terra è una sfera, un cilindro, un disco o una superficie concava? Ciò che importa è sapere come devo comportarmi nei confronti di me stesso, degli altri uomini e di Dio».



Parole sante, certo, che, però - si diceva - avevano smorzato ogni curiosità. Sempre Falcucci & Treves: «Nel mareggiar confuso e violento del Medio Evo, onde erano sconvolti popoli, idee ed istituzioni, si ergeva salda e dominatrice la Chiesa cristiana a irradiare luce di sapienza, di speranza e di fede; ma pensiero e scienza dovevano essere conformi al dogma o affrontare la taccia o il rischio di empietà. Il concetto di una terra sferica espresso dalla scienza greca e quello conseguente dell'esistenza di uomini ignoti, viventi in una regione opposta alla nostra (antipodi), contrastavano con gli insegnamenti della Bibbia e furono abbandonati o addirittura combattuti; e la terra più ancora che quadrata e inclusa in un universo a forma di cofano quale l'aveva immaginata Cosma, tornò a essere concepita come un disco sotto la gran cupola emisferica del cielo. Le acque dell'Oceano ricingevano l'abitabile».

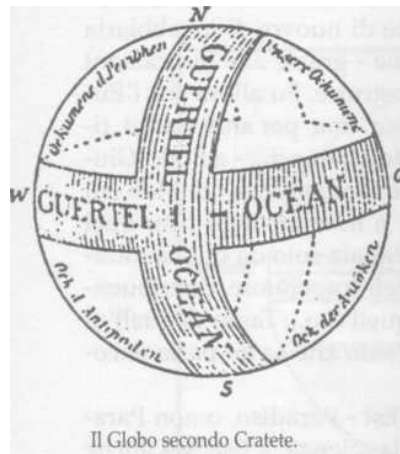
Ora che qualcuno continuasse a saperlo il mondo chiaro e tondo, pare certo. Ma che anche ad alti livelli sociali e di bigotteria la Terra con *l'imprimatur* fosse quest'altra nuova, piatta, con il Nilo e il Mare Magnum che si riunivano come una T per dividere i tre continenti come fettone di una focaccia, be' anche questo veniva dato per sicuro.

All'Asia il mezzo tondo superiore perché era l'Est, e all'Est - si sa - c'era il

Paradiso Terrestre che, certo, non lo puoi mettere né sotto né di lato. Di conseguenza: Europa nel quarto inferiore a sinistra; al ritratto dell'Africa lo spicchio inferiore di destra. Figurarsi quanto deve esser stata dura ed esaltante, però, riciclarsi quando con l'arrivo delle biblioteche di Bisanzio - le prime nel 1300, in blocco poi per paura dei Turchi a ridosso della presa di Istanbul nel 1453 - saltarono fuori precisi, precisi gli appunti di Tolomeo, gli scritti di Aristotele, le geometrie e le geografie dei Grandi Antichi che, grazie ai copisti arabi di Bagdad, di Spagna, di Sicilia, ai Fatimidi del Cairo e di Palermo, arrivavano a riaccendere la luce in Occidente.

Appena tornò un po' di luce e si vide un po' meglio, tutti sotto a copiare... E sì, fu anche un maestoso, globale, poderoso copia- copia il Rinascimento. La Terra - contrordine! - è di nuovo tonda. Si trattava, però, di farla quadrare di nuovo: di ingabbiarla con le griglie e paralleli delle carte che - grazie alle indicazioni di Tolomeo - i migliori riescono a ricostruire. Fu allora che l'Europa tornò di nuovo a Nord... E l'Africa - ma, per anni e anni, fino al 1800, solo i bordi dell'Africa, intendiamoci... - a Sud. (Giusto qualche leone e un po' di palme e l'imperatore del Mali sul suo cammello con la scia di schiavi, a movimentare tutti quei suoi interni sconosciuti e il Sahara, segnata solo da quella mirabolante processione fino alla Mecca dell'Imperatore, distribuendo oro dappertutto in giro. Tanto di quell'oro... Tanto di quell'oro che ne crollò il prezzo ovunque. Tanto che se ne parla ancora).

L'Africa, quindi, di nuovo a Sud. E l'Est - Paradiso, o non Paradiso - sbattuto di nuovo in nome della scienza, a Est. Ma anche il fatto che la Terra sia diventata piatta e poi riscoperta tonda - ossia tutta questa storia fin qui - ha subito un contrordine giusto dieci anni fa! Nel 1991, infatti, lo storico J. B. Russell con il suo *Inventing the Flat Earth* rimise tutto a posto per bene andandosi a ripescare tutte le carte e dimostrando una volta per tutte - per ora, almeno - che anche ad alti livelli, la Chiesa - da Beda il Venerabile nell'VIII secolo, a Ruggero Bacone e Tommaso d'Aquino (nel XIII) - non aveva mai smesso di sapere tutto.



Il Globo secondo Cratete.

Umberto Eco, che il Medioevo l'ha visto nascere, crescere e finire, proprio nel

catalogone De Agostini, testimonia: «È solo in tempi recenti (diciamo meno di due secoli) che si inizia ad attribuire al Medioevo quella strana credenza. La storia di questa storia è stata splendidamente raccontata da Jeffrey Burton Russell nel suo *Inventing the Flat Earth* (New York 1991), e vale la pena di essere ripercorsa (...). Il pensiero laico ottocentesco, irritato dal fatto che la Chiesa non avesse accettato l'ipotesi eliocentrica, ha attribuito a tutto il pensiero cristiano (patristico e scolastico) l'idea che la Terra fosse piatta. L'idea si è rafforzata nel corso della lotta sostenuta dai fans dell'ipotesi darwiniana contro ogni forma di fondamentalismo. Si trattava di dimostrare che, come si erano sbagliate circa la sfericità della Terra, così le chiese potevano sbagliarsi circa l'origine delle specie. Si è quindi sfruttato il fatto che un autore cristiano, Lattanzio (nel suo *Institutiones divinae*), siccome nella Bibbia l'universo viene descritto sul modello del Tabernacolo, e, quindi, in forma quadrangolare, si opponeva alle teorie pagane della rotondità della terra, anche perché non poteva accettare l'idea che esistessero degli antipodi dove gli uomini avrebbero dovuto camminare con la testa all'in giù...».

E qualche riga dopo, sempre Eco - dopo aver sventagliato una raffica di titoli che, almeno fino al 1988, riportavano ancora la versione con la Chiesa contro la Sfera e della Terra che, per questo, si fa piatta - scrive: «Eppure Andrew Dickson White scrive nel 1896 la sua *History of the warfare of science with theology in Christendom*, due densi volumi in cui dimostra tutti i casi in cui il pensiero religioso ha ritardato lo sviluppo della scienza, e siccome è un uomo informato e onesto, non può nascondere che Agostino, Alberto Magno e Tommaso sapessero benissimo che la terra era tonda. Tuttavia dice che per sostenerlo hanno dovuto lottare contro il pensiero teologico dominante. Ma il pensiero teologico dominante era rappresentato proprio da Agostino, Alberto e Tommaso, i quali dunque non avevano dovuto lottare con nessuno!».

Davvero, però, quante belle sorprese ti regala l'ignoranza...

Uno va, su e giù, in certezze fatte a tentoni, ma come fossero montagne russe... Figurarsi che il professor Jay Gould giura - sempre basandosi, anche lui, sulle ricerche di Russell, stavolta però quelle svolte tra i testi scolastici ottocenteschi - che anche tutta quella storia di Colombo e della Terra diventata piatta in nome di Dio, seppur varata nel 1837, ha una diffusione reale solo dal 1880 in poi, e che prima, però pochissimi ne accennavano: «Si può, quindi, datare la diffusione del "mito della Terra piatta". Quegli anni (dal 1880 in poi. Ndr) segnarono anche la definizione del modello del conflitto tra scienza e religione come tema ispiratore della storia occidentale».

Tutto chiaro, ora, finalmente. Si scende dal toboga con un po' di vertigini e un'idea chiara in testa. Roba recente, dunque, quella storia... Roba vecchia di un paio di secoli, soltanto... Certo, con testimonianze del genere, a uno, poi, però, gli trema il sangue nelle vene e vorrebbe ricacciarsela in gola l'unica perplessità rimasta lì: Leopardi, le sue *Operette Morali* - di cui il *Dialogo d'Ercole*

e di Atlante fa parte - le pubblica nel 1827, dieci anni prima del testo di Whewell considerato primo motore della storiella anticristianesimo.

Dove la va a prendere, allora, Leopardi quella sua Terra pagnotta? Licenza poetica? Creatività... Da archiviare subito tra le curiosità insolite, anche questa, nuova.



Un fregio dell' *Atlas sive Cosmographiae meditationes* del Mercatore, stampato nel 1595 (da *Segni e Sogni della Terra*. De Agostini).

Magari insieme a quell'altro dubbio e quella Terra-disco a "T" (con l'Asia sopra, ed Europa e Africa a spartirsi il sotto), che chissà quante altre sorprese ancora ci riserva, visto che l'ultima è proprio roba d'oggi? Ce l'ha regalata quella Mostra per i 100 anni della De Agostini. Sul suo catalogone quella rappresentazione del mondo è cambiata di nuovo. Certo, rimane autorevole ma è, comunque, assai strana la Terra che hanno messo a campeggiare lì, in copertina, sotto un sommarietto che recita *Il disegno del mondo dal mito di Atlante alla geografia delle reti*.



«Sarà stata - certo, senz'altro... - una licenza poetica» dice Massimo Faraglia, sempre attento anche ai particolari, che questo me lo ha fatto notare. Anche questa? Ma un fior di licenza! Un bell'azzardo di licenza poetica: il mondo-focaccia, tondo e non sferico, ma piatto piatto e pure a T proprio come un tempo, che stavolta - e per la prima volta in assoluto nella storia dell'Umanità! - esibisce l'Africa al Nord, l'Europa ben salda nello spicchio del Sud-Est all'Est, l'Asia in quello di Sud-Ovest all'Ovest... Creatività? O toppata? Comunque... Se, davvero, son solo dieci anni che si sa - per bene - il sali e scendi della rotondità terrestre... Se, davvero - sul gonfia & sgonfia del Globo - ormai si sa tutto... Se, però, è successo questo, tutto questo - anche questo, persino questo, nella Storia della Geografia - può davvero esser successa qualsiasi cosa... Come se, davvero, un Pirandello si fosse messo sotto a giocare, disinvolto, anche con la Geografia... Ma con tutto il suo repertorio di salti di ruoli, schizofrenie, con il gioco delle duplicazioni, delle amnesie. Dei fraintendimenti, soprattutto... Mica erano tutti enigmi quelli che ci dicevano: spesso erano solo malintesi.

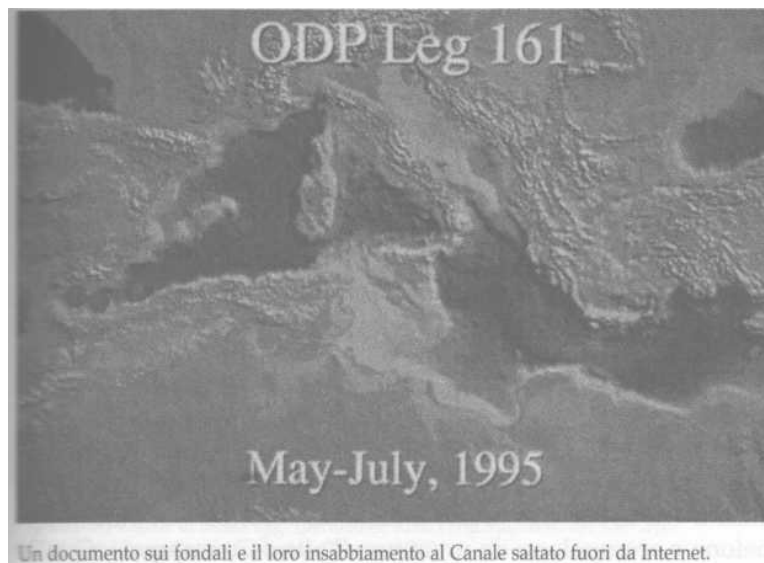
Nel catalogo che accompagnava la mostra *Fasti Farnesiani*, Renata Cantilena raccontando delle ricollocazioni delle grandi statue all'Archeologico di Napoli, a proposito dell'Atlante Farnese scrive: «L'interesse della scultura sta proprio nella decorazione del globo che documenta lo stato di conoscenza dell'astronomia in età romana, rimasto pressoché inalterato fino alla ripresa degli studi astronomici nel Rinascimento». Chissà se, poi, in quegli anni - nel Quattrocento: con tutto l'ordine che c'era da fare; con il Sole che ancora girava ogni giorno intorno alla Terra; con la Terra mai così tonda da secoli; con i

paralleli di Tolomeo da mettere in bella e i meridiani da mettere a punto; con l'America ancora da scoprire, per caso; con l'Australia ancora inimmaginabile fino a ieri - qualcuno ha mai riflettuto con calma - con un dubbio così grosso in testa - alle Colonne d'Ercole... E qualcun altro, prima ancora, l'aveva mai fatto? Qualcuno s'è mai chiesto: «Chi - e quando - ha messo le Colonne d'Ercole a Gibilterra?».

- IV -

Etna, Giganti, Venti, Banchi Assassini...
I Mostri Antichi sono ancora tutti qui

*Non c'è bisogno della geografia di Ulisse per rendersi conto che al Canale di Sicilia iniziava la zona più spaventosa per le navi di allora.
Basta un'occhiata ai fondali...*



Chi - e quando - ha messo a Gibilterra le Colonne di Ercole? E, davvero, cominciava solo laggiù il Far West degli antichi Greci? E le strettoie tra Malta, Sicilia e Tunisia - quel canyon segreto, sottomarino tutto circondato da rocce e banchi sabbiosi in agguato, ormai appena appena sotto il pelo nell'acqua - sono un'alternativa possibile? Strano, comunque, che miti, mostri, rischi siano rimasti tutti ancora incastrati più qui che lì... L'interrogativo spinge prima nella geologia. Poi, nei Classici più classici. *Libreria del Mare*, Roma: un portento, anche la barca non ce l'hai. Entri e hai paura di avercela stampata in faccia quella tua ipotesi segreta. Così la domanda più semplice - «Un portolano dei fondali del Canale di Sicilia, per favore» - non ti azzardi mica a farla. Paranoia, certo. Ma tanto lo sai. Ma sai anche, ormai, che per un flash basta un attimo. Diventa una perquisizione, così, la visita.

Negli scaffali roba nuovissima, ma anche tutto Cousteau, Moitessier, la collezione di *Bolina*, i portachiavi che galleggiano, e cento guide, tutte le attinie una per una, e gli apribottiglia a forma di ancora, e un po' di testi vecchioti, quelli da amatore che, però, se poi t'innamori davvero, la paghi cara - con quel che costano - quella passione.

La mappa "fotografica" dei fondali del Mediterraneo, per ora, l'hanno fatta solo i francesi della Hachette-Guides Bleus. *Les Fonds de la Mediterranee*, si

chiama. È roba del Cnr francese. Un portento. Fa impressione guardarla: è la radiografia del mare. Spudorati, squinternati tutti i suoi misteri.

C'è tutto. Tutto lì. In una sola apertura di braccia hai sott'occhio tutto il Mondo degli Antichi, dal Mar Nero a Gibilterra, il vero doppiofondo della nostra civiltà, tutti i segreti sommersi del Mediterraneo.

Mille e mille vite avrebbe salvato questa mappa, nell'Antichità. Chissà se, a Delfi, l'Apollo delle mille rotte, ce l'aveva?

Certo che sì...

I nomi sono in francese e, chissà perché, quelli, lì in zona Canale, fanno ancora più impressione: Banc terrible, Banc de la sentinelle, Banc de l'aventure, Banc Graham otto metri sott'acqua, oggi... E se poi, invece punti alla costa: Capo Isola delle Correnti, la piattaforma di Kerkenna che più piatta non si può (-30 metri, oggi), Lampedusa e Lampione sono lì, pure col nome, a far da fari: fanali salvavita, come già ai tempi dei Fenici.

Scegli l'alternativa per il Tirreno? Punti verso Reggio e lo Stretto di Messina? Mica ti va meglio: lì ci sono, terribili, Scilla e Cariddi a far i mostri da guardia. Roba vecchia quella coppia schifosa e assassina, però: spauracchio solo per gli Antichi più antichi, tipo Ulisse & C... Già nel IV secolo a.C, infatti, smagato, Palefato nel suo *Peri apiston* (ovvero *Sull'incredibile*) svela che: «Intorno a Scilla, si dice, che vi fosse in Tirrenia un mostro che era donna fino all'altezza dell'ombelico, dov'erano cresciute teste di cani, e per il resto del corpo serpente. Immaginare un essere di tal fatta è sciocco e la verità è tutt'altra. Tra le navi dei Tirreni che saccheggiavano i dintorni della Sicilia e il golfo Ionio si trovava una trireme veloce, di nome Scilla, che aveva la prua dipinta; questa nave catturava altre imbarcazioni, ne ricavava prede ed era assai famosa. Ulisse, approfittando della corrente e del vento turbinoso, riuscì a sfuggirle».

La geologia dei fondali - con quella Malta che, solo qualche decina di secoli prima, era ancora unita alla Sicilia... E con quella Lampedusa, poi... Oggi è solarium per turisti, ma saldata "fino a poco fa", alle coste africane com'è, non doveva promettere niente di buono ai naviganti. Proprio questo obbliga a continuare le verifiche. Il mare dal 1000 a.C. è cresciuto di una quindicina di metri soltanto, dicono... È difficile credere che queste certezze date per certe, siano poi davvero certe. Lì sotto, i fondali si alzano e si abbassano anche a distanza di mesi. Dei banchi appaiono e scompaiono da un anno all'altro. Comunque... Quelle che un tempo erano rocce scorticate dal vento e dalla salsedine, già ai tempi di Omero dovevano esser finite a tendere agguati, e - acquattate proprio sotto il pelo dell'acqua - a fare gli scogli. A rompere carene incoscienti.

Mica ci naufraga solo Ulisse da queste parti...

Nei secoli questo mare inghiotte gran bella gente. Persino San Paolo che ne fa quasi una diretta, del suo dramma, da Malta. E quanti Romani... E persino i Fenici che, poi, quello è mare loro. Tanto che fu proprio con i rottami di una

delle barche di Cartagine - copiando il copyright di quelle loro carene piatte - che, poi, i Romani, riuscirono a metter su quella flotta che permise loro di aggredire e vincere i bassifondi delle Sirti e, poi, conquistare la capitale punica.



I fondali del Canale di Sicilia oggi (particolare della carta Mediterraneo e Mar Nero dell'Istituto Idrografico della Marina. Genova, 1997).

Chi ne ha passate di più, qui in zona, però, rimane lui: Ulisse. Lui che, ormai sfiancato, non aveva proprio più nessunissima voglia di avventure dopo tutte quelle che già aveva dovuto subire. Invece si trova sempre sballottato, qua e là, e proprio qui. E sì: i classici, infatti, finiscono per allarmarti e metterti in guardia ancor di più della geologia. Te la fanno temere, davvero, questa zona. E chi li frequentava più Omero, e gli altri... Li si usa sempre, con un po' di cinismo, giusto quando servono... Uno pensa che letti una volta - per sfangare l'interrogazione al liceo, o l'articolo che li chiama in causa, o il saggio che fa punteggio - basta e avanza. E sbaglia. A leggerli e rileggerli - anche se in fretta e furia, perquisendoli, per cercarvi dentro Colonne di Ercole, o indizi, o qualche conferma al dubbio che pilota e spinge quest'inchiesta - poi ci si innamora. E allora capisci, davvero, quelli che gli dedicano la vita. Ci si fa

irretire dalle storie, certo... Ma, soprattutto, affascinare, dalle libertà e dagli azzardi che, 2500 anni fa, gli autori si regalavano. Ma come? C'è lì quella masnada di Proci da ammazzare tra poco e tu, Omero, ti regali il lusso di "sprecare" dieci pagine di Ulisse faccia a faccia con Penelope, occhi negli occhi, a scrutarsi gli accenni del volto, le rughe nuove, i segni dell'amore antico? E insisti. E continui. E lo fai ancora, e la tiri lunga fino a commuovermi. Ma sei pazzo? O sei Dio?

Ogni parola di Omero - si sa - è stata studiata cento volte, da cento studiosi veri. L'unica - per non lasciarsi ipnotizzare dalle sue metafore, insabbiare negli aoristi e proseguire nella ricerca - è cercare di ascoltare per bene l'Autore, ma come avrebbe potuto ascoltarlo un marinaio di allora, con la stessa semplice, utilitaristica ignoranza che - ora, qui - ti fa estrarre, da quel suo mare di poesia, di parole in burrasca, giusto certi reperti che affiorano, galleggiano e possono servirti a non far naufragio.

Per riuscirci mica serve granché...

Basta esserlo ignoranti e poi, però, starlo a sentire, ma con rispetto, con fiducia, come allora. Ed è allora, proprio a quel punto, che ci si preoccupa davvero. Bisognava averne assai di cuore, e soprattutto di fegato, per scegliere la rotta maledetta del Canale. Bastava aver assistito a qualche tragedia di Eschilo o all'Odissea, recitata ogni anno insieme all'Iliade, come fossero messe cantate, per decidere che no, che la vita era sacra, e non valeva un carico. E finire, poi, per scegliere di puntare altrove: zappa e vanga come consiglia Esiodo; oppure mare sì, ma da tutt'altra parte, con l'aiuto di qualche dio, saltando da un'isoletta all'altra.

Più leggi, infatti, più il Canale ti si affolla di paure: è, quella, una delle zone del Mediterraneo a più alta concentrazione di mostri, tragedie, naufragi che mai sia stata immaginata, descritta. Tutte fantasticherie? E che effetto potevano avere comunque quelle fantasticherie su chi il Mar Grande, il Mar Grosso, l'Oceano di Omero, avrebbe dovuto affrontare?

Metti proprio Omero. Quell'Omero almeno che - a quel che se ne sa - fu il primo, tra 750 e 650 a.C., a trasferire nero su bianco la grande tradizione orale approdata in Grecia insieme agli dèi, dalle coste dell'Anatolia. (Anatolia deriva da "*anadolu*" che, all'inizio inizio, voleva dire solo Oriente. Un Oriente da sempre così importante - con il Sole che vi sorge a farti da segnale - che ancor oggi si usa "orientarsi" per riuscire a non perdersi).



L'Etna in una xilografia
che illustra la *Cosmographia* di Sebastian Münster, 1556.

Forse anche lui, Omero, veniva da lì. Come la famiglia di Esiodo, del resto, l'altro *teologo* dei Greci degli inizi, che ci sta aspettando appena più in là per raccontarci il suo di mare, il mare su mare, tempesta su tempesta, al di là della Soglia di Bronzo. Furono proprio loro due, con quei loro maestosi impianti teogonici a ricreare - o almeno a restaurare, potenziare e far rifiorire di storie - il Pantheon delle divinità greche, con Zeus in trono al centro di tutto; ed Hera, antica onnipotente Dea Madre, costretta ormai a fargli da moglie gelosa, tutta sfuriate, nevrosi e vendette; e gli altri intorno, a spartirsi il mondo e specializzazioni miracolose: amore una; medicina l'altro; guerra, caccia, mare... E sì, fu lui, Omero, a restituire la religione ai Greci, dopo quei tre-quattro secoli bui dell'ignoranza e dell'abbrutimento, la *Dark Age* dal 1200, circa, al 750 a.C., seguita a chissà quale cataclisma di cui narrano, neanche tanto di striscio, gli Antichi e, con qualche precisione in più, i moderni. (Louis Godart che ha studiato una per una le tavolette in Lineare B di Tebe: «Alcuni minuti prima della catastrofe finale la vita culturale dello Stato tebano e l'attività amministrativa dei suoi scribi non lasciavano trasparire nulla di quello che stesse per accadere. In queste tavolette non vi sono infatti indizi premonitori della catastrofe che sta per cancellare definitivamente il Palazzo... Altri archeologi, come K. Kilian, hanno insistito sulle tracce lasciate dal sisma che avrebbe distrutto Pilo, il Menelaion, Micene, Tirinto, Midea e Troia verso il 1200 a.C. L'ipotesi di un terremoto che avrebbe colpito una parte importante dell'area del Mediterraneo orientale alla fine del XIII secolo a.C. e distrutto una parte delle regge micenee è quindi altamente probabile. Gli effetti di questo cataclisma sull'intera civiltà palaziale micenea sono stati certamente devastanti»).

Testa di Ciclope (Museo di Antichità, Torino).



Omero non parla mai di Colonne di Ercole. Anche di Eracle, in realtà, parla pochino assai. Ci penserà poi Dante a trascinare Ulisse, non solo all'Inferno che lui visitò giusto un attimo, e da vivo, ma anche fuori dalle Colonne di Gibilterra: «Io e 'compagni eravam vecchi e tardi / quando venimmo a quella foce stretta/ dov'Ercole segnò li suoi riguardi/ acciò che l'uom più oltre non si metta... di retro al sol, del mondo senza gente...».

Ci sono le Colonne di Atlante, però...

(Attenzione: non è intenzione di quest'inchiesta fare un censimento di qualsiasi colonna s'incontri durante la ricerca di quelle d'Ercole. Le colonne che si nominano - come quelle di Atlante in cui c'imbatteremo tra poche righe - sono, però, fondamentali a segnare ed ordinare il mondo degli Antichi. È un mondo ancora senza geografia ma ben scandito da quelli che gli architetti, quando parlano in architettese, chiamano *Segnali Forti*. Per gli Antichi andavano benissimo le montagne, certi promontori, scarpate scenografiche, *mirabilia naturali*...).

Omero (*Odissea* 1.49) fa parlare Atena dagli occhi azzurri: «Ma il mio cuore si spezza per Odisseo, cuore ardente - misero! - che lunghi dolori sopporta lontano dai suoi, nell'isola in mezzo alle onde, dov'è l'ombelico del mare: un'isola ricca di boschi, una dea vi ha dimora, la figlia del terribile Atlante, il quale del mare tutto conosce gli abissi, regge le grandi colonne che terra e cielo sostengono da una parte e dall'altra».

Lasciando da parte l'esatta collocazione di Atlante e di sua figlia Calipso (*Colei che nasconde*, spesso identificata con Malta) sui quali - man mano, prima o poi - arriveranno notizie più fresche, vale la pena di continuare la rotta di perlustrazione del Canale. Niente colonne d'Ercole, dunque, lì...

Su mostri e terrori e rischi, tutti posizionati in zona Canale di Sicilia, invece,

Omero va fortissimo. Non si nega niente dei racconti che dovevano riempire le serate nei porti del Mediterraneo di allora. Per i dettagli c'è già lui, e con parole inarrivabili. Qui siamo solo a caccia di indizi... Eccoli e immaginatevi però di essere un marinaio di 2500 anni fa.

Odissea, libro IX, da verso 282. Ulisse: «La nave me l'ha spezzata Poseidone *Scuotitor di terra* spingendola contro gli scogli, al limite del vostro paese; proprio sul promontorio: il vento dal largo premeva. Io solo sfuggii con questi l'abisso di morte... E, a quel punto, Polifemo con un balzo sui miei compagni le mani gettava e afferrandone due, come cuccioli li sbatteva a terra, scorreva fuori il cervello e bagnava la terra. E fattili a pezzi, si preparava la cena; li maciullava come leone montano; non lasciò indietro né interiora né carni, né ossa o midollo...».

E, poi, le Sirene... E, più su quella Scilla in versi, raccapricciante... E Cariddi... Una peggio dell'altra a sentirsele raccontare... Ed Eolo, e i pupi, e quei loro venti come boomerang... Davvero meglio zappa e vanga e buoi... Mica era arrivato, ancora, l'illuminista Eratostene a sputar sentenze traslocate da un autore all'altro, nei secoli dei secoli: «Più facile trovare chi ha cucito l'otre dei venti piuttosto che i luoghi del viaggio di Ulisse...».

No! Allora, ai tempi di Omero, quando sentivano queste cose capivano tutti una cosa sola: il Mar di Sicilia... È sui dettagli che, volendo, vi si può impazzire.

Quanti ci si sono messi, però... E quanti ci sono naufragati dentro... Qui, ora, però, è importante soltanto decifrare, che tipo di messaggio nautico i versi dell'*Odissea* facevano arrivare: come avrebbe potuto sentirsi un marinaio in procinto di partire, ad ascoltare - anche nel V o IV secolo - i resoconti di viaggio del biondo Menelao?

Prima di lasciare la parola a lui, che fu il penultimo degli Eroi di Troia - prima di Ulisse, ma dopo cento disavventure - a tornare a casa, ecco la testimonianza di Nestore che, parlando con Telemaco, ne introduce la storia: «Tardi, dopo di noi, si mosse il biondo Menelao e ci raggiunse a Lesbo, che il lungo viaggio meditavamo, se navigare sopra Chio rocciosa, verso l'isola Psirìa, avendola a sinistra o sotto Chio, doppiando il Mimante ventoso.

Chiedevamo che dio ci mostrasse un prodigio. E ce lo mostrò: ci spinse a tagliare il mare nel mezzo, verso l'Eubèa, per sfuggire prima ai mali. Un vento sonoro sorse a soffiare, e in fretta le navi correvano i sentieri pescosi; e, di notte, furono spinte fino a Geresto: là - traversato il gran mare - offrimmo a Poseidone molte cosce di tori...». (Da notare, fin qui, che l'azzardo di traversare "il gran mare" è rappresentato dal tagliare, dritto per dritto, dalle coste turche verso l'Eubèa...).

E seguita Nestore, così: «Intanto noi, tornando da Troia, navigavamo insieme, l'Atride (Menelao. Ndr) e io, sapendo bene la nostra reciproca amicizia... Ma quando lui pure, andando sul livido mare con le concavi navi, il capo Malea

dirupato raggiunse correndo, allora mala via Zeus dalla voce possente, gli preparò: dei venti urlanti gli rovesciava contro il soffiare, onde enormi s'alzavano, come montagne. E tagliata la flotta, alcune navi sbattè contro Creta...».

A questo punto: una rupe liscia - in quel mare nebbioso - le navi che corrono a fracassarsi sugli scogli - gli uomini che a stento si salvano - e... «però cinque di quelle navi dalla prua azzurra le acque e il vento, spingendole, in Egitto portarono... Da poco (Menelao) è tornato da fuori, da popoli, donde mai spererebbe nel cuore di tornare chiunque le procelle spingessero in mare tanto vasto».

Ed è Menelao in persona, poco dopo, a raccontare il terribile giro compiuto suo malgrado: «Fra gli uomini, forse, qualcuno potrà competere o no con me di beni, visto che, molto soffrendo e molto vagando, me li portai sulle navi e dopo otto anni tornai: Cipro, Fenicia, Egitto vagando arrivai agli Etiopi, ai Sidonii, agli Erembi e... in Libya, dove gli agnelli nascono già con le corna, tre volte nel giro di un anno figliano le greggi...». E più avanti venendo a sapere da Proteo - un vecchio del mare da cui esige il futuro e la rotta giusta per raggiungerlo - che dovrà comunque tornare di nuovo nella terra dei Faraoni: «A me si spezzò il cuore perché mi obbligava di nuovo sul mare nebbioso, a tornare in Egitto, via lunga e difficile».

Tutto qui? Capo Sunion, quindi Capo Malea... E Creta, e Cipro come azzardi non voluti... E, aldilà, il mare delle burrasche davvero cattive, quelle che ti possono anche trascinare fin laggiù, dove non vorresti mai più tornare, fino in Egitto, o in Libya, ai confini del mondo dei mortali. Più in là, ai confini di tutto, invece, solo i Campi Elisi, con il biondo Radamanto a far da giudice e a dare dolce morte, beata, ai giusti?

Tutto - o quasi - quel mare che perseguita Menelao e che, a detta di Nestore, è «tanto vasto che neppure gli uccelli migratori riescono a ripassarci in uno stesso anno, perché è vasto ed è terribile», di fatto, finisce presto, finisce con la Libya.

No, non siamo neppure ancora ai tempi di Cleopatra che, dalla sua Alessandria, se ne andava in vacanza ogni anno a Rodi dopo aver spedito navi gonfie di grano a Pozzuoli...

No! Quell'inferno di mare che sballotta Menelao è tutto al di qua del Canale di Sicilia? O quella sua Libya è già al di là, già Tunisia? Già Algeria? Comunque, già così, già messo lì così, come Omero ce lo descrive, doveva fare una gran paura, almeno a sentirselo raccontare. (Menelao, in altri racconti più tardi sarà anche avvistato in Sicilia: ma quella, ormai, è già politica... Propaganda che, di solito, serve a far crescere meglio le colonie, tutte legate insieme).



La Grecia e le coste dell'Asia Minore nell'età arcaica (da *La Grecia dalla preistoria all'età arcaica* di Moses I. Finley, Universale Laterza).

In Omero, comunque, c'è mare e mare: c'è *thalassa*, ovvero il mare vero e proprio, quello pescoso, amico, che basta conoscerlo e ti fa solo regali; c'è *pelagos*, il mar aperto, normale, l'alto mare; c'è *pontos*, la via, la strada marina, un mare che unisce le genti, e di solito non le divide... E c'è, terribile, *Okeanòs* il primo titano, il più antico, il Padre degli Dèi. Primogenito di Urano, il Cielo, e di Gea, la Madre Terra. Oceano con Teti generò, tra gli altri, almeno tremila fiumi, e 4000 Oceanine 4000 (sorgenti, cascatelle, pozze, divinità inferiori comunque...), di cui chissà se almeno gli Antichi sapevano per filo e per segno i nomi, come poi solo gli eruditi del Seicento sono riusciti a fare.

Fratello di Kronos, Oceano è più o meno imparentato con tutta la serie di primissimi dèi sconfitti, sopraffatti da disastri, catastrofi, maledizioni, cataclismi. Tutte punizioni divine, di solito. Una generazione, la sua, di dèi sepolti vivi, o incatenati, o imprigionati, per non rubar la scena al nuovo protagonista Zeus, suo nipote, che ormai, dall'Olimpo - uno dei tre Olimpici, per quel che se ne sa, sparsi tra Anatolia e Grecia - trionfa.

Non solo: Zeus è fratello anche di Hera che poi sposò, padre di mezzo Olimpo, e ingravidatore parossistico di bellissime fanciulle e signore sposate proprio come Alcmena, madre di Eracle a causa sua... Elencarlo l'album di famiglia di Zeus porterebbe davvero fuori rotta - mentre la *Garzantina* dei Miti, per queste genealogie, sembra davvero avere le pagine gialle. Il problema casomai - ora, qui - è tutt'altro: visto che gli Antichi se lo immaginavano, *Okeanòs*, come un maestoso, possente fiume circolare - da cui il Sole sorgeva e in cui il Sole andava a sprofondare ogni notte per far arrivare, automaticamente, il buio -

dove facevano scorrere la sua terribile corrente, gli antichi Greci? Davvero fuori da Gibilterra? E tutta quella sua brulicante figliolanza di fiumi e ninfe - di cui Omero si fa padrino - son tutti da cercare in quello che, oggi, chiamiamo l'Oceano Atlantico? Ma allora - continuando a dar retta ai nomi e ai loro slittamenti - dovremmo arrivare, fin giù in Oceania, che, sebbene scoperta solo mezzo millennio di anni fa, fu battezzata con uno dei primi nomi del mondo? E se, però, nessuno piazza gli antichi miti di Omero là fuori, verso Azzorre e Bahamas, quando poi i mostri che facevano loro da coreografia vi si trasferirono? I miti - spiega Robert Graves - erano chiari per gli Antichi quanto per noi lo sono i cartelloni pubblicitari. E se lo dice lui...

E Louis Godart, allora? Sempre nel suo *L'invenzione della scrittura* scrive: «La brillante intelligenza di Schliemann aveva intuito una cosa che le ricerche moderne hanno pienamente confermato: le vecchie leggende affondano le loro radici nella Storia ed è certo che alla base di qualunque mito narrato dagli antichi vi è una verità storica che la critica moderna deve tentare di ritrovare e spiegare».



E l'Africa, allora? A saperla ascoltare, l'Africa - le mille Afriche che ci sono, ognuna diversa, ognuna sublime, sproporzionata alla realtà miserabile in cui l'abbiamo costretta, che ti stupisce ogni volta, ogni trenta chilometri, con quei suoi grandiosi, magniloquenti miti di fondazione, sempre differenti da etnia ad etnia, tanto che sembra ancor oggi di essere appena arrivati in Grecia, ma il giorno prima che Omero si mettesse sotto a scriverne - l'Africa ti mostra bene a cosa, ancor oggi i miti, le genealogie servano lì, da loro. E servissero un tempo qui: possenti impianti di mnemotecnica geopolitica, grimaldelli di memorie, strumenti orali che disegnano la terra che ti serve sapere, scaffalature mentali dove stipare il conosciuto e l'eventuale conoscibile. In modo da averlo sempre in testa, con il solo aiuto del cielo e delle sue stelle - prima ancora che gli

atlanti arrivassero a far chiarezza, e confusioni, con tutti quei loro confini tirati con bisturi e righello sulle genti.

E se, quindi, tutti quei sapienti - che, poi, sui Greci la sanno davvero lunga - hanno ragione, quel poderoso bailamme di figli e figlie di Oceano piazzati là, oltre Gibilterra dove non avrebbero potuto essere utili a nessuno (visto soprattutto che mai, finora, là fuori neppure un coccio greco dell'epoca più alta - dell'età di Omero, per intenderci; ma anche di Esiodo, poco dopo, nel 700 a.C. - è saltato fuori a confermare presenze elleniche da quelle parti), quel bailamme con tutta la sua ingarbugliata sequela di quei loro nomi difficili, a cosa servivano? E, soprattutto, a chi? E perché mai tenere a mente fiumi del Marocco, golfi del Senegal, o Esperidi atlantiche, visto che, poi, lì non ci si andava? Che si tremava anche solo per superare il Canale d'Otranto... Che ci si consegnava - e per sempre - ad Apollo, pur di riuscirci... Neanche fosse - quel Dio grande delle Rotte - uno dei trafficanti di disperati che, oggi, gestiscono gommoni e carrette del mare e vite a perdere, lasciandogli in mano il tuo passaporto.

Insomma: dove cominciava davvero l'Oceano spaventoso di Omero? Possibile di là da Gibilterra? Impensabile. E, infatti, non lo pensa nessuno. E quando poi, però, l'Oceano è finito laggiù? E chi - e quando - gli ha messo a Gibilterra le Colonne di Eracle, per tenerlo là fuori? Davvero Ercole? Ma quale Ercole, poi? Quello con la clava e la pelle di leone, che i Greci, poi, hanno rappresentato ovunque? O, piuttosto, quello dalle chiappe nere, il *Melampigo*, l'Ercole libico precedente? O Eracle-Melqart, dio di Tiro e dell'Internazionale del Commercio fenicio? E perché mai tutti i mostri *spaventagreci* son rimasti ad abitare più in qua? Fate uscire un solo mostro da Gibilterra, uno solo... Ma orribile davvero, almeno del livello di quelli che ancor oggi sputano fuoco, divorano barche, inghiottono disperati e fanno paura al Canale di Sicilia, e - promesso - l'inchiesta finisce qui.

- V -

Tante, troppe Colonne fanno naufragare in Oceano la caccia grossa di noi Moderni

Dove si racconta di quanto poco certe siano anche le certezze dei migliori esperti di geografia antica. E con quanta facilità si accusino di ignoranza i marinai del Passato.

Non plus ultra! Non più oltre! Già? Un altolà così perentorio, e appena agli inizi? Cominciamo bene... Cominciamo male... O non cominciamo affatto? E sì, *l'Ape Latina*, un dizionarietto Hoepli del 1936, che infila insieme 2948 sentenze, proverbi, motti, frasi e locuzioni latine, è davvero categorica: «Dicesi che questa fosse l'iscrizione posta sulle colonne che Ercole alzò in Calpe e in Abila (ovvero le due rocche che chiudono Gibilterra, la prima europea, africana la seconda. Ndr) per indicare che là erano i confini del mondo. Delle Colonne d'Ercole parlano variamente molti antichi scrittori, a cominciare da Pindaro, ma nessuno di essi accenna all'iscrizione, che probabilmente è tradizione posteriore, forse bizantina». Bah...

Già a quel punto, persino Ulisse - e persino l'Ulisse più recente, poi, quello all'Inferno, dove ce lo ha messo Dante - riesce a metterti addosso dei dubbi in più. Dov'era mai quella foce stretta che Ercole scelse per segnarvi i suoi confini? Certo, Omero mica ce l'aveva mandato il suo protagonista al di là di Gibilterra: l'aveva sballottato avanti e indietro per il Mediterraneo, non più in là, però...

Ma Dante lo fa? Lo butta davvero fuori dallo Stretto? E Pindaro, allora, all'inizio del V secolo a.C. - nella sua terza *Olimpica*, proprio a proposito di Eracle, nipote di Alceo - è poco allarmante? Scrive: «Terone, movendo dal suolo natale, pervenne/ ai limiti estremi, toccò/ dell'Alcide i pilastri. Più lungi, non vanno/ né savi né ignari. Io non lo tento. Sarebbe follia»...

Dove erano, davvero, quei suoi pilastri? Mica capisci niente, all' inizio... Metti Esichio. Ti capita un Esichio, alla rinfusa, che nel suo dizionario pare che scriva: «Le Colonne d'Ercole secondo alcuni sono isole, altri le considerano dighe, altri promontori o città. A seconda delle opinioni le colonne sono due, tre, una e anche quattro». Bene: a questo punto ne sai ancora meno di prima. Sai che solo a sfiorarle rischi, ma non sai di preciso cosa rischi e dove. Poi sai che rischi brutto... Il geografo persiano Khordad- beh, ancora nel IX secolo d.C., avverte: «Al di là non c'è più strada spianata: chiunque si azzardi oltre sarà inghiottito dalle formiche!».

Tutto vero! Tutto assolutamente vero! Mai osare! Avvertimenti sacrosanti che attraversano i secoli... Mica si campa più, infatti, se ti viene in testa un

interrogativo del genere «Chi - e quando - ha piazzato lì, allo Stretto di Gibilterra, le Colonne d'Ercole? Davvero Ercole?».

Sarà pur stata una fatica per Ercole piazzarle. Ma, senza essere lui, anche solo cercare di sapere - chi, come, quando, dove di preciso e, poi, perché l'abbia fatto - è travaglio che non ti smette per tutta la ricerca, fin quando non ne esci.

E - chissà - forse neppure allora. Più rischioso ancora che varcarle, poi, è cercare di voler capire dov'erano davvero. Pazzesco, poi - una vera follia - mettersi in testa di volerle provare addirittura in un altro posto. Al loro posto? Roba da matti... Dove cerchi? Come trovi? E sì, perché all'inizio inizio, la prima cosa che viene in mente è di far rotta, spedito, nella Treccani. E mentre sfogli, sei certo di chiuderla lì. Poi, però, t'imbatti in una scultorea definizione che non lascia alcun varco all'incertezza.

Poche righe, ma come monoliti. Prima s'incontra Ercole-costellazione. Subito dietro Ercole (lat. *Hercules*). Poi, otto righe dopo, *Colonne d'E.*: «sono così chiamate le due rupi di Calpe e di Abila che formano lo stretto di Gibilterra, per la leggenda d'origine fenicia che il dio tirio Melqart (identificato poi con Ercole, Hercules Gaditanus per il culto e il famoso tempio di Gades) avesse posto ai lati dello stretto due colonne. Furono considerate l'estremo limite raggiunto da E. nelle sue peregrinazioni e, soprattutto nel Medioevo, come un limite posto dal dio perché gli uomini non si spingessero nell'Oceano Atlantico. La locuz. si adopera anche in senso fig. per indicare il punto estremo a cui si può arrivare con l'azione o la conoscenza. E. *al bivio*, secondo il mito narrato da...».

Richiudi e, però, sei ancora a Gibilterra... E allora ci vai proprio alla G di Gibilterra.

Altra voce, altro autore: tutto sul geopolitico, invece, solo i 13 chilometri di larghezza del punto più stretto, la profondità di 500 metri circa... Neanche un accenno a Ercole!

Richiudi, ma i dubbi li hai ancora, e tutti lì.

Mica pensi subito a chi ti potrebbe aiutare davvero. Mica corri ancora da Erodoto, da Strabone, da Diodoro... Più operativa una telefonata al professor Andrea Carandini, sicuro, che chissà in quanti - già in mille? - si siano occupati della faccenda in passato: «Professore, un consiglio: che c'è da leggere, di buono, sulle Colonne d'Ercole?».

«Non mi pare che ci sia nulla. Vedrà. Ti farò sapere» la sua risposta.



Carandini scrive bene. Ma scrive anche sul *Corriere*. Divenne ansia, quell'attesa.

Mica ti eri raccomandato di non dire nulla... Del resto, mica avevi neanche dichiarato il dubbio, l'*Alternativa*... E se, nel frattempo, però, venisse anche a lui un dubbio, l'*Alternativa*?..

Emersero due brevi saggi in fotocopia e la segnalazione di un titolo: *Le Soleil et*

le Tartare di Alain Ballabriga, un portentoso libro - bussola, difficile da recuperare però, persino in copia. (E, infatti serviranno, poi, mesi per averlo... E, infatti, sarebbe splendido che venisse pubblicato in Italia... E, infatti ne parleremo a lungo più in là, appena sarà arrivato il libro e il momento).

Uno di quei due saggi fotocopiati emoziona, fin dal titolo: «Quant'erano le Colonne di Eracle?». Come, quant'erano?

Due! Due, no? O no? Almeno questo... L'autore, Michele R. Cataudella, professore di Storia Greca all'Università di Firenze, quella domandona se l'era fatta davanti a tutti, in una conferenza a Macerata il 15.5.1990. L'aveva, poi, messa in bella copia e pubblicata con tanto di risposte che si era dato, sugli *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia*. Già nelle prime tre righe ti arpiona l'attenzione: «Questo titolo può apparire forse un po' provocatorio, giacché è patrimonio comune - si può dire - della cultura antica e della cultura moderna il richiamo immediato allo Stretto di Gibilterra e alla collocazione di una colonna in ciascuna delle due sponde dove si fronteggiano più da vicino i continenti. L'Europa e la *Libye*, come i Greci denominavano l'Africa...». E, poco più avanti: «Le colonne vogliono rappresentare dei punti estremi, sono dei punti di arrivo, al di là dei quali non è possibile andare. Ma il modello è nelle colonne occidentali, le più famose, legate alla Saga di Eracle, depositarie verosimilmente, di questo valore simbolico, se in esse si possono cogliere quasi le tappe di un cammino, che è cammino di popoli e idee... E una storia di siti dalla genesi complessa, che gli antichi mostrano di conoscere in qualche misura pur senza sfuggire a qualche confusione».

Confusione? Confusione!

"*Confusione*" usa il professore, e proprio su quei pilastri che avrebbero dovuto essere il segnale più forte, più efficace, vistoso, evidente dell'Antichità? Bah...

Più si legge e - avendo già quel tarlo del dubbio in testa - più dubbi ti arrivano addosso. Uno tira l'altro: «È una storia culturale e politica, oggetto di interesse costante nella tradizione e nei diversi aspetti, radicata com'era nel più antico patrimonio di conoscenze; è bene ricordare in proposito che la raffigurazione della Terra come un disco diviso in due parti a metà, con l'Europa a Nord e l'Asia a Sud (*Libya* compresa. Ndr), è propria della cultura ionica. In questo schema le Colonne di Eracle hanno evidentemente un ruolo divisorio essenziale, per cui il loro sito non può essere che lo Stretto».

Già: lo Stretto... Sì, certo! Ma quale dei due? Gibilterra? O, invece, quello stretto-strettoia, nascosto ormai, sott'acqua, al Canale di Sicilia? Il professore è per l'idea "prettamente greca" di «una loro collocazione nei promontori contrapposti dello Stretto di Gibilterra, Calpe in suolo europeo e Abila in suolo libico». Uno sarebbe quasi pronto a piantarla lì - placato nelle curiosità - quando, poi, però, il Professore aggiunge: «...Calpe e Abila, compagno tuttavia in contesti forse non chiari, e forse anche erronei».

Erronei? Erronei!

Proprio "erronei" scrive il Professore. E via rapido a schizzare in punta di penna certi abbagli vecchi come il Mediterraneo. Tipo: quel *cumulo di incongruenze* dello Pseudo-Scilace; tipo: la doppia collocazione delle Colonne secondo una tradizione antica: «nelle Isole *Gadeira*, da una parte, per Iberi e Libi; nello Stretto di Gibilterra, dall'altra, per i Greci». E più si addentra tra le antiche testimonianze, più Cataudella si fa problematico, dubbioso, e più dubbi ti mette addosso...

Con Euctemone, ad esempio, un testimone antico antico (del V a.C., dicono) fossilizzato all'interno di uno scritto di Avieno datato invece IV d.C. Ebbene: sia questo Euctemone che un altro degli Antichi più antichi, tal Pseudo-Scimno (II a.C.), sostengono una versione pressoché identica: le Colonne non sarebbero mica Colonne...

Non solo: non sarebbero neppure in promontori contrapposti di Libia ed Europa sulle sponde dello Stretto... Si tratterebbe invece di due isolette, distanti 30 stadi l'una dall'altra...

«È una variante inspiegabile a prima vista...» scrive il Professore che poi, però, subito dopo se la spiega così, come un fatto simbolico: «Questo trasferimento delle isole da ovest a sud-est (all'interno del Mediterraneo, sulla costa spagnola, prima di Gibilterra. Ndr) assume un senso simbolico quasi a voler rappresentare un momento della storia dell'Occidente, dal punto di vista greco. In questo senso le isole non sono alternative ai promontori, ma sostanzialmente coesistono con essi».

Coesistono con essi?

Coesistono con essi!

Forse è solo in casi come questi che serve a qualcosa essere giornalisti. E aver fatto, anni e anni, anche la *macchina* del giornale, la messa in pagina, aver chiesto di disegnarti cartine, mappe, tabelle... E sapere che i grafici ti aspettano con parole chiare... Il giornalista, infatti, in casi così è costretto, qui, a ragionare come un marinaio antico: quello aveva il problema di quant'acqua portare, delle secche, delle frontiere, dei rischi. Il giornalista è obbligato a chiedersi alla fine di tante, belle, stupefacenti parole: quindi cosa scrivo? Cosa dico ai grafici? Le Colonne, dove sono? Dove le facciamo disegnare? Dove ci si doveva fermare davvero?

Si va avanti per pagine e pagine, con il Professore, ma, di fatto, navigando sempre tra sfasature, bilocazioni, raddoppi di Colonne... Come, peraltro, aveva preannunciato con quel suo titolo bello: «Quante erano le Colonne di Eracle?». Insomma: quanto basta a metterti, davvero, nel Mar Mosso dell'agitazione. Finzi prima. Cataudella ora... Un bel po' di mistero quelle Colonne se lo devono portare dietro davvero, quindi, se persino i veri sapienti - come loro - non arrivano a sicurezze sicure. A quel punto, però, vorresti solo qualcuno che avesse già analizzato per bene il problema, che ti dia bell'e fatto un Altolà, che abbia già avuto quello stesso dubbio che è venuto a te e che poi, però, te

l'avesse già risolto, che si fosse già dato una risposta chiara, definitiva. Ché così, poi, almeno - messo finalmente da parte quell'interrogativo-sberla degli inizi - «Davvero a Gibilterra? O, piuttosto, al Canale di Sicilia?» - si potrebbe smetterla con le Colonne, e ricominciare a pensare ad altro... Figurarsi... Ti arrivano addosso, invece, tutte le Colonne del mondo... Ti entrano in testa obelischi, pilastri, stele, mica solo colonne... Ti tornano in mente quelle del porto di Brindisi, quelle che i secoli hanno poi separato: una delle due colonne è ancora lì, possente, a far capire solo che, un tempo, erano due; l'altra è finita a Lecce, spaesata, per antichi giochi di guerra e bottino. E ti fanno ripensare al fatto che molti porti importanti dell'antichità - Venezia compresa - a segnare il viaggio che finiva o che lì cominciava, avevano in coppia due stele.

Si. Ma che ci fai? Un simbolo tardivo, anche poetico... Ma che ci fai? E le Colonne spudorate dei primi riti, quei menhir che facevano accapponare la pelle e uscire dai gangheri Gregorio Magno per quanto gli ricordavano il fallo eretto. Oddio, tutti i torti quel papa non ce li aveva, certo, perché poi quello erano...

Da qui però, a farne abbattere con furia migliaia in Sardegna, Corsica, Bretagna... Ma anche quelle, le prime colonne del mondo, antenate persino degli obelischi, mica servono ora. Pure Osiride - da morto, prima di essere resuscitato - finì a far da colonna, a Biblos, pare... Ma tutt'altra roba... O no? Devi star attento a tutto, se c'hai un dubbio così in testa... Sono solo le Colonne di Eracle quelle che, in un senso o in un altro, facevano girare il Mondo degli Antichi e tutte le sue storie, tutte le sue geografie. Sono quelle da cercare, da trovare!

A quel punto riparti a frugare, con lena. *La geografia degli antichi* si chiama il libro di Federica Cordano tra gli ultimi usciti sull'argomento. È un Laterza ed è anche un bel libro, fatto con puntigliosa passione nonostante certe striature di spocchia verso gli Antichi. Sulle Colonne, poi, cita quasi tutti i testimoni. Utilissimo: tutti quelli che contano qualcosa, almeno, e che hanno a che fare con la navigazione arcaica ci sono. C'è Eutimene di Massalia, la Marsiglia fondata nel 600 a.C... C'è Pitea, anche lui massaliota, che le varca nel IV secolo «in coincidenza con il declino cartaginese, a riaprire la via marittima per il Nord, per i paesi dello stagno e dell'ambra». C'è uno Strabone che dice: «I Cartaginesi solevano affondare le navi degli stranieri diretti verso la Sardegna o le Colonne di Ercole». C'è, pure, quell'Avieno del professor Cataudella che tutti sospettano di aver saccheggiato a man bassa da Eutimene, Imilcone e da altri: una specie di Salgari del IV secolo dopo Cristo, importante soprattutto per i reperti che la sua ingarbugliatissima peregrinazione - una sorta di patchwork di fonti antiche di epoche diverse, cucite tutte insieme - ha inglobati dentro, come fossilizzati. E Annone, il cartaginese che vien fatto arrivare fino in Sierra Leone, per fondare città di Libifenici. E...

Sì, interessante, certo... Con tutti quegli scali verso l'Inghilterra, poi, che fino

ad oggi nessuno ha mai trovato datati al periodo giusto... Ma come li tratta, quei suoi testimoni, la Cordano, però. Li bacchetta ogni volta che le loro rotte non quadrano con le sue.

Il che, peraltro, avviene assai spesso...

Il punto dell'inchiesta è, però, tutt'altro: chi, e quando, ha piazzato a Gibilterra le Colonne di Ercole? L'unica, forse, è provare a risalire i secoli. Ma anche tornando indietro nel tempo - riguardando di nuovo i primi navigatori e i resoconti dei loro peripli - e leggendoli con scrupolo cercandovi le stesse indicazioni precise di cui avevano necessità gli antichi naviganti che volevano ripercorrere quelle loro stesse rotte costiere - non è che si veleggi tra certezze. Tutt'altro... Le vere uniche certezze, in verità, sono quelle dei contemporanei - tipo Cordano - che li interpretano, li correggono, li chiosano spesso, spessissimo per stigmatizzarne errori e confusioni.

Errori? Confusioni?

Certo.

Ma di chi?

Pseudo Scilace, gran giramondo del IV secolo a.C., riutilizzato poi da Avieno, sostiene in tutta buona fede che la larghezza del mare fra le Colonne di Eracle è uguale a quella del Bosforo. Anche tal Damaste, un'altra delle fonti antiche di Avieno, dice proprio la stessa cosa: sette stadi la distanza tra le due colonne! Ovvero - essendo lo stadio greco di quei tempi 180 metri circa - un chilometro e cento, e poco più. Tant'è vero che quel mare difficile, lì al Bosforo, in quei tempi lo chiamavano "*heptastadion*". Siccome però lo Stretto di Gibilterra tanto stretto non è mai stato - visto che poi pur sempre di 13 chilometri di mare, da costa a costa, si tratta - ecco che, tutti d'accordo, oggi si è deciso che quei due scrupolosi autori di peripli - Scilace e Damaste - sbagliarono di grosso: 12 chilometri in meno, tutti e due.

Federica Cordano, però, ne è convinta. E ne sentenzia la condanna: «La citazione di Scilace si presenta con le caratteristiche di una predisposta simmetria geografica, nella quale si vogliono fondere i due estremi del Mediterraneo. Allo stesso meccanismo consueto tra i Greci - si può assimilare l'altra testimonianza di Damaste...».

Quindi: eccola, la Cordano, contro i "suoi" marinai-testimoni. Ma se, invece - come propone il dubbio iniziale di quest'inchiesta - i due estremi del Mediterraneo antico di allora, non fossero quelli che pensa lei, oggi? E se avessero, invece, ragione loro, gli Antichi? Quante scuse dovrebbe chiedere per tutti quegli impropri, quelle staffilate, queste bocciature? È lei, con le sue certezze, l'unica certa, tra mille incertezze.

Siccome è davvero brava, però, una Cordano, comunque, tira l'altra...

Antichi viaggi per mare si chiama quest'altra piccola, preziosa antologia pubblicata dallo Studio Tesi e firmata dalla Professoressa. È davvero un piccolo gioiello: riunisce peripli - ovvero resoconti di itinerari costieri - sia

greci che fenici. E costa 20 mila lire. Scilace di Carianda, Annone, Arriano: ci sono tutti e tre i lupi di mare dell'antichità, insomma, attraverso quel che firmato da loro ci è arrivato. Più quel Rufo Festo Avieno, che - avendo, invece, lavorato al tavolino, avendo messo in bella copia, cucendoli insieme, testi molto antichi - risulta essere, paradossalmente, il più interessante di tutti.

È un reperto da tener da conto, questo librino: il giorno che si deciderà di fare - una volta capito, davvero, dove è giusto farlo, però... - un Museo delle Colonne d'Ercole: ha diritto a una vetrina tutta sua... E sì, perché ogni volta che da quei peripli se ne esce - uscendone da Gibilterra, come il libro fa - si finisce sommersi da una tale tempesta di dubbi, sbattuti da un mare di doppie ipotesi, spersi tra località misteriose e tali azzardi interpretativi, che, poi, vien da pensare che le Colonne, a Gibilterra, fossero state piazzate lì, certo, ma solo per far da spauracchio agli specialisti di Geografia antica: perché non s'azzardassero mai a far scommesse toponomastiche, là fuori, visto che poi non ci si capisce pressoché nulla.

Solo qualche esempio, una campionatura a raffica. E solo con le note per Avieno, anche perché, poi, ci dovremo tornare su comunque.

Nota 8, quindi: «In questo caso le Colonne sarebbero situate su queste due isolette, che tuttavia in altri testi più aderenti alla realtà, risultano essere due promontori».

Nota 10, sulle isole Estrimnidi: «Sono le isole dello "stagno" o Cassiteridi, di Erodoto III, 115; malgrado la vaga idea che ne avevano gli antichi, si tratta delle Isole Britanniche».

Nota 11, su un'*Insula Sacra*: «Si tratta dell'*Ivernia* (cioè l'Irlanda, in latino *Hibernia*), parola celtica che fu latinizzata in *Hierè*, e che perciò Avieno traduce con "sacra"». Nota 12, sull'Isola degli Albioni: «Naturalmente si tratta della grande isola britannica». Nota 15, su un' *Ophiussa* che chiude un grande golfo (che Avieno descrive subito dopo aver parlato del paese dei Liguri) e le cui coste sono lunghe quanto - scrive Avieno - «sento dire sia grande l'isola di Pelope per i Greci». La nota per *Ophiussa* recita: «Nome greco (da *òphis* = serpente) della parte nord occidentale della penisola iberica, che può, in certi casi riferirsi all'intera penisola».

(Qui, però, bisogna proprio interrompere - almeno per qualche riga - la sequenza dell'elencazione a raffica. Infatti - seppur con uno strappo alla cronistoria di questa ricerca - è giusto anticipare fin da subito che negli Atlanti fabbricati, dal 1400 in poi, grazie agli appunti ritrovati di Tolomeo - il quale aveva scritto un paio di secoli prima di Avieno, nel II secolo d.C. - *Ophiussa* mica è lì dove dice la Cordano: è invece un'isola; è dopo un grande golfo; è dopo il paese dei Liguri; è in mezzo al mare; oggi è famosa: figurarsi che adesso la chiamano tutti Formentera...). Nota 34, a proposito del mitico fiume Tartesso che, all'uscita del Golfo Ligustico (ovvero Ligure), forma un'isola circondandola da tutti i lati: «Questo nome, insieme ad altre fonti letterarie

indicherebbe una presenza di Liguri in questa parte dell'Iberia, che non ha trovato per ora conferma».

E, accelerando, stratonato dalle sorprese...

Nota 53: «...l'identificazione con l'attuale Malaga è discussa». Nota 60:

«...completamente sconosciuta».

Nota 65: «...non è stata individuata».

Nota 67: «...identificato con Sagunto oppure con il Capo d'Orpresa».

Nota 68: «...forse la fascia di terra con il delta dell'Ebro».

Nota 71: «...Può essere lo stesso Ebro».

Nota 72: «...Identificata con Tarragona oppure con Ampolla».

E via così, approdando con certezza tra mille misteri...

Un particolare da tenere a mente, visto che Federica Cordano non lo fa nella breve introduzione al testo: il povero Avieno, in quel suo faticato e sbeffeggiatissimo scritto, giura di star descrivendo un viaggio all'interno del Mediterraneo, fino al Mar Nero. Da anni e anni, però, si è deciso - tutt'insieme - che invece no! Che non sapeva quel che, di molto molto antico, copiava. Che sbagliava, e senza neppure accorgersene, perdipiù. E, soprattutto, che aveva rubato qua e là - ma, in realtà, non capendoci nulla davvero - una rotta tutta atlantica, convinto che fosse invece mediterranea...

Sarà...

Sarà?

Vedremo...

E non sarà invece il contrario: una rotta davvero mediterranea che noi Moderni trasportiamo in Atlantico? Tanto che poi abbiamo qualche difficoltà a trovare i Liguri in Spagna? E quanto c'entrerebbero in questo caso le Colonne d'Eracle nella svista? Comunque che molte molte cose - troppe? - non quadrino, non tornino, appare evidente. Forse ci si è accontentati. O rassegnati... O, forse, è quel dubbio pazzo sulla vera posizione delle Colonne, a falsare ogni lettura? Forse, invece, è sbagliato pretendere di rintracciare in questi peripli - fascinosi da leggere quanto degli orari ferroviari scaduti - quelle *stazioni*, quei porti che giurano di aver un tempo toccato.

Tornando, però, alle pratiche rozzezze da marinai o da giornalisti (ma anche dovendo solo far disegnare una mappa su quell'itinerario descritto da Avieno), cosa chiedi? Cosa potresti chiedere? Ti verrebbero fuori tanti di quei punti interrogativi, tante di quelle variabili impazzite, tante di quelle palle che non sapresti dove piazzare per far un itinerario certo, talmente tante che...

E via, allora, di nuovo, a cercar altre Colonne e chi ne parla. Diodoro, consigliano cento note. Uno, all'inizio, va davvero a tentoni, si aggrappa a tutto: ogni bandolo è buono... Mica considera che Diodoro scrive la sua *Biblioteca* nel I secolo a.C... *Recentemente*, dunque. È già un nostro contemporaneo...

La butta giù quella sua operona in 40 libri - alluvionale, smagata, ben scritta -

dopo la visita-studio che anche lui, come gran parte degli scrittori di allora, fa ad Alessandria, luogo di ogni sapere grazie a quella sua di Biblioteca - quella vera, però - la raccolta dei 700 mila libri voluta dai primissimi Tolomei.

Diodoro, dunque. Ma quale Diodoro? Quello del libro III, par. 74? Quando, parlando proprio di Eracle, scrive: «Due infatti sarebbero stati i suoi predecessori dallo stesso nome: il più antico Eracle nacque - si racconta - tra gli Egizi e sottomise con le armi gran parte del mondo piantando la colonna di Libya; il secondo, di Creta, sarebbe stato uno dei Dattili Idei, e incantatore e capo militare, avrebbe creato le gare di Olimpia. L'ultimo sarebbe nato poco prima della guerra di Troia (di solito datata agli inizi del XII secolo a.C. Ndr) da Alcmena e Zeus, e avrebbe invaso buona parte del mondo obbedendo agli ordini di Euristeo. Riuscito vincitore in tutte le fatiche, avrebbe piantato la colonna in Europa».

O l'altro Diodoro ancora, quello nel IV libro, par. 18: «Poiché abbiamo ricordato le colonne di Eracle riteniamo giusto parlarne qui in dettaglio. Eracle quando attraccò ai promontori dei continenti Libya e Europa costeggianti l'Oceano, decise di porre queste colonne a ricordo della spedizione. Volendo farne una opera indimenticabile presso l'Oceano, dicono che arginasse per un lungo tratto tutti e due i promontori che prima erano separati l'uno dall'altro da una grande distanza: Eracle ridusse il passaggio a uno spazio stretto, affinché, una volta diventato poco profondo e angusto, fosse impossibile ai mostri marini aprirsi una via dall'Oceano verso l'interno, e insieme, per la magnificenza dell'impresa restasse indimenticabile la fama di chi le aveva realizzate».

Di nuovo impantanati nei dubbi, stavolta, grazie a Diodoro. "*Poco profondo*" - scrive - proprio come è il Canale di Sicilia... "*Stretto*" - scrive - com'era, ormai, ai tempi suoi, solo Gibilterra, che, comunque, 13 chilometri pur sempre è, e senza vederlo dall'aereo... Non solo, perdipiù Diodoro prosegue così: «Come dicono alcuni - al contrario, invece - i due continenti erano riuniti insieme ed egli li divise, e il passaggio aperto mescolò l'Oceano al nostro mare. Ma riguardo a questo sarà concesso a ciascuno pensarla secondo la propria convinzione...».

Ad avercela, ormai, a questo punto, una convinzione...

- VI -

Le Colonne degli Antichi, quanti dubbi... Le Colonne dei Moderni: solo certezze

Dove, facendo carotaggi, s'incontra la Soglia di Bronzo di Esiodo, che divide il giorno dalla notte. Poi, in Pindaro, le primissime Colonne di Ercole: era il 476 a.C.



Nella pagina a fronte: le punizioni di Atlante e Prometeo, a segnare i confini del mondo greco arcaico. (Coppa laconica. Roma: Museo Etrusco Vaticano).

Fosse almeno saltato fuori uno sbriciolo di pergamena con su scritto «*De falso loco Columnarum Herculis*», uno si sarebbe sentito anche meno pazzo, e meno solo, ad avere un dubbio del genere... Fosse stata Ercolano - visto che, delle sue due biblioteche nella Villa dei Papiri, quella latina non l'hanno mai scavata, ancora - a restituire un papiro, anche di quelli bruciati che, però, ormai, si riescono a leggere.

Sarebbero bastati anche solo i primi versi di un *incipit* tradizionale: un «Cantami, o diva, della fatica di Eracle che separò il Ponto dall'Oceano, avvicinando i mondi con quelle sue colonne, che tante vite salvarono poi tra Libya e Trinacria...».

Avrebbe potuto funzionare, persino, pure, solo un'agenzia: di quelle che - al sabato pomeriggio, di solito - te le sparano grosse addosso, contro, ma che poi, comunque, bisogna correre a verificare con affanno, e senza veri riscontri di fatto. Tipo, di solito, il professore californiano - di solito, al sabato, irraggiungibile - che annuncia con l'*Adnkronos*: «Ritrovate le vere Colonne di Eracle al Canale di Sicilia...».

Uno, allora, che fa? Che deve fare? Che può fare? Corre alla *Treccani*, ne esce di corsa con quel che si sa già - quel "Gibilterra!" e poco più - impastato a quella bizzarria dell'ultim'ora, e poi chiude: «Si attendono, comunque, conferme scientifiche alla suggestiva, stravagante ipotesi...». Scrivi *ipotesi*, e pensi *sparata*... Così, invece, adesso - con quel tarlo tutto tuo, senza agenzie - non ne esci mica... Più cerchi e meno trovi... Ovvero trovi sempre, solo, unicamente Gibilterra.

Ma da quando, sono lì? Possibile mai un dubbio? Possibile!

Ed è una sorta di panico quel che ti prende, all'inizio. Soprattutto se quel dubbio improvviso - quel corto circuito, una scintilla che chiede «Chi - e quando - ha messo a Gibilterra le Colonne di Ercole?» - viene poi in contatto con vecchi interrogativi ancora accesi, curiosità infiammabili, esplosive, ma disinnescate, già sedimentate, tollerate come ineluttabili.

Tipo: possibile che le grandi civiltà abitassero solo all'asciutto? Possibile che il Mediterraneo d'Occidente, nel periodo arcaico, fosse la Luna? Deserto come il deserto quando non lo sai capire? E tutte quelle grotte ora sott'acqua dipinte da dio per i primi dèi di 15, 20, 25 mila anni fa, che segnali vorrebbero - o almeno potrebbero - darci a saperle connettere, interpretare? E come mai Cosquer è sotto il mare di 35 metri? Davvero solo disgelo? E l'Internazionale delle Grandi Pietre quella che - tirata su dal 4000 al 1000 prima di Cristo - scandisce il nostro mondo dal Mar Nero all'Irlanda, con i suoi dolmen, e menhir, e mura possenti, e templi che mozzano il fiato, che cosa voleva lasciarci detto con tutti quei suoi effetti speciali?

Con domande del genere di solito ci si convive fin quando l'archeologia non sposta un po' più in là le cose. (Alcuni - si sa - non ce la fanno ad aspettare e finiscono per convertirsi: entrano nella Chiesa degli ufaroli e non ne escono

più. Cento le sette, ma una sola fede, la loro. Orione, il loro dio. Certi programmi tivù i templi per certi loro riti. Con l'ExtraTerra a far da cabina di regia sempre a tutto. È droga, per alcuni, con tanto di visioni, miraggi, illuminazioni... Una terribile noia per molti altri: per chiunque ragioni incrociando fonti e reperti e buon senso e setacciando, poi, il tutto di nuovo...).

Qui ora, invece, E.T. & C. mica c'entrano...

Si tratta solo di verificare una vera e propria anamorfosi: è solo uno sguardo di sguincio quello che è apparso d'improvviso. Ma fa intuire un mondo antico tutto nuovo: vivo e vero e possibile. Normale. Anzi l'anormalità sarebbe proprio l'altra, quella con cui conviviamo: che, cioè, quel mondo antico d'Occidente - denso di dèi, miti, storie e simboli - che qui si ipotizza e si cerca, non ci fosse... Né ci fosse mai stato...

Un reperto, per ora, c'è. Ed è proprio quella cartina, appena saltata fuori a bucarti gli occhi, con il mare degli Antichi strozzato dopo le Sirti, tra Malta e Lampedusa.

Un altro, spaventa per quant'è grande: è l'intero Mar d'Occidente. Sardegna, Corsica, Baleari, tutta l'Africa del Nord di prima dei Fenici che - a leggere la Storia fatta a fette - sembra quasi che se la siano portata dietro da Tiro e da Canaan, invece quella terra, e che prima non ci fosse nessuno. E Francia e Spagna, con tutto il loro Sud ancora misterioso per l'epoca prima del Mille a.C...

Sembra quasi che, poi, non ci fosse stato anche il Sahara a premere da dietro: poi leggi i libri di Pietro Laureano e anche quello ti si affolla... E l'Europa a premere da Nord: con quella loro ambra che poi la trovi dappertutto, fino in Grecia, e allora... E quella federazione di Popoli d'Occidente che nel 1200 a.C. già fa paura a Ramses il Grande, poi? E i loro figli, quelli che poi Ramses III ritrae sui muri di Medinet Habu?

Tutti insieme solo per quelle foto di gruppo?

E i figli dei loro figli dei loro figli sul trono d'Egitto, poi, nel X secolo a fare i Faraoni libici, che gente è?

Le fonti? Un mare di fonti. Un oceano in burrasca, una tempesta di parole, toponimi, doppi significati, scogli, scogli... Da annegarci dentro, se il vento o un aoristo ti si mette contro. Calma! Serve tempo e calma. Senza perdere né tempo, né calma.

Ma se anche, poi, le Colonne fossero state, davvero, al Canale di Sicilia, cosa mai può cambiare?

Ma cambia tutto! Cambia il mondo!

I mille dèi del Tramonto, i cento miti all'Occidente, persino Atlantide... Tutto qui, vicino, qui dentro: a spartirsi loro di nuovo quel Mediterraneo che nell'ultimo secolo, in nome di sacrosante specializzazioni, troppo spesso è stato poi suddiviso per cattedre. Ma il Mare, gli Antichi, lo chiamavano *pontos*: la strada, la via. Ponte, poi, viene proprio da lì. Valli a rispettare i confini delle

cattedre, e non riesci più ad arrivare a vela da Delo a Crotone, né da Tiro a Tharros, persino dall'Etruria non arrivi più in Sardegna. Le cattedre di Storia più antica dovrebbero ridisegnarle sulle correnti del mare... Unici veri confini: le Colonne di Ercole! Davvero laggiù?

E come attrezzarsi per questo viaggio inaspettato? Vorresti tutto. Non hai niente. E sei, ancora, in alto mare. E non sai, neppure, di quale alto mare si tratti. Non sai più l'Alba, né il Tramonto...

Strabone? Roba da spacciatori di fotocopie... Serve tutto, e invece all'inizio inizio non hai niente! Poco o niente... Niente almeno di quel che serve davvero: solo il panico, un rovello ineludibile e quelle due cartine a farti capire che, comunque, gli stretti un tempo, nella notte dei tempi, nei tempi dei miti e dei racconti, gli stretti erano due. Sono lì mute, a fotografarti un canyon che gli Antichi più antichi dovevano superare per arrivare dall'Oriente dove sorge il sole, al Far West di questo mare strangolato.

Un mare che solo secoli e secoli e secoli dopo - rispetto a quel che le carte di Castellani fanno vedere - diverrà "nostro" per chiunque cittadino di Roma fosse.

E all'inizio che fai? Cosa puoi fare? Annaspi, annaspi e ti aggrappi a quel che trovi, convinto di scioglierlo, subito, quel dubbio che è all'origine di questa inchiesta. Fosse apparsa immediatamente una bella frase stentorea di quelle che non lasciano dubbi, uno avrebbe anche lasciato perdere... Qui invece - sull'esatta posizione delle Colonne, su chi le piazzò laggiù, e se poi fu davvero Ercole - nessun diktat, nessuna chiarezza. Tutt'altro. Deve essere stata fatalità che proprio il primo reperto affiorato in questo scavo nelle fonti - antichissime, ma anche recentissime: tutto quel che capitava, insomma - sia stato quel libro di Finzi, con quel capitolo «Quante Tartesso?» e con quella noticina che chi se la scorda più: «Ovviamente il problema di Tartesso... è collegato strettamente all'altro della esatta definizione del concetto di Colonne di Ercole nell'Età Antica».

Un flash, prima. Una sberla così, subito dopo, a svegliarti e farti capire che mica era un sogno: che persino uno come Finzi riteneva, quello delle Colonne, un problema aperto. Erano solo quattro righe, le sue, ma da pelle d'oca. Ma allora, davvero, *un'esatta definizione* delle Colonne non c'è! Allora, però, davvero l'ipotesi dell'inizio, non è proprio così pazza come appariva? Allora quello stretto antichissimo giù al Canale di Sicilia, che poi il mare e le carte recenti hanno nascosto, potrebbe, può essere davvero un'alternativa possibile...

Altro che scavo... Si diventa bidoni aspiratutto in casi così- idrovore. Si viene assaliti da una bulimia, da una voracità, da un parossismo di ricerca... Speri di trovarla subito una certezza che stai sbagliando, in modo da piantarla lì... Una certezza che il dubbio di partenza di quest'inchiesta richiedeva e che stava spingendo la ricerca dentro le pagine degli Antichi più antichi - piuttosto una

perquisizione: una perquisizione, un "carotaggio", si dice in archeologia... - in cerca di Colonne di Ercole, di altolà certi e di un vero inequivocabile stop. Che almeno qualcuno ti dicesse, chiaro e tondo, che era inutile cercare.

Cerchi, cerchi, cerchi, e rileggi per cercare di nuovo ma, di fatto, di Colonne di Eracle ne trovi fin troppe. Ma, con sicurezza, non le trovi mai... Possibile? Possibile! O no?

E allora? Allora, calma e tempo! Allora, riandando per strati: Omero? Omero, l'abbiamo visto, niente. Troppo presto: giusto le colonne di Atlante... Esiodo? Esiodo già c'è più vicino... Quasi si tocca con mano quella sua Soglia di Bronzo nella *Teogonia*... Già spaventa. È già un altolà, l'Aldilà: «...un'oscura regione, all'estremo della terra prodigiosa. Ed essi (i Titani. Ndr) non possono uscire perché Poseidone vi pose porte di bronzo e un muro vi corre intorno da ogni parte. Lì Gige, Cotto e Briarèo hanno dimora, custodi fedeli di Zeus egioico. Là della terra nera e del Tartaro oscuro, del mare infecondo e del cielo stellato, di seguito, di tutti vi sono le scaturigini e i confini, luoghi penosi e oscuri che anche gli dèi hanno in odio, voragine enorme; né tutto un anno abbastanza sarebbe per giungere al fondo a chi passasse dentro le porte, ma qua e là lo porterebbe tempesta sopra tempesta crudele; tremendo anche per gli dèi immortali è tale prodigio».

E continua Esiodo sempre più preciso: «E, avvolta da livide nuvole, la casa terribile della Notte oscura s'innalza. Di fronte ad essa il figlio di Giapeto (Atlante. Ndr) tiene il cielo ampio reggendolo con la testa e le infaticabili braccia, saldo là dove Notte e Giorno venendo vicini, si salutano, passando alterni il gran limite di bronzo, l'uno per scendere, l'altro attraverso la porta esce, sempre l'uno fuori della casa la terra percorre e l'altro, nella casa, aspetta l'ora del suo viaggio fin ch'essa venga...».

Ma è una soglia, non colonne... Certo, c'è Briarèo che gli Alessandrini davano, per certo, sepolto sotto l'Etna. C'è Atlante che lo stesso Esiodo nella stessa *Teogonia* al verso 215, mette «al di là dell'inclito Oceano», per poi precisarne meglio la collocazione grazie all'accoppiata Atlante-Esperidi del verso 517: «Atlante il cielo ampio sostiene, a ciò costretto da forte necessità, ai confini della terra, di fronte alle Esperidi dal canto sonoro».

E c'è la colonna dov'è legato il fratello di Atlante, Prometeo che soffre dal verso 521 in poi: «(Zeus) legò Prometeo dai molti pensieri, con lacci inestricabili, con legacci dolorosi, che avvolse a una colonna, e sopra gli avventò un'aquila dalle ali ampie, che gli mangiasse il fegato immortale...». Colonna sì, ma di Prometeo... E dall'altra parte del mondo per di più...

Fantastico Esiodo... Lo lasci lì che ancora sta facendo sprofondare una generazione via l'altra, che mette in fila indiana gli dèi, che ti dice per bene tempi e modi dei lavori in campagna, e passi a Pindaro...

Ed eccole, finalmente, per la prima volta, le Colonne d'Ercole! Sono Colonne di Pindaro, le prime Colonne d'Ercole! Vengono fuori a sorpresa nella *III*

Olimpica, a far da fine a un soffiottone che Pindaro dedica a Terone, signore di Agrigento, vincitore a Olimpia con la quadriga nel 476 a.C. Il poeta ufficiale di Delfi sarà, probabilmente, suo ospite nell'autunno di quello stesso anno e, per ora, lo canta con parole di miele: «... E se l'acqua è sovrana, e se si venera l'oro più di ogni altro tesoro, ora Terone calcando la via di virtù fino alla fine, tocca le Colonne d'Eracle. Oltre non vanno i sapienti o ignari. Né io lo tenterò: fossi matto!». Un limite. Una frontiera. Il massimo raggiungibile. Una metafora geografica che certo da Terone non ha richiesto grandi sforzi per essere compresa... Di sicuro lui - greco della Magna Grecia, d'inizio V secolo, periodo duro giù in Sicilia in quegli anni - sapeva bene cosa intendesse Pindaro...

Mica si sarà posto il dubbio se Gibilterra o il Canale sorvegliato da Cartagine... Sarà stato attento al paragone con *quell'acqua sovrana*... Avrà goduto di esser, lui stesso, come *l'oro che si venera*...

Emoziona, imbattersi anche nelle seconde Colonne d'Ercole più antiche della letteratura greca. Sono sempre firmate Pindaro. Per la verità, emoziona ancora di più la nota che le accompagna. Sono nella *III Nemea* queste altre frontiere erculee. Anche qui - per questo componimento datato, non si sa con quanta certezza, più o meno agli stessi anni dell'*Olimpica III*: 476 a.C. quindi - il Poeta si gioca pari pari il giro di complimenti che già con Terone doveva aver funzionato a meraviglia. Stavolta, l'ode è dedicata ad Aristoclide di Egina vincitore nel pancrazio. Ed è, davvero, molto molto bella. (Molte sono molto molto belle).

Il pancrazio è gara dura: ti conchia male, anche se vinci... E Pindaro: «...Salutare rimedio dei dolorosi colpi nella profonda pianura nemea, egli riporta la vittoria. E s'egli è bello e, compiendo imprese pari all'aspetto, il figlio di Aristofane (cioè Aristoclide. Ndr) tocca il culmine delle virtù, lieve non è tragittare nel mare inviolabile delle colonne d'Eracle, che l'eroe dio piantò testimoni dell'ultimo varco. E domava le fiere enormi del mare, i defluvii esplorava delle lagune egli solo, dove toccò la meta d'illeso ritorno e rivelò la terra. Anima mia, verso quale promontorio straniero tramuti il tuo corso».

C'è un "7" piccolo piccolo, arpionato su quelle *fiere enormi del mare*, che nuotano e terrorizzano dopo le *lagune* tra il verso 34 e il 35. Ce l'ha messo Eugenio Grassi, quel "7". È lui che ha curato le note dell'edizione Sansoni di Pindaro. Segui quel suo "7" e incontri la nota che ti dice: «Pare che il passo si riferisca alla vittoria di Eracle su Tritone, localizzata nei bassifondi della Sirte». Di nuovo! Di nuovo le colonne e un Aldilà che appaiono, però, al di qua del previsto! Molto, molto prima - quasi un mese di mare grosso, prima - del limite tradizionale a Gibilterra.

Strano, però...

Strano, ma fantastico! Vago, troppo vago, però... Tutto sommato le Colonne potrebbero esser pure laggiù, al solito posto, e lui, Pindaro con uno di quei suoi voli che l'hanno fatto famoso, decolla da lì, riatterra qua e riprende a

poetare da qui, dalle Sirti... O no? Bah...

I Cherubini di fuoco? Come Colonne di Dio...



Toro alato dal volto umano - un *karibu* in alabastro gessoso dell'VIII secolo a.C., da Khorsabad, ora al Louvre.

E a un certo punto, sballottato come sei, dalle ipotesi, all'inizio inizio, pensi addirittura di rivolgerti a Dio. O, almeno, a chi per lui. Le chiamerà alla maniera sua, Pilastrini di Yahweh, o Stele di El... Ma ci dovrebbero pur essere nella Bibbia con tutti quei mari che fanno sempre tanta paura, che s'imbizzarriscono, che si spalancano al momento giusto per salvare o per punire... O è roba solo per Greci, le Colonne d'Ercole? Ci saranno?

A far le parti di Colonne dell'Altolà, nella Bibbia, invece, trovi giusto i cherubini... E al di là, solo l'Aldilà. Cherubini, sì. Ma mica quei cherubini boccoluti, svolazzanti, culetti al vento, che trovi a bordeggiare le pitture del Seicento, per infestare poi, ancora più leziosi, tutto il Settecento... No: questi cherubini qui, biblici, vengono da *karibu*, vogliono dire colonne di fuoco, devono mettere paura: sono cherubini da guardia, questi.

Tutt'altra roba anche dagli angeli....

Li mettono addirittura davanti all'Arca, per sorvegliarla, visto che quella cassa laminata d'oro con i rotoli della legge dentro, rappresenta il Trono di Yahweh, o almeno l'appoggio per i suoi piedi, visto che Lui - si sa - non poteva esser raffigurato.

Nel *Dizionario Biblico Feltrinelli* c'è scritto: «Come guardiani della dimora divina, dei cherubini sono posti all'ingresso del giardino di Eden (Gen. 3.24)» e un rimando a Ezechiele. Ezechiele I, dunque: «...Tra quegli esseri si vedevano come carboni ardenti simili a torce che si muovevano in mezzo a loro. Il fuoco risplendeva e dal fuoco si sprigionavano bagliori...».

E «il rombo delle ali, simile al rumore di grandi acque, come il tuono dell'Onnipotente, come il fragore della tempesta...». E i «cerchi di tutti e quattro, pieni di occhi tutt'intorno...».

E chi se l'aspettava, dai Cherubini tutto questo: già ti accorgi che ti è venuta su una C maiuscola, per rispetto. O per paura... Più ne sai, più ne vorresti sapere. In arabo *karib* vuol dire angosciato. E *keribina* ne è l'accusativo plurale. Poi - sempre parenti di quell'etimo - catastrofi, cataclismi, robe da far paura...

Nel Salmo 18 c'è Davide che ringrazia Dio: «Mi circondavano flutti di morte, mi travolgevano acque impetuose, già mi avvolgevano i lacci degli Inferi, già mi stringevano agguati mortali. Nel mio affanno invocai il Signore, nell'angoscia gridai al mio Dio. Dal suo tempio ascoltò la mia voce, al suo orecchio arrivò il mio grido. La terra tremò e si scosse; vacillarono le fondamenta dei monti, si scossero perché egli era sdegnato. Dalle sue narici saliva fumo, dalla sua bocca un fuoco divorante; da lui sprizzavano carboni ardenti. Abbassò i cieli e discese fosca caligine sotto i suoi piedi. Cavalcava un cherubino e volava, si librava sulle ali del vento...». Un'ira di Dio, insomma...

Philippe Olivier, che a i *Serafini* e i *Cherubini* ha dedicato un libro della De Vecchi, spiega: «Considerati all'origine come padroni delle forze della natura Angeli, Arcangeli e Cherubini si staccano a poco a poco dal loro universo mitologico per accedere alla realtà spirituale che la Bibbia riconosce loro». Prima di quel distacco di cui scrive Olivier, a guardarli in azione insieme a dio *vulcano*, sembrano parenti stretti stretti di Poseidone, almeno a giudicare da quel che fanno, da quel che ne scrivono... Una rappresentazione geografica anche quella, all'inizio? Sacrilego solo pensarlo. Sospettarlo, poi... Vedremo. Al di là - figurarsi - ci abita solo Dio... E questa ricerca cerca Ercole. Solo Colonne d'Ercole... Qui non se ne esce... L'unica, davvero, è provare a sentire Strabone.

- VII -

Oceano, Rodano, Colonne: tutti insieme gli errori degli Antichi rifanno il Mondo com'era

Dove si mostra che forse non sono Omero, Esiodo, Erodoto, Aristotele, Timeo a sbagliare... Ma che, invece - credendo davvero alle loro parole - tutto torna a posto.

La cosa che più ti stupisce, all'inizio inizio, è l'ignoranza. Mica la tua, ché tanto lo sai già che sei precipitato in acque semisconosciute, e quindi, quella, anzi, già l'hai messa in conto... No, mica la tua! È l'ignoranza degli Antichi, quella che davvero sconvolge... L'Elenco della Vergogna fa davvero impressione: i Migliori alla berlina!

«Sbaglia Omero...»; «Si annebbia Esiodo...»; «Si confonde Erodoto...»; «Si perde Timeo...»; «Copia senza capire Plutarco».

E Avieno, allora? Sbaglia addirittura mare, lui... Dice che descriverà il Mediterraneo e, invece, sta mettendo in bella copia antichi peripli sulla Costa atlantica e Mare del Nord... Figurarsi che smarrona di brutto persino Dicearco, uno dei Padri della Geografia... Figurarsi che lui sostiene che dal Peloponneso è più lontana la fine dell'Adriatico, che le Colonne d'Ercole... Dice che sono diecimila stadi da Capo Malea alle Colonne... Una follia! Errore blu! Già Polibio gli dava contro, correggendolo: «Ventiduemilacinquecento stadi!» ci vogliono, altro che diecimila!

Ma Polibio, però, si sa, è già un moderno...

E Sileno che fa di Etna una figlia di Oceano? E i tre tragici, allora? Bravi in tutto, certo, ma zero in punti cardinali! È mai possibile? Figurarsi che c'è Euripide che per far arrivare le sue Fenicie dal Libano in Grecia le spedisce nel Mar di Sicilia...

E poi: c'è qualcuno tra loro che ha davvero messo a Gibilterra quelle Colonne di Ercole?

E c'è qualcuno che, invece, per caso non l'ha fatto?

Caccia grossa, anche stavolta. Il problema qui, ora, è l'ignoranza: è, davvero, quella loro? Degli Antichi? O piuttosto nostra che - su certe cose, tipo le Colonne... - abbiamo continuato a fraintendere gli Antichi più antichi?

Il dubbio sull'esatta posizione delle prime Colonne d'Ercole non risulta essere venuto a nessuno, così tutti sentenziano: «Loro! Sono gli Antichi che sbagliano. Erodoto? Il padre dei Bugiardi!» sentenziano, spesso, senza appello, persino i migliori studiosi contemporanei. E ne portano le prove puntigliose.

L'Erodoto che racconta di Tartesso? Lo sistema a dovere il professor F. Javier

Gómez Espelosin dell'Università di Alcalà de Henares con *Herodoto, Coleo y la storia de la Espana antigua* (in *Polis*, 1993): «È certamente probabile che Erodoto a Samo abbia ascoltato notizie vaghe sulla prodezza del navigante (Coleo di Samo, per l'appunto, trascinato dai venti a Tartesso. Ndr), possibilmente già mistificata dai suoi stessi compatrioti e incorporata in blocco nelle storie di gloria locale dove dovette figurare in luogo apposito. Il nostro storico decise di incorporarla nella sua opera visto che la notizia riuniva tutte le caratteristiche necessarie per interessare l'autore e il suo pubblico e trovò per la stessa il luogo adeguato dentro il contesto narrativo della colonizzazione di Cirene in cui assolveva una funzione determinata in forma perfetta. Poco lo dovettero preoccupare le connotazioni precise che la notizia implicava, specialmente vista la sua profonda non conoscenza del Lontano Occidente e la sua dichiarata incapacità di poter offrire un'informazione attuabile e verace dello stesso». E anche qui non viene mai un dubbio che sia solo serietà la sua: che se prima dice che l'Occidente estremo non lo conosce, ma invece di Tartesso parla, può esserci il caso che Tartesso non sia, poi, in un Occidente così estremo come si pensa... Vedremo...

L'Erodoto che mette i Celti al di là delle Colonne d'Ercole? Lo bacchetta Alberto Grilli ne *I Celti e l'Europa*: «...Tutto fa pensare che, per Erodoto, Europa sia quella dall'Atlantico al Mar Nero a Nord delle Alpi, ma un documento decisivo per concludere che quella a Sud delle Alpi non è Europa ci manca e in una questione così delicata tirar delle conseguenze da un *argumentum ex silentio* non è mai, o quasi, buon metodo. Il passo di Erodoto contiene poi notevoli trascuratezze, la più notevole quella di far nascere l'Istro (ovvero il Danubio. Ndr) dalla città di Pirene, invece che dal monte Pirene, come molto più razionalmente farà Aristotele in *Meteorologica...*». Sbagliando anche lui, però...

Ma almeno Aristotele lo fa con una precisione che i Moderni mostrano di apprezzare di più. Grilli, infatti, poi scrive: «Ora non c'è uomo della nostra civiltà, da quando Roma ha messo piede in Gallia che possa accettare una simile soluzione, geograficamente impossibile...».

Ma sbaglia davvero, Erodoto, parlando di Pirene - e non di Pirenei! - come sorgente dell'Istro? Vedremo...

Davvero loro? L'Elenco delle Vergogne degli Antichi porterebbe via pagine e pagine...

Un dubbio: è mai possibile che, sulla conoscenza del Mediterraneo, fossero tutti - quei grandi, grandissimi dell'antichità - ignoranti come ci dicono...

Ci vorrebbe, però, un permesso speciale prima di poter sentenziare che un Antico ha sbagliato. Paolo Matthiae, lo scopritore di Ebla, un giorno - quest'anno - ai Lincei ha detto una cosa bella: «Il messaggio più forte che ci arriva dall'archeologia? Il rispetto». E, subito, ha spiegato: «Proprio l'obbligo di capire i reperti antichi che andiamo trovando ci costringe a un doppio

sguardo: a vedere le cose non solo con il nostro punto di vista, ma sforzarci di usare il loro. E quando, poi, le cose non quadrano non è detto che loro, gli Antichi, fossero irrazionali, selvaggi, ignoranti. Dobbiamo sempre tener presente che forse - anzi probabilmente - siamo noi che ancora non siamo riusciti a capire». Parole sante! Da far sottoscrivere a chiunque si metta a chiosare testi classici, dando addosso a quegli autori che non possono difendersi.

Omero, Esiodo - persino, più tardi, Erodoto - sono, sì, le prime luci che rischiarano il mondo greco che, nell'VIII secolo, ha appena ricominciato a scrivere, ma tutt'intorno a loro nel Caucaso, in Mesopotamia, in Egitto, tutti però hanno continuato - stiletto in mano - a graffiar appunti di merci, commerci, viaggi, popoli... E sono pur sempre pronipoti, loro, questi Greci eccellenti, di una generazione che ha trafficato assai - i cosiddetti *Micenei* - sempre avanti indietro nel Mediterraneo. Loro stessi viaggiatori, spesso in tournée, erano - questi che oggi leggiamo - anche persone che tutte queste cose che andavano scrivendo, poi le rendevano pubbliche, le recitavano, le donavano ai principi, ne facevano letture alle feste comandate: le notizie dovevano essere stracontrollate...

Potevano rischiare di sputtanarsi così, con indirizzi imprecisi e rotte sbagliate, come sosteniamo noi, oggi, a cuor leggero? Avrebbe potuto pur esserci qualcuno, nel pubblico, che poi alzava la mano a protestare: «Omero, ma che cosa stai raccontando!? Come fai a dire che Corfù / *Scherià* è lontana da tutti? Che è circondata da flutti infiniti, visto che è lì, a qualche bracciata dalla costa?». Rispetto, dunque...

Leggiamo qui, un libro per altri versi fantastico per tutte le informazioni che riesce a stipare in 722 pagine. *Manuale di Geografia antica* si chiama, e nuovo non è: l'ha scritto a metà Ottocento, Guglielmo Smith, un geniaccio dell'erudizione (e della divulgazione) storico-geografica di scuola inglese. Barbera editore in Firenze glielo stampò. Scrive Smith, a pagina 47: «...Alcuni esempi illustreranno gli esempi di tale ignoranza: Eraclide Pontico chiama Roma una città greca. Teopompo (circa 300 a.C.) descrive la sua posizione come non lontana dall'Oceano. Timeo (280 a.C.) che suppongono aver superato i suoi contemporanei nella conoscenza dell'Occidente, mette la Sardegna prossima all'Oceano, e fa sboccare il Rodano nell'Atlantico...». E un po' più giù, parlando di Erodoto, dell'ambra e delle sue vie commerciali: «si faceva proveniente dall'Eridano che, secondo le notizie che si avevano, si gettava nell'Oceano del Nord». Altro *errore*, dunque! Visto che per Eridano oggi s'intende il Po (anche se poi, di tanto in tanto, sopravvivono, riaffiorano schegge di antichi dubbi tra Eridano e Rodano), e che l'Oceano *ha da essere* l'Oceano di oggi... Così, certo, messa così solo un *errore* può essere... Alcuni di quegli "*errori*" che fecero rabbrivire il professor Smith, in questo secolo e mezzo trascorso, son pian piano, però, diventati verità, grazie all'archeologia.

Per quell'Eridano e quel Rodano che sfociano sbagliati e quell'Oceano fuoriluogo, con Roma sull'Oceano, e quell'Atlantico con il Rodano ci vuol ancora pazienza: andranno a posto anche loro, prima o poi. L'importante sarà capirsi davvero sul termine "Oceano", su "Atlantico", sul fatto che quel *-dano* finale, ovvero fiume, mica gemella solo Eridano e Rodano ma anche Giordano, Danubio...

Smith, comunque, parlando dell'Atlantico scrive: «Quest'oceano era cognito soltanto per vaghe notizie. Platone reputò che fosse così melmoso a cagione di un'isola sprofondata che si chiama Atlantide, che nessuna nave potesse navigarlo. Aristotele credè che fosse tanto poco fondo quanto lo era molto il Mediterraneo, e così esposto a una morta calma che il navigarlo era impossibile». E spiega sicuro: «In tutte queste relazioni e nella ignoranza che mostrarono i Greci, possiamo riconoscere l'influenza de' Fenici, che furono intenti a preservare per sé medesimi il monopolio del traffico nell'Oceano, e a tale scopo sparsero le più esagerate notizie. Il loro proposito di mantenere la navigazione un segreto è ben chiarito da un racconto riferito da Strabone, che quando un legno greco teneva dietro a una nave cartaginese, il capitano di quest'ultima faceva correre deliberatamente la propria nave su uno scoglio per impaurire i Greci e stornarli dal tentare più oltre alcuna scoperta. Parecchie delle voci che essi sparsero pare abbiano lo stesso fondamento: la verità fu falsata e i pericoli ingigantiti. Così le opinioni di Platone e di Aristotele probabilmente alludevano al mar *Sargasso* nelle vicinanze delle Azòre».

Ignoranti Platone e Aristotele? O, piuttosto, satellitari (visto che - stando almeno a questa interpretazione di Smith che, poi, però, è ancora quella attuale - i due sarebbero addirittura a conoscenza del *Mar Sargasso*)? O invece, malintesi, con un Mar Atlantico per loro tutto diverso da quello che è per noi oggi? Un *Mar Atlantico* come quello che racconta Crizia, il Mar di Atlante al di là di quella bocca che i Greci chiamavano Colonne d'Ercole, dove c'era un'isola, e da quest'isola se ne raggiungevano altre, e da quelle la terra che tutto circonda, vero continente... Ignoranti gli Antichi?

C'è una parabola che oggi viene raccontata, però, come fosse una barzelletta.

O almeno come caricatura di una verifica scientifica. E quella del pazzo in autostrada, contromano. Ha la radio accesa, il pazzo.

E sente alla radio: «Attenzione! Attenzione! Annuncio speciale!

C'è un pazzo contromano in autostrada sul tratto...». E lui, il pazzo: «Come uno? Sono dieci! Sono cento, i pazzi contromano!...». All'inizio inizio - pilotando questa ricerca contro ogni rotta solita e ogni ragionevole ipotesi - pensavo di tenerla da conto ché si sarebbe prestata bene a un autoritratto, appena fosse finito tutto, dentro una bolla di sapone.

Poi, però... Man mano, invece - saltando corsia e percorrendo quella degli Antichi e leggendo di più, e di meglio, e con fiducia, e rispetto gli Antichi più antichi - il sospetto è venuto sugli altri, sui Moderni.

E se fossero loro, invece, contromano?

E se fossero loro a uscire, davvero, da Colonne sbagliate?

E trovarsi in fila, allineati, solo rispetto alle fonti antiche più recenti?

E trovarsi, invece, contromano rispetto agli Antichi più antichi? In molti non devono conoscerla... Qualche dubbio, sennò, uscendo controvento da quelle Colonne di Ercole a Gibilterra, e approdando via via a cento città o isole fantastiche - senza mai un riscontro archeologico - qualche dubbio, almeno, anche a loro sarebbe pur venuto.

Del resto come dar loro la croce addosso.

Basta leggere Polibio.

Già Polibio...

Nel XXXIV delle sue di *Storie*, Polibio se la prende con Eratostene - il Magnifico Rettore della Biblioteca di Alessandria, il *Primo Geografo Moderno* - che, a suo avviso, non conosce la conformazione geografica dell'Iberia e che, riguardo a questa terra, dà notizie contraddittorie: «In effetti Eratostene, dopo aver detto che le regioni periferiche dell'Iberia fino a Gades sono abitate tutt'intorno dai Galli - se mai è vero che costoro occupino la parte occidentale dell'Europa fino a Gades - successivamente se ne dimentica e nella sua descrizione dell'Iberia non fa più menzione dei Galli».

Be' qui Polibio sta, sì, contestando Eratostene, ma anche la sua fonte - Erodoto - che, mettendo i Celti al di là delle Colonne d'Ercole, è stato il primo ad affollare di queste genti l'Europa occidentale.

Già sbaglia Eratostene?

Prima ancora sbaglia pure Erodoto?

Dubita Polibio di loro due...

E quando, nel 151 a.C. arrivato lì proprio in Zona Colonne, a Gades-Cadice, Polibio va in cerca di Colonne, e s'informa, e va a fiducia... Lì chiede a un sacerdote di Melqart se quello suo è proprio il famoso tempio dell'Ercole delle Colonne. E il sant'uomo che deve fare? Gli avrà detto di sì, ovviamente. Rimane freddino, però, Polibio tanto che, poi, si appassiona piuttosto alla fonte che c'è lì nel tempio e che «si comporta al contrario dei cicli marini, così che, quando c'è l'alta marea si prosciuga, quando invece c'è il riflusso si riempie d'acqua».

E sì che lui lo sapeva anche, come funzionano certe cose. Come avvertenza alla lettura e all'interpretazione geografica dei testi più antichi - di Omero soprattutto - Polibio dice chiaro e tondo: «Se c'è qualcosa che non coincide, questo si deve spiegare con i mutamenti storici, con l'ignoranza oppure con la licenza poetica che consiste in un insieme di storia, composizione letteraria e mito».

E sì, gli unici a essere sempre sicuri sono i Moderni. Ci sbatti e ci risbatti contro certe loro *certezze*... Tappe e ostacoli e banchi di dubbi che non quadrano mai, davvero, né con te, né con loro. Metti le Cassiteridi, dette anche

Estrimnidi...

Quelle che tutti dicono essere le Isole Britanniche *malgrado* la vaga idea che ne avessero gli Antichi. Giurano. E di certo lo fanno in buona fede. Ma avendolo ormai cominciato a sognare un divorzio dai Moderni - una rotta in solitaria, contromano - e scelto di seguire parola per parola soprattutto le indicazioni degli Antichi...

Come fuorirota, fuori da Gibilterra, le Cassiteridi - le Isole dello Stagno dette anche Estrimnidi - sono un vero portento. Ne parlano in molti. Erodoto - scrupoloso problematico e sincero, ne sa poco o niente - getta subito la spugna: sì le mette ai confini del suo mondo, ma poi si arrende...

E Diodoro (III.38), ma ormai già nel I secolo a.C., scrive: «Questa parte del mondo abitato (l'Oceano Atlantico di oggi. Ndr) e quella costituita dalle isole Britanniche e dal Settentrione risultano pochissimo note alla comunità umana...». Poi, forse per tenere alto il nome di Cesare *il Conquistatore*, ci sarebbe pure tornato su, Diodoro... Ma con lui siamo già quasi mezzo millennio dopo Erodoto e, invece, sono le prime geografie che qui, ora, ci servono...

Anche perché le ultime - si sa - continuano a trascinarsi sì, fin lassù, in Inghilterra, ma lo fanno solo con le fonti - e lette in un certo modo, per di più, lette sempre uscendo da Gibilterra - visto che l'archeologia mineraria non è ancora arrivata a scoprire nulla che puntelli i testi d'epoca interpretati così, come viene abitualmente fatto.

E per tutti i Moderni che le Cassiteridi-Scilly se le immaginano lassù, al di là di Gibilterra, facilmente raggiungibili dalla Grecia, c'è invece un Seneca che, nel I secolo d.C. - ieri, cioè... - le allontana lontano lontano addirittura dalla sua Spagna.

Scrivono Seneca: «O Padre Marte, e tu Quirino che proteggi la nostra gente, e voi due Cesari che abitate il vasto cielo, vedete sottomessi alla legge latina gli ignoti Britanni: il sole tramonta al di qua del nostro impero. Squarciate le profondità marine vennero meno le ultime barriere e ormai siamo circondati da un Oceano romano».

E questo nel primo secolo! Ieri, cioè. E dopo che Cesare, quello vero, sfondò a Nord!

E il tutto scritto da uno spagnolo colto - anche geograficamente colto, appassionato anche di geologia com'è - che testimonia in altri epigrammi: «...Britannia remota ed esclusa lontana dal nostro cielo, ora vinta, è bagnata dalle nostre acque».

O anche, inequivocabile: «Remota e da noi separata dal vasto mare, la Britannia, in orribile modo cinta da inaccessibili coste, lei cui il padre Nereo fece velo con onde mai vinte, lei che l'infido Oceano circondò con le sue maree, e che ha avuto in sorte un cielo di brume, dove sempre splende con stelle senza tramonto la gelida Orsa, vinta dal tuo cospetto, Germanico Cesare ha

sottoposto ora il collo al peso dell'insolito giogo. Guarda come il mare diventato accessibile unisce i popoli; è infatti congiunto ciò che finora erano due mondi distinti».

Firmato: Lucio Anneo Seneca, cittadino romano, certo, ma pur sempre di Cordova, quindi di quella Spagna "tartessica" che avrebbe dovuto aver fatto parte con le Cassiteridi-Scilly dell'Internazionale Atlantica del Metallo di cui oggi si favoleggia e di cui, lui, però, non serba memoria...

Estrimnidi, Cassiteridi, Scilly... Seneca la dà, davvero, come un'*ultim'ora*: «Il mare diventato accessibile unisce i popoli!». E anche: «Fino ad allora erano due mondi distinti!». Estrimnidi? Cassiteridi? La Cordano: «Malgrado la vaga idea che ne avevano gli antichi, si tratta delle Isole Britanniche...». Come non dubitare di queste certezze moderne conoscendo tutte le incertezze antiche? Come non dubitare avendo già un dubbio grande in testa?

Tutta roba di cui ti accorgi, però, solo dopo averci sbattuto contro, a lungo. Del resto, vaglielo a spiegare, al calabrone, che, un palmo più in là, si passa: che proprio lì accanto, c'è l'altra metà della finestra che è rimasta aperta. Darwin si giurava «pronto ad abbandonare qualsiasi ipotesi, anche se molto amata, qualora i fatti le si dimostrassero contrari...». Ma sai, invece, quanto si sarebbe infuriato se - al ventunesimo anno di verifica della sua ipotesi *Scimmia-Uomoscimmia-Uomo* - gli fosse saltato fuori che il Gorilla ed Eva non s'erano mai visti prima, che non erano neppure parenti... E chissà quante volte, invece, ci deve aver sbattuto contro al "fatto contrario", e poi si è spostato appena più in là, ha trovato la finestra aperta, ed è andato avanti lo stesso. Mollare? Non se ne parla proprio... Se stai verificando un'ipotesi, tallonato da un dubbio che vorrebbe sbranarti, be' a quel punto, dai e dai, la via giusta - sbatti e risbatti - ti sposti, e finisci per trovarla.

Metti con Annone: giorni e giorni impantanato tra quelle sue Colonne confuse, a cercare di capire. Poi... E sì, perché mica te lo dicono subito che probabilmente è un falso, e che è pure tardo. Ci devi arrivare da solo: prima devi venire a sapere che i Cartaginesi sulle rotte tenevano bocche cucitissime. E che esisteva addirittura una specie di assicurazione di stato: ti veniva rimborsato il "naufragio pilotato", quello che perdevi sì, carico e nave, ma almeno non avevi svelato alla concorrenza che ti spiava o t'inseguiva, dov'era il passaggio sicuro, segreto, tra i fondali più bassi.

Prima di renderti conto che Annone e quel che a firma "sua" ci è arrivato scritto andavano presi con grandi cautele, devi pure venire a conoscenza - ma per conto tuo - che, anche tra Spagnoli e Veneziani del 1600, il segreto era l'anima del commercio: i primi circondavano di piombini le loro carte nautiche pronti ad affogarle in mare se fossero caduti in mani nemiche; i Veneziani prevedevano la pena di morte per chi si vendeva in giro i segreti per fare il vetro.

Solo quando, ormai, già sai abbastanza e, quindi, quell'itinerario di Annone,

zigzagante e transoceanico com'è, ti appare ormai sospetto, sospettissimo: esposto in un tempio, come dicono, a sbandierare a chiunque - persino a un Greco con il taccuino in mano pronto a copiare - le sue tappe segrete verso l'Africa nera in modo che la marineria concorrente le potesse ripercorrere, be', solo allora, a quel punto trovi chi ti dice che è un rifacimento tardo, spurio, forse ellenistico...

Sembra davvero il *Pianeta Duplex* quello che si è venuto stratificando con i secoli, lì fuori, al di là di Gibilterra. Forse i più giovani non ne hanno mai neppure sentito parlare di quel pianeta che faceva, di tanto in tanto, ancora più straordinarie le avventure di Superman, nome di un essere eccezionale che - arrivatoci dagli Usa - fece poi una gran carriera qui da noi, volando da una striscia all'altra, con il nome ancora italianizzato di Nembo Kid. Era 40 anni fa. Chiedilo a un ragazzino oggi chi è Nembo Kid... Neanche il "nembo" sanno più cos'è...

Di tanto in tanto i plot delle sue storie deportavano Nembo Kid, spaesato, a far più o meno sempre le stesse cose, in una *location* identica a quella di sempre, ma lì, il lettore sapeva, almeno, che tutto si stava svolgendo in un "altrove", pressoché speculare al solito, e così era pronto alle sorprese. Anzi le aspettava. Qui, invece - non essendo Superman, non essendo neppure Eracle, che il Mediterraneo lo conosceva tutto a perfezione - continui a essere sballottato da stupori imprevisti: hai sì, da un certo punto in poi, la sensazione che sia un mondo-fotocopia quello là fuori, al di là di Gibilterra. Ma sono sensazioni: mica lo sai ancora di preciso.

E anche tutte le duplicazioni e gemellaggi tra Mar Nero d'Oriente da una parte e Mediterraneo d'Occidente dall'altra - Olbia di qua, Olbia di là (al Mar Nero), Olbia di su (sulla costa francese); Tartesso di qua, Tarso di là; *Aithalia* dei Tirreni/Etruschi di là, a far da tappo ai Dardanelli, che tutti chiamano Lemnos e *Aithalia* degli Etruschi/Tirreni di qua che è l'Elba per tutti; Chersonesipenisole ogni volta che c'è un *chersonesos* (ovvero penisola) da battezzare, proprio come un labirinto di specchi... - contro cui vai a sbattere, ti sorprendono, ti entusiasmano, ti emozionano...

Davvero Pirandello che fa il cartografo. Perché, poi, un doppio nome ti spiazza, ti spaesa, ti scombussola. D'improvviso ti regala un doppio sguardo, un doppio fondo, un finale a sorpresa. Ma ti fa perdere l'equilibrio, l'orientamento, le certezze...

Metti anche quelle due *Iberiae* - una all'Ovest e l'altra all'Est - che ci sono, nessuno te le dice subito in modo da farti ragionare ampio, come un Antico... O che Rodano ed Eridano possono esser stati solo il Rodano per un po', per alcuni... O che Oceano talvolta è davvero il Mediterraneo d'Occidente anche dopo Omero, perfino per Diodoro quando copia roba molto antica... O che di Micene ce n'erano almeno un paio. E di Pilo un fottò: tanto che già Strabone (VIII.3.7) si mise sotto di buzzo buono a far chiarezza, aggiungendo al detto

della tradizione - «Una Pilo di fronte a Pilo e c'è ancora un'altra Pilo» - tutte le altre Pilo che aspiravano a esser riconosciute come città del Nestore cantato da Omero... Tante di quelle Pilo, in giro, almeno quante Napoli- Neapolis- Nabeul-Nablus-Qarthadasht-Cartagena, che sempre "città nuova" vogliono dire...

Solo a un certo punto stanco di capocciate, decidi che basta! Ti stufi di fare il calabrone. Ti sposti un po' più in là. La smetti con le analisi dei Moderni. Geografie fantastiche, senza storia né archeologia. Città-mito e isole di sogno appena varchi le Colonne di Gibilterra... E inizi a guardartelo meglio questo Mediterraneo d'Occidente, trascurato, saltato... Che è pur sempre l'Oceano lontano lontano di Omero... Cominci a servirti direttamente alle fonti per vederlo vivo. Ma a quelle più antiche tra le antiche... Lì il vetro è aperto. Il mare pure. La corsia scorre. La corrente ti spinge giusto. La ricerca ora prosegue, ovvio. Ma d'ora in poi usando solo rotte, consigli e geografia degli Antichi più antichi. Anzi, da tutti quegli errori, montati insieme, ne esce la mappa di un mondo strano. Tutto nuovo, questo mondo così antico... È davvero il mondo com'era? Con le Colonne più vicine alla Grecia della fine dell'Adriatico come dice - *sbagliando* - Dicearco. Con il Rodano/*Eridano* che si getta nell'Oceano come sostengono - *confondendosi* - i lirici del VI secolo. Con l'Istro che, magari, nasce davvero da Pirene - e non dai Pirenei! - come indica lo scrupolosissimo Erodoto.

Un mondo antico, tutto nuovo, davvero strano. Strano, ma vero? E allora, ora: «Chi - e quando - ha messo a Gibilterra le Colonne di Eracle?». Davvero Ercole? Ma quale Ercole, poi? Sempre lì sei con le domande, le stesse domande: quello con la clava e la pelle di leone malconcia, che i Greci hanno rappresentato ovunque? O quello dalle chiappe nere, il *Melampigo*, l'Ercole libico precedente? O è stato l'Ercole-Melqart, dio di Tiro e dell'Internazionale del Commercio Fenicio? L'unica, a questo punto, è davvero provare a parlarne con Strabone. Trovarlo, però, Strabone...

- VIII -

Nel Mar Grande dei Dubbi arrivano le mappe
belle di Tolomeo, geografo

*Dove un Atlante - nato per principi e decaduto fino a una bancarella - ti
risistema il Mondo. Borea? Un promontorio! Iperborea? L'Aldilà di quel
promontorio!*





Trovarlo, però, Strabone... C'è da chiedergli conto anche di questa nota a pie' di pagina del supergeografo ottocentesco Guglielmo Smith. Bisogna aver conferma da lui se è tutto vero quel che scrive Smith quando scrive: «In antico eranvi molti dubbi circa la natura e la posizione delle "Colonne d'Ercole". Era usuale lo eriger colonne o pilastri all'estremo punto toccato da qualche viaggiatore; e per questo le Colonne d'Ercole denotavano il limite più lontano a cui giunsero le prodezze degli Dei; ma se queste colonne fossero artificiali o naturali, e se naturali fossero scogli o isole, pare sia involto in molte dubbiezze». È una nota salvacoscienza questa di Smith, come spesso le note: perché poi, sopra, nel testo, il geografo va tranquillo con: «*Fretum Gaditanum* ora Stretto di Gibilterra, alla punta del quale sporgevano dalla costa Europea lo scoglio chiamato Calpe e, dall'Affricana quello denominato Abila, considerati generalmente dagli Antichi come le *Herculis Columnae*».

L'unica, davvero, a questo punto, poi, è proprio Strabone... Trovarlo, però, Strabone... I primi due libri - quelli sulla Geografia in generale - sono esauriti da sempre. E in biblioteca c'è sempre qualcuno che ci sta lavorando già da prima... Allora, nell'attesa: Hitchcock... Chi non l'ha visto quell'Hitchcock che

inizia nel casino del suk di Marrakech e che, poi, finisce con Doris Day a squarciagola - in un'ambasciata dell'Est, negli anni della guerra fredda, per di più - che canta *Que sera, sera*, per farsi sentire da suo figlio rinchiuso, da qualche parte, lì dentro?

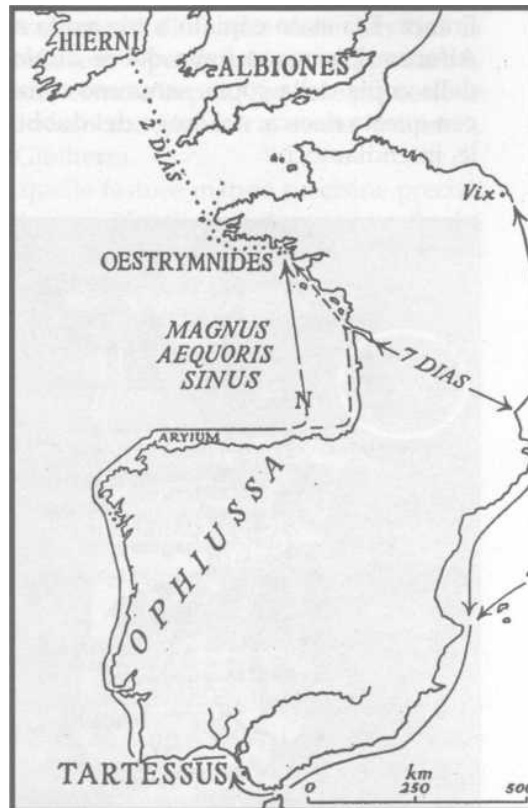
Chi non l'ha visto, lo veda. *L'uomo che sapeva troppo* si chiama, ed è davvero un gran bel film. *Ambrose Church* deve trovare James Stewart. E allora, appena a Londra, va sparato da *Ambrose Church & Son*, premiata ditta familiare che imbalsama tigri e leoni. Li prende per il collo, ma niente da fare.

Sarà, poi, lei una portentosa Doris Day - scrostata da zuccheri e melassa, per una volta almeno - a capire che di una chiesa, invece, *quell'Ambrose Church* si tratta. Di corsa lì, quindi. E anche il film, da lì in poi, si mette a correre, sciolto quell'enigma piccolo piccolo, verso il suo faticato lieto fine. E sì - neppure a Londra, neppure con le *Pagine gialle* in mano, neppure a metà del XX secolo dopo Cristo, neppure in un film - riesci a orientarti, se interpreti male un indirizzo...

Figurarsi, 2500 anni fa, in un Mediterraneo che, allora, è per metà scritto, e parla in fenicio stretto... Come ti mettersero l'Est al posto del Sud, su una carta: gira tutto diverso, il mondo... Come ti mettersero Borea, a far la parte di un vento che vien giù dal Nord, invece che lasciarlo lì dov'era, a far da promontorio in Libia, ad avvertire che subito dopo iniziano le fangose Sirti. Chiaro che, poi, non ti ci raccapizzi più... Che, poi, finisci per cercare Iperborea in Russia. O su, su, in Scandinavia, o in Inghilterra... E che mica ti viene in mente di andare a frugare nel Mare Grande.

Magari al di là di quel Capo Borea, dove ce lo ha lasciato segnato Tolomeo nei suoi appunti per farsi gli atlanti da sé.

Scriva Alberto Grilli ne *I Celti e l'Europa*: «Il primo dubbio sugli Iperborei che compaia nella storia si ha con Erodoto (4.32), in cui si unisce l'attacco contro la tradizione dell'Eridano (3.115): ma ancora Ecateo di Abdera (intorno al 320) sapeva di un'isola Elìxoia, grande come la Sicilia, sede degli Iperborei, a occidente della terra dei Celti: quanto c'è (siamo ormai alle soglie dell'età ellenistica) di reliquie d'antica tradizione e quanto di *Reiseroman* filosofico? Si dovrà credere con il Hennig che si tratta di una visione fabulosa della Britannia e che i Celti cui l'isola è di fronte sono quelli della Manica? O, specie dopo che si è dichiarata antica paretimologia (ovvero: l'inquadrimento di una parola in una serie non per effettiva successione storica ma per associazioni fonetiche o morfologiche. Ndr) quella che intende *Yperbòreoi* "quelli al di là di Borea" e si è legato il loro nome a *boros*, forma nordellenica (o trace?) parallela a illirico *bora* (si. *Gora*) "monte", a indicare "coloro che stanno al di là dei monti" nelle pianure settentrionali, vi si dovrà vedere con il Brown semplicemente un documento di una terra di Utopia in più? Ognuno vede come l'una o l'altra soluzione porti o non porti un dato ulteriore sul Nord dell'Europa e sulla sistemazione delle sue genti...».



Mappa ricostruita da Hawkes secondo l'impostazione tradizionale che ambienta il viaggio di Avieno nell'Oceano Atlantico, nonostante il povero Avieno giuri di star raccontando una rotta nel Mediterraneo.

Al di là di quel Capo Borea, invece, nessuno s'azzarda mai, ormai. Trattasi di "paretimologia", pare. Eppure... E sì che Tolomeo lo piazza lì, sulla costa libica, dove poi comincia la rotta costiera per raggiungere il Canale di Sicilia e volendo - salendo - il Tirreno... E sì che Michel Gras lo giura che il Tirreno dai Greci era considerato "un mare del Nord"... E sì che Erodoto gli Elisei o Elisici li nomina a fianco ai Liguri.

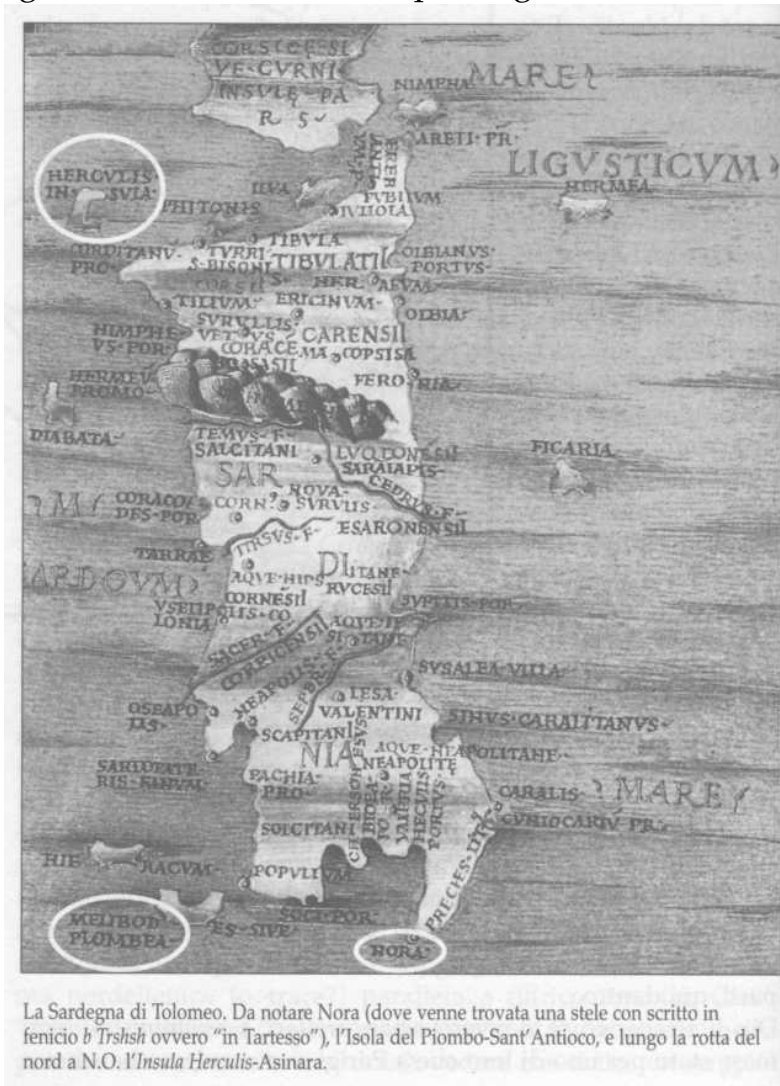
E tutti li danno nella Gallia meridionale. E sì che Ecateo è considerato una fonte alta, e buona... E che quella sua Isola degli Iperborei, Elixoia, poi...

Se non lo guardi Tolomeo, chiaro che poi ti disorienti. Chiaro che ti diventino, poi, tutte "paretimologie". Come se ti obbligassero a trovare la via giusta degli Antichi ma, solo dopo averti convinto a parole - con belle, sagge, incontrovertibili, belle parole - a immaginarti prima, e mettere poi, le Esperidi e il loro giardino fatato sulla Costa Atlantico-Occidentale dell'Africa, invece che lasciarle lì dentro le Sirti, subito dopo Capo Borea (dove ce le lascia Tolomeo) o più in là, verso la Tunisia alla laguna grande del Chott el-Cherid (dove le fonti più antiche, e i miti più movimentati, e anche il buon senso) ti obbligano a metterle. Come bilocate, certo, ma comunque, più o meno, sempre lì, da queste parti, qui dentro...

Dio li strabenedica davvero i bancarellari, i *bouquinistes*. Non fosse stato per uno di loro che a Parigi aveva sul suo banchetto un'edizione straordinaria di Tolomeo, realizzata in technicolor nel 1490, quest'inchiesta sarebbe ancora

insabbiata in chissà quali e quanti dubbi.

Quello che è servito a uscirne, all'inizio, è stato proprio quell'Atlante di Tolomeo, manoscritto da Bernardo Sylvano d'Eboli per Andrea Matteo Acquaviva e Isabella Piccolomini. Comprato poi da Francesco I di Francia, l'Atlante è stato ribattezzato *Parisinus latinus 10764*, e ora è vanto della Bibliothèque Nationale de France. Era stato copiato a sua volta dalla copia realizzata per Alfonso d'Aragona figlio del re di Napoli. Senza quella copia della copia della copia, saremmo rimasti chissà quanto tempo, con questa ricerca, nel fango dei dubbi. Mica una copia originale, intendiamoci...



Un facsimile popolar chic, però, assai ben fatto. Una roba, da 80 franchi al 50 per cento e piccolo sconto finale, con dentro più informazioni che in cento libri...

È stato quel Tolomeo principesco, decaduto fino alla bancarella e fino alla possibilità di essere acquistato a cuor leggero, uno dei quattro "nuovi" punti cardinali che son serviti a fabbricare una bussola del tutto atipica, arronzata ma efficace, per far evitare a quest'inchiesta cento secche in agguato: una Bussola degli Antichi ma fatta oggi con pezzi antichi di epoche varie. Un "fai

da te" - o piuttosto un "fai come loro" - per orientarti, orizzontarti e, finalmente, uscirne, ma con certezze in più. Certezze più certe di quelle che ti sparano addosso con sicumera, senza sicurezza, fantasticando al di là di Gibilterra.

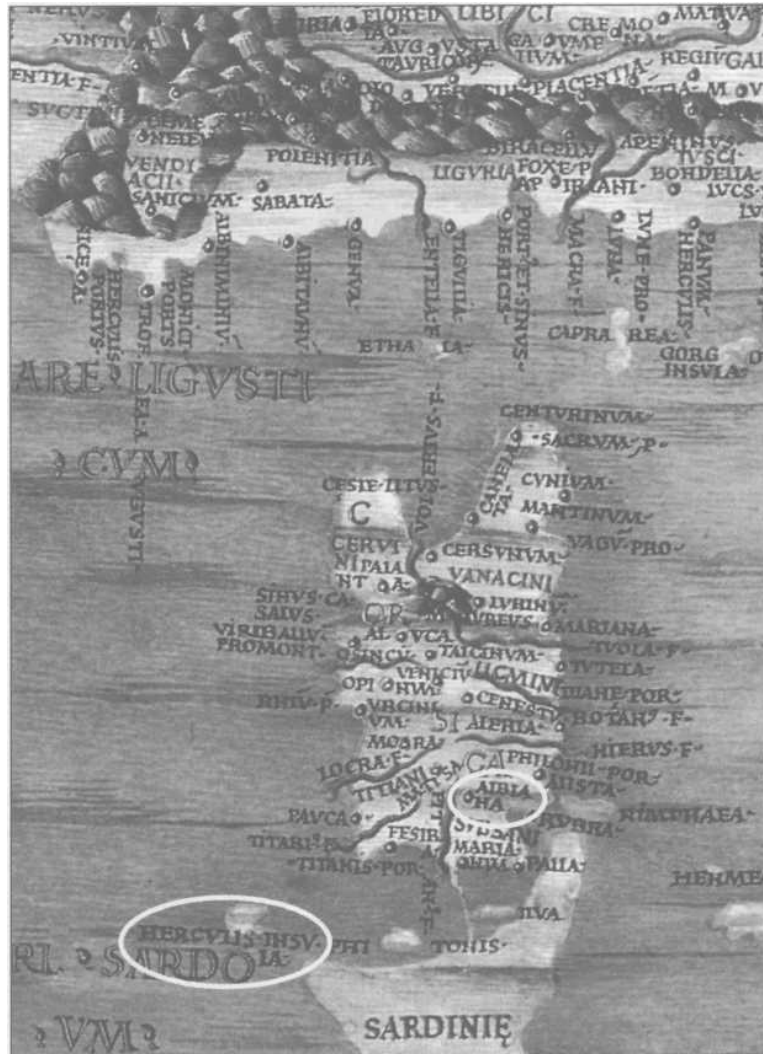
Fossilizzati là dentro, in quelle fastose mappe precisine precisine, c'è disegnata su, a colori squillanti, metà di quel mondo che quest'inchiesta - annaspando tra fonti contraddittorie - andava cercando. Tolomeo, dunque...

Che giorno, anche quel giorno... Tutto il giorno a guardare mappe, a friggersi gli occhi con la lente a caccia di nomi di località che s'incrociassero, s'accoppiassero con le fonti fino allora rintracciate...

Nasamoni, Elisei, Erebandi... E le Hermae, un po' dappertutto... E, scritte storte, le tappe del mare... Con il righello a tenerle ferme, con la matita pronto ad arpionarle per non farle sfuggire di nuovo. E, poi, guardar di là, sull'altro tavolo, a controllare per bene sulla mappa dei fondali per capire che mare ci fosse sulla costa lì...

"A" come Albione? Sì, certo, l'Inghilterra. Ma anche, però, *un'Albiana* a far da cuore alla Corsica. E cento città con Alp o Alb all'inizio, in Liguria e Costa Azzurra. (Tanto che persino André Cherpillod -il quale, di certo, quando scrisse il suo *Dictionnaire etymologique des noms géographiques* non ha messo dentro roba solo per aumentarmi i dubbi - di *Albione* soprannome della Gran Bretagna spiega che «potrebbe essere di origine ligure»).

"I" come Isola sacra? No, l'Irlanda lui, invece, la chiama *Ierne*... Sacra. Doveva esser sacra assai, però, anche quell'*Insula Herculis* che c'è nell'atlante, una delle tante Isole d'Ercole che Tolomeo posiziona lungo il mare: solo che oggi, però, si chiama Asinara. Solo che questa isola sacra sarda, però, era lì, proprio all'imbocco delle Bocche di Bonifacio, il *Fretum gallicum*, dove bisognava - «Bisogna tuttora» conferma Giorgio Casti, gran navigatore e direttore di *Bolina* - «saper tutto di correnti e fondali per non farti mangiare la barca dagli scogli».



La Corsica ricavata dagli appunti di Tolomeo con Albiana a farle da cuore. Più su il Golfo Ligustico. Sotto: l'Insula Herculis, nome dell'Asinara quand'era sacra a Ercole.

"L" come *Ligustico*. E sì, sta proprio lì dove ce l'aspettiamo tutti il Golfo Ligustico, a far da mare alla Liguria.

Pian piano, una tappa dopo l'altra, si stava disegnando una rotta. Anzi una parte della rotta di Avieno. Ricordate chi è Avieno?

È "*il coglione!*": quello che al nipote che, nel IV secolo d.C., gli chiede dov'è la Palude Meotide, promette: «Ora ti racconto il Mediterraneo...» e che invece, poi, copia male e si mette a descrivere, secondo gli analisti moderni, l'Atlantico di oggi, partendo dalla Bretagna, costeggiando la Spagna, bucando Gibilterra, e - arrivando poi alla regione di Marsiglia, dove la lezione s'interrompe - il tratto che ruota intorno a Tartesso e al Golfo Ligustico.

La rotta interna al Mediterraneo occidentale rintracciata su Tolomeo sembra coincidere proprio con i versi 80-146 dell'*Ora Maritima*, quelli che tutti trascinano fuori da Gibilterra - con l'intera operetta di Avieno - in pieno Atlantico, a snodarsi fin su tra Spagna, Bretagna e Gran Bretagna.

Tutti concordano che - per montare insieme quel suo resoconto - Avieno abbia usato roba molto, molto antica. (Uno solo - tal Stichtenoth, negli anni Sessanta

- disse che tutto si sarebbe svolto addirittura in Scandinavia...). Sul tratto "sospetto" tutti d'accordo: siccome Tartesso è *normalmente* considerata Andalusia, e siccome i flutti atlantici sappiamo essere *normalmente* laggiù, e siccome a un certo punto di questo suo spezzone di itinerario, si varcano le Colonne d'Eracle considerate *normalmente* Gibilterra, ebbene tutti non solo trasportano quelle sue parole nell'Atlantico di oggi, ma facendolo trasformano automaticamente il povero Avieno in *coglione*.

Anzi, nel prototipo del "*Gran Coglione*" della Geografia antica. Dubbio, su dubbio, più dubbio finiscono per materializzare, però, un'alternativa.

Il dubbio degli inizi sulla vera posizione antica delle Colonne; più il rispetto per uno che scrive, sì, nel IV secolo dopo Cristo, anni duri che aspettano i barbari, ma mica è detto che sia così sciroccato da confondere Mediterraneo - come dice lui - con l'attuale Oceano Atlantico - come dicono quelli che lo vivisezionano. E, in più tutti quei nomini firmati Tolomeo, uno via l'altro fino al Golfo Ligustico... Mah...

Affermare che Tolomeo - per certe cose così - vale cento volte Doris Day è, certo, posizione azzardata ma dimostrabile. A quel punto, infatti, con quel suo atlante in mano, prendi coraggio. Viste quanto vaghe (e, soprattutto, simili a supposizioni) siano le interpretazioni e la collocazione delle tappe di Avieno fatte dai moderni, convinto pure che *persino* un Antico possa sapere quel che scrive, e che le Colonne da sole non le sposti se non risucchi dentro, al posto loro anche Tartesso, l'Atlantico, le Esperidi e quei tre quattro punti di riferimento che le tengono salde a Gibilterra, be' a quel punto quello scritto di Avieno diventa un vero rompicapo, inevitabile.

Quasi un lucchettone da sgrimaldellare, per poter proseguire. Quasi un obbligo, anche, cercare di verificare davvero quella rotta "oceanico-atlantica", che è poi uno dei documenti che testimonierebbe le Colonne a Gibilterra. Persino divertente, quindi, intignarcisi. Non essendo affatto detto che, però, lo sia altrettanto a leggerlo, l'intero incartamento finisce tra gli allegati del *Verbale di Restituzione delle Colonne al Canale di Sicilia* a disposizione di chiunque ne faccia richiesta.

Bastino questi appunti per chi fosse interessato ad approfondire una rotta interna al Mediterraneo - come dice lui - alternativa a quella atlantica dove lo trascinano.

Chi invece voglia l'Avieno *Atlantico* ha a disposizione un gran bel libro su cui scervellarsi: *Il periplo nascosto* di Luca Antonelli, la cosa migliore uscita in Italia sull'argomento. Antonelli vi spiega seriamente che sotto sotto *Ora Maritima* si celano peripli arcaici, forse massalioti. Il problema è che lui varca le Colonne di Ercole e fa varcare al racconto le Colonne a Gibilterra. Io no. Avieno, dunque, verso 129: «...Se poi qualcuno dalle Isole Estrimnidi, ha il coraggio di spingere la barca tra le onde, verso dove il cielo diventa freddo a motivo dell'asse della figlia di Licaone, giunge nella terra dei Liguri...». Come dei

Liguri? Ma se sei alle Estrimnidi / Scilly e vai dove il cielo diventa più freddo ancora, mica arrivi in Liguria!

Riassumendo le tappe della versione ufficiale, quella che trascina Avieno fuori dalle Colonne d'Ercole (ipoteticamente, d'ora in poi, per qualche riga, sempre a Gibilterra), partendo dall'ipotetico Tartesso di Andalusia e confrontandola, però, man mano, con una possibile rotta parallela (rispettosa di Avieno, quindi alternativa ai Moderni) che ambienti lo scritto nel mare nostro, ci si accorge che grosso modo - visto che comunque le loro tappe non sono suffragate dall'archeologia, e queste altre, alternative, hanno senonaltro, dalla loro, la toponomastica e il fatto di essere mediterranee come giurava "*il coglione*" - quadra tutto lo stesso.

Occhio alla cartina, comunque...

Dunque, tappa per tappa:

Colonne d'Ercole. Davvero Gibilterra? Dove, però, ancora non sappiamo chi ce le ha messe. E da dove - quando le usi per uscirne nell'Oceano - finisci sempre per naufragare nelle incertezze?

O Canale di Sicilia? Dove le posizionano il dubbio degli inizi, e le mappe dei fondali, e forse certi accenni geologici di autori fossilizzati in Avieno, di cui però, tratteremo più in là?

Tartesso. Davvero Spagna? O piuttosto Sardegna, l'Isola d'Argento, dove saltò fuori una scritta segnaletica in fenicio del IX secolo con scritto su Tartesso?

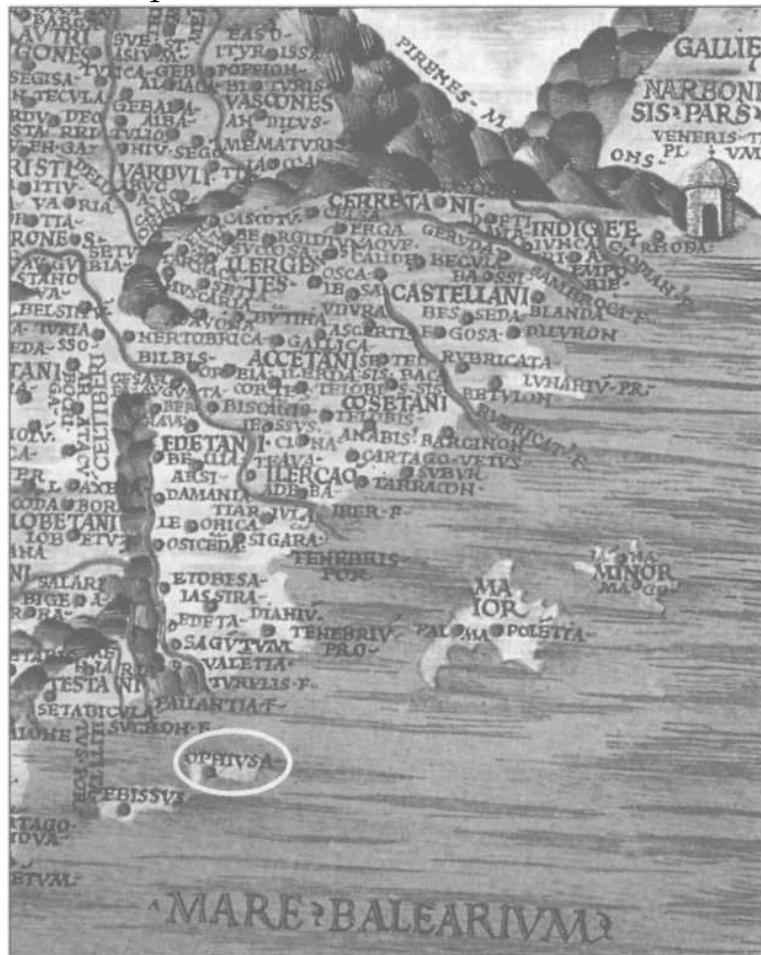
Estrimnidi-Cassiteridi-Isole dello Stagno. Davvero sarebbero le Isole più su della Manica? O della Bretagna, come dice qualcun altro? O le Scilly come fa qualcun altro ancora? O piuttosto - proseguendo dentro il Mediterraneo come giura l'autore, seppur copiando roba molto molto più antica di lui - si potrebbe trattare dell'*Insula Plumbea* di Tolomeo, la "*Molybodesnesos*" ovvero il Sant'Antioco attuale, con quei suoi fondali bassi che solo se li conosci non ti rovinati?

Isola sacra, ancora più su. Davvero l'Irlanda? O, piuttosto, l'*Insula Herculis* che, come tale, senz'altro più che sacrosanta doveva essere, anche se oggi si chiama molto meno pomposamente Asinara? E chi sono, chi saranno mai, quel popolo degli Ierni, messo lì: *i Beati? I Sacri? L'Isola dei Beati?*

L'Isola degli Albioni, più su ancora, penultima tappa di questo tratto che Avieno ha copiato da chissà chi tra gli Antichi più antichi. Qual è? Davvero l'Inghilterra, la perfida Albione? O è, invece, o almeno potrebbe essere la Corsica, l'Isola con quella sua Albiana a far da capoluogo, proprio lì al centro? Sulla rotta delle Alpi e di Albenga e delle altre cento *Alp...* e *Alb...* che lì, in zona Liguria, si affollano?

La Terra dei Liguri, ultima tappa di questo itinerario inglobato all'interno di Avieno. Arrivati a questo strano finale - a sorpresa - nella Terra dei Liguri, paradossalmente, nessuno fa una piega: nessuno dei commentatori che hanno sposato la tesi atlantica per gli scritti mediterranei di Avieno, stupisce.

Del resto è anche vero che, forse, solamente chi ci finisce d'improvviso, catapultato senza saperne nulla, e già con un dubbio in testa, può strabiliare... Ma quello - quell'unico: io, ora, qui! - be' quello, certo, strabilia! Gli altri - gli altri che già sanno tutto; che già sanno che Avieno, *poverino*... - già si sono abituati all'idea... Figurarsi che, qui, ormai, neanche si ripete più che Avieno è un coglione... No! Si dà per scontato, ormai, che lo sia...



La Ophiussa di Tolomeo nel Mediterraneo: oggi Formentera.

Si è ancora tutti lassù, nella perfida Albione, dunque - dopo averci trascinato Avieno e le sue fonti, e le loro barche lungo le coste andaluse, in Irlanda, al Canale della Manica, in Inghilterra - e... E, a quel punto, tappa successiva: la Terra dei Liguri!

Non solo: la Terra dei Liguri che - nuovo colpo di scena! - stavolta è proprio la Liguria.

Tutti, o quasi tutti, d'accordo.

Come fosse la cosa più normale del mondo...

Due righe prima si è ancora lassù...

Due righe dopo si è già qui, in mezzo ai garofani, tra Riviera di Ponente e quella di Levante. Nel Golfo Ligustico, come fosse roba da niente... Solo che un fatto sarebbe stato arrivarci dalla Corsica. Appena appena più macchinoso,

raggiungerla - prendendola alle spalle, calando giù «avendo spinto la barca tra i flutti» - dal grande Nord tutto fumo di Londra.

E c'è anche chi non lo fa, infatti. E allora, però, quel colpo di scena finale - con la Terra dei Liguri, vicino all'Inghilterra - fa ancora più effetto. Se lo spiega così Luca Antonelli ne *Il periplo nascosto*, pagina 158: «La Terra dei Liguri andrebbe localizzata sulle sponde del mare del Nord (ossia in direzione dell'asse di Callisto, trasformata nella costellazione dell'Orsa maggiore), forse nello Jutland... Nella regione dello Jutland, donde provenivano forse i Cimbri, continuavano perciò a esistere tribù che conservavano memoria della loro appartenenza al ceppo ligure».

Il perché, poi, né Avieno, né la sua fonte non abbiano scritto direttamente la terra dei Cimbri, parlando dello Jutland, e abbiano preferito parlar di Liguri, rimane interrogativo per veri sapienti. Agli Atti, comunque!

E agli Atti anche un'altra sorpresa di Antonelli: perché proprio lui - quando Avieno ai versi 83 e 84 dopo essersi rivolto al nipote chiamandolo al solito "cuore mio", "anima mia", "cuore del mio cuore" (sicuro sicuro, poi, che fosse davvero il nipote?) scrive: «Ma nel punto in cui le acque profonde dall'Oceano, vi s'insinuano, affinché i flutti del nostro mare si distendano in lontananza, lì è il golfo Atlantico» - be' lì è proprio Antonelli che scrupoloso e onesto, non può far a meno di spiegare: «L'accezione ristretta in cui viene impiegato l'aggettivo *Atlanticus* in *Ora 84* rimanda ad una concezione più antica di quella che lega il nome di Atlante all'intero Oceano oltre Gibilterra. La definizione di *Sinus Atlanticus*, attestata dall'*Ora Maritima* - in altre parole - risalirebbe allo stadio originario del processo di associazione del gigante alle acque occidentali; stadio che dovette certo precedere la successiva e consueta estensione del riferimento, dal golfo all'Oceano antistante». Quindi, però, anche per lui - per il professore che ci aveva appena spiegato che lì, dentro Avieno, c'è roba molto molto antica - esiste in *Ora Maritima* un Atlantico molto molto antico più in qua di quello attuale, e che l'Atlantico là fuori - a far da Oceano - è una collocazione tardiva, frutto di slittamenti. Ma allora...

Agli Atti! Agli Atti, anche questo!

È bene chiuderlo qui, questo primo carotaggio nelle sorprese che Tolomeo - trascurato, snobbato, anche lui, di solito da chi si occupa di Geografia antica, in quanto con il suo II secolo d.C. e tutti quei rifacimenti rinascimentali, giudicato "troppo recente" - può riservare. E sì, perché poi quello spezzone di itinerario appena radiografato che ci ha portato al Golfo Ligustico, finisce così: «Torno indietro, a quanto dicevo prima, sul mare che si allarga in un grande golfo fino a Ofiussa. Se si abbandona questa riva verso il mare interno che, come ho detto, s'insinua nelle terre, e che chiamano Mare Sardo, il ritorno dura sette giorni...». Quindi un Golfo Ligustico nel Grande Nord e un Mare Sardo dove? Dove? Al posto suo, davanti alla Liguria. Qui ora Ofiussa (che - ripetiamo - sia in Tolomeo che in Strabone è quella che oggi chiamiamo

Formentera, una delle Baleari), viene di nuovo considerata Galizia dai Moderni. Mare interno-Mare Sardo viene considerato l'intero Mediterraneo.

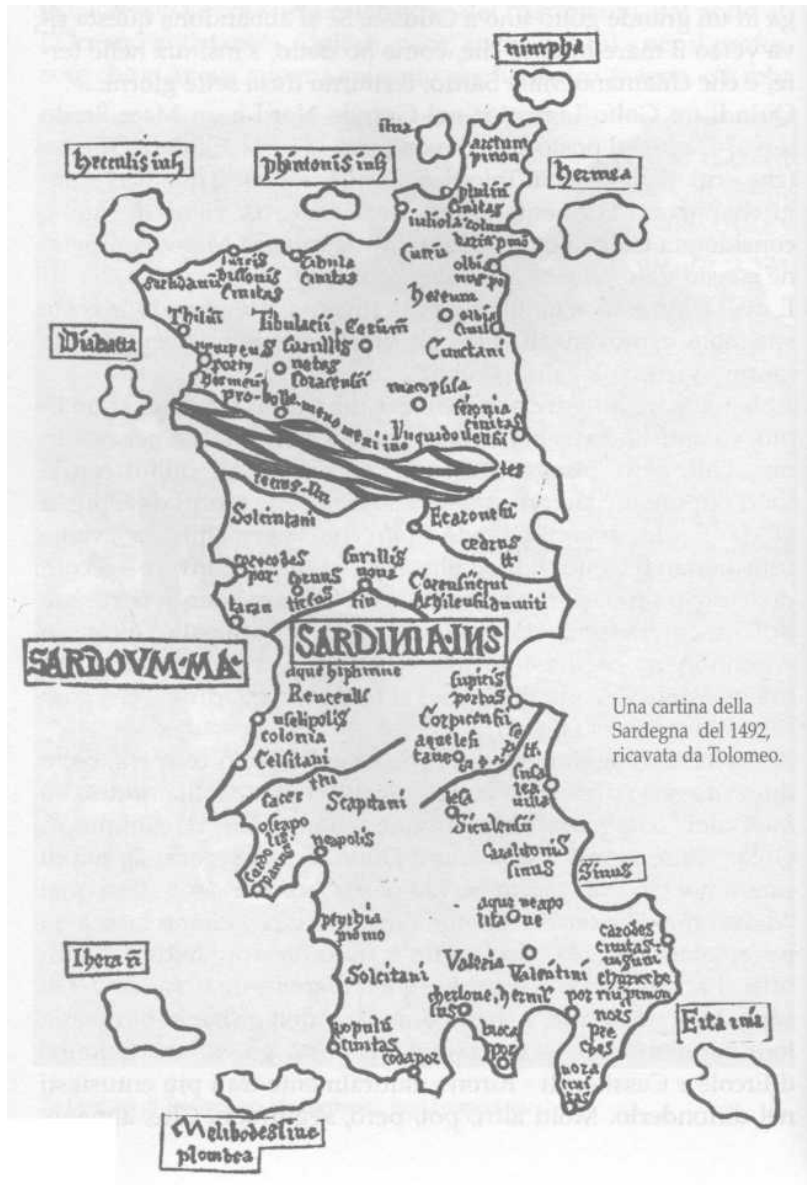
E quel ritorno di sette giorni - che invece costeggiando le coste spagnole e provenzali, sarebbe di almeno venti, venticinque giorni - viene spiegato... Come?

Abbandonare cattedre o scrivanie e imbarcarsi, seppur per un libro, su antiche navi, per antichi peripli, mica è facile per nessuno... Qui, però, bisognerebbe decidere se giocare pulito con le fonti oppure no: siccome quel ritorno in sette giorni da Ofiussa al Mar Sardo, dopo il Grande Golfo che, "normalmente", viene considerato il Golfo di Biscaglia al Nord, ma che invece - secondo la nostra ipotesi mediterranea con Ofiussa a far la parte sua di Formentera (senza inventarsela sopra il Portogallo) e con un Avieno meno coglione di quel che dicono, a dire il vero - potrebbe essere il Golfo del Leone al Sud, non quadrava, che cosa si è fatto? Cosa si fa, anzi?

Si è deciso di aggiungere ad Avieno - che goffo com'era, certo doveva averlo dimenticato, o sbagliato, copiando alla rinfusa - a quei suoi "sette giorni" due paroline soltanto: "di" e "cammino". Oplà: "Sette giorni *di cammino*"! Dunque: sette giorni sì, ma di cammino! Quindi: "*pediti via*" al posto "*reditu viae*"... Con quel "di cammino" a far da sanatoria moderna: ce l'hanno messo da poco, infatti, nel 1887 (lo fece un certo professor Holder). Quasi tutti d'accordo nell'accettarlo, quell'*Emendamento Holder*... Gli spagnoli innanzitutto - che ci vedevano una prova in più per la loro Tartesso andalusa, piazzata al posto giusto, tra Colonne d'Ercole e Cassiteridi - furono naturalmente tra i più entusiasti nel diffonderlo. Molti altri, poi, però, seguirono. Ché, almeno, così tra altri 2000 anni, allora sì che quell'itinerario "*atlantico*", quadrerà davvero tutto.

Per ora, però, no: non quadra nulla. Non quadra affatto! E la barca, infatti? Vai per mare in Inghilterra e torni a piedi in Liguria? Sicuro? Sei in Galizia e ritorni a piedi? Di nuovo? Ma quando mai...

È già la seconda volta, e in poche righe, che - seguendo alla lettera le indicazioni degli analisti moderni di Avieno - si va per mare, ma si torna marciando, quasi di corsa. Non nasconderà un contrabbando di imbarcazioni, questo strano stranissimo periplo tanto bistrattato?

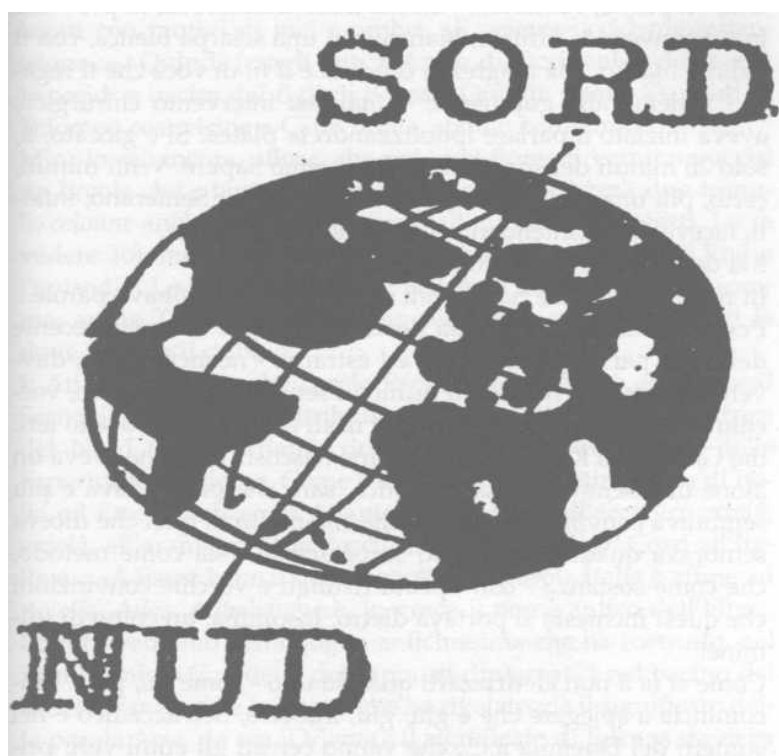


Una cartina della Sardegna del 1492, ricavata da Tolomeo.

- IX -

Quando Atlante voleva dire Italia ed Esperidi un Tramonto lontano

Vi si narra della strana bussola costruita per sopravvivere al Mar dei Dubbi in cui si era precipitati: col Sole a guidarti e anche parole antiche, come stelle ancora accese.



Strana bussola davvero, questa nuova, che man mano si va costruendo alla bell'e meglio, aspettando Strabone... Fatta apposta per orientarsi con gli Antichi, verificare se le loro Colonne d'Ercole, nei tempi più lontani, non fossero lì al Canale di Sicilia dove sospettiamo e - una volta accertato, o anche scartato almeno questo - riuscire a uscirne. A uscirne bene, senza dubbi addosso.

I punti cardinali di quest'inchiesta, stabiliti in fretta e furia, soltanto per tenersi a galla in quel mare di dubbi, contemplano - oltre a quel Tolomeo principesco, e alla mappa francese dei fondali mediterranei che è riuscita a svelarci il doppio fondo del Canale di Sicilia: ovvero la mappa del Mediterraneo più antica che c'è, e quella più recente, appena fatta, passando il mare ai raggi X - anche gli scritti di due sapienti. Sapienti veri e di oggi. Uno, a sentirlo, a leggerlo, ti trascina nel tempo per farti conoscere le profondità, le evidenze,

persino poesia e fisicità delle etimologie, ed è Giovanni Semerano.

L'altro: Alain Ballabriga. Il professore francese è davvero un faro: a parte che scrive da dio, è anche, poi, uno che riesce ad accenderti dei segnali nel mondo degli Antichi in modo tale che, poi, mica te li scordi più. Che, con lui, ti orienti anche a Occidente.

Uno - il primo, Semerano - mi si è materializzato all'improvviso in un convegno. Affilato, bianco, con una sciarpa bianca, con il pallore bianco, e la magrezza candida e il fil di voce che ti regala - insieme alla guarigione - qualsiasi intervento chirurgico, aveva iniziato a parlare ipnotizzando la platea. Si è giocato, lì, solo 20 minuti del suo strano, stranissimo Sapere. Venti minuti, certo, più una vita, però: di lavoro il professor Semerano, infatti, faceva il Sovrintendente alle Biblioteche toscane.

Ma doveva essere una copertura...

In realtà - e ora che ha 90 anni si può dire - scassinava parole... Per passione, infatti, già da decenni, infrange la crosta recente dei nomi per frugarvi dentro ed estrarne - neanche fosse, davvero, un Dna - il filamento primo, il senso lontano, basico, vecchio di millenni, che quei termini usati ancora oggi - o solo ieri: dai Greci e dai Romani - conservano nascosti. Sarà che aveva un alone di fascinosa sacralità eretica, sarà che più parlava e più sembrava convincente, sarà anche che molto di quel che diceva sembrava quadrare in modo stupefacente - sia come metodo, che come sostanza - con i primi risultati e vecchie convinzioni che quest'inchiesta si portava dietro. Insomma: un colpo di fulmine!

Come si fa a non elettrizzarti quando uno - come lui, poi... - incomincia a spiegare che è giù, giù, indietro, nell'accadico e nel sumero del Duemila a.C., che vanno cercati gli etimi veri, primigenii. E che sotto il mare dei Greci - *pontos* - sopravvive *pattu* ovvero il fiume di quelli che stavano in mezzo ai fiumi, i Mesopotamici che, però, così chiamavano anche il mare che cinge la terra, proprio come i primi poeti greci chiamavano l'Oceano. E che era proprio quella la "via", la "strada", il "ponte" tra le civiltà... Ponte vien proprio da lì, da mare. Strada di genti.

O che dietro quest'Europa nostra, superstar, nata etimologicamente da *Europe*, figlia di Fenice e di Telefaessa, rapita da Zeus e recata a Creta, si nasconde *erebu*... «Alle origini, il nome che denoterà l'Occidente, è accadico *erebu* ("west", "il rientrare del sole"): accadico *urrubu* ("to enter"): il prefisso "eu" abbellisce molti nomi greci che di bello non indicano nulla e *Europe* significò *bruna*: accad. *Arpu* ovvero *dark*».

Dark - e assai - lo sono anche le Esperidi, parenti strette di Europa. Stranamente illuminate dall'etimo di «*Esperos*, sera: letteralmente *l'oscurarsi della terra*. Latino *vesper*, gallico *gospes*, irlandese *fescor* (sera)...». Ed è lì in zona - etimologicamente parlando - che poi vedi svolazzare le Arpie anche loro tenute a battesimo dall'accadico *arpu*, *erpu* ovvero oscuro e da *erbu*, *erebu*

ovvero - sempre, ancora una volta - Occidente.

Scrivono Semerano: «Le Arpie ebbero fantastiche sedi in Occidente, che per gli antichi è il regno delle tenebre, nel giardino delle Esperidi, sulle vie del mondo infero. Omero le fa Dee della morte. La loro fine per mano dei figli di Borea ci richiama a miti collegati con motivi di luci e ombre, di oriente-occidente-settentrione...». Quindi (e agli Atti!): Arpie di Occidente, vicine alle Esperidi e uccise dai figli di Borea... Quindi: quelle Esperidi di Tolomeo così vicine a Capo Borea, stanno benissimo...

Mica lo sai ancora, allora, che poi quei Boreadi verranno uccisi da Ercole che - tanto per far confusione - piazzerà due tumuli /*colonne* anche su di loro, giusto all'imbocco delle Sirti. Lo fa vedere Tolomeo quel posto sacro. Lo racconta Apollonio Rodio l'episodio. Lo testimonia anche Scilace il monumento... Insomma: anche Tolomeo e Semerano sembrano quasi trascinarci là dove ti porta il dubbio...

E Atlante? Atlante che con le Esperidi ed Ercole è così legato? Scrivono i professori: «Attribuito alla catena atlantica, nell'Africa del Nord Ovest, Atlante richiama chiaramente il mito delle Esperidi, l'Occidente. Come è stato detto per l'etimologia di Italia ed Etolia, la base di Atlante corrisponde all'accadico *attalù*, *antalù*, all'aramaico *atalja* (oscuramento del sole)». Corri all'Italia e... «A fissar bene il nostro oggetto la parola Italia è affine ad *Aetolia*, *Atlas*, *Aithalia* che è, in greco il nome antico dell'Elba... Lo intravediamo nella lingua antichissima che ha costruito, nel II millennio a.C., quella dei rapporti diplomatici nel bacino del Mediterraneo, ed è la lingua che ha rivelato già il significato della parola Asia, da *asu* (Oriente); il significato di Europa da *erebu* (tramonto del sole)... Non senza trepidazione vediamo riemergere questa parola nella forma *hintial* del celeberrimo specchio etrusco, ove è disegnata l'ombra, *hintial*, di Tiresia, e torna, quasi identica nell'antico indiano. *Atalu* chiarisce il nome Etolia, della regione occidentale della Grecia e chiarisce anche il nome di Atlante, che Esiodo trova ai confini della terra, fra le Esperidi melodiose».

Entri nel suo *Okeanos*, e ti ritrovi addirittura nell'Egeo... *Okeanòs*, dunque: «Significato originario *acqua del fiume*. Ci dispensiamo dal riferire le infinite ipotesi etimologiche. Il nome *Grande Fiume*, secondo le attestazioni degli antichi, ebbe la sua forma originaria *Oghenòs* (Ferecide), non diversa da *Oghen* (Esichio), *Oghenos* (Stefano di Bisanzio). Accadico: *agù* (acqua profonda, oscura); sumero: *a-gi-a*, *a-gi-en-na* (acqua alta). *An* (alto), acc. *enu* (sorgente), semitico *'ain* (fiume): calcato su *okàis*; *agù*, *agia* si ritrova in *Aigàion*». Ovvero Egeo, forse il primo, primissimo Oceano...

Ed Heracles, allora?

Che giorni, pure, quei giorni!

Che giorni tutti quei giorni... In quei giorni questa ricerca continuava ancora ad incagliarsi di continuo tra i fondali del Canale di Sicilia e il fango delle Sirti

e le certezze imbrogliate dei Moderni da sbrogliare. Sembrava che proprio i testi degli Antichi, soprattutto dei più antichi tra gli Antichi, non consentissero di andare più in là per riuscire a capire se davvero quella zona così infida potesse, o no, avere le connotazioni di primissime Colonne d'Ercole, o se invece - rinunciando all'ipotesi - bisognasse davvero sbattersi mezzo mondo più in là per trovarle, quando - a pagina 112 di quel suo strabiliante *Dizionario etimologico*, Olschki - ti imbatti nel suo Ercole e ti senti dire dal professore: «Héraclès, Eracle, "Herculis fons" in Etruria, "Herculis monoeci portus", "Herculis columnae" etc.: anche il semidio italico scopre un'originaria divinità connessa al regime delle acque: la base *Era-*, corrisponde a quella semitica di *herù* (scavare, "to dig", "said of rivers", "canals" etc.), ugaritico *hr*; accad. *haràru* ("to dig"), *herìtu* (canale), *harru* (corso d'acqua); *-kles*, latino "*-cules*" derivano da base semitica corrispondente ad accad. *Kalu* (molo, diga), di *kalu* (trattenere, custodire)...». Tutta roba più da Sirti e da Canale, che da Gibilterra...

Entri nel gioco, imbocchi quella sua via tra etimi primi, labirinti, assonanze. E - una volta al di là del doppio fondo segreto, nei significati lontani - ecco che d'improvviso proprio quelle parole chiave che ti interessano, continuano ad aprirsi una dopo l'altra, a sorpresa, come a volerti confermare tutti i sospetti, tutte insieme.

Ti si spalanca, come d'improvviso, anche una strana, stranissima Sardegna. Quasi una *Babel*-Sardegna, tutta lingue e idiomi d'Oriente: «Il nome della Sardegna, *Shardan*, appare nella stele fenicia di Nora che appartiene al IX secolo a.C. e che esibisce le lettere fenicie quando i Greci ancora non le avevano utilizzate. Queste lettere fenicie si presuppone che siano pervenute anche nel continente italico dalla vicina Sardegna, prima che dalla Grecia. *Shardan*, con evidente allusione ai Nuraghi, significa "il re delle fortezze"; come si è detto è corrispondente al semitico *sar-*, *sarru* (re, "king") e *dannu* (forte, "solid", "fortified"); quest'ultima voce frutterà largamente in ambiente celtico sotto l'aspetto di *-dunum*, nel senso di oppidum, e deriva dalla stessa base di *dannu*: accadico *dunum* (forte, area fortificata), col significato di "luogo inaccessibile" e corrisponde all'accadico *arku* ("tali", "long", ebraico *arokh*), voce che appare come componente di *nu-rake*».

E, subito dopo - a seguire la Sardegna - «"I" come *Ilienses*...». Non fai in tempo a stupire di quella sequenza che disubbidisce all'alfabetica obbedendo alla Storia, quando già devi stupire per tutt'altro: «Si dimentica troppo spesso che in epoca classica la Sardegna non ospitò coloni greci. Storici e corografi romani, Sallustio, Plinio, Mela, parlano di *Ilienses*, antica popolazione sarda che Strabone (V.2.7) e Diodoro, seguendo la loro fonte, Timeo, denominano *lolaeis*. Mentre per i Romani gli *Ilienses* sono immigrati da Ilio, e sono quindi Troiani, per i Greci essi hanno avuto come eponimo Iolao, seguace di Eracle. Ma Strabone attesta chiaramente che gli antichi *lolaeis*... sono abitanti dei monti: *tòn oreìon*. E l'antica denominazione ne dà conferma, perché la base

originaria di *I-olaeis* denota una zona elevata... L'incrocio tra le basi di Iolaos, accadico *ilu-ali* (dio del paese) e di *Ilienses* non ci vieta qui di confermare un culto antichissimo di Iolao in Sardegna. Iolao, l'antico eroe tebano, detronizzato da Eracle e poi associato nel culto di questo, è adorato in Atene, dove ha un altare accanto a quello di Eracle e di Ebe, ed in Sicilia, ad Agrigro; Eracle stesso, qui, gli avrebbe innalzato un tempio. Ma Iolao, semitico *Ilah*, scopre in Sardegna culti anteriori all'arrivo dei Cartaginesi...».

E diventano strane, inquietanti, sospette, con lui, persino Assemini, e Barumini, e Nuraminis, e Guspini, e... «La terminazione *-ini* scopre l'originaria denominazione col senso di terra invasa dal fiume: acc. *Inu*, semitico *'ain*». Anche l'Isola di San Pietro non è più la stessa: Tolomeo la chiama *Ierakon nesos* (ovvero "Isola degli sparvieri") mentre il suo nome verrebbe dall'accadico *raqu* (vuoto). Quindi: «"Isola deserta, senza uomini, disabitata, vuota"...».

Un ultimo contatto etimologico-geografico: «Le caratteristiche terminazioni sarde *-ai*, *-oi*, *-ei* dei toponimi corrispondono all'enclitica (ovvero che si appoggia per l'accento alla parola precedente. Ndr) assira *-aj* > *-i*, *-e* degli avverbi di luogo; per nomi di piante e di animali con uscita simile che denota il loro habitat le terminazioni richiamano l'accadico *ajù* (indefinito: "which", che, chi). I nomi locali in *-or*, *-ir* richiamano l'accad. *uru* (città: ... esempio Nuoro con base di *Nu-rake*). Nel Campidano *Mògoro*, "collinetta", che ha connessioni dal territorio basco al Caucaso, ha il significato...».

E siccome uno, poi, negli occhi e in memoria ce le ha già, le altre cose che gemellano Sardegna e Anatolia / Oriente - e anche quei nuraghes che ci sono in Giordania e Israele; e le ha viste le veneri "cicladiche" alte 40 centimetri e più, scolpite in Sardegna però, e per preghiere sarde; e i menhir uguali in Liguria, in Lunigiana e a Laconi e in Val d'Aosta e in Francia e quelli di Svizzera - be', tutti insieme questi *relais* appena allacciati ti riaprono terre e mari e mondi.

Anche quelle convinzioni - che gli esplodono, di tanto in tanto, dalle righe - finiscono per contagiarti... Rancore e poesia, insieme. Tipo: «Al fondo dei miti antichi si muovono figure in apparenza labili e fugaci, che, a scrutarle, si rivelano cariche di poteri carismatici, portatrici di enormi destini. Una di queste figure è Cadmo, emerso dai remoti bagliori dell'Oriente semitico in simbiosi con il mondo egizio. In una trasparenza di simboli scorgiamo il figlio del re di Tiro, che con il fratello Fenice va in cerca di Europa, Cadmo che in Beozia organizza un vivere civile e fonda Tebe, reca l'alfabeto ai Greci, sposa Harmonia, figlia di Afrodite e infine si rifugia in Occidente fra gli Enchelei, una gente degli Illiri. Da Tebe stessa partirà la spedizione dei Tespiadi che, guidati da Iolao, recano in Sardegna le loro fedi e la loro civiltà e poi, dopo tempo, si volgono verso Cuma. Ma nei testi di critici magnanimi un giorno leggevamo che "questi Fenici, *i rossi*, non sono se non demoni naturali compagni del dio solare Cadmo" (Gaetano De Sanctis, *Storia dei Greci*)».

E prosegue così il professore, elettrico, a far scintille con spiazzanti corti circuiti che scaraventano in giro, nel tempo e nello spazio: «E' un risultato che compone in unità culturale l'Europa antica e la lega indissolubilmente alle grandi civiltà del Vicino Oriente, alle grandi culture di Sumer, di Ebla. A noi restano notizie di tarde ricognizioni ma le testimonianze dei remoti relitti linguistici dell'Europa sono più durature ancora delle pietre. Strabone ha bisogno di ripeterlo in tono decisamente vibrato: "Rivelatori dico, furono i Fenici stanziati nella migliore parte della Iberia e della Libya già prima dei tempi di Omero"(III. 2.14). Il viaggio di Eracle in Occidente cantato da Stesicoro nel 600 a.C., un Eracle simile al fenicio Melqart, si accompagnerà al ricordo dei folli voli delle navi fenicie (III.2.13)».

E siccome, però - un po' lui, un po' Tolomeo - anche quest'Iberia accoppiata da Strabone a una Libya (che, già sai non essere, allora, la Libia di Gheddafi soltanto, ma tutta la costa nord dell'Africa), te la stravolgono e spaesano assai, è chiaro poi che anche i tuoi occhi, e la tua geografia, da un certo momento in poi, cambino. E che certi parametri rigidi, attualissimi, con cui i Moderni confinano, recintano, fissano, leggono il mondo degli Antichi più antichi, finiscano per sfasarsi, sfalsarsi, sgretolarsi e svanire, rispetto a una nuova, strana antichissima rappresentazione del mondo.

Con il Sole, soltanto, a fare ordine. A fare Storia e Geografia, insieme. A disegnare rotte e viaggi e nomi. Tutti costruiti sulle albe, e i tramonti, e le isole, e il bianco (come quello delle Leucadi o delle Alpi che da *Alp-* bianco vengono), e il nero di Malta -*Melite* (da *melos* che, poi, nero vuol dire), e i fiumi che sempre con *-danu* o *-tanu* finiscono come Giordano, Rodano, Eridano... O iniziano: Danu-bio, Tana-is, Tana-ro...

In una delle carte derivate da Tolomeo c'è un'*lberàn* strana, è un'isoletta al largo della costa sud-occidentale sarda, di cui però gli appunti del geografo non fanno menzione. Semerano, la voce *Iberia*, la spiega così: «Iberia denota la terra al di là dello stretto: richiama la voce semitica *ebar* ("di là da uno specchio d'acqua, di là da un fiume"): la "i" iniziale richiama la voce semitica "i" - con il valore di "terra", "isola" ...».

Semerano qui non cita Tolomeo. Né Tolomeo poteva sapere di Semerano... Eppure queste due parole sorelle - *Iberàn* e *Iberia* - fanno da isola, in entrambi...

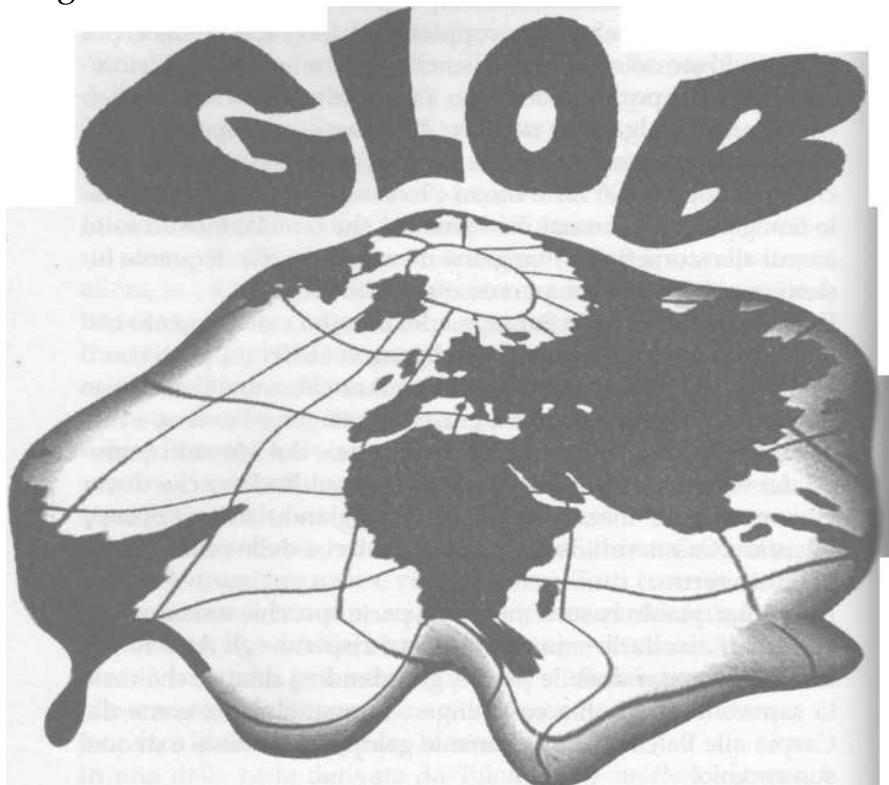
Quando poi, grazie sia a Tolomeo che a Semerano si aggiunge anche quell'altra Iberia, confinante con la Colchide, vicino vicino a un'altra Albania, vecchissima e lontana rispetto a quella che sappiamo noi, la nostra - tutte insieme piazzate laggiù, all'Alba, tra il Mar Nero e il Mar Caspio - be' allora, in quell'alba, tramonta ogni sicurezza...

Davvero Pirandello che fa il geografo... Non sei più tranquillo su nulla... Ogni nome di luogo ti può sbattere da tutt'altra parte, con un colpo di scena.

Come continuare a esser davvero certo delle Cassiteridi tenendo per buono

solo il *kassiteros-stagno* dei Greci, quando poi leggi che *kassiteros* vuol dire «"lega del rame": accadico *kasitu* (legamento) e *eru* (rame); lo stagno e il rame, *meretrix metallorum*, realizzavano insieme il bronzo»...

Ma anche piombo e rame, accoppiandosi, facevano faville e, più o meno, lo stesso miracolo... E anche rame e arsenico... E siccome le analisi, i pochi che le fanno, poi, se le tengono strette strette e non le divulgano se non con il contagocce e sepolte tra gerundi churriguereschi, ecco che ancor oggi - che si potrebbe, perché la tecnologia per farlo ormai c'è - non esiste una mappa delle omogeneità dei bronzi mediterranei che farebbe fare un salto avanti alla storia fino a mangiarsi mezza preistoria. E quante fusioni possibili potrebbe portare quest'etimologia?



E il patto di ferro tra la Sardegna del piombo e dell'argento con la Cipro del rame, ad esempio... E cosa si sa dei rapporti con il Rodano, ché fossero stati furbi, gli Antichi, avrebbero usato quella via d'acqua per arrivar giù, con lo stagno e l'ambra, e raggiungere il Mediterraneo delle cento rotte e del Mercato comune dei metalli. Sempre meglio le zattere sul Rodano che dover circumnavigare mezzo mondo, bordeggiando tutta l'Europa atlantica. Cassiteridi, isole di cento misteri e delle certezze mai del tutto certe...

Insomma: quanto basta a metter da parte spocchie e sicumere, e cercare di ascoltarli - ma con fiducia e rispetto - gli Antichi più antichi, soppesandone le parole, guardandovi dentro, ché certo la sapevano lunga, ma così lunga... Lunga, almeno, come dal Caspio alle Baleari! Lunga come le galoppate del Sole e di quel suo cocchio!

Dice Semerano: «Le parole sono come le stelle: conservano una loro luce anche

quando sono morte da milioni di anni...». Basta solo saperle leggere... O ascoltarle.

O scassarle, come sa fare lui. Non chiedergli un aiuto - in tutta questa fase di ricerche affannate - è stato quasi un fioretto: quell'ipotesi matta - su una possibile, più antica collocazione alternativa delle Colonne d'Eracle - talmente pazza all'inizio, non avrebbe dovuto coinvolgere nessun altro. Né il giornale, né tutti quei rapporti belli che il giornale ti crea e ti si porta dietro, anche con vera amicizia.

E un porto con l'acqua fresca. È l'ombra ed è la frutta dolce, il libro di Alain Ballabriga, *Le Soleil et le Tartare*. Sarà che ci entri dentro dopo cento altri che ti hanno disidratato, ustionato, mummificato le curiosità, ti hanno fatto boccheggiare dalla noia, mangiar sabbia e ingoiare note in tedesco, ti hanno portato in giro a forza di rimandi in codice, spingendoti lontano lontano, sempre più lontano dai testi degli Antichi.

(A parte gli Antichi, infatti mica sono stati tanti i libri - durante questo viaggio di ricerca - dove stai, per un po', davvero felice, senza mai sentirti un intruso, che vuol occuparsi di fatti che non lo devono riguardare, tanto che persino il modo di scrivere, e certe barricate di frasi spinose in codice, te ne dovrebbero tener fuori.

Fascinosissime eccezioni: il Michel Gras de *Il Mediterraneo nell'età arcaica*; il Jean Guilaine de *La Mer partagée*; il Paolo Xella de *Gli antenati di Dio*; e i Fantar, e i Brizzi, e i Garbini sul mondo fenicio-punico; e i Prontera sulla Geografia degli Antichi, sempre così seri, esaurienti, problematici ma così poco notarili rispetto ad altri del genere. O Stefano De Caro sul *suo* Ercole in tournée, l'unico che si regala lo sfizio di ricordare che gli Antichi, scherzando, tra le fatiche di Ercole mettevano anche quella che gli chiese Tespi: di accoppiarsi con tutte e 50 le sue belle figlie...

E Janni? Dev'essere un genio... O, invece, è un medium, Pietro Janni? Sembra, in certi punti, di leggere la Yourcenar di Adriano, e invece è saggistica, saggistica di qualità, la sua. Riesce, davvero, a farti navigare all'antica, a farti capire meglio ancora degli scrittori classici che se sei un Greco del V, mica ce l'hai il mare a disposizione... No! Hai solo, sì e no, una specie di autostrada d'acqua infida che bordeggia per poche decine di metri le coste. E anche che se le coste ti fregano anche tu sei fregato, perché del mare alto hai paura, e non l'azzardi. E che se su quelle coste ci sono i nemici tu, lì, mica ci vai, perché anche il mare fuori ti fa da nemico. E spiegandotelo ti fa anche capire che le vie delle navi non erano, poi, così tante, come si pensa: bastava una secca, un capo che stritola le barche, una zona di scogli...

E Braudel, allora? Frasi, le sue, come le rasoiate di Fontana, ma al cervello. E chi se le scorda più: «Nel XV secolo, come nei tempi antichi della legge Rodia, come all'epoca del viaggio da Cesarea a Roma dell'apostolo Paolo, ogni anno il Mediterraneo è chiuso alla navigazione da ottobre ad aprile. In quel periodo le

depressioni di origine atlantica lo mantengono in uno stato di continua, disordinata agitazione, spesso di violente tempeste. Immaginatelo il mare sferzato dal maestrale, fortemente increspato, tutto bianco di schiuma, vasta pianura coperta di neve sollevata in ondate minacciose...». Tutto vivo e vero e forte, in quel che scrivono, loro).

È arrivato, finalmente, il *Ballabriga*: sia brani del libro in fotocopia, che il momento di parlarne. Se Semerano ti fa capire quel che brilla nelle sue parole come stelle, Ballabriga ti fa vedere il mondo che ti si sposta davanti, man mano, con la conoscenza. E sì, sta mai fermo, il mondo... L'importante, però, è saperlo. Lui te lo stampa in testa fin dalla prima pagina: «Due le principali cause d'errore nello studio della nostra immagine del mondo: una certa "illusione referenziale" tende a far credere che la menzione di un toponimo equivale tutto sommato alla conoscenza del posto così nominato; parallelamente troppo spesso si ha la tendenza a riportare sulla scienza greca arcaica dei risultati che, di fatto, appartengono al periodo successivo (IV e III secolo). Poiché l'immagine del mondo mitico-poetico è in generale considerata come analoga a quella della protoscienza, gli errori d'ottica relativi a quest'ultima devono, per contraccolpo, trasmettersi alla prima. In terzo luogo lo studio di una terra mitica del Tramonto, come Erizia...».

E via a viaggiare tra Alba e Tartaro, sempre col Sole da tener d'occhio per capire davvero dove sei. Come se il Mediterraneo fosse un orologio e una bussola insieme, con Delfi lì al centro di tutto a far da perno - e ombelico - alle lancette che sempre Caucaso e Mediterraneo d'Occidente, se sei greco, devono segnarti, per darti rotte e spazi certi. E man mano - ragionando, raccontando, riferendo parole degli Antichi - il professore comincia a fissarti una via l'altra, tanta roba sul quadrante Mediterraneo. Ma tanta di quella roba che alla fine, davvero, ti sembra di poterti orientare, per la prima volta. L'Etna? «Una colonna celeste». I Mari del Ponente? «Sotto vi abita ora il mostro vinto, su un vasto spazio che va da Cuma alla Sicilia». Pilos: «Il regno di Nestore è già una Porta dell'Occidente. Situata al di là di quella doppia soglia del mondo egeo che insieme costituiscono il temibile Capo Malea e il Capo Tenaro che fu sicuramente considerato come una porta degli Inferi...». Ortigia? «Un'isola brumosa del Tramonto, al di là della Sicilia» spiega Ballabriga. E siccome proprio sotto l'Ortigia che ti ha raccontato con un oracolo raccolto da Pausania, poi, c'è la Siria di Omero - il "paradiso perduto" del divino porcaio di Ulisse - chiaro che, quando le note ti dicono Delos, o le Cicladi mica ci credi più, perché per trovarla perlomeno devi aver passato la Sicilia.

Com'è lontana, ora, Gibilterra... Mica ti fa paura, ferma laggiù. Non la vedi. Non la pensi. Te la scordi. Non ti riguarda. Non ci sbatti mai, se ti muovi con lui tra i primi miti che disegnavano il primo mondo dei Greci. Quel mondo piccolino: «Il mar Egeo costituisce l'area centrale dell'universo. A sud-ovest, si esce da quell'area attraverso Capo Malea, il regno di Pilos e le isole del regno

di Ulisse che costituiscono i confini occidentali del mondo acheo secondo la rappresentazione epica. A nord-ovest, la Thesprozia e il paese di Dodona sono delle terre ancora meno familiari, esteriori al mondo acheo. Continuando questo giro d'orizzonte, si incontra l'Olimpo soggiorno degli dèi, la Pieria, la Macedonia, la Tracia e Lemnos, paesi che fanno da frangia nord all'universo acheo. A nord-est, la Troade e l'Ellesponto fanno comunicare quest'universo e le terre lontane, e all'inizio favolose...».

Un mondo che davvero, piccolo com'è, con lui, riesce a stupirti di continuo. Perché Ballabriga te lo fa vivo. E ti ci fa nascere gli dèi. E fa vomitare le pietre a Kronos. E seppellisce Titani, ma là dove serve ricordarsene. E si arrampica leggero sulle genealogie. E ti porta su con lui. E...

Tutta roba che fanno anche altri. Certo. Ma non così. Ballabriga lo fa per regalarti il senso antico di quelle storie, mica per compiacersene, per bearsi di gerundi, o per cazzeggiarci su. Finisce così, Ballabriga, per fabbricartela una testa "all'antica". L'unica, forse, che qui, ora serve, per uscirne.

È Omero ed Esiodo insieme, lui: che, però, sa bene di star parlando proprio a te. E sa, però, che sei di 2500 anni dopo, e - gentile, chiaro, paziente - te lo chiarisce quel possente impianto mnemonico degli Antichi, proprio come dovevano fare i Greci con i loro figli. Del resto che dire, poi, di un sapiente che a chi non lo è (e che, però, si ritrova con quel dubbio così sproporzionato da scrollarsi di dosso), be', come parlasse proprio a lui, Ballabriga, a un certo punto ti racconta che: «Colui che interessandosi di Antico consulta un atlante storico effettua così un gesto pregno di conseguenze immediate ma di cui resta talvolta incosciente. Da una parte è strettamente tributario di un sapere a cui deve credere ma che non è in grado di ricostruire e controllare, come gli è possibile per altre branche del suo sapere, e che infine può ritornare a essere lettera morta una volta che ha richiuso quel suo atlante. Dall'altra parte gli si dona della Grecia, dell'Italia, del bacino mediterraneo un sapere che nessun Antico ha mai posseduto a quel livello, sia stato pure Eratostene, Strabone o Claudio Tolomeo».

O anche: «Dalla lettura di autori come Erodoto o Tuciddide, non risulta da nessuna parte che i loro contemporanei seppur "illuminati", che vivono nel bacino egeo, abbiano avuto una conoscenza un pochino esatta del Mediterraneo Occidentale».

E, pure: «Ancora alla fine del V secolo, l'evocazione della geografia mitica degli Argonauti può non essere accompagnata dai "lumi" della scienza ionica. L'allargamento dell'orizzonte teorico presumibilmente sopraggiunto nel VII secolo non implica necessariamente e in tutti i casi una chiara distinzione tra antiche frontiere del mondo e quelle nuove».

Provate. Proviamo. Proviamo solo per un attimo a non sapere. A fermarci e immaginare senza conoscere. Come quando in montagna sei convinto che sia un sentiero ed era, invece, il letto asciutto di un torrente. O quando pensi che il

bosco ti finisca appena più in là, e invece non ti finisce mai. E allora non sai più niente.

O quando ci si ritrovava, d'improvviso, una valle ancora - a dispetto, dietro la salita, a sorpresa - prima di quella montagna che sembrava, ormai, così vicina. Riuscire a perdersi in un chilometro quadrato. Succede. Succedeva. Proviamo a ricordacelo, per un attimo, com'eravamo antichi, fino a pochi anni fa. E immaginiamocelo di essere Greci del V e non sapere.

Non sapere neppure di preciso la Sicilia, dove già da tre secoli ci vivono altri Greci. Come noi. Lasciamola perdere per un attimo questa visione satellitare che ci ha tatuato il mondo. E cambiato lo sguardo.

E ora lontano, lontano, cerchiamole - solo con gli occhi della mente, però - le Colonne d'Ercole, fin dove si riesce ad arrivare. Fin dove si riesce ad arrivare?

Possibile Gibilterra?

Al di là di tutto.

Meglio avere un dubbio?

Uno solo?

O è meglio averne cento?

E Strabone - quel dubbio grande, il Dubbio Numero Uno sulle Colonne - domani ce lo risolverà?

- X -

**Strabone: «Le Colonne? Gibilterra o Cadice!
Nessuno di noi, però, le ha mai viste
realmente»**

Intervista impossibile con il grande storico/geografo greco che ci riassume i saperi dei Grandi prima di lui. Cristo non era ancora nato e già si era perso il luogo esatto di quei famosissimi pilastri.

Professore, avrei un dubbio...

Non sono un professore, sono uno storico e un geografo. Non ho mai insegnato.

Mi permetta, almeno, di chiamarla, Maestro...

Strabone non dice niente, tace e acconsente.

Poi, la richiesta: *La prego però di usare solo le mie parole. D'accordo? Affare fatto!* Useremo il corsivo - solo per qualche snodo, per qualche sutura - quando non sono sue dichiarazioni. (Vedrete che Strabone, classe 63 a.C., uomo del Mar Nero, a Roma per far fortuna, è persona moderna, per bene, scrupolosa. Parla come un libro stampato, dalla Bur. Ogni tanto sarà indispensabile sintetizzarne il pensiero: ma senza tradirlo e, come d'accordo, usando solo le sue parole. Dei 17 libri di *Geografia* che ha scritto, quello che ci interessa, qui e ora, è quello sull'Iberia. Ci ha lavorato assai - ad Alessandria, nella biblioteca, ad Atene, forse a Delfi... accorpendo, al solito, le migliori fonti antiche che ha trovato. È il III libro e anche uno dei più belli. A lui la parola).

Dunque, Maestro, me la spiega lei, per bene, questa storia delle Colonne? Avrei un dubbio... Dove sono di preciso? Chi - e quando - le ha messe allo Stretto di Gibilterra?

«Posso dire la versione dei Gaditani sulla fondazione di Gadeira, oggi Cadice...».

Ma che c'entra Cadice? È così su... Così lontana dallo Stretto...

«I Gaditani ricordano un oracolo dato ai Tirii che imponeva di fondare una colonia oltre le Colonne di Eracle. Quelli che erano stati inviati in avanscoperta, quando giunsero allo Stretto presso Calpe, ritenendo che fosse quello il confine del mondo e della spedizione di Eracle, e che l'oracolo avesse anche chiamato quel luogo Colonne, approdarono nella regione oltre le Colonne dove ora si trova la città dei Sassitani (Almunécar. Ndr): qui, avendo sacrificato - visto che i presagi non furono favorevoli - se ne tornarono indietro. Tempo dopo altri coloni giunsero - oltre lo Stretto, dopo 277 chilometri e mezzo: 1500 stadi, dicevamo noi... - a un'isola sacra a Eracle, posta di fronte alla città iberica di Onoba (oggi Huelva, dicono, ma con qualche dubbio visto che dallo Stretto non dista oltre 200 Km. Ndr): pensando che lì si trovassero le

Colonne, sacrificarono al dio: ma siccome, di nuovo, i presagi furono sfavorevoli, se ne tornarono in patria. Solo quelli arrivati con una terza spedizione fondarono Gadeira (ovvero Cadice. Ndr) e costruirono il santuario sul lato est dell'isola e la città sul lato ovest. *Chiaro?».*

Veramente...

«Per questo alcuni ritengono che le Colonne siano i lati estremi dello Stretto, altri che siano a Gadeira, altri infine che si trovino ancora più lontano, oltre Gadeira stessa. *Ora e più chiaro?».*

Veramente...

«*Insomma*: alcuni pensano al Calpe e all'Abylix, il monte della Libya posto lì di fronte, che Eratostene dice nella regione dei Metagoni, un popolo di Numidi; altri ancora pensano alle piccole isole vicino ai due monti, una delle quali si chiama Isola di Hera. Artemidoro nomina l'Isola di Hera e il suo santuario, e parla di una seconda isola, ma non del monte Abylix e del popolo dei Metagoni...».

Una selva di colonne, da queste parti! Dieci, finora...

«*Mica e finita*: alcuni, poi, trasportano qui le Plancte (*Planktai* letteralmente: "erranti". Ndr) e le Symplegadi (letteralmente: "che si uniscono urtando". Erano rocce che si chiudevano al passar delle navi. Ndr) convinti che siano queste le Colonne che Pindaro chiama "le porte di Gadeira" per via della scarsa ampiezza dello stretto, sostenendo che Eracle giunse qui come meta estrema».

Certo un loro effetto dovevano farlo... Ma queste Plancte mangianavi esistono davvero in Spagna?

«Omero fece le Plancte. Fece le Plancte sul modello delle Cyane».

Di chi?

«Delle Cyane (ovvero: "cerulee, scure". Erano due isolette all'entrata del Ponto Eusino. Ndr), traendo sempre racconti favolosi da alcuni fatti reali. Le Plancte le immaginò come degli scogli pericolosi, come si dice che siano le Cyane, che proprio per questo vengono chiamate Symplegadi...».

Egadi?

«Symplegadi: perciò vi fece passare la rotta di Giasone: e tanto lo stretto tra le Colonne quanto quello di Sicilia gli potevano ispirare il mito delle Plancte. Secondo un'interpretazione meno corretta, dunque, sarebbe possibile intendere la creazione del mito di Tartaro come ispirata dal ricordo delle regioni intorno a Tartesso».

Il che, però - oltrepassando la Sicilia, tra isole erranti e scogli affioranti... - sembrerebbe portarci più nel Tirreno che in Andalusia o su di lì, visto che è Omero che ne scrive, visto che non risultano rotte inglesi o caraibiche di Giasone, visto che... Mi scusi: stavo sconfinando. Ma gli altri storici, gli altri geografi su tutte quelle Colonne laggiù che cosa pensano?

«Diccarco, Eratostene, Polibio e la maggior parte dei Greci localizzano le Colonne presso lo Stretto».

Quindi?

«Ma gli Iberi e i Libi dicono invece che le Colonne sono a Gadeira, perché i luoghi presso lo Stretto non somigliano in nulla a Colonne».

E allora?

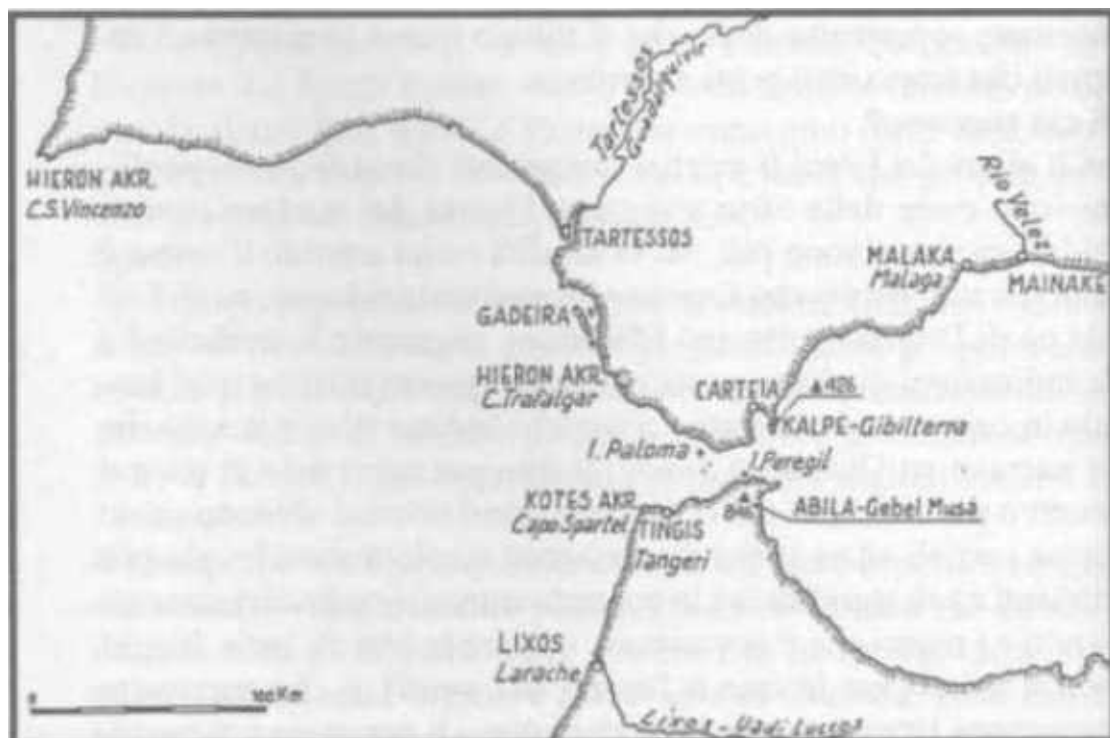
«Altri, *però*, sostengono che vengono chiamate così le Colonne di bronzo da otto cubiti (tre metri e 70. Ndr) nell'Herakleion di Gadeira, sulle quali vi è scritto il conto delle spese per la fondazione del Santuario di Eracle; coloro che alla fine del viaggio giungevano a queste colonne per sacrificare ad Eracle contribuirono a diffondere sempre di più la credenza che si trattasse del Confine Estremo di terra e mare. Anche Poseidonio ritiene che sia più degna di fede questa tradizione, mentre la storia dell'oracolo e dei ripetuti tentativi sarebbe una favola dei Fenici».

E quelle tre spedizioni?

«Quanto alle spedizioni, chi potrebbe sostenerne l'infondatezza o, viceversa, la verosimiglianza, dato che né l'una né l'altra possibilità sono del tutto assurde? Del resto, affermare che le isolette o le montagne non somigliano a colonne e cercare piuttosto, nei pressi di colonne propriamente dette, i confini della terra abitata e dell'impresa di Eracle ha un qualche senso: è una antica tradizione quella di mettere confini di questo tipo... Alessandro pose come confine della spedizione in India degli altari nei luoghi in cui giunse più lontano nella terra degli Indi, imitando Eracle e Dioniso...».

Ma come mai, però, le Colonne non si trovano?

«È anche verosimile che i luoghi assumessero la stessa denominazione, soprattutto dopo che il tempo aveva consumato i segnali che erano stati posti a confine».



E già successo?

«Gli altari dei Fileni (i martiri cartaginesi che si fecero seppellire sulle coste della Sirte a segnare l'inizio dei territori punici. Ndr) ora non ci sono più, ma la località ne ha assunto il nome: e in India non risulta che fossero sopravvissute colonne, né di Eracle né di Dioniso, tuttavia i Macedoni, seguendo le tradizioni e le indicazioni di alcuni posti, credettero essere colonne quei luoghi in cui poterono trovare un qualche indizio riferibile a ciò che si narrava su Dioniso o Eracle. E dunque non credo ci sia qui motivo per dubitare del fatto che i primi uomini abbiano usato come segnali altari fatti a mano o torri o colonne nei luoghi più distanti e più significativi in cui arrivarono (significativi sono gli stretti e i monti che li sovrastano, oppure le piccole isole, luoghi adatti a indicare la fine o l'inizio dei paesi), e che una volta scomparsi i monumenti opera dell'uomo il nome sia poi passato ai luoghi, o agli isolotti che dir si voglia, o alle punte che formano lo Stretto».

Ma lei una sua idea ce l'avrà pure... Tra Cadice e lo Stretto di Gibilterra vero e proprio, cosa sceglie?

«Stando così le cose, diventa difficile stabilire a quale dei due luoghi si debba attribuire il nome, dal momento che ambedue somigliano alle Colonne».

Quattro Colonne, dunque? Una doppia coppia?

«Dico somigliano perché sono posti in quei luoghi che giustamente vengono considerati confini al punto che questo Stretto, come molti altri, viene definito "bocca": la bocca che è inizio della navigazione all'esterno e fine di quella all'interno. E le isolette poste sulla bocca, per essere facili da circoscrivere e adatte come segno di riferimento, possono giustamente venir paragonate a colonne: lo stesso si può dire per i monti posti al di sopra dello Stretto, i quali mostrano cuspidi fatte in modo da sembrare piccole colonne o stele. Pertanto Pindaro non avrebbe sbagliato nel parlare di "Porte di Gadeira", se si immaginano le colonne poste sulla bocca dello stretto, poiché le bocche somigliano a porte...».

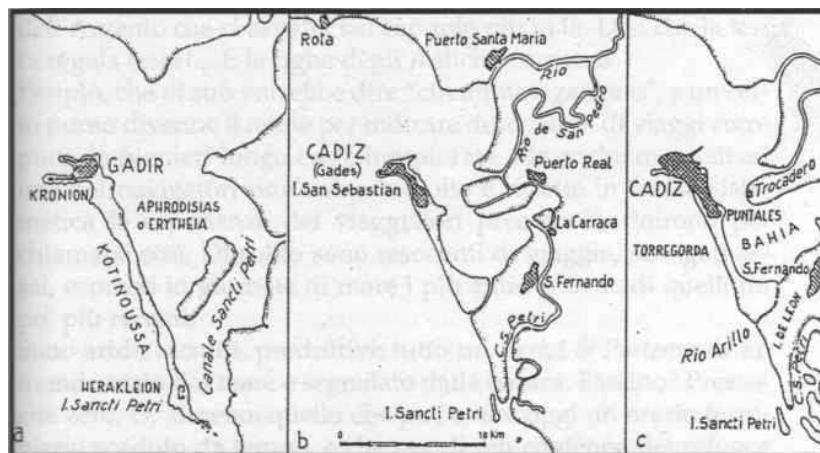
Maestro - se posso permettermi di essere davvero sincero - sembra quasi che lei stia cercando, ancor oggi, di convincersi. Che qualcosa non le quadri del tutto... Comunque: Cadice - anzi Gadeira, come la chiama lei - è sulla costa, verso il mare aperto...

«E sì... Gadeira non è costruita in un punto tale da indicare un confine, ma sorge nel mezzo di un'ampia zona costiera disposta a formare un golfo. Pertanto mi sembra meno plausibile identificare le Colonne d'Eracle con quelle del locale Herakleion: infatti è più logico che questo nome, iniziato non da mercanti, ma da condottieri, sia cresciuto in fama, come nel caso delle colonne in India. Oltretutto anche l'epigrafe che si cita, non riportando la dedica di un

tempio ma un conto della spesa, sembra contraddire questo discorso: le Colonne di Eracle dovevano essere infatti monumenti della grande impresa di quest'ultimo, non delle spese dei Fenici...».

Maestro, ma si rende conto che così mi ha solo messo nuovi dubbi? E che non mi ha sciolto quelli vecchi? Nient'altro di utile da dirmi, almeno su Cadice-Gadeira? Visto che l'inchiesta dovrà proseguire...

Rapidamente, però. Allora: «...si eleva non lontano dalla foce del Betis; e su di essa si raccontano molte cose. Quelli di Gadeira, infatti, sono i proprietari del maggior numero di navi, e delle più grandi, che solcano il mare nostro e quello esterno, pur abitando un'isola non estesa. L'isola dista 750 stadi da Calpe, 800 secondo altri (più o meno 135-140 chilometri. Ndr); è separata dalla costa spagnola da uno stretto canale. Non è molto più grande di 100 stadi in lunghezza e un solo stadio di larghezza (ovvero 18 Km per 180 metri; anche se ora la larghezza attuale risulta raddoppiata. Ndr). È un'isola non diversa da tutte le altre (qui in zona iberica) ma, grazie al coraggio in mare dei suoi abitanti e alla loro fedeltà ai Romani, è talmente progredita in ogni forma di prosperità da risultare la più famosa di tutte, nonostante si trovi al confine estremo della terra. La città si trova nella parte occidentale dell'isola: collegato alla città, sull'estremità dell'isola, il santuario di Kronos, proprio di fronte all'altra isoletta...».



Le "Isole Gaditane".

Nient'altro? Ed Ercole?

«*Eracle!* Il santuario di Eracle si trova dall'altra parte, a Oriente, proprio dove si potrebbe dire che l'isola giunga a toccare il continente, dal quale è separata da uno stretto di appena uno stadio. Qualcuno dice anche che il santuario dista dalla città 12 miglia, volendo rendere uguale il numero delle fatiche (di Eracle. Ndr) e quello delle miglia...».

Non è qui che Eracle faticò la decima delle sue fatiche? E qui in zona che rubò le mandrie a Gerione, dopo aver ucciso il cane da guardia, il guardiano e, a colpi di clava, Gerione stesso?

«Sembra proprio che Gadeira sia quella che Ferecide chiama Erytheia, dove

viene ambientato il ruolo di Gerione. Altri, però, chiamano così l'isola che si allunga proprio di fronte a questa città, dall'altra parte dello stretto largo un solo stadio, avendone constatato la ricchezza di pascoli tanto che il latte delle bestie che crescono lì non dà siero: fanno il formaggio aggiungendo molta acqua, tanto è denso, e il bestiame morrebbe in trenta giorni, se non gli venisse cavata una certa quantità di sangue. L'erba che mangiano è infatti secca, ma molto nutriente: con questo motivano la nascita del mito dei buoi di Gerione...».

Quindi, però, nessuna certezza neppure per Erythia... Ma allora, Maestro, è giusto continuare a chiederselo quel «Chi - e come, e quando - ha messo le Colonne di Eracle a Gibilterra?» visto che Cristo non era ancora nato e voi le Colonne già ve l'eravate perse? Persino gli Antichi del suo livello non avevano più certezze... E, poi, fu davvero Eracle, a metterle lì?

«E questo è tutto sull'Iberia e sulle isole vicine».

- XI -
Nel Mar Mosso dei Perioli con Scilace che ti
porta in giro

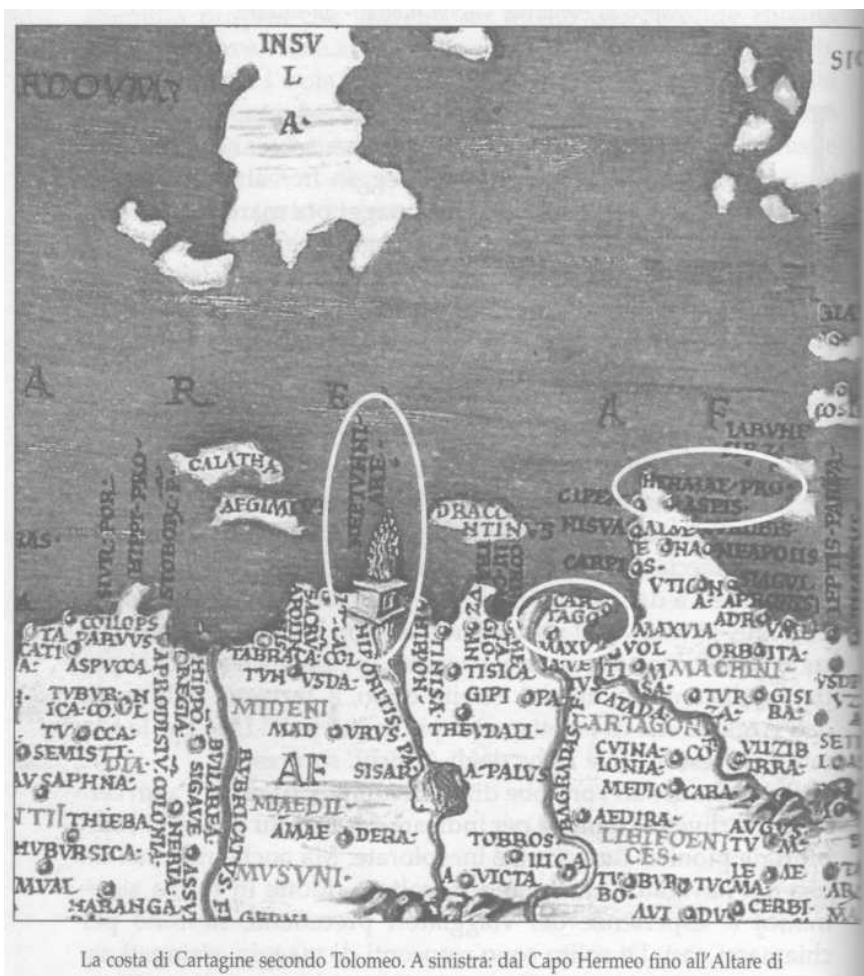
*Dove si narrano stranezze e incongruenze nei resoconti marinareschi antichi.
Con Colonne più vicine del necessario. Tappa di bonaccia - assai noiosa - da
saltare.*

Laomedonte, figlio di Alcino, Re di Scheria: «Io dico che non c'è niente di peggio del mare per conciar male un uomo, anche se molto forte». Di peggio, in realtà, una cosa ci sarebbe... C'è: ci sono i perioli che i viaggi per mare raccontano. Ti emozionano. Poi, solo dopo, ti accorgi che è per niente. Mentono. Ti imbrogliano. Ti trascinano in giro su piste false. Ti convincono a puntare la rotta in direzioni sbagliate. Ti fanno impantanare nel nulla. Ti sbattono qua e là verso quelle che sembrano vie d'uscita. E quando poi le imbocchi, invece, t'insabbiano in contraddizioni, ti bloccano in una sarabanda di sargassi, chiose, interpretazioni e distanze che non quadrano mai.

E ripetizioni. E duplicazioni. E inserti spurii...

Anzi chi vuole può proprio saltarlo questo fondale limaccioso dei perioli. Lo salti.

È una bonaccia, non vi succede quasi nulla se non accorgersi alla fine che - a dar retta ai perioli, a fine crociera - di certo, sulle Colonne, in tutto quel portarti in giro, non hai nulla. Se non che sono strane, sfalsate, spurie, spaesate spesso anche lì. Ci si potrebbe rincontrare, magari, subito dopo, a Tartesso, l'Eldorado dell'Argento che ci aspetta nel capitolo più in là. Lì sì che la terra regala tesori... E le righe degli Antichi, sorprese.

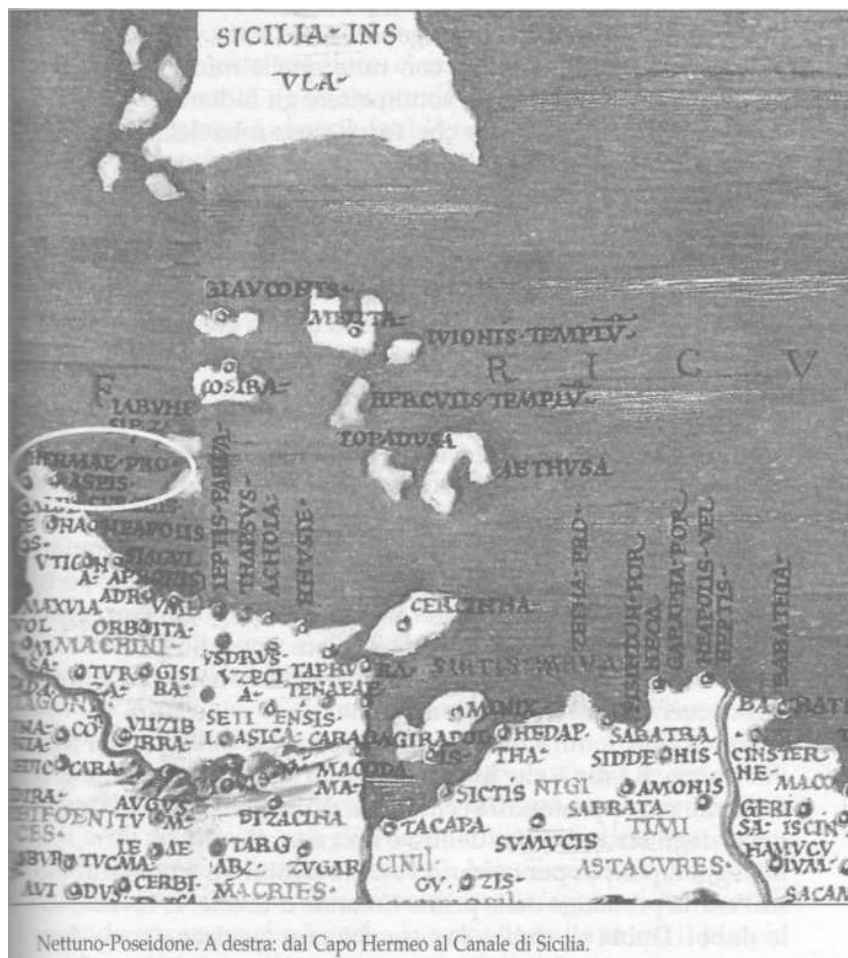


Periplo, che di suo vorrebbe dire "circumnavigazione", a un certo punto divenne il nome per indicare descrizioni di viaggi compiuti da pionieri lungo coste inesplorate. Ma anche manuali ad uso dei navigatori dov'erano raccolte e ridotte in forma sistematica le esperienze dei viaggiatori precedenti, finirono per chiamarsi così. Di solito sono resoconti di viaggio, stringati assai, espressi in giornate di mare i più antichi, in stadi quelli un po' più recenti.

Sono aridi, asciutti, produttivi: tutto un *Arrivi & Partenze* di un mondo visto dal mare e segnalato dalla natura. Fascino? Pressoché zero. O, almeno, quello che può avere oggi un orario ferroviario scaduto da tempo, e che per di più contenga dei refusi e pagine mancanti e aggiornamenti in corsa. Chiaro che se un investigatore, quell'orario, lo trova sul luogo del delitto, lo guarda, lo fruga, ma per cercarvi dentro qualcosa di preciso, un segnetto, una pista, un indizio, e - alla fine, se poi ci trova dentro qualcosa - gli diventa pure interessante. Ma mica si diverte a farlo, finché non trova...

Cercando Colonne non puoi non perquisirli i peripli... Eppure, non ci fosse stato quel dubbio iniziale sarei ancora lì a leggere, rileggere e spremere riga per riga Annone o Scilace o Avieno - come peraltro molti hanno fatto con grande professionalità, finora - senza mai, però, venirne a capo del tutto. Non ci fosse stato, soprattutto, Strabone a un certo punto a dirmi chiaro e tondo che

i peripli vanno presi con le molle, e che, anzi, non andrebbero presi affatto - perché *scientificamente, geograficamente e astronomicamente* inattendibili - questo forse sarebbe stato un capitolo tutto cifre, tappe, stadi e distanze...



Non fosse arrivato di rinforzo, pure, Umberto Eco... In quella sua prefazione alla mostra per i Cent'anni della De Agostini, a un certo punto, parlando delle *Guide dei pellegrini* ti dice, oltre al fatto che erano puramente indicative - e che dicevano più o meno: «se vuoi andare da Roma a Gerusalemme procedi verso sud e chiedi strada facendo» - anche che «assomigliavano alla carta delle linee ferroviarie che vi propone un qualsiasi orario che trovate in edicola. Nessuno da quella serie di nodi, in sé chiarissima se si deve prendere un treno da Milano a Livorno (e apprendere che si dovrà passare per Genova), potrebbe estrapolare con esattezza la forma dell'Italia. La forma esatta dell'Italia non interessa chi deve andare alla stazione».

O, anche, da un porto a un altro...

Esattamente quel che ci si stava accingendo a fare...

Cercare com'era di preciso il Mondo Antico nei peripli... Noia tremenda quando ti accorgi che solo qualche spezzone ti funziona. Noia tremenda dover andare, comunque, avanti. Noia anche doverne dar conto, di quel nulla

trovato. Noioso anche questo capitolo - da scrivere e da leggere - un po' lo sarà ugualmente, ma almeno, ora, schizzando via da un porto all'altro, da una contraddizione all'altra, tanto per sottolineare quanto a dar retta a Strabone, a Eco e agli Antichi - invece che alla computistica dei Moderni - poi, non si sbaglia mai.

Metti Scilace... Che la prima cosa che vieni a sapere è che non è neanche Scilace. Lo Scilace vero... E sì, quel suo periplo dell'intero Mediterraneo è di uno pseudo Scilace. Perché non è mica lo Scilace vero - Scilace di Carianda - l'autore. Mica quello strafamoso che per conto del re Dario I, tra il 519 e il 513 a.C. discese l'Indo fino alla foce e di lì, navigando, sotto sotto, in 30 mesi, come racconta Erodoto, tornò con tutte quelle informazioni che permisero poi ai Persiani di sottomettere gli Indiani...

No: quest'altro - che firma e che, forse, riusa roba dell'antico Scilace aggiungendone assai di sua, prima che altri ancora ne aggiungano di nuova a lui stesso - sarebbe qualcuno vissuto nel IV o forse un incaricato di Filippo II di Macedonia...

Comunque, per la Cordano che se l'è studiato per bene: «Se è innegabile la sovrapposizione di dati antecedenti e posteriori al IV secolo, l'opera non contiene argomenti tali da convincere che la più antica stesura appartenga proprio a Scilace».

Aurelio Peretti, invece, ne era talmente convinto che gli ha dedicato un libro per molti versi affascinante. Adriano Sofri, suo nipote, gli corresse le bozze, e ci si deve essere appassionato assai. Perché se anche il professor Peretti lo fa a pezzi questo *Periplo del mare che bagna le terre abitate di Europa, Asia e Libia* in cui molti devono averci messo le mani con delle *ultim'ora* convinti di aggiornarlo e "correggerlo", analizzandolo tappa tappa, però, vivisezionandone ogni riga, per poi zoomare su ogni parola, alla fine... Be', alla fine il professore finisce non solo per raccontarti cento cose interessanti ma anche per rintracciarvi aggiunte, incongruenze, sfasature chilometriche.

È, comunque, lettura ipnotizzante questa sua autopsia del Mediterraneo. Il fatto è che lui, quel periplo lo usa anche come grimaldello per approfondire cento temi di geografia antica. Con la scusa degli stadi ti ci tira dentro e non ti molla più.

Lo leggi il periplo per cercarvi l'Altolà definitivo a quel dubbio sull'esatta posizione delle prime Colonne d'Ercole. E, invece, solo dubbi. Dubbi su dubbi: le cose che non quadrano sono davvero appariscenti. Talmente appariscenti che, anzi, finiscono per soffiarti nelle vele per darti la carica e andare avanti.

Solo errori? O, piuttosto, altrettanti indizi? O, davvero, solo errori? Tipo quelle sue Colonne d'Ercole - che le trovi sia messe in Spagna che in zona Cartagine - distanti tra loro, quelle spagnole, 90 Km (quasi come l'Africa da Cadice), quando invece Gibilterra è larga al massimo 21 e al minimo 13. O i tempi e i modi di certi tratti di mare. Tipo il tragitto dalla bocca canopica del Nilo alle

Colonne d'Ercole: «Settantaquattro giorni!» scrive Scilace o chi per lui. Quando, poi, da Cartagine alle Colonne d'Ercole - solo poche righe prima - giura che ci vogliono sette giorni e sette notti nelle migliori condizioni.

Qual è il problema? Basta controllare su una carta: da Alessandria a Gibilterra ci sono in linea d'aria 3700 Km (molti di più costeggiando le Sirti, assecondando i promontori); da Cartagine a Gibilterra i chilometri sono 1700, ovvero un po' più della metà... Perché allora, invece, per Alessandria-Gibilterra i giorni di navigazione sono 74? E perché, poi, per fare - navigando notte-e- giorno - i due quinti di quel percorso, servono solo 14 giorni? Prendi, misuri, entri nel gioco, ci cadi e ti penti... Sei lì, con il Mediterraneo davanti, e non sai più dove puntarlo il metro partendo da Cartagine... Li ha già fatti Peretti i conti, e non quadrano proprio, neanche a lui...

Si salpa: c'è talmente tant'altra roba buona, ben firmata a far da Baedeker per cercare le vere Colonne d'Ercole che sarebbe roba da microstorici, questa... Mica da Caccia Grossa.

Di Scilace, quindi, solo una zoomata sulle sue Colonne. Strane fin dall'indice tematico di Peretti: «Colonne d'Ercole, localizzazione diversa delle C. nei vari autori pag...».

Anche lui!

È mai possibile, però, che siano abbagli, giochi ottici - miraggio per sapienti e caleidoscopio, persino per i marinai - queste Colonne? Anche per le Colonne del finto Scilace qualcosa di misterioso deve essere pur avvenuto: se ne parla all'inizio inizio, al primo capoverso: «Comincerò dalle Colonne di Eracle che sono in Europa per finire con quelle che sono in Libya e con gli alti Etiopi...».

Come "quelle"? Come mai "quelle che sono in Libya"? "Quella" che è in Libia, avrebbe dovuto dire! Perché "quelle"? Quante ce n'erano in giro? Questo, comunque, a un profano sospettoso sa di cappellino redazionale aggiunto più tardi: un *incipit* messo lì giusto per fare ordine, proprio come facevamo noi in redazione quando i pezzi che ci arrivavano partivano male, con il tema dell'articolo sepolto, giù giù, un po' troppo alla lontana, e avevamo bisogno di "attacco efficace". Ma viene preso per buono da tutti, quell'attacco. Viene considerata un'aggiunta, invece, un secondo spezzone che è anche la seconda volta in cui il periplo - così com'è oggi - s'intrattiene sulle Colonne.

Succede quando si arriva al punto 111 del resoconto.

Titolo del paragrafo: *Cartagine*.

Visto che chi non era interessato a questi dettagli è già saltato nel prossimo capitolo, a Tartesso, qui, ora, noi, ci si può pure permettere di riportare lo spezzone così com'è: «Cartagine. Dopo l'istmo si trova Cartagine, città dei Fenici con un porto. La navigazione costiera da Ermeo a Cartagine è di mezza giornata. E ci sono delle isole davanti al promontorio Ermeo: Ponzia e Cossiro (Pantelleria. Ndr).

Da Ermeo a Cossiro c'è un giorno di navigazione. Dal promontorio Ermeo

verso oriente (poco al di là dell'Ermeo) e di fronte a questo ci sono tre piccole isole: Melita (ovvero Malta. Ndr), città e porto, Gaulo (ovvero Gozo. Ndr) con una città, e Lampada: questa ha due o tre torri. Da Cossiro al promontorio Lilibeo in Sicilia c'è un giorno di navigazione...». Si prosegue, poi, lungo la costa settentrionale dell'Africa rapidi rapidi e, in una decina di righe soltanto, si è già percorso un tratto equivalente a quello che - lì dirimpetto, sulla costa sud d'Europa - per essere raccontato ha richiesto, invece, pagine e pagine. Subito dopo eccole di nuovo le Colonne di Scilace! Anzi la Colonna (stavolta al singolare) di Libya e «di fronte a questa le isole Gadire... Queste isole Gadire si trovano davanti all'Europa: su di esse c'è una città: le colonne d'Ercole sono vicine a queste, bassa quella della Libya e alta quella dell'Europa. Questi promontori distano un giorno di navigazione l'uno dall'altro... Tutti i centri abitati e gli empori nominati per la Libya, dalla Sirte delle Esperidi fino alle Colonne d'Eracle in Libya, appartengono ai Cartaginesi».

Strana notazione, questa: ma perché Cadice, ovvero l'isola Gadira - perché tutti ti giurano che è sempre e solo di Cadice che si parla quando si dice Gadira... - di chi dovrebbe essere se non dei Cartaginesi? O qui, invece, chi scrive sta parlando proprio del territorio di competenza di Cartagine? Ed è tutto collegato a Colonne lì vicino? O no? Proseguendo qualche altro dubbio sembrerebbe confermarlo.

Paragrafo 112, dunque, proprio di seguito alle righe appena riportate: «Chi naviga al di là delle Colonne d'Eracle sul mare esterno, avendo la Libya a sinistra, trova un grande golfo che finisce con il Capo Ermeo. Infatti il Capo Ermeo si trova proprio qui». Dicono i commentatori che questo Capo Ermeo non è mica quello di prima! Dicono che non può essere quello di prima distante solo mezza giornata da Cartagine...

Certo che - per loro - non può esserlo: siccome Scilace scrive che questo sta al di là delle Colonne d'Ercole, *quindi* - dicono - *deve* essere almeno almeno Capo Spartel, subito dopo Calpe, sulla costa atlantica del Marocco.

Peccato, però: perché se, invece, non fosse stato laggiù, così lontano, sarebbe già tutto fatto: Colonne d'Eracle (da qualche parte all'imbocco o alla fine - nel Canale di Sicilia) - poi due giorni per un Capo Ermeo che troneggia vistoso in Tolomeo, subito prima di Cartagine - un'altra mezza giornata per Cartagine...

E oplà: già tutto dimostrato. Dicono che è no, però. Che non può certo essere quello stesso promontorio Ermeo... Questo, infatti, è dopo le Colonne d'Eracle! Ma dopo le *mie* o dopo le *loro*?

E dov'erano allora le Colonne d'Eracle? Già a Gibilterra? Sicuro? Sicurissimo? Inequivocabile?

Più leggi e meno questa sicurezza la trovi. Neppure questo Scilace riesce a risolvverti il dubbio grande di partenza.

Perché poi, proseguendo, ti dice anche, nell'ordine:

a) che da quel Capo Ermeo che abbiamo appena visto bilocato in Scilace e

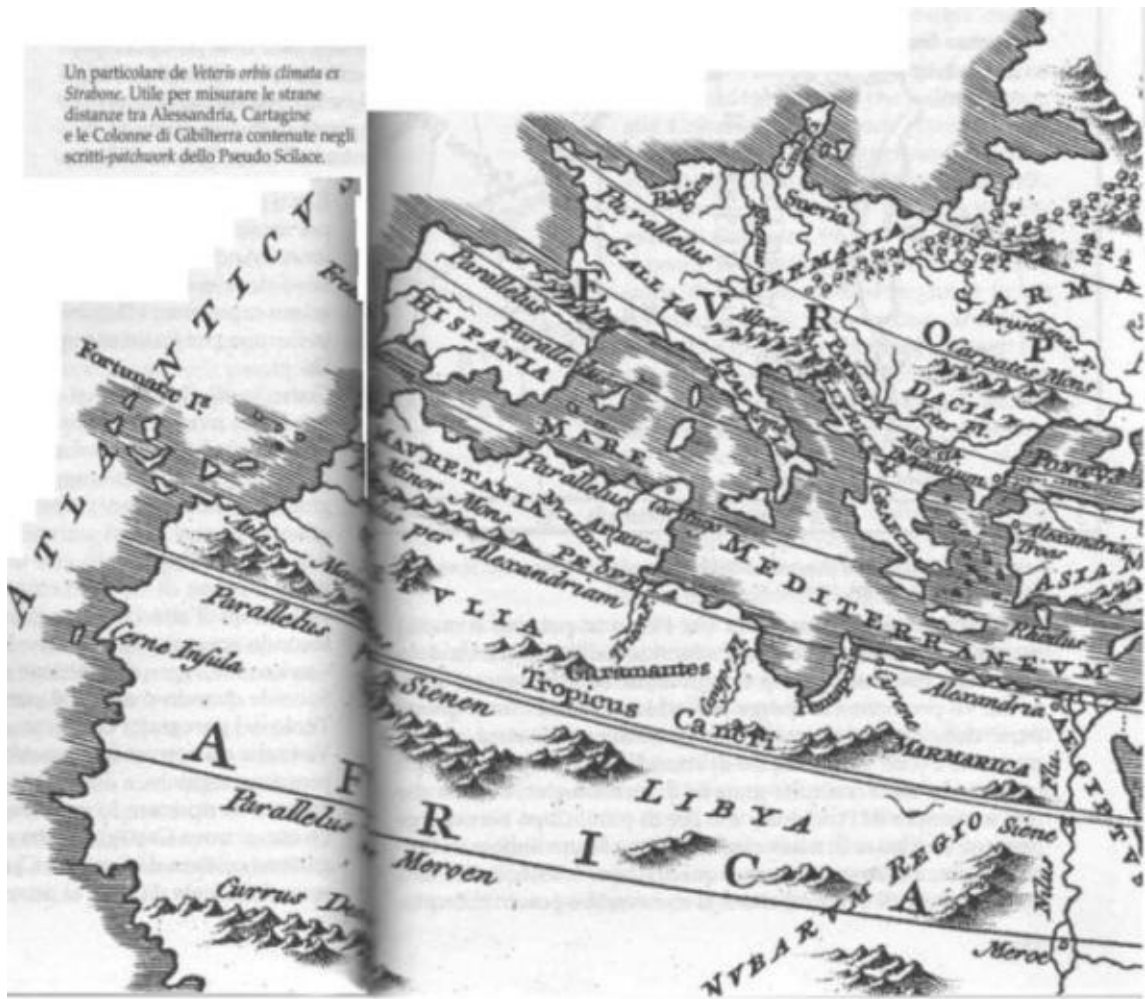
piazzato dai moderni a Capo Spartel, appena superata Gibilterra, sulla primissima costa atlantica dell'Africa «si protendono grandi scogli, dalla Libya in direzione dell'Europa, che non sporgono dall'acqua e talvolta vengono completamente sommersi» che sembrano tanto i fondali che la Tunisia spinge verso la Sicilia...

b) che la rotta prosegue - a tre giorni dall'Ermeo - verso un certo Capo Solòeis che i moderni (da Plinio in poi, più o meno) piazzano compatti sulla costa atlantica dell'Africa, facendolo coincidere con l'attuale Cap Cantin anche se in Scilace c'è scritto che «il promontorio sporge parecchio nel mare. Tutta questa parte della Libya è famosissima e santissima. In cima al promontorio c'è un grande altare di Poseidone...». Cap Cantin non solo non ha mica restituito granché di archeologico, e meno che mai un tempio di Poseidone, ma per di più il Capo non sporge neppure così tanto in mare come le cartine fanno sembrare. Peccato, però... Fosse stato almeno, questo Capo Solòeis, sulla costa settentrionale dell'Africa, allora sì che avrebbe potuto coincidere con quell'altarone di Nettuno che c'è in Tolomeo, proprio a ovest del Capo Ermeo vicino a Cartagine...

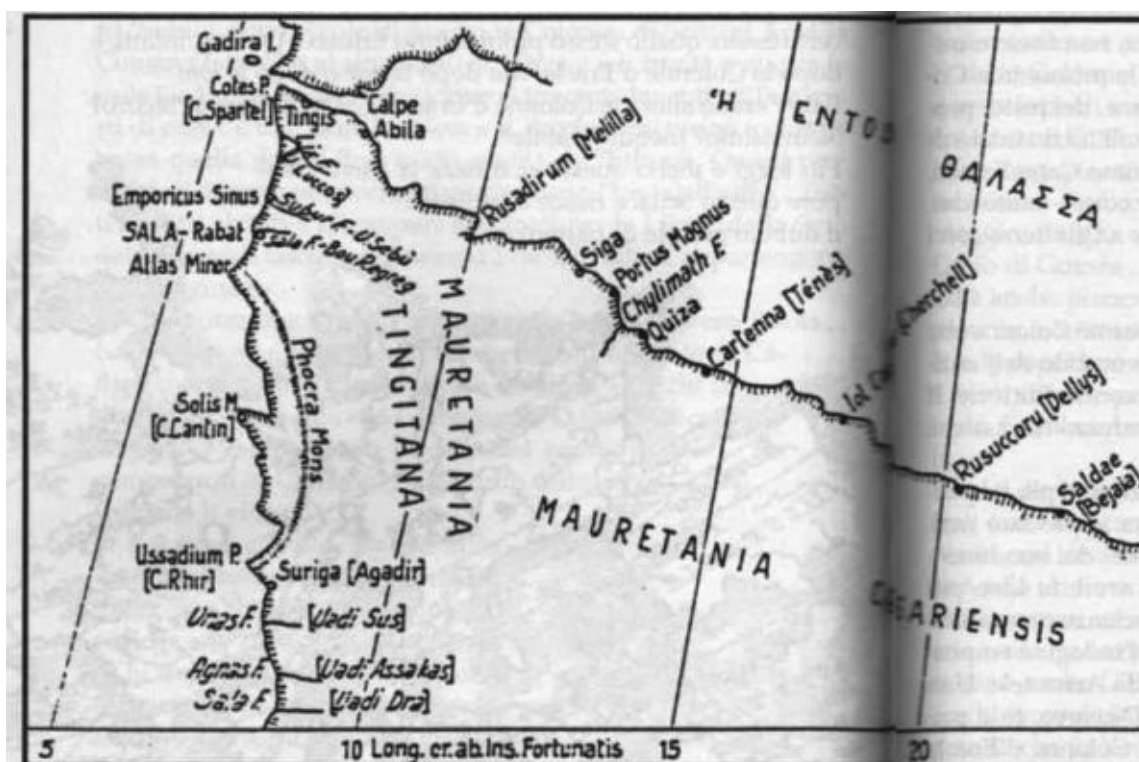
Sembrano davvero messi lì per prenderti in giro questi toponimi duplicati: ti accendono curiosità e sospetti che, poi, ogni volta le note smorzano... Poi, sì - certo - poi puoi anche finire per innamorarti di tutti questi suoi difetti, e iniziare a cercare il perché in questo *Patchwork Scilace* c'è scritta quella cosa invece di quell'altra cosa che sarebbe quella giusta. E, anche, a interrogarti su chi, nei secoli, può averci messo mano, e qual era la logica di certi inserti a sorpresa...

Peretti: «Chi ha aggiunto al paragrafo 111 (quello su Cartagine. Ndr) queste notizie agganciandole con il fuggevole, marginale riferimento a Gadeira nel nucleo antico, non può essere la stessa persona che ha descritto le Colonne d'Ercole nel paragrafo 1 del Periplo. Nel paragrafo 1, infatti, si ignora tutto quello che si dice intorno alle Colonne d'Ercole nell'appendice del 111 tranne che si fronteggiano». E anche: «La descrizione particolareggiata delle isole gaditane nel § 111 (sempre il paragrafo di Cartagine. Ndr) è altrettanto fuori posto dal punto geografico e nautico. Si tratta di una digressione aggiunta in età recenziore...». E, poco prima, annotava: «Se nel secolo scorso Fabricius definì il Periplo un pasticcio

Un particolare de *Veteris orbis climata* ex Strabone. Utile per misurare le strane distanze tra Alessandria, Cartagine e le Colonne di Gibilterra contenute negli scritti-patchwork dello Pseudo Scilace.



geografico compilato in epoca bizantina, la tesi della falsificazione dell'opera pervenuta col nome di Scilace ha trovato in Fabre il più recente paladino...». E poco dopo, tornando - con la lente d'ingrandimento in mano - su quello strano inizio del Periplo con tanto di Colonne: «Distando qui le Colonne europea e libica un giorno di navigazione fra loro, si deve escludere, come si è visto, che la prima coincida con il sito di Calpe, o di altro promontorio di fronte ad Abila. Tanto più che i geografi antichi hanno per lo più sottovalutato la larghezza minima dello stretto (di Gibilterra. Ndr)...».



La costa della Libia secondo gli appunti di Tolomeo che scrive nel II secolo d.C. (e secondo Kiepert). Capo Solbeis è già, ormai, a Cap Cantin...

Anche lui... Anche per lui gli Antichi passano per lo Stretto più largo e più famoso dell'Antichità e, poi, però, non lo sanno misurare, lo sottovalutano... E sì, ci puoi dedicare anche una vita a Scilace e a tutti i suoi doppi o tripli fondi. Ma, invece, a quel punto molli lì: questa rotta difficile di verifica sulla prima posizione delle Colonne ha già i suoi guai, non può prevedere soste improduttive, né di poter perder tempo a fare il resoconto degli incagliamenti avvenuti lungo il percorso...

Verbalizzi, però, che anche per Peretti, indubbiamente il migliore degli analisti del *Periplo*, ci sono delle stranezze segrete in quella doppia menzione delle Colonne che il *Periplo* presenta. La prima - quella spagnola, e sfasata, dell'inizio, con la distanza di 90 km tra l'una e l'altra - lui la considera originale. L'altra - quella che parte prendendo spunto da Gadeira, nel

paragrafo su Cartagine - un'aggiunta.

E se, però, fosse il contrario? E se la Gadeira (ovvero la *Fortificata*) - o quelle Isole Gadeire (ovvero le *Fortificate*) - sempre così "redazionalmente" vicine a Cartagine, stavolta, non fossero mica Cadice & C., ma fosse tutt'altra roba? E se le primissime Colonne fossero da qualche parte qui in zona come, del resto, proprio la geologia dei fondali ha fatto sospettare all'inizio di questa ricerca? E come - ora - anche questo strano Capo Ermeo, fa sognare... E come tutte le distanze troppo corte - tanto che, tutto sommato, non ci si riesce mai ad arrivare a Gibilterra con i conti che tornano - farebbero pensare...

Niente di definitivo, certo.

Strano comunque: strano davvero, però, che queste Colonne che avrebbero dovuto essere il segno più inequivocabile dell'antichità si portino dietro tante approssimazioni contraddittorie. Il fatto che finora non siano mai piazzate con sicurezza da qualche parte, qualcosa vorrà pur dire?

Può essere un indizio? O no? Certo così, a saperne di più ti spaesano, ti disorientano, ti portano in giro senza approdare mai. Del resto è proprio Peretti che poi, a pagina 499 del suo libro - comunque fascinosissimo - avverte che per avere le idee più chiare bisognerà aspettare «lo sviluppo delle scienze naturalistiche nella seconda metà del IV secolo a.C.» e «l'indagine empirica a cui la scuola peripatetica era indirizzata da Aristotele. Uno dei suoi scolari e scolaro anche di Teofrasto, Dicearco, fu il primo geografo, a quanto si sa, che localizzò le Colonne d'Ercole nello stretto iberico identificandole con gli opposti promontori e aggiornò la geografia del suo tempo con un testo e una nuova carta, comprensivi delle vaste regioni dell'Asia conquistate e fatte conoscere da Alessandro».

Un appuntamento, questo con Dicearco, da non mancare. Anche se "autore recente", queste indicazioni di Peretti su di lui sono preziose. Sono le prime Colonne che, però, ora ci servono: mica le nostre! E l'appuntamento con Erodoto è già fissato, lì a Tartesso. Lo incontreremo più in là, Dicearco. E lo troveremo molto, molto più problematico di quel che il professore non abbia preannunciato.

Del resto chi non lo è tra gli Antichi delle Colonne...

Metti Annone. Il "*pantano* Annone"...

Infido, e limaccioso, e intricato, e torbido, l'esotico Annone. Come il fango delle Sirti. Come i sargassi dei Sargassi. Ti ci incagli e quasi non esci più. Perché all'inizio nessuno te lo dice chiaro che, probabilmente, è un falso tardivo. Mica lo sai ancora che è improbabile - pressoché impossibile - che dei Cartaginesi appendano in un tempio una rotta segreta per le Terre dell'Oro, giù in Ghana - come la sua, con cento dettagli utili per farla ripercorrere - da far leggere a un qualsiasi Greco di passaggio in grado di ricopiarla. No!

Ti dicono che le notizie certe su quest'autore sono quelle che ci sono nell'opera, ma nessuno ti avverte che è poi proprio l'opera a non essere né certa né

certificata. Così - visto che «navigò fuori dalle Colonne d'Eracle e fondò città di libifenici» - lo segui questo lupo di mare cartaginese datato alla prima metà del V secolo avanti Cristo. Lo segui, t'imbarchi - anche se non si capisce bene dove piazzati le sue Colonne che, però, i suoi commentatori mettono a Cadice - navighi con lui per tutti i 35 giorni del suo viaggio, fin giù - chi dice in Camerun, chi Sierra Leone - nel Golfo di Guinea...

Ed è anche piacevole andargli dietro: vedi canne fitte, elefanti al pascolo, uomini selvaggi coperti di pelli di animali, e coccodrilli, e ippopotami, e senti flauti, e cembali, e strepito di timpani, e vedi «donne pelose in tutto il corpo che gli interpreti chiamavano Gorilla... Le scuoiammo e portammo a Cartagine le pelli...».

E solo, però, arrivati là sotto, a quelle latitudini estreme e rientrati come d'incanto con lui nel porto bello di Cartagine (non v'è cenno, nel resoconto, della rotta di ritorno), c'è lì ad aspettarti non solo un Enrico Acquaro che, nel suo *Cartagine, un impero sul Mediterraneo*, scrive inequivocabile: «Il racconto è pervenuto in una tarda traduzione e in un rifacimento di età ellenistica...», ma ci sono anche Gilbert e Colette Charles-Picard che ne *I Cartaginesi al tempo di Annibale* riassumono e commentano le tesi di quel grande che fu Jérôme Carcopino: «Carcopino premette innanzitutto che Annone ebbe la doppia preoccupazione di dare del suo viaggio una versione verosimile, e di evitare che dei concorrenti - in particolare i Greci - utilizzassero la sua relazione per impadronirsi dei mercati che Cartagine intendeva riservarsi. Le deformazioni furono apportate certamente, non al testo originale del rapporto, ma all'edizione greca, procurata dallo Stato punico per soddisfare la curiosità degli Elleni e rialzare il prestigio della propria marina. All'epoca in cui Annone consacrò la sua stele nel tophet di Cartagine, i Greci si trovavano praticamente esclusi dalla metropoli e non c'era indiscrezione da temere. Si tratta soprattutto di tagli apportati su alcune indicazioni di distanza e di orientamento che snaturano il documento...». Distanza e orientamento snaturati e, perdipiù, in un rifacimento di età ellenistica? Con i Greci esclusi da Cartagine...

E quelle sue Colonne così salde e così spagnole che per giorni e giorni all'inizio tenevano questa ricerca ancorata a Cadice o a Gibilterra? Impantanata nel Mar dei Dubbi? Di certo non più così solide, definitive, incontrovertibili come ti erano sembrate all'inizio.

Comunque tarde, rimaneggiate, ellenistiche: *recenti*, insomma... E quelle che questa inchiesta, invece, cerca e ricerca sono le prime di Colonne, quelle del V secolo almeno, non quelle attuali che, si sa, ormai stanno lì, e chi le tocca più...

Il *Dizionario della Civiltà fenicia*, definitivo: «Dal punto di vista nautico questa impresa di Annone deve essere vista con grande scetticismo. Se è possibile che egli sia potuto arrivare fino in Senegal, la situazione dei venti e delle correnti atlantiche non rende credibile che egli abbia potuto far ritorno navigando

lungo la costa».

A saperlo prima...

Meglio lasciar perdere e tornare, in fretta e furia, alle fonti migliori, a quegli autori che avevano un pubblico di lettori o spettatori a vigilare su quel che scrivevano. Si cercava uno Stop, Colonne d'Ercole belle, solide, inequivocabili, certificate. E invece... L'unica è rivolgersi a Erodoto. L'Erodoto di Tartesso e dei Focei, ad esempio.

Fonte d'acqua pura...

- XII -

Con Erodoto nell'Eldorado d'argento Viaggio a Tartesso, Atlantide andalusa

Dove si vedrà che sia la Bibbia che Erodoto non dicono mai che Tartesso e Spagna. Ma solo che è in Occidente, e al di là delle Colonne di Ercole: proprio come la Sardegna...



Tartesso (Spagna?). Oro, tanto oro. Argento. Quanto argento... Soprattutto argento! Fiumi, monti di argento. Tanto di quell'argento che i Fenici, ingordi, ci facevano persino le loro ancore pur di portarsene via il più possibile. Oro, argento e... fantasia: un mare di fantasia, 2500 anni, almeno, di racconti e ipotesi, tutto sempre strabiliante, eccessivo, eccezionale, legendario... Si sogna da sempre su Tartesso. Ci si fantastica su. In suo nome si sono fatti sempre più belli i musei di Spagna. Tutta la roba orientaleggiante che salta fuori dalla terra di Andalusia, e che sia di VII, VI, V, IV secolo a.C. - di fatto il primo barocco del mondo, stupefacente, fino a quelle sue madonnine ingioiellate, dagli orecchini smisurati, piene di dignità - nelle vetrine con la targhetta *Tartesso*, poi, va sempre a finire. Si sta, ormai, quasi materializzando la città che non c'è. Eppure...

È un luogo chiave, per quest'inchiesta. Richiederà una sosta lunga. Del resto, starci è un piacere: da sempre è una sorta di paradiso terrestre.

Con in più la benedizione di quell'argento che allora - almeno a rivenderlo in Egitto, dove l'oro (ovvero *nub*) ce l'avevano già di produzione propria, giù in Nubia - era il metallo più prezioso. E - proprio come del Paradiso - però, di questo Tartesso "al di là delle Colonne d'Eracle" e *quindi* in Spagna, finora, nessuno ha

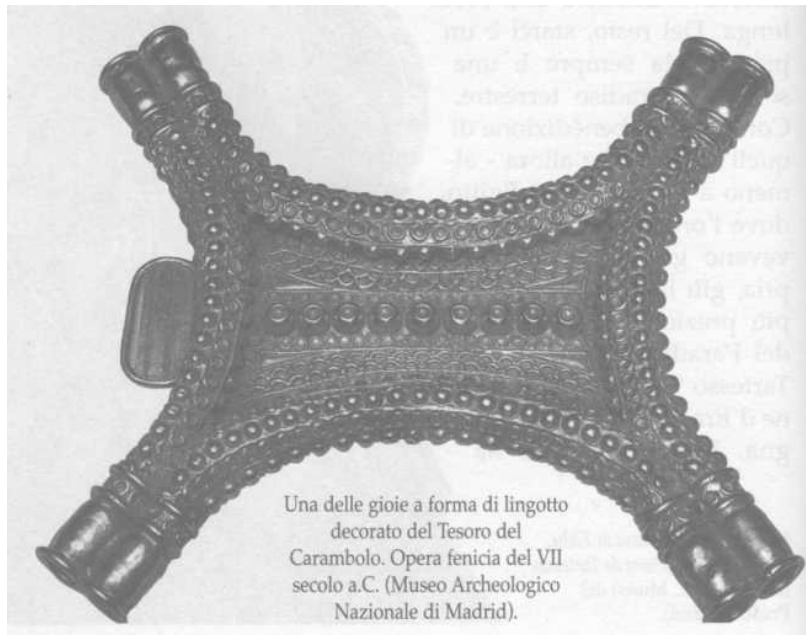
mai fornito prove certe. Si crede. Ma non si vede. Né in Spagna s'è mai visto. Sosta lunga, dunque, per conoscerlo il mitico Tartesso, ma almeno in buona compagnia: prima con i Signori della Bibbia, poi con Erodoto e i suoi Antichi d'Asia Minore (sia quelli, marinai fuorirota, di Samo; sia quegli altri, disperati, costretti ad abbandonare la loro Focea assediata); dopo con Santo Mazzarino, un grande dell'antichistica; per ultimo sempre a Tartesso ma con Eracle in persona per andare ad accoppiare - con la coppa del Sole - il perfido Gerione.

Sono loro - più di chiunque altro - i testimoni fondamentali che permettono di verificare l'esatta posizione di questo Eldorado dell'Argento e del suo collegamento - come dice Claudio Finzi - con quel *Finis Terrae* posto da Eracle chissà dove. Il vento che ci spinge è quello del dubbio iniziale: «Chi - e quando - ha messo a Gibilterra le Colonne di Eracle?». Ci sbalotterà a lungo.

E sì, del resto una volta deciso di prendere il largo, navigando a vista tra fonti antiche e saggi recenti, è quasi impossibile - osando al di là delle Colonne di Gibilterra, per uscire nell'Atlantico, e poi costeggiare la costa oceanica della Spagna, e verificarne le rotte verso l'Inghilterra - non imbattersi nel "leggendaro" Tartesso, territorio (e città) delle navi grandi, dei vecchi vecchissimi e di tutti i metalli.

Ne parlano già la Bibbia, Stesicoro ed Erodoto. Poi Polibio, Strabone, e - via via, copiando e ricopiando - cento altri... Mille altri ancora, poi, negli ultimi due millenni e mezzo, l'hanno cercato con affanno, ci hanno ragionato su, prima che un professore italiano, Santo Mazzarino, in quel suo gran bel libro *Fra Oriente e Occidente*, non ne trovasse addirittura due...

Conviene, però, andare con ordine...



Tartesso, innanzitutto. Imbattersi in Tartesso mica vuol dire arrivarci davvero, fisicamente. Né saperne di più rispetto a quel poco che ne raccontano Bibbia ed Erodoto: sono centinaia di anni che gli Spagnoli ne cercano, inutilmente, le tracce. Più di un archeologo le ha dedicato la vita, almeno cento convegni hanno tentato di scovare questo mitico emporio di delizie e merci rare, ma poi - a guardare bene, setacciando le migliori bibliografie - quel che ti rimane più impresso non è tanto l'interminabile elenco dei congressi, delle tavole rotonde, dei saggi che le hanno dedicato... No. È l'altissimo tasso di mistero che la circonda tuttora che impressiona. Non si sa neppure se trattarla al femminile (la città di Tartesso...) o al maschile (il Tartesso, fiume e territorio), come stanno facendo da un po' gli Spagnoli slargandone i confini immaginari.

Un tedesco, Adolph Schulten, nella prima metà del 900, ne fece un atto di fede e di speranza: alla fine - attraverso un bel libro - riuscì quasi a materializzare - mixando il nulla archeologico e fonti antiche - la mitica città, senza sbrogliarne affatto, però, gli enigmi. Carità, ora, sarebbe non pubblicare la raffica di titoli della Convegnistica tartessica, svoltasi sia prima che, anche, dopo di lui. Parla da sola: "Tartessos: tres mil anos de enigma"; "El problema de Tartessos"; "Los enigmas de Tartessos"; "Tartessos y sus problemas"; "En busca de Tartessos"; "Posible localización del mítico Tartessos y algunos de los mitos con él relacionados"; "Nuevas consideraciones sobre el problema de la ubicación de Tartessos"; "El enigma de la religión tartésica"; "Tartessos: una ciudad sin historia"; "Los Griegos en Tartessos: una nueva contrastación entre las fuentes arqueológicas y las literarias"... Per finire - visto che già, nel 200 a.C., i Romani quand'arrivarono lì in zona non ne trovarono traccia - con "La (supuesta) participación de Cartago en el fin de Tarteso".

Parole, parole, parole. Alcune anche interessantissime, per quel che riguarda il periodo dall'VIII secolo in poi... Ma troppo tardi, e soprattutto, poi, senza la

città...

Così, nell'attesa che quest'Atlantide andalusa salti fuori, il suo nome e l'aggettivo che ne deriva - *tartessico* - sono divenuti un fascinoso contenitore ottimista, bell'e pronto per stivarvi dentro tutto ciò che di archeologico e orientaleggiante sia saltato fuori dagli scavi sulla costa atlantica della Spagna: vasi, ori, gioie, specchi, pettini, avori, argenti, vetri leggeri come bolle di sapone, statue...

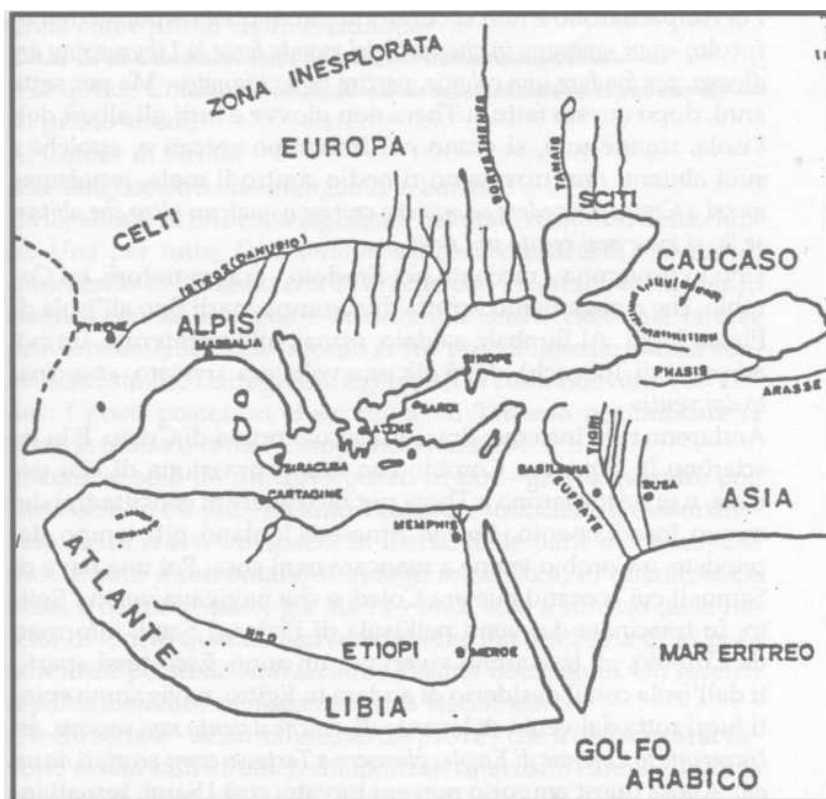
Roba splendida, certo. Ora riempie i musei di Spagna. Un tempo - ma solo dal VII secolo a.C. in avanti - appesantiva le imbarcazioni fenicie prima, focee ed etrusche dopo. Tutti lì, a stipare le loro stive per guadagnare il più possibile facendo la spola con il mercato iberico. Ma roba recente. Troppo recente...

La Bibbia nomina Tarshish 21 volte. Spesso (8 volte) per indicare un modello di navi di alto bordo, per grandi carichi, per lunghi viaggi. Persino Re Salomone (datato, più o meno, al 950 a.C.) si serve della "flotta di Tarsis" per i carichi eccezionali. Una volta si parla di Tarshish per dirlo figlio di Yavan (in Genesi 10). Otto volte indicando una località lontana lontana... Lontana lontana ma - in Salmi 72 - con un re: "il Re di Tarsis e delle Isole". Tutte insieme - a corroborare i dubbi di quest'inchiesta, ai suoi inizi - tutte quelle citazioni bibliche non sono valse, però, quella noticina di Gianfranco Ravasi, uno che alla Bibbia ha dedicato la vita.

Cantico dei Cantici, edizione Oscar Mondadori, pagina 126. Ravasi: «Tarshish era Gibilterra o la Sardegna attuali e rappresentava quanto di più esotico e lontano si potesse pensare (Is 66.19; Sai 72.10). Tarshish era un celebre centro commerciale, meta estrema delle navi fenicie (Ger 10.9; Ez 27.12.25) e termine applicato a tipi particolari di pietre preziose...». (Ravasi scrive da Dio, ma lo scrive anche sul domenicale del *Sole 24 Ore*... La voglia di chiedergli il perché di quelle sue parole - di confessargli la rotta segreta di quest'inchiesta - va ricacciata via: giusto in vera confessione! O, almeno, più in là... Del resto, una delle prime cose che s'impara dai Fenici, è proprio che è meglio far naufragio, piuttosto che svelare una rotta...).

Deve essere una sapienza segreta del mondo cristiano, della setta dei biblisti, questa doppia cittadinanza sardo-spagnola di Tartesso... O, forse, un'ispirazione divina...

E sì, perché anche il *Dizionario Biblico* Feltrinelli a cura di Giovanni Miegge, infatti - rivisto, corretto e aggiornato da un gotha di Biblisti e Semitisti (Corsani, Soggin, Tourn) - a pagina 583, scrive: «Tarsis (ebraico: *tarsis* = raffineria di metalli); come termine nautico indica le navi di gran tonnellaggio, specialmente equipaggiate per il trasporto di metalli da e alle raffinerie». E fin qui, tutto normale... O quasi, visto che, poi, a Tarsis sono legati stretti storia e traffici commerciali di Salomone che vien fatto vivere poco dopo il 1000 a.C. (971-931 a.C., giurano...), quando le flottiglie giramondo dei cosidetti Micenei erano ormai scomparse dai mari.



Il mondo di Erodoto secondo l'impostazione tradizionale di J.P. Thomson (in *History of Ancient Geography*, Cambridge 1948). Erodoto giura di non sapere come finisce l'Europa a Occidente...

E il Dizionario prosegue con le tre spiegazioni.

Tarshish Uno? «Un capofamiglia di Beniamino (I, Cronache 7:10)».

Tarshish Due? «Principe medo-persiano (Ester 1:14)».

Tarshish Tre «(Greco: *Tartessos*). Abitanti dell'Occidente, probabilmente della Sardegna e forse anche della Spagna. In Gen. 10.4 sono detti discendenti da Yavan (Grecia), all'epoca di Salomone appaiono piuttosto come Fenici: un segno che le colonie in questione cambiavano spesso padrone. Una di queste città fu alleata con Tiro (Ezechiele 27.25)...». Un particolare prima di lasciare Bibbia e biblisti: è da tenerlo a mente quel particolare che l'Antico Testamento - parola di Dio! - nominando il Re di Tarshish, lo definisce «Re di Tarshish e delle Isole». Ma quali isole?

Così, grazie al doppio sguardo regalato da quei sapienti - e con quell'altro spiazzante dubbio sull'esatta ubicazione delle Colonne, già in memoria - si parte davvero, ma stavolta alla volta della perquisizione di Erodoto e di un carotaggio mirato alla ricerca di Tartesso, della *sua* Tartesso, nelle sue *Storie*.

È lui, infatti, il testimone Numero Uno della Tartesso dei Metalli *al di là delle Colonne di Ercole*, e "quindi" - o "di conseguenza" ... - inevitabilmente in Spagna.

Erodoto - quello stesso scrupolosissimo, serissimo Erodoto che, professionale, al solito, dichiarò la sua ignoranza su come l'Europa finisse a Occidente - di

Tartesso parla solo tre volte. Una volta per raccontare di alcune donnole davvero simili in Libya (ovvero Africa) e a Tartesso. E anche se sarebbe interessante inseguire con un esperto di donnole di quali donnole si tratti, la citazione che vale davvero - perché lega insieme, a doppio nodo, Tartesso & Colonne - è un'altra, fondamentale: racconta la versione degli abitanti di Thera (la Santorini di oggi, la Sant'Irene dei Veneziani) sulla fondazione di Cirene, sulla costa nordafricana a metà strada tra il Delta del Nilo e la Tunisia.

Una premessa prima di partire con lui. Erodoto III.115: «Sulle estremità del mondo in Europa, verso Occidente, non posso parlare con sicurezza...».

Chiaro? Lui, certo, non poteva esserlo di più.

Dunque, Erodoto (da IV.150 in poi) scrive che: «I Therei dicono che sia andata così. Grino, figlio di Esanio, discendente di questo Thera e re dell'isola di Thera, era giunto a Delfi, recando dalla sua città un'ecatombe. Lo accompagnavano anche altri cittadini, fra i quali Batto, che era della stirpe di Eufemo e uno dei Minii. E a Grino, il re dei Therei, che la consultava su di altre cose, la Pizia rispose di fondare una città nella Libya. Ma quello: "Signore, io sono ormai vecchio e tardo per mettermi in viaggio: a uno di questi giovani comanda di ubbidirti". E indicava Batto». Nient'altro, per allora.

Poi rimpatriarono e non si curarono più di quel responso dell'oracolo; «*non sapevano in che parte del mondo fosse la Libya. e non ardivano. per fondare una colonia, partire verso l'ignoto*». Ma per sette anni, dopo questo fatto, a Thera non piovve e tutti gli alberi dell'isola, tranne uno, si erano nel frattempo seccati e, «poiché i suoi abitanti non trovavano rimedio contro il male, *mandarono messi a Creta, per vedere se qualche cretese o qualcun altro che abitasse la, si fosse mai recato in Libya...*».

Uno lo trovarono - racconta poi Erodoto - era un tintore, tal Corobio, che a pagamento accetta di accompagnarli fino all'isola di Platea (oggi Al Bunbah: saldata, ormai, alla terraferma, un po' ad ovest di Tobruch), dove già una volta era arrivato, «*trascinato dai venti*».

Andarono tutti insieme. Era il VII secolo prima di Cristo. E lo lasciarono lì, il povero Corobio con una provvistona di cibi per mesi, e se ne tornarono a Thera per raccontare ai concittadini del nuovo insediamento. Poiché rimasero lontano più tempo del previsto, a Corobio venne a mancare ogni cosa. Poi una nave di Samo, il cui comandante era Coleo, e che navigava verso l'Egitto, fu trascinata dai venti nell'isola di Platea. I Sami, informati da Corobio, gli lasciarono viveri per un anno. Essi stessi «partiti dall'isola con il desiderio di andare in Egitto, navigarono spinti fuori rotta dal vento di levante. E, *poiché il vento non cessava, attraversate le Colonne di Ercole, giunsero a Tartesso come scortati da un dio*. Allora quest'emporio non era toccato: così i Sami, tornati indietro, guadagnarono dal carico della nave più di tutti i Greci di cui si sappia...».

Riassumendo: a) a stento si trova uno che - persino a Creta, piattaforma di ogni rotta - conosca in quegli anni la Libya. b) Corobio la conosce solo perché

vi era stato trascinato dal vento, c) Anche i Sami verranno sbattuti fin laggiù, fuoriorotta, da una tempesta, d) Altri venti li trasportano fin al di là delle Colonne di Eracle.

Se uno - in preda a un dubbio - cercava delle Colonne che finalmente lo bloccassero davvero nella verifica di quel rovello degli inizi - Chi - e quando - ha messo a Gibilterra le Colonne di Eracle? - non sono certo queste di Erodoto. Anzi...

Anche perché quel gran salto - al di là delle Sirti fangose, al di là dei banchi assassini, al di là del Canale di Sicilia, al di là del Mediterraneo Occidentale, al di là di Gibilterra, al di là di tutto - i migliori analisti contemporanei, poi, se lo giustificano solo così. Livio Rossetti: «Una deviazione di simili proporzioni (fin oltre le Colonne di Ercole) era evidentemente innaturale, quindi tale da far supporre un preciso intervento divino». E Aldo Corcella, nell'Erodoto della Valla: «Erodoto non presuppone contatti e rotte regolari tra Creta e Libia...». Altri, più spiritosi: «Giusto con un Dio...».

Creta come primo confine, dunque?

E - al di là - il mare con i venti che trascinano via...

E se queste Colonne di Eracle ed Erodoto fossero davvero lì?

Al primo stretto?

Al Canale di Sicilia?

Alle fangose Sirti che mangiano le barche?

E via, allora, di nuovo, a zigzagare nel mare magnum delle chiose. Una per tutte, *Dizionario di antichità classiche di Oxford*: «Il commercio di Tartesso con i Fenici e con i Cartaginesi e (per lo stagno) con la Bretagna e la Britannia sud-occidentale la rese proverbialmente ricca. Intorno al 500 probabilmente la città venne distrutta dai Cartaginesi. I geografi la confondevano con Gades. I poeti posteriori si servirono di Tartesso per indicare la Spagna intera o tutta l'Europa occidentale».

Insomma: solo da un certo punto in poi - giusto quando, poi, Tartesso non c'è più - gli autori classici cominciano a essere davvero sicuri che si trovasse lì in Iberia, dalle parti di Gades/Cadice. E tutti a raccontare di quanto fosse ricca, di quanto fosse bella, e di come, però, già allora - mica solo a ridosso della nascita di Cristo quando scrive Strabone, ma dal 500 a.C. in poi - non fosse possibile rintracciarne l'esatta ubicazione. Un lucente reperto metallico scomparso senza lasciar tracce.

C'è chi scrisse - azzardando, senza prove - che a distruggerla devono essere stati i Punici, chi ipotizzò cataclismi cannibali, chi la inabissò in mare...

Schulten, ad esempio - innamorato com'era della sua ipotesi - fece fare a Tartesso la fine di Atlantide. E sì, perché per lui Tartesso era Atlantide. Il gemellaggio Tartesso-Atlantide, tra i due luoghi più mitici dell'antichità, organizzato dal professore tedesco in 35 coincidenze, era uno spericolato, spericolatissimo capolavoro di rigore. Mica gli credettero granché, però...

Guarda il Fato, a volte... Proprio pochi anni dopo, per interpretare il ruolo favoloso di Atlantide, infatti, era stata scelta proprio Thera, la Santorini dell'esplosione, che - con tutti quei suoi effetti speciali geologici e archeologici - riuscì a rubare la scena al professore e alla sua "scoperta".

Fattostà che, comunque, né la città mitica, né prove certe saltarono mai fuori a suffragare la collocazione che gli Antichi meno antichi, e soprattutto Schulten e i Moderni, davano al luogo-leggenda. Rimase (rimane) comunque, virtualmente, in Spagna: una delle tante comunioni, convenzioni, parole in codice - tipo *Micenei*, o *architettura ciclopica*, o *Pelasgi*, o il Fantasma Indo-europeo, o anche *lingue semitiche* da usare anche per quelle dei Cananei che, poi, invece, a credere davvero alla Bibbia erano pur sempre figli di Cam... - che son servite, fino a oggi, a strutturare con impalcature di comodo - spesso puntellate da dogmi e anatemi - la geografia e la storia degli Antichi quando capitava di non capire del tutto gli Antichi.

Quando si crede, però, si crede fino in fondo... Del resto, poi, come non credere?

E a Erodoto, per di più? D'altra parte, però, se proprio si è obbligati a mettere Tartesso al di là delle Colonne di Eracle... E se le Colonne di Eracle devono per forza stare dalle parti di Gibilterra perché Erodoto le mette lì... Ma Erodoto davvero le mette lì? Sicuro? Sicuro, sicuro, sicuro?

Ma qui, ora, però, stiamo solo verificando un'ipotesi, una rotta segreta trascinati da un dubbio: non c'è nessun obbligo di tener ferme le Colonne in Spagna! L'unica, anzi, per far quadrare tutto - fonti antiche, reperti, logiche coloniali, geopolitica arcaica... - sarebbe di provare a spostarle - almeno una volta - quelle benedette colonne che segnavano gli inizi del Far West dei Greci... E spostarle all'altro stretto: al Canale di Sicilia.

Del resto se non l'ha fatto nessuno, negli ultimi due millenni, qualche buon motivo ci sarà pure... O no?

Del resto, non è proprio Erodoto che - a metà del V secolo a.C. - dice di non sapere come finisca l'Europa a Occidente? Eppure Tartesso - per dove se l'immaginano oggi - dovrebbe essere stata lì a far da insegna scintillante proprio alla fine occidentale dell'Europa... E sì, conviene invece crederci a Erodoto, ma anche ipotizzare che lui per primo metta quei limiti oltre i quali era follia osare, al Canale di Sicilia. Non crollerà mica il mondo... O sì? Male che vada quest'indagine, naufragherà nel nulla, e loro - le Colonne - continueranno a rimanere lì - dalle parti di Cadice o Gibilterra - dove, però, non ci sono e come vedremo nessuno, finora, anche nei tempi più antichi, le ha mai viste davvero.

Proprio come Tartesso.

L'altra volta che il grande storico di Alicarnasso si mette a parlare di Tartesso, è per raccontare - nel suo I libro - la storia bella dei Focei e di quella loro migrazione in Occidente che, di fatto, cambiò la geopolitica del Mediterraneo.

La loro città, Focea, nella Ionia (sulla costa dell'Asia Minore, tra il 38° e il 39° parallelo) fu la prima città presa di mira - nella seconda metà del VI secolo a.C. - da Arpago, ex stratega del re dei Persiani, Ciro e, allora, sul trono dei Medi.

Arpago aveva un modo tutto suo per conquistare le città... Un'arma segreta: i terrapieni. Lasciava chiudere gli abitanti dentro la città, poi l'espugnava innalzando davanti alle mura vere e proprie montagne di terra. Erodoto, dunque: «La prima città della Ionia che attaccò fu Focea. E furono i Focei i primi Elleni che abbiano compiuto lunghe navigazioni: furono loro che aprirono la via per l'Àdrias, la Tirsenia, l'Iberia e il Tartesso. Non navigavano con navi rotonde ma con pentecontere (ovvero navoni da guerra con 50 remi tutti in fila. Ndr). Giunti nel Tartesso divennero amici del re dei Tartessii, che si chiamava Argantonio, e che regnò a Tartesso 80 anni e ne visse 120. I Focei divennero tanto amici di quest'uomo che prima li invitò a lasciare la Ionia e ad abitare dove volessero, nel suo paese; quindi, poiché non li persuase, sapendo quanto aumentava presso di loro la potenza dei Medi, diede a essi ricchezze, per fortificare la città. E le diede senza risparmio: il circuito delle mura è di non pochi stadi, ed è tutto di pietre grandi e ben congiunte».

Una volta in patria, quei Focei, assediati di nuovo, chiedendo ad Arpago una tregua di un giorno per una pausa di riflessione, di nascosto misero in mare la loro grande nave, la riempirono all'inverosimile lasciando lì solo le statue e i bronzi, e fecero rotta su Chio. Rifiutati lì, «si diressero verso Cimo, la Corsica. Già venti anni prima, per responso di un oracolo, avevano eretto in Corsica una città chiamata Alalia. A quel tempo, Argantonio era già morto».

Continua Erodoto tra nostalgie dei Focei per la patria abbandonata e la nuova vita da inventarsi in Corsica, un po' mercanti, un po' pirati, fin quando, nel 540 a.C., con una battaglia navale terribile, contro Etruschi e Cartaginesi alleati... Erodoto, questa, la dà come una storia quasi normale: una di quelle fughe dalla morte che hanno portato - portano - curdi e albanesi e genti d'Oriente qui da noi. Stupiscono tutti, invece, gli studiosi, per questi rapporti tra i Focei e la Tartesso di Spagna.

Livio Rossetti: «L'instaurazione di rapporti così significativi con un paese come Tartesso (di Andalusia, visto che - almeno finora, visto che è *al di là delle Colonne...* - tutti la piazzano solo lì. Ndr) che all'epoca doveva risultare assolutamente remoto, è davvero eccezionale». E David Asheri: «Mancano prove archeologiche dei contatti dei Focei che, come i Sami, erano attratti dai metalli locali (di Spagna. Ndr)».

E stupirebbero un po' di meno per una Tartesso meno eccezionale, sarda, straripante, sì, d'argento, ma molto più vicina? Anche qui, in questo passo, infatti, Erodoto lascia aperte due strade: nomina sì l'Iberia, ma anche il Tartesso. Ed è certo, inoltre, che quando Erodoto parla dei Focei di Cimo e di Alalia, in Corsica stia ambientando il suo racconto. E che ci sia uno stretto legame tra il Re di Tartesso e quel loro insediamento corso, è fuor di ogni

dubbio. Come è anche fuor di dubbio che, comunque - anche 20 anni prima - per la Corsica siano passati visto che ci fondarono Alalia. E che l'interazione - nonché quell'inciso di Erodoto sul fatto che Argantonio sia ormai morto - sia più giustificabile con un re vicino vicino, piuttosto che con un sovrano andaluso - lontano lontano, a 700 miglia marine, a 25 giornate di mare - pare anch'essa evidente.

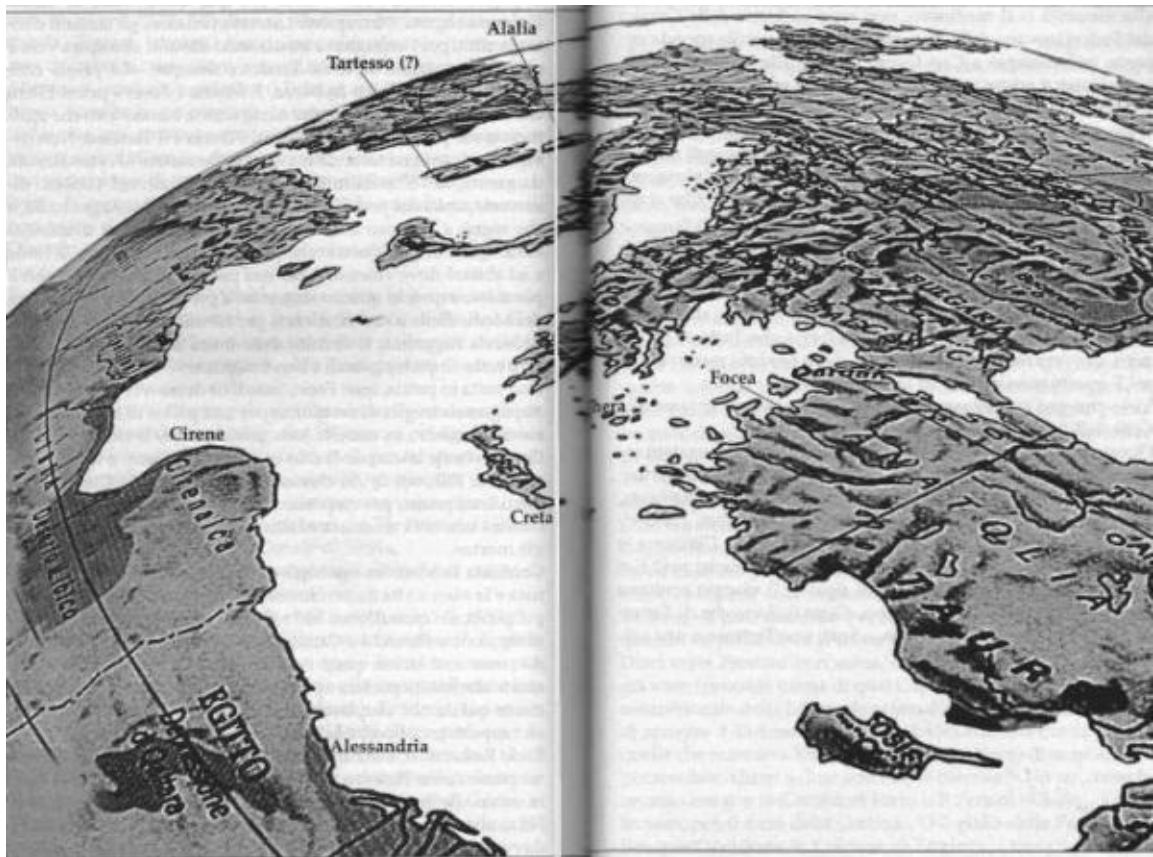
E che la Corsica sia stata, in antico, tutt'uno con la Sardegna lo dimostra non solo l'archeologia delle grandi

pietre gemelle, ma anche il fatto che il nome della sua zona sud, che quasi fronteggia le Bocche di Bonifacio, sia ancor oggi Sartène.

Persino quel nome mitico - Tartesso - ricorda da vicino vicino come i Sardi chiamano ancora oggi il sassarese: *Tattaresu*. Scrivono della Corsica Venceslas e Luana Kruta in *Civiltà insulari*: «Anche le similitudini architettoniche con la Sardegna, messe in risalto dal Lilliu, sembrano inserirsi nel quadro di una continuità di rapporti culturali che, come si è visto, sono esistiti pressoché da sempre (...). D'altra parte, monumenti tipo torri e castelli, che come i nuraghi sono stati in uso per secoli, alcuni fino alla romanità o al medioevo, non sono esclusivi della Corsica del Sud; si trovano delle cinte ciclopiche anche sulla sponda opposta, per esempio a Cap Corse, oppure alla Punta Castellar, nella Corsica scistosa, dove il castello in opera ciclopica, con triplice cinta e capanne, ricorda i complessi "torreani" del Sud». Fosse un contemporaneo, Erodoto, come davvero sembra quando scrive, uno lo chiamerebbe, al momento di dovergli fare *l'editing*, prima di passarlo giù in tipografia, e: «Perché si rinomina l'andaluso Argantonio a proposito della Corsica? Che ci azzecca, li?». Non potendolo fare, bisogna rassegnarsi e continuare a procedere per indizi. Insomma: quel re Argantonio, ultracentenario, con l'argento che gli scorre persino nel nome, era davvero su un trono alle foci del Guadalquivir? E chi lo dice, visto che Erodoto non lo fa? E che anzi nomina sia Iberia che Tartesso? E se, però, davvero non era su quel trono, dove Erodoto metteva quel re? E queste sue Colonne di Eracle, allora?

Visto che, poi, comunque, bisognava superarle per arrivare alla Città dell'Argento...

Questo primo carotaggio nelle pagine di Erodoto ha regalato solo una prima certezza: che il dubbio - l'ipotesi pazza di partenza di quest'inchiesta - è, almeno per ora, non solo giustificato, ma - anche grazie al pool dei biblisti che lo benedice, condividendolo - sacrosanto: «Chi - e quando - ha messo a Gibilterra le Colonne di Eracle?». Davvero Eracle? E quale Eracle, poi? E ci sarà un Eracle targato Tartesso? Si riparte. Il viaggio continua con Erodoto; ma, poi, subito dopo, c'è un italiano che di Tartesso ne ha trovate addirittura due... Anzi: una Tartesso e una *sub*- Tartesso.



- XIII -

Erodoto e l'enigma delle Colonne. E se il suo mondo fosse più piccolo?

Più volte il più Grande Reporter dell'Antichità nomina i Confini del Mondo tracciati da Eracle: mai li mette, con certezza, a Gibilterra. Anzi, a leggerlo con sospetto...

L'Atena Nera dei Tunisini... I Celti, ma di Spagna... Il favoloso popolo degli Atlantici che non ha mai nomi propri e che non sogna mai... Sembra Macondo. È Erodoto. Strana gente, davvero, quella che s'incontra viaggiando con lui. Sembra anche di esser dentro una strana, stranissima Caccia al Tesoro. Ridicola, patetica se non partecipi, se non ti appassioni. Ma se, solo però, riesci a sentirti in gara... Prima di poter proseguire, infatti, verso Tartesso e i suoi tesori d'argento - davvero Spagna? O, piuttosto, Sardegna? - è d'obbligo, come ti fosse imposta dalle regole del gioco, una perquisizione nelle *Storie* di Erodoto a cercar tutte le altre *sue* Colonne. Solo superata questa prova - solo una volta trovate, e verificato se davvero Erodoto quando le mette, le mette a Gibilterra o, piuttosto, al Canale di Sicilia, come insinua il Grande Dubbio degli inizi - solo allora, si potrà rientrare in gara, ricominciare, proseguire l'enigmistica di queste colonne benedette da Eracle, maledette dalla gente di mare greca, temute da tutti, per poi seguire così la rotta per veleggiare di nuovo verso l'Atlantide andalusa o virare per tutt'altri lidi.

Tre volte Erodoto parla di Tartesso. Una sola volta, però, ne racconta la posizione "al di là delle Colonne di Ercole" che, per lui, sono sì a Occidente, ma - come abbiamo appena visto - in un Occidente *Rompicapo*, scombuscolato, sconfinato, senza segnaletica, né indirizzi precisi. Quindi, questa nuova tappa - una deviazione, certo, ma solo momentanea, per non perdere la rotta di Tartesso - è tutta dedicata a verificare Erodoto e le sue Colonne: quando ne parla, dove le mette di preciso?

Dieci volte Erodoto le nomina. Una doppia coppia le abbiamo già viste (piazze prima di quel Capo Solòeis, che è «sulla costa settentrionale della Libia», le prime due; dopo Cirene ma prima di arrivare a Tartesso, le altre due). Ora siamo a caccia di tutte quelle che mancano. Erodoto ne accenna sempre di striscio, le dà per scontate. Quasi a dire: «chi non le conosce?» Un po' come facevamo noi con la Cortina di Ferro o il Pericolo Giallo... Vallo a trovare, poi, il ferro della Cortina... O il giallo della Paura...

Per quest'inchiesta, le Colonne di Erodoto, a trovarle davvero, sono importanti quanto quelle d'Ercole, forse di più: fondamentali per stabilire, perlomeno, la

sua visione del mondo, per segnare dove iniziava - secondo lui che la sapeva più lunga di tutti - il Far West dei Greci antichi più antichi.(§§§)

Erodoto scrive nel V secolo prima di Cristo. E vissuto, all'incirca, tra il 485 e il 425. Ha viaggiato molto. Capiva la gente che incontrava. L'ascoltava. E la rispettava. Si serve, quasi sempre, di fonti buone... E, così, succhia da Delfi quanto e quando può, facendosi sempre dettagliatissimo, minuzioso, ogni volta che le sue *Storie* intersecano storie che riguardano e coinvolgono la città della Pizia, sacra ad Apollo. Delfi, allora, non era solo l'Ombelico del Mondo, era anche - grazie al pool di quei suoi sacerdoti onniscienti - il luogo di maggior sapere geografico dell'antichità greca: un po' Cia e un po' Vaticano, messi insieme, però, cabina di regia per ogni colonizzazione in Occidente e in Oriente, in Magna Grecia come sul Mar Nero. In cambio dei consigli che fornivano, i suoi sacerdoti obbligavano i coloni a tornare, ringraziare, raccontare, mandare offerte. Così quell'archivio di Delfi era collegato con mezzo mondo, e pressoché in diretta. Per un autore, sciacquare le proprie informazioni lì, a Delfi, era sempre una garanzia. Erodoto deve averlo fatto. Anche per questo è così importante, ora, qui, la sua testimonianza.

Il Mar di Atlante. Altro giro, dunque, altre Colonne, da rintracciare in giro, zigzagando con Erodoto, in Erodoto. Eccolo, nel suo primo libro (202.3), che sta giusto finendo di separare i mari di allora. Dà per sottinteso che le Colonne di cui sta parlando siano quelle d'Eracle: «Il Mar Caspio sta a sé, senza mescolarsi con l'altro mare. Tutto il mare che i Greci navigano, infatti, e quello fuori dalle Colonne (*exo steleon*), chiamato *Atlantis* (ovvero "di Atlante", o "Atlantico". Ndr), e il Mare Eritreo (ovvero: *bruciato, Rosso*. Ndr) sono un mare solo».

Leggi e che fai? Corri di corsa alle note. Ma mica ci trovi nulla! Come se persino il tema, quel nome "*Atlantis*", sia ormai talmente sputtanato che neppure nelle chiose, che spaccano altri vocaboli in quattro, possa albergare ancora. Ma che Mar di Atlante "fuori dalle Colonne" intende qui, ora, Erodoto? Già l'Oceano Atlantico? Com'è battezzata per tutti noi l'immensa distesa d'acqua che separa Europa ed Africa dalle Americhe? Sicuro? Sicurissimo? E dove altro lo nomina il Mar di Atlante?

In nota c'è solo: «L'idea è che Oceano circonda tutte le terre emerse, dal che si deduce che l'Atlantico e l'Oceano Indiano dovrebbero comunicare circondando l'Africa».

Ma non è così... Quello è Omero che fa circondare tutto da Oceano... Di Oceano, sì, che Erodoto ne parla, ma in tutt'altri termini (II-23) come a distinguerlo da quell'Atlantico che lui piazza, sicuro. al di là delle Colonne e su cui si sente di poter testimoniare dubbi. Mentre invece: «Chi poi, parlando dell'Oceano, ha portato il racconto su cose sconosciute, non può neppure essere confutato; da parte mia non conosco l'esistenza di un fiume Oceano; credo, invece, che Omero o uno dei poeti vissuti prima, abbia inventato il

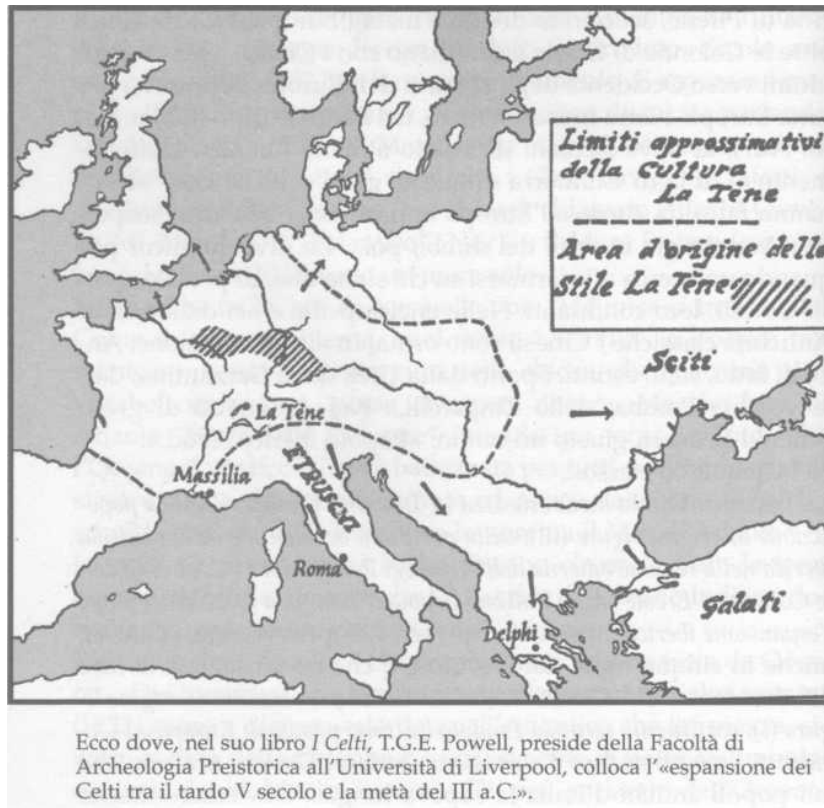
nome e lo abbia introdotto nella poesia».

E c'è anche l'Oceano del IV libro (par. 8), quello che serve per far arrivare Eracle a Erythia, presso Gadira. Anche questo trattato con cautela e sufficienza: «...Gadira che si trova oltre le Colonne di Eracle, sull'Oceano. Il quale, essi dicono, che comincia dalle parti da dove sorge il sole e che scorre intorno a tutta la terra. Ma sono parole: una dimostrazione concreta non la danno». E ancora, poco più avanti (IV.36): «Rido quando vedo che molti ormai hanno disegnato mappe della terra, ma che non hanno testa per spiegarle. Essi disegnano l'Oceano che scorre intorno alla terra, che sarebbe tonda come uscita da un tornio (o fatta con il compasso)...».

"Atlantis", dunque... Mar Rosso dunque... Ma un "Atlantis" come isolato e, comunque, ben distinto da *Okeanòs*, pare. E un Mar Rosso strano che non sai ancora bene qual è, dov'è, quant'è. Va be', vedremo...

I Liguri di Spagna. Secondo libro (par. 33), seconde Colonne. Sempre Colonne di Eracle & Erodoto insieme: «Il fiume Istro (il Danubio. Ndr), infatti, che nasce dal territorio dei Celti e dalla città di Pirene, scorrendo divide a metà l'Europa. I Celti stanno oltre le Colonne di Eracle e confinano con i Cinesii, che sono gli ultimi verso Occidente degli abitanti dell'Europa. Scorrendo per tutta Europa, l'Istro finisce in mare, nel Ponto Eusino (il Mar Nero. Ndr), là dove i coloni di Mileto abitano l'Istria». L'affollamento al di là di Gibilterra di queste genti celtiche che - si sa - hanno fatto da cuore all'Europa appare assai bizzarro, sospetto... Avendo già in testa dei dubbi, poi... Lo diventa ancor più quando uno cerca d'informarsi su chi siano mai, di preciso, questi Cinesii, loro confinanti. Nelle enciclopedie e nei dizionari di Antichità classiche i Cinesii sono ormai in via di estinzione. Anzi, di fatto, sono estinti. Spariti dalla Utet, dalla Garzantina, dalla vecchia Pomba, dallo Zingarelli... Nel dizionario di greco Schenkl-Brunetti giusto un cenno: «Popolo iberico. Erod.».

Nel Gemoll: lo stesso...



La Treccani? Dio la strabenedica la Treccani! **Cinèti:** «Antica popolazione di origine ligure (!!!), della parte sud occidentale della penisola iberica nella regione odierna dell'Algarve. Per Erodoto i C. al di là delle Colonne d'Ercole erano l'ultimo popolo d'Europa a Occidente. Dopo l'espansione iberica (3° sec.) scomparvero». Sopravvivono, i Cinesii, anche in cinque righe del Devoto-Oli che ne parla, con la loro "s" diventata "t": «**Cinèti:** s. etnico. Antica popolazione di origine ligure (!), costituente secondo Erodoto l'ultimo popolo di Europa ad Occidente, scomparsa dopo l'espansione iberica». Devoto era uno che sui popoli antichi d'Italia la sapeva lunga...

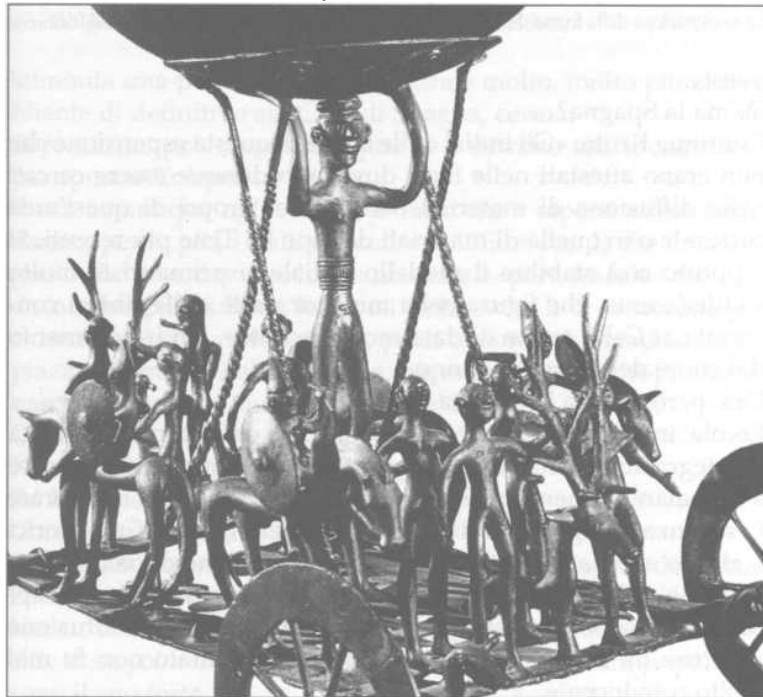
Dev'essere merito suo, se anche qui i Cinesii-Cinèti ci sono ancora.

Di loro, quindi, però - senza questa testimonianza di Erodoto a spingerli ai confini del mondo - questi Cinesii tenderebbero a starsene, più o meno tranquillamente, in Liguria.

Proprio così. Proprio come i loro vicini, quell'Internazionale dei Celti che - di suo - starebbe bene lì, dove davvero nasce il Danubio, e dove ce li siamo sempre immaginati finora: a far da cuore al Vecchio Continente visto che lì anche l'archeologia ce ne dà testimonianza... Tanto è vero che poi, invece, piazzati laggiù, al di là delle Colonne di Gibilterra, in Spagna, stupiscono un po' tutti.

Persino José Luis Maya González, titolare della Cattedra di Preistoria a Barcellona, strabilia... Maya González ha scavato e frugato un po' ovunque in Spagna. Ne ha bucato i millenni: Neolitico, Età del Bronzo, del Ferro... E

scrive: «Nonostante il termine Celti venga associato di solito all'Europa a Nord delle Alpi e alle fonti del Danubio, **paradossalmente** alcuni dei più antichi riferimenti a queste popolazioni segnalano la loro presenza nella penisola iberica. È questo il caso di Erodoto (II.33.3 e IV.49.3), al quale abbiamo già accennato parlando della presenza celtica oltre le Colonne d'Ercole o Stretto di Gibilterra e, pertanto, vicino alle coste atlantiche e in prossimità della popolazione più occidentale». Sottolineature e neretti - nostri, solo nostri - vorrebbero evidenziare che i Celti sono *paradossalmente* finiti lì, solo in quanto Erodoto li mette al di là delle Colonne d'Ercole che - normalmente, abitualmente - indicano Gibilterra, *pertanto*...



Particolare di un carro sacro di bronzo del VII secolo a.C., vero capolavoro dell'arte celtica, ritrovato a Strettweg, in Austria. Davanti alla statua centrale - probabilmente una dea - un cervo sta per essere sacrificato.

Cerchi i Celti anche nel Superdizionario di Venceslas Kruta (*Les Celtes*, Bouquins Laffont) e prima ti ritrovi, sì, catapultato tra tanti Spagnoli celteggianti alla lontana, ma poi frughi meglio e vedi che anche a lui - che, poi, è il Gran Sacerdote del Mondo Celtico - questi altri Celti finiti laggiù, da un punto di vista reperti archeologici datati al VI secolo (che sarebbe quello giusto), mica lo convincono poi così tanto...

Kruta, dunque, pagina 123: «Le migrazioni storiche dei Celti in Italia e nelle regioni danubiane avevano fornito agli specialisti i fondamenti di un modello di popolamento celtico dell'Europa che si sarebbe effettuato attraverso l'espansione progressiva a partire da un nucleo centrale, identificato nell'area hallstattiana centro-occidentale, ovvero le *Westhallstattkreis* dell'archeologia tedesca, che copre il nord-est e l'est della Francia attuale, il sud del Belgio, la Germania meridionale, la Svizzera, la parte occidentale dell'Austria e la

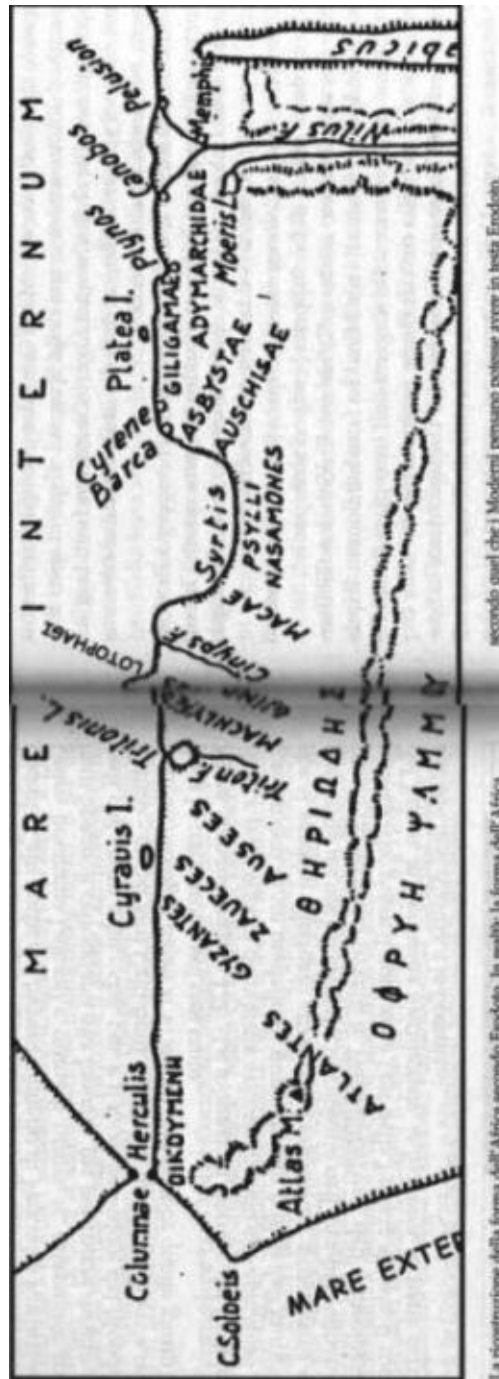
Boemia».

E la Spagna, no?

Prosegue così Kruta: «È a partire da questo nucleo iniziale che i Celti avrebbero proceduto a partire dal VI secolo a.C., non solamente verso sud e il sud-est ma ugualmente verso ovest e il sud-ovest».

Sì, ma la Spagna?

Continua Kruta: «Gli indizi delle tappe di questa espansione che non erano attestati nelle fonti dovevano dunque essere cercati nella diffusione di materiali hallstattiani propri di quest'area culturale o in quella di materiali del tipo La Tene più recenti. Si è potuto così stabilire il modello radiale, a prima vista molto soddisfacente, che figura nella maggior parte delle sintesi consacrate ai Celti, anche di data molto recente». Un irradiamento dal cuore dell'Europa, dunque.



secondo quel che i Moderni pensano potesse avere in testa Erodoto.

La ricostruzione della forma dell'Africa secondo Erodoto. In realtà, la forma dell'Africa

Ora, però, ci sarà la Spagna...

Eccola, infatti: «È vero che il caso dei Celti della penisola Iberica si integra abbastanza male in questo schema, ma ci si accanisce a segnalare elementi hallstattiani o di La Tene adatti a perorare l'esistenza di legami diretti che li avrebbero uniti ai Celti storici o ai loro antenati hallstattiani. Si è tentato anche di risalire fino alla fine dell'età del bronzo, al periodo dei campi d'urne, appoggiandosi peraltro sempre sullo stesso modello di diffusione a partire da un nucleo centro-europeo. Il risultato non fu mai molto convincente...».

E solo andando indietro indietro nel tempo - ma molto indietro, almeno mezzo millennio indietro - che, secondo Kruta, è possibile rintracciare, forse,

un'Internazionale Protoceltica che può aver coinvolto mezza Europa, Spagna e Inghilterra comprese. Del resto già nel III millennio a.C. un mare di cocci del vaso a forma di campana, saltati fuori un po' ovunque dal Danubio alla Tunisia, dalla Sardegna alle Isole Britanniche e alla Spagna, testimonia una poderosa koinè culturale molto, molto più antica. Niente di definitivo sui Celti di Spagna, certo...

Soprattutto, poi, dovendo capire se è corretto usarli come leve per spostar Colonne.

Resta comunque agli Atti: 1) il fatto che i reperti archeologici danno, per lo più, i Celti nel cuore dell'Europa; 2) che uno spagnolo che la sa davvero lunga dice che è «paradossale» che Erodoto glieli piazzò lì, da lui, quei Celti e che lì ci azzeccano pochissimo; 3) che - fatto questo, però, ancora più paradossale - li piazzò soltanto lì, «al di là delle colonne d'Ercole» proprio dove nasce anche quel "suo" Danubio dei Pirenei.

Chiaro no?

No. Ma è, pur sempre, Erodoto...

Ed Erodoto, ovviamente, è Erodoto...

Come non credergli?

Si può ammettere, magari, che sbagli sulle sorgenti dell'Istro- Danubio. Che non sappia nulla di quelle sorgenti nella Selva Nera... Ma con condiscendenza come si fa sempre con i genii che, *si sa, poi, con le cose pratiche...* Ma, certo, non sui popoli che sono il suo forte...

Quindi - dovendo proprio scegliere, e sacrificare una parte della sua testimonianza - si preferisce farlo sbagliare su quella città di Pirene (a far da sorgente all'Istro), piuttosto che sui Celti e i *Cinesii-Liguri* talmente spaesati lassù, in Algarve, che neppure chi li studia, poi, riesce a immaginarseli lì, davvero...

Così i Celti, però - pur di dar ragione al grande storico, pur senza riscontri archeologici sostanziali - vengono trascinati in Spagna a far la parte - impapocchiate un po' - di "*Celtiberi*" termine questo che, però - secondo Maya González - compare soltanto a partire dall'invasione romana della Spagna... E quei Liguri d'esportazione, allora? Anche quei Liguri-*Cinesii* son finiti laggiù - ma solo per sparire subito - al di là di Gibilterra, dove nessuno, però, ne ha mai trovata traccia

Pausa di riflessione! È mai possibile, però, che appena Erodoto mette qualcosa (come Tartesso) o qualcuno (come questi *Cinesii*) al di là delle Colonne di Ercole, questi finiscano sempre per sparire? E, per di più, senza mai lasciare nessuna traccia?

Chiaro che, poi, le Colonne facessero tanta paura... Che nessuno s'azzardasse mai al di là... Appena le superi scompaiono!

Ma, davvero, Erodoto metteva "là" le sue Colonne? A Gibilterra? E chi lo dice? Finora lui no! Mica l'ha fatto lui, finora... E questa strana *pax academica* sulle

sorgenti dell'Istro piazzate nei Pirenei, invece che nella città di Pirene - come scrive lui - che certezze certifica? Visto soprattutto che né il Danubio nasce in Spagna, né i Celti stavano sui Pirenei, né la città di Pirene è mai saltata fuori lì in zona. Quel suo nome, poi, non è mica originalissimo: Pirene era una fonte di Corinto; Pirene era una principessa della Tessaglia settentrionale; c'erano delle Pirene in Anatolia e a Canaan... Persino Pirro e Pireo possono essere imparentati con Pirene... Bastava esser rossicci, o bruciati, visto che *pyr* fuoco vuol dire...

Ancora Aristotele - nel IV - scriveva, nei suoi *Meteorologica*: «L'Istro e il Nilo sono i più grandi fiumi che sfociano in questo mare. E si sono avute le più svariate opinioni rispetto alle loro sorgenti per il gran numero degli affluenti che vi si riversano».

Ed è mai stata trovata - o, almeno, cercata - una Pirene lungo il corso reale dell'Istro prima di dar la croce addosso a Erodoto? Prima di segnargli quel passo con la matita blu? E sono stati mai ascoltati per bene quelli della Heuneburg (ovvero: Sud Germania, Nord Svizzera, Est Francia) che, ormai, persino da Internet (<http://dhm.de/museen/heuneburg/it/einfuehrungl.html>) continuano a urlare al mondo che sarebbero invece proprio loro - arroccati in una collinetta sulle rive dell'Alto Danubio; fortificati là sopra già dal Neolitico, poi nel Bronzo del II millennio, poi ancora nel VII secolo a.C., nel periodo di Hallstatt e dei tumuli tondeggianti, insomma - la vera Pirene di Erodoto, anche se nulla di sicuro, finora, è saltato fuori dagli scavi a certificarglielo. E, poi: quant'altra roba, quant'altre genti mette fuori dalle Colonne di Eracle, quel grande, serissimo reporter, per farle poi scomparire? Vediamolo.

L'Atena nera. Stavolta lo troviamo in Tunisia, dalle parti del Lago Tritonide (IV.180-181). Zona sacra, racconta: «Atena, dicono, che sia figlia di Poseidone e del Lago Tritonide, e che essa litigatasi per qualcosa con suo padre, si diede a Zeus, e che Zeus la fece figlia sua». Una zona strana, questa. Si porta dietro racconti fascinosi. Come quello che Erodoto fa sui Macli e gli Ausei, due etnie di lì, che hanno il lago santo a far da confine tra loro e un bizzarro bipartitismo che contiene il Dna di ogni bipartitismo: «I Macli si lasciano crescere i capelli davanti; gli Ausei dietro. Nella festa annuale in onore di Atena, le loro fanciulle, divise in due gruppi, combattono tra loro con pietre e bastoni, dicendo di compiere i riti istituiti dai padri in onore della dea indigena che loro chiamano Atena. E quelle vergini che muoiono in seguito alle ferite le chiamano false vergini...».

Ti tirerebbero da tutte le parti le sue parole su quest'Atena *nera* e i riti dei suoi fedeli... Ora, però, siamo qui - nel IV libro - a cercar Colonne d'Ercole! Ed eccole, infatti, subito dopo: «Questi che ho nominato sono i nomadi libici che abitano lungo la costa; al di là di essi, verso l'interno, c'è la Libya delle fiere, e al di sopra della Libya delle fiere, si estende un ciglione di sabbia che va da

Tebe (d'Egitto. Ndr) fino alle Colonne di Eracle».

Da questo punto in poi, mica si sta più tanto tranquilli... Un po' perché si sta entrando nel deserto e nelle Terre dei Garamanti... Un po', poi, c'entra anche il fatto che le note smettono di aiutarti proprio lì, a quel punto, alle soglie della grande marcia sotto il sole (e, anzi, neppure loro, da lì in poi, ci si raccapizzano granché). Un po' è anche perché - quando, finalmente, sei arrivato - mica lo sai bene dove sei finito di preciso...

Gli Atlanti. Sembra quasi che a scrivere, ora, sia davvero il Garcia Màrquez dei Buendia e di Macondo, piuttosto che Erodoto: «Ad altri dieci giorni di cammino dai Garamanti c'è un'altra collina di sale, acqua e uomini che vivono intorno alla collina. Si chiamano Atlanti e tra gli uomini che conosciamo sono i soli a non avere nomi: mentre, infatti, tutti insieme si chiamano Atlanti, nessuno di loro possiede alcun nome. Imprecano contro il sole quando sale alto sulla loro testa e lo oltraggiano inoltre con ogni tipo di offese perché con quel suo ardore li logora, gli uomini e il loro paese. Dopo altri dieci giorni di cammino c'è un'altra collina di sale, acqua e uomini che vivono intorno alla collina. Vicino a questo sale c'è un monte che si chiama Atlante: è stretto e rotondo da ogni parte, così alto, si dice, che non è possibile vederne le cime poiché le nuvole non le abbandonano mai, né d'estate, né d'inverno. Gli indigeni dicono che questo monte è la colonna del cielo. Gli abitanti del paese hanno preso nome da lui: si chiamano Atlanti. Si narra che non si nutrano di alcun essere animato e che non abbiano sogni. Fino agli Atlanti posso elencare i nomi dei popoli che abitano sul ciglione, dopo di loro non più».

E, subito dopo, di seguito: «Il ciglione si estende fino alle Colonne di Ercole e anche oltre».

Come?

Sì, proprio così: «**Il ciglione si estende fino alle Colonne di Ercole e anche oltre**».

Come? Come: «...e anche oltre»?!!

Come fa, qui, Erodoto a dire quel «*kai to exo touteon*»?!!

Se c'è una cosa chiara a noi moderni è che le Colonne d'Ercole sono i Confini del Mondo degli Antichi, il *Finis Terrae*, il Limite Estremo, il *Non Plus Ultra*... Erodoto ora, invece - almeno a leggerlo con quel dubbio degli inizi in testa - ce ne sta affollando il suo Aldilà con popoli, e genti, e ciglioni abitati che punterebbero dritti dritti verso le Americhe... Strano. Strano ma vero. Dovendo scegliere tra enigmi da sciogliere questo qui che c'ingarbuglia ha talmente tanti doppi fondi e strati e nodi da sbrogliare - e richiede talmente tanto di quel sospetto, da mischiare all'attenzione, nel leggere - che sembra davvero costruito apposta per blindarsi. O per diventare un gioco di pazienza. O davvero Caccia al Tesoro...

Anche perché Erodoto - immediatamente dopo - sintetizza quel paragrafo appena concluso bruscamente, alla maniera sua: «Così dunque, a partire

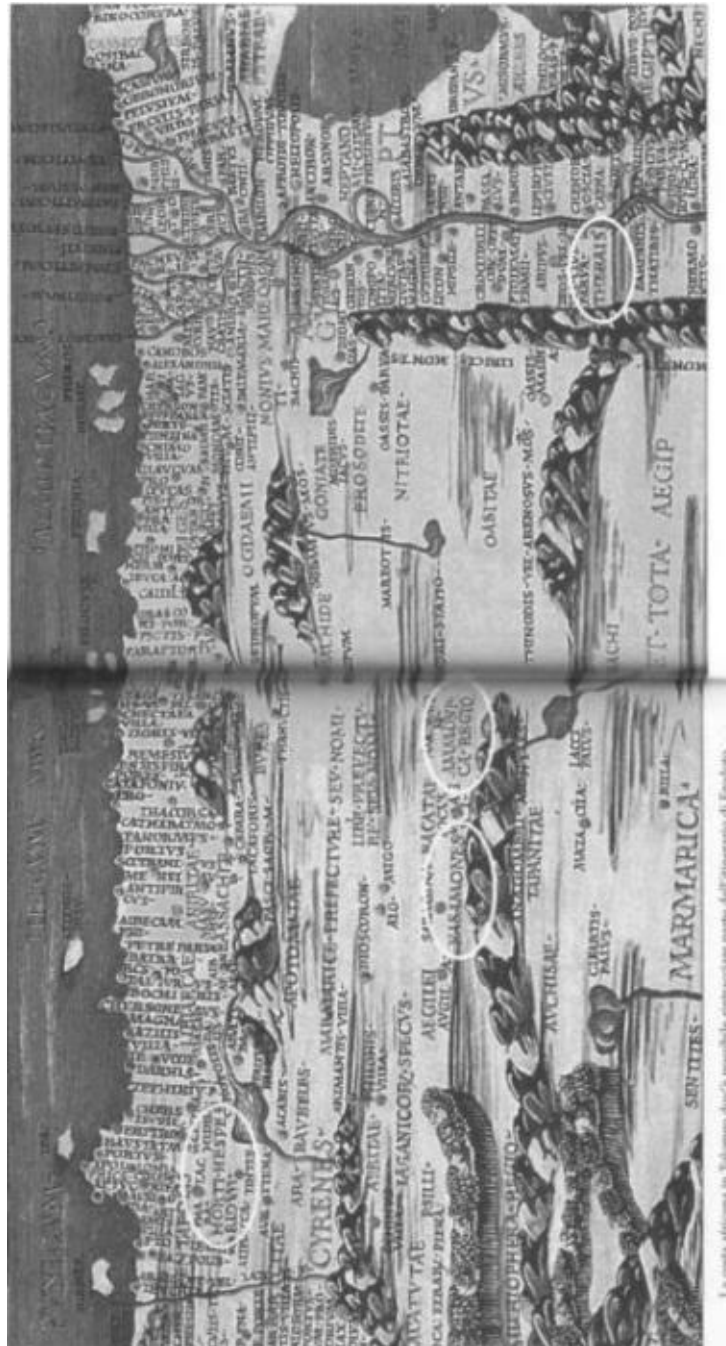
dall'Egitto fino alla palude Tritonide, abitano i Libi nomadi che mangiano carne e bevono latte, ma non si nutrono di carne di vacca, per lo stesso motivo per cui non se ne nutrono neppure gli Egizi...».

Dunque il tragitto di cui ha parlato finora è, dunque, solo questo? Il tratto Tebe d'Egitto-Chott el-Cherid? Ovvero siamo arrivati solo nella Tunisia dietro Gabès? Alla *Pallas Palus*, la palude di Athena.

Possibile? Possibile! Corri alle note e... Prima nota: «Il monte Atlante di Erodoto è in ogni caso localizzato troppo a Est rispetto a quello che ancora oggi viene chiamato Atlante, e all' "Oceano Atlantico" di cui parla in I.202.4 (il brano sul Mare Atlantico riportato proprio all'inizio di questo capitoletto. Ndr). Si può pensare che Erodoto abbia notizia di qualche oasi nell'Hoggar il cui nome ricordava quello di Atlante, e che abbia descritto questo massiccio nei termini della leggenda...». Seconda nota: «Erodoto segnala i limiti delle sue conoscenze ma si mostra convinto che il "ciglione" continui oltre l'altezza delle Colonne d'Ercole, prova eloquente dell'elemento di generalizzazione implicito nella sua descrizione». Sarà...

Certo un Erodoto così, "convinto"- serio, scrupoloso com'è - mica lo si liquida così... (Anche perché qui, ormai, siamo a una specie di Comma 22. Cos'era *Comma 22*? Un classico da tenere sempre a mente; da trasmettere alle generazioni future come esempio di logica stringente. Si componeva di due soli sottocommi:

«Chi è pazzo può essere esentato dalle missioni di volo. Chi, però, chiede di essere esentato dalle missioni di volo, comunque, non è pazzo»).



La città africana in Libano dove è possibile rintracciare parte dell'itinerario di Erodoto.

Qui, dunque, la conclusione del ragionamento, di fatto, è: «Questo Atlante di Erodoto è quello sbagliato in un posto sbagliato: troppo ad Est. Ed è sbagliato in quanto il Mar d'Atlante di Erodoto, quello giusto, è quello più a Ovest, quello al di là delle colonne, *quindi* al di là di Gibilterra». Perché? Perché sì! Sarà... E non sarà, piuttosto, l'altro, collocato da noi moderni, troppo a Ovest, per un qualche, possibile, malinteso? Perché? Perché: no? Pausania che scrive 600 anni dopo, nel II secolo d.C., scrive nel suo primo libro (33.6): «La catena dell'Atlante è tanto alta che si dice persino che essa tocchi il cielo con le sue cime; ed è impervia a causa dell'acqua e degli alberi che crescono dappertutto. La parte della catena che volge verso i Nasamoni (posizionati sia da Erodoto

che da Tolomeo, contemporaneo di Pausania, all'interno della Libia attuale. Ndr) è conosciuta, mentre quella che dà sul mare nessuno, a quanto sappiamo, l'ha mai costeggiata».

I Fenici del Faraone. Nuova tappa, stavolta però di ricognizione e di mare: ci s'imbarca con i Fenici per saper finalmente quant'è grande la Libia. Anzi Libya o Libia, perché allora - per Erodoto - indicava l'Africa in genere, a partire dall'Egitto. Scrive Erodoto (IV.42-43), che ha appena finito di radiografare l'Asia: «Mi meraviglio come si siano potuti tracciare i confini e dividere il mondo in Libya, Asia ed Europa, contrade tra loro così diverse. Giacché, in lunghezza l'Europa si estende lungo le altre due messe insieme, e anche per l'ampiezza mi pare che il paragone non regga. Infatti non c'è dubbio che la Libya, tranne per la parte che confina con l'Asia, è circondata dal mare». E prosegue: «Il primo a dimostrarlo fu, a quanto ci risulta, Neco, re di Egitto (sul trono dal 610 al 595 a.C. Ndr). Il quale, dopo aver smesso di scavare il canale dal Nilo al Golfo Arabico, mandò dei Fenici, a bordo di navi mercantili, con ordine che sulla via del ritorno navigassero attraverso le Colonne d'Eracle, fino a raggiungere il Mare del Settentrione (il Mediterraneo, tutto il Mediterraneo, visto dall'Egitto. Ndr), e quindi l'Egitto. E i Fenici partirono dal Mar Rosso e percorsero il Mare del Mezzogiorno. All'arrivo dell'autunno approdavano, seminavano la terra nei punti della Libya dove, di volta in volta, era giunta la loro navigazione, e attendevano alla mietitura. Facevano la raccolta del grano, e ripartivano. Passarono due anni, e nel terzo doppiarono le Colonne di Eracle e giunsero in Egitto».

Altre Colonne rintracciate, ma anche stavolta nessuna certezza. Non l'avesse scritte queste sue *Storie*, 25 secoli fa, sembrerebbe fartelo apposta Erodoto a mettertele lì, le sue Colonne, subito dopo la circumnavigazione dell'Africa: ché tanto per tornare in Egitto - comunque - sia da Gibilterra che dal Canale di Sicilia si è obbligati a passare...

Dev'essere il contagio della Pizia... Colonne inutili, queste? In ogni caso, Colonne... E, per di più, non necessariamente a Gibilterra...

I baratti di Cartagine. Altro giro, altre Colonne. Stavolta il Gran Reporter di Alicarnasso descrive, quasi con un flash (IV.196), la primissima forma di commercio: «I Cartaginesi raccontano anche questo: che c'è una zona della Libya e uomini che abitano al di là delle Colonne di Eracle; quando i Cartaginesi arrivano da loro, scaricano le merci, le mettono in fila sulla spiaggia, salgono sulle navi e fanno salire del fumo; gli indigeni, visto il fumo, vengono al mare e quindi, deposto dell'oro, in cambio delle merci, si ritirano lontano da esse. Allora i Cartaginesi sbarcano e valutano: se l'oro sembra loro corrispondere al valore delle merci, lo prendono e se ne vanno; in caso contrario, risalgono sulle navi e vi restano; gli indigeni si accostano e aggiungono altro oro, finché non li soddisfino. Nessuno fa torto all'altro: perché né essi toccano l'oro prima che quelli l'abbiano pareggiato al valore

delle merci, né i locali toccano la mercanzia prima che gli altri abbiano preso l'oro». Interessante, certo... E allora?

E allora anche qui le Colonne fluttuano: possono, certamente, essere lì dove ce le siamo sempre immaginate noi Moderni, a Gibilterra - e, in questo caso, gli indigeni sarebbero gente di Marocco, Mauretania, Senegal... Nulla esclude, però, che invece potrebbero essere al Canale di Sicilia: e allora il luogo del baratto sarebbe o una zona costiera dell'Africa Mediterranea non dominata da Cartagine, oppure qualche isola che comunque (o dai Cartaginesi, o da Erodoto) viene considerata facente parte della Libya.

La paura del mare. Penultima tappa, penultima coppia di Colonne: VIII libro (132). Ci sono degli Ioni - con Serse arroccato con la flotta a Samo di Ionia, subito dopo la battaglia di Salamina, anno 480 a.C. - che chiedono ai Greci di accompagnarli da Egina alla volta della Ionia per liberarla dai Barbari. Sulla cartina sembrerebbe davvero un gioco da ragazzi, una traversata da nulla... Erodoto, però, racconta: «Ma questi (i Greci. Ndr) li ricondussero appena fino a Deio. Più innanzi, infatti, tutto incuteva terrore ai Greci, che non erano certo pratici dei luoghi, e ogni luogo sembrava pieno di armati; Samo, poi, si figuravano che fosse distante quanto le Colonne d'Eracle...». Come dire: allo sprofonzo... Insomma: anche qui, però, niente di sicuro! Anzi, una cosa sicura c'è: le Colonne di Erodoto non sono mai solidamente, inequivocabilmente, piazzate con certezza a Gibilterra e neppure da qualche parte lì vicino. A guardarsi indietro, è proprio tutt'altro. Depongono per una collocazione più orientale - al Canale di Sicilia? - del limite estremo degli Antichi come lui, del V a.C., non solo quei suoi Celti "*paradossalmente*" in Iberia e questi suoi Liguri al di là del Confine del Mondo, ma anche quel costone di sabbia africana abitato da genti sconosciute che, però, prosegue oltre le Colonne. E, pure, tutte queste distanze piccole piccole - da Deio a Samo, come anche da Creta alla Libya, per fondar Cirene - che, però, fanno sempre una gran paura...

C'è poi, infine, Erodoto che dà quella sua parola. E, nel III libro, al paragrafo 115, dice chiaro e tondo: «Invece sulle estremità del mondo in Europa, verso Occidente, non posso parlare con sicurezza: per quel che mi riguarda non ammetto che i Barbari chiamino Eridano un fiume che sfocia nel mare verso il vento di Borea, da cui si racconta che verrebbe l'ambra, né conosco l'esistenza delle isole Cassiteridi, da cui ci proverrebbe lo stagno. Da un lato, infatti, il nome stesso Eridano indica che si tratta di un nome greco e non barbaro, inventato da qualche poeta; d'altro lato, sebbene mi sia dato da fare, non riesco a sentire da nessuno, il quale l'abbia visto, con i propri occhi, che nelle terre estreme dell'Europa esista un mare. In ogni caso, lo stagno e l'ambra ci arrivano da una estremità del mondo».

Perché non credergli? Prossima tappa, di nuovo la Tartesso dell'argento! Ma a cuor più leggero, stavolta: il Testimone Numero Uno - Erodoto di Alicarnasso, il Padre della Storia, il Re della Primitiva Geografia, il Testimone dei

Testimoni - ci ha appena concesso il Diritto al Dubbio. Tartesso sempre lì: «al di là delle Colonne di Eracle».
 Certo... Ma quali? Ma dove?



Malta, il Canale, Cartagine e due tappe africane di Erodoto: la Palude Tritonia (Pallas Palus) e il Monte Salato.

Capo Solòeis: un segnale spostato da noi Moderni?

Un unico segnale vero, geografico, inequivocabile sulla posizione esatta delle Colonne, Erodoto non lo dà. Non saremmo ancora qui a perquisire, se così fosse... Anzi: non ci sarebbe stato bisogno neppure di iniziarla questa ricognizione. Forse, però, un Capo nella matassa c'è... Capo Solòeis si chiama. Se davvero fosse un segnale, sarebbe una cattiveria: è in codice, smembrato e criptato per di più. E sì, perché Erodoto sembra frazionartelo in due: quasi una mappa divisa a metà. Un fai da te dell'enigma... E come non bastasse te lo blinda con due nomi simili ma non identici. C'è un Solòeis che è la prima metà del messaggio, citata nel IV libro, paragrafo 43; e c'è un *Solòentos* a far la parte del genitivo e dell'altra metà, citata invece nel II libro al paragrafo 32.

Sono tutti e due dei Capi. Sono tutti e due sulla costa libica. Sono tutti e due legati strettamente alle Colonne. Ma... Così ti sfugge, all'inizio, Capo Solòeis: del resto stai cercando solo Colonne. E quindi leggi, leggi e lo doppi senza neppure accorgertene quel Capo che, pur sempre, con le Colonne è accoppiato.

È stato proprio Capo Solòeis, poi, invece, a un certo punto a sancire il divorzio - e costringere quest'inchiesta ad abbandonare le rotte seguite di solito - dagli specialisti di peripli e farla navigare, in solitaria, su acque antiche da esplorare con occhi nuovi. Tanti, tanti anni fa - quasi un quarto di secolo fa - il più innovativo giornale italiano di allora - *La Repubblica* - fece un'orgogliosa, efficace, grintosa campagna pubblicitaria: «O credete alle Versioni ufficiali. O credete a *Repubblica*». E anche: «O credete al Telegiornale. O credete a *Repubblica*». A Capo Solòeis ci si trova di fronte a una scelta del genere. Definitiva: «O credete ai Moderni. O credete a Erodoto».

A quel punto come avere dei dubbi?

Da quel promontorio, in poi, ogni compromesso, ogni convivenza, infatti, è impossibile. Così, proprio lì, a Capo Solòeis, quest'inchiesta ha deciso di credere a Erodoto. Capo Solòeis uno lo supera e neanche se ne accorge, perché ormai ha nella testa quel che dicono i Moderni, che è Capo Cantin sulla costa atlantica del Marocco. Tanto è vero che all'inizio inizio ci hai pure creduto che anche quello fosse un errore di Erodoto, tipo i Pirenei del Danubio....

Poi, ci sbatti contro di nuovo e... E sì, gli analisti di geografia arcaica, infatti, questo Capo Solòeis (di cui parlano in molti tra gli Antichi, mica solo Erodoto, piazzandolo sempre «al di là delle Colonne di Eracle»), di solito non solo giurano che è Capo Cantin sulla costa occidentale dell'Africa ma, spesso, lo traducono Solunte. (Due per tutti: Aldo Corcella e Silvio M. Medaglia che, nell'edizione Valla del IV libro, pagina 267 scrivono: «Solòeis... è per lo più identificato con Capo Cantin»).

Solo che, però, Erodoto - nel suo II libro, al paragrafo 32.4 - scrive anche: «Infatti, nelle regioni della Libya, lungo il mare settentrionale (*kata ten boreien thalassan*), a partire dall'Egitto fino al promontorio Solòntos che segna il confine della Libya, in tutte queste regioni si estendono i Libici e i loro molti popoli...». Forse sempre lo stesso capo? Una duplicazione? Un altro Capo Solòeis? Uno dei tanti del mondo antico - come il Solunto siciliano, o quello cipriota? Un Solòeis/Soloento/Solunto che, però, stavolta sta, con quel suo genitivo, a confondere le acque, sul litorale nord-mediterraneo dell'Africa?

Per i commentatori dello storico di Alicarnasso, si tratta più o meno di un oggetto misterioso, non meglio posizionabile. Di questo promontorio Soloentos sulla costa settentrionale della Libya, Livio Rossetti, infatti, chiosa disinvolto: «Località non identificata. Si dovrebbe alludere alla costa atlantica del Marocco, ed è già molto che Erodoto sappia additare un preciso toponimo». E Alan B. Lloyd nell'edizione Valla: «La geografia libica di Erodoto, molto schematizzata...».

Solo, più avanti - e solo incastrando insieme questo primo Capo Soloentos, miracolosamente sopravvissuto nell'Erodoto del II libro, con quell'altro Capo Solòeis che troneggia sul mare in un altro passo (IV. 43.4) e che viene tradotto Solunte - la scelta tra Moderni ed Erodoto si fa davvero obbligata e le rotte finiscono per divergere irrimediabilmente.

Qui, ora, infatti, Erodoto ha appena accennato ai Cartaginesi, lupi di mare, e di una loro circumnavigazione dell'Africa: «Perché (invece. Ndr) l'achemenide Sataspe, figlio di Teaspi, fu inviato sì, a questo stesso scopo, ma mica la circumnavigò; terrorizzato dalla lunghezza della navigazione e dalla solitudine, ritornò indietro senza completare l'impresa che la madre gli aveva imposto. Sataspe, infatti, violentò una figlia di Zopiro, figlio di Megabizo: una vergine. Per ordine del Re Serse doveva essere, per questo reato, impalato. Intervenne, però, sua madre, che era sorella di Dario, implorò la grazia, promettendo che sarebbe stata lei stessa a imporgli un castigo ancora maggiore: l'avrebbe obbligato a circumnavigare la Libya, fino a raggiungere il Golfo Arabico. A queste condizioni Serse accettò, e Sataspe, recatosi in Egitto dove si procurò una nave e dei marinai, fece vela verso le Colonne d'Eracle. Attraversatele e doppiato il promontorio della Libya il cui nome è Soloeis, navigò verso mezzogiorno...». Letto così, comunque, anche questo brano, mica fa un grand'effetto... Capisci solo che - se, però, *Solòeis* è lo stesso di *Soloentos* - c'è una discrepanza vistosa sul dove di preciso piazzare questo Capo Solòeis: ci sarebbe un Capo Solòeis (geograficamente indeterminato in Erodoto dopo le Colonne d'Ercole, e posizionato con certezza sulla costa africano-occidentale solo dai Moderni), e ce ne sarebbe un altro assai simile - scritto al genitivo, Soloentos, però, stavolta - posizionato con altrettanta certezza sulla costa africano-settentrionale di Erodoto. E cosa fai, ora, a Capo Solòeis se questo è davvero sempre quello detto Solunte? Dove lo giri quel

timone verso mezzogiorno, a questo punto? Lo punti ugualmente verso Sud, subito dopo le Colonne d'Eracle, quelle di Gibilterra, anche se poi entri in collisione con quel che scrive Erodoto che dice di tirare dritto fino a Capo Soldeis sulla costa settentrionale e, solo dopo, puntare a Meridione?

O te ne fotti e viri a Meridione dopo le Colonne di Gibilterra - come fanno i Moderni - ch e cos  ti quadra tutto con la collocazione tradizionale delle Colonne d'Ercole? O tiri dritto, venendo dall'Egitto, superi le Colonne, continui sulla costa settentrionale per girare dopo lo stretto di Gibilterra, che cos  ti quadra tutto con Erodoto? Capo Soldeis  , ormai, l  a far da boa, a dividere le rotte: segnale emozionante per collocare - da qualche parte sulla costa settentrionale di Libya. Dove? Sul bagnasciuga nord del Marocco, ma dopo le Colonne... E gi  cos  il viaggio vale la fatica. E gi  la rotta si fa davvero insolita...

Sataspe, poi, si bloccher . Torner  indietro, accampando mille scuse che Serse per  non gli accetta. Fin  impalato, come del resto previsto fin dall'inizio. E, infatti, la suspense, qui,   tutt'altra: quello stupratore di vergini, dall'Egitto - sommando l'Erodoto del II libro all'Erodoto di questo IV libro - avrebbe, quindi, fatto vela verso le Colonne d'Eracle. Le avrebbe attraversate. Avrebbe, poi, doppiato Capo Soldeis che   «sulla costa settentrionale» dell'Africa, a far da confine alla Libya. Si sarebbe, quindi, diretto a Sud. Leggi. Rileggi. Lo rileggi. Lo leggi ancora. Ci rimugini su...

In questo caso le Colonne di Erodoto sembrerebbero proprio sulla costa settentrionale della Libya. E sarebbe, invece, proprio lo sperone africano di Ceuta che fronteggia Gibilterra, impennandosi, a interpretare, stavolta, la parte di Capo Soldeis: un promontorio da doppiare, cio , prima di prendere la rotta che punta al grande Sud, costeggiandolo.

Tenendo per buono Erodoto, da questo punto in poi, non solo sospetti di tutti quegli altri Capi Soldeis = Cap Cantin piazzati sull'Atlantico di oggi, ma anche di chi - tra gli analisti moderni lo sposta l  per poi proseguire. E dubbi e sospetti dilagano a coinvolgere anche tutti gli altri che lo nominano, tutti i capi e promontori dell'antica Libya. E siccome a pensar male non si sbaglia mai ecco che a pagina 421 del *Dictionnaire de la Civilisation ph nicienne*, uno che la sa lunga come  douard Lipinski, lo sposta anche lui. Voce *Spartel*, Cap: «Promontorio del Marocco all'estremit  N.-O. del continente africano, chiamato Ampelusia dai Greci (Pomp. Mela 1.25; Plinio *Nat.Hist.* V.2) che significa capo delle Vigne. E il capo che Erodoto IV.43 e il Periplo di Annone 3, chiamano Soldeis...».

Che almeno, cos , uno gi  comincia a sentirsi un po' meno solo accorgendosi di non essere l'unico a rifiutarsi di vedere fisso laggi  - davvero al di l  del mondo immaginabile degli Antichi del periodo di Erodoto - il Capo Soldeis che il grande, scrupolosissimo storico ci mette sulla costa nord dell'Africa, e dopo le Colonne d'Ercole. E allora, per , le Colonne...

- XIV -

Tartesso, città-leggenda, cercata per secoli Poi,
d'improvviso, un italiano ne trovò due

Dove si narra dello strano teorema del professor Mazzarino che - trovando su una stele sarda la scritta Trshsh - decise che doveva essere la gemella della città spagnola.



la Stele di Nora.

Tartesso (Sardegna?). Che giorno, però, anche quel giorno! E che pelle d'oca per quella pagina a sorpresa! Cerchi Tartesso e finisci, d'improvviso, sbattuto in Sardegna. Ma come trascinato dal caso. Mica l'avevi ancora perquisito Erodoto... Mica era ancora apparso Ravasi a sorprenderti... Era ancora uno dei primi giorni, quel giorno. Di quelli che, davvero, non sapevi più né l'alba né il tramonto... E, neppure, più, l'esatta posizione delle Colonne d'Ercole... Deve essere davvero il fato quello che spinge, di solito, su quelle spiagge... E quante belle sorprese, poi, ti regala l'ignoranza...

Tre reperti: due frasi e una stele. La prima frase la disse un geologo e, ora, te la ripetono tutti: «Nomina un metallo, qualsiasi metallo, e in Sardegna c'è».

La seconda, uno scolio al Timeo di Platone: «... l'isola che prima era chiamata Argyfophleps nesos (ovvero l'isola dalle vene d'argento) e adesso Sardegna».

La stele. A vederla adesso, lì, di lato, in una nicchia - all'ingresso del Museo archeologico di Cagliari - lì di lato, poco illuminata, senza nulla che racconti per bene quante cose raccontino invece quei suoi segnetti vecchi di 2800 anni, e quanta roba, poi, siano in grado di testimoniare, stringe il cuore. Presentata così sembra più un cippo funebre - o una pietra da tophet, ma una delle tante - la Stele di Nora. E, invece, uno dei documenti più importanti del Mediterraneo antico: il primo scritto fenicio completo mai rintracciato all'Ovest, anche se nulla e nessuno, lì al Museo, ha fatto niente di serio per fartelo capire. Che cosa c'entra con Tartesso? Un fuorirota?

Niente affatto: stiamo proseguendo con ordine... Eccolo, l'italiano che di Tartesso ne ha trovate addirittura due: una in Spagna, e l'altra - proprio grazie a questa stele - in Sardegna. Quando si crede, si sa, si crede fino in fondo... E Santo Mazzarino - a pagina 306 di quel suo splendido libro, *Fra Oriente e Occidente* - proprio per giustificare che, nel 1773, questa stele in lingua fenicia con su inciso *b-Trshsh* ovvero il nome Tartesso, venne rintracciata incastrata nel muretto a secco di una vigna nella campagna di Pula - nell'entroterra di Nora, a 25 Km da Cagliari - costruisce un teorema assai arzigogolato, una triangolazione fenicio-punica, che ti sballotta per tutto il Far West mediterraneo e, poi, ti lascia lì, tramortito.



La penisola di Nora vista dall'alto. Il porto - utilizzato già in età nuragica - aveva, al sud, una doppia possibilità di attracco. La costa è punteggiata da ritrovamenti di ceramica cosiddetta nuragica.
 In alto: i tre poli del mondo fenicio-punico secondo Ciro, Rouilland e Teixidor (da "L'universo fenicio", Einaudi).

Il problema è proprio che quella stele saltò fuori assai lontano dal posto previsto: non in Spagna, dove tutti aspettavano il lieto evento già da secoli, ma, appunto, a Nora, una penisola lunga 900 metri sulla costa sud-occidentale della Sardegna, una delle prime colonie fenicie create in Occidente da quei giramondo di Tiro che, dalle coste libanesi di Canaan, gestirono il commercio nel Mediterraneo d'Occidente dal IX secolo almeno: in prima persona agli inizi; attraverso i loro partner, i coloni di Cartagine poi, fino alle guerre puniche. Del resto la regina Didone, l'infelice amore cartaginese di Enea il troiano, proprio da Tiro era arrivata...

La stele di Nora tra gli studiosi è famosissima, molto studiata e controversa: su quel blocco di pietra alto un metro e cinque e largo 57 centimetri, vi è scritta infatti, per la prima volta, anche la parola *Shrdn* ovvero Sardegna, ovvero *Shardana*... Di fatto: non solo ri certificato di nascita del nome dell'Isola; non solo il lasciapassare per i Sardi a essere annoverati tra quei terribili Popoli del Mare - tra *Lebu-Libici*, *Shekelesh-Siciliam*, *Tursha-Tirreni*, *Peleset-Filistei* & C. di cui parlano le fonti egizie di Medinet Habu - sui quali sarà inevitabile tornare, anche perché prima o poi, di tanto in tanto, ci arriveranno addosso a sorpresa; ma anche - per gli studiosi - un indizio forte per ragionare sulla collocazione sarda di Tartesso. Roba da sapienti che quasi nessun libro riporta.

E, infatti, Mazzarino lo fece. Cerchi Tartesso nell'indice, dunque. La trovi. Obbedisci, e, da quella sua pagina 306 in poi, trovi il professore che ti scrive: «Guardiamo all'iscrizione di Nora vi troviamo la formula *b-Trshsh*, ovvero "in Tarshish". Se ne è dedotto che *Tarshish* è nome fenicio, dato dai coloni "tirii" sia a Tarshish di Spagna che a Nora medesima. Ma è deduzione tanto ingegnosa quanto discutibile. Di Tarshish possiamo dare, per lo meno con lo stesso diritto, un'etimologia mediterranea o addirittura "tirsenica" (da *tursis* parola che comunque viene dall'Anatolia che portò a "*tyrsenoi*" in greco "*Costruttori di torri*"; da cui "*Tyrsenos Pelagos*" il Mar Tirreno degli antichi Greci. Ndr). In ogni caso: la formula "*b-Trshsh*" nell'iscrizione di Nora si può spiegare in due modi: 1) o essa si riferisce a Tarshish di Spagna. 2) Oppure essa indica Nora medesima. Di queste due ipotesi, la seconda, dato il contesto dell'iscrizione, è infinitamente più probabile: ma la circostanza che Nora sia designata come Tarshish può spiegarsi semplicemente pensando che i coloni di Nora provenissero da Tartesso di Spagna. E questa, invero, è la spiegazione più naturale».

E Mazzarino continua così: «In ogni indagine sull'antica colonizzazione fenicia dobbiamo partire dal presupposto che una tradizione fenicia scritta esisteva già dal XII secolo, a cui dobbiamo far rimontare gli Annali di Tiro... Questa tradizione fenicia non è del tutto muta per noi: attraverso Timeo e Menandro efesio, ce ne sono pervenute tracce manifeste. Ora, cosa sapeva la tradizione timaica intorno a Nora? Essa sapeva che Norax, il mitico fondatore era venuto *ab usque Tartesso Hispaniae*: dove Norax è, sì, nome di mitico eponimo, ma l'origine da Tartesso non può rigettarsi con leggerezza».

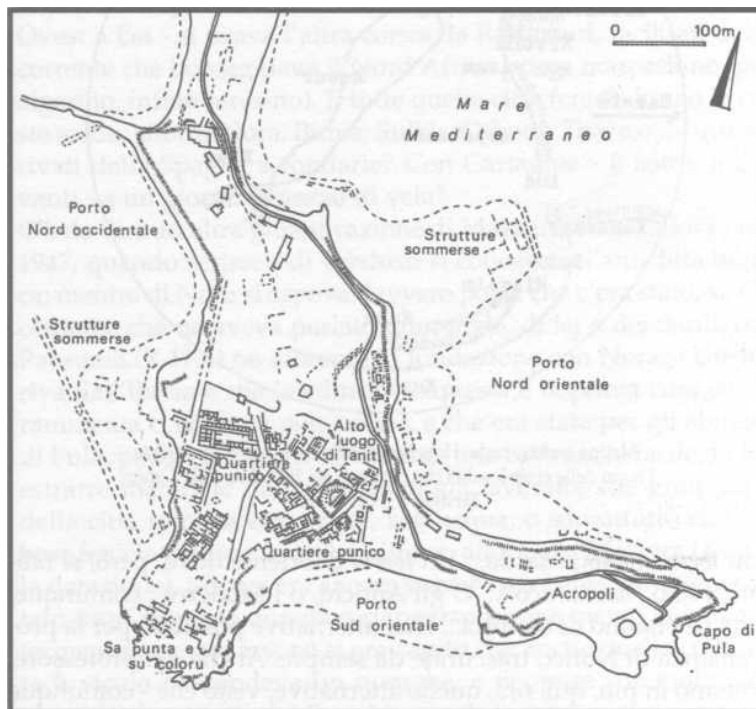
E prosegue Mazzarino: «A questo punto la formula "*b-Trshsh*" si colora di nuova luce: Nora ha nome Tarshish, allo stesso modo con cui Cartagine di Ilercavonia (e poi Cartagena a Tarseion) hanno nome da Cartagine medesima; allo stesso modo in cui Nasso siciliana ha nome da Nasso legata a Calcide fondatrice, e l'Euboia tunisina ai coloni eubeesi, e via dicendo». E così - oplà! - in conclusione: «Da una parte l'iscrizione arcaica di Nora, dall'altra la tradizione timaica, confermano che Nora è fondazione tartessia. Confermano che in Sardegna i coloni fenici non vennero dalla madrepatria direttamente -

sì, invece, dai loro nuovi stanziamenti in Spagna».

Mazzarino non doveva essere, però, del tutto soddisfatto del teorema appena costruito... Tant'è che, poche righe dopo, aggiunge qualche altro tocco a corroborarlo per tenerlo in piedi: «Il circolo della dimostrazione si chiude. In Sardegna gli stanziamenti fenici provengono da Tarshish; in Sicilia, da Cartagine. La madrepatria fenicia (ovvero Tiro. Ndr) non ha conosciuto il mare italiano: le colonie fenicie di Sicilia e Sardegna - e, naturalmente, anche di Corsica - sono colonie di colonie, sono sub-colonie rispetto all'Africa e alla Spagna». Non una parola di spiegazione - mai - sui perché i Fenici di Tiro dovessero arrivare fino a Cartagine per poi snobbare l'Isola dei mille metalli, la Sardegna, e sbattersi fino alle coste di Spagna che, comunque - almeno ai tempi di Timeo - si chiamava ancora Iberia (nome che, però, designava solo le coste prospicienti il Mediterraneo prima di Gibilterra).

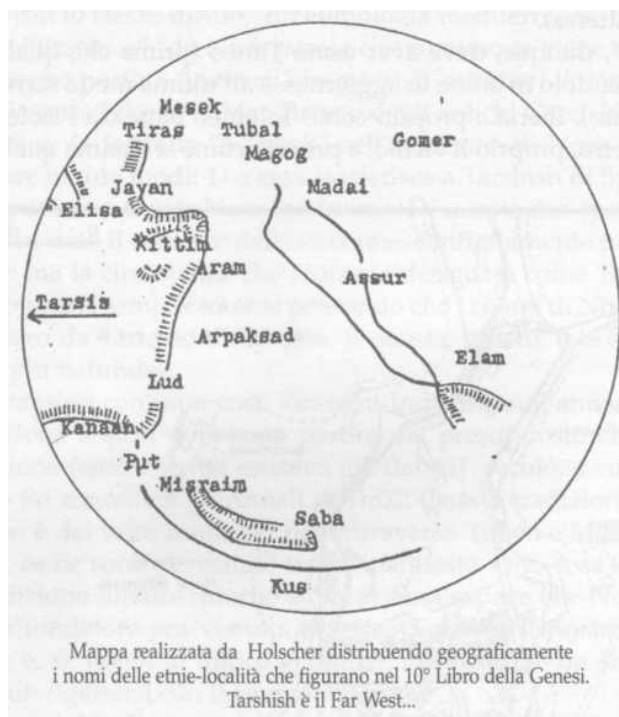
"Iberia", dunque, deve aver usato Timeo (prima che qualcuno, traducendolo in latino lo aggiornasse all'ultima moda scrivendo *Hispaniae*). Iberia... proprio come Tolomeo battezza l'isoletta di San Pietro, proprio lì vicino, e proprio come si chiama quel tratto di costa tra Mar Nero e Mar Caspio, nei pressi della Colchide, altra fucina di metallari giramondo, visto che, poi, tutto sommato, il Vello d'oro che Giasone & C. andarono a rubare, con la prima operazione di spionaggio industriale della storia, era un brevetto loro, degli Iberi d'Oriente...

(C'è un flash di Erodoto -11.105 - che, qui, potrebbe essere interessante. Dopo aver mappato le etnie che, nel Mediterraneo, si circoncidono, e aver gemellato Colchi ed Egizi anche attraverso questa pratica - «Gli Egiziani mi dissero che ritenevano i Colchi discendenti dell'esercito di Sesostri» -



Pianta di Nora e delle sue zone sommerse.

aggiunge un altro particolare «sui Colchi che li accosta agli Egiziani: sono i soli, essi e questi ultimi, che lavorino il lino alla stessa maniera; e tra loro si somigliano per tutto il genere di vita e per la lingua. Il lino della Colchide dagli Elleni è chiamato sardonico, mentre quello che arriva dall'Egitto, è detto egiziano»).



Un'Iberan isoletta sarda... Un 'Iberia d'Oriente dove, però, si fabbrica lino "sardonico"... O gli Antichi, o i Moderni, comunque, non ce l'hanno detta tutta... Due alternative possibili, per la provenienza di Norax, trascurate da sempre. Anche dal professore. Persino in più, qui, ora, quelle alternative, visto che - comunque - Mazzarino dà anche a Nora la patente di Tartesso: di *Tartesso Due*, però... Del resto c'è da dire che le Colonne di Gibilterra avevano obbligato anche lui a uscire nell'Oceano Atlantico, sapendo che in Spagna - sepolta da qualche parte... - doveva pur esserci la (o "il") Tartesso Numero Uno... Erodoto lo diceva, quindi... Non un interrogativo! Né, mai, un dubbio! Neppure quando lui stesso, solo qualche riga più giù, scrive: «Ora possiamo riprendere la Tavola dei Popoli (della Bibbia. Ndr). Sorprende, in essa, la mancanza del mondo italiano. Per lo meno del mondo che "a priori" ci attenderemmo: il mondo delle colonie fenicie, di Sicilia e Sardegna. Viceversa delle colonie fenicie di Tunisia e Spagna - Elisha e Tarshish - vi è menzione... Ora come si spiega l'ignoranza di Sicilia e Sardegna? Queste sub-colonie non interessavano Tiro, non erano particolarmente note a Tiro. Naturale, quindi, che mancassero nella Tavola...».

Tante, troppe stranezze... Il miracolo fin troppo vistoso degli "scopritori" di Tartesso...

Quella stele con quel *b-Trshsh* trovata, però, in Sardegna... La Tartesso spagnola mai rintracciata, neanche fosse davvero Atlantide... La caccia al tesoro dei Fenici metallari che, poi, all'inizio, avrebbe saltato proprio l'Isola del Tesoro per sbattersi, invece, fino all'Atlantico... E per di più senza utilizzare la Rotta Nord, quella migliore, con la corrente giusta che ti porta lei - scrive Stefano Medas nel suo *La Marineria cartaginese* - proprio quella che veniva di solito usata per raggiungere le Baleari, dritto per dritto, partendo dalla Sardegna. (Mentre per il ritorno - da Ovest a Est - si usava l'altra corsia, la Rotta Sud, facilitati dalla corrente che bordeggiava il Nord Africa prima marocchino, poi algerino, infine tunisino). E tutte quelle città fenicie lungo le coste sarde, allora? Nora, Bithia, Sulkis, Othoca, Tharros... Tutti arrivati dalla Spagna a fondarle? Con Cartagine - lì sotto, lì davanti - a un giorno e mezzo di vela?

C'è da dire ad altra giustificazione di Mazzarino che, allora - nel 1947, quando scrisse - di Tarshish si conosceva l'antichità biblica; mentre di Nora si sapeva davvero poco: che c'era stato, sì, Cicerone e che ne aveva parlato gran male, di lei e dei Sardi; che Pausania (X.17.4) ne racconta la fondazione con Norace che arriva dall'Iberia e che la edifica («...questa è la prima città che si rammenta ci sia stata nell'isola»); e che era stata per gli abitanti di Pula, pochi chilometri all'interno, una cava facile facile da cui estrarre materiale da costruzione già lavorato; che gran parte della città romana era, ormai, sott'acqua; e soprattutto che era base fenicia (VII secolo a.C. si diceva, allora; poi VIII; ora IX a.C., la datazione). Mica si era ancora scavato per bene... Mica era saltato fuori il pozzo nuragico riapparso recentemente vicino alle terme romane a mare; né si era capito che anche quella collinetta lì vicino nascondeva un nuraghe, e neppure che molti altri sassoni reimpiegati dai Fenici, sempre da roba nuragica preesistente arrivavano.

Ora, però, si sa. Figurarsi poi - con la convinzione dominante, dagli anni Cinquanta in poi, che i Sardi non navigassero - se tutti quegli altri nuraghes che c'erano lì intorno (almeno una decina prima di sbancamenti e riusi, secondo i dati di Claudio Finzi in *Le città sepolte della Sardegna*) potevano essere interpretati per quel che oggi si può invece dedurre: un'imponente base a mare della Civiltà nuragica del II millennio a.C. come, del resto, tornò a essere con i Fenici prima, i Punici poi, i Romani dopo ancora, finché Vandali e Saraceni non fecero troppa paura.



Anche ceramica cosiddetta "micenea" ora è venuta fuori - al pool di Università che con la Soprintendenza e il Cnr sta scavando Nora - a far sprofondare indietro nei secoli la storia del posto. "Miceneo", di fatto, vuol dire solo: prima del 1200 a.C. e appena appena dopo. Testimoni Giorgio Bejor e Sandro Filippo Bondi:

«Frammenti di ceramica micenea del XIII e del XII secolo sono stati rinvenuti nel territorio a Nord di Nora e nel centro abitato, documentando relazioni con l'ambiente egeo per un periodo in cui il comprensorio norense era punteggiato di numerosi insediamenti nuragici. Anche di questi ultimi la ricognizione archeologica ha scoperto cospicue tracce».

Riassumendo, dunque: una stele piazzata lì, a far da targa, con su scritto Tartesso seppur in fenicio; un centro fortificato dai Nuragici a mare datato almeno XIV-XIII secolo a.C.; roba del 1300 a.C. un po' ovunque in zona; un posto, un porto - sorvegliato dai Nuraghes - che spezza a meraviglia ogni rotta sia Est-Ovest, che Sud-Nord; e, subito dietro, l'intera Isola dei Metalli. *Argyròphleps*: ovvero *Straripargento* o *Vene d'argento*, il suo vecchio nome, almeno secondo quello scolio al *Timeo* che, poi, è uno dei due dialoghi (insieme al *Crizia*) in cui Platone racconta di Atlantide.

Se non era questa Tartesso, ha davvero ragione Mazzarino: ne era certo la fotocopia!

Del resto, però, se proprio si è obbligati a mettere Tartesso al di là delle Colonne di Ercole... E se le Colonne di Ercole devono per forza stare laggiù, dalle parti di Gibilterra...

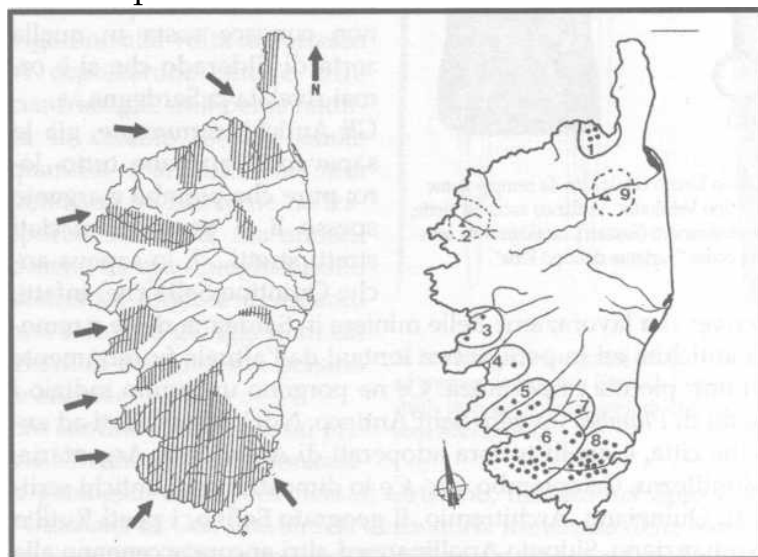
L'unica, per far quadrare tutto - fonti antiche, reperti, logiche coloniali, geopolitica arcaica, Tavola dei Popoli... - sarebbe di provare a spostarli - almeno una volta - quei piloni che segnavano gli inizi del Far West dei Greci... Del resto che dio maledetto può essere, dunque, quello che obbligò la nave di Coleo e dei suoi Sami a un così rischioso doppio salto mortale: un primo salto oltre il Canale di Sicilia, un secondo oltre lo Stretto di Gibilterra? E quanto di

questa favola bella avrebbero potuto capire coloro che nel VII secolo se la sentivano raccontare? E che, dal V in poi, la apprendevano ripetuta da Erodoto? E con quale coraggio quella ciurma di marinai di Samo, appena miracolati, avrebbe mai ripetuto una rotta del genere che li aveva, sì, riempiti di mercanzia preziosa, ma a rischio della vita, in terre sconosciute, e irrintracciabili, e spagnole? E come mai solo loro? E perché Erodoto non stupisce? Ma, anzi, soprattutto quando parla di Argantonio, re del Tartesso - e di quegli insediamenti focei in Corsica - lo dà come un sovrano coinvolto in zona?

E che re onnipotente poteva mai essere un sovrano che dall'Andalusia, aveva modo di dir la sua su una colonia in Corsica, a 25 giorni di mare? E non è tutto più logico - persino nel campo dei prodigi - che il miracoloso salto mortale «al di là delle Colonne di Ercole» sia stato uno solo? E che fosse quello il modo di raccontare - all'antica - la riapertura dell'antica rotta commerciale per la Sardegna, dove da anni l'archeologia - povera, stentata, lentissima, con 60 nuraghi scavati e studiati, su ottomila - sta, comunque, restituendo miriadi di reperti - mal capiti, mal presentati - ma, comunque, legati alla lavorazione dei metalli?

Vale la pena di ripeterla tale e quale la conclusione della tappa precedente: il dubbio, l'ipotesi pazza di partenza di quest'inchiesta, è non solo giustificato, ma sacrosanto: «Chi - e quando - ha messo a Gibilterra le Colonne di Eracle?». Davvero Eracle?

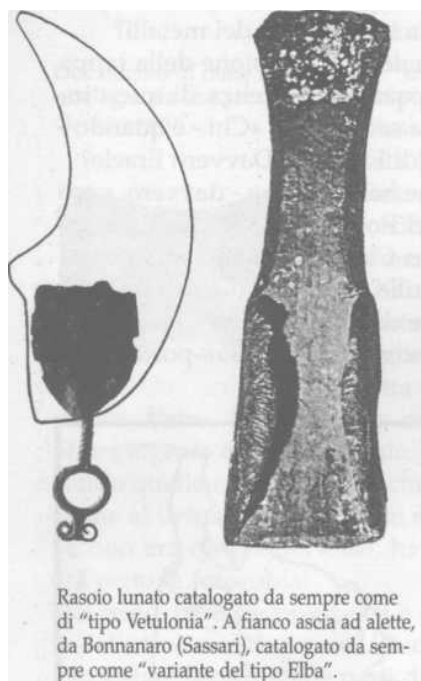
E quale Eracle? E c'è un Eracle che ha a che fare - davvero, però - con la Tartesso andalusa? E quel Porto di Ercole che Tolomeo ci lascia segnato lì - proprio sotto Capo Malfatano, sulla costa sud-occidentale della Sardegna, sullo stesso parallelo di Ibiza, là dove Nicola Porcu e la sua équipe di sommozzatori, hanno rintracciato enormi moli sommersi - cos'è mai? Un *sub-porto* di un sub-Eracle per una sub-Tartesso?



Distribuzione del megalitismo in Corsica. La zona meridionale si chiama Sartène.

Per gli Antichi la Sardegna era "Argyròphleps" ovvero Vene d'Argento

«...A quel punto la grande ricchezza del sottosuolo sardo, adeguatamente sfruttata, assicura una crescita straordinaria della produzione di zinco e piombo. Qualche dato aiuta a chiarire l'eccezionale portata dello sviluppo dell'industria mineraria in quegli anni. Dalle 6.219 tonnellate prodotte nel 1867 si passa rapidamente, nel 1868, ad una produzione di 48.791 tonnellate...». No, non è mica una diretta dal Passato Remoto.



Rasoio lunato catalogato da sempre come di "tipo Vetulonia". A fianco ascia ad alette, da Bonnanaro (Sassari), catalogato da sempre come "variante del tipo Elba".

È Passato Prossimo, questo... E quel 1867, così come quel 1868, sono tutti e due dopo Cristo, non prima. È un brano della prefazione che Francesco Manconi ha fatto al rapporto di Quintino Sella su *Le condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna* (ed. Ilisso). Il Passato Remoto, però, non deve essere stato molto differente...

E prosegue Manconi: «A partire dal fatidico anno 1866 la rincorsa alle ricerche minerarie non conosce sosta in quella sorta di Eldorado che si è ormai rivelata la Sardegna...».

Gli Antichi, comunque, già lo sapevano. Sapevano tutto, loro: pure che piombo e argento spesso li si trova abbracciati stretti stretti... E lo sapeva anche Quintino Sella che, infatti, scrive: «La lavorazione delle miniere in Sardegna risale a remota antichità ed in periodi ben lontani dall'attuale fu certamente di non piccola importanza. Ce ne porgono un primo indizio i nomi di *Plumbea* (ovvero Sant'Antioco. Ndr), *Metalla* dati ad antiche città, e quelli tuttora adoperati di Argentiera, Argentaria, Montiferru, Calapiombo, ecc. Ce lo dimostrano gli antichi scrittori: Quinziano, Architremio, il geografo Solino, i

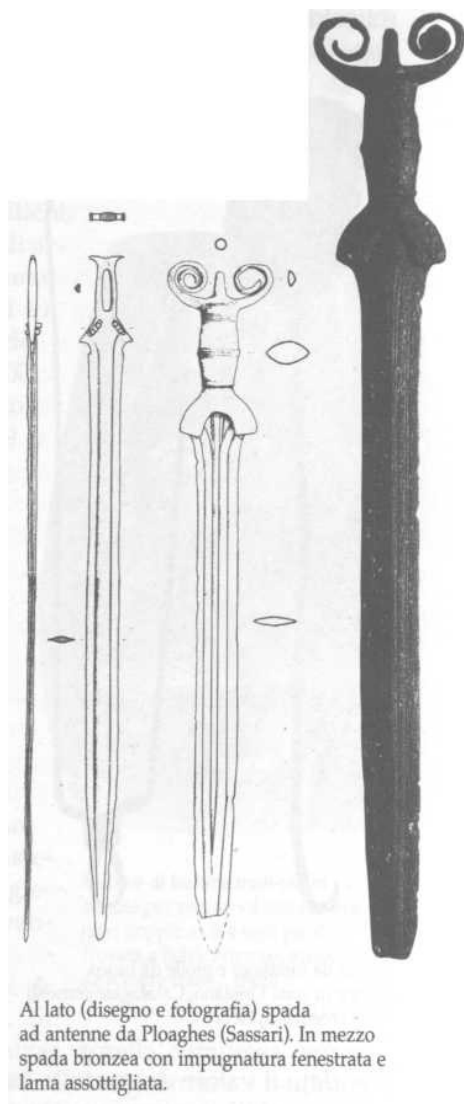
poeti Rutilio Numanziano, Sidonio Apollinare ed altri ancora accennano alla ricchezza metallifera dell'isola».

La parola a loro:

«...La Sardegna si distingue per l'argento, la Spagna invece per le sue navi». Sidonio Apollinare (*Carmina* V.49).

«La solifuga (una tarantola. Ndr) si trova in gran numero nelle miniere d'argento (sarde. Ndr); infatti questo suolo è ricco di argento». Solino (*Collectanea rerum memorabilium* IV.3). E c'è quello scolio al *Timeo* di Platone che - proprio per essere uno scolio al *Timeo* - vale doppio: «Costui (ovvero Tirreno. Ndr) salpato secondo un vaticinio dalla Lidia giunse in quei luoghi (ovvero nel mare che si chiamerà, o si chiamava già "Tirreno". Ndr) e da Sardo, moglie di lui (prese nome) sia la città di Sardis nella Lidia, sia l'isola che prima era chiamata *Argyrophleps* (ovvero *Vene d'argento*) e adesso Sardegna». E c'è quell'incipit di Celestina Sanna, di almeno 2000 anni dopo, in *L'uomo e le miniere in Sardegna*, che racconta di un nome di otto secoli fa: «Il territorio che ha come centro Iglesias nel periodo pisano-aragonese è chiamato anche *Argentaria* ad indicare la presenza del prezioso metallo nascosto nel suo sottosuolo allo stato nativo o contenuto nella galena detta "argentifera"».

L'Aristotele del *De mirabilibus auscultationibus* (135-136): «Si dice che i primi Fenici che navigarono alla volta di Tartesso vi esportarono olio e altre cianfrusaglie utili per la nautica in cambio di una simile quantità d'argento che non potevano né riceverne né trasportarne di più, ma andandosene da quei luoghi furono costretti a forgiare in argento non solo tutti gli oggetti di cui avevano bisogno, ma persino le ancore».



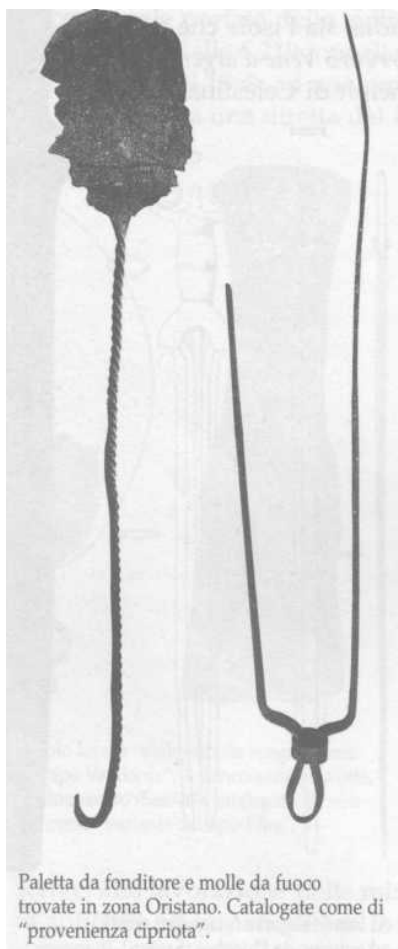
Era cominciato tutto assai prima... Bruno Cauli, responsabile geologico della provincia di Oristano, nel suo bel libro *Dall'Ossidiana all'Oro*, una sintesi della storia mineraria della Sardegna, scrive: «Allo scorcio del III millennio circa, portate da antichi esploratori orientali, sarebbero giunte dall'Anatolia e dalla Mesopotamia, e quindi diffuse anche in Sardegna, le conoscenze metallurgiche note a quei popoli già cinquemila anni prima di Cristo. I metallurghi di allora, in possesso della tecnica completa del ciclo di produzione dei metalli, trovarono certamente in Sardegna le caratteristiche geo-ambientali favorevoli alla loro attività: innanzitutto ricchezza di minerali, principalmente piombo-zinciferi e d'argento, poi ricchezza di foreste da cui ricavare il combustibile per l'alimentazione dei forni fusori ed un reticolo idrografico superficiale che convogliava abbondanti acque. La metallurgia si andò così pian piano affinando e raggiunse in epoca nuragica un elevato grado di specializzazione». (La ziggurat di Monte d'Accoddi, vicino Sassari, è datata dalla Soprintendenza di lì al 2300 a.C. La necropoli di Montessu - tutta corna e dee madri e ocre e gialli - così simile a Chatal Höyük, è III millennio. L'ossidiana, il vetro nero

vulcanico che fece da lama e lamette a mezzo mondo antico, di cui Monte Arci era il grande

forziere, nell'epopea di Gilgamesh vien raccontata tra i tesori insieme a turchesi e lapislazzuli....

E Fulvia Lo Schiavo, ex Soprintendente di Sassari (in *L'uomo e le miniere in Sardegna*): «Moltissime erano le fonderie nuragiche, forse una per ogni grande villaggio, dove veniva effettuata la produzione, la rifinitura e la riparazione di oggetti di bronzo anche se, purtroppo, spesso non ne rimangono che poche tracce. È certo che, dato il valore del metallo nell'antichità, pezzi mal riusciti o non riparabili, venissero nuovamente fusi in modo da produrre nuovi oggetti integri».

E Claudio Giardino ne *I metalli nel mondo antico, introduzione all'archeometallurgia* (Laterza, bellissimo!), testimonia: «Se osserviamo i resti della cultura materiale lasciati dalle culture preprotostoriche dell'Europa centrale e occidentale, l'unica area in cui si registri un esteso impiego del piombo come tale non mescolato ad altri metalli, è la Sardegna nuragica. Anche grazie alla ricchezza dei giacimenti piombiferi dell'isola, esso trovò molteplici applicazioni... L'attiva commercializzazione del piombo è dimostrata dal rinvenimento di lingotti in vari siti nuragici, alcuni contrassegnati da marchi a indicarne il valore ponderale». Piombo & Argento, strana coppia, sempre abbracciati... Mica era semplice separarli: bisogna tritare quintali e quintali di roccia per fare un lingotto d'argento. Un etto e mezzo di argento, ogni quintale di roccia "giusta" trituro, in media. Poi c'era da lavarlo, fonderlo...



Quintino Sella si stupì di alcuni miracoli geologici di lì: «Eccezionalmente si sono incontrati campioni, specialmente provenienti dalle lavorazioni degli antichi, contenenti sino a 480 grammi (di argento. Ndr) per quintale di minerale e delle vene piuttosto sterili in galena che davano, al saggio, dei piombi (argentiferi. Ndr) da 4000 grammi al quintale». Da mezzo chilo a quattro chili al quintale!

Se lo dice lui... E, persino, all'interno di scorie già usate!

Fece il giro del mondo - nell'Ottocento - questa storia che i Fenici e i Romani non avevano succhiato via dalle pietre tutto l'argento che nascondevano dentro, tanto che la seppe persino Balzac. Mentre l'America faceva la sua corsa all'oro, l'Europa iniziò quella all'argento.

Capitali coraggiosi arrivarono giù - da Londra soprattutto - insieme a volpi e lupi. Tanto che Iglesias, scherzando, per un po' divenne "Inglesias".

Balzac arrivò tardi. E sì, Balzac & Argento, storiella scintillante... Si era fatto dare soldi da tutti, Balzac, sorella compresa, appena sentito raccontare da un certo Pezzi, un genovese - negli anni Trenta dell'Ottocento - che in Sardegna si potevano fare affari d'oro con l'argento. Gioielli di famiglia all'incasso, prestiti, e ottimismo incosciente, Balzac è pronto, prontissimo, per l'affare della sua vita: prendere in concessione una miniera sarda abbandonata dagli antichi e

riperquisirne - con nuove tecnologie - le scorie a caccia del prezioso metallo. Arriverà giù in Sardegna, nel 1838, che il Genovese - da buon genovese - si è già assicurato tutte le licenze e Balzac scriverà pagine di fiele sul suo smacco sardo: «Ecco qual era il mio ragionamento. I Romani e i metallurghi del Medio Evo erano così ignoranti nell'analisi dei metalli che necessariamente queste scorie dovevano, devono contenere ancora una grande quantità d'argento. Ora, un amico di Borget, grande chimico, possiede un segreto per estrarre l'oro e l'argento in qualsiasi maniera e proporzione sia mischiato ad altre materie...». E, amaro: «Ho avuto la sfortuna di non agire al momento opportuno...».

Charles Edwardes in *La Sardegna e i Sardi*, del 1889 scrive: «Piombo e argento abbondavano nella parte sud-occidentale dell'isola. I minatori romani non usavano metodi molto razionali per estrarre il minerale dalla matrice, prendevano soltanto quel che potevano raccogliere con facilità ma tralasciavano il minerale che risultava difficile da estrarre». Il motivo c'era: «La ricchezza straordinaria dei giacimenti giustificava in loro questa insolita negligenza».

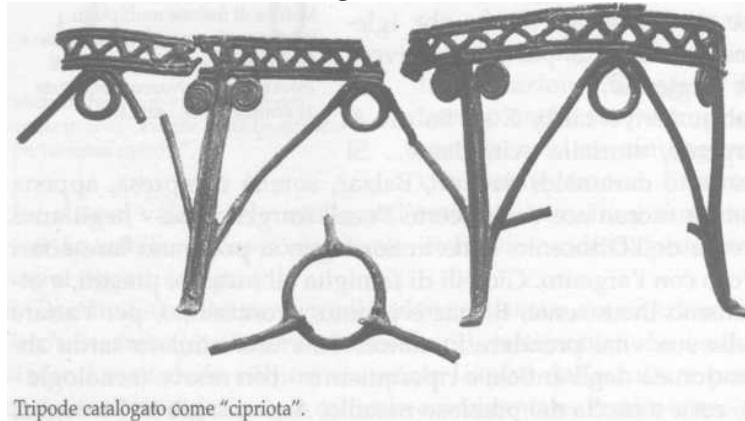


Matrice di fusione multipla in steatite per versarvi il metallo fuso e farvi doppie asce a tagli paralleli. Trovata a Belvì, Nuoro. Catalogata da sempre come... sarda.

Nel XII secolo i Pisani c'erano riusciti davvero a farsi ricchi con le miniere di lì. I minatori, però, li trattavano bene, allora. Mica come ora. «Per disciplinare la vita nell'Argentaria e regolarne la vita politica, sociale ed economica» scrive Cauli «venne promulgata una serie di leggi raccolte in un codice, suddiviso in quattro Libri, noto come *Breve di Villa Chiesa* (ovvero Iglesias. Ndr)...».

Il primo codicillo del IV Libro s'intitolava *Delli Maestri del Monte e del loro ufficio...* Sarà solo questione di forma... Ché poi - si sa - sgobbavano come muli

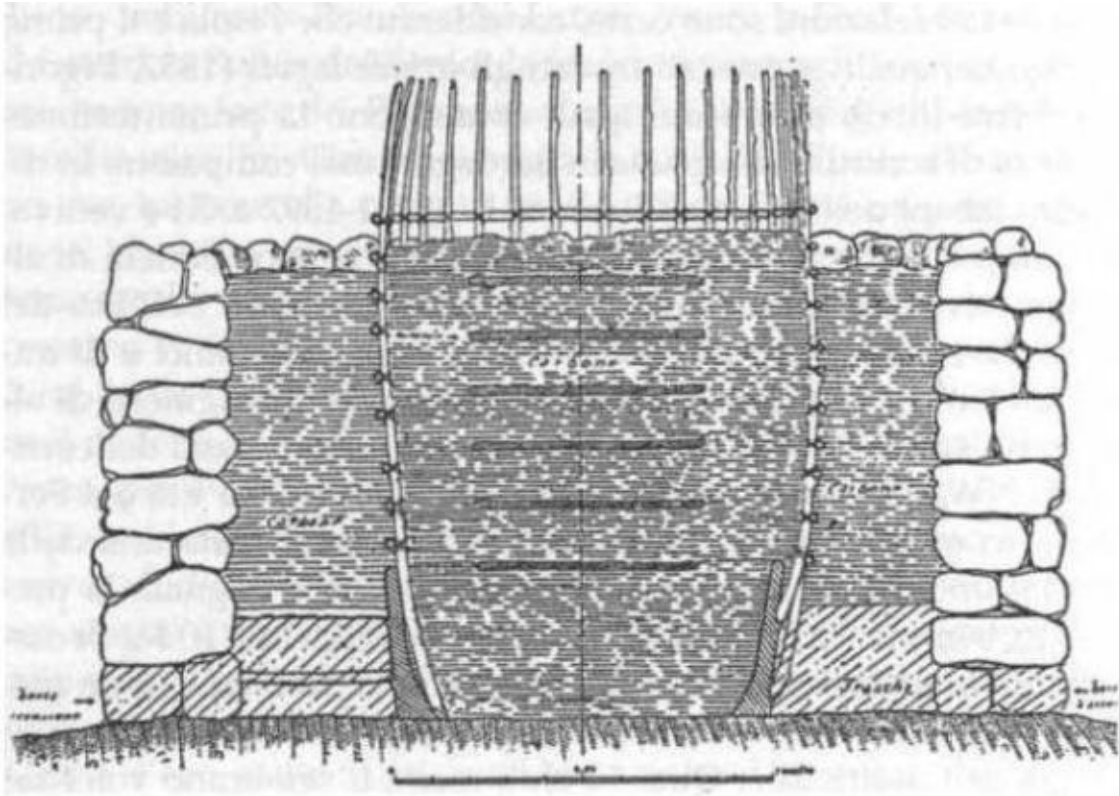
uguale. Ma vuoi mettere la dignità a essere un *Maestro del Monte*. Cauli - a fine del suo libro - le elenca una per una le 131 miniere metallifere della Sardegna. Quelle che danno - o hanno dato - argento sono 50.



Edda Bresciani in *L'Antico Egitto*, una micro-enciclopedia utilissima De Agostini, scrive: «Nelle fonti egiziane il commercio dell'argento è molto meno documentato di quello dell'oro. Gran parte dell'argento proveniva infatti dai territori dell'Asia minore e dal Mediterraneo e di conseguenza, almeno per tutto l'Antico Regno (2700-2195 a.C.) fu considerato più prezioso dell'oro. L'argento perse gradualmente di valore con l'accrescersi delle sue disponibilità, fino a divenire poco costoso e facilmente reperibile dal Nuovo Regno (1543-1096 a.C.) in poi». Proprio in quegli anni - da quegli anni - il termine *Shardana* comincia a comparire con frequenza negli archivi egizi. Come non pensare a una rete commerciale e distributiva ben avviata dalla metà del II millennio in poi?

Uscendo da questo scavo dentro gli autori che ne sanno davvero, una notizia - comunque - c'è. Si tratta solo di capire, ora, se è piombo o argento. O la notizia è questa: che gli astuti Fenici non erano, poi, così astuti come si dice, visto che facevano almeno 25 giorni di mare in più per andare fino in Andalusia a trovar roba che in Sardegna - a un giorno e mezzo di vento buono da Cartagine - avrebbero potuto trovare in grande abbondanza, proprio là davanti a loro.

Oppure è quest'altra: che la Sardegna - in fatto di argento e minerali - fu una vera e propria calamita per quegli antichi navigatori, e anche per quelli più antichi ancora di loro. Il fatto che siano stati trovati non solo decine di lingottoni di rame a pelle di bue - identici a quelli raffigurati nelle pitture egizie e ritrovati anche a Cipro, in Siria e altrove nei fondali del Mediterraneo - non solo i lingotti ma anche matrici di fusione per spade, pugnali, punte di lancia, di giavellotti, per scalpelli, picconi, asce, martelli, fa pensare che è sì.



A destra: Nuraghe Ortu Comidu di Sàrdara: altoforno o fornace per metalli con "prese d'aria" e "bocche d'accensione", secondo la ricostruzione ideale che ne fece l'archeologo Antonio Taramelli. Pare che sia sardo, almeno questo...

Del resto basta leggersi i fluviali referti di chi se ne è occupato: stando attenti solo alle notizie, però - non a quelle loro ipotesi spacciate come certezze. Tipo: *...di imitazione cipriota* - allora sì che ti rendi conto che l'isola, a fornaci accese, doveva essere una fucina per mezzo mondo...

Era anche chiamata Tartesso, la Sardegna? O era, davvero, soltanto una *subcolonia* che si faceva bella di quel nome già mitico nel Mille a.C., imitando la roba cipriota pur di non far brutta figura con l'altra Tartesso, quella vera, quella di Spagna, quella che non c'è? O per essere all'altezza dell'altra Tarshish - la Tarso di San Paolo - quella sul golfo di Alessandretta, in Turchia, terminale della metallurgia ittita e anatolica, proprio sotto quei monti Nur che - con quel nome - insieme ad altri cento segnali legano insieme le storie di lì con quelle di qui?

La rotta verso la Corsica, superata l'Isola di Ercole - l'Asinara - e dopo il *Fretum Gallicum*, comunque era stata roba loro fin dai tempi del traffico di ossidiana, ché a Nord non ce l'avevano e per raschiare le pelli, giusto con la selce... Più su ancora, poi, costeggiando la Francia del Sud ma verso Ovest, eccolo il Delta del Rodano, via acquatica delle merci del Freddo: come un mega-store di ambra baltica, stagno brettone e chissà cos'altro... Se riuscivi ad arrivarci e far la spesa avevi, poi, tutto quel che serve per la metallurgia del Bronzo. E sì, perché con lo stagno, il rame si fonde meglio. Anche se, poi, volendo, il bronzo

lo riesci a fare anche con l'arsenico, il piombo e mille altre alchimie...

Era anche chiamata Tartesso la Sardegna? In un rapporto firmato - nel 1986 - Atzeni, Massidda, Sanna, Viridis su *Archeometallurgia nuragica nel territorio di Villanovaforru* c'è scritto: «Non sappiamo, ed è un aspetto di grande fascino, in che relazione era la Sardegna con gli altri centri metallurgici del Mediterraneo anche se tali relazioni sono certe, considerato che l'isola è il primo luogo nel quale sono stati trovati gli *oxhide ingots* (1857, Pigorini, Serra Illixi), alcuni dei quali contengono la prima testimonianza di scrittura comparsa in Sardegna; essi compaiono in disegni tebanici dell'epoca di Tutmosi IV (1411-1397 a.C.) e venivano ampiamente commerciati, come testimoniano i carichi di alcune navi naufragate nel Mediterraneo orientale nell'Età del Bronzo». E poco più giù, parlando di reperti metallici e di minerali trovati lì in zona (compreso «un pezzo ferruginoso di alto peso specifico che è stato ritrovato tra alcuni massi del corridoio NW, quindi sicuramente precedente la prima Età del Ferro»), in quella che da mille indizi risulta esser stata una delle tante fonderie nuragiche: «Il Cambi (nel 1959) segnala la presenza, sempre tra i materiali di Forraxi Nioi, di ben 10 Kg di cassiterite in noduli di 1-3 centimetri, e pone il problema di un metallo, lo stagno, di provenienza assai enigmatica».

E già, le Cassiteridi... Quei 10 chili messi lì sembrano voler far capire che, allora, "prima", tutto viaggiava... Le mitiche, esotiche, stranissime Cassiteridi... Le Isole dello Stagno - isole fotocopia delle Estrimnidi: sicuro che fossero anche nell'epoca arcaica, da qualche parte lassù, in Inghilterra? Che fossero ai confini del mondo ce lo dice Erodoto, ma quale fosse, poi, il confine del suo mondo, mica te lo spiega per bene...

Inghilterra?

Sicuro? E sicuro, perché? Visto poi che l'archeologia mineraria non ha mai restituito nulla di molto molto antico da quelle parti? Solo perché qualcun altro dice che erano "al di là" delle Colonne d'Ercole? E al di là di quali Colonne d'Ercole? Quelle stesse Colonne che tengono là fuori, a bagnomaria - a mollo nell'Oceano di oggi - mezzo pantheon degli Antichi?

Solo un confronto, ché tanto - se, poi, davvero le primissime Colonne non sono a Gibilterra - anche Cassiteridi ed Estrimnidi vanno a posto da sole... Gilbert e Colette Charles-Picard in *I Cartaginesi al tempo di Annibale*: «Pare poco probabile che Cartagine abbia giudicato possibile di prendere a suo carico il trasporto dello stagno dalla Manica alle Colonne di Ercole (di Gibilterra. Ndr)... Sarebbe stato necessario, per navigare regolarmente sull'Atlantico, costruire una flotta nuova secondo principi del tutto differenti da quelli mediterranei. Secondo Imilcone (contenuto in Avieno. Ndr) gli abitanti delle Estrimnidi si servivano di grandi kajak di cuoio, con armatura di giunco... Per quale caso singolare i rivieraschi della Manica avevano adottato degli scafi così poco adatti ad affrontare le grandi onde dell'Oceano e a trasportare mercanzie pesanti come i loro minerali?».

Chissà se la risposta a quelle carene così piatte potrebbe trovarsi nelle parole di William Henry Smith - dalla sua *Relazione sull'Isola di Sardegna*, del 1828, riedita a cura di Manlio Brigaglia per Ilisso - *sull'Insula Plumbea* dei Latini ovvero la Sant'Antioco dei Cristiani, la Sulkis dei Fenici, la *Molybodes nesos* di Tolomeo (che, poi, sempre *Isola del Piombo* vuol dire), da sempre imbarcadero di mille metalli: «Circa due miglia a ovest vi è l'isola di San Pietro che, insieme alla costa di Sant'Antioco, forma un porto spazioso, che offre un ancoraggio sicuro con qualunque vento. Diverse secche irregolari ne rendono difficile l'accesso, anche se all'esterno vi sono delle boe, ma non vi può essere posto più desiderabile da cercare per l'ancoraggio.... Se vi entrano da nord le navi devono navigare vicino alla Piana, un isolotto a est di San Pietro, per evitare una pericolosa secca in mezzo al canale». William Henry Smith - nella primissima pagina del suo libro - scrive: «È difficile individuare la ragione per cui un'isola europea situata in una posizione così importante, un'isola dal clima mite e di grande fertilità, sia rimasta così poco conosciuta attraverso i secoli».

(Clima d'oro, mille frutti, mari blu, ventre d'argento... Tutto vero, certo... E anche, però, un animaletto carogna che riempiva i carretti dei becchini con morti isolani e faceva fuori a frotte, soprattutto, chi sardo non era: la zanzara della malaria. Più che un antifurto, una vera maledizione. Fu sconfitta solo dal *Ddt* degli Americani, e solo mezzo secolo fa).

Una insolita miniera a cielo aperto divenne anche Tharros. Accadde a metà dell'Ottocento. Testimone Edwardes, nel 1889: «Nel 1851, infatti, cinquecento uomini erano attivamente impegnati nella ricerca di tesori. I contadini sardi, inutile dirlo, non erano spinti dall'amore per l'archeologia: cercavano solamente oggetti preziosi e, con il più intollerabile sprezzo delle cose antiche, fecero a pezzi braccialetti, orecchini, spille e perfino le bende che le sacerdotesse egiziane usavano per fasciare la loro fronte. Per loro, le lapidi e le opere artistiche non avevano alcun pregio. Fra gli oggetti di minor valore, si calcola che più di quattromila scarabei siano stati dissotterrati a Tharros e la maggior parte di essi furono acquistati a prezzi favolosi da "inglesi idioti"».

Perquisisci per scrupolo anche la voce *Argento* nel *Dizionario di Antichità Classiche* di Oxford e la Sardegna quasi neanche la trovi: trovi Lidia, Battriana, Colchide, Tracia a Oriente; Spagna e "fonti minori" Sardegna, Gallia, Britannia, in Occidente. Poi la notazione: «Si dice che i Fenici fossero i primi ad usare comunemente l'argento; parecchi oggetti d'argento menzionati in Omero sono associati con Sidone».

Strano, però, che abbiano sottovalutato così l'Isola del Tesoro..

Lingotti d'epoca...

Una prova decisiva...

Ora, però - proprio partendo dal fatto che gli stretti nel Mediterraneo erano due, e guardando il mare che il sole ti apre davanti, e dando alla pari le due possibili collocazioni delle Colonne di Ercole, verso Occidente - uno dovrebbe davvero escludere la Sardegna - privilegiando invece la costa spagnola, per piazzarvi Tartesso - solo perché la geologia ti ci obbliga: perché ti assicura che la Spagna è terra di metalli e d'argento, mentre la Sardegna ne è, da sempre, completamente priva.

Ma così non è. E di questo - solo di questo, finora - sono sicuro e ho prove certe da esibire ed esperienza personale. Quattro lingotti da mezzo chilo di argento. Due chili d'argento vinti alla festa dell'Epifania dell'Ammi, l'Azienda Minerali Metallici Italiani.

Ci trascinarono lì i padri, a noi ragazzini della cooperativa costruita a Monteverde Vecchio, una volta l'anno, il giorno della Befana, appunto. C'era la cioccolata calda, panna, cornetti, e bombe fritte. E, su un tavolo, pronti per la riffa dei dipendenti, una montagnola di lingotti che brillavano forte, nuovi di zecca com'erano.

Ci lavorava mio padre all'Ammi. Ci aveva lavorato per un po' anche mamma. E anche il signor Perrozzi, Perocchi, Bagnoli, la Morani, Pompa, Marini e Boschetti a far gli uscieri, e - quindi - ai piani bassi... E la signora Maria, cara. Tutto il palazzo insomma: l'intera cooperativa Aldebaran tirata su nel 1949, con i pochi soldi del dopoguerra, a dar tranquillità a quella brava gente che usciva dalle ansie della guerra e arrivava da tutt'Italia per quel lavoro, per quella casa, per quella vita.

Figliarono pressoché tutti insieme, con le buste paga ormai sicure, e così il cortile si svuotava dei ragazzini - tutti più o meno della stessa età, con i prati ancora tutti intorno fin giù alle Terre Gialle da una parte, alla zona dei Grattacieli, dall'altra, talmente più popolare della nostra da affascinare Pasolini, appena calato giù dal Friuli per diventare Pasolini - si svuotava il cortile di noi ragazzini, solo il giorno dell'Epifania, quando ci si doveva vestire un po' meglio, pettinare con l'acqua e la riga da una parte, e si andava tutti insieme con l'autobus alla festa dell'ufficio, in ufficio, lontano lontano nell'altra parte del mondo, dalle parti di Via Veneto, a via Molise.

E lì c'era tanto di quell'argento che sembrava un castello di carte. Ma fatto solo con l'argento... E le grappette, e la carta carbone, e le matite appuntite, e dei grandi che ti salutavano gentili e tu non sapevi proprio chi fossero, ma loro sì.

Poi partiva l'estrazione. E se, poi, lo vincevi l'argento, gli altri ti guardavano tutti e lo tenevi in mano, rimaneva freddo. Ci alitavi su, ti si appannava un attimo, e tornava bello: come una magia. E lo prestavi a Marco, a Maria Cristina a Luciano che era il più piccolino. Quel lingotto girava a fare il trofeo... Tutti noi li toccavamo quei lingotti come fosse il primo argento del mondo. Era più strano ancora del mercurio che ti faceva giocare a rincorrerlo appena un termometro si rompeva. E lo passavi a Fausto, e

a Paoletto, che aveva solo sei mesi meno di noi tanto che è il più piccolo ancora oggi, cinquantanni dopo.

A casa, quando poi tornavamo, il palazzo era più allegro di tutti gli altri giorni. Le porte degli appartamenti dirimpetto, per un po' rimanevano aperte. I bambini si mischiavano, cambiavano famiglia... Ogni mamma, lì dentro, era zia, mamma di tutti. Magari finivi a mangiar bene dalla signora Perrozzi, che lei sì sapeva cucinare davvero...

Poi, subito via. Via i vestiti buoni, via la riga scolpita con l'acqua nei capelli, e giù tutti al prato a sbucciarsi ginocchia, a rompersi la testa, a capire se il sambuco va bene per le fionde, a fare il fuoco con niente, a dar la caccia al "Gatto Estragno", quello più grande di tutti, un soriano mitico, un povero mostro straccione che noi, però, "sapevamo per certo essere divoratore dei gattini più piccoli e quindi...

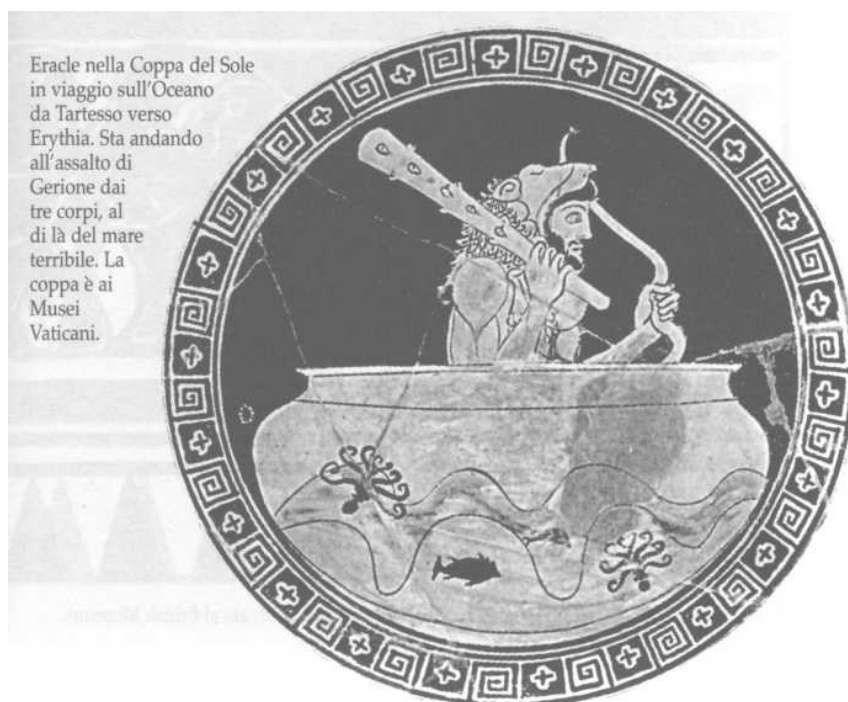
Ce li ho ancora quei quattro lingotti. Se possono sen/ire a dimostrare qualcosa li tiro fuori... Sono ben consapevole che questa non sia una prova né certa, né forte, né inequivocabile dell'identificazione tra la mitica città dei metalli di Salomone e la Sardegna... Ma era proprio da lì, dalle miniere sarde, però, che l'Ammi estraeva piombo, zinco e tanto di quell'argento che....

I miei in viaggio di nozze, dopo Cagliari, andarono anche a Nebida, a Iglesias, nel Sulcis: papà - con orgoglio e pochi soldi - voleva far vedere a quella bergamasca estirpata da Milano quant'era bella, invece, la sua Sardegna. Non li ho mai fatti i conti di preciso. Non so se sono nato proprio nove mesi dopo. Ma li farò, finita questa roba, cerco quello..

- XV -

Eracle, bastardo di Zeus: sarà lui a indicare la via per la Tartesso dei Misteri

Dove l'Eroe ruba buoi a Gerione, su Erythia, e varca l'Oceano usando il Carro del Sole. Ma Cadice - sulla costa - è davvero Erythia? E 200 metri di mare che Oceano è?



Parla Megara, moglie di Eracle. A darle voce è il Seneca dell'*Ercole furioso*, roba recente: «Ritorna alla luce, sposo mio! Rompi, disperdi le tenebre! Se non esiste una via per il ritorno, se il cammino ti è chiuso, divarica il mondo! E ritorna!». E, poco dopo, Anfitrione, l'altro padre di Eracle (dato che, proprio prendendo il suo aspetto, Zeus riuscì a possederne e ingravidarne la moglie, mamma di Eracle): «Perché ora il tempio si scuote all'improvviso, vacillando? Perché rimbomba il suolo? Un rumore d'inferno risuona fin dagli abissi profondi. Sono stato ascoltato: sì, è il suono del passo di Eracle».

Ed Euripide, raccontando i tentennamenti di Lyssa, la *Follia*, che - per ordine di Hera - dovrebbe farlo impazzire: «Voi volete che io entri nella casa di quest'uomo, che è famoso ovunque, in terra e in cielo: è stato lui a rendere accessibili, a tutti, luoghi dove non si poteva metter piede, i mari selvaggi. Ha rialzato, ed egli solo, gli altari agli dèi che gli empì avevano distrutti...».

Divarica il mondo... Rimbomba la terra sotto i suoi passi... Apre nuove rotte nell'Ignoto... E sì, per trovare un Eracle presentato come si deve - come il suo

ruolo in questa inchiesta richiede - bisogna arrivare, con Seneca ed Euripide, alla soglia della tragedia più spietata che avrà da vivere, di lì a poco, in entrambe le pièces: pazzo per volere di Hera, massacrerà i suoi bambini, sbattendoli con le teste al muro. Uno, il piccolino, morirà di spavento prima ancora dei suoi colpi. Lui neppure se ne accorgerà, in quel delirio di sangue e cervella che schizzano in giro.

E sì, gli altri - Erodoto, Apollodoro, Diodoro, e via via, fino a Igino che nel I secolo si prende la briga di museificare a raffica 277 miti 277 del mondo antico, tutti quei plot che, di lì a qualche secolo, si volatilizzeranno davanti alle affilate croci trionfanti di un Cristo implacabile - gli altri, dunque, erano talmente affannati a non perdere il conto e il ritmo di quelle sue 12 leggendarie Fatiche e di tutte le sue altre prove strabilianti ma un po' meno famose, che mica si regalano mai il lusso di far entrare in scena questo bastardo di Zeus con la dovuta prosopopea. Loro due - Euripide e Seneca - invece, sì.

Ed eccolo Eracle, vinto solo da se stesso, da quella fattura di Hera, dal mal'occhio che, rubandogli il senno, gli ha appena fatto massacrare i suoi cari più cari. Ha appena fatto a pezzi la carne della sua carne. Se ne è appena reso conto: ne vede i resti squartati lì in giro. La stregoneria di Hera è appena svanita; gli hanno appena raccontato cos'ha fatto durante il raptus, gli hanno appena detto che quei corpicini maciullati, che tutto quel sangue è opera sua. È sangue del suo sangue.



È un autoritratto amaro, quest'Eracle firmato Euripide. Sta meditando il suicidio. Ne parla con Teseo, amico, che cerca di dissuaderlo così: «È Eracle a dire questo? Lui che ha sopportato di tutto, ed è passato per tante prove...». Ed Eracle: «Ma nessuna è stata mai come questa. Vi è un limite a ogni fatica al mondo...». Bilancio straziante, il suo: «Ti farò vedere che la vita non ha senso per me, né ora né lo aveva prima. Per cominciare, l'uomo da cui nacqui sposò mia madre Alcmene dopo averle ucciso il padre, e con la macchia ancora del sangue di quel vecchio. Se una stirpe è marcia dalla base, non c'è scampo: chi viene dopo, nasce sotto il segno della sciagura. Zeus - o chiunque sia che ha il

nome di Zeus - mi generò per l'odio di Hera. E tu, o vecchio (sta rivolgendosi ad Anfitrione. Ndr) non ritenerti offeso. Io riconosco solo te come mio padre, non Zeus. Prendevo ancora il latte e la consorte di Zeus cercò di togliermi dal mondo cacciandomi tra le fasce due serpi dallo sguardo di fiamma. Crebbi, e appena presi vigore e muscoli, ho bisogno di dire le fatiche che affrontai? Quali leoni, e i Tifoni a tre corpi, e i Giganti, e i Centauri a quattro zoccoli, e la battaglia in cui li debellai? E uccisi l'Idra, cagna che dal tronco pullulava di teste, e rinascevano a ogni colpo. E dopo mille prove, obbedendo ai voleri di Euristeo, sono sceso tra i morti per condurre con me, alla luce, il cane a tre teste che sta di guardia alle porte dell'Ade. Ed ecco, infine, l'ultima fatica, disgraziato che sono, l'hai davanti agli occhi: era di dare la morte con le mie stesse mani ai figli, e porre il fastigio dei mali sulla casa. Ed ora sono a questo: che in Tebe non posso più abitare, sarebbe contrario a ogni legge. E, se anche volessi restare, in quale tempio io metterò piede? A quale raduno di amici mi potrò far vedere? La disgrazia che ho non è di quelle che invitino la gente ad accostarsi. Andrò ad Argo? E come, se io sono bandito dalla mia patria? Vi sono tante altre città! E non sarò riconosciuto? Non mi guarderanno di traverso? La punta avvelenata delle malelingue mi terrà sotto chiave, chiuso in casa. "Non è costui - sentirò dirmi in giro - il figlio di Zeus, l'uomo che ha ucciso i propri figli e la moglie? Che ci sta a fare ora, qui? Lasci il paese e vada in malora!". L'uomo che un tempo si sentì chiamare felice, quando poi la fortuna cambia, prova dolore; ma chi è stato sempre in mezzo ai guai, non soffre più, i mali sono nati con lui. E io a questo con la mia disgrazia arriverò: la terra parlerà, mi vieterà di toccare le sue zolle, il mare e le acque stesse dei fiumi non permetteranno che io le attraversi, e io sarò simile a Issione, che gira incatenato a una ruota. E allora a cosa mi serve vivere ancora? Che vantaggio posso avere da un'esistenza empia che non ha più scopo, ormai? La gloriosa moglie di Zeus dia pure inizio ai suoi balli e batta con il calzare dello sposo, sopra la vetta dell'Olimpo, il piede! Ce l'ha fatta! Ha sradicato l'uomo che era il primo dell'Ellade: l'ha messo a capo in giù e poi lo ha steso al suolo. A una dea di questo genere chi potrà mai più rivolgere le sue preghiere?»...

Quasi non si osa interromperlo... Ce la farà. Ce la farà, comunque, ancora una volta, a riprendersi... Sporco di sangue, barcollante, appeso come una carcassa intorpidita con il braccio intorno al collo di Teseo che, amico vero, lo sorregge senza neppure paura di imbrattarsi, con suo padre lì, che lo guarda sconcolato, Eracle parte per Atene.

La tragedia finisce. Ma l'avventura continua: c'è una pira che lo aspetta... Quella che lo farà salire al cielo dell'Olimpo, per restituircelo come il semidio più famoso della mitologia.

Ma l'Eracle che ci serve qui, ora, è l'Eracle delle Colonne e di Tartesso. Un Eracle preciso preciso, da seguire passo passo per verificare se fu proprio lui - e proprio a Gibilterra, o almeno a Cadice - a mettere quelle due colonne che

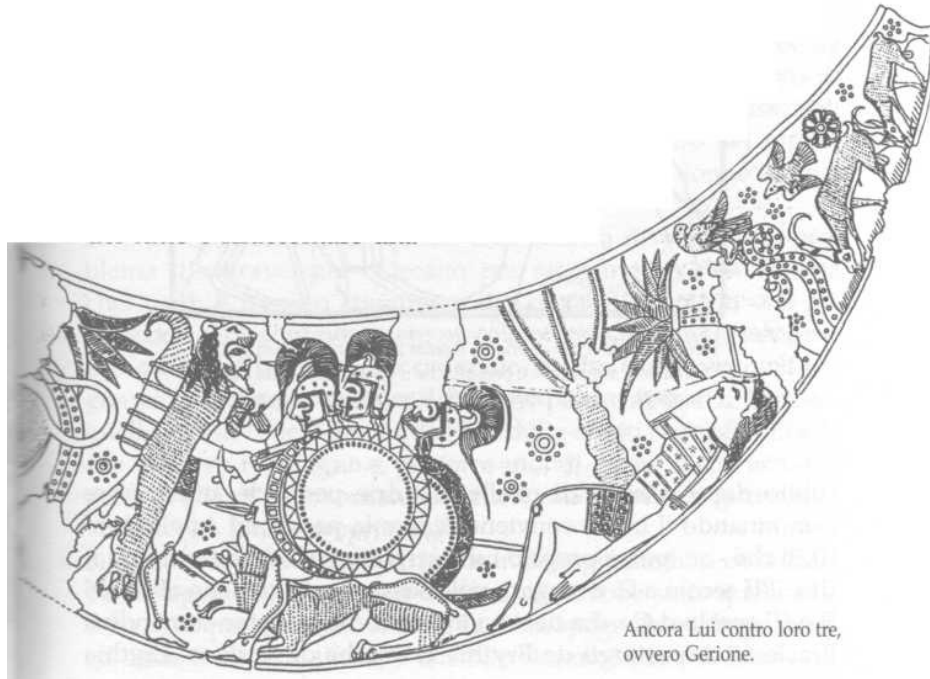
segnavano la fine del mondo degli antichi Greci, non c'è.

Qui, ora, di Eracle - allo scopo di verificare se davvero per gli Antichi Tartesso è proprio Spagna; e se Erythia, l'isola di Gerione e dei suoi buoi, è stata, davvero, sempre e solo Cadice / *Gadeira* - ne servono almeno tre: l'Eracle & Gerione più antico, ovvero quello di Esiodo; quello più dettagliato, firmato Apollodoro; quello geograficamente più preciso e indicativo, pur essendo molto, molto antico, che è creatura, frammento di Stesicoro, del VI secolo a.C.

In tutti e tre, Eracle ha già fatto la maggior parte delle sue fatiche... Con le mandrie di Gerione si arriva a quota dieci. Ora si tratta, davvero, di un confronto tra testimoni eccellenti. La parola all'Esiodo della *Teogonia* (700 a.C., più o meno). Esiodo arriva a Gerione scendendo giù dal suo albero genealogico: prima c'è Perseo che stacca la testa a sua nonna, Medusa; poi, ecco suo padre, Crisaore, *Spada d'Oro*, che sprizza fuori a sorpresa dal collo reciso di Medusa insieme a fiotti di sangue e al cavallo alato Pegaso; poi: «Crisaore a sua volta generò Gerione dalle tre teste, dopo essersi unito a Calliroe, figlia del glorioso Oceano. E a Gerione tolse la vita la potenza di Eracle, presso i buoi dal passo ondeggiante, in Erythia circondata dai flutti, quel giorno quando egli spinse i buoi dalla fronte larga verso la sacra Tirinto, dopo aver traversato le correnti dell'Oceano, e dopo aver ucciso Orto ed il pastore Euritione nel loro stabbio coperto di bruma, al di là del glorioso Oceano».

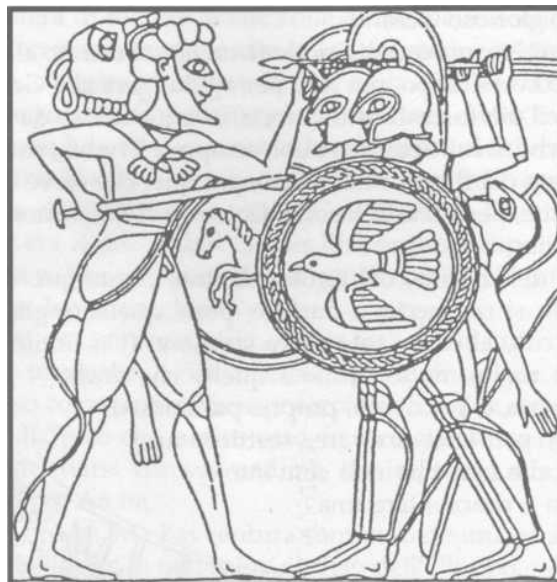
Tutto qui? No, ma quasi. Esiodo fa un altro accenno all'episodio, quasi 600 versi dopo, ma solo per aggiungere che Gerione, pur essendo il più forte di tutti i mortali, venne ucciso da Eracle più forte anche di lui. Sempre i buoi; sempre a Erythia; che è sempre circondata dai flutti... Nient'altro, per quel che serve qui, ora. C'è da dire, però, che in Esiodo, Colonne di Eracle non se ne trovano mai.

Il senso del confine, del limite estremo, comunque - a cercarlo - lo si rintraccia: a darlo è, però, quella Soglia di Bronzo con, al di là, solo mare su mare. (Un limite davvero molto molto simile a quello che anche Erodoto usa, e, per di più, proprio parlando di Gerione, per farci arrivare, scettico, un Oceano che non l'ha mai convinto del tutto e riraccontare una storia chissà quanto più antica di lui: «Gerione viveva fuori dal Ponto, dimorando sull'isola che i Greci chiamano Erythia: quella davanti a Gadeira, fuori dalle Colonne di Eracle, sulle rive dell'Oceano. Quanto all'Oceano, a parole dicono che avendo origine là dove si leva il sole scorre intorno a tutta la terra; di fatto però non lo dimostrano...»).



Ancora Lui contro loro tre,
ovvero Gerione.

Nulla - per ora, con Esiodo e con Erodoto, almeno - che ancori saldamente Erythia a un'isola dirimpetto all'Andalusia e ai suoi flutti, né Tartesso lì in zona; né Eracle alla costa atlantica della Spagna; né le Colonne a Gadeira/(Cadice?), o almeno a Gibilterra, anzi...
E, persino «sulla via del ritorno» scrive Silvio M. Medaglia, che chiosa il IV libro di Erodoto per la Valla «Eracle veniva fatto passare per le regioni più varie».

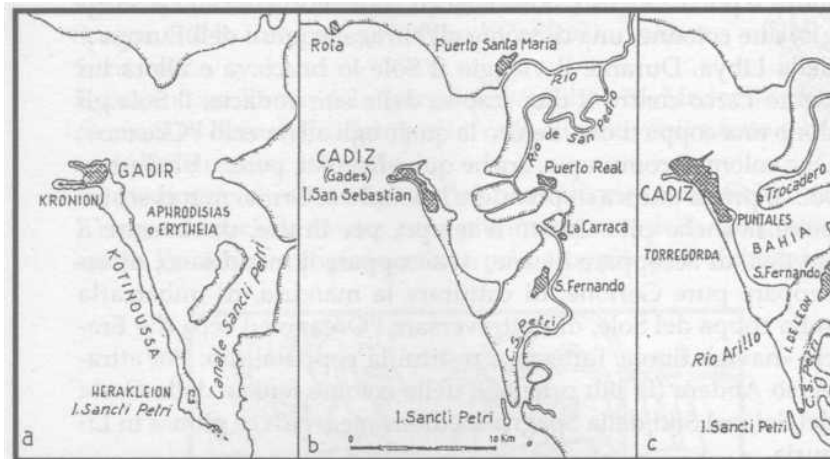


Sempre Eracle contro Gerione, mostro a tre corpi. Per un paio di millenni e mezzo si è pensato che il mito - con quella sua triplicità - volesse rappresentare le tre Baleari. Da un secolo, circa, non più...

Per pedinarlo ci sarà tempo... Qui, ora bisogna cercar Colonne. E siccome Eracle la storica posa più importante della Geografia antica l'avrebbe compiuta subito prima o, più probabilmente, subito dopo il furto di quelle mandrie per farle attraversare camminando il mare, conviene cedere la parola ad Apollodoro (II.5) che - se, poi, è proprio lui a scrivere - avrebbe scritto tra il III e il II secolo a.C. e magari, poi, riassunto da qualcun altro nel II o III secolo d.C.: «La decima impresa che Euristeo comandò a Eracle fu di portargli da Erythia le vacche di Gerione. Erythia era un'isola situata vicino all'Oceano e ora ha nome Gadeira. Vi abitavano Gerione figlio di Crisaore e Calliroe figlia di Oceano. Gerione aveva tre corpi d'uomo che si univano alla vita e poi si separavano di nuovo in tre a partire dai fianchi e dalle cosce. Possedeva delle vacche dal manto rossiccio, che avevano come bovaro Euritione e come guardia Orto, il cane a due teste nato da Echidna e da Tifone. Eracle si mise in marcia attraverso l'Europa per cercare le mucche di Gerione, uccise fiere, giunse in Libya e poi a Tartesso, dove collocò, a memoria del suo passaggio, due colonne, una di fronte all'altra, ai confini dell'Europa e della Libya. Durante il viaggio il Sole lo bruciava e allora lui puntò l'arco contro il dio; stupito dalla sua audacia, il Sole gli donò una coppa d'oro, dentro la quale egli attraversò l'Oceano». Due colonne, comunque, anche qui... Recenti, però... E a Tartesso... E prima ancora di prendere le vacche... Ormai non ci si stupisce neanche più. Giusto il tempo, per Eracle, di sbarcare a Erythia, di accoppiare il cane, di accoppiare il mandriano, di accoppiare pure Gerione, di catturare la mandria, di imbarcarla sulla coppa del Sole, di riattraversare l'Oceano ed ecco che Eracle «navigò fino a Tartesso e restituì la coppa al dio. Poi attraversò Abdera (la più orientale delle colonie fenicie della Costa del Sol, nel Sud della Spagna mediterranea. Ndr) e giunse in Liguria...».

(Proseguirà per la Tirrenia... Passerà da Roma... Da Cuma... In Sicilia... Lo seguiremo un po', poi, però...).

Riassumendo. Sarebbe, dunque, andata così? Colonne a parte, (visto che Apollodoro è, davvero, già un po' troppo "recente" per quelle primissime colonne che stiamo cercando), sarebbe da rintracciare qui, in quest'episodio delle vacche rubate, il Dna di Erythia identificata (di fronte alla costa tartessica-andalusa) nell'isoletta Gadeira / Cadice? Sarebbe questo un altro dei motivi per cui, poi, Tartesso è finita in Andalusia? E le Colonne - lungo la strada per arrivarci - laggiù?



Sopra l'Isola di Cadice distante un salto dalla costa spagnola a cui oggi è saldata.
Sotto la ricostruzione fantastica del Regno di Tartesso (da Schulten, *Tartessos*).

Solo perché Eracle ebbe questa crisi isterica disperato dal problema di attraversare l'Oceano per raggiungere quell'isoletta che, oggi, è persino congiunta alla costa? Un'isoletta che già Strabone ci raccontava essere piccola piccola e distante neppure 200 metri dal bagnasciuga spagnolo? E che, anzi, con quel bagnasciuga è ormai tutt'uno? Saldata per sempre. Ed Eracle - quello stesso Eracle degli inizi, dai mille effetti speciali, l'Eracle che smuove montagne e percorre mondi nuovi e che arriverà persino giù all'Ade, tornandone fuori con Cerbero al guinzaglio - si sarebbe arreso proprio qui?

Si sarebbe messo a scagliar frecce al Sole perché non ce la faceva a superare 200 metri di Oceano? E sarebbe stato quel canaletto di acqua salata, stretto tra la costa spagnola e il bagnasciuga della Cadice di allora, il terribile Oceano? Ma che Eracle - e, anche, però: che Oceano? - sono mai questi? Non certo il terribile eroe forzuto che - di lì a poco, secondo altri - avrebbe avvicinato i continenti per far passare quelle mandrie rubate, o per tener fuori i mostri dal mare dei Greci, o che, secondo altri ancora, gli stessi continenti li avrebbe separati, proprio per mettervi le Colonne...

Quell'Eracle lì avrebbe risolto tutto con un salto. O avrebbe arpionato l'isola trascinandosela a riva. O, almeno, sepolto quel tratto di acquetta fastidiosa sotto montagne. O deviato i flutti. E, invece, cosa succede?

È il Sole che si commuove a vederlo così sconfortato, in preda a una crisi di nervi, tanto da lasciarlo imbarcare sulla sua coppa d'oro per un'andata e ritorno sull'Oceano? L'abbiamo già detto all'inizio. Conviene ripetercelo. Graves: «La mitologia greca, nel suo contenuto, non era più misteriosa dei manifesti elettorali di oggi». E Louis Godart: «Le vecchie leggende affondano le loro radici nella Storia ed è certo che, alla base di qualunque mito narrato dagli Antichi, vi è una verità storica che la critica moderna deve tentare di ritrovare e di spiegare».

Una realtà storica, certo. Anche geografica, però, sottintende il professore. Chi, infatti, avrebbe potuto continuare a concedere fiducia ai miti di Eracle - che, si sa, come gran parte dei miti di allora erano anche dei possenti strumenti narrativi di mnemotecnica, in grado di ordinare il mondo per luoghi, pericoli, etnie ed alleanze, prima ancora che le mappe arrivassero a mettere le cose a posto - chi avrebbe dato credito a quelle sue faticose peregrinazioni, vedendo che il terribile Oceano da superare per andare da Tartesso fino a Erythia era, poi, tutto lì?

È da notare che proprio questo racconto rappresenta la terza, fondamentale testimonianza antica - tra quelle greche, le uniche esistenti insieme a quelle bibliche - che ha poi fatto posizionare Tartesso in Spagna. Già Apollodoro - e si vede bene - dipende dai primi autori, interpretandoli, precisandoli, spagnolizzandoli. Tutte quelle che poi seguirono, nei secoli, infatti, proprio da Erodoto & C. e da quelle sfumature di Esiodo, discendono... Che Tartesso fosse stata una meravigliosa, ricchissima città spagnola, e soprattutto che sia realmente esistita da qualche parte in Andalusia, è certificato ai Romani solo da parole che ruoteranno tutte intorno a Colonne di Eracle (& di Erodoto), piazzate/interpretate a Gibilterra, ma chissà quando, e chissà come... (Il che, peraltro - lo abbiamo appena visto facendo visita ad Argantonio, Re di Tartesso e ai suoi amici, Focei di Corsica - non è affatto giusto).

Insomma: Tartesso è davvero in Spagna, solo quando, ormai, Tartesso non c'è più né in Spagna né altrove. Ma anche: Tartesso è in Spagna perché è al di là delle Colonne di Gibilterra; ma le Colonne, però, sono a Gibilterra solo perché Tartesso è in Spagna, ed Erythia è Cadice... «Devono averla distrutta i Cartaginesi, Tartesso...» dicono gli autori latini che ne leggono mirabilia sulle fonti antiche e che, poi, però, in Andalusia non la trovano mai, né trovano qualcuno - neppure un sacerdote del tempio di Eracle-Melqart, interrogato da Polibio - che porti prove certe non solo del suo antico splendore, ma persino della sua esistenza.

E se davvero Eracle, quelle sue Colonne, all'inizio, le avesse messe all'altro Stretto?

Al Canale di Sicilia? Con quell'anamorfosi negli occhi - e, ora, con le parole degli Antichi in testa, e agli Atti - questo verrebbe fuori: Gerione = Re delle Baleari come, ancora nel 1832, si scriveva («Herakles vinse Gerione, a cui la

favola attribuisce tre corpi perché comandava a tre isole, ch'erano Ebusa, Majorica e Minorica». *Cognizione della Mitologia*, Napoli 1832); Erythia, una delle tre isole che possiede...

Diodoro, nel V libro della sua *Biblioteca*, sta raccontando di quanto piacciono le donne a quelli delle Baleari e di quanto, invece, snobbino oro e argento. Motivo? «Nei tempi antichi Eracle mosse contro Gerione, figlio di Crisaore, perché Gerione possedeva moltissimo oro e argento. Affinché, dunque, i loro beni siano al sicuro da insidie vietano a se stessi il contatto con ricchezze».

Chi glielo dice - ora - a quelli delle Baleari che, oltre alle donne, avrebbero potuto tenersi anche l'oro visto che Gerione è un fatto che mica riguardava loro, ma Cadice?

O, invece, avevano davvero, ragione loro? E Gerione era davvero un mito di lì?

Ma in questo caso l'Oceano per arrivare a Erythia, a questo punto dovrebbe - potrebbe? - non può essere altro che il Mar Grande, ma quello oltre la Sardegna. Possibile?

Non impossibile, come vedremo... Ma allora, così - con Gerione ancorato alle Baleari - ancora una volta Tartesso, in questo caso imbarcadero di Eracle per il viaggio sull'Oceano, tornerebbe a essere la costa sarda d'Occidente, tutta piombo e argento. Proprio come sospettavano, all'inizio, i biblisti Ravasi & Soggin. Possibile? Non impossibile! C'è un frammento di Stesicoro - saltato fuori quasi solo per noi, con un Papiro di Oxyrinco, nel 1906 - che fornisce un indizio in più. A un certo punto, infatti, parlando del luogo di nascita del mandriano di Gerione, Euritione, che Eracle sta per uccidere, Stesicoro scrive: «Quasi di fronte alla famosa Erythia, presso le sorgenti innumerevoli dalle radici d'argento del fiume Tartesso, nella caverna di una roccia, ella partoriva. Attraverso le onde del mare profondo giunsero all'isola bellissima degli dèi. Qui le Esperidi hanno case tutte d'oro...». Anche la nota di Francesco Sisti conferma quel che appare evidente persino a un profano: «Erythia è secondo Stesicoro un'isola delle Esperidi di fronte al fiume Tartesso». E - anche se poi, Sisti, aggiunge per spiegarla Tartesso, una parentesi in cui ci fa scorrere dentro, al solito, l'«odierno Guadalquivir» - quel che è più importante è stato già detto, sia da lui che da Stesicoro: Erythia è una delle Esperidi!

E le Esperidi, figlie di Atlante, fuori da Gibilterra ci son finite veramente da pochissimo. Le Esperidi degli Antichi più antichi, come Stesicoro che, minimo minimo, è del VI a.C., erano ancora qua dentro; il loro giardino ancora in Libia (o al massimo, in Tunisia).

Figurarsi che era ancora lì per Tolomeo, nel II secolo d.C...

A ogni tappa di questa inchiesta - in cerca solo di un Altolà ai dubbi, ma ben motivato - le curiosità, invece, si raddoppiano. Si moltiplicano, si accoppiano. Finiscono per figliare altre incertezze. Che, aggruppate insieme, si fanno indizi. O anche certezze che, però - appena dopo un po' - o le fissi, le arpioni, o

ti scappano via, tutte insieme. L'unica sicurezza sicura, finora, è che anche tutte le certezze esistenti non bastano - non sono mai definitive - a certificare nulla. Tanto che, ormai, sospetti di tutto... E l'Oceano, quando è finito laggiù, a far da spartiacque tra noi e l'America?

Ed è davvero quello l'Oceano degli inizi - quello di Omero, e dello scudo di Achille, dello scudo e dei miti di Eracle - l'Oceano che circondava come un grande fiume il mondo conosciuto e che, però, già a Erodoto non piaceva più? E, soprattutto, di nuovo, il Dubbio dei Dubbi: «Chi - e quando - ha messo a Gibilterra le Colonne di Eracle?», visto che - persino gli Antichi più antichi, che sono poi gli unici che ci interessano qui, ora, per questa ricerca - prove certe su un Eracle andaluso che attraversi lì l'Oceano, non ne danno? È inevitabile! A questo punto, ormai, è davvero inevitabile imbarcarsi nella fascinosa faticaccia di ricostruire le Fatiche di Eracle in Occidente. È una mappa, quella, che segna e firma - in suo nome, a sua gloria - l'intero Far West dei Greci. Fin dove però? Fino alle Baleari, dal corpo diviso in tre? Oppure fin oltre Gibilterra? Fin lassù all'ex isoletta di Erythia/Cadice, strana stranissima, spaesata Esperide - con tanto di Herakleion ormai annegato in acqua, però - a far da fuori rotta?

Qualche dubbio - in tutta onestà - cominciano a confessarlo persino gli Spagnoli. Sono solo sette righe e mezzo... Sette righe e mezzo, in un libro di 677 pagine!

Ma almeno ci sono! Jaime Alvar in *Fenicios y Cartagineses en el Mediterraneo* - scritto con José Maria Blázquez e Carlos G. Wagner, tutti grandi nomi dell'antichistica fenicio-punica iberica - a pagina 319 ammette: «Però l'identificazione di Tarsis con Tartesso è frutto di ragionamento e la sua ubicazione concreta non si può determinare in quanto ignoriamo dove arrivassero i Fenici nelle loro esplorazioni mediterranee all'inizio del X secolo. Però è anche certo che il toponimo può aver subito uno spostamento - "desplazamiento" usa lui - conforme al progredire delle conoscenze geografiche e che fosse stato applicato all'Estremo Occidente, ogni volta più lontano, conformemente all'avanzare del limite degli interscambi».

Slitta Tartesso, per arrivar laggiù... Ma da dove Tartesso slitta per arrivare laggiù?

Dov'era la Tartesso degli Antichi più antichi? La Tartesso della Bibbia e di Erodoto...

Trema tutto... Rimbombano i passi... Vacilla il Far West dei Greci... Ma quale? Ma dove? Si va con Eracle: alla scoperta del suo Occidente. Un Occidente lontano lontano... Qui vicino.

Figlio di Zeus...

Per montarlo su così - possente, invincibile, serio, temerario, civilizzatore eppure Uomo, quindi spesso cazzone, ubriaco e mortale - ci si erano messi in tanti nel Mediterraneo. Gli ultimi, i Greci, che ce lo hanno tramandato scritto, gli hanno regalato il genitore migliore che avevano, lì, a disposizione: Zeus.

Ed è uno Zeus, al solito, davvero su di giri quello che adocchia la futura mamma di Eracle, Alcmena, e perde la testa. Appena la ritrova, s'ingegna - come sa fare lui quando il sangue gli bolle forte nelle vene - per riuscire a farla sua. Stavolta, però, mica si trasforma in cigno (come fece per amare Leda), né in aquila (come aveva fatto per rapire sempre a fini tutti sessuali il bel Ganimede, che cameriere lo divenne solo dopo...), né in pioggia d'oro per entrare, comunque, in Danae...

No: stavolta lo fa alla Boccaccio. Prende le sembianze del marito di Alcmena, Anfitrione, ferma il Tempo, visto che lui stava giustappunto ritornando da sua moglie, si presenta invece lui e... Che notte, quella notte! Chissà se Alcmena ha avuto mai qualche sospetto su quel marito così infiammato all'improvviso.

Come fosse, davvero, la prima volta... Da quell'amore nacque il piccolo Alceo strozzatore di serpenti, disperazione della gelosia di Hera, moglie di Zeus. Solo quando quel suo odio svaporò il piccolo erculeo Alceo, divenne soltanto Herakles, ovvero - dicono, giurano... - "Gloria di Hera".



L'Ercole ubriaco
del Museo del
Bardo a Tunisi.
Un bronzo
della fine II
inizio III secolo.

- XVI -

Eccola l'Internazionale di Eracle Un mondo grande come il Mondo

*Cento Eraclee. E porti, e vie, e preghiere, e scaramanzie..
Tutto in suo nome, a sua gloria. Ma chi era, davvero, questo semidio bruciato
al rogo per salire all'Olimpo?*



bronzetto di
Ercole celtico.

E a un certo punto, te ne accorgi - e con preoccupazione - che, ormai, stai attento a tutti gli Eracle che incontri. E , il grave è che non solo ormai lo fai, ma anche che più ci pensi e più sei convinto di far benissimo a farlo. E che non puoi non farlo. Dov'è criptato il segreto di quelle sue colonne? Dove, come, con chi certificarne la nascita?

Dove rintracciarne il *Dna*? Potrebbe essere ovunque. Quindi: Eracle, Herakles, Hera...

E quegli Eraclidi, allora, che a un certo punto ritornano in Grecia a rioccupare le rocche "micenee"? Tornano sì, ma da dove? Dalla Tracia, dicono... E che ci fai? E, poi, tutt'un tratto Eracle lo vedi diventare Ercole, ma è già troppo tardi: è già Roma, e a te - per quelle sue prime Colonne che cerchi - non serve. O, almeno, allora, la pensi così...

Cento Eraclee si trovano in giro. Una vera e propria *Internazionale* di Eracle in

giro per il mondo degli Antichi. Ti cresce Eracle a dismisura, si diffonde, si moltiplica, dilaga ovunque... Ma chi è? Chi era? E perché è così sacro per tutti? Altro che Gesù e tutti i suoi santi, i Sanremo, i San Giorgio, i Sankt Moritz... Ai tempi suoi, Eracle, per dare un nome alle città era davvero lui, il Numero Uno: *Heraclea*, oggi Saint Rème, su, alle bocche del Rodano. Altra *Heraclea*: oggi Policoro, in Basilicata. Un'altra *Heraclea* ancora: oggi, probabilmente, *Kakon Horos*, a Creta, forse anche quella un primissimo altolà marinaro da non superare. Poi l'*Heraclea* che oggi è Heraklitz sul Mar di Marmara; l'*Heraclea Caccababia Porbaria*, strano nome davvero per Saint Tropez...; l'*Heraclea Lyncestis* oggi Bitolia vicino Salonicco; l'*Heraclea Minoa* oggi Torre di Capo Bianco a Nord Ovest di Agrigento; *Heraclea Sintica*, in Tracia, oggi Zervhokori; un *Heracles monacus*, l'odierno principato di Monaco; un *Heracleum* sotto l'Olimpo, oggi Platamona; un *Herculaneum* oggi Ercolano. Un Eracleo che è promontorio dei Colchi. Un altro che è Capo Spartivento. E ancora: *Herculea* oggi Stuhl Weissenburg; *ad Herculem* oggi Sant'Onorato vicino Sassari; *Herculem ad Castra* in Pannonia, al Sud del Danubio; *Herculeum* oggi Herkelens in Prussia; *Herculis Fanum* oggi Massa Carrara; un altro *Herculis Fanum* oggi, però, Castillo in Andalusia. E via, di seguito con *Herculis insulae* oggi l'Asinara e l'Isola Piana, e decine di altre, omonime, erculee, sparse in mare - una vicino Malta, in Tolomeo - insieme a tutti quei Port'Ercole che punteggiano il mondo di Tolomeo.

Poi: «*Herculis fretum*, oggi Gibilterra».

Oggi sì, certo... Ma ieri? O l'altroieri? E l'altroieri ancora?

E sì, succede che un nome tiri l'altro... Anche per i toponimi tipo Gadeira, Gadir, Agadir, Gadez, Gadhara, Gadaris, Cádiz, Egadi... - che, poi, vogliono dire tutte la stessa cosa: sempre rocca, fortezza, recinto; un po' come le Acitrezza, le Aci-reale, le Aci-castello che ritmano la Sicilia - c'è più o meno lo stesso affollamento... Ma se quest'ultime sono descrizioni, attributi, colpi d'occhio dal ponte di una nave, connotazioni per viaggiatori (e per questo non va considerata sostanziale, né pertinente solo con Cadice, quella collocazione di Erythia davanti a Gadeira, *la fortificata*... Né quel tempio di Melqart a Cadice, che annegato sott'acqua e mai rintracciato, continua a deludere gli archeologi, facendo riscoprire in zona solo roba recente, VII avanti, al massimo).



Quelle altre, invece - tutte quelle città con Eracle a far da targa, impastato fin dentro le mura, di cui abbiamo fornito solo una campionatura parziale - erano, invece, omaggi, dediche, atti di fede, spezzoni di alberi genealogici, talvolta frutto di qualche accoppiamento dell'Eroe, di passaggio lì in zona. Davvero tutti indizi evidenti di quell'«Eracleizzazione del mondo barbaro», di cui scrivono Pierre Lévêque e Annie Verbank-Piérard?

Così, c'è niente da fare: dovunque si vada, prima o poi, un Eracle comunque lo si incontra. Di solito è nudo, ben piazzato, rilassato o spossato dopo una qualsiasi delle sue fatiche. Oppure è in azione, a faticare: ma allora è dipinto

sui vasi, ch  almeno - a farlo venir bene mentre si muove -   un po' pi  semplice, piuttosto che con le statue.   l , sui vasi, che di solito strozza, abbatte, ruba, sorvola l'Oceano nella coppa d'oro.

A riposo, invece,  , spesso, di marmo o di bronzo, talvolta di terracotta. La solita pelle di leone malconcia gettata sulle spalle, tenuta su dalle zampe unghiate legate insieme. E quella sua clava di ulivastro che da sempre, fin dalla notte dei tempi, fa parte dei suoi gadget di identit , tanto da portarsela dietro, non solo per tutta l'antichit  anche quando, poi, c'erano in giro armi molto molto migliori, ma ancor oggi: ora che   finito a fare il Re di Bastoni nelle carte napoletane.

E s , cambiano i posti, giri i musei, vai nelle chiese, frequenti gli Etruschi, i Romani, i Celti, i Greci, i Sardi, i Cartaginesi, arrivi a Paestum, a Olimpia, a Chieti... Viaggi l'Adriatico, la Sicilia, l'Anatolia, la Crimea e - prima o poi - un Eracle finisci, comunque, per incontrarlo: sacro per tutti, da sempre.



Antico già per gli Antichi. Pierre Lévèque: «Dalla documentazione del primo millennio, l'eroe Heracles appare sotto due aspetti complementari. 1) È integrato nella genealogia dei palazzi micenei, dove d'altronde fallisce più volte, vittima dell'odio di Hera persecutrice del frutto dell'adulterio. Si rivela come un modello di dipendenza e sottomissione agli ordini, fino al momento in cui si afferma vincitore. 2) Le fatiche che gli sono imposte rivelano, in lui, nello stesso tempo sia colui che depura un mondo ancora pieno di mostri; sia colui che spalanca grandi vie (per lo più marittime) che sono quelle

dell'espansione ellenica, giustificandone la diffusione». Ed è anche, per Lévèque: «L'Eroe cosmico che purga il mondo e spinge i limiti dell'ecumène attraverso i suoi viaggi di scoperta... Un eroe del genere vive necessariamente in un universo mitico complesso, indefinitivamente estensibile a nuove imprese, a nuove vie». Insomma non solo un eroe "miceneo" - quindi anteriore al 1200 a.C. - che dunque «si è perfettamente adattato alla città e all'espansione coloniale, mostrandosi di grande aiuto a questi movimenti di fondo della società arcaica», ma anche - come Gilgamesh e Ninurta - eroe culturale in grado - e «dall'epoca più antica - di organizzare attraverso il ciclo delle sue imprese la strutturazione del mondo, razionalizzazione del vissuto religioso, politico e più largamente culturale». «Una figura super-complessa» avverte Lévèque in chiusura «fatta di stratificazioni sovrapposte. Questa ricca complessità, dai contorni necessariamente indefiniti, sopravviverà, al di là delle Età buie - nell'Heracles greco».

Caspita, se è complessa...

Caspita, se sopravviverà...



Un Ercole in bronzo da Vietri di Potenza (III secolo a.C.).

Walter Burkert: «Nella vita quotidiana del popolo greco Eracle non era un lontano modello, ma piuttosto una figura presente e pronta a venire in soccorso: *Mehercle!*, pressoché come *Madonna!* Eracle era un soccorritore, un aiutante piuttosto che un modello (...). Dove Eracle è presente, ogni male rimane lontano... Il suo epiteto più generale è *alexikakos*, colui che allontana ogni male; in modo assai concreto questa funzione si realizza nella protezione da cavallette, grilli, vermi, zanzare ed altri insetti nocivi. Quest'aspetto non fa grande mitologia, ma è assai importante per la vita quotidiana... È chiaro che la figura di Eracle non si può ridurre né alla creazione poetica - non è possibile individuare un'opera letteraria che sia l'origine dell'immagine di Eracle - né a uno specifico culto in qualche santuario. Ci sono racconti, motivi, pratiche

rituali molto diffuse, con varianti e paralleli eppure convergenti nell'intendimento comune: questo è Eracle, il nostro Eracle (l'Eracle dei Greci. Ndr). Dal VII secolo viene stabilita l'iconografia, che pervade tutto il Mediterraneo». Di giorno e di notte. E sì, appariva persino in sogno, Eracle... E quando succedeva, racconta Artemidoro, ormai nel II secolo dopo Cristo, di solito portava un gran bene. La smorfia artemidoriana sentenza: «Vedere Eracle, oppure una sua statua, è buon segno per tutti coloro che vivono in modo virtuoso e secondo le leggi, soprattutto se sono vittime di qualche ingiustizia; infatti questo dio, quand'era tra gli uomini, difendeva e proteggeva sempre gli oppressi. Per chi, invece, va contro le leggi e commette ingiustizia, è cattivo segno proprio per lo stesso motivo. È propizio anche per chi si appresta a una gara, a un giudizio o affronta qualche contesa: è un dio, infatti, che è detto "*Glorioso*", "*Vincitore*"».

Attenzione, però, prosegue Artemidoro: «Sognare di vivere insieme a Eracle, di prendere parte alle sue imprese, di dividere con lui il suo pasto o di portare lo stesso suo abbigliamento, o ricevere da lui la pelle di leone o la clava o qualcun'altra delle sue armi, si è osservato essere indizio sfavorevole e dannoso; e anch'io dopo lunga esperienza sono arrivato alla stessa convinzione. Ed è logico, naturale, che questi segni non portino bene: infatti la vita di Eracle fu assai difficile e penosa quando era tra gli uomini anche se, poi, ebbe grande gloria e fama. Spesso un sogno così preannuncia che si cadrà nelle stesse sventure che il dio dovette affrontare proprio con quelle armi». Di quelle sue Colonne, Artemidoro non parla. Per fortuna... Nessuna maledizione legata all'azzardo di metterle in dubbio, a cercare di spostarle da Gibilterra: si può proseguire.

Eracle di giorno. Eracle in giro. Eracle da pregare. Eracle persino in sogno. Eracle nella Smorfia degli Antichi... Il rischio di farne - di questo semidio, visto che nel suo Dna si annidava un po' di Zeus - un santino, scompare appena lasci la parola ai suoi nemici...

Lieo, ad esempio - raccontato da Euripide - mentre tenta l'ennesimo assalto a Megara, moglie di Eracle: «Che cosa poi ha fatto di così grande, quale impresa eccelsa il tuo sposo con il togliere di mezzo una biscia da uno stagno? O la fiera nemèa, che egli catturò al laccio, e andò dicendo in giro di averla soffocata nella stretta delle sue braccia? Ed è per questo che i figli di Eracle devono essere messi a morte? I figli di uno che in sé non era nulla, e si fece il nome di prode scendendo in campo contro le fiere, e quanto al resto ignaro di ogni valore. Non ha mai tenuto uno scudo imbracciato alla sinistra, né è stato mai di fronte e da vicino a una lancia, ma con la più vile di tutte le armi, con quel suo arco in mano, era lì pronto a scappar via». C'è chi, proprio per queste motivazioni, ha visto in Eracle un eroe pacifista: pronto a contrastare mostri e assassini. Da duro, solo quando la lotta si faceva dura...



A destra: Ercole - ormai costellazione - mentre abbatte l'Idra. Silografia dal *Fabularum liber* 1535.

Persino, Anfitrione - l'altro suo padre, quello non divino, quello sostituito nel momento clou da Zeus che ne aveva preso l'aspetto per tutta una notte d'amore - qualche lamentela contro di lui, ce l'ha. Testimone sempre Euripide: «Mio figlio, al momento di scendere nel buio degli Inferi, mi ha lasciato a sorvegliargli la casa e a far da padre alla sua nidiata. Io e la madre loro, per impedire che la stirpe di un uomo come Eracle sia spenta, siamo ora seduti sui gradini di questo altare sacro a Zeus...».

E c'è chi - iperrealista, come Epicarmo, un contemporaneo di Eschilo - lo ritrae a tavola, ma solo per farne una macchietta: «Soltanto a vederlo mangiare, morresti di spavento: muggia la strozza, strepita la mascella, risuona il molare, sfrigola nelle narici e scrolla persino le orecchie».

Eccessivo Epicarmo? A giudicare da ricordi e buffi che ha lasciato giù all'Ade, quando vi fu spedito a mettere il guinzaglio a Cerbero, pare proprio di no. È Aristofane stavolta, l'Aristofane de *Le Rane*, che lo racconta. La pièce è

cominciata in maniera sfavillante: Dioniso deluso dai teatranti del momento ha un terribile rimpianto per Euripide, come «una voglia di polenta». L'unica è davvero andarlo a cercare giù all'Ade dove ormai si trova. Così Dioniso, il Dio del Teatro, qui, per una volta, fa da spalla a un Herakles davvero insolito. Eccoli.

Dioniso: «Indicami fra le tante vie, quella per arrivare al più presto in fondo all'Ade; e che non sia né calda, né troppo fredda».

Herakles (riflettendo): «Vediamo, quale ti insegnerò per prima, quale? Una è quella della corda e dello sgabello, se t'impicchi».

Poi, invece, dopo la battutaccia, gliela spiegherà, per filo e per segno, la via dell'Aldilà. E laggiù, Dioniso - travestito da Herakles, scambiato per lui - si dovrà sorbire tutte le reazioni che il ritorno dell'Eroe nell'Ade suscita.

Solo un paio, per campione.

Eaco (apre: credendo di trovarsi di fronte Herakles): «Pezzo di fetente, svergognato e temerario, scellerato e tutto scellerato, e scelleratissimo. Tu inseguisti il mio Cerbero...».

Ostessa (anche lei ingannata dal travestimento di Dioniso) : «Eccolo quel mascalzone (di Herakles. Ndr) che arrivò in albergo e mi divorò sedici pagnotte... E per giunta venti porzioni di lessò, da mezzo soldo l'una... E poi, non ho detto ancora tutti quei salumi... E quella caciotta che ingoiò con tutto il cestino... Poi, quando chiesi i soldi, mi guardò torvo, muggendo... E tirò fuori la spada, facendo il pazzo».

Certo, fece anche grandi cose, fatiche per migliorare il mondo. Per liberarlo dai mostri, per sbarazzarlo dai barbari assassini... Impossibile negarlo, su questo tutti d'accordo, ma... Ma era anche uno che andava fuori di testa per niente - un "mangiabevifottiaccoppa" e, dopo "mi-pento-mi-dolgo-soffro-Zeus-come-soffro... piango-piango-e-poi-ricomincio" - che si aggirava, come un ciclone, in giro per il Mediterraneo più antico. C'è chi dice fossero colpa dell'epilessia - il *Mal d'Ercole* - quelle sfuriate. Comunque, a segnare su una carta i posti a lui più sacri, mica si disegna solo il Mediterraneo: sì, certo, c'è la Grecia che diventa tutta a pois, se ci piazzano i templi che raccontano le sue prodezze... Ma, poi, si arriva davvero fino al Mar Nero, e su in Germania, e in Inghilterra, in Spagna, Italia, Sardegna...

Roma gli aveva concesso addirittura l'Ara Massima e - ogni volta che vinceva e si mangiava un nuovo territorio o inghiottiva qualche popolo - lo vestiva a festa, quel suo Ercole *recente*, e lo portava in giro a godere del trionfo. (Durò a lungo: figurarsi che quello sbrocato di Commodo, l'errore vero di papà Marco Aurelio, s'era addirittura messo in testa di esserne la reincarnazione...).

Spesso, la gadgettistica erculea, è anch'essa roba "recente": dal VII, VI secolo prima di Cristo in poi. Raro qualcosa di più antico.

Quel che interessa di Eracle, qui, ora - visto che, tutto sommato, sono proprio quelle sue Colonne-Finis *Terrae* che stiamo cercando - non è tanto, però, la

mappa dei suoi fedeli, né degli ex voto che loro si tenevano in casa o regalavano al tempio come oggi le candele, ma piuttosto i luoghi che l'antica geografia delle sue fatiche disegna in Occidente.



Colette Jourdain-Annequin in un articolo davvero splendido - pubblicato in *Héracles*, un omaggio a Franz Cumont per i 50 anni dell'Accademia del Belgio a Roma, da cui anche le due zoomate di Lévèque & Burkert sono state tratte - regala altri parametri per orientarsi durante il viaggio sulle sue orme. Dopo aver avvertito che bisognerebbe smetterla di legar tutto - e interpretar tutta la saga - alla luce della colonizzazione greca, scrive: «...Primo. Bisogna saper preservare - se si vuole comprendere davvero la genesi della leggenda - l'autonomia di un mito che è, prima di tutto, quello del viaggio verso Ovest di Herakles. Questo mito, non diversamente da quelli del triplo Gerione, o delle Ninfe della Sera, non è nato dalla colonizzazione: al momento in cui i Greci abbordano questi lidi lontani, l'epoca in cui Esiodo - che sembra proprio non saperne nulla di colonizzazione - cantava il triplo Gerione e quei suoi buoi che Herakles aveva catturato in "Erythia, circondata di onde", d'altronde, è ormai passata. 2) Una seconda convinzione suscettibile di sviare le ricerche: quella di una progressione verso l'Ovest dell'avventura eraclea, un'idea in proporzione ancor più dannosa visto che sembrerebbe essere frutto della pura logica. Pone, proprio riguardo a essa, il problema delle "varianti", nella localizzazione degli

exploits di Herakles...».

Esattamente quel che ci serve! Diversa, diversissima la Annequin da tutto il conformismo solo e sempre ellenocentrico che pervade, allagandola, gran parte dei libri sulle conoscenze geografiche degli Antichi. Lasciamola continuare: «Per Jérôme Carcopino, ad esempio, "l'*Eden* (delle Esperidi. Ndr) dove cantavano le voci chiare delle ninfe della sera" si è spostato con l'orizzonte dei Greci, proprio così come, sulle rive settentrionali del Mediterraneo, l'isola Erythia stava raggiungendo progressivamente la Spagna. Ed è vero che nella seconda metà del VI secolo, si cercava il Giardino Meraviglioso nella regione delle Sirti; ma non è meno vero che Apollonio di Rodi situa sempre nella stessa regione, l'incontro degli Argonauti con quelle Ninfe, ancora malconce per il passaggio d'Herakles. Non se ne concluderà, peraltro che nel III secolo prima della nostra era, la Cirenaica era finita al limite del mondo conosciuto!».

Voleva essere un paradosso quello della Annequin è, invece, quasi un'istantanea.

Lei stessa lo ammette, subito dopo: «Infatti, un esame un po' più attento delle fonti letterarie mostra che se Plinio il Vecchio cerca "la famosa foresta di alberi dai frutti d'oro" nella regione di Lixos, lui però non ha mica dimenticato il ricordo della localizzazione cirenaica, un ricordo che sia il periplo dello Pseudo-Scilace che qualche altro con lui - tra cui Apollonio e Tolomeo - avevano contribuito a fissare...». Ma anche questa inchiesta cerca le primissime collocazioni...

Erythia: le tre Baleari? Tartesso: la Sardegna, imbarcadero per raggiungerle? Le Esperidi là sotto, in Cirenaica? O al Chott el- Cherid, dove poi la Tunisia s'impenna nel mare? (Certo - comunque - non a Mogador...). Atlante, *quindi*, da qualche parte d'Occidente, ma qui in zona? La Via Heraclea, *quindi*, tutta interna al Far West mediterraneo? Proprio come sembrerebbero dimostrare tappe e stazioni di commercio tutte scandite da santuari che fanno facile la vita ai trafficanti?

Con Gades / Cadice e Lixus in Marocco - dove fonti, o archeologia attestano, sì, altri templi di Eracle/Melqart - a fare da *Finis Terrae*, ma non necessariamente legate a quelle prime Colonne d'Ercole che, prima o poi, dovranno pur saltare fuori?

Con questa bussola in testa - di un percorso che si avviluppa tra Spagna, la Provenza, la Costa Azzurra, la Liguria, la Sardegna - con tre quattro postazioni erculee lungo la costa occidentale a partire dall'Asinara (*Insula Herculis* ancora in Tolomeo) al *Portus Herculis* di Capo Malfatano, in faccia all'Africa, e poi la Tirrenia dove Ercole era sacro anche lì, e Roma con tutta quella saga di Caco, e Cuma, e Erice... La Via Heraclea, insomma!

Be', così, lo si può davvero seguire Eracle in Occidente, passo passo, fatica per fatica.

Per riuscirci c'è la minibiografia - a metà strada tra un *Bignami* e un *Baedeker* - fornita da Igino. Tardo, certo, Igino... Ma almeno asciutto, puntuale, sintetico, scrupoloso...

(Chi, invece, Herakles il *Greco* volesse conoscerlo davvero, parola per parola - e seguirlo passo passo, avventura per avventura - ha pur sempre Diodoro e Apollodoro a disposizione).

Correre con lui, rapidi, sulle prime fatiche, quelle ambientate in Grecia (quasi un flash-back appena accennato, visto che per ora non sono indispensabili alla ricerca), per allargarci poi - con tutti i sapienti che servono - sulle altre fatiche, le Fatiche d'Occidente. *Igino* della *Adelphi*, dunque: «Quando Ercole (alla latina. Ndr) era neonato strozzò a mani nude due serpenti inviati da Giunone (la Hera dei Romani. Ndr), e per questo fu detto il primogenito. Uccise poi il leone nemeo, la belva invulnerabile che la Luna aveva allevato in un antro a due uscite, da allora usò la sua pelle come veste. Presso la fonte di Lerna uccise l'Idra di Lerna, figlia di Tifone, che aveva nove teste: questo mostro era dotato di un veleno così possente da uccidere gli uomini solo con il suo alito; se qualcuno le passava accanto mentre era addormentata, essa alitava sulle sue orme e quell'uomo moriva tra tormenti ancora più atroci. Ma Ercole la uccise seguendo i consigli di Minerva (l'Atena dei Romani. Ndr), la sventrò e intinse le frecce nel suo fiele: così, da quel momento, chiunque veniva ferito da quelle sue frecce non sfuggiva la morte; alla fine anch'egli perì dello stesso veleno in Frigia. Uccise il cinghiale dell'Erimanto. Condusse vivo al cospetto di Euristeo un cervo selvaggio che viveva in Arcadia e aveva corna d'oro. Uccise a colpi di freccia gli uccelli Stinfalidi che scagliavano le loro penne come proiettili. In un solo giorno ripulì dal letame le stalle del re Augia, con l'aiuto determinante di Giove (Zeus. Ndr); egli deviò il corso di un fiume e lavò via tutta l'immondizia. Condusse vivo da Creta a Micene il toro con il quale si era congiunta Pasifae. Insieme allo scudiero Abdero uccise in Tracia il re Diomede e i suoi quattro cavalli, che si nutrivano di carne umana: i nomi dei cavalli erano Podargo, Lampono, Xanto e Dino. Rubò la cintura all'amazzone Ippolita, figlia di Marte (Ares. Ndr) e della regina Otrera; in quell'occasione donò Antiope, sua prigioniera, a Teseo; Con un solo colpo uccise Gerione, figlio di Crisaore, che aveva tre corpi. Uccise presso il monte Atlante un gigantesco serpente, figlio di Tifone, che custodiva le mele d'oro delle Esperidi...».

Una vita d'inferno, insomma...

Grandi opere, deviazioni di fiumi, lotte con i mostri, più antico del Mille a.C., guerre con etnie barbare, mille simbologie da rintracciarvi, potendo... Ma siamo ormai sulla porta delle Esperidi. Zona calda. Zona infida. Zona di Colonne.

- XVII -

Così il Giardino delle Esperidi tornò dentro il Mediterraneo

Dove si racconta come, tappa tappa, Quell'Orto delle Meraviglie sia finito sulla Costa Atlantica. E di come, poi, uno studioso italiano un giorno l'abbia riportato qui.

Le Esperidi, Apollodoro (*Biblioteca* II.5) le racconta così: «...Euristeo ordinò a Eracle un'undicesima fatica: doveva portargli le mele d'oro del Giardino delle Esperidi. Queste mele non si trovavano in Libya, come dicono alcuni, ma presso Atlante, nel paese degli Iperborei». Giusto il tempo di riprendersi dalla sorpresa! Dove va a prendere, Apollodoro, questa notizia strana? E come mai ci crede così tanto da contrapporla a tutte e due le altre versioni ufficialissime che già, ormai, ai suoi tempi, girano? Allora, nel II a.C., c'era ancora quella della collocazione del Giardino appena più in là, verso l'Ovest di Cirene, ma anche l'altra - quella che, slittando slittando, l'ha poi spinto dove lo dicono tutt'ora: sulle coste atlantiche dell'Africa - lui le confuta. E lo fa pure con brusca sicumera, Apollodoro. Avrà i suoi buoni motivi per metterle «nel paese degli Iperborei» che, di solito, all'epoca sua, sono ormai sempre e solo da qualche parte in uno spaesatissimo Nord?

(C'è da tener presente che - nel quadro ipotetico che questa ricerca sta disegnando - l'Iperborea dove Apollo va a svernare presso la madre Latona quando lascia Delfi, l'Iperborea che manda primizie di fichi e grano a Deio - e, proprio tramite Eracle, introduce l'ulivo delle vittorie a Olimpia - non andrebbe più posizionata nel Grande Nord come avviene di solito, ma «*yper Boreas*», ovvero - alla marinara - «*sopra, al di là di Borea*», al di là del promontorio di Borea, sulla costa libica poco dopo Cirene, dove lo certifica Tolomeo. «*Iperborei*», quindi, in questa ipotesi sarebbe un nome dovuto sia, già, a tutti quelli che abitano le Sirti - dove Tolomeo ancora certifica le Esperidi - sia alle etnie che abitano da lì in là, in poi, verso Ovest, superato il Capo di Borea. Nel Mediterraneo delle Sirti, insomma).

Del resto, a utilizzare lo Strabone del IV libro (1.7) - quello del racconto di Prometeo che, grato per esser stato da lui liberato, non solo dall'aquila cannibale che gli sbranava quotidianamente il fegato, ma anche dai pesanti catenacci che Zeus gli aveva imposto, spiega a Eracle la strada giusta per rintracciare suo fratello Atlante e le Esperidi - be', proprio quello Strabone lì, parlando di una strana Pianura Sassosa che c'è a metà strada tra Narbona e le foci del Rodano, scrive: «...E allora Eschilo, studiando il fenomeno difficile da

spiegare (di tutte quelle pietre sparse. Ndr), o apprendendolo da qualcun altro, lo trasferì nel mito. In una sua opera infatti Prometeo, dovendo indicare a Eracle le vie che dal Caucaso andavano verso le Esperidi, dice: "e giungerai tra la gente bellicosa dei Liguri dove combatterai, io so bene, e pur essendo valoroso patirai: infatti il fato vorrà che ti manchino le frecce in quel frangente: e non potrai raccogliere pietre dalla terra poiché il suolo, là, è paludoso...". Gli ele farà piovere Zeus dal cielo, le pietre che sono ancora tutte lì. Vincerà, al solito, Eracle e via, di nuovo, a faticare per quell'appuntamento con Atlante, per i pomi d'oro. Liguria, dunque. E Liguria, come strano imbarcadero per le Esperidi... Che sì, volendo proprio, potrebbe anche essere il varo di una rotta per l'Iperborea Inghilterra, ma, però... (Sempre lì - in zona Narbona - Strabone inserisce una frasetta da allegare agli Atti - «La zona di Narbona nel suo insieme produce gli stessi frutti dell'Italia. Se si va verso Nord o verso il monte Cemmeno scompaiono l'ulivo e il fico...» - perché aiuta a trascinar giù Iperborea in una zona temperata, visto che le fonti raccontano che proprio da lì Eracle avrebbe importato l'ulivo a Olimpia, e che Strabone sapeva essere pianta introvabile allontanandosi dalla costa nord del Mediterraneo).

La parola torna di nuovo ad Apollodoro: «(Gea) le aveva donate (le mele d'oro. Ndr) a Hera per le sue nozze con Zeus. Erano custodite da un serpente immortale, nato da Tifone ed Echidna, che aveva cento teste ed emetteva suoni di ogni genere e tonalità. Insieme con lui facevano la guardia le Esperidi, Egle, Eurizia, Esperia e Aretusa».

Prima di uscire dal Giardino per poterci ragionar su, con freddezza, c'è un altro particolare da notare: le Esperidi - ovvero *Le Occidentali*, in greco; e viste dalla Grecia del VII, VI secolo a.C., ovviamente - sono «se si deve creder ai poeti, figliuole di Espero, fratello di Atlante».

Il Sole dei Greci vi andava a dormire ogni sera. Quindi, si esce dalla ricognizione appena fatta con tre indirizzi ben firmati per le Esperidi. Tutti, comunque, le riportano nel Mediterraneo (visto che Iperborea produce ulivo e primizie da spedire in giro, persino a Delo). Tutti al di là di Borea. E, soprattutto, tutti sono ben diversi dalla collocazione atlantico-marocchina delle Esperidi che oggi in molti danno per certa in modo da poterle legare alla fine della catena dell'Atlante sulla costa oceanica dell'Africa, zona che non risulta brulicare di Greci nel periodo di Esiodo che, per primo, racconta di Eracle e di Esperidi.

C'è quell'Apollodoro (II secolo a.C.) che dice che non sono in Libya, ma nel paese degli Iperborei. C'è Strabone (I secolo a.C.) con quell'Eschilo del V secolo a.C., che ci fa arrivare Eracle dalla Liguria. E c'è Tolomeo che le mette anche lui dopo il Capo di Borea, ma nell'entroterra della Grande Sirte.

Sono particolari, forse noiosi, ma importanti: se le Esperidi sono davvero al di là di Borea, alle Sirti (o, anche, in mezzo al Mediterraneo d'Occidente), Atlante non può mica essere troppo lontano. Ma se Atlante non è lontano non c'è più

nessuna avventura che spinga Eracle sulle coste dell'attuale Oceano Atlantico. Tutta la sua saga d'Occidente sarebbe contenuta tra Grecia e Baleari, quel mostro dal corpo diviso in tre. Ma se tutto il suo Ovest si svolge più in qua di quello che si pensa, da Roma in poi, perché le Colonne degli Antichi dovevano essere laggiù fuori dal campo di azione di Eracle? Perché avvicinare i continenti laggiù - per farvi passare le mandrie di Gerione da portare a Tirinto, da Euristeo - visto che la prima Via Heraclea parte da Sagunto, imbarcadero per le Baleari, costeggia Provenza, Liguria, Cuma, Sicilia... Visto che in Sardegna - secondo l'Atlante rinascimentale di Tolomeo - ci sono a chiuderla sotto, a sud, un *Portus Herculis* (Capo Malfatano), e sopra un'*Insula Herculis* (l'Asinara), con tanto di tempio a dar dritte e rotte per il tragitto oltre il *Fretum Gallicum*, ovvero quelle Bocche di Bonifacio che hanno denti affilati come scogli? Che c'entra, ora, ormai, qua in mezzo a tutte queste sue storie, Gibilterra? Bah...

Stacco.

Interno giorno. Africa marocchina. Costa Atlantica. Un convegno di sapienti. Protagoniste: le *Nuove Esperidi*. Gliel'ha detto con garbo. Con mille cautele. Mettendogliela giù anche bene... L'ha presa larga, è partito da lontano, indietro nel tempo... Ma, poi, alla fine, Sergio Ribichini - ricercatore del Cnr con una vera passione per i miti e la Storia e le storie che si portano dietro, incrociandosi - gliel'ha detto chiaro e tondo a quelli di Lixus: le Esperidi con quel loro giardino incantato, laggiù, dalle parti loro - sulla costa atlantica dell'Africa - c'erano arrivate assai di recente.

Mica era facile farlo. L'avevano invitato giù a un convegno marocchino tutto mirato a celebrare Lixus, la città fenicia sulla costa atlantica, sede di un tempio di Melqart-Herakles. Lixus è stata una specie di Cadice - sia come posizione, che come ruolo, che come culti - ma africana.

E la pro-loco di lì giura che le Esperidi siano quelle vere, come fossero sempre state lì.

A comunicare la cattiva notizia - che non era il loro il Giardino delle Esperidi doc, quello degli inizi - c'è arrivato un po' per volta, Ribichini: prima ha raccontato che sì, quell'orto incantato era una specie di Eden, del tipo che solo l'Oriente sapeva fabbricare a perfezione, fantasticando, e che addirittura nella prima arte cristiana quel "loro" Giardino delle Esperidi fu ricalcato per rappresentare il Paradiso terrestre, con Eracle costretto a far la parte di Adamo e qualche ninfa (o addirittura Afrodite, un po' puttana com'è) a interpretare Eva dei pomi proibiti.

Poi, però, proprio verso la fine, la mazzata: un colpo di Plinio! Il V.31, quello sulla *trasmigrazione del mito greco*: «La Cirenaica (chiamata anche regione dalle Cinque città...: Berenice, Arsinoe, Tolemaide, Apollonia e la stessa Cirene. Ndr). Berenice si trova all'estremità del corno della Sirte; un tempo era chiamata la città delle Esperidi di cui abbiamo parlato sopra (a proposito di

Lixus! Ndr), essendo nomadi le favole della Grecia».

In latino risulta persino più spietato: «...vagantibus Graeciae fabulis». E sì, Ribichini glielo dice chiaro che «la localizzazione reale del Giardino in Occidente, segue le tappe della presenza greca in Africa del Nord»; e che «altri studiosi hanno analizzato a fondo i rapporti delle differenti ambientazioni con la storia del confronto tra Greci e Fenici, proprio sulla costa africana», ma «quella del Mediterraneo», però.

È quando, poi, tutte quelle analisi, alla fine, glielne riassume che il gioco si fa davvero duro: «Esiodo, Euripide, Ferecide situavano il Giardino delle Esperidi di fronte all'Atlante. (Esiodo nella *Teogonia*: "al di là dell'illustre Oceano"; Euripide nell'*Ippolito*, "là dove il fosco mare smette di concedere una via ai marinai"). Essi l'inserivano, dunque, in una toponimia mitica che voleva situare questo prato incantato e le sue ninfe ai limiti del mondo conosciuto».

Come dirgli, a quel punto, che neanche l'Atlante era roba loro, all'inizio! Dopo aver raccontato di quando i Greci poi, se lo avvicinarono quel Giardino, alla loro Cirene nuova di zecca, sui bordi della Grande Sirte - dove i coloni di Thera s'erano ormai impiantati a meraviglia, e dove ce lo ha lasciato nei suoi appunti cartografici anche Tolomeo - il professor Ribichini passa all'affondo finale: «Quel soggiorno in Cirenaica del Giardino in tutti i casi non durerà molto: l'assimilazione di Herakles e Melqart, la reputazione costante delle regioni atlantiche come luoghi soffusi di mistero e di strabilianti ricchezze, la fine - soprattutto - dell'Impero di Cartagine, favoriranno il ritorno delle Esperidi, più o meno mitiche, a un soggiorno nell'Estremo Occidente. Virgilio, Ovidio collocano un tempio e il paese di queste Ninfe nella regione del Gigante Atlante, al di là delle Colonne d'Ercole; il geografo Pomponio Mela localizza le Esperidi sulla costa atlantica dell'Africa; e Plinio, infine, dice senza giri di parole, che la designazione di una città della Cirenaica con il nome di Esperidi appartiene a un passato ormai finito». Tutto recente, dunque: romano, più o meno...

Ma è giust'appunto invece quel passato che - per quest'inchiesta, qui, ora - ci interessa. Ribichini chiude così: «Dopo Plinio e fino alla fine dell'Antichità il meraviglioso giardino dai pomi d'oro non fu più strappato via al Marocco atlantico. E Lixus, allo stesso titolo di Gades, designò l'ultimo scenario per gli exploits terrestri di Ercole/Eracle, per poi aprirgli - sui luoghi stessi dov'era venerato prima Melqart - l'accesso all'Olimpo e all'immortalità divina».

Come poi l'abbiano presa, giù a Lixus, non si sa... Né si sa quanti applausi abbiano poi chiuso quel suo intervento scomodo, spiazzante come un impietoso check-up.

Il nostro, di plauso, però lo ha tutto: di fatto, Ribichini, ci ha appena disegnato, a Sud - e per il Giardino delle Esperidi - un viaggio analogo a quello che quest'inchiesta sta ipotizzando a tentoni per le Colonne di Herakles, traslocate all'Ovest - a Gibilterra? O a Cadice? O su di là... - per le stesse identiche

motivazioni.

Un trasloco avvenuto estirpando le Colonne da altri luoghi - come il Canale di Sicilia? Ipotesi iniziale di questa ricerca? - molto, molto più consoni a far da frontiera, da barriera alla navigazione del VI e del V secolo a.C.

E si somigliano, in maniera inquietante, quel fosco, foschissimo mare di Euripide che chiude le rotte, e quelle Colonne superstar oltre le quali - si sa - è follia andare... Slitta, slitta tutto, scivola sempre un po' più in là, man mano, il mondo: figurarsi che l'Oceania, ora, è laggiù... Slitta l'Oceano di Omero, che pian piano va sempre più fuori. Slittano via le Esperidi delle Meraviglie... Slitta via Atlante che con loro è tutt'uno, per copione... È slittato - lì da loro - pure Tartesso. Parola di Spagnoli!

Giusto l'Italia - che, poi, i Greci chiamavano Hesperia - è ancora qui, come allora. E tutti quei suoi mostri che la bordeggiano, giù al Canale di Sicilia. Mostri che Eracle - giura qualcuno - voleva tener fuori dal mare dei Greci, per questo avvicinò i continenti, e creò barriere. Possibile che tra i luoghi mitici del Mito, invece, soltanto le Colonne piazzate da Herakles, da sempre siano state lì, quando poi tutto il resto si svolge qui?

Laggiù, a Gibilterra, fin dagli inizi, salde, fedeli nei secoli, a piantonare - come spaesate - la fine del mondo fenicio e l'accesso alla rotta di New Orleans?

E che senso può avere una frontiera alla fine del mondo? E dove cominciava, davvero, il Far West dei Greci più antichi?

L'Oceano? «Di là dallo Stretto...» Ma stavolta è quello di Messina!

Al 36^o Convegno di Studi sulla Magna Grecia, il raduno di Sapienti che si svolge ogni anno a Taranto, Alfonso Mele parlando di Herakles ha detto: «...Abbiamo indizi di un Oceano che comincerebbe al di là dello Stretto (lui, lì, si riferiva a quello di Messina, ma è il resto che qui ci interessa. Ndr): c'è l'identificazione di Lipara come una delle Esperidi (Vaso di Meidas) - e le Esperidi vivono di là dell'Oceano d'altra parte c'è Erytheia come nome di un'Esperide; c'è Hesperide come isola; c'è la Colonna di Reggio parallela alle Colonne di Herakles. Questa serie di indizi testimonia che c'è stato un momento in cui il limite occidentale dell'ecumène è stato posto sullo stretto di Sicilia e quindi in questa zona si è cercata Erytheia e si è cercato Gerione».

Del resto quando alle origini del mito si diceva Hesperia, un greco capiva o Italia o Tramonto equivalente; poi, quell'Hesperia, di Europe.

«Europa in dorico - spiega Lucien Febvre nel suo L'Europa - vale a dire ciò che i Fenici chiamavano Ereb, Oreb, Erob, l'Ereb dei Greci, il Ghrab degli Arabi, il paese della notte che scende, la contrada che vede cadere su di sé l'oscurità crepuscolare, la sera, quando il sole s'inabissa... E non ricordiamo del resto che gli antichi Egizi possedevano anch'essi la loro dea dell'Occidente, la loro Esperia, la bella Amontit, Amontit Nefert? E la bella Amontit aveva il suo toro, Osiride proprio come la bella Europa aveva il suo Giove, che la rapì sul dorso possente, e le fece traversare il mare».

Possibile tutto a Mogador?

Sandro Stucchi, nel 1976 - sul Quaderni di Archeologia della Libia - si era già posto la domanda: «Quando trasmigrano quegli orti di delizie?». E si era anche risposto: «Chissà, quante fermate intermedie e quante altre tappe, quante ansie, speranze e paure, quanti ideali e a noi sconosciuti Giardini delle Esperidi e quanti desideri da parte di tanti ignoti Ercole di raggiungerli e violarli per conquistarne i frutti e quanta volontà di superarli in altrettanti ulissici "folli voli" ha lasciato dietro di sé questa lunga, prodigiosa e faticosa ricerca; presupposto indispensabile al definitivo varco delle Colonne d'Ercole, all'Hortus di Lixus».

E quell'altra primissima collocazione del Giardino fatato - di cui parlava Apollodoro - quella presso Iperborea, in quale Iperborea va cercata? Che Iperborea è? Piazzarla, al solito, tra le steppe o le isole del Grande Nord - ammettiamolo, però, a questo punto - sarebbe una forzatura almeno quanto tener ferme le Esperidi dalle parti di Mogador. .. E' il fatto che Pausania parlando - nel XXIII libro, 6° paragrafo - della catena montuosa dell'Atlante scriva: «La parte della catena che volge verso i Nasamoni (in Erodoto e in Tolomeo nel retroterra, all'interno del Golfo di Gabès, delle Sirti, in Tunisia. Ndr) è conosciuta, mentre quella che dà sul mare nessuno, a quanto sappiamo, l'ha mai costeggiata». E questo è Pausania: li secolo dopo Cristo!

Può aiutare, Pausania, a farsi venire qualche dubbio in più sull'attuale collocazione

marocchina di un mito greco come Atlante, antico assai? E, pure, però: d'ora in poi, quale Ercole converrà cercare? Inseguire? Davvero continuare, fissati, con l'Herakles dei Greci? O, piuttosto - visto il gioco dei sincretismi e delle sostituzioni - meglio provare a snidarlo, ora il Melqart dei Fenici? E quanto s'assomigliano - nei fatti, nei ruoli - quei due?

- XVIII -

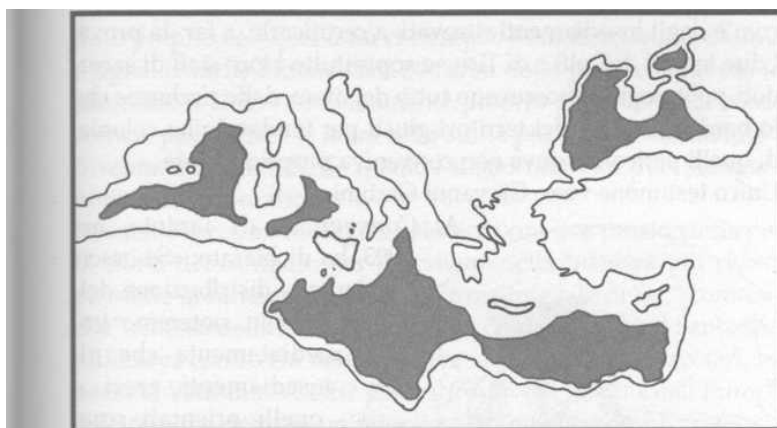
Apollo da Delfi ed Eracle/Melqart da Tiro Ecco i due veri Padroni del Mediterraneo

Dove si narra di quella diagonale che spartisce il Mar Grande: da una parte i Greci e le loro colonie; dall'altra i Fenici e l'impero di Cartagine. Ci fu un patto tra loro?

Testimoni non ce ne sono. Le fonti non ne parlano. Nessuno ne sa niente. Giusto qualche indizio. Eppure... Eppure ci deve essere stato, però, un giorno qualunque tra IX e VIII secolo prima di Cristo, in cui scendendo dal suo picco l'Apollo Iperboreo di Delfi e il Melqart di Tiro (salito su dal suo Libano), si devono essere incontrati da qualche parte qua nel mare, dati la mano e stretto un patto segreto: noi Greci di là, noi Fenici di qua.

Com'è possibile, sennò, che quei due dèi - gestori dei due oracoli da viaggio più santi dell'antichità, il primo per tutto il mondo greco, il secondo per quello fenicio fino alla fine dell'Occidente - siano riusciti a spartirsi l'intero Mediterraneo con geometrica potenza per quasi tre secoli, senza che uno sapesse a perfezione le intenzioni dell'altro, e non le condividesse. «Eracle allora era padrone di tutto l'Occidente» scrive il finto Aristotele nel *De mirabilibus auscultationibus* e uno - se non pensa a Melqart - pensa che stia giocando di poesia. Poi ci ripensa ed era vero: Eracle / Melqart era veramente il Padrone di tutto l'Occidente e delle sue rotte...

E Apollo lo sapeva benissimo... Doveva pur saperlo. Non a caso gran parte delle città della Magna Grecia sono targate Delfi. Per bocca della Pizia mica parlava solo Apollo... I consigli della suora più drogata e più famosa dell'antichità venivano preparati con cura da un pool di cervelli che la gestiva, la traduceva, le metteva in bocca quel che voleva.



Sopra: in grigio le parti del Mediterraneo che non consentono di vedere la costa (da Schule): Fenici ed Etruschi azzardavano l'alto mare, i Greci si sentivano più tranquilli a navigare lungo le coste.

Più che oracoli erano veri e propri diktat, i loro. Uno per tutti, quello per Crotona. Jean Bérard lo ricostruisce per bene ne *La Magna Grecia*: «Sulla fondazione di Crotona ci sono state tramandate notizie piuttosto particolareggiate, e ci è stato tramandato anche il nome del suo ecista (ovvero fondatore. Ndr) Miscello. Già Ippide di Reggio alludeva all'arrivo a Crotona di Miscello, e diceva che costui era originario di Ripe. In un frammento conservatoci da un grammatico del II secolo d.C., Zenobio, si dice che Miscello avrebbe voluto colonizzare Sibari invece di Crotona, ma ricevette dall'oracolo di Delfi il seguente responso: «Miscello dal dorso corto, agendo contro il volere del dio, raccoglierai altri guai; gradisci il dono che ti vien fatto». A spulciarsele le indicazioni coloniali della Pizia & C. è tutta una raffica di «Andate lì e non là», altrimenti lacrime, dolori, e... peggio per voi.

E guai, poi, a non presentarsi ogni quattr'anni a Olimpia per le Olimpiadi, a Delfi ogni altri quattr'anni - sfalsati, però rispetto alle Olimpiadi - per le Pitiche in modo da far rapporto, e permettere ai sacerdoti di aggiornare i loro archivi su quella parte di mondo, dov'eri stato spedito.

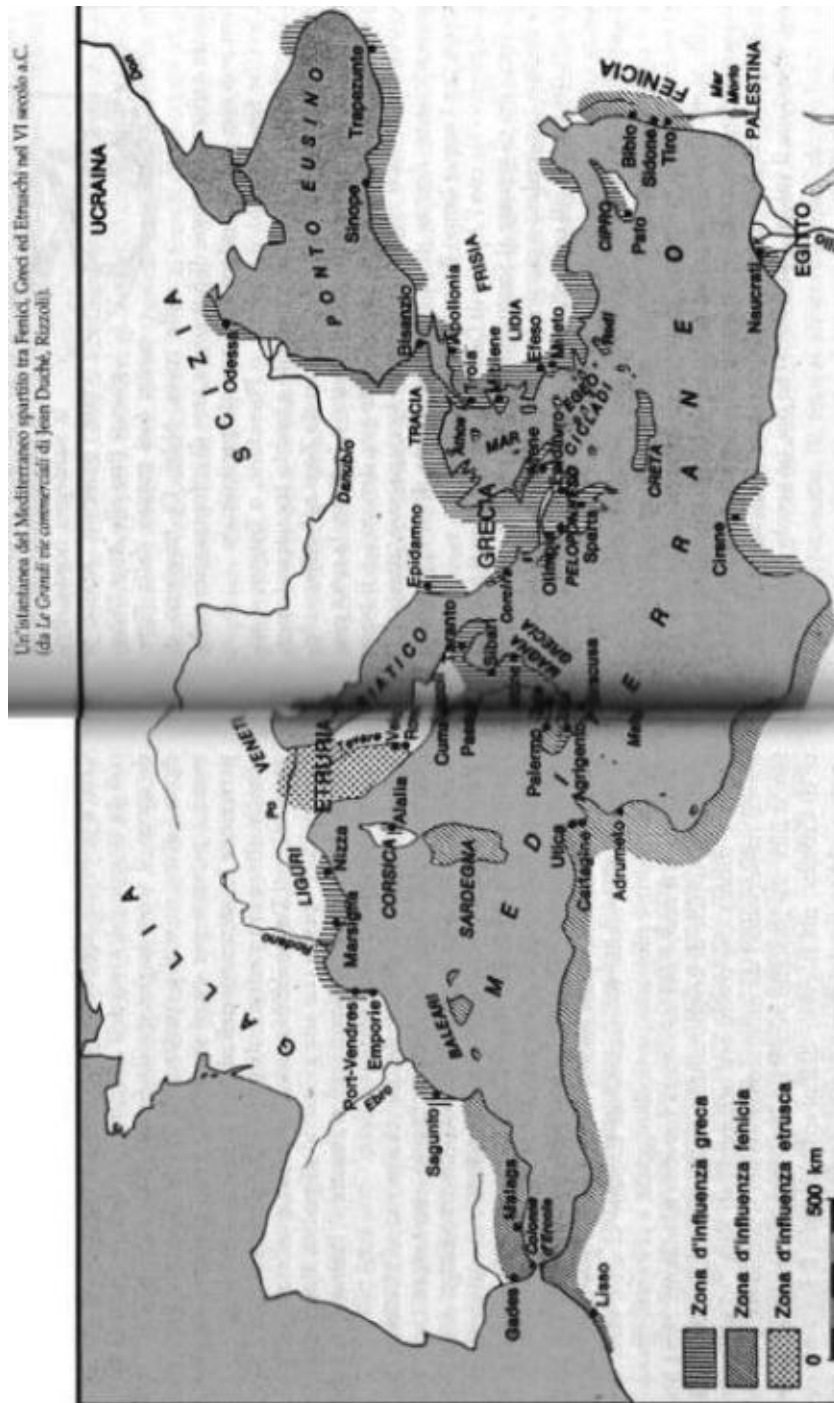
Un patto segreto? Neppure troppo, visto che nel santuario di Melqart, giù in Libano c'era anche una statua di Apollo a cui i sacerdoti di lì tenevano moltissimo. Tant'è vero che, a un certo punto - nel 332, con Alessandro che li assediava, tutt'intorno, e riempiva il mare di sassi per raggiungere la loro isoletta - incateneranno loro quella statua santa, per paura che se ne volasse via.

Il patto Delfi-Tiro deve essere stato stretto verso l'VIII a.C. Testimoni antichi da citare, purtroppo, non ce ne sono. C'è, però, proprio il "nuovo" Mediterraneo che comincia allora, spartito com'è dagli insediamenti ritrovati, a certificarlo, a far da prova.

I due templi di Delfi e di Tiro - e soprattutto i loro staff di sacerdoti-politologi - conoscevano tutto del mare, delle ricchezze che lo bordeggiavano, dei territori giusti per fondarvi una colonia, di quelli pericolosi dove non conveniva

proprio andare.

Unico testimone vero: Giovanni Garbini.



Al Convegno di Taranto, nel 1993, ha dichiarato: «Se osserviamo la distribuzione delle colonie, noteremo immediatamente che gli insediamenti greci e quelli orientali sono separati da una linea ideale che, correndo all'incirca parallela alla costa italiana, tocca approssimativamente la Sardegna nord-orientale, Palermo, Malta, e giunge fino alle *Arae Philaenorum* (nel mezzo della Sirte, sulla costa. Ndr). Ci troviamo di fronte a una spartizione di fatto delle aree di colonizzazione che non può non corrispondere a un accordo preliminare...».

Dio (che fosse Apollo, o Melqart, o Poseidone, o Tritone, o anche, più tardi, quel Serapide, montato a freddo, incastrando pezzi e caratteristiche di tutti gli altri, a far da Zeus agli Alessandrini), Dio, allora, serviva proprio a questo: a indicare la rotta giusta - un po' per amore, ma soprattutto per denaro - e il buon vento, e le correnti migliori, e a fornire lasciapassare, attestati di presentazione, licenze di commercio, la lista degli approdi, le tappe per l'acqua lungo il viaggio...

L'impegno - sia con l'Apollo di Delfi che (dicono) con il Melqart di Tiro - era di tornare al Santuario di tanto in tanto, per pagare la decima concordata e raccontare tutto, per filo e per segno: le novità dei popoli, gli ostacoli della navigazione, le ultime notizie...

I sacerdoti ascoltavano. Memorizzavano. Archiviavano.



Apollo che sacrifica alla Terra, rappresentazione da una coppa.

Del resto basta leggere Erodoto e far caso a quanto diventi ragionieristico ogni volta che le sue *Storie* incrociano la storia di Delfi. Metti Creso, il re prima felice e poi disperato di Lidia. Di, lui - quando si reca a chiedere consiglio a Delfi, a metà del VI secolo - qualcuno deve pur aver pesato i doni, elencato le offerte, registrandone il valore. Tant'è vero che poi, un secolo dopo Erodoto proprio con quei doni ci riempie, minuzioso, righe e righe e righe. E anche Plutarco che 500 anni dopo prende i voti e si fa sacerdote a Delfi -

probabilmente proprio per smania di conoscenza, per mettere le mani sulle storie più antiche del mondo - diventa assai minuzioso quando il suo racconto pub pompare notizie dal Santuario.

Kostas Soueref, archeologo a Salonicco con una passionaccia per la storia dei santuari, per descrivere nella maniera più chiara possibile la funzione di Delfi e l'arma terribile delle "scomuniche" emesse dalla Pizia (e benedette da Apollo) che il Santuario utilizzava contro chi non obbediva ai suoi consigli oracolari, ha usato il Vaticano: «Delfi? Ebbe il ruolo del Papato nell'Europa del 1600» ha detto in un'intervista. E Irene Papas, più smagata ancora: «Delfi? Era la Cia dell'Antichità».

Fattostà che, almeno a parole e nei fatti, il Mediterraneo era davvero ben spartito: basta tracciarla quella diagonale dalla costa atlantica della Spagna e farla arrivare alle Sirti, per avere davvero tutto greco ed etrusco da una parte, tutto fenicio-punico dall'altra.

(*L'universo fenicio* di Gras & Rouillard & Teixidor, Einaudi, racconta davvero tutto, in breve, al meglio. E Cristiano Grottanelli - *Santuari e divinità nelle colonie* (fenicie. Ndr) *d'Occidente*, in un Convegno Cnr, pubblicato nel 1981 - ai templi di Melqart - a Cadice, a Tiro, a Lixus... - e di Astarte - a Malta, Erice, Pyrgi, Paphos... - ha fatto addirittura i conti in tasca, trovandovi veri e propri tesori).

Conoscendo, però, le idee cartaginesi sul segreto che è l'anima del commercio - tanto che, si sa, preferivano naufragare piuttosto che svelare una rotta a una nave concorrente e, in quel caso, era un'assicurazione di Stato che pensava a risarcirli, con tante grazie di aver salvato gli affari della patria - c'è da ritenere che la navigazione in quella zona - dalle Sirti in poi, da Malta in poi, verso Ovest - non fosse affatto facile per chiunque cartaginese non fosse.

C'è da dire che le vie degli affari non sono infinite. Così si son portate dietro, da sempre, anche il segreto professionale. Proprio quest'aspetto di salvaguardia del mare e dei suoi passaggi segreti, ha fatto ritenere abbastanza improbabile a molta gente seria la storia - e le tappe - del *Viaggio di Annone, re dei Cartaginesi, nei paesi africani oltre le Colonne*, un resoconto di viaggio datato - largo largo - tra il V e il II secolo a.C.

Eccone la partenza. Una falsa partenza...

«1.I Cartaginesi decisero che Annone navigasse oltre le Colonne d'Ercole e fondasse delle colonie. Egli si mise dunque in navigazione con 60 vascelli da 50 remi ciascuno e circa 3000 uomini e donne, viveri e altri oggetti di necessita». (E, fin qui, almeno, niente Colonne ben definite... Certo: si presuppone che la spedizione parta da Cartagine: quindi più a Ovest del Canale di Sicilia... Quindi, però, una testimonianza contro l'ipotesi iniziale di quest'inchiesta! Comunque, per ora, solo un kolossal di colonialismo punico, anche verosimile...



Herakles in una tessera
in osso di Tiro.

Sotto il Baal di Tartous,
in Siria, ora al Louvre.



«2. Dopo aver oltrepassato le Colonne e aver navigato due giorni, fondammo una prima città che chiamammo Thymiaterion. Sotto di essa era una larga pianura». (E, fin qui...).

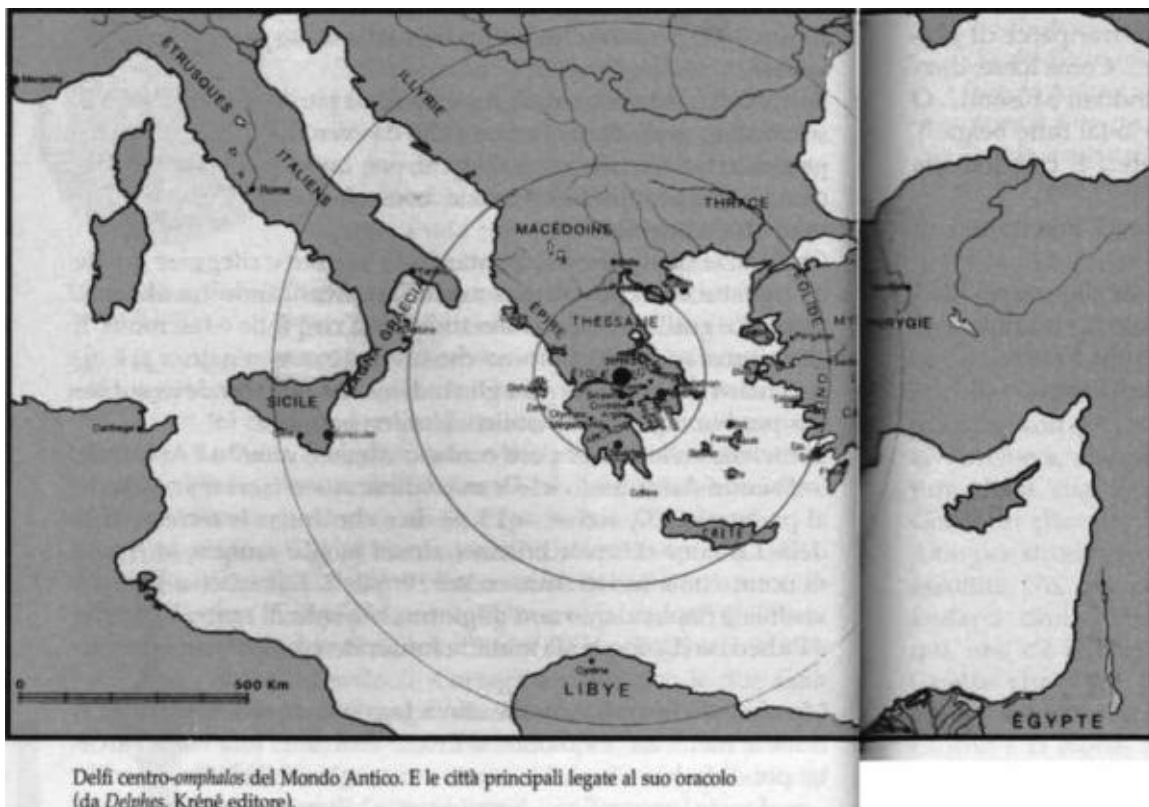
«3. Dirigendosi poi verso Occidente, giungemmo a Soldeis, un promontorio libico coperto di alberi». (Ed è qua, però, che uno - se solo ha un po' di coscienza - s'insabbia, non può non insabbiarsi... Perché, comunque, rispetto a una rotta che dovrebbe aver varcato Gibilterra, il fatto di puntare a Occidente non

quadra affatto. E anche l'arrivo a quel Capo Solòeis che Erodoto ci dà sulla costa settentrionale dell'Africa insospettisce assai. Farebbe presupporre delle Colonne piazzate da qualche parte proprio lungo quella costa settentrionale, visto che si dovrebbe esser partiti da Cartagine e arrivati - una volta oltrepassatele e avendo continuato verso Occidente - a Capo Solòeis).

Altre Colonne ancora, queste, quindi? Una terza ipotesi intermedia tra Canale di Sicilia e Gibilterra? Tutt'altre Colonne, dunque? Le due Egimure, per caso? Quelle a cui accenna di striscio Plinio? Plinio (V.42) scrive: «Di fronte al golfo di Cartagine si trovano le due Egimure; quanto agli Altari, essi sono più degli scogli che delle isole e si trovano soprattutto tra Sicilia e Sardegna. Qualcuno sostiene che, un tempo abitati, si sono inabissati».

E se invece fossero quelle di Gibilterra? E Capo Solòeis fosse quello che dicono gli altri - i Moderni - e non Erodoto? Se fosse sulla Costa Atlantica dell'Africa? Ma anche così quelle frasi non quadrano: perché, una volta usciti nell'Atlantico, puntare a Occidente, se non si ha intenzione di scoprire l'America? E Annone seguita, poi, con il punto 4.

«4. La (ovvero a Capo Solòeis. Ndr), avendo fondato un tempio a Poseidone, navigammo in direzione d'Oriente per mezza giornata...».



Ed è qui - a questo punto - che uno getta la spugna... Come scegliere? Se sei già passato dalle Colonne di Gibilterra e sei, ormai, sulla costa atlantica dell'Africa (al Capo Solòeis che dicono i Moderni, ovvero Cap Cantin) e, da lì, ti metti a

navigare verso Oriente, vai verso la costa, finisci tra i cocchi e sfasci la barca... Se sei, invece, passato attraverso altre Colonne e ora sei sul Capo Soldeis davanti a Gibilterra (quello che oggi vien chiamato Cap Spartel), e, da lì, dai ordine agli uomini di puntare a Oriente, be' allora stai ritornando indietro da dove sei appena venuto con 3000 persone che, certo, ti guarderanno assai stupite... E allora?

Boh... Bah... Adesso, qui, di Annone se ne parla con distacco. Ma se c'è stato uno - forse l'unico - che davvero ha fatto insabbiare prima, e rischiato di far naufragare, poi, quest'inchiesta, be', l'unico è stato proprio lui: Annone, non solo Re ma anche lupo di mare di Cartagine.

Che giorni quei giorni impantanati, a leggere e rileggere quelle 85 righette esotiche e strane assai che - avanzando tra elefanti, vulcani e gorilla - stoppavano un'ipotesi così folle e fascinosa. E che giorno anche quel giorno che tutto si è rasserenato, e si è visto chiaro che nessuno - tra gli studiosi seri - lo prendeva sul serio, per buono, e per autentico. L'unico pare fossi io!

Fiducioso nelle fonti e però confuso, almeno quanto l'Aristotele (o Pseudo Aristotele) del *De mirabilibus auscultationibus* quando al paragrafo 137, scrive: «a) 1. Si dice che anche le terre al di là delle Colonne d'Ercole brucino; alcuni luoghi sempre, altri solo di notte, come scrive Annone nel *Periplo*. 2. E il fuoco a Lipari è visibile e risplendente non di giorno, ma solo di notte, b) Anche a Pithecusa dicono ci sia materia infuocata ed estremamente calda».

Ma che edizione di Annone stava leggendo quell'Aristotele? E dove le mette lui le Colonne d'Ercole visto che, una volta varcate, poi di Ischia e Lipari si mette a raccontare? E che inguacchio - geologico/geografico - è mai questo? Strano stranissimo Aristotele... (Lo rincontreremo più in là).

Strano, stranissimo pure Annone, però... Certo, già il fatto che si mettesse in mostra nel tempio di Baal-Hammon (detto Kronos dai Greci, Saturno dai Romani) - bell'e pronta per essere copiata da qualsiasi Greco di passaggio - la sua rotta verso l'oro e l'avorio del Ghana, avrebbe dovuto apparire, fin dall'inizio, azzardato, contraddittorio, persino inverosimile...

Eppure quelle sue Colonne sono state, comunque, a lungo da capire... Fin quando, almeno, chi ne sapeva davvero ha sentenziato - nero su bianco - che no, non era roba fondamentale farlo. Il *Dizionario della Civiltà Fenicia* (firmato da un poker di esperti: Amadasi Guzzo - Bonnet - Cecchini - Xella): «Da un punto di vista nautico, questa impresa di Annone deve essere vista con grande scetticismo. Se è possibile che egli sia potuto arrivare fino al Senegal, la situazione dei venti e delle correnti non rende credibile che egli abbia potuto far ritorno navigando lungo la costa...». Ed Enrico Acquare in *Cartagine, la nemica di Roma*: «La traduzione greca contiene certamente inesattezze e alterazioni... E aggiunte...».

Due altre stranezze da notare prima di lasciare la Fenicia e il cielo sopra Tiro, per proseguire con la caccia grossa alle Colonne...

La prima: è lo stupore e l'ammirazione che non possono non prenderti di fronte al colossale impero marittimo che un tratto di costa tutto sommato piccolino - con le sue quattro, cinque "Repubbliche marinare" - è riuscito a mettere in piedi in nome dei reciproci tornaconti. Quasi Alessandro, ma prima di Alessandro... Quasi Roma, ma prima di Roma... Sembrerebbe, almeno, dalle cartine, dalle omogeneità...

Philip D. Curtin, professore di Storia alla John Hopkins University nel suo *Mercanti commercio e cultura dall'antichità al XIX secolo* non poteva non occuparsi di Fenici. E, infatti, lo fa. E scrive: «La documentazione sui Fenici è sfortunatamente limitata all'archeologia e a ciò che altri popoli, spesso testimoni ostili, ebbero da dire su di loro. Al culmine della loro prosperità, tra il 1200 e il 700 a.C., il territorio dei Fenici comprendeva una fascia di terra di 110 Km di lunghezza e 50 di larghezza lungo la costa dell'attuale Libano...».

Lì, al centro, Tiro *Città Miracolo*. Risposta levantina alla *Delfi dei Prodiggi e delle Profezie*. La bella Europa, Zeus l'avrebbe rapita proprio da qui, dicono. Eccoli, dunque, l'altro terminale delle migrazioni antiche, quelle che con navi nere dalle coste di Canaan prendevano il mare per creare approdi-empori lungo tutta la costa africana, la penisola tunisina, il bordo meridionale della Sardegna, poi Nora, Sulcis, Tharros, Cornus/Kronos... E, sull'Atlantico spagnolo Cadice. Su quello marocchino, Lixus.

Un tempio di Melqart di Tiro, su. Un tempio di Melqart di Tiro, giù. Con le solite simmetrie. Ma dicono che era proprio da lì - da Tiro, dal Libano - che, almeno all'inizio, si stabiliva la portentosa regìa coloniale che faceva funzionare tutto l'Ovest. Era Melqart - dicono - a dare il via e la via per l'Occidente. Deve aver persino esagerato: a un certo punto, c'era addirittura più Fenicia di qua, al Tramonto del Sole, che di là, al Levante, sulle coste del Libano...

Tanto che poi - ora, ai giorni nostri - il Pierre Rouillard de *Le monde de la Bible*, a leggerlo suona così strano. Sta zoomando, pure lui, sull'epoca alta prima del Mille a.C.: il "massimo", il "picco", l'"apogeo". Eppure...

Eppure, dice Rouillard che del II millennio, in Oriente, tracce di Fenici non se ne trovano proprio. E che anche dopo, pochino assai salta fuori da quella costa massacrata dall'edilizia ingorda del XX secolo: «Spesso» scrive «per conoscere le case, i riti funerari o gli usi gastronomici, l'archeologo deve girare il suo sguardo verso le postazioni fenicie fuori dalla loro madrepatria. Lo studio delle fonti letterarie (per lo più orientali o greche, cioè straniere), epigrafiche, archeologiche, permette tuttavia di seguire i grandi momenti di una città come Sidone (...). Sidone possedeva, alla fine del II millennio, la flotta più importante, dominando senza dubbio Biblos e Tiro. Poi, a poco a poco, lo spazio dove intervenivano i mercanti fenici si slargò. È allora, nella prima metà del primo millennio, che Tiro divenne il centro di espansione commerciale fenicio in tutto il Mediterraneo (...). Le fonti letterarie sono

preziose perché l'archeologia della Tiro fenicia non ci ha fornito un dossier consistente (...). Quel che colpisce di più in questi documenti dell'Antichità è la loro insistenza sull'ampiezza del dominio di Tiro, "esteso quanto il mare". Spesso la città è paragonata a una nave...».

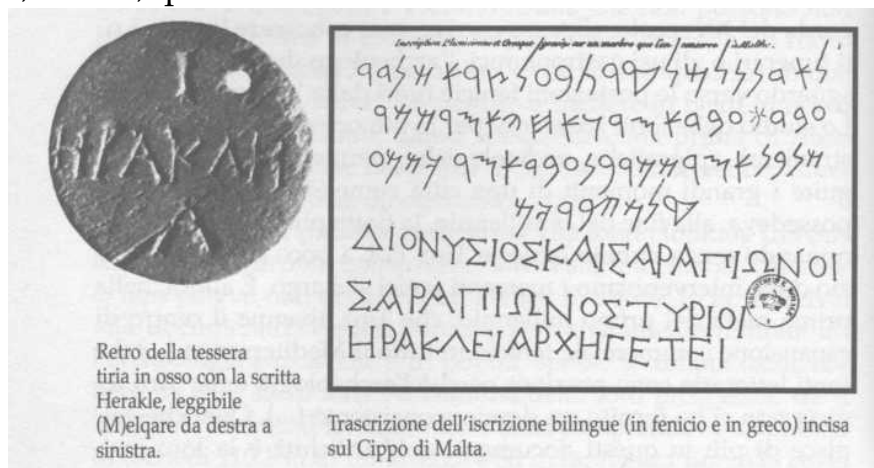
Strano, però...

Strano anche per lui: solo 110 chilometri di Fenicia che si espande per tutto il mondo d'Occidente. Lo conquista, lo riempie, lo occupa, lo organizza, lo blindo a tutti gli altri. Anzi: solo una città - Tiro - che tiene in pugno e in monopolio l'intero Far West mediterraneo, fin su in Spagna... Come fosse straripante di gente, Tiro... Come fosse tutto vuoto l'Occidente... Come fosse, davvero, la luna... O, davvero, il Far West, solo indiani e bisonti... O l'Africa che, con dieci pallottole, il Congo te lo fai tutto belga. Come se, poi, non fosse così grande il mare... E così lontana l'Andalusia dal Libano...

Agli Atti, comunque, queste parole di Rouillard! Serviranno, di certo, prima o poi...

Il problema ora, invece, è di capirlo un po' meglio questo Melqart di Tiro, Patrono delle Rotte, che Erodoto - visitandone il tempio - chiama, sicuro, tranquillo, consapevole: Eracle.

Fossero sue, invece, quelle Colonne dei Mille Misteri...



Retro della tessera
tiria in osso con la scritta
Herakle, leggibile
(Melqare da destra a
sinistra.

Trascrizione dell'iscrizione bilingue (in fenicio e in greco) incisa
sul Cippo di Malta.

- XIX -

Melqart, eroe mediterraneo allo specchio diventa Herakles!

Dove si nota che leggendo alla greca - da sinistra a destra - MLQRT, il Dio dei Fenici (di solito senza vocali e letto da destra a sinistra) salta fuori a sorpresa il mito greco. E anche, però, che un Fenicio avrebbe potuto leggere Melkart nell'Herakles greco.



Il Cippo di Malta dedicato a MLQRT/Herakles. Proprio grazie a questa sua iscrizione, a fine Settecento, fu possibile decifrare la lingua fenicia.

Clitoride di tigre... Grigliata di bimbo punico... Sacrifici umani... E no! Qui, però,

ora, non ci si può mica sbizzarrire come faceva Gustave Flaubert quando - con quei suoi menu pazzi - invitava, alle primissime letture della sua *Salambò*, i due Goncourt che, poi, ne approfittarono per stroncarlo, in anteprima assoluta. No, qui, ora, bisogna andarci cauti, stare attenti: qui, ora, c'è la chiave di tutto! Quella che apre il portone di bronzo tra Oriente e Occidente, tra il Giorno e la Notte, tra Herakles e Melqart. Forse, persino, una delle più inaspettate. Una di quelle cento chiavi che tutte insieme sono riuscite a inchiodare la Storia di mezzo mondo antico facendo sparire il Mediterraneo d'Occidente. Le hanno distribuite poi in giro, quelle chiavi. Ognuna a qualche specialista. Poi, però, si è fatto in modo che non si parlassero mai più. Per quasi tutto l'ultimo secolo. Un mare, il nostro, spartito per cattedre... Etruschi e Fenici un tempo legati da patti e commerci, oggi mica si frequentano più... Sardi, *Shardana* in missione a Ugarit o in Egitto, e Siriani di Siria legati un tempo dalle rotte e da Monte Sirai, quasi quasi, ormai, s'ignorano. E gli Anatolici, allora? Che poi vuol dire gli Orientali... Fortificati anch'essi. Ma in un fortino a parte. E senza neppure una legge che imponga tra tutti loro almeno un confronto al mese... I Lincei, i Convegnoni di Taranto, persino le Affinità Elettive: tutta roba nata proprio per questo, per saltar steccati, per accorpare di nuovo conoscenze squartate. Come la scuola: passa l'ora e cambia tutto. Così che, poi, finisce che lo capisci solo - a sorpresa, a 50 anni - che quel Socrate della versione di greco e quell'altro Socrate - tutto diverso - dell'ora di filosofia, erano sempre lo stesso Socrate...



Michel Gras, uno davvero bravo che seguendo antichi traffici mediterranei, rotte, merci e ricerche, spesso è costretto a violare acque territoriali e scavalcare i reticolati dell'Accademia, per riuscire a trovare, poi, quel che cerca, scrive: «Le nostre discipline accademiche hanno la forza perniciosa di spaccare il sapere in compartimenti spesso non comunicanti gli uni con gli altri:

così gli studiosi delle antichità classiche conoscono la colonizzazione greca, mentre gli orientalisti e gli etruscologi riflettono sul concetto di *Orientalizzante*. Sono separazioni che impediscono di comprendere in tutta la loro ricchezza le dinamiche culturali e sociali che animano e ritmano la storia del Mediterraneo...».

Quello che, però, il professor Gras, forse per pietà, tralascia di scrivere è che poi, sotto sotto, molto spesso quegli specialisti sono - tutto sommato, in fin dei conti, sotto sotto - anche uomini... E sì: se sono specialisti di uno stesso tema di solito si snobbano, si odiano, si combattono, si sgarrettano. Se lo sono di discipline differenti, per lo più, s'ignorano. E, allora, addio chiavi! Valle a trovare, poi, nel pagliaio delle pubblicazioni specialistiche... Comunque, qui, ora, altro che Flaubert, altro che Tolomeo, altro che clitoridi di tigri... È come se la mappa geografica del Mediterraneo antico, l'avesse disegnata Escher.

E mica l'Escher del labirintone tutto scale, quello che, dove vai vai, tanto comunque non ne esci. O, almeno, non solo quello. Qui, ormai, sembra

proprio di esser dentro, a uno di quei suoi disegni pazzi lucidati con metodica follia che, di primo acchito, ti fanno vedere solo pesci neri su uno sfondo chiaro, tutto ghirigori. Oppure vedi solo le anatre bianche in volo in un cielo scuro e mosso. E solo poi, e a un certo punto, e d'improvviso - se cambi sguardo, se metti l'altro zoom agli occhi - ti accorgi che convive tutto insieme quello zoo multirazziale. S'incastano, si fondono, quei pesci e quelle anatre: gli uni disegnano le altre. O è viceversa? E i pesci non ci sarebbero senza lo stormo di anatre. Ma anche le anatre, prova a togliergli quei pesci...

Con Herakles, *il Greco*, succede proprio così. Se lo vedi, materializzato dalle pagine degli autori ellenici, se guardi tutto da Atene, da Olimpia, da Delfi - ma anche se lo osservi fermo lì, al museo - finisci per vedere solo lui: l'eroe greco in gara con Ulisse, per chi è dei due più famoso; il semidio di Tebe e d'Arcadia, condannato a far l'eroe a tempo pieno, a tutti i costi, contro voglia, fin sulla pira.

Prova, invece, a guardarlo da Cartagine, Herakles... O da Tiro. O da Tharros. O da Mozia... O, anche, da Ibiza, da Lixus, da Cadice... Prova a guardarlo bene da Malta, da Utica, da Cartagine. Leggilo al contrario, come bisognava fare lì. Togli gli quelle vocali, ché i Fenici non le usavano. Fai un attimo il Fenicio. E poi, subito dopo, fai il Greco...

Tabella degli alfabeti di tipo fenicio (dall'1 al 9)
e di tipo greco-arcaico (dal 10 al 12)

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	
a	→	Α	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	Α	→	ΑΑ	α
b	ρ		⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈				β
g	Γ		Γ		Γ		Γ		Γ				γ
d	∇		∇	∇	∇	∇	∇	∇	∇	∇		∇	δ
h	E		⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	ε
w			Υ	Υ	Υ	Υ	Υ	Υ	Υ		Υ	Υ	υ
z	Σ		Ι	Ι	Ι	Ι	Ι	Ι	Ι		Ι		ζ
h	θ	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕		⊕	⊕	η
t	⊕		⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕				θ
y	Υ	F	Υ	Υ	Υ	Υ	Υ	Υ	Υ	Υ	Υ	Υ	ι
k	κ		⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈		κ	κ	κ
l	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	λ
m		⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	μ
n	⋈		⋈		⋈		⋈		⋈		⋈	⋈	ν
s	⊕		⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈				ξ
o	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	⊕	ο
p	↑		∇	∇	∇	∇	∇	∇	∇	∇	∇	∇	π
f	Υ	↑	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	σ
q	ρ		⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈				
r	ρ		∇	∇	∇	∇	∇	∇	∇	∇	∇	∇	ρ
s	Σ	Σ		⋈	⋈	⋈	⋈	⋈	⋈		Σ	Σ	σ
t	†	†	†	†	†	†	†	†	†	†	†	†	τ
												ϕ	ϕ
											Χ	Υ	χ

M.L.Q.R.T...

H.R.K.L.S...

D'improvviso, persino il nome sembra quasi specchiarsi. No! Non si vede mica, ancora... Bisogna scriverlo in fenicio e poi leggerlo, da sinistra a destra, come facevano i Greci quando leggevano, e - sforzandoti da Greco per capire quei segni dell'alfabeto fenicio incisi su un tempio dei loro - alla fine ti vien fuori una scritta che ipotizzi, davvero, essere Herakles. L'unica è guardarla sulle iscrizioni che hanno fatto loro e che sono qui, di fianco. Prova, invece, a leggerla da destra a sinistra, la scritta - così come la scrivevano quelli che i templi a lui dedicati costruivano - ed eccolo di nuovo Mlqrt, che ti risalta fuori a benedire le navi di Tiro & C. Un fantastico, strabiliante gioco di specchi. Mai





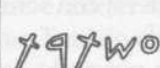
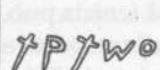
notato, finora, da allora.

«*Palindromo*», si dice quando capita questo a una parola normale.

«*Sorpresa*» - e grossa, grossissima, per di più - invece, si deve dire, quando capita con due divinità di questi livelli.

Con Herakles/Melqart succede proprio così: la sua storia, proprio come il suo nome. Fila, scorre via, sia in un verso che nell'altro. Sia *alla greca*, che *alla fenicia*. E finisce per percorrere tutto il mare.

Forse coincidenze. Certo, però, non solo fantasie. Comunque fantastiche ipotesi che sono esplose in testa a uno che su Herakles, *il Greco*, e su Melqart, *il Fenicio*, e su Herakles/Mlqrt - tutt'uno, ma doppio - deve averci dedicato tempo, passione e attenzione. I due nomi, scritti proprio così - grosso modo, come appena riportati, ma con la grafia greca così simile a quella fenicia da cui derivava - se li era appuntati il precedente proprietario del libro che Adolph Schulten scrisse su Tartesso. Era riuscita a rimediarmelo - via Internet, usato, in spagnolo - Laura Malucelli, giovane ricercatrice, una vera turbina per l'acchiappo...

	a	b	c
1	 = MLQRT = MILQART  = ΗΡΑΚΛΗΣ = ERACLE (T)RQLS		
2	 = 𐤁𐤓𐤕 = ANAT  = ΑΘΗΝΑ = ATENA T N C		
3	 = 𐤁𐤓𐤕𐤁𐤋𐤁𐤋 = ASTARTE  = ΤΑΡΤΕΣΣΟ = TARTESSO TRT Š C		

1. a) Nome di Milqart in caratteri fenici arcaici. Stesso nome con lettere rivolte da sinistra a destra e sua trascrizione (M letto come sigma arcaico);
 b) trascrizione del nome fenicio. Sotto: nome di Eracle in greco classico;
 c) corrispondenze italiane.
2. a) Nome di Anat in caratteri fenici arcaici. Stesso nome con lettere rivolte da sinistra a destra e sua trascrizione.
 b) nome di Atena in greco classico;
 c) corrispondenze italiane.
3. a) Nome di Astarte in caratteri fenici arcaici. Stesso nome con lettere rivolte da sinistra a destra e sua trascrizione;
 b) trascrizione dal fenicio: Astarte; trascrizione dal greco: Tartesso;
 c) corrispondenze italiane.

Maria Giulia Amadasi Guzzo, docente di epigrafia semitica all'Università di Roma La Sapienza, di scrittura fenicia sa veramente tutto. Ed è vedendola al lavoro, quando si accende, e le si aprono tutti i *file* e gli *special* che ha in memoria - quelli delle scritte di Cipro, degli *ostraka* maltesi, dei ghirigori di Mozia, dei necrologi del tophet di Cartagine, e le dediche a Melqart, e le benedizioni di Libano, Siria, Palestina... - be', è allora che ti accorgi di quanto

sia fascinoso quel suo lavoro che ogni volta ti obbliga a percorrere ogni mare, ogni rito, ogni tempio con la testa. Quell'ipotesi strabiliante - Herakles/Melqart - lei l'ha vagliata, per amicizia, confrontando i vari tipi di alfabeti cananei (dai più antichi, del IX secolo, come quello usato per la Stele di Nora, ai più "recenti" tipo Lamina di Pyrgi datata intorno al 500 a.C.) con la gamma di scritture greche che Ilaria D'Ambrosio, archeologa di Magna Grecia, aveva messo insieme, per l'occasione, per il giorno dell'esperimento.

E che giorno, anche quel giorno! Sembrava, davvero, di star cercando una password dimenticata... Con Maria Giulia li - una dei Magnifici Sette al mondo in grado di leggere davvero il fenicio, lei che ha avuto sotto gli occhi più roba scritta che un sacerdote di Tiro, che ha tradotto cento e cento iscrizioni, che è una dei pochissimi il cui parere è autorevole su queste cose - be', lei lì, che con sacrosanta pazienza, lettera per lettera, con scrupolo, con attenzione...

Poi, cercando di farmela più semplice possibile - sottovalutandomi l'ignoranza - il responso: «Sì, la M fenicia può, avrebbe potuto esser letta S... La L, la Q, la R, sono pressoché le stesse... Sulla T potrebbero esserci dei dubbi... La lettera T fenicia infatti è diversa dall'epsilon greca. Del resto - si sa - i Greci Melqart lo chiamavano "l'Eracle fenicio", ma conoscevano di certo il suo nome originario: questo doveva pronunciarsi Milqart, ma in Filone di Biblo è chiamato *Melkarth*, secondo la vocalizzazione ebraica, ma anche secondo una tendenza attestata in fenicio di cambiare le "i" in "e" soprattutto in una sillaba come questa doppiamente chiusa, o in una sillaba, come questa, non accentata. Nel periodo più antico è assai verosimile che un Greco colto riconoscesse e riuscisse a interpretare i segni della scrittura fenicia così simili a quelli che usava lui. Lo stesso poteva avvenire per un Fenicio messo di fronte a una scritta in greco. Certo, le persone che sapevano leggere non erano mica molte nell'antichità: ma quelle che si trovavano davanti agli occhi un'iscrizione con il nome Milqart - con quella sequenza R, Q, L, M (con la K greca e la Q fenicia, ovvero il *qoppa*, che si corrispondono nelle trascrizioni e la M di *mem* che, per come viene scritta di solito, si confonde facilmente con la grafia del *sigma* greco...) potevano rintracciare il loro Herakles all'interno del Melqart, o addirittura averlo letto Herakles».

Poi, pesando parole e sillabe - anche le sue, però, stavolta - una a una: «A questo punto, sì. È possibile davvero supporre che per le due figure di Melqart ed Herakles - peraltro già così simili nel ruolo di figura benefica, di antenato regale divinizzato, di protettore delle colonie - sia avvenuta un'identificazione dovuta alla coincidenza speculare del nome o, anche, che proprio questa coincidenza possa esser stata all'origine della doppia lettura di un unico personaggio sacro: Melqart per il mondo fenicio-punico cananeo d'Oriente e d'Occidente; Herakles per le genti di lingua e scrittura greca».

È tutto un mondo - il Mondo degli Antichi più antichi - che si salda! Si fonde! Si slarga! E all'improvviso! A sorpresa! Herakles e Melqart, davvero, tutt'uno!

Come mille indizi e cento segnali facevano sospettare!

E, qualche giorno dopo: «Guarda che già negli anni '40 ci fu Umberto Cassuto che fece un ragionamento analogo per l'identificazione tra Anat, dea trionfante a Ugarit - ma presente un po' ovunque, come compagna di Baal nel II millennio - e Atena, la dea guerriera protettrice di Atene. Che le due dee si somigliassero - e che, a Cipro, fossero addirittura assimilate tra loro - era fatto noto. Solo che Cassuto, in quel suo lavoro sosteneva che in quel gemellaggio tra le due abbia giocato un ruolo importante anche il nome e, forse, la doppia leggibilità degli stessi segni: *'aNaTh*, per un Fenicio che legge immaginandovi da solo le vocali tra il segno ' , la N e la T; *aTheNa*, per un greco che legge a sua volta al contrario e inserisce le sue di vocali, sapendo che i Fenici non le usavano. Certo, non è del tutto certo...».

Che siano, però, solo casualità, è ancora meno certo. Anche perché la stessa identica "casualità" - lo stesso identico prodigio - ti salta fuori anche da Astarte. La Dea dell'Amor Marinaro - le cui suore a pagamento rendevano allegre assai le soste delle ciurme in ogni porto fenicio - ha una doppia vita: Astarte, certo, per tutto il mondo fenicio-punico che, senza vocali, trovandosi scritto un *'ShTRT* sapeva bene a chi si riferisse, e quali delizie aspettarsi. Ma un Greco colto che ci si fosse messo di buzzo buono a leggerci qualcosa - aggiungendovi al solito di suo le vocali - avrebbe potuto trovarci a sorpresa persino *TaRTeSsO*. Maria Giulia: «Oggettivamente se per Herakles e MLQRT, quattro lettere su cinque coincidono, qui, ora - con Astarte e Tartesso - siamo al 100 per 100. Comunque - se lo spieghi - devi ricordare che *Sh* si leggeva forse S e che le doppie non erano indicate nella scrittura fenicia».

Ora questa fascinazione - che è enorme! - a seguirla davvero tutta e per bene e come merita porterebbe quest'inchiesta fin su alle stelle: a capire di preciso come, a un certo punto, il cielo degli Antichi cambiò, e tutti quegli astri che dall'alto, da quel cielo buio brillavano a far da segnali per marinai che li sapevano capire - indicando loro quale paese c'era lì, sotto una data stella o una certa costellazione - vennero confusi, mescolati, ribattezzati dagli eruditi alessandrini, ci porterebbe su su, fin sull'empireo delle ipotesi.

Un reperto comunque è rimasto a dimostrare che il Cielo doveva funzionare anche così, a segnare dall'alto le terre che gli stanno sotto: ed è il Settentrione. Noi, oggi, l'intendiamo come la terra che è a Nord. Anche per gli antichi era la stessa identica cosa: solo che loro, per saperlo, guardavano su in cielo, cercavano i Sette Buoi - i *septem triones* dei Latini, le *Orse* dei Greci - sapevano trovarli, e sapevano subito dove puntare per andare a Nord. Astarte, Kronos, Orione che ha sempre in pugno la stessa clava di Eracle, dovevano funzionare così, per i marinai, prima ancora di mettersi incastrati tutti insieme a fare i segni zodiacali e pilotare, in girotondo, non più barche ma vite. E sì: si potrebbe arrivare fin su, al Settimo cielo. E ora, qui - piedi per terra - si cercano, invece, Colonne! Colonne di Herakles/Milqart, però, d'ora in poi.

Comunque sia la costatazione - la certificazione! - di quella inattesa specularità onomastica e complementarità geografica tra Milqart ed Herakles - strabiliante, inedita, rivoluzionaria, densa di mille implicazioni che, ad approfondirle davvero anche quelle, qui, ora Addio Colonne! - ha un suo indubbio fascino... Non solo perché si porterebbe dietro, con luce tutta nuova, proprio quella visita che Erodoto fece al tempio di Milqart nella Tiro libanese, in cui entreremo tra poco. Ma - soprattutto - perché propone una chiave per decodificare la Saga di Eracle in Occidente e quelle sue tappe scandite da santuari che, si sa, facevano affari d'oro.

(Questa, che ora segue, è davvero solo un'ipotesi - e talmente blasfema, per di più - che non può coinvolgere certo né Maria Giulia Amadasi Guzzo, né altri. E sì, anche perché ci si sta per azzardare nientemeno che in un paragone tra Herakles/Milqart e la Madonna. Confronto sacrilego, certo, se detto così... Meno - si spera - se spiegato, seppur in poche righe. Eccola, dunque, l'ipotesi più eretica del mondo: e se tutte quelle avventure di Milqart fossero state, all'inizio inizio, racconti ascoltati dai Greci in quei suoi santuari d'Occidente che punteggiavano le vie degli affari? Se Eracle fosse, davvero, come la Madonna? Se, tutto fosse stato proprio come succede ancora oggi per la Madonna della Neve, o quella dei Turchi, o quella dai superpoteri che fa decollare case a Loreto, o che, erculea, ferma la lava dell'Etna... Se anche i sacerdoti di quel Milqart/Herakles patrono della navigazione, padrone dell'Occidente ma con santuari fenici dappertutto, fino al Mar Nero, fossero stati pronti lì, a ogni tempio che si arrivava lungo il percorso "eracleo" a far offerte per avere in cambio dritte sul viaggio, a raccontare storie e prodigi e mirabilia - anche loro, proprio come i nostri prevosti di oggi - di quel loro dio? Con il sacerdote che - a ogni viaggiatore che gli visita il tempio - attacca la litania: «Qui si contempla il miracolo di Milqart, detto e letto Herakles da voi Greci, che mette il guinzaglio a un mostro con tre teste e lo porta fuori dall'Ade...». Eccola, allora - e, anche questa, d'improvviso - già pronta, solo da montare tutta insieme - quando, poi, dalla tradizione orale, dai racconti di quei primi marinai che ripresero il mare dopo i Secoli del Fango che bloccava ogni rotta, di bocca in bocca, si passa alla verbalizzazione scritta di tutti quei racconti - eccola pronta quella Saga di Eracle che molti ipotizzano esserci stata, come molto molto antica, e di cui nessuno, però, ha rintracciato mai il Big bang).

In un gran bel libro del Cnr che pubblica gli atti di un altrettanto fantastico Convegno organizzato da Sergio Ribichini, Maria Rocchi e Paolo Xella - *La questione delle influenze vicino-orientali sulla religione greca* - le due donne al mondo che meglio conoscono Herakles-Milqart e che più lo hanno frequentato - ovvero Corinne Bonnet che gli ha dedicato uno studio apposito (*Melqart*) e Colette Jourdain-Annequin autrice della superba monografia dedicata al Super-eroe (*Hèracles*) - si sono messe insieme per scrivere a quattro mani, delle

robe che emozionano, soprattutto leggendole e rileggendole alla luce di quella specularità onomastica appena riapparsa. Eccole, a raffica.

Dicono: «Il modello più pregnante e il più significativo per Herakles, è stato Melqart che i Greci, per di più, non hanno smesso di incontrare ai quattro angoli del Mediterraneo». Dicono: «Cipro ci è in effetti apparsa come un luogo privilegiato dell'incontro tra l'Herakles greco e i suoi omologhi orientali». Dicono: «Tra le ragioni suscettibili di spingere il Melqart fenicio e l'Herakles greco a ricongiungersi bisogna, a nostro avviso, accordare tutta la sua importanza alla funzione di guida che entrambi assunsero a profitto dei loro popoli verso queste regioni estreme in cui si trovano - i Fenici come i Greci dell'epoca di Erodoto lo sapevano bene - "le cose ritenute più belle e più rare"». Dicono: «E, di fatto, la localizzazione dei principali santuari di Herakles-Melqart sembra obbedire bene a questa dinamica del fondatore visto che li si trova in tutti i luoghi mediterranei dove si affiancano Fenici e Greci: in questo paese di Tartesso, addobbato di tutte le seduzioni...». Che uno, a quel punto, si sente già un po' meno eretico o blasfemo dopo averle lette... Anzi, sembra quasi che i tre - Herakles/Milqart & Madonna - si siano accordati per benedire l'intera ricerca...

(Quello che è davvero stupefacente in questo lungo Verbale che stiamo stilando è che tutto - quasi tutto, in realtà. Tranne quel dubbio pazzo sulle Colonne... Tranne quest'altra sorpresa delle specularità onomastiche... - tutto è stato già detto da qualche sapiente, ma che, poi, non ci sia mai stato qualcuno che si sia preso la briga di far da segretario di redazione per rimmetterlo davvero insieme, quel "tutto" di saperi sparsi).

Tornando alla inaspettata, sorprendente specularità tra i nomi di due divinità tra le più importanti del Mediterraneo antico e riprendendo la rotta verso le Colonne, ricominciando a navigare tra fonti buone, d'autore, il primo davvero utile per capirci qualcosa in questo Eracle dalle cento facce è, al solito, Erodoto. L'Erodoto che visita il tempio di Milqart di Tiro, a Tiro. Nella Tiro del Libano. E che ti fa capire che, davvero, Eracle aveva cento facce. Cento facce e due colonne...

Quant'era bello, quel suo tempio! Figurarsi che Salomone lo volle tale e quale. Conviene lasciare la parola alla Bibbia. Libro dei Re, dunque: «Hiram di Tiro, avendo udito che avevano consacrato re Salomone al posto di suo padre, gli mandò i suoi servi, perché Hiram era sempre stato amico di David. E Salomone mandò a dire a Hiram: "Tu ben sai che David, mio padre, non potè fabbricare un tempio al nome del Signore, suo Dio, a causa della guerra che gli mossero da ogni parte, finché Dio non glieli mise sotto le piante dei piedi. Ma ora il Signore Mio Dio mi ha concesso quiete tutt'intorno: nessun avversario, nessun pericolo. Eccomi dunque deciso a costruire un tempio al nome del Signore Mio Dio, secondo quel che disse il Signore a David mio padre: *Quel tuo figlio che io porrò sul tuo trono al tuo posto, fabbricherà egli il tempio in mio*

nome. Ordina, dunque, che mi si taglino cedri del Libano. Ai tuoi operai si uniranno i miei, perché tu sai bene che tra noi non c'è nessuno che sappia tagliare il legname come sanno fare quelli di Sidone».

Uno si aspetterebbe che Hiram, a quel punto, gli rispondesse: «Tutto bene, d'accordo, trattiamo... Guarda, però, che io son re di Tiro... Perché, mai, dici Sidone?». Invece Hiram, abbozza, accetta, e gli fa sapere: «Ho ascoltato il tuo messaggio: farò quanto desideri...».

Si misero d'accordo sul prezzo, ci si lavorò a decine di migliaia, tutti insieme per sette anni, ma alla fine il Tempio più famoso del mondo era fatto. Ed era proprio bello. Tale e quale a quello del Milqart di Tiro: e sì, perché il progetto esecutivo venne firmato da Dio, certo, che diede le sue indicazioni a Salomone ma anche da tal Hiram, omonimo del re, ma superfabbro «esperto di ogni lavoro in bronzo». La Bibbia: «Egli si recò dal re ed eseguì le sue commissioni. Fuse due colonne di bronzo, ognuna alta 18 cubiti e 12 di circonferenza; piazzate davanti al vestibolo (sui due lati dell'ingresso. Ndr). Fece due capitelli fusi in bronzo da collocare in cima alle colonne... Fece due reticolati per coprire i capitelli... Fece melagrane su due file intorno al reticolato per coprire i capitelli sopra le colonne...».

Livio Cambi, nel 1956 - per *Metallurgia antica*, una bellissima conferenza ai Lincei (Atti V.11) - rifece tutti i conti per bene: «Il "mare di bronzo" che Hiram di Tiro fuse e gettò, unitamente alle due colonne, ai carrelli e agli ornamenti per il tempio di Salomone, verso il 960 a.C., costituiscono un esempio grandioso della fonderia antica. Il "mare di bronzo" misurava 4,5 metri di diametro; 2,5 di altezza; con il volume di circa 40.000 litri. Posava su quattro gruppi di tre buoi ciascuno pure in bronzo e in grandezza naturale. Le colonne erano alte circa 10 metri con un diametro di 1,5. Fra Mesopotamia e Siria già da più antica data si erano "gettati" grandi bacini e colonne simili a quelle del tempio del Gran Re. A Cipro sono stati rinvenuti carrelli di bronzo del tutto analoghi a quelli di cui pure si parla nel Libro I dei Re». E ora Erodoto (11.43) in ricognizione al tempio di Tiro. Ecco, lui potrebbe anche esser stato tra quei pellegrini che leggevano MLQRT e se lo traducevano Herakles: «...Di certo non gli Egiziani hanno preso il personaggio di Eracle dagli Elleni, ma questi piuttosto da quelli... Resta assodato che Eracle è un antico Dio degli Egiziani... Su questo argomento desideravo avere, da chi si poteva, notizie sicure, e mi recai a Tiro, in Fenicia, dove avevo saputo che c'era un santuario sacro ad Eracle. E lo vidi, riccamente adornato di molti ex voto. E tra l'altro vidi che c'erano in esso due colonne, una d'oro puro, l'altra di pietra di smeraldo, che di notte splendeva forte...».

Colonne di Salomone... Colonne d'Herakles... Colonne di Milqart... Eccolo, dunque, a casa sua, quel Milqart del Mare, Milqart di Tiro, Signore onnipotente, onnipresente da Est a Ovest, giramondo, marinaio, mezzo egizio, mezzo cananeo, mezzo chissà...

Tutt'altro Eracle, insomma, rispetto alle aspettative. E, per di più, con Erodoto che lo fa arrivare a Tiro dall'Occidente "egizio" che si sa quanto sconfinato è per i Greci...

Aristotele, per di più, scrive: «Herakles era padrone di tutto l'Occidente...». È di questo Dio di Tiro che Aristotele sta parlando? E quanto è grande questo Dio?

E dove arriva? Arriva fin da noi? Fino nel Far West? Il contesto in cui quell'Aristotele lo dice, autorizza a pensare che è sì.

Ecco il brano del *De mirabilibus auscultationibus* che lo riporta. È il paragrafo 100: «Dicono che nell'isola di Sardegna vi siano degli edifici innalzati secondo l'antico uso greco, e molte altre belle costruzioni e soprattutto delle *tholoi* (cupole ottenute avvicinando sempre più le pietre fino a chiudere la volta, come ce le hanno i nuraghes e certe tombe di Micene e della Grecia continentale. Ndr) scolpite con magnifiche raffigurazioni. Raccontano che furono edificate da Iolao, figlio di Ificle, quando assumendo la guida dei Tespiadi, figli di Eracle, fece rotta verso questi luoghi per fondarvi colonie, pensando che esse gli spettassero per i suoi legami di parentela con Eracle, dato che Eracle era padrone di tutto l'Occidente».

Una fonte - si sa - sfocia sempre in un'altra fonte. Come le ciliegie, come i dubbi... Una tira l'altra. Chi fosse Iolao, nipote di Eracle, apparirà più chiaro molto molto più in là: per ora per non ingarbugliare ancor di più la saga è sufficiente dirne due cose. La prima è quel che ne racconta Diodoro (IV libro): «Iolao, presi con sé tutti quelli che restavano (40 dei 50 figli di Eracle, cioè. Ndr) e molti altri che volevano unirsi alla colonia, navigò fino in Sardegna... Costituita la colonia mandò a chiamare Dedalo e fece costruire opere grandiose...».

La seconda è firmata dalla Bonnet: «A credere a molte testimonianze, Melqart - il cui nome, è frutto di un'ebraizzazione successiva di Mi-il-qar-tu, trascrizione assira dell'originale, si spiega in nota - messo a morte in Libya da Tifone, fu resuscitato dal fumo di una quaglia che il suo compagno Iolao fece arrostito proprio a questo scopo».

Lo dicevano - avevano già avvertito i Sapiienti - che era un eroe complesso, stratificato, frutto di sincretismi... Ma così, ormai, esagera... È una fatica seguirlo: è Fregoli, questo, mica Eracle... Prima di fermarci ad annotare questi due particolari importantissimi forniti dalla Bonnet sull'arrivo dalla Libya del Milqart di Tiro, è bene riguardare un attimo il diario di bordo, il taccuino di scavo e dei *carotaggi* che finora ha comportato.

All'inizio inizio si cercavano solo Colonne. Si inseguiva *Eracle il Greco*. Lo si è trovato, più antico che mai, a fare già il santo con i "Micenei". Poi, vero e proprio Dio con i Fenici. Con un nome - MLQRT - che, però, se lo leggi al contrario ti ridiventa Herakles. Tanto che Erodoto quando visita il suo tempio di Tiro non solo lo chiama così. Ma ci dice anche che viene dall'Egitto. E quelli

di Tiro hanno fatto sapere per certo alla Bonnet che, a loro, gli è arrivato dalla Libia. Colpito e affondato da Tifone.

E come, con chi arriva in Libano dalla Libia? Con Iolao, quel suo nipote ormai trapiantato in Sardegna - per suo volere - che l'ha appena resuscitato, neanche fosse Asclepio il dio della medicina.

Ecco perché quei due particolari con Iolao sono importanti: per ora dimostrano che l'accoppiata - peraltro non sempre vincente - di Herakles/Milqart con Iolaos valeva sia nei racconti di Grecia, che in quelli mediorientali (visto, poi, che la Bonnet questo particolare, nel suo libro, lo riporta proprio per spiegare l'arrivo di Milqart a Tiro).

Più in là autorizzeranno persino a ipotizzare un cataclisma nel Mediterraneo d'Occidente - un Tifone che colpisce duro in Libia - che potrebbe essere tra le cause dell'Età buia, sopraggiunta d'improvviso, un po' in tutto il Mediterraneo, con la fine del Bronzo, intorno al XII secolo.

Quindi - pedinandolo, inseguendolo solo a caccia di Colonne - vien fuori dunque che: c'è un Herakles/Milqart che gioca di specchio con il suo nome per Greci e Fenici; che questo Milqart è arrivato a Tiro resuscitato da Iolao intorno al 1100; che Aristotele dice che c'era un Herakles, legato a Iolao, colonizzatore della Sardegna, che quell'Ercole era, nei tempi antichi, «padrone dell'Occidente».

Erodoto, poi, il resoconto di quel suo incontro con i sacerdoti di Milqart a Tiro, lo completa così: «Chiesi loro quanto tempo fosse trascorso dalla fondazione del loro santuario. E mi risultò che neppure loro erano d'accordo con gli Elleni: perché mi dichiararono che il santuario del Dio era stato costruito al tempo della fondazione di Tiro, la quale era abitata da 2300 anni. E vidi ancora a Tiro un altro santuario di Eracle, designato come Eracle Tasio. E mi recai anche a Taso (che è la più settentrionale delle isole dell'Egeo, verso la costa, dopo la Calcidica. Ndr) dove trovai un santuario di Eracle costruito da quei Fenici che erano partiti alla ricerca d'Europa ed avevano fondato Taso: avvenimenti questi che precedono di almeno cinque generazioni (un paio di secoli, visto che 40 anni erano l'età media. Ndr) l'esistenza nell'Ellade di Eracle, figlio di Anfitrione. Sicché i risultati delle mie ricerche mettono chiaramente in luce che Eracle è un Dio antico».

Lui, almeno, un risultato sicuro l'ha raggiunto. Una convinzione certa da firmare nero su bianco. E se, invece, noi, avessimo sbagliato Eracle, qui, finora? Lo avessimo sottovalutato, targandolo Grecia, soltanto? E se fosse arrivato là, tra gli Elleni, con l'alfabeto e Cadmo? E tutte quelle altre cose che ci racconta Erodoto il *Barbarofilo*?

O almeno: se quell'Eracle di tutte quelle fatiche ambientate in Occidente è, poi, questo stesso Herakles/Milqart targato Tiro, Malta, Cartagine, Sardegna, Ibiza, Cadice, ebbene, allora è anche ipotizzabile che in ognuno di quei suoi templi, che guidavano le rotte e i commerci, si raccontassero avventure e

miracoli di un Sant'Uomo di nome Herakles / Milqart. O no? E che avvenisse tutto, proprio come ancora oggi? Con ogni santuario mariano che sta lì a raccontarti antichi prodigi della madre di Dio? Ed è mai esistita *un'Eracleide*, magari di un Omero fenicio - una *Milqarteide*, dunque - che proprio come l'Odissea mettesse insieme tutte le peripezie di questo strano eroe, protagonista di una Saga che nessuno ha mai ritrovato? E quanto ci può essere utile a sciogliere il brogliaccio che ancora avvolge le Colonne? M'hamed Hassine Fantar, numero uno dell'archeologia tunisina, ce ne ha fornito l'albero genealogico le cui radici bucano i millenni: «Senza Gilgamesh non avremmo avuto Melqart. Senza Melqart non ci sarebbe mai stato Eracle...».

Ma le sue Colonne le troviamo solo dal V secolo a.C. in poi... E sono solo quelle che ora, qui, stiamo cercando... Ed è a quegli anni che conviene tornare e subito. L'impressione, la sensazione, a questo punto almeno, è che sia proprio vero quel che sostiene la Jourdain-Annequin nei suoi studi sull'Eroe: che i miti, i racconti in quei secoli di ritorno alla navigazione (l'VIII, il VII, il VI...) servano a crearlo il mondo, a ristamparti in testa delle geometrie prima ancora delle geografie, riscovate nell'Ignoto man mano che vien conosciuto di nuovo. Scrive lei: «Noi abbiamo, or ora, situato il mito (di Herakles. Ndr) sulle carte ioniche che ci fanno vedere il mondo come se lo rappresentavano i Greci. Carte-immagine e non carte-strumento... Esse non sono, in alcun modo, le rappresentazioni grafiche di uno spazio chiaramente circo- scritto e spesso percorso, ma mettono in conto mondi lontani e tanto più favolosi quanto più sono sconosciuti. Carte etnocentriche e circolari (come lo era l'immagine del mondo fornita da Omero sullo scudo di Achille, e da Esiodo sullo scudo di Herakles) esse sono largamente speculative e rispondono al bisogno, non tanto di riprodurre, quanto di costruire uno spazio in cui l'uomo possa riconoscersi».

E un po' come se, davvero, tutto il mondo antico - dal Mar Nero alle Baleari - fosse stato guardato sempre da qualcuno, da qualche picco, appostato su in alto.

Baia per baia.

Costa per costa.

Problema per problema.

E memorizzato.

E, poi, ricomposto.

Sguardo su sguardo.

Un mare fatto di grandi sguardi.

Grandi sguardi su panorami immensi.

E montato insieme...

E semplificato. E organizzato. E legato tutto insieme, cucito proprio grazie alla Mitologia, alle storie che tenevano saldate quelle geografie scritte solo con la voce e i racconti. Uno strabiliante ipertesto, insomma, che permette, poi, di

aprire migliaia e migliaia di *files*. Da cliccare solo se servono. Solo quando servono. Dei meccanismi perfetti, quelle loro saghe. Incastrate le une alle altre come parti di un astrolabio. Sguardi, miti come fogli di una stessa mappa.

Mettiti lassù, sul picco di Delfi - provaci - e sei davvero al Centro del Mondo. Ma anche nel cuore di tutto il meccanismo. Sono i miti, via via, a fartelo funzionare. Se lo impari lì, quel mondo di storie, poi te lo porti dietro per una vita... Se Prometeo è legato alla montagna dell'Alba, se suo fratello Atlante è immobilizzato a reggere il cielo del Tramonto, un buon motivo c'è, ci deve pur essere: sono stati sacrificati, quei due, a quelle vite d'inferno, legati dal percorso del Sole, per farti da Miti Cardinali, ché tanto, poi, capiti loro, il Sud e il Nord sei in grado di trovarteli da solo. Poi, se una volta arrivato lì - al Tramonto di Atlante, nel *far Far West* dei Greci - ti servono nuove mappe mentali, altri miti che ti guidino nel dettaglio, che fai? clicchi su *Fatiche di Ercole*, ovvio... E pezzi di mondo ti si aprono con lui. Ti si spalanca - soffusa, sacrale - la conoscenza.

Ed eccolo, allora, Herakles, o Milqart - o, meglio ancora, Herakles/Milqart, tutt'uno, doppio uso, *eroe-bussola* per tutti - che, con quella sua portentosa saga, diventa una mappa uno a uno: dettagliato, esauriente, gadget da viaggio per spericolatissimi giramondo. Se le sai, tutte quelle sue Fatiche d'Occidente, allora sai pure come staccarti dall'asse del Sole. Sai come slargarti. Sai pure i fuorirota. E sai, allora, dove cercare i suoi templi; sai che di Busiride in Egitto non c'è mica da fidarsi; e che con i Liguri servono armi, ché le pietre, pure, è difficile trovarle giù alla palude. E sai anche - non puoi non saperlo... - che da Tartesso per arrivare al di là, giusto se c'è qualcuno che conosce bene il Mare Grosso, e che t'imbarca, ci vai.

Doveva funzionare così, già nel II millennio, con quel brulichio di navi grandi che, nella buona stagione, non la smettevano mai di fare Est-Ovest e Ovest-Est a rifornire di roba loro e altrui il Mediterraneo. L'archeologia - armi, cocci e dèi, soprattutto - lo testimonia bene.

Quadra? Quadra. Quadra anche con Ramin, anche con Ballabriga. Forse è, soprattutto, figlia loro, questa sensazione. Ma va verificata. Prossima tappa, quindi, le Terre di Herakles, Signore dell'Occidente. E le sue Genti. Anzi - viste da qui, ormai - le Terre e le Genti di Milqart, dio di Tiro che, però, fa pregare tutto il Tramonto, in quei suoi templi con le due colonne - da Est a Ovest - a far da simbolo, sempre identiche.

È l'Impero del Mare e basta. E poco altro. Dèi e traffici in comune, soprattutto, il suo impero. È tutto punteggiato di attracchi, magazzini, cisterne, cantieri navali...

È affollato di mercanti, trucchi, anfore piene, ancore d'argento, salsette di pesce, porpora, vetri, gioie e mille bibelots. Roba buona, comunque. Da piazzare in giro, lungo le rotte che ora - con loro, con i Fenici, i *Rossi* - legano stretti stretti, di nuovo come prima del 1175, dell'Età del Fango, l'Alba

dell'Oriente con il Tramonto dell'Occidente, spettacoli fratelli, separati ai confini del mondo.

Genti dure queste sue, però, quando serve. Basta niente e te li trovi schierati, tutt'insieme, contro. Guardalo, Ramses II, a fortificare il suo confine occidentale...

Guarda, poi, con Ramses III...

Guarda, mille anni dopo, con la Roma di Scipione...

Guardali tutti insieme, con le fionde e gli elefanti, dietro Annibale... Tutti uniti - confederati - dall'Africa, dalle Baleari, dalla Spagna, dalla Sardegna, dalla Macedonia...

Dalla Macedonia? E sì, persino dalla Macedonia: ché sempre figli d'Ercole giuravano di essere, anche loro. Li vedremo. Li vedremo meglio, ma più in là. Solo una volta superate le Colonne d'Ercole. Ma dove? Ma quali? E cosa si rischia, ora, ad entrare nelle Terre d'Ercole?

- XX -

Nelle Sirti il fango dei veri terrori E Malta, lì
dove i due mari si toccano...

Le fonti e la geografia degli Antichi più antichi continuano a sbatterci su questi che sono i fondali più rischiosi del Mediterraneo. Ne ebbero paura persino gli Argonauti.

«...Dappertutto è pantano e un fondo di alghe su cui si riversa la schiuma del mare. Fino al cielo si stende la sabbia: niente striscia, o si leva in volo. E lì la marea - frequentemente l'onda rifluisce da terra e poi di nuovo ribolle con selvaggio furore contro le coste - li spinse, rapida, dentro la rada: solo il fondo della carena rimase nell'acqua. Saltarono dalla nave, e il dolore li prese alla vista del cielo, e di quell'immenso dorso di terra simile al cielo, che si stendeva all'infinito. Non c'era un ruscello, non un sentiero e, guardando lontano, non una capanna, e una calma inquietante possedeva tutte le cose. E l'uno con l'altro, angosciati, si domandavano: "Che terra è mai questa? Dove ci hanno gettato le tempeste?"».

Tranquilli: è solo la Sirte!

Mica è Gibilterra questa...

È lì che si rischia grosso...

Lì ci sono le Colonne d'Ercole.

Si, è vero che Apollonio, subito prima, ha scritto: «... Il Peloponneso cominciava appena a mostrarsi. Allora una tremenda tempesta di Borea li rapì e li portò verso il mare di Libya, per nove giorni e nove notti, fin quando non arrivarono fin dentro la Sirte, dove non c'è più ritorno per navi forzate a entrare».

Chiunque - persino un Argonauta - avrebbe paura.

Comunque date retta a noi Moderni: è laggiù che bisogna preoccuparsi davvero.

A Gibilterra. Alle Colonne... Mica qui... Qui è troppo presto. Qui siamo ancora, soltanto, qua sotto: tra Libia e Tunisia...

Eppure Guido Paduano, proprio introducendo le *Argonautiche* di Apollonio Rodio, pubblicate nel Pantheon della Bur, a commento della allarmante spiaggiata scrive: «La crisi più vasta che rallenta e mette in dubbio il ritorno (degli Argonauti. Ndr) ha pure a che fare con il mezzo acquatico... La navigabilità è completamente sospesa e Argo (la nave magica di questi primissimi esploratori. Ndr) diviene un carico da trasportare per dodici giorni nel deserto libico. Una tetra impotenza si diffonde dalla descrizione della nave incagliata e più ancora dal discorso del pilota Anceo, nel quale la disperazione

assume i tratti ineludibili della conoscenza scientifica: "Siamo finiti, in preda al destino più atroce, e non c'è via di sfuggirgli: ci aspettano in questo deserto le sofferenze più dure, anche se il vento dovesse soffiare da terra. Per quanto io guardi il mare da tutte le parti, non vedo che fango, e l'onda corre a rompersi sulla candida sabbia. Da tempo la sacra nave sarebbe stata spezzata orribilmente, lontano sul fondo, se la marea venuta dal largo non l'avesse sollevata. Ma adesso la marea torna a rifluire nell'alto mare, e qui scorre soltanto un'acqua non navigabile che copre appena la terra. E io vi dico che la speranza di salpare e di ritornare è distrutta. Qualcun altro mostri la sua abilità e si sieda al timone, se brama partire. Ma Zeus, dopo tutte le pene, non vuole che venga il momento del nostro ritorno". Il mare perduto» spiega Paduano «non si riconquisterà facilmente. Passato il deserto a braccia, Argo si muoverà cautamente per acque sinuose e infide, finché il consiglio e poi l'intervento diretto, fisico, di Tritone, la rimetteranno sulla sua rotta». Tutto vero. Li salverà, infatti, tra poco - a pagamento - Tritone.

C'è una sorta di galateo - sia negli autori antichi, ma anche nei loro analisti moderni - che tende a non sottolineare mai il fatto che questi dèi o semidei legati alla navigazione, davano sì consigli, indicazioni di rotte, dritte sugli itinerari da seguire, ma tutto, sempre, dietro ricompensa. I loro templi - santissime capitanerie di porto, ma *d'antan* - erano piazzati di solito in punti strategicamente nodali per la navigazione, all'imbocco di un pericolo, all'inizio di un'ansia, di un pantano o di un'indecisione.

Poseidone ad esempio: suoi templi erano un po' ovunque a punteggiare mari difficili e terre mosse dai suoi terremoti... Stessa cosa con Hera, patrona di confini e libero scambio, con Astarte per l'amore mercenario che interrompeva la rotta...

Figuriamoci, poi, la catena templare di Herakles-Milqart visto che Pindaro, nella sua *IV Istmica*, lo reclamizzava in giro così: «Entrò nell'Olimpo dopo aver esplorato tutte le regioni della terra, tutti gli abissi del mare, dalle onde biancheggianti, dai bordi scoscesi, dopo aver reso sicura la via dei naviganti».

Era la via degli affari quella. Talmente sicura che ne parla l'Aristotele del *De mirabilibus auscultationibus*. Lo fa subito dopo aver raccontato che... «Dicono che nel mare al di là delle Colonne d'Eracle sia stata trovata dai Cartaginesi un'isola deserta, completamente ricoperta da una foresta solcata da fiumi navigabili e degna di meraviglia per gli altri frutti. Essa dista diversi giorni di navigazione. Poiché i Cartaginesi si recavano spesso nel luogo per la sua prosperità, e alcuni si fermavano persino ad abitarci, i governanti cartaginesi dichiararono che sarebbero stati condannati a morte quelli che avessero avuto intenzione per il futuro di recarsi nell'isola e che avrebbero annientato gli abitanti del luogo, affinché non divulgassero la notizia e, raccoltasi sull'isola una gran quantità di gente, non prendesse il sopravvento e distruggesse la prosperità cartaginese». Certo - senza un dubbio in testa sull'esatta posizione delle Colonne d'Ercole - quest'isola appena riportata a far paura alla

strapotenza di Cartagine, fosse davvero nell'Oceano dei Transatlantici di oggi, sarebbe solo un devastante fuorirota oltre che un fuoritema.



Se, però, le prime Colonne non fossero laggiù... Vedremo: ci si tornerà più in là, su quest'isola, sapendone di più. Certo se, però, le Colonne non fossero laggiù si capirebbe anche meglio il passo aristotelico che segue immediatamente dopo, l'85, rimettendoci in rotta, in tema: «Dicono che dall'Italia parta per la Gallia e il paese dei Celti (dei Celtoliguri e degli Iberi)

una via chiamata Eraclea. Se la percorre un Greco o un abitante del posto, questi viene protetto da quanti abitano nelle vicinanze, affinché non subisca aggressioni: pagano una pena quelli nel cui territorio è perpetrata un'ingiustizia». Siccome la curatrice del benemerito *De mirabilibus auscultationibus* edito da Studio Tesi, Gabriella Vanotti, giura che questi flash di mirabilia sono legati l'un l'altro dall'ordine geografico, uno comunque ci fa caso - e lo mette agli Atti - che dopo l'Isola Deserta, dopo la Via Heraclea italo-franco-iberica, si continua con le Gimnesie-Baleari, con la Massaliotide di Marsiglia - «nei pressi della terra dei Liguri» con uomini che sono dei draghi con la fionda e donne che sgravano in un attimo riprendendo subito a lavorare - con Aithalia-l'Elba, con Cuma, con la Sardegna...

Tutti posti dove Eracle era strabenedetto da chiunque fosse in viaggio d'affari. Mica era l'unico, comunque, Eracle/Milqart a benedire i commercianti e i marinai...

Persino in età ellenistica si trova un dio che, di tanto in tanto, s'imbarca e va per mare. Fulvio Maroi, in un fascinoso librone a più voci (*Etnografia e Folklore del Mare*) lo racconta bene. È lo "Zeus" di Alessandria: Serapis, mezzo greco e mezzo egizio, costruito apposta per piacere a tutti sul mare. Ovvio che, a terra, abbia molto a cui pensare ma - è testimoniato - che, poi, quando fiuta l'affare buono non disdegna di farsi anche lui armatore: uno mette la nave, altri i soldi per il carico, e lui, Serapis, che a vederlo sembra Zeus, garantisce benedizione e buon vento. Ovvero: rotte, sapienza marinara, lettere di presentazione, tutto quel che serve, insomma, per spingere navi e affari in porto. Poi ci si divide tutti insieme il guadagno. Proprio come quegli armatori intercontinentali del Sei, Settecento che - mescolando per bene zucchero e sangue di negro - fecero ricca e spietata l'Europa.

Del resto, ricorda Maroi, anche la *Bibbia* garantisce che «è il Signore che crea il vento» e «guida l'uomo attraverso le distese marine». E aggiunge: «Il materiale biblico è l'espressione della sconfinata devozione degli Israeliti per il Signore che "apre le vie del mare"» e, più avanti: «È curioso che, succeduta in Alessandria la Chiesa cristiana alla pagana, anche questa abbia continuato ad associarsi a *emporoi*-mercanti e *naukleroi*-armatori, prestando buon vento in gran copia e non solo buon vento...». Persino "gabbare lo santo" ci arriverebbe da quei traffici benedetti e da qualche *pizzo* non pagato ai sacerdoti...

Non riconoscendo il dovuto al Sant'Ercole di turno, o al Beato Serapide, o all'Apollo patrono degli Affari buoni, che ti avevano aiutato a farcela, però si rischiava brutto.

Erano potentissimi quei templi. E legati spesso gli uni agli altri. Fregane uno, e ce li hai tutti contro.

Non che i templi di terra, poi, pensassero sempre e solo a dio. Un po' notai (per i trattati, i patti, gli accordi), un po' grossisti, un po' industriali, un po' strozzini, talvolta i preti che li gestivano avevano fior di magazzini blindati

per lo stoccaggio del carico e mezzi di produzione da affittare. Ma solo ai credenti: se non credevi - a Heliopolis, ad esempio - neanche il grano macinavi... Questo lo racconta Max Weber: «Fin dai tempi più antichi il tempio deve aver affrontato il problema di convertire in oggetti di consumo la massa di materie prime che vi affluiva in natura».

(Riprendendo la rotta - la zigzagante rotta tutta mirata alla ricerca delle primissime Colonne d'Ercole, quelle tra V secolo e II per intendersi - ché, sennò, con tutti i templi di Ercole che c'erano a punteggiare il Mediterraneo, altro che la mappa uno a uno dei cartografi pazzi di Borges... Già così, puntar dritto, mica è semplice...). Riprendendo, dunque, la rotta nelle Sirti e seguendo passo passo gli Argonauti, lì in zona, il gruppone a quel punto, si carica in spalla la nave, e marcia, marcia, marcia e «...entrarono lietamente nelle acque del lago Tritonide». Subito dopo «arrivarono alla sacra pianura dove, ancora il giorno prima, il drago nato dalla terra, Ladone, vegliava le mele d'oro, nel regno di Atlante, e intorno le Ninfe Esperidi svolgevano il loro ufficio, intonando un amabile canto». (Spiegano in nota Guido Paduano e Massimo Fusillo: «La loro collocazione - delle Esperidi. Ndr - in Libia, variante rara di una tradizione che le voleva all'estremo Occidente, o all'estremo Nord, si riscontra in Diodoro...»). Mai un dubbio, però! Mai che venga il sospetto che quelle Esperidi in Tunisia e che quell'Estremo Occidente dei Greci più antichi, con Eracle che vi ha appena ucciso il serpente da guardia, possano - almeno per qualche secolo - coincidere e, perdipiù, coincidere a perfezione...).

Quando Tritone, poi, appare miracolosamente agli Argonauti, loro si affrettano a spiegare: «"Non per nostro volere siamo venuti qui, ma sospinti ai confini di questo paese dalle tempeste di Borea, abbiamo portato sulle spalle la nave attraverso la terraferma; siamo sfiniti e non sappiamo dov'è il passaggio al paese di Pelope (il Peloponneso. Ndr)". Così disse, e Tritone stese la mano e indicò loro in lontananza il mare e la bocca profonda del lago, e si rivolse agli eroi in questo modo: "Il passaggio è laggiù, dove l'acqua è nera, profonda ed immobile; da ambo le parti si levano candidi e alti marosi: in mezzo ad essi è uno stretto passaggio che porta fuori. Là, oltre Creta, si stende il mare nebbioso fino alla terra di Pelope. Ma quando dal lago sarete usciti nel mare, dirigetevi a destra, e tenetevi stretti alla terra finché risale, poi quando piega dall'altra parte, vi si apre un viaggio sicuro, dopo che avrete passato il promontorio..."».

Fa effetto leggere - e a questo punto, poi: dopo essere usciti a stento solo grazie a Tritone, a Hera e soprattutto a quel tripode di bronzo (il pedaggio) dal fango delle Sirti - l'intervento che Aurelio Peretti scrisse per il miglior libro sulla Geografia antica che c'è in giro: *Geografia e geografi nel mondo antico*, si chiama, ed è un Laterza, a cura di Francesco Prontera.

Peretti vi usa prima lo zoom, poi il microscopio per mettere a fuoco e sezionare, ancora una volta, gli argomenti che l'hanno sempre appassionato

come studioso, ovvero: *I peripli arcaici e Scilace di Carianda*. E, a un certo punto, analizzando Avieno - anzi il resoconto di un navigatore cartaginese tal Imilcone che navigò tra il VI e V secolo, contenuto all'interno dell'*Ora Maritima* di Avieno, proprio come questo brano che segue di Peretti è fossilizzato dentro questo capitolo - lo studioso sottolinea che tutti e tre «gli estratti dicono press'a poco le stesse cose, senza riferimenti etnici o geografici: descrivono a foschi colori e in tono enfatico i pericoli della navigazione nell'Oceano, sempre gli stessi, quali i bassi fondali, l'assenza di vento, le fitte alghe che ostacolano l'avanzare della nave, i mostri marini...».

E, poco più avanti, aggiunge: «Ad Atene, verso la metà del V secolo a.C., l'astronomo e meteorologo Euctemone faceva risalire a cause naturali la chiusura dello Stretto (delle Colonne d'Ercole che Peretti lascia dove stanno, ovvero dove sono state negli ultimi 2000 anni almeno: dalle parti di Gibilterra, più o meno. Ndr) al traffico commerciale: nel suo estratto in *Ora Maritima* 364-369, sono i bassi fondali e il mare fangoso che impediscono alle navi straniere di raggiungere a pieno carico le Colonne d'Ercole».

(A verbale, l'Euctemone integrale di Avieno. Eccolo: «L'ateniese Euctemone, però, afferma che esse non sono dei rilievi rocciosi i cui picchi si ergono su entrambi i versanti dello stretto. Due isole si trovano nello spazio di mare fra la terra libica e il litorale europeo: queste, secondo lui, riceverebbero il nome di Colonne d'Ercole. Distanza tra loro trenta stadi e sono completamente coperte da una fitta vegetazione che le rende inabitabili per i naviganti. Egli sostiene inoltre che ospitano templi e altari per Ercole: approdano qui le barche dei forestieri per offrire sacrifici alla divinità, ma se ne vanno in tutta fretta, poiché si ritiene sacrilego trattenervisi. A suo dire, intorno a queste isole il mare, per una vasta estensione, ristagna a scarsa profondità e le imbarcazioni pesanti non sono in grado di raggiungere la riva a causa dei bassi fondali coperti da una densa fanghiglia. Ma se proprio qualcuno fosse colto dal desiderio di raggiungere il tempio, può far rotta sull'isola della Luna, depositando lì il carico della stiva: solo con lo scafo alleggerito potrà superare queste acque»).

Riguardi Euctemone... Proprio lui: il Supertestimone dell'Ignoranza Geografica dei Greci. Guardi, invece, in Tolomeo e proprio lì, di fronte alla Piccola Sirte - come a bordeggiare Malta - c'erano due isolotti: uno di Herakles e l'altro di Giunone, che prima era Hera, che prima ancora era Astarte, che molto prima ancora era anche la Luna e Dea Madre, e chissà cos'altro...

Sono infilzati, quei due isolotti e i loro altari, dal 35° parallelo nell'Atlante de luxe, realizzato sugli appunti di Tolomeo. Lo Stretto di Gibilterra, nella seconda mappa dell'Europa, è invece posizionato sul 36°. Sugli Atlanti moderni sono tutt'e due - sia Malta che Gibilterra - sul 36°.

Coincidenze? Tutte? Ma quante, però... (Una coincidenza, allora, anche quell'Aristotele chiarissimo come il fango dei *Meteorologica*? L'abbiamo già verbalizzato ma vale la pena di riportarlo qui: «Il mare al di là delle Colonne è poco profondo a causa del fango, ma non è ventoso perché si trova come in un

avvallamento»).

E perché non provar a prendere per buono - vista l'ipotesi dichiarata di questa ricerca di una primitiva collocazione delle Colonne da qualche parte qui al Canale di Sicilia - anche il fango di Platone che dopo esser stato in Sicilia scrive, nel *Crizia*: «...Scoppiò fra i popoli che abitavano al di là delle Colonne d'Eracle e questi di qua, quella guerra che ora bisogna raccontare da cima a fondo...».

Poi - quattro righe dopo - Platone parla di Atlantide e del suo re. Altre tre righe e... «Oggi, dopo i terremoti che l'hanno sommersa, altro non ne resta che insormontabili bassifondi, ostacolo ai naviganti che di qui fanno vela verso il mare aperto, tanto che non è più possibile passare».

(Attenzione! È una bomba a orologeria questo passo, messo qui. Esploserà - se esploserà - più in là: perché vero questo, diventa vero tutto, persino il raccontone sull'Isola Fiaba, al di là delle Colonne! Meglio disinnescarlo subito, però, per ora. E proseguire la rotta tra le fonti più antiche).

Tre amici d'alto bordo - vele al vento, vento in poppa e via, in solitaria o in gruppo, appena si può: Adriano De Concini, e Giorgio Casti creatore con Hilde di *Bolina*, mensile di mare - sono inequivocabili: «Gibilterra? Devi rispettare il flusso delle correnti. La barca ti schizza via e neanche te ne accorgi. Il contamiglia segna una velocità ma si deve sempre considerare, più o meno, il doppio. Arrivi nell'Oceano Atlantico e lo senti subito il mare aperto...».

Il fondale più basso, lì, è profondo 300 metri.

Trecento metri di acqua che corre, pazza, da un mare all'altro, ritmando i flussi ogni sei ore.

Les hauts lieux de la Prehistoire en Europe, una guidina fatta assai bene, da specialisti innamorati di primi massi e antiche genti, fotografa Gibilterra così: «La faccia Nord di Gibilterra è una falesia spettacolare che si eleva di 400 metri sull'istmo che lega l'Africa del Nord alla Spagna...» E, in un boxino, a pie' di pagina: «Gli studi geologici e oceanografici hanno rivelato l'esistenza costante di forti correnti nello stretto, rendendo ogni navigazione primitiva estremamente aleatoria».

«Forti correnti»... «Una rocca che ti esplose su dal mare»... «Trecento metri il fondale»... «La barca che ti schizza via all'improvviso»... Basterebbe, almeno, un po' di fango a Gibilterra. Anche un pugno di fango. E uno riuscirebbe pure a scrollarselo di dosso quel dubbio degli inizi. Quel «Chi - e quando - ha messo le Colonne d'Ercole a Gibilterra? Davvero Ercole? E perché, poi, laggiù?». Solo un po' di fango e sabbia tra Calpe e Abila, le due rocche distanti 13 chilometri, lì dove lo Stretto è più stretto...

Un po' di fango... Ma antico, ben datato, ben raccontato e ben firmato come tutto questo che fa sempre paura a tutti e rende limacciosi i fondali delle Colonne d'Epoca.

E orribile davvero, però...

Tanto, però, da riuscire a imprigionare carene, spaventare marinai, catturare Argonauti. Tanto che - prima o poi - potrebbe addirittura diventare l'inizio dell'Ade...

Un po' di fango a Gibilterra e - promesso! - la ricerca si ferma qui. Il professor Peretti, seguitando, a un certo punto scrive: «L'ascesa di Cartagine a grande potenza del Mediterraneo, documentata nel primo trattato con i Romani e i loro alleati nel 509 a.C., raggiunse l'apogeo con la conquista punica di Gadir (ovvero, per lui, Cadice. Ndr). Essa portò alla chiusura dello stretto alle navi straniere e al rapido declino del regno di Tartessos (per lui, come per tutti - senza dubbio alcuno - capitale mitica e introvabile del Far West greco, in Andalusia. Ndr). Altra conseguenza del nuovo assetto marittimo imposto dai Cartaginesi è il calo, che si nota già in Erodoto, nelle conoscenze geografiche dei Greci intorno all'estremo occidente».

Stringente come una tenaglia.

Ma se la tenaglia cartaginese fosse, però, da un'altra parte, il blocco - nonché il ragionamento del professore - funzionerebbe ugualmente?

E quel calo delle conoscenze geografiche che si avverte in Erodoto dove inizia? Alle Sirti, e prima di Cartagine (che lui non racconta)?

Come sembrerebbe testimoniarcene il suo racconto sul deserto nel IV libro?

O gli calano le conoscenze alle porte dell'Andalusia?

E quel Pausania già agli Atti - che scrive - nel II secolo dopo Cristo, magari copiando da qualcun altro - con quanta cautela va preso? Pausania nel suo I libro (al capitolo 33, al paragrafo 6) mentre sta parlando di estreme popolazioni e della Catena dell'Atlante - quella che taglia l'Africa settentrionale, iniziando sotto Tunisi e finendo all'Atlantico - a un certo punto scrive: «La parte della catena che volge verso i Nasamoni è conosciuta, mentre quella che dà sul mare nessuno, a quanto sappiamo, l'ha mai costeggiata».

Non era mica vero: ma lo pensava!

Tanto che lo scriveva... E dei Nasamoni, però, Erodoto dice: «Una popolazione della Libya che abita la Sirte e un breve tratto più a oriente». E anche Tolomeo, contemporaneo di Pausania, li mette all'interno, nel Sud-est delle Sirti.

Le Sirti.

Già le Sirti.

Di nuovo le Sirti...

Pietro Janni - in quel suo *La Mappa e il Periplo*, che ancora una volta, qui, ora, si dimostra uno dei pochissimi libri in grado di regalarti occhi, orecchie, paure e cento sensi per capire davvero cos'era il viaggio per gli Antichi - scrive: «La massima confusione d'idee regnò sempre a proposito delle due Sirti, citate tanto frequentemente da autori di ogni genere per un motivo o per l'altro. Si sa che esse furono teatro di eventi mitici e leggendari, nonché pezzo forte nel repertorio geografico della poesia latina. Sulle nostre carte esse appaiono non

proprio come due distinti golfi, ma piuttosto come i due opposti angoli di un'unica grande rientranza, molto approssimativamente quadrangolare. Di questa configurazione così particolare, gli Antichi non riuscirono mai a darsi ragione. Cose assai strane si leggono già in Erodoto, che conosce una sola grande Sirte, comunicante con il mare per una stretta imboccatura. Al tempo di Pomponio Mela si parlava di due Sirti, e si pretendeva anzi di conoscerne le dimensioni esatte. La piccola Sirte, cioè la più orientale, avrebbe avuto cento miglia di apertura e trecento di circuito. (Noi, sulla nostra carta, saremmo in grave imbarazzo se dovessimo determinare i punti fra cui misurare queste cento miglia). L'altra Sirte, quella occidentale, sarebbe poi grande circa il doppio della prima - e anche qui non sapremmo davvero come valutarla... In realtà, ripetiamo, la costa non offre affatto punti caratteristici, che giustifichino simili determinazioni, e tanto meno che si prestino a misurazioni non discutibili».

Le Sirti. Già le Sirti...

Chissà se c'entra qualcosa perfino quel "*sirat*" che all'Islam è sempre servito per significare "*via, passaggio, ponte*" come giura la *Vallar dina di Religioni del Medio Oriente*. Che, subito dopo, precisa meglio quel difficile passaggio: «È un ponte sottilissimo che, secondo la tradizione islamica, sarà teso sopra l'abisso infernale, sul quale passeranno gli uomini dopo il giudizio finale e che solo gli eletti riusciranno ad attraversare...».

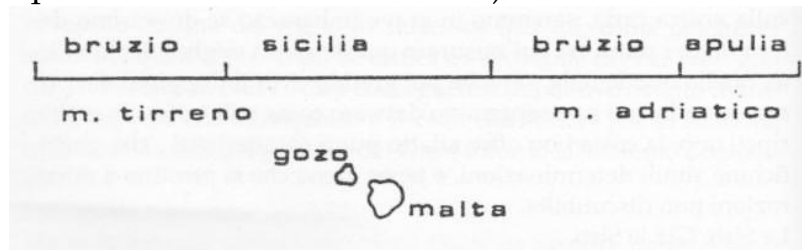
Continuano a imprigionarti, le Sirti, persino ora. Persino in una rotta da tavolino. Persino rimanendo, con i piedi per terra, ancorato ai libri. Era quel loro mare infido? Quella loro distesa d'acqua senza vento? Il loro interno incandescente e assetato? Con il mondo punico che, per di più, iniziava proprio là dentro, sulla costa, ad arrostiti creature, a grigliare i bimbi di Cartagine? Era quello il limite della conoscenza greca?

E Malta, nel mare, lì davanti... Con quelle due isolette sacre che, ora, sembrano davvero un miracolo... Con fango e sabbie d'Africa a sinistra. I bassi fondali siciliani a destra. E il Banco Graham, appena un po' più su, in agguato sotto quello strato d'acqua che man mano si assottiglia sempre più, fino a farti da trappola... Era Malta, la Frontiera per chi arrivava in nave dall'Oriente? E se fosse così? Fosse stato qui il blocco che impedisce ai Greci di capirci qualcosa su quel Far West fenicio-punico, si sarebbe pur saputosi sarebbe saputo? Ma quadrerebbe tutto lo stesso? E le Colonne dovrebbero rimanere, comunque, a Gibilterra? Era Malta, il *Confine*? La *Frontiera*?

Non è proprio una risposta quella che Pietro Janni pubblica a pagina 133 del suo libro. Però lo sembra quasi.

Senz'altro è, perlomeno, una gran bella testimonianza: «Procopio (nel VI secolo d.C. Ndr) indica la posizione delle isole maltesi in una maniera che mai verrebbe in mente a uno di noi {...sic! Ndr), e che anzi appare dapprima poco comprensibile a ogni lettore moderno: egli dice che Malta e Gozo "*dividono*,

segnano il confine (diorì- zousi)" fra il Tirreno e l'Adriatico. È una determinazione che può parere insieme insufficiente e superflua, finché non si comprende che essa rispecchia il punto di vista di chi naviga attorno all'Italia e alla Sicilia, seguendo più o meno strettamente l'andamento delle coste. Allineando lungo un percorso uni-dimensionale i vari paesi costeggiati, e rappresentando il percorso lungo una linea retta (per simboleggiare la sua "neutralità" rispetto alla seconda dimensione) otterremo lo schema seguente:



che rende più intellegibile il modo di esprimersi di Procopio».

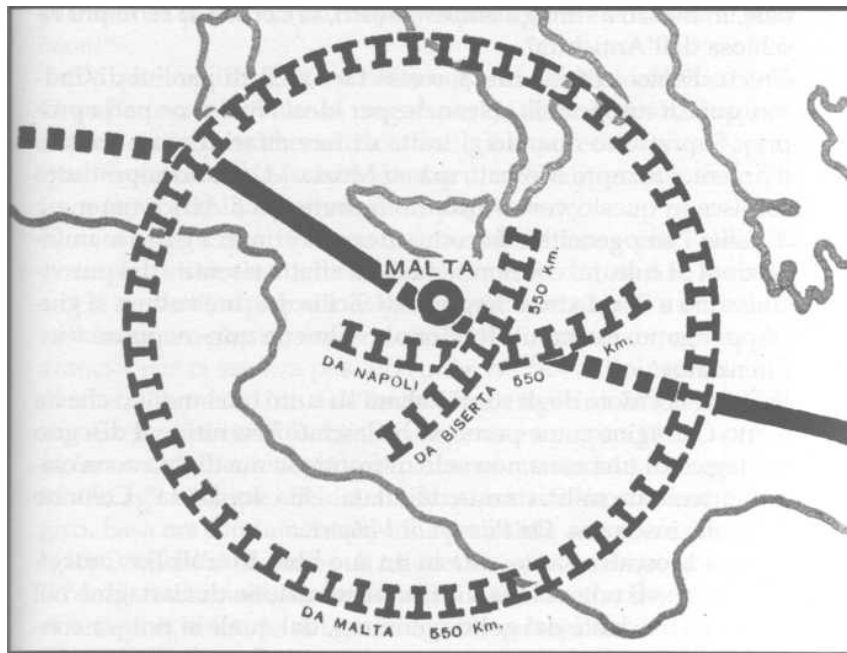
Inutile dire che dietro al Tirreno c'è tanto di quell'occidente in burrasca che ci si perde, mica è un *Mar di Ranocchie*, quello... E dietro l'Adriatico preme l'intero Oriente... Proprio lì al centro, dove il Cristianesimo rischiò di far naufragio, c'è Malta, scialuppa di salvataggio per Paolo alla conquista di Roma: «E capitarono in un luogo dove s'incontravano i due mari, e la nave finì in secca».

Fosse stata Malta, a un certo punto - dal V al III secolo prima di Cristo - fosse stata Malta la *Frontiera* degli Antichi, si sarebbe pur saputo... Qualcuno ne sarebbe stato a conoscenza. Lo avrebbe detto. L'avrebbe scritto. O no?

- XXI -

Sabatino Moscati: «Era lì, al Canale la Cortina di Ferro dell'Antichità!»

Con l'arcipelago maltese iniziava la blindatura di Cartagine. Dal 509 a.C. quelle diventano acque vietate. Pindaro, 30 anni dopo, parla, per la prima volta, di "Colonne d'Ercole".



Particolare della copertina di *Mediterraneo*, un libro di geopolitica scritto da H. Hummel e W. Siewert, edito da Bompiani nel 1938.

Fernand Braudel: «Grandi contrasti spezzano l'immagine *una* del mare: il Nord non è, non può essere il Sud; e ancor più, l'Ovest non è l'Est. Il Mediterraneo è troppo allungato secondo i paralleli e la soglia di Sicilia lo spacca in due, più ancora che riunirne i frammenti».

E Sabatino Moscati: «Cartagine, sembra evidente, volle calare come una *Cortina di Ferro* a metà del Mediterraneo, per sbarrare ai Greci la via dell'Occidente: di tale Cortina di Ferro possiamo ormai seguire la dislocazione dal Capo Bon, su per Pantelleria e Malta fino alla Sicilia occidentale e al territorio sardo: queste sono le premesse dello scontro con Roma». E, sempre nello stesso *Quaderno N. 238* dell'Accademia Nazionale dei Lincei (del 1978), ma solo un po' più giù: «Quale sia stato il contributo di Cartagine all'antica storia mediterranea mi pare che risulti dalle nuove ricerche in piena evidenza. Una serie di centri, empori del traffico ma anche basi di notevole importanza politica e militare, sorse sia lungo la rotta nord-africana sia lungo la biforcazione settentrionale della rotta stessa, che da Cartagine risaliva per la

Sicilia e la Sardegna deviando poi verso le Baleari e la Spagna. Forte di quei punti di appoggio, Cartagine esercitò un controllo finora insospettato nella zona centrale del Mediterraneo, fortificando il Capo Bon, insediandosi a Pantelleria e a Malta, dominando il triangolo occidentale della Sicilia e sostanzialmente tutta la Sardegna. Al di là di questa zona, la sovranità politica di Cartagine sulle coste mediterranee fu piena fino allo scontro con Roma».

Moscato allo studio e allo scavo del mondo fenicio-punico ha dedicato la vita.

C'è da credergli. Mica è un sogno, questo. E neppure un abbaglio. Non è neanche un flash: è solo geopolitica. Archeo-geo-politica... Ed è proprio una Frontiera, quella di cui parla Moscati! E per di più fortificata! Limite per i Greci! Controllo assoluto del resto del Mar d'Occidente! Che senso hanno, allora, a quel punto, proprio in quegli anni delle altre *Colonne /Frontiera* a sorvegliare Gibilterra? Che senso può avere cominciare a provar paura a Gibilterra, se poi, invece, era, da qualche parte qui, al Canale, in mezzo a tutti gli antichi mostri, la *Cortina di Ferro* più rischiosa dell'Antichità?

Greci... Fenici... Stessa razza, stessa faccia? Tutti parenti di Cadmo, quindi tutti fratelli? Neanche per idea! Non se ne parla proprio. Soprattutto quando si tratta di fare affari d'oro o traffico d'argento! Sempre Moscati, ma su Mozia: «Un fatto soprattutto colpisce in questo vero e proprio frammento d'Africa nel mare d'Italia: l'omogeneità e la compattezza intrinseca delle manifestazioni di cultura, che non sembrano affatto risentire del pur vicinissimo e florido mondo greco di Sicilia. Le due culture si giustappongono, ma non si fondono e - almeno qui - neppure s'influenzano».

Il Gran Sacerdote degli studi italiani su tutto quel mondo che ha avuto Cartagine come perno, ci ha lasciato ben nitido il disegno strategico di una zona non solo di frontiera, ma di una zona calda, fortemente militarizzata, blindata. Una zona "da" Colonne d'Ercole, insomma. Da *Pilastrini di Milqart*...

Ancora Moscati, ma stavolta in un suo libro Rizzoli *Tra Cartagine e Roma*: «È notevole la diffusa penetrazione di Cartagine nel territorio a oriente del golfo omonimo, dal quale si poteva controllare il Canale di Sicilia».

Le fonti - basta cercarle, le hanno indagate studiosi attenti; come Lorenzo Braccisi in *I Tiranni di Sicilia e Sicilia Greca*, tutt'e due ricchissimi di dati - raccontano di guerre, tensioni, distruzioni, scaramucce, prepotenze, e sempre lì. Due tre secoli di guerre a "bassa intensità", ma con fiammate improvvise e terrori costanti. Enrico Acquare in *Cartagine, un impero sul Mediterraneo*: «Le responsabilità politiche, economiche e militari che Cartagine assume intorno al VI secolo a.C. comportano una serie di ristrutturazioni e di utilizzazioni più specificatamente "politiche" dei territori d'oltremare già raggiunti dalla prima colonizzazione fenicia. In quest'ambito rientrano, in primo luogo, le isole del Mediterraneo centrale, l'arcipelago maltese, Pantelleria e la Sicilia. In quest'azione Cartagine dimostra, in modo evidente, la propria vocazione imperialistica». Poi Acquare li elenca, a raffica, i colpi di mano cartaginesi:

«controllo» del grande santuario panmediterraneo di Tas Silg, a Malta (nonché dell'intero arcipelago); «evidenti e scoperte motivazioni strategiche»; interventi per «lo sfaldamento della solidarietà greca»; per il possesso di Pantelleria...

Su Malta ci torna su, il professore: «Le ragioni commerciali e strategiche che hanno determinato il primo insediamento fenicio e la successiva presenza cartaginese a Malta, scalo ed emporio di transito verso l'Occidente, sono sintetizzate in un passo di Diodoro: "L'isola è stata colonizzata dai Fenici, che estendendo il loro commercio fino all'Oceano occidentale (Diodoro usa spesso Oceano, persino quando parla della costa di Tunisia. Ndr) si sono impadroniti di questo rifugio, situato in pieno mare e provvisto di porti buoni"».

Tali e quali agli Inglesi, quei Cartaginesi del VI secolo: anche la Gran Bretagna la tenne in pugno per quasi due secoli, fin quando non si accorse che, ormai - con gli aerei e le navi a vapore quell'isoletta messa lì, a far da sbarra al Mediterraneo delle Vele - poteva pure farla diventare indipendente...

È, ancor oggi, una Fortezza, Malta. Ha le mura più belle, più possenti, più dorate del mondo. Di un tufo che, se il Sole vuole, e ci si mette d'impegno a colpirle, e tramonta bene, e le carezza nella maniera giusta, s'accendono tutte di uno strampalato color arancio, che ci sembra passato Andy Warhol a dipingerle. Anche il Numero Uno dell'Archeologia tunisina M'hamed Hassine Fantar, subito di là dal Canale, scrive a pagina 99 de *Les Phéniciens en Méditerranée*: «Conficcata nel cuore del Mediterraneo, Malta, agli occhi dei Fenici, rivestiva un altissimo valore strategico. Essa era fondamentale, indispensabile alla protezione delle loro zone d'influenza». E Michel Gras, in quel suo splendido

Il Mediterraneo nell'età arcaica, edito dalla Fondazione Paestum: «Cartagine, al fondo del grande golfo sorvegliato da Capo Bon, ad est, e dal Capo Farina, ad ovest, si trova in una posizione nello stesso tempo centrale e marginale. Centrale, perché è situata nel punto di massimo restringimento del Mediterraneo; ciò nonostante è marginale, dal momento che non fa pienamente parte né del bacino orientale né di quello occidentale...». E, comunque, da lì sorvegliava tutto.

Riusciva persino a vedere le navi che mettevano in mare quelli di Sicilia, dicono tutti...

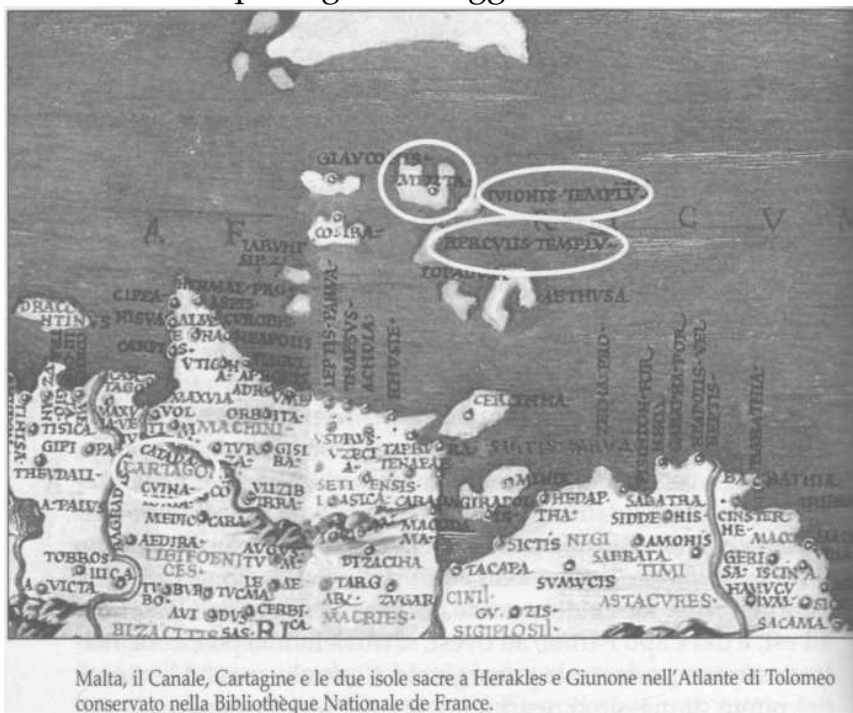
Insomma: potrebbe anche essere successo che *la Frontiera* fosse qui, e che invece le Colonne d'Ercole fossero laggiù, a Gibilterra...

Ma allora perché non ce ne è uno - dei sapienti perquisiti - che lo dica! Che - almeno a parole - te la blindi Gibilterra, quant'era blindato il Canale! Ma allora, se davvero così è stato - se, davvero, le prime Colonne fossero state laggiù - be', allora si sarebbe trattato davvero di una trappola, un altro dei famosi sotterfugi di quei subdoli Fenici: un Mediterraneo d'Occidente dove si entra tranquilli tranquilli e...

Poi, a sorpresa - zac! - la tagliola fenicia! E sei ingabbiato lì, nel territorio nemico....

L'hanno fatto, davvero? Le fonti più antiche - quelle fino a metà del III secolo a.C., almeno - non lo dicono. Anzi...

Nessuno degli autori più importanti di epoca alta - li abbiamo perquisiti insieme - piazza con certezza le Colonne più famose della Storia e della Geografia - le Colonne più famose del Mondo - a Gibilterra. Anzi... Più ci s'informa, più le Colonne si avvicinano. Figurarsi che qui, alla *Frontiera*, nella "greca" Siracusa, c'erano persino preghiere-maledizioni contro i Cartaginesi. Questa di Teocrito - che è anche bella da leggere; striata di ruffianeria cortigiana o partigiana, ma bella - è del 275 a.C.: chiama gli dèi in appoggio a quello Ierone, capo delle milizie siracusane, che poi, trionfante, diverrà Ierone II: «Già tremano i Fenici che vivono là dove muore il sole, all'estremo tallone di Libya. Già i Siracusani alzano la lancia con al braccio lo scudo di salice intrecciato: e in mezzo a loro Ierone, come un antico eroe, cinge la sua armatura, e una criniera equina gli ombreggia il volto.



O Zeus, padre glorioso. O venerabile Atena, e tu fanciulla (Persefone) con tua madre (Demetra)... Fate che la sconfitta respinga dall'isola i nemici verso il mar di Sardegna e che annuncino ai figli e alle spose la morte dei loro cari; e che siano pochi a ritornare, di tanti che erano. Fate che le città ritrovino la loro gente, quelle città che la mano del nemico ha devastato...».

Era il 275. E la senti, ancora, quella *Cortina di Ferro*, persino in quella preghiera. E ci senti dietro persino il *Pericolo Rosso*.

Rosso...

Rosso come il Sole che ci tramonta. Rosso come *phoenix*, fenici, sangue, rossi, come il sangue dei murici e della porpora... Rosso come quel Mar Rosso da cui

- si dice - i Fenici 500 anni prima erano arrivati alla loro Canaan o Tiro o Sidone, e che però continua ad avere, in quel "Rosso", striature di mistero, tutte ancora da capire...

E sì, la linea di guerra era proprio qui, al Canale. Mario Attilio Levi: «...Nella parte occidentale dell'isola (della Sicilia. Ndr), e soprattutto a Lilibeo e sul monte Erice, vi erano posizioni imprendibili, contro le quali i Greci non riuscirono mai a compiere azioni che potessero mettere in pericolo il dominio cartaginese. Le posizioni insulari cartaginesi di Malta, Gozo e Lampedusa rafforzavano il predominio del Mediterraneo centrale e il controllo sul Canale di Sicilia».

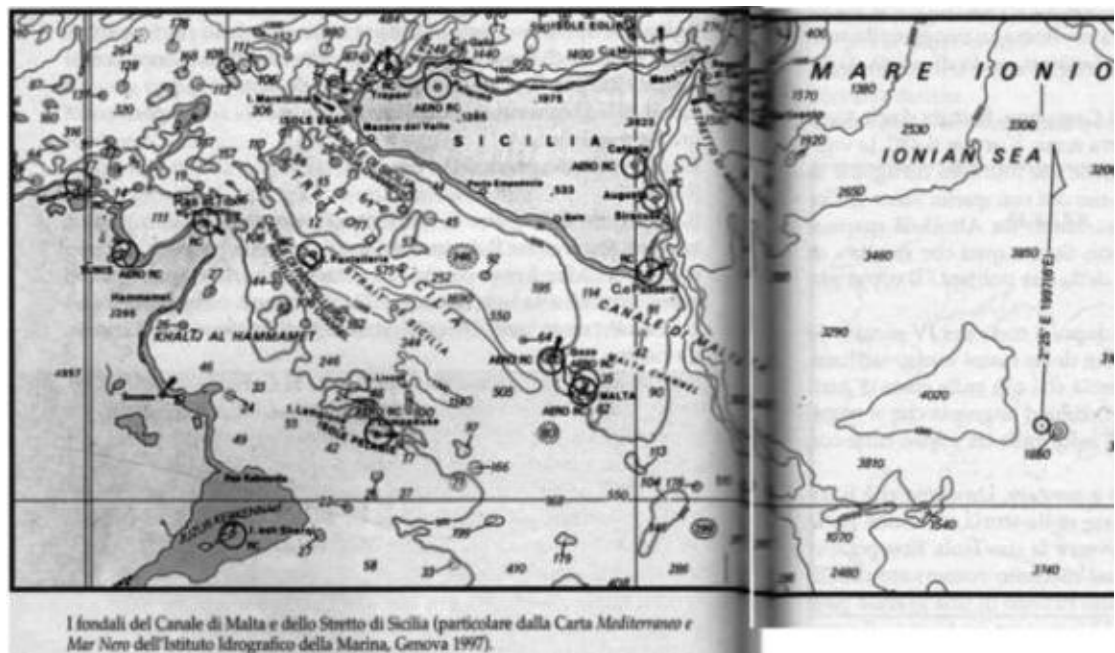
Un po' più su... Un po' più giù... Ma dov'erano, le Colonne, di preciso? L'importante per Cartagine è sempre stato di non lasciare mai, in mani altrui, quella tenaglia formata dal Lilibeo e Capo Bon. Scrive Acquare: «Favignana e le altre due isole appartenenti all'arcipelago delle Egadi, Levanzo e Marettimo, dovettero far parte integrante del sistema di controllo disposto dai Cartaginesi nel Mediterraneo centrale».

E Michel Mollat du Jourdin nel suo *L'Europa e il mare*, Laterza, nel capitoletto *I Mediterranei*: «La divisione dei mari europei in settori è particolarmente accentuata nel Mediterraneo, dove è evidente la distinzione tra i due bacini, risultato della deriva dei continenti. La Sicilia e le isole circostanti che ne occupano la cerniera sono impiantate su uno zoccolo profondo soltanto un centinaio di metri tra Trapani e Capo Bon, che sale sino a -20 metri nei pressi di Malta. A ovest di questa soglia...».

E, a Ovest di quella soglia, il Far West degli Antichi... Oggi ci vai a Capo Bon e sul telefonino ti si scrive: "Trapani". È il Paradiso, per loro, Trapani. Perché lì, in Tunisia, 12 ore di fatica - e sei giorni a settimana - te le pagano 400 mila lire al mese; e di là dal Canale - se ce la fai ad arrivarci vivo, e non ci anneghi dentro - vali cinque volte tanto e, allora sì che puoi mandare i soldi a casa. E quando sei vecchio te la sei pure costruita tua, la casa...

Lì, Kelibia e le altre fortezze, s'impennano possenti a guardia del mare. Ancora poggiano su massi ciclopici di chissà quando... Punteggiano Capo Bon, pronte, un tempo, ad avvertirsi l'un l'altra con il fuoco o il fumo, o sparandosi addosso il sole negli specchi. E ad avventarsi su chi non avrebbe dovuto passare di lì. Strabone (XVII.1.18): «I Cartaginesi sollevano affondare le navi degli stranieri diretti verso la Sardegna o le Colonne d'Ercole».

I bastioni punici di Kelibia, con quei loro grandi antichi massi, oggi stanno a far da fondamenta ad altri bunker più recenti. Ricordano che è sempre stata zona dura, quella. Con quel mare loro, poi, pronto lì a intervenire, a far da alleato: dopo il disastro di Attilio Regolo (giù, in zona Tunisi, con 15 mila fanti, di cui solo 3000 ne uscirono vivi), la flotta romana che andò a recuperare i resti di quell'esercito, tornando, fu annegata da una tempesta davanti a Camarina alla fine del golfo di Gela.



Di 264 navi, il mare matto davanti a Scoglitti, ne ingoiò 184. Che quell'acqua infida del Canale fosse una vera arma da guerra, un segreto militare di Cartagine - e che per di più lo fosse da secoli, sorvegliato dai mostri più mostruosi, prima ancora che da fortezze o da Colonne scacciagreci - ormai, non ci sono dubbi.

Lo era diventato, di sicuro, poi, dopo quella terribile vittoria- *boomerang* dei Focei nel Mare Corso. La battaglia di Alalia: importante come Maratona, come Waterloo, come... Fosse andata diversa, allora, il Nord-Africa sarebbe stato tutto greco già dal VI secolo, forse. Una Magna Grecia grande come l'intero Occidente...

(Si tratta, infatti, proprio di quei Focei fedeli di Artemide Efesia che, solo qualche generazione prima, e prima ancora di stanziarsi in Corsica, avevano conosciuto Argantonio, Re della Tartesso sarda). Battendosi in mare - e pur riuscendo a vincere quel giorno l'alleanza etrusco-cartaginese nel 540 a.C. che le si contrapponeva, ad Alalia appunto - di fatto la flotta focea subì, però, tali e tante perdite che da allora dovette abbandonare a Cartagine - e per secoli - il monopolio delle rotte sud-ovest del Mediterraneo occidentale.

«Da allora i confini del mondo greco non oltrepassarono la Sicilia e la costa orientale della Spagna» giura John M. Cook, l'ex direttore della Scuola Britannica di Archeologia di Atene, nel suo *I Greci dell'Asia minore*. Mare vietato ai Greci, quindi! Anche per lui... E sta scrivendo del 540 a.C. Anno 540 a.C... E i Greci dal Canale di Sicilia già non passano più. Mare vietato anche ai Romani dal 509, se è giusta quella datazione - che vien presa per buona - del trattato tra Roma e Cartagine...

(Michele R. Cataudella in *Africa Romana*, commentando proprio i primi trattati

Roma-Cartagine con un bell'articolo - *Geografia greca e geografia punica della costa settentrionale dell'Africa* - precisa: «Era il bacino del Mediterraneo a Occidente dell'Italia l'area soggetta al divieto secondo la visione punica, mentre era a sud della Sicilia il mare "vietato" secondo la visione greca»), Cartagine, ormai, tratta anche con Roma che naviga assai poco allora, ma ha appena cominciato a studiare da *Caput Mundi*. Polibio, dunque: «Tra i Romani e i loro alleati e i Cartaginesi e i loro alleati vi sarà amicizia a queste condizioni. Né i Romani né gli alleati dei Romani navighino oltre il promontorio detto Bello, a meno che non vi siano costretti da una tempesta o dall'inseguimento di nemici. Chi vi sia costretto a forza, non faccia acquisti sul mercato, né prenda in alcun modo più di quanto gli sia indispensabile per rifornire la nave o celebrare i sacrifici, e si allontani entro cinque giorni... Qualora un Romano venga nella parte della Sicilia in possesso dei Cartaginesi, goda di parità di diritti con gli altri».

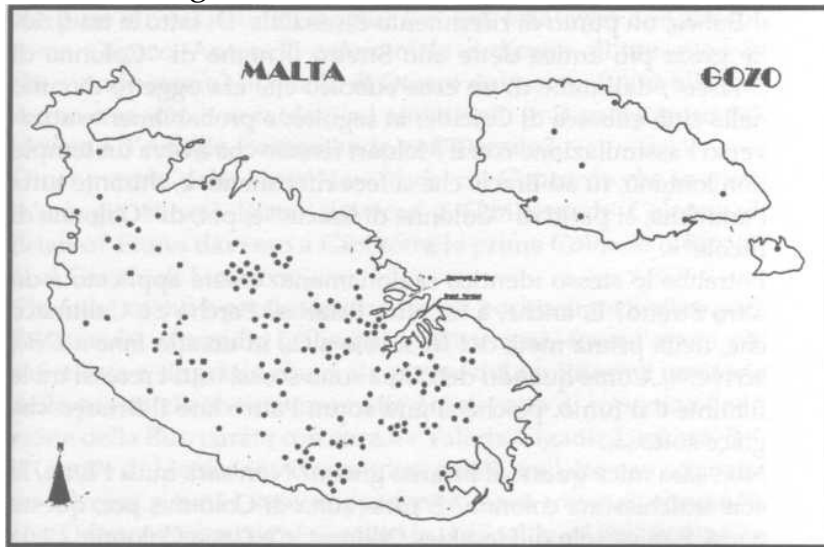
Altri trent'anni, e una sconfitta di Cartagine, battuta dagli Agrigentini di Terone, infiamma l'intera zona. È ormai il 480, la vigilia: quattro anni dopo, Pindaro - nelle sue tournées cortigiane in Sicilia - comincerà a puntellare le sue odi con quella selva di Colonne d'Ercole che, d'improvviso, fanno da Altolà ai marinai greci e ai loro sogni di grandi rotte. Suo, a quel che risulta - di Pindaro, cantore fidato di Delfi e della sua politica - il copyright del termine... Anche Platone - più di cent'anni dopo, a metà del IV secolo - le nomina le Colonne. Lo fa, anche lui dopo i suoi viaggi siciliani, e le puntate a Cirene, l'ultima Grecia che c'è, sulla costa d'Africa. Lo fa dopo aver respirato quel clima d'angoscia che si respirava nella colonia dei Therei e nell'isola dalle tre punte: tutte con l'Impero Punico addosso.

Un clima, quello, che ti costringe a pregare. Un clima che ti costringe anche a pensare... A frugare nella storia... Platone parla delle Colonne d'Ercole, nel descrivere la sua Isola Rompicapo: Atlantide. Anche lì dentro, in quel racconto conservato dall'Egitto dei mille archivi, c'è il lontano ricordo di una grande paura: una federazione di Popoli del Mare, una poderosa alleanza degli Occidentali contro gli Orientali che preme sul Regno di Ramses III e sul Mondo Greco, come un incubo.

Platone ne scrive nitido, ma come fosse un sogno per il Pulitzer: «Questo mare era allora navigabile e aveva un'isola davanti a quella bocca che voi chiamate Colonne d'Ercole. L'isola era più grande di Libya e di Asia riunite, e chi navigava poteva passare da quella alle altre isole, e dalle isole al continente che stava di fronte, intorno a quello che è veramente mare. Infatti, queste parti del mare, che stanno dentro a quella bocca di cui stiamo parlando, sembrano essere un porto che ha una sola entrata stretta. Invece quello si potrebbe davvero chiamare mare, e la terra che circonda si potrebbe chiamare giustamente continente».

È davvero una favola la sua? O, piuttosto, una ripresa aerea del Mediterraneo

d'Occidente? Dell'Oceano di Omero? Una fiaba di un settantenne a riposo? O una diretta da un Passato che fa paura persino a Platone, attuale com'era? O, invece, è realismo magico il suo? Del genere alla Màrquez che ruba in giro roba vera per rimontarla su, e farne arte? Tipo quella *ceiba* gigantesca, l'alberone che poi c'è davvero, proprio nel suo paesino natale, Aracataca, in Colombia. È ancora lì, proprio accanto all'azienda *bananera* che con sarcasmo ha da sempre - ormai arrugginita, ma sempre lassù come a maledirne l'ingresso - la scritta *Macondo*, quasi fosse un *Arbeit macht frei* d'Oltreoceano. Macondo era il nome degli schiavi di etnia Macondo che ci sudavano dentro.



Le tombe puniche di Malta

Come dire Mandingo, ma questi, però, sono Macondo... Quella *ceiba* gigantesca Màrquez se l'è trapiantata nel libro per farci firmare, là, sotto la sua ombra, i trattati di Aureliano Buendia; l'altra, quella vera, è rimasta a dominare quel paesotto azzurro e rosa di campanule, in Guajira, un po' più su della Cartagine di lì. Realtà che, poi, diventano magie solo per conservare meglio - a millenni di distanza - le realtà.

Fatti, grandezze, tragedie: tutto vero. Proprio come quel massacro dei bananeros che, prima di macchiare di sangue le pagine di *Cent'anni di solitudine*, aveva riempito di cadaveri la piazzetta polverosa di Aracataca: tutti uccisi a mitragliate al primo sciopero da una delle prime multinazionali della frutta, la Senora Comparila. Vero, verissimo: ma poi trasfigurato, soffuso di sogno. E poi, però, di nuovo patinato, rimpinzato, guarnito, incastonato di dati, cifre, geografie e cento particolari, che vatteli a reinventare e mica ci riesci...

Platone e la sua Isola Mito, comunque, sono "al di là delle Colonne", che è una bocca... E qui, comunque, al Canale c'era una Frontiera. Anzi: *la Frontiera*.

Anzi: una *Cortina di Ferro* \ Tutti loro, i Sapianti - da Platone a Braudel, a Moscati, a Gras - lo sapevano già! Siamo solo noi che ci dicono "Gibilterra!" e ancora ci crediamo. Ci crediamo, ci fidiamo, ci crediamo e continuiamo a crederci e fidarci fino a prova contraria, almeno... Era qui, comunque, invece,

però che cominciavano le Terre di Milqart, *Padrone dell'Ovest*. Milqart: il dio letto, detto, fatto *Herakles* dai Greci.

Nel suo libro *Gras* scrive: «Gibilterra fu considerato, probabilmente sin dal secolo VIII con le prime navigazioni dei Greci d'Eubea, un punto di riferimento essenziale. Di fatto la tradizione greca più antica dette allo Stretto il nome di "Colonne di Briarèò", dal nome di un eroe euboico che era oggetto di culto nella città euboica di Calcide; in seguito, e probabilmente attraverso l'assimilazione con il Melqart fenicio che aveva un tempio non lontano, fu ad Eracle che si fece riferimento e, durante tutta l'antichità, si parlò di "Colonne di Eracle" e, poi, di "Colonne di Ercole"».

Potrebbe lo stesso identico ragionamento essere applicato a un altro Stretto? E, anche, a un altro Briarèò? Perché c'è Callimaco che, nella prima metà del III secolo a.C., in un suo *Inno a Delo*, scrive: «...Come quando dell'Etna sono scossi tutti i recessi tra le fiamme e il fumo, poiché si gira sopra l'altro lato il Briarèò che giace sotto...».

Non sarà mica questo il Briarèò giusto? Non sarà mica l'Etna, la sua antichissima colonna? È tutta zona di Colonne, poi, questa zona! E mica solo di Herakles/Milqart: c'è Capo Colonna, c'è la colonna di Reggio... L'Etna stesso - che se lo vedi dal mare, quando fa fuoco e fiamme e fumo, non te lo scordi più soprattutto visto che in Grecia vulcani così non ce ne sono - l'Etna stesso viene definito Colonna del Cielo...

Luca Antonelli ne I Greci oltre Gibilterra rintraccia alcuni frammenti assai importanti. Scrive a pagina 156: «Testimonia infatti Clearco (fr. 56 ap. Zenob. 5, 48, FHG 2, 320) che due sarebbero i personaggi mitici che portano il nome dell'eroe (di Eracle, cioè. Ndr): "Costui e un secondo Eracle: Clearco, nell'interpretare questo proverbio, afferma che Briareo chiamato anche Eracle, dopo essersi recato a Delfi ed aver preso, secondo un antico costume, un'offerta fra quelle del tempio, salpò in direzione delle cosiddette colonne di Eracle ed ottenne la supremazia sulle genti del posto. Qualche tempo dopo si recò a Delfi per consultare l'oracolo dell'Eracle di Tiro. Il dio lo salutò come secondo Eracle: da qui è nato il proverbio"». E sempre Antonelli, poco dopo, continua così: «Significativo mi pare inoltre il fatto che, secondo questa tradizione, Eracle era chiamato anche con il nome di Briarèò. In realtà l'informazione, non isolata, ma anzi ben attestata da altre fonti, risale almeno all'autorità di Aristotele (fr. 687 Rose ap. Ael. var. hist. 5.3): "Aristotele afferma che quelle che ora si chiamano colonne d'Eracle, prima di portare questo nome, si definivano colonne di Briareo. Dopo che Eracle purificò terra e mare e divenne incontestabilmente benefattore degli uomini, per onorare lui, non si tenne in alcun conto la memoria di Briareo e vennero chiamate colonne d'Eracle"».

Ma sul povero Briarèò, mito antico antico, però, Callimaco ci mette sopra l'Etna...

Tanto che, appena il poverino tenta di cambiar posizione, l'Etna lì sopra dà fuori da matto... Fa fuoco e fiamme che lo sanno o lo vedono tutti... Mica c'è la

rocca di Gibilterra, su Briarèò... E perché pure lui, ora, è finito laggiù? E se poi è davvero così antico - come Clearco, Antonelli e Aristotele ci dicono all'unisono - in che mondo siamo? In quello di Omero dove tutto finiva alla Sardegna e se solo ti azzardavi ad andare più in là uscivi pure dallo scudo d'Achille, precipitando nell'Oceano?

O nel mondo della Paris-New York, col Concorde che in quattr'ore già ci sei? Erano davvero a Gibilterra le Colonne di Briarèò? Erano davvero a Gibilterra le prime Colonne d'Ercole? O al Canale di Licofrone...

Chi fosse costui è presto detto: se ne sa pochissimo. Scrisse però l'*Alessandra* «tragedia bellissima e misteriosa, forse l'opera più sofisticata e singolare che ci sia giunta dal multiforme territorio della poesia ellenistica» promette nel risvolto di copertina l'edizione della Bur, curata con cura da Valeria Gigante Lanzara. Be', il Canale di Licofrone - che erudito com'è, va letto con attenzione estrema a tutti i suoi doppi fondi - lo si trova al verso 646, con Odisseo e compagni al solito in difficoltà: «Altri, sbattuti in giro tra le Sirti e i territori libici e la stretta confluenza del canale tirrenico e luoghi di vedetta, letali ai naviganti, della donna per metà fiera - morta già una volta per mano di Macisteo Eracle Zappatore Portabuoi, dal mantello di cuoio, sbattuti tra gli scogli degli usignoli gambe di Arpia e divorati crudi, dilaniati da strazi di ogni genere, saranno preda tutti, fino all'ultimo, dell'Ade, la dimora comune. Ne resterà uno solo, portavoce dei compagni scomparsi...» .

Eccolo, di nuovo, il Grand Guignol di un Canale forti tinte: di quelli che, se solo ci pensi, ti metti a zappare il campo per tutta la vita... Eccolo il confine dove tutto si mischia - Scilla, le Arpie, la Sfinge... - a montare insieme il mostro più mostruoso del mondo e tener compagnia al Ciclope che prima mastica, sbrodolandosi di sangue umano, e poi inghiotte l'equipaggio di Ulisse... Eccolo Eracle dove passa con i buoi rubati a Gerione, visto che i fondali bassi bassi, acchiappabarche, qui glielo permettono...

Comunque doveva essere qui la *Soglia di Bronzo* dell'Esiodo della *Teogonia*, antichissima del VII e con tanto di Briarèò a far paura: «...un'oscura regione, all'estremo della terra prodigiosa. Ed essi (i Titani. Ndr) non possono uscire perché Poseidone vi pose porte di bronzo e un muro vi corre intorno da ogni parte. Lì Gige, Cotto e Briarèò hanno dimora, custodi fedeli di Zeus egìoco. Là della terra nera e del Tartaro oscuro, del mare infecondo e del cielo stellato, di seguito, di tutti vi sono le scaturigini e i confini, luoghi penosi e oscuri che anche gli dèi hanno in odio, voragine enorme; né tutto un anno abbastanza sarebbe per giungere al fondo a chi passasse dentro le porte, ma qua e là lo porterebbe tempesta sopra tempesta crudele; tremendo anche per gli dèi immortali è tale prodigio». Ché sennò dove se la poteva immaginare Esiodo quella sua Soglia di bronzo? Al di là: mare su mare, tempeste su tempeste.

Erano qui al Canale di Sicilia anche le prime Colonne di Ercole? Se non c'erano, un segnale di pericolo, comunque, avrebbero potuto pur mettercelo...

Che fai, lo metti a Gibilterra il segnale "Pericolo!" - *Non plus ultra!* - e poi non lo metti qui? Qui dove tutto e tutti ti vogliono inghiottire? Dai mostri alle sabbie? E che spesso, poi, ci riescono anche. Che gente, però, questi infidi Fenici: Volpi Rosse dai cartelli sbagliati...

Qui, a Malta, comunque, quando si scava non si trova, né mai si è trovata, roba greca. Forse qualcosina, ma - si sa - anche i vasi, però, viaggiano...

Qui l'isola, se la vedi in mappa, è tutta a pois per le tombe fenicie o puniche.

Qui, proprio qui - e lo assicura Giorgio Casti, l'inventore del mensile *Bolina*, che è ormai uno strumento di bordo per chi va per mare - arrivando in barca dall'Oriente, vorresti una Capitaneria di Porto, o un tempio di Milqart, a darti le dritte sulla rotta, che da qui, in poi, si fa terribilmente rischiosa: «Venendo da Sud Est e puntando al tramonto, già hai rischiato moltissimo: perché hai abbandonato la costa ma non sai ancora quello che ti aspetta. Subito dopo Malta, tra Sicilia e Africa, i fondali passano dai 10 e dai 15 metri a fosse di 1630 metri, e il mare che è lì sotto, quindi, all'improvviso incontra quelle guglie come dei muri, e così - sopra - si crea tutto un reticolato di terribili correnti e gorgi. Onde frangenti, soprattutto: quelle, cioè, che ti spaccano o rovesciano la barca. Chiaro che ne avessero paura... Ne avrei anch'io, oggi: con tutti gli strumenti e le mappe di adesso, avrei paura a farla a vela... Per non parlare, poi, dei venti. Quelli che in tutto il Mediterraneo più spaventano sono quelli che ti soffiano contro da Nord - Nord Ovest: e che qui - con il rischio che ti spingano verso le coste basse della Tunisia o i banchi che circondano Pantelleria - possono trasformarsi in veri e propri pericoli. Bisogna, poi, pensarla questa distesa d'acqua 2500 anni fa, con un livello chissà quanto più basso: quanto era più rischiosa, allora, questa zona?».

Qui le profondità cambiano di anno in anno. Qui, proprio qui di fianco, sotto sotto, ci passa la faglia dove si scontrano la zolla africana e quella europea. Un testa a testa che va avanti da sempre, senza vincitori, solo dei vinti. Qui, a Malta, ci sono i fondali più matti del mondo. Ci sono strade antiche che ora - con le loro carreggiate incise dagli antichi slittoni per trascinare i massi diventati templi - finiscono in mare. E sembrano pazze anche loro: rotaie parallele che si gettano in acqua come dipinte da Magritte. E templi antichi, ormai, giù sotto, in mezzo ai pesci.

E qui Tolomeo posiziona quei due isolotti. Uno sacro a Giunone, che prima era stata Hera, prima ancora Ishtar-Astarte, e forse prima ancora la Luna. L'altro sacro ad Ercole, che per i Greci era Herakles e per l'Internazionale dei Fenici, Milqart. Erano qui anche quei due isolotti di cui narra Euctemone, in Avieno? Quei due isolotti sono considerati la testimonianza più antica, insieme alle poesie di Pindaro, sulle Colonne di Ercole.

Sono davvero frutto dell'ignoranza, come dicono?

Euctemone - che la Cordano introduce così: «Dopo il 520 circa a.C. i Cartaginesi impediscono ai Greci di varcare le Colonne d'Ercole (Gibilterra,

per lei, per tutti... Ndr): il blocco e l'ignoranza geografica che ne consegue sono testimoniati da Euctemone, un ateniese del V secolo a.C.» - Euctemone, dunque: «L'ateniese Euctemone dice pure che (le Colonne d'Ercole. Ndr) non sono rupi o vette che si innalzano da entrambi i lati: racconta che tra la terra libica e la sponda d'Europa stanno due isole: dice che queste si chiamano Colonne d'Ercole; riporta che esse sono separate da trenta stadi...». Poi dice che una è sacra alla Luna, e l'altra lo è a Eracle, che i fondali di quest'ultima son bassi...

Con Giorgio Casti, ci siamo messi a prendere le misure al mare di Malta, lì. Dice lui: «Se si parla di 30 stadi, ovvero 5.340 metri, qui ora di isole così distanziate non ce ne sono. Tra Comino e Gozo, però, ci sono due miglia, ovvero 3.700 metri. E fondali bassi, in grado di fregarti se non li sai, li trovi un po' ovunque, qua. Di certo, comunque, per quel che riguarda il mare difficile, era quest'arcipelago l'ultimo avamposto prima di entrare definitivamente nella Zona Rischio».

O sono, invece, le Egadi - che, poi, *Le Fortificate* vuol dire - le isolette giuste... Oppure... Qui - di qua, tra la Sicilia e Pantelleria, e soprattutto di là, verso le Sirti - c'è però tanto di quel fango che quadra perfetto con tutte le fonti più antiche... Persino quei due altari in mezzo al mare di cui parla Plinio nel Libro V («Di fronte a Cartagine si trovano le due Egimure; quanto agli Altari, essi sono più degli scogli che delle isole e si trovano per lo più tra la Sicilia e la Sardegna. Qualcuno sostiene che un tempo abitati, si sono inabissati»), sono comunque in mare aperto, senza il fango che dicono tutti... L'avessero avuto un po' di fango, fossero state in una specie di bocca, sarebbero state da guardar meglio pure loro. Rappresentano comunque il punto estremo a Occidente per una collocazione realistica delle prime Colonne. Tra Malta e lì, ogni punto è buono.

È Gibilterra che è fuori tema, fuori luogo...

Serve sabbia e fango.

Quel fango e quella sabbia che a Gibilterra - neppure mettendocela tutta - non riusciresti mai a trovare...

È qui al Canale che ci sono quei fondali bassi che raccontano i testimoni migliori. Quel Pindaro della *III Nemea* proprio così dice di Eracle e delle sue Colonne: «Questo eroe, questo dio le pose come illustri testimonianze del termine estremo della sua navigazione. Sul mare, egli aveva domato enormi belve; per il proprio amore di avventura aveva esplorato le correnti dei bassi fondali...».

Bassi fondali... Incontrovertibile: *bassi fondali* firmati Pindaro, firmati Aristotele, firmati Platone...

Qui sì, mica a Gibilterra che è larga 13 chilometri dov'è più stretta, e che - dov'è più bassa - ci sono almeno 300 metri di correnti che ti fanno schizzar via la nave con il contamiglia impazzito... È Malta con il suo arcipelago,

comunque, l'ingresso dell'imbuto: entri e ne esci - se ne esci - solo dopo la tenaglia Lilibeo-Capo Bon.

Ma, se sei Greco, che ne esci a fare?

Per andare dove? Se sei Greco dovresti avere tutto a posto: carte, lasciapassare, sigilli... E poi, comunque, rischi uguale. Ne vale la pena? Se sei Greco, anzi, non entri proprio... Tanto, poi, a sinistra c'è Cartagine, per giorni e giorni, per sempre, fin giù a Lixus. Dritto, o a Nord-Ovest, c'è invece il Mare Grande della Sardegna e delle Baleari che, poi, non solo comunque è Cartagine anche lì, ma se ci vai, nelle acque alte, la costa non la vedi più. E la costa - se sei Greco, e del VI, V, IV secolo - mica la molli... Te la tieni lì, a vista, a farti da salvagente...

E Malta sembra davvero messa lì apposta per segnalartelo che, con lei, comincia il viaggio nell'Aldilà. Ed è qui che hanno persino ritrovato quelle due Colonnine d'Ercole: indizio o prova di un tempio che da qualche parte c'era e che, però, ancora non è saltato fuori. E con tanto di dedica bilingue Herakles/Milqart, proprio quella che, a fine Settecento, è servita a sgrimaldellare il segreto della lingua fenicia...

Poteva, Malta, fare di più?

Poteva fare di meglio, Malta, per segnalare la sua candidatura a primissima sede di *Finis Terrae* per i Greci?

Potevano essere qui. Potevano essere appena più su. Potevano anche essere persino sulla costa delle Sirti, là dove c'erano le are dei Fileni a far da confine sul bagnasciuga, tra Greci di Cirene e il Far West di Cartagine... Immaginarselo, però, a Gibilterra, ormai, quelle prime, primissime Colonne d'Ercole quelle di Pindaro, di Erodoto, di Platone - quelle del V e del IV secolo, insomma - fa davvero uno strano effetto... Ed è così lontana Gibilterra, poi, dalla tragedia che, proprio qui in zona, si prepara...

L'elefante ha depresso le Torri

La Pompa Magna di Roma è corteo funebre per Cartagine.



L'elefante "da guerra" in terracotta del Museo Archeologico di Napoli.

Datemi un fortino a Gibilterra! Ma nel V secolo a.C.! Ditemi - ma giurandolo - che, già allora, era blindata quanto lo è stata poi, con gli Inglesi, dagli Inglesi, o com'era questo Canale di Roccaforti tra Sicilia e Tunisia, e - promesso! - l'inchiesta finisce qui. Era qui, al Canale di Sicilia - scrive Moscati che a queste zone ha dedicato una vita di studi - *la Cortina di Ferro dell'Antichità*. E le Egadi - ovvero le Fortificate - appena più avanti, a far da seconda linea di difesa? E tutte quelle altre blindature sulla costa tunisina?

E Capo Lilibeo, affilato come un'arma? E Pantelleria, allora? E Lampione o Lampedusa, a far da fari? O da Colonne? Ormai te ne accorgi di sospettare di ogni isola, qua al Canale. E pensi anche a quelle che magari sono finite sotto, annegate... Tolomeo ne dà tante, qui in zona... Ancora Moscati (è suo un mare di scritti dedicati a questa zona): «Mi sono chiesto più volte, e ho chiesto ai miei collaboratori, se fosse necessario per le navi toccare Pantelleria, o se non potessero anche evitarla nel tragitto lungo il Canale. Mi ha risposto un operaio - e la risposta mi è rimasta impressa - ricordando i trentatré giorni di bombardamento aereo e navale con cui le forze del generale Eisenhower, nel 1943, precedettero lo sbarco e l'occupazione dell'isola. Eppure quelle forze non avevano certo bisogno di fermarsi a Pantelleria sulla via della Sicilia: ma Pantelleria era un avamposto, una piazzaforte munita in mezzo al mare, ed il

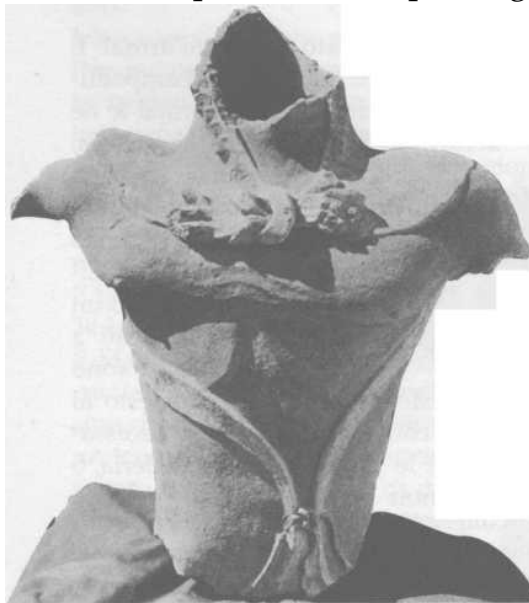
suo controllo era indispensabile per passare in Europa. L'esempio del tempo moderno vale ancor più per il tempo antico, quando alle necessità strategiche si univano quelle di una navigazione non ancora sviluppata».

E le due isolette sacre di cui scrive Plinio, quelle tra Sardegna, Sicilia e Tunisia, sommerse già ai suoi tempi - le Egimure degli altari - sono alternative possibili? E le due Sorelle proprio tra Sardegna e Tunisia?

O il mare, lì, è già troppo alto? O sei già troppo fuori dalla tenaglia? E che senso ha quel confine a Gibilterra, alla fine di un territorio nemico? Ed è vero, o no, che - allora, prima - «Herakles era padrone di tutto l'Occidente», come scrive l'Aristotele del *De mirabilibus auscultationibus*? E qual era la sua linea da non superare?

Come, poi - e quando - è finita laggiù? E perché? E chi?

Polibio verbalizza anche il Trattato tra Annibale e i suoi alleati con Filippo V di Macedonia, anno 215 a.C.: «Giuriamo davanti a Zeus, Hera, Apollo, davanti al Genio protettore dei Cartaginesi, Eracle e Iolaos, davanti ad Ares, Tritone, Poseidone, davanti agli dèi che combattono con noi e al Sole e alla Luna e alla Terra, davanti ai fiumi, ai porti e alle acque, davanti a tutti gli dèi che hanno il possesso di Cartagine, davanti a tutti gli dèi che hanno il possesso della Macedonia e del resto della Grecia, davanti a tutti gli dèi che proteggono la spedizione militare, che presiedono a questo giuramento...».



Torso di Eracle in terracotta, da Veio. Uno dei tesori del Museo Etrusco di Villa Giulia.

Due le ipotesi. La prima: due Pantheon - quello punico e quello macedone - alleati per la benedizione del trattato? La seconda (eretica o, almeno, più insolita; forse persino inedita): che ognuno di questi dèi nominati sia messo lì a rappresentare un'etnia, una città, un popolo in armi? Come nella Bibbia, quando si dice «Beniamino migrò» e lì, allora, s'intende dire che l'intera tribù di Beniamino migrò.

Era il 215 prima di Cristo. Era, anche, l'inizio della fine. Era l'ultima volta che le genti del Far West mediterraneo, federate tutte insieme, anche con i

Macedoni e Traci, però - un melting pot davvero assai simile a quello che giusto mille anni prima, battezzato tutto insieme dai geroglifici di Medinet Habu *Popoli del Mare*, aveva tentato l'assalto all'Egitto di Ramses III arrivando dalla Libia e dalle Isole nel Grande Verde, ovvero il Mediterraneo d'Occidente - era l'ultima volta che schieravano le loro truppe unite.

Finirà male anche questa di allenza. Come quell'altra. Gli dèi invocati, stavolta, erano tutti assenti. O distratti. Silio Italico scrive: «Quella potenza superba di mezzi è infranta. L'elefante ha depresso le torri che portava sul dorso. Allora le alte navi, crudele spettacolo per i Punici, furono date alle fiamme, il mare s'infuocò di un'improvvisa tempesta. Persino Nerèo ne temette i bagliori».

Andrà bene per Roma, invece: ora può, sì, crescere a dismisura. Di lì a poco potrà dirlo, tranquilla, *Mare nostrum*, per dire Mediterraneo... Annibale invecchierà lontano da casa sua, da Antioco di Siria, sempre attento però a quel che mangia, ché non gli diano veleno, dentro al cibo.

Scipione diverrà l'Africano, per l'eternità. Il suo trionfo a Roma - fotografato da Silio Italico - ha anche qualcosa di struggente: è pompa magna per Scipione; funerale per Milqart e le sue genti. Silio Italico: «Innanzi a tutti, Siface, seduto su una lettiga, teneva abbassati i suoi occhi di prigioniero e portava al collo delle catene d'oro. C'erano Annone e il fior fiore della nobiltà fenicia, i capi dei Macedoni e i Mauri dalla pelle bruciata dal sole, poi i Nomadi (i Numidi. Ndr) e i Garamanti, ben noti al sacro Aminone, quando percorrono i deserti, e il popolo della Sirte che sempre approfitta dei naufragi. Poi avanzavano l'immagine di Cartagine, che tendeva al cielo le mani vinte, e quelle dell'Iberia, ormai pacata, poi Gades confine del mondo e Calpe, un tempo limite estremo delle imprese di Ercole...».

(Dispiace rompere, disturbando, il Corteo di una Civiltà che muore. Solo un attimo, però: giusto per notare come Silio Italico - che scrive nel I secolo dopo Cristo - sia appena riuscito a cavarsela brillantemente con il problema dell'ormai confusionaria bilocazione straboniana delle Colonne d'Ercole, laggiù in Spagna: «Gades confine del mondo...»; «Calpe, un tempo limite estremo delle imprese di Ercole»... Una frase da vero maestro!). Prosegue poi, Silio Italico, a far sfilare vinto, mezzo mondo, l'Ovest: «...Il fiume Betis avvezzo a lavare con le sue dolci acque i cavalli del sole; poi, spingendo fino alle stelle il suo capo coperto di boschi, la Madre delle Guerre, la feroce montagna dei Pirenei, e l'Ebro violento quando spinge nel mare tutti i fiumi che ha portato con sé. Ma nessuna rappresentazione tratteneva gli sguardi e le menti quanto l'immagine di Annibale in fuga per le campagne».

Se nel corteo - funebre pompa magna - mancano i Sardi, i Siciliani di Lilibeo e i Maltesi, è solo perché erano stati vinti già prima. Cartagine aveva perso Malta nel 218.

E già nel 227 erano state costituite le prime due province romane con terre appena strappate: Sicilia e Sardinia e Corsica. L'Impero di Herakles/Milqart

l'abbiamo appena visto in catene. Non c'è più.

Che senso possono avere, ormai, quelle sue Colonne al Canale? Negli archivi di Roma, nel 201, arriva firmato - per brillare macabro, strapotente di strana luce scura - il Trattato di Pace. L'Umiliazione, nero su bianco.

Cartagine, con quella sua firma, rinuncia a tutti i territori d'oltremare. Consegna disertori e fuggiaschi. Consegna l'intera flotta, eccetto dieci triremi. Consegna tutti gli elefanti da guerra e s'impegna a non addestrarne di nuovi. Consegna a Massinissa tutti i suoi territori. S'impegna a non intraprendere guerre senza il permesso di Roma. Pagherà 10 mila talenti d'argento, in 50 anni. Consegna 100 ostaggi di età fra i 14 e 31 anni. Dovrà inviare aiuti militari a Roma ogni volta che Roma li chiede.

Roma fa festa.

Il nodo è sciolto. Il Mare è libero. Il Portone di Bronzo è divelto. La Cortina di Ferro, non c'è più... E quant'è lontana, però, ora, Gibilterra... Immaginarsela laggiù, ormai, le prime, primissime Colonne d'Ercole - quelle del V e IV secolo - fa davvero uno strano, stranissimo effetto. Come un salto di copione... Come un taglio fatto male... Come un errore di regia... Come la chiave di un giallo...

Come la chiave di tutto... Come una parola magica... Come se uno dicesse *Apriti Sesamo* e... Come se - davvero - poi, tutto ti si aprisse davvero...

Qualcuno, ora, lo giuri - ma prove alla mano, però - che Gibilterra era davvero così importante allora, tra il V e il III secolo, e fortificata almeno quanto questo Canale Iperblindato già prima della Storia e - promesso! - l'inchiesta finisce qui.

- XXII -

Dicearco, Aristotele, Timeo... le loro Colonne sono ancora qui?

*Dove - continuando a fidarsi degli Antichi - ci si disorienta un po'. Dicono che la zona è tutta fango e senza vento, e che è più vicina della fine dell'Adriatico!
Poi, però...*

Mar Mediterraneo (350-250 a.C.) · La rete si va stringendo. La Caccia Grossa - nel tempo, e nello spazio - disegna, ormai, luoghi e tempi. Precisandoli. Un'avvertenza. Chi si fida - o chi si annoia - può anche saltarla questa tappa. Io, di mio - in altri tempi, senza questa fissa in testa - l'avrei pure saltato l'Aristotele meteorologo e geografo, strano com'è: bello da leggere, certo, come assistere alla diretta dell'Umanità che cerca di capire le primissime cose. Tipo: ragionarci su se per caso, davvero davvero, anche la Terra suda - come dice Empedocle - tant'è vero che il mare, poi, è salato, proprio come il sudore. Poi, Aristotele, dice che no. Che è ridicolo. Che deve succedere un po' come con la pipì: che bevi dolce, si filtra, ed esce tutto salato. Tutto vero, per la prima volta. Meno - molto meno - piacevole e rilassante doverlo usare quest'Aristotele come fosse il signor Baedeker. Ma, tant'è... Così questa parte del *Verbale* risulta invero, necessariamente, puntigliosa, minuziosa, tutta mappe, e rotte, e distanze in stadi, e parole d'epoca, come è.

Com'è? Spietatamente noiosa. Fossi in voi, sinceramente, lo farei: salterei. A me serve per il *Verbale*, ma a voi? Chi vuole può aspettarci subito dopo, al prossimo scalo: la Biblioteca di Alessandria con Eratostene da Cirene, a far non solo, come sempre, da padrone di casa, ma anche da Imputato Speciale.

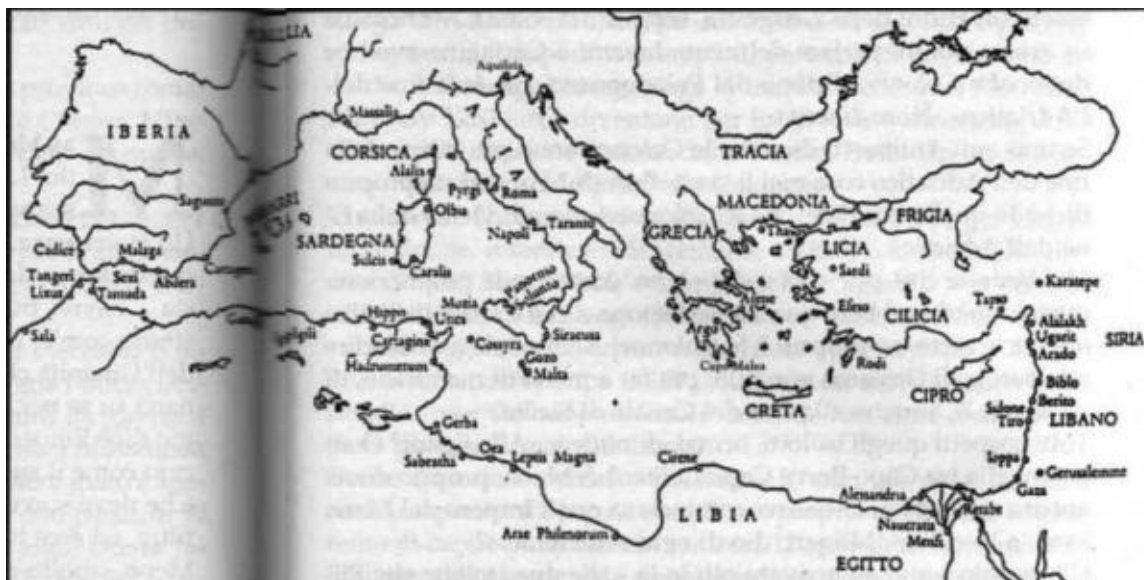
Qui, dunque - seppur rallentando e annoiandosi un po' - è però possibile individuare il Dna - o, piuttosto, il *Big Bang*? - dello straordinario, ordinatissimo garbuglio che tra poco, nel III secolo a.C., cripterà per sempre il mondo più antico degli Antichi. Per riuscire a individuarlo - è ovvio - si son dovuti usare, ancor più che altrove, microscopi, lenti d'ingrandimento, qualche potente zoom e santa pazienza...

L'aspettativa è grossa. A crearla era stato il professor Peretti - ricordate? Con il finto Scilace... - che giurava: «Dicearco fu il primo geografo, a quanto si sa, che localizzò le Colonne d'Ercole nello stretto iberico identificandole con gli opposti promontori e aggiornò la geografia del suo tempo con un testo e una nuova carta, comprensivi delle vaste regioni dell'Asia conquistate e fatte conoscere da Alessandro». Aspettativa grossa, dunque. Ma rilassata: si pensava di essere arrivati a fine corsa. Si pensava di dover semplicemente

verbalizzare che il dato giorno, il tale dei tali, signor Dicearco - che in fatto di geografia la doveva sapere più lunga di tutti gli altri - decise di spostare con certezza le Colonne a Gibilterra... Ascoltarne le motivazioni, le eventuali giustificazioni e via... Una notifica, insomma. Ecco quello che ci si aspettava da Dicearco.

E forse uno davvero colto, uno predisposto alla cartografia - uno senza quel Dubbio degli inizi in testa che ti trascina dappertutto pur di riuscire a rispondere alla domanda: «Chi - e quando - ha messo le Colonne di Ercole a Gibilterra?» - be', uno così l'avrebbe capita subito e forse presa per buona la complessa spiegazione che fornisce Polibio pur di far quadrare, almeno un po', una "mostruosità" detta proprio da Dicearco...

E avrebbe puntato dritto - al solito - su Gibilterra.



Che fa Dicearco? Innanzitutto chi è? Dicearco - uno dei discepoli di Aristotele considerato uno dei tre, quattro, cinque Padri Nobili della Geografia Antica - attivo nella seconda metà del IV secolo, lascia innescato nei suoi scritti - con tanto di miccia accesa - un vero e proprio petardo.

Quattro sue righe incastrate dentro Polibio (*Storie* XXXIV.6. Il passo, a sua volta, è riportato da Strabone): «Dicearco afferma che le Colonne di Ercole distano dal Peloponneso diecimila stadi, e che, ancora maggiore, è la distanza fino all'estremità dell'Adriatico».

Che giorno! Che giorno, anche quel giorno! Non tanto per quei 10 mila stadi (circa 1800 km?), visto che - con loro, con questi Antichi più recenti - non sai mai di preciso che tipo di stadio stiano usando, magari a secoli di distanza l'uno dall'altro... (Anche se però Polibio - proprio in uno dei frammenti del XXXIV libro dove analizza questo passo di Dicearco - precisa che da Capo Malea, dove si abbandona il Peloponneso, per arrivare alle sue di Colonne, che sono senz'altro Gibilterra, di stadi ne servono 22.500. Quindi - comunque - più

del doppio rispetto a quelli messi in preventivo da Dicearco, distanza su cui lui tra poco comincerà a ragionare, facendoci perdere la testa).

No: sono proprio le parole di Dicearco (e le proporzioni che fissano la distanza delle Colonne dalla Grecia come inferiore a quella che serve per raggiungere la fine dell'Adriatico), che ti avvicinano a sorpresa quei famosissimi nonché enigmatici pilastri erculei. Le leggi quelle due righe...

Prima ancora di continuare ti tuffi nel solito Mediterraneo. Mica lo sai dove finisce davvero l'Adriatico... E se, davvero davvero, Gibilterra fosse più vicina? Avesse ragione lui? Guardi, e guardi di nuovo. Rileggi. Misuri e rimisuri sulla mappa come puoi. Poi misuri. E rimisuri di nuovo, tenendo però conto anche dei fondali, delle correnti... T'inventi deviazioni, variabili impazzite, correnti dirottatrici... Niente.

E, allora che fai? Rileggi: «Le Colonne distano dal Peloponneso diecimila stadi, e ancora maggiore è la distanza fino all'estremità dell'Adriatico!».

Nessun dubbio: proprio così... Una è una misura! Ma l'altro è un concetto incontrovertibile che la precisa! E, allora, che fai? Rimisuri di nuovo. Possibile? Possibile! Giusto percorrendolo tutto a zig zag il Golfo Adriatico, la sua fine - Trieste, Venezia, Aquileia, insomma... - può risultarti più lontana di Gibilterra. E, forse, neppure ce la fai.

Alla fine "*la Certezza*": la fine dell'Adriatico che dista dal Peloponneso, «più delle Colonne d'Ercole», dista dal Peloponneso quanto vi dista Cartagine. Quindi, queste Colonne di Dicearco - almeno queste di questo frammento - dovremmo trovarcele da qualche parte prima di arrivarci a Cartagine.

Anni di guerra fredda tra Punici e le genti di Magna Grecia, quelli... Guerra fredda che, però, a tratti si fa calda, caldissima, s'infiamma. Brucia vite e città. Sappiamo - l'abbiamo appena saputo - dai migliori testimoni che lì a Malta c'era la Frontiera del Mare. Un'altra - le Are dei Fileni - vietava la costa ai Greci di Cirene, là, nelle Sirti. Un'altra ancora - più mobile, da scaramucce e scontri di frontiera - salvaguardava, comunque, le terre fenicie sulla punta ovest della Sicilia.

Possibile che fossero più in là - tra Capo Bon e Cartagine - queste Colonne? Possibile, certo, anche se, avrebbe poco senso: sarebbero, al solito, un Confine messo molto più in là della Frontiera... E poi - Padre della Geografia com'è, precisino com'ha da essere un Padre della Geografia, seppur del 350 a.C. - Dicearco se avesse voluto parlare del mare davanti a Cartagine avrebbe detto: «Le Colonne distano dal Peloponneso *quanto* la fine dell'Adriatico». Non: *di meno*...

Se uno - un Antico - ti dice che le Colonne sono più vicine della fine dell'Adriatico cosa mai ti starà dicendo? Forse ti sta proprio dicendo quello che dice: che le Colonne sono più vicine della fine dell'Adriatico... O no?

No! Vedrete che, poi - dai e dai - è no. Anche se le proporzioni, invece, quadrerebbero quasi a perfezione con il Canale di Sicilia: anzi te le mettono

proprio lì le Colonne! Anche solo ad ubbidire alle parole di Dicearco non puoi più far a meno di metterle lì, di vedertele lì, almeno alla fine del Canale di Sicilia.

Tutti sospetti quegli isolotti, ormai, di nuovo... Alle Egadi? O alla tenaglia tra Capo Bon e Capo Lilibeo? A Malta, proprio dove, ancora ai tempi di Dicearco, cominciava quell'impero del Mare, sacro a Herakles/Milqart, dio di ogni rotta fenicia?

Già se solo provi ad arrivare più in là - alle due isolette che Plinio diceva, le Egimure, altari sacri già sommersi ai tempi suoi - la distanza sarebbe equivalente a quella che c'è tra il Peloponneso e la fine dell'Adriatico, ma non è quel che Dicearco ci lascia detto.

E rimisuri come puoi, all'inizio: una spanna e mezza per arrivare dalla Grecia su a Trieste. Quasi il doppio per Gibilterra!

E sì, quasi tre spanne per quelle trionfanti Colonne dei Moderni... E facendola breve, invece, il più breve possibile, quasi aerodinamica: veleggiando, cioè sotto Malta, tagliandolo dritto come in aereo, senza neppure costeggiarlo, Capo Bon: una spanna e mezza per Aquileia. Una spanna per Malta! E, sempre almeno due spanne e mezzo abbondanti per Gibilterra ci vogliono... Subito dopo, però, l'entusiasmo si affloscia un po'. Polibio, infatti, prosegue così: «Dicearco afferma inoltre che dalle Colonne di Ercole allo Stretto di Sicilia vi è una distanza di tremila stadi (540 km? Ndr), di modo che la parte rimanente dallo Stretto alle Colonne misura secondo lui settemila stadi...». No! Dicearco ha appena detto tutt'altra cosa! Doveva essere anche lui sotto shock, Polibio... Come lo prendi lo prendi, anche questo secondo dato di Dicearco con Gibilterra ha, comunque, pochissimo a che fare.

(Vediamo, visto che tanto ormai siamo tra noi e chi si annoia su queste cose è già lì, tranquillo, ad Alessandria).

Abbacinato, disorientato, sbalestrato da quella prima affermazione in cui si era imbattuto, ora Polibio annaspa. Così - continuando a interpretare male quel dato "pazzo" di Dicearco che, però, è costretto a riportare e a cercare di confutare - considera che Dicearco dia una distanza di 3000 stadi (davvero 540 km?) per il tratto Gibilterra-Stretto di Sicilia. Che fare, a quel punto di quegli altri settemila che Dicearco sosteneva servissero per raggiungere dal Peloponneso, tappa di partenza di questa rotta assurda, le Colonne? Li aggiunge ai tremila e così quei 7000 stadi (davvero 1260 km?) diventano per lui la «parte rimanente dallo Stretto di Sicilia (Attenzione: dallo Stretto! Dallo Stretto di Messina. Non dal Canale! Ndr) alle Colonne».

Chi scrive - Dicearco - vive alla fine del IV secolo e, per Colonne di Ercole, intende evidentemente un luogo molto molto preciso (Malta? Lampedusa e Lampione? Le Egadi?): non sarebbe uno dei Padri della Geografia se così non fosse... L'altro - Polibio - che lo legge e lo trascrive - e che nasce appena dopo il 200 per vivere almeno fin dopo il 118 a.C., quando morirà cadendo da cavallo -

per Colonne di Ercole intende tutt'altra cosa. Altrettanto precisa, ormai: Gibilterra!

Come, quando e perché - a distanza di non più di un secolo e mezzo - questo sia potuto accadere è proprio quello che cercheremo di capire perquisendo con cura le carte di Eratostene nella Biblioteca di Alessandria e ascoltando testimonianze su di lui... Immaginandosele laggiù, Polibio - ovviamente - non ci si raccapezza più: non gli tornano più né i conti, né le proporzioni di Dicearco.

Ma Dicearco è, comunque, Dicearco...

Uno dei Padri Nobili della prima geografia...

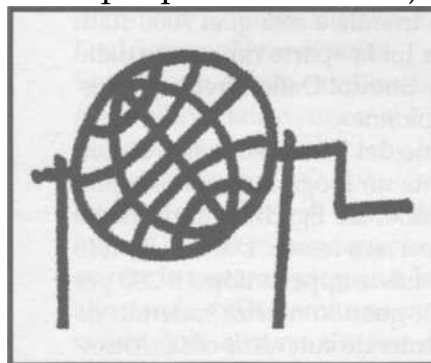
Mica lo si può prendere sotto gamba... «Quale mai può esser stata la sua logica? Perché ha sbagliato?» deve essersi chiesto Polibio. Attenzione, ora, però: è questa la diretta di un malinteso che - secondo la nostra ipotesi e gli indizi fin qui raccolti - dura da 2200 anni, più o meno.

Finora, cioè, se quest'ipotesi è valida.

Così Polibio che fa? Invece di lasciar fermo quel dato dei 10.000 stadi per il tratto Peloponneso-Colonne del Mistero, Polibio scala i 3000 che ci vogliono dalle Colonne di Dicearco (piazze in un qualche punto X del Canale di Sicilia. Malta?) per arrivare allo Stretto di Sicilia, da quel totale preannunciato da Dicearco. Come se Dicearco avesse detto che dal Peloponneso allo Stretto di Messina bastassero 3000 stadi.

Quindi: $10000 - 3000 = 7000$. Quei settemila stadi - appena inventati con questa sua sottrazione, li attribuisce alla parte rimanente tra lo Stretto (di Messina) e le "sue" Colonne (di Gibilterra, di Polibio)... In modo che almeno - sommando sommando Gibilterra gli si avvicini senonaltro un po' di più a quei 22.500 stadi che lui - Polibio - giura che ci vogliono per andare dal Peloponneso a Gibilterra.

(Un fraintendimento che non solo codificherà anche per il mondo romano le Colonne a piantonare Calpe e Abila, ma espellerà fuori da Gibilterra - rendendoli evanescenti e fantasiosi - Storia e storie e miti e civiltà di mezzo mondo antico: tutti quegli dèi, insomma che sono ancora là fuori e che stanno aspettando le pratiche ultimate per poter rientrare...).



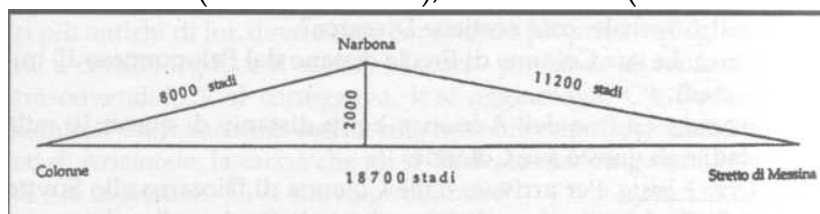
Non poteva essere altrimenti, vista la credibilità di Polibio... Anche perché,

subito dopo, Polibio per far quadrare quel che in realtà non gli sta quadrando affatto - e che, del resto, con quella premessa sull'Adriatico, almeno, non potrebbe quadrargli in nessun caso - si mette sotto di buzzo buono per spiegare "l'errore" di Dicearco. Così, all'improvviso, ti decolla con un teorema satellitar-geometrico la cui complessità - soprattutto immaginandoselo spiegato a marinai dei tempi di Dicearco, in partenza per le Colonne di Ercole - avrebbe convinto chiunque a lasciar perdere, a farsi agricoltori, a mungere mucche, potare pampini a vita...

Eccolo, vale la pena di riportarlo. Non di capirlo del tutto. (Anzi chi ci riuscisse è pregato inviare una spiegazione semplice semplice all'indirizzo di posta elettronica s.frau@repubblica.it). È sempre Strabone che ne dà testimonianza: «Polibio dichiara di non volere prendere in considerazione se Dicearco abbia o meno ragione quando calcola la distanza di 3000 stadi, ma che ha senz'altro torto quando parla di 7000 (che per Polibio andrebbero attribuiti al tratto Stretto di Messina - Colonne di Gibilterra. Ndr), che non corrispondono né a una misurazione fatta lungo la costa, né alla distanza tra le due località misurata attraverso il mare. La costa è simile a un angolo ottuso che parta dallo Stretto (di Messina. Ndr) e dalle Colonne di Ercole (che lui intende a Gibilterra. Ndr) e abbia il vertice a Narbona, in modo da formare così un triangolo avente come base una linea attraverso il mare e come lati i due segmenti che costituiscono l'angolo suddetto».

Chiaro, fin qui?

(Vale la pena di immaginarsela un attimo la stessa domanda - un «Chiaro, fin qui?» - fatta a una ciurma di marinai greci che, dopo aver chiesto a Polibio delucidazioni sulla rotta, su quant'acqua serve portarsi dietro, già pronta a partire per le Colonne di Ercole avendo saputo da quegli appunti di Dicearco che erano meno distanti della fine dell'Adriatico, ora è lì incastrata a sentirsi spiegare per filo e per segno il perché e il per come, invece, quel tragitto sia più del doppio di quello previsto...). Anche perché il teorema di Polibio si fa via via più cervellotico: «Di questi lati quello che va dallo Stretto a Narbona misura oltre 11.200 stadi (1836 Km. Ndr), l'altro 8000 (1440 km. Ndr).



Ora la massima distanza dall'Europa all'Africa Settentrionale lungo il mare Tirreno, non misura più di 3000 stadi (540 km. Ndr), ed è minore attraverso il Mar di Sardegna. Ma ammettiamo anche qui, egli (Polibio. Ndr) dice, sia di tremila stadi; si calcoli inoltre a duemila stadi la profondità del golfo sul quale si trova Narbona, cioè la lunghezza della perpendicolare alla base del triangolo considerato. Risulta così evidente anche a una misurazione

elementare che la costa dallo Stretto di Sicilia alle Colonne di Ercole (di Gibilterra, secondo Polibio. Ndr) è di 500 stadi più lunga della retta tracciata attraverso il mare. Se si aggiungono, poi, i 3000 stadi dal Peloponneso allo Stretto, la distanza totale, anche lungo la linea retta, risulterà superiore del doppio a quanto ha detto Dicearco. Inoltre, egli (Polibio. Ndr) osserva, rimane da aggiungere la lunghezza della costa fino all'estremità dell'Adriatico che è ancora maggiore di questa».

Quindi - valore degli stadi a parte, e fatti tutti i riscontri - Strabone ci testimonia che, comunque, già per Polibio quelle Colonne di Gibilterra risultano a «una distanza totale, anche lungo la linea retta, superiore del doppio» rispetto a quella che porta alle Colonne di Dicearco. Di dubbi - sull'esatta posizione delle Colonne di Dicearco - neanche l'ombra.

Colpo di scena finale firmato da Strabone che tutto questo riporta, scrivendo nei primissimi anni della nostra era: «Ma, mio caro Polibio, si potrebbe obiettargli, l'esperienza diretta della quale tu parli ha confutato questo errore, dimostrando che dal Peloponneso a Leucade (sulla costa verso l'Italia, poco sotto il 39° parallelo. Ndr) vi sono 700 stadi, altrettanti fino a Corcira (Corfù. Ndr), altrettanti da lì al promontorio Cerauno e a destra verso la Iapigia, che la costa illirica dal promontorio Cerauno misura 6150 stadi (1107 km. Ndr), di modo che risultano menzognere tanto l'affermazione di Dicearco che l'Ellesponto dista dalle Colonne d'Ercole 7000 stadi quanto la notizia che tu sembri accettare...».

(Sciogliere pure il problema del perché la base di partenza del tragitto di Dicearco - nonché di tutto questo garbuglio di ragionamenti - dal Peloponneso che era all'inizio, sia diventata ora con Strabone, l'Ellesponto, è rompicapo che lascio ad altri...). Tornando a Dicearco, e solo a quel che realmente sostiene, scrostandogli di dosso teoremi ed arzigogoli, e allegandolo a questo nostro verbale, cosa sostiene Dicearco?

Primo. Le sue Colonne di Ercole distano dal Peloponneso 10 mila stadi.

Secondo. La fine dell'Adriatico è più distante di questi 10 mila stadi e di queste sue Colonne.

Terzo e basta. Per arrivare dalle Colonne di Dicearco allo Stretto di Sicilia bisogna fare altri tremila stadi. Se si applica il suo racconto all'ipotesi delle Colonne al Canale di Sicilia, tutto questo potrebbe - grosso modo - anche quadrare. Con delle Colonne a Gibilterra, di certo no!

Questo è il succo.

Lo so anch'io che poteva esser spremuto di più, forse meglio... Ma il succo è questo. E solo questo racconteremo a quelli che ci stanno aspettando ad Alessandria. Certo, le parole di Francesco Prontera pesano come piombo su tutta la faccenda. In *Africa Romana* 11 scrive: «Se ora confrontiamo le distanze che - secondo Eratostene, Polibio, e Strabone - separano lo Stretto di Messina dalle Colonne d'Ercole e da Rodi, si resta sconcertati dall'estrema divergenza

dei dati numerici, sui quali essi hanno elaborato le loro costruzioni (...) Si tratta di cifre nettamente discordanti». Insomma: se è sconcertato lui che su queste cose la sa più lunga di tutti, figurarsi come può esser ridotto uno che invece ci è finito per caso, solo per uscirne.

La voglia di fare un monumento a Dicearco - ultimo degli Antichi a usare le vere Colonne d'Ercole, le prime vere Colonne d'Ercole - sfuma subito dopo, però.

E sfuma leggendone un altro frammento. È un coriandolino rimasto in giro, e raccolto in *Dicearchii Messenii fragmenta*, dal Müller (II Fr. 55). Dice: «Dicearco delimita la posizione geografica delle terre non tenendo conto dei mari, ma semplicemente servendosi di quella linea diretta che, partendo dalle Colonne di Ercole attraversa la Sardegna, la Sicilia, il Peloponneso, la Caria, la Licia, la Pamphilia, la Cilicia e il Tauro fino al monte Imao. Orbene, suddivisa in tal modo la terra in due parti, una di queste Dicearco la chiama Boreale (settentrionale, cioè. Ndr), l'altra Australe».

E sì: questo Dicearco è assai meno esaltante dell'altro. Deludente... Anche perché non esiste una linea diretta, un parallelo che - almeno oggi come oggi; e come ieri; e l'altroieri - passi sia dalla Sardegna che dalla Sicilia. Anzi di tutti i paesi elencati sono proprio solo Sardegna e Sicilia che rimangono più a Nord - nella zona boreale, settentrionale - di tutte le altre tappe elencate. E per il problema di quelle Colonne messe qui, prima della Sardegna? Be', anche qui ci si arrende! Qui, bandiera bianca... Qui, si getta la spugna... Anche perché, ora, ci sono le Colonne di Aristotele da varcare... E sono piene di fango. E, pure, senza vento...

Che, con gran disinvoltura, un autore accusi di ignoranza autori più antichi di lui, deve essere cominciato proprio in quegli anni: a cavallo tra III e II secolo. Magari - pensando di far bene - trascrivendoli, li si correggeva, li si aggiornava. C'è Luciano Canfora che le racconta con fascino tutte le peripezie dei sacri testi di Aristotele, la caccia che gli si diede, le manomissioni, i falsi e le copie... Li si stravolgeva anche?

Quest'Aristotele dei *Meteorologica* fa sospettare proprio di sì. L'opera è considerata perlopiù autentica, a parte qualche sospetto sul IV libro, che alcuni attribuiscono in blocco alla penna di Strabone. Quando Aristotele scrive quei suoi *Meteorologica*, neppure il nome Mediterraneo esisteva ancora. Nascerà molto molto più tardi, nel Medioevo... (Figurarsi che, prima, *medi terraneo* come aggettivo, però, lo si usava contrapposto a marittimo, riferito cioè alle regioni interne (in mezzo ad altre terre) lontane dal mare. Il Tirolo era mediterraneo, la Svizzera... Persino la definizione *Mare nostrum* è ancora di là da venire, bisognerà spianare prima Cartagine, bruciarle le navi e cospargerla di sale, per poterlo dire).

Alessandro, l'alunno *prodige* di Aristotele, non l'ha ancora né conquistata, né misurata l'India: è un mondo piccolino quello che ha in testa il grande filosofo.

Sarà proprio il *suo* Alessandro a farlo più grande.

Ed è anche un mare spezzato in due dalla geopolitica, quel che sa. E lo è proprio a Malta, alle Sirti e alla punta ovest di Sicilia, quella che punta la Tunisia. I Greci pilotati da Delfi - se davvero lo vogliono - hanno Puglie, Taranto, Sibari, Calabria e tutto il resto della Sicilia a disposizione. Sì, più su, la Campania: Posidonia, Ischia, *Neapolis*... E la costa dei Tirreni, ma solo per farci tappa e acqua e affari e, magari, anche l'amore nei templi bordello che spesso sono piazzati su in alto, sopra la città o fuori, in modo che almeno se ne vadano lassù a far casino. Sono di nuovo a casa loro, i Greci, solo più a Nord: a Marsiglia e anche in qualche tappa poco più in là. Lo giurano - dicono - i cocchi greci. Ma l'Altolà è, comunque, sempre prima di Gibilterra. Azzardarsi sull'altra rotta? Tagliar dentro da Corsica e Sardegna? Far vela sulle Baleari? Sfidare sul suo mare Herakles/Milqart? Follie che nessuno osa più, da un paio di secoli. Da quando cioè i Focei di Corsica - stanziati in Corsica, dopo che Argantonio re di Tartesso era ormai morto - sono stati fatti fuori sul mare di Alalia: hanno vinto, perdendo tutto. Capita... Dei Far West cartaginese, dal punto di vista geografico, si sa poco o niente: qualcosina dai passaparola dei racconti marinari, qualcos'altro dalle antiche fiction d'epoca... Su trattati, costituzioni, religioni sì; ma sul mondo com'era realmente oltrefrontiera solo robetta o mirabilia, insomma. E spesso solo per sentito dire. Te ne accorgi quando scrivono: «Dicono che... Dicono che... Dicono che...». Tutto uno strabiliante sentito dire. Davvero, poco di più.

Ed eccole, le Colonne di Aristotele. In corsivo, sottolineate, le due frasi-chiave: «L'intero mare all'interno delle Colonne di Ercole è soggetto a correnti secondo la concavità del fondo e la grandezza dei fiumi; la Palude Meotide (il Mar d'Azov di oggi. Ndr) scorre nel Ponto (il Mar Nero. Ndr), e questo nell'Egeo. Ma nei mari aperti, oltre questi, ciò risulta meno evidente. Nel Ponto Eusino e nella Palude Meotide la corrente si produce per la quantità dei fiumi (che si riversano più numerosi in questi mari che nella molto più estesa regione e per la scarsa profondità); infatti il mare appare sempre più profondo, il Ponto più della Palude Meotide, l'Egeo più del Ponto, ed il mare di Sicilia più dell'Egeo; più di tutti sono profondi il Tirreno e il Mar di Sardegna. Il Mare al di là delle Colonne è poco profondo a causa del fango, ma non è ventoso perché si trova come in un avvallamento».

Ma di che mare sta parlando, ora, Aristotele?

Davvero di quello che ora, per noi, si chiama Oceano Atlantico? Come può essere successo? C'è stato qualcuno, fin troppo coscienzioso, che ha aggiunto all'elenco che Aristotele stava facendo il Tirreno e il Mar di Sardegna tra quelli dell'«intero mare all'interno delle Colonne d'Ercole»?

O è stato, invece, l'*Aristotele* che scrive ad aver confidato troppo su quel suo punto e virgola che avrebbe dovuto far da spartiacque più evidente tra i mari dell'Est elencati fin lì, e quegli altri due d'Occidente (Tirreno e Mar di

Sardegna) che, difatto, coprivano insieme tutto il tratto fino alla Spagna? Non ci fosse quel "colpo di scena" tutto fango e senza vento, al suo brano... Un "colpo di scena" che connota la sua Zona Colonne in modo del tutto alternativo non solo alla situazione tra Calpe e Abila, ma anche a quell'elencazione confusa e parziale dei mari d'Occidente, che lo precede contrastante in modo vistoso con la minuzia geo-politica usata per l'Oriente. Dovendo quindi scegliere tra due alternative - incompatibili - e dovendo, quindi, ipotizzare anche quale - tra i due - sia il passo eventualmente aggiunto, personalmente salverei la descrizione geologica (che difficilmente un copista s'azzarderebbe a inserire, falsa com'è per Gibilterra, poi), e lascerei svaporare via quei due mari "in più", che invece possono più facilmente esser stati messi lì dallo scrupolo di qualcuno, chissà quando.

La descrizione dei fondali al di là delle Colonne - «poco profondi a causa del fango» - se con Gibilterra non ci azzecca affatto - visto, per di più, che sempre nei *Meteorologica*, Aristotele, poco dopo racconta che «...nel mare meridionale, al di là della Libya, soffiano di continuo venti occidentali e orientali alternandosi tra loro» - quadra invece a pennello non solo con le Sirti, ma anche con la definizione *katabathmos* che - l'abbiamo visto - i Greci davano della zona che iniziava subito dopo l'Egitto, considerata da sempre - persino nel millennio appena finito - uno strabiliante avvallamento, una depressione.

Del resto, che siano più le Sirti e i fondali pazzi del Canale, a quadrare con questa descrizione, piuttosto che lo sbocco di Gibilterra sull'attuale Atlantico, è anch'esso materiale già agli Atti. Rimane da aggiungervi - per la completezza dell'informazione - che l'ipotesi oceanica di questo Aldilà fangoso ha comunque trovato apprezzamenti in geografi seri: lo stesso Guglielmo Smith, ad esempio, attribuisce ad Aristotele una prodigiosa conoscenza del *Mar Sargasso* che, del resto, risulta essere davvero il primo fondale limaccioso - dicono - che si trova uscendo da Gibilterra. E su questo è tutto.

In un'altra opera firmata Aristotele il *De mirabilibus auscultationibus* - pirotecnica carrellata tra i portenti del mondo, che taluno attribuisce a lui, altri a uno Pseudo Aristotele davvero bravo, però, a far finta di essere Aristotele - be' lì, vi si trova scritto al punto 37: «a) Si dice che anche le terre al di là delle Colonne d'Ercole brucino; alcuni luoghi sempre, altri solo di notte, come scrive Annone nel Periplo. 2. E il fuoco di Lipari è visibile e risplendente non di giorno, ma solo di notte, b) Anche a Pithecusa dicono ci sia materia infuocata ed estremamente calda, ma non ardente».

Bell'enigma, anche questo...

Lipari è Lipari! La Lipari proprio lì davanti al Golfo di Patti, subito dietro l'isola di Vulcano... Quella! Pithecusa è Ischia. Proprio Ischia: Ischia, *la Bella!* I bagliori di questi loro fuochi lanciano una luce strana persino su Annone: a questo punto, che ci fa il *Lupo di Mare* cartaginese qua in mezzo?

(Del resto sospetto, ambiguo Annone - si sa - lo è sempre stato... Se non fosse

materiale da prendere con le molle - bisognerebbe cercare di capire persino quale versione di Annone avesse in mano chi scrisse il *De mirabilibus auscultationibus* e con quali Colonne di Ercole, negli occhi e in mente, lo abbia interpretato). Ora, però, qui - snobbando per la prima volta, finora, un Antico, ma un Antico sfuggente come è Annone, tant'è che lo datano tra il V e il II secolo - si tratta invece di capire se questo capitoletto 37 è stato accorpato tematicamente (legato insieme per i fuochi; come, peraltro, in altri punti l'autore fa elencando fenomeni strani in luoghi anche distanti tra loro), o invece geograficamente (accorpando le terre che bruciano "al di là delle Colonne") e in quel caso, però, per questa Lipari e quest'Ischia al di là delle Colonne d'Ercole, ci sarebbe davvero da brindare. Gabriella Vanotti che ha curato l'edizione del *DMA* per Edizione Studio Tesi annota nella sua prefazione: «In molti dei capitoli occidentali la *liaison* fra una notizia e l'altra è rappresentata proprio dall'ordine di esposizione geografico». Tanto che, poi, anche a lei le cose - obbligata a ragionare con le Colonne a Gibilterra, com'è - quadrano fino a un certo punto. Parlando di due fonti possibili di questo collage di *mirabilia* - Policrito e Callistene - la Vanotti segnala: «È, invece, curioso che la citazione di queste fonti tomi puntualmente in capitoli conseguenti o quasi a gruppi di due e interessati tutti al mondo siculo-cartaginese: al capitolo 37 (il nostro. Ndr) si parla di territori fenici siti al di là delle Colonne d'Ercole, al cap. 38 di fenomeni vulcanici alle Lipari; ai capitoli 112 e 130 dello stretto di Sicilia; ai capitoli 132 e 134 ancora di notizie siculo-fenicie. Poiché questi autori non corrispondono affatto alle fonti non menzionate nel *DMA*, ma che, con buona probabilità, la critica sin dall'Ottocento ha indicato come ispiratrici dei passi pseudoaristotelici, è supponibile che il paradossografo abbia trovato le citazioni di Annone, Callistene, Policrito (...) già nelle sue fonti e li abbia quindi menzionati di seconda mano nella propria raccolta».

Comunque sia andata - li abbia trovati tutti insieme in un testo più antico, o li abbia accorpate qui lui, l'Aristotele che scrive - sono strani forte, tutti insieme, questi fuochi nostrani siculo-fenici, al di là delle Colonne d'Ercole... O no? Del resto - se davvero d'accorpamento geografico si tratta - neanche a far gli spiritosi si può ipotizzare Lipari e Ischia, accorpate là fuori, tra l'arcipelago delle Azzorre e quello delle Canarie, e Capo Verde... (Rimane, però, il dubbio su colui che lesse di Annone: perché mai l'avrà trascinato qua dentro? Solo per metter in ordine i fuochi? O, allora, Annone si leggeva e si interpretava in maniera differente da tutto quel che - confusamente, spesso contraddittoriamente - oggi ci risulta?).

Le ultimissime Colonne di Aristotele da prendere in esame sono anch'esse in *Meteorologica*. Abbiamo appena visto che sicuramente al di là c'è fango, ma non c'è vento... E che - forse, però - là fuori ci sono pure Ischia e Lipari a far scintille... Qui, ora, le prossime Colonne ad Aristotele servono per tener

disteso il suo mondo, a ordinarlo: il mondo abitato, conosciuto da lui, che - ricordiamolo - muore nel 322, senza aver saputo per bene tutte le novità geografiche che il suo allievo, Alessandro il Grande, aveva fatto rilevare in India.

Qualcosina sì, pare. Tipo che lì i pappagalli parlavano... Ma non tutto di preciso, stadio per stadio, come di certo avrebbe voluto.

Scrivono Aristotele (Libro II.5): «Perciò è ridicolo il modo in cui oggi disegnano la mappa della terra: infatti disegnano rotonda la terra abitata, ma ciò è assurdo, sia in base a quel che osserviamo, sia in base al ragionamento. Il ragionamento mostra infatti che la parte abitata è limitata in larghezza, mentre è possibile ricongiungerla in circolo in base alla temperatura moderata - infatti il calore e il freddo non sono mai eccessivi nel senso della lunghezza, ma in quello della larghezza, sicché, se il mare non costituisse impedimento, si potrebbe percorrere l'intero circolo - e le osservazioni compiute nei viaggi per mare e per terra mostrano che la lunghezza della parte abitata è molto maggiore della larghezza. Ed infatti la distanza dalle Colonne d'Ercole fino all'India è maggiore di quella dall'Etiopia fino alla Palude Meotide e alle regioni estreme della Scizia in misura superiore di cinque a tre, se si facesse il calcolo dei viaggi per terra e per mare, per quanto precise sono le misure di tali viaggi. E peraltro noi conosciamo l'estensione della parte abitata in larghezza, fino alle parti non abitabili, che da un lato non sono abitabili a causa del freddo, dall'altra a causa del calore. Le zone al di là dell'India e delle Colonne d'Ercole non sembrano ricongiungersi a causa del mare, sicché non è tutta continua la parte abitata». Cosa ci sta dicendo qui Aristotele?

Non sta dicendo: sta proprio scolpendo sul marmo - grazie alla sua autorità - uno di quei suoi comandamenti geografici in cui molte generazioni dopo di lui avranno fede. Diverrà dogma quella proporzione "certa" per il mondo abitato, l'Ecumène cioè: se la sua lunghezza è = 5, la larghezza ha da essere = 3! Sempre e solo tre! Non può essere altro che = 3!

Poi fornisce alcuni punti di riferimento certi (anzi uno solo, in verità: la *Palude Meotide*, ovvero l'attuale Mar d'Azov) e dei confini che, se davvero fossero stati ben chiari, non si sarebbe dovuto aspettare un dubbio pazzo come questo di quest'inchiesta per restituire le Colonne d'Ercole al Canale di Sicilia.

Infatti le altre coordinate che ci dà - e su cui ragionare adesso - dovevano essere ben note a lui e a chi lo leggeva allora, ma sono comunque tutte da parametrare alla sua epoca. L'India che dice lui, ad esempio, dov'è? Davvero - come sembra - è la zona fino all'Indo, visto che tutti raccontano che tra i meriti di Alessandro c'è di aver "scoperto" tutto un mondo "nuovo", quel mondo fino al Gange? Davvero l'Hindukush come dicono i suoi commentatori quando lui - sempre nei *Meteorologica* (libro 1.13) scrive: «Si nota dunque che in Asia il maggior numero dei fiumi, e quelli più grandi, scendono dalla montagna chiamata Parnaso, che, a parere di tutti, è la montagna più grande verso

l'oriente invernale: a chi la valica appare il mare esterno, il cui limite è ignoto agli abitanti di qui».

Su questo Parnaso spaesato, laggiù, Lucio Pepe nell'edizione dei *Meteorologica* da lui curata per Guida editori avverte: «Non indica la montagna in Grecia, ma la catena dell'Hindukush». Lo stesso Aristotele, infatti, prosegue così: «Altri fiumi scorrono da queste montagne, quali il Battre, il Coaspe e l'Arasse, da cui si separa il Tanai per gettarsi nella Palude Meotide. Di lì si origina anche l'Indo, il cui corso è più grande di tutti i fiumi».

Anche se in queste ultime righe non tutti i fiumi scorrono nel verso giusto, la cosa importante - qui, ora, per noi - è però la doppia riprova sull'Hindukush/*Parnaso*: presentata sia come montagna orientale più alta, sia come montagna da cui nasce l'Indo. Per cui se Aristotele ne avesse saputo di più delle terre verso Oriente avrebbe elencato anche tutti gli altri ottomila che ci sono più in là: l'Everest, l'Himalaya, l'Annapurna, tutti quelli insomma che *Mountain Wilderness* sta pulendo e ripulendo da anni dalle schifezze che chi ama contro natura la Montagna, lascia lì, dopo le ascensioni. Non solo: forse, poi, almeno una parola sul Gange - il fiume divino degli Indiani, da sempre - l'avrebbe pure spesa, visto poi che quello è navigabile mentre l'Indo con tutte quelle sabbie e le correnti... Quindi, ora, i punti di riferimento sono due: Mar d'Azov e Hindukush.

Caccia grossa all'Etiopia, adesso! E la sua Etiopia, dov'è? È subito lì, dopo Assuan, al Tropico del Cancro? O è la Nubia dopo Abu Simbel? O già il Sudan di Meroe? O, addirittura, Aksum, la città santa, magica da sempre, degli Etiopi di oggi? Solo saputo questo potremo azzardare la verifica del 3 x 5 e tirare le somme sul dove siano le Colonne di Aristotele, svettanti in questo brano a chiudere il mondo abitato all'Occidente. Sono già a Gibilterra? O, ancora, al Canale di Sicilia?

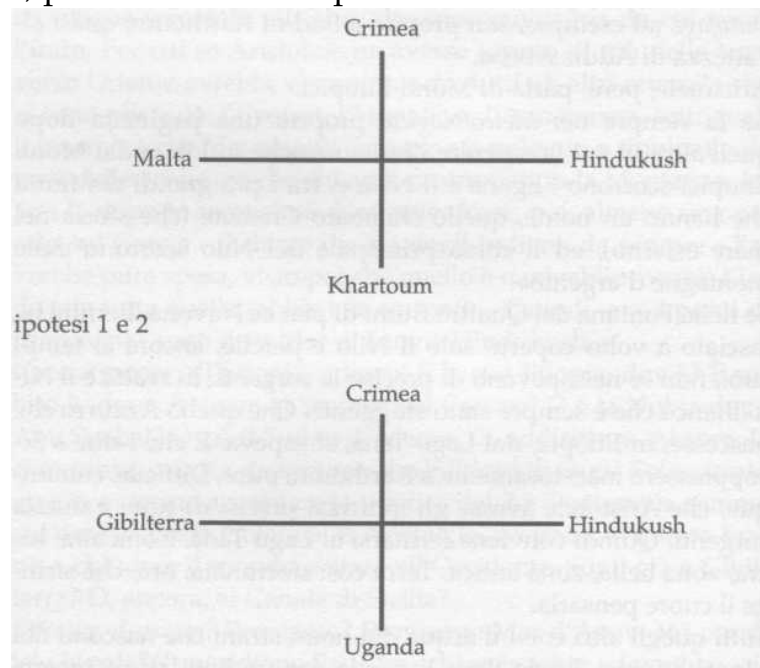
Etiopia, dunque? Proviamo? Proviamo. Mar d'Azov: 46° parallelo Nord; 36° meridiano Est. Ora - chi se la sente - dovrebbe scivolare giù giù lungo questo meridiano. Arrivati a quella specie di Equatore mediterraneo - il *diaframma* dell'Ecumène - che era il parallelo di Rodi, di Malta, di Gibilterra, cioè il 36°, giusto una sosta per far di conto: scivolando giù - dalla Palude Meotide fin qui - abbiamo appena percorso 1200 Km, dieci paralleli. Continuando ora a scendere, per simmetria, ce ne sarebbero altri dieci da percorrere. Si arriverebbe al 26°, quello che saetta tra Qina e Luxor, Tebe delle Meraviglie, capitale scorticata, incantata dell'Alto Egitto. Ma è davvero importante qui la simmetria? Oppure Aristotele, sapendo che a Sud di Luxor c'erano portentosi templi - e i colossi di Abu Simbel, e vita, e Iside, Madre di Dio che da File benediceva l'altra metà del mondo, e la Nubia intera, la terra d'oro, e Meroe e Aksum... - se ne infischia della simmetria per arrivare, con la sua zona abitata, fin dove sa?

E fin dove sa, però, Aristotele? Cosa ha raccontato il professor Aristotele a quel

suo discepolo, per farlo sognare talmente in grande da convincerlo - appena uscito dalla sua scuola - a mettersi sotto con lena a conquistare il mondo?

Per Tolomeo - quattro secoli dopo di lui - la prima Etiopia comincia proprio sotto l'Alto Egitto, anzi è l' *Aethiopia Sub Egypto* - scritta così, alla Rinascimentale - quella di Meroe, la prima delle sue due Etiopie: subito sotto, infatti, c'è l'Etiopia interna che ancora nel '500 se ne sapeva poco e niente. Poi, visto che comunque etiope voleva dir "bruciato", dalla faccia come carbonella, ovvio che nell'Africa Nera hai genti etiopi un po' ovunque, a passeggiar là sotto nell'Atlante di Tolomeo: gli *Etiopi elefantofagi*, ad esempio, son proprio a Sud di Karthoum, quasi all'altezza di Addis Abeba.

Aristotele, però, parla di Monti Etiopici.



Lo fa sempre nei *Meteorologica*, proprio una paginetta dopo quell'altra in cui fa scorrere l'Indo: «Anche in Libya dai Monti Etiopici scorrono l'Egone e il Nisi; e, fra i più grandi dei fiumi che hanno un nome, quello chiamato Cremete (che sfocia nel mare esterno), ed il corso principale del Nilo scorrono dalle montagne d'argento».

Se nella Fontana dei Quattro fiumi di piazza Navona, Bernini ha lasciato a volto coperto solo il Nilo è perché, ancora ai tempi suoi, non se ne sapevano di preciso le sorgenti. In realtà è il Nilo Bianco che è sempre stato sfuggente. Ché quello Azzurro che nascesse, in Etiopia, dal Lago Tana, si sapeva. E che i due s'accoppiassero maestosamente a Karthoum, pure. Difficile, comunque, che Aristotele avesse gli indirizzi precisi di tutte e due le sorgenti. Quindi conviene fermarsi al Lago Tana. Zona alta, sacra, zona bella, zona antica. Terra così sfortunata, ora, che stringe il cuore pensarla.

Tutti quegli altri corsi d'acqua dai nomi strani che nascono dai Monti Etiopici, Lucio Pepe li guarda con un lapidario: «Incerta l'identificazione di questi fiumi». Che, però, son comunque fiumi che nascono dai Monti Etiopici...

Si corre e ricorre cento volte all'Atlante, su una cosa così. Sia al più antico quello di Tolomeo, sia al più recente: il neonato De Agostini. Tutti e due, comunque, ti dicono la stessa cosa: che i fiumi importanti di quest'Etiopia aristotelica - facendo una media tra quelli un po' più su e quelli un po' più giù - sempre dal 10° parallelo Nord sgorgano.

E tre!

Un'ipotesi ma, ormai, con tre ipotetiche coordinate: Palude Meotide = Mar d'Azov; India = Hindukush; Etiopia = Lago Tana. E anche, però: il tratto Palude Meotide-Lago Tana = 3...

No: non siamo certo alla geometrica potenza.

Neanche Aristotele, però, doveva avere strumenti molto migliori...

Arriva - la geometrica potenza - solo con la *Carta Michelin*: il Mondo.

Eccolo, finalmente, il Mondo, con 12 mila lire. Tutto lì, squinternato, stirato e tutto ben disteso, facile da misurare. Un centimetro è 285 chilometri, ora. La scala? 1/28.500.000. La Michelin come Eratostene: provi la stessa gratitudine di quella che doveva provare chi navigava fin giù ad Alessandria proprio per vedere com'era fatto il mondo subito dopo che lui era riuscito a metterlo nero su bianco-papiro, a ingabbiarlo nei reticolati, a capirlo nelle sue forme.

Rapidi ora: Palude Meotide-Lago Tana: 14,5 centimetri. Divisi per 3 = 4,83. Moltiplicati per 5 = 24,16, ovvero 6855 chilometri. Con 6855 km da Gibilterra si arriva poco prima di Mashhad, 60° Meridiano Est. Ma l'Hindukush è il 70°... Da Malta - con gli stessi 6855 km - si arriva al centro dell'India, 80° Meridiano Est. Ma l'Hindukush è sempre lì, al 70°... Scendendo dalla Meotide e fermandosi a Khartoum. invece, i centimetri sono 13. ovvero 3705 km. Divisi tre, moltiplicati cinque fanno 21.65: 6170 km. Da Gibilterra con 6170 km arrivi appena appena dopo Teheran.

Da Malta spacchi in due l'Hindukush.

Ancora più rapidi per il *doublé check*, all'americana. Hindukush-Gibilterra 28 centimetri e 5. Divisi 5 = 5.7. Moltiplicati per 3 = 17.1 cm ovvero i 4873 km della larghezza dell'Ecumène e, però, così. Aristotele, d'improvviso, con il suo confine Sud, si ritrova alla frontiera dell'Uganda.

Hindukush-Malta = 21 centimetri. Divisi 5 = 4.2. Moltiplicati per

3 = 12,6 (ovvero questi 3591 chilometri, dalla Palude Meotide in giù) e ci si ritrova alla confluenza di Nilo bianco e Nilo azzurro,, che come segnale geografico d'epoca, funziona niente male.

Niente di definitivo, certo: solo il fatto che l'Uganda è lontana assai... E che, comunque, dovendo proprio ubbidire ai comandamenti aristotelici e dovendoli proprio dare i numeri pur di arrivare all'Hindukush, conviene però darli da una frontiera più orientale, com'è il Canale di Sicilia, piuttosto che da una così occidentale, come lo Stretto di Gibilterra ché poi - con il "3x5" ti costringe ad arrivare a Kampala e Nairobi.

Lo so: si poteva - si potrebbe, si può, soprattutto semmai si potrà - far di meglio, ma comunque... Non è stato mica del tutto inutile, però, questo

sgangheratissimo tentativo... Avete fatto bene, comunque, voi tre, a restare finora: sarà molto più chiaro capire come, quando e perché le Colonne di Herakles/Milqart - dopo Aristotele, ma obbedendo proprio a quest'Aristotele del dogma 3 x 5 - siano poi finite davvero a Gibilterra a far da porte nuove a tutt'altro mondo. Nuovo.

Altra testimonianza - l'ultima - altre Colonne flottanti, incerte, firmate da un altro Padre della primissima Geografia: il siciliano Timeo. Timeo, classe 358 a.C., era uno che ne capiva davvero assai: dicono che campò 96 anni; dicono che fu lui il primo a usare le date delle Olimpiadi per far ordine nella storia; dicono che scrisse come un fiume; dicono che tutti ne facevano manbassa; e che l'unico che ne parla male è Polibio, ma - dicono anche - che fosse tutta invidia, invidia di quella vera... Be', Timeo - di solito, dai moderni, annoverato tra gli antichi che sbagliano - scrive: «L'Isola di Sardegna è situata presso le Colonne d'Ercole ("*Perì tas Herakleas stelas*"). Anche i Cartaginesi abitarono l'isola». Da Gibilterra la Sardegna dista 700 miglia marine, mezzo Mediterraneo. Almeno dieci giorni col mare buono e i venti amici. Dal Canale di Sicilia un paio di giorni. Da Malta quattro, cinque... Boh...

Prossima tappa?

Alessandria d'Egitto, ma più di un secolo dopo rispetto ai tre testimoni reticenti appena verbalizzati: intorno al 200 a.C.

È quella *sua* Biblioteca il luogo del delitto?

È stata quella la Cabina di Regia del Grande Trasloco? È da lì che qualcuno - lui? - di soppiatto, ha spostato le antiche Colonne d'Ercole a Gibilterra? E perché l'avrebbe fatto? E come? E quando?

Assalto a Gibilterra! Il Pantheon degli Antichi è ormai rientrato nel Far West mediterraneo

Dove si narra di quando - stanchi di aspettare - i primi Dei Mediterranei ruppero i cordoni, nonostante la pratica non fosse del tutto istruita e mancassero ancora alcuni bolli...

A questo punto, però, ci andate voi, casomai, a dirglielo...

Io, di certo, mica ci vado.

Come si fa a spiegarglielo che - secondo voi - la pratica non è ancora ultimata...

Che non avete accettato di riconsiderare il caso...

Che, per voi, non era ancora il momento...

No, no! Ci andate voi a dirglielo...

Fosse stato per me anzi, io sarei ancora lì a informarmi, a capire bene, a spaccare il capello in quattro, a contare e ricontare tutti i mari, a metterli in fila, a saper con sicurezza se quel "te kai" tra Atlantico e Oceano, pub - potrebbe - voler dire anche "e anche", oppure se deve, vuol significare, per forza, solo "o"...

Ma loro, no, niente!

E li capisco: a un certo punto - giuro! - l'hanno deciso da soli. Sono stati loro - tutta quella strabiliante sarabanda di divinità dell'inizio - a voler rientrare per forza.

Appena saputo che, forse, si riapriva...

Che forse li facevano rientrare, erano già tutti lì, fin dalle prime ricerche, a premere su Gibilterra, a seguire come andava. Ansiosi, hanno ascoltato l'intervista a Strabone.

Pazienti, hanno assistito a tutto lo spulcio di Erodoto...

Hanno aspettato che finissero di testimoniare tutti.

Hanno visto quante cantonate prendono, hanno preso, persino i migliori Moderni degli ultimi 2000 anni...

(E sì, loro, tutti quelli degli ultimi 2200 anni, li chiamano *i Moderni*... Solo a volte - per Polibio, Diodoro, Strabone... - hanno usato: " *quei fanciulli non sanno*").

Per di più, ricordano tutto: conoscono già tutta la favola di Platone, del Re Atlante, della sua Isola e di Poseidone che, d'improvviso, fa il pazzo omicida: sanno che ci arriveremo, e sanno che anche quello sarà un altro punto a loro favore...

Eppure hanno aspettato finora. Sempre lì, in attesa: pazienti, dignitosi, rassegnati... Neanche fossero ingegneri senegalesi o chirurghi del Bangladesh, in fila da ore davanti alla Questura per quello straccio sospirato di visto da

cuciniere...

In fin dei conti, poi, cos'è che vogliono?

Chiedono solo quel che era loro: far capire che un tempo sono stati i Signori dell'Altra Metà del Mondo Antico. Che ci si renda conto che tutto lo strato della mitologia greca - lo strato del rimpianto, dei primi dèi sconfitti, quello strato dei Kronos e delle Teti che l'archeologia non ha mai restituito in Grecia - è roba loro.

Anzi: che sono loro...

Azzorre, Canarie, Bahamas, continenti sprofondati...

Non ne possono davvero più di rimanere in quell'Occidente un po' salsa, un po' merengue, che non è il loro: troppo occidentale.

Figurarsi son dovuti rimanere laggiù, ai Sargassi - e per colpa nostra - persino negli anni del cha-cha-cha.

Così ora...

Sapevano, aspettavano, premevano...

E incoraggiavano, parteggiavano, facevano il tifo...

E che tifo!

La *ola* no: troppo poco pertinente alla loro storia, alla loro dignità.

Ma, chissà, l'avessero conosciuta...

Certo, almeno a giudicare dal boato di gioia - su quel Dicearco in Polibio che scrive che la fine dell'Adriatico dal Peloponneso è più distante delle Colonne - l'avrebbero fatta.

E quel coro di mugugni su tutta la solfa del triangolo satellitare che ha il vertice a Narbona...

No, loro non l'hanno fatto, eravamo noi.

Ma si sentiva che ci davano ragione...

E sì: già lì, avevano perso ogni pazienza...

Stavano per sfondare già allora...

Se ci vado io, poi, io lo sanno che sono d'accordo con loro.

Con me che ci fanno?

Sfondano una Gibilterra già aperta.

È voi che vogliono convincere...

La prima cosa che mi dicono è: «Ma gliel'hai fatte vedere le dee madri ittite uguali a quelle sarde? Gliel'hai raccontato del Re di Tartesso vicino alla Corsica? Gliel'hai rispiegata per bene tutta la storia ma soprattutto la geografia dei due fratelli equidistanti da Delfi: se Prometeo è al Caucaso, come fa, poi, Atlante a stare giù, al sol di Mogador?».

Ecco quello che mi dicono, se ci vado io...

Del resto anche loro, ormai, lo sanno: forse mancherà un bollo, un documento, un visto dell'Accademia, ma, ormai il Procedimento per la Restituzione delle Colonne d'Ercole al Canale di Sicilia, per il Ritorno dei suoi Antichi Miti nel Mediterraneo d'Occidente e consequenziale ripristino del toponimo "Insula Atlantis" all'Iperborea Sardegna - è

pressoché istruito.

È anche giusto che ormai, a questo punto, smaniino, che si siano stufati: sono almeno 22 secoli che son là fuori!

Noi non c'entriamo mica niente...

Mica li abbiamo spinti noi....

Stavamo ancora lì, a controllare sul vocabolario anche quel "te kai"...

E sì, a un certo punto non hanno retto più: sono rientrati.

E sono rientrati tutti insieme.

E chi avrebbe potuto fermarli...

E a guardarli, ora, sembra davvero che ci siano sempre stati. Ognuno sta andando al posto suo.

Ci vorrà un po' di tempo - con tutti quei nomi che cambiano - perché tutte le etichette tornino in ordine, perché i visti siano tutti in regola, ma ormai è certo: riandranno tutti a casa loro.

Io, quindi, ora, il coraggio di dirgli di riuscire, di aspettare ancora, mica ce lo ho: ci vada qualcuno di voi a dare la notizia.

A dirglielo che dovrebbero attendere ancora un attimo, fin quando, almeno, non risolviamo questo *te kai*...

Sai come la prendono...

Sai i fulmini che ci mandano...

Son pur sempre dèi: dèi sconfitti, ma pur sempre dèi...

Mai sfidarli.

Comunque, il problema era questo: il *Perì kosmos* di Aristotele. Problema serio, non c'è da sbuffare, da spazientirsi. E sì, perché lì dentro, Aristotele - o chi per lui, visto, poi, che, tra i filosofi, Aristotele è considerato un po' come la *Settimana Enigmistica*: quello che vanta il più alto numero di imitazioni - be', Aristotele, quello stesso Aristotele che sostiene altrove (nei *Meteorologica*) di un «mare al di là delle Colonne poco profondo a causa del fango, ma non ventoso perché si trova come in un avvallamento» - quando nel terzo capitolo, attacca con la sua descrizione geografica della Terra, a un certo punto scrive: «Il mare che sta all'esterno della terra abitata (*exo tes oikoumenes*) è chiamato (*kaleitai*) Atlantico o (*te kai*) Oceano, e ci bagna tutt'intorno».

È Giovanni Reale che traduce quel *te kai* con quell' "o": parola di Dio, quindi. Chissà?

(Apuleio nel suo *De mundo*, parente strettissimo di questo *Perì kosmos* - non si è ancora capito per bene se figlio, padre o gemello-fotocopia di quel testo "aristotelico"- scrive nel II secolo d.C.: «*Maria maiora sunt Oceanus et Atlanticus...*»).

Ovvero, inequivocabilmente: «I mari più grandi sono l'Oceano e l'Atlantico...». Poi, i due testi, seguitano in gran parte simili). Il senso - e anche il buon senso - per come prosegue il brano greco permetterebbero di tener ferme le Colonne di questo Aristotele al Canale di Sicilia. Seguita così, infatti: «All'interno, verso

Occidente, facendosi strada con uno stretto passaggio alle cosiddette Colonne d'Ercole, l'Oceano penetra nel mare interno come in un porto, e allargandosi a poco a poco si estende abbracciando grandi golfi collegati l'uno con l'altro, ora sboccando in strette aperture, ora nuovamente allargandosi. Orbene, in primo luogo ("proton"). si dice che, dalla parte destra per chi entra attraverso le Colonne d'Ercole, forma due golfi, che costituiscono le cosiddette Sirti, delle quali l'una è denominata Grande e l'altra Piccola».

Ora - mettendola anche in conto, a questo punto, un po' di faziosità da parte nostra... - ma diciamoci la verità: quando uno come *quest' Aristotele* - chiunque esso sia - ti scrive che come prima cosa - entrando dalle Colonne, nel Mare Interno, come fa anche l'Oceano - trovi sulla destra le due Sirti, be' allora sta proprio scrivendo che come prima cosa - entrando dalle Colonne, nel Mare Interno - trovi sulla destra le due Sirti...

E se, però, ti trovi sulla destra le due Sirti, allora solo dal Canale di Sicilia stai entrando...

Prova a entrare da Gibilterra e vedi se, poi, davvero, come prima cosa ti trovi sulla destra le due Sirti!

C'è tutto il Marocco, prima... Poi - lunga lunga - l'Algeria... Dopo ancora la Tunisia, con il golfo di Cartagine. E Capo Bon con il suo dito puntato alla Sicilia. E solo allora - solo una ventina di giorni di mare dopo Gibilterra, passato Capo Bon - solo allora come prima cosa ti trovi sulla destra le due Sirti.

Su questo, mica c'entra il fatto di essere dalla parte loro...

È subito dopo, piuttosto, che tutto si biforca di nuovo: «Dall'altra parte non forma più golfi simili a questi e crea invece tre mari, ossia il *Sardònon*, il *Galatikòn*, e l'Adriatico e subito appresso, situato in senso obliquo, il *Sikelikòn*. Subito dopo questo (ovvero il *Sikelikòn*. Ndr) forma il Mare di Creta, e, contiguo a questo, da una parte, il Mar d'Egitto, il Mare di Panfilia e il Mare di Siria, dall'altra, invece il Mare Egeo e il Mare Mirto...».

Fino a verso la fine, quando delle Colonne di Eracle (& di quest'*Aristotele*) davvero inequivocabili per come sono piazzate, bloccano - o almeno, a prenderle per buone, bloccherebbero - davvero tutto: «La Libya è quella regione che si estende dall'Istmo Arabico fino alle Colonne d'Ercole».

Non sapendole ancora le date esatte di quel "suo" *Perì kosmos*... Sapendo, però, che Aristotele era morto nel 322 a.C.... Eccolo, per la prima volta, un vero Altolà all'ipotesi di considerare le Colonne al Canale di Sicilia tra V e III secolo a.C.

Sembrerebbe proprio così. È stato questo il primo vero, inequivocabile, incontronvertibile, unico segnale di Stop in cui, questa ricerca si è imbattuta. E sì, qui le Colonne, sono proprio a Gibilterra! E in un periodo di Mare Spartito tra Cartaginesi e Resto del Mondo...

Lo sono, davvero, poi, degli Altolà queste Colonne? Sono davvero laggiù?

Certo è impossibile che la Libya, all'autore, gli finisca già al Canale... E se invece fosse così?

Certo, andando avanti con la descrizione dell'Oceano che tutto circonda (al 393 b) l'autore fa un'altra stranezza. Dopo aver parlato della regione Ircana e Caspia, della Meotide, degli Sciti e della regione celtica, l'Oceano - quel suo Oceano che, dal Mar Caspio in su, tutto circonda - che fa? «Rinserra la terra abitabile fino al Golfo di Galazia e le Colonne d'Ercole, di cui abbiamo detto sopra, al di là delle quali l'Oceano circonda la terra». Il tempo di riprendersi e...

Ma allora qui, ora, però, il Golfo di Galazia - ovvero il Golfo del Leone, anche per Giovanni Reale - sarebbe, anzi è fuori dalle Colonne d'Ercole? Fuori delle Colonne almeno quanto lo erano Celti e Cinesii per Erodoto... O almeno fatto il giro da Nord e rientrando nel Mediterraneo - in quest'elenco che circonda l'Europa dall'alto, per tornare alle Colonne d'Ercole - e rientrando da ovest verso est, il Golfo di Galazia ovvero il Golfo del Leone, viene nominato prima delle Colonne. Non solo: tornando in Grecia, rientrando dalle Colonne - l'autore questo ce l'ha già detto subito prima - sulla destra ci ha fatto trovare le due Sirti... Ma allora? Ma è, poi, sicuro che quelle Colonne alla fine della Libya ce le abbia messe proprio Aristotele? Ed è sicuro che la Libya di quest'Aristotele finisse laggiù, a Gibilterra? Sicuro? Inequivocabile? Incontrovertibile? E non potrebbe essere un'aggiunta? Tutte insieme, comunque, le indicazioni non quadrano. Tutte insieme, comunque, si contraddicono l'un l'altra. Provateci voi, con un grafico che deve disegnarvi una mappa, a lasciargli solo queste indicazioni per fare una cartina con le Colonne del *Perì kosmos*, e sai dove ti manda...

Figurarsi, loro, gli dèi... Figurarsi che uno voleva che vi portassi il librino di Canfora su *La vita quotidiana dei filosofi greci*, un Sellaris da tabernacolo, per farvi capire quanti possono averci messo le mani in quell'Aristotele... *Un mestiere pericoloso* si chiama. Doveva essere *Eshmun/Asclepio* quello che insisteva perché voi lo leggevate, prima di decidere.

Noi - a loro lì fuori - neppure gliel'abbiamo detto tutto quel che abbiamo trovato dopo: che, forse, quel *Perì kosmos* è addirittura un falso. Che il *Dizionario di antichità classiche di Oxford* lo classifica tra le opere *spurie* di Aristotele, che lo data tra il 50 a.C. e il 100 d.C.... E che Aristotele - nelle opere "buone", quelle di scuola che ci sono pervenute - non parla mai di *Atlantike thalassa*. E che questo lo annota Reale citando nientedimeno che la pagina 86 dell'*Aristoteles Erdkunde* del Bolchert...

Neanche gliel'abbiamo detto, questo, noi.

Sapevano già tutto, da soli.

Sanno tutto.

Sapevano, persino, di quell'altra ipotesi saltata fuori nell'Ottocento: che non sarebbe stato Apuleio a copiarlo e tradurlo per pubblicarlo con il suo bel titolo

latino, il *De mundo*... E che, invece, addirittura potrebbe persino essere successo il contrario: che l'hanno tradotto in greco dopo - e proprio da Apuleio - affibbiandogli, però, quella firma "Aristotele" e quella dedica ad Alessandro, per farlo più appetibile... E che comunque Apuleio, africano di Madaura, nel suo di scritto, parla sia di Colonne d'Ercole che di Colonne di Gades, e lo fa in due passi ben distinti...

E, poi - consideriamolo - anche fosse roba miracolosamente autentica, questo *Perì kosmos* quanti copisti potrebbero averci messo le mani, finora, correggendolo a mnabassa, convinti di far bene, di fargli un piacere... Del resto anche Teofrasto - quel suo allievo che successe ad Aristotele a capo della Scuola - potrebbe averlo toccato e ritoccato, aggiornandolo man mano che arrivavano nuove informazioni su com'era fatto il mondo. E guardate che questo lo dice pure Apuleio oltre a Reale (che, comunque, crede vero e autentico il *Trattatello*)...

Giovanni Reale, però, lo scrive chiaro e tondo che «in materia di geografia Aristotele aveva idee oscillanti».

Insomma, per me, io - di certo - non li terrei ancora là, a galleggiare fuori da Gibilterra, solo per questo "*te kai*" e per queste strane Colonne Altolà...

Pesa più quello, o mezzo mare ancora da capire?

Vale più un *te kai*, valgono più queste sue Colonne (spaesate, ambigue, forse bastarde di un *Aristotele* assai sospetto), oppure mezzo Mediterraneo, zeppo di architetture del II millennio a.C., sparito poi e d'improvviso, dalla Storia?

Persino dalla Geografia...

Che c'entra?

C'entra. C'entra eccome!

Lo dicono anche loro.

E' proprio su questo che insistono spazientiti.

«Santa pazienza!» dicono...

Dicono che tutta questa loro protostoria mitizzata noi sbagliamo a cacciargliela fuori da Gibilterra.

Dicono che è per quello che quei secolo, poi, li chiamano *Dark Age*...

E che ci camminano dentro a tentoni, proprio perchè sbagliamo le Colonne...

Dicono pure che se, invece, ci mettiamo sotto a leggerli i loro miti, là c'è dentro tutto... Dicono che, però, dobbiamo farlo uscendo da Colonne giuste...

Dicono che sennò è tutto inutile...

Dicono che sennò sempre ai Sargassi, poi, andiamo a finire...

E' proprio quella tra Bronzo e Ferro, l'Età Buia, di cui parlano.

Non vale la pena di dargli retta?

Di provare ad accendergliela almeno per un pò, almeno un attimo, quell'Età Buia?

Casomai, spegniamo tutto di nuovo...

E almeno, così, lo capiamo se tra l'Età del Bronzo e quella del Ferro, c'è stata

anche un'età del Fango.

E se non sarà stata proprio quella a bloccare tutti gli antichi traffici.

E magari finiamo pure per capirci qualcosa sul Ritorno degli Eraclidi...

I figli di quell'Eracle che - proprio per Aristotele, per di più - governava su tutto l'Occidente, da dove rientrano in Grecia? Perché sono loro a capo dei Dori?

E perché Euripide li fa accompagnare da Iolao, nipote di Eracle certo, ma anche gran protettore della Sardegna?

Perché tutti i genitori degli dèi greci - di Zeus, di Hera, di Apollo... - abitano tutti l'Occidente, in quell'isola dei Beati?

Solo per prendere in giro me che, poi, ci avevo la mamma di Bergamo?

E perché pensate che tutto quest'incartamento verbalizzato - che di mio ha, sì e no, qualche gerundio, qualche giro di frase alla Laocoonte, sempre attento alle fonti, come ha dovuto essere fabbricato per essere accettato allo Sportello Reclami - abbia come sottotitolo, poi, *Sanguemisto Mediterraneo*?

Mica è ideologia: è realismo!

Paleo-paleorealismo, ma realismo...

Insomma...

Poi, però, fate voi...

Io, almeno, ve l'ho detto.

Non dite, poi, che io non ve l'avevo detto...

La folla preme.

Ed è una folla tutta di dèi...

Come farla aspettare ancora?

Deciso?

Deciso!

Si va, comunque, al Processo.

A rispedirli tutti nel Mar Sargasso si fa sempre in tempo.

Ma - a questo punto - solo dopo il Processo, dopo la sentenza...

- XXIII -

Tanti, troppi indizi contro Eratostene La Biblioteca di Alessandria sotto processo

*Sentiti 16 testimoni eccellenti - Prontera, Jacob, Aujac... - si chiede la
condanna del Geografo. Movente per quelle sue nuove Colonne? L'Ordine
Geometrico Globale!*



Nella pagina a fronte: il Faro di
Alessandria d'Egitto in una moneta di
bronzo dell'epoca di Commodo, 180-192 d.C.,
conservata alla Bibliothèque Nationale de
France, Parigi.

Alessandria d'Egitto (III secolo a.C.)· Ha spostato in basso l'India... Ha strappato, e per sempre, l'Ombelico a Delfi... Ha divelto Roma dal suo

meridiano... Ha umiliato Semiramide... Snobbato, svilito, spaesato Babilonia... E quella sua battutine rimasta famosa, poi - «E più facile trovare il pellaio che ha cucito l'otre dei venti, piuttosto che rintracciare i luoghi di Ulisse» - l'avrà detta prima o dopo il Nuovo Ordine Geografico che diede al mondo? Insomma: sarà lui, Eratostene, il colpevole? Le avrà spostate lui, le Colonne di Herakles/Milqart, laggiù a Gibilterra?

Imbarazza tornare alla Biblioteca di Alessandria solo per verificare dei sospetti.

Mica in quella nuova, faraonica, ipermoderna e persino bella, che da anni "sta per entrare in funzione"... No: in quella sfolgorante della seconda metà del III secolo prima di Cristo, il più alto concentrato di Sapere mai organizzato nell'Antichità.

È ritenuta giustamente il Sancta Sanctorum della Cultura Ellenistica.

E già, solo questo, inibisce... Per di più il Sospettato, che cerchiamo qui - sicuri di trovarlo chino sui papiri - è proprio il suo Magnifico Rettore: Eratostene di Cirene, il *Greco d'Africa*, nato forse nel 284 a.C. che - terzo, subito dopo Apollonio di Rodi - la diresse dal 245 fino alla morte che viene datata con disinvoltura da alcuni al 204, da altri al 195, il che però - essendo lui vissuto, si dice, 80 anni - sposterebbe la nascita al 275 a.C.

Fu lui a battezzare con il termine "Geografia", la geografia, la scrittura della Terra.

Tranne i suoi contemporanei, tutti - anzi quasi tutti, e ormai, da più di 22 secoli - ne dicono solo e sempre un gran bene: un Genio! Il *Padre della Nuova Geografia; l'Atleta del Sapere; il Cartografo della Modernità...*

Sarà che lui, per primo, riuscì a far quadrare la circonferenza della Terra mentre noi, ora, non sapremmo neppure da dove iniziare... L'abbiamo incrociato di striscio, a far da comparsa insieme a Lattanzio e Umberto Eco, accanto all'Atlante Farnese dell'Archeologico di Napoli.

Qui, ora, nel bene e nel male, invece è il vero protagonista. Un ruolo, peraltro, che gli calza a pennello: con quella storia della circonferenza-scoop, lo è da sempre. Fattostà che - siccome, poi, la spiegazione di come ce la fece - l'abbiamo visto - è complessina assai e taglia fuori tre quarti della gente che l'ascolta - tutti, addetti ai lavori geografici compresi, dimostrano sempre una gran riverenza e una cieca fiducia nei suoi confronti.

Bisogna andare ad ascoltare quelle malelingue di Alessandria che lo conoscevano bene, però, per sapere come, Eratostene, lo chiamavano davvero. *Beta*, il soprannome maligno che gli avevano affibbiato. *Pentathlon* era l'altro: quello un po' più gentile. Li sibilavano nei meandri della Biblioteca, ma solo quando erano sicuri che lui non potesse sentirli. E, a chi non capiva subito, spiegavano sottovoce: «Perché *Beta*? Perché Eratostene - con tutte le cose che fa - non è, né sarà mai *un'Alfa*, un *Numero Uno*, in nessun campo...». Perché *Pentathlon*? «Perché almeno cinque sono i fronti del sapere in cui si cimenta:

astronomia, geografia, storia, matematica, letteratura... Ma poi c'è la filosofia, la poesia, la filologia, la grammatica, l'architettura, l'astrologia... E, per di più, è sempre convintissimo di eccellere in ogni campo».

Tutta invidia? Forse no.

Un Tribunale della Storia, davanti al quale giudicare i grandi del Passato, esiste. Si sa. Chissà se esiste anche un Tribunale della Geografia... C'era stato uno sfogo di Strabone durante l'intervista impossibile che abbiamo pubblicato. Allora era sembrato quasi un fuoritema: solo una sfuriata tra rivali, schermaglie di sapienti, che giustamente di solito si tagliano via. Uno di quei duelli che riempiono la Storia a distanza: Strabone *versus* Eratostene di Cirene, Padre della Geografia e padrone di casa qui, oggi, alla Biblioteca di Alessandria, e Grande Indiziato al Tribunale della Geografia.

Strabone l'ha anche, poi, messo nero su bianco quel che pensava. A rileggerle ora danno la carica e coraggio: le prime righe, infatti, erano quelle del suo secondo libro a proposito degli obblighi di coloro che si occupano - anche casualmente, anche solo perché trascinati dal fato - di geografia. Sembravano estrapolate apposta, però, proprio per autorizzare quest'indagine, e il processo che ora ne consegue: «Mai dimenticare di indicare le insufficienze che si possono rilevare in chi ci ha preceduto, specialmente in chi si è abituati a considerare come delle autorità in materia». E anche: «Noi partiamo dall'idea che se delle giuste correzioni sono state introdotte su questo o quel punto, una gran parte del lavoro resta ancora da fare; anche se noi non possiamo apportare che un minuscolo contributo, questo deve tuttavia costituire una scusa sufficiente alla nostra impresa». Chiara e netta, una licenza di verifica, finalmente. Dentro, in quelle sue pagine, Strabone vi aveva stipato accuse di fuoco, e prove circostanziate, e obiezioni di metodo... Tutta roba che ascolteremo tra poco, a processo aperto.

Con gli antichisti contemporanei, di solito, invece, non ti puoi mai fidare del tutto. Sono un po' come la Pizia: ogni loro responso ha due facce e un doppiofondo, che tu neanche te l'aspetti e che loro, però, sanno già. Come le fonti più certe: in mano loro diventano Giano, d'improvviso sfoderano l'altro profilo. E, quando uno che non è del mestiere e si avvicina troppo, quelle facce te le fanno diventare Medusa: pietrificano. I capelli da spaccare in quattro, gli aoristi e gli scollati a far da scoglio, e gli etimi, poi, come serpenti che ti spingono via, ma verso note in tedesco, chiose in latino, rimandi in codice, fondali bassi, strettoie come trappole.

Se un esperto di Geografia Antica ti vuol fregare - c'è da giurarci - ci riesce. Bastano anche domandine semplici semplici... Tipo: «Dov'era l'antica *Mediolanum*?». E se si risponde, tranquilli: «Lombardia», già si è in trappola. Lo intuisci subito di esserci caduto, da quel «nient'altro?» che ti saettano contro, sapendo bene che di quell'altra *Mediolanum* inglese non hai mai sentito neppure parlare. E *Neapolis*, allora? Ce n'erano almeno dieci. Sessanta le

Alessandrie.

E il nome «*Italia*» cosa indica? Uno furbo - o almeno uno che ci è già caduto una volta - dovrebbe rispondere pronto: «In che secolo?». E sì, perché nel VII era la Calabria, nel VI anche la Basilicata, nel V tutto il Sud... Così per Francia, gli Elleni, l'Europa... È mai possibile che da quando Pindaro, poeta ufficiale di Delfi, le citò la prima volta, negli anni '70 del V secolo a.C., l'unico termine geografico rimasto immobile, saldo nei millenni, fedele nei secoli dei secoli dei secoli - con il mondo tutt'intorno che man mano cambiava, con Cartagine recintata a morte, con Roma che cresceva a dismisura - sia stato proprio quel termine magico: *Colonne d'Ercole*?

Possibile? Possibile! Probabile! Ma anche possibile e probabile che il senso di quelle Colonne sia slittato man mano più in là, come è successo per tanti altri toponimi, per cento altri nomi geografici. Insomma: nessuno di noi c'era.

Certo è, però, che, finora, fino al 250 a.C. - partendo dal Pindaro dei bassi fondali, passando dall'Erodoto trascinato contro voglia in Iberia, arrivando a quell'Aristotele del 3x5, del fango e del "senza vento", delle Sirti a destra subito dopo le Colonne, per approdare al Dicearco che giura più lontana la fine dell'Adriatico delle Colonne, e al Timeo - le Colonne sembrano proprio essere ancora lì: da qualche parte al Canale di Sicilia, da Malta in su, a piantonare i bassifondi blindati delle Sirti senza approdi, con un Pantheon di Mostri a far da spauracchio.

Dopo Eratostene non più. Altro dato sicuro è che Strabone, il *Super testimone* che scrive negli anni di Cristo - due secoli dopo Eratostene, quindi - le mette in Spagna. Dove, di preciso, non lo sa neppure lui... Però le mette in Spagna o anche - gemelle - in Spagna e in Africa: è solo un atto di fede, il suo, nei confronti delle fonti più antiche lette attraverso le certezze geografiche e le interpretazioni che gli sono state fornite da Alessandria. Quindi da Eratostene... A questo punto, però, serve capirlo: ora o mai più! È stato davvero lui, a spostarle? Impossibile? Lo vedremo.

Il processo

Per riuscirci apriamo qui, ora, nel 2205° anno dalla sua morte, il procedimento nei confronti di Eratostene di Cirene. Sia ben chiaro: non in quanto Direttore della Biblioteca di Alessandria (ché lì invece, riuscì a fare anche un gran bene), ma in quanto autore dei tre libri della prima Geografia Ellenistica che, purtroppo, non ci è pervenuta se non fossilizzata - in schegge e brani - all'interno di autori successivi. Con lui, infatti - nel giro di pochi decenni - cambia tutto: cambia il mondo, e i paralleli, e i nomi, e i continenti e i nomi punici che diventano greci in fretta e furia, talvolta alla rinfusa, talvolta alla carlona, tal'altra - sospettiamo - persino alla chetichella...

Ed è lui che quindi, ora, va giudicato e magari anche condannato. Ma documenti e prove alla mano. Sarà un procedimento minuzioso e a porte

aperte in modo che chiunque possa entrarne e uscirne quando vuole. Non sarà breve, però. E sì, lo si potrà fare questo giudizio ma solo molto, molto seriamente. E solo con un processo indiziario. Avendola lui, però, fatta franca finora - da 2200 anni a questa parte - e avendo potuto strillare la sua versione nel tempo e nello spazio grazie a quel "Network Alessandria" da cui trasmise in mondovisione la sua nuova visione del mondo, la parola adesso, in quest'occasione eccezionale, verrà concessa esclusivamente ai testimoni dell'Accusa. Proprio come quando si vogliono, si debbono, processare i dittatori.

Sarà, comunque, grossomodo, un processo onesto: non useremo di certo contro di lui quella sua passionacela per i ragazzini; né, però, ci faremo incantare dalle sue mille qualità, o commuovere dal fatto che si sia lasciato morire di fame per la disperazione di esser diventato cieco e non poter più leggere. Un processo onesto, dunque, ma nello stesso tempo dichiaratamente fazioso, alla ricerca della verità vera sulla sua Rivoluzione Geografica e il Mistero delle Colonne Scomparse.

I testimoni di oggi

Christian Jacob, è uno dei grandi tra i Grandi che si occupano di Storia della Geografia Antica. Ha partecipato a quella strabiliante esposizione *Cartes et Figures de la Terre*, curata da Giulio Macchi al Beaubourg prima e alla Mole di Torino dopo. In quel catalogo Jacob fa intuire che un certo bisogno d'ordine prima di Eratostene si avvertiva di sicuro. Andavano forte, infatti, allora, i paradoxografi, collezionisti di bizzarrie da riportare nero su bianco: «Se un paradoxografo disegnava una carta, questa appariva un mosaico disparato di luoghi singolari, chiusi nei loro confini, senza comunicazioni e senza continuità possibili: qui le rane sono afone, là le cicale sono sterili, in quell'altro luogo i buoi dimenano le corna, laggiù i pesci cantano...».

Così, di un uomo d'ordine - come Eratostene - si sentiva davvero il bisogno. In un altro suo scritto per la raccolta-mosaico *Alexandrie Ille siede av. J.C.* - Jacob ne traccia, poi, un identikit: «Per essere geografo ad Alessandria non c'è mica bisogno di viaggiare: basta lavorare in Biblioteca. Gli occhi dello spirito raggiungono la visione d'insieme, quando invece lo sguardo dei viaggiatori reali resta limitato alle sole regioni che hanno percorso... Tra il viaggiatore e il geografo di studio c'è la stessa differenza che tra l'occhio e l'intelletto. Solo quest'ultimo può assemblare, operare la sintesi di visioni sparse e arrivare allo schema globale di un mondo ridotto alla sua totalità organica. Circondato da mappe e testi geografici. Eratostene prende la decisione di mettere fine alla trasmissione passiva dei documenti: "Egli ritiene necessario rettificare l'antica carta geografica" ci racconta Strabone (II.1.2.). La "Rettifica" è una delle figure maggiori del lavoro dei grammatici ed editori alessandrini... La "Rettifica" è diventata allora il metodo obbligato in geografia, e ogni nuovo sapiente

l'applica ormai ai suoi predecessori, nella stessa maniera che l'edizione omerica di Zenodoto sarà a sua volta criticata e corretta dai suoi successori... Decidendo di rettificare l'antica carta, e giudicando indegne della Biblioteca di Alessandria delle rappresentazioni superate al punto da non integrare le scoperte più recenti, effettuate sulle tracce di Alessandro il Grande. Eratostene introduce il dubbio - se non la paranoia - nello sguardo che i sapienti greci usano ormai nel guardare le loro geografie.. » :

Il primo comandamento di Eratostene? Risponde Jacob: «Bisogna passare sotto silenzio gli autori bugiardi e mitomani, così come gli autori antichi, l'informazione dei quali è superata. Appartiene al geografo fare questa scelta - i suoi successori potranno poi riesaminarla. L'affidabilità della fonte, la sua moralità scientifica valgono come prova delle informazioni che fornisce». L'essenziale - da Eratostene in poi - è di arrivare a costruire quello che secondo Jacob è: «Uno schema cartografico depurato, ridotto a un'armatura di linee sulle quali sono disposte alcune figure geometriche. Eratostene ha adottato una proiezione piana e ortogonale (cioè, che non restituiva le convergenze dei meridiani verso il polo)». Quella sua carta non ci arrivò se non dalle descrizioni di Strabone: era uno "strumento di lavoro", una "macchina calcolatrice" di corredo ai tre libri del *Trattato di Geografia* eratostenico, monopolio di biblioteche e potenti. Fu con quella sua carta negli occhi, però, che chiunque scrisse di Geografia dopo di lui, vide e ridisegnò il mondo.

(Sì, ma le Colonne? Un po' di pazienza: questo vuol essere, e sarà, un processo. Non un'esecuzione sommaria!).

Prima di licenziare il professor Jacob vale la pena di ascoltarlo sulla logica che, a suo giudizio, permeò quelle *Cronografie* con cui Eratostene - appena sistemato lo Spazio - stratificò *scientificamente* anche il Tempo, nonché tutte le sue Storie fuse con il Mito, da incastrarvi dentro: «Eratostene cronografo s'appoggia di nuovo sulle collezioni della Biblioteca e degli archivi come le liste dei re spartani e dei vincitori olimpici, di cui lui stesso aveva già rivisto la successione in un trattato preparatorio. Questa cronologia si svolge tra la guerra di Troia e la morte di Alessandro... Vi si svela la volontà di costruire una *cronologia storica - purgata da tutte le tradizioni mitiche* - ridotta ai dati e ai fatti. A titolo di paragone, una cronologia simile elaborata nel 264/3 a.C., il Marmo Pario, comportava, nelle sue prime righe, la data di fondazione del palazzo di Cadmo a Tebe e quella dell'arrivo della dea Demetra in Attica! Nella sua stessa diversità, l'opera scientifica di Eratostene ci appare infine come stupefacentemente coerente...».

Parallelamente, Eratostene come fece con il Tempo, sistemò - *depurò, purgò* - anche lo Spazio? Pare proprio di sì.

Jacob: «Ad Alessandria, Eratostene arriva alla visione della Terra sottomettendo fonti scritte e antiche mappe all'ordine e alla schematizzazione della geometria. La sua carta dell'Ecumène è una veduta dello spirito dove la

geometria impone ordine e coerenza all'immensità dello spazio, alla disseminazione dei luoghi. Opera fondatrice, allo stesso titolo della prima carta greca disegnata con un colpo di compasso dal geometra Anassimandro, nel VI secolo a.C. Il catalogo delle date e la carta del mondo sono testimonianza della stessa esigenza di astrarre un ordine razionale dalla profusione delle fonti libresche, di appianare incoerenze, contraddizioni, lacune, in una costruzione sistematica e verificabile, in quanto retta dalle leggi del calcolo matematico».

A verbale, quindi - dopo la testimonianza di Jacob - rimangono a carico di Eratostene: a) quella sua prorompente, irrefrenabile smania - mania? - d'ordine, b) Il Diritto alla Rettifica (quando non alla Ripulsa) degli Antichi Geografi, c) L'idiosincrasia verso i Miti, d) La Geometria che ha, sempre e comunque, da trionfare sulle Tradizioni e il Passato.

È moderna Alessandria! La Capitale più moderna del Mondo...

Nuovo testimone: Michael Grant, professore di Umanistica a Edimburgo (*Civiltà ellenistiche*): «Il risultato maggiore di Eratostene fu in campo geografico: un campo cui le conquiste di Alessandro avevano offerto un potente stimolo. Eratostene rivide cioè l'atlante del mondo disegnato da Dicearco di Messana (300 a.C. circa) per la propria *Vita della Grecia* e, unendo le conoscenze matematiche all'osservazione dei raggi solari, arrivò a determinare la circonferenza del globo con un alto grado di precisione. Egli fu il primo geografo sistematico, e la sua *Geografia* contribuì più di qualunque altro studio singolo a un'accurata delineazione della superficie terrestre».

Nuovo testimone: Francesco Prontera, il miglior esperto italiano (*L'idea di Italia*): «Alle più antiche rappresentazioni, orientate sulla linea di costa o sul tracciato dei grandi fiumi, si affianca ora il rilievo come elemento costitutivo della geografia e della cartografia ellenistica dell'ecumene. È un fenomeno generale, che salta agli occhi nella delineazione eratostenica dell'Asia (la catena del Tauro) come conseguenza delle conquiste macedoni, e che nel secolo successivo caratterizza la nuova immagine dell'Iberia e dell'Italia dopo la guerra annibalica». Sempre Prontera (*Africa Romana* 11): «L'opera cartografica del grande alessandrino (Eratostene, ovviamente. Ndr) segna indubbiamente una svolta nella storia della geografia antica. Questo relativo progresso si basa tuttavia su un numero assai esiguo di rilevamenti astronomici dei luoghi, che non arrivano alla mezza dozzina e che riguardano esclusivamente la loro latitudine (...) Il periplo di Pitea (un giramondo - assai chiacchierato, però, come sospetto bugiardo, già dagli Antichi - che sarebbe arrivato più a Nord di chiunque: addirittura fino in Islanda, ultima Thule! Ndr) lungo le coste dell'Europa nord-occidentale e soprattutto le conquiste dei Macedoni in Oriente hanno ampliato sensibilmente agli occhi dei Greci i limiti dell'ecumene, ma nella valorizzazione dei nuovi dati empirici prodotti da

questo ampliamento (distanze e localizzazioni relative) il "cartografo" d'età ellenistica si trova necessariamente ad operare con gli stessi procedimenti congetturali e induttivi, che guidano la rappresentazione schematica dell'ecumene nella geografia pre-alessandrina. L'armatura della carta di Eratostene, poggia su città di primo piano nella storia ellenistica (Isso, Alessandria, Rodi, Bisanzio, Cartagine, Roma, Marsiglia, Cadice); trova già qui piena attuazione il principio, formulato da Strabone (II.5.16), secondo cui le linee tracciate dal cartografo devono toccare luoghi ben noti».

(Interruzione dell'Accusa. «Non avendoceli? Non avendone neppure uno di toponimo eccellente per chiudere l'Ecumene a Ovest? Mettiamo l'ipotesi pazza che Gibilterra nel III secolo avanti Cristo non fosse, allora, così nota per l'intero mondo antico com'è oggi per noi». Attenzione: è un'anticipazione - questa - un'anteprima di una delle linee accusatorie che verranno esposte meglio in seguito. «Cosa dovrebbe, potrebbe fare - Signori della Corte - un geografo alessandrino che ha da chiudere un mondo senza avere un luogo ben noto a disposizione? Sarebbe autorizzato dalla sua scienza a rubarlo da un'altra parte? A trapiantarli lì dove serve di più, magari estirpandolo da dove non ha più senso?»).

Nuovo testimone: Germaine Aujac. È la massima storica di Geografia Antica che ci sia. Bravissima. Ha scritto di Tolomeo, di Strabone, anche di altri geografi minori. Di Eratostene, lei, sa proprio tutto: l'ha appena resuscitato in un libro che - annunciato già da un anno - è arrivato solo adesso in tutte le librerie di Francia... *Eratosthene de Cyrene, le pionnier de la géographie* si chiama. Un piccolo capolavoro! Ne è stata prigioniera a lungo e, a sentirla raccontare, vi si riscontra quella Sindrome di Stoccolma che fa innamorare la vittima del suo sequestratore. Così di Eratostene parla un gran bene, eppure a un certo punto... La parola a lei (testimone, suo malgrado, per l'Accusa): «"Si troverà il luogo delle peripezie di Ulisse il giorno che si scoprirà il pellaio che ha costruito l'oltre dei venti" dichiara Eratostene ironicamente. E, generalizzando il suo punto di vista, egli aggiunge che non bisogna accordare alcun tipo di credito agli autori di racconti leggendari, soprattutto quando si tratta del Ponto Eusino o dell'Adriatico. È solamente un caso che gli fa giustapporre i paesi in cui i poeti suoi contemporanei, Callimaco, Apollonio di Rodi, fanno svolgere le avventure degli Argonauti, queste regioni che Eratostene assicura essere ancora mal conosciute ai tempi suoi».

E quanto davvero si conosceva, però, ai tempi suoi? E quanto lui, "geografo di biblioteca", ne sapeva davvero? In un altro suo testo - tutto sulla Sfera - seppur a denti stretti, la Aujac ammette: «Non ritornerei sui problemi di costruzione della carta, direttamente legati a fissare longitudini e latitudini; ne ho accennato a proposito di Eratostene; essi ci permetterebbero semplicemente di constatare - ma questa, poi, sarebbe davvero una sorpresa? - che, presso i

Greci, la tecnica non era all'altezza della teoria, benché sia stata talvolta coronata da successi eclatanti; certamente i risultati di dettaglio sono meno esatti che la visione d'insieme».

Il pasticcio sulle Colonne d'Ercole potrebbe esser compreso tra quelli che la Aujac classifica «*risultati di dettaglio meno esatti che la visione d'insieme*»? Insomma è qui che Eratostene potrebbe aver operato? Impossibile? Vedremo... Sempre la Aujac de *La Sphere* scrive: «Il risultato (della cartografia di Eratostene. Ndr) che noi non conosciamo se non parzialmente, attraverso Strabone, resta abbastanza approssimativo, vista la rarità e la mancanza di precisione delle indicazioni concrete, soprattutto quando si tratta di paesi d'Oriente (e d'Occidente, dirà la Aujac, tra poco. Ndr); ma il notevole, a mio avviso, è che con così poche informazioni, semplicemente con uno sforzo di riflessione e di sintesi, d'immaginazione anche, per supplire a quel che manca. Eratostene sia arrivato a stendere una carta completa del mondo abitato che, nell'insieme, e vista la povertà di mezzi tecnici, è passabilmente giusta». *Passabilmente giusta*, quindi... Approfondendo, man mano, svapora la geometrica potenza eratostenica di cui si favoleggia. E più si approfondisce, più svapora...

Sempre la Aujac, sempre la Aujac de *La Sphere*: «Per i contorni del Mediterraneo, Eratostene utilizzò certamente i peripli e le carte che esistevano già, contentandosi di posizionare scientificamente alcuni punti privilegiati (Alessandria, Rodi, Syene...); là ancora la parte dell'ipotesi è grande, l'approssimazione inevitabile, e soprattutto per le longitudini gli errori sono spesso considerevoli».

Interruzione dal pubblico, Polibio (XXXIV): «È ben nota l'ignoranza di Eratostene per quanto concerne la conoscenza dei territori occidentali e settentrionali dell'Europa».

Scampanello. Occhiacci del Presidente della Giuria- La parola torna alla Aujac: «(Ipparco, uno serio a cui si deve la teorizzazione della precessione degli equinozi. Ndr) gli rimproverava di aver proceduto per approssimazioni troppo larghe, ed essersi basato troppo spesso su informazioni rare e incerte da cui lui deduceva conclusioni azzardate, ma stabilite su basi poco scientifiche. Gli contesta, per esempio, la posizione che attribuì all'India, o anche alla catena di montagne che, partita dall'Asia Minore raggiunge l'Himalaya...». E, in chiusura della sua testimonianza, sottolinea (da *Strabon et la Science de son temps*, pagg. 59, 60): «Il grande obiettivo, per Eratostene, è la grafica che deve riassumere, illustrare, persino addirittura rendere inutile in gran parte il trattato corrispondente di geografia descrittiva. Quello che lo interessa è il globale, non il particolare. E di fatto, la Geografia di Eratostene non sembra affatto aver contenuto lunghissimi sviluppi regionali... In breve: la sua opera era quella di un matematico, che parla per figure e simboli più che attraverso un discorso e per il quale la descrizione regionale, economica e

umana, è "seconda", se non secondaria».

(Può anche sembrare una cattiveria questa, ora, messa qui, così... O forse una scorrettezza procedurale. Ma, comunque, è sempre la Aujac che mette nero su bianco, ne *La Storia della Scienza* della Treccani, quest'informazione: «Alla morte di Tolomeo III Evergete nel 221 a.C., salì al trono il figlio Tolomeo IV Filopatore, allievo di Eratostene: fu per Alessandria l'inizio del declino...»).

Per ora, almeno, può bastare. Avanti il prossimo!

Altre denunce sparse - sulla *Ordinomania grafico-geometrica* di Eratostene e su certe sue vaghezze - sono state raccolte e, nel caso servano, possono essere fornite a chiunque. In calce, apporremo sempre i nomi di chi le ha fatte.

Non è detto che queste nuove testimonianze che ora - da quella documentazione - estrapoliamo e che lo riguardano (e che - comunque - vengono anche allegate agli Atti di questo Processo davanti al Tribunale della Geografia, attivando così, ufficialmente, l'ormai dovuto *Procedimento per la Restituzione delle Colonne d'Ercole al Canale di Sicilia e consequenziale Ripristino del toponimo originario di "Insula Atlantis" all'Iperborea Sardegna*), siano, davvero, acqua al mulino dell'accusa... Potrebbero essere persino usate da eventuali difensori del grande geografo per spiegarne e giustificarne il comportamento, la psicologia... Eratostene, tra i grandi ambiziosissimi compiti che si era prefisso, aveva deciso non solo di mettere ordine in Terra e nel Tempo, ma anche in Cielo... Il Mondo degli Antichi stava davvero finendo, ormai... Su nel firmamento c'era una gran baraonda: le stelle dei Caldei, mischiate a quelle degli Egizi, dei Greci, dei Tirii. Le costellazioni tutte incasinate con doppi o tripli nomi. Qualche astro non si sapeva più neanche come definirlo... Cosa fare? Ma mettere ordine, ovviamente...

Fu così che, ancora una volta, il *Signor Beta*, si mise sotto di buzzo buono e tutti quei miti che proprio lui aveva appena tagliato dalla Storia, e scalpellato via dalla Geografia, purgato dalle Cronologie, li deportò, poi, nel Cielo. Racconta Jean Seznec - che, se serve, lo chiameremo a testimoniare, senonaltro per dimostrare un'ulteriore faccia delle disinvolture di Eratostene - e lo scrive sempre ne *La survivance des Dieux antiques* che: «Con lui ogni costellazione riceve un significato mitologico, e i segni dello Zodiaco, essi stessi, vengono raccordati con gli eroi della Favola: il Leone, ad esempio, diventa quello di Nemea che Ercole vinse; il Toro è quello che rapì Europa... A questo livello, l'astronomia e la mitologia sono così strettamente confuse che non si separano più: Igino, il poeta dell'epoca di Augusto, è astronomo e mitografo».

Val la pena di allargarla ancora un po' questa testimonianza, a rischio di sfiorare il fuoritema: è difficile saperle queste stranezze sul Big Bang alessandrino dell'astrologia attuale, nata sotto il segno e l'ascendente di Eratostene. E Seznec continua così: «Proprio allora si produce un fenomeno che va a imbrogliare questa mitologia celeste: alle costellazioni greche si sono aggiunte o sostituite delle costellazioni esotiche. All'inizio attraverso i segni

dello Zodiaco scivolano 36 geni egizi, i "decani" di cui ciascuno ha un suo nome e una sua figura che gli danno una personalità concreta e indipendente: sono allo stesso tempo stelle e divinità. Ma anche altri segni stranieri invadono l'astronomia greca...». Peccato: la campanella! Richiamo all'ordine. La seduta deve riprendere. E proprio ora che... Facciamo così...

Nuovo testimone: Jean Seznec: «Nel periodo alessandrino una straordinaria confusione si produsse nell'onomastica planetaria; i pianeti cambiano padrone, e si assiste al moltiplicarsi degli appellativi che li designano: la proprietaria della nostra Venus non è più Afrodite, ma Hera; Marte non è più sottoposto ad Ares, ma a Herakles... Per gli Egizi, Marte-Herakles si chiama Horus il Rosso, e Giove è Osiris; in Frigia, il pianeta Venere è consacrato a Cibele, madre degli Dèi. Perdipiù i *decani* egizi si combinano con i pianeti come se fossero combinati con i segni dello Zodiaco». Risultato? «La perifrasi antica *la stella di Kronos* cede, man mano, il posto al semplice sostantivo *Kronos*. Ora questo cambiamento - e lo dice Franz Cumont - "non è solamente linguistico; esso implica una modificazione nella concezione religiosa dei pianeti. Questi non sono più visti come sottoposti a certe divinità che sono ritenute dirigere il loro corso, o che esercitano su essi un dominio"... I sette astri che si muovono periodicamente nello Zodiaco sono ormai figure in cui la divinità s'incorpora, e s'identificano con essa».

Capite, Signori della Corte, il clima, insomma? Deve esser stato proprio allora che Astarte e Tartesso si sono separati... Si ribattezzava tutto. È stata quasi una fiammata, uno scoppiettio futurista, un furor iconoclasta. A testa bassa persino contro Omero neanche fosse *un filosofo passatista*, tipo Croce... Ma tutto nel III secolo a.C., con la Fantasia e la Disinvoltura al Potere: una febbre laica, dissacratoria, modernista.

La prima vera globalizzazione. Nel bene e nel male, però...

Fu anche un gran guazzabuglio, infatti.

Si lasciò prendere la mano Eratostene? Cadde in preda alla Sindrome del Demiurgo, del Creatore, del "*Faccio tutto io*", come un qualsiasi Presidente del Consiglio italiano del XXI secolo? Anche qui, sembra proprio di sì.

Fin quando lo aveva fatto nel Cielo, il rischio - tutto sommato - era relativo. Certo, con lui si smetteva di utilizzare notte e stelle per capire il mondo e le etnie che ci abitavano e ci pregavano sotto... Ma tanto, ormai, esistevano le sue carte e mappe ben fatte a guidare i viaggiatori. Certo, si dava così anche la stura a straripanti overdose di Segni, Zodiaci, Effemeridi e Ascendenti... Ma in fin dei conti...

Fu quando la stessa disinvoltura Eratostene cominciò, poi, ad applicarla alla Terra e alla sua mappatura che deve essere successo qualche problemino, risolto - come vedremo - con genialità "indolore" in nome dell'Ordine Nuovo da dare a un Mondo "tutto nuovo", da disegnare per la prima volta e, in gran

parte, da ribattezzare.

Lì, ad Alessandria, mica era confluito soltanto gran parte del Sapere Antico che lo staff di Alessandro Magno aveva succhiato via da tutte le città che era riuscito a conquistare... No, c'erano anche stati quei primi due Tolomei - il primo, Tolomeo il Salvatore, *Soter*, compagno di scuola di Alessandro - con Aristotele a far loro da insegnante e a inzeppargli idee megalomani in testa, e passioni collezionistiche, e smanie catalogatorie, e febbri di conoscenza - e anche suo figlio Tolomeo, il *Filadelfo*, anche lui con un geniaccio nelle vene per la ricerca di fonti e testi antichi. Il terzo Tolomeo, l'*Evergete* ovvero il *Benefattore*, chiamò Eratostene - da Atene, si dice - per fame anche il precettore di suo figlio quello che diventerà il *Filopatore*, ovvero *Colui che ama la patria*. Curiosissimo, bulimico, onnivoro, più o meno onnisciente, Eratostene si ritrovò al tavolo di direttore della Biblioteca: un Pantagruel ospite fisso alla mensa di Trimalcione.

Il suo problema?

Scegliere!

Scegliere il Meglio. Comprarlo ovunque. Il Meglio del Meglio.

Il Meglio del Meglio del Meglio...

E farlo trascrivere, editare, copiare, e analizzarlo, e chiosarlo, e presentarlo in bella copia arrotolato per bene negli scaffali della Biblioteca più strabiliante e meglio organizzata dell'Antichità... E quante patacche riuscirono a rifilargli in quegli anni a peso d'oro...

Quindi: buttar via gli *Omero* meno belli. Scandire Erodoto e Tucidide per libri, capitoli, chiose. Acquisire, alla Biblioteca, i testi dei Tre Tragici, di Euclide, di Aristarco di Samo... Testimonia Tonnes Kleberg: «Fecero piazza pulita di tutto un groviglio di false lezioni e di alterazioni arbitrarie quando stabilirono i testi degli scrittori importanti in senso strettamente scientifico». S'inventarono, in quegli anni, persino la stellina - l'*asteriskos* - pur di poter chiosare, come si deve, gli Antichi... Migliaia ne misero a brillare sui loro papiri. Non solo: cos'era tutta quella confusione in giro nella datazione delle storie più antiche arrivate nel grande porto sotto il Faro? Insopportabile!

E, infatti, Eratostene - uomo d'azione, di decisioni rapide, l'abbiamo visto - non la sopportò: così fu proprio lui a datare per primo, con manageriale esattezza, la fine della Guerra di Troia. Serve una data esatta? Fatto! «1186 avanti Cristo!» raccontano, oggi. Poi dicono anche 1185, 1184... sempre prima di Cristo. Quasi che persino quel povero Cristo sia stato creato ad Alessandria solo per scandire meglio le Età dell'Uomo.

Gesù no, ma la Bibbia sì... E sì, dovette passare anch'essa nel piallatolo alessandrino. Dodici rabbini dodici - uno per ogni tribù di Israele - chiusi lì da mattina a sera, per metter ordine, rivedere, correggere e tradurre in greco tutto quel bailamme di tradizioni orali che, strato dopo strato, erano diventate Parola di Dio. Nacque così la Bibbia dei Settanta: la nostra.

Insomma, finora almeno, tutti d'accordo: se Eratostene aveva un pregio, era il fatto di essere ordinato. Se aveva un difetto era quello di essere fin troppo ordinato. Giusto un secolo prima di lui c'era stato Alessandro. Un ciclone: aveva fatto un gran disordine ovunque, anche nelle carte geografiche ioniche usate fino ad allora. Un disordine grande almeno come mezza Asia. (John D. Bernal, *Storia della Scienza*: «Le conquiste di Alessandro avevano enormemente esteso i confini del mondo noto ai Greci...»). Nessuno, però, li aveva ancora messi a posto, nero su bianco.

Figurarsi Eratostene che tutti quei nuovi confini da risistemare e riassetare se li ritrovò lì, belli e pronti, in Biblioteca... Poi, lui, del resto, era fatto così: se qualcosa - un paese, una catena di montagne, l'India... - non gli quadrava a perfezione con le simmetrie che aveva in mente, con le geometrie previste, ci metteva niente, lui, a spostarlo dove gli faceva più comodo, dove stava meglio. Figuriamoci con quel mondo quasi raddoppiato. Dai primi schizzi che riunivano tutto, sembrava, quasi, un mantello steso al sole. Certo c'era da metterci un po' le mani per perfezionarlo. Del resto, poi, per esser simmetrici... L'accusa ha già fornito qualche esempio.

Domani Strabone. La seduta - con i testimoni e gli analisti contemporanei - è tolta.

L'Ordine, comunque, già regnava ad Alessandria.

Da lì avrebbe dominato la Terra intera.

Il Mondo cambia così! Ovvero promemoria della Terra che slitta

Dalla "A" di Asia - che all'inizio era solo la Caria, poi l'Asia Minore, poi l'Anatolia intera, poi... - alla "C" di Colonne d'Ercole, ma quelle di Antilia... Un Dossier.

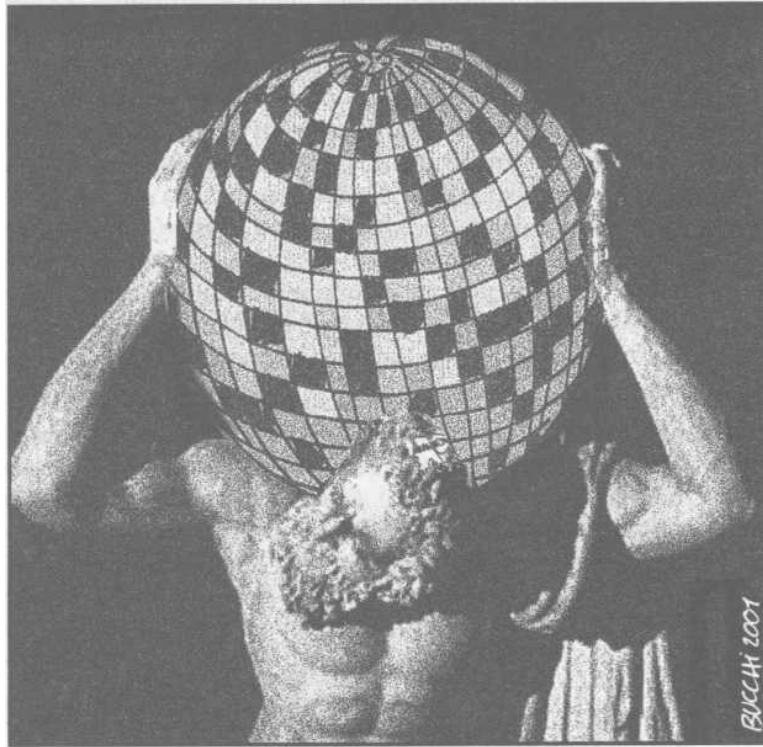
«L'avevo detto io, che bisognava farla prima! Santo Mazzarino sull'Asia ce l'avete messo, poi? E Prontera sulla Calabria che all'inizio si chiamava Italia? Riaggiungeteci pure il Ribichini delle Esperidi e, insieme, metteteci anche quelle di Stucchi. Anche l'Aristofane metteteci - non quello de *I Calabroni*, quello che "Tu regni su molte città dal Ponto fino alla Sardegna..." - no, l'altro: ché è quell'altro che serve meglio a far capire il disegno del mondo nel V... Come, come lo chiamiamo? Lo chiamiamo come avevamo detto: in piccolo, in alto a destra: *Allegato Uno*. E sul frontespizio: *Memoria di altri slittamenti toponomastici certificati, avvenuti nel corso dell'Età Antica*. Se ce la fate - se vien bene - sparateli tutti a raffica, uno via l'altro, in ordine alfabetico. Mi raccomando: niente gerundi di troppo, svolazzi, ricercatezze. Tu, soprattutto, che tendi al churrigueresco come stile: testimonianza, chi l'ha fatta e da dove l'abbiamo presa. Basta! Testimonianza, nome, dove... Affilato come un rasoio. Intesi? Ricordatevi Voltaire: "I dettagli sono il verme che uccide le grandi opere" e, per di più, annoiano i giurati. Intesi? Deve venir fuori bene che tutto slitta, si deve capire che si è mosso tutto, finora... Tranne - secondo loro - quelle benedette Colonne d'Ercole a Gibilterra. Capito? Ci conto? Ci conto... Ritrovate anche Mollat du Jourdin e inseritecelo: quello ci serve se, poi, dobbiamo raccontare tutta quell'ipotesi della Tiro d'Occidente ed Europa /Tramonto. Non è detto, che ci arriveremo, ma chissà...».

Venne bene, poi, *l'Allegato Uno*.

O, almeno, loro, quelli del Comitato per Restituzione delle Colonne d'Ercole al Canale di Sicilia, ne erano proprio soddisfatti. Eravamo presenti al momento del visto finale e ne siamo entrati in possesso. Lo presentiamo in esclusiva. Ecco: «Al fine di dimostrare che non sarebbe questo - questo delle Colonne d'Ercole - nè il primo, ne l'unico caso di slittamento riguardante toponimi molto antichi, presentiamo a questo Tribunale... Con la speranza di essere utili... Un contributo a più voci...».

Poi, per fortuna, dopo quel cappelletto di rito, partivano sparati con la "A".

La "A" di Asia... L'Asia di Mazzarino...



A come Asia: «Asia, ancora in Saffo, è l'Asia Minore...». Santo Mazzarino (*Fra Oriente e Occidente*, Rizzoli).

A come Asia: «Prima che il nome di Asia designasse l'intero continente, osservava Eratostene, i Greci lo usarono solo per distinguere il loro paese dalla Caria che stava "di fronte", di là dall'Egeo». Francesco Prontera (*L'idea di Italia*, Olschki, 2000).

C come Campi Flegrei: «La lotta fra gli dèi e i giganti era ambientata nei Campi Flegrei, localizzati nella parte di Penisola Calcidica, detta Pallene... Ma non solo: sappiamo infatti che anche il territorio di Cuma era visto come sede della Gigantomachia, e precisamente della lotta di Eracle con i Giganti. E infatti un autore tardo, Filostrato, ambienta anche l'episodio di Alcioneo presso Napoli dove si mostravano addirittura le ossa di Alcioneo». Alessandra Coppola (*Archaiologhìa e Propaganda*, 1995).

C come Colonne d'Ercole: «Fu soprattutto il mito delle Colonne d'Ercole, situate nello Stretto di Gibilterra, a simboleggiare, non soltanto per l'Europa Medievale ma anche per l'Islam, il divieto per l'uomo di penetrare nell'Atlantico. I confini stabiliti da Ercole assumono come vedremo la forma a volte di statue a volte di Colonne... Le statue o Colonne d'Ercole appaiono in molti *mappaemundi* medievali e sono generalmente collocate sullo stretto di Gibilterra. Man mano però che i navigatori europei cominciano a penetrare nell'Atlantico le colonne o statue li accompagnarono, retrocedendo lungo la costa africana o spostandosi vicino a isole collocate in mezzo all'Oceano, segnando in tal modo i limiti raggiunti nel succedersi dei viaggi e ponendo in

risalto il nuovo ampliamento del mondo noto. All'inizio del XV secolo esse si erano spostate verso sud fino a Capo Nun, sulla costa africana di fronte alle Isole Canarie. A proposito dei viaggi alle isole Canarie compiuti da un navigatore portoghese, Dom Fernando de Castro nel 1425, Diego Gomes scrive verso il 1495 che proprio a Capo Nun "Ercole eresse colonne recanti quest'iscrizione: *Chiunque navighi oltre capo Nun ha incerte possibilità di far ritorno...* Qui Ercole pose fine al suo viaggio, temendo che a causa delle forti correnti non sarebbe stato in grado di tornare indietro...». W.G.L. Randles (tradotto da Luciana Maniaci in *L'Atlantico nella cartografia e nella cultura europea dal medioevo al rinascimento* all'interno di *Cristoforo Colombo e l'apertura degli spazi*, Poligrafico dello Stato).

C come Colonne d'Ercole: «Nella seconda metà del XV secolo, le Colonne d'Ercole sulla scia delle continue esplorazioni portoghesi si erano spostate a Capo Verde. Il mappamondo catalano del 1450-1460 circa, conservato nella Biblioteca Estense e Universitaria di Modena, contiene una legenda che colloca l'isola di Cadice di fronte a Capo Verde. Nel mappamondo di Fra Mauro del 1459, conservato alla Biblioteca Marciana di Venezia, le Colonne d'Ercole sono poste su quello stesso Capo, ma la relativa legenda, redatta da Fra Mauro, prospetta un dubbio che fa già presagire il declino del mito di Ercole e delle sue colonne. (Appena appena italianizzata, eccola. Ndr): «Io ho più volte ascoltato da molti che qui è una colona cum una man che dimostra cum scriptura che de qui non si vada più avanti. Ma qui voglio che portogalesi che navegano questo mar dicano se l'è vero quel che ho audito perché io non ardisco affermarlo». W.G.L. Randles (op.cit.).

C come Colonne d'Ercole: «Le Colonne d'Ercole non soltanto si spostarono verso sud lungo la costa africana, ma anche verso nord, inoltrandosi nell'Atlantico, fin nelle vicinanze dell'attuale isola di Madera, come si può osservare in una carta nautica veneziana anonima del 1430 circa. Accanto a un'isola che rappresenta Cadice, sulla quale sono poste le Colonne d'Ercole, si leggono le parole: «"Ysola gades... coloni misì Ercolis quando compasa lo mondo per arti di astrolezia...". Le Colonne d'Ercole appaiono anche in un'altra carta nautica molto più antica del 1367, sulla base della quale esse per lungo tempo sono state associate alla mitica isola di Antilia, situata nei pressi delle Azzorre...». W.G.L. Randles (op.cit.).

C come Confini del Mondo e del Mare:

«*Salsicciaio*: E perché brav'uomo non mi lasci lavare le mie trippe e vendere le mie salsicce, ma mi prendi in giro?

Servo: O sciocco, che trippe? Guarda qui (*accennando agli spettatori*): vedi tu queste file di popolo?

Salsicciaio: Vedo.

Servo: Di tutti questi tu sarai il capo, e della piazza e dei porti e dell'assemblea.

E calpesterai il Consiglio e umilierai gli strateghi, metterai in catene, imprigionerai e nel Pritaneo... Ti farai fottere.

Salsicciaio (incredulo): Io?

Servo: Tu, proprio: e, ancora non hai visto tutto. Ma monta sul panchetto e guarda giù tutte le isole in giro.

Salsicciaio (montando): Vedo.

Servo: Che cosa? I mercati e le navi da carico?

Salsicciaio: Certo.

Servo: E come dunque non sarai molto felice? E ora volgi un occhio. il destro, verso la Caria e l'altro verso Cartagine.

Salsicciaio: E sarò felice se mi storcerò gli occhi?

Servo: No, ma di tutta questa roba tu puoi far traffico. E diventi, come dice quest'oracolo, uomo grandissimo.

Salsicciaio: E dimmi, come mai io, che sono un salsicciaio, diventerò un uomo importante?

Servo: Precisamente per questo tu diventi grande: perché sei un miserabile, uno della piazza e per giunta sfacciato».

Aristofane: *I Cavalieri*, scritta nel 424 a.C.

(La nota di Raffaele Cantarella per l'edizione Einaudi de *Le Commedie* di Aristofane, avverte: «La Caria e Cartagine erano ai due estremi, orientale e occidentale, della zona di influenza politica e commerciale di Atene»).

E come Ellade: «Far risalire il nome dei popoli a mitiche figure di re costituisce uno schema tipico nelle ricostruzioni della storiografia antica, che tenta a suo modo di far luce su un passato remoto sul quale non ha alcuna possibilità di verifica documentaria. Anche un Tucidide (1,3,3) condivide l'idea che gli Elleni presero il nome da Elleno, progenitore delle stirpi greche, e che con l'affermarsi graduale della loro potenza sulle genti vicine la denominazione *Hellas*... Le denominazioni etnico-regionali non sono statiche, ma riflettono l'esito di un'espansione politico- militare». Francesco Prontera (op. cit.).

E come Eridano o come Rodano: «L'Eridano venne identificato con il Po. Ma nella geografia mitica, è il fiume emblematico del Nord-Ovest, rappresentando nello stesso tempo sia il Rodano che il Po e sgorgando "dai confini della terra dove sono le porte e le case della Notte" (Apollonio Rodio IV.630.631)». Pierre Chuvin (*La mythologie grecque*, Champs Flammarion).

E come Esperidi: «Trasmigrarono quando i Greci - da Ras Sem (al confine occidentale della regione libica Barqa. Ndr) - si spinsero a esplorare la costa fino all'inizio del grande baratro della Sirte, là dove l'incognita del grande mare aperto verso Ovest costituì una momentanea remora all'ulteriore esplorazione verso Occidente... Le (tre) tappe della conoscenza greca: della costa nord-africana a Ras Sem; all'inizio della Sirte e alle Colonne d'Ercole, corrisponderebbero, anche geograficamente, a tre imprese, sempre coraggiose,

in quanto sempre più lontane dai mari familiari. La prima tappa comprende infatti un tratto di costa parallelo a quella cretese; la seconda un ulteriore tratto di costa, che volge però verso Sud-Ovest e quindi, anche idealmente, allontana di più, e porta fino alle soglie del baratro della Sirte Maggiore, quel mare che anche in epoca storica faceva spavento; la terza tappa, superata quest'incognita, porta, almeno nella tradizione letteraria, direttamente oltre l'estremo Occidente del Mediterraneo. Chissà, però, quante fermate intermedie...». Sandro Stucchi (*Quaderni di Archeologia della Libia*, 1976).

E come Europa: «Europa appare dapprima circoscritta all'area continentale dell'Ellade e alle regioni balcaniche limitrofe, in opposizione significativa rispetto al Peloponneso ("isola di Pelope")». Francesco Prontera (op. cit.).

E come Europa: «Sin dalle origini è esistito un legame con il mare. La figlia del re di Tiro (ovvero *Sur*, o piuttosto scritto alla fenicia *Sr*, da pronunciare *Tzur*. Ndr), Europa (ovvero *Tramonto*, accadico *erebu*, "entrare, tramontare" riferito al Sole. Ndr), coglieva fiori lungo la riva quando Giove, il cui fratello Poseidone regnava sul mare, trasformato in candido toro, la rapì e portando la fanciulla sulla groppa si lanciò tra i flutti. Mito e leggenda non sono sempre in contrasto con la geografia e la storia. Erodoto confessa di ignorare come il nome di Europa sia stato dato al continente occidentale. La favola della tradizione greca, narrata da Ovidio e ripresa da Dante, è giunta sino a noi. Minosse, nato dall'unione di Zeus con Europa, re di Creta e delle acque circostanti, non riuscì a impedire che Icaro, il figlio di Dedalo, fuggisse dal labirinto alzandosi in volo. Prima di bruciarsi le ali, come una farfalla all'ardente calore dei raggi del sole, Icaro poté scorgere "il Peloponneso (ovvero *l'Isola di Pelope*, pur essendo una penisola. Ndr) e le isole circondate dai flutti", cui un *Inno ad Apollo* dell'VIII secolo a.C. già dava il nome di Europa, con il significato di paese del sole al tramonto. Trasposto in tal modo sul piano geografico, il termine, esteso successivamente dalla parte al tutto, corrisponde simbolicamente all'immagine che attualmente si riceve da un satellite: elementi di una specie di puzzle che si è cercato attraverso la fantasia e l'osservazione, di ricomporre in unità nel corso dei secoli. Orazio, inserendo il mito di Europa in una delle sue Odi (111.27), così fa parlare Venere che si rivolge alla fanciulla in lacrime sulla riva del mare: "Smettila di piangere e impara a sopportare degnamente la tua alta sorte: una parte del mondo porterà il tuo nome"». Michel Mollat du Jourdin (*L'Europa e il mare dall'antichità ad oggi*, Laterza).

I come Iapigia: «Nelle testimonianze letterarie del V secolo avanti Cristo *Italia* e *Iapighia* designano due diverse realtà, nettamente distinte; dovrà passare molto tempo prima che la Iapigia si trovi *in Italia*». Francesco Prontera (op. cit.).

I come Iberia: «Sembra che degli Iberi, forse provenienti dal Caucaso, si siano

stabiliti anche - oltre che in Spagna (Baschi) - in Sardegna (Sardi) e Sicilia (Sicani), in Irlanda». Giuseppe Giarratana (*Civiltà da scoprire*, un trimestrale, 1983).

I come India: «Fino alle conquiste di Alessandro Magno l'India si identificava per i Greci con la valle dell'Indo; solo più tardi comprese anche la valle del Gange, dilatandosi poi all'intero subcontinente indiano». Francesco Prontera (op. cit.).

I come Italia: «Un somigliante e progressivo allargarsi del significato geografico di un popolo e di una regione circoscritta da naturali confini avvenne anche in Italia, dove questo nome in antico significava appena il paese dei Bruzi con parte della Lucania, poco più delle Calabrie attuali, fra il golfo di Taranto e quello di Posidonia, e non cominciò a significare l'intera penisola che nel VII e VIII secolo di Roma verso il principio dell'era volgare». Luigi Schiaparelli, 1880 (*Le stirpi iberico-liguri nell'Occidente e nell'Italia antica*. [Http: // urra.it / bibliotecaschiaparelli / schiaOOO.html](http://urra.it/bibliotecaschiaparelli/schiaOOO.html)).

I come Italia: «Un monumento della più alta antichità ci è stato conservato dal nome di Saturnia (da Saturno che è nome latino di Kronos, che poi è nome greco del Baal fenicio. Ndr), che prima di ogni altro fu imposto all'Italia, non che appropriato a' luoghi più eminenti». Giuseppe Micali (*L'Italia avanti il dominio dei Romani*, 1986).

O come Occidente: «*Gazirat al-Magrib* ossia "l'isola dell'Occidente" è il nome che gli Arabi hanno dato all'Africa Nord-occidentale perché la regione apparve loro geograficamente isolata, circondata a Occidente dall'Oceano Atlantico, a Nord e a Oriente dal Mar Mediterraneo e separata dal resto dell'Africa a Sud dal deserto del Sahara, un mare di sabbia difficilmente traversabile come le distese d'acqua. Tale isolamento ha favorito la sua unità storica». Giancarlo Pizzi (*Tremila anni di Storia in Tunisia*, Jaca Book).

O come Oriente: «**Nel mondo antico i luoghi, le popolazioni, i dati si spostano nel tempo: o perché le conoscenze avanzano e non c'è spazio per informazioni che non risultano esatte, ma non si rifiutano e perciò, come succede per l'Oriente al di là del Caspio, si collocano più lontano, oltre i nuovi confini delle nuove conoscenze: o perché si modificano le situazioni storico-geografiche e siccome non si rifiutano i vecchi dati, essi vengono (com'è naturale, erroneamente) spostati e non mutati**». Alberto Grilli (*I Celti e l'Europa*).

P come Penisola appenninica: «Nell'antichità la penisola appenninica è stata paragonata ad una foglia di quercia. Solo nel XVI secolo (nel XV secondo altri. Ndr) si presenta l'immagine, in uso ancor oggi, dello stivale. La foglia di quercia esprime il concetto dell'unità, della bella nervatura, e dell'orlatura sinuosa. Forse, applicata all'Italia, tale figurazione può apparirci a tutta prima forzata, ma quando ci si trovi su una delle numerose spiagge lunate della

penisola, si riuscirà ad intenderla perfettamente». Josef Schmitz Van Vorst (*Breve storia dell'Italia*, Baldini & Castoldi, 1958).

P come Popoli: «Di questa instabilità dei confini etnico-regionali come dei fenomeni di interazione culturale che coinvolgono soprattutto le élites "barbare" nelle zone di frontiera, la riflessione antica mostra una chiara consapevolezza (...). Bisogna aspettare probabilmente la fine del III secolo a.C. prima che la nozione geografica di Italia, estesa fino all'arco alpino, abbracci l'intero mosaico dei suoi popoli, mentre per l'Iberia la medesima acquisizione appare anche più tardi. Alla più occidentale delle *akrai* (ovvero "punte". Ndr) dell'Europa, Eratostene assegna il nome di "terra dei Liguri" (*Ligustik'e*). Ancora Polibio osserva che, diversamente dal versante mediterraneo occupato dagli Iberi - dove anticamente il limite con la Celtica era costituito dal Rodano (Str. III.4.19) - manca una denominazione unica che designi il versante oceanico della penisola: e non c'è alcun dubbio che Polibio (III.37.9) ha una chiara concezione della sua individualità geografica, segnata dai Pirenei. La coniazione di nomi composti da due etnici o da un etnico e un coronimo (Celtiberi/Celtiberia; Celto-Sciti; Celto-Liguri; Indosciti/Indoscizia) può indicare situazioni di effettiva commistione etnica; ma può anche riflettere l'ordinamento, nei quadri etnico-geografici tradizionali, di realtà nuove che non rientrano nella tassonomia già codificata (gli Indocinesi non sono né Indiani né Cinesi)». Francesco Prontera (*Atti del Convegno di Taranto*, 1997, dedicato a *Confini e Frontiera nella Grecità d'Occidente*).

Erano proprio soddisfatti...

Più ne mettevano dentro, e più erano soddisfatti...

Quella *Liguria* di Eratostene, poi, ancora laggiù, a far finta di essere spagnola... Era un volumone, ormai, quella raccolta di toponimi slittati, di significati spaesati, di Colonne in crociera... Così ci rimasero male un po' tutti quando, invece, il Capo, sbraitando, sbottò: «L'Oceania e l'Amazzonia, poi - dai e dai e dai - siete riusciti a non mettercele. E neanche New York, Vertice, Memphis, Cartagena, New Orleans, la Nuova Francia... Ma che parlo a fare, allora: vi sembra *affilato come un rasoio* quest'affare qui? L'Aristofane che dicevo io, poi, è quello delle carte. Comunque, ormai... Fotocopie, e consegnatelo! Fantastico Randles, comunque, portatelo su all'inizio. Fregatevene dell'ordine alfabetico... E Voltaire riposi pure in pace...».

Aggiunsero al punto giusto quest'Aristofane e spedirono uno a consegnare il tutto.

G come Geometria, dunque:

«*Strepsiade* (frugando tra gli strumenti scientifici): Per gli dèi! E questo, dimmi, che è?

Discepolo di Socrate: Questa è l'astronomia.

Strepsiade: E questo?

Discepolo di Socrate: La geometria.

Strepsiade: E a che serve?

Discepolo di Socrate: A misurar la terra.

Strepsiade: Quella da dividere a sorte?

Discepolo di Socrate: No, la terra intera.

Strepsiade: Che bella cosa! È proprio una trovata popolare e utile.

Discepolo di Socrate: E qui (mostrando una tavola) eccoti la figura di tutta la terra.

Vedi? (indicando) Questa è Atene.

Strepsiade: Che vai dicendo? Non ci credo: non vedo i giudici in seduta!

Discepolo di Socrate: Eppure, questa è proprio l'Attica.

Strepsiade: E i paesani miei di Cicinna, dove sono?

Discepolo di Socrate: Sono qui. Ed ecco, vedi, l'Eubea, questa distesa di fianco a noi, tutta lunga.

Strepsiade: Lo so: l'abbiamo "distesa" noi e Pericle (cercando).

E Sparta dove si trova?

Discepolo di Socrate: Dove si trova? (indicando) Eccola qui. Strepsiade

(preoccupato): Come siamo vicini! Occupatevi bene di questo, di portarla lontano da noi, molto lontano». Aristofane (Le Nuvole. Scritta nel 423 a.C. Trad. Cantarella).

**Polibio: «Gli errori degli Antichi?
È un dovere correggerli.
Fossero vivi lo farebbero loro».**

Sacrilego io? Ma se ho addirittura chiesto consiglio a Polibio; prima... E lui, di getto: «Quasi tutti o per lo meno moltissimi degli scrittori hanno tentato di esporre le caratteristiche geografiche delle regioni più lontane della terra ai nostri giorni abitata; e moltissimi sono incorsi in errori su vari argomenti; questi errori non vanno taciuti ma bisogna confutarli non di sfuggita o saltuariamente ma con metodo, né bisogna; parlandone, rimproverare e biasimare i vari scrittori bensì lodarli e correggere il loro errore, riconoscendo che anch'essi, se fossero vissuti sino ai nostri tempi avrebbero corretto e mutato molte delle notizie addotte. Nei tempi antichi, infatti, raramente si sarebbero potuti trovare dei Greci che si accingessero a investigare ciò che riguardava le terre più lontane perché tale investigazione era del tutto impossibile. Molti erano infatti, anzi innumerevoli i pericoli dei viaggi per mare, e ancora maggiori quelli dei viaggi per terra (...). Ai giorni nostri invece, in Asia per merito delle conquiste di Alessandro, negli altri luoghi grazie al dominio dei Romani, quasi tutte le regioni sono diventate accessibili, per mare o per terra (...). È dunque naturale che si abbiano conoscenze migliori e più sicure di quanto era già noto precedentemente (...). Abbiamo affrontato i pericoli e i disagi di un viaggio in Libia, in Iberia: in Gallia, e attraverso il mare che bagna il lato esterno di queste regioni, proprio con lo scopo di rimediare all'ignoranza geografica degli scrittori precedenti e di rendere note ai Greci queste parti della terra abitata» (Polibio III.58-59).



- XXIV -

Alessandro fece il Mondo così grande che i vecchi confini dovettero saltare

Grazie alla testimonianza - e soprattutto alle accuse - di Strabone s'intuisce il movente che spinse Eratostene e le Colonne verso Gibilterra, nuovo limite della conoscenza.



Roma XXI secolo. Chiaro, che poi lo chiamassero a testimoniare... Fu sufficiente consegnare alla giuria la copia di quel che, su Eratostene, Strabone aveva scritto e ci aveva affidato, per farli decidere all'unanimità che sarebbe stato lui il Test chiave di questo Processo indiziario *contra* Eratostene di Cirene, l'*Ateniese d'Africa*, Gran Bibliotecario di Alessandria, detto *Beta*, detto *Pentathlon*, detto l'*Atleta del Sapere*, detto il *Dilettante di Genio*...

L'imputazione? La conoscete già: aver rettificato le antiche carte dei suoi predecessori senza averne rispettato uno dei Segnali geografici più forti e sacri dell'Antichità. Ovvero quelle Colonne di Eracle che, per i Greci del V e IV secolo avanti Cristo, quest'indagine ipotizza esser state all'imbocco del Canale di Sicilia o forse un po' più su - ad avvertire tutti che, proprio lì, era *la Frontiera*. Che lì iniziava il Far West delle Paure e delle Rotte proibite, il Mediterraneo-Oceano, l'Impero del Mare sacro a Herakles / Milqart, Padrone dell'Occidente, Signore, Patrono e Dio di Tiro, di Cartagine e di Sardegna e delle Baleari e di Lixus e di mezza Spagna, nonché di ogni altra città fenicio-cananea dal Libano al Tramonto.

Qui, ora, si cerca di appurare se fu proprio lui, Eratostene - come indicano gli

indizi raccolti - a trascinarle a Gibilterra e anche il perché potrebbe averlo fatto. Saranno pure parole d'epoca quelle che udremo da Strabone, ma si tratta comunque di una testimonianza importante - vedremo, poi, se decisiva - per far capire metodi, disinvolture, brutalità e mentalità dell'indiziato. Parole dure - vedrete - che, però, torneranno utili da aggiungere agli Atti insieme a tutte le altre. Eccole, come lui le ha sottoscritte, al termine della deposizione.

Strabone, dunque. Questa la premessa che il Maestro ha chiesto di leggere prima della sua testimonianza (1.2.1). Come dirgli di no? «Noi abbiamo la fortuna di poter dire del mondo più dei nostri predecessori. Sarà possibile accorgersene nelle critiche che lo indirizzerò a chi mi ha preceduto, meno agli antichi d'altra parte, che non a Eratostene e ai suoi successori. Come sempre, più essi hanno delle conoscenze estese, più è difficile alla posterità di rifiutarli se essi hanno commesso qualche errore. Se noi, dunque, siamo costretti in qualche punto a contraddire proprio coloro che d'altra parte noi prendiamo più volentieri per guide, non bisogna volercene; noi non abbiamo intenzione di fare la critica di tutti i geografi, ma, passando sotto silenzio così tanti autori di cui non vale assolutamente la pena di ripercorrere i passi, noi desideriamo soffermarci solo su quelli di cui sappiamo che hanno detto il giusto nella maggior parte dei casi. Certo non vale la pena di esercitare le nostre riflessioni su tutti, ma quando si tratta di Eratostene... (1.2.2). Eratostene, del resto, non è né così vulnerabile che uno lo possa accusare di non aver mai visto di persona Atene, come Polemone cerca di dimostrare, né così degno di fede come si ammette talvolta...».

Il Giudice: «Cominciamo, però. Domande brevi, risposte altrettanto brevi. Già siamo in ritardo... Prego, Maestro, ha già giurato: può iniziare. Cos'ha da dirci su Eratostene?».

Strabone (1.2.7): «...Omero non si accontenta di parlare di paesi vicini, come sostiene Eratostene, o della Grecia; egli cita ugualmente numerose contrade lontane e in termini precisi. Più ancora che i suoi successori, quando lui compone le sue fiabe, egli si guarda bene dal mettere prodigi ovunque; è nell'interesse della scienza che egli parla per allegorie, orna il suo stile, cerca di sedurre le folle; testimone è il racconto del periplo di Ulisse su cui Eratostene si sbaglia grandemente quando tratta da fanfaroni i commentatori dell'Odissea e il Poeta stesso...».

Il Giudice (*imbarazzato*): «Ma qui, veramente, saremmo... Anzi siamo interessati all'Eratostene geografo. È soltanto quel suo ruolo di demiurgo cartografico che ci interessa e che abbiamo il compito di mettere a fuoco in questo giudizio...».

L'Accusa: «Lasciatelo proseguire: il Maestro ha i suoi anni, i suoi tempi e il suo stile. Vi assicuro che, comunque, sa perfettamente dove vuole arrivare. E vi assicuro anche che tutto risulterà assai pertinente al caso che qui si sta trattando».

Il Giudice: «Prosegua pure, allora».

Strabone (1.2.9): «Partire da un fatto privo di verità per appiccicarci dei vani prodigi non è per nulla nello stile di Omero... È, dunque, la sua vasta informazione che fornisce al Poeta il suo punto di partenza».

Il Giudice: «Può farcene un esempio? Uno per tutti».

Strabone (1.2.10): «Conoscendo i Colchi, la navigazione di Giasone verso Eèa, Circe, Medea, e le leggende o i racconti più veridici sulla loro scienza delle droghe, e la loro somiglianza generale, egli s'immagina dei legami di parentela, a dispetto della distanza che le separa, poiché l'una (Medea. Ndr) abitava alla fine del Ponto (il Mar Nero. Ndr), l'altra in Italia, ed egli le trasporta tutte e due in pieno Oceano; può essere d'altronde che Giasone sia andato a vagabondare fino in Italia, poiché sia nei monti Cerauni (una catena dell'Illiria. Ndr) verso l'Adriatico, sia nel golfo di Poseidonia (Golfo di Salerno, dov'è Paestum. Ndr), che nelle isole al largo della Tirrenia, si trovano tracce del periplo degli Argonauti...».

Il Giudice: «Somiglianza generale... Cosa intende?».

Strabone: «Semplicemente ci si immaginava il Mar Pontico come un'altra specie di Oceano, e si credeva che l'avventurarsi lì costituisse uno spaesamento totale, come avanzare molto al di là delle Colonne d'Ercole».

Il Giudice: «Una simmetria, dunque. Un Aldilà d'Oriente e un altro Aldilà d'Occidente? Sappiamo dalla documentazione che ci è stata fornita che, secondo lei, le Colonne di Ercole sono da qualche parte - o, meglio, che potrebbero essere almeno in una decina di posti - comunque sempre e solo in Spagna, o tra Spagna e Africa. Quindi, ora, la domanda è un'altra: per simmetria con l'Ellesponto che fa da accesso al Mar Nero-Oceano dell'Est, non ha l'impressione che anche il Canale di Sicilia sia stato per Omero la porta del Mediterraneo d'Occidente-Oceano dell'Ovest, dov'è la Tirrenia Circe?».

Strabone (1.2.9): «Omero dice ad esempio che Eolo regnava sulle isole Lipari, e che la regione dell'Etna e il paese dei Leontinii fu occupato dai Ciclopi e dai Lestrigoni, popoli inospitali: è che, a quei tempi, i dintorni dello stretto erano inaccessibili, e che Cariddi e Scilla erano infestate di pirati».

Giudice: «Indizi di un blocco. Non prove...Veramente, poi, a noi servirebbero delucidazioni proprio sul Canale di Sicilia, non tanto sullo Stretto di Messina...

Pausa, comunque. Tra 15 minuti, di nuovo qui».

Un capannello di giornalisti giudiziari.

- *Voi che fate?*

- *Io niente. Ho chiamato il giornale e gliel'ho detto: per ora niente, un pistolotto su Circe, un altro sui Lestrigoni... Guarda tu se valeva la pena di avere Strabone qui, per sentirsi raccontare roba del genere. E tu?*

- *Io...*

- *Tu?*

- *Io, veramente, io ho già mandato.*

- *Ma allora sei una carogna. E cos'hai mandato?*
 - *Una cosina...*
 - *Una "cosina" cosa?*
 - *Che anche per Omero i confini del Mare con l'Oceano erano due: il Bosforo e il Canale di Sicilia.*
 - *Sai la novità!*
 - *E anche, pero, che le genti dei due mari estremi, dal Tirreno in la e Mar Nero, erano parenti.*
 - *Vaghezze...*
 - *Sì, ma è parola di Strabone. E, poi, vogliono tener caldo l'argomento. Il titolo c'era....*
 - *E che titolo fate?*
 - *«Sardegna e Colchide: stessa faccia, stessa razza» o forse, se ci mettono la foto, «Circe & Medea, streghe gemelle». Gli ho detto di puntare l'occhiello sul fatto che Omero e Strabone confermano le ricerche di Piazza e Cavalli Sforza.*
 - *Sei fazioso: e stato solo un accenno.*
 - *Non e fazioso... È proprio stronzo. Sei un figlio di buonadonna, ecco quello che sei. Ora ci toccherà scrivere in fretta e furia anche a noi...*
- E, infatti, suona un telefonino...*
- *L'agenzia? Sì lo so... Ma e tutta roba vecchia, risaputa... D'accordo... D'accordo, ottanta righe... Visto: hanno appena letto il tuo flash...*
 - *Adesso, poi, bisognerebbe rientrare... Stanno ricominciando.*
 - *Almeno prendici appunti e riferisci, visto che e solo colpa tua se ora dobbiamo metterci sotto a scrivere.*
 - *O hai intenzione di fotterci un'altra volta, anche su questo?*

Il Giudice: «Ci pregano di stringere i tempi. Capiamo bene che queste obiezioni - diciamo più generali - contro Eratostene, e in difesa di Omero, lei, Maestro, se le tenga dentro da tempo... Ma noi, qui, ora, dobbiamo per forza arrivare all'aspetto geografico del problema. Le fonti di Eratostene, ad esempio. Ce ne può dire qualcosa?».

Strabone (1.3.2): «Lui all'inizio comincia con l'assicurare che ai suoi tempi si è ancora immersi nell'ignoto per numerosi dettagli di geografia regionale. Poi - proprio dopo averci invitato a non prestar fede facilmente a chiunque ed aver esposto lungamente le ragioni che c'impediscono di credere a quel che si dice ad esempio sul Ponto e dell'Adriatico - è lui stesso che, poi, si fida di chiunque».

Il Giudice: «Può precisarle meglio queste accuse?».

Strabone: «Un esempio: lui ha creduto che il golfo d'Issos (in Cilicia. Ndr) fosse il punto più orientale del nostro mare».

Il Giudice: «E invece?»

Strabone: «È Dioscurias (la Sebastopoli dei Romani, in Crimea, sul Mar Nero. Ndr), alla fine del Ponto, che si trova all'incirca tremila stadi (540 Km. Ndr)

più a Est, e questo anche se uno si rimette a lui e utilizza le distanze in stadi che lui indica».

Il Giudice: «C'è qualcuno, qui in sala, in grado di aiutarci con gli stadi?».

Accusa: «La Aujac ha già fatto i conti. Li abbiamo qui. Nell'edizione della *Geografia* di Strabone che ha curato per *Les Belles Lettres*, alla nota di pagina 205, scrive che Eratostene lì "considera il Mediterraneo dalle Colonne d'Ercole (di Gibilterra. Ndr) allo stretto di Bisanzio senza includervi il Ponto Eusino"».

Il Giudice: «Quindi, di fatto, tenendo conto del confine Est di Omero, e non di quello Ovest?».

Polibio: «È stranota l'ignoranza di Eratostene per quanto concerne la conoscenza delle terre occidentali e settentrionali dell'Europa».

Giudice: «Di nuovo lei! Venga allontanato dall'aula».

Giovanni Brancaccio (autore del bel libro *Geografia, cartografia e storia del Mezzogiorno*): «La *Geografia* di Eratostene, nella quale elementi descrittivi ed antropici furono fusi ed esposti con acuto spirito scientifico, fu l'opera che meglio sintetizzò il livello di sviluppo raggiunto dalle scienze geografiche».

Giudice: «Fuori anche lei!».

L'Accusa: «Guardi comunque che anche la stessa Aujac, a pagina 183 di quel suo libro scrive: "Tutto l'Ovest dell'Europa, è mal conosciuto da Eratostene..."».

Il Giudice: «Lei, almeno, le forme e i comportamenti che un'udienza esige dovrebbe conoscerli... Ammonito! Prosegua pure, Maestro».

Strabone (II.4.2): «Di Eratostene noi abbiamo detto l'ignoranza concernente l'Ovest e il Nord dell'Europa: tuttavia lui ha la scusa - così come Dicearco - di non aver mai visto quelle regioni». Una pausa e... «Diciamo solamente per il momento che Timostene, Eratostene e i loro predecessori ignoravano totalmente l'Iberia e la Celtica, e mille volte di più la Germania e la Bretagna, come il paese dei Geti (Scizia. Ndr) e dei Bastami (tra l'alta Vistola e il Delta del Danubio. Ndr). Ed essi erano anche di una grande ignoranza sull'Italia, l'Adriatico, il Ponto e tutti i paesi del Nord» (II.1.41).

Il Giudice: «Sono accuse gravi: è in grado di circostanziarle?». Strabone: «Se fosse vero - come lui dice - che la Caria e Rodi sono sullo stesso meridiano di Alessandria, e lo Stretto di Sicilia sullo stesso meridiano di Cartagine...».

Il Giudice: «Se fosse vero...?».

Strabone: «In rapporto a una grande distanza, si possono pure assimilare due meridiani che sarebbero distanti in longitudine altrettanto quanto Cartagine è all'Ovest dello Stretto di Sicilia; ma quando lo scarto comporta 4000 stadi (più di 600 km. Ndr), l'errore è evidente».

Il Giudice: «Nient'altro?».

Strabone (II. 1.40): «E quando Eratostene piazza anche sullo stesso meridiano Roma e Cartagine, allora... Non può andare più in là nell'ignoranza dei luoghi, di questi luoghi e di quelli che seguono verso l'Ovest fino alle Colonne d'Ercole».

Quando Strabone (II.1.41), a un certo punto, se ne uscì con: «Spesso Eratostene si smarrisce in un campo molto più matematico della semplice informazione che gli si chiede e quando poi si è ben smarrito, egli dà la sua argomentazione non in termini esatti ma in termini globali, *mostrandosi per così dire matematico in materia geografica, e geografo in materia matematica*, cosicché presta il fianco, da due lati, ai suoi critici», be', allora ci furono reazioni davvero forti in aula. Un gruppetto di geografi, soprattutto, vedendo quel loro mito alla berlina, cominciò a gridare che quel processo non s'aveva da fare. Rumoreggiavano, e forte, che alla Storia non si comanda. E che persino la Geografia non andrebbe mai portata sul banco degli imputati... Fattostà che, quel giorno, da un certo punto in poi, la deposizione proseguì a porte chiuse. Un usciere, però, usciva di tanto in tanto dall'aula per riferire - prima di dimenticarlo - quel che Strabone andava man mano testimoniando. Sapeva già che i giornalisti - per quei suoi spezzoni d'informazione - gli avrebbero allungato, al solito, la solita buona mancia.

«Strabone dice che: "Con i matematici, in effetti, Eratostene afferma che la terra forma approssimativamente un cerchio, che tende a chiudersi su se stesso, tanto che, se l'immensità dell'Oceano Atlantico non facesse da ostacolo, ci sarebbe possibile di andare dall'Iberia all'India: basterebbe seguire lo stesso parallelo..."».

E i giornalisti: «Ma, allora, Colombo...».

Piccola radiocronaca dell'udienza.

Il giorno dopo - e sì, perché tre giorni durò la deposizione del Maestro: si stancava, e per rispetto... - il giorno dopo, dunque ci fu un momento decisivo che vale la pena di far sentire a tutti. E per intero. È stato quando Strabone è partito, fiammeggiante, all'attacco di Eratostene, proprio sui confini, il loro senso, su cosa rappresentassero per lui, su come vadano scelti...

«Da parte sua» a detta di Strabone (1.4.7) «lui non vede proprio quale risultato pratico possa raggiungere questo tipo di ricerca: non sono che discussioni per passare il tempo alla maniera di Democrito, diceva...». E Strabone che certo la deve pensare da sempre in tutt'altra maniera, ne mette a fuoco le contraddizioni, sottolineando che nonostante per lo stesso Eratostene molte guerre siano nate dall'ignoranza o dall'imprecisione dei confini, poi, invece, per quel che riguarda i confini dei continenti ragionarci troppo sarebbe "una solerzia superflua": «Nulla è meno vero» esplose Strabone (1.4.8) «poiché anche a proposito di continenti, possono nascere delle contestazioni tra grandi sovrani: per esempio se uno possiede l'Asia, l'altro la Libia, a quale dei due apparterrà l'Egitto?». O anche, parlando della terza di quelle figure geometriche facili facili da tracciare (rombi come l'India, parallelogrammi...) dette le *sfragidi*, grandi zone che Eratostene aveva accorpato per omogeneità sia etno-geografiche che, soprattutto, geometriche (II.1.30): «La terza sfragide

(che avrebbe dovuto comprendere *l'Ariana* ovvero, più o meno, la grande Persia. Ndr) ha un contorno difficile da tracciare, poiché i suoi confini non sono stati ancora chiaramente determinati; il lato che ha in comune con l'Ariana è la confusione stessa, come diremo, e il lato Sud è estremamente impreciso per due ragioni: di primo acchito Eratostene non descrive il contorno esterno della sfragide, ma la traversa in pieno centro, lasciando fuori una grande striscia verso Sud, e dall'altra parte...».

Qui, poi, il Maestro si addentrò in particolari sul corso sbagliato dell'Eufrate che, comunque, sono agli Atti; almeno sui risultati finali di quel guazzabuglio di confini imprecisi tracciati da Eratostene mettendo insieme quella terza sfragide vai la pena, però, di isolare il suo grido di raccapriccio.

Strabone (II.1.31): «Inoltre, essendo lieve la distanza che rimane fino al mare di Cilicia e di Siria, sembra poco verosimile che lui non faccia proseguire questa sfragide fin là, visto che poi si dà l'appellativo di Siriani a Semiramide e a Nino che hanno fondato e scelto come residenza reale una Babilonia, e l'altro Ninive di cui avrebbe fatto la metropoli della Siria; e visto poi che il dialetto di quel paese è, fino ad oggi, restato lo stesso di qua e di là dall'Eufrate, squartare in un tale smembramento un popolo così famoso, annettendone alcuni pezzi a popoli di razze differenti sembra del tutto spropositato».

Insomma: «Pugno di ferro, righello in pugno ma come fosse un rasoio, testa di matematico e confini come cicatrici» sembra denunciare Strabone.

Se il parallelogramma lo comanda, be' non c'è fasciosa Semiramide che tenga. Non c'è Babilonia che conti. Salta Semiramide. Resta fuori Babilonia. Vince Geometria...

Vedrete che Strabone sfodera paragoni forti tinte per denunciare disinvolture o superficialità del Padre della Nuova Geografia. «Roba da macellai!» addirittura farà capire più di una volta. Ma è quando poi Strabone entra nei dettagli di ciò che l'amor di geometria unito all'amor di simmetria ha causato (dall'I.4.2 ss., cioè), be', anche lui sembra avere l'accetta in mano.

Ma la usa proprio per fare a pezzi Eratostene.

Ascoltiamolo dire la sua sulla larghezza del mondo conosciuto stabilita dal grande Bibliotecario: «Volendo determinare la larghezza del mondo abitato, Eratostene dice che da Meroe sul meridiano che vi passa, fino ad Alessandria, ci sono 10.000 stadi...; da lì fino all'Ellesponto, circa 8.100 stadi, in seguito fino a Boristene... Diamogli pure per buone le altre distanze, visto che sono sufficientemente conosciute. Ma quella che separa il Boristene dal parallelo di Thule, come gliela si può passare, se uno ha un po' di buon senso? L'uomo che testimonia di Thule, Pythea, è stato riconosciuto come un bugiardo matricolato... Chi accumula (come Pythea. Ndr) tante bugie su luoghi conosciuti, difficilmente potrà dire la verità su località che nessuno conosce... Ma quale congettura permetta a Eratostene (che utilizza le notizie di Pythea. Ndr) di dire che dal parallelo di Thule a quello di Boristene ci sono 11.500

stadi, questa non la capisco proprio. Essendosi (Eratostene. Ndr) sbagliato sulla larghezza non poteva che fare false congetture anche sulla lunghezza. Che la lunghezza conosciuta sia superiore al doppio della larghezza conosciuta, su questo tutti d'accordo, sia i moderni che i più onorevoli tra nostri predecessori».



Due istantanee secentesche. Con il cappello, Strabone. Senza: Eratostene.



A quel punto - quando proprio su questo tema si è spiegato meglio - ha fatto capire che anche per lui - tutto sommato seguace (critico, ma anche innamorato) di Eratostene - i confini del mondo conosciuto erano diversi

rispetto a quelli degli Antichi più antichi di lui, Strabone attacca duro.

La lunghezza? «Si tratta della distanza tra l'estremità dell'India (Gange compreso. Ndr) e l'estremità dell'Iberia».

La larghezza con cui confrontarla? «Quella che separa l'Etiopia (le terre sotto l'Egitto. Ndr) dal parallelo di Ierne (ovvero l'Irlanda. Ndr)».

E di seguito: «Dopo aver contato la suddetta larghezza dall'estremo confine dell'Etiopia fino al parallelo di Thule. Eratostene, estende la lunghezza (delle terre abitate, l'ecumene. Ndr) più di quanto serva, proprio al fine di darle più del doppio rispetto alla larghezza in questione. E così, dunque, pretende che la lunghezza dell'India fino al fiume Indo misuri almeno 16 mila stadi...». Poi Strabone iniziò a sezionare dettagli (che, comunque, sono agli Atti) su altre disinvolture o errori del Gran Bibliotecario e...

E a un certo punto: «Poi Eratostene aggiunge, alle distanze citate per la lunghezza, duemila stadi in più verso occidente e altrettanti verso oriente, al fine di salvare la teoria che vuole che la larghezza valga meno della metà della lunghezza».

Quasi nessuno, lì per lì, si rese conto che là dentro, proprio in quelle parole di Strabone appena riportate, fossero criptate le motivazioni principali che spinsero non solo Eratostene ad agire così, ma anche le Colonne, a Gibilterra.

Quelle strane regole incontrovertibili e vincolanti - «larghezza del mondo abitato = 3; lunghezza = 5» come ancora insegnava Aristotele ad Alessandro studente, a Tolomeo, a Seleuco tutti attenti nel Liceo bello e verde e fresco sotto un Olimpo tutto di cicale, erano ormai comandamenti: a metà tra saggezza popolare e geografia.

Regole vecchie come il mondo, certo, ma per un mondo ormai "vecchio" e molto molto più piccolo e meno conosciuto, e meno misurato di quello che ora - dopo i raid di Alessandro in Oriente - si aveva sott'occhio e in mano, misura per misura. Eratostene - al centro del Sapere antico - ormai lo teneva in pugno quel mondo nuovo.

Le riapplicò, Eratostene, quelle vecchie regole di Aristotele, riadattandole, a quel nuovo, vastissimo ecumène che si era appena creato e che lui voleva ritrarre ad ogni costo?

Certo, c'era tutta quell'India in più fatta conoscere da Alessandro smanioso alla conquista dell'Est... Era pure sparita la tenaglia Cartaginese verso Ovest... Le ricognizioni che aveva appena fatto Filone, fin giù, molto oltre Abu Simbel, avevano slargato le conoscenze persino nel Grande Sud. E quelle favole, poi, che cominciavano ad arrivare di un Nord che era vero Nord... Comunque da tener buone: se per caso servisse ancorare l'ecumène più a Nord della Palude Meotide, quella Thule appena materializzata dai resoconti del "fanfarone" Pythea poteva comunque venir buona... Quelle vecchie regole avrebbero funzionato ugualmente? E lui provò ad applicarle? Pare proprio di sì, magari aggiustandosele un po'...

Racconta Jacob ne *L'empire des cartes*: «Dall'epoca di Erodoto, gli eccessi della simmetria delle carte tonde sono criticati. Non è che con Democrito (V secolo a.C.) che la terra comincia a cambiare di forma: la sua figura si allunga, la sua lunghezza equivale a una volta e mezza la sua larghezza. Dicearco, discepolo di Aristotele, accetta questa valutazione (IV secolo a.C.). Eudosso fa della lunghezza il doppio della larghezza. Eratostene, più del doppio».

Testimonianza fondamentale, questa di Jacob... Soprattutto incastrandola con altri interrogativi e un altro brano che non possono non far riflettere... L'interrogativo: che cosa successe a Ovest, visto che all'Est, nelle vecchie carte, Eratostene aveva dovuto aggiungerci dentro le terre nuove fino all'India del Gange? C'è questa frase di Strabone, che forse può aiutare a capirlo. La usa per aprire il II libro della sua *Geografia* creando uno strano effetto matrioska: «Nel III libro della sua *Geografia* Eratostene traccia la carta del mondo abitato. La divide in due, da Occidente a Oriente, con una linea parallela all'equatore. Come limiti prende a Occidente le Colonne d'Ercole, a Oriente i capi e gli ultimi monti della catena che delimita il lato nord dell'India. La linea che traccia parte dalle Colonne, passa dallo Stretto di Sicilia. i capi meridionali del Peloponneso e dell'Attica, e continua fino a Rodi e al golfo di Issos. Fin là - dice Eratostene - la linea in questione traversa il mare e passa tra i continenti che la costeggiano (il nostro mare si allunga, in effetti, su tutta la lunghezza fino alla Cilicia), poi proseguendo a destra, essa percorre di vetta in vetta la catena del Tauro fino all'India».

Tutto questo tragitto si svolge, grosso modo, sul 36° parallelo, il *Diaframma*, l'"Equatore mediterraneo": è infilzato dal 36° parallelo lo Stretto di Gibilterra; ed è sempre quel 36° che sfiora il Peloponneso, passando tra Cerigo, l'antica Citerà, e Creta; poco più in là poi buca Rodi per approdare sulle coste levantine sotto Antakja e proseguire la sua corsa verso l'India, dopo aver attraversato il Caucaso...

A meno che Trinacria e Calabria non si siano spostate negli ultimi due millenni, il che però non risulta, l'unica località - tra quelle nominate da Strabone - che appare vistosamente fuori rotta - ovvero non sul 36° parallelo - è lo Stretto di Messina, piazzato com'è due paralleli più a Nord, sul 38°.

Ma due paralleli più giù, invece - e, quindi, sempre lungo quel trafficatissimo 36° - ci sono a sorpresa Malta e Gozo. Anzi è proprio lì in mezzo, tra quelle due *isolette-Frontiera* che il "parallelo fondamentale" di Eratostene va a infilzarsi.

Come non pensare, a questo punto, che il "parallelo fondamentale" - l'*Equatore del Mondo Abitato* - passasse di là? E che Strabone abbia interpretato Stretto di Sicilia invece che Canale di Sicilia? Come pensare a un salto di parallelo così clamoroso per uno come Eratostene, poi, che dei paralleli era davvero il padre? Erano i meridiani quelli difficili, allora... Come non pensare che quelle isolette fossero importanti anche da un punto di vista geografico e

cartografico? Ma come non pensare, allora, che già da prima, da sempre, Malta, Gozo & C. fossero fondamentali per la navigazione, dove quando scegli una stella è lei poi che ti guida e tu devi solo seguirla, ma dritto dritto dritto, da Rodi fino a Malta, e volendo fino a Gibilterra? Tutte sul parallelo 36°. Come pensare che tutte queste piste, queste rotte che portano, spingono a Malta siano tutte frutto del caso?

Con quella Gibilterra, poi...

A far da sirena per un geografo.

Figurarsi...

Uno Stretto, bello vistoso, e proprio lì: perfetto, possente, inquietante, già un Mito del Futuro.

E non solo - visto su una carta - messo là, appena un po' più in là, verso il Tramonto. E per di più sullo stesso identico parallelo di Malta: perfetto, perfettissimo per allargare il nuovo ecumène, giusto di quel che serve...

Chissà se anche Eratostene, a un certo punto, disse: «Eureka!»... Chissà se si disse mai: «Certo, basterebbe cancellarle lì... Ridisegnarle qui...».

Certo, che tentazione!

La scusa buona, poi, c'era pure: se il mondo ora finiva più in là, non era giusto che anche quelle Colonne d'Ercole - da secoli, ormai, simbolo di *Finis Terrae cognitae* - lo seguissero nei suoi ampliamenti di conoscenza?

Sarebbe bastato quello slittamento. Facile facile, semplice, geometrico, chirurgico e...

Da Malta a Gibilterra, oplà!

Certo, la tentazione deve essere stata forte assai...

Chissà se poi si disse di sì...

Come la pensasse lui, su queste cose, l'abbiamo saputo ormai dai testimoni più autorevoli dell'Evo Moderno e dal più attendibile dell'Evo Antico.

Riassumendo:

- 1) La grafica innanzitutto!
- 2) Basta con i miti!
- 3) Il particolare va sacrificato al disegno generale!
- 4) I confini? Solo chiacchiere!
- 5) Qui, comunque, decido io!
- 6) E... Geometria *über alles* \ Siano essi - questi tutti - popoli, dèi, tradizioni, monumenti, etnie...

Conoscendolo un po', a questo punto, ci si può chiedere: che costi era pronto a pagare, Eratostene, perché quel suo Ritratto del Mondo venisse bene? E chi può giurare che spostare le Colonne di Ercole, ridisegnandole più in là, a chiudere il mondo nuovo - il *suo* Mondo Nuovo, poi, quello che, così, avrebbe creato - sarebbe stato, davvero, un costo per lui?

- XXV -

Le Colonne di Eratostene: così la Geografia inghiottì la Storia

Ci volle poco, bastò niente! E gli Antichi Dei, i Miti del Tramonto, le prime saghe si trovarono a galleggiare in un altro mare, che non era più il loro. Con Gibilterra, la fuori, sparì l'Occidente.

L'Accusa: «L'altra ipotesi, dicevamo, è che si sia trattato di un colossale malinteso. Guardate, però, che un'ipotesi non esclude l'altra: potrebbe essersi trattato di malinteso iniziale che poi, una volta chiarito, fu inglobato - e con lucida determinazione - all'interno del nuovo disegno del mondo. A sua volta questo potrebbe aver generato nuovi malintesi che sono sopravvissuti fino a noi».

Il Giudice: «Prego, vada avanti...».

L'Accusa: « ».

Il Giudice (spazientito): «Prego, prosegua pure...».

L'Accusa: «Stavo solo aspettando che Strabone fosse uscito dall'aula. Sa, un fatto di delicatezza... Il malinteso riguarda anche lui. E non è giusto, nei confronti di un Antico, mostrare saccenterie su temi che sono stati analizzati, allora, con i mezzi e le conoscenze che avevano. Perché vede, allora...».

Il Giudice: «Non comincerà a trascinarci al largo anche lei?». L'Accusa: «Tutt'altro. La riporto al Canale di Sicilia, nel fango delle Sirti, tra i banchi di sabbia più pericolosi del mondo antico. Vengo subito al dunque. Cioè a Stratone».

Il Giudice: «Chi era costui?».

L'Accusa: «Stratone di Lampsaco, il *Fisico*, è uno studioso che lo stesso Strabone, a un certo punto, cita. Succedette a Teofrasto, nel 288, nella direzione della scuola di Aristotele. Si appassionò a tal punto di natura che, alla fine, sostenne che dio e natura sono più o meno, grosso modo, la stessa cosa. Dicono che morì nel 269 a.C. Lui, comunque, all'interno della *Geografia* di Strabone fa da rampa di lancio per un lungo ragionamento sul fango, la sabbia dei fondali, il livello dei mari. Ebbene se ne ho facoltà vorrei leggere quel che ne racconta Strabone visto che le opere di questo suo quasi omonimo sono andate perdute. Per poi confrontarle con un altro antico geografo».

Il Giudice: «Forza, però. Volevo dire: ne ha facoltà. Prego!». L'Accusa: «Si sta parlando del mare che talvolta sommerge la terra e di come ciò sia potuto avvenire, tanto che - in più località, anche a grande distanza dalle coste - si trovano conchiglie pietrificate, acqua salmastra, impronte di valve... Strabone

(1.3.4)dunque: "Quanto a Stratone, lui va nettamente più lontano nella ricerca delle cause: a suo avviso, il Ponto Eusino prima non aveva quell'imboccatura a Bisanzio, ma i fiumi che vi si gettavano l'hanno forzato a trovare un'uscita, e l'acqua si e così riversata nella Propontide e nell' Ellesponto"...».

Il Giudice: «Stiamo tutti attenti, attendendo il suo "dunque"...». L'Accusa: «Eccolo! "Lo stesso processo si sarebbe verificato nel nostro mare: e la al Canale delle Colonne d'Ercole che si e prodotta la rottura, una volta che il mare e stato riempito dai fiumi; il defluire delle acque ha dunque scoperto quel che, prima, era palude a fior d'acqua. Stratone ne da come causa iniziale..." - Prego quei giurati laggiù, di fare molta attenzione qui, ora! O almeno di far silenzio! - "Stratone ne da come causa iniziale che mare Esterno e mare Interno hanno dei letti di livello differente, dato che, da sempre, **e ancor'oggi, un banco di sabbia sottomarino ha collegato l'Europa alla Libya.** come se precedentemente Mar Esterno e Mar Interno non fossero stati un solo mare"».

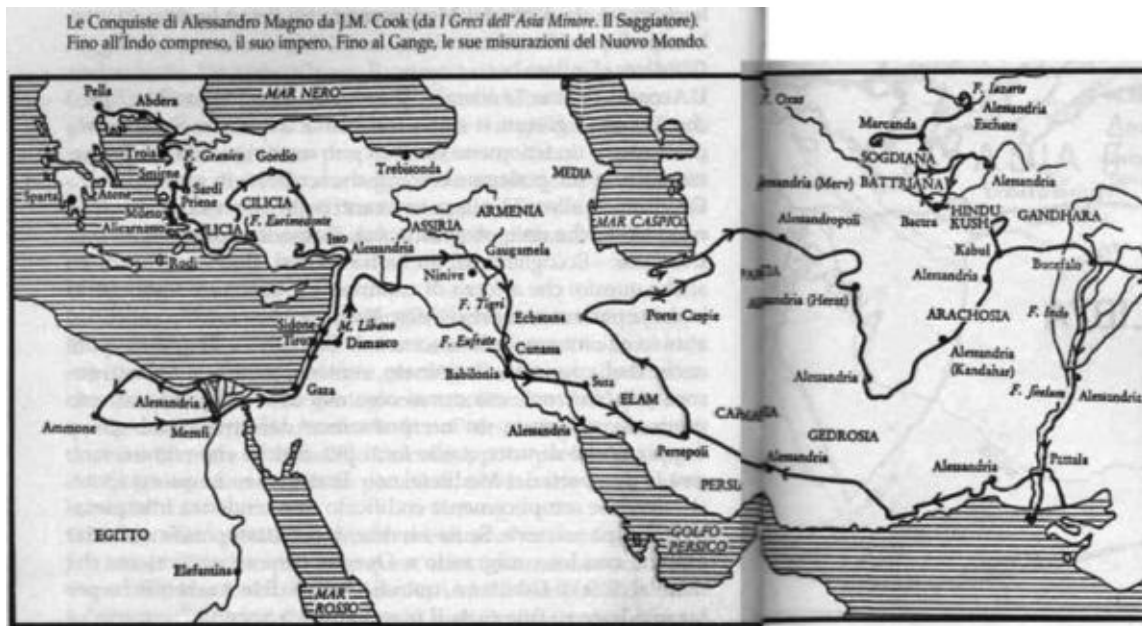
Il Giudice: «E allora?».

L'Accusa: «Non vorrei entrare nei dettagli, ma sono costretto a farlo: vi ricordo che per tutta l'antichità è stata famosissima quella parte depressa subito prima delle Sirti, definita *katabathmos* o *Gran Catabathmos* che oggi segna il confine tra Libia attuale ed Egitto. Ebbene, ecco cosa ne hanno detto André Laronde e Philippe Rigaud al IX Convegno de *l'Africa Romana*, analizzando *Il Compasso*, opera marinara apparsa nel XIII secolo: "Il passaggio del portolano che interessa le coste libiche è presentato andando da Est verso Ovest. Il primo punto menzionato è Sallone, ovvero Solloum... Originariamente Akaba es-Solloum - *la grande discesa* - ritrova in arabo il nome che gli davano i Greci, poiché *Gran Katabathmos* proprio questo significa: "*la grande discesa*". Il forte dislivello che segna l'estremità della piattaforma di Defna ha sempre colpito tutti i viaggiatori e contribuito a fissare una frontiera durevole dall'epoca ellenistica ai nostri giorni"».

Il Giudice: «E allora?».

L'Accusa: «Vorrei far notare alla giuria che abbiamo dunque - e lì, appena prima delle Sirti - una zona che non solo faceva da estremità orientale al territorio greco di Cirene, ma, soprattutto, che dal punto di vista geologico e onomastico corrisponde a quelle descrizioni che Aristotele fa nei *Meteorologica* raccontandoci che "Il mare al di là delle Colonne è poco profondo a causa del fango, ma non è ventoso perché si trova come in un avvallamento"»...

Giudice: «Era questo il raffronto che diceva?».



L'Accusa: «Sentite qui, ora, quest'altra testimonianza: "Più a Ovest c'è il Mar Ionio o bacino delle Sirti, che chiude l'isola di Malta. La punta occidentale della Sicilia non è distante dalle coste d'Africa, e l'apparizione improvvisa ma rapidamente svanita, dell'Isola vulcanica Ferdinandea, a sud-ovest delle rocce calcaree di Sciacca, testimonia uno sforzo della natura per chiudere di nuovo il bacino delle Sirti tra il Capo Grantola, il Banco dell'Avventura, l'isola di Pantelleria e il Capo Bon. e per separare questo bacino dal terzo, formato dal Mar Tirreno... Questa divisione del Mediterraneo in tre bacini ha dovuto arrestare all'inizio lo slancio dei viaggi di scoperta intrapresi da Fenici e Greci. I Greci rimasero a lungo chiusi nel Mar Egeo e in quello delle Sirti. Ai tempi di Omero, il continente dell'Italia era ancora "terra incognita"».

Giudice: «Ce lo può dire, ora, chi è quest'autore antico?». L'Accusa: «Alexander von Humboldt, che lo scrisse agli inizi dell'Ottocento».

Giudice: «Prima o dopo Cristo?».

L'Accusa: «Dopo, dopo...! Mille. Ottocento. Ventisette, forse ventotto. Dopo Cristo, giudice... Dopo, molto molto dopo...». Giudice: «E allora?».

L'Accusa: «E "allora"? Allora due naturalisti - uno, Stratone, soprannominato addirittura *Il Fisico*, l'altro, von Humboldt, con una passione tale per la geologia da fargli girare il mondo come una trottola pur di riuscire a capirlo - dicono più o meno la stessa cosa! E a distanza di 2000 anni. Solo che il primo - Stratone - ci parla di Colonne d'Ercole e banchi di sabbia tra *Mare Interno* e *Mare Esterno*. L'altro - von Humboldt - di una propensione alla chiusura da parte del Mediterraneo tra il suo bacino orientale e quello occidentale».

Giudice: «E allora?».

L'Accusa: «Come "e allora?". Come può dire "e allora?"... Spero che almeno i giurati si siano resi conto che anche Stratone sta parlando di un fenomeno che non può certo riguardare Gibilterra e tutte le sue poderose correnti che

scorrono in profondità». Giudice: «E allora? E allora va avanti o no? Diceva che aveva da regalarci anche un'ipotesi tutta sua. Siamo solo orecchi...». L'Accusa: «Eccogliela subito l'altra ipotesi. Può esser successo anche questo: che a forza di continuare a utilizzare testi antichi in cui si parlava sempre di *Mare Interno* e *Mare Esterno* - anche in anni in cui, invece, la conoscenza di Gibilterra e di quel suo mare che da lì comincia, sterminato, ventoso, terribile e nei fatti ancora più "*Esterno*", era ormai cosa assodata - che, ad un certo punto, si sia creata un'interpretazione deformata ambigua o doppia anche di tutte quelle fonti più antiche che nominavano così le due parti del Mediterraneo. Eratostene - in questa ipotesi - avrebbe semplicemente codificato una tendenza interpretativa che già esisteva. Se ne sarebbe approfittato, insomma: Mar Esterno con lui - migrando a Ovest - diventa equivalente del mare al di là di Gibilterra, quindi Oceano. E le sue rettifiche per far quadrare su una carta il mondo nuovo appena "scoperto" a Est e a Ovest - quello slittamento delle Colonne sempre sul 36° parallelo - le avrebbe potute portare a compimento a cuor leggero: da una parte, infatti, alcuni avrebbero già potuto interpretare tutte quelle antichissime mitologie legate all'Ovest, al Tramonto, all'Oceano, saltando ormai Cartagine e il Mediterraneo d'Occidente, e piazzandole in quell'Oceano nuovo di zecca che, certo, non era più quello dove Omero e la mitologia avevano ambientato le loro storie ai confini della realtà. La cosa del resto è attestata - e da ricerche non solo nostre - per le Esperidi, il mito di Atlante, per Kronos e la sua Isola dei Beati, e ora per Tartesso, Iperborea, Atlantide, persino i continenti che Ercole avvicinò per farci passare le mandrie di Gerione, per tener fuori i mostri dal mare dei Greci, persino quelli... Come anche le Pleiadi, figlie d'Atlante...».

Il Giudice: «Finito?».

L'Accusa: «Come "*finito*"? Ho qui altre tre ore di prove, indizi e controprove...».

Il Giudice: «Controprove, pure?».

L'Accusa: «Per esempio: come è possibile che il mondo - prima di Alessandro, prima della cacciata di Cartagine dal mare - avesse le stesse dimensioni, gli stessi confini, le stesse mappe che avrà una volta raddoppiato?».

Il Giudice: «E questa lei la considererebbe una... "*controprova*"?»

Tre ore di controprove, così? Be', vorrà dire che queste sottigliezze le taglierà... E che noi, seppur a malincuore, non le sentiremo mai. Si figuri che domani alle 8,30 dobbiamo partire con un processo sulla Terra piatta: e c'è mezzo episcopato italiano coinvolto...».

L'Accusa: «E l'arringa?».

Il Giudice: «Pure l'arringa? La faccia quest'arringa. Ma chiuda, però».

L'arringa

L'arringa la riportiamo tale e quale come era nelle fotocopie dell'Accusa.

Non ci si accorgeva mica, ad ascoltarlo, che aveva imparato tutto a memoria. Solo a rileggerle, e confrontarle con gli appunti, dopo averlo visto fiammeggiare in aula, fu davvero evidente che aveva recitato la sua parte a perfezione.

Le parole che usò, infatti, furono proprio queste. Eccole:

«Che tutto cambi - dopo Eratostene e la potenza comunicativa irradiata dalla sua Alessandria - non v'è dubbio. Il problema che voi Giurati dovrete porvi qui, ora, è solo questo: fu colposo o doloso l'operato di Eratostene? Un malinteso su quale fosse il Mare *Esterno* o, invece, una scelta fatta a freddo per amor di simmetria?

Perché fu proprio così che, da allora, l'Ordine Nuovo di Alessandria trionfò sulla Tradizione.

E, da Alessandria, quell'Ordine contagierà il mondo.

Un mondo che, di lì a poco, diventerà tutto Roma.

E sì, con lui, l'Ordine regna ad Alessandria.

Tutt'intorno, però, era ancora un gran casino...

La battaglia di Zama è del 202: l'agonia di Cartagine iniziata quarant'anni prima con le perdite di Malta e della rocca di Lilibeo, è proprio da allora che si fa irreversibile. Con il trattato del 201. Herakles/Milqart, tira in secco quella decina di navi che Roma, ormai, gli permette: la sua poderosa flotta rostrata non dominerà mai più il grande Mare d'Occidente. Ricordiamolo: la Sardegna l'aveva persa, insieme alla Corsica, nel 238.

Malta e Sicilia erano già romane dal 241, insieme alle Egadi.

Tra il 218 e il 202 gli voleranno via anche Spagna e Baleari. Eratostene è proprio in quegli anni che ridisegna il mondo.

La *Cortina di Ferro* che strozzava il Mediterraneo era ormai svanita.

E le Colonne d'Ercole?

Un buon titolo, certo, ma ormai senza senso: un toponimo scintillante, evocativo, magico da riutilizzare alla prima occasione. Ovvero: subito! Per tutt'altra storia, per la Nuova Geografia. Una geografia che ribattezzasse l'Occidente Fenicio con tutti quei suoi nomi impossibili, scritti da sgorbietti senza vocali e, per di più, all'incontrario.

Come se a noi ci arrivasse addosso, d'improvviso, tutta l'Urss, vinta, da tradurre dal cirillico...

Colonne d'Ercole in via di deportazione...

Il conto alla rovescia è già iniziato!

Decolleranno tra poco, proprio come l' *Omphalos* da Delfi, del resto...

"L'Ombelico del Mondo, ancora bloccato a Delfi? E solo perché Zeus aveva fatto incontrare là, su quel picco sacro, due aquile d'oro liberate ai confini delle terre conosciute? Ma siamo pazzi?" deve essersi chiesto, spazientito, Eratostene.

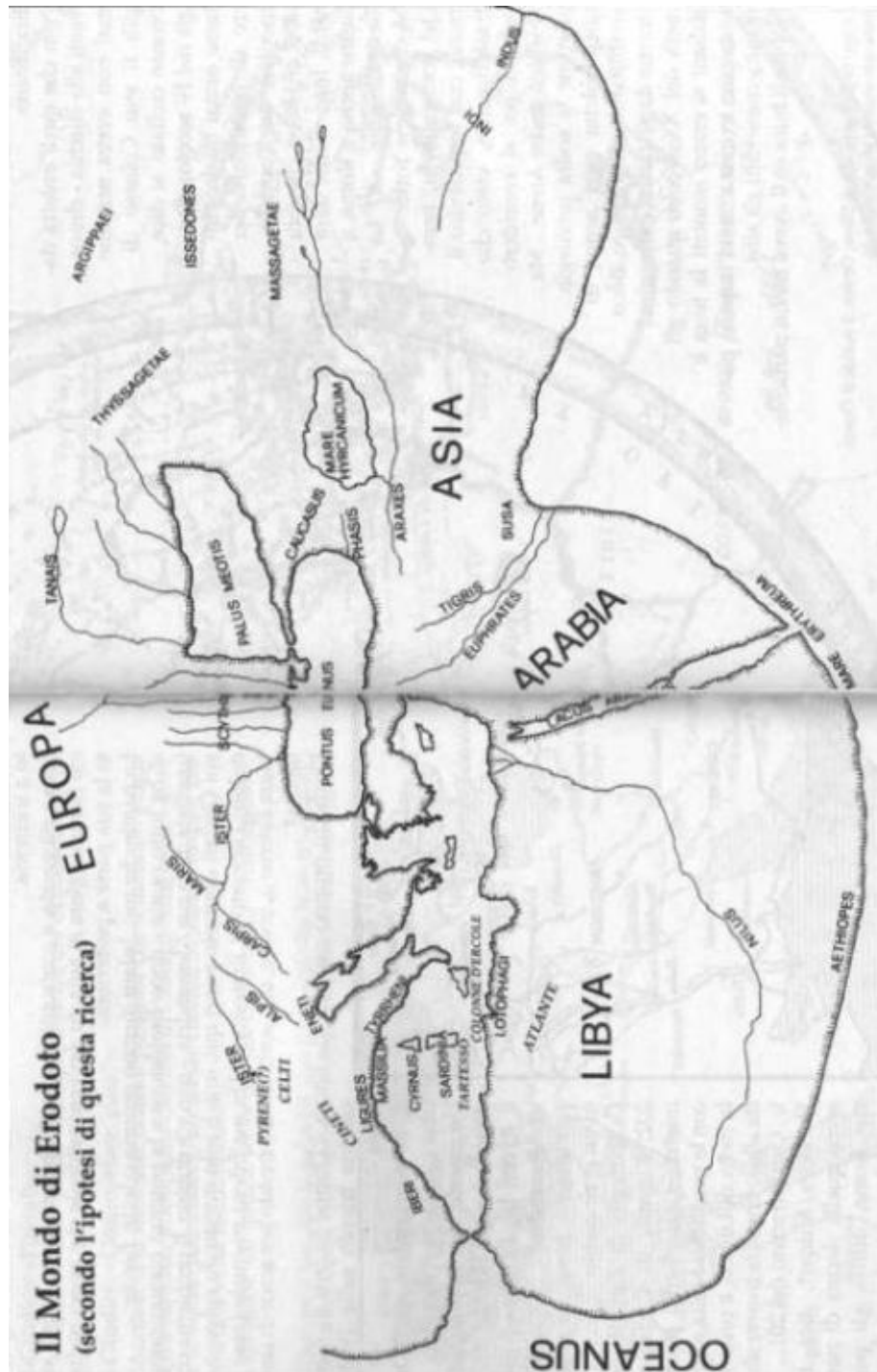
"Neanche per idea!" deve essersi risposto.

Mondo nuovo? Ombelico nuovo! Fatto!". Queste sono realtà certe!

Stradocumentate, Signori della Corte...

Anche se qualcuno sostiene che quel sacrilegio l'avesse già compiuto Dicearco o qualcun altro del giro colto di Rodi, è stato poi Eratostene a lanciarlo, a fissarlo, a codificarlo per l'eternità.

Fu, infatti, proprio così che la sacra Delfi venne privata del suo titolo, e Rodi ebbe l'onore improvviso di diventare il Nuovo *Omphalos*, il Centro della Terra Grande ridisegnata - *creata* - da Eratostene.



Non che quell'isoletta davanti alla Turchia - che ormai non aveva neanche più il suo Colosso di bronzo crollato, si dice, già nel IV secolo - vantasse ormai qualcos'altro di particolare per meritare quell'appellativo, *omphalos*, che, più tardi, man mano, darà lustro anche a Roma, a Gerusalemme, a La Mecca, a New York...

Del resto non fu, nemmeno, così improvviso il trasferimento, visto che per un po' si considerò *Ombelico* anche Atene...



Ma alla fine la scelta privilegiò quell'isoletta oggi zeppa di strabilianti architetture déco firmate dagli italiani della prima metà del XX secolo, quando gli Italiani si erano montati la testa e andavano in giro a farsi l'Impero, pure loro, come tutti gli altri.

No! Rodi mica ce li aveva meriti particolari!

Né sacralità da vantare!

La sua vera, unica fortuna era di essere da sempre su quello che noi oggi chiamiamo - anche grazie a Eratostene - il 36° parallelo: il *Parallelo Fondamentale*.

Un po' come Greenwich...Toglile quel suo meridiano e...

Era stato costretto a farlo, Eratostene, quello sfregio sacrilego a Delfi, ai suoi sacerdoti, ad Apollo figlio di Latona, a Zeus?

Tutta colpa di Alessandro...

E della Simmetria....

Il Grande, infatti - con quella sua smania aristotelica di misurare, archiviare, possedere, anche mentalmente, spazi e tempi - il Mondo fino all'India, fino a Samarcanda dove arrivò nel 329 a.C. (giusto un secolo prima dei grandi lavori cartografici di Eratostene), fino al Gange, mica l'aveva solo conquistato...

L'aveva anche misurato passo passo, *bèma* per *bèma*.

Bematisti, infatti, si chiamavano gli *uomini-contachilometri* dell'Imperatore Macedone. Loro compito era di fare passi sempre uguali, contarli per bene, tenerli a mente e riferire ai cartografi.

Non che, poi, ci azzeccassero sempre, certo. E anche i geografi di Alessandro qualche cantonata, comunque, la presero come quella sul Caspio, convinti, com'erano, che si riallacciasse in qualche maniera con il Mar del Nord.

Nell'Alessandria di Eratostene - erede ed archivio di tutti quei dati raccolti da Alessandro & C. in Oriente - dovevano avere, ormai, le misure - più o meno esatte - del mondo fino al Gange, mentre prima di Alessandro si sapeva, sì e no, dell'Indo.

Mille dati, notizie confuse, ma idee chiare, e tutto il mondo da rimontare: il più fantastico puzzle della Storia!

Da perderci la testa a rimetterlo insieme: il confine orientale del mondo conosciuto - quello di Zeus e della sua aquila d'oro liberata dai Paesi dell'Alba - era sempre stato ai monti del Caucaso, proprio dove Prometeo era stato incatenato a far da segnale.

Al confine occidentale - luogo di partenza dell'altra aquila d'oro, quella del Tramonto - ci pensava invece suo fratello Atlante, bloccato anche lui ma a reggere il Cielo del Tramonto. Sempre lì, nel mezzo, tra il 38° e il 39° parallelo, il "*parallelo di Delfi!*", e probabilmente - almeno a misurare le equidistanze su una carta d'oggi - in Sardegna. Così sì, che Delfi - lì al centro, sotto il Sole del mezzogiorno, del mezzo cammino - aveva un senso...

Ma provaci a rimettere tutto in bella copia, ora - con tutta quell'India "nuova"- su una mappa... Il Mondo conosciuto fa impressione. L'ecumène ora ti pende tutto a Oriente, ti si slarga verso il Gange: è tutto disordinato, *disorientato*, asimmetrico, inguardabile, non degno di Alessandria...

Servirebbe...

Serve un aggiustamento di tiro!

"Fatto! L'abbiamo appena fatto a Zeus e a quelle sue due aquile, figurarsi se non lo possiamo fare anche a Herakles/Milqart, dio sconfitto, e a quei suoi due patetici pilastri obsoleti ed ormai inutili, monumento ai caduti commerci di Cartagine...".

Ed eccole, finalmente, le Colonne d'Eratostene a Gibilterra. Eccole laggiù, d'improvviso!

Solide, giuste, giustificate, autorevoli, incontrovertibili, definitive, teoriche,

geometriche. Colonne Nuove di zecca a tener ben disteso il Mondo nuovo di zecca. Il Mondo Grande di Alessandro il Grande, finalmente tutto ben stirato sulle carte appena disegnate per regalare certezze a un pubblico vergine, ignorante di geografia, scienza nuova che ti spara contro paroloni come *sfragide* o *dodecaedro* o, che so, *gnomone* tanto che nessuno osa più mettere in discussione nulla.

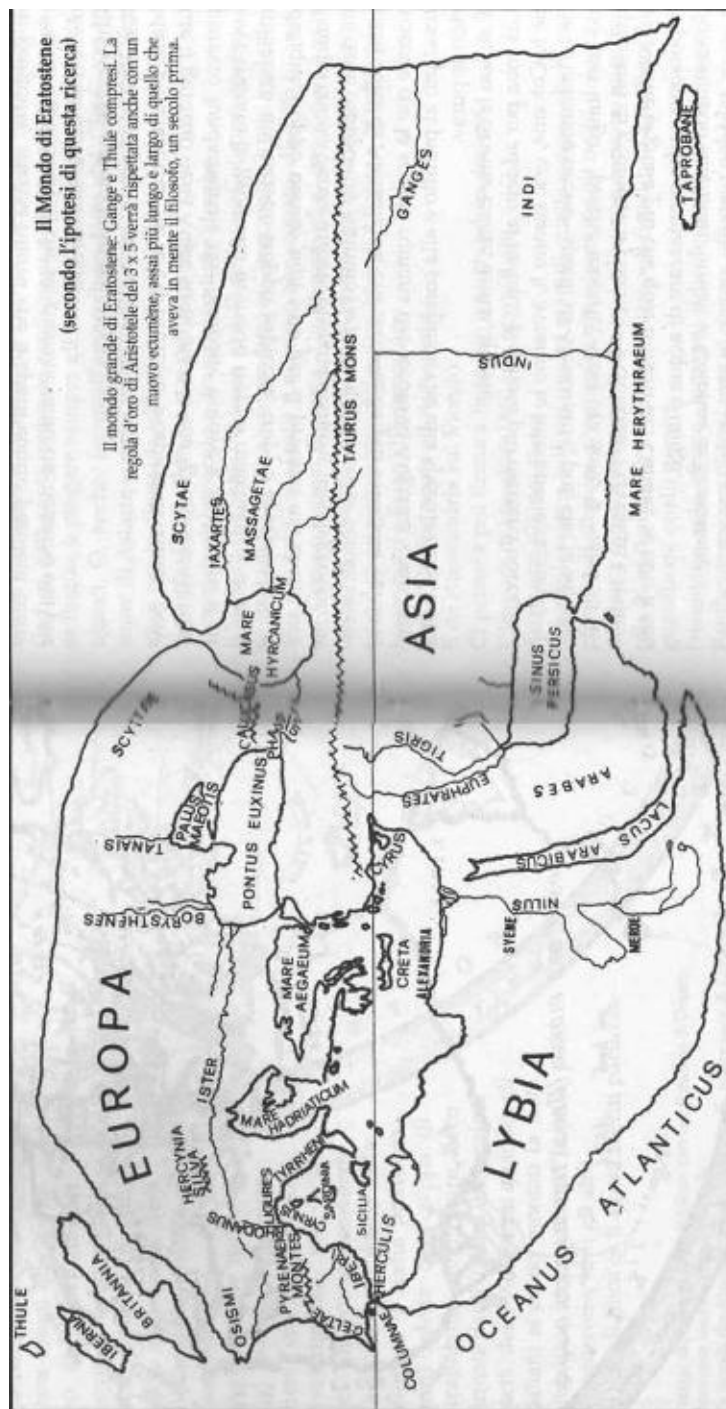
Chi avrebbe potuto farlo poi?

Roma?

Ma se persino Strabone aveva difficoltà a capirlo del tutto... Sentite il giudizio della Aujac su Roma e la sua ignoranza: «Il rimprovero fondamentale che Strabone muove a Eratostene è di aver trattato la geografia in modo troppo matematico, di aver utilizzato un metodo troppo sapiente, troppo specializzato, e dunque troppo oscuro non solo per il profano ma anche per l'uomo colto... Senza dubbio bisogna dedurre una degenerazione delle conoscenze scientifiche nello spazio di due secoli. La società colta di Alessandria era certamente più orientata verso le scienze che la società romana del secolo di Augusto, che s'interessa più al profitto e alla conquista che alla speculazione e alla ricerca pura».

E sì: son le *Scienze Esatte*, ormai, queste!

Già roba per addetti ai lavori... E chi osa più metterci bocca...



Se le Colonne, ora, stanno lì, avranno le loro buone ragioni...

Se ce le hanno messe - quelli di Alessandria, poi, che la sapevano così lunga - perché toccarle? Così ora sono lì - simboli inquietanti di geometrica potenza - a chiudere l'Ovest di Gibilterra. Niente segnala più che quei fondali del Canale, se non li sai, ti possono anche ammazzare di acqua e fango.

Sono simboli satellitari, ormai, le Colonne di Eratostene. Laggiù, lontano lontano, a criptare gli antichi testi.

A non farti capire più niente del Mondo com'era stato fino allora. A render cretini gli svolazzi dei Miti.

A spegnere la luce sugli Anni Bui.

Ad accendere l'insegna *Dark Age*.

Sono slittate a Occidente.

Come niente fosse.

Come un cartello stradale.

Come frontiere sacre solo a pellerossa che, poi, un Custer qualsiasi e i suoi che arrivano lì, si permettono di ribattezzare - sacrileghi, a cuor leggero - su quello stesso 36° parallelo che ora da Rodi, infilza prima Malta e il Canale dov'erano le antiche Colonne d'Ercole, e poi Gibilterra, nuova *Regina dei Confini*.

Regina senz'anima e senza storia.

Regina, ma senza mostri né fango.

Regina, solo perché così almeno quadra tutto.

Slittano.

E, slittando fin laggiù, le Colonne si trascinano lontano lontano la Storia, e le storie, e la dignità del Mediterraneo d'Occidente. Succhiano via sangue e vita all'antico Mare di Herakles / Milqart, quello che con il vento buono ti portava da Tiro a Cartagine, da Cartagine a Tharros, da Tharros a Ibiza, da Ibiza fin su a Cadice, città santa, potendo continuare a parlare sempre la stessa lingua, a pregare sempre gli stessi dèi, in templi sempre tutti uguali. O, anche, far quell'amore benedetto dal Cielo, con le suore di Astarte sempre pronte a strizzarsi i seni per te, se ti serviva, per toglierti via, all'antica, il malocchio...

Neanche Circe e Medea son più gemelle.

Tempo qualche secolo e diverranno tutte streghe.

Il Mare di Herakles/Milqart, al di là delle sue Colonne, quel mare che tanta paura ha sempre fatto ai Greci, non c'è più: è alla deriva con tutti i suoi miti. Lui stesso annacquato, dissolto in questo Oceano nuovo di zecca. Un Oceano che, certo, non è più quello di Omero e che finirà ben presto per succhiargli via persino il suo antico nome: Atlantico. Mar di Atlante e di tutte quelle sue nuove Esperidi marocchine.

E sì, l'Ordine regna ad Alessandria.

E da Alessandria sul Mondo.

Ci penserà poi Roma a farlo suo e torchiarlo a dovere.

L'Impero di Herakles /Milqart non c'è più.

Anzi: non c'è mai stato.

Si è sciolto come sale nei nuovi mari di quelle mappe che riempiranno di stupore, riverenza e ammirazione gli occhi del mondo fino a oggi. Annegano lì dentro i Miti: non servono neanche più. Non ti aiutano più a capire i popoli fratelli. O a metterti in guardia da quelli nemici.

Diventano solo strane, lontane, ridicole storie di un litigioso Pantheon mezzo pazzo, mezzo scemo, affogato nel Mar Nuovo e nel ridicolo.

L'Occidente sono le Bahamas, ormai.

Il Sole scende tra i Sargassi.

Gli dèi del Tramonto galleggiano, boccheggiano, lontano da tutto.

Sballottati.

Come resti di un altare distrutto, di un crocefisso in cento pezzi. Ho torto io?
Cacciateli fuori voi, di nuovo, ora che sono appena rientrati, tutti insieme.

Assolverlo, Eratostene?

Sarebbe annegarli tutti di nuovo.

Nel 146 Roma sparge sale sulle macerie spianate di Cartagine. Migliaia di sigilli - saltati fuori dagli scavi - ricordano quei papiri cartaginesi bruciati allora.

Dovevano scrivere tutt'altre storie.

Tutt'altra Storia.

Milqart si è sciolto in mare.

Ogni sua parola è cenere.

Quel mare in cui si specchiava il suo nome è in pezzi: Milqart è in frantumi, c'è solo Herakles, ormai...

Assolvere Eratostene?

Pensateci.

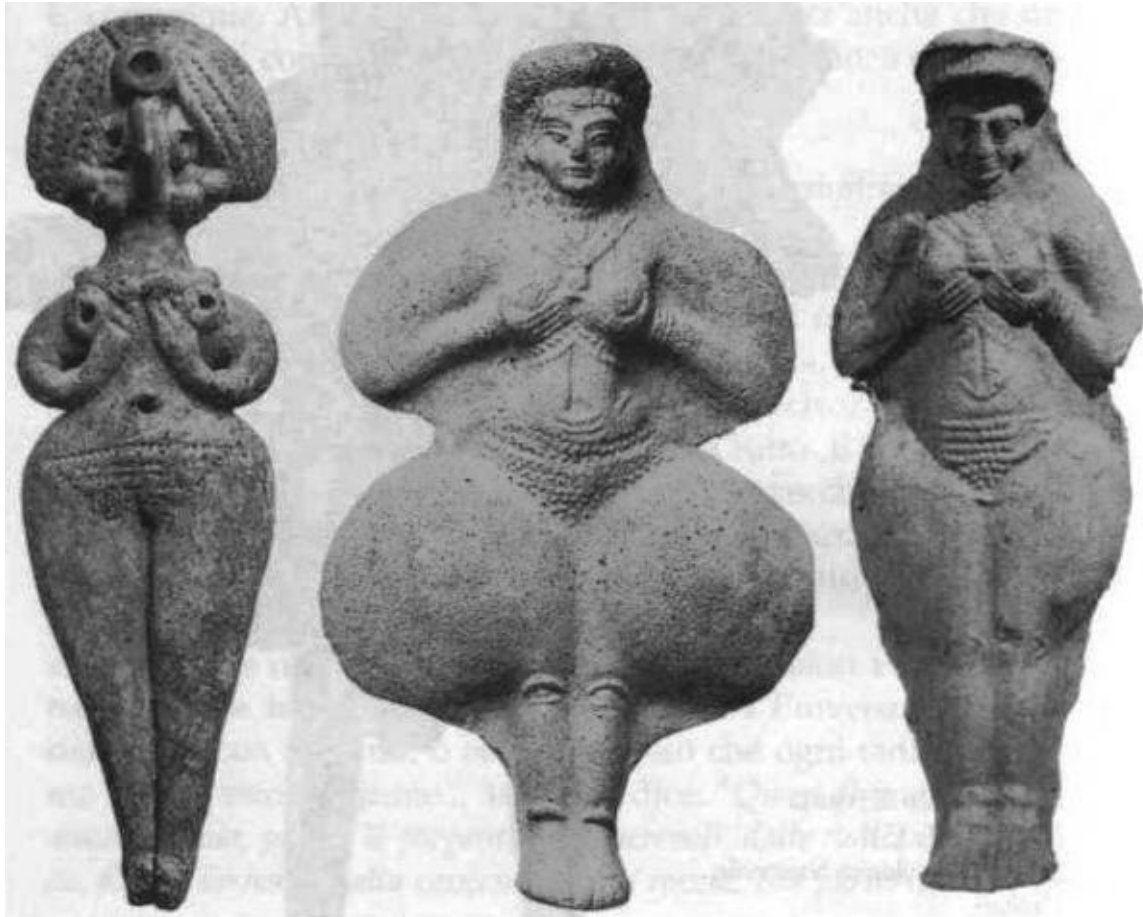
Pensateci bene prima di farlo».

Il Giudice: «Finito?».

L'Accusa: «Finito».

Fa impressione, ora, quella riga e mezza che chiude lo Strabone della Aujac:
«Eratostene era contemporaneo delle due prime guerre Puniche».

Roba da Pizia...



Tre rappresentazioni di divinità femminili. Da sinistra: una terracotta del Nord della Siria 2000-1750 a.C.; una placchetta d'argilla da Susa; una terza figura della dea con le mani ai seni, sempre da Susa. Veniva ritratta così anche Astarte, dea dei Sidonii.

Assolverlo, Eratostene? Chi, davvero, lo assolve, si fermi pure qui. Non vada oltre! Non la varchi questa pagina! Non crederebbe vera neppure una riga di tutte le altre che ora seguiranno. Non la varchi, davvero, questa pagina! Domani, infatti, lasceremo il mare magnum di quest'inchiesta che galleggia, incastrata com'è, sulle fonti più antiche, per azzardare l'Aldilà delle Colonne di Eracle, nelle acque infide dell'ipotesi.

Ipotesi, sia chiaro!

Mica cazzeggio.

Ché, altrimenti, si cominciava subito a cazzeggiare e a cuor leggero... E, allora, tutta questa roba, e quella che ora segue, poteva esser buttata giù pure in due mesi, senza farsi staccar via un pezzo di vita...

È ineluttabile, purtroppo. Impossibile non andare oltre. Arrivati a questo punto, poi...

E sì, perché appena più in là, al di là di queste Colonne di Eracle, c'è - sì, certo... - il rischio dello sputtanamento. Ma c'è anche Platone, però, messo lì a far da sirena... Quel Platone settantenne del *Timeo* e del *Crizia* che ci ha lasciato scritto: «Davanti a quello stretto che chiamate Colonne d'Eracle c'era un'isola,

e da quest'isola si raggiungevano le altre isole e il continente che tutto circonda...». Come tappare le orecchie con la cera, ormai? Farsi legare? Da che? Da chi?

È Atlantide, quella di cui Platone sta parlando, l'Isola Fiaba, il Paradiso Rompicapo sacro a Poseidone, Trono di Re Atlante che regge il cielo del Tramonto e di quel suo gemello Gadeiro, che ha tutte le sue coste del Sud blindate dalle fortificazioni.

C'è già naufragata gran bella gente, andandola a cercare... Nessuno di loro finora, però, era mai uscito da queste qui, di Colonne di Eracle, queste del Canale di Sicilia, appena tornate - senza licenza alcuna, per la prima volta, dopo 2200 anni - al loro antico posto... Proviamo?

Proviamo.

L'inchiesta, però, finisce qui.

Ora, ormai, è davvero tutto un azzardo osare al di là di queste Colonne d'Eracle del *Non plus ultra*... Tutto vero: solo i pazzi ci vanno. Male che vada, però, ci ritroveremo, a boccheggiare, di nuovo in alto mare ma, almeno, non più soli, come finora che c'erano soltanto gli Antichi a tenerti a galla. Naufraghi sì, ma, anzi, d'ora in poi, in buona, straordinaria compagnia: con Bacone che negli anni Sessanta del Seicento, Atlantide, la giurava in America; con Frost che, nel 1909, ci vedeva Creta; con Frobenius che, nel 1910, la metteva in Nigeria; con Bérard che, nel 1929, disse Cartagine; con Luce & Marinatos che nel 1969 e 1971 scommisero su Santorini e tutti ci credettero; o con il Cnr tedesco che sta frugando vicino Troia; o anche con il professor Castellani che punta, deciso, alla Manica delle sorprese sommerse. Con... Chissà se, anche tanto tempo fa, prima di varcare le Colonne d'Ercole - queste Colonne d'Ercole qui, qui al Canale di Sicilia - qualcuno, vedendoti preoccupato, teso, spaventato, ti si avvicinava per dirti:

«Buon vento!»...



L'Ercole Sardo di Posada
(IV-II secolo a.C.).
Museo Archeologico Nazionale,
Cagliari.

- XXVI -

Ultim'ora!!! Assolto Eratostene!!! La sentenza? Insufficienza di prove

Dove si racconta come il Tribunale della Geografia abbia mandato impunito il Grande Geografo Alessandrino nonostante le molte prove raccolte contro di lui.

Assolto Eratostene?». «Assolto, assolto! «*Insufficienza di prove*» hanno detto». «*Insufficienza di prove?* Pazzesco... Ma cos'altro volevano?».

«Pare che alla fine mancassero delle precisazioni su di un certo *Teccai* legato ad Aristotele... E che ne abbiano anche discusso a lungo, poi alla fine...».

«Ma Canfora ha testimoniato, poi?».

«Non l'hanno cercato. O non l'hanno trovato... Non so. Pare, però, che alla fine si siano accordati tutti sull'uscita fiammeggiante di uno dei giurati. Uno che si è alzato, all'improvviso, ed è sbottato: "Signori - attenzione - qui stiamo condannando non solo Eratostene ma anche Aristotele: stiamo condannando Aristotele a cuor leggero! Sarà, pure, un testo rimaneggiato, sospetto, forse epitomato... Ma è pur sempre Aristotele... E Aristotele è, comunque, Aristotele. Non solo: ricordiamoci anche che un giornalista è, comunque, un giornalista". Qualcuno, a quel punto, ha persino applaudito...».

«Be', su questo come dargli torto...».

«E proprio su questo, infatti, tutti d'accordo! *Insufficienza di prove!* E un Pindaro...».

«Un Pindaro? Quale?».

«Quello che lega insieme Iperborea, Eracle, l'ulivo portato a Olimpia, con le sorgenti dell'Istro, il Danubio...».

«La *III Olimpica*, quindi. E che dicevano di preciso?».

«Dicevano che crollata Iperborea, crollava tutto. E che le vostre erano fantasticherie... E che, quindi, i vecchi vecchissimi, l'eterna primavera, le pecore che figliano tre volte l'anno, i fichi e le primizie colte e spedite a Delo... si svolge tutto nel Grande Nord...».

«A parte che non crolla niente: che in quel passo Pindaro potrebbe anche intendere la Costa Azzurra, la Provenza, confondere Istro con Rodano, o con il Tartesso che ogni tanto è mare ma spesso sembra fiume... Stesicoro dice: "*Quasi di fronte alla famosa Erythia, presso le sorgenti innumerevoli, dalle radici d'argento, del fiume Tartesso, nella caverna di una roccia, ella partoriva. Attraverso le onde del mare profondo all'isola bellissima degli dei. Qui le Esperidi hanno case tutte d'oro*"».

«E allora? Che c'entra con Iperborea?».

«C'entra, c'entra... Perché qui si parla di fiume Tartesso, di mare profondo, di Isola dei Beati, di Esperidi... Quindi se prendi Stesicoro, lo triangoli con le vaghezze proprio del Pindaro della *Pitica X* che invece scrive "...E non saprai trovare andando su navi, né a piedi, la strada meravigliosa verso dove si radunavano gli Iperborei per i giochi..." e, poi, lo moltiplichi per quel frammento di Sofocle pubblicato dal Colli dell'Adelphi, che dice: "Al di là del mare intero, sino ai termini della terra e alle sorgenti della notte e ai dispiegamenti del cielo e all'antico giardino di Febo...", vedi poi che l'equazione torna a perfezione. Il risultato è sempre lo stesso: un posto reale, incantato, materializzato dall'argento e da mille nostalgie. Anzi, se giuri di non scriverlo, ti dico una cosa». «Cosa?».

«Giura prima!».

«Giuro, giuro... Ma sbrigati che devo mandare il pezzo».

«Non lo scrivere, però. Ma secondo me Pindaro conosceva benissimo la strada per Iperborea, anzi la rotta, ma aveva avuto il veto di Delfi di sbandierarla a ogni gara dove poetava in tournée... Guarda che hai giurato».

«Giuro! Giuro che mi preoccupi. Ormai, mi preoccupi davvero. Sai che gliene frega alla gente delle tue rotte segrete... Secondo me devi ricominciare, al più presto, a occuparti d'altro». «Impossibile che non lo sapesse... Ma qualcuno, lì in mezzo, ha fatto presente, almeno, che è proprio da lì, da Iperborea, che Eracle riporta l'ulivo? E che l'ulivo c'è solo a bordeggiare il Mediterraneo? E che Apollo - il Sole - ci va a svernare? E che tutte le altre fonti...».

«Non mi riattacherai con tutta la solfa...».

«E sulle Colonne?».

«Nella sentenza non se ne parla: non le nominano proprio. Nei corridoi, però, ci litigavano su: chi diceva le Egadi, chi Lampione e Lampedusa...».

«Ma io, infatti, penso al Canale o lungo le Sirti. Le isolette davanti Cartagine pure sono sospette assai... Insomma: era il Mediterraneo d'Occidente la zona proibita. Come se lo spiegano loro?».

«Hanno deciso di continuare come prima: lo saltano...». «Sardegna, Corsica, Baleari... Con tutta la roba del II millennio che c'è, le saltano, proprio come hanno fatto fino a 50 anni fa. Roba da matti...».

«Ma allora c'era la malaria: la Sardegna faceva una gran paura... Inutile polemizzare, ormai. Dichiarazioni?».

«Cosa?».

«Dichiarazioni?».

«Che tipo di dichiarazioni?».

«Non so...Una vostra reazione da attribuirvi. Tipo: "Il Tribunale della Geografia ha emesso la sua sentenza. Ora sarà, però, la Storia a giudicare". Te lo posso virgolettare?».

«Non ti pare un po' troppo roboante?».

«Più roboante sei, più funziona, ormai...».

«Non sarebbe meglio una di quelle cose più soft, alla Diodoro... Che so... "Su questo argomento, comunque, ognuno potrà avere una sua convinzione" ?».

«Flappo, datato: da perdente...».

«E se, allora, invece, puntassimo al rilancio?».

«In che senso?».

«Tipo: "Strabiliati, delusi, amareggiati, per una sentenza che entrerà a far da pagina nera nella Storia della Geografia, i promotori del Comitato per la Restituzione delle Colonne d'Ercole al Canale di Sicilia e per il Rientro degli Antichi Dei nel Mediterraneo d'Occidente, non si arrendono. A quell'Aristotele spurio, sospetto, bastardo, contrapporranno - con un Forum apposito - un Platone ipercertificato: quello del *Timeo* e del *Crizia*. Al *te kai* di Aristotele opporremo il Mare e l'Isola di Atlante firmati Platone"». «Funziona! Posso titolare: "*Platone contro Aristotele. La battaglia delle Colonne ora infuria ad Atlantide!*" ?».

«Boh... Bah... Be' fa un po' tu...».

«Ora un boxino».

«Cosa?».

«Un boxino, un riquadro, una zoomata: un affare qualsiasi da isolare, incorniciare, titolare a parte. Serve a far venir meglio la pagina. Ce l'avrai pure un boxino, no?».

«Cosa ti piacerebbe? Iperborea?».

«Ma ti sei fissato? Tipo: dieci domande alla giuria. Devono essere dei flash da pallinare».

«Eccoti la prima: come si fa a portare fichi, ulivo, e primizie da Iperborea se è nel Grande Nord?».

«La seconda?».

«Perché Erodoto direbbe che non sa come finisca l'Europa a Occidente, e poi parlerebbe di una Tartesso/Cadice che è proprio alla fine dell'Europa, in Occidente?».

«Visto che quando vuoi... La terza?».

«Perché Erodoto quando ci racconta dei Focei in Corsica ci direbbe che un re "andaluso" era già morto? Perché non ci racconta allora anche del negus e dello zar che, poi, dalla Corsica distano quasi uguale?».

«Siamo sempre a tre. Questa del negus e lo zar te la giochi con gli amici. Quarta?».

«Perché Ercole, a Tartesso, dovrebbe tirar frecce al Sole spaventato da un Oceano che sarebbero, invece, solo 200 metri di mare?».

«Quinta!».

«Perché la Bibbia parla sempre di "Re di Tartesso e delle Isole"? Sesto: che isole ha l'Andalusia?».

«Queste vanno insieme. Sesta?».

«Perché loro sono così sicuri sulle Colonne a Gibilterra, quando ormai Strabone, ai tempi suoi, non lo era già più?».

«Settima».

«Perché i Fenici, a caccia d'argento, avrebbero dovuto saltare la Sardegna dalle vene d'argento?».

«Otto».

«Perché Capo Soldeis - che Erodoto mette sulla costa settentrionale dell'Africa, dopo le Colonne d'Ercole - loro lo spostano sulla costa Atlantica dell'Africa?».

«E vai col nove!».

«Perché il Mediterraneo d'Occidente dovrebbe essere un deserto?».

«E il dieci?».

«Perché, poi, Eratostene non avrebbe dovuto fare carte nuove per un mondo tutto nuovo? Così siamo a dieci. Ora li puoi impallinare tutti, uno via l'altro».

«Pallinare! Pallinare... Altre dieci ce le avresti?».

«Di palle?».

«Di domande irrisolte. Sai la simmetria della pagina...».

«Anche tu con la simmetria? Proviamo. Perché le Cassiteridi, le isole dei metalli, loro le mettono in Inghilterra o su di là, quando gli antichi non lo fanno? Perché non spiegano mai che Kronos è Baal? E perché non dicono mai che Baal i Greci lo chiamavano anche Belos e che era figlio di Libya e Poseidone? E perché in Grecia non si trova mai uno strato archeologico che racconti tutti quegli dèi sconfitti precedenti agli Olimpici, come Kronos, appunto? E perché Apollo, Hera, Zeus hanno, per genitori degli dèi che abitano l'Occidente? E che Occidente è?».

«Fallo col perché».

«Cosa vuoi, ora?».

«Falla - anche questa sull'Occidente - con un "perché" all'inizio» «Perché quell'occidente non si capisce mai dov'è?».

«Grazie. Siamo a sedici...».

«Perché dovrebbero essere al di là di Gibilterra, visto che non ci si andava? Perché i figli di Ercole, gli Eraclidi, nel 1100 tornano in Grecia? Perché non si capisce mai da dove tornino, di preciso?».

«Via col Venti!».

«Perché non è mai stato fatto un confronto all'americana tra Pelasgi, Tirreni ed Eraclidi?».

«Sono un po' più criptiche, queste...».

«Palle! Vedrai al Forum...».

«Un frammento ce l'avresti?».

«Di che tipo?».

«Sempre per la grafica, sai...».

«Sei peggio di Eratostene...».

«Una scheggia di qualche antico...».

«Vuoi Callimaco su Iperborea?».

«Di nuovo? Ma allora è davvero una fissa!».

«E corto, è bello, è importante. O Callimaco, o niente!». «Callimaco».

«Te lo leggo?».

«Lo leggo io, dopo».

«Te lo leggo. È il percorso che fanno in processione - passando come staffetta tra i vari popoli - le offerte ad Apollo per arrivare fino a Deio, e partendo da Iperborea. Infatti *A Deio*, si chiama». «Ma è lunghissima!».

«Te lo scelgo da qui, dal verso 281: "...annualmente ti sono offerte sempre le primizie con l'invio delle decime e ti guidano cori di danze tutte le città, quelle d'oriente e quelle d'occidente e quelle a cui tocco per sorte il sud e coloro che a nord hanno le case al di là delle spiagge boreali, antichissima razza". Sentito "le spiagge di Borea"? Visto?». «Va avanti, ti prego».

«"Essi", cioè l'antichissima razza...».

«Senti: leggi e basta!».

«"Essi le stoppie e i manipoli sacri delle spighe ti portano per primi. Questi doni ricevono in arrivo da lontano i Pelasgi di Dodona che attendono al lebete che non tace dormendo a terra. La seconda tappa sono la città d'Irio e le montagne della regione Melide, da dove fanno la traversata verso la pianura fertile di Lelanto" ...».

«Non funziona!».

«Come non funziona?».

«Io mi sono perso già al lebete, figurati... E figurati i lettori: qui ci vorrebbe almeno una cartina e non c'è tempo né spazio».

«Ma guarda che, dopo, è pure più bella...».

«Sfammi bene tu e Iperborea. Metto un'illustrazione».

«Aspetta, aspetta... Aspetta, che ci avevo qui un Diodoro in fotocopia... Eccolo, è Diodoro 11.47. Sempre su Iperborea così s'imparano: "Dal momento che abbiamo riservato una descrizione alle parti dell'Asia rivolte a nord, crediamo che non sia fuori luogo trattare le storie che si raccontano a proposito degli Iperborei..."».

«Sì che siamo fuori luogo! Siamo in Asia...».

«Aspetta: lui sta copiando e già allora se la sono persa Iperborea... Ma senti quello che scrive dopo: "In effetti, tra coloro che hanno registrato gli antichi miti, Ecateo e alcuni altri affermano che nelle regioni poste al di là del paese dei Celti c'è un'isola non più piccola della Sicilia; essa si troverebbe sotto le Orse e sarebbe abitata dagli Iperborei, così detti perché si trovano al di là del vento di Borea. Quest'isola sarebbe fertile e produrrebbe ogni tipo di frutto; inoltre avrebbe un clima eccezionalmente temperato, cosicché produrrebbe due raccolti l'anno. Raccontano che in essa sia nata Leto; e per questo Apollo vi sarebbe onorato più degli altri dei; i suoi abitanti sarebbero anzi un po' come dei sacerdoti di Apollo, poiché a questo Dio si inneggia da parte loro ogni giorno con canti continui e gli si tributano onori eccezionali. Sull'isola ci sarebbe poi uno splendido recinto di Apollo, e un grande tempio adorno di molte offerte, di forma sferica. Inoltre ci sarebbe anche una città sacra a questo dio, e dei suoi abitanti la maggior parte sarebbe costituita da suonatori di cetra, che accompagnandosi con la cetra canterebbero nel tempio inni al dio, celebrandone le gesta. Gli Iperborei avrebbero

una loro lingua peculiare, e sarebbero in grande familiarità con i Greci, soprattutto con gli Ateniesi e i Delii" ».

«Mi basta così: è l'Inghilterra!».

«Cosa?».



«Ma sì... Oltre il Paese dei Celti... Sotto le Orse... Dai retta: è l'Inghilterra!».

«Sentiti un po' Diodoro sull'Inghilterra... È il V.21: "L'isola è intensamente popolata e ha un clima rigidissimo, forse perché giace proprio sotto l'Orsa"».

«Vedi...».

«Come vedi? Guarda che le Orse vogliono dire solo Settentrione. Anzi *Septem triones* le chiamavano i latini: i *sette buoi*... E le sue fonti sono greche o alessandrine, quindi mezzo mondo è a Nord, dalla Sicilia in su... Poi questa Inghilterra c'ha il clima rigidissimo...».

«Stammi bene. Ti saluto...».

«Ah... Tieni anche presente che Marie Delcourt sottolinea che i sacerdoti di

Delfi - quelli che conoscevano ogni granello di sabbia dell'Occidente - appartengono alla stirpe degli Iperborei. E che la Pizia parla una strana lingua barbara...».

«Figurati se posso non tenerlo presente... Come lo si potrebbe mai dimenticare?».

«Lo segui tu, poi, il Forum su Atlantide?».

«E chi vuoi che lo segua, se non lo seguo io? Mi faranno santo, prima o poi».

«Se vieni pure alla tre giorni sull'Isola - te lo garantisco - ti faranno almeno Beato...».

«Perché, Iperboreo no?».

«Be' se provochi... Hanno appena rapito Dioniso, giovane, bello, sfottente. Guarda che è la primissima volta che appare Dioniso, e anche, forse, la prima volta che si parla di pirati Tirreni. Sono sul mare, su una nave, e i pirati stanno riflettendo su dove rivenderselo... E senti ora che cosa il poeta fa dire al capo dei pirati che controbatte agli scrupoli del nocchiero: "*Bada al vento e alla vela...*

A lui penseranno altri. Spero di portarlo in Egitto o a Cipro

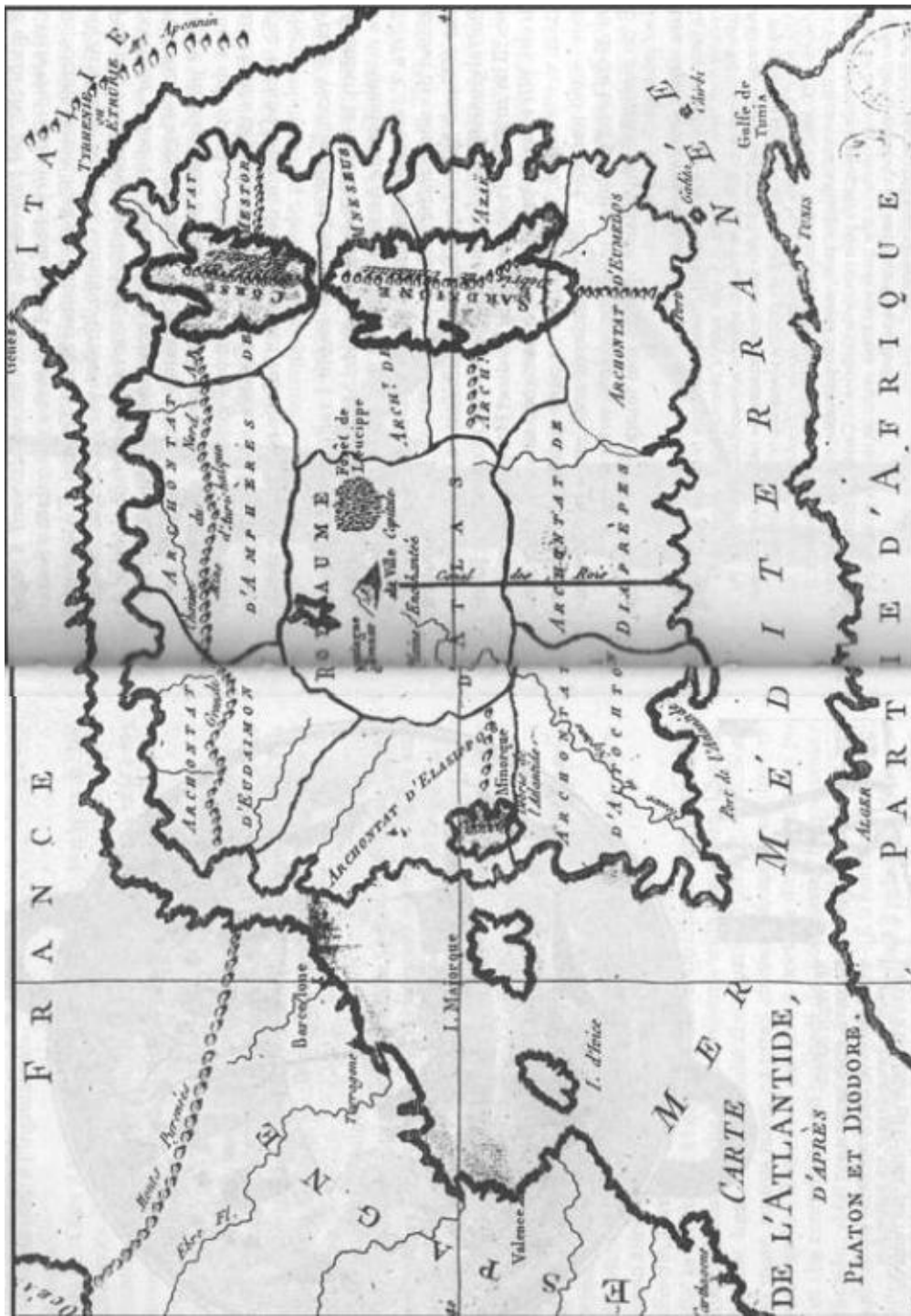
o presso gli Iperborei o più lontano...". Be'? È o non è realismo mitico-geografico questo dell '*Inno a Dioniso*? E pensa che di lì a poco cambia tutto... Ci saranno i primi miracoli di Dioniso: l'albero della nave lo fa diventare un portentoso, maestoso vitigno, ché così almeno tutti si ricordino che il vino è opera sua, e tutti i pirati - tranne uno, il nocchiero contrario al sacrilego sequestro di persona - li muta in delfini. In modo che così la gente del mare - per secoli e secoli - ogni volta che vedrà un delfino gli verrà in mente lui e quei maledetti pirati tirreni. Ti pare che potessero avere intenzione di andarsene a Nord del Nord per rivenderci Dioniso? Sei convinto, ora?».

«Iperconvinto».

Una mappa davvero misteriosa...

La Carte de l'Atlantide d'apres Platon et Diodore qui sotto è un reperto assai strano. È una mappa piccola piccola di proprietà della Bibliothèque nationale de France, appena acquarellata a tinte tenui. Fu realizzata a metà del 1700... Tutto il suo mistero consiste nel fatto che Platone - nei suoi due dialoghi Timeo e Crizia - colloca chiaramente l'Isola del Re Atlante "al di là di quella bocca chiamata Colonne d'Ercole", da sempre - da almeno 2200 anni, cioè - unanimemente collocate allo Stretto di Gibilterra. Il fatto che l'autore della mappa, però, metta l'Impero Atlantico nel Mediterraneo occidentale è spiegabile solo con delle Colonne al Canale di Sicilia... Dalle ricerche fatte non risultava che qualcuno abbia avuto un dubbio pazzo come quello che ha spinto quest'inchiesta fin qui. Però...

Cliché Bibliothèque nationale de France.



- XXVII -

Forum su Atlantide Enigma degli Enigmi

Primo Incontro Mondiale sul Mito. A parole ci sono tutti i migliori testimoni dell'Antichità e dell'Evo Moderno. Supertestimone della prima giornata: Crizia.



Archiere con un'asta e penna. Da Teti (Nuoro, località Abini), ora all'Archeologico di Cagliari.

Roma (XXI secolo d.C.) Crizia: «Allora: davanti a quella bocca che voi chiamate Colonne di Eracle, c'era un'isola. Chi ci arrivava poteva passare da quest'isola, alle altre isole e raggiungere il continente che tutto circonda...».

Coordinatore: Un attimo solo... Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette... Dov'è Vercouter? Visto che noi, comunque, siamo tutti d'accordo, cominciamo lo stesso così, con l'unico testimone esistente: Crizia. Del resto e lui che, questa storia di Atlantide, se Ve sentita raccontare da suo nonno - Crizia anche lui - figlio di Dròpide, parente e amico caro di Solone, il quale a sua volta - come tutti noi sappiamo - se l'era sentita raccontare a Sais in Egitto, nel 560 a.C., da

uno dei sacerdoti della dea Neith, quella che in Grecia chiamano tutti Athena, e che per i Fenici era Anath. Fu proprio lui, Crizia che, raccontandola a Socrate, permise a Platone di farcene avere quella trascrizione-rompicapo che, seppur incompleta..

Gran bella gente partecipa a questo Primo Forum Mondiale dedicato all'Isola del Re Atlante. Il sottotitolo recita: Tentativo di soluzione - attraverso testimonianze, archeologia, sopralluoghi, ragionamenti e ipotesi - dell'Enigma degli Enigmi. Altro che videoconferenza: qui, ora, siamo collegati con il Tempo e con lo Spazio. A parole, almeno - sulla carta... - sono previsti gli interventi di tutti quelli che, per l'argomento trattato, contano davvero: a parte Crizia che ridice in pubblico quel che aveva raccontato a Socrate, Socrate stesso, Platone, Diodoro Siculo, Dionigi di Alicarnasso, Aristotele, Apuleio, Giustino, Cratete per gli Antichi... Sergio Fabrizio Donadoni, Jean Leclant, Giovanni Semerano, Liddell & Scott per i Moderni. Altri grandi nomi dell'Antichità e dell'Antichistica, si aggiungeranno nei prossimi giorni. Più alcuni geologi e professionisti del tutto affidabili: di fatto i migliori testimoni dell'epoca a confronto con l'intero gotha moderno degli antichisti e degli storici di Geografia Antica, nonché, nel prosieguo, i nuovi sapienti delle faglie, dei vulcani e delle zone sismiche.

Per le vicende che riguardano invece i raffronti tra l'Impero Atlantico, la Federazione dei Popoli del Mare e quel loro tentativo di sottomettere Atene e l'Egitto di Ramses III appena dopo il 1200 a. C., abbiamo qui, oltre al professor Donadoni, che ringraziamo di cuore, anche un intervento scritto di Jean Vercoutter, che abbiamo appena appreso è impossibilitato a raggiungerci. Sull'argomento useremo anche le parole e le iscrizioni che Ramses III ha affidato al suo Tempio di Medinet Habu: sappiamo tutti che, pur essendo propaganda, contengono un consistente fondo di verità storica. Tutte le parole - a parte quelle del coordinatore - sono testuali e vanno considerate anch'esse - per la statura di chi le ha pronunciate - come scolpite nella pietra.

È un momento importante, questo: mai finora in 2358 anni - da quando cioè Platone scrisse quei suoi due dialoghi, Timeo e Crizia, in cui racconta dell'Isola Mito - si è cercato di affrontare l'argomento in pool, di sbrogliare l'enigma con un Forum a più voci. L'avranno fatto, di certo, Socrate & C. alla fine dello strabiliante racconto di Crizia. Purtroppo, però - se mai è successo - l'hanno fatto a registratore spento, tanto che Platone non ce ne ha lasciato traccia.

Approccio disinvolto al problema, questo del Forum, indubbiamente. Ma si spera proficuo. E, comunque, rispettoso: ogni parola è parola loro... Solo con questa formula è stato possibile superare prevenzioni e fastidi verso il tema Atlantide - notevoli e paralizzanti, persino in chi, ora, ve ne sta verbalizzando gli interventi - dovuti all'overdose di fantasticherie para-atlantidee che tanta carta, in passato, hanno riempito.

Riempito, non sprecato: da Athanasius Kircher in poi, chi l'ha cercata l'ha fatto

comunque in buona fede, percorrendo spesso strade difficili di ricerca che - ovunque poi l'abbiano portato - meritano rispetto e, talvolta, gratitudine.

Del resto però, questa, è anche la prima volta, in 2200 anni circa - da quando, cioè, secondo la nostra inchiesta (e l'ipotesi che ne è, poi, conseguita) Eratostene le spostò a Gibilterra - che le Colonne di Ercole da oltrepassare per sbarcare ad Atlantide, nel pieno del Far West degli antichi Greci, sono di nuovo al Canale di Sicilia, dove - presumibilmente - erano ancora nel 356 a.C. a indicare l'inizio delle terre e dei mari Cartaginesi. Dei mille e mille libri pubblicati sull'argomento nessuno, finora, l'ha mai fatto, obbligati com'erano tutti a uscire da Gibilterra, nell'Oceano Atlantico di oggi... Quella che segue ne è la cronaca fedele. Di ogni intervento, agli Atti c'è documentazione. Le interruzioni degli spettatori vanno considerate come variabili impazzite che - si sa - talvolta vengono previste persino nelle ricerche matematiche.

Coordinatore: *La parola torna a Crizia.*

Crizia: «Se in ciò che ora dirò, così, improvvisando, non sarò capace di esprimermi perfettamente quanto sarebbe bene, siate indulgenti: bisogna tener presente che non è affatto facile - è difficile, anzi - presentare un'immagine delle cose mortali tale che non venga meno alle aspettative...».

Coordinatore: *Proporrei, però, di saltare ogni altra premessa - di tagliare tutta la parte che voi Greci siete sempre fanciulli, senza memoria perché i cataclismi ve l'azzerano di tanto in tanto lasciando in vita solo gli analfabeti - ed entrare direttamente nel cuore del problema: la localizzazione di Atlantide secondo il sacerdote di Sais*

Crizia (*riportando le parole dette dal sant'uomo egizio a Solone*): «Davanti a quella bocca che viene chiamata, come voi dite, Colonne di Eracle, c'era un'isola. Quest'isola, poi, era più grande della Libya e dell'Asia messe insieme e coloro che ci arrivavano, allora, potevano passare da questa alle altre isole, e dalle isole al continente opposto che circonda quel vero mare».

Coordinatore: *In che senso "vero mare" ?*

Crizia: «Perché tutto questo mare che sta al di qua della bocca che ho detto, sembra un porto di angusto ingresso, ma l'altro potresti chiamarlo vero mare, e la terra che per intero l'abbraccia, un vero continente».

Socrate (del *Fedone*): «Noi qui abitiamo, dal fiume Fasi (il fiume all'estremità orientale del Mar Nero. Ndr) alle Colonne di Ercole, in un piccolo spazio; standocene presso le rive del mare come formiche o ranocchie sulle rive di uno stagno...».

Coordinatore: *L'intero Mediterraneo, con i suoi 2 milioni 608 mila chilometri quadrati, un piccolo spazio? Ho capito bene?*

Socrate (del *Fedone*): «Dal fiume Fasi alle Colonne d'Ercole!!!».

Coordinatore: *Mi scuso della provocazione. So bene cosa lei stia intendendo con queste sue parole. La mia misurazione partiva da Gibilterra ma solo per una ripicca con chi so io...*

Crizia: «Ora, in quest'isola di Atlante, vi era una grande e mirabile potenza

regale che possedeva l'intera isola e molte altre isole e parti del continente. Inoltre dominavano, al di qua dello Stretto, le regioni della Libya fino all'Egitto, e dell'Europa fino alla Tirrenia (ovvero, letteralmente, inizialmente, *Il Paese delle Torri* o la *Terra delle Torri* o *l'Isola delle Torri*; solo in seguito l'Etruria. Ndr)».

Spettatore: «Attenzione, però: qui Crizia con queste sue dieci paroline soltanto, ha appena smontato tutto il vostro impianto».

Coordinatore: *In che senso?*

Spettatore: «Quando dice che "*al di qua dello stretto dominavano Europa fino alla Tirrenia*", sembrerebbe tener ferme le Colonne e e la loro bocca a Gibilterra. O no?».

Coordinatore: *Ma quando prima, invece, ci ha parlato di un'isola e di un continente che tutto circonda, non stava certo parlando dell'Oceano Atlantico di oggi... Lei, però, fa benissimo a sottolineare i punti controversi del racconto: serviranno certo a ragionarci su, a cercare e raccogliere testimonianze. Anche se - suppongo - nel prosieguo dovremo non solo rassegnarci a qualche zona d'ombra, ma anche mettere in conto traduzioni traditrici, che magari, pensando al solito di far bene...*

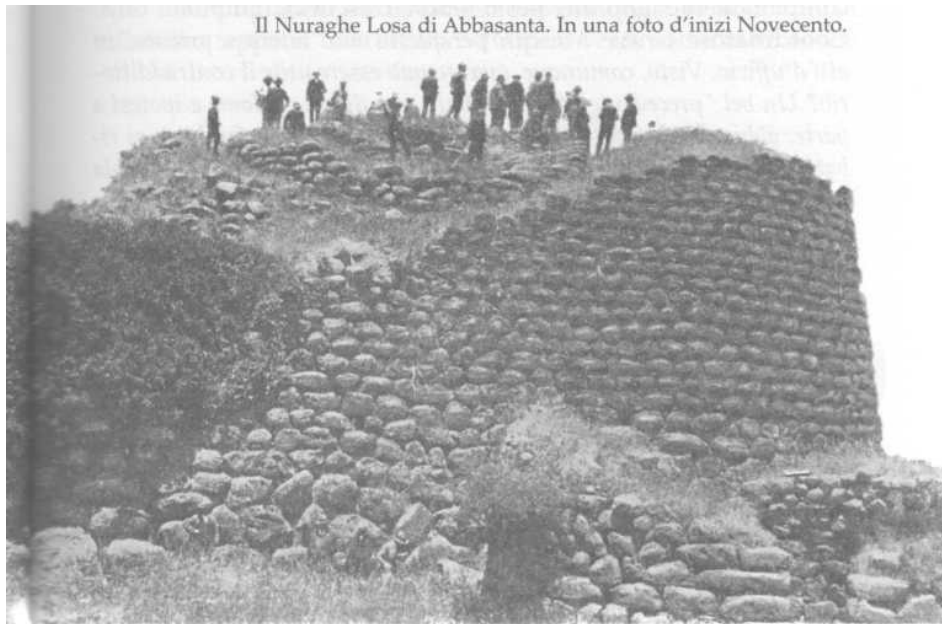
Spettatore: «Posso?».

Coordinatore: *Prego.*

Spettatore: «L'unica sarebbe che - almeno in certi anni - sia stato usato il termine *Tirrenia* in un'accezione più vasta... Che so: comprendendovi anche le Puglie, la Sicilia, le sue isole... Ma non è attestato da nessuno, e neppure dall'archeologia... O sbaglio?».

Diodoro Siculo (*Biblioteca* 111.61): «(Tuttavia i Cretesi raccontano cose che non concordano con queste...) Essi dicono che Kronos dominò su Sicilia e Libya, nonché sull'Italia e che, insomma, il suo regno fu instaurato nelle regioni dell'Occidente; e che dappertutto egli faceva custodire con corpi di guardia le rocche e i luoghi fortificati, e sarebbe proprio per questo che ancora oggi in Sicilia e nelle regioni occidentali molti luoghi elevati vengono chiamati dal suo nome, Cronii».

Liddell & Scott (aprendo alla "S" il loro Vocabolario): «Euripide - *se può servire* - parla di una *Scilla Tirrenia...*».



Dionigi di Alicarnasso (*Storia di Roma arcaica* 1.34.5): «...Il colle cronio (a Roma ce n'era uno sulla strada che portava dal Foro al Campidoglio. Ndr), anche prima che giungesse Eracle in Italia, era sacro ed era chiamato dagli abitanti del territorio circostante Saturnio e persino tutto quanto il resto della penisola che ora si chiama Italia era dedicato a questo dio e derivava il suo nome Saturnia dagli abitanti, come si può trovare detto in certi libri sibillini e in altri responsi oracolari dati dagli dèi».

Coordinatore: Vorrei sottolineare a Dionigi che il nostro problema - qui, ora - era che l'impero di Atlantide al di qua dello stretto dominava sulla Tirrenia. Non sulla "Saturnia".

Dionigi di Alicarnasso (1.25.5): «In quel tempo infatti il nome Tirrenia risuonava per la Grecia e tutta l'Italia occidentale, tolte via le denominazioni delle singole popolazioni, assunse quell'appellativo».

Coordinatore: Be', questa sì che è una notizia! Visto che vi ho qui, mi regalo la soluzione a un dubbio. Potrebbe essersi verificata una sovrapposizione - un'identificazione, un compattamento - tra i primissimi Tirreni e quelli successivi che conosciamo come Etruschi. Mettiamo la tromba tirrenica, ad esempio, il reperto musicale più antico del Mediterraneo, oggetto mitico, favoloso... È già una tromba etrusca o è il ricordo dei primi Tirreni? Abbiamo esempi simili di sovrapposizione dovuta ai nomi?

Diodoro (III.52): «Le Amazzoni che anticamente vissero in Libya...».

Coordinatore: Sì, e allora?

Diodoro (III.52): «La stirpe di queste Amazzoni è scomparsa completamente molte generazioni prima della guerra di Troia, mentre quelle del fiume Termidonte (nel Mar Nero. Ndr) sono fiorite poco prima di quest'epoca, non è strano che le più recenti e più note abbiano ereditato la fama di quelle più antiche e completamente ignorate, per il

tempo trascorso, dai più». Coordinatore: Grazie. Mi scuso per questo mio "interesse privato" in atti d'ufficio. Visto, comunque, quanto può essere utile il contraddittorio? Un bel "precedente" e ben firmato, per di più... Nome e ipotesi a parte, abbiamo già appurato quanto si mischino, si confondano, si ribattezzino gli stessi dei. Non possiamo certo escludere, ormai - dopo la testimonianza di Dionigi, soprattutto - che le rocche di quel Kronos - che poi sappiamo essere anche il Baal dei Fenici, il "Saturno africano", che le fonti più antiche fanno sempre abitare in una torre (e, spesso, nell'Isola dei Beati) - indicassero un Occidente "Cronio" o "Tirreno"... Prego Crizia.

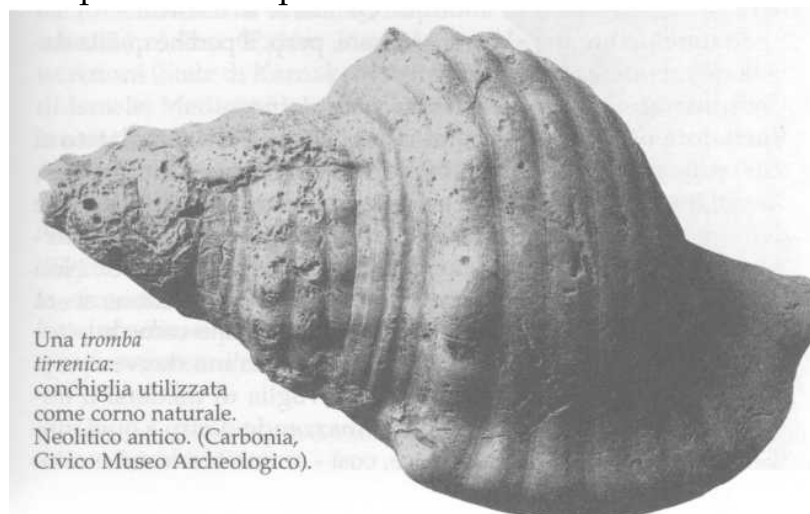
Crizia: «...E tutta questa potenza, unitasi insieme, tentò una volta, con una sola mossa, di sottomettere la vostra regione (la Grecia. Ndr) e la nostra (l'Egitto. Ndr) e tutte quelle che stanno al di qua dello Stretto».

Coordinatore: Disse proprio così, il sacerdote: al di qua dello stretto?

Crizia: «...tutte quelle che stanno "al di qua" dello Stretto! Allora, dunque, Solone, la potenza della vostra città (Atene. Ndr) apparve eroica per virtù e vigore a tutte le genti. Infatti, superando ogni altro per forza d'animo e in tutte quelle arti che servono in guerra, in parte guidando i Greci, in parte procedendo da sola per necessità quando gli altri defezionarono, dopo aver affrontato estremi pericoli, vinse gli invasori e innalzò il trofeo della vittoria. E così impedì che venissero sottomessi coloro che non erano stati ancora sottomessi, e liberò con generosità tutti gli altri che abitano al di qua delle Colonne di Eracle».

Coordinatore: Il racconto sembrerebbe davvero fotografare l'invasione dei Popoli del Mare contro l'Egitto: anche lì - agli inizi del XII secolo a.C., però - un'aggressione da Ovest; anche lì una federazione di popoli - i Lebu-libici, gli Shekelesh-siculi, i Tursha (Tirreni), gli Sherden-sardi... - poi sconfitti... Il tutto, però, a ridosso del 1200. A che periodo lei datò l'intera vicenda, raccontandola a Socrate e agli altri convitati?

Crizia: «Nel complesso erano passati novemila anni...».



Una tromba
tirrenica:
conchiglia utilizzata
come corno naturale.
Neolitico antico. (Carbonia,
Civico Museo Archeologico).

Coordinatore: «Novemila anni, dunque, da quando lei la raccontò, dalla morte di Socrate quindi che, abitualmente, viene collocata al 399 a.C. "Quindi" 9399 anni

prima di Cristo... Giustifico subito l'interruzione e la domanda: leggendo il resoconto che proprio lei, Crizia, affidò alla penna di Platone si parla di scrittura, e bronzo, e armi, e carri, e triremi, e cocchi per gli arcieri... A noi moderni, però, non risultano testimonianze di questo tipo in epoca così alta. L'archeologia ha, sì, restituito tavolette graffiate con la Lineare A e la B, in Grecia e nelle sue isole, ma tutto inizia verso il 1500 a.C. per interrompersi, poi, secondo un'expertise del professor Louis Godart, proprio a ridosso del 1200, e proprio in contemporanea con dei terremoti. La data del 9399 a.C. lei la considera certa?

Crizia: «Solone tradusse in greco quel che diceva il sacerdote... Mio nonno quando me lo raccontò aveva quasi 90 anni... Io, al massimo, appena una decina... Proprio vero, come si dice, che quanto abbiamo appreso da ragazzi s'incide nella memoria in modo sorprendente... Resterei davvero stupito se mi fosse sfuggito qualcosa... Il vecchio me le insegnava così generosamente, ed io non mi stancavo mai d'interrogarlo: ecco perché mi sono rimaste così impresse, come incancellabili pitture fatte a fuoco».

Coordinatore: Già... Eppure - a meno che non si tratti di un espediente letterario di Platone per dire "tanto, tanto, tanto tempo fa", il che ci autorizzerebbe, comunque, a cercare di contestualizzare il racconto raffrontandolo con i reperti archeologici e con avvenimenti testimoniati - un errore su quella data, su quei "novemila anni" non solo è possibile, ma è persino probabile... Che errore potrebbe esser stato, però? Un errore di copiatura? Difficile... Le grafie di enakischilioi (novemila) ed enakosioi (novecento), difficile che possano essere confuse...

Spettatore petulante: «C'è stato chi ha ipotizzato che Solone abbia interpretato male il sacerdote proprio su questo punto: che il sant'uomo di Sais intendesse parlare di "mesi", come facevano loro, e che invece Solone l'abbia interpretato, alla greca, traducendo "anni". Se permettete ora - per un po' - do i numeri... Dividendo 9000 mesi per 12 vien fuori 750. Sette secoli e mezzo da sommare a quel 399 a.C. di quel vostro dialogo. Il che porterebbe la data dello scontro tra l'Est (di Egitto e Atene) e il fronte degli Atlantici al 1149 avanti Cristo, quasi a sfiorare il regno di Ramses III che a noi risulta in trono dal 1198 al 1166 a.C. Sarà pure una coincidenza, ma le date quasi coincidono... E, per di più, quadrerebbero con armi, bronzo, traffici, triremi, tutte le robe che Crizia attribuisce agli Atlantici. Nonché con le vicende che scombussolarono il Mediterraneo per un paio di secoli almeno a partire dal 1200... Tutto funzionerebbe meglio, o no? Non guardatemi così, però...».



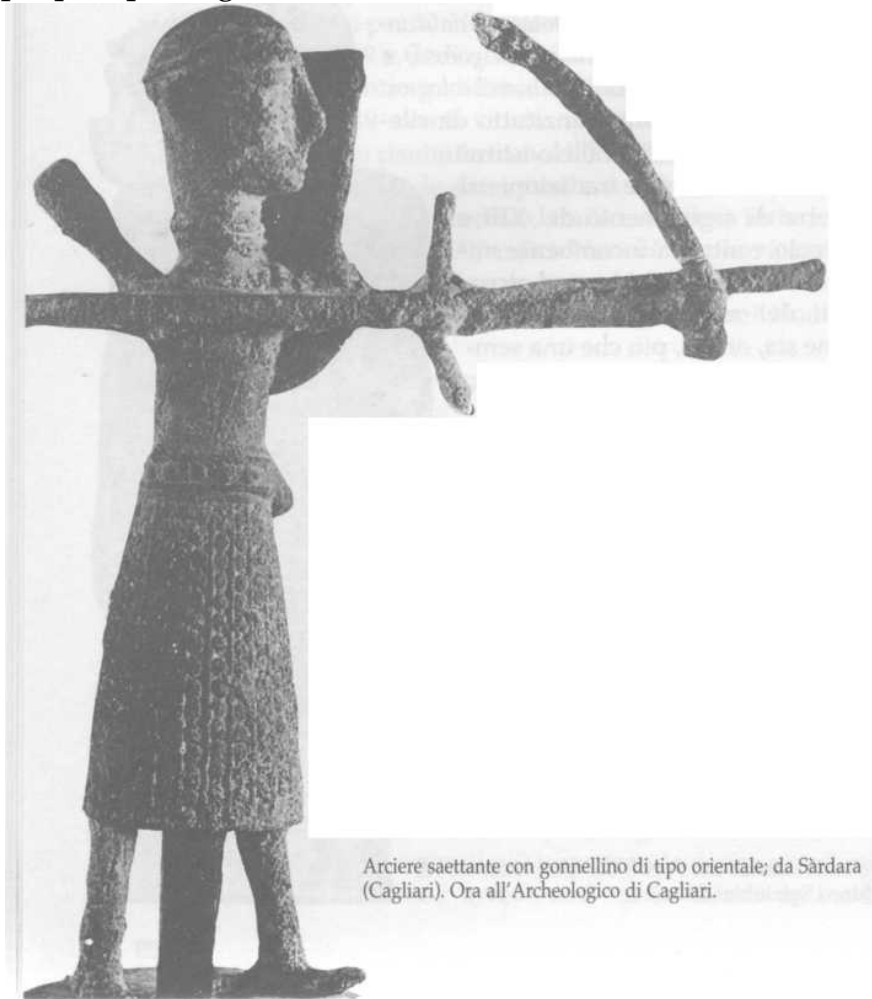
Il grande nemico dei Popoli del Mare: Ramses III.
(Museo Egizio del Cairo).

Coordinatore: Guardi che i voli pindarici, qui, oggi non li concederemmo neppure a Pindaro in persona. "Occhi al Passato, ma piedi per terra" e l'accordo che ci ha unito qui. Quindi, se lei consente... Spettatore petulante: «Vorrei spiegare, però, il perché quella datazione mi interessa tanto».

Coordinatore: La prego di farlo rapidamente, però.

Spettatore petulante: «Con tutto quel che ci è arrivato datato al 9400 prima di Cristo - su Atlantide e i suoi strabilianti prodigi, "prodigiosi" e "strabilianti" proprio in quanto spersi nella notte dei tempi - mezzo mondo finora ha pensato agli Ufo, a interventi di Orione, a superrazze, a squadroni extraterrestri... Non solo: c'è anche chi se ne è approfittato per dire che Platone si era inventato una favola, una parabola... Come se uno come lui - arrivato ai suoi 70 anni, poi, che 2000 anni fa erano davvero una gran bella età - avesse avuto tempo e voglia di mettersi d'improvviso a far fiction, e per di più impazzendo dietro a quei mille dettagli che ci fornisce... Invece, così - ammettendo un malinteso sulla data - ci ritroveremmo proprio a ridosso della fine dell'Età del Bronzo, dei grandi traffici mediterranei che inspiegabilmente cessano, e con il mare aperto che d'improvviso - magari proprio per quei cataclismi - si chiude... Quindi: non solo è - o, almeno, sarebbe - un Platone serio, pignolo e scrupoloso, come al solito, quello che scrive; ma anche uomini veri - e con altri uomini veri, in carne ed ossa - i protagonisti di tutta

l'avventura! E con Solone - uomo anche lui - che umanamente capisce male le parole egizie del prete di Neith... Del resto - quello dei mesi o talvolta delle lune da usare invece degli anni - è un calcolo che alcuni studiosi seri fanno per riuscire a raccapezzarsi tra le paradossali età dei Patriarchi della Bibbia. O vogliamo credere davvero che Enoch sia morto a 905 anni? E che Matusalemme sia campato fino a 969? E Sara resti incinta nella quarta, o quinta età...Va bene, va bene. La smetto. Del resto, era solo un'ipotesi. Poi siamo qui proprio per ragionare in libertà. O no? Chiedo scusa, comunque».



Archiere saettante con gonnellino di tipo orientale; da Sardara (Cagliari). Ora all'Archeologico di Cagliari.

Coordinatore: *Vedrà - se lei, però, ce ne darà modo - che anche noi, per vie del tutto più serie, arriveremo più o meno a quell'ipotesi di datazione. Massimo Pallottino, studioso rigoroso, e certo non sospetto di azzardi fantarcheologici, nel 1951 scrisse: «Sembra anzitutto da rilevare che il luminoso parallelo istituito nel 1913 dal Frost tra le tradizioni sulle guerre di arginamento del XIII e XII secolo contro la incombente minaccia dei Popoli del Mare ed alcuni aspetti del racconto atlantideo di Platone sia, ormai, più che una semplice possibilità. Esistevano, invero, ed esistono tuttora, quei *gegrammèna* (ovvero "scritti". Ndr) come Timeo, 24 e; libri (Papiro Harris) o iscrizioni (Stele di Karnak, di Athribis, di Israele; Medinet Habu, ecc.), nei quali era narrata la disfatta sotto i Faraoni Merenptah e Ramses III di due potenti coalizioni straniere provenienti da terra*

e dalle "isole del mare" e prementi non solo sull'Egitto ma, almeno per ciò che concerne la seconda, anche *su tutte le altre terre* fatta eccezione per quella degli Ittiti, e *specificamente sulle coste meridionali dell'Asia Minore, su Cipro e sulla Siria (Medinet Habu)*. *La natura e il campo di azione di codesti invasori appare dunque corrispondere sostanzialmente alle parole dei sacerdoti egiziani nel racconto di Crizia*. Sentito? Ed e Pallottino, mica Maga Magò... Ci torneremo su, stia tranquillo, ma al momento debito. Ora, se lei consente... Eravamo ad Atene che vince gli invasori. Proseguiamo pure con il racconto, Crizia, prego.

Crizia: «In tempi successivi, però, essendosi verificati terribili terremoti e inondazioni, nel corso di un giorno e di una terribile notte, tutti i vostri guerrieri (di Atene. Ndr) sprofondarono insieme dentro la terra e allo stesso modo fu sommersa e scomparve l'Isola di Atlantide. Per questo ancora oggi (intorno al 560, quando si svolge il colloquio di Sais. Ndr) quel mare è diventato impercorribile e inesplorabile, essendo d'impedimento i bassifondi fangosi che produsse l'Isola, sprofondando».

Aristotele (dei Meteorologica): «Il mare al di là delle Colonne è poco profondo a causa del fango, ma non è ventoso perché si trova come in un avvallamento...».

Coordinatore: Crizia, scusi di nuovo: può ripeterci la frase esatta del sacerdote. Da dove di preciso lui faceva arrivare quegli aggressori dell'Egitto?

Crizia: «...una grande potenza che con tracotanza aveva invaso contemporaneamente l'Europa e l'Asia, uscendo fuori dal Mar Atlantico (*ek tou Atlantikou pelagous*). Infatti, a quel tempo, era possibile traversare quel mare».

Coordinatore: Quindi usa Mar Atlantico! Cosa poteva intendere Solone in quegli anni - nel 560 a.C. - per Mar Atlantico? E cosa intendevate voi, più tardi, quando ne parlavate, nel 399?

Apuleio (del *De mundo*, pubblicato a metà del II secolo d.C.): «*Maria maiora sunt Oceanus et Atlanticum, quibus orbis nostri terminantur*».

Coordinatore: Non essendoci potuti permettere il servizio traduzioni in cuffia, pregherei Apuleio, di tradurre.

Apuleio: «I mari più grandi sono l'Oceano e l'Atlantico, che delimitano il confine del nostro globo».

Coordinatore, (sottovoce, a mezza bocca): Poteva anche dircelo prima, quando stavamo faticando per cercare di rimettere al posto loro le Colonne di Eracle...

Uno lì di fianco, (a voce più alta): «Poteva cercare meglio lui, piuttosto, visto che, probabilmente, si tratta di una traduzione di quel *te kai* che c'è nel *Peri kosmos* di Aristotele...».

Giustino (che - copiando da chissà chi nel II d.C. - nelle sue *Storie filippiche* racconta dei Focei che fondarono *Massalia*-Marsiglia fra i Liguri): «E così, avendo osato spingersi fino agli estremi lidi dell'Oceano, giunsero infine nel Golfo Gallico, alla foce del Rodano e, presi dalla bellezza del luogo...».

Coordinatore: Ho qui la testimonianza scritta di Cratete. La riporta Ippone. Nel II

libro delle sue Omeriche - parlando della forza delle acque, e "mostrando che l'Oceano è il Grande Mare", dice Ippone - sostiene: «Queste cose si potrebbero dire soltanto del Mare Esterno, che ancor oggi alcuni chiamano Grande Mare, altri Mar Atlantico, altri Oceano». Avendo già appurato che una delle cause dei grandi fraintendimenti alessandrini e postalessandrini fu proprio l'attribuzione dell'epiteto Mar Esterno all'Oceano di oggi, mentre ancora per Stratone ed altri significava Mediterraneo d'Occidente, anche questo frammento ha la sua importanza.

Giovanni Semerano: «Del resto a reggere il mondo (il loro mondo. Ndr) alle soglie della notte, nella terra delle Esperidi, i Greci stessi hanno posto Atlante, ma essi non seppero più che il nome Atlante e quel suo mondo, posto accanto alle lontane Isole dei Beati, rivelavano un'antica voce ominosa che denotava il limite dove il sole si eclissa: accadico, antico babilonese *attalù*, aramaico, siriano *atalja* (l'eclisse). Il mito della misteriosa Atlantide levatasi contro Atene e poi scomparsa - a mio avviso - nasce dal terrore di oscura minaccia che si accompagna sempre all'ignoto, un timore concretatosi nel pericolo imminente sulla Grecia in epoca storica, quando Cartagine mette in forse le conquiste dei Greci in Occidente e accanto ai Cartaginesi sono spesso gli Etruschi come nella battaglia combattuta contro i Focei nelle acque di Sardegna, verso la metà del VI secolo a.C. E nessuno, dunque, seppe più che Atlantide era solo "la Terra d'Occidente"».

Coordinatore: *Quindi, nonostante la solita burrasca sui nomi del Mar Grosso - ora - non solo potremmo piazzare l'Isola Mito, davanti all'uscita del Canale di Sicilia, ma - grazie a queste vostre testimonianze che attestano la sopravvivenza del termine Atlantico per indicare, anche "recentemente", il Mediterraneo dell'Ovest - potremmo anche far arrivare quella poderosa masnada di invasori proprio dal Mediterraneo d'Occidente (l'Atlantico di Erodoto e di Platone) e, per di più - prendendo per buono il malinteso anni-mesi tra Solone e il sacerdote, o almeno tenendo la rotta indicataci da Pallottino e dal Frost, e facendoci guidare dalle attestazioni archeologiche e dalle loro datazioni -farli arrivare intorno al 1200 a.C. Il che quadrerebbe non solo con i parametri di serietà che ci siamo imposti per questo Forum, ma anche con tutti quei riferimenti alla scrittura, alle armi, ai commerci, alle triremi di Atlantide. E, per di più, con il periodo d'inizio dei grandi sommovimenti che sconvolsero il Mediterraneo, squarciando la grande rete commerciale marittima - la cosiddetta rete micenea - che aveva funzionato fino ad allora. Ho qui un identikit dei Popoli del Mare tracciato per noi dal professor Jean Vercoutter relativo alla tentata invasione dell'Egitto.*



Con i suoi 39 centimetri è questo uno dei "bronzetti shardana" più alti e più belli: è un guerriero orante con scudo e spada conservato al Museo Preistorico ed Etnografico L. Pigorini, Roma.

Vercoutter: «Ramsete III riuscì almeno a rinforzare il sistema militare, il che era indispensabile. Infatti in Asia gli Ittiti erano scomparsi annientati dai Popoli del Mare, vale a dire dalle tribù indo-europee provenienti dall'Europa. Queste ora sono ai confini della Palestina in marcia verso l'Egitto. In Libia gli Indo-europei dell'Ovest, riorganizzati, minacciavano nuovamente la vallata del Nilo. In una prima campagna Ramsete riuscì ad arrestare le tribù ariane venute dalla Libia, che erano penetrate fino in Egitto e di lì minacciavano Menfi. Raggiunto questo primo successo, o forse contemporaneamente, il Faraone dovette fronteggiare un'altra ondata d'invasione europea, venuta dall'Est e dal Nord, che minacciava l'Egitto contemporaneamente dalla terra e dal mare. Si hanno poche informazioni sulla campagna di terra: sembra che gli Egiziani siano riusciti a contenere gli Indo-europei sulla frontiera tra Siria e Palestina; sul mare, invece, i bassorilievi del tempio di Medinet Habu (a Tebe

d'Egitto) ci rappresentano le peripezie della vittoria egiziana che pare sia stata decisiva... In ogni caso la flotta d'invasione dei Popoli del Mare fu distrutta davanti alle coste del Delta e non ritornò. La prima vittoria di Ramsete III sugli Indo-europei di Libia, invece, dovette essere insufficiente perché, appena sei anni dopo la prima invasione, le loro tribù si riunirono nuovamente... Questa volta la vittoria dell'Egitto fu decisiva. Le tribù indo-europee non tentarono più invasioni importanti. Ma l'Egitto continuerà ad attirarle...».

Coordinatore: Fin qui Vercoutter. La Terra del Nilo le attirerà ancora talmente tanto che - un paio di secoli dopo - sul trono del Basso Egitto troveremo una dinastia di faraoni libici egizianizzati... Mi darete atto che i due racconti, raffrontati, si somigliano assai... Qualcuno ha altri elementi da aggiungere prima di proseguire?

Jean Leclant: «I testi ramessidi - senza dubbio dal regno di Ramses II e, certamente poi, sotto Ramses III - fanno delle "isole che sono nel mezzo del Oudj-our (il *Grande Verde*. Ndr)" il luogo di origine dei Popoli del Mare. Quest'ultimo, situato all'estremo Nord del mondo conosciuto, non sembra però poter essere confuso né con il paese dei Keftiu (spesso interpretato come Creta, seppur con qualche dubbio. Ndr), né con Cipro».

Donadoni: «Di due di questi popoli le fonti egiziane più antiche fanno menzione. Dei *Luka*, anzitutto, che appaiono nelle tavolette di Tell el Amarna, con tratti pirateschi e ricompaiono poi fra i federati hittiti contro cui si battè, a Qadès, Ramessese II. Degli *Sherden*, poi - e più ampiamente - che compaiono anch'essi a Tell el Amarna, in due lettere di Ribaddi di Biblo che li ha al suo servizio. Ma più notevole è una stele di Ramessese II, nota come la Stele degli *Sherden*, dove è detto di loro: "Per quanto riguarda gli *Sherden* dal cuore ribelle, non si era capaci di combatterli dall'eternità. Essi venivano, possenti (di cuore?-...) su navi da guerra in mezzo al mare, e non si era capaci di tenere loro testa...". Oltre questa chiara descrizione dell'attività piratesca degli *Sherden*, è qui notevole la posizione che essi hanno nella composizione generale della stele: si parla dei popoli del Settentrione, di quelli del Mezzogiorno, dell'Oriente, dell'Occidente, e si aggiungono infine, secondo la regola degli elenchi geografici egiziani, questi "del mezzo". Se consideriamo ad esempio la *Stele poetica* di Tuthmose III, si hanno, meno ordinatamente, elencati in serie i quattro punti cardinali e si aggiunge a loro il "Centro", rappresentato da "Quelli che sono nelle Isole in mezzo al Mare"; e così anche nell'Inno ad Aton si parla di "Mezzogiorno e Settentrione, Occidente e Oriente, e le Isole che sono nel Centro del Mare". Nel testo di cui parliamo, gli *Sherden* assumono una funzione analoga: vorrà dire un'analoga situazione geografica? È difficile dire di no».

*Coordinatore: Quindi lei, professore, gli *Sherden*, non li fa arrivare dall'Anatolia - come si è fatto per tutto il secolo scorso - ma dalle Isole nel Grande Verde?*

Donadoni: «Da notare, poi, che Wainwright ha ben sottolineato - nel suo articolo "Some Sea Peoples and others in Hittite Archives" - che degli *Sherden* non

si parla nei testi hittiti: non si può perciò localizzarli in Asia Minore».

Coordinatore: Una precisazione importantissima, grazie. È questa la sola apparizione degli Sherden sotto Ramses II?

Donadoni: «No: in quegli anni essi fanno parte dei contingenti normali dell'esercito egiziano, e perfino in un testo letterario dove si immagina una divisione di viveri fra diverse truppe si incontrano, e sono perciò considerati del tutto tipici. Di "Sherden della preda di Sua Maestà, che egli aveva riportato dalle sue vittorie" si fa cenno nel Poema di Qadesh, fra i contingenti portati contro gli Hittiti. Sembra che fossero quelli su cui il re potè contare nel momento del bisogno, dato che sono gli unici non coinvolti nel biasimo regale alle sue truppe».

Coordinatore: Gente pericolosa, di cui fidarsi, però. Sembrerebbe...

Donadoni: «Tipica degli Sherden rispetto ai Luka è una certa bivalenza, per cui talvolta appaiono come nemici, talvolta come ausiliari. Ancora al tempo di Merenptah (in trono dal 1212 al 1202. Predecessore di Ramesse III. Ndr), altri due testi di quelle raccolte di scritti esemplari per uso scolastico, dette Miscellanee, parlano di Sherden conquistati dal re, e ormai suoi servi-soldati. Un secondo gruppo di documenti, più vari e più importanti, testimonia una seconda volta una situazione analoga a quella della guerra contro gli invasori libici. Una trentina di anni dopo i fatti celebrati da Merenptah, nell'anno V del lungo regno di Ramesse III (nel 1178) la situazione interna dell'Egitto...».

Coordinatore: Mi perdoni, professore: vista l'ora e l'importanza del tema da lei affrontato, proporrei di rinviare al pomeriggio l'analisi di questo secondo gruppo di documenti relativi a Ramses III e ai Popoli del Mare. Tutti d'accordo? Grazie. Appuntamento a tra poco, dunque, per quella che potrebbe esser definita la Primiissima Guerra Mondiale dell'Umanità. Datato 1178, proveniente dalla Libya e dal Grande Verde, questo assalto all'Egitto da parte della Federazione dei Popoli del Mare ha - secondo studiosi seri come Massimo Pallottino e il professor Frost - molte affinità con l'espansionismo degli Atlantici. Qual era l'isola d'Occidente da cui provenivano? Quali erano le Isole del Grande Verde degli Sherden?

Le Fonti del Forum

H.G. Liddell e R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, Oxford 1985. Jean Vercoutter, *L'Antico Egitto*, Garzanti.

Giovanni Semerano, *Le origini della Cultura europea. Dizionari etimologici*, Leo S. Olschki editore.

Jean Leclant, *Atti e memorie del secondo Congresso internazionale di Micenologia. Roma-Napoli Ottobre 1991*, pag 625.

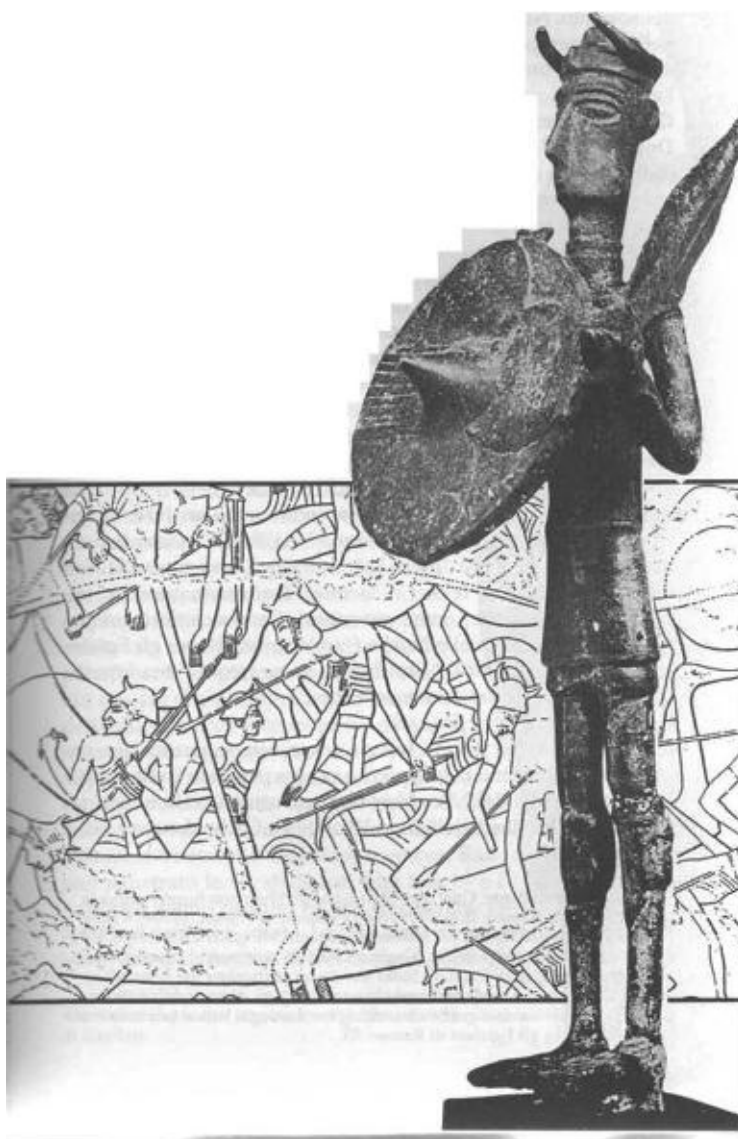
Giustino, *Storie filippiche*, Taranto 1999, pag 261.

Sergio F. Donadoni, *I Testi egiziani sui "Popoli del Mare"*, in *Cultura dell'Antico Egitto*, Università degli studi di Roma "La Sapienza" 1986, pagg. 89-103.

- XXVIII -

I Popoli del Mare contro Ramses III ovvero la Primissima Guerra Mondiale

Dove, grazie al professor Donadoni, i partecipanti al Primo Forum Mondiale su Atlantide vengono a sapere che cosa raccontino davvero le mura di Medinet Habu.



Nella pagina precedente: Guerriero Shardana. Gli Shardana furono prima la guardia scelta di Ramses II, poi avversari - insieme ai Peleset/Filistei e altre etnie - di Ramses III. È uno dei bronzetti "nuragici" di guerrieri ritrovati a Monte Arcosu, nei pressi di Uta (Cagliari). Alto 24 centimetri è conservato al Museo Archeologico di Cagliari. Sullo sfondo un particolare dei rilievi di Medinet Habu in cui è rappresentato lo scontro tra gli *Abitanti delle Isole* (come gli Egizi chiamavano quelle etnie che gli archeologi hanno poi battezzato *Popoli del Mare*) e gli Egiziani di Ramses III.

Coordinatore: Quindi, ora, restituirei la parola al professor Donadoni per quell'analisi dei documenti egizi relativi allo scontro di Ramses III con i Popoli del Mare che, ieri, ci ha promesso.



Un primissimo piano di un guerriero sardo con l'elmo d'ordinanza, al solito, ornato di corna. Ora all'Archeologico di Cagliari.

Donadoni: «Anno V del Regno di Ramesses III, dunque. Ovvero: 1178. La situazione interna dell'Egitto - dopo i regni brevi e deboli e l'anarchia che contrassegna il passaggio dalla XIX alla XX dinastia - permette di riaffrontare la questione della Frontiera occidentale. I Libici vengono di nuovo clamorosamente vinti. Tre anni dopo (anno VIII, 1175 a.C.) un altro gruppo di nemici alla Frontiera siriana, è anch'esso sottoposto a una pesante sconfitta, sia terrestre che marittima - o, piuttosto "nilotica". Queste due guerre sono

commemorate spesso in testi che le riuniscono quasi in due momenti di un'unica gloria bellicosa, e - malgrado la lunghezza dei testi celebrativi - i particolari sono obliterati dagli elogi generici del sovrano. Non sono racconti, ma inni entusiastici, dove i singoli fatti annegano in un generico alone di magniloquenza. Così è anche in un testo che riferisce di un'ulteriore campagna nell'anno XI».

Coordinatore: Potrebbe entrare nel dettaglio?

Donadoni: «I fatti narrati e rappresentati si configurano pressappoco così: nell'anno V-1178 a.C. "il Paese di Temeh (la Libia) era venuto, riunito tutto in un sol posto, e formato dai Libu, i Seped, i Meshwesh (...lacuna)". Essi erano scontenti del re fanciullo - evidentemente un re fantoccio - che il faraone aveva stabilito per loro. Ramessese ha piena vittoria su questi "ribelli", e riporta prigionieri e spoglie che son mostrati ai "Capi dei paesi stranieri" riuniti a Tebe. Anche questa volta, dunque, le forze egiziane si sono trovate a combattere una coalizione libica: ma questa volta i popoli di cui sappiamo che fecero causa comune con i Libici sono, l'uno, ignoto da ogni altra fonte (i Seped), l'altro invece - i Meshwesh - estremamente noto, e già identificato con la popolazione libica dei Maxyes, e destinato a gran peso nel futuro dell'Egitto. Tre anni più tardi, l'anno VIII-1175 a.C., una seconda campagna pone Ramessese contro un'assai diversa coalizione. La stessa iscrizione dell'anno V-1178 a.C. (evidentemente antedatata) dice che "i paesi settentrionali tremano nelle loro membra. I Peleset, i Tekker (...lacuna). Essi erano guerrieri (su carri) per terra, e altri erano per mare". Sono ricordate qui popolazioni, altre da quelle libiche ("settentrionali" per gli Egiziani vuol dire, in pratica, "siriache") e se ne ricorda una bipartizione fra truppe terrestri e marittime».

Coordinatore: E come finì, poi?

Donadoni: «I due gruppi furono annientati: in particolare, coloro che costituivano il gruppo che veniva per mare e che era penetrato nelle foci del Nilo, "furono presi come uccelli in una rete". C'è un altro testo dell'anno VIII-1175 a.C. che descrive più a lungo questa drammatica vittoria, e la illustra con una rappresentazione che è fra le più ambiziose composizioni figurative egiziane. Vi si rappresenta prima la distribuzione di armi all'esercito (fra cui gli Sherden e i Nubiani sono ausiliari), mentre "Temeh" (la Libia) e Peleset temono, nascosti nelle loro città. Quindi l'esercito, con il re a capo, parte verso Dahi, la Palestina. La rappresentazione dello scontro porta un testo breve e per di più assai ridotto per lacune e guasti, e che non dà altro che frammenti di celebrazione del valore regale».

Coordinatore: E allora come siete riusciti, voi egittologi, a interpretarli?



Guerriero Shardana con l'arco sulla spalla. Sta pregando. Ci sono grandi studi sull'arco "miceneo", poco o niente su quello sardo che tanto gli assomiglia. Ritrovato nel Santuario di Teti, Abini (Nuoro), il bronzetto è conservato al Museo Archeologico di Cagliari.

Donadoni: «C'è la parte figurativa: mostra le tipiche acconciature a penne sul capo degli invasori, gli elmi cornuti e ornati di un disco (o di una sfera) degli Sherden dell'esercito egiziano, e - nella confusione della mischia - i pesanti carri, trainati da quattro bovi l'uno, che si trovano implicati nella zona della battaglia, e dove donne e bambini sono insieme con i guerrieri barbari: in una situazione, cioè assai diversa dal vecchio tema "di genere" che accompagna le scene di guerra, con il pastore che fugge portando in salvo le sue bestie come, ad esempio, nella parete meridionale della prima sala di Abu Simbel. Ancor più impressionante - e più nuovo - è l'altro celebre quadro che raffigura l'altro momento della guerra, e cioè la sconfitta di quegli invasori che avevano provato a prendere alle spalle l'esercito egiziano, penetrando con le loro navi nelle foci del Nilo. "Ora i Paesi stranieri settentrionali che erano nelle loro isole tremavano nelle loro membra. Essi han penetrato le vie delle foci (del Nilo) - e i loro nasi hanno cessato, ed essi desiderano respirare il soffio (di vita)... Le loro armi sono sparse sul mare. La freccia (del re) trafigge quelli di loro che egli vuole, e il fuggiasco diviene uno che cade nell'acqua". E altrove: "I paesi stranieri che erano venuti dalle loro isole in mezzo al mare avanzando verso l'Egitto, con il cuore fiducioso nelle loro braccia - una rete era stata posta per irretirli. Fu fatta una battuta per quelli che avevano penetrato le foci (del Nilo), cadendo entro di essa rete". E nella raffigurazione a rilievo, cinque navi nemiche sono aggredite da quattro egiziane: uomini cadono in mare, altri sono

colpiti. Dalla costa il re e i suoi arcieri imperversano con le loro frecce su questo gruppo di sbarco».

Coordinatore: *Abbiamo capito, oggi, chi fossero quegli aggressori?*

Donadoni: «Ce lo dice un elenco di popoli vinti nella scena in cui il sovrano presenta i prigionieri al dio Ammone, poiché essa è costituita su elenchi tradizionali. Ma in una scena affine, limitata alla presentazione dei popoli vinti nell'anno VIII-1175 a.C., il testo delle parole con cui il re ringrazia il dio è più attendibile».

Coordinatore: *Cioè?*



Un altro arciere da Teti, Abini (Nuoro), tende il suo arco. È, al solito, in bronzo e alto 18 centimetri (Museo Archeologico di Cagliari).

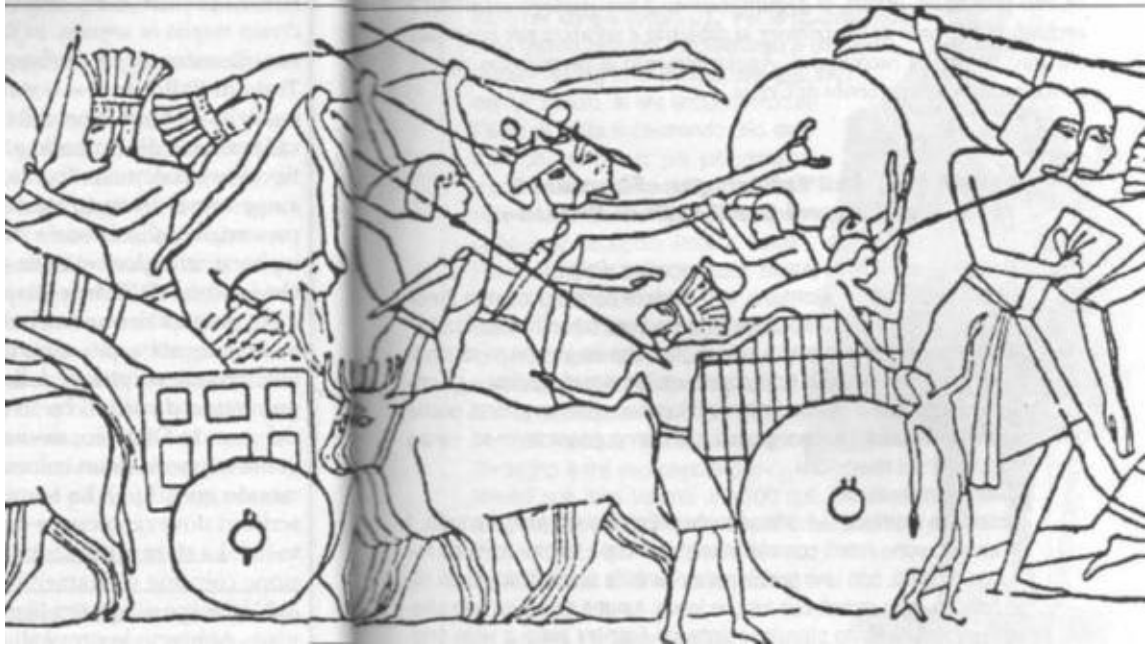
Donadoni: «"...La tua spada è per me come uno scudo, cosicché io possa fare a pezzi le pianure e le montagne che violino il mio confine... Il mio forte braccio ha sopraffatto coloro che sono venuti per esaltarsi: i Peleset, i Denen, gli Sheklesh...". A questo testo possiamo probabilmente aggiungere gli Sherden che, come abbiamo visto in questo ambiente figurare come ausiliari egiziani, appaiono anche tra gli assalitori, ma non sono nominati e si identificano solo per ragioni di abbigliamento: c'è uno "Sherden del Mare" nella sfilata dei principi prigionieri del "Padiglione uno" di Medinet Habu». Coordinatore: *Nient'altro nelle fonti?*

Donadoni: «Di rincalzo c'è un singolare documento: il Grande Papiro Harris che compilato al momento della morte del re, ricorda le offerte e le fondazioni di templi, e che per un breve tratto ha una "Sezione storica" che riprende ed

integra l'elenco precedente. In questa si finge che il sovrano narri l'origine della XX dinastia (quella di Ramses III, appunto. Ndr), la sua attività, rivolgendosi ai "funzionari, ai capi del Paese, all'esercito, alla carriera, agli Sherden, agli arcieri, agli abitanti dell'Egitto". Vi è scritto: "Io ampliai i confini dell'Egitto per quanto essi sono. Io ho fatto cadere coloro che li avevano trasgrediti (venendo) dalle loro terre; io feci a pezzi i Denen che venivano dalle loro isole; i Tekker e i Peleset sono ridotti cenere; gli Sherden e gli Weshesh del mare, essi sono ridotti come non esistenti, presi tutti in una volta, riportati come prigionieri in Egitto, (numerosi) come la sabbia della spiaggia. Io li ho chiusi nelle fortezze, costretti sotto il mio nome.



Sopra una scena della Battaglia Navale del 1178. Qui di fianco, eccoli i lenti carri di buoi, e i ragazzini, che accompagnavano *Peleset/Filistei e Shardana/Sardi* nella loro migrazione attraverso l'Egitto. Era il 1175 a.C. Fu una mattanza. Non avrebbe potuto andare diversamente. In altre immagini di Medinet Habu si vedono anche le loro donne. Da cosa stavano fuggendo questi disperati? Cosa può aver spinto questi Popoli del Mare, Genti del Grande Verde, *Abitanti delle Isole* - proprio così, infatti, l'Egitto chiamava queste etnie - ad abbandonare le loro case e rischiare, così, la traversata dell'Egitto? Cosa avrebbe potuto spaventarli ancor più dell'invincibile armata di Ramses III? E quanto è possibile collegare questa domanda alla risposta che ci viene dalla mitologia fenicia dell'XI secolo a.C. di un Herakles/Milqart ucciso da Tifone, resuscitato da Iolao, trasmigrato a Tiro di Libano? I suoi sacerdoti hanno sempre raccontato che in quella sua Tiro d'Oriente era arrivato cacciato dalla Libya. Sbagliavano? Mentivano? O spiegavano tutto?



Numerosi sono i loro giovani, come i girini. Io ho fornito a loro tutti razioni di vesti, di vitto dai magazzini e da granai ogni anno"».

Coordinatore: Professore, un'ultima cortesia. Ci riassume le forze in campo, le etnie dei Confederati coinvolte nell'aggressione.

Donadoni: «Ramessese III, nell'iscrizione dell'anno V-1178 a.C., nomina Peleset, Tekker, Meshwesh, Libi e Seped; in quella dell'anno VIII-1175 a.C., Sheklesh,

Weshesh, Peleset, Tekker, Denen. Dei vecchi confederati dell'epoca di Merenptah, i Luka, i Tursha, gli Eqwesh sono scomparsi e nuovi appaiono gli Weshesh,

Peleset, i Tekker, i Denen. Comuni ai due gruppi sono gli Sheklesh e gli Sherden (nonché i libici Meshwesh). Dei nuovi nomi, ignoto è solo quello degli Weshesh; gli altri sono ben localizzati, i Peleset in Filistea, i Tekker sulle coste palestinesi anch'essi, come indica un famoso testo egiziano che li mostra pirati e cita la loro città di Dor; e i Denen, poi, son già ricordati sulle tavolette di Teli El Amarna (come Danuna) e, dopo le scoperte di Karatepe (in Anatolia. Ndr), son da collocarsi attorno ad Adana».

Coordinatore: Una vera e propria operazione a tenaglia: Palestina, Anatolia, Libia, Sicilia, Sardegna, e chissà chi altro... In pratica le coste e isole d'Oriente e d'Occidente contro il Colosso Terrestre Egitto. Considerando le date, poi - e il mondo di allora - si tratta della Prima, vera, Guerra Mondiale! O no?

Donadoni: «Che non si sia trattato di scaramucce di frontiera, non v'è dubbio... C'è ancora da considerare un terzo testo. Riferisce, per l'anno XI-1172 a.C., il terzo scontro tra Egiziani e invasori stranieri: i Meshwesh, venendo da Occidente, costringono i Libici, già sconfitti sei anni prima, a unirsi con loro in un ulteriore tentativo di occupare l'Egitto: "Il nemico aveva fatto di nuovo una congiura per finire la vita contro i confini dell'Egitto. Essi avevano unito le pianure e le colline della loro propria regione". E il Grande Papiro Harris narra più pacatamente: "I Libi e i Meshwesh avevan preso dimora in Egitto e avevano preso i paesi della porta occidentale da Menfi a Qerben, e avevano aggredito il Gran Fiume sulle due parti... Io abbattei i Meshwesh, i Libu, gli Asbat, i Qaiqash, gli Shaytep, gli Hasa, i Baqan... Presi, di quelli che la mia spada risparmiò, molti prigionieri... Le loro mogli e i loro figli a decine di migliaia, e il loro bestiame in numero come centinaia di migliaia. Collocai i loro capi in fortezze chiamate con il mio nome, e diedi loro comandanti militari e capi tribù, dopo averli marchiati e resi schiavi bollati con il mio nome, essendo le loro mogli e i loro figli trattati in pari modo". Così, i Libici si muovono da Occidente perché sono spinti dai Meshwesh. E alla frontiera orientale dell'Egitto l'ondata di invasori giunge dopo aver distrutto Khatti, Qode, Kharkhemish, Arzawa, Alasya, Amor».

Coordinatore: Era la prima volta che avveniva un'aggressione del genere, "a tenaglia",

contro l'Egitto?

Donadoni: «Questi "accerchiamenti" o concomitanze non sono nuovi neanche essi nella tipizzazione egiziana di situazioni difficili: così Kamose, nella sua stele, allude al tentativo del re hyqsós contro cui combattè nel Delta, di suscitargli contro il regno della Nubia. Ma è anche evidente che la situazione è diversa sotto Merenptah e sotto Ramesses III: sotto il primo l'attacco vien solo da Occidente, ed ha carattere strettamente militare (mancano le donne). Sotto il secondo, gli attacchi sono multipli, e c'è un più organico snodarsi di una volontà aggressiva (l'ingresso dei Libici nel Delta, il tentativo di aggiramento dell'esercito egiziano da parte della coalizione di popoli che ha il suo quartier generale in Amor) e la presenza di numerose donne fra i prigionieri e in talune scene la loro rappresentazione su carri presso il campo di battaglia mostra una situazione più angosciosamente migratoria».

Coordinatore: Angosciosamente migratoria? Cioè carri, donne, bambini...

Donadoni: «Angosciosamente migratoria! Su questo punto i testi, malgrado le scorie retoriche, sono abbastanza espliciti: che i "Paesi stranieri" si fossero accordati "nelle loro isole" e avessero invaso la costa siriana è detto a chiare note, e così, anche, che essi avanzavano contro l'Egitto. Ma la vittoria di Ramesses III è qui assai più radicale che non quella sui Libici, e dopo di lui di queste genti resteranno in Egitto solo gli Sherden, che vi si acclimatano come soldati, e che, forse, sono solo i discendenti di quelli presi prigionieri e ridotti a "mercenari" con la concessione di terre in usufrutto».

Coordinatore: Dovendo dare una definizione finale dei Popoli del Mare?

Donadoni: «Be', certo sarebbe più proprio chiamarli *I Barbari della Pirateria*».

Coordinatore: Grazie mille, Professore.

Jürgen Spanuth: «C'è anche una catastrofe che avrebbe messo fuori gioco alcuni di quei Popoli del Mare. I geroglifici di Medinet Habu la raccontano così: "Gli stranieri venuti dal Nord videro le loro contrade devastate". E, in un'altra riga: "La loro terra e distrutta, le loro anime sono in angoscia". E, pure: "I Popoli del Settentrione complottavano nelle loro isole ma, proprio allora, la tempesta inghiottì il loro paese... La loro capitale e devastata, annientata..."». Mégalomatis: «Esiste anche un accrochage mitologico che lega tutta questa storia ed è la Guerra di Troia...».

Coordinatore: Proprio per dimostrarvi quanto ci interessino le vostre testimonianze - solo, però, se ben suffragate - e come peraltro s'incastrino a perfezione con certe intuizioni di Massimo Pallottino che vedremo meglio in seguito, vi fornisco una sola anticipazione di quelle sue riflessioni sul parallelismo Atlantide-Popoli del Mare.

Testo di Pallottino: «Lo stato attuale, che è quanto dire platonico, della elaborazione della leggenda non lascia dubbi sulla localizzazione del "mondo atlantideo" nell'Occidente, quale motivo essenziale nella logica stessa del racconto, in contrapposizione con il "mondo storico" del Mediterraneo orientale, rappresentato dalla Grecia e dall'Egitto (...). La storia di Erodoto si ispira ai fatti gloriosi delle guerre persiane. Perché non pensare che la storia di

Platone (il quale fu diretto spettatore e partecipe della politica siracusana nei primi decenni del IV secolo) possa, analogamente e più o meno consapevolmente, essersi ispirata alle vicende palpitanti delle guerre punico-elleniche, che insanguinavano da più di cento anni la Sicilia e, soprattutto ai tempi del grande Dionisio, avevano dato l'impressione della travolgente minaccia di un colossale impero barbarico occidentale sul mondo greco? (...). La fantasia popolare e l'estro polemico degli scrittori dovevano essere dominati dall'incubo di questo conflitto (...). La sfera d'influenza cartaginese nella sua massima estensione coincide esattamente con quella dell'Atlantide platonica. dall'Atlantico ai territori libici fino all'Egitto. dall'Europa alla Tirrenia... Abbiamo le prove di contatti diretti con i paesi del Mediterraneo occidentale se non altro nella seconda metà del II millennio. Ma la "possibilità storica" che la leggenda di un'isola favolosa dell'ocaso possa essersi formata sin da questo periodo si trasforma quasi in certezza quando si passi a considerare la Scherìa omerica (l'Isola dei Feaci, irraggiungibile, in alto mare, lontana da tutto e da tutti. Oggi, figurarsi, dicono sia Corfù! Ndr), la quale, anche se dovesse ritenersi una invenzione "attuale" di un poeta o del Poeta vissuto tra il IX e il VII secolo a.C., trarrebbe pur sempre la sua leggendaria verosimiglianza da un mondo di racconti e di tradizioni più antiche...».

Coordinatore: Agli identikit coincidenti tra Atlantide e Scherìa, come avete potuto sentire, Pallottino dedica altre frasi illuminanti tipo queste che analizzeremo meglio in seguito. Per ora - e lo dico soprattutto a Spanuth che ci parla di un cataclisma nell'isola dei Popoli del Mare, ma anche a Mégalomatis che cita Omero - ve ne do solo un altro accenno...

Testo di Pallottino: «Quel che rende ancora più calzante e suggestivo il parallelo (tra Scherìa e Atlantide. Ndr) è il fatto che esista, nell'Odissea, l'accenno preciso e concreto a una catastrofe tellurica che, per l'assenso di Zeus, minaccia l'isola beata».

Coordinatore: Ne parleremo... Certo che ne parleremo. Come non parlarne, del resto... Visto, però, che ora Crizia ci ha raggiunto di nuovo pregherei sia Mégalomatis che Spanuth di rinviare alle prossime sessioni questi loro interventi che si preannunciano di grande interesse. Nel prosieguo, infatti, si aggiungeranno a noi geologi, architetti e archeologi in grado di contribuire al dibattito e valutare per bene quel che loro hanno da raccontarci. Aggiornamento al pomeriggio, con la continuazione del racconto di Crizia.

L'expertise dell'Egittologa: «Shardana? Tali e quali a quei Sardi fatti di Bronzo»



Il Capotribù. Da Monte Arcosu, Uta.

Coordinatore: A lei la parola, professoressa. Prego.

Gabriella Scandone Matthiae: «Gli studiosi hanno accostato il nome dei Shardana a quello di Sardegna in base ad un'assonanza linguistica: ma non è questo il solo motivo che ha indotto molti storici ad ipotizzare l'identità tra il popolo citato nei testi egiziani e gli antichi abitanti della grande isola mediterranea. Esistono infatti anche elementi di carattere iconografico che hanno orientato in tal senso l'opinione dei ricercatori».

Coordinatore: Quali?

Scandone Matthiae. «A differenza degli Egiziani dai lunghi capelli, i Shardana sono rasati completamente; sul capo recano un elmo rotondo a corna, con una protuberanza centrale sormontata da un dischetto, e sono armati con lunghe lance, lunghe spade ed uno scudo rotondo piuttosto piccolo, mentre gli Egiziani sono a testa scoperta e portano scudi lunghi dalla parte superiore arrotondata, lance più corte, asce e lo speciale falchetto noto come Kepesh (...). Gli elmi cornuti, le lunghe spade a lama larga ed aguzza con costolatura centrale, i piccoli scudi rotondi che abbiamo visto caratterizzare i Shardana sia come mercenari dei faraoni, sia tra i "Popoli del Mare" invasori dei rilievi di Ramses III, presentano un'innegabile somiglianza con l'armamento dei guerrieri riprodotti nei celebri bronzetti nuragici».

Coordinatore: *Ma se le cose erano così evidenti come mai se ne discute ormai da un secolo su questi enigmatici Popoli del Mare? Il dubbio qual era?*

Scandone Matthiae: *«Il popolo sardo e la Sardegna erano già una realtà storica nel XIV secolo a.C. (non dimentichiamo che le prime attestazioni dell'etnico "Shardana" risalgono alla fine della XVIII dinastia egiziana)? Oppure lo divennero dopo l'XI secolo quando gruppi di Shardana giunsero nell'isola, concludendo la loro peregrinazione per tutto il Mediterraneo orientale e centrale? Differenti risposte sono state suggerite per risolvere il dilemma».*

Coordinatore: *Una per tutte, ce la dice?*

Scandone Matthiae: *«Michel Gras - in un'ampia opera del 1985 in cui ha esaminato le antiche vie commerciali del Mar Tirreno - espone quest'opinione: i Shardana e gli altri "Popoli del Mare" sarebbero stati contingenti eterogenei di truppe mercenarie al servizio di un grande impero marittimo, che avrebbe raggiunto l'apice della sua forza nel XIV-XIII secolo a.C. Per lo studioso francese questa potenza mediterranea è da identificarsi nel regno di Micene, che agli inizi del XIV secolo, si era impadronito dell'isola di Creta subentrando allo stato minoico, ed aveva poi progressivamente esteso i suoi traffici commerciali verso il bacino del Mediterraneo dopo aver occupato Rodi e Cipro, punti chiave per un'espansione marittima dalle basi sicure (...). Secondo Gras, i Micenei raggiunsero la Sardegna fin dal XIV secolo a.C. verosimilmente alla ricerca di metalli di cui l'isola era ricca (...).*

Per lui, dunque, il nome della Sardegna e del suo popolo risalirebbe agli anni intorno al 1300 a.C. e i Shardana sarebbero stati genti sarde impiegate dai Micenei come minatori e soldati».

Coordinatore: *E lei come la pensa?* Scandone Matthiae: *«A favore di un'originaria provenienza sarda dei Shardana parlano le loro armi, tanto simili a quelle che caratterizzano i guerrieri dei bronzetti nuragici».*

Coordinatore: *Avrà già messo in conto l'obiezione che parecchi secoli separano le figurazioni egiziane di guerrieri Shardana del XII secolo a.C. dalle prime statuette sarde del secolo Vili a.C...*

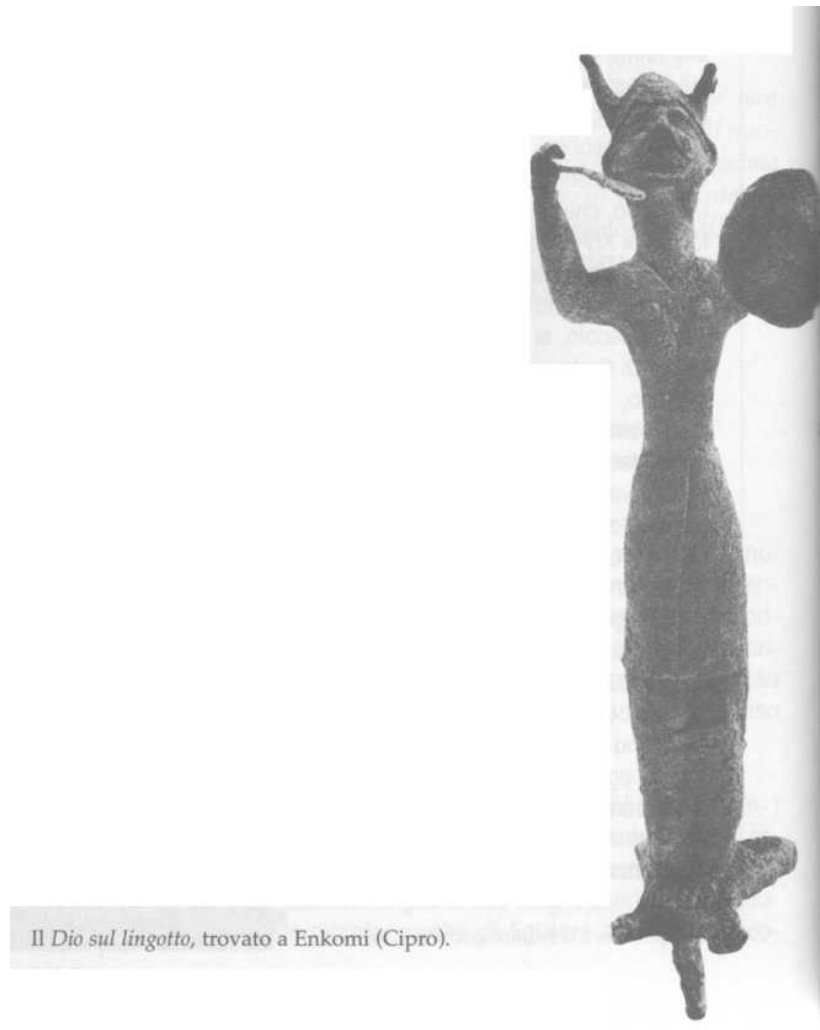
Scandone Matthiae: *«Si deve tener presente il lungo persistere delle tradizioni di ogni tipo nel mondo antico, e particolarmente delle fogge di abbigliamento e di armamento. Per ricorrere ad un esempio analogo, il costume dei dignitari e l'equipaggiamento dei soldati dell'epoca di Ramses II non differivano di molto da quelli degli Egiziani di quattro secoli dopo».*

Coordinatore: *Quindi?*

Scandone Matthiae: *«Non fa dunque meraviglia che i Sardi del XII secolo e quelli dell'VIII usassero elmi, scudi e spade simili».* Coordinatore: *La sua perizia; ora!*

Scandone Matthiae: *«L'origine sarda dei Shardana che conosciamo dai testi e dai rilievi egiziani appare dunque possibile, più di quella vicino-orientale ed anatolica (...). È soltanto dal proseguire della ricerca archeologica che si potrà avere una schiarita d'orizzonte sul problema e forse, chissà, anche la sentenza risolutiva su di un caso che appassiona gli studiosi da quasi un secolo e mezzo».*

Coordinatore: Grazie mille.



Il Dio sul lingotto, trovato a Enkomi (Cipro).

Le Fonti del Forum

Sergio F. Donadoni, *I testi egiziani sui "Popoli del Mare"*, in *Cultura dell'antico Egitto*, Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (1986).

Jurgen Spanuth, *L'Atlantide retrouvée*, Plon.

Cosimo Mégalomatis, *Les Peuples de la Mer et la fin du Monde Myc'énien. Essai de synthèse historique*, in *Atti e Memorie del Secondo Congresso di Micenologia* (1991).

Massimo Pallottino, *Atlantide*, in *Archeologia Classica IV*, 1952, pagg. 229-240 (ripubblicato in *Saggi di Antichità III*, da Giorgio Bretschneider editore, nel 1979).

Gabriella Scandone Matthiae, in *Sardo 3, Egitto e Sardegna contatti fra due culture*, Sassari 1988 (Chiarella ed.).

- XXIX -

Superstiti delle Isole o Resti di Kaphtor? Filistei: il Mistero incoronato di piume

Dove - mentre si tenta di mettere a fuoco l'etnia Peleset, uno dei Popoli del Mare confederati contro Ramses III - si scoprono cataclismi in Tunisia, "lungo l'Oceano".



Nella pagina precedente: Testina in bronzo da Decimoputzu, VIII secolo a.C. C'è chi - per la corona di piume - vi ha visto Baal, e anche il *Sardus pater*. Sempre per quelle piume sui capelli, però, viene anche identificato con i Peleset/Filistei ritratti a Medinet Habu come alleati degli Shardana (sullo sfondo) e sul Disco di Festo (vedi oltre in questo stesso capitolo).

Roma (XXI secolo d.C.). Verbale della Seconda Giornata del *Primo Forum*

*Mondiale dedicato all'Isola del Re Atlante, con la partecipazione davvero straordinaria dei Testimoni più antichi. Gente di parola: sono, di nuovo, tutti qui non solo ad ascoltare, ma anche a mettere nero su bianco quel che in ordine sparso hanno già - altrove - raccontato. C'è Crizia, ovviamente Testimone dei Testimoni, anche se non è detto che già stamane intervenga di nuovo. E c'è qui Diodoro il Siciliano, c'è Strabone, ed è con un po' di emozione che vi preannuncio anche la partecipazione straordinaria di un testimone di sangue reale. Gran bei nomi anche, per i Moderni: i professori Paul Mertens, Claude Vandersleyen, l'orientalista Giovanni Garbini, l'etruscologo Mauro Cristofani, gli egittologi Edda Bresciani e Franco Cimmino, Louis Godart, il reverendo Spanuth, eretico dal punto di vista accademico ma brava, scrupolosa persona. Traccia per le nostre ricerche continua a essere l'intervento scritto su *Atlantide* da Massimo Pallottino nel 1951 e ripubblicato in *Saggi di Antichità III* nel 1979 per i tipi di Giorgio Bretschneider: una delle analisi più intelligenti, colte, lucide - nonché realisticamente visionarie - mai fatte sull'Isola Mito. L'intera sessione mattutina, comunque, sarà dedicata ancora alla Saga dei Popoli del Mare e alla loro fallita, fatale, aggressione contro l'Egitto di Ramses III: uno sconvolgente Risiko che cambiò per sempre la storia del Mediterraneo. Zoomeremo, però, stavolta, sulle etnie degli altri partecipanti a quell'operazione militare che giusto ieri abbiamo definito la "Primissima Guerra Mondiale"...*

Coordinatore: Sintetizzerei così le nostre prime giornate: finora certi indizi, certi riscontri sembrano coincidere, se non altro, per annullare l'ipotesi fiabesca del racconto su Atlantide. E autorizzarne l'attendibilità. Fu, probabilmente, la stessa realtà dell'Isola di Atlante a essere strabiliante e favolosa per le genti di allora... E il dramma che, poi, la squassò - nell'Età dei Primissimi Dei, visto come punizione divina alle sue smanie espansionistiche - ne fece il Mito. Simbolo di tracotanza dannabile e, di conseguenza, dannata. Un mito eterno e viaggiatore, da rintracciare in giro per il Mediterraneo, presente in molte religioni. (Del resto basta applicare a questa tradizione orale trascritta - da Omero prima, da Platone poi - gli stessi metodi utilizzati da chi si sta occupando di indagare, oggi, sulle storie dell'Africa degli Imperi senza troppa scrittura archiviata - in Mali, in Ghana, in Benin... - e si vedrà che il procedimento da noi scelto ha un suo strampalato, atipico rigore). Ma c'è dell'altro... Grazie ad alcuni vostri contributi, ieri sera, siamo riusciti a stabilire un'ipotetica griglia di ricerca del tutto inedita che trovate aprendo la cartella.

La Griglia di Ricerca. *Ordine del giorno.*

- a) Innanzitutto la collocazione mediterraneo-occidentale dell'Isola di Atlante.
- b) L'impossibilità che i fatti di cui Platone si fa reporter siano avvenuti davvero nel 9560 a.C. visto che, poi - sia il sacerdote di Sais, che Solone, che lui stesso - nel trascriverli, ci parla di bronzo, scrittura, triremi, cocchi... Tutta roba che l'archeologia ci ha restituito dal II millennio prima di Cristo in poi.
- c) L'ipotizzata coincidenza temporale (focalizzata dallo scritto di Massimo Pallottino e da altri riscontri oggettivi) tra l'Attacco della Federazione Atlantica all'Egitto e quella dei Popoli del Mare ai danni di Ramses III.

Coordinatore: Ora, prima ancora di dar la parola al professor Giovanni Garbini - per mettere a fuoco almeno un'altra delle etnie protagoniste di quello scontro epocale: i Feleset-Filistei, tenendo di sfondo il resto dei Confederati - una sorpresa: Ramses III. Anzi il Ramses III di Medinet Habu.

Ramses III: «Le nazioni straniere ordirono una congiura nelle loro isole, e subito i paesi furono spazzati via e dispersi nel terrore. Nessun paese potè resistere alle loro armi; da Hatti (il regno ittita. Ndr) e Code (la Cilicia. Ndr) a Carchemish, Arzawa e Alasia (rispettivamente: la prima, una città della Siria settentrionale; Anatolia sud-occidentale, la seconda; Cipro la terza. Ndr) furono distrutti tutti insieme. Essi si accamparono in un luogo di Amurru (mal definito, dicono: nome babilonese per Siria, seppur "amurru" - spesso - significhi genericamente Occidente. Ndr) e ne vessarono il popolo, la terra diventò come se non fosse mai stata creata. Si mossero contro l'Egitto, mentre davanti a loro si preparava la fiamma. La loro federazione comprendeva Filistei, Teucri, Siculi, Danai e Weshesh, paesi uniti. Misero le mani sui paesi per tutto il giro della terra, i loro cuori erano sicuri e fiduciosi: "I nostri piani avranno successo!"». *Coordinatore: Scusi... Mi permetta, Faraone... Sono costernato, Faraone: capisco la soddisfazione, ma la sua doveva essere solo una breve premessa. Eravamo d'accordo così. Già ieri con il professor Donadoni queste sue dichiarazioni...*

Ramses III: «Quelli che raggiunsero le mie frontiere, non c'è più il loro seme, il loro cuore e la loro anima sono finiti per sempre. Quelli che vennero insieme sul mare, tutta una fiamma stava davanti a loro sul delta del fiume, mentre sulla riva li circondava una palizzata di lance. Essi furono spinti, circondati e prostrati sulla spiaggia, uccisi e ammucchiati dalla testa alla coda. Le loro navi e i loro beni fu come fossero caduti in acqua». *Coordinatore: Ringraziando il Faraone non solo dell'onore fattoci con questa sua partecipazione che definire straordinaria sarebbe riduttivo, ma anche per aver accettato di restringere quel suo resoconto vittorioso che decora e riempie un intero tempio. Ora due annotazioni del professor Mertens e del professor Claude Vandersleyen a inquadrare le etnie in campo e, subito dopo, la parola a Giovanni Garbini, per la sua zoomata sui Filistei. Professor Mertens, lei diceva che non è del tutto vero che gli Shardana scompaiano dopo quello scontro... Che, però, non li troviamo più sul mare o a far danni in giro... È così?*

Paul Mertens: «(In Egitto. Ndr) Shardana "addomesticati" furono man mano sempre più numerosi a partire da Ramses III, il quale alla fine li stabilì in una sorta di riserve di cui essi potevano coltivare la terra. I loro discendenti fecero parte integrante della popolazione egiziana: già sotto Ramses V portano tutti dei nomi egiziani».

Coordinatore: Certo e quasi un rebus... Per quale motivo delle genti così, che fino al primo scontro con Ramses III, ossia al 1178, abbiamo visto intrepidi sui campi di battaglia (accanto a Ramses II) e sul mare (tanto da sfidare già Merenptah), lascino,

dal 1175 in poi, la propria Isola dell'Abbondanza per farsi chiudere in riserve ed esser trasformati in servi della gleba? Per ora questo rimane un mistero. Grazie, comunque, professor Mertens. Professor Vandersleyen, a lei, l'analisi delle forze in campo!

Claude Vandersleyen: «Alcuni tra loro sono detti venire sia dalle "Isole nel mezzo del *ouadj-our*", sia da "*pa ym*", due termini correntemente tradotti con "il mare". Così sono nati i "Popoli del Mare", espressione dovuta a Emmanuel de Rougé e oggi universalmente impiegata. Rougé diede, dal 1867, un orientamento etnico e geografico generale al problema dei Filistei proponendo per i diversi popoli combattuti da Merenptah e Ramses III le identificazioni seguenti: spesso - tranne gli Oschi - ancora seguite oggi: Sardi (*Sherden*), Siculi (*Shekelesh*), Etruschi (*Touresh*), Achei (*Akawasha* o *Ekouesh*), Liei (*Lukka*), poi Danai (*Denyen*), Oschi (*Weshesh*), Teucri (*Tjekker*). La documentazione egiziana prometteva dunque di apportare luci nuove sull'origine dei Filistei. La Bibbia stessa li faceva arrivare da Kaphtor, nome che si avvicina ai *Keftiu* delle fonti egiziane. I *Keftiu* sono raffigurati in tombe egizie - in particolare quella di Rekhmire, sotto Touthmosis III - e le scoperte di Cnosso all'inizio del secolo scorso rivelano analogie sorprendenti tra i personaggi rappresentati in queste tombe e quelli delle pitture cretesi. Dunque il paese dei *Keftiu* e Kaphtor furono identificati con Creta e la presenza di teste "filistee" sul celebre Disco di Festo corroborarono l'opinione che Creta era stata una tappa nelle migrazioni di questo popolo legato al mare».

Coordinatore: Lei non è d'accordo, però...

Vandersleyen: «L'analisi di Jean Vercoutter delle raffigurazioni "cretesi" di alcune tombe egizie ha comportato l'accettazione quasi unanime dell'equivalenza Keftiu-Kaphtor-Creta».

Coordinatore: È giusto per questo suo "quasi unanime" che l'abbiamo invitata...

Vandersleyen: «"La documentazione epigrafica egiziana non permette, attraverso lo studio dei soli testi, di raggiungere una certezza", scrisse Vercoutter, e queste di cui parla sono le rappresentazioni che apportano maggior peso all'identificazione...».

Coordinatore: Rapporti tra Creta ed Egitto, però, sono attestati...

Vandersleyen: «Che gli Egiziani avessero conoscenza della civiltà cretese e dei personaggi di questo paese non ci sono dubbi; ma questi possono esser arrivati in Egitto nel quadro di una visita di tributari venuti da altri luoghi che non Creta: questi personaggi dall'aspetto egeo potevano essere al servizio di altre nazioni: che si pensi alle Guardie Svizzere del Vaticano o alle truppe coloniali un tempo al servizio di Francia e Inghilterra... Si trova nello stesso Vercoutter la traccia di grandi esitazioni... Kaphtor. da dove la Bibbia fa uscire i Filistei, è probabilmente la patria dei Keftiu. ma non c'è nessuna ragione di vederli Creta».

Coordinatore: Più chiaro di così... Nient'altro?

Vandersleyen: «Nel Decreto di Canopo, la parola Keftiu è resa con "Fenicia". Io

non sono così sicuro che la principale ragione - secondo Maspero - di non accettare questa identificazione, "è che l'hanno fatta gli scribi egiziani del periodo tolemaico e che questi Egiziani non sapessero quel che facevano". Bisogna ricordarsi che per l'epoca classica, la Fenicia cominciava all'Estremo Nord della costa siriana, al golfo di Alessandretta...».

Coordinatore: *Sì, lì, proprio sotto i Monti Nur, dov'è Tarsis, la Tartesso di lì... Stiamo pensando a un Forum su quella zona: sarà, comunque, interessante, prima o poi, in quell'occasione, capire se, poi, la Fenicia fosse solo quella... Grazie mille. A lei professor Garbini.*

Giovanni Garbini: «Incomincerò la mia relazione col manifestare una certa meraviglia constatando che in questo convegno non è previsto alcun intervento sulla presenza dei "Micenei" nelle regioni costiere del Mediterraneo orientale: presenza che è stata commerciale ma anche con insediamenti stabili che hanno continuato a esistere dopo la fine dell'età micenea. Questa esclusione non mi pare da passare sotto silenzio, perché l'aver trascurato una parte essenziale del fenomeno *miceneo* può riflettere una banale carenza di ordine organizzativo, ma non può impedire a qualcuno di pensare che si voglia dare una visione riduttiva del fatto *miceneo* come semplice antecedente cronologico della colonizzazione greca. Con la conseguenza altresì, non priva di serie implicazioni ideologiche, di abbandonare al loro destino, cioè di lasciare nelle mani dei teologi, quei *Micenei* a cui toccò essere chiamati dagli egiziani Popoli del Mare... Se di una cosa possiamo essere sicuri, è che nessuna delle distratte donne di casa a cui cadde un piatto a Sarroch, a Tarso e a Teli Qasile parlava un dialetto greco arcaico, pur avendo lavato tante volte stoviglie "micenee"(...). Trovare ceramica "micenea" ha significato praticamente trovare dei Micenei (...). I Micenei sono una cosa, i fruitori della ceramica "micenea" ne sono un'altra». Coordinatore: *Ci dica quale. Per sua stessa natura, si tratta di un Forum spalancato a ogni tipo di critica. La invitiamo, pertanto, a proseguire. Affondi pure il suo coltello, se crede... Dunque i Micenei...*

Garbini: «Come orientalista preferisco chiamarli "Popoli del Mare" anziché "Micenei"(...). La vicenda dei Filistei in Palestina, la sola che sia nota storicamente, dovrebbe essere considerata, nelle linee generali, paradigmatica anche per quei Tursa, Sherdana, e Shekelesh che andarono ad abitare presso genti che, come loro, non sapevano ancora scrivere. È verosimile supporre che questi Popoli del Mare, che non a caso s'insediarono tutti in zone costiere, dopo una fase di assestamento nelle nuove sedi, riprendessero, sia pure su scala ridotta, quei traffici e quei rapporti che erano stati interrotti dai gravi sommovimenti che segnarono gli ultimi decenni del XIII e l'inizio del XII secolo. Personalmente ho la sensazione che già all'inizio dell'XI secolo il Mediterraneo doveva di nuovo essere solcato da qualche nave che trasportava merci ripercorrendo rotte già note».

Coordinatore: *I Popoli del Mare sarebbero, quindi, i Primitivi Fenici? Questo*

intende?

Garbini: «La ripresa economica del Levante si delineò nel X secolo e divenne più rapida a partire dal IX, provocando una sempre maggiore richiesta di argento e di ferro. In questo quadro si colloca l'attività delle città filistee».

Coordinatore: *Quindi?*

Garbini: «Non ci dobbiamo meravigliare se troviamo i Filistei tra i più antichi *Phòinikes* presenti nell'Egeo».

Coordinatore: *L'archeologia ve lo conferma?*

Garbini: «Forse è filistea la coppa di Cnosso; quasi certamente filisteo è un sigillo dell'VIII secolo trovato a Cadice; è invece sicuramente filisteo un sigillo proveniente da Tharros e databile verso il V-IV secolo a.C.; il nome di persona composto con il teonimo Dagon, il dio nazionale dei Filistei, è un *unicum* nell'epigrafia fenicia e non lascia adito a dubbi. Questa attestazione, ancorché tardiva, di Filistei in Sardegna non deve stupirci».

Coordinatore: *Perché?*



Da qui in poi - attraverso i secoli - una serie di incoronati di piume assai sospetti... O, almeno, da tener presenti. Qui: Baal in trono da Thinissut nella regione tunisina di Bir Bouregha. È una statuetta in terracotta ora conservata al Bardo di Tunisi.

Garbini: «Lo dico subito il perché. Considerando il fenomeno dell'espansione fenicia in Occidente, mi ha sempre colpito l'esistenza di un toponimo fenicio in Sardegna. Macompsisa, l'odierna Macomer, in una zona dove i Fenici storici non hanno mai messo piede; e poiché questa località si trova in una regione ricca di miniere di ferro, ho concluso che solo i Filistei del X secolo a.C., ormai fenicizzati linguisticamente, potevano aver lasciato un nome fenicio in un luogo donde traevano quel ferro di cui secondo un passo biblico (Samuele 13, 19-21) detenevano il monopolio in Palestina. Nulla più di questo si può dire di questa antichissima presenza filistea in Sardegna, anteriore e indipendente dalla colonizzazione fenicia, tranne che di una sua possibile connessione con la

posteriore colonia di Tharros».

Coordinatore: *Penso che questa sua - straordinaria! - segnalazione, sarà apprezzata a pieno, del tutto, solo dopo la nostra trasferta in Sardegna. Invito i partecipanti, comunque, a tenerla a mente perché...*

Spettatore petulante: «Capisco i vostri misteri, la regia delle sorprese, i messaggini in codice... Noi, però, veramente eravamo venuti qui per assistere a un *Forum su Atlantide e i Popoli del Mare*. L'invito questo diceva! Da venti minuti, invece, stiamo ascoltando robe su Creta che non è più Creta, sulla Macomer dei Misteri, sul Big Bang dei Fenici... Pregherei di tornare agli anni e al tema preannunciato».

Coordinatore: *E presto fatto. Sicuramente fin dall'Età del Ferro - ma qualcuno ne ha rintracciato le prime avvisaglie già nel Bronzo finale: sia in cuneiforme, che in Lineare B, che in geroglifico - questo tono da lei appena utilizzato, viene definito con il termine complessivo di "maleducazione"! Talvolta - solo talvolta, però, nei papiri - "maleducazione ottusa e molesta". Qui - e mi sembra di capire che lei finora non se ne sia reso conto affatto; dubito, quindi, che possa succedere in seguito - stiamo tentando di sbrogliare una matassa assai ingarbugliata: mica stiamo riavvolgendola tranquillamente, da una bobina all'altra! Ogni capo, ogni traccia, ogni bandolo può aiutarci a dipanarla. Se lei, però, ha dei problemi, vada pure. Tenteremo di sopravvivere... Si metta d'accordo con qualcuno, magari, che l'avverta appena sarà il caso di rientrare. Se decide di rimanere non s'azzardi più a interrompere così. Prego, continui pure, professore.*



Sia il catalogo che le cartoline del Museo di Cartagine giurano che anche questo ritratto del III secolo a.C. raffigura Baal Hammon.

Garbini: «Comunque se osserviamo nel suo insieme il quadro offerto dal Mediterraneo nella II metà del II millennio a.C., non vedremo i segni di una supposta espansione "precoloniale" di genti greche (micenee) verso Occidente, bensì una situazione assai articolata e dinamica, con complessi spostamenti di merci, di uomini e di idee da Ovest verso Est che s'incrociano con quelli in senso opposto. Il movimento verso Oriente può esser considerato come un riflusso di quello che alcuni secoli prima aveva portato genti orientali che conoscevano il bronzo in Italia, nelle isole e nella Spagna. Non sappiamo da dove precisamente venissero tali genti, né quante e quali lingue parlassero. Ma Tartesso, che già nel III millennio forniva l'argento delle tombe reali di Ur, e Càrali, città degli Sherden, hanno nomi di chiara affinità anatolica. La grande crisi del XII secolo provocò ancora nuovi spostamenti (...). Si afferma abitualmente che i "Popoli del Mare" furono i responsabili di quella crisi del XII secolo a.C., e in un certo senso questo è vero. Dato il lungo periodo della loro precedente tranquillità, non possiamo però non domandarci perché improvvisamente essi divennero tanto irrequieti: evidentemente qualcosa o qualcuno li aveva profondamente disturbati (...). Comunque la bufera passò; e sul mare, tornato tranquillo, ecco veleggiare lentamente le navi di Tarsis battenti bandiera fenicia».

Coordinatore: *Proprio lei ha scritto che, a un certo momento, Tarsis volesse dire "luogo lontano, raggiungibile per mare", senza avere una definita connotazione geografica...*

Garbini: «È un punto che trova tutti d'accordo».

Coordinatore: *Tornando - dopo questa panoramica - ai Filistei... A noi - ora, qui - da lei che li conosce bene interessano, però, soprattutto quei Peleset/Filistei di quelle istantanee di Medinet Habu...*

Garbini: «I Filistei fanno la loro comparsa sulla scena della storia in un momento di estrema drammaticità: nel Mediterraneo orientale si stava chiudendo tragicamente, con immani distruzioni, l'Età del Bronzo, che cedeva il passo a quella, ancora più dura, del Ferro. Essi appaiono tra i protagonisti di una grande battaglia combattuta per terra e per mare, nella quale, secondo il racconto del vincitore (Ramses III. Ndr), sarebbero stati annientati».

Coordinatore: *Si riferisce sempre a Medinet Habu, ovviamente...* Garbini: «Possiamo così vedere anche l'aspetto dei Filistei e degli altri popoli loro alleati (i Popoli del Mare, come vengono ora chiamati modificando l'espressione egiziana "Abitanti delle Isole del Mare")».

Coordinatore: *Può ripetercela l'esatta espressione egiziana?*

Garbini: «*Abitanti delle Isole del Mare!*».

Coordinatore: *Ecco, professore, tra questi Abitanti delle Isole del Mare, ci aiuti a mettere a fuoco i Filistei...*

Garbini: «Per prima cosa, però, è necessario individuare i protagonisti della vicenda: per i *Weshesh*, a tutt'oggi sconosciuti, si è mantenuta sostanzialmente la forma egiziana; quanto ai Filistei non vi sono dubbi sulla corrispondenza tra il termine egiziano *Peleset* e il popolo che noi indichiamo con questo nome (ovvero Filistei. Ndr). Più incerta è invece l'identificazione degli altri tre nomi; quasi sicura e largamente accettata, è la corrispondenza tra *Danyan* e Danai (nome, questo, che altri collegano agli abitanti di Argo, spesso in Omero sinonimo di Greci. Altri ancora, però, in *Danyan* ci leggono Dauni, popolazione illirica della Puglia settentrionale, in greco *Daùnioi*, e, pure, altri ci leggono gli abitanti di Adana in Anatolia. Ndr); i Siculi compaiono certamente nel testo egiziano, ma vi è qualche dubbio, per ragioni fonetiche, sulla forma che li indica: secondo alcuni il nome "Siculi" corrisponderebbe a *Tjeker*, che noi rendiamo con Teucri", ma in tal caso non sapremmo dare un'equivalenza al termine *Shekelesh*. Va aggiunto, inoltre, che non tutti concordano con la resa Teucri (o Siculi) per il nome egiziano *Tjeker*, spesso lasciato in questa forma... Sta di fatto che nonostante le incertezze è possibile identificare alcuni dei Popoli del Mare con genti che abitualmente vengono collocate solo in occidente: un'identificazione che per ragioni ideologiche viene spesso artificialmente negata».



Coordinatore: *Mancano ancora i Tursha, i Luka, gli Sherden...*

Mettiamoli in ordine: i Tursha, secondo lei?

Garbini: «La connessione dei *Tursha* con la città di Tarso in Cilicia è evidente».

Coordinatore: *Scusate l'ulteriore zoomata. Non vedo più il signore di prima... Quindi, possiamo ragionar tranquilli. Del resto siamo qui per questo... Altri nei Tursha ci vedono, però, i primissimi Tirreni... C'è qualcuno che ci può aiutare?*

Cristofani: «Rimane problematico il rapporto tra il nome dei Tirreni e i *Trws* (che altri chiamano *Tursha* per poterli almeno pronunciare. Ndr) nominati ben cinque volte in iscrizioni dell'epoca dei Faraoni Merneptah e Ramses III fra le genti provenienti dal mare che sarebbero state sconfitte: la scrittura geroglifica devocalizzata rende dubbia questa identificazione che peraltro in epoca così antica (XII secolo a.C.) potrebbe essere riferita anche a genti di altre regioni del Mediterraneo. L'esistenza di Tirreni in età storica, in regione diversa dall'Etruria, è attestata indirettamente da Erodoto, ma soprattutto da Tucidide, il quale definisce come Tirreni la popolazione che ai suoi tempi abitava nella penisola orientale della Calcidica: egli aggiunge che essi erano di origine pelasgica e che avevano abitato precedentemente Atene e Lemno».

Coordinatore: *Ma questi Tirreni di Lemno quanto c'entrano con i nostri Tirreni/Etruschi?*

Cristofani: «Non c'è dubbio su una loro antica parentela linguistica con gli Etruschi risalente, peraltro, ad età precedente il 1000 a.C.».

Coordinatore: *A questo punto il problema diventa un altro: da dove potrebbero essere*

arrivati a Lemno - ancor prima del Mille - quei Tirreni? Si può azzardare un'ipotesi seria per un'epoca così alta?

Strabone (V.2.7): «Si dice che Iolao, conducendo alcuni dei figli di Eracle, sia giunto in Sardegna, e che essi abitarono insieme ai Barbari che allora occupavano l'isola: costoro erano dei Tirreni, ma poi il dominio passò ai Fenici...».

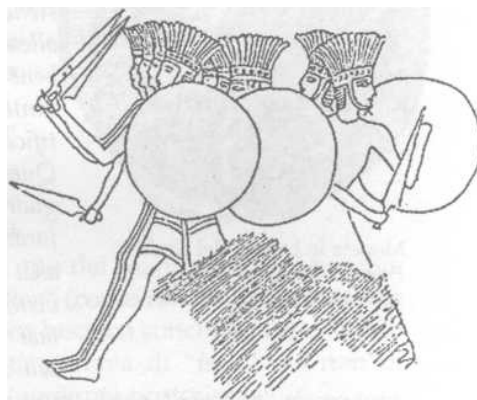
Coordinatore: *Quindi Tirreni in Sardegna! E già prima dei Fenici! Dell'arrivo di quei Fenici che noi datiamo - grazie alla Stele di Nora - al IX secolo. C'è da rifletterci seriamente: e una frase che pesa come un macigno, la sua... Quei Tirreni che troviamo in Sardegna prima dei Fenici, potrebbero persino esser finiti a Lemno... O no? Ma, poi, si conosce l'esatta etimologia di Tirreni... Varrebbe la pena di ripeterla ora visto che tutto quel che diciamo qui sarà pubblicato negli Atti del Forum.*

Cristofani: «Dionigi di Alicarnasso riferisce che l'etnico sarebbe derivato da *Tyrsis*, "torre", etimologia accreditata nell'antichità in rapporto a genti che abitavano in luoghi arroccati e dedite ad attività corsare. Dalla stessa radice *Turs* deriva il nome degli Etruschi nelle lingue indoeuropee d'Italia».

Coordinatore: *Ma i Greci... I Greci quando dicevano "Tyrsenoi" chi intendevano di preciso?*

Cristofani: «I Greci identificavano come *Tyrsenoi*/*Tyrsanoi* (poi, anche come *Tyrrhanoi*/*Thyrrenoi*, a partire dal V secolo) la popolazione dell'Etruria... Dai Tirreni deriva anche il mare *Tyrsenikòs*, nome attestato la prima volta in Tucidide (V secolo a.C.), che si è poi fissato nella toponomastica moderna».

Coordinatore: *Avrei qui una nota di Pierre Chantraine: anche lui - nel suo Dizionario etimologico - collega il termine con torre, fortificazione e segnala un toponimo lidio Turra/Tursa da cui sarebbero tratti gli etnici Tursenoi e Tursci>Tusci (=Etrusci). Possiamo ricominciare a mettere didascalie sotto la nostra foto di gruppo. Professor Garbini: i Luka?*



Un drappello di Filistei all'attacco
(particolare da Medinet Habu).

Garbini: «Certamente anatolici erano i Liei, che hanno dato il loro nome, fino all'età classica, a una regione dell'Anatolia sud-occidentale. Nel XIV secolo e per buona parte del XIII i Liei gravitarono nell'orbita del regno ittita».

Coordinatore: *Gli Shardana?*

Garbini: «E la popolazione su cui i testi ci hanno lasciato maggiori informazioni.

Compaiono già nel XIV secolo a.C. come truppe mercenarie alle dipendenze del faraone e più tardi anche del re di Ugarit; essi erano anche arditissimi navigatori che esercitavano la pirateria (che era in fondo una forma di commercio), e proprio per tentare di far cessare le loro incursioni il faraone Ramesse II (XIII secolo a.C.) li affrontò in una battaglia navale...».

Coordinatore: *Nient'altro?*

Garbini: «Non sappiamo in quale "isola del mare" risiedessero, ma la presenza di diversi toponimi formati con la stessa radice del loro nome (Sardi, Sardesso, monte Sardemiso) nella penisola anatolica rende probabile un loro insediamento sulla costa dell'Anatolia occidentale o in qualche isola prospiciente».

Coordinatore: *Veramente... Be', ieri -forse lei era già uscito quando... - il professor Donadoni ha escluso che li si possa immaginare in Asia Minore, prima del "nostro" XII secolo, vista l'assenza del nome Shardana dagli archivi ittiti... Azzardo un'ipotesi: molti degli Antichisti dovendo far ordine, nel secolo e mezzo appena passato, hanno letto tutto in base alle fonti classiche, privilegiandole persino sulla logica e la geopolitica per paura di scivolare nelle fantasticherie. Qui, però, con quel portentoso documento rappresentato da Medinet Habu, ci si trova di fronte a uno scontro tra Egitto e Occidentali del Mare. Che anche questi popoli potessero avere delle interfacce orientali non v'è dubbio. Mar Nero d'Oriente e Mar Sardo d'Occidente nel XIII secolo erano legati da mille traffici, mica solo dal lino sardonico. È solo dopo che l'Occidente quasi scompare, con la fine della navigazione cosiddetta micenea. Eppure nello screening delle etnie in campo si continua a privilegiare il mondo greco e anatolico, quello che poi la scrittura ci ha fatto conoscere meglio. Ma qui abbiamo in campo dei Lebu, dei Maxia, degli Shardana, degli Shekelesh... E - chissà? - i Liguri, i Baleari, gli Iberi, i Galli, i Corsi, i Numidi, i Nasamoni, quelli delle Sirti... Tutte etnie che - giusto mille anni dopo - ritroviamo di nuovo confederate, sotto gli stendardi di Annibale e dei Macedoni alleati. Franco Cimmino ha descritto bene l'ansia che prende a Ramses II tanto che si mette d'improvviso a fortificare la sua frontiera occidentale. Questo mio vuol essere un invito a guardarlo tutto, il Mediterraneo di allora: non con gli occhi del V secolo a.C. e basta! Ne con gli occhi di oggi, visto che oggi, poi, il Mediterraneo ormai non c'è neanche più. Non si può più stare attenti ad ogni briciola, a ogni coccio "miceneo", e poi trascurare l'altra metà del Mondo degli Antichi, mezzo Mare. L'unico aspetto positivo di fare il coordinatore e di non avere un coordinatore che ti tocca sul tempo. Mi scuso per questo sfogo...*



Franco Cimmino: «Dopo la grande e vittoriosa battaglia di Ramses III sui Popoli del Mare e dopo l'ultimo tentativo libico dell'anno XI (1172 a.C.) condotto da Meshesher figlio del capotribù Kaper, che riuscì a penetrare nel Delta e a scendere fino alla zona coltivata esterna alla congiunzione del ramo di Rosetta col ramo di Damietta, fra la città di Haut Sha e la montagna di Wepetta non identificate, non si hanno più notizie di tentativi libici di invasione contrastata. Jaroslav Cerny ritiene che durante il debole regno di Ramesse IX si sia verificata un'immigrazione pacifica seguita dallo stanziamento di popolazioni Meshwesh nella regione fra Menfi ed Eracleopoli (all'ingresso del Fayum. Ndr). Proprio dai coloni Meshwesh, stanziati a Eracleopoli, discendeva Sheshonk I fondatore della XXII dinastia».

Coordinatore: *Comunque continuano a risultare sempre un po' oscuri questi Faraoni libici. Questa loro Citta d'Eracle ad esempio...*

Edda Bresciani: «Corrisponde all'odierna Ehnasia el-Medina. Aveva come dio principale Arsafe, identificato dai Greci come Eracle, da cui discende il nome greco impostogli in epoca ellenistica. Nel Primo Periodo Intermedio 2195-2064 a.C. essa divenne sede di una dinastia regnante, il cui controllo si estendeva fino ad Abydos. In seguito assunse importanza con la fine della XX dinastia (1078 a.C.), quando divenne sede di un principato libico. Di questa città era originario il faraone Sheshonk I «945-924 a.C.) fondatore della XXII dinastia».

Coordinatore: *E sì, avete fatto benissimo a ricordarcelo: quella pressione dall'Occidente che già preoccupava Ramses II, che costrinse Ramses III a difendersi, poi, di fatto a meta del X secolo a.C. porterà ad avere, sul Trono d'Egitto, una dinastia di Faraoni libici. Riprendiamo la rotta. Sui Filistei, qualcos'altro, professor Garbini?*

Garbini: «Il testo di Geremia sulle origini filistee. Il testo ebraico attuale parla di "Filistei, i superstiti dell'isola di Kaftor"

47.4), mentre quello greco (29.4) recita "i Superstiti delle isole"; poiché una variante del testo ebraico, documentata in uno dei manoscritti di Qumran, reca "superstiti delle isole di Kaftor" (come le versioni aramaiche della Bibbia), sul piano filologico bisogna concludere che il testo originale con molta probabilità parlava di "isole" ma non di 'Kaftor", che sembra essere un'aggiunta

posteriore».

Coordinatore: *Per Kaftor - l'abbiamo sentito - si intende Creta, ormai...*

Garbini: «Ci si potrebbe chiedere a questo punto, come mai gli archeologi non abbiano trovato a Creta tracce dell'antica presenza filistea...».

Coordinatore: *Non sarà perché ci sono andati dopo? Il loro aspetto in quei ritratti di Medinet Habu ci aiuta a identificarli?*



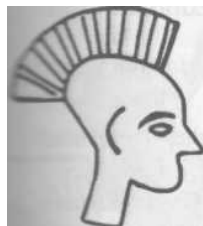
Un particolare del Disco di Phaistos. Da notare le teste piumate di Peleset/
Filistei (5 in questa porzione del disco, 19 in tutto il disco).

Garbini: «Danai, Filistei e Teucri presentano costumi identici e sono caratterizzati da un copricapo tipico, una specie di diadema piumato e rigido (...). Insedimenti "micenei" come quelli di Termito, Broglio di Trebisacce (sul

golfo di Taranto), e Sarroch presso Cagliari) anticipano nel XIII secolo la vicenda degli insediamenti filistei in Palestina».

Coordinatore: "Anticipano", dunque! Durante la pausa caffè ci accennava alle ricerche di Heltzer...

Garbini: «Analisi recentissime - di M. Heltzer, appunto, in *Some Questions Concerning the Shardana in Ugarit* - hanno dimostrato che "nel 1400 a.C. rame, bronzo e azzurrite raggiungevano Beth Shan e Fara, ovvero Beth-Pelet (due città nella zona di Canaan. Ndr) dalla Sardegna"; tra la Sardegna e l'Oriente vi era dunque una via percorsa da uomini e da minerali, con un movimento da Ovest verso Est. Lo stesso movimento che, su un tragitto più breve, caratterizza i Filistei che giunsero in Palestina da Creta...».



Coordinatore: *Veramente vi arrivarono da Kaftor, che - soprattutto dopo le sue parole, quelle di Vandersleyen e dello stesso Vercoutter - terrei come un'incognita di questa mappa di migrazioni. Resta il fatto, comunque, che Filistei e Shardana sono fotografati insieme da Medinet Habu.*

Louis Godart: «Non possiamo passare sotto silenzio la somiglianza che esiste tra il segno 2 del Disco di Phai'stos - una testa d'uomo che porta un casco piumato - e le teste di questi guerrieri scolpiti nel grande monumento funerario di Ramses III... È incontestabile che il copricapo dei Denyen, dei Pelest e dei Tjekker e effettivamente vicino al copricapo portato dall'individuo rappresentato da questo segno 2 del disco».

Coordinatore: *Grazie, professor Godart: il suo libro è allegato agli Atti. Sappiamo, professor Garbini, che lei ha una sua ipotesi ben precisa su quest'invasione dell'Egitto da parte della Federazione dei Popoli del Mare...*

Garbini: «Fu come se un cataclisma... Solo così può spiegarsi il fatto che quando verso il 1220 a.C., il faraone Merenptah dovette difendere l'Egitto da un attacco mossogli da genti libiche, egli si trovò di fronte anche altri nemici del tutto inaspettati (ma, forse, per lui non lo erano tanto quanto lo sono oggi per noi): i Popoli del Mare, con gli Achei, i Tursha, Liei, Sardi e Siculi...».

Coordinatore: *Quindi?*

Garbini: «Se i Popoli del Mare, che per tanto tempo avevano intrattenuto con gli Egiziani pacifici rapporti commerciali, cercarono a un certo momento di insediarsi in Egitto con la violenza, vuol dire che si era creata alle loro spalle una situazione tale da spingerli a quel gesto disperato».

Coordinatore: *"Gesto disperato" è un'espressione che di solito si usa per un suicidio?*

Garbini: «Gesto disperato!».

Coordinatore: *Gliel ho fatto ripetere proprio perché sono stupefatto... Già ieri il*

professor Donadoni ha usato un termine che ho annotato perchè mi aveva colpito: lui ha parlato di "angosciosa migrazione" con carri, donne e bambini e usa questa locuzione per la seconda invasione ai tempi di Ramses III, nel 1175. Lei ora dice "gesto disperato". Potrebbero davvero esserci stati dei cataclismi all'origine di quegli spostamenti di popoli...

Diodoro: «Posso?».

Coordinatore: *Figurarsi, Maestro... La preghiamo!*

Diodoro (111.40): «Le Amazzoni (quelle libiche, alleate degli Atlanti secondo quel che scrive Diodoro, subito prima di questa frase. Ndr) sarebbero state completamente distrutte da Eracle, all'epoca in cui, percorrendo le regioni occidentali, piantò le colonne della Libya...».

Coordinatore: *Sa, veramente, sulle Colonne d'Ercole...*

Diodoro: «...Eracle riteneva che sarebbe stato terribile se, essendosi egli proposto di beneficiare tutto quanto il genere umano, avesse lasciato alcuni popoli dominati da donne. Si dice che anche il lago Tritonide (dove le Amazzoni avevano la loro città. Ndr) sia scomparso in seguito a terremoti, con il rompersi delle parti rivolte verso l'Oceano».

Coordinatore: *Una testimonianza che ne vale tre! Anzi: quattro! 1 terremoto a Ovest dell'Egitto! In zona Tritonide, ovvero nell'entroterra delle Sirti... Con Eracle che sta, giustappunto, mettendo colonne da quelle parti. E, per di più, l'Oceano lì davanti... Intervenga quando vuole, ogni volta che vuole, Maestro! Come dicevano gli Antichi, si sa: "Il tempo e tirreno". Scusate... Ovviamente volevo dire: "Il tempo e tiranno". Giusto il tempo per un altro caffè. Si riprende subito dopo.*

Le Fonti del Forum

Claude Vandersleyen, *Le Dossier égyptien des Philistins, in The Land of Israel: cross-road of civilisations (a cura di Édouard Lipinski. Lovanio 1985).*

Paul Mertens, *Les Peuples de la Mer, in Chronique d'Égypte XXXV, 1960.*

Giovanni Garbini, "Popoli del Mare", *Tarsis e i Filistei, in Momenti precoloniali nel Mediterraneo antico (Cnr), 1988.*

Giovanni Garbini, *Fenici e Cartaginesi, in Magna Grecia Etruschi Fenici, Taranto 1993, pagg. 77 e ss.*

Giovanni Garbini, *I Filistei, Milano 1997.*

Mauro Cristofani, *Dizionario illustrato della Civiltà Etrusca, Firenze 1999.*

Edda Bresciani, *L'Antico Egitto, Milano 1999.*

Louis Godart, *Le disque de Phaistos, Itanos Hiraklion, Crete 1995.*

Franco Cimmino, *La Politica di Ramesse II a potenziamento del Delta, in Atti VI Congresso Internazionale di Egittologia (Torino 1- 8 settembre 1991).*

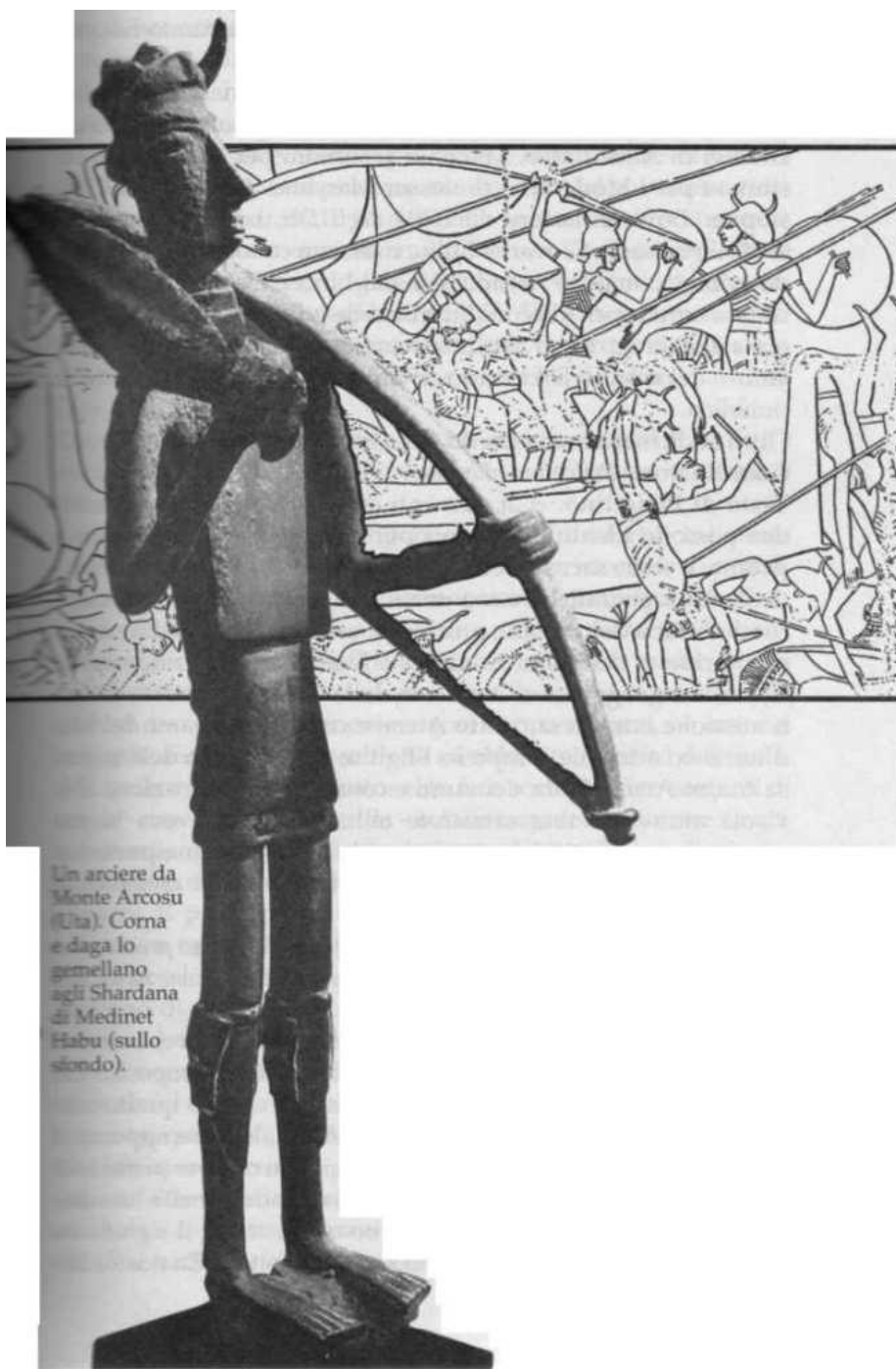


Un guerriero con l'elmo cornuto e un altro con la tiara di piume: una strana coppia ritratta nella seconda metà del IV secolo a.C. - otto secoli dopo Medinet Habu - in un affresco che decorava una tomba di Nola ora conservato all'Archeologico di Napoli. La dicitura spiega: *Guerrieri Lucani*. Bianca Maiuri nel suo *Il Museo di Napoli* racconta che, nell'aspra lotta nazionale contro i Greci, i Lucani «mantennero integro il loro costume di guerra».

- XXX -

Così i Popoli del Mare si sparsero in giro per il Mondo degli Antichi

Dove dapprima Crizia narra della vita su Atlantide e, poi, Dionigi segnala una strana Diaspora di Tirreni/Pelasgi finiti in Tracia. Altri andarono a Canaan. Altri ancora...



Roma (XXI secolo dopo Cristo). Verbale della Terza e ultima sessione del "Primo Forum Mondiale dedicato all'Isola del Re Atlante".

Coordinatore: *Prima di restituire la parola a Crizia - in modo che possa terminare di raccontarci quel che il sacerdote di Sais disse, nel 560 a.C., a Solone, a proposito dell'Isola Mito - noi riterremo utile, per incanalare le ricerche sempre più nella giusta direzione, aprire oggi con quella lucida, bella analisi di Massimo Pallottino sul "Problema Atlantide", a cui si era accennato. Appare proficuo - nel mare magnum delle interpretazioni spesso fin troppo fantasiose che si sono accavallate in quest'ultimo mezzo millennio sull'argomento - ancorarsi a metodi sperimentati, e seguire poi una rotta precisa, "mirare" la ricerca. Il "carotaggio" dicono gli archeologi... E la via indicata con chirurgico realismo dal grande studioso italiano, in un suo breve saggio-recensione del 1951, è apparsa assai seria - e verosimile, e persino, quasi, visionaria - agli organizzatori di questo Forum di Ricerca. Obiezioni?*

Al Forum partecipano gli stessi della prima giornata. Oggi udremo le parole di Crizia (così come ce le ha trasmesse Platone), Dionigi di Alicarnasso, Marziale, testimoni per gli Antichi. Testimoni per i Moderni: il professor Massimo Pallottino, il Christopher Dawson autore de *L'Età degli Dèi*, un Longanesi del 1950, il professor Giovanni Lilliu, massimo conoscitore del mondo nuragico nonché Accademico dei Lincei, Floriana Cantarelli che ha curato per Rusconi l'introvabile edizione della *Storia romana* di Dionigi. È prevista la sorveglianza di Guglielmo Gemoll autore del celebre Dizionario di Lingua Greca e la presenza di pubblico.

(Tutti si dichiarano d'accordo sulla mozione d'apertura).

Coordinatore: *Pallottino, dunque.*

Testo di Pallottino: «Gli elementi essenziali della saga atlantidea possono identificarsi con i punti seguenti: 1) grande isola potente e civile sacra a Poseidon (Dio Mare. Ndr) con certe particolarità topografiche e monumentali caratteristiche (tra cui 1' "architettura dei metalli preziosi") e istituzioni fondate sulla monarchia di discendenza divina e feudale, di tipo miceneo; 2) situazione geografica a Occidente della Grecia; 3) guerra di sottomissione intrapresa contro Atene e contro altri paesi del Mediterraneo orientale compreso l'Egitto; 4) fallimento dell'impresa contro Atene; 5) ira dei numi e conseguente distruzione dell'isola attraverso una catastrofe tellurica che provoca la sua scomparsa nei flutti del mare, ma colpisce anche una parte notevole del territorio ateniese; 6) coscienza dell'alta antichità di questi avvenimenti...».

Coordinatore: *Terrò qui, agli Atti, il saggio di Pallottino pronto a inserirmi - con le sue riflessioni - quando la nostra discussione ne fornirà occasione. Grazie. La parola torna a Crizia.*

Crizia: «Innanzitutto una breve premessa, in modo che non vi sorprenda sentirmi spesso usare nomi ellenici a proposito dei Barbari (di Atlantide. Ndr): Solone, volendo usare questo racconto per la sua opera poetica, domandò quale fosse appunto il senso di questi nomi, e scoprì che gli Egiziani che per

primi avevano scritto questa storia, già li avevano tradotti nella loro lingua. Egli stesso, poi, essendo riuscito a ricostruire il significato di ciascun nome, li trascrisse una seconda volta nella nostra lingua. Quando, dunque udrete nomi simili a questi nostri, non sorprendetevi: ora ne sapete il motivo».

Coordinatore: Proporrèi a Crizia di saltare, almeno per ora, la parte del racconto che riguarda la grande riffa per spartirsi il mondo da parte degli dei, e zoomare di nuovo direttamente su Atlantide.

Crizia: «Gli dèi si erano divisa tutta la Terra in lotti - dove più grandi, dove più piccoli - ovunque istituendo culti e sacrifici in proprio onore. Così, appunto, anche Poseidone che aveva ottenuto in sorte l'Isola di Atlantide, pose, in un determinato luogo di quest'isola, i propri figliuoli generati da una donna mortale. Vicino al mare, ma nel centro di tutta quanta l'isola, vi era una pianura, che si dice fosse la più bella e la più fertile di tutte le pianure: presso questa pianura, ma distante dal suo centro circa una cinquantina di stadi, sorgeva una montagna di non grande altezza. Su questo monte abitava allora uno degli uomini che in quel paese nacquero in origine dalla terra. Si chiamava Euènore; e vi abitava con sua moglie Leucippe. Ebbero un'unica figlia, Clito. Era già in età da marito quando le morirono il padre e la madre. Di lei s'invaghì Poseidone e con lei si unì in matrimonio».

Coordinatore: Mi rendo conto che lei, ovviamente, non possa fare a meno di parlare come un libro stampato, ma non si potrebbe cercare di abbreviare appena appena...

Crizia: No! «...Il Dio (Poseidone. Ndr) allora fortificò l'altura sulla quale Clito viveva e tutt'intorno ne scoscese i pendii, creandovi cinte di terra e di mare, piccole e grandi alternativamente, le une intorno alle altre. Due ne fece di terra, tre di mare, tornendole dal mezzo dell'isola, così che fossero ovunque alla stessa distanza, tanto da rendere quel luogo inaccessibile agli uomini non essendovi ancora a quel tempo né navi, né arte del navigare. Fu lo stesso Poseidone ad abbellire il centro dell'isola; e fu facile a un Dio. Dal sottosuolo fece scaturire due sorgenti di acqua - una calda, una fredda - e dalla terra fece spuntare, in abbondanza, ogni tipo di piante da frutto. Generò poi, e allevò cinque coppie di figli maschi, e tutta l'Isola Atlantide divise in dieci parti: al primogenito della prima coppia assegnò la dimora materna e tutto il lotto di terra intorno, che era il più vasto e il migliore, e lo fece re di tutti gli altri: principi furono gli altri, e a ciascuno di essi attribuì autorità su un gran numero di uomini, e su un vasto territorio. A tutti diede un nome: il maggiore, il Re, ebbe il nome che è poi servito a designare tutta quest'isola ed il mare che si chiama Atlantico, perché il nome di quel primo re fu, appunto, quello di Atlante...».

Coordinatore: Scusate la nuova interruzione: vorrei lasciare per qualcun altro il mistero delle filiazioni senza spose, ma invece sottolineare che - appurato il legame tra Atlante e le Esperidi con quel loro Giardino fatato, la cui prima collocazione nota è alle Sirti - anche il posizionamento del Reggitore della Volta Celeste, non può essere

ipotizzato molto più in la del Mediterraneo d'Occidente, proprio dove il professor Pallottino, ragionando, colloca a parole sia Atlantide che Scheria... O supponiamo più Atlanti in giro per il mondo antico, oppure stiamo mirando giusto la nostra ricerca... Prego, continui pure.

Crizia: «Il fratello gemello di Atlante, nato dopo di lui, ebbe in sorte la parte estrema dell'isola, quella dalla parte delle Colonne di Eracle, presso la regione che oggi è detta Gadirica: Eumelo fu egli detto in greco (ovvero Bellegreggi. Ndr), ma Gadeiro (in fenicio: il Forte, la Rocca, il Castello. Ndr) nella lingua del paese. E questo suo nome divenne poi quello del paese stesso».

Coordinatore: Anche qui e d'obbligo ricordare agli intervenuti che in tutto il mondo fenicio-cananeo, dalla Palestina a Cartagine, e anche più in la fino a Gadeira-Gadir-Cadiz-Cadice, i termini derivanti dalla radice GDR sono assai diffusi. Se in Medio Oriente se ne possono contare una dozzina, dalle Egadi in poi, verso il Tramonto, il termine è usato di frequente per indicare ugualmente luoghi o città fortificate: Agadir, Agadez... Pure Pantelleria - altra isola sentinella, ricca di roba fenicia - ha uno sperone puntato verso Nord Est che ancor oggi si chiama Punta Gadir. La parola torna a Crizia.

Crizia: «I due figli di seconda nascita furono chiamati l'uno Amfere, l'altro Euémone; quelli della terza, il primo nato Mnesea, il secondo Autòctono; quelli della quarta Elasippo il primo, Méstore il secondo; a quelli della quinta fu imposto il nome di Azaes al primo, di Diaprepes al secondo. Tutti questi principi e i loro discendenti abitarono il paese per parecchie generazioni, dominando anche su un gran numero di isole sparse in quel mare (Atlantico. Non Oceano, dunque. Ndr) e, come si è già detto, estendendo il loro impero sulle regioni al di qua delle Colonne d'Eracle, fino all'Egitto e alla Tirrenia».

Coordinatore: È da sottolineare che, nel giro di qualche generazione, quella di Atlantide si fa potenza, anzi strapotenza marinara: come spiegarsi altrimenti il dominio sulle altre isole e quel suo "impero" fino al confine con l'Egitto? C'è quel passo di Pallottino anticipato nella prima giornata, che ora diventa particolarmente pertinente a questo proposito... Dopo aver detto che: «La natura e il campo di azione di codesti invasori (i Popoli del Mare in Egitto. Ndr) appare corrispondere sostanzialmente alle parole dei sacerdoti egiziani nel racconto di Crizia...», Pallottino sembra proprio incoraggiarci sull'ipotesi di ricerca che stiamo seguendo... Il suo intervento seguita, infatti, così:

Testo di Pallottino: «D'altro canto il teatro di guerra della prima invasione, ai tempi di Merenptah, è il confine dell'Egitto con la Libia e l'aggressione sembra condotta, seppure in forma di coalizione di popoli (alcuni dei quali si ripresentano nella seconda invasione) da un capo libico: ciò che richiama alla provenienza occidentale degli invasori atlantidei e alla presumibile direttiva del loro attacco all'Egitto, dato che l'impero di Atlantide si estendeva su tutta la Libia sino alle frontiere dell'Egitto...».

Coordinatore: Anzi il Professore ci crede a tal punto che riesce ad ipotizzare

addirittura il "come" (e il "quando") la notizia possa essersi diffusa in Grecia....

Testo di Pallottino: «Posto che i Greci siano venuti a loro diretta conoscenza (di quei fatti narrati dalle iscrizioni egizie. Ndr) ai tempi del filioellenismo saitico (VII-VI secolo) - ciò che è adombrato nel racconto degli insegnamenti egizi dati dai sacerdoti a Solone - non è escluso che essi abbiano potuto "riconoscere" in tali fonti alcuni ricordi della loro complessa e agitata storia dei tempi della fine della civiltà micenea (nel gergo degli archeologi per "micenea" s'intende l'Internazionale del Commercio marittimo che, tra il 1400 e il 1200, distribuì roba più o meno omogenea dal Mar Nero all'Egitto alla Sardegna. Ndr). Non è escluso che essi siano stati in grado di riconnettere le tradizioni egiziane a quelle di altri popoli delle coste mediterranee e di rappresentarsi unitariamente il ricordo di una "grande invasione da Occidente", nel senso e sotto l'angolo di visuale polemico delle cronache orientali, anche se per avventura di tale invasione o di tali invasioni, fossero stati partecipi i loro stessi antenati (com'è certissimo per gli Achei prementi sull'Anatolia hittita e alleati dei Libi contro l'Egitto ai tempi di Merenptah). Occorre tener presente d'altro canto, la eventualità che alle vicende in discorso possano aver preso parte effettivamente, oltre i Libi, anche altre genti di estrazione occidentale, provenienti cioè da territori ad Occidente della Grecia: ciò che - a parte la discussione sull'origine illirica dei *Plst*-Filistei - riguarda soprattutto la questione dei *Sherdani* e della loro identificazione con i Sardi».

Coordinatore: *Proporrei di restituire la parola a Crizia, ringraziandolo per la sua pazienza. Eravamo all'inizio della saga: Poseidone ha già sposato Clito, sono già nati i due gemelli Atlante e Gadeiro/Eumelo... Poi?*

Crizia: «Da Atlante nacque, via via, numerosa e onorata progenie: poiché sempre il re più vecchio lasciava il regno al maggiore tra i figli, per molte generazioni essi conservarono il potere; e tanto grande abbondanza di ricchezze essi avevano acquistato, che mai prima di loro casa reale ne aveva possedute e nessuna, facilmente, tante ne possederà in avvenire, avendo loro accumulato tutto ciò che poteva fornire la città e il resto di tutto il paese. Poiché se molte delle risorse provenivano loro dal di fuori, dall'impero, la maggioranza di quelle necessarie alla vita le forniva l'isola stessa. Innanzitutto ogni specie di metalli, duri e malleabili, che si possono estrarre dalle miniere, ed anche quel metallo di cui noi non sappiamo più che il nome, ma che allora, oltre che essere un nome, era una sostanza, l'oricalco, che si estraeva dalla terra in molte località dell'isola, e che, dopo l'oro, era allora il metallo più prezioso che esistesse. Ugualmente l'isola offriva in grande abbondanza ogni tipo di materiale da costruzione che può dare una foresta: e nutriva a sufficienza ogni specie di animali, domestici e selvatici. Largamente presente anche la specie degli elefanti: infatti non soltanto il pascolo abbondava per tutti gli altri tipi di bestie, per quanti vivono nei laghi, nelle paludi, nei fiumi su per le montagne e nelle pianure, ma ve n'era per tutti in sovrabbondanza,

anche per l'elefante, pur essendo questo il più grosso e il più vorace degli animali».

Coordinatore: *Elefante?*

Gemoll: «*Elefas*: elefante, o avorio. *Elafos*: cervo, cerva...». Marziale: «Se tu trovi, lettore, un passo che ti sembri strano e strafalcioni qua e là, contro la grammatica e le regole, non è colpa mia; lo scriba in fretta e furia ha commesso gli errori, perché pretende un salario più alto...».

Crizia: «Radici, germogli, legni, resine, frutta di ogni tipo, cereali... Tutti questi frutti, quell'isola Sacra, chiara di sole, offriva belli, meravigliosi e in quantità inesauribile. Raccogliendo dal loro suolo tutte queste ricchezze, dunque, gli abitanti di Atlantide costruirono i templi, i palazzi dei re, i porti, i bacini di carenaggio e si occuparono di tutto il resto del paese, sistemandolo».

Coordinatore: *Grazie a Crizia per essersi prestato a questo esperimento e averci sintetizzato la sua favola bella. Il disastro nell'Isola è talmente noto e raccontato che per ora...*

Crizia: «È un racconto del tutto straordinario, però interamente vero: lo affermava Solone, il più sapiente dei Sette Saggi». Coordinatore: *Ricorderei qui che Pallottino sostenne: «La questione di Atlantide è ancora oggi, nella sua stessa essenza, una questione aperta. I tentativi di storicizzarla e criticizzarla sono rimasti finora tentativi, senz'altro possibile sbocco che quello ingenuamente fideistico del romanticismo pseudoscientifico o quello orgogliosamente scettico della scienza ufficiale. Perché alla tradizione letteraria mancava - sepolto nell'Oceano o respinto nella fantasia creatrice del filosofo poeta - l'appoggio positivo di una realtà geografica e monumentale».*

Cristopher Dawson: «D'altro canto, però, le statuette in bronzo di guerrieri trovate in Sardegna presentano una stretta somiglianza con le figure dei rilievi egiziani, con le loro grandi spade, le loro armature, e i loro strani elmetti con le corna. Sebbene i primi possano essere di data posteriore, appartengono certamente alla tradizione culturale sarda dell'età del bronzo, che rimonta senza interruzione di continuità, ai tempi eneolitici». Coordinatore: *Cosa intende dire con questo, professor Dawson?* Dawson: «Ma se gli *Shardana* provenivano dal Mediterraneo occidentale, non abbiamo motivo di respingere l'ipotesi di un'origine occidentale anche per gli altri popoli: e così gli *Shakalasha* possono essere i Siculi, i *Wawasha* Osci, i *Danuna* Dauni. Il fatto che la "Gente del Mare" fosse alleata dei Libici piuttosto che degli Ittiti nell'invasione dell'Egitto è, tutto sommato, più favorevole alla teoria occidentale. Inoltre la tradizione greca conserva un ricordo vago di una grande invasione proveniente dall'Occidente. Secondo Mirsilo di Lesbo i Pelasgi-Tirreni, a causa delle difficoltà incontrate in Italia sarebbero ritornati verso Levante, in Grecia e in altri paesi nella seconda generazione antecedente la guerra di Troia; anche la narrazione platonica della grande spedizione dell'impero di Atlantide, alla testa di tutti i popoli occidentali, comprese Libya e Tirrenia, contro l'Egitto e la

Grecia, sembra un'eco di una tradizione analoga».

Coordinatore: Ma questa storia della migrazione verso Est di Pelasgi i Tirreni raccontata da Mirsilo che, se non sbaglio, scrive agli inizi del III secolo a.C., lei dove l'ha trovata?

Dawson: «Dionigi di Alicarnasso: libro I, paragrafo...».

Coordinatore: Dionigi, un attimo fa, era ancora qui... Maestro! Maestro ce la può ripetere nel dettaglio?

Dionigi (1.23): «I Pelasgi si erano impadroniti dunque di grandi e fertili territori, presero molte città ed altre costruirono essi stessi raggiungendo una considerevole e rapida prosperità, progredendo per sviluppo demografico, ricchezza ed ogni altro successo; di ciò tuttavia essi non usufruirono per lungo tempo. Proprio quando pareva a tutti quanti che avessero raggiunto la massima fioritura furono fatti segno di certe collere divine e alcuni furono rovinati da sventure inviate direttamente dagli dèi, altri furono distrutti da barbari confinanti; i più si dispersero nuovamente in terra greca e barbara (sui quali sarebbe lungo il discorso...), pochi, invece, rimasero in Italia, grazie all'interessamento degli Aborigeni...».

Coordinatore: Ma erano Pelasgi o Tirreni?

Dionigi: «Questo narra Mirsilo di Lesbo, pressoché con le stesse parole che ho usato io ora, con l'unica differenza che egli attribuisce l'episodio ai Tirreni».

Coordinatore: Scusi: ma, allora perché lei li chiama Pelasgi? Dionigi (1.24): «La ragione la spiegherò tra poco... Così dunque si verificarono numerose migrazioni e la stirpe dei Pelasgi si disperse in più regioni. I Pelasgi erano divenuti migliori di molti popoli nel fare la guerra, perché vivendo tra genti bellicose, erano abituati ad imprese rischiose ed ancor più essi erano esperti nella navigazione per aver vissuto con i Tirreni...». *Coordinatore: Scusi, ma allora...*

Dionigi (1.25): «Dal resto degli uomini venivano chiamati Tirreni o Pelasgi, con il nome del territorio da cui erano migrati e in ricordo della loro stirpe. Questo lo dico perché nessuno si meravigli quando sente da poeti o storici la denominazione di Pelasgi o Tirreni e si domandi la ragione della doppia denominazione».

Coordinatore: Maestro lei ci sorprende! Chi ne fa uso?

Dionigi: «Tucidide (IV.109. Ndr) fa un esplicito riferimento ad essi, parlando di Acte in Tracia e degli abitanti di queste città che sono bilingui; riguardo al popolo dei Pelasgi dice testualmente:

"In questa popolazione vi è una componente calcidese, ma la maggior parte è costituita dai Pelasgi, discendenti di quei Tirreni che abitarono un tempo Lemnos e Atene"».

Coordinatore: Quindi cose che quadrano con quel che ci testimoniava Cristofani: dei Tirreni, ovvero dei Tyrsenoi, ovvero dei Costruttori di Torri, ma emigrati dall'Italia in età arcaica, andati ad Atene e Lemnos, l'isola di Efesto, il Fabbro. Proprio lì dov'è saltata fuori la stele scritta in etrusco... E altri Tyrsenoi in Tracia, per di più...

Caspita, Maestro! E pensare che in Italia - solo in Italia, però - lei viene considerato il testimone principe dell'autoctonia e dell'immobilità stanziale degli Etruschi... Ma queste cose è la prima volta che le racconta? No? E a chi le aveva dette prima d'ora? Qualcun altro usa la doppia denominazione?

Dionigi: «Sofocle, nel suo dramma Inaco ha scritto questi versi che vengono recitati dal coro: "Fluttuante Inaco, figlio del padre delle fonti, dell'Oceano, grandemente signoreggi le terre d'Argo e i colli di Hera e i Tirreni Pelasgi". In quel tempo infatti il nome Tirrenia risuonava per la Grecia e tutta l'Italia occidentale...».

Coordinatore: Di questo ci ha già informato. Piuttosto Inaco... Chi era costui? Ce in sala qualcuno che ci può aiutare?

Floriana Cantarelli: «Sofocle qui si attiene alla tradizione dell'origine argolica dei Pelasgi, identificandoli però con i Tirreni. Nel mito Argo, figlio di Oceano e di Teti, è rappresentato come un fiume che avrebbe istituito in Argo il culto di Hera».

Coordinatore: Grazie, Maestro. Grazie professoressa Cantarelli. Prego Dawson, continui pure. Concorde che è stata un'interruzione proficua...

Dawson: «In quell'epoca nel Mediterraneo occidentale si stavano verificando senza dubbio grandi mutamenti, non meno che in Asia minore, e nei Balcani».

Coordinatore: E allora?

Dawson: «Solo in Sardegna la cultura primitiva dell'Età del Bronzo sopravviveva indisturbata. In tutte le altre regioni c'è un brusco iato».

Giovanni Lilliu: «Solo al Nord continua indisturbata... Lo iato c'è - e si nota dall'archeologia - però, a Sud. Il Sud, allora, vive una vera e propria crisi. La notiamo verso l'XI secolo, quando d'improvviso finisce il Bronzo e anche i Nuraghes, nella parte meridionale dell'isola, spesso perdono il loro antico uso per trasformarsi in sacrarii. A quel punto la storia della Sardegna sembra davvero divaricarsi: al Nord prosegue tutto più o meno come prima. Le testimonianze della civiltà nuragica dell'ultima fase, è vano cercarle in quella parte dell'isola conquistata e asservita al colonialismo ed imperialismo cartaginese. Al più se ne possono cogliere certi esiti reattivi di tecniche e di spirito in monumenti e materiali formalmente e tipologicamente fenici».

Coordinatore: Lei, qui, è già arrivato a parlare del periodo successivo... Cosa avviene al Nord?

Lilliu: «Nell'interno della Sardegna, non integrato, resistenziale e ribelle si hanno invece prove della continuità della vita nuragica. Si ricordano i recinti fortificati detti "muras" dell'altopiano di Campeda presso Bonorva: fortini del confine tra lo stato nuragico barbaricino e i territori punicizzati. Persistono materiali, modi di vita, comportamenti che spiegano la natura e il carattere ancor oggi diverso, estraneo all'Italia, delle zone e dei popoli centrali dell'isola».

Coordinatore: Con le sue parole ci accende grandi curiosità sulle sopravvivenze di antiche tradizioni e comportamenti in Barbagia...

Lilliu: «È lì, in questa profonda regione barbaricina, che dovremmo ricercare le testimonianze ultime della Civiltà Nuragica... E da supporre siano attestazioni culturali di sopravvivenza e di resistenza più che di fertile creatività come nelle fasi precedenti. Che i culti persistessero lo sappiamo da Gregorio Magno. Quando parla dei *Ugna* e dei *lapides* (pali totemici e pietre conficcate) adorate dai Barbaricini ancora nel VI secolo dopo Cristo. Essendosi quasi esaurita dopo il 1000 a.C. la civiltà nuragica, sostituita da quella postnuragica, il segno dell'isola e la sua visibilità all'esterno...».

Coordinatore: *"...era affidata alle navicelle di bronzo che poi ritroviamo in giro nelle tombe etrusche e nei templi del continente": abbiamo mandato a memoria e abbiamo agli Atti quel suo Rendiconto per i Lincei dedicato alla Navicella del Santuario di Hera Lacinia e ai misteri della flottiglia nuragica di bronzo che tanto ancora fa discutere. Verrà distribuito e discusso più in là. Per ora, grazie Professore, le sue sono state precisazioni davvero importanti. Dawson, prego, prosegua pure.*

Dawson: «Un brusco iato, quindi. Dovuto probabilmente all'interruzione delle vecchie vie commerciali mediterranee e megalitiche occidentali dell'Età del Bronzo».

Coordinatore: *Lei le da per conosciute... Io sento, invece, l'esigenza di una messa a fuoco su quest'occidente commerciale (e protostorico, però) così oscuro prima ancora che si accenda il buio della "Dark Age" ... Qualche data, almeno!*

Michel Gras: «Malgrado "l'instabilità" della cronologia nuragica è possibile piazzare un certo numero di punti di riferimento cronologici per precisare le fasi della "presenza" micenea in Sardegna. Ed è in Grecia che bisogna andare a cercare questi punti di riferimento. Tutti concordano oggi a situare la "belle époque" delle comunità micenee tra la metà del XV secolo (conquista di Creta da parte delle dinastie achee) e la fine del XII (distruzione dei principali centri micenei) che segna il crepuscolo definitivo della civiltà dei Palazzi. Quest'ultima corrisponde, nella cronologia classica di A. Furumark al Miceneo III B. La cronologia delle tholoi micenee è stata recentemente esposta; datare una tholos micenea è pressoché difficile quanto situare cronologicamente le fasi di costruzione e soprattutto di occupazione di un nuraghe! La rarità del materiale si aggiunge alla durata incerta d'utilizzazione del monumento. Sembra tuttavia che attualmente ci si possa basare su una forchetta cronologica compresa tra 1500 e 1250 avanti Cristo. Dopo la metà del XIII secolo in Grecia continentale non si costruiscono più tholoi: il sistema economico e sociale di cui esse erano espressione è definitivamente sparito; si trovano semplicemente ancora delle deposizioni del Miceneo III C ma in tholoi costruite nell'epoca precedente».

Coordinatore: *Professore lei, ora, ci sorprende: e arrivato - con le sue deduzioni sulla fine del sistema palaziale cosiddetto miceneo punteggiato da tutte quelle tholoi da Est a Ovest - a ridosso degli anni clou: quel 1175 in cui vediamo battersi Libici, Sardi, Filistei e mezzo Occidente contro l'Egitto di Ramses III. Settant'anni e un'oscillazione*

accettabile, parlando di 33 secoli fa. Cosa c'entra, però, la Sardegna con la fine dei Palazzi Micenei?

Gras: «Si noterà che siamo in presenza di una forchetta cronologica identica (1500-1200 a.C.) sia per la costruzione delle tholoi micenee che per quella dei nuraghes».

Coordinatore: *Stiamo avvicinandoci sempre di più: 1200 a.C.! Venticinque anni soltanto per la fine di tutto! La fine del Mondo più antico... Tenete presente che il professor Gras queste cose mica ce le dice qui ora per farci un piacere, o solo per farci tornare i conti... Le ha anche messe nero su bianco sul suo "Trafics tyrrhéniens archaïques" che allegheremo a questo verbale anche per altre sue intuizioni. Si tratta di una visione larga, la sua, che collega - nei fatti e nelle date - la fine di un fenomeno - quello delle tholoi di Grecia e del suo Far West - solo apparentemente slegato.*

Crizia (*Timeo* 25 b): «Essendosi verificati terribili terremoti e cataclismi, nel corso di un giorno e di una brutta notte, tutto il complesso dei vostri guerrieri (i guerrieri ateniesi: il sacerdote sta parlando a Solone. Ndr) di colpo sprofondò sotto terra, e l'Isola Atlantide, allo stesso modo sommersa dal mare, scomparve. Per questo anche ora quel mare è diventato impercorribile, inattraversabile, essendo d'impedimento notevole il fango profondo che produsse l'Isola sprofondando».

Coordinatore: *Essendomi abituato ormai al tipo di messaggi che Crizia - quando interviene così, a sorpresa, come la grandine e come un libro stampato - intende lanciare, cercherò di decodificarlo. Primo: sta dando ragione a Gras sulla questione delle contemporaneità. Secondo: ci sta dando le cause di quella fine. Terzo - ma questa è solo un'opinione personale - a mio avviso ci sta avvertendo che del tutto sparita, l'Isola Mito, non deve essere... Visto, soprattutto, il fango ancora lì in giro che impedisce la navigazione. Fosse sprofondata davvero completamente - un gorgo e via - chi l'avrebbe visto più il fango, sei secoli dopo? Continuerete, ora, però, con il racconto del professor Dawson: anche lei, professore, ci stava raccontando di un brusco iato dovuto probabilmente all'interruzione delle vecchie vie commerciali mediterranee e megalitiche occidentali dell'Età del Bronzo. Da cosa ve ne siete resi conto?*

Dawson: «Sappiamo poco di ciò che avvenne in Spagna, in questo periodo, data la scarsità di resti archeologici. Ma in Italia la coltura delle Terremare dell'Età del Bronzo si andava diffondendo verso Sud, forse per l'espansione dei popoli italici. In Sicilia, l'Età del Bronzo si chiuse con la distruzione delle stazioni che erano state in contatto con la cultura micenea...».

Garbini: «Cosiddetta *micenea!*».

Dawson: «...nel Sud-Est dell'isola e con l'abbandono di quei luoghi».

Coordinatore: *E lo iato di cui parlava lo avverte altrove?*

Dawson: «Le grandi invasioni della Siria e dell'Egitto sempre alla fine del Bronzo, possono essere attribuite al crollo dell'antica talassocrazia dei popoli del mare anatolici che avevano dominare il Mediterraneo e le vie commerciali occidentali a partire dal terzo millennio».

Coordinatore: *Popoli del Mare anatolici? Abbiamo visto che gli Shardana alleati dei Libici Occidentali non risultano negli archivi ittiti il che esclude la loro provenienza da lì...*

Dawson: «Eracle, il Gilgamesh dell'Occidente, partito un migliaio d'anni prima, nel fiore della gioventù, per piantare le sue colonne sulla soglia del mondo atlantico, per rubare a Tartesso i buoi del sole e dal giardino delle Esperidi, i frutti d'oro, tornava il paese d'origine, vecchio, incalzato...».

Coordinatore: *Professore, mi scusi, siamo affascinati, ma si sta facendo davvero tardi. La prego di avviarsi alla conclusione, per favore.*

Dawson: «Eracle, il Gilgamesh dell'Occidente, abbastanza forte comunque, in punto di morte, da scuotere le colonne estreme del mondo orientale, Hatti e l'Egitto. Infatti, qualunque sia la sede originaria di partenza dei Popoli del Mare, non ci può essere dubbio che quel movimento segni una data nella storia del Vicino Oriente. L'impero ittita sparì per sempre... Le vittorie di Ramses III salvarono per qualche tempo l'Egitto... Le tribù israelite si stabilirono all'interno della Palestina, mentre le coste caddero nelle mani degli ultimi invasori filistei e zakaray, le cui "città fortificate" divennero i centri della civiltà nella Palestina meridionale».

Coordinatore: *La ringrazio...*

Dawson: «Contemporaneamente un processo analogo si svolse nell'Asia minore occidentale e nelle isole vicine... La guerra di Troia fu probabilmente un episodio di quello stesso grande movimento dei Popoli del Mare che determinò l'invasione filistea della Siria e dell'Egitto. E anche la successiva colonizzazione ellenica dell'Eolia e della Ionia è un fenomeno parallelo allo stabilirsi dei Filistei in Palestina».

Coordinatore: *La ringrazio. Mi complimento. E mi scuso per prima: pensavo proprio che lei avesse terminato. Vista la gentilezza del professor Dawson abbiamo ancora qualche minuto. Ne approfitto per terminare di leggere quei brani che Pallottino ha dedicato al raffronto tra l'invasione degli Atlantici dell'Egitto e lo scontro Ramses III-Popoli del Mare.*

Testo di Pallottino: «Il concetto di un grande e saldo impero minacciosamente premente sulla grecità di occidente è ad esempio, come si è visto nel caso specifico, la probabile trasposizione nella leggenda di uno stato d'animo di Platone di fronte alla situazione siciliana del V secolo e del principio del IV; "tocco" finale che dà sapore all'estrema elaborazione della saga, nel suo concepimento filosofico e nella sua forma poetica; ma, in pari tempo, riflesso diretto di una concreta realtà storica».

Coordinatore: *Sul "dove" cercare l'Isola Mito, Pallottino sembra darci un'indicazione... Dopo aver ipotizzato che quei Greci (naviganti di costa, e non di alto mare) «nella loro più vasta e profonda frequentazione dei mari occidentali, non riuscendo a "incontrare" l'isola della favola quale appunto era descritta dalla favola, contribuirono a rassodare la convinzione della sua scomparsa o*

profonda trasformazione per un subitaneo cataclisma», *Pallottino a un certo punto scrive:*

Testo di Pallottino: «Gli elementi sinora considerati si riferiscono a leggende o a fatti anteriori alla fine dell'età "micenea". Ma c'è un altro motivo essenziale della saga che, per le ragioni precedentemente addotte, va ricollegato a situazioni storiche concomitanti proprio con la fase finale dell'età del bronzo nell'Egeo: e cioè il ricordo di una grande invasione da occidente che aveva coinvolto i paesi del levante mediterraneo. Questa tradizione storica è del tutto indipendente e presumibilmente, come si è detto, di origine orientale. Se essa potè entrare nel nocciolo della saga atlantidea, ciò si deve senza dubbio al fatto che presso i Greci era già sufficientemente nota e diffusa la leggenda di una potente isola occidentale che aveva tentato la sottomissione dell'Attica».

Michel Gras: «Quale conclusione apportare allo studio del dossier degli Shardana? I loro legami con i "Micenei" sono relativamente chiari. Quale che sia la loro esatta provenienza, essi costituiscono una popolazione di guerrieri che hanno partecipato, nel quadro dell'espansione "micenea", agli attacchi contro l'Egitto. Quando sono fatti prigionieri dal Faraone, essi sono integrati nell'armata egiziana. Finito il tempo delle lotte, diventano coloni. Si può andare più lontano? Perché gli Egizi li distinguono dagli altri gruppi? Perché questo nome Shardana? Per rispondere a questa domanda bisognerebbe studiare tutti questi gruppi in parallelo, cosa impossibile nel quadro di questo lavoro».

Coordinatore: *Anche del nostro, ora... Comunque grazie di cuore per averci regalato questa bella conclusione stimolante. Un dubbio: quegli Shardana del dopoguerra - gli Shardana "addomesticati" nelle riserve - sono coloni o, piuttosto, servi della gleba? Avremo modo di approfondire - si spera - tutto insieme, tutti insieme. Preannuncio a lei e a tutti gli altri, che nella pubblicazione degli Atti accoglieremo quella che, ormai, noi organizzatori abbiamo battezzato la "Mozione Garbini": viste le tante zone d'ombra e i mille interrogativi che ancora soffondono l'identikit dei Micenei, nei resoconti noi scriveremo sempre "Micenei" (in corsivo e tra virgolette) come a sottolineare che di un ruolo e di un problema ancora aperto si tratta.*

E se riaffiorasse ora? Adesso?

E d'improvviso. A sorpresa.

Se, da mezzo al mare, riapparisse d'incanto un'isola?

E se succedesse proprio al di là delle Colonne di Eracle, quelle appena tornate al Canale di Sicilia?

E se fosse al centro di tutte le rotte più antiche?

E se quest'isola ci si ripresentasse ora, ma com'era 3200 anni fa? Viva, ricca, verde e strabiliante?

Con ottomila gigantesche torri?

E con tutte le altre che ora non ci sono più?

E anche con tutti quelli che, allora, sapevano costruirle?
E con la frenesia di vita che doveva circondarle?
Con le necropoli "anatoliche" rosse e gialle del 3000 a.C.?
E con quella ziggurat strampalata messa lì, da 4300 anni?
E con tutti i metalli del mondo?
E con un clima che è, quasi sempre, primavera?
Con le palme, i cervi, l'oricalco?
E fiumi d'argento, e isole di piombo, e monti di ferro, e pietre di fuoco, e sorgenti di acqua calda?
E con i vecchi più vecchi del Mediterraneo?
Se riapparisse all'improvviso - però ora, adesso, subito - un'Isola, in mezzo al Mare d'Occidente?
Con tutti i suoi colossi.
Con antichissimi, leggendari primati.
Già antica anche per gli Antichi.
E con il Gennargentu messo lì, con quel suo nome che sbrilluccica, a far da segnale, a ricordare oro bianco e porte magiche... Messo lì, come a indicare "la Rotta"..
Se riaffiorasse ora?

Coordinatore. Ringrazio tutti gli intervenuti per la partecipazione e la collaborazione. Professor Lilliu! Crizia! Professoressa Amadasi! Un attimo, ancora! Comunicato di servizio! Chi di voi è coinvolto o interessato al prosieguo dell'inchiesta e alle ricognizioni previste sul posto, sa già che la prossima tappa è al di là delle Colonne di Eracle. Lì c'è un'isola. Da quest'isola potremo raggiungere le altre isole e il continente che tutto circonda. Troverete il relativo Dossier - con acclusa pianta e descrizione della città capitale - in cabina. Chi vuole, invece, ovviamente, si può fermare qui: è prevista una multivisione sulla «Manifesta - nonché indiscutibile - autoctonia degli Etruschi». Grazie a tutti!

Fonti del Forum:

Massimo Pallottino, *Atlantide*, in *Archeologia Classica* IV, 1952, pagg. 229-240.
Dionigi di Alicarnasso, *Storia romana* (a cura di F. Cantarelli), Milano 1984.
Christopher Dawson, *L'Età degli Dei*, Milano 1950 (Longanesi & Co. ed.).
Giovanni Lilliu: *Frutto di conversazione. Ma anche Civiltà nuragica: origine e sviluppo* (1 Settembre 1981). *Relazione al Colloquio di Cortona su Modi di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche* (pubblicata nel 1983). *Stato delle ricerche di archeologia preistorica in Sardegna nell'ultimo decennio, intervento al Convegno "Stato attuale della ricerca storica in Sardegna". Cagliari 27 - 28 - 29 maggio 1982).*
Michel Gras, *Trafics tyrrhéniens archaïques*, École Française de Rome. 1985.

- XXXI - Grand Tour Sardegna Riaffiora l'Isola dei Mille Misteri

Dove si riportano impressioni, emozioni, visionarietà di Grandi Viaggiatori del Passato Prossimo: gli ultimi Antichi. Le loro parole sembrano bucare il Tempo.



Nella pagina a fronte: un altare in calcare a forma di fortezza nuragica rinvenuto nell'insediamento nuragico di San Sebastiano a San Sperate (Cagliari). Scrive Giovanni Ugas in *San Sperate dalle origini ai baroni*: «Databile IX-VIII secolo e riutilizzato nella tomba di un bambino in una necropoli punica, in origine era collocato in un luogo sacro. Non va escluso che quest'ultimo sia da riconoscersi nello stesso edificio fortificato ipotizzato per la via Vittorio Emanuele, il quale al pari delle fortezze nuragiche di Su Mulinu di Villanovafranca, S'Aneri di Pauli Arbarei e di altre località potrebbe essere stato trasformato in tempio durante la prima Età del Ferro». Come mai e, soprattutto, perché le Fortezze nuragiche del Sud sardo - con la fine del Bronzo e l'arrivo dell'Età del Ferro - divennero templi? E, le loro pietre, tanto sacre da esser conservate come reliquie? E quello che questa sezione della ricerca cercherà di capire.

Bisognerebbe arrivarci dal mare, però. Come gli Antichi. Con le brume e i vapori che sfocano la mattina, presto. Quando il sole, accendendo le rocce, infiamma pure gli scisti. O la sera, quando fa scintille persino la sabbia, con quei suoi tramonti che slargano il cielo. E lo fanno grande grande, sempre più grande. Talmente grande che, a un certo punto, sembra Africa. O almeno vederla - averla vista almeno una volta - avvicinarsi, esploderti su dal mare, ma con gli occhi e la meraviglia di bambino, quando il tuo bastimento, costeggiata, superata ormai la lunga bianca spiaggia del Poetto e doppiata la Sella del Diavolo che sperona il mare neanche fosse davvero una nave di pietra, ti fa apparire su - in cima a tutto - Cagliari che gratta il cielo.

Casteddu: il Castello la chiamano, ancora oggi, i Sardi.

E arroccato lassù, con le sue mura recenti (glielie hanno fatte i Pisani nel 1200). Fa da vertice, *Casteddu*, a una colossale piramide naturale. Quel suo picco - con il ventre percorso da antiche cisterne fenicie - domina il Sud.

Lo sorveglia.

E tutto mare il Sud. E Sud fino a quando non vedi più: mare fin giù alla Tunisia di Cartagine, proprio lì davanti. E anche il Nord, da lì sopra, lo guardi tutto: una strana spianata a livello mare che corre placida, senza mai un albero. Come scorticata viva. Un largo, largo fiume di fango rappreso. Venti Zambesi, tutti affiancati, seccati. Cinquanta Senne appiattite una accanto all'altra, che corrono insieme.

Larghe, piatte, fossili. Nel suo nome - Campidano - scorre ancora *-danu*, quattro lettere che di solito, dai tempi più antichi, gemellano i fiumi: Ro-dano, Danu-bio, Giordano, Eri-dano. Forse, persino, Don e Tanais...

La Giara - che a settentrione s'impenna come fosse una diga - lo devia a un certo punto, questo fiumone di fango secco. Lo fa sfociare, poi, a Oristano, sulla costa d'Occidente. Bordegiata di isolotti verso Sud - la Vacca e il Toro, e poi *Ieràkon* e *Molybodes nesos* (ovvero Isola del Piombo) chiama Tolomeo quelle che ora sono San Pietro e Sant'Antioco, la Sulkis dei Fenici - la costa d'Occidente ha gli occhi al Tramonto di Ibiza e, più in là, di Gibilterra e dell'Oceano *nuovo*.

Se davvero riaffiorasse, all'improvviso, adesso, quest'isola...

Se riapparisse, ora - come fa di tanto in tanto, a sorpresa, la Ferdinanda, l'isola pazza giù al Canale di Sicilia - si capirebbe, persino, com'è nata la Sardegna. E, forse, come a un certo punto fu ferita a morte.

Due isole, erano. Quella più grande, tutta rocce, dalle coste a picco, verso l'Italia. L'altra, più piccola, montuosa, tutta bordegiata dai vulcani, a una ventina di chilometri di mare più in là, verso Occidente. Come un canyon - ma, allora, ancora pieno d'acqua di mare, il Campidano lì, a dividerle. Pian piano, un granello di sabbia dopo l'altro, una mareggiata dopo l'altra, si riempì quello spazio tra le due isole: si spianò, si rapprese quel grande fiume di acqua salata. Ora è mare, ma di fango: secco, punteggiato soltanto da laghetti di acqua salmastra, che il sole forte dell'estate fa crepare. «Centoventisette chilometri di fango alluvionale recente, largo una ventina» recitano le cartine geologiche che, quando poi dicono *recente*, di solito, son sempre millenni, almeno...

I muratori di qui lo sanno bene: per le fondamenta bisogna sempre raggiungere "*su troku*", lo strato duro in grado di reggere i pali di cemento, giù, sotto la coltre di limo rappreso. In pianura lo trovi spesso un metro o due al di sotto del livello attuale del terreno. Spalmato sopra c'è il fango che ti si sbriciola in mano: il fango recente.

La Barbagia è più su, lontana lontana. E lì non ce l'hai mica, *su Iroku*. Più alta.

Più verde, più antica, più misteriosa, sta lì da sempre, dietro la bordura di monti che difendono la pianura Sud dai venti del Nord.

Dal mare niente la difende, invece, quella lunga, lunga piana.

Il Golfo di Cagliari, anzi, accoglie il mare a braccia aperte. Sembra chiederlo tutto per sé, abbracciarlo, volerlo dentro. Deve averlo amato assai il mare, un tempo, quest'isola... Altrimenti sarebbe da imballare tutta e spedirla al *Museo Freud* quella sterminata flottiglia di navicelle fuse nel bronzo saltate fuori dagli navi. Che cos'era? *Invidia dell'Onda*? Visto che dall'isola sono saltate fuori terracotte cardinali (i primissimi decori ottenuti premendo bordi di conchiglie sull'argilla fresca, come in Sicilia, come in Spagna, come a Malta); dee madri anatoliche (IV e III millennio a.C.), veneri cicladiche (III e II millennio a.C.), roba "micenea" (II millennio a.C.), bibelots fenici...

Tutta roba arrivata da fuori?

Con gente di fuori?

Con navi di altri?

Così si è detto, per anni.

Riaffiora. E riaffiora incastrata tra il 39° parallelo (quello di Nora e di Delfi e di Sardi in Lidia e delle città ittite, razza gemella...) e il 40° (quello del Gennargentu, dell'Olimpo, dell'Ararat; quello di Atlante, di Zeus, di Prometeo...).

Riaffiora. Prima i monti più alti. Poi le torri. Quelle dei picchi su in alto. Ognuna ne vede altre tre. Le conti - le hanno già contate - sono ottomila. Svisceri le Chiese che - da Gregorio Magno in poi, se li sono inghiottiti - e diventano 10, 12 mila, i Nuraghes. Ne pesi le pietre, brandelli di montagne sbranate: qualcuna di quelli più antichi arriva a 13 tonnellate. E sono decine una incastrata all'altra, saldate insieme dal peso e dai contrappesi, lì a fare i coni nel cielo: tronchi di cono. Come forni da ferro, ma per Giganti.

C'è, davvero, un mistero in mezzo al mare: è la Sardegna, già antica persino per gli Antichi. C'è, davvero, un mistero agli inizi della Storia, gli Shardana. E c'è un altro mistero, lontano lontano, al di là delle Colonne d'Ercole: blindata dalla Nuova Geografia Alessandrina obbligata a spostare le Colonne a Gibilterra per riuscire a fotografare tutto insieme il mondo grande che quel megalomane di Alessandro il Grande aveva messo insieme, c'è un'isola. Da quest'isola si raggiungeva la Cima dei Focei, la Corsica. Allora Argantonio, il Re d'Argento e di Tartesso, era ormai morto...

E più in là, di là dall'Antico Oceano, Erythia, le Baleari di Gerione, quel mostro diviso in tre a cui Eracle, al solito, fece fare una brutta fine. E a Nord - dove ce li ha lasciati, incastrati in quei suoi datarelli saltati fuori a sorpresa, nel 1400, Tolomeo; e nelle sue righe Erodoto - i popoli Elisei, su a Narbona. E il Golfo dei Liguri che - pur di non credere alla parola di Avieno, il *Gran Coglione* - finora bisognava raggiungere dalla Bretagna, a piedi, dopo essersi sbarazzati della barca...

Il continente che tutto circonda, insomma.

No. Non può essere questo l'Impero scomparso.

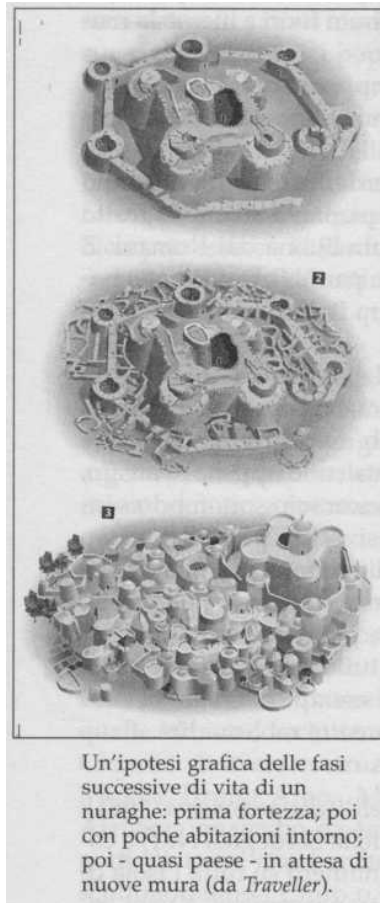
Non può essere - la Sardegna - il Regno di Atlante, nascosto così, sotto gli occhi di tutti.

Ma chi se l'è inventata questa storia?

Edgar Allan Poe?

Per esserlo - per poter pensare di esserlo - la Sardegna dovrebbe, almeno, essere al di là delle Colonne di Eracle. Dovrebbe essere antica persino per gli Antichi... E dovrebbe avere metalli, e argento, e clima mite tutto l'anno. Ed essere stata per un po' in mezzo al mare, a spezzare le rotte dalla Provenza alla Tunisia. O quelle da Tiro a Gades... Dovrebbe esser stata una portaerei in mezzo al mare, come se l'era sognata quel pazzo di Hitler... Dovrebbe aver navigato, almeno in antico, e invece - si sa - i Sardi odiano il mare. Dovrebbe restituire - con gli scavi, con l'archeologia - almeno qualcosa che la legghi al resto del Mediterraneo... Che so: dee madri come quelle d'Anatolia gonfie come otri, o quelle bianche, asciutte, crocefisse ma senza croce, come nelle Cicladi... O avere costruzioni a *tholos* del tipo più antico come Micene, Tirinto, Argo... Ma - si sa - ai Sardi portavano tutto qui... Arrivava qualcuno da fuori e... oplà: fatto! Tutti quei suoi lingotti di rame che l'archeologia ha restituito, sono tutta roba scimmiettata da Cipro o da chissacchi... E dovrebbe avere l'acqua calda che faceva belle le terme di Atlantide... E il bronzo.. E gli alberi che - quando c'erano - davano frutta due volte l'anno. Che altri requisiti le mancano per coincidere con l'Isola Mito dei racconti più belli? I vecchi che muoiono giovani a cent'anni, ad esempio? E le sue pecore dovrebbero figliare tre volte come a Iperborea. (Parli con un pastore: «Tre volte? Solo quelle da carne, però. Quelle da latte le facciamo partorire due volte l'anno»). E sì: la Sardegna per montarsi la testa, per riprendersi il Passato, per tornare a reggere il cielo grande del Tramonto, per tornare a essere la sorella (con il suo Atlante) di quel Prometeo incatenato giù al Caucaso, dovrebbe, perlomeno, essere equidistante quanto lui da Delfi, dall'Ombelico del Mondo. Insomma: dovrebbe avere (o, almeno, aver avuto) tutte le cose che ancora ha. Ma che non sa più di avere.

Certi Sardi - quelli che le decisioni grosse le prendono solo con la squadra e il compasso - neanche la amano più questa loro terra. Li votano. E loro la spremono la terra per farne uscir soldi. La strizzano. La sporcano. La divorano. La massacrano in cambio di quattro lire e della sicurezza di poter poi esser servi, per sempre, di chi quelle quattro lire gliele ha tirate fuori e messe in mano.



E chi lo capirà più cos'era quest'isola appena saranno riusciti a seppellirla davvero, del tutto, sotto un'unica crosta di casette, albergoni spianati a villaggio, e merda.

Non vedetela così, com'è ora... Era verde, verdissima: l'hanno scorticata viva. Pena di morte per chi piantava alberi da frutto con i Cartaginesi. Pena di morte, tenuta buona dai Romani. E poi fiammiferi col suo legno; traversine per le Ferrovie con i boschi: e carbone per tutti: la Sardegna era Italia, ormai... Mandava avanti le ferrovie a vapore.

L'unica - prima di riprendere la rotta dell'inchiesta - è di vederla, provare almeno a guardarla un'ultima volta, come gli ultimi degli Antichi l'hanno vista ancora fino a pochi anni fa, prima dell'Età dell'Agosto & Basta. Eccone qualcuno appena sbarcato. In ognuno di loro percepisci - strano, inconscio sottofondo - interrogativi mai completamente espressi: senti, però, il Mistero Sardegna. Senti che anche loro la intuiscono come una Banca Dati dov'erano accumulate mille sapienze rubate via dalle coste, lungo le rotte, lungo i secoli, che, però, poi, d'improvviso, s'inceppe, senza però smemorizzarsi del tutto... Leggerne le emozioni, emoziona. Talvolta - con Lilli, ad esempio, con la sua strana Sardegna nera, cupa, striata di dolore - fa rabbrivire...

Cosa avevano già sentito loro?

Massimo Pallottino (Genti e culture dell'Italia preromana, 1981): «La sua più evidente manifestazione (della Sardegna. Ndr) è costituita dalla presenza in

grandissimo numero su tutta l'isola di imponenti fortezze di pietra con torri troncoconiche, a vani coperti con falsa cupola (tholos)... La grandiosità delle opere edilizie fa pensare a un alto grado di sviluppo economico, forse in parte connesso con le ricchezze minerarie dell'isola, e a una progredita organizzazione politico-militare...».

Ernst Jünger (Terra Sarda, scritto nel 1954 e in anni successivi): «...Questa facoltà di evocare, per incantesimo, la più antica umanità dalle sue ombre è uno dei nostri grandiosi spettacoli. Quali sono i reperti, le fonti primarie? Perché cominciamo a parlare *oggi*, dal momento che esistevano già, da sempre? Per lo spirito, essi hanno la funzione di talismani, ed è impressionante vedere, quando vengono sfiorati come la lampada di Aladino, che sale su dalle arcate dei millenni. Fra le antichità dell'isola suscitano attenzione soprattutto i nuraghe di pietra e le statuette di bronzo, la cui linea ancora grezza rivela una grande profondità d'animo. Sono figure singole o piccoli gruppi, madre e figlio, guerrieri con elmo e giavellotto, sacerdoti con offerte sacrificali, dee della maternità, dee lunari, pastori con agnelli tra le braccia, barchette, teste di toro: un mondo di forme ingenua e primitive...».

Elio Vittorini (Sardegna come infanzia, 1952): «...Verdognoli, come estratti da una melma marina, sorridenti d'un osceno sorriso, pretendono le braccine cariche d'emblemi fallici nel loro universo di cristallo. Sembrano mummie di primordiali pitecantropi. Almeno, a prima vista. Poi si capisce che bronzi d'inferno siano. E dentro di noi si cerca quale genere di sentimento religioso poteva farsene oggetto di adorazione. Idoli da portarsi in tasca, da riporsi entro un comodino da notte, o da dare in mano ai ragazzi a sostituzione di un giocattolo perduto. Gemetti. Né si riesce a credere che abbiano tremila anni. Piuttosto si pensa che ancora se ne fabbrichino nei villaggi come Oliena; da mettere poi su una mensola a pie' del quadro della Vergine».

Ernst Jünger (Terra sarda, 1954): «...Vedere quelle figure ci fa pensare immediatamente ai grandi mutamenti, gravidi di conseguenze che ebbero luogo nel bacino del Mediterraneo al principio del secondo millennio. Centri di storia esistevano allora da molto tempo. Di questo o quel giorno che mille anni fa in Babilonia o in Egitto si consumò nel suo breve giro diurno e notturno, conosciamo più dettagli che non dell'intera vicenda di questo popolo che da lungo tempo abitava l'isola prima che i Fenici approdassero alle sue coste. Ma non è soltanto il mistero di un mondo scomparso nel nulla quello che ci attrae e ci stupisce come una conchiglia che, per un attimo, riusciamo a intravedere tra due onde. Avvertiamo il presagio di un lungo tempo di pace in isole al riparo dalle tempeste, di vita felice: qui possiamo perderci in questo sogno...». «Più o meno ben conservati, i nuraghe sono disseminati a migliaia sull'isola...».

David H. Lawrence (Mare e Sardegna, 1921): «...Qui si vedono occhi di

un'oscurità morbida e sorda, tutta velluto... E c'è, in loro, qualcosa di più misterioso e antico, di prima che l'anima prendesse coscienza di sé, prima che nascesse nel mondo lo spirito della Grecia. Remoti, remoti sempre, come se il segreto fosse nel profondo della caverna e mai affiorasse. Si cerca nella tenebra per un secondo, quanto dura lo sguardo, ma non si riesce a penetrare fino alla realtà. Questa arretra, come una creatura sconosciuta, sempre più in fondo nella sua tana. La creatura c'è, oscura e potente. Ma quale?». «...La Sardegna, terra del bestiame, la piccola Argentina montagnosa del Mediterraneo, ora è quasi spopolata. Colpa della guerra, dicono gli italiani. E anche della dissipazione idiota e irresponsabile di chi dirigeva la guerra». «...Guardavo dalla finestra della nostra stanza (a Mandas. Ndr) e quasi non credevo ai miei occhi tanto tutto era simile all'Inghilterra, alle regioni brulle della Cornovaglia o alle alture del Derbyshire... Due cavalli dall'arruffato pelo invernale pascolavano nell'erba arruffata, e un ragazzo se ne veniva con due secchi di latte: ed era in pieno la Cornovaglia, o un pezzo d'Irlanda, così che l'antica nostalgia delle regioni celtiche cominciò a svegliarsi dentro di me. Oh... quei vecchi muretti a secco a divisione dei campi: pallidi, di granito sbiancato! Quell'erba scura, triste, quel cielo nudo!».

Venceslas Kruta (L'Europa delle Origini, 1992): «In Sardegna, un'isola che dall'inizio del Neolitico sembra aver intrattenuto relazioni continue con il Mediterraneo orientale, si può osservare la prima irruzione del quotidiano nell'arte europea all'esterno del mondo greco. La fioritura locale a prima vista inspiegabile e isolata, di un'importante piccola statuaria bronzea, sembra essere di fatto la conseguenza più spettacolare dei contatti che le comunità locali intrattenevano soprattutto con i focolai di Cipro e del Vicino Oriente; della loro rapida acquisizione di una metallurgia di qualità che utilizzava probabilmente le risorse locali di minerali, e della loro capacità di assimilare tutti i fermenti senza alcuna significativa spaccatura nel tessuto sociale. Le sue radici risalgono alla formazione della "cultura nuragica", intorno alla metà del II millennio a.C. È caratterizzata da fortezze e "nuraghi", che con i santuari, costituiti da monumentali pozzi sacri, e le sepolture collettive dette "tombe dei giganti", formano i luoghi di raduno di comunità la cui crescita in potenza legata indubbiamente allo sviluppo delle relazioni marittime dell'isola, si riflette nella ricostruzione e nei successivi ingrandimenti dei nuraghi che spesso raggiungono una notevole complessità. I monumenti sardi dell'Età del Bronzo rivelano una padronanza dell'architettura in pietra, una grande ingegnosità e la capacità di risolvere difficili problemi tecnici...».

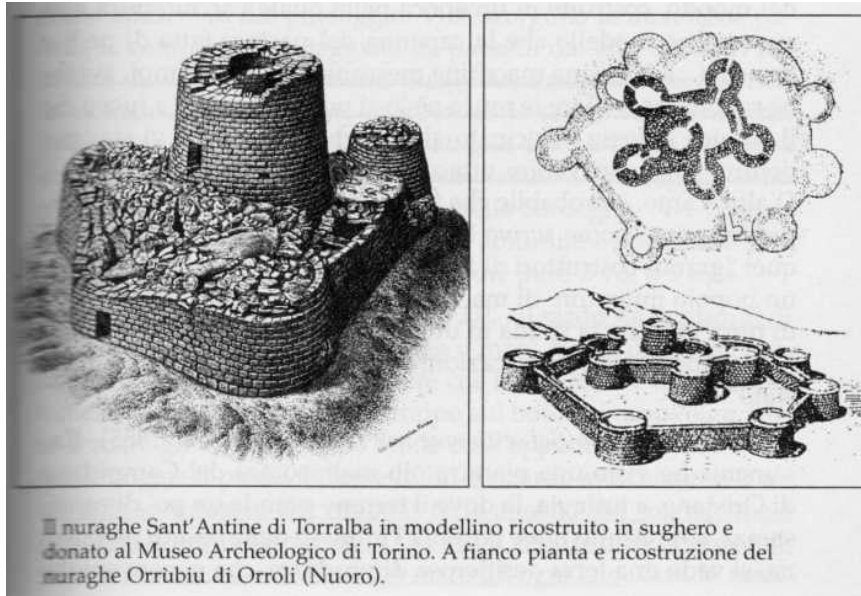
Ernst Jünger (Terra sarda): «...L'isola con le sue tombe e i suoi nuraghe dalla bocca spalancata come crateri lunari, sembra aver dormito per secoli, mentre la storia appena la sfiorava; fu spesso conquistata, mai riconosciuta. La sensazione di avvicinarsi a una dormiente, a un profondo e intatto lavoro di

tessitura, ci afferra ancor oggi e ci sgomenta, se ci addentriamo in una delle valli solitarie in cui tuba la tortora».

«Sono le immagini della Bibbia, della Terrasanta, che ritornano come reminiscenza. Come il campo viene coltivato e mietuto con la falce, come il grano viene trebbiato dai buoi, e i chicchi di frumento sono ventilati, separati dalla pula, e l'uva schiacciata sotto i piedi, così queste visioni si sono impresse nella nostra memoria infantile tramite il libro di Ruth e altri scritti biblici. Ancora i mattoni vengono plasmati con l'argilla, rinforzati con la stoppa e messi a seccare al sole, come avveniva nell'antico Egitto secondo la descrizione di Mosè. Ancora le mogli e le figlie dei pastori vengono, come Rachele, alla fontana, e reggono le anfore sul capo o sull'anca».

Fernand Braudel (Memorie del Mediterraneo, testo consegnato nel 1969): «La Corsica e la Sardegna, continente unico per lungo tempo perduto nel mare, avrebbero atteso, per essere popolate, il tardivo approdo dei navigatori giunti verso il III millennio. (Una nota di Jean Guilaine, direttore del Cnr Francia e curatore del libro uscito nel 1998, avverte: «Questo non è esatto. Oggi si sa che il popolamento della Sardegna risale al XIII millennio e quello della Corsica al IX». Ndr). Ma questa, se poi risponde a verità, è solo un'eccezione che conferma la regola. Venti o trent'anni fa si credeva che gli immigranti che avevano inaugurato la "rivoluzione neolitica" sul continente greco si fossero installati, anche loro, su una terra vergine, mai occupata dagli uomini. L'abate Breuil era scettico: "Cercate e troverete" assicurava». (L'Università di Sassari ha appena terminato di analizzare i resti di un ominide - dicono - scoperto in una grotta del Logudoro meridionale. Le analisi di laboratorio gli hanno attribuito l'età di 250 mila anni. Ndr).

Cesare Brandi (Terre d'Italia. Il Pozzo di Paulilatino. 1991): «In questo posto tutto è incredibile, le pietre, l'eleganza di una costruzione di fronte alla quale la tomba di Atreo a Micene, certo tanto più grande, è un'opera contadina, cosicché non si può neanche pensare che i bravi nuragici si fossero fatti venire un architetto acheo».



Ernst Jünger (*Terra sarda*): «Dalle strade e dalle linee ferroviarie si scorgono i nuraghe con i loro inconfondibili contorni, a volte isolati, a volte in gruppi numerosi come nella zona intorno a Macomer. Di alcuni resta solo una debole traccia, come una collina appiattita; per altri, si direbbe che dal tempo in cui furono eretti ogni singola pietra sia rimasta al suo posto, là dove il costruttore la inserì. Ciò dà un'idea tanto più eloquente del lavoro di costruzione, se si pensa che i blocchi furono sovrapposti così com'erano, grezzi e nella dimensione originaria, e senza l'impiego della malta. Sono stratificati secondo la tecnica dei muri a secco. Più tardi furono levigati nella parte frontale e arricchiti di rozze sfaccettature ai lati. Nel corso dei secoli la pietra muraria si è coperta di lichene; le torri sognano in una patina verde mista a un intenso color ruggine, a volte in oro puro. Coronano le colline come imponenti tronchi di cono che una primordiale energia ctonia sembra aver fatto balzare fuori dalla terra. Un gran numero di queste rocche è già scomparso poiché furono utilizzate come cave di pietra. Si pensi dunque all'aspetto dell'isola nell'epoca del loro massimo fiorire: doveva essere un aspetto davvero strano. Una tale quantità di torri entro un territorio limitato non è d'altra parte un caso unico, ma ritorna come immagine in diversi paesaggi, come per esempio nella mezza montagna tedesca in epoca feudale o nelle città italiane del Rinascimento...». «Parecchi indizi rivelano che l'isola è stata coinvolta nella grande avventura della nostra libertà: se non proprio in maniera determinante, certo prendendo parte alla fase iniziale di quel processo. Il nuraghe è incluso in questa vicenda, essendo una fra le cellule germinali dell'architettura d'Occidente... Rappresenta il prototipo, la forma più semplice ma anche più nobile di innumerevoli centri di potenza militare e politica, scomparsi o ancora visibili, che occupavano i monti e i litorali dell'Occidente oppure fortificavano come cittadelle le sue città. Essi presuppongono il potere discrezionale non più di capi pastori o di capitribù, ma di principi, e una chiamata alle armi secondo

una leva militare organizzata».

Charles Edwardes (La Sardegna e i Sardi, 1889), parlando dei nuraghi: «Quanto alla conformazione, forse, sono molto simili agli antichi edifici etruschi, per quanto abbiano qualcosa in comune con lo stile ciclopico... Avendo fornito un'idea generale del nuraghe, veniamo alla seconda domanda: qual era il suo scopo? Il primo muratore sardo di una certa esperienza al quale, curioso di conoscerne la risposta, posi questa domanda, mi rispose senza indugio con una scrollatina di spalle: "Furono costruiti prima del diluvio universale da un'altra razza di uomini". Sapeva di non parlare con l'autorevolezza dell'esperto; di certo la soluzione da lui prospettata non aveva alcun fondamento scientifico, tuttavia si sentiva orgoglioso d'aver proposto una soluzione così come può esserlo un vicario inglese della chiesa normanna. "Non esiste nulla di simile al mondo" aggiunse e con ragione. Gli archeologi, nelle loro varie ipotesi sulla natura del nuraghe, altro non hanno potuto fare che ipotesi fantasiose (...). Di sicuro soltanto questo può dirsi di essi, e cioè che sono talmente antichi da appartenere alla preistoria. Secondo Aristotele erano "edifici degli antichi"; e Diodoro Siculo li farebbe risalire a Dedalo, la quale ipotesi li colloca oltre i limiti della ricerca storica. Che cosa sono, dunque? Quale lo scopo principale di queste costruzioni? Di certo quello di servire come luogo sicuro di abitazione. Essi possono essere considerati come le case più antiche del mondo, costruite in un'epoca nella quale l'architettura non aveva altro modello che la capanna del pastore fatta di pelli e tronchi (...). Nessuna macchina meccanica, in quei tempi, avrebbe potuto far crollare le mura né lo si poteva mettere a fuoco. Se il nemico si fosse avvicinato al nuraghe, coloro che vi stavano dentro potevano venire attaccati soltanto dalla sommità (...). D'altro canto, è probabile che (i bronzetti. Ndr), come i nuraghi, provengano - come scrive Dennis in *Citta e cimiteri d'Italia* - da quei "grandi costruttori di fortificazioni dell'antichità, i Pelasgi, un popolo migratore di maestri muratori bellicosi che giravano di terra in terra, la spada in una mano, martello e scalpello nell'altra, costruendo fortificazioni nei luoghi che avevano conquistato"».

Edouard Delessert (Sei settimane nell'Isola di Sardegna, 1855) «Raramente ho visto una pianura più malinconica del Campidano di Oristano, e tuttavia, là dove il terreno prende un po' di consistenza, soprattutto dove termina l'influsso delle paludi della zona, si vede una terra desiderosa di produrre, che genera spighe enormi, erba medica meravigliosa, e segala gigantesca. Una canalizzazione qualsiasi prosciugherebbe certamente gran parte della pianura; con l'acqua che le avvelena, la malaria abbandonerebbe queste campagne e raddoppierebbero di conseguenza la produzione e il reddito dei terreni. La prova migliore di questo assunto è data dalla buona qualità del pane di Oristano, Bianco come la neve e dal gusto prelibato».

Antoine-Claude Pasquin, detto Valéry (Viaggio in Sardegna, 1834. In visita al

Museo di Cagliari...): «Una copia dell'iscrizione, indicante un tempio dedicato a Iside e Osiride, proveniente dall'antica Nora. La celebre iscrizione in caratteri fenici, tratta dalla casa dei padri mercedari di Pula (quella con scritto su *b-Trsh- sh ; Shrdn*. Ndr) formata da 45 lettere in otto righe (...), questa curiosa testimonianza, forse unica in Europa, della vita pastorale. sembra ricondursi alle prime età del mondo e ai costumi primitivi dell'Oriente; ma non si riallaccia ad alcun fatto conosciuto. Gli annali del genere umano sono un magnifico libro il cui frontespizio è strappato; le antichità della natura hanno permesso di riconoscere l'inizio della sua storia, meno velata degli annali dell'umanità».

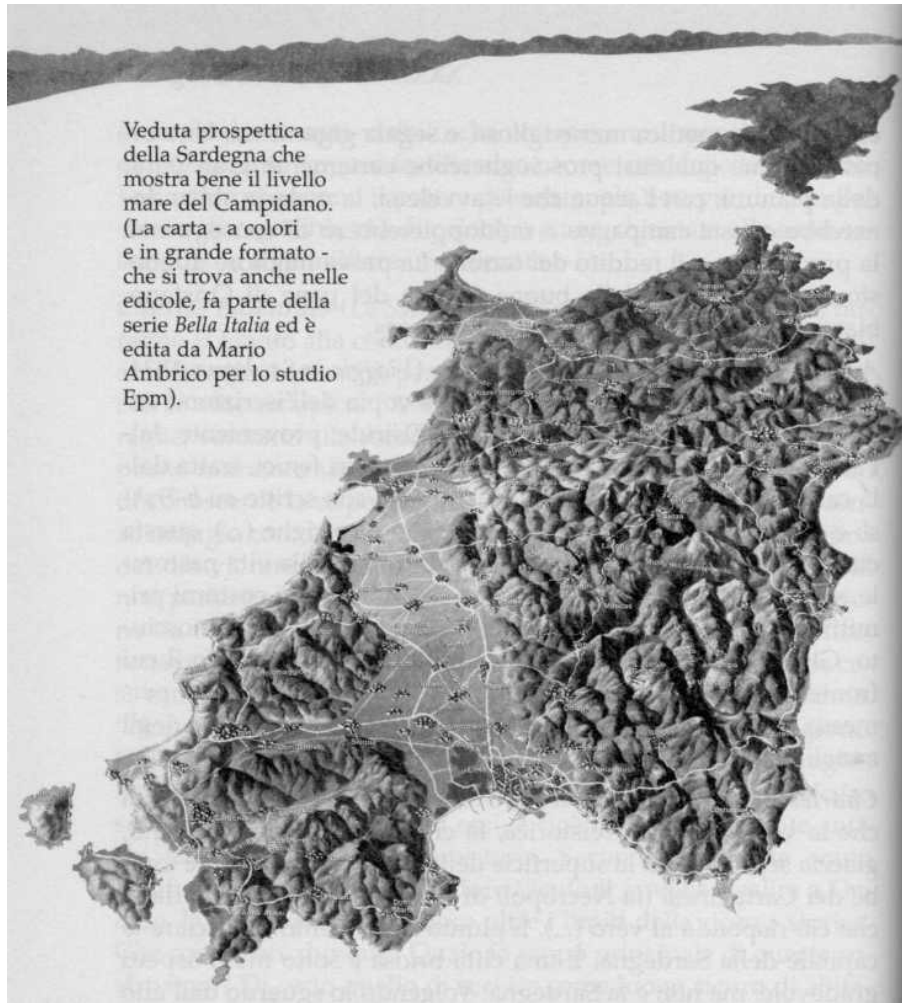
Charles Edwardes (La Sardegna e i Sardi, 1889): «C'è chi afferma che la vera Cagliari preistorica, la città dei centomila abitanti, giaccia sepolta sotto la superficie dello stagno di fronte alle tombe dei Cartaginesi (la Necropoli di Tuvixeddu. Ndr). Può darsi che d'ora in poi risponda al vero (...). È giunto il momento di lasciare la capitale della Sardegna. È una città briosa e sotto molti aspetti gradevole: ma non è la Sardegna. Volgendo lo sguardo dall'alto di mura e terrazze in direzione nord, verso il Campidano, si rimane affascinati dal paesaggio. Vi si scorgono le monotone paludi, la campagna punteggiata da paesetti dai tetti rossastri nel mezzo di una folta vegetazione. Stagni luccicanti si scorgono nelle vicinanze... Più lontano si ripetono le stesse caratteristiche: villaggi, vigne e, qui e là, uno stagno finché l'occhio non si confonde. Le montagne infine, completano il paesaggio: sono esse che custodiscono i veri Sardi della Sardegna. Nei villaggi racchiusi nei loro grembi, perdurano abitudini e costumi di vita che appaiono eccentrici a Cagliari come pure a voi o a me».

Virgilio Lilli (Viaggio in Sardegna, 1933): «Il sardo sta dentro, al di là dei bordi del mare. Egli non ama il mare, trema del mare. Forse non arriva al mare per ignorare che la sua terra è finita. Forse teme che lo zatterone a starci troppo sul bordo si capovolga, Forse il mare gli appare troppo labile cosa appetto alla roccia sulla quale poggia il piede. Si sente in lui il ricordo antichissimo d'un terribile sconquasso che ruppe la terra attorno alla sua regione e la riempì d'acqua lasciando la sua razza continentale e pastorale improvvisamente assediata dal mare da ogni lato. Così la razza si ritrae dai bordi liquidi che deve sentire inconsciamente come abissi, mentre il mare non le appare come una cosa della natura, ma come una specie di allagamento. E come se improvvisamente s'inabissasse la Penisola iberica e i marinai dei Pirenei si trovasse alla riva del mare, ecco tutto... I dolori di questa gente devono essere tenuti sotto il cuore come sotto pietre».

C'è davvero un mistero in mezzo al mare: la Sardegna già antica, persino per gli Antichi... E c'è davvero un mistero agli inizi della Storia: gli Shardana...

E se riaffiorasse ora, all'improvviso - ma com'era nel 1200 prima di Cristo - la Sardegna, quanto somiglierebbe all'Isola Paradiso di Platone? Alla Scheria di

Omero e dei Feaci?



- XXXII -

Dossier/Atlantide uguale a Scheria? Identikit di un'Isola Mito

Confronto tra tre Isole dell'Estremo Occidente: la Terra Beata degli Atlantici di Platone, quella dei Feaci, narrata da Omero, e la Sardegna dei Metalli e delle Torri. Capitolo tignoso, ma anche sorprendente...

Già sulla nave che li portava nell'isola, già alla cena sulla nave, già sul distico che campeggiava in copertina, già da subito, non vi sto a dire le ironie...

Il Distico delle Battute, quello che chiamò le più velenose? Questo:

«Se gli antichi scritti sono andati perduti, le opere moderne su Atlantide non mancano. Circa cinquemila libri e saggi sono stati pubblicati per la maggior parte negli ultimi 150 anni. Questa cifra ci dimostra quale suggestione conservi tutt'ora per l'immaginazione umana questo mistero. Un gruppo di giornalisti inglesi ha infatti sostenuto che la riemersione dell'Atlantide potrebbe collocarsi al quarto posto nella graduatoria delle notizie di prima pagina, in netto vantaggio sull'eventuale ricomparsa di Gesù Cristo in terrai».

Charles Berlitz (Il mistero dell'Atlantide, 1986).



Quella Mappa dell'Isola...

La mappa qui sopra: ci hanno già ragionato in molti sulle parole di Platone... Agli inizi del Novecento, Paul Schliemann - che girava il mondo giurando di essere nipote dell'Heinrich Schliemann scopritore di Troia - stupì tutti dicendo di aver trovato tra le

carte di quel "suo" zio famosissimo questo disegno di Atlantide che, il 20 ottobre 1912, fu pubblicato sul New York American. Chiunque l'abbia realizzata ha, comunque, tenuto ben presente le descrizioni che Platone fornisce dell'Isola Mito.

Con tutti lì a dire: «E se, però, di Gesù ne tornassero due? E insieme? E in contemporanea? Salirebbero in classifica? O solo uno strillo, in prima pagina?».

E cose così...

Poi, di nuovo, tutti a ridere, e darsi di gomito, anche su quell'altra gaffe.

Era una voce estratta di peso dal *Dizionario Enciclopedico Treccani*, per farla diventare una gaffe, messa lì, così:

«Atlàntida (-dha). - Dipartimento dell'Honduras sett., bagnato dal Mar dei Caraibi, superi. 4957 kmq Ab. 70.646 (1950). Capoluogo è La Ceiba (12.185 ab.)».

E sì, cominciava proprio così il *DossierOne* che gli ospiti del *Primo Forum sull'Isola di Atlantide a verifica di un eventuale ripristino del toponimo Atlantis all'Iperborea Sardegna*, trovarono in cabina. Per fortuna, subito dopo c'era anche la voce Treccani giusta.

Ma mica bastò a smorzare le battute.

«Atlantide - Isola favolosa più grande di Asia e Libia riunite, situata nell'oc. Atlantico innanzi allo stretto di Gibilterra, di cui si favoleggiava fin dall'antichità classica (Platone nel *Timeo* e nel *Crizia*): l'avrebbe abitata un popolo guerriero il quale aveva tentato una volta la conquista dell'Europa e dell'Asia, ma era stato ricacciato dai Greci; e si era poi inabissato in mare con tutta l'isola...».

Storsero il naso in parecchi, comunque. Fin dall'inizio.

Fin da quando se lo trovarono sulla cuccetta, in cabina. Con sopra un cioccolatino.

Fin dalla cena sulla nave. Fin dagli aperitivi. Alla prima oliva. Lo fecero a pezzi, da subito, il *DossierOne*.

Non solo perché quel malloppo - fin dall'intestazione, fin dalla copertina - veniva chiamato poi sempre *DossierOne* - proprio così: tutto attaccato - per giocare sia sulla "uno" degli Inglesi, che sulla voluminosità di quell'incartamento...

E neanche, solo, per quell'*Atlàntida* del Caribe, che si capiva bene esser stata un'indecisione di chi, poi, aveva dovuto realizzare materialmente il faldone su cui campeggiava anche: *Atlanti- Sardegna*...

E neppure solo per quel modo "creativo" - da "insegna di bar" dissero, però - di trattare il titolo...

C'era anche quel "conquistare l'Europa" della Treccani...

Ma, proprio, e anche, per il contenuto della voce dell'Enciclopedia,

s'infastidirono...

Dicevano: «Che senso ha - e a questo punto, poi, alla vigilia della verifica di un'ipotesi ormai abbastanza mirata - riaprire tutto?».

Dicevano: «Gibilterra, ormai - seguendo le nostre ipotesi - non la stiamo proprio prendendo più in considerazione, come luogo delle Colonne d'Ercole. Del resto già l'hanno fatto in cinquemila naufragandoci sempre, lì fuori...».

Dicevano: «*Libya* e *Asie*... Sappiamo tutti che, per i Greci più antichi, indicavano zone piccoline, soprattutto rispetto al senso che diamo a questi nomi oggi: una era la costa da dopo l'Egitto alla Tunisia, e poco più in là; l'altra, per un po', *l'Asia*, l'Oriente cioè, nel periodo più antico è stata solo la Caria, e un po' di Asia Minore...».

Dicevano: «Avrebbero dovuto mettercelo, poi, che la Sardegna, lì dove sbarchiamo domattina, è stata a lungo considerata l'isola più grande di tutte. In realtà, con tutte le sue insenature, era solo la più difficile - tra quelle grandi - da misurare con precisione. Mica come la Sicilia: tre punte, coste dritte e via...».

E allora, un altro, preciso preciso: «Lo scrive, pure, Attilio Mastino: "È noto che in tre occasioni Erodoto ricorda la Sardegna come l'isola più grande del mondo". Poi Mastino spiega perché fu impossibile misurarne di preciso la superficie fino alla conquista romana, ma giusto le coste ("la presenza punica non oltrepassò mai il fiume Tirso e non riguardò la Barbaria montana"). E in nota aggiunge: "La Sardegna è l'isola più grande del mondo - comunque prima tra le isole del Mediterraneo - anche per Timeo (FGrH III B566 = Strab XIV 2.10) ripreso da Pausania. Si veda anche Pseudo Scilace 114 in GGM I. 19: *maxima Sardinia, secunda Sicilia*».

E, facendo un ultimo sforzo di memoria: «*Idea e realtà del viaggio*. 1991. Edizione Egic. Capitolo *La Sardegna nelle rotte mediterranee in età romana* a cura di Attilio Mastino e Raimondo Zucca. La pagina precisa, però, ora non me la ricordo».

Andava fiero di quella sua memoria, Archi.

E anche del fatto che tutti, all'Università, lo chiamassero così: *Archi*, diminutivo-vezzeggiativo da *archivio*.

«Chiaro» concluse Archi «se non ce la metti una cosa così, non hai neppure una mappa mentale per ragionare...», Fu, poi, proprio lui, Archi, che fotocopiò per i colleghi e distribuì un brano lungo di quel saggio di Mastino, visto che quelli dell'organizzazione non avevano pensato a inserirlo nell'incartamento, e che invece lui se l'era portato dietro.

Proprio per questo, poi, lo chiamavano tutti, con gratitudine, Archi...

Il brano («Un *regalino*» disse Archi, distribuendolo) era questo: «La complessità della rete di relazioni mediterranee attorno alla Sardegna nell'antichità è resa in maniera mitica ma esemplare nel X libro della descrizione della Grecia di Pausania, ove è contenuto un prezioso excursus

mitografico, storico e geografico sull'isola che dall'età preistorica arriva ad epoca romana. Pausania non si preoccupa di precisare la stirpe degli indigeni che secondo Strabone erano Tirreni (*Costruttori di Torri e Sardi*. Ndr): i primi colonizzatori giunti nell'isola per mare sarebbero stati i Libii, guidati dall'eroe Sardo, figlio di Maceride, nome usato dagli Egiziani e dai Libii per indicare Eracle, il conquistatore dell'Occidente mediterraneo. Tirreni e Libii rivendicavano il merito d'aver dato il nuovo nome all'isola chiamandola *Sardo* secondo uno scolio al Timeo platonico, l'antico nome greco di *argyròphleps nesos* ("l'Isola dalle vene d'argento") sarebbe stato mutato in riferimento a Sardo, la sposa dell'eroe eponimo dei Tirreni (ovvero Tirreno. Ndr). La versione più accreditata, riferita anche da Pausania, tende invece a connettere la nuova denominazione dell'isola con Sardo, il padre libico venerato in Sardegna all'epoca di Ottaviano ed identificato con il dio indigeno Babai, con il punico Sid, figlio di Melqart e con il greco Iolao. Le altre denominazioni *Sandaliotis* (che le sarebbe stata data già da Timeo) e *Ichnussa* (già in Mirsilo di Methymna), risalgono al IV e III secolo a.C.: esse vanno collegate con la caratteristica forma di sandalo o piede umano e, dunque, dimostrano una notevole conoscenza cartografica almeno delle coste della Sardegna. Una seconda colonizzazione sarebbe quella guidata da Aristeo, figlio di Apollo, marito di Autonoe, quest'ultima figlia del mitico Cadmo (si tratta qui dell'iperboreo Aristeo, Supercontadino, un po' sciamano e Apicultore al quale erano attribuite prodigiose sapienze agricole. Ndr): dopo la tragica morte del figlio Atteone, Aristeo sarebbe partito da Tebe e, attraverso le Cicladi, avrebbe raggiunto la madre Cirene; dalla Libia, su consiglio della ninfa, sarebbe arrivato in Sardegna con uno stuolo di Greci della Beozia; di qui sarebbe poi passato in Sicilia e quindi in Tracia». Tutti, lì al Forum, sapevano già che sarà poi proprio dalla Tracia che viene fatta scendere in Grecia l'Invasione Dorica, capeggiata dai figli di Eracle: il famoso quanto nebuloso *Ritorno degli Eraclidi...* Proseguiva la fotocopia con gli altri *Grandi Immigrati* della Tradizione: il mitico Norax, che chissà, poi, da quale Iberia arrivava davvero (se dall'Iberia delle corride, o da quell'altra del lino *sardonikos*, vicino alla Colchide); con Iolao e tutti gli Eraclidi figli delle 50 figlie di Tespio ingravidate, una via l'altra, da Eracle per fare un piacere a quel loro papà-sovrano che glielo chiedeva accorato; e con gli Ilienses: «L'ultima migrazione di popoli in Sardegna è quella dei Troiani... Gli Iliensi avrebbero invece trovato rifugio sui monti della Barbaria, da dove in età storica si sarebbero difesi con successo contro gli attacchi dei Cartaginesi prima e dei Romani poi».

Certo, c'era chi si metteva in tasca la fotocopia dicendo: «Tutte tavole...».

Ma anche chi - soprattutto quelli che ne sapevano qualcosa sui metodi di raccolta e sistematizzazione delle tradizioni orali in Asia e in Africa - vi individuava mille piste, cento rotte di ricerca.

E che anzi giudicava sacrosante quelle quattro righe che chiudevano la

fotocopia: «Le leggende indicano alcune direzioni privilegiate delle relazioni tra l'isola ed il mondo mediterraneo: il Nord Africa (la Libia e la Cirenaica), l'Iberia, l'Etruria, la Campania (di Cuma, soprattutto. Ndr), la Sicilia ma anche la Grecia, la Tracia, le Cicladi, la Troade...».

Archiviato il *regalino* di Archi, poi, però, si tornava subito a brontolare sul Dossier, su quel "*conquistare l'Europa*" della Treccani... Dicevano, anche, acidi: «Ma se Platone scrive che quelli di Atlantide governavano sulle isole, sui Popoli delle Torri, i Tirreni, sull'Africa fino ai confini con l'Egitto, ci sta dicendo chiaro e tondo che - all'espansionismo dell'Isola Mito - manca Grecia, Egitto e poco altro in Oriente...».

Sul resto del *DossierOne*, invece, una scorsa appena, e giudizi veloci e affilati come rasoi. Tutto era stato diviso per capitoletti e rimontato. Ci aveva pensato un giornalista coinvolto fin da quel *Procedimento per la Restituzione delle Colonne*... Per questo, poi, già spezzettato com'era, era stato così facile farlo a pezzi, quel Dossier...

Era stato proprio lui - ora coinvolto nella messa a punto dell'incartamento richiesto per il *Ripristino del toponimo Atlantis all'Iperborea Sardegna* - a enucleare con cura tutte le caratteristiche che avevano fatto di Atlantide un mito.

Anzi: il Mito.

E sempre lui, poi, aveva convinto gli altri a tener per buone solo quelle caratteristiche che coincidevano con la descrizione fatta da Omero per l'Isola dei Feaci: «Semplici! Bisogna essere semplici!» diceva convinto, stentoreo. Poi, ma come fosse farina del suo sacco, buttava là, confidenziale, come riflettendoci per la prima volta tra sé e sé: «Del resto i dettagli sono davvero il verme che rovina le grandi opere!».

Tutto si sarebbe dovuto presentare in maniera molto molto chiara, quindi...

Così ci misero niente a stroncarlo, capitoletto per capitoletto, uno via l'altro...

Scorso il *DossierOne* molti pensarono di aver fatto un vero errore ad arrivare fin lì accettando di partecipare alla prosecuzione del Forum sull'isola...

Tutti storsero il naso, così.

E, per di più, pressoché su tutto...

Che c'entrava quel Gilgamesh, poi?

Del resto gli organizzatori ne avevano parlato talmente tanto di quel Dossier.

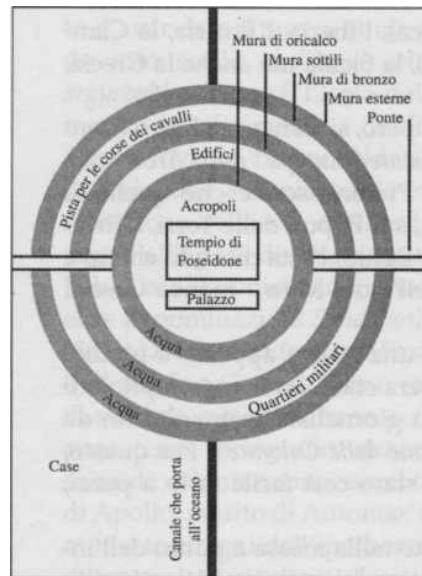
E a lungo. Fino a non poterne più.

Doveva essere - si è detto - *l'Arma segreta*, il *Colpo di scena*, la *Spada sulla Bilancia*, addirittura *Alessandro che taglia il nodo*... Uno che s'inserì, entusiasta, sulla scia, azzardando lezioso: «*La ciliegina sulla torta*», tutti lo guardarono male.

Solo alla fine - e solo a forza di discuterne, di ragionarci su - avevano deciso di allegare lì, comunque, anche della roba che sarebbe stata utile - in quanto del tutto decodificata, quindi del tutto comprensibile - solo al termine della

ricognizione. Proprio come quel Gilgamesh del Gaster de *Le più antiche storie del mondo...*

Theodor H. Gaster, studioso inglese di letterature primitive segue passo passo Gilgamesh nel suo viaggio nell'Aldilà. Dopo averlo pedinato scrive: «I testi ittiti parlano spesso della "strada sotterranea al sole"... L'ingresso della galleria è situato in una montagna, poiché è dietro le alture che vediamo tramontare il sole.



Nella nostra versione, tale monte è chiamato "Monte Mashu", ma Mashu è un vocabolo babilonese che significa gemello; perciò quel che si vuole qui indicare è la montagna mitologica dalle due cime gemelle, che è frequentemente raffigurata su sigilli babilonesi arcaici... Uscito dalla galleria, Gilgamesh giunge al Giardino delle Delizie, una specie di Paradiso Terrestre. Anche ciò fa parte del bagaglio della tradizione popolare. Un giardino di questo genere è l'Eden del 28° capitolo del libro di Ezechiele, nella Bibbia, ed è significativo il fatto che chi vi abita venga descritto come adorno di "ogni sorta di pietre preziose" e "incedente in mezzo a gemme risplendenti", poiché ciò si accorda con il passo della nostra storia, ove si asserisce che gli alberi del Giardino erano carichi di pietre preziose anziché di frutti. Segue l'episodio di Siduri, la locandiera. Nella versione originaria del racconto, Siduri era probabilmente una figura del tipo di Calipso, che abitava in mezzo al mare e sorvegliava l'albero della vita eterna...».

Allegato anche un altro strano brano - che, nel libro, seguiva solo di qualche riga il precedente - in cui sia il professor Gaster che Gilgamesh stesso - dopo aver attraversato le acque della morte per raggiungere la mistica isola sulla quale abita l'antichissimo saggio Utnapishtim - finalmente vi sbarcano: «L'isola, una specie di Avalon degli orientali, è posta alla "confluenza delle due correnti". In questo luogo è situata la dimora degli dèi nei miti cananei di Ras Shamra (Ugarit. Ndr), e nel Corano (Sura 18.59) vi è un singolare brano che parla del "punto di congiungimento dei due mari" come di un luogo

particolarmente meraviglioso. Ciò che qui si vuole indicare è semplicemente la linea dell'orizzonte, dove le acque che sono al di sopra della terra si incontrano con quelle che sono al di sotto di essa. L'isola è, dunque, la nota *Isola dei Beati*, che si trova nel luogo ove il sole tramonta. Attorno ad essa scorre il fiume periglioso. Sebbene questo venga descritto come un fiume di acque "dispensatrici di morte", pure esso *non* è il fiume della morte, l'equivalente del classico Stige, ma piuttosto il mitico corso d'acqua che separa la terra dal regno dell'Aldilà, cioè il classico Oceano».

Persino di quell'elenco degli "scopritori" di Atlantide - pagine e pagine e pagine di nomi - nomi anche grossi, peraltro... - e località - località anche strampalate, peraltro... - dissero che era fizioso, incompleto, neppure aggiornato. E che ridicolizzava la ricerca, e che toglieva serietà non solo all'intera ricognizione, ma anche a loro che vi stavano partecipando.

In realtà, il vero grande problema era che lì, tra loro, ne sapevano tutti fin troppo, quelli del gruppo. Altrimenti non sarebbero neppure stati lì.

E, invece, qualcosa di interessante in quel fascicolone messo su alla bell'e meglio, c'era.

Caspita, se c'era...

Pubblichiamo solo quello (più del materiale d'archivio apparso sul quotidiano *La Repubblica*).

Due, comunque, le sezioni che vennero considerate con minor spocchia fin dall'inizio, e che poi - man mano che passarono i giorni e le verifiche sul campo - catturarono sempre maggiori attenzioni e, finanche, qualche entusiasmo. Due sezioni, queste, mirate a verificare se era possibile triangolare un'equazione Atlantide = Scherìa = Isola XY) sull'eventualità di un'isola reale ai confini occidentali del mondo omerico: un'isola gemella alle altre due, ma da trattare come un'incognita, per vedere se poi e fino a che punto, però - quell'incognita potesse coincidere con la Sardegna.

Questo fu fatto con due ricognizioni.

La prima nelle fonti: montando a mosaico - e comparandole man mano - fonti antiche (Platone e Omero, cioè) e recenti, su tutte e tre le isole.

La seconda sul terreno: grazie alla prospezione-raffronto tra la Pianura di Atlantide descritta da Platone e il Campidano di Sardegna descritto dalla geologia. A realizzarla era stato Paolo Macoratti, un architetto romano colto, appassionato, sì, di Gehry, delle sue modernità e di quel suo Guggenheim al titanio (tanto da andarci, poi, in pellegrinaggio, fin su, a Bilbao), ma anche - e assai - di archeologia.

Già nel '69 - con l'Università che, giusto allora, stava andando sottosopra - alla Facoltà di Architettura di Valle Giulia, scelse per sé un esame con Bruno Zevi il cui titolo era tutto un programma: *Presupposti per un'architettura etrusca*. Poi, professionalmente affascinato dai magici equilibrismi dell'Egitto, per capire davvero Cheope - e soprattutto gli effetti speciali di quella sua prodigiosa

piramide - Macoratti, tra un lavorone e l'altro, si è regalato dei lussi di approfondimento: una volta si era imbarcato in uno studio innamorato, proprio sul colosso di Cheope che non solo lo aveva fatto approdare a formule nascoste, sezioni auree e regole d'oro di quel portento architettonico, ma anche di uscirne - riutilizzando il tutto - con un affascinoso progetto ipermoderno.

A lui venne affidato il difficile incarico professionale di verificare le possibili coincidenze tra le due pianure. Una perizia professionale che ha accettato, sì, per amicizia, ma, certo, anche intrigato dalla difficoltà della sfida.

Quella sua verifica ha, poi, portato a un'identificazione, risultata matematicamente assai probabile, della mitica pianura di Atlantide con il Campidano. Era quello - senza dubbio - lo studio più serio mai realizzato sul problema: solo dati, cifre, proporzioni. Niente riverenze, niente forzature. Nient'altro.

Be': sarà, pure - anche questa - una coincidenza ma le proporzioni coincidono...

Pochi, però, tra quegli uomini di lettere e date, lì al Forum, furono in grado di apprezzarlo del tutto, quello studio. Vi basti sapere che stando al calcolo delle probabilità, di trovarne un'altra di pianura fatta così - con gli stessi identici rapporti tra le misure forniteci da Platone; e incastrata, così come lui ci dice, tra alture laterali e monti che la chiudono a Nord, e con il mare a Sud; e su un'isola per di più; e come non bastasse "al di là delle colonne d'Ercole" - be', ci sono lo 0,000 *boh* per mille di possibilità...

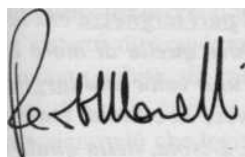
Eccole, quelle due sezioni.

Innanzitutto la Relazione dell'architetto Macoratti.

Poi - dopo gli spezzoni d'archivio - il Raffronto tra le due Isole Mito e la Sardegna.

STUDIO SULLA POSIZIONE GEOGRAFICA DELLA CITTA' DI ATLANTIDE SECONDO LE INDICAZIONI DEL TESTO PLATONICO

Arch. Paolo Macoratti



La ricerca ha per oggetto la verifica di compatibilità tra quanto descritto nel «Crizia» di Platone intorno alla città di Atlantide e l'area geografica situata in Italia, all'interno della Regione Sardegna, nel territorio compreso tra la pianura del Campidano ed il golfo di Cagliari.

Il metodo d'indagine è stato impostato sull'analisi del testo citato, secondo i seguenti parametri

- Geometrici
- Dimensionali
- Geografici

Attraverso le indicazioni dimensionali e geometriche si sono determinati, matematicamente e graficamente, un punto ed una superficie esterna ad esso.

Attraverso l'analisi comparativa testo/unità di misura si sono attualizzati i risultati ottenuti;

Attraverso le indicazioni geografiche sono stati inseriti sul territorio in oggetto i grafici corrispondenti.

Parametri geometrici e dimensionali

La descrizione della città di Atlantide e del suo intorno (pianura) ci forniscono sufficienti dati, anche se incompleti, per definirne la reciproca posizione; infatti, iniziando dalla prima, così narra Crizia:

(1) «Vicino al mare, ma nella parte centrale dell'intera isola, c'era una pianura vicino poi alla pianura, **ma al centro di essa, a una distanza di circa 50 stadi**, c'era un monte, di modeste dimensioni da ogni lato Poseidone si unì con la fanciulla e rese ben fortificata la collina (il monte) nella quale viveva, la fece scoscesa tutt'intorno, formando cinte di mare e di terra, alternativamente, più piccole e più grandi, l'una intorno all'altra, due di terra, tre di mare, come se lavorasse al tornio, a partire dal centro dell'isola.....Realizzarono, partendo dal mare, un **canale di collegamento** largo tre plettri, profondo cento piedi e **lungo cinquanta stadi fino alla cinta di mare più esterna...** **La cinta maggiore**, con la quale era in comunicazione il mare, era di **tre stadi** di larghezza e di **pari larghezza** era la cinta di terra a ridosso; delle due cinte successive quella di mare era larga **due stadi**, quella di terra aveva ancora una volta una **larghezza pari** alla cinta di mare; di **uno stadio** era invece la cinta di mare che correva intorno all'isola stessa, nel mezzo. L'isola, nella quale si trovava la dimora dei re, aveva un diametro di **cinque stadi**».

Traducendo graficamente quanto illustrato da Crizia (considerando le misure nel loro valore assoluto), avremo i seguenti dati: (All. 1)

- Distanza (in corrispondenza del centro della pianura) limite pianura/centro città = 50
- Distanza dal mare alla cinta di mare più esterna = 50
- Diametro città = 27
- Diametro Dimora dei Re = 5

Proseguendo nella descrizione: (2) «.....tutto quanto il territorio si diceva che fosse alto e a picco sul mare, ma quello intorno alla città era tutto pianeggiante, circondava quella (città) ed era esso stesso circondato da monti che si estendevano fino al mare, piano e uniforme, allungato nell'insieme, **tremila stadi sull'altra parte, duemila verso il centro, dal mare verso l'alto**»...Aveva, come ho già detto, la **forma di un quadrilatero**, rettilineo per la maggior parte, e **allungato**. ma là dove si discostava dalla linea retta lo raddrizzarono per mezzo di un fossato scavato tutt'intorno; **ciò che si dice della profondità, larghezza e lunghezza di questo fossato non è credibile**. che cioè opera realizzata dalla mano dell'uomo potesse essere di tali dimensioni, oltre agli altri duri lavori che aveva comportato. Bisogna tuttavia riferire ciò che udimmo: ebbene, era stata scavata per una **profondità di un plettro**, mentre la sua larghezza era in ogni punto di **uno stadio**, e poiché era stata scavata tutt'intorno alla pianura, ne risultava una lunghezza di **diecimila stadi**... Quanto al numero degli uomini abitanti la pianura che fossero utili per la guerra, era stato stabilito che ogni lotto fornisse un capo: **la grandezza di un lotto era dieci volte dieci stadi, e tutti i lotti erano sessantamila...**»

Prima di approfondire questo brano, ritengo sia utile riportare le parole che lo stesso Crizia dice proprio all'inizio della descrizione: «...È d'uopo tuttavia, prima di iniziare il discorso, fornire ancora una breve chiarificazione, perché non vi sorprendiate di sentire pronunciare nomi greci per uomini barbari: ne apprenderete la causa. Solone,

poiché aveva in mente di usare questo racconto per la sua poesia, cercando informazioni sul senso di questi nomi, trovò che quegli Egiziani che per primi avevano descritto questi nomi, li avevano tradotti nella propria lingua, e di nuovo egli, a sua volta, recuperando il significato di ciascun nome, li trascrisse trasferendoli nella nostra lingua...».

E' dunque verosimile che il testo sia stato oggetto di più traduzioni tra lingue e sistemi di grandezza diversi (probabilmente da «grandezza sconosciuta» a cubito, da cubito a stadio) e che conseguentemente le perplessità di Crizia circa le dimensioni del «fossato» che circondava la pianura siano più che legittime. Infatti, mentre l'applicazione dello stadio attico = mt. 177.60 risulta plausibile per le dimensioni della città, assume un carattere di evidente sproporzione per il canale: *larghezza mt. 177,60, profondità mt. 29,60!* (1 plettro = 100 piedi; 1 piede = mt. 0,296) e *lunghezza 1.776 Km!!*.

Lo stesso ragionamento vale per i sessantamila lotti da 100 stadi che, presumibilmente, sono stati «aggiustati» per far tornare i conti. Restando pertanto con «i piedi per terra» ed accettando la legittimità del dubbio di Crizia, proseguiamo nell'approfondimento ridimensionando il numero «1000» al numero «100».

Dalle indicazioni fin qui raccolte risulta dunque definita la posizione della città rispetto al limite della pianura. Cerchiamo ora di trovare le dimensioni di tale superficie pianeggiante. I dati a disposizione non sono molti e sicuramente non soddisfano al cento per cento la soluzione del problema; cercherò pertanto di avvicinarmi quanto più possibile ai dati di partenza.

Il nostro è un quadrilatero, allungato, di cui è noto il perimetro = 10, la superficie = 6, la distanza dal centro della figura geometrica al mare = 200, la distanza da detto centro al vertice superiore = 300 del quadrilatero.

E' naturale che, trattandosi di un quadrilatero, l'osservatore che intenda descriverne la configurazione sia portato ad enunciarne i dati certi, ovvero, in questo caso, una diagonale privilegiata tra le due possibili ed in diretta correlazione con la città; diagonale attraverso la quale si possa risalire (anche se non completamente) alla figura geometrica. Questa considerazione sarà utile per il successivo posizionamento del grafico sul territorio reale.

Riprendendo la base della fig. 1, costruiamo dunque il quadrilatero con l'ausilio del *teorema dei seni, teorema di Carnot e della formula dei seni* (All. 2/A,B).

Nessuna soluzione soddisfa pienamente il postulato iniziale, ma ve ne sono alcune che ad esso si avvicinano molto; di queste, per un angolo al centro di 52° avremo:

Superficie del quadrilatero = 6

Perimetro = 10.676455 >10

Visti i dati iniziali, si può ritenere accettabile la soluzione proposta. **Parametri geografici**

Determinata la configurazione matematica e geometrica della città e del suo intorno, occorre ora convertire in metri i dati attribuiti alle distanze .

La conversione viene effettuata con l'adozione, come già accennato, dello Stadio Attico, corrispondente a mt. 177,60.

In base a tale convenzione avremo che le principali distanze indicate corrisponderanno a:

Centro della città/Limite della pianura Km. 8,880

Distanza dal mare alla cinta di mare

più esterna della città Km. 8,880

Diametro della città Km. 4,795

Diametro della dimora dei re Km. 0,888

Distanza dal mare al centro della pianura Km. 35,520

Distanza dal centro della pianura al vertice

superiore del quadrilatero Km. 53,280

Caliamoci ora in Italia, all'interno della Regione Sardegna, nel territorio compreso tra la pianura del Campidano ed il golfo di Cagliari. Sappiamo anzitutto, sempre dalle informazioni fornite dal Crizia, che la pianura in questione si trovava nella «parte centrale dell'intera isola». che «abbracciava la città ed era essa stessa circondata da monti che discendevano fino al mare», e che «era rivolta a mezzogiorno e al riparo dai venti del nord».

Rispetto alla prima affermazione, è utile notare che la Sardegna, orientata perfettamente secondo i quattro punti cardinali, è divisa in due parti. secondo l'asse Nord-Sud, dal meridiano 9° Est Greenwich passante per 'Barumini' e "Nora", mentre secondo l'asse Est-Ovest, dal parallelo passante per i monti del "Gennargentu", in corrispondenza, sulla costa ovest, di "Capo Mannu".

La terza affermazione, poi, ci convince, senza dubbio alcuno, che la posizione rivolta a mezzogiorno e al riparo dai venti del nord sia quella orientata secondo l'asse Nord-Sud ed identificabile con l'area territoriale compresa tra i monti dell' «Iglesiente» (Ovest), il Campidano, il golfo di Cagliari (Sud), i monti del «Sarrabus» e del «Gerrei» (Est), rinforzata dalla seconda affermazione «circondata da monti che discendevano fino al mare» (All. 3-4).

E' evidente come la posizione del quadrilatero e conseguentemente della città possano oscillare, rispetto all'orientamento di base, da un minimo ad un massimo, rimanendo naturalmente compresi nei limiti sopra menzionati (AH. 5)

Conclusioni

Osservando la posizione sul territorio del grafico dedotto dalla descrizione del Crizia, (il quale afferma, rispetto all'andamento del fossato che circondava la pianura «...*ma là dove si discostava dalla linea retta lo raddrizzarono per mezzo di un fossato scavato tutt'intorno...*») Da cui si deduce un andamento non regolare del tracciato perimetrale, causato presumibilmente dalla presenza di piccoli rilievi all'interno della pianura stessa), risulta evidente che:

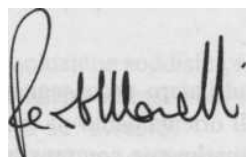
1. Il centro della città e la parte finale della pianura si trovano nel mare, rispettivamente, ad una distanza minima di circa 2 Km in direzione est dal tratto di costa corrispondente alla città di Sarròch e nel tratto di mare compreso tra la spiaggia della «Maddalena», ad ovest di Cagliari, ed il golfo di «Quartu», ad est di Cagliari;
2. I fondali marini relativi a tali posizioni variano dai 10 ai 50-55 metri di profondità;
3. Uno dei possibili orientamenti della diagonale del quadrilatero, e precisamente quello contraddistinto dalla lettera «e2» coincide con l'allineamento di tre Nuraghi, situati ad Est di Barumini e disposti a partire da Nord in direzione Sud, identificabili con i nomi *Preganti, Pardu, Sitziddiri*.

Le analisi fin qui condotte ed i riscontri sul terreno di quanto postulato, ci consentono di affermare, con i limiti e le riserve del caso (trattandosi di accertamenti effettuati sulla base di descrizioni tratte da testi molto antichi e solo parzialmente attendibili, oltre alle forti differenze ambientali rispetto all'odierno assetto territoriale), che la posizione della *città di Atlantide e della pianura* con essa confinante sia probabilmente quella corrispondente all'area geografica situata in Italia, nella Regione Sardegna, nel territorio compreso tra il Golfo di Cagliari e la Pianura del Campidano.

Addì 10 Agosto 2001

Distinti saluti

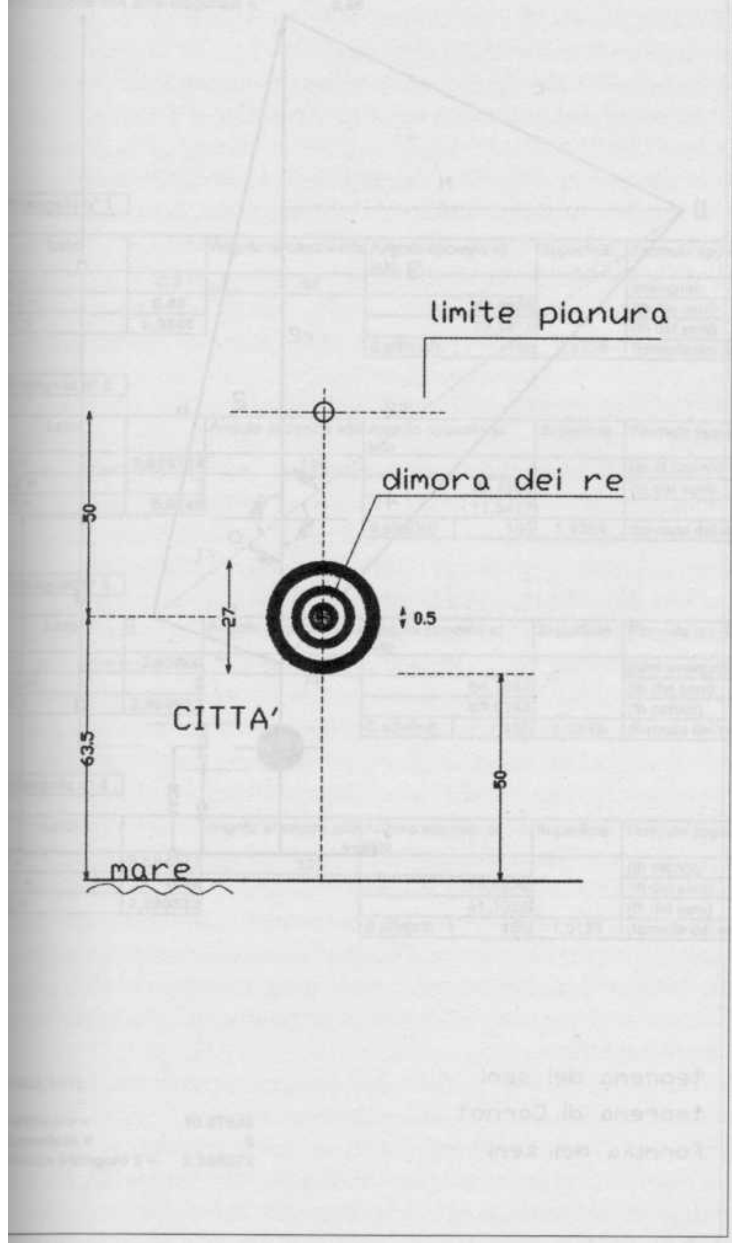
Arch. Paolo Macoratti



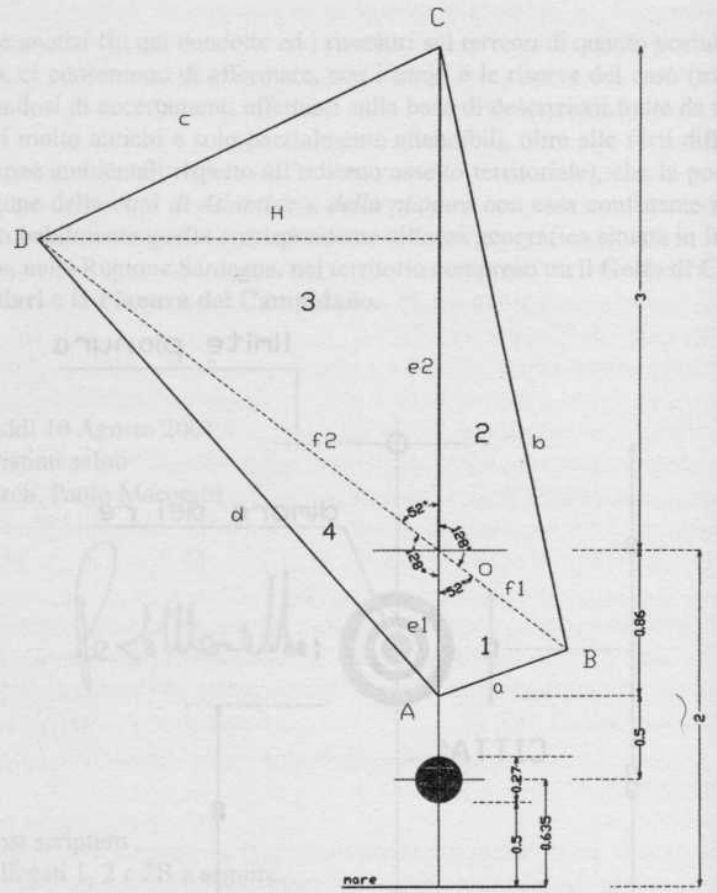
Post scriptum

Allegati 1, 2 e 2B a seguire.

Altri allegati nel risguardo della III di copertina.



ALL. 2



teorema dei seni
 teorema di Carnot
 formula dei seni

ALL. 2/B

DATI

Superficie quadrilatero =	6
Perimetro quadrilatero =	10
diagonale =	3,86
Intersezione con altra diagonale =	0,86

Triangolo n° 1

Lato	Angolo al centro alfa	Angolo opposto al lato	Superficie	Formule applicate
a = 0,8	52			assegnati
e1 = 0,86		57,8989		(th dei seni)
e2 = 0,9546		70,1011		(th dei seni)
		S alfa(int) 180	0,3235	(formula dei seni)

Triangolo n° 2

Lato	Angolo al centro alfa	Angolo opposto al lato	Superficie	Formule applicate
b = 3,665724	128			(th di Carnot)
e2 = 3		40,1583		(th dei seni)
e1 = 0,9546		11,8417		
		S alfa(int) 180	1,1284	(formula dei seni)

Triangolo n° 3

Lato	Angolo al centro alfa	Angolo opposto al lato	Superficie	Formule applicate
c = 2,62609	52			(lato assegnato)
e2 = 3		64,1857		(th dei seni)
e1 = 2,990532		63,8143		(th carnot)
		S alfa(int) 180	3,5349	(formula dei seni)

Triangolo n° 4

Lato	Angolo al centro alfa	Angolo opposto al lato	Superficie	Formule applicate
d = 3,584641	128			(th carnot)
e1 = 0,86		10,8976		(th dei seni)
e2 = 2,990532		41,1025		(th dei seni)
		S alfa(int) 180	1,0133	(formula dei seni)

RISULTATI

Perimetro =	10,67646
Superficie =	6
Altezza triangolo 3 =	2,356572

Materiali d'archivio di produzione propria

TESTATA:

REPUBBLICA DATA: 01/08/1999

Sulle tracce dei misteriosi Shardana. E di colpo va riscritta la prima storia degli abitanti di un'isola che - si è sempre detto - vivono con le spalle rivolte al mare

TITOLO:

Sardegna, un giallo di tremila anni fa Viaggio nell'archeologia per sciogliere l'enigma di un popolo guerriero venuto dall'Anatolia

SOMMARIO:

Bronzetti nuragici abbigliati come la guardia scelta del Faraone nelle incisioni del tempio di Karnak: Giovanni Ugas, docente all' Università di Cagliari, sta capovolgendo le certezze dell' archeologia sarda. E cade il mito dei primi sardi, «genti che vivevano come dietro una barriera, chiuse come in un carcere»

Merce proveniente da tutto il Mediterraneo stivata nei nuraghes di un popolo che «non sapeva navigare»

AUTORE: dal nostro inviato SERGIO FRAU TESTO:

CAGLIARI - C' è un mistero in mezzo al mare: è la Sardegna. Già antica persino per gli Antichi. E c'è un mistero agli inizi della Storia: gli Shardana, uno di quei mitici Popoli del Mare che di tanto in tanto - confederati tutti insieme con gli Shekelesh siciliani, i Lebu libici, i Liku liguri, i Tursha tirreni... - partivano dal Mediterraneo d'Occidente a far disastri ovunque arrivassero. Due misteri che, ora, uno studioso sta cercando di svelare. «Guardi, guardi qui», il professor Ugas indica in una teca del Museo di Cagliari un bronzetto dall'elmo cornuto, con uno scudo tondo e una lunga daga. «E adesso osservi questa riproduzione: è una delle scene incise nel tempio di Karnak dove Ramses il Grande ha voluto raccontarci al meglio la battaglia di Kadesh con cui sconfisse gli Ittiti nel 1274 avanti Cristo. Sulla destra ci sono i soldati del faraone che battono con dei bastoni i prigionieri. Ma osservi bene ora sulla sinistra. Li vede quei quattro guerrieri con tanto di cornetti sull'elmo, scudo tondo, daga lunga? I testi ci dicono che è la guardia scelta del Faraone.

Sa come si chiamavano? Shardana: erano uno dei più terribili tra i Popoli del Mare».

E, d'improvviso, cambia tutto: la Sardegna torna in mezzo al mare. Gli Shardana, infatti - e lo si sa da mille fonti, sia egizie che ugaritiche - sono quelli che uscivano dalla loro isola piazzata «nel Grande Verde» per distruggere Hattushas e Ugarit. O per piantonare Biblos su incarico del faraone...

Saettano gli Shardana con le loro navi, in quegli anni terribili - tra il 1300 e il 1100 prima di Cristo, in cui succede tutto e il Medioriente, scrive Braudel, si balcanizza: nel 1186 cade Troia, si frantumano uno dopo l'altro l'impero

miceneo, quello ittita, traballa forte persino quello egizio... E loro, predoni di mare, mordono e fuggono da una costa all'altra del Mediterraneo. Vero e proprio flagello per mezzo mondo; task force benedetta, invece, per l'altra metà, quelli che li assumevano - proprio come fece Ramses II - a far da mercenari e mettere le loro cose a posto in giro per l'Impero. E sì, cambia tutto con questa identificazione che fa navigare nella Storia i Sardi-*Shardana*. E pensare che per anni i bronzetti nuragici sono sembrati solo gadget di un vecchio film andato distrutto... Sparito il copione, rimangono solo i set della vicenda: quegli 8000 poderosi nuraghes tirati su a cono tronco con pietre anche di dieci tonnellate, rimasti in giro per i cucuzzoli dell' isola a far capire che di un vero e proprio kolossal si trattava. Altre migliaia devono essere sotto terra, o inglobati nelle fondamenta di chiese e città. Centinaia sono sul mare o vista mare o, ormai, dentro il mare. E loro, i bronzetti, sempre lì, muti, a farsi trovare anche in Etruria, a 180 chilometri di mare più in là e nei luoghi santi dell'antica Italia, per sentirsi poi fantasticare addosso la loro storia di popolo isolato, senza scrittura, senza navi Non sono mai bastati i segnali che cercavano di lanciare: quei gonnellini orientali, le barbette mesopotamiche, i decori assiri delle armature... E neppure sono servite le rappresentazioni di navi che s'erano portati a decine nelle tombe o mettevano sugli altari - a creare scenette sacre, come presepi - per far capire ai posteri che li avrebbero trovati 3000 anni più tardi, che navigare, per loro, era cosa importante, importantissima. Del tutto inutile persino il fatto che man mano - scavando nuraghes - saltasse fuori roba che veniva da tutto il Mediterraneo (una per tutte: il tesoretto di ceramiche "micenee" trovato un po' ovunque) e che, in tutto il Mediterraneo, si trovi non solo ossidiana sarda (il vetro vulcanico che era un po' l'oro nero già dal 6000 a.C., tagliente e resistente, ideale per punte di frecce e lame affilate) ma anche bronzetti e ceramiche. E persino - proprio nei posti dove gli *Shardana* nel vicino Oriente avevano creato le loro basi militari - architetture tecnicamente simili a quelle nuragiche, come quell'edificio scoperto l'anno scorso a El-Awat, vicino ad Haifa, da un'équipe sardo-israeliana, che per ora è l'unico vero e proprio simil/nuraghe in trasferta. Niente da fare! Il primo comandamento dell'archeologia sarda era ed è rimasto: «I Sardi hanno sempre odiato il mare!». Del resto, quando dio parla, andargli contro - si sa - è sacrilegio. E Giovanni Lilliu, per gli studi nuragici, è giustamente dio. Oggi ha quasi 90 anni. E' stato lui a battezzare la ricerca, promuoverla, orientarla, a fare le prime ipotesi, costruirne un fascinoso impianto, stretto però da una serie di convinzioni mai incrinata. Tipo: i primi Sardi? «Genti che vivevano come dietro una barriera, chiuse come in un carcere». Le coste dell'isola? «Si prestano male a servire da tramite con le terre circostanti, contribuendo a

rendere assai modesta la vita marittima...». Conseguenze? «Nel barbarico Occidente la Sardegna fu tra le province più barbariche...». Veri e propri comandamenti che hanno condizionato chi di archeologia mediterranea si occupava. Capita così, paradossalmente, che a Giovanni Ugas - il quale per Lilliu ha, comunque, una vera e propria venerazione - tocchi ora la parte dell'eretico, propugnatore di uno di quegli scismi che solo domani sarà religione ufficiale.

Cinquantaquattro anni, ricercatore e docente di Preistoria e Protostoria all'Università di Cagliari, Ugas (giusto trent'anni fa allievo di Lilliu; giusto quarant'anni fa il primo delle centinaia di scavi che ha fatto in Sardegna) si appassiona nel racconto: «Negli ultimi anni l'archeologia ci ha dimostrato che tra il 1600 e il 500 - finquando non si dissolse misteriosamente - la civiltà nuragica era al centro della rotta mediterranea dei metalli. E moltissimi indizi ci portano - con i Nuragici-Shardana - in giro per l'antichità. Ormai è accertato, grazie all'archeologia, che intorno al secondo millennio, da qui fino all'Egeo e fino a Ugarit, non solo i lingotti di bronzo a pelle di bue erano più o meno gli stessi dappertutto, ma pure l'unità di peso e quella lineare era in comune: 5,5 grammi e 5,5 centimetri. Dati che fanno del Mediterraneo di allora un mercato comune d'antan. Sono scoperte nuove che emozionano... D'altra parte dovrebbe davvero essere, questa nostra Sardegna, l'isola dell'oblio totale: popoli di mare, arrivati qui per secoli e secoli via mare, che d'improvviso - senza ancora gli eserciti punici o romani a far paura sulle coste - perdono la capacità di navigare. Improprio, ormai». A questo punto il copione di questo kolossal dovrebbe prevedere un flash-back di almeno 2000 anni rispetto all'età nuragica, per portare la vicenda al 3500 avanti Cristo. Esterno Anatolia, dunque. Anche allora - come oggi - c'erano paure che spaventano la gente più del mare. Presero le barche, quei disperati, e ci rischiarono sopra la vita. Approdarono qui, chissà dove, chissà quante volte, dopo chissà quante tappe, per scappare da chissacchi. La Sardegna, 3000 anni prima di Cristo, era davvero il paradiso. Ci deve essere stato un passaparola tra chi andava a prendere roba in Spagna o anche più su e trafficava nel Mediterraneo di allora: «C'è un'isola tutta verde, piena d'acqua dolce, in mezzo al mare, sulla rotta verso il tramonto del sole...». E chi non aveva niente da perdere ci si trasferì.

«Caucasici», ha sentenziato il *dna* interrogato dal trio Cavalli-Sforza-Menozzi-Piazza che, avendo fatto l'esame del sangue al mondo intero per quel meraviglioso libro *Adelphi* - «Storia e geografia dei geni umani» - ha salassato anche la gente della Barbagia che, rifugiata là dentro fin dalle scorribande dei Cartaginesi nell'ottavo secolo, dei Romani poi, dei Vandali dopo ancora, dei Saraceni subito dopo, nessuno per millenni ha mai contaminato. Dna e archeologia dicono le stesse cose: grandi sbarchi dall'Anatolia, terra di pastorizia e di miniere e di kilim geometrici, come quelli sardi della tradizione. E di occhi all'ingiù come li aveva Berlinguer e li hanno in mille paesi nel centro

dell'isola, e di formaggi acidi, e di dee madri, quelle potentissime che in parte sopravvivono ancor oggi nel matriarcato barbaricino. Proprio la Dea Madre benedì quei loro viaggi.

Arrivati qui, la ringraziarono continuando ad adorare lo strano mistero del suo ventre che di tanto in tanto, a sorpresa, chissà come mai, si gonfiava a dismisura per dare la vita. Dee madri grasse e poppate, dalle anche tondeggianti e le cosce smisurate proteggono - incise nelle tombe, scolpite in statuette, deportate nei musei - le prime morti dei nuovi Sardi, il loro nuovo viaggio stavolta nell'Aldilà. Basta andare a Montessu, nel Sulcis, vicino a Villaperuccio. C'è un anfiteatro naturale costellato di grotte scavate con cura in una roccia facile facile che basta conoscerla per lavorarla bene, proprio come quella della Cappadocia. Che, 5000 anni fa, tutte queste cavità-sepolcro squillassero di gialli e ocre rosse ormai lo si nota solo grazie alle guide che gestiscono questa necropoli scoperta da Enrico Atzeni, tra le più importanti della Sardegna. Sono i ragazzi - appassionati, puntigliosi, entusiasti nonostante sia da gennaio che non prendono stipendio - a segnalarti le tracce di colore, a dirti di guardare in su per vedere, scolpite nella roccia dell'interno, le corna del Toro sacro che alla cultura della Dea Madre si accoppia, per far riuscire come si deve il miracolo della fertilità. Ed è grazie alle loro indicazioni (telefono 0781/950019) che guardando verso il mare lontano, dietro un monte che sembra gravido, si fa attenzione alle due isolette - l'Isola del Toro e della Vacca - che, galleggiando all'orizzonte, per un gioco di prospettiva, sembrano appena partorite dalla montagna. Come poi quelle dee madri - figlie della gigantessa di Chatal Hòyük in Anatolia, imparentate con donnone sacre che affollano il neolitico un po' ovunque - si siano assottigliate, spiritualizzate, schematizzate fino alla taglia cicladica (due piccoli seni puntuti, talvolta un taglio appena accennato per la vagina, un corpo tutto spigoli da manuale di geometria) non è dato sapere. Altre morti danno vita ad altre storie: le chiamano Tombe dei Giganti e a vederle non erano certo sepolcri per gente da poco. Sono le prove finali per il Nuraghe: grandi massi incastrati ad arte si contrappesano a formare un budello lungo e stretto, talvolta - come nel caso della Giara di Siddi - alto più di una persona alta. Come poi sia saltato in mente a qualcuno di partire per la tangente con quei massi e incominciare a fabbricare tronchi di cono dappertutto nell'isola, neppure il professor Ugas se lo sa spiegare con certezza: «Sul big bang del nuraghe si possono fare solo ipotesi: certo è che qui si perfeziona e si esalta un modo di costruire che troviamo - dall'Egeo fino alle Baleari - in quei pozzi sacri scavati e poi riempiti di massi a rafforzarne le pareti. Solo che in Sardegna, un certo giorno del 1600 avanti Cristo quei massi sistemati in circolo cominciano a uscire dal terreno e strato dopo strato - per almeno otto secoli, piano dopo piano - edificano costruzioni inespugnabili con torrioni alti anche 27 metri e mura tutt'intorno che occupano fino a tremila metri quadri». Altro che videografica. Il

professore sì che riesce a resuscitarlo quel portento di massi e i clan che li abitavano: ti fa capire dov'erano le recinzioni, scova sotto i licheni rossastri il gioco raffinato di pietre di diverso colore, rintraccia le lastre grandi degli spalti, ricostruisce a parole la postazione del terrazzo, e

- pascoli, e le zone del lavoro... All'interno - nel ventre dei colossi di Sant'Antine o Barumini o al Nuraghe Orrubiu di Orroli sei dentro il giocattolo di un gigante. E ti accorgi bene di come l'ha montato bilanciando, incastrando, spericolando massi di basalto uno contro l'altro e azzardando cupole strabilianti, corridoi pazzi che si spalancano inaspettati in spazi che i millenni hanno smangiucchiato quel poco che bastava per farli uguali a grotte e alla natura di pietra che li circonda. A pensarli com'erano vissuti, però, si comprendono i miti che li reclamizzavano. Traversarono il mare anche quei miti per entrare nel Pantheon dei primi Greci. Diodoro Siculo ne parla ancora nel primo secolo avanti Cristo tirando in ballo Ercole e suo nipote Iolao che «conquistò l'isola e vi fondò importanti città, spartì il territorio e chiamò dal suo nome quelle genti Iolaei; costruì ginnasi, templi per gli dèi e tutto quanto rende felice la vita degli uomini». Spiega Ugas: «E' solo uno dei tanti miti d'origine della Sardegna che Greci e Romani ci hanno tramandato: sta di fatto che ogni volta vi si parla con meraviglia delle costruzioni dell'isola talvolta attribuite ai Ciclopi, altre volte a Dedalo». E prosegue: «C'è di più. Proprio le fonti greche più antiche attribuiscono a genti venute da fuori le loro edificazioni più strabilianti - i giganti della Licia chiamati da Proitos per far Tirinto; i Ciclopi con i quali Perseo fortificò Midea e fondò Micene; persino le mura dell'Acropoli di Atene Erodoto l'attribuisce ai Pelasgi, e altri ai Tirreni che poi, però, per Plutarco, sono due modi diversi per chiamare la stessa gente che arrivava dal Mediterraneo occidentale. Ebbene lo confesso: io a Micene, nella tomba degli Atridi, ma anche ad Hattushas, con tutti quei massi incastrati a meraviglia, ho sentito una strana aria di casa... Di fatto non escludo che così come c'erano in giro eserciti partiti da qui a lavorare come mercenari, non ci potessero essere anche squadre di maestranze e architetti disposti a lavorare in giro per il mondo antico». Altro che sacrilegi. Siamo alle bestemmie. Non solo navigano questi Sardi di Ugas, ma fanno anche il fatto loro. E se non fosse per tutti i documenti che il professore ti costringe a leggere penseresti a una risposta isolana a Bossi e alle sue ampolle con l'acqua sacra del Po. «Cosa crede che io non ci soffra? Di una cosa però sono certo, e gli scavi mi sono testimoni: allora il mare univa, non divideva. Purtroppo io sono costretto a ragionare come archeologo. E come archeologo mi dico che, incrociando reperti e fonti classiche, ho ormai mille e mille indizi ma la prova definitiva ancora mi manca. Ma neanche Schliemann, il giorno prima di trovare Troia, aveva prove: soltanto la certezza di rintracciarla e proprio lì. Mi facciano scavare un nuraghe a mare, mi consentano di fare ricerche a Crocodilopolis dove gli Shardana ebbero le loro fortezze, e prima o poi... Io il

problema Sardi-Shardana non lo sto chiudendo: lo voglio solo riaprire. E sarà una grande avventura».

A ottobre il professore sarà di nuovo in Israele, a scavare nelle terre dove, nel 1200 avanti Cristo, due tra i più famosi Popoli del Mare si erano insediati: gli Shardana con una loro roccaforte, e i Filistei (ovvero i proto-Palestinesi) per farne casa propria e rinunciare alla vita predona del mare, prima ancora che Dio non decidesse di promettere quella loro terra a qualcun altro.

TESTATA:

REPUBBLICA

DATA: 26/06/2000

Nel nuovo spazio più di 3000 oggetti esposti.

Centotrentamila restano, però, nei magazzini...

TITOLO:

Sardegna, miniera d'Antico

SOMMARIO:

NASCITA DI UN MUSEO AUTORE: di SERGIO FRAU TESTO:

Cagliari. I grandi orchi fenici - i Bes di Cartagine - finalmente ricompaiono a ricordare che, talvolta, l'archeologia è anche oscenità. Come un presepio marziano il tesoro di Uta fa scintillare i suoi bronzetti di uno strano verde cupo. Poderosi otri di terracotta lavorata grossa stupiscono anche per la data: 1200 anni a.C. Una parata di Dee madri, accovacciate così da 5000 anni, fa bella un'intera vetrina. Una sta partorendo, da sempre.

E le ceramiche "micenee". E la roba cipriota. E la flottiglia di navicelle nuragiche. E le maschere puniche. E le statuette filistee. E la scultura romana.... La Sardegna, miniera d'Antico, si è messa in mostra al Museo, sulla rocca di Cagliari.

Tutt' intorno c'è l'Isola del Tesoro. Bella dei suoi 8000 nuraghes, di cento e cento menhir, delle Stonehenge piccole piccole, delle sue Tombe dei Giganti, delle rocce scavate all'anatolica, delle città fenicie sommerse. È l'isola dalle mille sorprese ancora possibili: di quegli 8000 nuraghes - tirati su ai tempi di Troia, e nei tre secoli precedenti, con massi anche di 10 tonnellate, mille anni prima che Roma fosse grande - soltanto 16, per ora, sono stati scavati davvero, scientificamente.

Una foto tutti cerchi neri, su bianco: è - presa dall'aereo - la reggia di Barumini, ma con la neve. E, sezione per sezione, via nel Sulcis, nell'Iglesiente, nel Sarrabus. La Marmilla, il Gerrei, le Giare...Tutte zone con il doppiofondo: appena scavate un po' hanno restituito roba archeologica. Professor Lilliu, come le sembra? «Bello, certo.

Era ora...». Ma non si sente in colpa neppure un po'? «Io? E perché?». Ma l'ha guardato bene il nuovo Museo? Sembra figlio suo. Da cosa si può capire, qui,

che gli antichi Sardi navigavano dappertutto? Che facevano parte di quella federazione di Popoli del Mare che ai tempi di Ramses III mandò per aria metà dei regni di Oriente? «E io che c'entro? Il Museo mica è opera mia...».

Però è lei che ha sempre scritto che qui il mare era una barriera, un recinto, e che tutte queste cose arrivavano qui da fuori, e che i Sardi non navigavano... «Sì, ma io parlavo del periodo "recente": soprattutto da Cartagine in poi». Alcune sue pagine, però, sono perentorie... Certo, mai quanto gli anatemi che sentenziavano: «Demenziale collegare Sardi e Shardana...». Poi, invece, ormai, basta aprire un libro francese o vedere un museo in Israele per trovarvi quei Sardi-*Shardana* in ogni mappa dedicata al Mediterraneo arcaico... «Ma io molte di quelle mie vecchie pagine le ho già riscritte. Non solo: sta per uscire con i Lincei un mio studio che rimette le cose a posto e la Sardegna in mezzo al mare. Sa, nel nostro mestiere, di fronte a nuovi riscontri, cambiare idea è un obbligo...». Chapeau! E sì, Giovannino Lilliu la sa davvero lunga. Cerca il duello e, poi, vince sempre. Mica solo ora che ha appena compiuto 86 anni. Da sempre... Barone universitario ma senza feudi, accademico dei Lincei, democristiano doc (ma di sinistra, di quelli che, pur di salvare dal cemento pezzi di costa, non esitava poi a votare contro, ed allearsi a sorpresa con gli extraparlamentari di allora), cento libri scritti e uno scavo - nel suo paese, Barumini - che ha fatto il giro del mondo: sotto un montarozzo coltivato a fave ha trovato la reggia nuragica più bella della Sardegna. L'ultimo suo studio appena pubblicato - "Arte e religione della Sardegna prenuragica" 460 pagg. lire 160 mila, Carlo Delfino Editore - è, con le sue 234 schede scritte in punta di penna e centinaia di foto, quasi un museo personale, un vero e proprio Pantheon del Neolitico sardo e internazionale.

Così, visitare con lui i due piani nuovi di zecca del Museo archeologico di Cagliari, è un'esperienza davvero fascinosa...

Atlantide = Scherìa = Sardegna? Il primo Giardino del Mondo

Dati, Pregi & Cifre di un Impero del Mare. Verbale di raffronto.

Per ultimo - nel *DossierOne* - c'era il *Raffronto*. Per primo - nel *Raffronto* - per precauzione, c'erano, corsive come a distico, le mani avanti che già Crizia, ai tempi suoi, aveva messo prima di cominciare a raccontare per filo e per segno di Atlantide. A seguire, poi, il piccolo duello di battutine affilate che aveva tenuto con Ermocrate:

Crizia: Se, dunque, in ciò che ora dirò, così, improvvisando, non sarò capace di esprimermi perfettamente, quanto sarebbe bene, usatemi indulgenza, perchè appunto, bisogna tenerlo presente che non è affatto facile - anzi e proprio difficile - presentare un'immagine delle cose mortali, tale che non venga meno alle aspettative...

Ermocrate: D'altra parte, caro Crizia, nessun vigliacco ha mai innalzato un trofeo...

Crizia: Amico Ermocrate, tu vieni dopo e ce ne è un altro prima, ecco perchè sei ancora pieno di coraggio...

Platone (*Crizia*, 108)

Qualcuno, per tutta risposta, polemico vi aggiunse - solo a parole, però - una citazione tratta da quello stesso dialogo:

La tradizione e l'indagine degli avvenimenti antichi compaiono negli Stati soltanto quando la vita è agiata, quando ci si accorge che qualcuno ha già provveduto alle necessità: mai prima.

Platone (*Crizia*, 110)

Poi cominciava.

E, all'inizio, cominciava così:

«Ci sembra pertinente per proseguire nella verifica della nostra ipotesi - se cioè, davvero, al di là delle Colonne d'Ercole ci fosse un'Isola, e da quell'isola si potessero raggiungere altre isole e il continente che tutto circonda... - avviare un raffronto tra le due Isole Mito più famose della Tradizione Greca (nelle sue due versioni basiche: la platonica Atlantide e l'omerica Scherìa), rapportandole con quella che a lungo venne ritenuta l'Isola più grande del Mondo, nell'Occidente mediterraneo, al Tramonto dei Greci: ovvero la Sardegna.

Terra assai strana, quest'ultima: si tratta - qui, ora - di verificare se, insieme ai suoi mille misteri, possenga anche almeno qualcuno dei requisiti fondamentali (nonché la "possente realtà archeologica") richiesti dallo stereotipo di Isola Mito che tutti noi ben conosciamo. Il che - se almeno qualcosa combaciasse - autorizzerebbe l'istituenda *Commissione per la Restituzione della sua Vera Storia all'Umanità*, a ripristinare per l'Isola di Sardegna, quel toponimo rimasto vagante di "*Atlantis*", sparito sia dal Mare che dalla Storia a causa - qui si ipotizza - della Nuova Geografia Alessandrina. Periodo strano quello indicato da Platone, dal professor Pallottino (e dai reperti archeologici) per ambientarvi

le vicende di Atlantide: è - o, almeno, sarebbe... - il primo quarto del XII secolo avanti Cristo».

Quando, cioè, il Mondo degli Antichi più antichi - quelli antichissimi, cioè; quelli del 1300 - cambiò per sempre, cambiò così tanto, tanto che finì.

Il Coordinatore, di suo pugno - con una grafia tutto sommato leggibile - vi aveva aggiunto, poco prima di farli consegnare quei Dossier, una decina di righe. Queste:

«Ci sembra particolarmente suggestivo che la nostra verifica avvenga in questo 2001. Proprio quest'anno, infatti, c'era da festeggiare il compleanno della Preistoria. Giusti giusti, 150 anni! Stiamo parlando del vocabolo *Preistoria* - "*Prehistory*" - inventato, introdotto, e affermato proprio nel 1851 da Daniel Wilson con il suo "*The Archaeology and Prehistory*", in *Annals of Scotland...* Quel che noi, qui, ora, ci proponiamo con questo raffronto è di provare ad accendere un po' di luce su quei secoli bui: spingerla, quella sua Preistoria, un po' più in là, insomma. Il testo base di questa equazione (Atlantide = Scheria = XY) che tenteremo - comunque - è stato realizzato per la prima volta da un archeologo svedese Olof Rudbeck che - strabiliato prima, affascinato poi, dalle straordinarie similitudini tra le due isole più famose dell'Antichità, Atlantide e Scheria - ci si mise di buzzo buono a sezionarne i due identikit e a misurarne le coincidenze. Altri sapienti - Borchardt, Schulten, Hennig, Kluge, Pittau... - seguirono quella sua intuizione, credendo nell'analogia tra le due isole e arrivando tutti ad altre isole e altre conclusioni, tutte differenti tra loro».

Allo schema di quel raffronto realizzato dal professor Rudbeck, gli organizzatori del *Forum*, in realtà, non avevano fatto altro che aggiungere, in coda, autorevoli testimonianze ben scelte sulla Sardegna.

Poi, il via! Visto. Si stampi!

Ne pubblichiamo una parte soltanto. Perché il malloppo, alla fine, era grande assai e a riportarlo per intero...

IL CLIMA

Atlantide

Il clima è molto temperato: un dolce zefiro soffia in permanenza. «Aveva una pianura che si dice fosse la più bella e la più fertile di tutte le pianure» (*Crizia* 113). «E ben due volte l'anno si raccoglievano i prodotti della terra, utilizzando d'inverno le acque piovane, e d'estate irrigando i prodotti del suolo con le acque dei canali» (*Crizia* 118).

Scheria

Il clima è dolce: «L'alito di zefiro vi soffia senza posa». Vi si hanno due raccolti l'anno (*Odissea* VII.118). Le piante danno frutta a getto continuo: «Pera su pera appassisce, mela su mela, e presso il grappolo il grappolo, e il fico sul fico. Là anche d'una vigna feconda era piantata, e una parte di questa in luminoso terreno matura al sole; d'un'altra vendemmiano i grappoli e altri ne pigiano;

ma accanto ecco grappoli verdi, che gettano il fiore, altri appena maturano...» (*Odissea* VII.120).

Sardegna

Palladio Rutilio (I sec. d.C. *Opus agriculturae* IV.10.16): «Afferma Marziale che presso gli Assiri quest'albero (ovvero il cedro. Ndr) non manca certo di frutti, ciò che io ho potuto riscontrare in Sardegna, in territorio neapolitano, nei miei fondi, che hanno un suolo e un cielo tiepido, abbondanti quantità d'acqua; e dove i frutti si succedono gradualmente, sicché i frutti acerbi si sostituiscono a quelli maturi, e al tempo stesso quelli che fioriscono raggiungono l'età degli acerbi, e questo grazie alla natura che stabilisce un ciclo di continua fecondità».

Pseudo Aristotele (*De mirabilibus auscultationibus*, 100): «Raccontano poi che la Sardegna sia stata, in tempi lontani, prospera e dispensatrice di ogni prodotto: difatti raccontano che Aristeo, il quale - si dice ancora - ai suoi tempi era stato il più esperto fra uomini nell'arte di coltivare i campi, fosse il signore in questi luoghi...».

POSIZIONE

Atlantide

Platone: Sia nel *Timeo* che nel *Crizia*, Platone colloca l'isola al di là delle Colonne d'Ercole. Da quell'isola si raggiungono le altre isole. E un continente che tutto circonda.

Diodoro (*Biblioteca* III.56): «Gli Atlantii abitano i luoghi dell'Oceano e occupano una terra fertile: per pietà religiosa e socievolezza nei confronti degli stranieri paiono essere di gran lunga superiori ai loro vicini, e affermano che la nascita degli dèi sarebbe avvenuta presso di loro. E questo si accorderebbe con quel che viene detto anche dal più illustre dei poeti greci; nei versi in cui presenta Hera che avverte "vado a vedere i confini della terra feconda, l'Oceano, origine degli dèi, e la madre Teti". Essi raccontano che il loro primo re fu Urano, il quale raccolse nella cinta di una città gli uomini che vivevano sparsi e fece cessare i suoi sudditi dall'illegalità e dalla vita bestiale, inventando l'uso e la conservazione dei frutti coltivati e non poche altre cose utili, ed egli avrebbe anche conquistato la maggior parte della terra, in particolare i luoghi occidentali e settentrionali...»

Scheria

L'isola dei Feaci è situata lontano, lontano. Ulisse è sballottato 17 giorni e 17 notti nell'Oceano - il Mediterraneo d'Occidente, per Omero - prima di arrivarvi, tramortito, sfiancato, scorticato dagli scogli, "traversando l'abisso" (*Odissea* V.278). Nausicaa, figlia del suo re: «Non esiste uomo vivente, né mai potrà esistere che arrivi al paese delle genti feace portando guerra: perché noi siamo molto cari agli dèi. Viviamo in disparte, nel mare dai flutti infiniti, lontani, e nessuno viene fra noi degli altri mortali». Sempre Nausica: «...non abbiamo vicini» (*Odissea* VI.279).

Sardegna

Michel Gras (Il Mediterraneo nell'Età arcaica): «Il Tirreno? Un "Mare del Nord" per i Greci».

Claudio Giardino (in Sardinia in the Mediterranean a footprint in the sea): «La necessità di non dirigere la nave in senso contrario alla corrente, ma anzi di sfruttarne vantaggiosamente la forza, permette di ottenere una chiave di lettura delle possibili rotte seguite dagli antichi viaggiatori, tenendo conto delle correnti superficiali, sia a carattere permanente che stagionale. Si può osservare ad esempio come le correnti favoriscano in alcuni periodi dell'anno la navigazione diretta dalla Catalogna e dalla Linguadoca verso la Sardegna occidentale, facilitando così rotte provenienti dall'Iberia alternative a quelle che costeggiano il Nord Africa. Dalla Sardegna orientale un circuito di correnti dirige verso la Sicilia e da qui verso il Mediterraneo orientale. Un altro circuito collega, invece, in particolari mesi la Sardegna alla penisola italiana».

Baldassarre Crobu (testimonianza diretta): «In certi periodi dell'anno l'Africa e il Sulcis sono legate da una corrente che spinge le barche dalla costa tunisina fin qui. Questo, la leggenda del Santo Antioco - messo su una barchettina in Africa perché affogasse in mare e, poi, sbarcato in questa *sua* isola, grazie alle correnti - vuol ricordare».

Claudio Claudiano (De Bello Gildonico 1.508-509): «...un'isola provvidenziale per la sua posizione sul mare per chi naviga alla volta di Cartagine e dell'Italia».

Orazio Nelson (in una lettera datata 17 marzo 1804 inviata a Lord Hobart, Ministro della Guerra, in Gran Bretagna): «È il *summum bonum* di tutto ciò che per noi abbia valore nel Mediterraneo. Più la conosco, più mi convinco del suo valore inestimabile quanto alla posizione, ai porti navali, a tutte le risorse di varia natura». E Lucio Artizzu che queste parole riporta in prefazione a *La Sardegna e i Sardi* di Charles Edwardes (1889) aggiunge: «Nelson rimase tanto convinto dell'importanza della Sardegna soprattutto dal punto di vista strategico ("vale cento volte Malta") da insistere ulteriormente presso il ministro inglese Jackson, accreditato alla corte dei Savoia, perché avviasse un negoziato teso all'acquisto dell'isola. Ne aveva anche proposto il prezzo: 500.000 sterline di allora».



Carlo Tronchetti (in *Società e cultura in Sardegna nei periodi orientalizzante e arcaico*): «Per quanto riguarda le citazioni da parte di Erodoto dei progetti ionici di colonizzazione della Sardegna, direi che questi "progetti" dimostrano sì che i Greci conoscevano l'isola - e sarebbe impensabile l'opposto - ma proprio un'analisi approfondita di queste fonti dimostra, secondo me, che la Sardegna era nota, ma non conosciuta».

Ibn Guyra (*Viaggio in Spagna, Sicilia, Siria e Palestina, Mesopotamia, Arabia, Egitto*. 1183. Sellerio): «...abbandonammo la Sardegna. Quest'isola dalla forma oblunga, noi la costeggiammo per dugento miglia incirca. Il suo circuito, secondo che ci fu detto, oltrepassa le cinquecento. Là, Dio mercè, scampammo facilmente da quel suo mare che è il più periglioso di tutto il tragitto, e d'onde l'uscir salvi è cosa difficile nella maggior parte delle stagioni. La lode per ciò a Dio».

ARCHITETTURA

Atlantide

Architettura templare, palazzo del re, piazze, edifici realizzati con pietre multicolori.

Scheria

Architettura templare, palazzo del re, piazze, edifici realizzati con blocchi di pietra estratti dai monti.

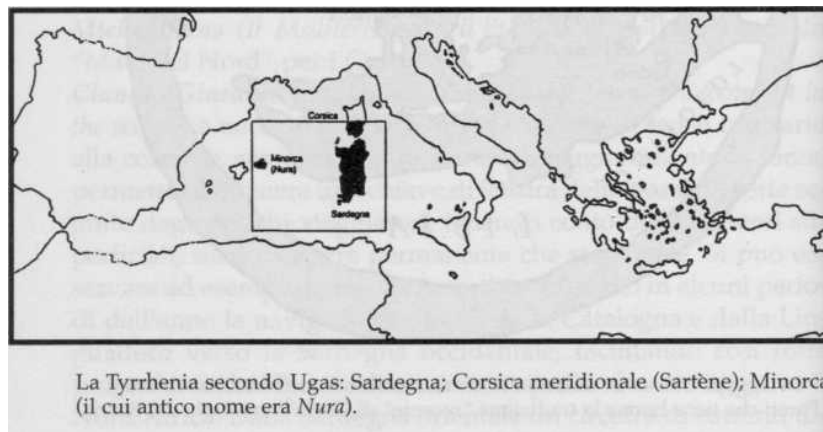
Rosa Calzecchi Onesti (in *Odissea*, Einaudi): «Il Palazzo reale di Alcinoò descritto nel 7° Canto, per quanto appartenga al regno della fiaba, è simile ai

palazzi micenei».

Sardegna

Pseudo Aristotele (De mirabilibus auscultationibus, 100): «Dicono che nell'isola di Sardegna si trovino degli edifici costruiti secondo l'antica tradizione ellenica, e molti altri splendidi edifici, e delle costruzioni con volta a cupola con straordinario rapporto delle proporzioni. Si ritiene che queste opere siano state innalzate da Iolao, figlio di Ificle, nel tempo in cui, portando con sé i Tespiadi figli di Eracle...».

Michel Gras (Trafics tyrrhéniens archaïques. Ecole Française de Rome): «Ci sono alcune differenze fondamentali tra le tholoi micenee e le "tholoi" nuragiche. Differenze tipologiche innanzitutto, poiché la tholos s'inserisce in un contesto (la tomba) di cui il piano d'insieme non ha nulla a che vedere con il nuraghe, il quale non presenta mai dromos d'accesso e soprattutto si caratterizza come un monumento che non è mai interrato. La tholos nuragica è "aerea". La seconda variante, fondamentale, si percepisce a livello di funzione degli edifici: il nuraghe è un insieme utilizzato dai vivi mentre la tholos micenea ha una funzione essenzialmente funeraria (...). Si può egualmente essere sorpresi dalla sproporzione quantitativa tra la diffusione del procedimento a tholos nel mondo miceneo e in Sardegna. O. Pelon ricordava di recente che il numero delle tholoi micenee arriva a 116 esemplari studiati. Ora, i nuraghes a tholos sono circa settemila...».



Giovanni Ugas (L'architettura e la cultura materiale nuragica: il tempo dei Protonuraghi. SardEdit): «L'affinità tra i protonuraghi sardi, talayots balearici e torri corse è tanto marcata che si può parlare dell'esistenza di una *koinè* culturale, una sorta di antica "Tyrrhenia", per le tre isole mediterranee». «Nell'ambito dell'architettura mediterranea è evidente una consonanza stilistica sorprendente, attraverso il ponte delle isole, che va dall'Egeo alle Baleari». Lo stesso Ugas fa notare che, guardandoli per bene, sotto i licheni che oggi talvolta li colorano di rossiccio, è possibile accorgersi che spesso i nuraghes presentano due, tre tipi di pietre che li lasciano di toni e colori

differenti.

IDOLI & DEI

Atlantide

Il Dio è Poseidone. A lui si sacrificano tori dopo una *corrida* rituale. «Si lasciavano liberi alcuni tori nel recinto sacro di Poseidone. I dieci re, rimasti soli, dopo aver pregato Dio di riuscire a catturare la vittima che a lui fosse più gradita, si mettevano in caccia, senza armi di ferro, avendo soltanto bastoni e lacci; il toro che riuscivano a catturare lo conducevano e lo sgozzavano presso la stele: il sangue colava sopra lo scritto. Sulla stele, oltre le leggi, vi era incisa una formula di giuramento che invocava terribili punizioni contro chi violava il giuramento» (*Crizia* 119).

Scheria

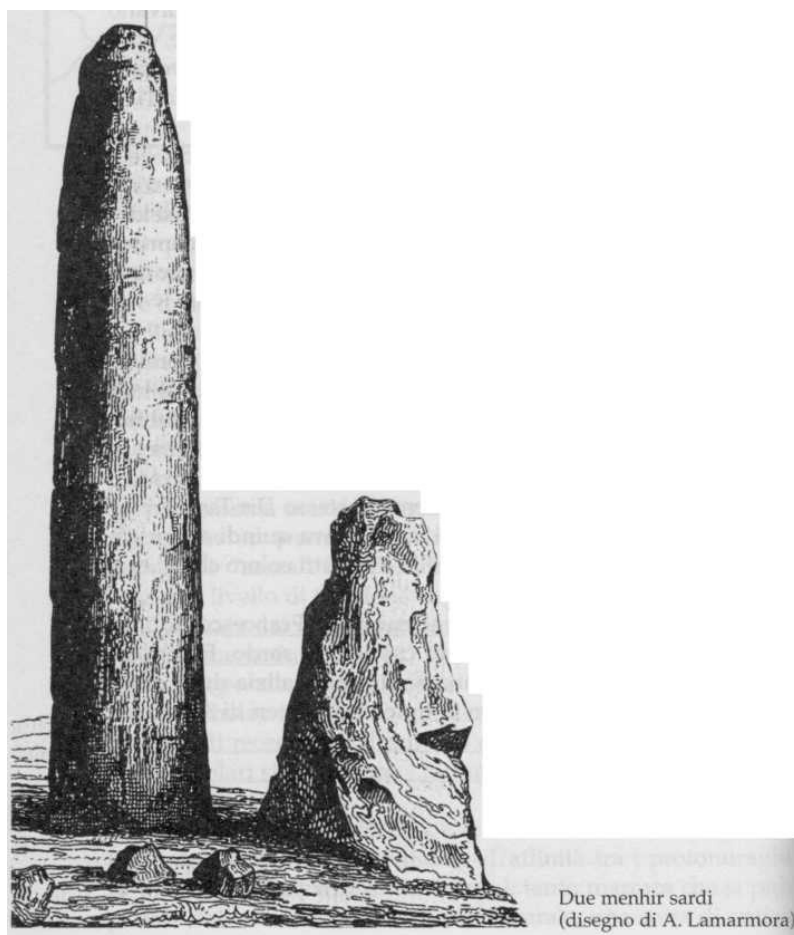
Il Dio è Poseidone. A lui si sacrificano tori. Alcino, il re dei Feaci: «Ma su, come io dico facciamo tutti d'accordo: smettete d'accompagnare mortali, quando pur venga qualcuno: e a Poseidone dodici tori scelti immoliamo, se avesse pietà, e non coprisse la nostra città di un gran monte. Disse così, e quelli tremarono e prepararono i tori» (*Odissea* XIII.180).

Sardegna.

F. Bruno Vacca (*La Civiltà nuragica e il mare*, 1994): «La connessione delle navicelle nuragiche con la divinità, e quindi il loro carattere votivo e religioso, appare apertamente rivelata dal fatto che, in ogni caso e senza alcuna eccezione, nella protome appare sempre un bovinide, ossia un animale munito di corna, il quale rappresentando simbolicamente lo stesso *Dio Toro*, suprema divinità adorata dagli antichi Sardi, stava quindi ad auspicare la protezione divina sul vascello e su tutti coloro che vi erano imbarcati».

(Una nota del *Crizia* - dall'edizione curata da Francesco Adorno - era finita stranamente in questo capitoletto sardo. Furono in pochi a pensare che non si trattasse di una malizia degli organizzatori: «Il sacrificio del toro fu tipico dei Misteri di Attis e Cibele»).

Quel "fuoritema " nel dossier.



Stranamente - ma come una forzatura nel ritmo del Dossier, e come prendendo a pretesto quella stele appena bagnata dal sangue del toro per sancire il giuramento/patto dei Re di Atlante - c'era un lungo lungo fuoritema: lunghissimo! Tanto che fu apprezzato solamente da quei pochi che capirono che non si trattava affatto di un fuori- tema.

Noi, lì, eravamo tra quelli. Perciò eccolo:

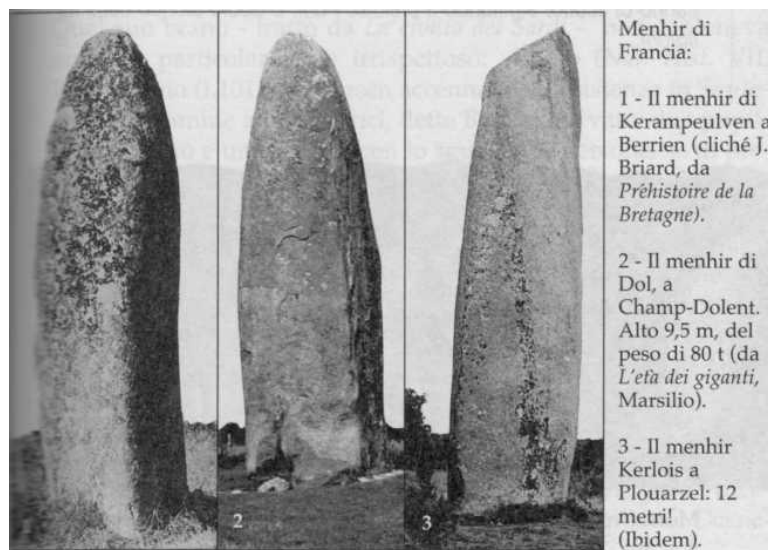
Charles Edwardes, (da La Sardegna e i Sardi. 1889), in diretta dal cuore della Barbagia: «Nelle vicinanze di Nuoro, invece, le colline sono spoglie ed il granito affiora dalla terra magra rivelando la natura sterile del terreno. Raggiungibili da Mamojada, fra le alture si trovano reliquie della Sardegna pagana che, forse, possono risalire all'epoca dei nuraghi: pietre coniche che, fino al 1824, stavano erette una accanto all'altra. Nel 1826, però, la pietra centrale più alta, una colonna di oltre sei yarde (ovvero tre metri. Ndr), fu rovesciata da alcuni sardi alla ricerca del tesoro che supponevano si nascondesse sotto di essa. Queste perdas longas (pietre lunghe) si presume siano le testimonianze superstiti degli idoli che i montanari della Barbagia meridionale continuarono ad adorare fino al sesto secolo dopo Cristo. Papa Gregorio

Magno fa riferimento a queste in una lettera indirizzata a Ospitone, re della Barbagia, nell'anno 594: "Dum enim Barbaricini omnes, ut insensata animalia vivant, deum verum nesciant, ligna autem et lapides adorent". Ospitone si convertì al Cristianesimo ma, lungi dal seguire l'esempio del loro re, gli altri montanari si ribellarono accusandolo di aver abiurato l'antica fede. Le perdas longas di Mamojada sono simili ad altre pietre della zona. Alcuni le considerano affini a certi idoli degli antichi abitanti di Tiro: altri le ritengono essere simboli del principio della creazione, il "Fallo" o il "Lingam" della Sardegna».

Tutti stupirono molto, molto dopo: solo quando vennero a sapere da un archeologo sardo che, in Barbagia, i Fenici della Tiro d'Oriente non erano mai arrivati...

E sempre messo lì, e sempre in quel paragrafo mirato alla Religiosità dei primissimi Sardi - e come a interrompere quello strampalatissimo collage di testimonianze d'epoca - anche un brano datato 1998 tratto da Dieu obscur di Thomas Rømer, professore di Antico Testamento all'Università di Losanna. Questo:

«L'Antico Testamento stesso attesta per l'epoca reale l'esistenza dei bamot, di santuari situati su delle colline e, nella maggior parte dei casi, all'aperto. Lo stesso Salomone si reca a un santuario del genere situato a Gibeon, dove egli riceve un messaggio divino nel corso di un sogno da incubazione. (Rømer vi annota anche: "Questo tipo di sogno è nell'antichità una pratica corrente per entrare in contatto con la divinità. Si va al santuario dove si viene preparati dal prete - sacrifici, droghe, etc... - per l'incontro con il divino Ndr). L'archeologia come i testi biblici indicano che in questi alti luoghi si trovano delle pietre tagliate che potevano raggiungere un'altezza di tre metri e più. Queste pietre chiamate mazzebot erano secondo alcuni delle forme falliche e simboleggiavano una o più divinità maschili; queste erano accompagnate da pali in legno, chiamati asherot, che rappresentavano divinità femminili. Il nome ashera è la forma ebraica di Athirat, una dea assai presente nei pantheon cananei soprattutto a Ugarit».



Il fatto che - allegati lì, in quella sezione del Dossier - ci fossero anche non solo il brano dei Re (1.3) che riguardava Salomone a sognare Dio sull'altura, ma anche i passi sul Salomone "degenerato" (Re I. 11) - «Ma il Re Salomone amò donne straniere, moabite, ammonite, idumee, di Sidone e hittite... Aveva settecento principesse per mogli e trecento concubine; le sue donne gli pervertirono il cuore... Salomone seguì Astarte, dea di quelli di Sidone...Costruì un'altura in onore di Camos, obbrobrio dei Moabiti, sul monte che è di fronte a Gerusalemme, e anche in onore di Milqom...» - be', proprio quel fatto lì - quei versetti ritenuti pressoché satanici, messi lì, così - fecero partire anche l'unico prelado, storico delle Religioni, che partecipava alla spedizione.

Fu del tutto inutile fargli notare che il testo del professor Ròmer era edito dalla Labor et Fides, e che la Bibbia usata era proprio quella di Gerusalemme.



E che anche l'altra frase, lì - una frase di Ibn Gubayr: «...toccammo un altro promontorio Qawsamarkah (Capo San Marco, l'antica Tharros. Ndr) il quale offre ancoraggio noto a quei naviganti (...). In questo luogo rimangono vestigia di un'antica costruzione, la quale ci venne riferito che nei tempi andati fosse stanza di ebrei» - era stata allegata, sì, ma solo come una curiosità. E che mica voleva dimostrare nulla.

(Per il momento, almeno...).

Pure Omero, quello che «giunsero alle correnti d'Oceano e alla Rupe Bianca; e alle Porte del Sole e tra il popolo dei Sogni..... Pure la Marie Delcourt, usata come una rete per trattenerlo, per dimostrare che anche lei ne L'oracolo di Delfi si era permessa accostamenti, come dire..., insoliti... Mica sentirono a nulla, Omero e la Delcourt. Tutto assolutamente inutile, partì.

Figurarsi che partì mentre uno degli organizzatori ancora gli correva dietro leggendogli, ansioso, il passo della studiosa francese: «Una tradizione, certamente molto più antica dei testi che l'hanno conservata; voleva che l'oracolo di Delfi fosse stato istituito da Iperborei, e precisamente da Pagaso e dal divino Agieo». E anche, ma ormai urlando, visto che il taxi del prelado aveva acceso il motore e cominciava ad andare: «Agieo, il dio delle strade, rappresenta un Apollo adorato sotto forma di colonna a tronco di cono, il cui significato sessuale con valore apotropaico non ha bisogno di essere sottolineato».

Niente. Su queste parole della Delcourt, il finestrino del taxi s'impennò di scatto, sigillando il prelado. Partì. E addio Storico delle Religioni...

Due grecisti fecero le valige, sulle otto righe estratte - "a tradimento" dissero loro, salutando i colleghi - dalla *Fisica* (IV. 11.1) di Aristotele che, nel Dossier, seguivano quel Salomone: «L'esistenza del tempo non è neppure possibile senza quella del cambiamento: quando noi non cambiamo niente, infatti, dentro il nostro animo o non avvertiamo di non cambiare niente, ci pare che il tempo non sia trascorso affatto: la stessa sensazione proverebbero quegli uomini addormentati in Sardegna - secondo la leggenda - accanto agli eroi, qualora si destassero: essi infatti accosterebbero l'istante in cui si assopirono con l'istante in cui si sono destati e ne farebbero una cosa sola». Seguiva poi un paragone con i *rephaim* ebraici, un brano della condanna biblica del culto degli Antenati, sul fatto che anche in Grecia - come ancor oggi in Africa - era al mondo dei propri cari defunti che si chiedeva aiuto...

Insomma: davvero un gran guazzabuglio!

Appena a terra, il gruppo - per colpa di quel *DossierOne* - si decimò. Si liquefece. Saporò. Sparirono in molti: dal porto all'aeroporto - direttamente - per il ritorno con il primo volo disponibile. Il latinista, ad esempio, se ne decollò via, appena sbarcato - taxi, aereo e via - per il Tertulliano del *De Anima*, quello che: «Se, infatti, anche Aristotele ricorda che vi era in Sardegna un semidio in grado di privare dei sogni...».

E la suora?

Quella suorina - che, paziente paziente, aveva seguito con santa pazienza tutto, fino ad allora, prendendo sempre appunti - s'imbufalì, e decise di gettare la spugna e taccuino, sulla frasetta di un altro classico inserito nel *Dossier: Giovanni Lilliu*.

Quel suo brano - tratto da *La civiltà dei Sardi* - non conteneva nulla di particolarmente irrispettoso: «Plinio (*Nat. Hist.* VII. 1618) Solino (1.101) Mommsen accennano all'esistenza in Sardegna, di femmine ammaliatrici, dette *Bithiae*: avevano due pupille per occhio e uccidevano con lo sguardo le persone, se in preda all'ira. Plinio e Solino parlano di donne dei loro tempi, cioè di tempi romani, ma forse le *Bithiae* sarde - sorelle di altre *Bithiae* della Scizia - saranno state le discendenti di guaritrici nuragiche». Era stato, invece, il titolo che gli impaginatori gli avevano marchiato sopra, giusto così, con leggerezza, per assonanza - a infastidire la religiosa: «*Bithiae & Pizie? Le prime suore del mondo!*». Quello l'aveva proprio fatta uscire dalla grazia di Dio e protestare di santa ragione con gli organizzatori prima di andarsene.

Qualcuno, soltanto qualcuno dei rimasti, però - e sempre sottovoce, però, o in disparte, e mai davanti a testimoni, però - diceva che sì, che erano stati giusti quegli accostamenti, del *DossierOne*. Pertinenti, magari un po' brutali, ma pertinenti...

E che sì, con l'indagine eravamo dentro le primissime nervature della religiosità mediterranea, e che - seguendo un'ipotesi e la sua verifica, e pur di

non dire il falso o non dare eroina ai bambini - tutto dovrebbe essere lecito per fornire e avviare, innescare ragionamenti. E che, anzi, avrebbero dovuto pure allegarla agli Atti una mappa dei menhir - da Laconi al Mar Nero, alla Bretagna, all'Irlanda - ch  «...cos , almeno, si sarebbe capito dal colpo d'occhio che grande fede internazionale fu quella».

Mai a voce alta - tutte queste cose - per ; sempre dette in disparte, a tu per tu, senza testimoni... Poi il *Dossier* riprendeva normalmente.

Normalmente?

Oddio, proprio normalmente forse no...

IL RE DEI RE

Atlantide

«(Poseidone. Ndr) divisa tutta l'Isola di Atlantide in dieci parti, diede al primo dei figli pi  grandi l'abitazione materna (...) e lo fece re degli altri: stabili come sovrani anche gli altri fratelli, e a ciascuno don  il comando su molti uomini e molta terra» (*Crizia* 113). «...Tutti questi (primi re. Ndr) e i loro discendenti vi abitarono dominando su molte altre isole di quel mare, e inoltre imperando alle genti di qua, come anche prima fu detto, fino all'Egitto e alla Tirrenia» (*Crizia* 114). Al tempio sacro di Clito e Poseidone «ogni anno, si veniva dalle dieci province del paese a offrire il rituale sacrificio per i dieci d i» (*Crizia* 116). «...Ciascuno dei dieci re esercitava il potere nel proprio Stato e nella propria citt , comandava ai sudditi, emanava la maggior parte delle leggi, e su chiunque aveva diritto di vita e di morte» (*Crizia* 119). Una federazione di re - con un Super Re - insomma.

Scheria

Anche Alcinoos,   Re dei Re: «Dodici re gloriosissimi fra il popolo nostro governano sovrani, e io tredicesimo...» (*Odissea* VIII.390-391).

Sardegna

Esiode (*Teogonia* 1015): «...quelli molto lontano, in mezzo ad isole sacre, regnavano su tutti gli illustri Tirreni».

Giovanni Lilliu: «Il sistema politico-territoriale nuragico era largamente "cantonale". Ogni cantone aveva la sua piccola citt  capitale con il nuraghe pi  grandioso - sede del re - e altre minori proliferazioni di nuraghi e di centri abitati sotto il governo e il dominio assoluto del re. Questa divisione distrettuale, sottolineata dalla divisione naturale di linee del terreno che opponevano talvolta, delle vere e proprie barriere invalicabili, sfociava da s  in una divisione politica (...). Cos  ogni cantone era un popolo; e la Sardegna divenne terra di numerosi "popoli". E tale rest  almeno nel concetto dei suoi storici se il Siotto Pintor, accingendosi nel secolo XIX a scrivere la *Storia civile dei Sardi*, la riferisce ai "popoli sardi" e non al "popolo sardo", quasi che l'isola fosse come il continente africano o come l'Asia, patrie di sterminate razze, schiatte e genti diverse».

Plinio il Vecchio (Nat. Hist. VII.85) annota, e lo fa, ormai, già nel periodo romano: «Le più conosciute popolazioni della Sardegna sono gli *Iliensi*, i *Balari*, i *Corsi*, che (complessivamente) dispongono di 18 città; gli abitanti di *Sulci*, di *Valenza*, di *Neapolis*, di *Bithia*; quelli di *Karales* di diritto romano e quelli di *Nora*-, vi esiste una sola colonia, chiamata *Ad Turrem Libisonis*».

Franco Germana (Etnie nuragiche in Atti di Selargius/La Sardegna e il Mediterraneo tra II e I millennio): «...Noi non ci sentiamo di poter parlare di omogeneità razziale nuragica, anche perché non soltanto sulla scorta della classificazione etnogenetica delle tipologie nuragiche individuate, ma anche sulla scorta delle notizie storiche e culturali, ci è sembrato di poter individuare le seguenti direttrici mediterranee di provenienza dei gruppi umani protosardi, connessi con l'uso delle torri nuragiche:

- dall'Arco Franco-Ligure, forse anche tramite la Corsica;
- dalla Penisola Italica con apporti prima villanoviani e successivamente etruschi;
- dall'Oriente Mediterraneo attraverso scambi con i Micenei, i Greci, i Lidi ecc.;
- dall'Occidente Mediterraneo con apporti umani connessi con il mito di Norace;
- e, cenno a parte, meritano gli influssi semitici, che si riversarono in Sardegna almeno in due riprese: attorno al 1000 a.C. con i mercanti fenici e - secoli dopo - con i conquistatori cartaginesi. Va intanto precisato come tutte queste genti mediterranee giunsero in Sardegna in tempi diversi, talune a più ondate successive, e dovettero occupare località isolate diverse, come ci sembra di poter arguire da notizie storiche, che indicano Liguri e Baleari in Gallura, Iliensi (ovvero Troiani. Ndr) nei territori delle attuali Barbagie, Semiti nei Campidani e nei territori adiacenti: una mappa etnogenetica nuragica sicuramente incompleta e altrettanto sicuramente fluitante nel tempo e nello spazio. D'altra parte gli stessi Archeologi hanno potuto evidenziare in seno alla Società Nuragica una strutturazione di tipo cantonale, policentrica, organizzata attorno al nucleo agglutinante della "regia nuragica"».

Gabriella Olla Repetto (Le istituzioni medievali, in La Sardegna. Enciclopedia): «...Rimane avvolta nell'incertezza la genesi dei quattro giudicati, in cui la Sardegna appare divisa quando, dopo il Mille (d.C. Ndr), riprende ininterrotto il flusso delle testimonianze archivistiche. L'ipotesi più probabile, fra le altre, è che i giudicati d'Arborea, Cagliari o Pluminos, Gallura, Torres o Logudoro, che rispondono per grandi linee a divisioni territoriali naturali, derivino da analoghe partizioni amministrative e bizantine (...). Qualunque ne sia stata l'origine, in età medievale i giudicati appaiono come veri e propri regni, a capo dei quali sono *iùdikes*, espressione di una ristretta classe sociale locale (...). Il giudicato, *rennu* o *logu*, è sostanzialmente una monarchia ereditaria, retta da un regnante, il *iùdike*, dotato di sovranità piena. I suoi poteri assoluti sono appena temperati dall'esistenza di un'assemblea...».

I COMMERCII

Atlantide

«Se molte risorse provenivano loro dal di fuori, dall'impero, la maggioranza di quelle necessarie alla vita le forniva l'isola stessa» (*Crizia* 114).

Scheria

I Feaci navigano, navigano, navigano. Perché lo fanno? Quanto commerciano? Un po' di spocchia verso chi traffica per mare stria, comunque, spesso, le loro parole. Eurialo a Ulisse: «...non mi sembri un uomo capace nelle gare, come tante ce n'è fra i mortali, ma uno che sempre su nave multireme viaggiando, capo di marinai che si danno al commercio, tien memoria del carico e i viaggi sorveglia e i guadagni rapaci: no, non mi sembri un atleta!» (*Odissea* 159).

Sardegna

Jean-Paul Morel (in *Società e cultura in Sardegna nei periodi orientalizzante e arcaico*): «Ma come si farebbe a studiare gli scambi di uomini e di merci nel Mediterraneo occidentale senza tener presente la Sardegna?».

Jean-Pierre Mohen e Christiane Eluère (*L'Europe a l'âge du Bronze*): «Corsica e Sardegna sono degli snodi commerciali importanti, dalle risorse naturali, minerali e frutticole non trascurabili. *Torres* e *nuraghes* appaiono sia come luoghi di culto che magazzini fortificati, al riparo dei quali è possibile costituire degli stock».

Claudio Giardino (*Metallurgy and Maritime Traffic, in Sardinia in the Mediterranean a footprint in the sea*): «Assai precoce è in Sardegna la presenza di oggetti metallici. Sia il rame che l'argento sono stati usati durante la cultura di Ozieri, nel Tardo Neolitico, come dimostrano i ritrovamenti (...). Nel Bronzo medio l'isola diviene un punto cruciale nel commercio marittimo dei metalli (...). L'esistenza di una produzione metallurgica nuragica è comunque indicata dal gran numero di lingotti, matrici di fusione, e manufatti metallici disseminati nell'isola. I rapporti isotopici del piombo di oggetti sardi indicano una provenienza locale del rame. Del resto non mancano attestazioni dirette di antiche coltivazioni: mortai, pestelli, teste di mazza, lucerne e finanche resti umani rinvenuti all'interno di miniere. Indizi di una marineria indigena sono offerti dai numerosi modellini nuragici di imbarcazioni, realizzati in terracotta e in metallo. La scoperta di ceramica nuragica nei livelli dell'Ausonio II di Lipari (il tardo bronzo di lì. Ndr) e la presenza in Sicilia di asce di bronzo sarde testimoniano l'esistenza di scambi fra le due isole durante la tarda Età del Bronzo. L'assenza di reperti siciliani in Sardegna sembra tuttavia suggerire che tali scambi avessero un carattere unidirezionale. Con la prima Età del Ferro, mentre divengono assai scarsi i rapporti con la Sicilia, l'Etruria diviene il punto focale del commercio sardo. Fra gli inizi del IX e la metà dell'VIII secolo a.C. si moltiplicano le attestazioni di materiali nuragici in contesti villanoviani (un termine di datazione che nasce da Villanova, presso Bologna, uno dei primi insediamenti di *Tirreni Etruschi*. Ndr). È verosimile che con le merci

venissero anche scambiate esperienze ed informazioni nel campo della metallurgia e delle tecniche estrattive».

F. Bruno Vacca {La Civiltà nuragica e il mare}: «Italiano: *Sardina*. Spagnolo: *Sardina*. Basco: *Sardin*. Tedesco: *Sardin*. Inglese: *Sardine*. Francese: *Sardine*. Greco: *Sarda*. Arabo: *Shardinah*. Svedese: *Sardiner*. Poiché le sardine non sono presenti esclusivamente nei mari della Sardegna, dato che si ritrovano dappertutto nel Mediterraneo e nell'Oceano Atlantico, la loro quasi identica denominazione in tutte queste lingue diverse può essere spiegata solo ammettendo che nell'Antichità esse venivano esportate commercialmente - conservate sotto sale - dalla Sardegna in tutti i paesi del mondo antico».

L'ESERCITO E LE ARMI

Atlantide

«...erano tutti ripartiti in distretti, e sotto il comando dei rispettivi capi. Era prescritto che ogni capo-distretto fornisse per la guerra un sesto dei carri da battaglia fino a raggiungere diecimila carri, due cavalli con relativo cavaliere, inoltre una biga, senza sedile, con un soldato armato di un piccolo scudo, abituato a combattere anche a piedi, e accanto a lui un altro, un addetto alla guida dei cavalli, due opliti, due arcieri, due frombolieri, tre altri armati di giavellotti ed infine quattro marinai per formare l'equipaggio completo di mille e duecento navi. Questa l'organizzazione militare dello Stato reale. Ognuna delle altre nove province aveva la sua, che però sarebbe troppo lungo spiegare» (*Crizia* 119).

Scheria

...Nulla importa ai Feaci d'arco e faretra» (*Odissea* VI.270).

Sardegna

Lucia Vagnetti (*Atti Convegno The Sea peoples and Their World: a reassessment*. Filadelfia, 2000): «Non posso fare a meno di osservare che mentre le evidenze archeologiche rivelano punti di scambio regolari tra Est ed Ovest, durante l'Età del Bronzo, nulla sembra indicare che durante il XIV secolo, data in cui si pone il riferimento agli Sherden nelle lettere di El Amarna, i gruppi etnici occidentali fossero guerrieri. Inoltre, rispetto all'identificazione degli Sherden con guerrieri di origine sarda un'ulteriore difficoltà è rappresentata dalla totale mancanza di evidenze. per quel che riguarda le armi, in Sardegna nella fase del Bronzo Medio e Tardo. Benché questo sia un argomento *ex silentio*, è piuttosto sorprendente che, se i Sardi del XIV secolo erano noti guerrieri al soldo dell'Egitto, alcuna arma si sia preservata nella loro supposta area di origine».

Fulvia Lo Schiavo (*L'uomo e le miniere in Sardegna*): «La produzione nuragica di attrezzi ed armi è molto ricca e varia, mentre quantitativamente assai inferiore è quella degli oggetti d'ornamento. Si distinguono forme tipiche ed esclusive della Sardegna, come le asce a margini rialzati, i tipi più antichi delle quali

risalgono alla media Età del Bronzo (1600-1400 circa a.C.). i pugnali a elsa gammata, le lunghe spade votive e le grandi punte di lancia, fabbricati localmente nelle matrici di fusione di steatite (...). Nel Museo di Cagliari sono esposte spade ad impugnatura "fenestrata" (per consentire l'inserzione delle due guance in materiale deperibile) parte delle quali sono importate dalla penisola iberica e parte di produzione locale che le imita fedelmente: vi sono pugnali a base semplice, a lingua da presa e a manico fuso: molto caratteristiche sono le punte e i puntali di lancia con l'estremità del "cannone" - ovvero dove veniva inserita l'asta di legno - decorata».

A chi credere?

Giovanni Ugas (L'architettura e la cultura materiale nuragica: il tempo dei Protonuraghi): «Grazie ai ritrovamenti effettuati nell'ipogeo del sito eponimo di Decimoputzu conosciamo le 13 spade in bronzo arsenicale della facies di Sant'Iroxi, forgiate in differenti moduli di grandezza. Dalle spade corte o daghe, di cm. 27,7 e cm. 33, si passa ad armi di lunghezza media (cm. 44 e cm. 55), ad armi lunghe (cm. 66 e cm. 77). Queste armi sono caratterizzate dalla lama perfettamente triangolare...». Le datazioni di questi spadoni alti come un bambino di otto anni ed esposti al museo di Cagliari? «1650-1500 a.C., circa»... Sempre Ugas: «Al Bronzo medio sono riferiti altri manufatti in bronzo, in particolare cuspidi di lancia con innesto a cannone di sezione circolare e asce a margini rialzati».

Francesco Adorno (Opere Politiche di Platone, nota al Crizia): «...Carattere barbarico, soprattutto per le armi usate. I carri da battaglia non erano usati dai Greci, ma dai Persiani e dagli Egiziani, così come la fionda fu usata soprattutto dai Liguri». E anche, però, dai Sardi, dalle genti delle Baleari, e della Spagna... L'archeologia l'ha dimostrato bene.

POPOLO DI SANTI E...

Atlantide

Gli Atlantici sono discendenti e fedeli di Poseidone (*Crizia* 114,120).

Scheria

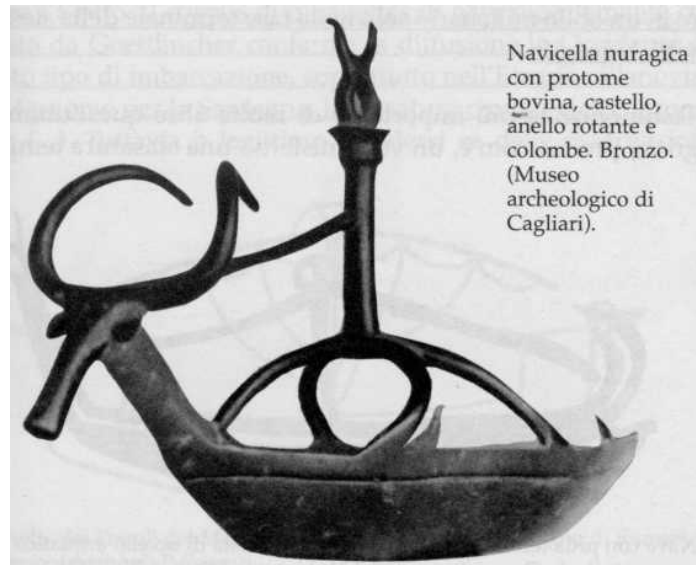
I Feaci sono discendenti e fedeli di Poseidone (*Odissea* XIII.130).

Sardegna

Non se ne sa abbastanza per azzardare qualcosa.

Comunque: Poseidone, dal *Dizionario di Mitologia Greca e Latina*, Utet: "Poseidone: dio greco dei terremoti, dell'acqua e successivamente anche del mare, più precisamente del Mar Mediterraneo, era figlio di Crono e di Rea e fratello di Zeus e di Ade con i quali suddivise il governo delle parti del mondo, ottenendo in sorte l'elemento acquatico". Era padre, tra gli altri, di Pelasgo, di Erice, di Tritone, di Feace, di Cariddi, di Agenore (re di Cartagine, per Plinio) e di Belos - ovvero Baal - avuti entrambi da Libya, di Polifemo...

...DI NAVIGATORI



Atlantide

Gli Atlantici sono eccellenti marinai, essi possiedono una flotta di 1200 navi da guerra (*Crizia* 119).

Scheria

I Feaci sono eccellenti marinai. Le loro navi sono le migliori: «Delle agili, rapide navi loro fidandosi, l'abisso immenso traversano. Questo a loro donò Poseidone. Le loro navi sono rapide come l'ala e il pensiero» (*Odissea* VII.34).

Sardegna.

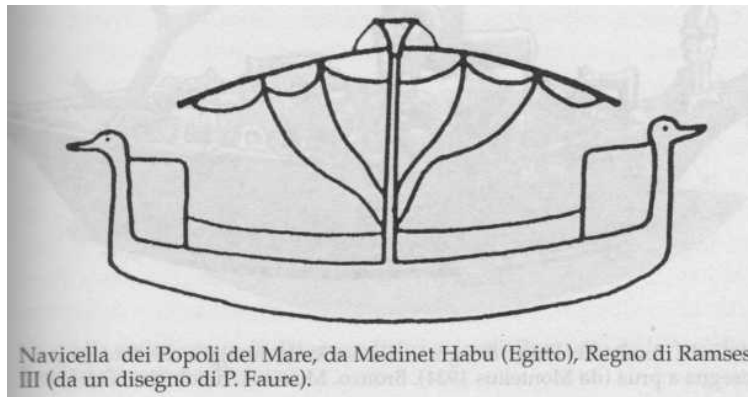
F. Bruno Vacca (*La Civiltà nuragica e il mare*) usa lo zoom sulle navi nuragiche, lo punta per mettere a fuoco il mistero di quel loro "anello rotante": «I Sardi non fecero mai trapelare le loro avanzate conoscenze di ingegneria navale che erano state alla base del loro predominio marittimo. Resta comunque un grande mistero come mai tali conoscenze, anche quando venne meno la loro potenza marinara, non siano state trasmesse ad altri popoli del Mediterraneo, che con certezza hanno avuto contatti con la Sardegna nella fase storica che precede e che segue la stessa scomparsa della civiltà nuragica, come ad esempio ai Greci, agli Etruschi ai Punici (...). Nelle più antiche iconografie delle navi greche, etrusche e cartaginesi non compare mai nemmeno il più importante congegno tecnico della marineria nuragica quale era l'anello rotante che pur doveva, per la sua posizione in cima all'albero, essere ben visibile nelle navi reali sarde: congegno che, nella funzione di timone, era certamente di uso più maneggevole dei pesanti e ingombranti remi poppieri utilizzati da tutte le marinerie del mondo antico: il che significa che mai nessuno di questi popoli ha avuto la possibilità di copiarlo dai Sardi. Per tale circostanza si potrebbe pensare che le attività navali dei Sardi, per motivazioni del tutto ignote, si siano involutivamente estinte in Sardegna, anteriormente o

in concomitanza dell'arrivo di Etruschi. Fenici e Greci: ipotesi questa che, però, appare smentita dal ritrovamento di alcuni esemplari di navicelle nuragiche nelle tombe etrusche risalenti a circa il VII secolo a.C. (...). Si deve anche credere che le conoscenze tecniche marinare siano state totalmente cancellate dalla Sardegna per cadere in un oblio millenario solo nella fase terminale della stessa Civiltà Nuragica».



Testimonianza più importante di molte altre quest'ultima: segnala, precisa com'è, un vero mistero - una sfasatura temporale - una pista di ricerca che forma un triangolo assai inedito: dall' Egitto del XII secolo (che di quel tipo di nave conserva ritratti), alla Sardegna (che fabbrica navicelle di quel tipo, in bronzo, ma solo dopo il mille, come reliquie striate di rimpianto e nostalgia), fino all'Etruria del VII (che quelle stesse navicelle ce le fa ritrovare nelle tombe dei suoi morti).

Michel Gras (Trafics tyrrheniens archdiqes. 1985): «I traffici commerciali che vanno al di là dello stadio locale sono allora strettamente controllati dai Micenei, in particolare da quelli che sono installati a Cipro. Dimenticarlo rischia di condurre a una visione "sbriciolata", "polverizzata" del Mediterraneo orientale dei secoli XIV e XIII che impedirebbe di mettere a fuoco, per esempio, le strutture del commercio mediterraneo dei lingotti di rame. Detto questo, il merito di Clelia Laviosa (autrice de *La marineria micenea*, in ASAA 31-32, che Gras sta citando. Ndr) è stato di sottolineare le somiglianze tipologiche tra le navi micenee e quelle dei Popoli del Mare rappresentate sui rilievi di Medinet Habu. (...) Si può dire che lo studio delle rappresentazioni delle navi rafforza gli argomenti già avanzati sulla funzione di mercenari tenuta dai Popoli del Mare nel quadro dell'espansione micenea. (...) Si può notare che queste "connessioni" tipologiche esistono ugualmente tra le navi micenee e le navicelle di bronzo nuragiche dell'epoca arcaica. La rappresentazione dipinta sulla 'stirrup-jar' di Skyros (-1180 circa) è in qualche maniera il prototipo delle barchette sarde.



Navicella dei Popoli del Mare, da Medinet Habu (Egitto), Regno di Ramses III (da un disegno di P. Faure).

Resterà da spiegare lo sfalsamento di parecchi secoli che separa la nave di Skyros dalla serie sarda. Ma ora è possibile respingere l'origine egiziana di questa forma di nave che è presentata sui rilievi di Medinet Habu solo in ragione degli "attacchi" micenei contro l'Egitto. Il corpus di maquettes di navi recentemente costituito da Goettlincher conferma la diffusione in Occidente di questo tipo di imbarcazione, soprattutto nell'Etruria villanoviana. Ma, come per la Sardegna, la sfasatura cronologica è importante (...). Tuttavia è legittimo chiedersi se delle osservazioni fondate unicamente sulla tipologia sono metodologicamente valide. Separare dei documenti del XII secolo a oggetti dell'VIII non è esporsi a gravi inconvenienti di certi linguisti?». È una domanda, un rovello questo che, Gras, si portava dentro già da tempo...



Vetulonia, Tomba del Duce: disegno della navicella nuragica che evidenzia l'insegna a prua (da Montelius 1924). Bronzo. Museo Archeologico, Firenze.

Michel Gras (L'Etruria villanoviana e la Sardegna settentrionale in Atti della XXII riunione scientifica nella Sardegna centro-settentrionale, 1978). Da quelle pagine si capisce che Gras, già allora, si trova di fronte a un rompicapo: da tombe etrusche sicuramente del VII secolo era saltata fuori roba nuragica (navicelle, soprattutto, ma anche bronzetti ed oggetti) del IX o al massimo dell'inizio VIII. A quel punto che fa? Si sbilancia con un'«ipotesi di lavoro che potrà sembrare pericolosa ma che appare l'unica soluzione possibile»: ci si troverebbe di fronte

a falsi contesti. Arrivati secoli prima dalla Sardegna, quegli oggetti avrebbero poi seguito degli Etruschi nella tomba due, trecento anni dopo. In altre sue riflessioni Gras ha come l'impressione che questa roba nuragica sia considerata dagli Etruschi come gioie care di famiglia, talmente sacre da portarsele fin nella tomba. Scrive Gras: «Oggetti di prestigio, le navicelle sarde sarebbero state conservate e riutilizzate nelle tombe o nei santuari (etruschi. Ndr), con evidente valore religioso».

Testimonianza importantissima anche questa: navicelle nuragiche di bronzo - davvero come grumi di memoria, e di struggenti nostalgie - ad accompagnare gli Etruschi nei loro viaggi nell'Aldilà. E tutto ciò secoli e secoli dopo che le navi nuragiche erano sparite persino dal loro di mare...

Arrivarono solo gli oggetti?

O arrivarono anche i Sardi proprietari di quegli oggetti?

Intendiamoci: il professore francese non arriva mica a ipotizzare che i Villanoviani prima, gli Etruschi poi, siano dei pro-pro-nipoti di Sardi "emigrati" - costretti a emigrare - dalla loro isola. Si pone, però, il problema - ed è uno dei pochissimi a porsi - di come mai roba nuragica abbia "valore religioso" per gli Etruschi.

Per ipotizzare una cosa del genere - che cioè i Villanoviani prima, gli Etruschi /*Tirreni* dopo, possano aver a che fare con quei primissimi *Tyrsenoi* / Costruttori di Torri di cui parlano sia Strabone (mettendoceli a far da Barbari in Sardegna prima ancora dei Fenici e, quindi, prima anche degli Etruschi dell'VIII secolo a.C.), sia Dionigi (facendoli migrar via dall'Italia per sfuggire a disastri divini) - be', per ipotizzare una cosa del genere bisogna esser stati trascinati da un dubbio al di là delle Colonne d'Ercole. Esserne stati poi sballottati a lungo. E, infine, catapultati - assecondando la corrente delle verifiche e delle fonti - su un'isola in mezzo all'Oceano *vecchio* di Omero, l'*Atlantico* di Erodoto e Platone, il Mediterraneo d'Occidente.

Su di un'isola antica persino per gli Antichi...

L'etruscologo *Giuseppe M. Della Fina* (*Toscana. Guide di Archeo*): «...Il Senese e il Grossetano si caratterizzano per la presenza di numerosi "ripostigli", veri e propri depositi di oggetti di bronzo, sulla cui funzione - sacrale o di riserva di metallo - ancora si discute».

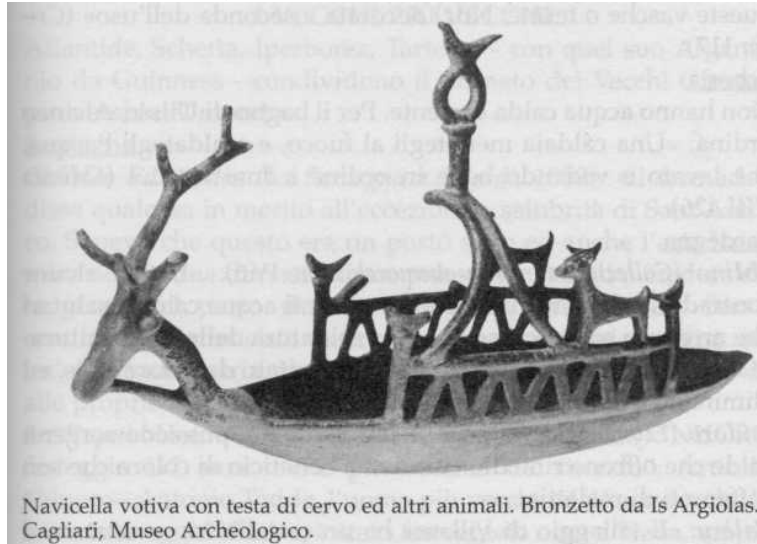
IL SISTEMA PORTUALE

Atlantide

«Gli Arsenali erano pieni di triremi e di quanti attrezzi occorrono per armarle» (*Crizia* 117). Ed eccolo il Porto di Atlantide, "*prima*": «Tutto questo luogo conteneva molte e frequenti abitazioni, e il Canale e il porto più grande erano pieni di navi e di mercanti che arrivavano da ogni parte del mondo e sollevavano notte e giorno clamori e tumulti vari e strepito per il loro grande numero» (*Crizia* 118).

Scheria

«Ai lati della città s'apre un porto, ma stretta è l'entrata: le navi ben manovrabili lungo la strada sono tratte in secco, per tutte a una a una, c'è il posto: hanno la piazza, intorno a un bel tempio di Poseidone, pavimentata di pietra cavata; qui delle navi nere preparano l'armi, ancore e gomene, e piallano i remi...» (*Odissea* VI. 263-269).



Navicella votiva con testa di cervo ed altri animali. Bronzetto da Is Argiolas. Cagliari, Museo Archeologico.

Sardegna

A Nora, a Bithia, a Sulkis, a Tharros, l'archeologia ha già ben documentato che i Fenici, dal IX secolo in poi, s'insediarono su strutture portuali nuragiche abbandonate - inspiegabilmente - nel XIII secolo. (Vedere, inoltre, la ricognizione sul *Sistema Portuale Shardana* di Nicola Porcu nel Capitolo XXXVII).

I BAGNI DI ACQUA CALDA

Atlantide

Gli abitanti amano prendere bagni di acqua calda: «Quanto alle due sorgenti, quella d'acqua fredda e quella d'acqua calda, inesauribili per l'abbondanza e meravigliose a usarsi per la gradevolezza e la virtù delle acque, le utilizzavano, circondandole degli edifici e delle piantagioni appropriate alla natura delle acque, e costruendovi intorno anche delle vasche, le une a cielo aperto, le altre coperte, destinate ai bagni caldi d'inverno: separando quelle regali e quelle private, altre destinandone alle donne, altre ancora ai cavalli e alle altre bestie da soma, ognuna (di queste vasche o terme. Ndr) decorata a seconda dell'uso» (*Crizia* 117).

Scheria

Non hanno acqua calda corrente. Per il bagno di Ulisse, Alcinoo ordina: «Una caldaia mettetegli al fuoco, e scaldategli l'acqua, ché lavato e vedendo bene in ordine i doni tutti...» (*Odissea* VIII.426).

Sardegna

Solino (*Collectanea rerum memorabilium* IV.6): «Presso alcune contrade sarde

scaturiscono effervescenti acque calde e salutari che arrecano sollievo, facilitano la saldatura delle ossa fratturate, neutralizzano l'effetto del veleno iniettato dalle tarantole, ed eliminano eventuali malanni agli occhi...».

Isidoro (Etymologiae XIV.6.40): «La Sardegna possiede sorgenti calde che offrono rimedio curativo a beneficio di coloro che son sofferenti di malattia...».

Valéry: «Il villaggio di Villasor ha un castello con merlature il cui primo piano serve da prigione. Apparteneva al marchese che si fregia di questo nome sonoro. Ai piedi della collina detta in sardo *succura d'acqua cotta*, nella pianura, scorre il ruscello bollente, solforoso, dove si feltra il tipico panno che nel paese è chiamato *orbai*. La temperatura *dell'acqua cotta* raggiunge i 32 gradi». E sempre *Valéry* (ma a Benetutti, nel Sassarese): «Queste acque, dette di San Saturnino (da Saturno nome latino di Kronos, che è poi il nome greco di Baal. Ndr), efficaci contro le malattie polmonari ed epatiche sgorgano da un gran numero di sorgenti e variano dai 15 ai 30 gradi (...)».

IL GIOCO, GLI STADI, LA GINNASTICA, LA DANZA

Atlantide

Attorno al tempio di Poseidone e all'Acropoli si vedono stadi e terreni per i giochi. Gli Atlantici praticano la ginnastica : «...nel mezzo della maggiore delle isole (di quelle inanellate dai canali che formano la città. Ndr) un ippodromo scelto per essi (...) era lasciato alla gara dei cavalli» (*Crizia* 117).

Scheria

«Usciamo adesso e facciamo prova dei giochi d'ogni specie che lo straniero narri agli amici, tornato a casa, quanto eccelliamo su tutti nel pugilato e alla lotta, e nella corsa e nel salto» (*Odissea* VIII.100). E anche: «...lo straniero narri agli amici , tornato a casa quanto eccelliamo su tutti nell'arte navale e alla corsa e nella danza e nel canto» (VIII. 251).

Sardegna: danze, gare, canti.



I VECCHI PIÙ VECCHI

Atlantide, Scheria, Iperborea, Tartesso - con quel suo Argantonio da Guinness - condividono il primato dei Vecchi Giovani, più vecchi del mondo.

Sardegna

Charles Edwardes (La Sardegna e i Sardi, 1889): «Il farmacista disse qualcosa in merito all'eccezionale salubrità di Sant'Antioco. Sapevo che questo era un posto sano ed anche l'aria balsamica ne era una dimostrazione palese ma

stentai a credere che la gente del posto riesca a campare, normalmente, fino a cent'anni. Il farmacista asserì che centodieci anni non era, qui, un'età straordinaria né egli attribuiva questa diffusa longevità alle proprie medicine, bensì all'aria».

La Repubblica.it (ore 15,11 del 22-01-2001). Titolo: «"NUORO: festeggia 112 anni uomo più vecchio del mondo". Articolo: "Nuoro - Antonio Todde, l'uomo più vecchio del mondo, che ha compiuto oggi 112 anni, è stato festeggiato oggi a Tiana, un piccolo paese del nuorese, dove è nato il 22 gennaio 1889. "Vorrei arrivare a 120 e poi a 130 anni" ha detto il nonnino dei primati (il suo nome figura nel *Guinness*) che gode ottima salute... A festeggiare il 112° compleanno di Ziu Todde c'erano la sorella Maria Agostina di 97 anni...».

Lanuovasardegna.kataweb.it (08/1/2002): Titolo: «"Thiu Todde", caso da studiare». Sommario: "Tiana, scienziati alla ricerca della formula della longevità. Il caso del nonnino morto a 112 anni". L'articolo, di Giovanni Maria Sedda: «Il giorno dopo i funerali di Antonio Todde si parla ancora del vecchio della Sardegna, ex combattente, ex pastore ed ex contadino. Se ne parla naturalmente a Tiana dove tutti gli abitanti hanno vissuto con vero dolore la perdita del loro paesano più illustre, quello che ha portato il nome di questo piccolo centro nel cuore dell'isola, in tutti i continenti del mondo. Proprio ieri hanno parlato di Antonio Todde tutte le televisioni e quasi tutti i quotidiani del pianeta. Quelli italiani hanno riportato la notizia della perdita del "titolo italiano" della longevità nel mondo, quelli a grande tiratura nazionale, hanno riportato anche in prima pagina l'immagine di thiu Todde con il berretto a visiera, appartenente al look dei pastori della Barbagia. Ma di questo vegliardo se ne parlerà ancora a lungo, anche se ormai in termini scientifici per quanto riguarda l'elisir di lunga vita, riscontrato nelle valli verdi di Tiana, e per quanto riguarda i fattori genetici che portano alla longevità. Lo afferma lo stesso Luca Deiana, docente di Biochimica clinica dell'Università di Sassari e responsabile del progetto Akea (che sostanzialmente significa "a kent'annos") il quale ha preso parte ai funerali del vegliardo sardo, assieme al suo collaboratore e componente dell'équipe medica di ricerca sulla longevità in Sardegna, Ciriaco Carrus. Tutti e due hanno accompagnato al cimitero il feretro del loro "soggetto" più importante. Dal 1996 hanno prelevato il Dna sui centenari e ultracentenari dell'isola per "individuare i marcatori genetici della longevità e i geni candidati alla vita delle cellule". "Di Antonio Todde - garantisce il professor Deiana - se ne parlerà a lungo: soprattutto dei caratteri genetici di thiu Todde, e degli elementi esterni che riguardano direttamente l'ambiente territoriale e umano di Tiana"».

TESTATA:

REPUBBLICA DATA: 05/02/2002 TITOLO:

«Barbagia, nella terra dei record il nonno più vecchio d'Europa».

OCCHIELLO:

«Giovanni Frau di Orroli lo scorso 29 dicembre ha festeggiato i suoi 111 anni»

Insomma: l'eterna giovinezza, dei vecchi vecchissimi che muoiono giovani, in Sardegna è ben attestata. La formula, per ora, resta un segreto.

ARGENTO & METALLI

Atlantide

(L'isola forniva. Ndr) innanzitutto ogni specie di metalli, duri e malleabili, che si possono estrarre dalle miniere, ed anche quel metallo di cui noi ormai non sappiamo altro che il nome, ma che allora oltre ad essere un nome era una sostanza, l'oricalco, che si estraeva dalla terra in molte località dell'isola, e che dopo l'oro era il metallo più prezioso che allora esistesse» (*Crizia* 114). Il castello reale era magnificamente ornato d'oro, d'argento e rame «al punto che chiunque lo vedesse era strabiliato per lo stupore» (*Crizia* 115). «Il muro che circondava la cinta più esterna (della città. Ndr) lo ricoprirono, torno torno, di bronzo, usandolo come intonaco. Di stagno fuso fu ricoperto invece il muro della cinta interna, e l'oricalco, dai riflessi di fuoco, guarniva il muro tutto intorno all'Acropoli» (*Crizia* 116).

Scheria

Il castello era magnificamente decorato d'oro, d'argento e rame: le porte sono in oro, le colonne in argento e i muri rispondevano. Il trono borchiato d'argento, «Sotto gli alti soffitti del fiero Alcino, c'era come un fulgore di sole e di luna» (*Odissea* VII.85, 135). È circondato da mura (*Odissea* VI.303). Alcino: «O Odisseo, poiché venisti alla mia casa soglia di bronzo...».

Sardegna

Testimonianza personale. La Sardegna possiede uno strano tipo di scisto: la roccia si sfalda in grandi lastre che brillano come argento, o come oro, o come bronzo... Dipende solo da quel che il sole gli combina addosso.

Stavolta per la Sardegna c'erano solo quelle righe sulle scisti e due note.

La prima, pochi la capirono. Nessuno ne apprezzò la forma sbrigativamente burocratica: «A meno di non dimostrare - ma prove archeologiche alla mano - che la primissima Tartesso, quella di Salomone, Argantonio e dei Focei, sia stata rintracciata realmente in Andalusia, valgono per questa sezione del *Dossier* sia le testimonianze degli Antichi su quell'Eldorado dell'Argento, che quelle di Antichi e Moderni sulla industria estrattiva sarda già presentate - a tempo e luogo debito - a dimostrazione che la Tartesso sarda non trattavasi di *subcolonia*».

La seconda, una raccomandazione che un bravo archeologo, *Giovanni Tore* aveva fatto a un Convegno di Selargius, nel 1985, a proposito di calderoni di bronzo trovati in Sardegna: «Sono anche, ripeto, non dico perplesso, ma... Richiamo l'attenzione sul fatto che tutti li chiamano "ciprioti", ma poi di fatto è perché sono molto frequenti a Cipro. Se per caso ne trovassimo di più da qualche altra parte? Il discorso non mi sembra molto scientifico...».

L'ABBONDANZA

Atlantide

Ha davvero tutto quel che serve a far la vita dolce.

Scheria.

Ha tutto. Tutto di tutto. È Bengodi...

Sardegna.

Polibio (Storie 1.79): «Un'isola vasta, popolosa e fertile».

Solino (Collectanea rerum memorabilium IV.4.5): «In Sardegna gli stagni sono pescosissimi».

Ninfodoro (in Eliano De natura animalium XVI.34): «Ninfodoro dice che la Sardegna è una ragguardevolissima terra di greggi...».

Diodoro (Biblioteca XV.4): «...(I Sardi) mantenendo grosse greggi, ponevano a base della loro alimentazione il latte, il formaggio e la carne, cose di cui disponevano veramente in abbondanza...».

IL VERDE

Atlantide

Alberi di tutti i tipi. Palme comprese.

Scheria

Alberi di tutti i tipi. Palme escluse.

Sardegna.

Alberi di tutti i tipi? Palme comprese.

Pseudo Aristotele (De mirabilibus auscultationibus 100): «...Si dice che fosse prospera ed estremamente fertile (anticamente); infatti favoleggiano che Aristeo, che dicono sia stato presso gli antichi uno dei più esperti agricoltori, fu il primo a coltivarne i campi, prima infestati da numerosi e grandi uccelli. Ora l'isola non produce più nulla di simile, perché è passata sotto il dominio dei Cartaginesi, che hanno reciso tutti gli alberi da frutta utili per l'alimentazione e hanno promulgato la pena di morte per gli abitanti del luogo, nel caso in cui qualcuno intraprendesse colture di questo tipo».

Cicerone (De Republica III.9.16): «...noi non permettiamo che venga propagata (in Sardegna. Ndr) la coltura dell'ulivo e della vite in modo che i nostri vigneti e uliveti possano così acquistare maggior valore; e quando noi (Romani) facciamo questo ci vien detto che operiamo con avvedutezza ma non secondo un criterio di giustizia».

Maria Luisa De Felice (La Sardegna. Einaudi): «Alla metà dell'Ottocento (1800 d.C. Ndr) risale la massiccia penetrazione degli speculatori che lucrarono con la distruzione delle grandi foreste dell'isola, ottenute a vario titolo dal demanio (...). Le navi cariche di legname proveniente dalle foreste sarde, partivano numerose alla volta del continente, laddove si arricchivano alcuni tra i più intraprendenti imprenditori liguri, i Penco, i Rubattino, i Calvo (...). Una volta mancati i capitali d'Oltralpe (per un affarone che un gruppo di finanzieri, ex soci di Cavour, aveva in mente. Ndr), la Società Agricola e

Industriale della Sardegna ridimensionò il progetto, limitandosi a spogliare radicalmente i 65.000 ettari di terreno avuti in concessione (...). La speculazione fu tale che tra il 1818 e il 1875 furono distrutti 193.829 ettari di foreste. Nel 1876, dalla sola provincia di Sassari vennero esportate all'estero 23.777 tonnellate di legna da ardere (...). Il taglio indiscriminato e radicale dei boschi e la carbonizzazione delle piante contribuirono ad alterare in maniera significativa l'equilibrio idrogeologico della regione».

LE DATE, LE COINCIDENZE...

Atlantide

Platone parla di bronzo, di carri, di triremi, di uno scontro epocale con l'Egitto e di un cataclisma/punizione inviato agli Atlantici dal dio degli dèi, Zeus. (Noi, qui, ora, stiamo verificando l'ipotesi che la sua fine, come quella della Grecia marinara - colpita in contemporanea dall'altro cataclisma raccontati dal *Crizia*, confermatoci dall'archeologia - possa essere avvenuta nella prima metà del XII secolo, in contemporanea con gli scontri tra i Popoli del Mare e l'Egitto di Ramses III).

Scheria

Si parla di bronzo, di carri, di triremi. È, comunque - a crederci, a crederci davvero, del tutto - Il millennio sia per quelle caratteristiche, sia perché Ulisse ci finisce - subito prima di essere riaccompagnato nella sua Itaca proprio dalla nave dei Feaci - dieci anni dopo la fine della guerra di Troia, datata da Eratostene al 1186-85. "Quindi" (almeno facendo i conti con Omero ed Eratostene, e dando i numeri, sì, ma proprio come loro, però: "secondo" loro) nel 1176-75. Sarà, infatti, proprio per aver accompagnato Ulisse che Scheria, isola beata, prima o poi la pagherà carissima: quella loro stessa nave veloce, di ritorno da Itaca, Poseidone la fece di pietra. La loro città, forse, sarà sepolta sotto una montagna di fango.

A crederci - a dar fiducia a Omero e a Eratostene - era, dunque, il 1176 o il 1175.

Sardegna

Millecentosettantacinque!

Quasi a sfiorare di nuovo, a coincidere - come una beffa, come una coincidenza, anche come un brivido, però... - quelle strazianti migrazioni di Popoli del Mare, con *Shardana*/ Sardi e *Peleset/Filistei* ben riconoscibili, immortalate a Medinet Habu e datate 1175.

(Qui, davvero - dopo averle appena cercate di nuovo, quelle due date, e averle trovate, e averle raffrontate, ed essersi stupito della coincidenza di quanto quelle date, forse entrambe fasulle o inventate, finiscano però per coincidere, e dopo averle appena inserite nel testo - una pausa ora, però, qui ci vuole. Senonaltro per ricordare che se adesso, qui, ora, ci si emoziona - forse a vuoto, forse solo per un caso, forse per delle strabilianti, beffarde coincidenze - nel fare sottrazioni ed equazioni, è soltanto perché a dare i numeri ci si è arrivati

semplicemente continuando a giocar pulito, a verificare in modo assai primario e artigianale un primissimo dubbio - sconquassante - di partenza).

Già, le coincidenze...

Una tira l'altra proprio come i dubbi.

O come le fonti che, poi, ti portano sempre a sfociare altrove da quel che ti aspettavi. Coincidenza è anche l'articolo pubblicato il 12 dicembre 1997.

Due colonne! No, non è una fissa: stavolta è *l'Unita*. Una spalletta di due colonne in Cultura.

Titolo: «Una serie di terremoti avrebbero distrutto Micene, Troia, Cnosso nell'Età del Bronzo».

Occhiello: «La teoria di un geofisico americano».

Svolgimento: «Una serie di terremoti di enormi proporzioni potrebbero aver distrutto alcune, antiche, grandi città come Troia, Micene e Cnosso, attorno al 1200 a.C. ponendo così fine all'Età del Bronzo. Lo afferma un dirigente del Dipartimento di Geofisica della Stanford University, presentando la sua teoria della "tempesta sismica" al meeting dell'American Geophysical Union che si è svolto mercoledì scorso a San Francisco. Secondo Amos Nur, questa teoria permetterebbe di spiegare perché tante grandi città del Mediterraneo collassarono nel breve volgere di 50 anni, tra 1225 e 1175. Secondo Amos Nur esaminando le serie più recenti di terremoti in questa regione inclusi quelli che sconquassarono la zona settentrionale dell'Anatolia tra il 1939 e il 1967, ha sviluppato l'idea di un "effetto domino" che potrebbe aver portato una devastazione in serie, una zona dopo l'altra, durante l'Età del Bronzo...».

Millecentosettantacinque! Di nuovo!

Anno 1175 avanti Cristo: di nuovo!

A tenerli i ritagli non si sbaglia mai: è la stessa informazione che danno Louis Godart e altri per Creta, Vassilis Aravantinos per Tebe, e lo fanno dopo aver studiato per bene, anche al radiocarbonio, le tavolette d'argilla trovate lì...

Quindi, a questo punto - solo comparando le date, senza forzarle, solo dando credito a chi sa davvero: Platone e Omero e Ramses III per gli Antichi; Godart, Aravantinos, Kilian e Nur per i Moderni - ci si troverebbe di fronte a un'ira di Dio che - geologicamente parlando - avrebbe sconquassato sia l'Est che l'Ovest del Mediterraneo.

E l'avrebbe fatto proprio nel 1175.

Continua a essere solo un affannato ritorno, questo.

Un ritorno da quel Dubbio grosso degli inizi.

Chi se lo immaginava?

Chi lo sapeva, da principio, che al di là di quel dubbio chiamato Colonne d'Ercole, c'era un altro dubbio?

E che da quello si raggiungevano altri dubbi?

E da quelli un intero continente di altri dubbi che, poi, tutto un mare

d'incertezze circonda...

Ed è solo per questo - per arrivare a una qualsiasi Terraferma delle Certezze - che si è ancora qui, adesso, costretti.

Costretti per uscirne, a non smettere di dubitare, raffrontare e verbalizzare.

E che la speranza d'imbattersi in un Altolà vero, serio, certo, alla Tempesta dei Dubbi - un Altolà vero che, però, ti permettesse di piantarla là, ma senza scrupoli, né roveli, né sensi di colpa, né rimpianti - è presente fin dall'inizio.

Come, ormai, già, la voglia di uscirne, ormai.

Di smetterla con le verifiche, e di leggerle finalmente, poterle leggere con calma quelle parole antiche - serie, dure, straziate - dense di ricordi che gli Antichi più antichi ci hanno lasciato.

E averlo il tempo che serve per cercare di capirle davvero.

Del tutto.

Credendoci.

Del resto anche andarseli a recuperare quegli *Altolà* confusi del Dicearco più strano, o dell'Aristotele spurio - uniche due testimonianze rintracciate a contrastare la possibilità che le Colonne possano esser state, tra il V e il III a.C., al Canale di Sicilia o appena più in là - per farti bloccare, almeno da loro, e ancorarsi lì, ormai è tardi.

Il resto - tutto il resto saltato fuori finora, prima e dopo di loro - spinge, obbliga, ti strattona a proseguire tra ipotesi e verifiche e ipotesi e verifiche e ipotesi...

Torniamo alla *diretta*: 1175 avanti Cristo, dunque.

Il 1175 delle "strazianti migrazioni" di Popoli del Mare, di *Abitanti delle Isole* che Medinet Habu immortalava, genti con corna o piume ancora in testa, con donne e figli a carico sui carri. Quelle genti hanno appena compiuto il "gesto disperato" di sfidare l'Egitto, fuggendo chissà cosa.

È sempre il 1175 avanti Cristo quando Ulisse lascia l'isola dei Feaci minacciata da una sorte terribile.

Possibile? Possibile Omero come un cronometro? Possibile? *Massimo Vetta (Luoghi e cantori dell'Età oscura in La Civiltà dei Greci)*: «Sullo spirare del XIII secolo, il sistema di cultura di cui abbiamo percepito i rituali di invenzione e di memoria andò incontro al suo epilogo. Fu un evento irreversibile, che ci appare come un susseguirsi di cessazioni distribuite lungo un arco di oltre cinquant'anni. Non è questo il luogo di seguirne le cause, probabilmente diverse che appartengono a un dibattito ancora aperto e che coinvolgerebbe il complicato problema dell'invasione dorica...».

L'invasione dorica fu capeggiata dai Figli di Eracle.

Il Ritorno degli Eraclidi in Grecia è datato, dal Marmo Pario, al 1100 a.C.

Base di partenza di quella riconquista: la Tracia.

Sardegna

Emerenziana Usai (Materiali dell'Età del Ferro in Marmilla, in La Sardegna nel Mediterraneo tra II e I millennio. Atti del Convegno di Selargius, 1986): Il "prima": «La cultura nuragica, in specie delle fasi del Bronzo medio e tardo, è ampiamente diffusa in tutto il territorio della Marmilla nelle sue manifestazioni di architettura militare, civile e funeraria. In dettaglio sono noti in un territorio di Km² 265, 17 nuraghi pari a 0,65 nuraghi per Km² (...). Parimenti sono noti villaggi e tombe dei giganti».

Il "dopo": «Per l'età dei nuraghi, a più riprese, gli studiosi hanno segnalato il carattere disomogeneo dei dati a disposizione relativi agli insediamenti indigeni, a diversi livelli cronologici. Nel caso della prima Età del Ferro le lacune della documentazione appaiono disarmanti perché, in linea di massima, vengono a mancare le testimonianze monumentali dell'architettura nuragica».

"Prima": un nuraghe ogni due chilometri quadrati.

"Dopo": il nulla. «Vengono a mancare testimonianze...».

Michel Gras (in Trafics tyrrheniens archaiques), dopo aver elencato al Forum le mille difficoltà di datare con certezza sia le tholoi greche che quelle nuragiche, ce le ha messe nero su bianco le date "grosso modo": «Dopo la metà del XIII secolo non si costruiscono dunque più, nella Grecia continentale, delle tholoi: il sistema economico e sociale di cui esse erano espressione è definitivamente sparito; si trovano semplicemente delle deposizioni del Miceneo III C nelle tholoi costruite già in epoca precedente... Si noterà che siamo in presenza di una forchetta (cronologica. Ndr) identica (1500-1200) sia per per la costruzione delle tholoi micenee che per quella dei nuraghi».

Le date - sarà pure una coincidenza, un'altra coincidenza... - ma continuano anche qui, anche con lui, a coincidere, aggrupparsi, sovrapporsi.

Per Sardegna e Grecia finiscono, spesso, persino per collidere, mischiarsi, accoppiarsi...

Per partorirti nuove sorprese, a sorpresa.

Michel Gras - a uno dei Convegnoni di Taranto, l'appuntamento annuale più utile per chiunque si occupi di antichistica, ora anche in Internet, a quello del 1989, dedicato a *La Magna Grecia e il lontano Occidente* - sbottò: «L'apporto più importante per le ricerche in Sardegna mi sembra essere proprio nello sforzo sempre rinnovato per precisare le cronologie. Coloro che non hanno mai lavorato nell'isola non sanno che la Sardegna ha per troppo tempo mantenuto (*garde* usa lui: ovvero "custodito", "riservato", "conservato"...) delle cronologie fluttuanti talvolta su parecchi secoli. Ora senza cronologie precise, nessuna interpretazione storica è possibile».

Sono passati più di 20 anni da quel suo grido di stupore e ancora oggi le datazioni sarde, certe, sono di là da venire.

II FANGO

Atlantide

«Ora, dopo che i terremoti l'hanno sommersa, altro non ne resta che insormontabili bassifondi, ostacolo ai naviganti che di qui fanno vela verso il mare aperto, sì che non è più possibile passare» (*Crizia* 109).

Scheria

La montagna di fango che avrebbe seppellito Scheria era stata raccontata ai Feaci da un oracolo, ma solo come minaccia di Poseidone.

Sardegna

Charles Edwardes (La Sardegna e i Sardi del 1889. Ma ripubblicato, ora, da Ilisso):
«La tetra pianura è poco più di un deserto: la costa bagnata dal mare del golfo di Palmas definito uno dei più belli e dei più grandi al mondo, e per il quale Nelson, da persona che se ne intendeva, nutrì una forte ammirazione (Lucio Artizzu annota che in una lettera a Trowgridge del 21 dicembre 1805 la descrisse come: "La rada più bella che abbia mai visto!". Ndr) e nel quale non si vede mai un bastimento, quasi fosse un'isoletta circondata dal ghiaccio alla latitudine di 85 gradi nord (...). Nel punto in cui si lascia la Sardegna per raggiungere l'isola, si trova un'antica strada romana, la maggior parte della quale è oggi sommersa dal mare. Oui la terraferma ha degenerato dando luogo ad una zona pestifera di stagni dove l'acqua è bassa. Sotto il caldo sole di giugno, essa ha evaporato così che, nei margini, si è formata una striscia larga di fango nero marcata da crepe».

Antonio F. Fadda (Sardegna, una terra attraverso le ere): «L'origine del Golfo di Cagliari è collegata allo sprofondamento tettonico, che creò la fossa terziaria del Campidano, ripreso poi nel Quaternario».

Il "Quaternario" del Vocabolario Devoto-Oli è: «L'era geologica caratterizzata dalla presenza dell'uomo e dallo sviluppo delle sue industrie».

Ieri! Forse ancora oggi.

LA MALARIA

Atlantide

Platone - si sa - stacca prima ancora che avvenga il cataclisma raccontato all'inizio e di cui il lungo racconto di *Crizia* è stato tutto un flash-back.

La malaria, semmai - se arriva - arriva dopo...

Scheria

Anche Omero abbandona i Feaci alla loro sorte - minacciosa - senza poi precisarla del tutto: sì, la nave dei Feaci verrà mutata in pietra, ma, poi, Poseidone colpirà davvero con uno schiaffo dei suoi l'Isola?

Seppellirà la sua città sotto il fango?

Sotto una montagna di fango?

Omero non lo dice. Ha Ulisse da seguire, ormai, lui.

Sardegna

Pausania (Periegesi dell'Ellade X.17.6): «Verso la zona centrale (di quest'isola, la Sardegna. Ndr) si elevano i rilievi più bassi: proprio in quest'ambiente l'aria è greve e nient'affatto salubre». *Silio Italico (Punica XII.34.10):* «...il cielo è greve e l'aria ammorbata dalle numerose paludi».

Palladio Rutilio (Opus Agriculturae 7.4): «...occorre tenersi a distanza dagli ambienti paludosi».

Claudio Claudiano (De Bello Gildonico 1.510-514): «...quella parte (della Sardegna) che è più prossima all'Africa è più pianeggiante nel suo territorio, e ospitale per i navigli; quella che invece guarda a Nord è selvaggia e scogliosa, battuta da venti impetuosi e risonante di improvvise tempeste; qui il navigante maledice i Monti Insani. Da qui viene la pestilenza degli uomini e degli animali, quando si diffonde un'aria malsana, e i venti del Sud prevalgono sui sovrastanti venti del Nord».

Mario Perra, autore de La Sardegna nelle fonti classiche, un'opera di straordinario rigore, amore e utilità (editrice s'Alvure) da cui la maggior parte di queste citazioni d'epoca sulla Sardegna sono state tratte, scrive: «Sulle condizioni pedoclimatiche della Sardegna pre o protopunica le informazioni tramandateci, in tempi diversi (rispetto al periodo romano. Ndr) e in termini alquanto vaghi da scrittori come Erodoto, Pseudo Aristotele, Polibio e Diodoro Siculo, forniscono effettivamente un quadro idilliaco di un'isola feconda di ogni genere di prodotti agricoli e armenti, dove la felice esistenza degli indigeni non appare minimamente funestata dall'incombente calamità dell'aria insalubre (...). Questo malessere si manifesta in particolare laddove i terreni sono più fertili, senza alcun dubbio in pianura, negli argillosi Campidani, dove anche d'estate la permanenza di acque stagnanti, o paludi, è favorita dalle abbondanti piogge invernali o dalle residue acque delle piene dei principali fiumi».

Michel Gras, nell'aprile del 1978 prese la malaria, quella di Sardegna, e ne analizzò per bene tutta la lunga storia. Scrisse allora - in La Sardegna nel mondo mediterraneo che raccoglie gli interventi di un convegno di allora - che forse i Romani la chiamavano pestilentia, che la coscienza di capirne per bene le ragioni arrivò a fine Ottocento, e con essa gli studi storici. Proprio polemizzando con un certo professor M. Le Lannou - che, quasi mezzo secolo prima di lui, aveva affrontato la questione convinto che la malaria fosse l'effetto dell'abbandono di un luogo acquitrinoso che smette di essere curato - Gras, pone un quesito che - a questo punto, per questa parte dell'inchiesta - si fa nodale, dirompente. Eccolo: «La malaria è sì il segno dell'abbandono di una regione avente bisogno di drenaggio e di occupazione umana per restare sana, ma lo stato di abbandono nel quale si trova una zona avente queste caratteristiche è, però, l'indice che ci permette di ipotizzare la presenza di malaria».

Il suo ragionamento non fa una grinza.

Se uno l'abbandona un'isola così, per sbattersi chissà dove, un buon motivo lo deve, lo dovrà pur avere...

Non può non averlo.

Andarsene - se lo devi fare per forza, se sei costretto a farlo - è sempre un gesto disperato.

Guardali.

Guardali per una volta, solo un attimo, negli occhi i "clandestini" dei telegiornali.

Vedi se, poi, ci trovi voglia di avventura.

O solo dolore, ansie, ansia e dolore...

Ieri era proprio così. Come oggi.

E non è neppure solo un ragionamento, è - ancor più, ancora una volta, ancora dal professore francese - un interrogativo, un nuovo interrogativo, questo suo: come, e quando, e perché mai una delle terre più urbanizzate dell'Antichità - una terra dove la gente spostava montagne a pezzi per rimontarsele a cono, dappertutto, dove voleva - fu abbandonata alle paludi e alla malaria?

Solo qualche riga dopo, Gras scrive: «...un'annotazione importante, da sottolineare, perché essa sottende tutta la tradizione che vuole nella Sardegna una terra inospitale "che volta le spalle" all'Italia. Questa tradizione ne ha rimpiazzata un'altra che faceva dell'isola un Eldorado fertile...».

Basta. Basta così.

Gli indizi, ormai, ci sono tutti.

Sono solo da verificare.

Successe? E potuto succedere?

È, davvero, potuta accadere una cosa del genere?

Quando - e perché - quel Paradiso di maestri Costruttori di Torri, si coprì di paludi, stagni, fango e argilla? Quando la gente che tirava su torri, quei *tyrsenoi* - e che pavimentava strade con lastroni tutti lì ancora oggi, e che faceva santi, sacri pozzi che erano un portento di idraulica, e che conosceva le viscere della terra e i segreti del fuoco - quando quella gente lì smise di occuparsi del suo paradiso, dei canali, degli argini, delle banchine, dei porti?

Quando si arrese?

Quando depose armi e speranza?

Quando lasciò campo libero a zanzare e a *pestilentia*?

E perché?

E, soprattutto: quel Paradiso, poi, a un certo punto - un giorno, un giorno qualsiasi del 1175 prima di Cristo, subito dopo che i suoi marinai avevano riaccompagnato veloci Ulisse a casa sua, su quella rotta Sardegna-Grecia che conoscevano bene - quel Paradiso, poi, a un certo punto divenne Inferno?

Fu mai schiacciata da Poseidone, per ripicca, quest'isola? Coprì mai, quel Dio - un Dio *Demonio* - la sua città più bella con una montagna di fango?

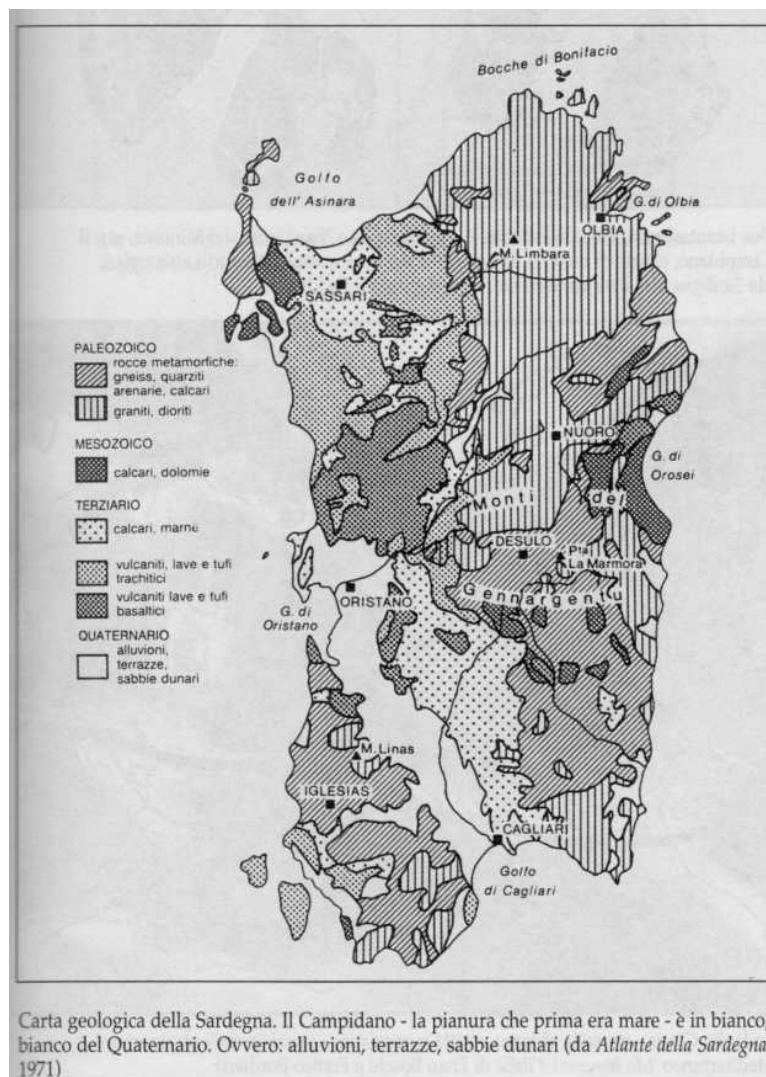
Con tanto di quel fango che tutto il Mare - tutto il Mondo di allora - poi, lo

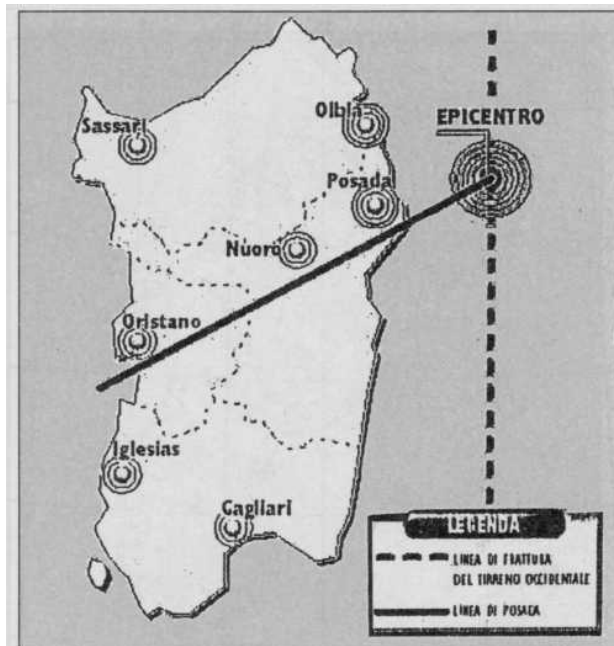
seppe? Tanto che ne soffrì?
Che urlò. E se ne terrorizzò?
Tanto che finirono tutti ad abitare su in alto...
O dietro i monti che erano, ormai, le uniche dighe sicure dal mare?
Di nuovo: «Quando? Quando e come, quell'Eldorado smise di brillare?».
E, soprattutto: perché?
Possibile?
L'unica è provare a guardarci dentro.
Nel fango.

- XXXIII -

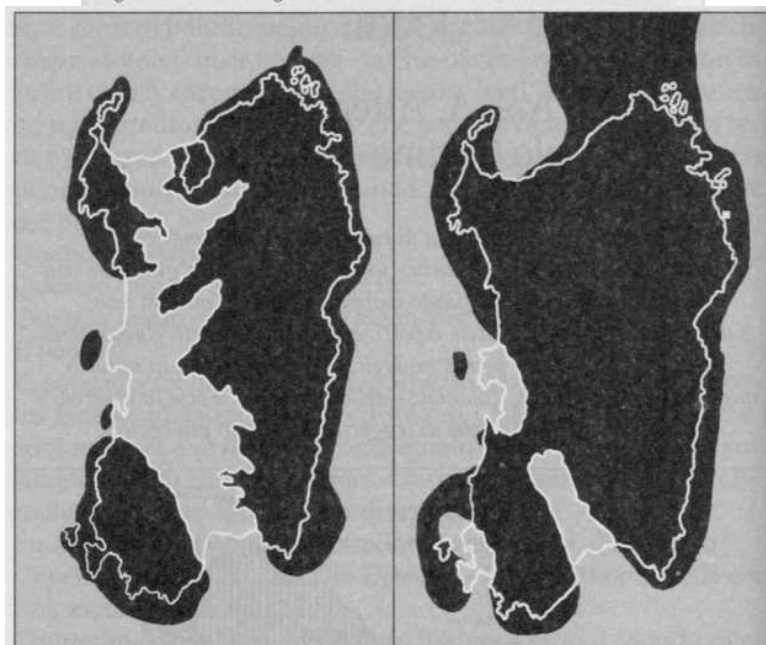
A.A.A. Attenzione solo Cartine e Mappe

Attenzione: la sequenza di cartine e mappe tematiche che qui inizia, nasconde - o urla - un segreto. Sono da guardare con attenzione e rispetto queste mappe anche se la qualità non è delle migliori: consideratele reperti, eccezionali reperti. Raccontano infatti l'Avventura - prima geologica, poi preistorica, in seguito nuragica e, dopo ancora, coloniale - della Sardegna. Forse, a osservarle bene, permettono anche di leggerne il capitolo più oscuro.

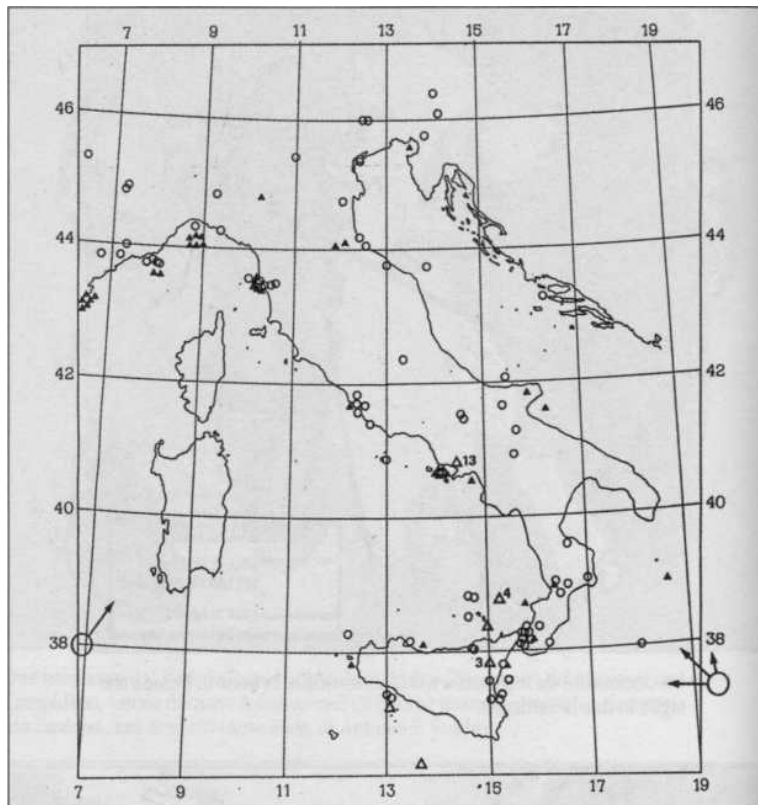




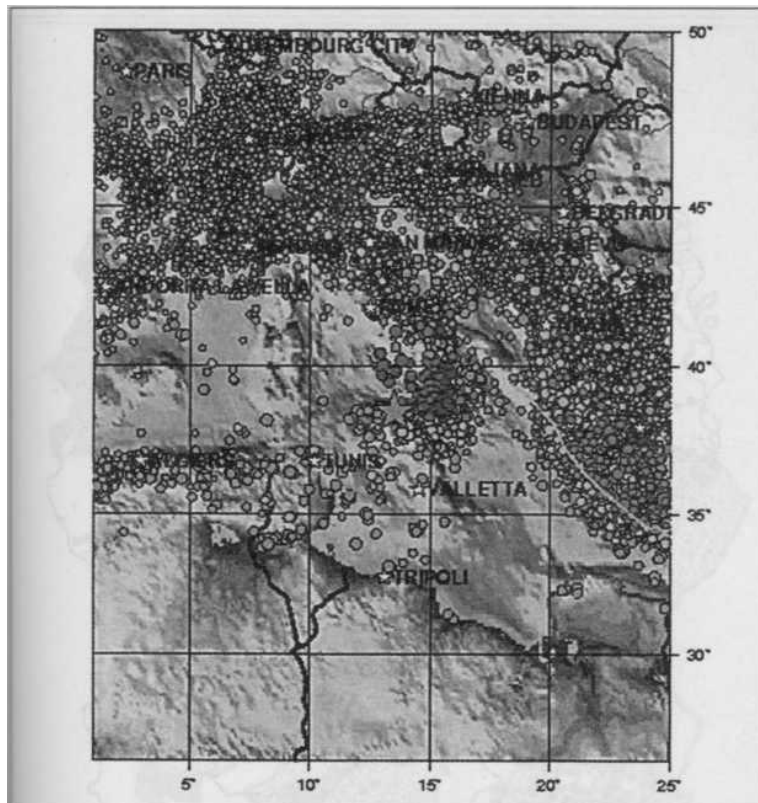
Un documento da Internet/www.unionesarda.it: la linea di Posada che taglia in due la Sardegna.



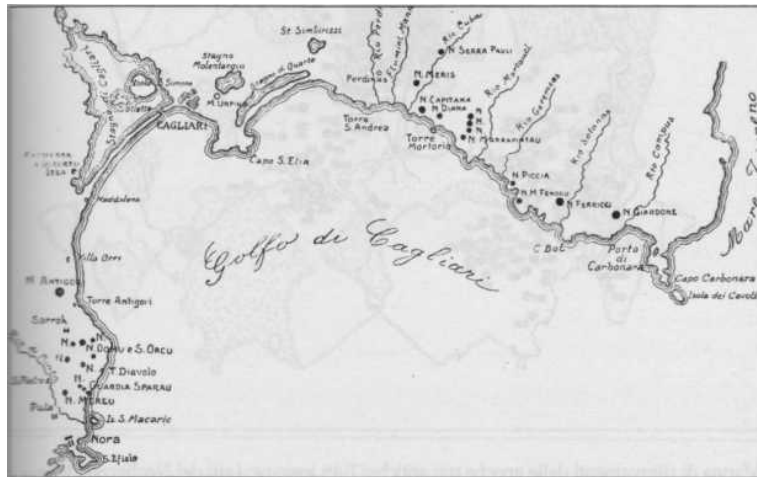
Due istantanee dal Passato Remoto. A sinistra: le due "Sardegne" del Miocene, con il Campidano, canale di mare. A fianco: nell'Oligocene quando cominciò a riempirsi. (da *Sardegna, una terra attraverso le ere*, di Antonio F. Fadda).



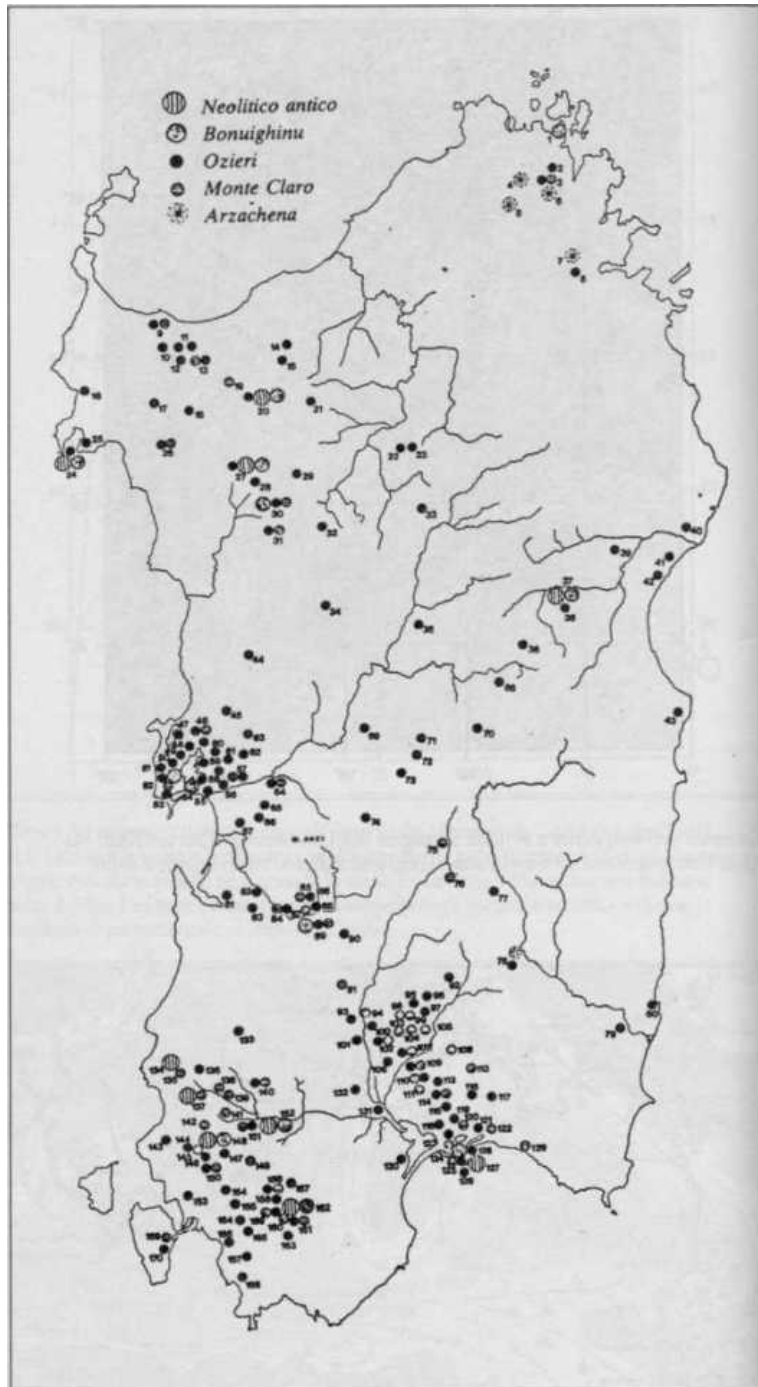
Mappa dei maremoti italiani secondo il *Catalogo dei Maremoti* di Caputo e Faita (1984).
 Vi si indicano le cause e l'epicentro correlabile: cerchio per il terremoto; triangolo grande:
 origine vulcanica; pallino nero quando la causa è una frana. I triangolini neri indicano
 cause dubbie. Le frecce - usate quando la sorgente degli *tsunami* è remota - indicano la
 direzione di provenienza e di arrivo dell'onda.



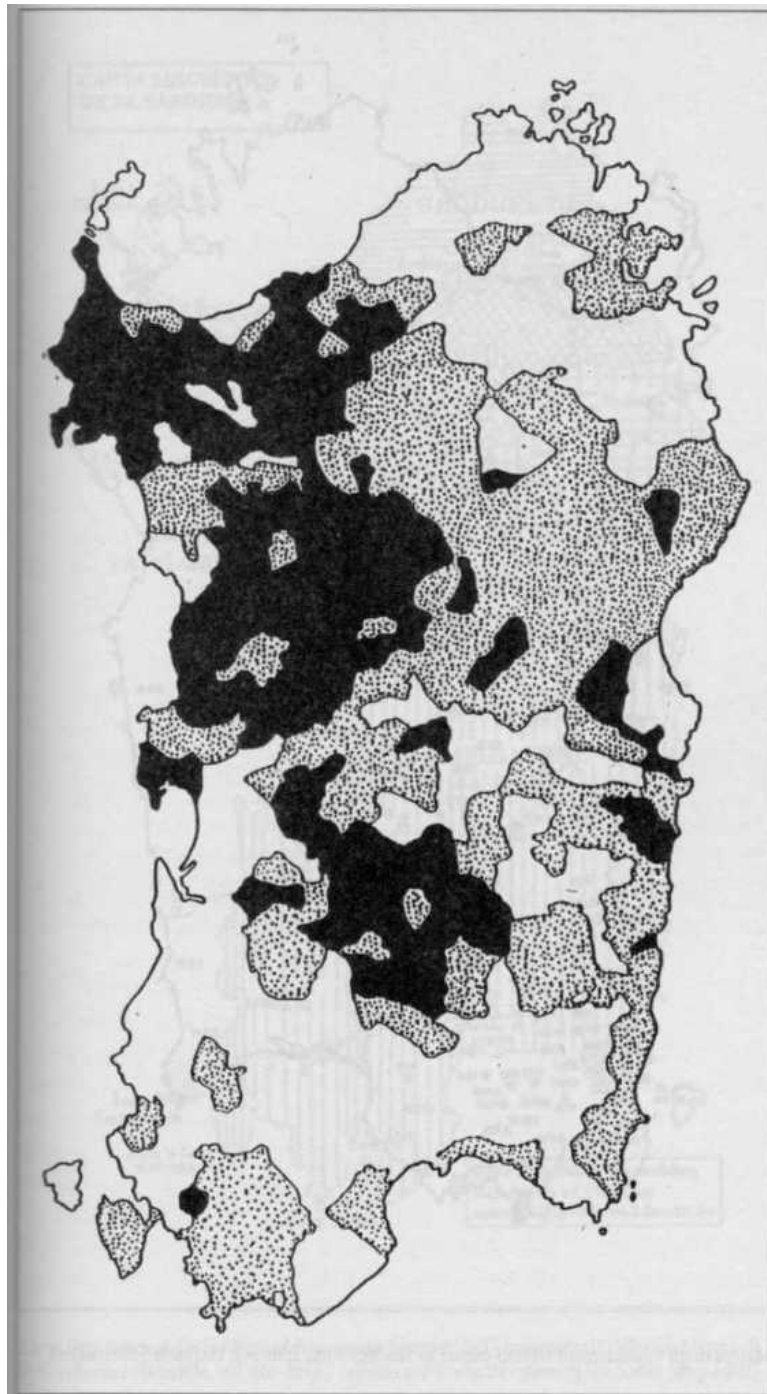
Terremoti nel Nord Africa e in Italia. Immagine dell'U.S. Geological Survey NEIC (da *Africa Italia: due continenti si avvicinano*). I cerchietti indicano zone soggette a sismi.



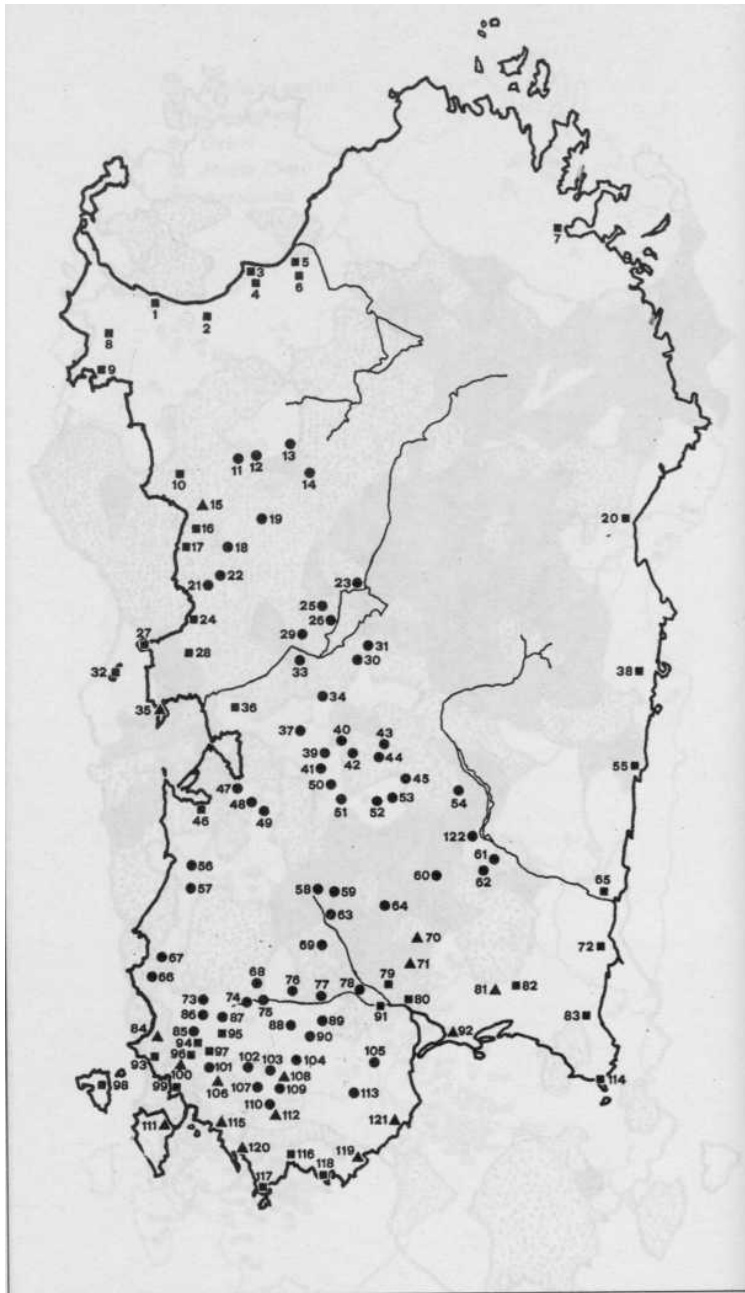
Mappa (parziale) dei Nuraghes nel Golfo di Cagliari (da *Il Convegno archeologico in Sardegna*, 1929). Il centro del golfo - a livello mare - ne è privo.



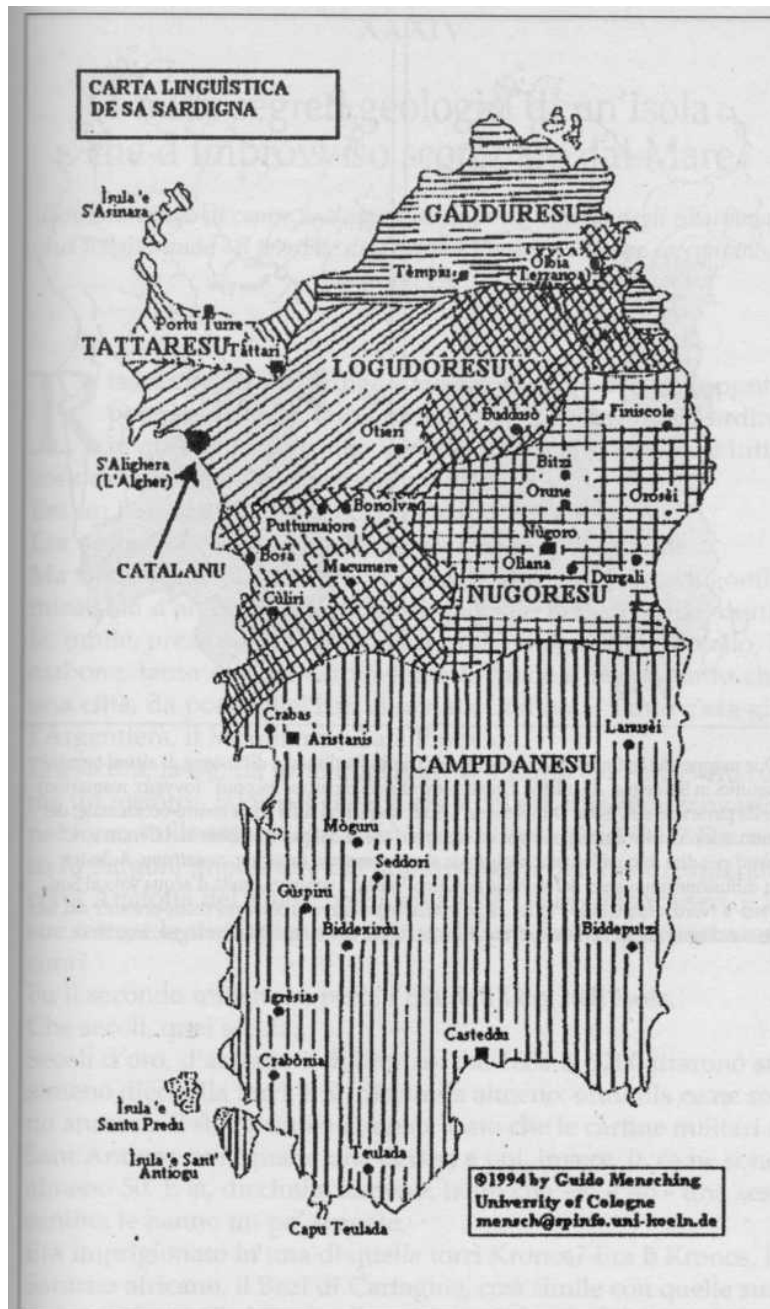
Mappa di ritrovamenti delle epoche più antiche. Tutti insieme: i siti del Neolitico e delle culture di Bonu Ighinu, di Ozieri, Monte Claro, Arzachena. Dal IV al II millennio. (Da G. Lilliu, *La Civiltà dei Sardi*). I ritrovamenti coincidono con le zone più alte della Sardegna meridionale.



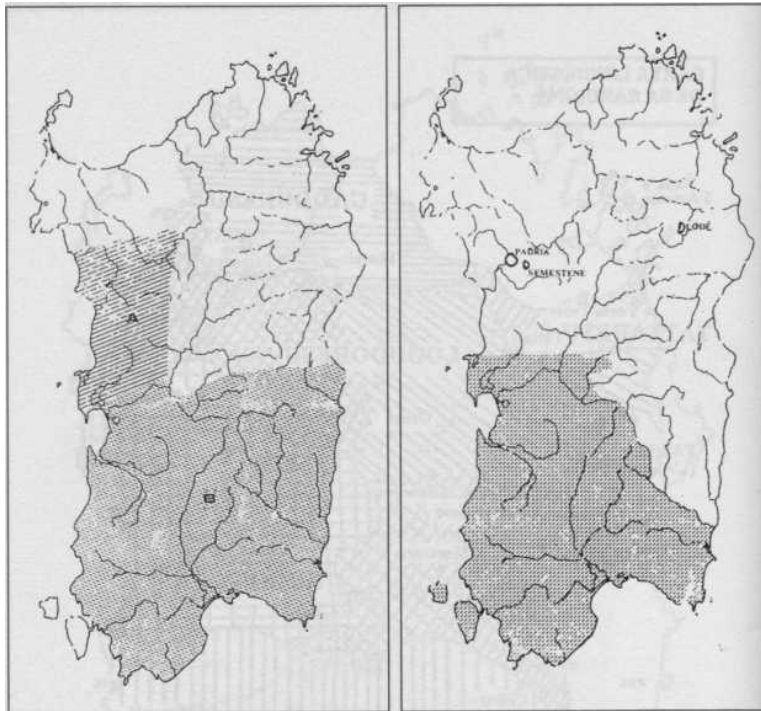
Mappa della Ripartizione dei Nuraghes in Sardegna. In bianco: 1 nuraghe ogni 10 km²;
 in puntinato: tra 1 e 3,5 nuraghe ogni 10 km²; in nero: più di 6 nuraghe ogni 10 km²
 (da *Trafics tyrrhèniens archaïques*).



Mappa degli insediamenti fenicio-punici in Sardegna (da *Ichmussa*, Garzanti Scheiwiller).



Carta linguistica della Sardegna (documento Internet dell'Università di Colonia. Mappa di E. Remberger cliccabile sul sito: http://spinfo.uni-koeln.de/mensch/clickable_map.html)



Due mappe che testimoniano le ricerche di Giulio Paulis sulla diffusione di alcuni termini semitici in Sardegna. A sinistra: l'attecchimento della parola "tsìppiri" (ovvero: rosmarino) nella parte sud dell'isola. Diffusissimo a Sud, sporadico sulla costa centro-occidentale, del tutto assente nelle Barbagie, il vocabolo *tsìppiri* viene dal punico *zibbir*. Nel Centro e nel Nord per dire di quell'erbetta profumata si usa *romasinu*, *ramasinu*, *rumattsinu*. A destra: la diffusione omogenea del termine semitico "mittsa": sorgente, polla d'acqua solo al Sud. *Vena* a Nord... (da Giulio Paulis, *La penetrazione punica nella Sardegna centro-orientale alla luce dei dati linguistici*. In G. Tanda, *Ottana. Archeologia e territorio*). Due Sardegne, insomma.

- XXXIV -

I mille segreti geologici di un'Isola che d'improvviso scompare dal Mare

*Dove, cercando di capire se è avvenuto qui - nel rifugio degli Shardana, nel
Mar Grande - il terribile disastro che Omero e Platone raccontano, si scopre
che...*

Riassumendo - e stringe davvero il cuore a questo punto poterlo, doverlo, fare
- riassumendo, e rimettendo ordine in questo lungo lungo Verbale, dunque, si
riassume tutto così: c'era un'isola, in mezzo al mare.

Era un Paradiso, il Giardino, un *Eden*...

Era un'Isola beata, quella. Forse, sì, solo una delle tante...

Ma ricca. Ricca più di altre. E allegra, dolce di clima, e gonfia mica solo
d'argento. Ma anche di quel suo gemello utile, duttile, umile, prezioso: il
Piombo. E il rame. E ogni altro metallo. E carbone, tanto di quel carbone che fa
facile il fuoco, tanto che una città, da poco, gliel'han chiamata Carbonia. Tanto
c'era già l'Argentiera, il Montiferru, Cala Piombo...

Era sicura, lassù, da tutto quel mare lì intorno che - davvero come un recinto -
la proteggeva. Chissà chi era riuscito a scovarla, nel terzo millennio avanti
Cristo, quell'isola *Cassaforte*? Davvero fu Sargon, imperatore dei quattro quarti
del mondo, quando con l'Anatolia del 2300, conquistò anche i suoi
imbarcaderi, e le sue rotte, e le sue sapienze marinare? O avvenne tutto prima
ancora?

Fu il secondo millennio, però, l'Età dell'Oro, nell'Isola.

Che secoli, quei secoli...

Secoli d'oro, d'argento e di bronzo: dal 1600 al 1200 tirarono su almeno
diecimila torri. E sì, diecimila almeno: ottomila ce ne sono ancora... E sì,
diecimila almeno: visto che le cartine militari a Sant'Antioco ne segnano una
decina e poi, invece, lì, ce ne sono almeno 50. E sì, diecimila almeno: tanto che
- sì e no - una sessantina le hanno un po' scavate.

Era imprigionato in una di quelle torri Kronos? Era lì Kronos, il Saturno
africano, il Baal di Cartagine, così simile con quelle sue piume nei capelli al
Sardus Pater, detto Sid in fenicio? Quel Kronos che Diodoro ci ha appena
raccontato regnare su tutto l'Occidente. Proprio le stesse cose che Aristotele
diceva invece, prima, di Eracle... Solo che Kronos lo faceva dopo. Quando
Eracle era già morto. E, per sicurezza, lo faceva dai posti più alti. Molte
iscrizioni bilingui africane parlano chiaro. Anche Enrico Acquaro, lo fa: «Per
Baal Hammon sono costanti le identificazioni greche e latine, che instaurano

significative equivalenze con Cronos e Saturno».

Esiodo ne scrive così, parlando ne *Le opere e i giorni* dei combattenti greci a Troia: «Là alcuni li avvolse una fine di morte, ad altri invece poi concesse vita e dimora lontano dagli uomini Zeus padre, figlio di Kronos, e li stabilì ai confini del mondo ed essi abitano con il cuore lontano dal pianto, nelle Isole dei Beati, presso Oceano dai gorgi profondi. Eroi felici, a cui la terra feconda genera frutti dolci come il miele, in abbondanza, tre volte l'anno. Lontano dagli immortali, e su di essi (i *Beati*. Ndr) Kronos governa... Lo liberò, infatti, il padre degli uomini e degli dèi e ora riceve onore con quelli, com'è giusto». Pindaro torna sull'argomento, e torna nelle Isole Sacre, con la *II Olimpica*. Anche qui distinzione tra i dannati e i prescelti che - essendosi comportati bene in vita - hanno diritto a percorrere «il cammino di Zeus fino alla Torre di Kronos». Anche qui brezze d'Oceano, anche qui fiori d'oro, alberi splendidi, l'acqua li nutre, corone, ghirlande, delizie... Esiodo, *Teogonia* 1113: «E Circe, la figlia del Sole Iperionide, generò dall'amor di Odisseo dall'animo paziente Agrio e Latino incensurabile e forte (e partorì Telegono, in grazia dell'aurea Afrodite); questi in un luogo assai lontano, in fondo alle isole divine, regnavano su tutti i popoli illustri della Tirrenia».

Isole divine? Isole divine, Reggia di Re. Re di tutti i popoli illustri della Tirrenia? L'Aristotele del *De mirabilibus auscultationibus* (51.1), di divino, ha un intero Pantheon: «Nel Pantheon c'è un ulivo, che si chiama callistefano (ovvero *bellecorone*. Ndr). Tutte le sue foglie nascono al contrario... Eracle, preso un virgulto da questo ulivo lo piantò a Olimpia; da questa pianta si fanno le corone per gli atleti». (E sì, che continuavano a giurare che l'olivastro Eracle l'aveva preso a Iperborea, e che era Nord: il Nord del Nord, il posto dell'ulivo di Eracle...).

Tirrenia: la Terra delle Torri...

La Terra dei Costruttori di Torri...

E che meraviglia di torri erano, quelle!

Torri di giganti che - se, per caso, le vedevi - poi le raccontavi dappertutto, in ogni porto dove arrivavi: «C'è un mare al Tramonto, dove gli uomini, su un'isola nascosta, tirano su certe torri...». «Sono *tyrsanoi*...» avrebbe raccontato un greco d'Asia Minore, come Esiodo. Anche Pindaro avrebbe dovuto usare lo stesso termine... *Tyrrhenoi* arriva dopo... E sì, perché poi "*tyrsanoi*", *Tyrrhanoi* - poi *Tyrrhenoi*, dal V secolo a.C. in qua, ce lo ha assicurato al *Forum Mauro* Cristofani - ovvero *Tirreni*, proprio questo vuol dire, all'inizio: semplice semplice: *Costruttori di Torri*... (Il Mare dei Tirreni - il Mar Tirreno - così sì, riesce a spiegare, davvero, quel suo nome, antico com'è. È infestato, infatti, da pirati tirreni che rapiscono Dioniso un po' troppo presto per essere, già, quelli Etruschi: la storia del giovane dio del vino, della gioia, del benessere, del teatro - con lui che a sorpresa muta i sequestratori in delfini, e l'albero della nave in vite - è, infatti, una di quelle storione basiche, iniziali, della mitologia

greca, raccontata fin dalle origini, quando, ancora, i *nuovi Tyrsenoi-Tirreni-Etruschi* sono di là da venire - tornare? - nel Tirreno. Li vedremo rinavigare qui, in zona nostra, dall'800 a.C. in poi).

Pochi, pochissimi, invece - in quel II millennio a. C. - azzardavano a lasciare le coste: già era follia il mare, figurarsi navigare senza veder più la terra, senza averla lì di lato, a fianco, dove correre a spiaggiarsi se il mare, d'improvviso, si metteva a fare il matto.

Giusto quei pazzi dei *Micenei*, lo facevano.

"Micenei"? *Micenei* solo perché Schliemann battezzò così una poltiglia di coccetti di tipo nuovo, particolare, mai classificati ancora - uguali a migliaia di altri saltati fuori, poi, lungo il *pontos*, ovvero il mare, ovvero la via, il lungo lungo ponte d'acqua salata - cocci che, però, trovò scavando a Micene. Li avesse trovati nelle viscere di Creta, quei cocci a cui far da padrino affibbianome, sarebbero i *Cretesi*, oggi, i grandi navigatori del Bronzo... L'avesse trovati in Sardegna, li chiameremmo *Sardi*, quei lupi di mare, volpi negli affari... E via così.

Stiamo, comunque, vedendo ancora muoversi - nel Mediterraneo del II millennio - le flotte di quell'onnipresente *Internazionale del Commercio* che spostava merci di cento tipi - bronzo, oppio, stoffe, gioie e cibo - avanti e indietro dal Mar Nero fin su, al Mar di Spagna. Dovevano essere riusciti a farlo, solo appoggiandosi a una solida rete di agenti di fiducia, piazzati nei posti giusti, arroccati in palazzi ben costruiti - dove ammassare al sicuro robe da esportare - in attesa che, poi, le navi grandi dei *Micenei* passassero a ritirarle. Lasciando a loro, lì sul posto - in cambio - tutto il resto che serviva, che mancava.

Una benedizione del cielo, quei *Micenei*... Nell'Isola blindata dal mare e dalle torri - protagonista di questa parte della nostra inchiesta - c'erano, ci dovevano essere, molte etnie. Una, però, divenne assai famosa in Egitto: quegli *Shardana*, gli *Sherden*, i *Sardi*... Centinaia di volte sono nominati questi *Shardana*: nel bene (quando facevano da corpo scelto per Ramses II, a Qadesh), e, pure, nel male (quando misero una gran paura a Ramses III, provando a invadere tutti insieme l'Egitto).

Era il 1178.

Ed erano armati, tronfi, agguerriti.

Furono sconfitti.

Quattro anni dopo, nel 1175, erano di nuovo lì. È sempre Medinet Habu che lo racconta: erano di nuovo lì, ma com'erano ridotti...

Altro che invincibile armata...

Con i carri tirati dai buoi, con le donne, i bambini, e quelle poche robe che devi scegliere quando scappi disperato a far ancora più pesanti i carri. «Angosciose immagini di una straziante migrazione» è la definizione che ne dà Sergio Donadoni.

È quella l'ultima volta che li vediamo com'erano.

Dopo Ramses III gli Shardana vanno nei campi d'Egitto, addomesticati come dei Mandingo, o coloni o servi della gleba. Per un po' ci sono. Dopo - dicono - scompaiono quasi dagli annali d'Egitto.

Non è del tutto vero: li ritroviamo ancora a curar campicelli sotto Ramses V. Ma, poi - è vero - svaporano. O cambiano nome. O prendono un soprannome. O si battezzano all'egiziana, mimetici. Sul mare comunque - ha ragione Lilliu - non li si vede quasi più.

(Durante il *Forum* su Atlantide - essendoci proposti di fornire in quell'occasione, seppur incastrata e montata con rischiosa disinvoltura, tutta roba seria, serissima e ultracertificata - il reverendo Spanuth, poi, dai e dai, siamo riusciti a non farlo più parlare. Di fronte a tutti quei Sapiienti, non era proprio il caso...

Ora che siamo tra noi, però... Una ragione di avergli spezzato il discorso a metà, c'era: quel che voleva e ci stava per raccontare lui - che poi, intendiamoci, è un ricercatore serio; che in molte altre parti del suo libro *L'Atlantide retrouvée*, riporta fonti buone, sacri testi, grandi classici in maniera precisa, pignola, attenta - quel che racconta lui, purtroppo, però, lo racconta solo lui. Per scrupolo - e trattandosi di venti righe soltanto - le riscriviamo qui anche se, in altri resoconti egizi sugli *Abitanti delle Isole in mezzo al Mare* non li abbiamo scovati. Abbiamo trovato *Isole sussultanti*, disastri subliminali, i *nove archi colpiti*... Ma nulla di così preciso come riporta lui. Anzi: chiunque ne trovi conferma - come chiunque ritenga di avere roba buona che quadri con questa ricostruzione della protostoria mediterranea - è pregato di segnalarlo all'indirizzo Internet pubblicato nel libro.

Spanuth, dunque: «Gli stranieri venuti dal Nord vedono le loro terre scuotersi: il loro paese è distrutto, le loro anime in angoscia»: «i Popoli del Settentrione complottavano nelle loro isole ma, nello stesso tempo, la tempesta inghiottiva il loro paese...»: «la loro capitale è distrutta, annientata». E ancora: «A proposito dei Popoli del Nord, Ramses III fa dire al dio Amon-Ra-Aracte: "Girando il mio volto verso il Nord, io ho fatto un miracolo in tuo favore". E, solo qualche riga più in basso, lo spiega: "Ho fatto in modo che essi possano constatare la tua potenza e quella di Nun (l'Oceano che circonda la Terra. Ndr): lui (Nun. Ndr) è uscito dal suo letto e ha proiettato un'onda immensa che ha inghiottito città e villaggi". Spiega Spanuth: «Nelle iscrizioni di Medinet-Habu, la parola Nun designa il grande Oceano. È così, per esempio, che il nome di Ramses III si perpetuerà "fin quando la Luna si leverà e che Nun fora il viro della terra"». «E verosimile che questo passaggio in cui si fa menzione di Nun mentre inghiotte città e villaggi, abbia portato alla scomparsa di città e isole dei Popoli del Nord (il Nord dell'Egitto. Ndr). Su un'altra iscrizione di Medinet Habu, Ramses III si riferisce esplicitamente alla distruzione della

capitale dei Popoli del Settentrione: "Il loro paese non esiste più": "le loro isole sono travolte dalla tempesta"; "la loro capitale e annientata". Successe realmente quel che giura di aver letto, da qualche parte, il reverendo Spanuth? Sarebbe un'invenzione - se lo fosse - abbastanza strana, la sua. Persino superflua visto che, poi, anche lui - proprio come Castellani - è convinto che sia il Baltico l'ambientazione giusta per il disastro di Atlantide).

Comunque sia, qualunque ne sia la causa, c'entri o no il dio Nun che fa un piacere a Ramses III e gli affoga l'isola nemica, è comunque proprio a ridosso del 1200 a.C., che l'Isola Paradiso - la Sardegna - smette di esserlo.

Divenne un Inferno?

Difficilmente un dépliant può emozionare così. *Tharros* si chiama l'opuscolo a colori. E un piccolo album dalle grandi foto. Brevi testi, e didascalie come telegrammi.

Uno ti comunica: «Sulla cima di Murru Mannu gli archeologi s'imbatterono nel 1973 in un vasto complesso nuragico occupato dai Fenici per installare il santuario detto "tophet". Gli scavi hanno rilevato la lunga durata del villaggio tra il XV e il XIII secolo a.C. Il centro nuragico venne abbandonato per cause sconosciute e fu rioccupato dai Fenici solo nell'VIII secolo a.C.». Fine del telegramma.

Come una fucilata. Le leggi e le rileggi quelle righe. Lo leggi tutto, a quel punto, l'opuscolo. Vedi che l'ha realizzato un'équipe di archeologi bravi, seri - Raimondo Zucca, Giuseppe Nieddu, Maura Falchi, M. Roberta Sanna - che è riuscita a stiparvi dentro, ma solo come striature al grande periodo fenicio-punico che *Tharros* visse e che nel dépliant fa da protagonista, certi particolari più antichi davvero importanti: «Ancora prima che i Fenici iniziassero la loro avventura sui mari, allo scorcio del II millennio a.C., sui tre colli in cui è articolata l'estrema penisola del Sinis erano stanziati i Sardi di cultura nuragica».

Anche qui, dunque. Proprio come a Nora, dunque. E come a Sulkis. Come a Bithia. Come al nuraghe Antigori di Sarroch: dappertutto insediamenti fenici su vecchie strutture nuragiche a mare abbandonate nel XII e rioccupate tre secoli dopo! E non solo: «In particolare sul colle più settentrionale (Murru Mannu), sono stati riconosciuti i resti di un nuraghe con il suo vasto villaggio vissuto tra XV e XIII secolo. Sin dal XIV a.C. sono note a *Tharros* le testimonianze ceramiche del commercio Miceneo». Venne abbandonato per cause sconosciute... Intendiamoci: qui ci si continua a stupire, ma - al solito - solo per ignoranza... Perché - all'inizio, ai primi sondaggi - sia la *Carta del Rischio*, che i migliori sismologi italiani nei loro scritti, ci avevano dato calma piatta, lì, in zona. E così tutta questa roba qui che, d'ora in poi, ci arriva addosso, d'ora in poi - minacciosa, limacciosa com'è - è tutta una sorpresa...

(Intendiamoci: possono pure essere tutte coincidenze, indizi, questi...

Intendiamoci: se, però, davvero, dovessero essere tutte coincidenze quelle che hanno spinto quest'inchiesta fin qui - a controllare se per caso qui, al di là delle Colonne d'Ercole, ci fossero terremoti che rompono pure i millenni - be', però, allora, si tratta di una tale, strabiliante, parata di coincidenze inanellate le une alle altre, che bisogna cambiare tutto, correggere il destinatario... L'intero malloppo - con tutti gli incartamenti geologici che ora stanno per seguire - non servirà più per avviare il *Procedimento di Ripristino del Toponimo "Insula Atlantis" all'Iperborea Sardegna*, ma andrà invece spedito, in fretta e furia, a un Mago della Matematica, o della Statistica, per realizzare nuovi, nuovissimi studi sulle variabili impazzite e le loro follie nel Calcolo delle Probabilità).

Atlantide, si sa, fa una gran brutta fine...

Il sacerdote di Sais a Solone (testimone Crizia; testimone di Crizia, Platone): «...terremoti e inondazioni, nello spazio di un giorno e di una notte, tutti i vostri guerrieri (Greci di Atene, visto che il sant'uomo egizio sta parlando con l'ateniese Solone. Ndr) sprofondarono dentro la terra, e similmente scomparve l'isola Atlantide assorbita dal mare; perciò ancora oggi quel mare è impraticabile e inesplorabile...». Chissà se fu Solone - o invece Platone - a esagerare... O se, davvero, andò così.

Giustino nelle sue *Storie Filippiche* (II.6.9-10) sembra confermare una catastrofe in Grecia, sepolta nelle ombre dei miti. Raccontando di Anfizione (che il Marmo Pario chiama Amphiktyon, datandolo, però, al 1522. Ndr) scrive: «Ai suoi tempi un'alluvione distrusse la maggior parte dei popoli di Grecia. Rimasero superstiti quelli che trovarono scampo sui monti, o che giunsero su imbarcazioni presso il re di Tessaglia, Deucalione; e per questo si dice che Deucalione (padre di Amphiktyon, superstite di un Diluvio datato 1528. Ndr) abbia dato origine al genere umano».

Dell'Isola di Atlante, Platone è unico testimone. L'abbiamo appena visto come l'ultimo Disney - con il suo *L'Impero sommerso*, proprio incentrato sull'Isola Fiaba - è riuscito a glassarla, pur di regalarle un inguacchiatissimo lieto fine.

Sull'Isola dei Feaci, Scherìa (l'isola fotocopia di Atlantide), c'è, invece, qualche suspense in più. Un raggio di sole finale - stando alla trama, almeno... - sarebbe ancora possibile. Di certo, però, mica promette nulla di buono, quel che preannuncia Omero, le minacce di Poseidone, il Mare: «Un giorno coprirà la nostra città di un gran monte...». La loro nave, il dio, l'ha già fatta di pietra: quella l'ha radicata in mare, colpendola a mano aperta. I Feaci giurano di smetterla di fare *i trasportatori impuniti sulle acque*. Omero stacca che stanno lì lì per sacrificare 12 tori a Poseidone.

Basterà? Verranno risparmiati?

E che cosa sono, però, quegli accenni quasi subliminali che Omero fa - notazioni quasi sempre di striscio - che, però, mischiano ira di Poseidone e destino di Kronos, come ricordi buttati là soltanto per chi già sa ed è ancora in grado di ricordare. Tipo nell'*Iliade* (XV.222), con Zeus che dice: «...Ecco che il

Re della Terra, l'*Ennosigeo* (lo "Scuotitore del suolo", ovvero Poseidone. Ndr), si ritira nel mare divino, la mia ira terribile fuggendo; altri, anche troppo, conobbero già questa lotta, che ora son numi inferi e circondano Kronos».

Ed Esiodo, al 110 de *Le opere e i giorni*, allora? Scrive Esiodo: «Dapprima stirpe dorata di uomini mortali crearono gli immortali, che hanno sull'Olimpo dimora. Era il tempo di Kronos, quando il dio regnava sul cielo. Come dèi vivevano, il cuore ignaro dal dolore, del tutto al riparo dalla fatica e dal pianto, né li inseguiva vecchiaia misera; il loro corpo era immune dal tempo, gioivano nelle feste, separati da ogni sciagura. Morivano come colti dal sonno e per loro vi erano beni di ogni genere; i campi fecondi portavano frutti spontaneamente, con grande ricchezza; essi, sereni ed in pace, godevano dei loro doni, colmati di gioie infinite. (Ricchi di armenti, cari agli dèi beati). Allorché la terra avvolsse questa progenie...».

La terra avvolsse questa progenie...

E la Sardegna?

Enzo Boschi, Numero Uno della sismologia italiana, in *terremoti d'Italia* scritto con Franco Bordieri, pagina 33: «Lo sprofondamento della placca africana sotto quella europea ha lasciato due testimonianze. La prima è il fatto che in Sardegna e nel Tirreno centrale non si verificano terremoti. E segno che la placca europea vi ha ormai stabilito il suo solido dominio...».

Basta così!

Finalmente una certezza!

Certamente la prima certezza certa, certificata, ben firmata. E ben datata: 1998 d.C. E di uno che non solo la sa lunga per lavoro, ma che non ha neppure peli sulla lingua... Se deve dire, dice. «*Il rischio sismico, l'allarme degli scienziati, l'indifferenza del potere*» recita duro il sottotitolo del volume.

Ci si può fermare, ora!

Ci si può fermare, ora?

Sbaglia di brutto, allora, Lamarmora quando, nel suo *Itinerario dell'Isola di Sardegna* - copiando e traducendo copisti del XV secolo - scrive: «(Si legge che) il potentissimo re di Sardegna Barisone (tal Parasone II che regnò su tutta l'isola tra il 998 e il 1022 d.C. racconta in nota Maria Grazia Longhi, curatrice dell'Edizione Ilisso. Ndr), figlio di Orlando, giudice di Cagliari, volle intraprendere la ricostruzione della città di Nora, in onore della figlia Norina, e che già avesse inviato sul posto i suoi architetti e tutti gli altri suoi uomini esperti nell'arte di costruire; ma sopravvenne un terremoto che fece tremare la città e l'inghiottì. Essa fu allora in parte sommersa dalle onde del mare, e si fermarono i lavori». «*Nota importantissima*» commenta poi, Alberto Lamarmora: «Ci informa su una catastrofe fisica che questa parte dell'Isola ha subito nel Medioevo e della quale finora non si era avuta notizia».

Ed è da staccare, allora, quella scritta incisa sulla pietra nell'antisacrestia della Cattedrale di Cagliari che ricorda un sisma del 1616? E quegli storici che ne

riportano un altro del 1771, e che lo riportano male tanto che si capisce solo che colpì il Sud dell'isola? E questi ultimi due, come i prossimi due, è stato un gioco da ragazzi trovarli: una ricerca fatta a scuola - e messa sul sito <http://progetti.webscuola.tin.it/progettil99.../testimonianze.htm> - a metà del 2001 sull'onda della paura dell'ultimo sisma.

I ragazzi hanno scovato anche quel che Boschi non ha rintracciato: il primo terremoto riportato dall'Istituto Nazionale di Geofisica che risale al 1838. E anche un altro: nel 1870 una scossa del V grado partì da Ittireddu, nella parte centro settentrionale della Sardegna. E un altro ancora: il 13 novembre 1948 ancora un sisma - e del VI grado della Mercalli con epicentro in mare - nelle acque del Canale di Sardegna, verso la Tunisia. Altri terremoti "recenti" - dell'ultimo millennio, cioè - li hanno messi in rete Castelli, Coppari & Monachesi dell'Osservatorio Geofisico Sperimentale di Macerata dopo un terremoto avvenuto l'anno prima, il 26 aprile 2000. Sbagliano anche loro?

E quella storiona di Sant'Antioco - il primo santo nero, in assoluto, della storia cristiana, checché ne dicano gli storici palermitani per pompare a dismisura il loro San Benedetto - allora? Scuro, Antioco, era scuro perché dall'Africa cananea arrivava nel II o III secolo. Nero era davvero nero, perché prima di rassegnarsi a metterlo su quella barchetta - che l'avrebbe poi portato, grazie alle correnti giuste, fin su, all'isoletta del Sulcis che oggi ha il suo nome - in Tunisia avrebbero tentato inutilmente di friggerlo, lui e la sua nuova fede scomoda, nella pece bollente. Quindi nero, nerissimo come la sua statua recente fa vedere... Be', Antioco è stato anche un santo protettore dai terremoti, anche se pochi, ormai se lo ricordano ancora. Una bizzarria, certo.

Quanto scoprire a Courmayeur una Madonna che salva i valligiani dagli squali tigre...

A dar retta, almeno, ai nostri sismologi...

Tutte balle, anche quelle dei giornali? L'Unione Sarda del 28/04/ 2000 strilla il titolo: «Una linea spacca l'Isola in due!». Sottotitolo: «Come un taglio di coltello nella profondità delle rocce». Occhiello: «Dopo il terremoto (avvenuto qualche giorno prima. Ndr) gli studiosi confermano la presenza di una frattura tettonica da Oristano a Posada».

No. Non ci si può fermare, più, ora...

In quell'articolo Marco Noce dell'Unione intervista il professor Antonio Ulzega, geologo del dipartimento di Scienze della Terra dell'Università di Cagliari, che si sobbarca il compito di mettere a conoscenza dei Sardi, quel che loro sanno già: «La linea di Posada? E un taglio, una soluzione di continuità in un blocco di rocce compatte e, come tutte le altre linee di frattura, e un luogo sulla crosta terrestre dove si accumula energia. Energia che talvolta si può liberare in un punto qualsiasi lungo la linea».

Noce lo incalza: Viviamo in una terra spaccata in due?

E il professore: «A dirla in parole semplici, sì: come se le rocce fossero state tagliate con

un grosso coltello».

Di nuovo Noce: E le due fette di Sardegna come si comportano?

Ulzega: «Si sono mosse diversi milioni di anni fa. Allo stato attuale delle nostre conoscenze è difficile fare ipotesi certe: quella più probabile è che la meta meridionale abbia slittato in direzione ovest, quella settentrionale in direzione est. Ma su questi argomenti la discussione è ancora aperta».

Noce: ...Milioni di anni fa. Poi cos'è successo?

Ulzega: «Poi le due parti si sono fermate. Ma di quei movimenti restano ancor oggi delle conseguenze. Le tracce più evidenti sono le manifestazioni termali che troviamo lungo tutta la "Linea di Posada": le terme di Fordongianus, quelle di Benetutti, i Bagni Oddini...».

Noce: Cosa significa la presenza di queste fonti termali? *Ulzega: «È un sintomo di questa antichissima attività tettonica e vulcanica. Un'attività che comunque si è esaurita da tempo...».*

In certi casi, all'inizio ti fidi.

Poi t'informi.

E più t'informi, però, meno ti fidi.

E se all'inizio inizio - quando ti leggi Boschi - pensi di aver imboccato una pista assurda, più leggi, più chiedi, più sai. E più chiedi, più sai, e più ti allarmi...

Mia cugina Bruna di Cagliari: «Un terremoto me lo ricordo anch'io, negli anni Settanta: dicevano dipendesse da un vulcano sottomarino qui fuori: il Quirino». Il sito dei ragazzi: «Nell'agosto del 1977, causato dal vulcano sottomarino Quirino, il terremoto fu registrato nelle vicinanze di Cagliari». Baldassare Crobu, di Sant'Antioco, a lungo sulle navi, con una tale passione per l'archeologia che gira con il *Taramelli* in macchina: «Il Quirino? Settanta miglia da qui, verso Sud Ovest. Quando ci sei sopra gli strumenti di bordo impazziscono...».

Sono tracce di mosca i vulcani sottomarini del Mediterraneo, *nell'Atlante De Agostini*.

Triangolini neri di un strano, inquietante Monopoli...

Eccolo Quirino! È un triangolino nero, proprio dove diceva Crobu. E cos'è quell'altro segnetto, proprio lì davanti al Golfo di Cagliari? Giusto con la lente salta fuori che ce n'è un altro di vulcano sott'acqua: un triangolo proprio a metà strada tra Tunisia e Sardegna. E un altro ancora quasi sul bagnasciuga tunisino, proprio dirimpetto alle braccia aperte della Sardegna meridionale. Un faccia a faccia.

Muso a muso.

- XXXV -

Tsunami da noi vuol dire onda anomala su
Thera, Messina, Nizza... E Sardegna?

Dove si narra di quanto gli Antichi sapessero bene ciò che facevano fare ai loro dei: se Omero e Platone parlano di Poseidone deve essere il Mare l'indiziato più sospetto.

Uno, di solito, sta tranquillo perché *tsunami* suona giapponese, hawaiano, californiano... Poi, però, quando il professor Biancotti nel suo libro *Metamorfosi della Terra*, te lo racconta per bene che a colpire - da Santorini, nel XV secolo a.C. - Creta fu «uno tsunami di origine vulcanica, una smisurata valanga d'acqua, si allargò dal punto dell'esplosione in ogni direzione abbattendosi inaspettata sulle coste settentrionali di Creta, devastandole profondamente» e che lo stesso disastro fece, tutt'intorno, be' allora - e solo allora - lo capisci davvero che *tsunami* è anche roba nostra.

E che non è mica uno scherzo uno schiaffo del mare...

Sai che - al grido: *Grandi opere! Grandi opere!* - vogliono fare il Ponte sullo Stretto. Ma mica lo sai ancora - e neppure riesci a immaginartelo, invece - che nel 1908, un Poseidone criminale colpì, massacrandola con una terribile sberla a mano aperta, anche Messina. E mica solo Messina...

Giuseppe Antonio Borgese ci arrivò all'alba del giorno dopo. Scrisse: «Il mare formicolava di barche sperdute: la riva era deserta. Vedemmo una lunga e magra lista di popolo nero contornare la città caduta, come un fregio di lutto contorna una pagina funebre. La città era bianca di un biancore cadaveroso; si arrossò sotto i nostri occhi di una luce che non veniva dal cielo e partiva dalle viscere convulse delle rovine».

E sì, arrivò pure un incendio. Prima c'era stato il terremoto. Dei 170 mila abitanti di Messina, ne morirono 70 mila. Era il 1908. Ieri. Settantamila morti. Erano le 5 e 20 del mattino. Era il 28 dicembre. Messina dormiva ancora. L'ipocentro del terremoto fu localizzato in mare nelle strutture sotterranee dello Stretto.

Fu terribile.

Michele Caputo e Gianfranco Faita nel loro *Primo catalogo dei maremoti delle coste italiane - una Memoria dei Lincei* datata 1984 - riferiscono, con la giusta asetticità che la geologia impone: «Il più importante dei fenomeni susseguiti al grande terremoto fu certamente il maremoto sullo stretto di Messina, sia per la sua straordinaria violenza, che per gli effetti disastrosi prodotti in alcuni punti... La maggior parte delle relazioni si accorda nell'ammettere che tra il

terremoto e il maremoto è trascorso un intervallo di una decina di minuti circa, e che il maremoto sia stato preceduto da un rumore molto intenso, simile a quello di una bufera, o a quello prodotto dalle onde che s'infrangono violentemente contro una scogliera. Il fenomeno ebbe inizio con abbassamento delle acque del mare, che lasciò all'asciutto una porzione del fondo vicino alla costa, e che in alcuni luoghi potè arrivare fino a circa 200 mt., poscia sopraggiunsero diverse ondate, delle quali le maggiori furono almeno tre. La prima ondata non sarebbe stata la più violenta, bensì la seconda, la terza un po' meno della seconda, e furono osservate anche in punti ove la loro intensità è stata debole. Le altezze raggiunte dall'onda massima in ciascuna località sono consegnate (in metri. Ndr) nel prospetto: Messina: 2,90; Pace: 4,70; Biga Marina: 8,50; Giampileri Marina: 7,20; Nissa Sicula: 9,2; Sant'Alessio: 11,7; Giardini: 9,5; Acireale: 3,7; Lazzaro: 10...».

Dieci metri!

Un gigante d'acqua e fango alto dieci metri che ti viene addosso con violenza, raschiando via, come una ruspa, tutto quel che trova!

E chiudono: «Uno studio geologico dell'area epicentrale del terremoto di Messina indica che la faglia che ha originato il maremoto che ha accompagnato il terremoto principale è situata sulla costa calabra settentrionale e si sviluppa lungo lo Stretto di Messina per tutta l'intera lunghezza dello Stretto».

Più o meno dove - studia e ristudia - hanno previsto il ponte... Terremoto e maremoto sono davvero una strana, terribile, coppia...

Sempre insieme, se decidono di fare i matti in mare...

Doveva essere per questo che - allora - Poseidone era il padrone assoluto di entrambi: uno schiaffo, un suo colpo di tridente, un vulcano che gli ubbidisce, e ti esplode addosso a comando sotto le onde e...

Mezzo mare ha devastato quel dio, ai tempi suoi. Templi suoi erano un po' ovunque, promemoria mica solo di rotte marine ma spesso anche di zone sismiche. (Bruno Helly, che queste cose se le è studiate per bene, scrive: «Nella mentalità delle popolazioni antiche, come in quelle di oggi, le credenze e la scienza coesistono senza necessariamente opporsi»).

Ancora dalla *Memoria* lunga dei Lincei, ti accorgi che è lì, sempre lì, ancora lì, pronto a colpire quando gli gira male. E mica solo dove ci sarà il ponte pazzo dello Stretto, e dove - anche nel 1169, il 4 febbraio - ci fu un altro, terremoto, con un altro *tsunami*, e altri 15 mila morti...

No, un po' ovunque, colpisce, qua dentro... (Figurarsi che - il 25 gennaio 1348 - un terremoto disastroso colpì dal Friuli al vicentino e che «a Venezia, per la forte commozione del suolo, restò asciutto il Canal Grande»),

E, a volte, l'ira di dio, arriva d'improvviso. Tutta insieme. Dappertutto.

Anno 365 dopo Cristo, il 21 di luglio: trema il Mediterraneo intero da Nord a Sud, da Est all'Ovest.

Bolzano 21 luglio 365: «Terribile terremoto che in Belluno rovesciò un grandissimo numero di edifici: non vi fu parte di Padova che non abbia sofferto i danni. Riferiscono i cronisti che per questo immane scuotimento, i fiumi abbiano cangiato di letto, il mare si sia scostato dal lido... Perrey e Schmidt ricordano un disastroso terremoto avvenuto il mattino di quello stesso 21 luglio, contemporaneamente all'italico, in Oriente, specialmente in Alessandria e Creta, accompagnato da violentissimo maremoto».

Alessandria, 365 dopo Cristo, il 21 luglio. «In Alessandria dopo che il mare si era ritirato, portò le navi nella terra ferma, oltre le case lì lasciandovele... Un relitto fu trovato presso Methoni nella costa sud occidentale del Peloponneso, circa 2 Km all'interno della costa».

Sempre il 21 luglio 365: «Nello stesso tempo una gran parte di Creta, dell'Acaia, della Beozia, dell'Epiro e della Sicilia soffrì per il movimento delle acque verificatosi alle coste».

Più t'informi e più ne sai di quella che fu definita la *Catastrofe Cosmica* e inserita tra le prove certe e i segnali divini che bisognava essere tutti molto molto ma molto più cristiani, perché altrimenti... Scolpite nel marmo di Tunisia e Algeria, ne trovi decine di attestazioni. Sono tutte lapidi che attestano restauri del dopoterremoto quelle ritrovate a Musti, a Henchir a el-Khandak, a Sfax, a Dugga (tutte in Tunisia); a Djemila, Tazult, Madaura, Cirta, Cuicui, Rikade, Lamaesis, Macomades, Thamugadi, Mascula (Algeria); ma altre anche dalla Kabilia (regione costiera dell'Algeria centro settentrionale); ma anche da Sabratha in Libia....

Tsunami a Oriente.

Problemi a Occidente?

Terremoti africani, lì davanti.

Maremoti dirimpetto?

(Fuoritema? Fuoriluogo? Fuoritempo questa lunga lunga, terribile, ondata di esempi ? Io, qui, ora, sto trasferendo anche la sorpresa: bazzichi la storia antica, ti informi di archeologia, poi cerò non lo sai mai se un popolo a un certo punto se ne è proprio andato - e il perché - e se è stato per robe del genere. La Stona legata alla Geologia - come quella cartina di Castellani, degli inizi, con quel Canale di Sicilia così stretto al punto di regger per bene la parte di Colonne d'Ercole - mica la sai mai).

Tornando, però, in tema. Tornando, anche, in zona...

21 agosto 1856: 10 di sera.

Dalla *Memoria* dei Lincei, altre testimonianze a pagina 323: «Il 21 agosto, a h. 10 pom., il litorale della provincia di Costantina in Algeria da Bougie a Bona fu agitato da una violenta scossa... Questa scossa si propagò in Sardegna. Nei Documenti Malvasia- De Rossi trovo la seguente notizia riguardante Carloforte (Iglesias-Cagliari): h. 10,05 pom. due scosse ond. a 2 di intervallo, di 2-3 ciascuna: la prima preceduta da sordo rombo, come tuono lontano, nelle

case fece cadere a terra varie stoviglie senza causare alcun danno: durante la seconda ripresa si sentì il suono della campana dell'orologio pubblico: queste due scosse, pure avvertite dai pescatori ancorati con le loro barche alla rada, furono generalmente sentite a Iglesias. Tale terremoto destò apprensione anche a Nizza... Le scosse del 21 e del 22 si sentirono anche a Genova..... E, di seguito l'ultima testimonianza: «Il terremoto fu sentito a Nizza, a Malta, a Minorca, a Carloforte, Iglesias e a San Pietro in Sardegna».

Quella volta andò male - davvero male - solo per l'Algeria. Ma i nervi della terra - le nervature profonde del suolo che ci collegano più veloci di un aereo - le hai capite, ormai: sono quelle, tutte collegate, nervi scoperti sotto una crosticina di terra.

E tutte quelle storie recenti sulla Pangea, con le sue zolle che fanno il braccio di ferro, l'una con l'altra - l'una contro l'altra... - mica le hai mai lette come le stai leggendo ora, stretto dall'ansia di capire, di sapere se è stato mai possibile che...

Sfogli il libro con le dita incrociate, ormai... Continui a tenerle incrociate per sfogliare anche lo Strabone dei maremoti a tutto spiano, in Grecia, in Asia Minore, in Egitto: Etolia, Itaca, Antissa, Lesbo, la Sicilia, Reggio (già allora...), l'Eubea... L'elenco delle terre ferite è lungo. Una volta c'era anche lui (1.3.17): «Proprio durante il nostro soggiorno ad Alessandria d'Egitto, il mare verso Pelusio e il Monte Casio si sollevò e inondò il paese, facendo della montagna un'isola».

Continui a tenerle incrociate, le dita, sfogliando il *Trattato dei Terremoti* di Seneca e la *Bibbia: tsunami* a raffica, *tsunami* un po' ovunque, *tsunami* dappertutto a frustare le coste. Solo che loro lo chiamano una volta "Poseidone", un'altra "maremoto", o "Diluvio". O, anche, ci scherzano su.

Seneca, ad esempio: «Ma se basta il male a un'unghia, e neppure a un'unghia intera, ma una feritina su un lato di un'unghia, per farci morire! E io dovrei aver paura del terremoto, se un po' di catarro basta a soffocarmi? E io dovrei aver paura di vedere il mare uscire dal suo letto e dovrei temere che la marea con un flusso più violento del solito si rovesci sulla terra trascinando una maggiore massa d'acqua, quando alcuni sono rimasti soffocati da un po' di bevanda andata di traverso?» E poco più giù, subito dopo: «Noi osserviamo la natura con gli occhi, non con la ragione e non pensiamo a quello che essa può fare, ma soltanto a quello che ha fatto. Pertanto paghiamo il fio di questa negligenza, lasciandoci atterrire da tali fenomeni come fossero fatti nuovi, mentre essi non sono nuovi, ma insoliti».

E qualche riga dopo, ancora: «Anche da noi località situate lontane dal mare sono state investite da una sua invasione improvvisa e delle ville situate in modo da vedere il mare in lontananza sono state colpite dai flutti, il cui rumore si sentiva a distanza; anche là il mare sotterraneo può ritrarsi e riavanzare: ma nessuna di queste due cose può avvenire senza scuotimento

del suolo sovrastante». Sarà...

Tornano, però, i brividi. E tornano ogni volta che torni a zoomare sui posti a frugare nella geologia della Sardegna: quasi che i millenni non fossero mai passati, tanto che i secoli, poi sono davvero ieri. *L'Uomo e le pianure*, si chiama il libro. È del 1984. Ed è tutto dedicato alla Sardegna e soprattutto alla sua piana più famosa, il Campidano. A pagina 79 succede un disastro che all'inizio - solo all'inizio, però - sembra lontano, lontano lontano nel tempo.

Il titolo del capitolo: *La terra sprofondò e nacque il Campidano*. Giuseppe Pecorini vi scrive: «Molteplice, nei suoi aspetti morfologici, nonostante l'apparente monotonia litologica di superficie, la pianura campidanese rappresentava, tuttavia, fino a venti anni fa, un settore sconosciuto della struttura geologica della Sardegna. Anche se già dai tempi del Lamarmora i geologi ne ammettevano un'origine tettonica da sprofondamento di nessun dato sicuro si disponeva sull'epoca e sull'entità dello sprofondamento né sulla natura del fondo e della colmata della depressione, né sui rapporti fra tettonica e vulcanismo, ormai estinto, ai bordi della pianura».

Oggi se ne sa un po' di più, dice il professore, ma mica tanto...

E sì: «Oggi sappiamo che il Campidano è un "Graben" (termine tedesco, diventato internazionale), cioè una "fossa" creatasi per abbassamento di un'area allungata tra fratture marginali e parallele nell'ossatura granitico-metamorfica dell'Isola, al di là delle quali le aree adiacenti si sono sollevate come veri e propri pilastri, in forma di rilievi montuosi od altopiani alti fino a 1000- 2000 metri (...). La colmata della depressione è avvenuta soprattutto ad opera di sedimenti e vulcaniti dell'Era terziaria...».

Poi il professore - dopo avercela fatta vedere quella spianata che si sviluppa quasi tutta a livello del mare, con tratti poco più alti, e zone ancora oggi più basse scrive: «Per quanto riguarda le formazioni di colmata pliocenica-quaternaria, la più grande pianura sarda mostra condizioni geomorfologiche ben compatibili con le vicende paleogeografiche, climatiche e neotettoniche che l'hanno interessata in epoche a noi più prossime. I depositi alluvionali, tanto diffusi nelle parti interne della pianura vanno a intercalarsi con sedimenti di un mare che riesce a penetrarvi sia dal Golfo di Cagliari che dal Golfo di Oristano».

E anche: «Inquietanti interrogativi, perché di supposta origine tettonica, propongono gli stagni interni di Serrenti, di Nuraminis, Sestu, Serdiana, Maracalagonis e Simbirizzi. Ubicati sul bordo orientale della pianura, assai poco profondi e alimentati da acque piovane, essi evaporano completamente in estate, residuando croste saline a prevalente cloruro di sodio. Le loro conche sono racchiuse in marne e arenarie del Miocene, interessate da diaclasi e faglie per lo più parallele al Graben campidanese. Poiché esse non contengono depositi alluvionali quaternari, ne deriva la possibilità o il sospetto che le dislocazioni eventualmente responsabili della loro formazione si siano

verificate in epoca recentissima».

Inquietanti interrogativi?

Epoca recentissima?

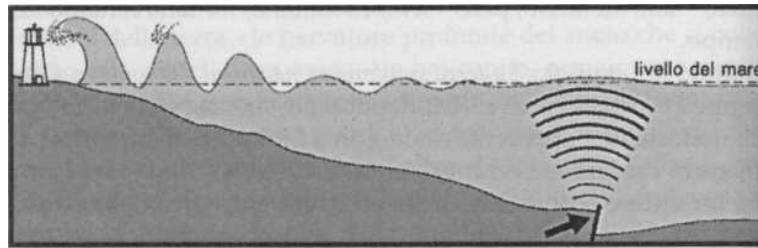


Grafico di un maremoto (da *Scienze della Terra*): dall'epicentro di un terremoto sottomarino - o di un crollo, o di un'eruzione vulcanica subacquea - si crea un'onda che dirigendosi verso la costa s'ingigantisce sempre più.

Proprio così: «Inquietanti interrogativi»!

E anche: «Epoca recentissima»!

Ma che ci fanno, ora, tutti questi stagni salati nel cuore della Sardegna? E quali sono gli "inquietanti interrogativi" che ci legge dentro il professore? È stato davvero colpito a morte, "recentissimamente", quel cuore, tremila anni fa? E, in chiusura del suo studio: «È innegabile pertanto, che i fattori della morfologia delle valli non sono soltanto neotettonici, ma sicuramente più complessi e tuttora da scoprire, non tali comunque, come premesso, da far dubitare della stabilità del Campidano».

Perché? Come mai, ora, alla fine, il professore, chiude così? Perché tutt'a un tratto, si sente in obbligo di tranquillizzare gente che - leggendo con normale ignoranza - era, fino a queste sue "inquietanti" frasi, tranquillissima? Cosa decifra in quella terra - «tuttora da scoprire» - il professore? E che vuol dire quel colorino beige del Campidano nella carta geologica della Sardegna? *Alluvioni recenti?*

Recenti? Ma "recenti" quanto? E quante se ne sono spalmate su quel terreno di alluvioni marine recenti? E come mai alla Giara - dove finalmente la natura s'impenna a fare una spianata di meraviglie - li rivedi i sassi? Rivedi i massi che più sotto, per decine e decine di chilometri non hai visto più? Neanche lì, dove poi i monti di roccia s'innestano nella piana, si vedono più i sassi... E cosa sono quelle colline secche, come onde di fango mummificato, che s'infrangono sotto le alture? Corri alle carte archeologiche, dopo aver segnato su una cartina normale, stradale, con l'evidenziatore giallo i luoghi esatti - che elenca lui - di quegli strani laghi salati: Serrenti, Nuraminis, Sestu, Serdiana, Maracalagonis, Simbirizzi... Li confronti. E...

Le Mappe archeologiche - che segnalano densità pazzesche, strabilianti per quegli anni, di insediamenti nuragici a Est e a Ovest del Campidano, e che ricominciano a segnalarli subito più su, dove con la Giara finisce la piana, e ti appare il Gennargentu e inizia la Barbagia - lì, invece, dove davvero la terra è piatta come un fiume di fango, piatta quanto il mare quand'è calmo, sono qui,

invece, bianche: nessun segno a raccontare di ritrovamenti.

È un vuoto che urla.

Vista dal satellite sembra davvero una ferita, con il Campidano lì a buttar fango. Gliel'hanno fatta una fotografia dal cielo, infatti. L'hanno stampata a meraviglia, quelli di *Geogramma* che le *Regioni d'Italia* dal Satellite le fanno tutte. La vendono a 20 mila lire, forse qualcosa di più. E tutta verde, dura e bruna, la Sardegna dall'alto. Galleggia davvero nel blu. Blu mare. Ma con quella brutta coltellata di limo chiaro. Come a squartarla per 110 chilometri. Altro fango lì: tutto dentro, dietro a Oristano/ *Tharros*. Altro fango ancora: a sporcare il Sulcis.

Stringe il cuore, davvero, guardarla.

No, non ci si può fermare qui. Mica è concesso interrompere. Né mettersi a limare con cura i gerundi. O scartavetrare, con calma, le frasi più ruvide. Scalpellar via gli aggettivi inutili. E tirare a lucido solo le Colonne d'Ercole. E le ipotesi migliori.

È davvero un Verbale, questo... Davvero solo un Verbale. Diario affannato di un percorso costretto. Ogni tappa che lasci, è già rimpianto. Un inventario di inchieste possibili, ben fatte, di calma. Promemoria appuntato di ritorni tranquilli, sul posto, sul tema, col tempo. E già sai, però, che non è vero. Che, tanto, si dice sempre: «Tornerò, ci tornerò sopra, con calma, con tempo...». E si va avanti - ché è tardi! è tardi! - l'inchiesta e i suoi dubbi ti ci tirano. Suona beffardo quel che scrive con stile ottocentesco Daniele Morchio ne *Il Marinaio italiano* (Genova 1879): «L'isola di Sardegna che prolungandosi da Tramontana a mezzodì come la vicina Corsica, forma con essa quasi una titanica diga protettrice a ponente di quel porto immenso ch'è il Mar Tirreno...». Niente, però, in confronto alle ultime tre righe con cui Antonio F.Fadda chiude una delle pagine introduttive del suo *Sardegna una terra attraverso le ere*: «...Solo negli ultimi 30 anni la geologia dell'intera isola è stata fatta oggetto di ricerche più complete e approfondite che hanno impresso una svolta in senso moderno alle metodologie di studio». Il libro - un gran bel libro - è datato 1986. L'altro, quello di Pecorini del 1984, scriveva: «La pianura campidanese rappresentava, tuttavia, fino a venti anni fa, un settore sconosciuto della struttura geologica della Sardegna».

La Geologia in Sardegna è giovane giovane. La malaria - la *pestilentia* - era stata sconfitta giusto 30 anni prima, negli anni Cinquanta, con il Ddt degli Americani.

La malaria è segno di abbandono...

E indice di abbandono...

Vuol dire che la gente scappa e lascia perdere di sistemare per bene gli argini, i canali, di pensare al drenaggio...

Potrebbe andarsene fin giù in Egitto, per scamparla.

Del Campidano, Lilliu, scrive: «Un altro grande canale marino, lungo 100

chilometri corrispondente alla fossa del Campidano, separava la parte orientale dell'isola da quella occidentale: esso fu poi riempito da poderose alluvioni quaternarie, modellate da ampie terrazze».

Quando successe l'ultima volta? Quando?

- XXXVI -

E, dentro un colle di fango, la Reggia:
Barumini, su Nuraxi, Gigante abbattuto

Dove, guardando e riguardando fonti e carte, si scopre che, al di là delle Colonne d'Ercole, c'era un'isola deserta e che i Fenici la fecero loro, vietandola agli Etruschi.



Barumini nel 1937, prima dello scavo. Una foto / documento - dall'album di Giovanni Lilliu che scoprì il colossale complesso nuragico e lo ha restaurato - pubblicata in *Su Nuraxi di Barumini* (Carlo Delfino editore).

Un ritorno, quello dei Fenici in Sardegna, a Cartagine, in Occidente? La stessa gente che prima scappa e poi ritorna? Un ripristino delle antiche rotte che il Mare aveva schiaffeggiato, infangato, annegato? Per poterlo dire c'è da lavorarci su almeno quanto ha fatto Giovanni Garbini per quel suo libro, bello, su *I Filistei*, trascinato sui banconi Remainers dalle peripezie della Rusconi. È in quelle pagine che lui rintraccia colonie di Sardi nella Palestina settentrionale oltre a Filistei / *Peleset* "Superstiti delle Isole" laggiù, e altre comunità di Filistei nella Sardegna del Nord...

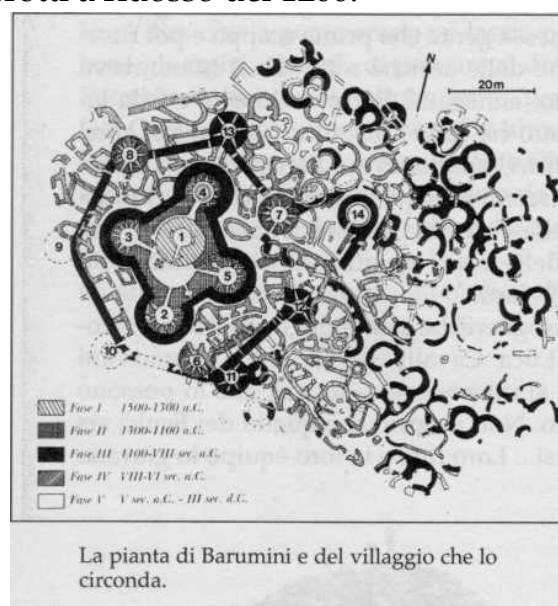
Per poterlo sostenere bisognerebbe essere degli studiosi veri come Alberto Piazza o Luca Cavalli Sforza, che - cromosomi sott'occhio, nel mirino, al microscopio - loro sì, che lo possono dire. E, infatti, lo dicono. Non proprio che quello dei Fenici sia un ritorno, no. Ma, quasi... Loro due e la loro équipe lo giurano che Sardi del Sud e *Cananei d'Oriente* e di oggi - sulla costa lì, in Palestina, Giordania, Libano, Siria - sono gemellati da uno strano - identico, inconsueto - tipo di anemia mediterranea, tutto diverso da altri presenti in questo mare. Quando i Fenici sbarcarono a Venezia, nel 1988, per conquistarla con quella mostra ricca, bella di Palazzo Grassi, Cavalli Sforza scrisse: «...Il

quadro geografico è piuttosto chiaro: là dove ci furono colonie fenicie e cartaginesi in particolare la Sardegna e la punta occidentale della Sicilia, tutta la costa nord africana del Mediterraneo occidentale, e le coste della Spagna hanno molto frequentemente una forma di talassemia che si ritiene di origine fenicia, e che naturalmente si ritrova anche in Libano...». Fenici-Sardi: stessa razza, stessa faccia? Pure loro?

Vallo a trovare uno che non ha in vena sanguemisto Mediterraneo, qua dentro...

Stessa gente? Come quegli altri di Barbagia con l'Anatolia? Per poterlo dire - ma come si deve - bisognerà aspettare i risultati delle ricerche genetiche di Mario Pirastu, direttore dell'istituto di genetica molecolare al Cnr di Alghero: un inedito screening del sangue sardo battezzato *Progetto Shardana*... E sì, per poterlo dire servirà ripartire da qui e frugare, frugare, capire... E confrontare oggetti, sangue, parole, tradizioni, balli, paure, miti, tessiture, nodini, cibi di Sardegna mica solo con l'Oriente cananeo e anatolico, ma anche con la valle del Rodano, con i Baschi messi lassù a far da mistero all'Europa, con i Kabili messi laggiù a far da mistero all'Africa, con i Catalani che terminano metà delle parole in "u", con i Baleari che sempre Milqart / Herakles e Astarte / Tartesso adoravano...

Stupisce, però, comunque, questa consonanza delle rotte, dei modi, dei commerci che si riallacciano - a dar retta all'archeologia - dall'800 a.C. in poi. Con il Mediterraneo che si riapre alle navi - con quelli che avevano fatto grande e ricca *quell'Internazionale del Mare*, sparita dal Mare all'improvviso 400 anni prima. Stupisce quella *nuova*, possente, improvvisa rete di traffico così simile a quella antica, la "micenea", con una Micene sproporzionata, però, piccolina com'è tutto sommato, a reggere la parte di cabina di regia di quei possenti traffici interrotti a ridosso del 1200.



Sproporzionata almeno quanto lo è Tiro, laggiù, a far da ponte di comando per

ogni rotta d'Occidente, per ogni traffico, per ogni colonia sui bordi dell'antico Oceano di Omero.

Il Diodoro del III libro della *Biblioteca* ci ha testimoniato: «Si dice anche che il lago Tritonide (in Tunisia. Ndr) sia scomparso in seguito a terremoti, con il frantumarsi di quelle zone rivolte verso l'Oceano (ovviamente, qui - l'abbiamo visto - il Mediterraneo Centrale. Ndr)».

Fantasie da mitografo? Magari...

Frughi nei taccuini di scavo tunisini e...

Tutto vero, invece. Purtroppo.

Nei *Rendiconti dell'Academie des Inscriptions et Belles Lettres*, hanno pubblicato, nel 1991, una comunicazione che ghiaccia il sangue, per quanto riesce a confermare le paure.

Titolo: «*Il litorale della Tunisia nell'antichità*». Sottotitolo: «*Cinque anni di ricerche geoarcheologiche*». Le firme? Roland Paskoff, Hédi Slim e Pol Trouset che, a pagina 521, scrivono: «L'evenienza di terremoti di forte magnitudo, accompagnata da modifiche della topografia ha potuto essere messa in evidenza su siti archeologici costieri. L'ambiente in Tunisia presenta una dimensione sismica dovuta alla posizione del paese nella zona di collisione di due placche tettoniche, la placca africana che sale verso Nord contro la placca euroasiatica...».

A quel punto le cerchi.

E, a quel punto, le trovi pure quelle due placche che si fronteggiano, si scontrano, si combattono: sono proprio lungo il bordo mediterraneo del Nord Africa. *Africa Italia* (Sottotitolo: *Due continenti si avvicinano*) si chiama un libro davvero bello - e nuovo, e denso, e partecipato - a cura di Sante Matteo e Stefano Beliucci, per Fara editore. Era finito in casa per tutt'altro: per le sue pagine intelligenti sull'immigrazione. E quelle guardi, mica la geologia, finché non t'interessa. Ma se, poi, invece, a un certo punto t'interessa, ti serve...

Pagina 26, Laary Mayer della Miami University, Oxford, Ohio, vi scrive: «...Dati storici, paleosismologia e riscontri geologici indicano che i terremoti nel Mediterraneo avvengono da milioni di anni e definiscono i bordi di placche tettoniche che collidono l'una con l'altra. La zolla africana sta convergendo verso l'Europa da quando l'Oceano Atlantico ha cominciato ad aprirsi, circa 190 milioni di anni fa. I movimenti tra Africa ed Europa sono definiti dai terremoti che suggeriscono una storia geologica comune tra l'Italia e l'Africa: la loro convergenza».

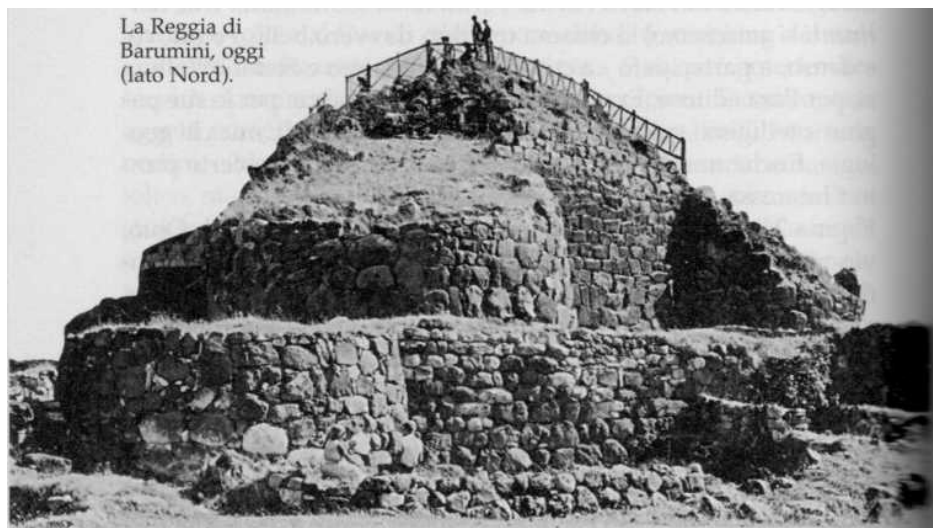
Pagina 27: «...Molti dei recenti terremoti italiani sono relazionabili a forze di distacco a più grande scala, che interessano la penisola da alcuni milioni di anni. Tali forze definiscono una dinamica geologica che unisce Africa e Italia nel passato come nel presente, la cui interazione di lunga data risulta dimostrabile». E pagina 30: «...La catena dell'Atlante in Nord Africa è di tipo collisionale, ovvero dovuta al cozzare della placca Africana con quella

Euroasiatica». E pagina 31: «...Le collisioni che segnarono la fine della Tetide continuano ancor oggi».

Su quel "continuano ancor oggi" c'è pure una cartina dai colorini pastello, realizzata dalla U.S. Geological Survey NEIC, che mette delle palline a far vedere le zone dei terremoti: Italia, Costa Azzurra, Jugoslavia, Grecia sembrano dei vespai, per quante ce ne sono. Indenne la Sardegna. Sulla costa lì davanti, però, l'ira di dio: grappoli di palle a bordeggiare l'intero bagnasciuga tunisino.

A leggerla prima, proprio all'inizio delle ricerche, quella paginetta che Diodoro ha copiato chissà dove - forse proprio giù ad Alessandria - mica lo faceva quest'effetto... A leggerla allora, quella pagina, con la sua nota che spiegava che si poteva trattare dell'isola di Madera, ti sembrava tutto normale: una delle tante Isole Felici sparse nel mare per farvi approdare i miti, sparse nei libri a far sognare. Solo che ora, invece, a esaminarla adesso, a risbatterci contro... - ora che sai che nulla di fenicio è mai stato trovato da quelle parti, in quelle isole lontane, né costruzioni né tombe, nulla se non un mucchietto di monete, ma troppo recenti per far da testimonianza - ti fa, davvero, uno strano effetto, quell'isola: emoziona.

Emoziona davvero, ora, invece. Ora che - negli occhi e agli Atti - hai quelle cartine diversissime tra loro come temi ma coincidenti come messaggio: segnalano che le Sardegne, sotto sotto, sono due. Che a tagliarle c'è quell'enorme frattura, la Linea di Posada, 120 chilometri almeno. Che, proprio lì davanti, le zolle si combattono. E che con quella terra pazza, quell'acqua enorme, e quel fuoco acceso e sommerso di Tunisia, proprio lì di fronte, in passato potrebbe esser successo veramente di tutto...



E che anche sopra le Sardegne sono due... Paradossalmente - striata di paradiso com'è - ora quella pagina di Diodoro, a rileggerla, si è fatta struggente. Diodoro, dunque, (ma punto per punto, solo lì dove può servire,

tra due parentesi la nostra ipotesi d'interpretazione del materiale che Diodoro sta riprendendo da altre fonti più antiche con delle Colonne d'Ercole che non sono ancora le Colonne di Eratostene): «Abbiamo parlato delle isole che giacciono al di qua delle Colonne di Eracle, tratteremo ora quelle situate nell'Oceano (Mediterraneo d'Occidente. Ndr). Di fronte alla Libia, in alto mare, giace un'isola di notevole grandezza; trovandosi nell'Oceano ad Occidente, dista dalla Libia parecchi giorni di navigazione. Ha terra fertile, gran parte montuosa, non poco pianeggiante, di straordinaria bellezza. Percorsa da fiumi navigabili, è da questi ben irrigata: possiede molti parchi, dove sono piantati alberi di ogni tipo, moltissimi giardini percorsi da acque dolci. Sull'isola ci sono dimore costruite con lusso; nei giardini sono stati allestiti spazi dall'aspetto allegro dove si può banchettare e nei quali gli abitanti s'intrattengono nei periodi estivi: la terra, infatti, fornisce in abbondanza quei frutti che danno godimento e piacere. La parte montuosa ha boschi fitti ed estesi, alberi da frutta di ogni tipo, vallate e molte fonti che rendono gradevole la vita. In conclusione, quest'isola è percorsa da acque correnti e dolci che non solo regalano piacevole goduria a chi vi abita, ma fanno bene anche alla salute e irrobustiscono. Gli abitanti possono cacciarvi a volontà animali e belve di ogni tipo: disponendo sempre di abbondante selvaggina per i banchetti, non manca loro nulla di quei beni che fanno la vita piacevole e lussuosa. E infatti, le acque che bagnano quest'isola sono ricche di pesci di ogni tipo. Per dirla in breve, quest'isola, che gode di un clima davvero ben temperato, offre per la maggior parte dell'anno frutta e altri prodotti stagionali in tale quantità che sembra che sia, per la sua straordinaria felicità, dimora di dèi e non di uomini... I Fenici furono spinti da forti venti per ampio tratto attraverso l'Oceano. Dopo esser stati in preda alla tempesta per molti giorni approdarono sull'isola di cui ci stiamo occupando, si resero conto della sua natura e la resero nota a tutti. Gli Etruschi che dominavano sul mare, avevano intenzione di inviarvi una colonia ma i Cartaginesi lo impedirono. Da un lato perché temevano che molti vi si trasferissero da Cartagine a causa della sua fertilità, dall'altro perché volevano prepararsi lì un rifugio contro gli incerti della sorte, in caso di disfatta totale di Cartagine. Essi infatti, avendo il dominio del mare, avrebbero potuto trasferirsi con tutte le famiglie in quell'isola ignota ai loro vincitori». Questa storia - con qualche variante - la racconta anche lo Pseudo Aristotele del *De mirabilibus auscultationibus* ma, lì, si dice chiaro, chiarissimo, che l'Isola delle Delizie trovata - stavolta non da generici Fenici, ma proprio dai Cartaginesi - era completamente spopolata. Pseudo Scilace, nel suo *Periplo del Mare Interno*, parlando della Sardegna dopo la Corsica, al par. 7, scrive: «L'isola al centro è deserta». A tradurlo così è Mario Perra de *La Sardegna nelle fonti classiche*. Il testo greco dice, ambiguo: «*Apo de Kyrnou nesou eis Sardo neson plous hemeras triton meros. Kai nesos ereme en to metaxy. Apo Sardous de eis Libyen plous hemeras kainyktos...*».

Il paragrafo completo è: «La durata della navigazione dall'isola di Corsica all'isola di Sardegna è di una terza parte di giornata. L'isola verso il centro è deserta (o è un ambiente deserto)». È proprio quel «*Kai nesos ereme en to metaxy*» da interpretare. Poi il resto, che «dalla Sardegna all'Africa la durata della navigazione è pari a un giorno e una notte» è roba risaputa. Di solito, invece, quelle sei paroline greche le traducono così: «E a metà c'è un'isola deserta...». Per quello, leggendola, non l'avevi mica notata. Ma ora che la noti, però... E adesso, poi... Un'amica che la sa lunga di greco dice che *nesos* non ce l'ha mica l'articolo e che, di conseguenza, può essere: a) un'isola. Oppure, b), come predicato nominale: «è (sottinteso) isola deserta». E che: «quindi, è isola deserta al centro». Vallo a capire se quel "*ereme/deserto*" è al centro delle Bocche di Bonifacio o al centro della Sardegna... Pseudo Scilace come la Pizia, anche lui! D'altra parte di isolette deserte, semmai, lì in mezzo - tra Corsica e Sardegna - ce ne sono un fottio da segnalare... La notizia da dare ai marinai, semmai, era tutt'altra: avvertirli che - lì in mezzo - c'era anche un'Isola di Ercole - l'Asinara di oggi - sacra e piazzata giusta giusta per chi è indeciso sulla rotta... Che senso ha dire che c'è un'isola deserta tra Corsica e Sardegna - una sola! - quando poi ci sono anche Cavallo, Lavezzi, la Santa Maria, Budelli, Corcelli, Razzoli, Spargi, la Maddalena, Caprera... L'isola di Sardegna - nel IV secolo a.C. quando scrive Pseudo Scilace, incamerando dati più antichi anche lui - al centro è - o, almeno, dovrebbe esser stata - deserta? L'isola di Sardegna è - o, almeno, potrebbe essere stata - l'isola segreta e deserta scovata dai Fenici di cui sia Diodoro che Aristotele raccontano?

Nessuna di queste fonti racconta, però, che nell'Isola deserta c'erano dei porti molto, molto antichi, abbandonati. Né che - una volta riutilizzati dai Fenici, dal IX secolo in poi - venissero ribattezzati Nora, Bithia, Tharros, Sulkis...

Alla cartina che affetta la Sardegna in due, con quella linea tettonica di Posada che la incide da Nord-Est al Sud-Ovest di Oristano, se ne aggiungono ora altre due. Raccontano la stessa cosa. Dividono la Sardegna lungo lo stesso taglio.

Ma una è una mappa delle isole linguistiche.

La regala Internet al sito dell'Università di Colonia (http://www.uni-koeln.de/mensch/clickable_map.html): dal Nord fin giù dove le montagne di Nuoro finiscono è un arlecchino la Sardegna, tante sono le lingue differenziate che vi si usano. Più in giù fa paura tutta quell'omogeneità linguistica che si mangia, dilava l'intero Campidano, l'Oristanese, il Sulcis, la costa sud orientale.

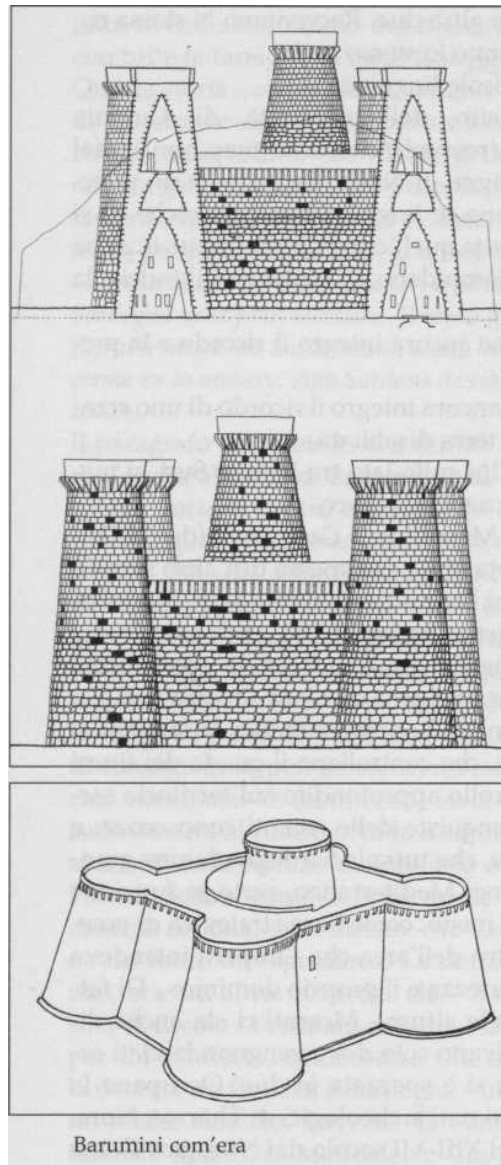
Come se il Nord conservasse ancora integro il ricordo e la presenza delle antiche etnie...

Come se il Sud conservasse ancora integro il ricordo di uno stanziamento "recente", su una terra disabitata.

Come se quel che scrive Lilliu sullo iato tra Nord e Sud, si materializzasse, d'improvviso, nero su bianco.

Come se quello che scrisse Moscati ne *I Cartaginesi* (del 1982) - vedendo tutto dalla *sua* Cartagine - assumesse tutt'altro significato: «Le recenti prospezioni hanno rivelato una serie di fortezze interne, quasi un altro *limes* (fenicio. Ndr), anch'esso (come quello algerino) in funzione del rapporto con le genti locali. Lungo una linea che taglia la Sardegna da Nord-Ovest a Sud-Est precisamente da San Simeone di Bonorva a Ballao, le fortezze si levano su altrettante colline, che controllano il guado dei fiumi e l'accesso ai monti. Il controllo approfondito sul territorio sardo è una delle maggiori conquiste delle recenti conoscenze; e mostra, se si aggiunge Olbia, che tutta la Sardegna fu una grande piazzaforte cartaginese nel Mediterraneo, certo in funzione dei traffici ma anche, e non meno, come base strategica di eccezionale importanza, al centro dell'area che l'impero intendeva utilizzare per la propria sicurezza e il proprio dominio». Di fatto, però - tenendo presente le alture - Moscati ci sta anche dicendo che i Cartaginesi arrivano solo dove vengono lasciati arrivare, là dove la Sardegna si è spezzata in due. Occupano la parte già colpita e - stando ai dati archeologici di Tharros, Nora, Sulkis - già abbandonata nel XIII-XII secolo dai Nuragici. Come se, davvero, lo Pseudo Scilace, antico com'è, con quella sua rigghetta - «L'isola (di Sardegna), al centro, è un ambiente desertico» - volesse già dirci tutto.

È Nausicaa, figlia di Alcino, Re dei Feaci, a parlare: «Fermatevi ancelle: dove fuggite alla vista di un uomo. Forse un nemico credete che sia? Non esiste uomo vivente, né mai potrà esistere, che arrivi al paese delle genti feace portando guerra: perché noi siamo davvero cari agli dèi. Viviamo in disparte nel mare dai flutti infiniti, lontani, e nessuno viene tra noi degli altri mortali». Omero ha già spiegato per bene la loro storia: che vivevano nella vasta Iperèa ma troppo, troppo vicino ai Ciclopi, uomini tracotanti che li deprecavano, li superavano per forza. Così se ne vennero via, lontano lontano... Se ne vennero laggiù, nell'isola di Scherìa, lontano lontano dagli uomini industri. Di mura circondarono la città. Tirarono su case. Fecero templi ai numi. Divisero le terre. Costruirono una bella vita di terra fertile e mari facili... Alcino il suo re, aggiungerà più avanti che "non hanno vicini". E Ulisse per arrivar lì, da loro, ha navigato 17 giorni e 17 notti. Poi il diciottesimo... Una nota - quasi tutte le note, per la verità; persino libri fatti apposta - identificano Scherìa con Corfù, a un passo dalla costa. Al solito: Omero sarà pur stato un grande poeta, ma di geografia... Neppure la posizione di Corfù ha saputo descrivere per bene. Possibile? Bah...



Tornano, però, i brividi... E tornano di nuovo proprio leggendo - frugando, perquisendo - gli scritti belli di Giovanni Lilliu. *Cultura & Culture* si chiama il libro che raccoglie i suoi contributi giornalistici. A lui la parola (sta ricordando come ha scoperto Barumini, la possente reggia nuragica che ora, proprio grazie a lui, dopo 50 anni di scavi e restauri, trionfa sotto la Giara, con la targa Unesco di Patrimonio culturale dell'Umanità): «...Già da quando io ero studente liceale scorrazzavo in bicicletta per le vie e i campi (la "bici" me l'aveva regalata la nonna per il passaggio dal ginnasio, poi il nonno per l'ingresso all'Università mi farà dono del fucile oggi da me rifiutato perché contesto radicalmente la caccia), mi capitava di salire dal "fosso" del paese (Barumini, forse significa "conca", "luogo avvallato") al colle del nuraghe, arioso e battuto dal maestrale, e di fermarmi a guardarlo tra lo stupore e il mistero. Diceva la gente che i sotterranei fossero abitati dalla terribile "*musca macedda*", e guai a inoltrarsi in un lungo e pauroso cunicolo tra Su Nuraxi e il castello giudicale della Marmilla (da "*mammilla*", mammella) o di Las Plassas;

nello stesso tempo, del nuraghe attraeva me e i miei compagni di svago una cavità in vista, che chiamavamo il "pozzo". Era l'unico punto accessibile della montagnola di terra e sassi ritenuta da noi e da tutto il paese una collina naturale, come le altre molli che contornavano la conca verde del *Pardu 'e s'eda* (ovvero Prato d'erba. Ndr). Nel "pozzo" ci calavamo con funi, i compagni ed io non certo per esercizio alpinistico né con intento di esplorazione speleologica, ma per cercarvi *s trias*, ossia gufi e civette che si nascondevano, di giorno, nel buio di incavi aperti nella parte ricurva del vano... Era l'elevazione della collina nel suo insieme che colpiva, situata a un quarto di cammino tra Barumini e Tuili... Di giorno la collina faceva da punto di riferimento e di notte appariva come la casa dei fantasmi per tutto quel che di arcano vi immaginava la gente, a parte la presenza di un nuraghe, anzi del nuraghe per antonomasia: Su Nuraxi

"tout court"... Sdraiati sull'alto della collina, in nessuno di noi entrava il sospetto che essa era una cosa somigliante, nelle stratificazioni dell'interno, ai meravigliosi e celebri teli di Troia e del Vicino Oriente; e che le nostre voci e suoni si levavano al di sopra di altre voci e altri suoni cessati per sempre e sepolti nel luogo della nostra romantica sosta musicale e canterina. Del resto come avremmo potuto immaginare il tesoro nascosto di un autentico villaggio contenuto nel tumulo se l'aratro vi saliva sino al punto più elevato, toccando e graffiando appena qualche pietra d'ingombro?».

Forse poteva succedere d'immaginario soltanto avendo visto le persone che scavano metri e metri di fango, pur di recuperare le proprie cose, a casa loro, dopo uno di quei maledetti *tsunami* che di tanto in tanto frustano il Pacifico e poi ne seppelliscono un pezzo di costa. Negli alberghi delle Hawaii se ne compiacciono di trasmettere cose così - tutti effettacci speciali geologici, come sono le Hawaii - e già il mare, il giorno dopo, lo guardi diverso, e non te le toglie più dagli occhi quelle scene...

Lilliu chiudeva quel suo articolo così: «Aggiungo oggi che c'è necessità di un'archeologia "integrale" per la storia "totale", il cui centro, senza rimuovere la materia, è sempre l'uomo al di là delle astratte divisioni di tempo e di spazio».

E, infatti, nella *Guida Archeologica a Su Nuraxi di Barumini*, fatta con Raimondo Zucca, (per l'editore Carlo Delfino come l'altro libro), il professore sintetizza dettagli che conosce a perfezione. Tipo: che proprio lì vicino al Nuraghe dei Nuraghi, da quel Prato d'erba/*Pardu 'e s'eda* è saltato fuori un raschiatoio di selce forse del Neolitico, ma è saltato fuori «scavando per costruire un laghetto artificiale a sei metri di profondità, sotto un potente strato di *alluvium*». Tipo: che quella collina naturale a 238 metri sul livello del mare che aveva inghiottito *su Nuraxi* - lasciandone fuori solo 120 centimetri - era «alta una ventina di metri». E che - solo sotto, dentro, sepolta da tutto quel fango diventato colle e campo di fave - c'era inglobata «la gigantesca fortezza e il

termitaio del villaggio» che la circondava.

Ma Barumini non ha il Vajont alle sue spalle...

Né l'ha mai avuto... Ha la Giara con due piccole paludi dove le mandrie di cavallini vanno ad abbeverarsi ogni volta che serve. Una Giara che s'impenna davvero come una diga. Una Giara dove potrebbe infrangersi tutto. E ricadrebbe indietro, vinto, persino uno schiaffo di acqua e fango dato da Poseidone con tutta la sua forza. E infatti sali la Giara e hai 23 nuraghes ancora tutti lì, senza neppure uno spruzzo di fango, né un accenno di *alluvium*, e tombe dei giganti che sembrano piccoli teatri, e villaggetti, e *pinnettas* che sono capanne circolari che avevano il tetto di sterpi e frasche, e tanti tanti massi che la blindano torno torno, e tutto ancora lì.

Ed è solo lì che rivedi le pietre che per tutto il Campidano non avevi visto più. Né fiumi, né dighe che possano aver sepolto vivo quello che proprio Lilliu ha chiamato - con affetto, poesia, e forse con pietà - *il Gigante Abbattuto*.

Abbattuto da chi?

Terribile pensare quel che da lassù, dalla Giara che sovrasta la Reggia, potrebbero aver visto succedere là sotto più di 3170 anni fa. No. Non è giusto, neppure, pensarci.

In un altro suo scritto ancora, Lilliu mi ha detto di guardare quando - non potendo, né volendo, svelare del tutto la rotta di questa ricerca - gli avevo chiesto soltanto se, per caso, gli risultasse un cambiamento intorno al 1100. E lui, gentile: «Solo al Sud. Guardati bene la pubblicazione dei Lincei sulla *Navicella protosarda nello Heraion di Capo Colonna*. Lì ne parlo». Guardate bene, lette e rilette, studiate, usate nel *Forum su Atlantide*, quelle sue righe emozionano... Ne riaccenniamo ora - «...essendosi quasi esaurita dopo il 1000 a.C. la civiltà nuragica...» - ma solo perché nel ventre sepolto della *sua* Reggia, la Reggia delle Torri, è risultato dagli scavi che a un certo punto la vita con i suoi ritmi, riprese: ma cambiata, stravolta, quasi irriconoscibile. Anche sotterranea? Vincenzo Santoni - con penna assai più tecnica - nella *Guida archeologica della Sardegna*, stilando il suo referto di attuale responsabile del sito di Barumini, comunque, ci fa sapere: «Nel contesto del Bronzo finale (il periodo che ci riguarda, per questa parte della ricerca. Ndr) assume distinto rilievo documentale e rituale l'insieme dei depositi votivi registrati nelle fossette individuate sotto lo strato di base della capanna n. 135. Luogo e sede di atti rituali specifici gravitanti in rapporto al modellino di nuraghe litico è da individuarsi poi la capanna n. 80 che assume centralità funzionale degli stessi atti di culto, nel cuore della prima Età del Ferro e con l'avvio dell'Orientalizzante (ovvero l'VIII secolo a.C.); ciò in analogia ad altri numerosi esempi analoghi».

Quando i Nuraghes diventano sacrari? Templi? E perché?

E perché è ormai più facile trovarvi dentro bronzo da rifondere, piuttosto che piombo, in quel secondo periodo? Prima lo si teneva a portata di mano, il

piombo, come un attacca tutto: ci riaggiustavano gli orci che si rompevano, ci tappavano le fessure e le crepe dei nuraghes, ci facevano tutto... Proprio a Barumini - e proprio negli scavi di questo strato - è stata inventariata da Lilliu «una gran varietà di oggetti metallici (armi e utensili) quasi tutti di bronzo; raro il piombo. Ritagli di pannelle di rame nei vani 140 e 80 (qui una provvista di tre chili di peso) fanno pensare ad attività di fonderia...».



Suonatore di launeddas, VII a.C da Ittiri (Sassari): ovvero musica e fertilità...
 L'inizio di una lotta rituale (da Monte Arcosu, Uta).
 La Madre dell'ucciso. Detta anche la Pietà sarda. Dalla Grotta Santuario di Dom'e S'Orcu, Urzulei (Sassari). VIII secolo a. C.

E tutti quei bronzetti che ci troviamo d'improvviso dentro, nei nuraghes sacralizzati - e solo dal 1000 a.C. in poi, però - non saranno mica *presepi* di un passato finito e rimpianto? Santi proprio perché realizzati di bronzo rifuso? Con quel bronzo ormai "reliquia" e ricordo di un'Età d'oro uccisa dall'Età del Fango? Come il piombo della moneta che gli Etruschi e le genti di mezzo mediterraneo mettevano in bocca ai loro morti, ché almeno avessero di che pagare Caronte?

Santi, quei piccoli bronzi, perché ancora fanno vedere, sognare, quant'era bella e dolce la vita prima?

Santi perché era il Paradiso e, tutt'un tratto, divenne Inferno? Santi perché era così bello scoccare le frecce in piedi sul cavallo in corsa.

Santi perché era così buono il mare prima.

E così belli, i vestiti...

E che effettone faceva giù, nelle viscere, suonare allegri le launeddas, a farti il sangue caldo, e andar su di giri. E cacciare i cervi, e mufloni, e cinghiali, chiedendogli sempre scusa, però. E spaventare tutti, in giro, con due corna piccoline sulla testa. E riempire le barche come arche di Noè, ché tanto, poi, eri

sicuro di rivendere tutto. E lottare tra amici per vedere chi davvero, dei due, è il più forte. E persino tenerti in braccio tuo figlio morto era più bello, più dolce, "prima". Dolce, struggente, incredibile: quanto può esserlo una piccola Pietà di bronzo fuso e rifuso 3000 anni fa.

E mai possibile, però, che in quest'inchiesta - neppure quando davvero lo vorresti; e mai come ora, davvero, lo vorresti - non si riescano a trovare degli altolà certi, definitivi, che riescano a strapparti via tutti i tuoi sospetti? A respingerti indietro. E che, almeno, siano roba buona, forte, certa, quanto i dubbi. Cose che pesino quanto - se non più - di tutti quegli indizi che - tappa tappa - ti hanno portato, spinto, strattonato fin qui, dove ora tutto ti si mischia dentro e scrivi, commosso, con gli occhi che quasi si sciolgono e ti pizzicano di commozione? Fin qui.

E a pensare così, poi... E a doverlo - quindi, comunque, ineluttabilmente - verificare. Chi si fermerebbe, chi si potrebbe fermare se - già con un dubbio del genere in testa, sbattuto fin qua da quel dubbio, da quell'altro, e da quell'altro ancora e anche, però, da mille fonti buone, come tappe di una rotta che non sai - se si accorgesse di altri particolari che lo stesso Lilliu, padrone di casa a Barumini, riporta.

Roba che all'inizio non avevi neppure notato.



Arciere in piedi su un cavallo. Museo Archeologico Nazionale (Cagliari).

Tre, sono particolarmente inquietanti. A questo serve - deve servire, può servire - l'archeologia. A far resoconti colti, precisi, dettagliati, affidabili che, poi, magari a distanza di tempo, possano far ragionare anche con ottiche diverse, teste strampalate, con ipotesi azzardate. Questo m'ha detto una volta Lilliu. Come non toglierselo il cappello? Il primo di quei suoi particolari su Barumini: «Fase C (ovvero 1100-VIII secolo a.C.). Tra la fine del II e gli inizi del I millennio a.C., il nuraghe (di Barumini. Ndr) subì un grave danno. Il cedimento del supporto marnoso disgregatosi e slittato, provocò nelle strutture lesioni e parziali crolli al punto da rendere necessario per la conservazione del monumento, rifasciarlo per l'intero perimetro ed elevazione, con un anello murario spesso circa tre metri. Con lo straordinario e dispendioso intervento tutelativo furono occluse le feritoie delle torri e l'ingresso basale della vecchia fabbrica di Fase B (1300- 1100 a.C.) e perciò si dovette realizzare il nuovo accesso al castello (che prima era rivolto a sud-sud est. Ndr) ricavandolo nella cortina rinforzata di nord-est (tra le torri C ed E), sollevato sul piano campagna intorno ai sette metri».

A sette metri di altezza!?!

Sette metri sono due piani di un palazzo. Quasi tre - se il palazzo è miserello e

chi l'ha costruito ha voluto ricavarne il più possibile - abbassandone i soffitti. Perché mai mettere un nuovo accesso lassù? A sette metri d'altezza! Come se il terreno fosse salito - di quota, di fango - proprio di sette metri... A sette metri d'altezza! Uno in più di quei sei metri di *alluvium* - che "fango alluvionale", poi, vuol dire - che seppellivano quel terreno con roba neolitica, proprio lì vicino... Vincenzo Santoni, comunque, per quei sette metri in più, una spiegazione la dà. L'ingresso messo lassù? «...Dunque meglio proiettato visivamente verso l'area del villaggio».

Mica sono gli unici sette metri di fango in cui ci s'imbatte a sorpresa... Antonio F. Fadda in *Sardegna, una terra attraverso le ere* scrive, per la zona proprio dirimpetto alla Tunisia: «...le rovine dell'antica Nora, in parte sommerse a causa dell'innalzamento del livello del mare. Il profilo costiero prosegue uniforme con alluvioni terrazzate, alte in qualche caso 7/8 metri...». E poco prima: «Tra Capo Teulada e Capo Malfatano si apre un golfo caratterizzato da una tipica costa a rias, originata dall'invasione da parte del mare di un'antica valle fluviale, in conseguenza dell'abbassamento della costa». E poco dopo: «L'origine del Golfo di Cagliari è collegata allo sprofondamento tettonico, che creò la fossa terziaria del Campidano, ripreso poi nel Quaternario»). L'altro particolare che segnala Lilliu è, forse, ancora più triste. Lui - da uomo del centro della Sardegna com'è, forse un'ipotesi del genere, di un mare impazzito a tal punto da colpire la *sua* Reggia - non può neppure essersela fatta. Sta scrivendo dei 27 nuraghes che ci sono lì in zona sua, nel territorio di Barumini: uno ogni 889 metri, la media. Che «la maggior parte degli stessi è molto rovinata, ridotta a parziali tratti delle fondamenta murarie» l'ha già scritto. Poi, a conclusione: «All'elevato numero dei luoghi di vita non fa riscontro alcuna tomba di età nuragica, se si eccettua la probabile presenza di una tomba dei giganti nelle adiacenze del complesso Su Nuraxi. Ma dobbiamo supporre altre simili sepolture (...) abbattute nell'andare del tempo. Conforta l'ipotesi la conoscenza di tombe dei giganti nei comuni limitrofi a Barumini, di Gèsturi, Gergèi, e Las Plassas, dove in età nuragica vigevo una comune regola funeraria dipendente dall'unità di cultura».



Terzo particolare. Lilliu, nella sua istantanea della zona - dopo aver trovato «disperso per ampio tratto del terreno, un abbondante arredo litico di macine, macinelli, pestelli, teste di mazza, una cuspidè silicea di giavellotto» - trova altri reperti in pietra «tra i quali spiccano, per numero, le "teste di mazza" da interpretarsi più realisticamente quali elementi lavorati in tondo e forati nel mezzo per introdurli nel bastone di zappe da scavo...». Scrive Lilliu: «Di questo tipo di arnese polivalente è stata individuata una vasta officina all'aperto (poco distante da *Su Nuraxi*. Ndr)... Dalla massa di relitti rimasti in posto sono stati prelevati un duecento scarti, tutti spezzati a metà per un quarto e per tre quarti, scabri nel corpo e con l'orlo grossolanamente assottigliato. Più numerosi i pezzi aventi il foro appena iniziato o di esile luce all'interno del doppio strombo dell'incavo, pochi con forame finito, di sezione cilindrica».

Ci stavano lavorando! Ci stavano ancora lavorando? Che ci fanno, sennò, 150 mazze - un piccolo tesoro soltanto da rifinire - abbandonate lì? E perché lì, solo lì, le tombe nuragiche - più piccole, più basse e, seppur imponenti, più fragili dei nuraghes - non si trovano? E, invece, dove poi il terreno, più in su, s'impenna - a Gèsturi, a Gergèi, a Las Plassas - si torna a trovarle? E sono mai state cercate sotto sei-sette metri di *alluvium*?

A Villanovaforru, poco distante, è stato scavato per bene un nuraghe che ha riempito un intero museo. Ci hanno trovato dentro di tutto, come un museo già pronto. Come se chi lo abitava non fosse mai riuscito a tornarvi... A Nora, a Tharros, a Sulcis sotto le strutture portuali fenicio-puniche sono saltati fuori - stanno saltando fuori dagli scavi recenti - antichi colossali impianti nuragici, abbandonati tutti intorno al 1200 a.C. Non si sa perché. Li riutilizzarono - tre secoli dopo - i giramondo di *Tzur* (la Tiro dei Greci) e i "Tirii di Cartagine" - dicono - della Città nuova...

Fu un ritorno quello?

Se riprendi, poi, quella Cartina dei Nuraghes che anche Lilliu pubblica ne *La civiltà dei Sardi*. E la guardi per bene. E la guardi davvero, come per vedere, però, se nasconda o se, invece, lo stia strillando un segreto... Allora - e solo a quel punto, e solo trascinato fin qui da dubbi, e avendo questo dubbio nuovo già in testa - be', solo allora te ne accorgi che è davvero strano quel vuoto a occupare il Campidano...

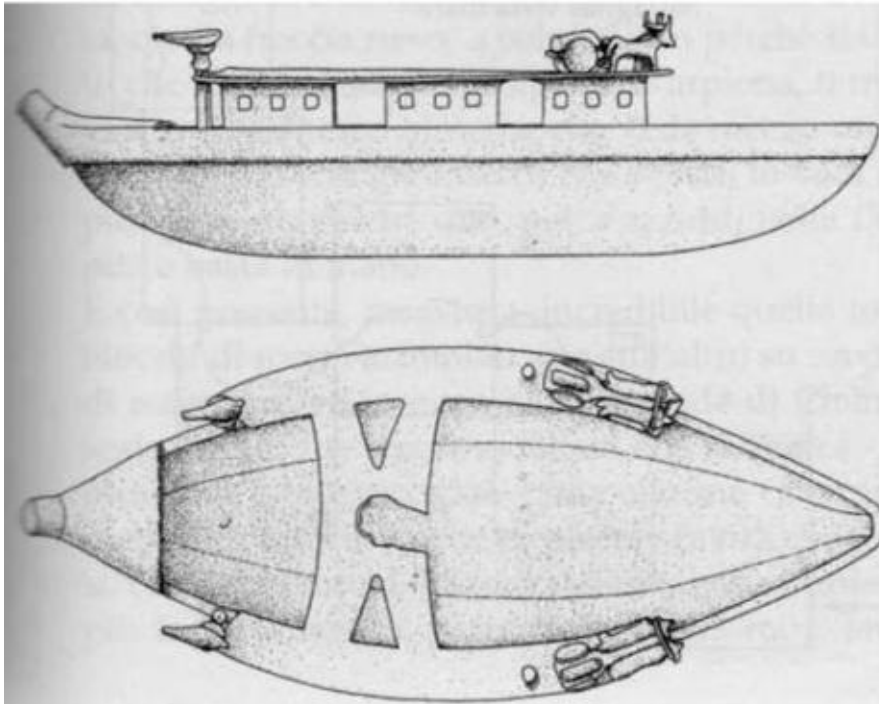
E che neanche lì lo trovi un altolà vero ai sospetti. E che è strano persino il Neolitico al Sud, che - dalle mappe che ne segnano i ritrovamenti - sembra esserci stato solo appena la pianura finisce, e dove le alture, mai indagate del tutto davvero, hanno - comunque - restituito miriadi di antichissimi segnali.

E che è strano tutto, in quelle carte - in quel malloppo di carte che abbiamo pubblicato in apertura di questa sezione di verifica - con un Nord e un Sud come tagliati col coltello, tanto che sembrano due mondi, divisi dai monti e dal fato... E che se qui non si smette di elencare tutto il fango che c'è lì in giro - nei libri o a seppellire fondamenta di grandi costruzioni - ci impantiamo qui e non se ne esce più... Gli ingredienti - esplosivi - per un'ipotesi, ormai, ci sono tutti: quella faglia Europa-Africa tra le più matte che tagliano il mondo, proprio lì davanti; quel- l'altra che affetta la Sardegna come un coltello; tre vulcani sottomarini lì davanti; e una costa algerino-tunisina, lì dirimpetto, che potrebbe avverti mandato addosso l'ira di dio quando dio voleva... Persino una pianura a livello mare - un colossale imbuto stretto tra i monti - e piena ancor oggi di laghi salati, pronta ad accoglierla quell'ira di dio, a braccia aperte... E sì, gli ingredienti esplosivi per un'ipotesi ci sono tutti...

Esplosero mai? Furono loro, tutt'insieme, alleati, a sconfiggere la Sardegna? O ne bastò uno solo: un loro sicario? Un solo maremoto di acqua e fango? O furono, invece, davvero, i Cartaginesi a spaventare tutti lì, come si dice? E a farli rifugiare fin su in Barbagia? Tutti a guardare dall'alto quelle Volpi Rosse dei Fenici che, intanto, giù sotto, si facevano ricchi con il loro argento? E quando ne avevano troppo - tanto che per portarne via ancora un po' lo usavano per farne le ancore - invece di riposarsi si mettevano lì, a smontar nuraghes, fin su, sui picchi? Davvero andò così, la colonizzazione fenicia, come ancor oggi "normalmente" si scrive?

C'è un'altra cartina ancora che va vista prima di darsi una risposta. Non l'ha

vista ancora nessuno: non c'era finora, infatti. Per realizzarla ci sono voluti secoli e secoli. E migliaia e migliaia di massi...



La "navicella" protosarda ritrovata al Santuario di Hera Lacinia di Capo Colonna. I due carri proporzionano il tutto: la barchetta nuragica stavolta è, pressoché, un bastimento... Lilliu l'ha analizzata nei *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei* (Serie IX - Volume XI - Fascicolo 2).

- XXXVII -

Così centinaia di Torri nuragiche sorvegliavano una costa blindata

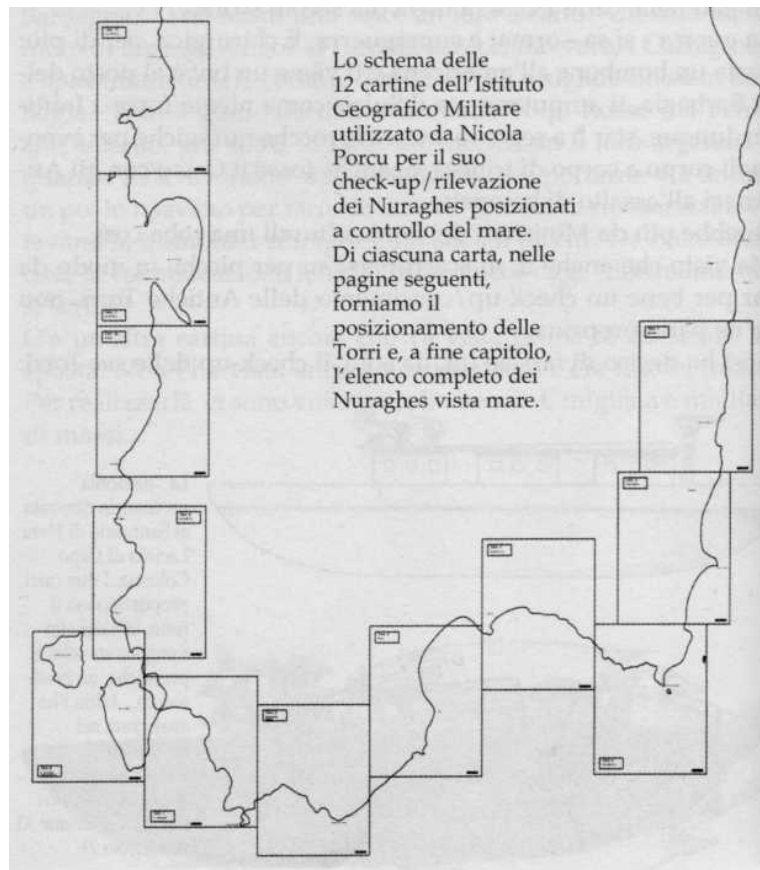
Anteprima/ Dove si mostrano, censiti uno a uno, i 308 nuraghes eretti nel II millennio a.C. a controllo del Mar Sardo. Come i Fenici abbiano potuto bucare questa rete di protezione resta Mistero.

Un'altra cartina: l'ultima di questa stranissima galleria di mappe-reperto. Non c'era mica prima. L'ha appena fatta - masso su masso, pallino su pallino, nuraghe su nuraghe - con santa pazienza, e passione, e scrupolo, Nicola Porcu. L'ha sentita come un dovere, questa cartina. Come qualcosa di giusto da fare per la sua Sardegna: si era accorto che dalle nuove mappe dell'Istituto Geografico Militare, quelle del 1989 - anche da lì, persino da lì - stavano sparendo via i Nuraghes. Molti, molti di meno - nella nuova edizione - rispetto a quelli segnalati nelle carte I.G.M. a metà del secolo scorso.

La guerra - si sa - ormai è superguerra. E chirurgica, per di più: basta un bombone all'americana e ti viene un buco al posto della Barbagia, ti amputano via il Sulcis come niente fosse... Inutile, dunque, star lì a segnare ancora le rocche nuragiche per eventuali corpo a corpo di trincea, neanche fosse il Carso con gli Austriaci all'assalto di baionette.

Sarebbe più da Ministero dei Beni culturali una roba così...

Ma visto che anche lì, di scarruparsi su per picchi, in modo da far per bene un check-up / censimento delle Antiche Torri, non se ne parla proprio...



Così ha deciso di farselo lui, da solo, il check-up delle *sue* Torri: anzi, lui e la sua Land Rover.

Mica stanno sparendo solo i nuraghes, in Sardegna... E mica solo dalle carte... Ogni tanto una ruspa se ne porta via uno: o dà fastidio, o ha pietre fin troppo belle e ben tagliate e comode e facili per non reimpiegarsele per tirar su la casetta nuova.

E l'estate scorsa stavano già imballando una *Domus de Janas* che chissà quale villona avrebbe dovuto far più bella...

Anche i menhir ogni tanto qualcuno se li prende, l'incarta e porta a casa. E li sbatte all'ingresso o in giardino, stufo di nanetti, ché poi quelli ormai ce li hanno tutti... La Regione, per di più, sta finanziando lo spietramento dei campi: vallo a capire, poi, ora, se quello accatastato lì ai bordi del prato dell'erba medica, o dopo la distesa di carciofi, era un *cromlech* di quelli che - cerchio dopo cerchio - inanellano insieme Sardegna, Corsica, Provenza, Bretagna, Gran Bretagna, Irlanda, il Sud tunisino, quello libico, Malta, la Tracia, la Scizia...

Lungo la via d'acqua e le rotte dello stagno, che faceva bello e facile il bronzo, scorrevano religioni che, poi, chissà... Ma che, poi, comunque, al momento di farsi vedere ai fedeli, di mostrarlo quel Credo in pietra, facevano tutti più o meno la stessa roba.

Come ora noi con le croci. In Liguria, in Lunigiana, su in Val d'Aosta, a Laconi,

in Corsica, in Francia...

Li chiamano *omphaloi*, ombelichi. Ma è solo per fare gli educati... In realtà sono pistolotti di pietra rizzata che venivano unti, coccolati, addobbati, riveriti. "Unto dal Signore", la frase che usò Berlusconi, il *Tycoon italiano*, quando a forza di spot raggiunse per la prima volta l'audience bastate da farlo Presidente del Consiglio, da lì viene: da quei pistolotti sacri, ovunque nell'Europa del II millennio a.C., che troviamo a far da divinità concorrente a Dio nella Bibbia, a far da centro del mondo a Delfi, in Irlanda, in Corsica, in Francia da Sud a Nord... C'è una strana continuità nelle tradizioni... Per quello che Gregorio Magno li voleva amputar via dal suo mondo: fossero stati ombelichi e basta, chissà... No, non si cercano altre Colonne-menhir ora, e il tempo per seguirla la via delle Pietre Gemelle mica c'è: figurarsi dover censire spirali tutte uguali, stele con il pugnaletto alla cintola, sempre uguali anche quelle, sempre lì, omini clessidra come un'unica danza da Malta alla Gallura, alla Galizia, al Galles, alla Galilea...

È facile, facilissimo che roba così, pietre così, comunque - se non la sai vedere - ti torni natura: natura e basta. Del resto era natura... Natura appena appena sbazzata.

Metti i Nuraghes, spezzoni di montagna, all'inizio, accatastati in circolo, ad arte, che neanche venti carri di buoi... Proprio come quel masso che usava Polifemo a far da porta alla sua grotta-ovile. Ma a centinaia, centinaia di migliaia strappati al monte, alle cave, per diventare tronchi di cono che bucano il cielo.

Andatelo a vedere quello di Narcao: roba da giganti frettolosi. Uno sperone di roccia fatto a pezzi e rimontato su, in fretta e furia, come fosse niente: solo con quel sapiente gioco di contrappesi che salda insieme i massi.

A Sant'Antioco ci vai per anni e, di solito, quella freccetta la vedi, la leggi, la salti. *Bacino nuragico* c'è scritto. Basta. Poi, una volta, quella freccia riesce a colpirti non perché sia cambiata lei: sei tu che sei cambiato... Ti colpisce, ti arpiona, ti trascina su, e arrivi a un gigantesco nuraghe che vede mezzo mondo tutto mare. Un nuraghe così gigantesco che se non lo vedi mica lo puoi capire davvero perché uno, poi, s'azzardi nella *Dark Age* con una pila e basta in mano.

E così possente, maestosa, incredibile quella torre... Con i suoi blocchi di roccia arrotolati uno sull'altro su un picco che sembra di esser arrivati in cima alla piramide di Chefren... Per salirci: scale nuragiche, strade asfaltate alla nuragica - enormi lastroni incastrati a tappeto, cioè - una enorme cisterna per l'acqua, le pietre tutt'intorno piene di piccole cavità come se da quei massi, con pochi tocchi, fossero stati ricavati strumenti che facevano più facile il lavoro: pestarci dentro la roba, lavarla, separarla.

Dietro, alle spalle della vista mare, verso l'interno, una spianata per aver sempre l'insalata fresca. Sotto, davanti, a 180 gradi, vedi il Mediterraneo

d'Occidente. Ma lo vedi così bene, ne vedi così tanto, lo vedi così tutto che t'accorgeresti con un giorno d'anticipo se qualcuno si sta avvicinando alla tua isola.

A Monte Athos - come se i secoli, poi, fossero sempre quelli - un prete anziano di lì, simpatico, mi ha descritto i pirati, come fosse ieri: «Erano venti, trenta... Difficile fossero di più. Li vedevamo arrivare dai monasteri più alti e già sapevamo quel che avrebbero tentato di fare...». Come dire, "quei coglioncioni"... L'allarme era dato battendo su un legno che fa tutt'ora, lì, la parte della campana o del segnale. Fattostà che Monte Athos è ancora lì: una strapotenza, come uno Stato indipendente della Fede; come il Museo di una Religiosità antichissima che solo Internet riesce a bucare. La Sardegna, intorno al IX secolo, venne conquistata dai Fenici.

A parole.

Evidentemente marchingegni ciclopici come il Colosso di Sant'Antioco si dovevano essere inceppati, smagliati, per non accorgersi che le *Volpi Rosse* stavano arrivando lì in zona a farsi addirittura le ancore d'argento con l'argento sardo...

Dicono che prima ci furono faide e crisi nel sistema nuragico... Dicono di lotte intestine, di valvassini contro valvassori... E siccome c'è una storiella-parabola per spiegare il carattere dei Sardi che quest'impostazione del "tutti contro tutti" la corrobora forte, a quella storia della grande faida ci si crede. Nella parabola c'è Dio che appare in cielo a un Sardo. Dalla nuvola gli annuncia che esaudirà uno, ma uno solo dei suoi desideri. Qualunque sia il desiderio. Con una clausola, però: il suo vicino, il confinante, il parente del prescelto avrà il doppio di ciò che è stato chiesto ed esaudito da Domineddio. Tormento e stasi, poi alla fine la richiesta - furba, furbissima - del Sardo: «Signore, vorrei diventare cieco da un occhio, da un occhio solo: ecco quel che davvero voglio da te...».

Nicola è l'eccezione: l'eccezione che conferma la parabola. Solo quelli a mare, per ora, ha salvato Nicola sulla sua cartina che pubblichiamo. È il mare, il mare di Sardegna, la sua passione. Quelli che vedono il mare ha salvato sulla carta e anche gli insediamenti portuali nuragici che - occhi ai fondali e bombole incollate alla schiena - in tutti questi anni di immersioni gli è riuscito, o gli è capitato di rintracciare. Quelli - gli imbarcaderi del II Millennio a.C. - non li ha censiti ancora nessuno: così è stupefacente di quanto si stupiscano sempre gli archeologi quando nei posti superstar dei Fenici - Nora, Bithia, Sulkis, Tharros - scavando scavando finiscono per arrivare sempre allo strato nuragico. Stupefacente anche che - dopo essersi così stupiti - spesso seppelliscano di nuovo la notizia in monumentali pubblicazioni /*referti* dove questa della preesistenza di strutture portuali nuragiche sotto i siti fenicio-punici - raccontata in tre, cinque, dieci, quindici righe - fa da ago nel pagliaio. Così, neanche nei musei di Cagliari e Sassari c'è una carta così. Un giorno o l'altro - se Dio vuole, e il Soprintendente pure - ci finirà.

Ma per ora non c'è.

«Il Nuraghe si sa è tondo» dice Nicola «se ci sali sopra puoi guardare, sì, certo, verso il centro della Sardegna. Ma puoi anche guardare il mare: e a me questo interessava, la rete di Nuraghes che sorvegliava la costa. Fin da ragazzo mi ero accorto che qualsiasi insenatura, qualsiasi riparo, ogni spiaggia dove era possibile attraccare era controllata da qualche Nuraghe, talvolta costruito addirittura sul bagnasciuga. Partendo da Tertenia tutta la parte Sud, sulla costa Est, sino a risalire a Torre di Foghe, ad Ovest, c'era una situazione di sorveglianza totale».

Ed ora eccoli tutti lì, di nuovo, grazie a lui, un puntino dopo l'altro, i Nuraghes "vista mare" della Sardegna meridionale. Serviva un'isola al di là delle Colonne d'Ercole? E che fosse fortificata a Sud? Talmente fortificata che poi il suo re - fratello gemello di Atlante - fosse conosciuto da tutti come Gadeiro *il Blindato*? Serviva tutto questo per decidere che Platone, a 70 anni, non era mica uno Sparaballe?

Basta un'occhiata alla mappa: altro che Cortina di Ferro!

È Fort Knox, quest'isola nel 1200.

Stupefacente: è una maestosa, possente, strabiliante blindatura di torri di roccia quella che gli è saltata fuori dalle carte e dai riscontri sul terreno e che ora punteggia la cartina. Solo nella parte sud della Sardegna sono 308 i nuraghes vista mare certificati dall'I.G.M. e da altre ricerche montate insieme. Serviva un luogo di torri che desse il nome alla Tirrenia? Ai Tirreni di Strabone, quelli prima dei Fenici? Be': qui c'è un'isola che avrebbe tutte le pietre in regola per candidarsi.

Nicola è simpatico, serissimo ed eccessivo. Le spara grosse sulla sua Sardegna. Poi, però, verifichi ed è sempre tutto vero, ha sempre ragione lui: è la Sardegna che è sempre più grossa, eccessiva, rispetto a quel che ti aspetti. Come questa storia dei nuraghes a picco sul mare: una ventina me ne ha fatti vedere che nessun cartello segnala. E, certo, non li ha mica costruiti lui per farmi uno scherzo. Tutto bombole e famiglia, innamorato com'è dei suoi e del suo lavoro-passione di sommozzatore e archeologo subacqueo, è ispettore onorario della Soprintendenza (battezzato a questo ruolo da quel grande dell'archeologia sarda che fu Ferruccio Barreca) e, finora, nelle sue perlustrazioni sottomarine ha trovato gran belle cose: tesoretti di coccio a Santa Gilla («uno stagnone che chissà quanta roba nasconde ancora...»), maschere puniche che poi finiscono a far da copertina a cataloghi, anfore *take away* (già stipate di cibi conservati per le lunghe rotte o l'esportazione: «Agnello, bue, mai maiale...»), lingottoni di piombo in mare... Addirittura un porto fenicio-punico, ha trovato, il *Portus Herculis* di Tolomeo, enormi moli affogati sott'acqua nella baia di Capo Malfatano, proprio lì dove ora le ruspe stanno scaldando i motori per farne un nuovo troiaio turistico di quelli che hanno sputtanato e incasinato già il Nord berlusconian- ismaelita.

È stato lui il primo, nel 1997, a farmi vedere prima, a darmi in fotocopia poi, il bronzetto della nave nuragica saltato fuori dagli scavi al Santuario di Hera Lacinia, a Crotone: «Guarda. Guarda qui. Guardali questi due carri: e ognuno è tirato da due buoi. Guardateli bene, misurali... Un carro così - con quei buoi - sono almeno quattro metri di roba. Fai il conto di quanti ce ne potevano entrare in una nave del genere: sette almeno... Questa è una nave grossa, da mare aperto, mica una barchetta da laguna... Dai retta: gli antichi Sardi navigavano, eccome! Mica come mi dicono qui, quando vogliono sfottermi: che navigavano, sì, certo, ma solo quando dovevano remare a forza di frustate, sulle navi dei Romani. Con navi così si arriva ovunque: quelli andavano dappertutto, dai retta...».

E siccome è simpatico, aggiunse anche l'altra battuta che gli avevano fatto dei professoroni quando, con la solita passionalità, aveva sostenuto la sua tesi: «Navigavano? Certo per andar a fare i camerieri in Continente...». Ma siccome Nicola è anche eccessivo - un tifoso della Sardegna, tanto che per lui Gesù Cristo sarebbe di Tissi, proprio il paese del Sassarese di suo padre, Vittorio, che poi, un po' padreterno è... - avevo ascoltato, memorizzato, aspettato. E poi, oggettivamente, quella che il Catalogo di Crotona definisce - *comme il faut* del resto - "*Navicella nuragica in bronzo*", tutt'altro che di "*navicella*" in realtà si trattava.

Mica era la solita barchetta che la trovi in copia, a navigare nelle vetrine di fianco ai sottopiatti di asfodelo intessuto, che non ne capisci mai davvero le proporzioni.

Questo era proprio un bastimento carico, carico di...

Di implicazioni soprattutto, saltate fuori in questi cinque anni che sono seguiti da allora. La zona - il Santuario di Hera Lacinia a Capo Colonna, vicino Crotona - si trova su di uno di quei soliti paralleli magici, il 39° stavolta, uno di quelli che dovevano segnare tre quattro Rotte parallele del Sole che nessuno ha ancora studiato per bene: sul 39° sarà per caso - o sarà, piuttosto, perché inseguire il Sole quando se ne andava a tramontare doveva essere tranquillizzante assai - c'era Sardi sulla costa di Lidia, c'era poi l'Eubea, poi, sulla terra greca, Già con una rocca "micenea" talmente identica a quella che sorveglia la Giara che prima o poi - vedrai - diranno che è *micenea* pure la Giara...; poi Orkomenos, con la sua volta a *tholos*. Poi - appena più su, e più giù del 39° - Tebe città di Eracle e Cadmo e di mille racconti, poi la Delfi degli Iperborei che conoscevano ogni granello di sabbia del mare d'Occidente. E - proseguendo ancora verso l'ocaso dei Poeti - sul mare c'era, poi, Leucade imbarcadero per l'Italia che, già, *Tramonto* voleva dire.

Di là dal mare eccola la Hera di Crotona e di Capo Colonna. E, osando, l'Aldilà, Nora e Bithia. Al di là dell'"Oceano", poi, al di là dei confini del Mondo Antico, Ibiza, sempre al 39°, sempre sotto quel sole che con il suo tragitto doveva gemellarle tutte insieme prima che il fango arrivasse fin su a

oscurarlo.

C'è sempre il Sole a far ordine - o anche da occhio di bue come un riflettore - sui protagonisti dei miti e delle tragedie che di quei miti più antichi si sono pasciute, ritmate, fatte belle. Euripide, *Le Fenicie*, l'inizio. E Giocasta che sta parlando: «Sole, che tra le stelle la tua strada percorri, in cielo sopra un carro d'oro, e le veloci tue cavalle al corso volgendo porti in cerchio la tua fiamma, un raggio di sventura contro Tebe saettasti quel giorno, quando Cadmo dalla proda fenicia che dal mare è chiusa intorno, venne a questa terra...». Che cosa c'entra, ora, Cadmo con la Sardegna?

C'entra, c'entra...

Tenetelo agli Atti. Fidatevi che c'entra...

Parola di Euripide!

Un anno dopo, per lavoro, mi ero dovuto occupare, però, di quei due Ramses II, a distanza di pochi mesi: il feuilleton di Jacq, saga disinvolta assai che metteva a tavola insieme per una cena davvero informale Ramses, Mosè, Omero, Menelao, la sua bella Elena e chissà più chi altri ancora, e quella risposta seria, documentata, leggibilissima - e per di più leggibile sapendo, mentre leggi, di imparare roba buona, vera - sottesa di indignazione verso il sacrilego Jacq, scritta da Christiane Desroches Noblecourt, "Nostra Signora dei Monumenti egizi", la deliziosa rompiscatole che a fine anni Cinquanta mise in riga il mondo obbligandolo a salvare i templi che il Lago Nasser appena fatto rischiava di affogare con la sua acqua che montava. Se Jacq nel suo libro nominava la guardia scelta di Ramses II, un drappello di Shardana da guerra, lei, la Desroches Noblecourt li faceva anche vedere sulle mura del tempio di Karnak: tali e quali ai bronzetti sardi, quando stanno lì a fare i militari al museo con gli spadoni in mano, le cornette appizzate, e lo scudo tondo tondo. Shardana che venivano dall'Anatolia scriveva lei...

All'obiezione - perché mai sarebbero dovuti arrivar da fuori in una Sardegna che, nel 1276, l'anno della battaglia di Kadesh, era al suo meglio? - rispose simpatica: «Così fan tutti: dicono che vengono da lì... Mi son fidata ma non ne so di più».

Grazie a quel "file" mentale creatomi da Nicola, però, e a quel- l'antichissimo legame della Sardegna con l'Egitto per me del tutto nuovo e avvincente, i nuraghes e la loro civiltà smisero di essere un gadget da proloco, un po' come quei centro tavola di sughero fatti brutti, ormai, in serie.

Divennero quel che sono, i nuraghes: solidi, veri e propri solidi con cui fare i conti. Come le piramidi. E la Sardegna? La Sardegna, un Egitto dove Vivant Denon non aveva ancora messo piede.

Difficile, poi, dopo, guardarli, quei nuraghes, senza rimettere al loro posto le pietre che mancano. Senza immaginarseli vivi con la loro gente e i campi a posto e le bestie lì vicino e chissà cos'altro. E a pensare se chissà... Se anche qui succedeva - come giù a Djenné o a Timbuctou quando ci sono quei giorni dei

lavori grossi alla moschea e tutti interrompono la vita di sempre e si fa festa tutt'insieme dopo aver lavorato come formiche allegre, con le donne dell'acqua e del fango nei catini, con gli uomini appollaiati sul loro tempio termitaio, ad accarezzarlo con carezze di palta - se anche lì, in Sardegna, quando 3200 anni fa c'era da tirar su un nuraghe facevano festa in migliaia, dopo la fatica che spezzettata per mille e suddivisa per altri mille, doveva essere un gioco, una gara, un rito. Come lì.

A starci attento - proprio come fa Nicola, solo che lui è cento volte più bravo - per vedere se da un nuraghe se ne vede un altro, per accorgersi - soprattutto se c'era lui, sempre con il binocolo nel Land Rover - che, poi, era sempre così: una possente rete di comunicazione che sorvegliava l'intera Sardegna in grado di avvertirla di qualsiasi pericolo si presentasse all'orizzonte grazie al fuoco (in accadico "Nur" significa proprio luce, fuoco, fuoco sacro talvolta: è così in molte lingue semitiche, ebraico compreso) o ad altri segnali luminosi (bagliori di metallo & sole, ad esempio).

E te la riempie l'immaginazione - su chi e come doveva farli funzionare - l'Eschilo *dell'Agamennone*. Una diretta dalla Storia, questa. Nel Prologo, alcune indicazioni di regia: «In alto, sul tetto, accovacciata, ma con il capo sollevato a guardare verso Oriente, la Sentinella. Non è ancora l'alba». Poi: «*La Sentinella*: Agli dèi chiedo la liberazione di questa fatica; la fine chiedo di questa vigilia che da un anno dura. Qui, sul tetto degli Atridi, accovacciato per terra e con la testa sollevata fra i gomiti come un cane, ho imparato a conoscere le adunate notturne delle stelle che brillano padrone luminose del cielo, e quelle che portano l'inverno, e quelle che portano l'estate, e quando nascono, e quando tramontano. E anche ora aspetto il segnale della fiaccola, il raggio del fuoco che rechi la notizia, che gridi la presa della città (di Troia. Ndr)... E quando la notte, su questo giaciglio battuto dal vento, bagnato dalla rugiada, non visitato dai sogni... Ben venga alla fine la liberazione da questa fatica, risplenda una volta tra le tenebre la buona novella del fuoco. (Pausa. Appare una fiamma sul monte Aracneo - il monte vicino ad Argo. Ndr - La sentinella si alza in piedi. Guarda con segni di felicità). Finalmente!

Ti saluto, luce della notte, che nella notte fai splendere bagliori del giorno, e danze numerose suscitati in Argo a ringraziare gli dèi di questa sorte. Evviva! Evviva! Alla donna di Agamennone (la fedifraga Clitennestra, a letto con Egisto. Ndr), con chiara voce voglio darle l'annuncio. Si levi subito dal letto e per la reggia innalzi il grido di gioia a questo fuoco. La città di Ilio è caduta. Chiaramente il rogo lo annuncia».

Allora: Troia è Troia, lassù all'imbocco dell'Ellesponto.

La Micene di Agamennone è Micene, laggiù a far da cuore alla Grecia.

Quanti fuochi sulle torri saranno stati accesi, per far arrivare la notizia della presa di Troia da un capo all'altro del mondo? Quante torri funzionavano così nel Mondo Antico?

Quante torri nuragiche erano destinate, in Sardegna, a questo stesso scopo?
E quanto nei fatti - nei massi - si assomigliano queste genti?
E quando fu che uno di loro se ne uscì per la prima volta con: «Stessa faccia, stessa razza»?

E chissà chi è stato il primo a scrivere che in Sardegna ci sono 8000 nuraghes...
Da decenni la cifra trasloca in blocco da un libro all'altro.

Poi, però, piccoli carotaggi d'informazione sconquassano ogni bilancio certificato. A Pula dove il censimento degli ottomila" non ne dà nessuno ce n'erano invece una decina. Ancora ai tempi suoi Gennaro Pesce, nel XX secolo dopo Cristo, ne fornì dettagliati necrologi (uno sparito sotto la caserma; un altro riutilizzato per...). A Sant'Antioco, dove le mappe ne danno sei sette, ce ne sono almeno 50. Non solo: gran parte delle chiese più antiche inglobano un pozzo nuragico che solo con i restauri, talvolta, vien fuori; e chissà quante di quelle

Torri contro i pirati che hanno circondato d'improvviso le coste della Sardegna tra il '500 e il '600, ai tempi delle guerre di corsa e del rubabandiera con i barbareschi, son state tirate su utilizzando pietre e visuali del periodo nuragico.

Nicola ha il mare nelle vene. Ci è cresciuto con gli occhi al Mediterraneo, a Calamosca. Da piccolino andava a cercare punte di ossidiana su in alto, lì dove gli archeologi hanno poi trovato roba neolitica e dove, nel periodo fenicio, era stato tirato su un tempio di Astarte, sollucchero per marinai che, dopo la traversata da Cartagine o da Mozia, lì potevano far atto di fede accoppiandosi allegri con le sue prostitute sacre. Così - occhi al bagnasciuga, convinto com'è che esistesse una marineria nuragico-*shardana* - ha fatto, a spese sue, questo progetto di ricerca sui nuraghes a mare che presentiamo in anteprima.

Dice Nicola: «Montando insieme gli sguardi panoramici che dai nuraghes di costa si ottengono, ti accorgi che una nave qualsiasi, amica o nemica che fosse, era costantemente monitorata. Il che presuppone chiaramente un'organizzazione politico-economico-sociale stupefacente per quegli anni e per un territorio così vasto». Guai a dirgli: ma di chi avevano paura per recintarsi così? «Gli Stati Uniti d'America sono attualmente, sicuramente, la più grossa potenza mondiale, eppure, hanno un'infinità di missili nucleari puntati contro il resto del mondo». Ed è vero, però: vero anche questo. Com'è vero che quella sua è: «una prima griglia di ricerca su tutto quel che è il *Sistema di porti, approdi e nuraghi costieri*. Ce ne sono almeno una decina di porti nuragici con evidenze di grandi pietre che dal bagnasciuga finiscono annegate sott'acqua: quelli varrebbe davvero la pena di indagarli a fondo. Ne ho già accennato alla Soprintendenza. Si dicono molto, molto interessanti. Vedremo...».

Un'isola blindata, dunque. Tutta da indagare, ancora sul versante marinaro: il versante Shardana.

Un'isola che, però, solo Dio, allora, poteva vincere. Un'ira di dio. E se un dio deve esser stato, be' allora può esser stato solo Poseidone: sono talmente malconci i nuraghes del Sud - raschiati alle fondamenta quelli in pianura, disarticolati anche questi altri arroccati lassù sui picchi, tanto che è già fatica raggiungerli a piedi - che diventa impensabile che qualcuno, se non un possente terremoto, si sia preso la briga di squinternarli così, pietra per pietra, là per aria.

Ancor oggi, però, nei libri si trovano due impostazioni che spesso convivono talvolta a distanza di poche pagine. La prima è che i Cartaginesi conquistarono le coste sarde nel IX o VIII secolo prima di Cristo, costringendo, spingendo i Nuragici all'interno. L'altra è che sia a Nora, che a Sulkis (Sant'Antioco), che a Tharros (nel Golfo di Oristano), i Fenici si sistemarono su insediamenti nuragici abbandonati da almeno un paio di secoli.

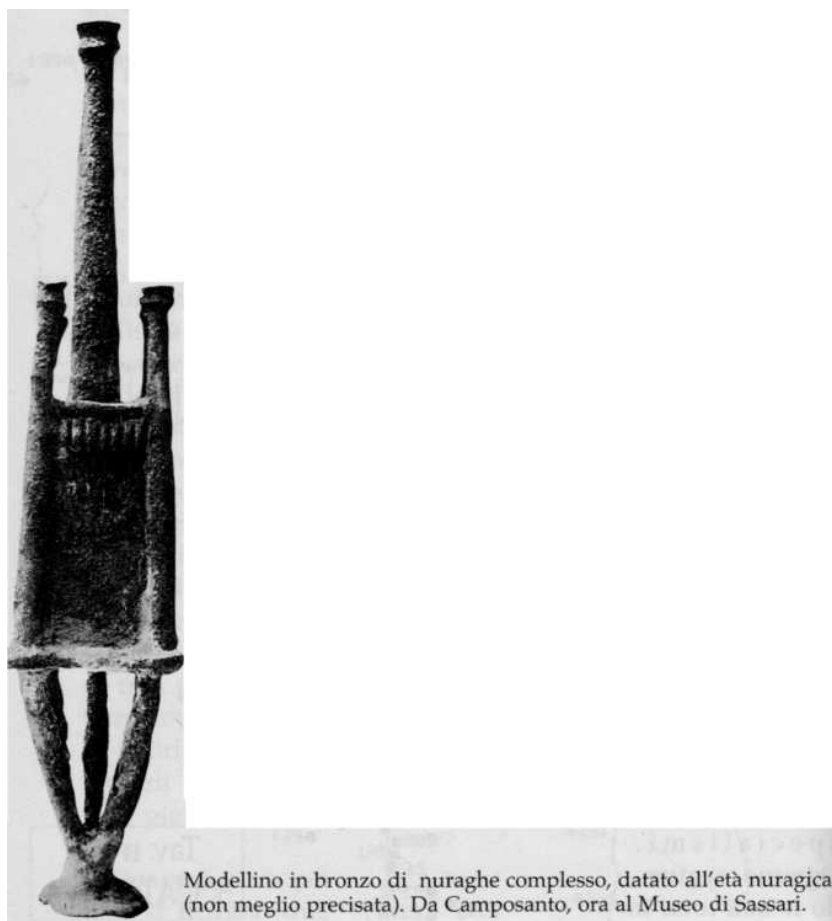
Delle due, l'una!

Ci sarà tempo per scegliere...

Con tutto il ritardo che c'è già, figurarsi se non c'è il tempo di scegliere...

Comunque al momento della scelta, delle due l'una: o ci fu guerra, o non ci fu. Fosse una sceneggiatura ti direbbero che c'è un salto logico che va spiegato. In Storia Antica con questi salti ci si convive, si aggirano frettolosamente come scogli per arrivare al più presto nei porti più conosciuti là dove le ricerche daranno risultati più sicuri. Si aggira lo scoglio dei *Pelasgi*. Si doppia la nebbia dei *Micenei*. Si costeggia il mistero dell'*Architettura Ciclopica*. Si snobbano, persino, dati certi, certissimi: come quello delle unità di peso e misura che già nel 1500 a.C. - n e a n c h e f o s s e l'Euro -unificavano Sardegna, Micene e Ugarit (5.5 per tutti) facendone una sorta di Mercato Comune Mediterraneo...

E via tranquilli, in un Mar Tranquillo, tutto spartito per cattedre sorvegliate a vista, da ringhiosi s p e c i a l i s m i . Ognuno seguendo la sua rotta in modo da non collidere mai, non darsi fastidio l'un l'altro.



Ha già detto tutto Mommsen, 130 anni fa...

Inutile ragionarci su ancora...

E così Cartagine si allontana da Nora. Gli Etruschi sono irraggiungibili dalla Sardegna. L'Anatolia o Canaan sono più distanti ora che allora. D'improvviso, tutti distanti anni luce da questo mare ormai finalmente solo nostro. E poco importa che i reperti dicano tutt'altro: che roba "micenea" sia saltata fuori a Sarroch e un po' dappertutto; che dee madri "cicladiche" si trovino in tutta la Sardegna; che quelle altre madri di tipo anatolico benedicano tombe sarde; che le pietre fitte di Tiro e Gerusalemme e della Bibbia punteggino tutta la Barbagia di Mamojada prima ancora che "il Pericolo Rosso" fenicio arrivasse all'assalto dell'Isola del Tesoro...

E sì, l'Ordine regna sul Mediterraneo.

Che ordine strano, però, regna sul Mediterraneo...

Sembra più un disordine sedimentato, dogmatico.

Un disordine che si è fermato all'improvviso, paralizzato: come lava raffreddata, irrisolta, ma ormai di pietra.

No, mica è ordine questo...

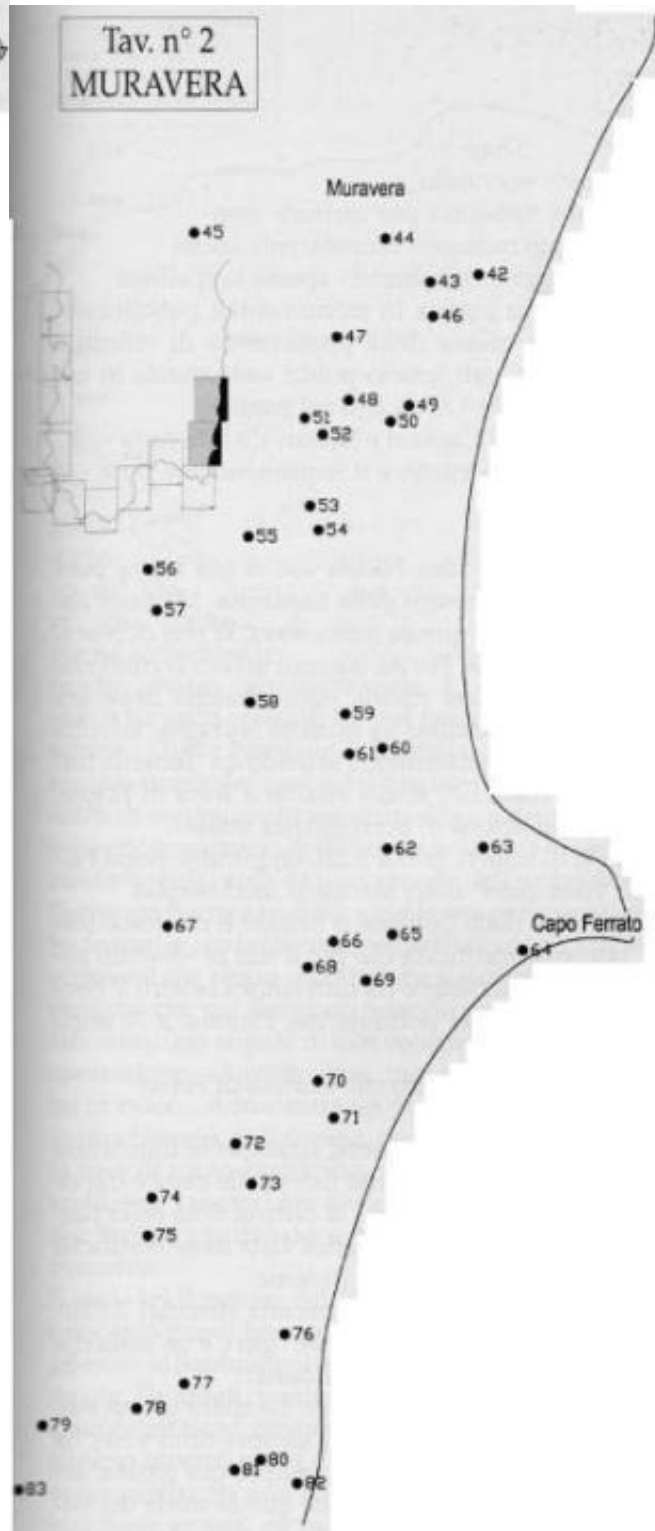
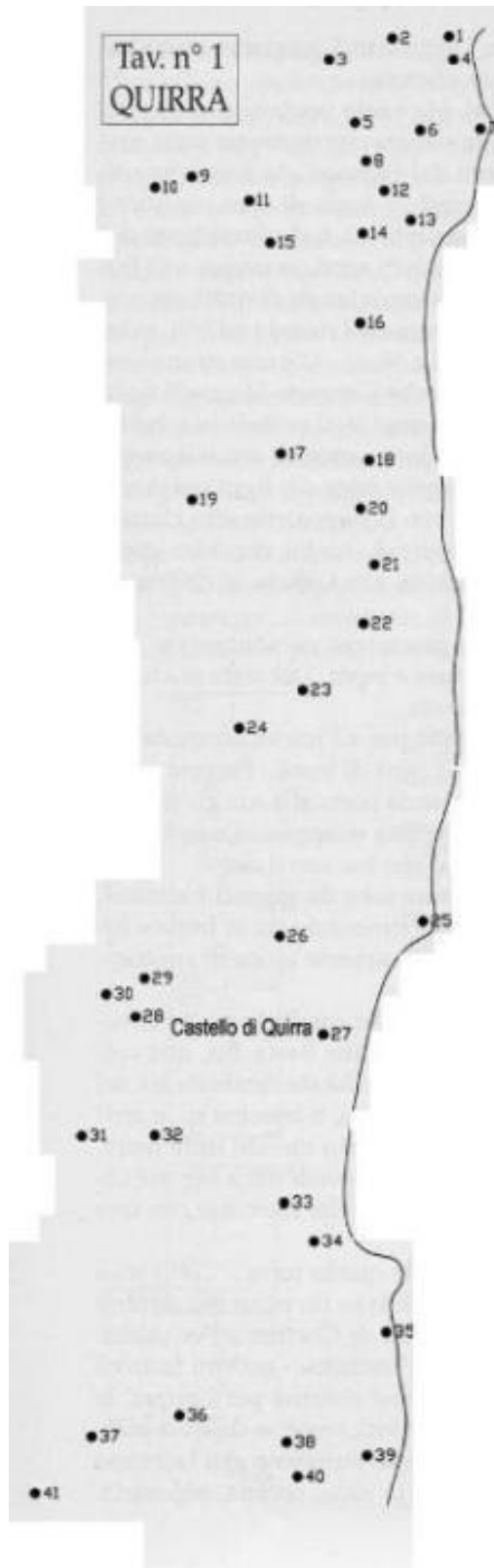
Non può mica essere ordine, questo, con tutta la roba che non quadra.

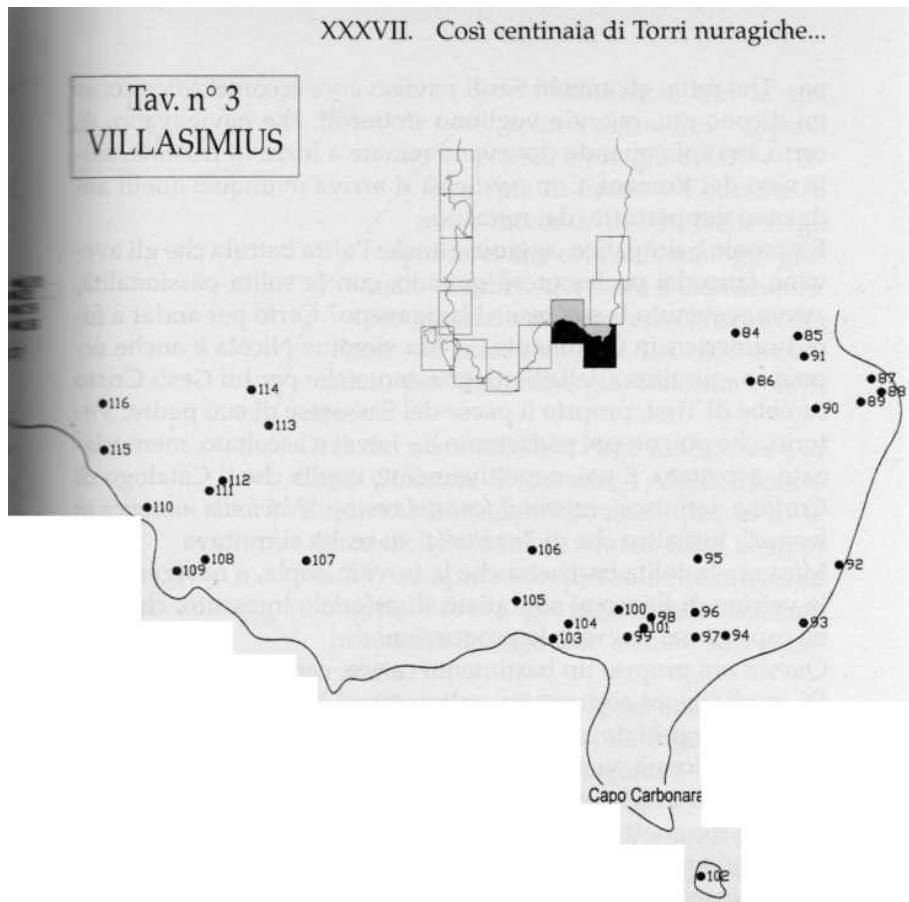
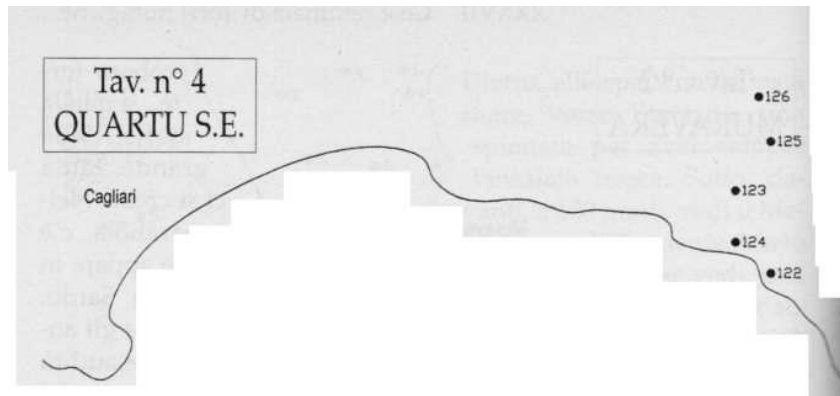
È solo disordine, disordine rassegnato.

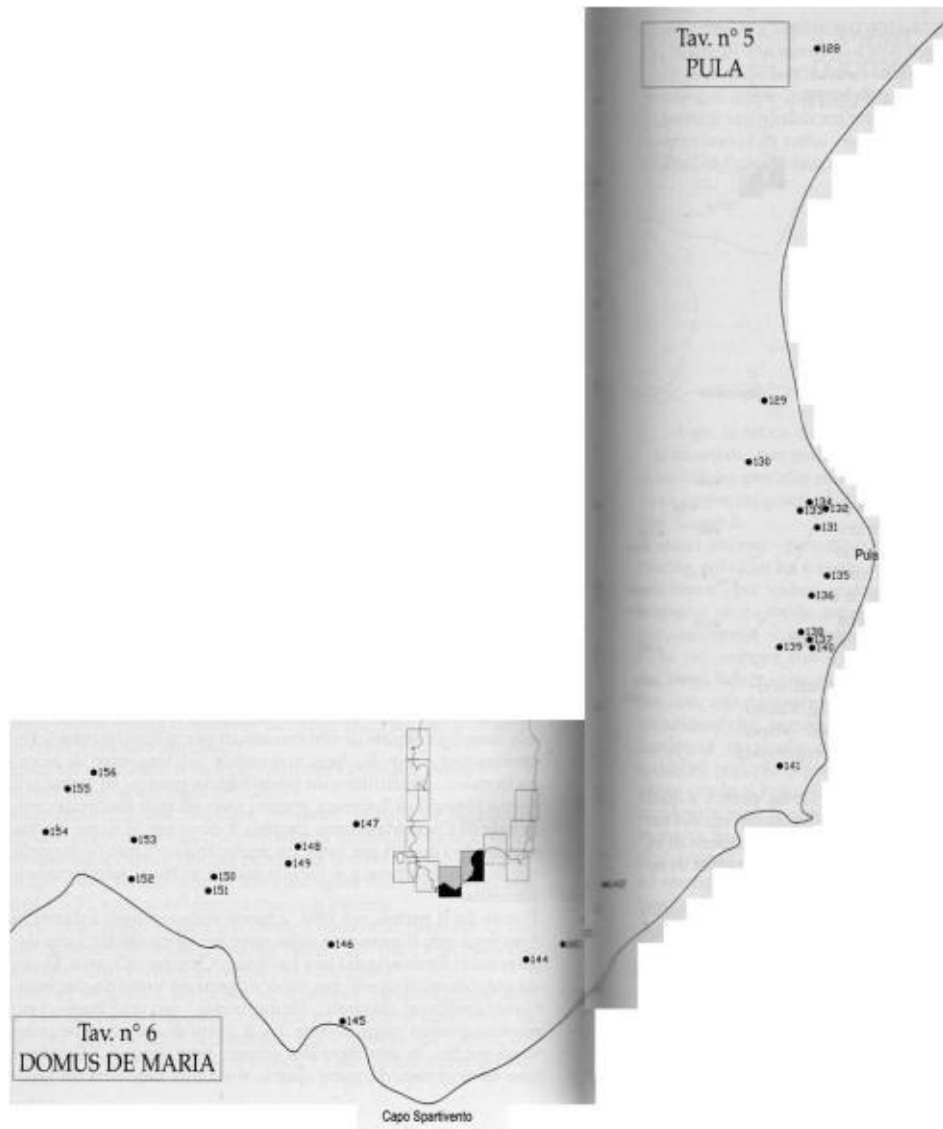
Le Rotte degli Antichi le hanno spezzate di nuovo.

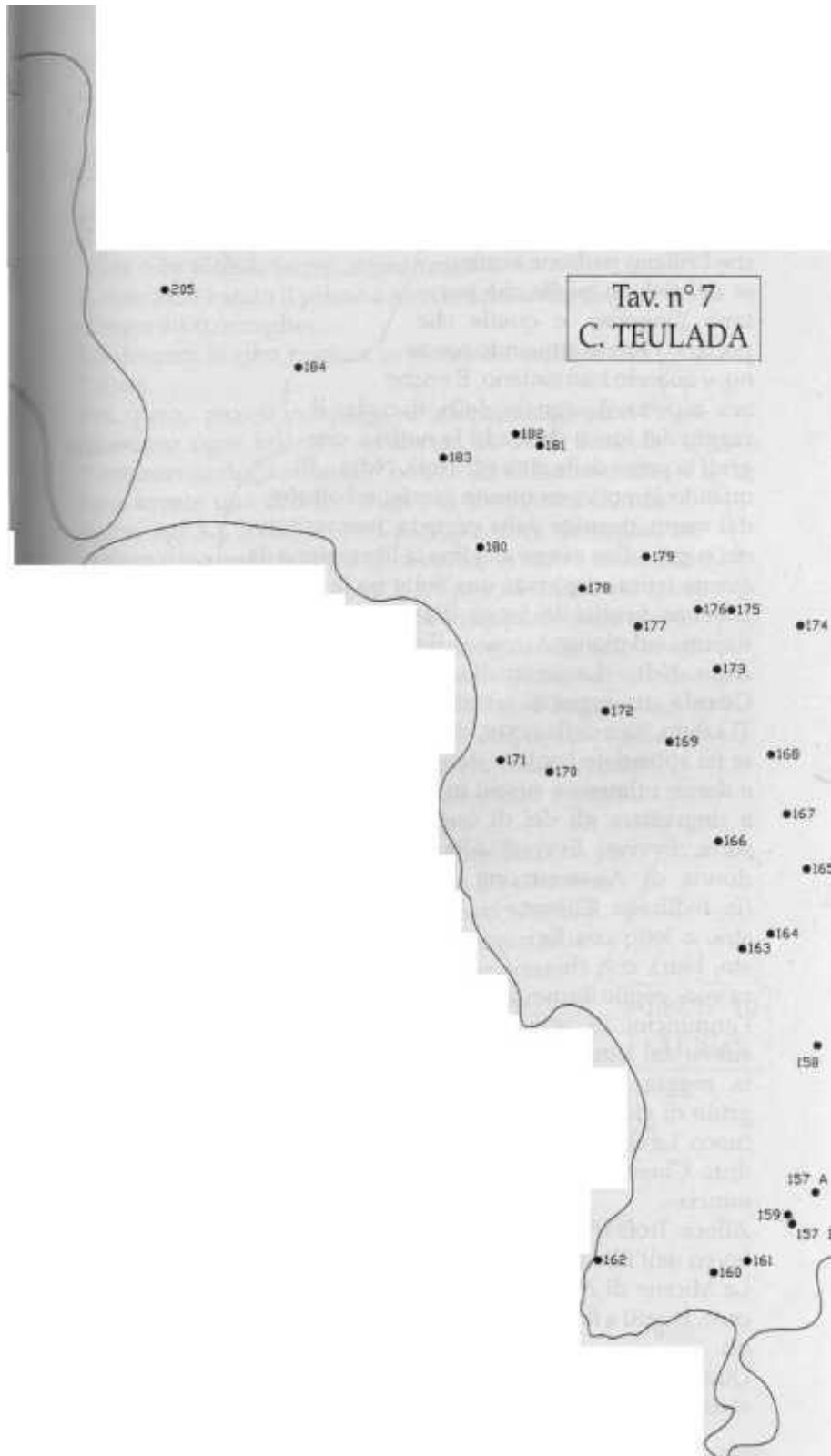
Il mare è diviso. E il suo Occidente, ormai, sembra la luna. Datemela, però - ditemela, davvero - fatemela vedere, stavolta, dov'era una flotta che, nel XII, potesse essere in grado - prima - di attraversare in forze quel Mar Grande della Paura che blindava la Sardegna e - poi - bucare la corazza di pietra con queste sue torri cogli occhi sugli approdi. E, dopo, occuparla militarmente quest'isola.

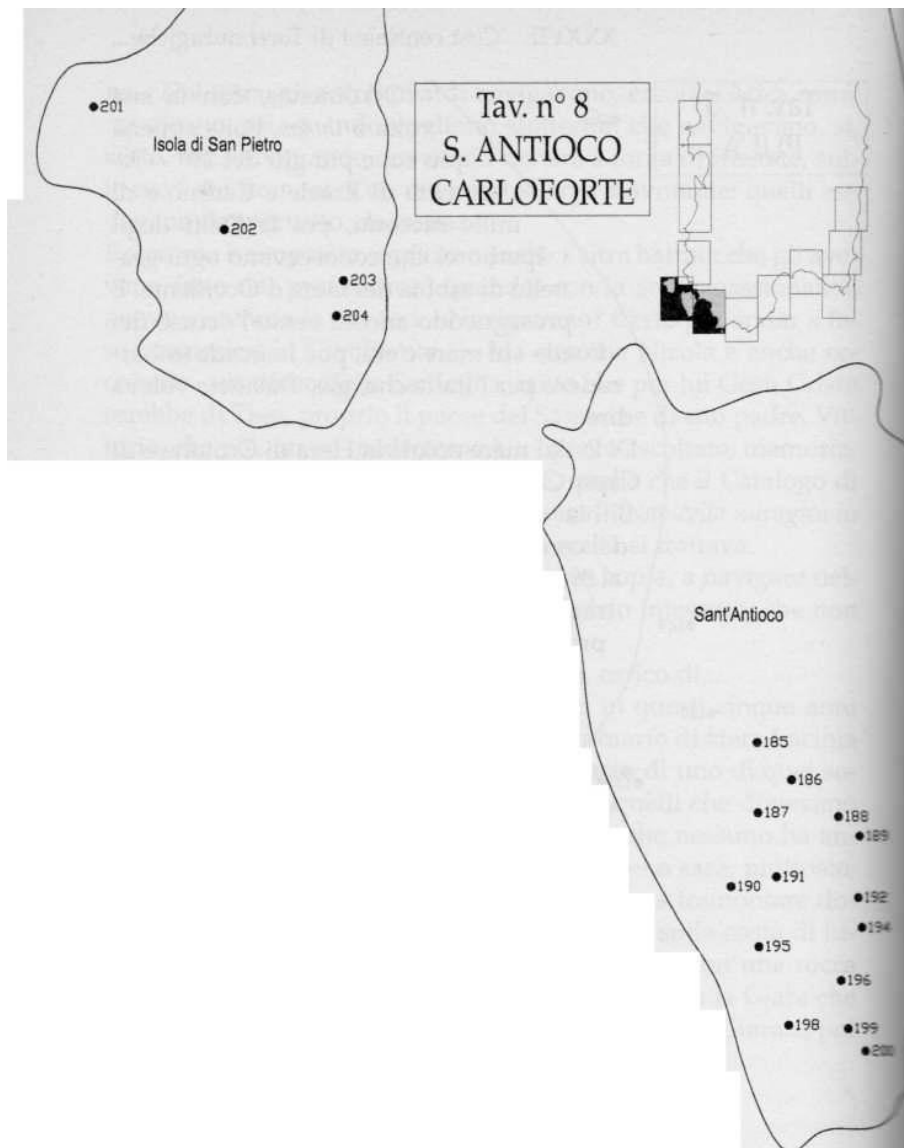
E allora, davvero, anche questa parte dell'inchiesta finisce qui. Sennò, allora, però, continuo a credere ai miei di indizi. Ai miei di testimoni: ad Aristotele, al finto Scilace, a Diodoro... A credere che c'era un'isola e che, al centro, il suo cuore era come un deserto... E che a vincerla fu proprio un terribile schiaffo del mare, di Dio Mare. Liberi gli altri - liberi tutti - di non farlo.

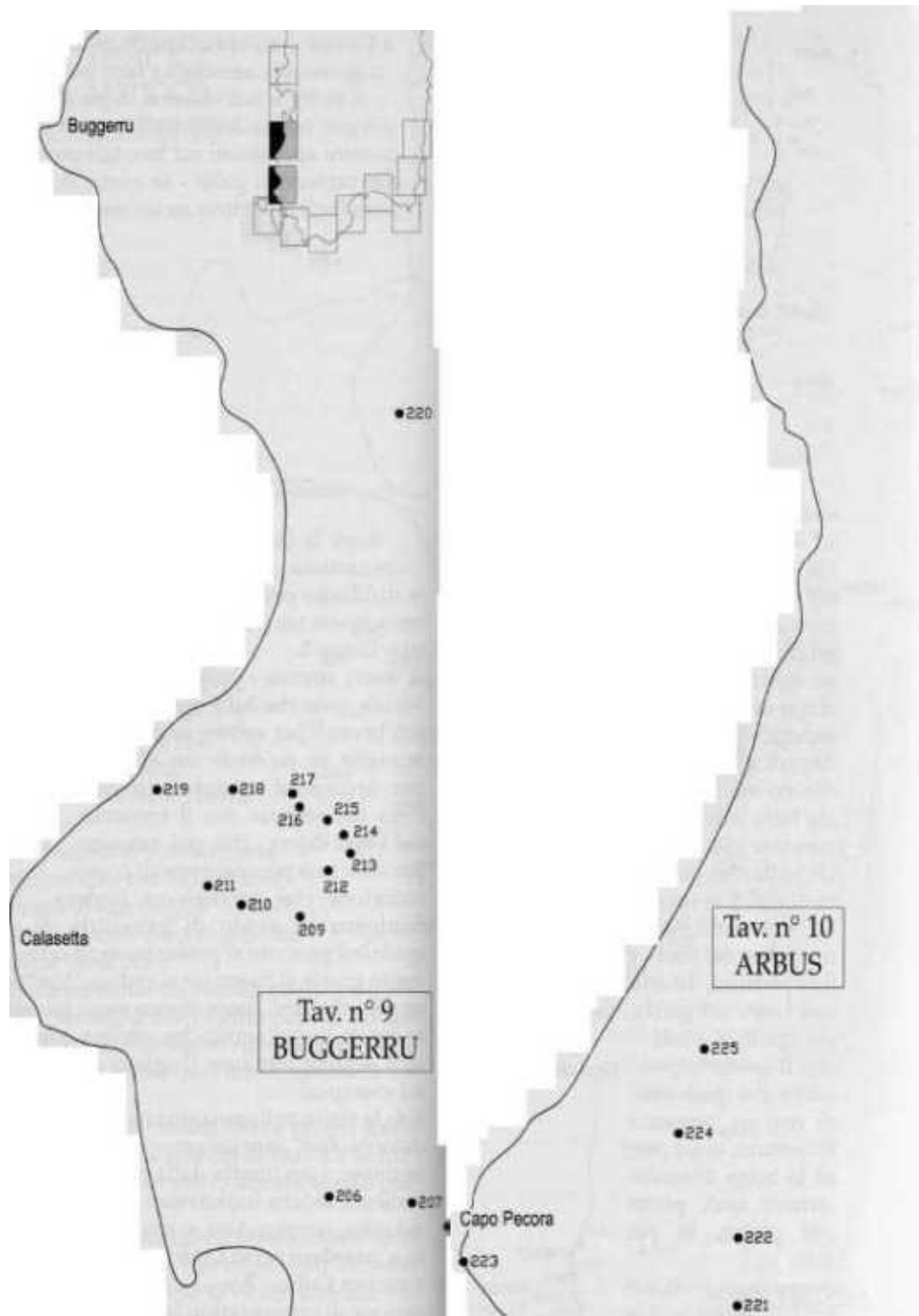


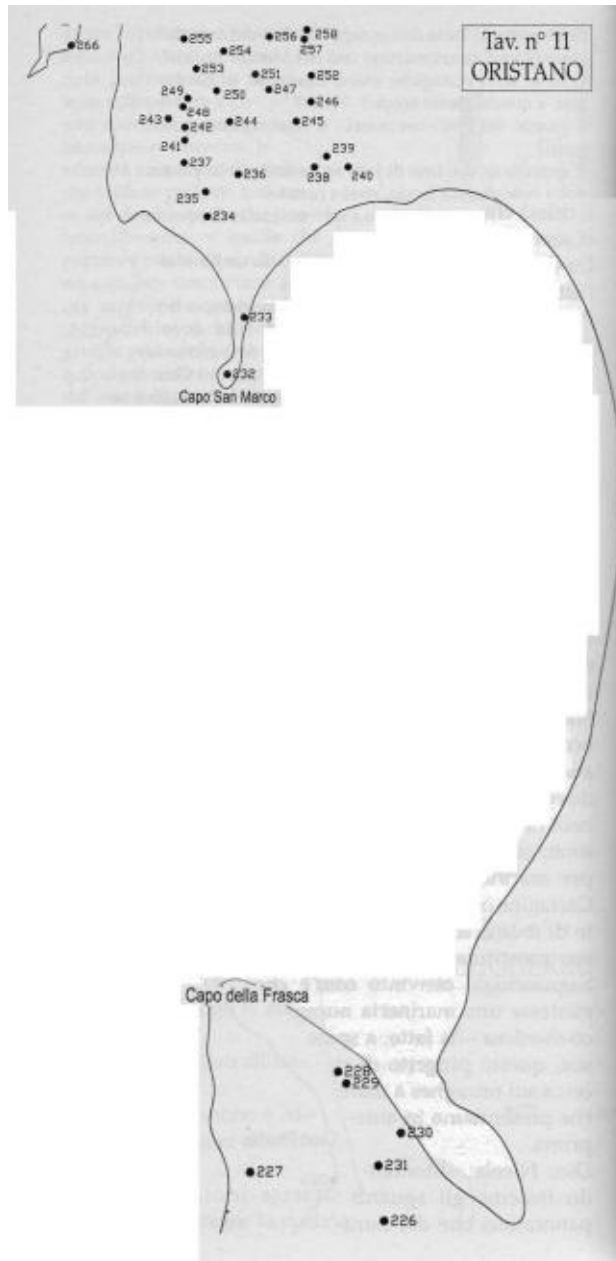


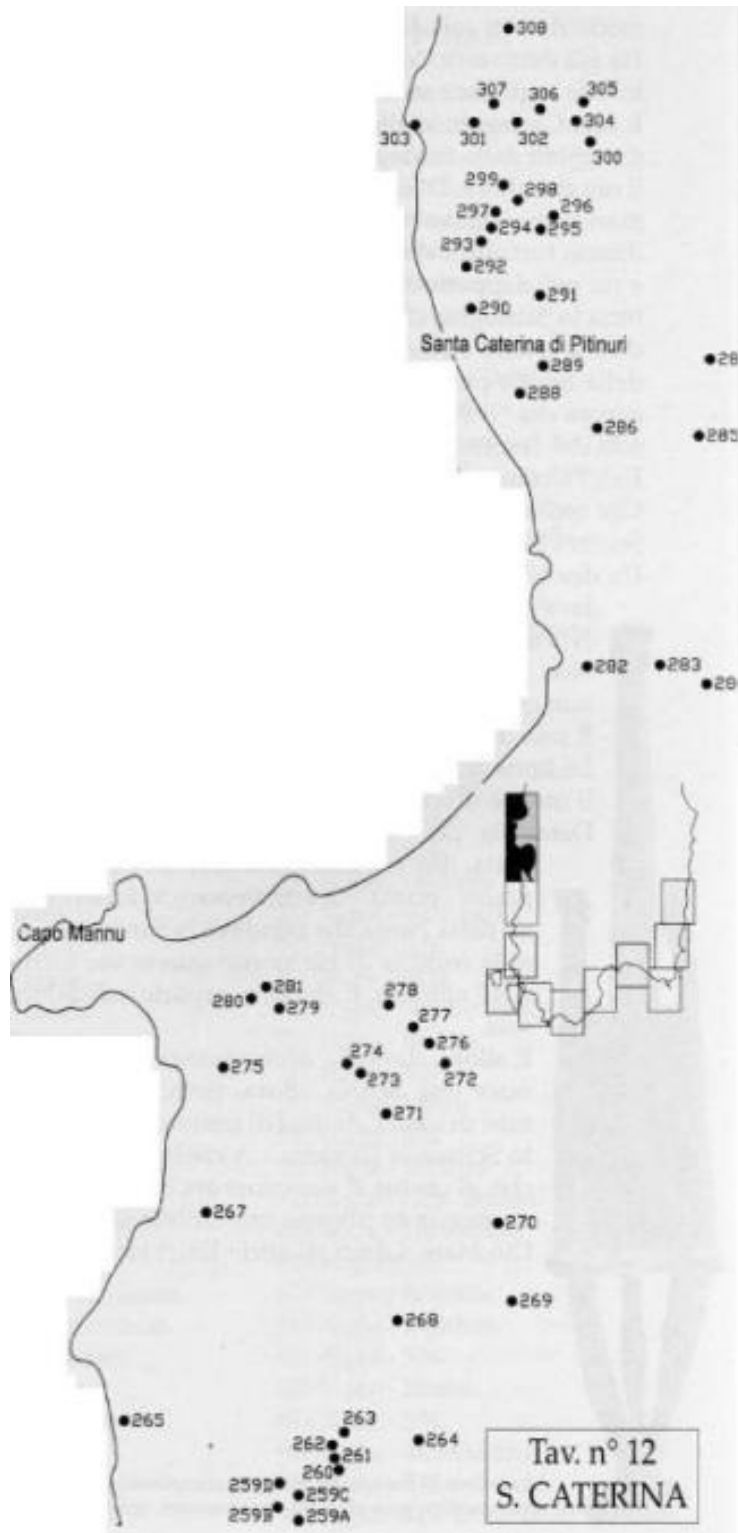








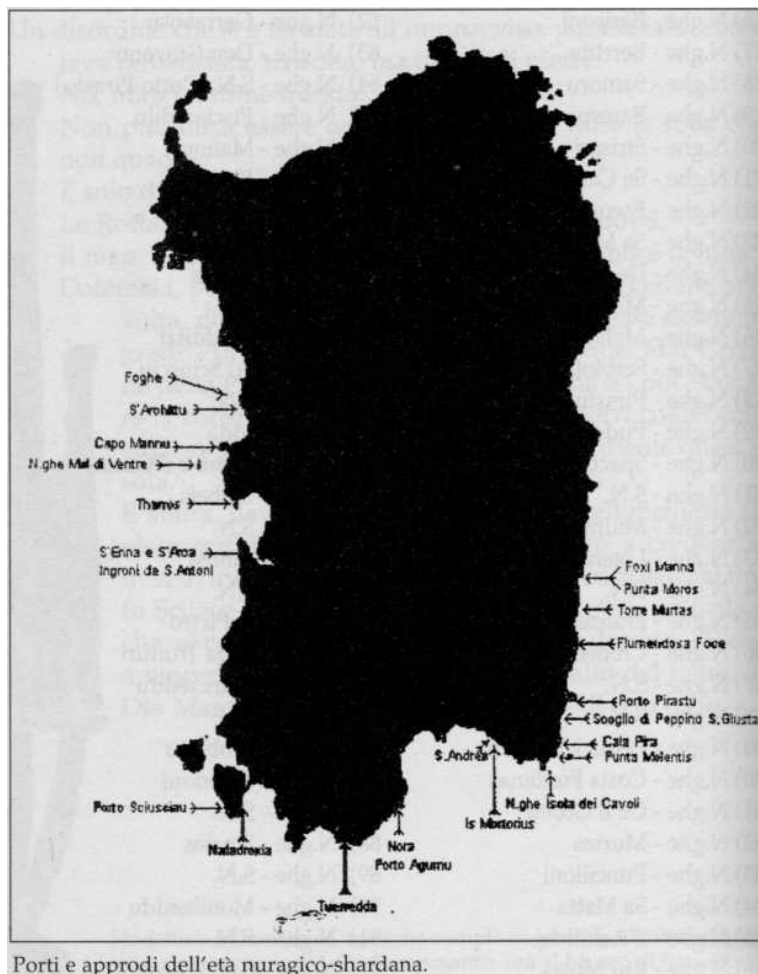




I nuraghes a guardia del mare

- | | |
|-------------------------------|----------------------------------|
| 1) N.ghe - Aleri | 47) N.ghe - Ponzianu |
| 2) N.ghe - Murcu | 48) N.ghe - Cuili Senni |
| 3) N.ghe - Marosini | 49) N.ghe - Orcu |
| 4) N.ghe - Foxi Manna | 50) N.ghe - S.N. |
| 5) N.ghe - Longu | 51) N.ghe - Marongiu |
| 6) N.ghe - Erbeis | 52) N.ghe - S.N. |
| 7) N.ghe - Punta Moros | 53) N.ghe - Santoru |
| 8) N.ghe - Concali | 54) N.ghe - Spadula |
| 9) N.ghe - Lua | 55) N.ghe - S.N. |
| 10) N.ghe - Arba | 56) N.ghe - Priamo Orrù |
| 11) N.ghe - Grabieli | 57) N.ghe - M. Idda |
| 12) N.ghe - Lionaggi | 58) N.ghe - Mumosa |
| 13) N.ghe - S.N. (Senza Nome) | 59) N.ghe - Giordi |
| 14) N.ghe - Anastasi | 60) N.ghe - Nicola Podda |
| 15) N.ghe - Cannera | 61) N.ghe - Bruncu su Predi |
| 16) N.ghe - Barisoni | 62) N.ghe - Garrabosu |
| 17) N.ghe - Berritta | 63) N.ghe - Don Giovanni |
| 18) N.ghe - Santoru | 64) N.ghe - S.N. (Porto Pirastu) |
| 19) N.ghe - Baresus | 65) N.ghe - Pisciareddu |
| 20) N.ghe - Strisari | 66) N.ghe - Mannu |
| 21) N.ghe - Sa Canna | 67) N.ghe - Pispisa |
| 22) N.ghe - Esconi | 68) N.ghe - Arrubia |
| 23) N.ghe - Sa Mela | 69) N.ghe - Ridroxi |
| 24) N.ghe - De Lua | 70) N.ghe - Scalas |
| 25) N.ghe - Moros | 71) N.ghe - S.N. |
| 26) N.ghe - Molas | 72) N.ghe - Modditzi |
| 27) N.ghe - Serbiola | 73) N.ghe - Su Sciusciu |
| 28) N.ghe - Pirastu | 74) N.ghe - S.N. |
| 29) N.ghe - Pudda | 75) N.ghe - Idda |
| 30) N.ghe - Spacciu | 76) N.ghe - Somu e S'Orcu |
| 31) N.ghe - S.N. | 77) N.ghe - Brebeis |
| 32) N.ghe - Miura | 78) N.ghe - S.N. |
| 33) N.ghe - Lotenzo | 79) N.ghe - Moros |
| 34) N.ghe - S.N. | 80) N.ghe - S.N. |
| 35) N.ghe - Franzesu | 81) N.ghe - S. Pietro |
| 36) N.ghe - Crobecadas | 82) N.ghe - Giba Trutturi |
| 37) N.ghe - S.N. | 83) N.ghe - Nuraxeddu |
| 38) N.ghe - S.N. | 84) N.ghe - S.N. |
| 39) N.ghe - Perda su Luaxiu | 85) N.ghe - Brobudu |
| 40) N.ghe - Costa Funtanas | 86) N.ghe - Maccioni |
| 41) N.ghe - Cu.li Gureu | 87) N.ghe - S.N. |
| 42) N.ghe - Murtas | 88) N.ghe - Sinzias |
| 43) N.ghe - Puncilioni | 89) N.ghe - S.N. |
| 44) N.ghe - Sa Matta | 90) N.ghe - Montixeddu |
| 45) N.ghe - S'Achilioni | 91) N.ghe - S.N. |
| 46) N.ghe - Riu Molas | 92) N.ghe - S.N. (Porceddus) |

- | | |
|--------------------------------------|------------------------------|
| 93) N.ghe - S.N. (Punta Molentis) | 109) N.ghe - S.N. |
| 94) N.ghe - Accu is Traias | 110) N.ghe - Piccia |
| 95) N.ghe - Baccu e Gattus | 111) N.ghe - Sa Guardia |
| 96) N.ghe - Manunzas | 112) N.ghe - Bidida Beccia |
| 97) N.ghe - Manunzas | 113) N.ghe - De Sottu |
| 98) N.ghe - Sargalla | 114) N.ghe - Monte Nieddu |
| 99) N.ghe - Bruncu Campu Longu | 115) N.ghe - S.N. (Geremeas) |
| 100) N.ghe - Accu sa Pira | 116) N.ghe - Puxeddu |
| 101) N.ghe - Sargalla | 117) N.ghe - Mara Pintau |
| 102) N.ghe - S.N. (Isola dei Cavoli) | 118) N.ghe - De su Lillu |
| 103) N.ghe - Manunzas | 119) N.ghe - Tuvu Mannu |
| 104) N.ghe - Cuccureddus | 120) N.ghe - Callitas |
| 105) N.ghe - Giardoni | 121) N.ghe - S.N. |
| 106) N.ghe - Cixilianu | 122) N.ghe - Diana |
| 107) N.ghe - Ferricci | 123) N.ghe - Meris |
| 108) N.ghe - Genna e Mari | 124) N.ghe - Capitana |



Porti e approdi dell'età nuragico-shardana.

XXXVII. Così centinaia di Torri nuragiche...

- | | |
|--------------------------------------|---|
| 125) N.ghe - S.N. | 172) N.ghe - Piras |
| 126) N.ghe - S.N. | 173) N.ghe - S.N. |
| 127) N.ghe - Nuraxe | 174) N.ghe - De Frois |
| 128) N.ghe - Cuccuru Ibba | 175) N.ghe - S.N. |
| 129) N.ghe - S.N. (Nuraxeddu) | 176) N.ghe - S.N. |
| 130) N.ghe - S. Liberno | 177) N.ghe - Sa Reina |
| 131) N.ghe - Domu e S'Orcu | 178) N.ghe - Cambulas |
| 132) N.ghe - S.N. | 179) N.ghe - Fais |
| 133) N.ghe - S.N. | 180) N.ghe - Villarios |
| 134) N.ghe - S.N. | 181) N.ghe - Brugnitta |
| 135) N.ghe - P.ta Macciaroni | 182) N.ghe - Rubiu |
| 136) N.ghe - De is Baccas | 183) N.ghe - S.N. (Monte di Palmas) |
| 137) N.ghe - S.N. | 184) N.ghe - S.N. |
| 138) N.ghe - S.N. | 185) N.ghe - Noccus (S.Antioco) |
| 139) N.ghe - Mereu | 186) N.ghe - Chirigu |
| 140) N.ghe - S.N. | 187) N.ghe - Corongiu Murvonis |
| 141) N.ghe - S.N. | 188) N.ghe - Antiogu Diana |
| 142) N.ghe - S.N. | 189) N.ghe - Ega de Funtana |
| 143) N.ghe - Medau Nuraxeddu | 190) N.ghe - De Gianni Efisi |
| 144) N.ghe - S.N. (Chia) | 191) N.ghe - S.N. |
| 145) N.ghe - Tuerredda | 192) N.ghe - S.N. |
| 146) N.ghe - De Crabili | 193) N.ghe - S'Ega Martedde
(Maladroxia) |
| 147) N.ghe - Nuraghi | 194) N.ghe - Feminedda |
| 148) N.ghe - Nuraghe de Mesu | 195) N.ghe - Pruna |
| 149) N.ghe - Malfatano | 196) N.ghe - Monte S'Orxiu |
| 150) N.ghe - Millanu | 197) N.ghe - Turri |
| 151) N.ghe - Domenico | 198) N.ghe - De Gruttiaqua |
| 152) N.ghe - De sa Canna | 199) N.ghe - S.N. |
| 153) N.ghe - S.N. (Punta de Sardori) | 200) N.ghe - di M.Arbus |
| 154) N.ghe - S.N. (Monte Idu) | 201) N.ghe - Nuorci I Isola S.Pietro |
| 155) N.ghe - S. Isidoro | 202) N.ghe - Nuorci II Isola S.Pietro |
| 156) N.ghe - Giovanni Matta | 203) N.ghe - Nuorci III Isola S.Pietro |
| 157) N.ghe - Maxinas - A - | 204) N.ghe - Nuorci IV Isola S.Pietro |
| 157) N.ghe - Maxinas - B - | 205) N.ghe - Is Gannaus |
| 158) N.ghe - Montigieddu | 206) N.ghe - Atzori |
| 159) N.ghe - S.N. | 207) N.ghe - Piliu |
| 160) N.ghe - Zafferano | 208) N.ghe - Sirai |
| 161) N.ghe - Antiogu | 209) N.ghe - Is Arenas |
| 162) N.ghe - Turritta | 210) N.ghe - Is Bangius |
| 163) N.ghe - Mannu | 211) N.ghe - Ghilotta |
| 164) N.ghe - Piticcu | 212) N.ghe - Moromoi |
| 165) N.ghe - Maledetta | 213) N.ghe - Murru Moi |
| 166) N.ghe - Barussa | 214) N.ghe - Moru Nieddu |
| 167) N.ghe - Monte S'Ira | 215) N.ghe - S.N. |
| 168) N.ghe - Giara | 216) N.ghe - Sa Turritta |
| 169) N.ghe - Paniesu | 217) N.ghe - Serbegi |
| 170) N.ghe - Sarri | 218) N.ghe - Seruci |
| 171) N.ghe - Sa Perda | |

- 219) N.ghe - Su Arci
 220) N.ghe - S.Pietro
 221) N.ghe - Conca Muscioni
 222) N.ghe - P.ta su Nuraxi
 223) N.ghe - S.N.
 224) N.ghe - P.ta su Nuraxi
 225) N.ghe - Nuraxi e Pranu
 226) N.ghe - S.N.
 227) N.ghe - S'Enna e s'Arca
 228) N.ghe - Priogosu
 229) N.ghe - Is Cabis
 230) N.ghe - S.N. (Ingroni Santadi)
 231) N.ghe - Frucca
 232) N.ghe - Boboe Cabitza
 233) N.ghe - Su Murru Mannu
 234) N.ghe - Giovanni Nieddu
 235) N.ghe - S.N.
 236) N.ghe - Angios Corruda
 237) N.ghe - Antioco Crobis
 238) N.ghe - Crichidareddus
 239) N.ghe - Crichidoris
 240) N.ghe - Paegrevas
 241) N.ghe - Suergiu
 242) N.ghe - Abba Chene Sole
 243) N.ghe - Sa Carroccia
 244) N.ghe - Figus de Cara
 245) N.ghe - Leporada
 246) N.ghe - Sa Ruda
 247) N.ghe - S'Argaru
 248) N.ghe - Zianeddu A
 249) N.ghe - Zianeddu B
 250) N.ghe - Sa Gora de sa Scafa
 251) N.ghe - Su Nuraxi
 252) N.ghe - Conc' Ailloni
 253) N.ghe - Cadaane
 254) N.ghe - Marghini Grutzu
 255) N.ghe - Piscina Rubia
 256) N.ghe - Siau Mannu
 257) N.ghe - Caombus
 258) N.ghe - Ollastu
 259) N.ghe - Barrisi A
 259) N.ghe - Barrisi B
 259) N.ghe - Barrisi C
 259) N.ghe - Barrisi D
 260) N.ghe - Molas
 261) N.ghe - Sa Tirta
 262) N.ghe - Cannevadosu
 263) N.ghe - Archeddu su Procou
 264) N.ghe - Zirigottu
 265) N.ghe - Muras
 266) N.ghe - Mai di Ventre
 267) N.ghe - Uracheddu Piudu
 268) N.ghe - Civas
 269) N.ghe - Oru Simbula
 270) N.ghe - Porcu Silva
 271) N.ghe - Sorighis
 272) N.ghe - Melas
 273) N.ghe - Gutturu Diegu
 274) N.ghe - Mesu
 275) N.ghe - Abilis
 276) N.ghe - Lilloi
 277) N.ghe - Zerrei
 278) N.ghe - De is Benas
 279) N.ghe - S'Omu
 280) N.ghe - Su Conventu
 281) N.ghe - Spinarba
 282) N.ghe - Cornus
 283) N.ghe - Crostachesu
 284) N.ghe - Ameddasu
 285) N.ghe - Nurechi
 286) N.ghe - Appara
 287) N.ghe - Silbanis
 288) N.ghe - Coduleddu
 289) N.ghe - Oratiddo
 290) N.ghe - Tappaggiu
 291) N.ghe - Maggiore
 292) N.ghe - Orastale
 293) N.ghe - Longu
 294) N.ghe - Badu Campana
 295) N.ghe - Oraggiana
 296) N.ghe - S.N.
 297) N.ghe - Monti Laccana
 298) N.ghe - Mesu
 299) N.ghe - Muracastia
 300) N.ghe - Campu Maggiore
 301) N.ghe - Teuladu
 302) N.ghe - Ergulis
 303) N.ghe - Foghe
 304) N.ghe - Oratanda
 305) N.ghe - Ozastru
 306) N.ghe - Zorgia e Cogu
 307) N.ghe - Sisiddu
 308) N.ghe - Magomadas

- XXXVIII -

Uno strano pozzo pieno di segreti gemella popoli lontani, così vicini

Dove si narra di come, frugando ancora tra fango e fonti, ci si ritrovi in Bulgaria e in Siria, dentro elaborati impianti idraulici, del tutto identici a quelli sacri di Sardegna.

E già successo ad altri, del resto... Lewis Carroll a raccontarlo ci si diverte: «E cadeva, cadeva, cadeva. Ma non finiva mai di sprofondare? "Chissà quanti chilometri di caduta no fatto finora?"». E sì, nel Pozzo dei Misteri ci capiti dentro solo alla fine. E per caso, proprio come succede di solito quando si cade in un pozzo. Era lì, nascosto tra mille parole, protetto da decine di interventi, in un volumone che raccoglie gli *Atti del Convegno di Selargius* del 1987: era stato necessario perquisirli di nuovo, a mesi di distanza, con curiosità nuove, diverse, per verificare se qualcuno dei sapienti intervenuti in quel consesso - un po' da tutto il Mediterraneo, ma in maggioranza dalla Sardegna - avesse accennato a strutture del periodo nuragico sepolte dal fango. Prove provate, insomma - o almeno smentite incontrovertibili - di quell'ipotesi catastrofica del mare pazzo che raspa via roba, torri ed allegria nelle zone a livello mare (o poco più su) del Campidano. Roba che il Platone di Atlantide e l'Omero dei Feaci sembravano testimoniare - con grande, partecipata, serietà - per quelle loro due isole *leggendarie*.

Giovanni Ugas il Campidano lo conosce palmo a palmo. Sopra e sotto. E lo adora.

E ci soffre quando lo vede massacrato da discariche, squartato da ruspe, piagato da cave, sbeffeggiato da piste di go-kart autorizzate dalla Soprintendenza che giocano come un ottovolante vicino vicino ai *suoi* nuraghes, prendendoli quasi in giro.

Ci ha scavato, lui, nel Campidano. Ne ha estratto anche tesori - spadoni, bronzetti, altari sacri - che oggi fanno più bello il glaciale ed ermetico *museo-farmacia* di Cagliari. E lui - che, poi, è stato uno dei primissimi già nel settembre del '99, prima ancora del professor Donadoni, a sapere di quel dubbio, all'inizio inizio solo pazzo, su una ipotetica primissima collocazione delle Colonne al Canale di Sicilia - due anni dopo, rifacendogli il punto su tutto quel che era poi saltato fuori dalle fonti e dai ragionamenti e dalle zoomate e dalle fatiche di quest'inchiesta, mi aveva però escluso l'*Ipotesi Tsunami* per il Campidano: «Non c'è nulla che lo faccia pensare. Troviamo tracce di continuità e di utilizzo nei siti che vanno dal XIV a oggi...».

Certo, se lo dice lui...

Strano, però...

Quadrava tutto...

E il fatto, poi, che non si veda mai un sasso in giro, lì dove la Sardegna campidanese è piatta piatta come un mare calmo, secco... E il fatto che, appena c'è un montarozzo che, invece, protegga il terreno dal mare, le pietre e le rocce ricominci a vederle... E tutto quel limo giallo-rossastro che glassa le piane e che, poi, si mummifica paralizzato sotto le alture, che segnale è, allora? Te lo devi ripetere di continuo che mica ce l'avevano il Vajont sulle Giare da queste parti; che mica può essere arrivato dal Nord, dalle Barbagie tutto questo fango. Però - strano... - in certi punti sembra proprio il Vajont...

Frugando quegli *Atti di Selargius* - convegni internazionali di altissimo livello di cui proprio Ugas fu regista; di un tale livello che ora, con la Qualità ormai in via d'estinzione, da un po' sono sospesi... - frugando in quello che s'intitola *La Sardegna nel Mediterraneo tra il II e il I millennio a.C.* qualche nuovo indizio riaffiorò. Ribadita, innanzitutto, quella grande fuga improvvisa, "inspiegabile", dalle postazioni a mare intorno al 1200. Pagina 110, Salvatore Sebis dal Sinis centro-meridionale, la zona di Oristano: «Un dato merita di essere sottolineato, e cioè la quasi totale assenza, nel territorio in esame, di ceramiche di aspetto "geometrico" (IX e VIII secolo a.C.) e "orientalizzante"(fine VIII- inizi VI). Inoltre appare interessante constatare l'abbandono quasi generalizzato dei siti che hanno restituito ceramiche (nuragiche. Ndr) del gruppo B, per le quali si è proposta una datazione al Bronzo finale, nella Prima Età del Ferro». Uno che lo ha già quel dubbio in testa - perché, poi, sono stati davvero Omero e Platone a metterglielo - è autorizzato a leggerla così: succede qualcosa, si squassano le miniere, si interrompono i traffici, finisce il Bronzo e da quella zona, schiaffeggiata a morte, gli scampati se ne scappano via tutti, né ci rimettono piede per almeno mezzo millennio... O no? Forse sì visto che, poi, Sebis seguita così: «Anche nel contiguo territorio del Campidano maggiore sembra riscontrarsi lo stesso fenomeno...».

Pagina 244. Emerenziana Usai, dalla Marmilla, con un'indagine sui *Materiali dell'Età del Ferro*: «Gèsturi. Su 37 centri nuragici, si è riscontrato il proseguire dell'insediamento nella prima Età del Ferro in 12 località... Interessante anche rilevare le "innovazioni" urbanistiche dei villaggi che talora sorgono a prescindere dalle fortezze nuragiche dell'Età del Bronzo, come ad esempio il villaggio di Villanovaforru con le abitazioni del Primo Ferro che cavalcano l'antemurale distrutto». Pagina 244: «Altro elemento da prendere in esame è la formazione di ripostigli di bronzi, interpretabili come forme di accumulo...». Pagina 244: «Tra la fine del IX e l'VIII secolo, al di là della frequentazione degli antichi santuari incentrati nei templi a pozzo, si riscontra il riutilizzo delle torri nuragiche come sedi di un culto o meglio come favisse di sacelli (ovvero depositi per ex voto, seppelliti con riverenza. Ndr)».

Anche qui! Nuraghes feriti usati come sacrari. Non deve essere facile per una comunità andarsene via, dopo secoli che lo si usa, da un nuraghe e dal villaggio che spesso come un formicaio lo circonda. Su 37 centri nuragici, in Marmilla, che è poi lì vicino Barumini, 12 località proseguono con il Ferro. Ma 25 - quasi 2/3 - vengono abbandonati. Perché? È mai possibile, poi, che dalle Giare, da Nuoro in su, quando sotto i piedi hai roccia antica, salda, ai Nuraghes gli scrosti via giusto un po' di licheni e sembrano fatti solo l'altroieri, sembrano castellotti inglesi, mentre, sotto la "diga" delle Giare, giù nel meridione, i nuraghi li ritrovi rutti come dei cubetti di *Lego* squinternati, sepolti, da rimontare, pezzo a pezzo?

Guide archeologiche Laterza, la collana basica di Filippo Coarelli. Guida *Sardegna* di Dorica Manconi e Giampiero Pianu. Itinerario 3: *Il Campidano e l'Oristanese*. Da Cagliari a Oristano. Tappa tappa: *Cuccurru Nuraxi* (vicino a Settimo San Pietro): «...collina a 92 metri sul livello del mare, sulla quale resti di un villaggio nuragico. I resti, molto devastati, di un nuraghe sulla cima della collina sono stati trasformati nel recinto di un pozzo sacro...». *Villagreca-Sa Korona* (30 Km a Nord di Cagliari): «...ridotta ormai pressoché al livello di fondazione, la torre domina sul ciglio di un precipizio...».

Ne trovi cento così, di disastri così a Sud. E, sulla mappa, quel vuoto che impressiona. Ma tutti indizi. Solo sospetti. Non prove. Le date però parlano: ci sono un paio di secoli almeno, forse tre, di buco tra i Nuragici della Costa e i Fenici sulla stessa costa. E su, sulle alture che guardano la costa, ci sono nuraghes massacrati, stravolti, come se giganti li avessero costruiti e, poi, finito di giocarci, con un calcio li avessero mandati in pezzi. Certo: non ce li vedi proprio i Fenici che, invece di prendersi l'argento passano il tempo a smontar nuraghes... Ma nulla che, però, certifichi che fu un'onda anomala - alleata con il terremoto o con quello sprofondamento della zona individuata dalla sismologia più attenta - la vera invasione che riuscì a sfondare e sconfiggere la blindatura nuragica a mare ricostruita nella cartina di Nicola Porcu.

Nulla neanche che, però, lo escluda.

Fosse arrivata prima quella notizia dell'Enea, l'Ente per l'Energia e l'Ambiente, in quel Pozzo delle Meraviglie mica ci sarei finito... Invece a forza di cercare nuove testimonianze sulle distruzioni nel Campidano...

E sì perché Ugas su quel punto - e anche sul resto, ormai - *bocca tappata, bocca dorata...* Alla sarda. Ormai, parlavano più i suoi scritti, che lui stesso: d'improvviso era chiaro che questa ricerca non avrebbe potuto contare sui suoi consigli, sul suo sapere, sulla sua esperienza. Doveva far lui la parte del Padrone di Casa di Atlantide, lui che ne sa davvero... Ma sta lavorando anche lui a un libro e così, per ora, almeno tiene la bocca cucita pressoché su tutto. E quando un sardo decide di tenere la bocca cucita, non gliela trovi neanche più la bocca. E Ugas è sardo, ma talmente sardo...

L'avevo voluto conoscere giusto quell'estate del '99 per quel servizio che era nel Dossierone. Le Colonne, allora, erano ancora lì a Gibilterra, né avrei mai pensato di provare a spostarle. Non solo: due mesi prima Mauro Piccoli e Riccardo Luna, i Capo e Vicecapo della Cronaca Nazionale di *Repubblica*, mi avevano chiesto di studiare la possibilità di realizzare una serie di articoli su tutti quelli che in giro per il mondo stavano cercando Atlantide. Fu per quello - per poter dire un "sì" o un "no" ben motivato - che, superando le cento prevenzioni che ogni "enigma" si porta appresso, lessi per la prima volta il *Timeo* e il *Crizia*.

La proposta era bella, allettante, gratificante ma, alla fine, il mio fu un "no": perché - proprio stando alle Fonti - sia il Cnr tedesco che la stava cercando vicino Troia, sia gli scienziati russi che frugavano nella Manica, sia altri che la piazzavano qua e là, non convincevano. Non solo non quadravano con le Fonti. Ma c'era sempre qualcosa di mistico in quelle ricerche: come atti di fede... Dunque sarebbe diventato imbarazzante metterli in fila quei tentativi in una serie di articoli - uno che smentiva l'altro - andando in giro, ma come per prenderli in giro. Così - la risposta - fu quel "no" motivato così, che anche loro, Mauro e Riccardo, però, ritennero giusto.

Tutt'altra cosa la serie sul Mediterraneo, qualche mese dopo, con la Sardegna - cronologicamente - piazzata ad aprire una sorta di "*Album di Famiglia Mediterraneo*", tutto archeologico. Anche quel servizio era nato da un dubbio: un dubbio provocato due anni prima ancora da Ramses II. Anzi da quel *Ramses II* di Christiane Desroches Noblecourt.

Nicola mi aveva già fatto vedere quel *suo* bastimento nuragico di bronzo. E quei due carri con i buoi, là su un ponte dove ne sarebbero entrati altri dieci... E Christian Jacq, nei suoi feuilletons su Ramses - giocando, al solito, disinvolto con la Storia - aveva appena battezzato Serramanna il capo delle guardie del corpo del Faraone. C'è da dire che Serramanna è nome di un paesone del Campidano.

Così cominciarono ricerche solitarie per un paio di anni, sbattendo per lo più su libri italiani inadeguati a una visione mediterranea della Protostoria, fin quando non saltò fuori che in Israele - da archeologi di lì - era stato trovato un nuraghe. Un altro nuraghe - giordano, certo, ma molto molto nuraghe, però! - l'avevo visto solo in foto all'Institut du Monde Arabe di Parigi. In fotografia...

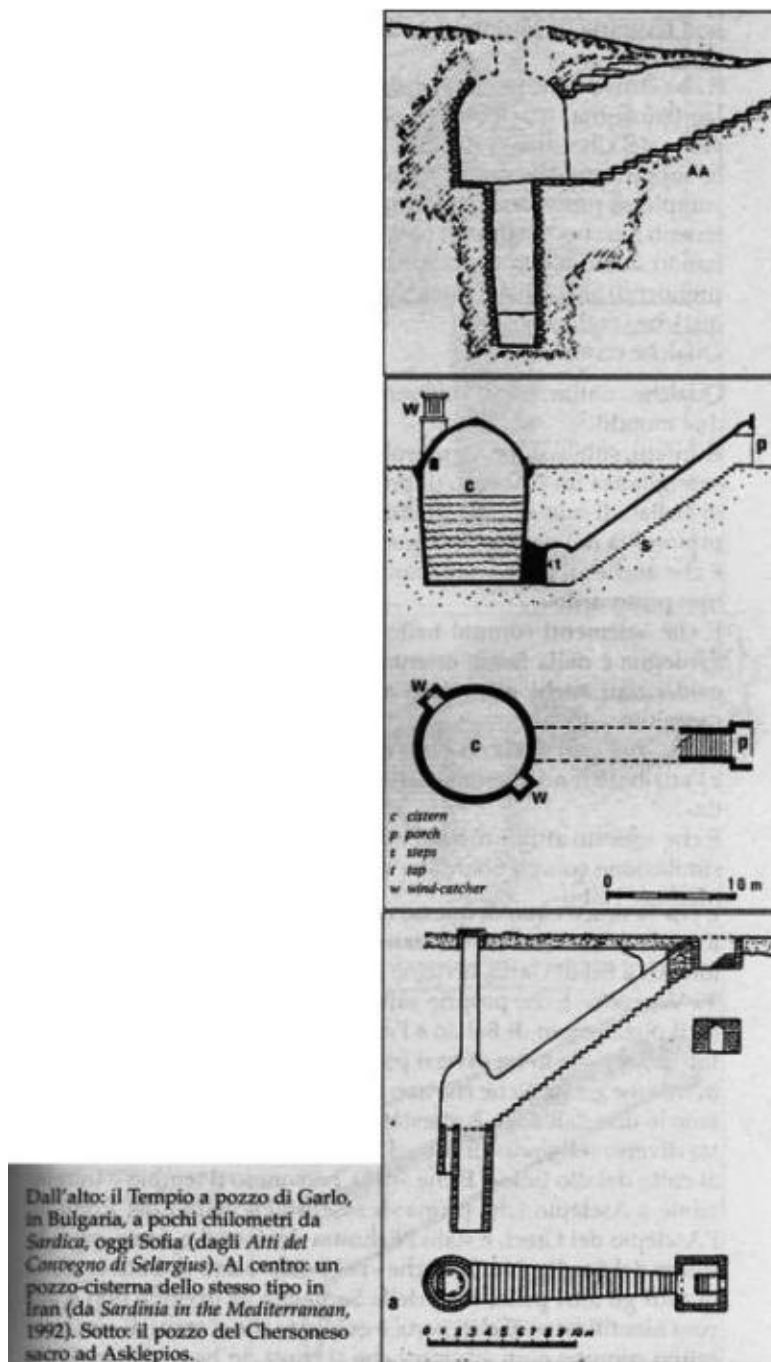
Giordano, certo...

Ma tale e quale a un nuraghe.

Due nuraghi laggiù.

Unico italiano coinvolto negli scavi israeliani, Ugas. Fu così che - dovendo ricostruire, per il giornale, un periodo molto poco raccontato - decisi di intervistare lui. Parlava, allora... D'improvviso adesso, invece, era evidente che il nostro rapporto era diventato qualcos'altro, tutt'altro: quello tra due pokeristi - amici sì, corretti pure - ma che poi, però, sugli assi che uno ha in

mano... davvero "bocca tappata, bocca dorata". L'ho detto: qui avrebbe dovuto esserci un'intervista a lui come padrone di casa di un'isola magica e antica che potrebbe pure essere stata, persino, Atlantide...



Zitto lui, zitto anch'io. Così, né di tutti quei nuraghes sui litorali del Sinis, scapitozzati a livello terra nella parte verso il mare e con tre, quattro file di pietroni soltanto del loro cerchio ancora -u nel lato più protetto, verso l'interno, né di quei massi sparpagliati tutt'intorno ai nuraghes, non feci cenno. Né del fatto che solo quelli protetti invece dall'Isola di Malu Bentu - sempre lì, e solo quelli, però - sono ancora integri, come se fosse bastata quell'isoletta a

rompere la violenza di una terribile onda. Figurarsi, che non mi uscì neppure una parola sul Nuraghe Figus, una distesa di massi davvero ciclopici, sparpagliati a perdita d'occhio per quattro, cinque chilometri quadrati: chi, se non Poseidone che scuote la terra, avrebbe potuto compiere un disastro del genere? Chi, arrivato dal mare, superato il mare, superata quella cortina di bunker nuragici - che, tutti annidati su in alto, e sommati insieme con i ventagli di panorama che regalano quando ci arrivi in cima, sorvegliavano il litorale, granello di sabbia per granello, insenatura per insenatura - si sarebbe poi preso la briga di mettersi a smontare quei colossi di pietra? Un morso alla lingua troncò subito lì la domanda: «E il Sinis?». Non solo perché Ugas rispose che non se n'era mai occupato di quella zona, ma anche perché, già nel porlo quel quesito, sapevo di avergli fabbricato un *file* mentale di curiosità che, certo, avrebbe poi fatto di tutto per riempire... Un po' come chiedere - mentre stai giocando, dopo che tutti hanno passato, e si è rimasti solo in due, ed è il momento del tuo rilancio - «Ma tre Assi e due Kappa, è sicuro che valgono più di una doppia coppia?». Roba da veri incoscienti... O da coglioni.

Così, sotto di nuovo, con il fai da te, il vai da te, in solitaria. E con tutto quel fango da capire. A frugare nei testi, anche nei suoi testi e in quei Convegni di cui fece la regia.

Ed è a un certo punto - frugando frugando, proprio frugando in quegli *Atti di Selargius* - d'improvviso, a pagina 587, precipiti nel pozzo...

E che pozzo! Un Pozzo delle Meraviglie... Dimitrina Mitova- Dzonova, archeologa bulgara, parte lenta ma parte bene: «Una delle espressioni più vive delle culture mediterranee in epoca preistorica è l'architettura megalitica. Essa è prevalentemente sacra e sepolcrale... Essa si sviluppa soprattutto nel II e I millennio a.C. ed è concentrata in determinate zone fra cui la Sardegna, la Tracia antica e la Grecia del tratto orientale della Penisola Balcanica... Nel suo insieme questa cultura megalitica è caratterizzata da tombe rupestri e nicchie, pietre fitte e menhirs, dolmen e santuari, tombe a fossa e a cupola, tumuli a pianta circolare... In Sardegna a tale cultura appartengono anche i nuraghi, i pozzi sacri sotterranei e le costruzioni a pianta circolare... Questo tipo architettonico è il più diffuso nell'isola».

D'improvviso, poi, decolla. E ti porta alle stelle: «Per questo la scoperta di un pozzo sacro e di un villaggio di tipo protosardo nel tratto orientale della Penisola balcanica viene considerato un fatto di grande interesse». E, quando poi ci entra, in quel pozzo esaminandone i dettagli la Mitova-Dzonova ti stupisce davvero con effetti speciali. Mica i suoi... No, quelli degli architetti che quell'impianto elaboratissimo per raggiungere l'acqua, realizzarono: «Il tempio a pozzo di tipo protosardo è attestato in Tracia nei pressi del villaggio di Garlo, circa 50 chilometri a Ovest di Sofia (l'antica *Sardica*. In Bulgaria. Ndr) nell'area del fiume Struma a ridosso del Mar Egeo. Esso è ubicato sulle pendici settentrionali di un'altura, la cui vetta è circondata da un massiccio roccioso,

dove sono stati recuperati frammenti di ceramica della tarda Età del Bronzo. A quanto riferisce la gente del luogo, sulle rocce, in passato erano tracciati dei segni, mentre a valle, ad Ovest dell'altura, c'erano pietre fitte (ovvero conficcate nel terreno. Ndr), note come "*pietre di Gerusalemme*". Ai piedi dell'altura ci sono tuttora molte sorgenti, mentre a soli 8 chilometri da Garlo, nei pressi della città di Breznik, c'è una fonte termale. In questa zona, sia pure in quantità limitata si trova oro, argento, rame e ferro, mentre lungo il corso dello Struma passa una delle vie che tagliano i Balcani, una di quelle vie che collegano il Baltico e i Carpazi con il Mediterraneo, l'Africa e l'Asia...».

Leggi, leggi, leggi. Leggi con furia, con ingordigia. E sì, da le: vieni a sapere cose strabilianti, cose che appena appena stavi intuendo...

Dice che quel pozzo lì in Tracia «è costruito al di sopra di un'altura ed orientato con asse longitudinale nel senso della lunghezza dell'altura, in modo che la sua parte meridionale affondasse completamente nel terreno, quella settentrionale è sopraelevata e coperta di terra».

Dice che «il tempio a pozzo comprende un *dromos* (ovvero un corridoio-ingresso. Ndr) occupato da una scala in pietra e una *tholos* che presenta al centro un pozzo profondo».

Dice che «l'accesso è direzione Est». Dice che quel *dromos* è semicoperto ed è lungo 7 metri». Dice che «è occupato interamente da 13 gradini in pietra che conducono a un piccolo ingresso situato davanti all'entrata della *tholos*».

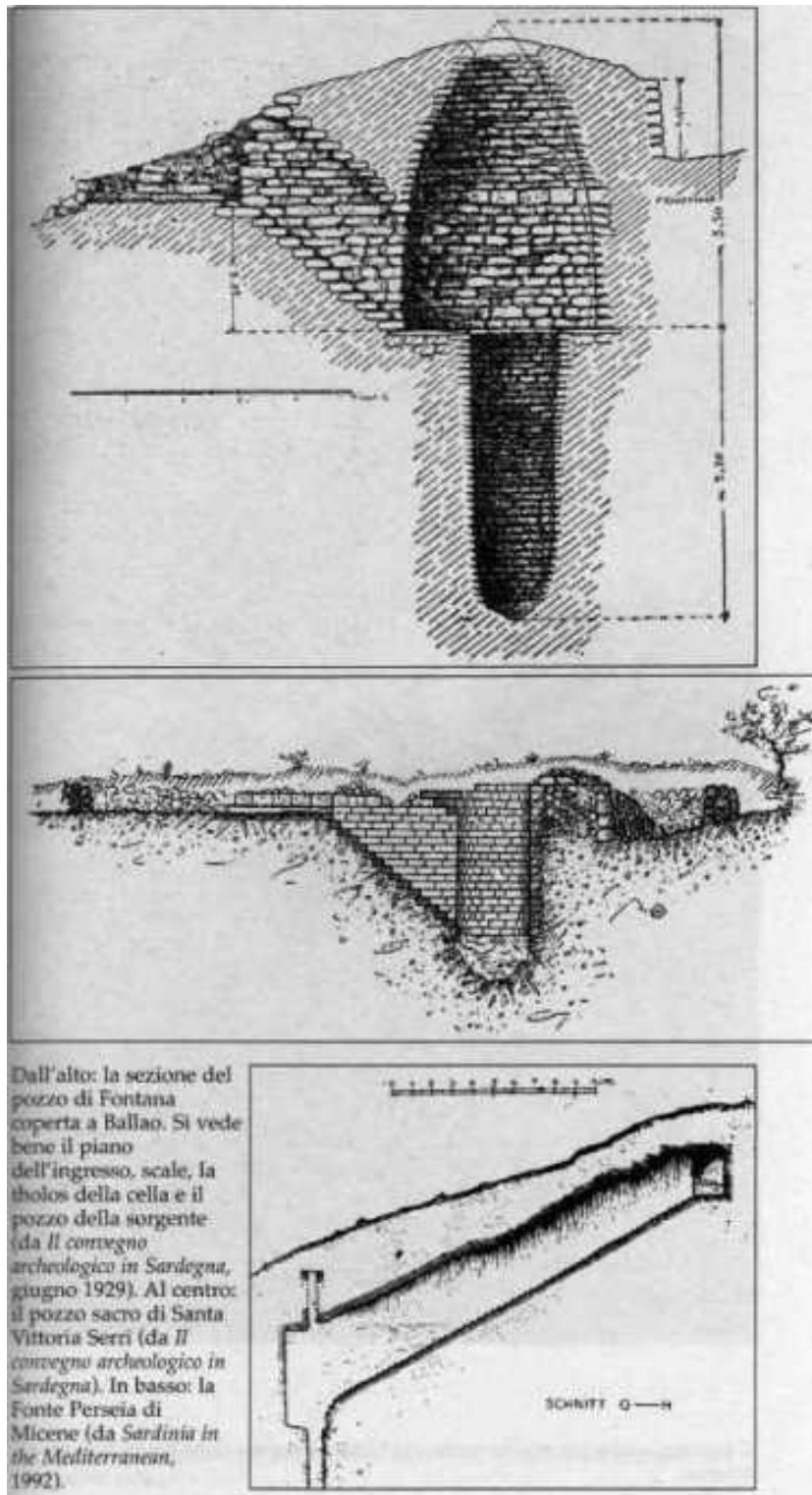
Dice che «su ciascuna parete c'è una piccola nicchia».

E che «con un dislivello di 2,60 metri il *dromos* porta al livello pavimentale della *tholos* che aveva al centro un tetto emisferico un *opaiuon* (un'apertura. Ndr) che ora è ingrandito».

E che «è conservato per un'altezza di m. 2,34 e un diametro di 4,15».

E che «il pozzo è profondo m. 5,50 e il diametro di m. 1,33».

E che è «una struttura complessa e di difficile realizzazione». E che «si avvicina, come tipo all'architettura monumentale preistorica: ziggurat, nuraghe, piramide e pozzi sacri protosardi».



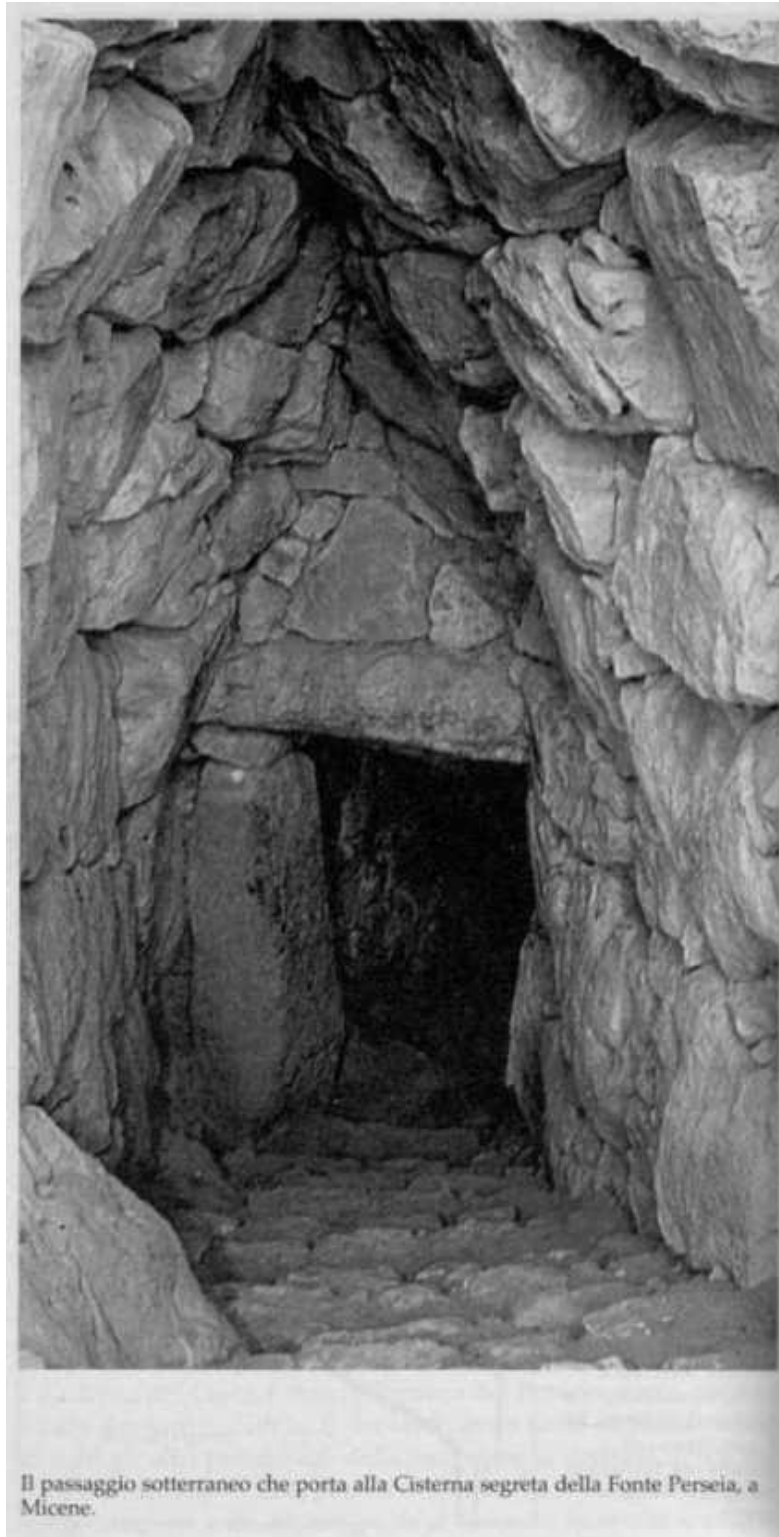
E che è «una realizzazione che tiene conto di tutti i canoni edilizi e dei principi della statica».

E dice anche che, da un punto di vista architettonico «dei paralleli si possono trovare a Perseia (cisterna di Micene) e nelle cisterne sotterranee della Palestina».

E che «trova delle perfette analogie nel pozzo protosardo di Ballao (Sardegna)

riferibile al X secolo a.C., e nel cosiddetto *asklepieion* del Chersoneso del V-IV secolo».

E, soprattutto, che questi tre pozzi, straordinari meccanismi di complessa precisione per l'acqua e i culti ad essa legati, «appartenenti a contesti culturali così lontani uno dall'altro, i quali non hanno avuto alcun contatto diretto, rivelano somiglianze sorprendenti: anche nelle dimensioni non ci sono differenze che di qualche centimetro».



Il passaggio sotterraneo che porta alla Cisterna segreta della Fonte Perseia, a Micene.

Qualche centimetro?

«Qualche centimetro»!

Qualche centimetro di differenza vuol dire un gemellaggio tra due mondi!

E, infatti, subito dopo, l'archeologa dice anche che «sorprende la somiglianza tra il tempio (il pozzo sacro. Ndr) di Garlo e quello di Ballao: il numero dei gradini, le dimensioni della *tholos* e la profondità del pozzo sono quasi

identici».

E che anche «il pozzo di Burana, nelle Cicladi, è ugualmente del tipo protosardo».

E che «elementi comuni nello sviluppo storico-culturale della Sardegna e della fascia orientale della Penisola Balcanica sono evidenziati anche attraverso altri monumenti dell'architettura megalitica».



E che «nei resti di Garlo sono riconoscibili delle corna e il corno è l'attributo fondamentale della plastica antropomorfa protosarda».

E che «questo attributo è simbolo degli abitanti dell'isola per assimilazione con gli Shardana dei Popoli del Mare, raffigurati a Medinet Habu».

E che «l'unico elmo di questo tipo - che possiamo chiamare protosardo o "*sherdaniano*" - è stato trovato in Bulgaria circa 200 chilometri a Est di Garlo, lì vicino a Sardica, in una tomba tracia del VI-V secolo». E che proprio «attraverso il tempio a pozzo di Garlo, il pozzo sacro di Ballao e l'*asklepieion* del Chersoneso si è potuto notare che in tre diversi periodi, tra il XIV e il IV secolo a.C., in tre aree geografiche che non hanno contatti reciproci, così lontane le une dall'altra, è attestato uno stesso culto nell'ambito di tre diverse religioni». E che «il tempio a pozzo di Garlo è legato al culto del dio Enki». E che «nel Chersoneso il tempio è in relazione a Asclepio (che prima di essere l'Esculapio dei Romani, l'Asclepio dei Greci, è stato l'Eshmun dei Fenici e, forse, pure lo Iolaos dei Sardi... Ndr)». E che «nel pozzo sacro di Ballao, come in tutti gli altri pozzi sacri della Sardegna, la divinità non è ancora identificata». E che, però, è evidente che si tratti di «unprototipo comune e un *oikumene* che si trova, in base alle analogie segnalate e all'interpretazione data, nell'Asia anteriore, presso i Sumero-Accadi e i loro eredi culturali».

dio ma un *sacerdote-pater* e della donna-madre. Si giunge così all'idea di un rapporto diretto tra i bronzetti e la religione semitica coeva dell'Asia anteriore, quella giudaica».

Si giunge così anche a un passo dall'eresia, però... Trattandosi, però, di un Verbale questo nostro è - comunque - giusto, per seguire con la raccolta di indizi, seguirla anche nell'azzardo del suo ragionamento conclusivo. L'archeologa, infatti, continuando pacatamente a montare insieme - tranquilla, distaccata, con oggettività e smagatezza tutta bulgara - il suo puzzle storico/religioso / archeologico, arriva a dire che «la plastica protosarda in generale è un'illustrazione del testo biblico. Essa comprende il periodo dal diluvio al ritorno dalla cattività babilonese ed è introdotto dalla barca di Vetulonia, interpretata da molti studiosi come l'arca di Noè... Si giunge così a raggruppare 170 bronzetti e alla scoperta, con loro, di 82 soggetti iconografici sacri. Si giunge, dunque, alla conclusione che in Sardegna nel X-VIII secolo a.C. si ha una sacra bibbia plastica, che precede di circa un millennio la prima trascrizione delle leggende giudaiche. Ritrovati in pozzi sacri, essi evidenziano uno stretto rapporto con il giudaismo, permettono di considerare i pozzi sacri protosardi in rapporto con i pozzi sacri giudaici così frequentemente costruiti sin dal periodo più antico, dal tempo dei patriarchi e di Mosè, e così ampiamente conosciuti dal punto di vista architettonico nella stessa Palestina».

Tracia: da dove, poi, gli Eraclidi calano in Grecia, a far da principi a quei Dori, loro truppe... Quei Dori lì: proprio quelli dell'Invasione Dorica...

Cicliadi: dove nel 2000 - a Syros, proprio a Syros... - trovi quelle Veneri geometriche identiche a quelle sarde...

Palestina: dove trovi i *Peleset*/ Filistei, Popolo del Mare sì, ma anche "Superstiti delle Isole"... E quelle *pietre di Gerusalemme* così simili a quelle di Mamojada, di Corsica, di Bretagna, ma anche di Tiro...

Sei ancora lì dentro - a lambiccarti il cervello in quel pozzo di suggestioni, misteri, meraviglie e incertezze... - frastornato, turbato - forse persino infastidito da quella collana di similitudini strabilianti, ma date fin troppo come ovvie - quando, quella notizia dell'Enea - presentata all'Accademia dei Lincei e pubblicata in prima pagina come *ultim'ora*, con tanto di neretti, dall'*Unione Sarda* del 5 Maggio 2001- ti riporta alla realtà.

Ma davvero come una sberla: «*Spiagge sarde a rischio, il mare le sommergerà*», il titolo. La notizia: «Alcune spiagge "da cartolina" della Sardegna, come quella di Porto Pino con le sue dune alte 20 metri o Orrì a Tortoli, scompariranno sotto ondate gigantesche entro la fine del secolo. L'annuncio arriva da uno studio dell'Enea, l'Ente per l'energia e l'ambiente diretto dal premio Nobel Carlo Rubbia, illustrato in questi giorni a Roma e organizzato dall'Accademia dei Lincei, che ha lanciato l'allarme sul sempre più probabile innalzamento del livello del mare, nell'ordine di venti-trenta centimetri. Il fenomeno

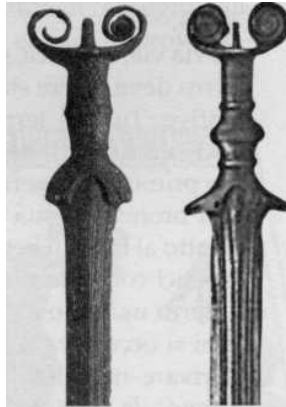
interesserebbe molte località balneari della nostra Isola, soprattutto le mete più ambite dalle migliaia di vacanzieri che le scelgono per passare d'estate le proprie vacanze. Oltre a quelle sulcitane, le inondazioni potrebbero far dimenticare del tutto i lidi cagliaritari del Poetto, la spiaggia di quarzo di Is Aruttas... Secondo l'indagine della sezione "Dinamiche geologiche e territorio" dell'Enea, tra le cause di questo disastro ambientale ci sarebbe, guarda caso, l'effetto serra ma non solo: improvvisi terremoti potrebbero sconvolgere l'aspetto costiero sardo e "risucchiare" per intero le perle dell'Isola. Ma se la Sardegna piange, il resto dell'Italia non ride...».

Se l'Enea giura che potrebbe esserci, potrebbe, anche, esserci stato... Quindi, comunque - quel che Omero e Platone scrivono di quelle loro due Isole Mito, nel lontano Occidente l'uno, al di là delle Colonne d'Ercole l'altro - può realmente essere accaduto! Anche la Sardegna, quindi, potrebbe aver davvero avuto - un po' come tutti qua dentro, dentro questo nostro mare - un suo *Diluvio*... Ebbe anche una sua *Diaspora*?

- XXXIX -

Il Ferro? Solo un ripiego! Non un salto tecnologico

Dove tre archeologi - prove alla mano - sostengono che l'uso del nuovo metallo nel 1100 a.C. sarebbe dovuto all'interruzione improvvisa delle rotte occidentali dello stagno che serviva per il bronzo.



A sinistra: una "Spada ad antenne" da Ploaghe, ora al Museo di Sassari.
A destra: una spada dell'VIII secolo, il periodo dei Campi d'Urne, ritrovata nel Württemberg, sullo stesso meridiano 9 che spacca in due la Sardegna.

E, dalla metà del XII secolo, il Mare si ferma. S'infanga. Si chiude. Si spezza. Cambia tutto. Il Mondo non è più quello di prima. Muore il Bronzo. Nasce il Ferro. L'Età del Ferro. Tre archeologi - Robert Maddin, James D. Muhly e Tamara S. Wheeler - scrivono su *Le Scienze* 113, del gennaio 1978: «Un vecchio adagio dice che la necessità aguzza l'ingegno... Una recente ricerca sulla storia della tecnologia sta fornendo un esempio calzante: la comparsa - circa 3000 anni fa - di una sorta di acciaio come sostituto del bronzo, che fino ad allora era stato il metallo dominante del mondo civilizzato. Per circa due millenni, fino al 1200 a.C. le civiltà del Vecchio Mondo avevano fatto fronte alla necessità di un metallo adatto alla fabbricazione di utensili, armi, armature e altri oggetti durevoli con vari tipi e leghe di rame, compreso il bronzo. Verso la fine di quell'epoca, nota comunemente come l'Età del Bronzo, le Civiltà del Mediterraneo Orientale subirono una serie di sovvertimenti. Non si sa che cosa fu esattamente a provarli, ma un fatto è divenuto chiaro: l'uso del bronzo diminuì rapidamente e l'uso del ferro - specificamente del ferro carburato o cementato - aumentò ancor più rapidamente.

Vari elementi, necessariamente frammentari ma abbastanza diversi da ispirare fiducia, danno un'idea di quel cambiamento. Il ferro era noto come metallo lavorabile durante la maggior parte se non tutta l'Età del Bronzo. Ciononostante i siti dell'Età del Bronzo, nel Mediterraneo orientale e nell'Asia sud-occidentale rappresentativi di un arco di 2000 anni di storia hanno fornito un totale di meno di 500 manufatti di ferro, di cui la maggior parte di tipo ornamentale. I manufatti di bronzo recuperati negli stessi siti si contano a migliaia e migliaia.

Questo quadro contrasta con la quantità di lame fatte con entrambi i metalli, trovate in siti greci rappresentativi del periodo compreso tra il 1050 e il 900 a.C. Il professor Snodgrass dell'Università di Cambridge ha fissato la frequenza relativa di bronzo e di ferro nel modo seguente: nessuna lama di bronzo, più di 15 mila lame di ferro; una spada di bronzo, più di 20 spade di ferro; otto punte di lancia di bronzo, più di 30 punte di ferro. Questa distribuzione è interessante sotto due aspetti. In primo luogo, gli oggetti di bronzo di questo tipo possono essere ottenuti per fusione, un metodo di produzione rapido e pratico, mentre analoghi oggetti di ferro devono essere ottenuti singolarmente per fucinatura, un procedimento comparativamente difficile. In secondo luogo il bronzo, come il suo principale costituente, il rame, è poco alterabile e può essere rifuso numerose volte.

Perché le genti di questi siti sostituirono un procedimento semplice con uno complesso? E che cosa è avvenuto degli oggetti di bronzo fatti negli anni precedenti? Può darsi che le ricerche archeologiche future chiariscano il declino del bronzo.

Tra le cause potrebbe esserci una caduta del commercio dello stagno, il principale componente di lega presente negli oggetti della tarda Età del Bronzo... Da dove venisse lo stagno non si sa...» ·

E, via via, a raffica, gli autori elencano i motivi per cui quella del ferro deve essere stata non una scelta ma un ripiego senza alternative. Tipo: il ferro che non fonde a temperature inferiori ai 1537 gradi con la temperatura massima raggiungibile da un forno primitivo che era di 1200; il ferro che si rovina prima e di più del bronzo; la sua durezza che poi non era così differente rispetto al bronzo ben lavorato; e altri particolari più tecnici, o più poetici come il fatto che i Greci come Omero per dire temprare il ferro usavano *pharmasso*, parola che indica un rituale magico. Chi si occupava - "prima" - di far viaggiare lo stagno? Di farlo arrivare nel Mediterraneo dal Grande Nord? Davvero il giro lungo - la crociera spagnola, con bastimenti - dalle Isole Scilly? O consegna a domicilio alle Bocche del Rodano per essere poi dirottato dove veniva pagato di più? E chi si arrangiò - "poi", una volta smagliata, interrotta quella rete commerciale - a fare il primo ferro? Da dove arrivarono tutti quei fabbri che, d'improvviso, a sorpresa, troviamo sparsi un po' ovunque a inventarsi formule magiche e vite nuove? Chi erano, davvero, gli Sciamani del

Ferro?

Gente che, certo, non te li raccontava i suoi segreti professionali.

Anzi: chissà, piuttosto, come la facevano strana, spiritata, alchemica...

Chi erano? M'hamed Hassine Fantar, nel suo *Fenici e Cartaginesi*, un'ipotesi seria - almeno per quel che riguarda il ferro della Fenicia - la fa: «Sembra che i Popoli del Mare siano stati essi stessi veicoli culturali, grazie all'introduzione e alla diffusione di nuove tecniche, fra cui la più importante è senz'altro quella della lavorazione del ferro. Queste invasioni furono dunque all'origine della denominazione di una nuova Età: quella del Ferro. Le antiche città di Canaan seppero trarne gran profitto, soprattutto per quanto concerne i settori metallurgico e delle costruzioni navali. A quanto pare i Filistei le cui origini etnoculturali rimangono oscure, sarebbero stati molto attivi nella diffusione di queste nuove tecniche. Se ne può cogliere l'eco in alcune tradizioni bibliche (I Samuele XIII, 19-21): *Allora non si trovava un fabbro in tutto il paese d'Israele: "Perche dicevano i Filistei - gli Ebrei non fabbrichino spade o lance"*. Così gli Israeliti dovevano sempre andare dai Filistei per affilare chi il vomere, chi la zappa, chi la scure, chi la falce. L'affilatura costava due terzi di siclo per i vomeri e le zappe e un terzo l'affilatura delle scuri e dei pungoli». E questa - una delle tante bande di metallari ormai insediata - è lì, stanno lì lì per contribuire e partecipare al *Miracolo Fenicio*...



Un fabbro ferraio greco al lavoro ritratto su un vaso a figure nere del VI secolo a.C. Tenaglie, incudine, martelli, sega al muro...

A parole il professor Fantar quel momento magico in cui due o più etnie si fondono e reagiscono, te lo spiega per bene, *chimicamente*, con una formula semplice semplice: «Ossigeno più idrogeno, insieme, danno a sorpresa una terza cosa del tutto nuova, diversa, inaspettata: l'acqua. Così dovette succedere

laggiù: Filistei

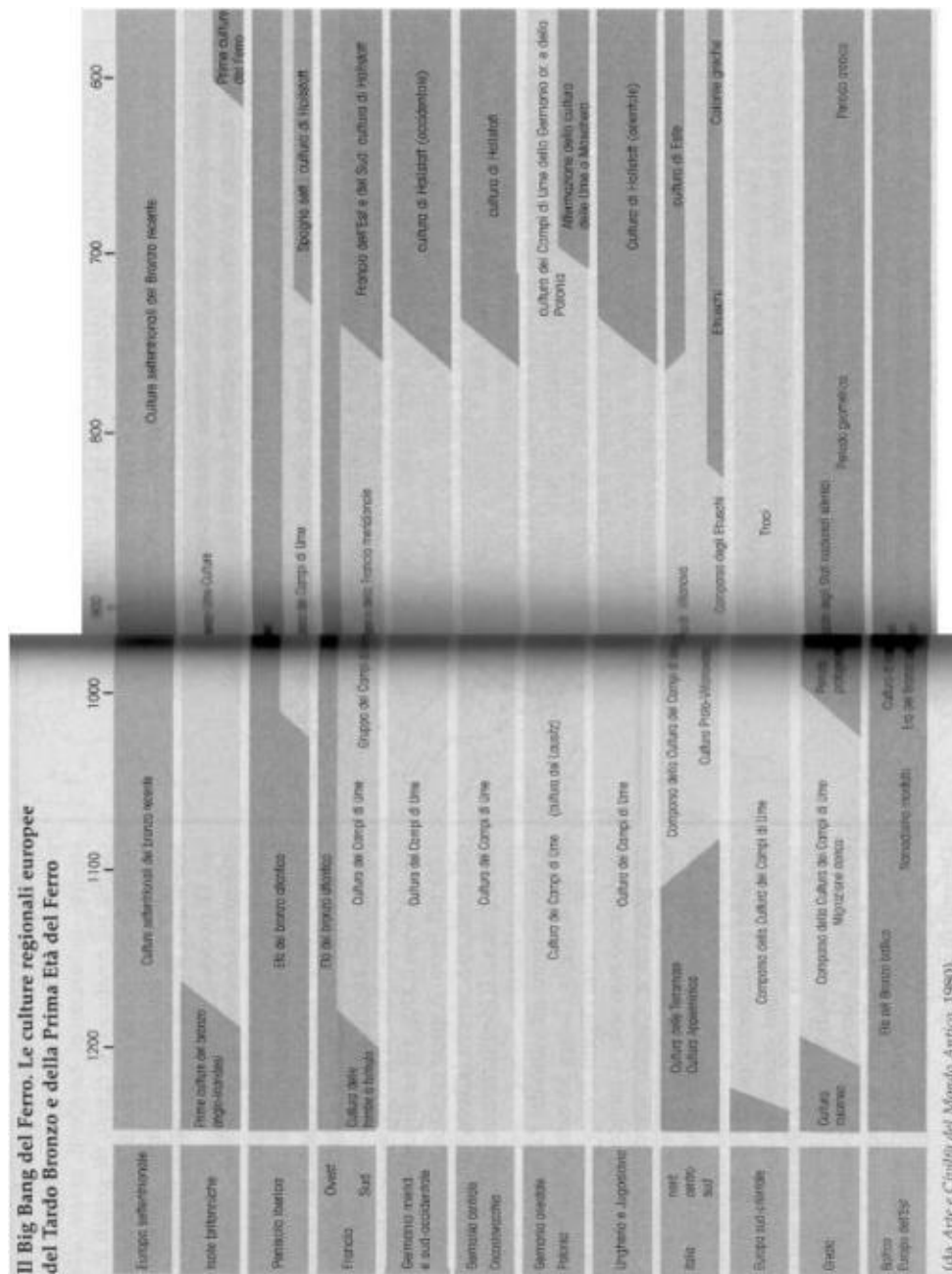
più Popoli della costa - il contatto - ed eccolo, improvviso - il Miracolo Fenicio!».



Dal Dizionario di Preistoria Einaudi: come cambia l'Europa nel passaggio dal Bronzo al Ferro. Da notare l'abbandono delle coste greche e lo strano affollamento di nuovi insediamenti al di là delle Alpi. Che la Sardegna sia tutta bianca, in carte del genere, è la norma.

È allora - dal mille in poi, forse anche un po' più tardi - che lì in zona si cominciarono a costruire «imbarcazioni eccellenti grazie alla chiglia, all'ossatura e ai chiodi, tre grandi invenzioni che rivoluzionarono il mondo della navigazione. Imbarcazioni simili potevano ben sfidare il mare e le sue collere improvvise». Di nuovo...

Insomma, conclude il professore: «Svariati apporti di carattere demografico, tecnico e culturale avevano arricchito la città costiera (di Tiro. Ndr)... I Fenici in quanto tali hanno un'esistenza vera e propria soltanto dopo l'invasione dei Popoli del Mare. Secondo una cronologia assoluta, la loro genesi deve essere situata verso il 1200, vale a dire agli albori dell'Età del Ferro. A quest'epoca il mondo egeo, dal canto suo, viveva la tempesta dell'invasione dorica... Il Mediterraneo si ritrovò d'improvviso deserto».



E tutto, sempre, all'inizio del XII secolo. Subito dopo quella Guerra Mondiale dei Popoli del Mare contro l'Egitto. E quei cataclismi che cambiarono non solo il mondo ma anche la sua geopolitica. Claudio Giardino nel suo *I metalli nel*

mondo antico - proprio dopo aver parlato di «quelle flottiglie corsare in grado di spadroneggiare in mare aperto» che sfideranno, forse per disperazione, Ramses III - scrive: «Nel Mediterraneo centro-occidentale un riflesso di questa situazione è rilevabile nell'Italia centro-meridionale del Bronzo finale (1200-1000 a.C.) dove, oltre all'esaurirsi delle importazioni dall'Egeo, si riscontra l'accentuarsi dello spostamento delle comunità verso alture maggiormente difendibili». Difendibili da chi?

Difendibili dai pirati?

Come si dice.

Come si è sempre detto.

O difendibili dalle pazzie del mare?

E sui Fabbri di Canaan: «Osservando la cronologia dei rinvenimenti di oggetti di ferro nel Mediterraneo orientale, si rileva una ! loro lenta, ma costante crescita e diffusione; tuttavia solo a partire dal 1200 a.C. la crescita diviene esponenziale».

Da dovè arrivavano in Libano e Palestina quei nuovi fabbri?

Da dove arrivavano quelli arroccati dietro le Alpi che nessun mare avrebbe mai potuto colpire?

Da dove arrivarono - sul Mar Nero, in Tracia - quei nuovi costruttori di pozzi?

Gli Etruschi, ovvero i Tirreni - sempre sulle rocche, tranne che a Populonia - li ritroveremo a far scintille da noi con i loro altiforni, solo due secoli dopo. Ci sono solo i primi fuochi "*villanoviani*" per ora, da noi...

Qui, ora siamo prima: tra la metà del XII e l'Anno Mille. Quel- l' altro Mille, quello prima di Cristo. L'Età di uno strano, stranissimo Big Bang... Il Ferro o lo sai, o mica te lo inventi... E tutti insieme, poi... Io, di mio, una mia ipotesi - tutta mia - ce l'avrei pure.

Tra Bronzo e Ferro, l'Età del Fango?

Vasi. Una miriade di vasi... Di coccio ruvido, o lustrati, altri decorati, pazzi, o anche semplici semplici, incisi con pazienza e conchigliette. E, poi, strumenti di lavoro. E spilloni. E collane. E bottoni. E trofei sacri di una religiosità dagli strati sovrapposti... E, poi, mazze, e asce, e pestelli, e coltelli di selce, e raschiatoi di ossidiana... E armi: spade, spadine, spadoni, punte di freccia, punte di lancia. Gonfi - di terracotta, di bronzo, di ferro - recipienti di cento tipi... Niente fango. Niente droga. Era davvero un portentoso bric à brac dell' Antico, quello che gli capitò addosso.

Era anche il 1834 o il 1835. E sì, quando gli diedero l'incarico di fare ordine in quel gran guazzabuglio di reperti ammassati alla rinfusa nel deposito del Museo Nazionale di Danimarca, il professor Christian Thomsen mica ci pensò su più di tanto. Usò quel sistema teorico-filosofico che già esisteva dai tempi classici. Solo che lui lo rigirò sul pratico. Era giovane, allora, Christian Thomsen, così giovane che non poteva mica dire di no. E infatti lui non replicò nemmeno. Anzi si mise sotto di buona lena. E cominciò a dividere: ferro di qua, bronzo di là, il mucchio delle pietre lavorate un po' più là, e ben separato dagli altri. Un giorno a settimana, solo a far quello... Fu proprio quando, poi, si trattò di presentarla per bene - quella sua riassetata sistematica ai magazzini del Museo - che lui, con tutta la sua impostazione, entrò nella Storia dell' Umanità. E per di più a farne da griglia portante. Per raggiungere un po' d'ordine aveva diviso tutto in tre: Età della Pietra, Età del Bronzo, Età del Ferro... La pubblicò, poi, quella sua catalogazione: nel 1836. Fu così dato un primo ordine a quei primi fogli del nostro Album di Famiglia fino ad allora squinternati assai. Poi, si entrò nei dettagli, si cominciò a lavorare di fino: pietre vecchie di là, pietre nuove di qua. Ed eccoli il Paleolitico e il Neolitico... Due cose il signor Thomsen non trovò: droga e fango. L'avesse trovati avremmo avuto anche l'Età della Droga e l'Età del Fango. La prima sarebbe stata più difficile da collocare visto che di roba papaverina ne girava assai fin dai tempi più antichi e anche in Omero, se stai ben attento, molte cene decollano così...: recipienti apposti a forma di bulbo di papavero, cannule per fumarselo, Dee che - papaveri in testa - ti benedicevano... E sì, i cosiddetti "traffici micenei", anche roba del genere dovevano spacciare. L'Età del Fango coincide con quella che si è sempre chiamata Dark Age: l'Età Buia della Grecia, soprattutto. E del Mare Fermo: 1150- 950 a.C. più o meno. E dei racconti pieni di fango. Fangosi come l'Ade. Come il mare che ti spaventa, come... È proprio allora che tutto si blocca: si ferma, s'infanga. Proprio tra il Bronzo e il Ferro. Ma di fango il signor Thomsen non ne trovò. E ora, forse, è tardi per metter dentro una classificazione in più.

- XL -

Quello strano Big Bang di nuove civiltà Gran carrellata delle curiosità inevase

A ridosso del 1100 si chiude l'Età del Bronzo, inizia l'Età del Ferro. Una strana diaspora di Fabbri accende forni un po' ovunque. Chi sono? Da dove vengono? Da cosa fuggono?

Figurarsi che ora c'è, persino, il tempo di una preghiera. È di Plauto. Sarebbe per ridere, ma... «Ti ringrazio Nettuno, per avermi fatto giungere a casa sano e salvo! Ma se, d'ora in giranti, verrai a sapere che ho messo un piede in mare, ti concedo di farmi pagare ciò che ora sfuggo. I nostri conti, ormai, li abbiamo fatti: mi dovevo fidare, mi sono fidato!».

E sì, cominciamo a finire.

Ormai qui, si tocca.

Son ragionamenti questi, ora.

Interrogativi, indizi, possibilità...

Mica, più, cavalloni di dubbi, di quelli che, ogni volta che cacci la testa fuori, te la rispingono giù, a strozzarti in apnea, ad annegarti nelle fonti, a bruciarti gli occhi nelle note...

Io. comunque, finalmente ora non so. Non so, neppure, se lo saprò mai. So solo, però, che anche gli altri - anche i migliori - non sanno... So che ho cercato. Cercato. Cercato. E so che cercherò ancora. Ma un rovello grande, ormai, ce l'ho.

Perché non confessarlo?

«Come - e, soprattutto, perché - è sparita la Sardegna? E dov'è finita?». Come può scomparire, così, com'è successo, un reperto colossale che è lì, in mezzo al mare, a spezzare le rotte, sotto gli occhi di tutti? Forse proprio perché era lì, in mezzo al mare, a spezzare le rotte, sotto gli occhi di tutti?

E piena di roba mai scavata com'è, poi...

Forse proprio perché mai scavata...

Dubiti di una collina. E, poi, c'è dentro Barumini, *Gigante Abbattuto*...

Delle 8000 torri, 60 sono state indagate, frugate, perquisite.

Che percentuale è? Lo 0,000, *boh*...

Del resto, certo, c'era riuscito persino l'Egitto a non esserci più neppure per gli Egiziani delle case di paglia, fango e merda, prima di quella benedetta Trimurti - Napoleone & Vivant Denon & Champollion - che, poi, ce lo restituì al mondo...

Qui, però, è diverso. Sembra davvero Osiris, la Sardegna, squartata,

smembrata e sepolta, qua e là...

'Qua e là", sì. Ma "qua e là" dove?

È come se tutti le avessero sbranato via un pezzo di storia, di gloria, di geografia. Come pezzi di carne. Viva. Tartesso le ha tirato via l'argento. Se l'è portato in Spagna, la Spagna. Iperborea, trascinata lassù, fin nelle nebbie, le ha rubato l'eterna primavera, e i vecchi più vecchi, e pure il *buen retiro* dei primi dèi: la mamma di Apollo, i genitori di Hera, il papà di Zeus che, poi, sempre Kronos è.

Atlantide, poi, ingoiata ai Sargassi o giù di lì...

Le masnade dei primi *Tyrseoi* - quel Popolo antichissimo delle Torri, delle trombe tirrene fatte bucando conchiglie e dei Pirati nelle prime tradizioni orali - che, da un certo punto in poi, dal 750 a.C., circa, in poi, sono diventati soltanto i Tirreni/Etruschi di tre, quattro secoli dopo.

E Creta, poi... Davvero la *Kaphtor* della Bibbia e dei Filistei? Davvero la *Keftiu* dei mille commerci e degli Egizi? Davvero solo lei? Creta che diventa - a forza, d'ufficio - l'unica isola civile dell'Estremo Occidente...

E se, invece, fosse proprio la Sardegna - o almeno la sua assenza dalla Prima Storia e dalla Seconda Geografia - l'anello che, mancando, ha poi squinternato tutto? E se quel *Tutto* - che è, poi, la Protostoria del Mediterraneo - fosse stato rimontato a perfezione, ma in maniera sbagliata? Pilotati, pressati da ideologie, soldi, scavi, ignoranze, razzismi e ritrovamenti.

Come rimontare una collana che poi, però, ti accorgi inanella troppi enigmi, a catena. Come ricomporre frammenti di un *Ulisse e Scilla* e che, li metti tutti insieme, e ti sbagli, e ci tiri fuori un *Laocoonte* anche bello, quasi perfetto, con tanto di serpenti su di giri, che - quasi quasi - funziona pure.

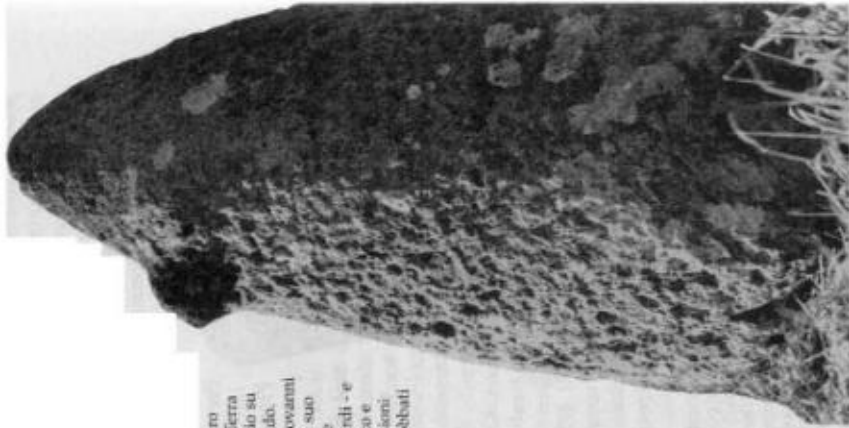
Solo che, però, non è *Scilla*...

E, per di più - enigmi e frammenti - proprio tutti allacciati, stretti stretti, intrecciati cronologicamente; vicini vicini, tutti così vicini a quegli anni, intorno al XII secolo prima di Cristo.

Un Big Bang di roba nuova. Misteriosa. *Dark Age*, la chiamano, la fine del Bronzo, l'inizio del Ferro.

È l'Età del Fango.

Il Mare, stavolta, si è davvero spezzato in due.



e surmontata dalle due aquile d'oro liberale da Zeus ai Confini della Terra perché s'incontrassero, poi, proprio su quel picco a far da Centro al Mondo. Uno dei betili di Macomer che Giovanni Lilliu ha studiato e raccontato nel suo *Betili e betilini di Sardegna*, dove ne illustra centinaia. Anche questi sarde - e già nel II millennio prima di Cristo e ancora nel II dopo - in certe occasioni particolari venivano uniti ed addobbati a festa.



Da questa pagina in poi non sono più illustrazioni /reperto quelle che pubblichiamo, come abbiamo fatto finora a supporto della documentazione fornita: ognuna ora è, piuttosto, un punto interrogativo. O un indizio. O forse, una nuova pista di ricerca... In un *Verbal* non potevano certo mancare. Alcuni degli *omphalos* che punteggiavano, nei secoli, il Mondo Antico. Quella più alta viene chiamata la pietra di Turco (Galway, I secolo a.C.). L'altra - il betilo di Kermaria (Frinslere IV secolo a.C.) - è quasi una piramide dagli spigoli smussati e tondeggianti. A fianco l'*omphalos* di Delfi. È la replica ellenistica dell'*omphalos* più famoso dell'Antichità: la pietra tondeggiate che era nel tempio di Apollo e che veniva addobbata da una reticella di lana punteggiata di pietre preziose



La farfalla s'è rotta. La clessidra di Gras si è spaccata nel mezzo, al Canale: ha buttato fuori, lì, tutta la sua sabbia.

È tutta sabbia e fango, l'Età del Fango.

E navi ferme.

E rimpianti.

E allora - nel XII - che il mondo degli Antichi più antichi scompare per sempre. Meglio farlo depositare tutto quel fango prima di rimettersi in mare a trafficare. Ci vorranno, poi, tre secoli per rattoppare la rete degli antichi commerci e delle mille rotte. E, a sorpresa - a navi ferme, con il piombo e lo stagno dell'Occidente che non arrivano più - un'eruzione portentosa di

tecnologia del ferro.



Lapilli di metallurgia che volano in giro, piombano dappertutto.

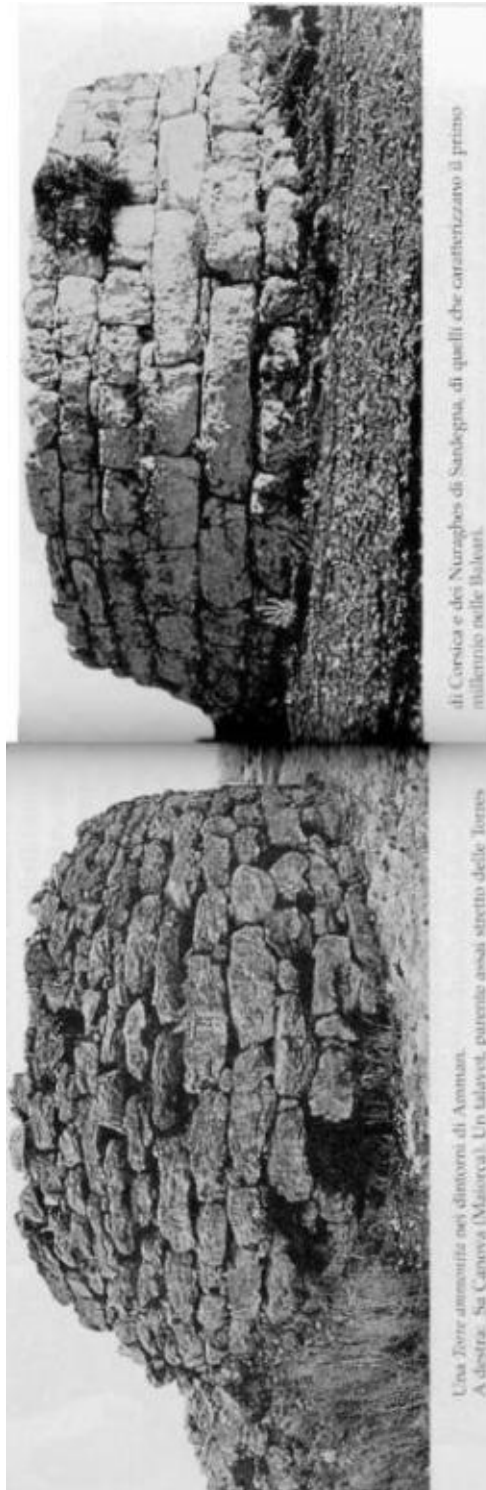
Accendono il mondo e i forni, tutt'insieme.

Prendi un compasso. Puntalo in Sardegna. E tutt'intorno - il più possibile distante dal mare, all'inizio - appollaiati su rocche, o protetti da altipiani, o

barricati dietro le Alpi, o a fare i principi su a Verucchio, o a far monete su a Sardi, o a fare i preti su a Delfi - tutti su su, su quei nidi d'aquila - se vuoi, se li cerchi, li trovi i Popoli degli Enigmi.

Come risacche - scorie di una mastodontica mareggiata sul bagnasciuga, dopo la tempesta forte - quelle genti.

Prendi le rotte del II millennio, quelle che ti facevano ricco. Prendile ora, ma solo per scappare. Lascia il mare. Fuggilo il mare. Va all'interno. Bruciali ora i tuoi morti, ch  sono troppi. E va, dentro, arrampicati su, su quelle rocche.



Lì il mare, almeno, non ti arriva. Prometeo di Eschilo: «Il Tartaro nasconde, nelle tenebre fonde del suo abisso, Kronos l'antico e chi lottò al suo fianco». Omero dell'Iliade (c'è uno Zeus che fronteggia Hera, nel Libro VIII. 477): «E io non mi curo di te, se t'adiri, neppure se giungi agli estremi confini della terra e del mare, dove Kronos e Giapetos seduti, non dei raggi dell' altissimo sole, non godono dei venti, ma tutt'intorno è Tartaro fondo...». D' improvviso, poi, dappertutto, succedono cose davvero strane. C'è chi lo

chiama, ancora, *Diffusionismo indo-europeo*. Poi, però, t'informi. E più t'informi, più ne sai, più dubbi ti vengono: c'è sapore di dogma anche in questo.

Creduto, accettato, riverito. Soprattutto per fede e ortodossia. Mica perché tutto quadri. Se tutto quadrasse, davvero, come sarebbero, poi, possibili posizioni così contraddittorie tra i Grandi Sacerdoti di quel dogma? Ognuno ha la sua base di partenza per gli Indoeuropei... Rampe di lancio un po' ovunque. Devoto, la sua, la mette in Boemia; Bosch-Gimpera un po' più su; la Gimbutas nelle steppe; Renfrew in Anatolia; Ivanov un po' più in là... Con cavalieri delle steppe e tanto di scimitarre, che galoppiano tanto che sembra Disney...

Con le mappe di Renfrew che la saltano la Sardegna - isola tutta bianca, isola di cento primati - in un mare di pallini saccenti. Con nessuno che, poi, riesce a spiegarsi per bene l'Irlanda, o il Galles lassù, con quella loro roba così uguale a Malta, alla Sardegna, alla Corsica. Con tutti che dicono tutto e ratto il contrario di tutti.

Credere a tutti?

Impossibile.

Non credere a nulla?

Una pazzia.

Scegliarne uno?

Peccato, però, rinunciare agli altri. Scavarci dentro? Usarla, tutta quella loro sapienza, come una miniera di roba buona? Individuare i filoni giusti? Tirarne fuori tutte quelle loro schegge di verità - o di dubbio - che poi, fuse insieme, si mutano in ipotesi, in indizi preziosi?

È oro? O è argento, quel che scrive Venceslas Kruta ne *L'Europa delle Origini*: «Le antiche culture dell'Età del Bronzo si trasformano o subiscono l'impatto di movimenti di popolazioni. Senza avere l'ampiezza che un tempo era loro attribuita, questi spostamenti sono però importanti e sconvolgono radicalmente il quadro di certe regioni. Non si tratta di un fenomeno di breve durata, bensì di un processo complesso, legato forse a mutazioni climatiche. Il risultato è il formarsi di complessi culturali che si possono considerare come i nuclei iniziali dei popoli storici. Infatti, a partire dalla fine dell'Età del Bronzo pub essere seguita l'evoluzione costante, senza soluzioni apparenti di continuità, del substrato detto "villanoviano" degli Etruschi, dei Celti della cultura detta di Golasecca dell'Italia del Nord, dei loro parenti dell'Europa centro-occidentale, dei Veneti, dei Liguri e degli altri popoli italici, così come quella degli Illiri. Questa costatazione non potrebbe risolversi in una serie di coincidenze fortuite e i cambiamenti che determinano la trasformazione o la scomparsa delle antiche società dell'Età del Bronzo devono essere considerati come i sintomi della formazione dei popoli storici». Trovarle schegge così. Filoni preziosi. Vene di pensiero solido... È proprio quel che facevano i metallari di un tempo. L'unica è provarci...

A ciascuno il suo di mistero.

Però, quasi tutt'insieme, tra 1170 e 1050 prima di Cristo.

E quasi tutti abbastanza simili: Metalli & Misteri, fusi insieme. Come se, d'improvviso, una formula segreta avesse perso il copyright. Come se i migliori cervelli di un laboratorio nascosto, protetto, inattaccabile, fossero dovuti scappare di corsa, in giro per il mondo. E arrangiarsi.

Ricchi solo del loro *know how*: ferro, fuoco e grandi mura. Si salvi chi può. Con quello che sa. Omero scrive: «Come qualcuno un tizzone nasconde fra molta cenere nera, laggiù, all'orlo dei campi, perché non ha intorno vicini, serbando il seme del fuoco, per non andare poi, chissà dove a cercarlo così...».

Chi sa il fuoco, chi sa il ferro, mangia ovunque, nell'antichità. Basta guardare gli Sciamani dell'Africa.

Basta dar retta al nome "siderurgia", roba che ti porta ancor oggi alle stelle.

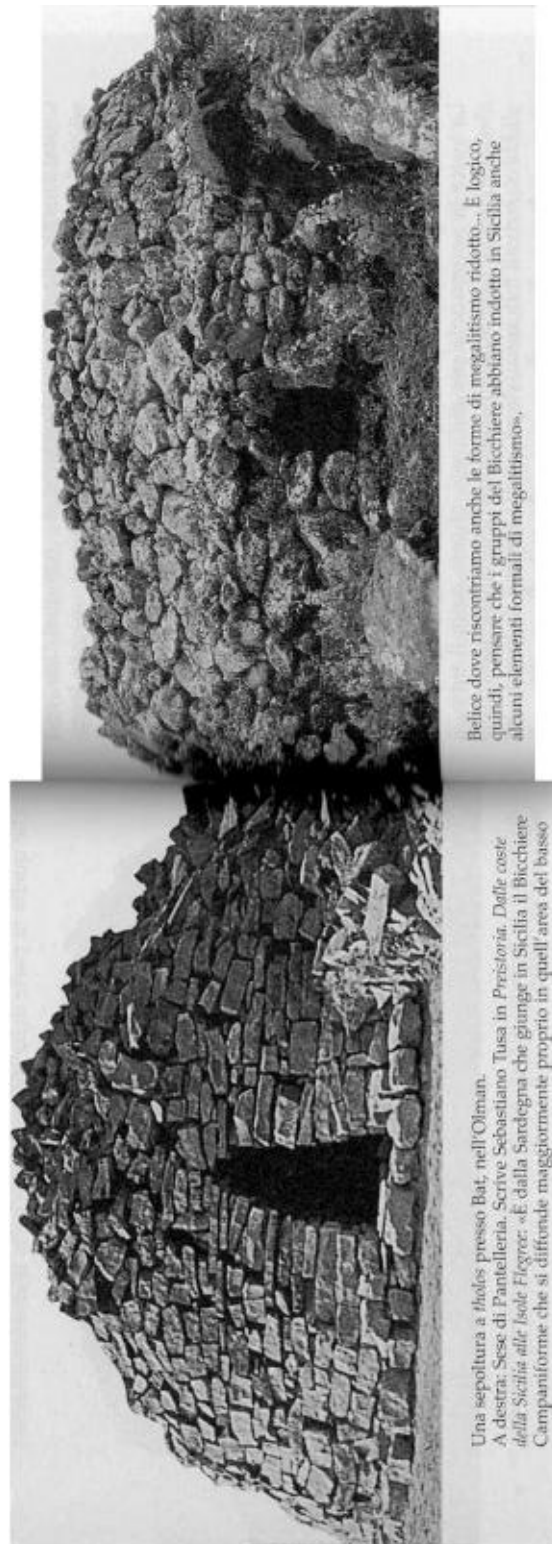
Basta toccar ferro, ché è ancora magico.

Basta leggere Omero: «...Qui stavano i tesori del re: bronzo, oro e faticosissimo ferro».

Basta anche, solo, star a sentire quel che ne scrive Mircea Eliade:

Il fabbro è, prima di tutto, un artigiano del ferro, e la sua condizione di nomade (egli suole spostarsi continuamente alla ricerca di metallo grezzo e di ordinazioni) lo pone a contatto con popolazioni differenti. Il fabbro è il principale agente di diffusione delle mitologie, dei riti e dei misteri legati alla metallurgia».

Basta pensare a come, nel XXI secolo dopo Cristo, ci tengono in pugno - riverenti, inginocchiati, ricattati - dieci Sciamani dell'Elettronica, venti Magi della Telefonia.



Una sepoltura a *tholos* presso Bat, nell'Olman.
 A destra: Sese di Pantelleria. Scrive Sebastiano Tusa in *Prastoria*. *Dalle coste della Sicilia alle Isole Egeree*: «È dalla Sardegna che giunge in Sicilia il Bicchiere Campaniforme che si diffonde maggiormente proprio in quell'area del basso

Belice dove riscontriamo anche le forme di megalitismo ridotto... È logico, quindi, pensare che i gruppi del Bicchiere abbiano indotto in Sicilia anche alcuni elementi formali di megalitismo».

Se hai imparato a capirle, a saperle scegliere le pietre giuste, quelle che le batti e gli fai scoccare la scintilla e che ti fanno il fuoco con niente - quelle che in Sardegna le trovi facili, tanto che, poi, Perdàs de Fogu, questo vuol dire - be', se quelle pietre le sai, te la cavi ovunque.
 Anche se il Mare ti si gira contro.
 Puoi pure far finta di essere dio, a quel punto...

Se, poi, conosci il Cielo, e sai le eclissi, e leggi le stelle...

Allora, se poi ci azzecchi, sei Voce di Dio, a quel punto...

Puoi persino inventarti che sei finito laggiù, incatenato al Caucaso, solo perché regalavi il fuoco alla gente, e che ora ti mangi il fegato dal rimpianto. E che te lo mangia pure un'aquila, ma che quella fa parte della punizione, e che te la manda addosso Zeus. Sì, puoi persino dire di essere Prometeo. E di avere un fratello sepolto vivo proprio lì dirimpetto, dall'altra parte del mondo, lungo la rotta del Sole, a reggere il Cielo. E che si chiama Atlante.

E, se sei Prometeo, puoi anche far volare la tua fama con Eschilo: «Chi prima di me scoprì i doni nascosti della terra, il bronzo, il ferro, l'argento, l'oro? Nessuno, lo so bene, a parlare onesti. Sappilo in breve: tutto ciò che gli uomini conoscono, proviene da Prometeo».

Ferro, fuoco, droga e dio: tutt'insieme.

Ti crederanno...

Rubagli il Sole.

E, poi, ridaglielo.

Prevedigli un'eclisse.

Fallo tutto nero il Sole.

E poi fallo d'oro, di nuovo.

Drogali, di tanto in tanto, come sai fare tu, in nome di dio.

Fagli sgorgare l'acqua, come per magia; regalagli il ferro; dagli le armi; curali con medicine, erbe, miracoli, buchi in testa e - vedrai - ti crederanno.

Senti ancora cosa dicono le Figlie di Oceano a Prometeo: «Tutto il paese grida il suo pianto. E gli uomini dell'Occidente rimpiangono il solenne onore e l'antico splendore tuo e della tua gente. E quelli che abitano l'Asia santa penano con te per le tue sventure; e le guerriere vergini della Colchide, la schiera scita che abita l'ultima delle terre lungo le paludi della Meotide; e il fiore della guerra, gli Arabi, che abitano lungo il Caucaso, rocche aeree sui monti, il terribile esercito dalle aguzze lance che gridano; e piange il mare lungo la risacca, l'abisso che ricade, l'Ade oscuro dal suono sordo, le sorgenti sacre e pure dei fiumi: piangono il tuo dolore e la pietà».

C'è tutto un mare di gente a crederti.

A piangerti.

Ti crede Eschilo: ti crederanno tutti.

Crederanno.

D'improvviso.

Dappertutto.

Eliade: «Prima ancora di modificare la faccia del mondo l'Età del Ferro ha generato un grandissimo numero di riti, di miti e di simboli, che hanno avuto notevole risonanza nella storia spirituale dell'umanità».

Kruta: «La costituzione di questi complessi, cementati dalla lingua e da divinità comuni, da parentele mitiche e da avi fondatori - che consentivano di

riconoscere legami di sangue tra gruppi di ascendenza diversa - ha certamente avuto conseguenze notevoli nel campo delle idee. Poiché l'unica storia concepibile attingeva al mito - riservato fino ad allora agli dèi immortali - l'unico mezzo per ancorare queste nuove comunità nel passato consisteva nel ricorrere a uomini che non fossero semplici intermediari, come i sacerdoti, ma che, avendo vissuto nel tempo aureo in cui gli dèi frequentavano gli umani, erano stati scelti da questi per compiere imprese straordinarie ed erano persino stati ammessi, talvolta in modo duraturo, nel loro consesso». Ferro, fuoco, droga e dio: tutt'insieme.

D'improvviso.

Dappertutto.

C'è l'Enigma di Urartu, i metallari dell'Ararat, il vulcano sacro che oggi si visita facendo campo base a Sardar. Primo re di quei *Sari*: Sardur I. Poi Sardur II. Poi Sardur III...

Cos'è l'apocalisse? O una dinastia di Pesci d'Aprile? Arriveranno a Sardi di Lidia. Riprenderanno il mare. Erodoto e venti altri autori giurano che da lì ci vengono - ci tornano? - gli Etruschi /*Tyrsenoi*, quelli di lì. Dionigi dice è gente nostra, che sa per certo che da qui è partita. Strabone i suoi Tirreni ce li mette in Sardegna, prima ancora dei Fenici.

Hanno ragione tutti e tre?

Hanno ragione tutti e tre!

C'è l'Enigma dei Traci, apparsi a sorpresa a fonder, dopo tanto bronzo, ferro - e tirar su roba ciclopica - intorno al 1050, sul Mar Nero. Con Sofia che si chiamava *Sardica* ancora al tempo dei primi Concili ecumenici.

(Che poi, se non ci fossero quei gemellaggi nel Dna di Sardi e Anatolici e nelle talassemie di Levantini e Isolani, scovati dal gruppo di Cavalli Sforza & Piazza, uno, su tutte queste stranezze, questi ping pong Oriente-Occidente, come del resto su quelle Dee madri - tali e quali, qui e lì - e quella uscita di Erodoto che chiama *sardònikos* il lino della Colchide, sempre sul Mar Nero - ci passerebbe pure sopra, tirerebbe dritto. Se ne fotterebbe persino dei kilim - come fan tutti, del resto - e dei loro segni antichi che tessono insieme simboli, parentele e credi in comune da Chatal Hòyük alla Barbagia. Invece, così - con quel Dna, così scientifico, poi, sempre lì, a farti da promemoria - quando leggi, sei costretto a verbalizzare ogni indizio, a sospettare di tutto, di tutti. A un certo punto svaporano le sicurezze. Non esistono proprio più le certezze: sono solo altri garbugli di indizi annodati, da verificare...).



Ricostruzione di una miniera di rame a Mitterberg in Tirolo. Il fuoco veniva usato per riscaldare, cuocere, rendere friabile la roccia e poterla poi frantumare con facilità.

E così finisci per sospettare assai, pure dei Filistei: anche loro niente affatto chiari, in quanto a origini doc. *Superstiti delle Isole* li battezzano nella Bibbia - i *Resti di Kaphtor* - quando verso l'XI secolo iniziano a farsi case giù a Tzur (la *Roccia*, ovvero Tiro) che, poi, solo Alessandro riuscirà a vincere davvero, ma sette secoli dopo. Palestina è terra fatta col loro nome: *Peleset*.

Son fabbri che la sanno lunga, i Filistei... Tengono la bocca cucita su come si fa il ferro, su come poi si tempera, su come lo si tratta. E chi ci sa arrivare a 1500 gradi lì in zona, in quegli anni... La bocca la aprono solo per dirti, poi, quanto costa il tutto. E mettono il tassametro quando a un certo punto qualcuno - come gli Ebrei, arrivati lì in zona - dopo averli comprati da loro, ha bisogno di farsi toglier via la ruggine dallo scalpello, o affilare di nuovo la falce, o affittare un rasoio, o farsi sistemare una sega. Dicono tutti - perché lo dicono i testi antichi - che arrivino da Kaphtor, i Filistei, i *Superstiti delle Isole*... Ma su che isola sia, poi, realmente questa Kaphtor, nessuno è pronto a giurarci davvero. Spesso - quando i saggisti vanno di corsa, perché stanno puntando qualcos'altro - trovi scritto, sbrigativo: Kaphtor = Creta... Poi, però - appena c'è il tempo delle analisi un po' più serie e lo spazio per dei dubbi - arrivano a raffica le controprove per cui potrebbe anche non essere Creta... Che mica è detto, che sia Creta. Proprio come la Keftiu dei testi egizi.

Keftiu è una specie di Tartesso dei Faraoni. E mica solo per l'argento... È, ormai, Creta perché assomiglia come nome a Kaphtor e, però, Kaphtor è Creta perché c'è pure Keftiu. E definitivo, ormai: proprio come Tartesso che è sempre stata considerata Spagna *in quanto* per arrivarci bisognava varcare le

Colonne di Ercole che, *quindi*, erano a Gibilterra *in quanto* per arrivare in Spagna, a Tartesso...

E sì: Kaphtor = Creta = Keftiu. Definitivo!

Ma niente affatto certo...

Ci si sono accordati, su quest'equazione, da poco nel secondo decennio del 1900, sull'entusiasmo degli scavi di Evans a Creta, e delle sorprese che saltavano fuori da Cnossos...

Prima del 1900, immergendosi nelle fonti fresche appena tradotte da Champollion & C., Keftiu l'avevano messa a Cipro (Birch e Rougé); in Fenicia (Chabas e Maspero); in Cilicia (Mulier)... Ci si interrogava ancora, insomma. Ora non più: ora, ormai, è Creta! Poi, però, ti leggi quelle 450 pagine di Vercoutter su *Egitto e il mondo egeo* e l'identikit dell'Isola dell'Argento che salta fuori dai testi egizi, è tutto diverso: è nel lontano Occidente, è sempre legata alle Isole nel Grande Verde, è ricca proprio d'argento (che, poi, in quegli anni intorno al 1500, 1400 a.C. in Egitto valeva più dell'oro: serviva infatti a ricordare - bianco e lucente com'è - la Luna, mentre di oro per creare i gioielli gialli, sacri al Sole, ce n'era in quantità: Nubia viene da *Nub* ovvero oro...). Te li ritraggono, persino, quelli di Keftiu, gli Egizi: babbucce con la punta arricciata in su. Tipo ittita del Museo di Ankara; tipo sardo delle processioni folk. E a Creta - proprio lì davanti all'Egitto, a 700 chilometri di mare - erano già tutti con i mocassini piatti piatti. Bah...

(L'impressione è che, davvero, quando - tra fine '800 e metà '900 - ci si è spartita l'eredità delle storie del Mediterraneo, quello d'Occidente non sia stato convocato, e che così tutti gli altri - i Tedeschi con quei loro strani *Greci uber Alles*; gli Egizi con tutti quei loro effetti speciali ormai sottotitolati da geroglifici leggibili; la Bibbia perché, tutto sommato, pur sempre Parola di Dio; la Mesopotamia perché abbastanza all'asciutto e con un ventre strapieno di portenti da restituire - abbiano avuto più quote di quelle che a loro spettassero realmente. Insomma l'impressione è che non ci fosse nessuno lì a dire: «Veramente, se permettete, come isola ricca d'argento, nel lontano Occidente, legata alle *Isole nel Grande Verde*, ci saremmo anche noi... Guardateci le scarpe, almeno». Sembra, quasi, una variazione senza lieto fine sul plot di Cenerentola: lei che, alla fine, non viene neppure avvertita che c'era da provarsi una scarpetta con la punta all'insù... Diventa, tutto, un giallo. O un *noir*? O...).

Giovanni Garbini scrive ne *I Filistei*: «I nuovi caratteri che emergono nella religione di Tiro (*Tzur*. Ndr) con l'inizio del I millennio a.C. (ad esempio la creazione della figura divina chiamata Melqart) rivelano un cambiamento culturale che presuppone una cesura notevole verificatasi nel corso dell'XI secolo a.C.».

Il fatto che la saga bifronte di Milqart/Herakles, anche a Tzur, sia legata a doppio nodo con quella di Iolaos - sardo d'adozione ma, comunque, sardo *doc*,

stando alle fonti - rappresenta una pista? O, piuttosto, un indizio?

Senz'altro è un fatto, visto che poi lo racconta la Bonnet che su Milqart ha fatto il miglior libro in circolazione: è lei che lo fotografa mentre arriva laggiù, a Canaan, proprio perché Tifone ha cacciati via insieme dalle loro terre d'Occidente. Lasciamoli lì, i Filistei, ché tanto - Popolo del Mare come sono - incroceremo di nuovo le loro navi appena più avanti.

Ora, però, si punta a Nord. A Nord del Nord.

Lungo quelle rotte segnate dalle grandi pietre montate insieme e lasciate in giro nel 3000, nel 2000 avanti Cristo. Stanno tutte ancora lì a scandire - con le loro architetture (i dolmen, i cromlech, i menhir), i loro decori (certi omini-clessidra; certe spirali; alcune geometrie; quei labirinti), i mammelloni di roccia (una, la più santa, sta ancora a far da *omphalos* a Delfi; mille altre sono in giro, segnano Sardegna, Corsica, Provenza, Baleari, Bretagna, Africa; altre, istoriate, sono a far da simbolo sacro ai Celti delle Isole) - tutte a scandire un per corso lungo quanto una crociera.

Una crociera lunga lunga lunga... Lunga dal Mar Nero all'Irlanda. Si va fuori dal Mediterraneo, ora, al di là delle Colonne d'Eratostene: si va nell'Atlantico, quello di oggi.

(Del resto - in questa burrasca di indizi, in quest'eruzione di novità - stiamo ipotizzando una vera e propria diaspora. Di conseguenza l'unica rotta possibile è quella che certi segnali, affiorati lungo il viaggio fin qui, obbligano a tenere e verbalizzare).

Se non è proprio un enigma, certo è, almeno, un mistero niente male anche l'origine di quei "Celti" delle Isole del Nord... Metallari anche loro. Anche loro fissati con megalitismi megalomani con cui riempire tutto. Nostalgici anche loro di un loro paradiso perduto che, stavolta, però - colpo di scena! - è a Sud! Un'Isola Beata - proprio secondo il cliché: clima mite, frutta, delizie, mirabilia, tutto bello, tutto buono, vecchi giovani... - al solito da rimpiangere.

Ma, stavolta, a Sud...

E sì: per tutto il Mediterraneo l'Aldilà del Rimpianto e delle Paure, l'isola felice dove immaginarsi i propri cari - beati, sereni, quando poi se ne vanno per sempre - di solito è laggiù, dove - il Sole corre ad affogarsi ogni giorno, per risorgere - grazie a dio - il giorno dopo da tutt'altra parte.

Arturo Graf, invece, uno studioso che, nell'Ottocento, tutte queste robe se le era studiate per bene, per una vita intera, testimonia ne *Il mito del Paradiso terrestre*, a pagina 46: «La credenza più antica e più diffusa era, come abbiamo veduto, quella che poneva il Paradiso in Oriente; ma di contro ad essa vediamo sorgere un'opinione contraria che pone il Paradiso in Occidente, quando più a settentrione, quando più a Mezzodì. Già dal primo secolo dell'Era volgare, gli Esseni, cedendo, senza dubbio, all'influsso di miti pagani, ponevano di là dall'Oceano Atlantico il soggiorno dei beati (lo testimonia Giuseppe Flavio, annota Graf. Ndr). I Celti non avevano diversa credenza.

Secondo la dottrina loro, "gli uomini hanno per primo progenitore il dio della morte, e questo dio abita una regione lontana, di là dall'Oceano, egli ha la sua dimora in quelle *isole estreme*, d'onde, secondo l'insegnamento dei Druidi, era venuta direttamente una parte degli abitanti della Gallia"... Secondo le credenze dei Celti, i morti vanno ad abitare di là dall'Oceano, verso Mezzodì, là dove si corica il Sole la più parte dell'anno, in una regione meravigliosa, che vince di gran lunga, per gioie e seduzioni, questo mondo di qua. Da quel paese misterioso traggono origine gli uomini" (i virgolettati Graf li ha presi da *Le cycle mythologique irlandais et la mythologie celtique* pubblicato a Parigi, nel 1884, da D'Arbais de Jubainville. Ndr)».

E Graf prosegue, poi, così: «Queste credenze hanno come si vede, molta somiglianza con quelle dei Greci e dei Romani, ed è anzi probabile che abbiano esercitato sopra di esse un influsso non lieve, concorrendo a far spostare, specialmente verso il Settentrione, l'Isola di Saturno e il regno dei morti». Spostare sì, ma da dove?

Il mistero di quei Celti di Galizia, d'Irlanda e d'Inghilterra, si fa ancora più fascinoso quando un altro ricercatore, serissimo, come Mario Attilio Levi - a pagina 211 del III volume UTET della *Nuova Storia illustrata dei Popoli e delle Civiltà* - ti scambussola, parlando degli inizi del I millennio, con questa frase: «Le abitazioni celtiche dovevano essere abbastanza spaziose, poiché albergavano larghi gruppi familiari, insieme con gli schiavi, e molto spesso erano circondate da fortificazioni, quando si trattava di abitazioni isolate. Il tipo prevalente di casa era quadrato, ma nelle aree più periferiche degli stanziamenti celtici, tanto nella penisola iberica come nelle isole britanniche, prevalgono villaggi nei quali il maggior numero di abitazioni è rotondo, rivelando quindi centri abitati e fortificati che ricordano in qualche modo i villaggi nuragici della Sardegna... Secondo fonti greche le case rotonde erano fornite di un tetto a cupola...». Coincidenze, certo... Ma quante, però... E quanti profughi metallari tutt'insieme, sulla scena mondiale, e d'improvviso. Stranezze celtiche, quest'ultime: come quel loro Paradiso Terrestre, ma a Sud... E quei villaggi nuragici, ma a Nord: a Nord del Nord...

E anche al centro, qui da noi, qualche rompicapo è rimasto, persino per i sapienti veri...

A pagina 121 de *I Filistei*, Giovanni Garbini a un certo punto - in un capitoletto tutto dedicato allo sfruttamento delle miniere dell'Etruria e del Lazio - scrive: «Si potrebbe pensare che le coste del Lazio e della Toscana siano state oggetto privilegiato della frequentazione commerciale micenea già nel XIV e XIII secolo. Ma ciò non si è verificato... Con la ripresa dei traffici nel Mediterraneo, sullo scorcio del II millennio a.C., avremmo dovuto trovare anche qui mercanti levantini, filistei o, magari, ciprioti che andavano alla ricerca di metalli: ma anche di costoro non vi è traccia. Se i Filistei andavano a cercare il ferro in Sardegna, tralasciando la Toscana, la spiegazione è una sola: i Filistei come

prima di loro i "Micenei" (che Garbini considera termine generico per indicare i Popoli del Mare. Ndr), semplicemente ignoravano l'esistenza delle miniere toscane e laziali. L'aspetto più interessante della questione è che tali miniere erano ignote anche agli stessi abitanti del posto. La civiltà etrusca (nel gergo archeologico definita nelle sue fasi iniziali come *protovillanoviana* e *villanoviana* in quanto certa roba di un certo tipo, tutta databile alla prima Età del Ferro, era saltata fuori da un sepolcreto di urne cinerarie in località Villanova, vicino Bologna. Ndr) la civiltà etrusca, dunque, incomincia già a definirsi nel XII secolo ma assume i suoi caratteri definitivi solo nel IX secolo quando i cosiddetti Villanoviani si scoprono ricchi di miniere e abbandonati loro villaggi nell'Italia centrale, danno vita ai primi nuclei delle loro città costiere. L'anno 900 a.C. segna convenzionalmente l'inizio dell'Età del Ferro in Italia e contemporaneamente della civiltà etrusca, che con il passaggio dal protovillanoviano al villanoviano subisce, stando almeno alle teorie più aggiornate, un processo di profonda trasformazione. Può essere interessante chiedersi come mai i Protovillanoviani dopo aver dormito per diversi secoli sopra le loro ignorate ricchezze, si siano improvvisamente risvegliati Villanoviani, abili scopritori e sfruttatori di metalli, grazie ai quali furono poi ben presto in grado di conquistare militarmente buona parte dell'Italia. Una prima parziale risposta a questa domanda ce la fornisce l'archeologia: a partire dal IX secolo a.C. nelle tombe etrusche più ricche si trovano oggetti votivi in metallo (bronzo), e in particolare modellini di navi sarde deposti accanto ai cadaveri di donne di alto rango».

Garbini ne deduce che: «Si trattava evidentemente delle spose di origine sarda di signorotti locali, i quali avevano sancito con un matrimonio accordi politici ed economici con la classe dirigente dell'isola». Possibile, certo...

Possibile anche, però, che sia un indizio in più di una fuga di cervelli metallari dall'isola colpita a morte. Da miniere di piombo andate in malora... Anche perché poi, il professore, subito dopo, alle spose sarde che sbarcano in continente per sistemarsi, fa seguire queste parole: «Non sappiamo come gli Etruschi scoprirono l'esistenza delle miniere e il modo di sfruttarle, certo è che, appena saputo della scoperta, dalla Sardegna arrivò qualcuno, naturalmente con una nave, che in qualche modo voleva partecipare all'impresa; ed è difficile pensare che in tutto ciò i Filistei di Gadara (che doveva pur esserci in territorio di Irgoli, nella Sardegna di Nord Est, visto che c'è una collina chiamata ancor oggi *Su cuccurru e Gadara*, ovvero "la cima di Gadara". Ndr) non vi avessero alcuna parte».

Strana sorte, davvero, quella della Sardegna.

Fa sempre da sponda, ma come da sponda di biliardo: serve per triangolarvi su storie di altre etnie e, poi, perdere ai punti... Quindi, riassumendo: le donne sarde sposano gli Etruschi...

I Filistei ci vanno, in Etruria, dalla Sardegna a far affari...

E i Sardi?

E gli uomini sardi ?

I pronipoti di queglii *Shardana* che solo tre, quattro secoli prima si sono fatti fotografare - e proprio insieme a questi *Peleset* / Filistei tutti piume - sulle mura di Medinet Habu che fine hanno fatto?

Attenti al gregge, già da allora?

Con le donne che gli scappano via dappertutto, visto che bronzi davvero simili a quelli sardi - addirittura degli Ercoletti gemelli - sono stati trovati nella zona occidentale della Sicilia, su in Veneto, in Gallia... E navicelle trovate un po' ovunque, come fossero gadget di moda... E nelle tombe, per far meno triste il viaggio all'Aldilà.

L'Ade del Fango e della Paura. Le Isole dei Beati dove se ti eri comportato bene finivi tra gli asfodeli. I Campi Elisi. Kronos imprigionato nella torre. Atlante lì a reggere il Cielo. La vacanza invernale-infernale di Apollo-Dio Sole, e quella giornaliera al tramonto... Tutto è sempre a Occidente, di solito; sia per Etruschi (che arrivando - o tornando? - in Italia continuarono a orientare molte delle loro primissime tombe verso Nord-Ovest, come molte tombe d'Anatolia), che per i Greci, per i Romani...

Ci muore il Sole, in Occidente... Ci muoiono tutti...

Del resto anche per quell'altra eccezione eccellente - l'Eden, l'Isola Paradiso più famosa della mitologia, visto che ancor oggi è parte integrante della nostra religiosità - be', anche su quell'Eden piazzata invece a Oriente, qualche dubbio, qualche pasticcio c'è... Basta andarsela a rileggere la Bibbia e tenere a mente che - seppur rivista, corretta, purgata, "ordinata" da quei 72 rabbini 72 ingaggiati da Alessandria per far da redattori alla Parola di Dio, mettendola nero su bianco - è pur sempre un possente impianto di storie più antiche - prima solo orali, poi trascritte in cento modi - e che comunque, basta scavarci dentro, che, poi, uno fa come San Brandano: piglia su i confratelli, s'imbarca con quel che serve e il Paradiso terrestre lo va a cercare a Ovest.

Enigma tra gli enigmi...

O malinteso tra i malintesi?

È nel Mille-Millecento prima di Cristo, che spunta - possente, diffuso, transnazionale, ramificato un po' ovunque, ma più o meno sempre simile - *l'Albero Genealogico degli Enigmi*.

Oggi ci si convive serenamente, ormai. Ci si è abituati a vivere all'ombra dell'*Albero degli Enigmi*. Prendine anche solo un ramo: come - e perché - saltò per aria la possente rete commerciale "micenea"? Mistero.

Prendine, pure, un altro: chi erano - ma davvero, però - quei Figli di Eracle il cui ritorno in Grecia il Marmo Pario (quel calendarione scolpito nel III secolo a.C. con su i fatti importanti che riguardavano la Grecia) data giusto al 1100 a.C.? Mistero. Al massimo supposizioni...

E c'entra nulla, o può essere utile, quella frase-tormentone di Aristotele -

«Allora Eracle era Padrone di tutto l'Occidente» - che abbiamo già allegato agli Atti, quando serviva di più? Quando si trattava di raccontare il suo Mar Grande del Tramonto.

E il fatto che, poi, per accompagnare il ritorno degli Eraclidi ad Atene, ci sia - scelto dal mito prima, da Euripide poi - di nuovo Iolao? Fedele come un cane pastore, grintoso come un rottweiler da guardia, tutte le fonti antiche (finanche Jünger che copia da Aristotele) indicano Iolao come eroe eponimo della Sardegna.

E, questa storia, è cazzeggio degli Antichi?

O sapienza che non riusciamo a decifrare?

C è proprio che, ormai, non ce ne fotte più niente? O tutto è in prescrizione? Troppo tardi per i reclami? Bah...

E tutte quelle "u", allora? Che indizio sono quelle "u"? Le "u" che finiscono mille e mille parole di Romania, Bulgaria, Turchia, Malta, Sicilia, Sardegna, Liguria, Catalogna, Portogallo... Tutti, davvero, folgorati dal fascino dell'accusativo latino che, pur di trionfare ovunque, si amputa la sua "m", come si dice, come si scrive? Con Roma che - nel giro di tre, quattro secoli imperiali soltanto - sarebbe riuscita a convertire il mondo a quelle sue "u" che, però poi, proprio nel Lazio e dai suoi dialetti, sono pressoché svanite?

Dicono che per le lingue funzioni un po' come per le aragoste o le anguille: magari entrano in zone particolari - come fossero, davvero delle nasse - e rimangono intrappolate lì, per sempre. Si spiegano così, solitamente anche tutte le "u" barbaricine: accusativi romani infiltrati in una terra che se, ancor oggi, si chiama Barbagia, lo è perché battezzata così da Roma, che non riuscì a bucarla con le sue legioni. (Ci vorrebbe, davvero, Dario Fo, qui: «I Romani no! Ma i loro subdoli accusativi, intanto, quatti quatti...»).



Una delle tante torri che punteggiano Malta. Lì vengono chiamate Girna.

C'è Max Leopold Wagner, invece, che la lingua sarda - *sa limba* - l'ha studiata come un fossile, l'ha sezionata come una rana. L'ha scuoiata viva, viva com'è. E Wagner - proprio dopo aver riportato un caso opposto, estratto da una delle prime iscrizioni cristiane, in cui un *Johannes* vien sardizzato in *Juhannes*, con quella "o" romana che diventa "u" - scrive: «La cultura latina, che naturalmente si limitò agli elementi colti della città, si estinse completamente in seguito all'isolamento della Sardegna dovuto alle piraterie saracene e al suo immiserimento. Con il dominio di Bisanzio, il greco divenne la lingua ufficiale, e quando, dopo il crollo dell'Impero d'Oriente gli scribi bizantini abbandonarono l'Isola, la corrente viva della cultura latina si era ormai essiccata».

(E Fo, a quel punto: «Gli accusativi, invece, accoppiandosi...»).

"*Domani*" in sardo si dice "*crasi*". In latino "*cras*". Sembrerebbe una conferma all'innamoramento dell'Isola verso la lingua nuova dei Padroni del Mondo... Basta, invece un po' di pazienza, rinviare il giudizio anche di un solo giorno... E sì, perché "*dopodomani*" si dice "*pusti crasi*" e quel "*post*" che diventa "*pusti*" rimanda, ancora una volta, ogni certezza.

Tracciando quella minimappa dell'*Internazionale delle "u"* ci si era fermati al Portogallo. Del resto non si era neppure partiti dall'accadico dove tutto finiva in "*u*" 2000 anni prima che Romolo si sognasse di tracciare il suo solco e contagiare con i suoi accusativi l'intero mondo...

Visto, però, che stiamo collezionando indizi è peccato lasciar fuori quel che scrive Venceslas Kruta, nel suo dizionario *Les Celtes*, a proposito dei primissimi nomi celtici dell'Irlanda e del Galles: la prima, *Eriu*; *Kymru* il secondo, il Galles.

E, però, c'è anche una frasetta nel *Dizionario di antichità classiche di Oxford*... Il Dizionario dopo aver spiegato che "Celti" è «nome dato dagli scrittori antichi (ed esteso dai moderni alle isole Britanniche) a un gruppo di popolazioni stanziate per lo più nelle terre poste a nord della zona mediterranea», segnala che i dialetti celtici (o almeno quelli che noi moderni ora chiamiamo "celtici") «si parlano ancora (Irlanda, Scozia, Galles, Bretagna), o sono attestati da iscrizioni, citazioni, o toponimi di queste zone. La lingua sembra strettamente affine al gruppo italiano, con una simile divisione degli esiti "p" e "q" della labiovelare. Il significato di questa divisione è ancora oscuro».

Chiaro che sia oscuro...

- XLI -

Quel Giardino al Tramonto laggiù, ai confini del mondo...

Dove - fino all'ultimo e forse inutilmente - si cerca di capire quale possa essere l'Oceano al Tramonto, origine degli Dei, dove abitano Kronos, Teti, Latona... Cuba? Nassau?



Nella pagina precedente: Hera che parla con Prometeo. È l'interno di una coppa del pittore Duris realizzata tra 480 e 470 a.C. Il fatto che l'uomo barbuto sia Prometeo, eccezionalmente libero dalle sue catene, lo giura l'iscrizione del pittore.

Siamo rimasti così in pochi, ormai... Se ne fottono, di queste cose, la gente... Qui, ora ci vorrebbe davvero De Crescenzo per movimentare la situazione, metterci un po' di pepe, e aumentare il target dei lettori...

Tipo? Tipo...

-Ma qualcuno, lei, l'ha mai seguita?

-Lei chi?

-La giunonica Giunone, quando ancora si faceva chiamare Hera...

Ed era vero, o no? O erano, invece, tutte scuse quelle che diceva a Zeus, suo sposo? O ad Afrodite? Ma si è mai saputo, davvero, di preciso, dove andava, in realtà, Hera, figlia di Kronos, quando uscendo dall'Olimpo, si giustificava: «Vado a vedere i confini della terra feconda, l'Oceano, principio dei numi, e la madre Teti, che nelle case loro mi nutrirono ed allevarono, affidata da Rea, quando Zeus dalla voce possente, cacciò Kronos sotto la terra e il mare inseminato»?

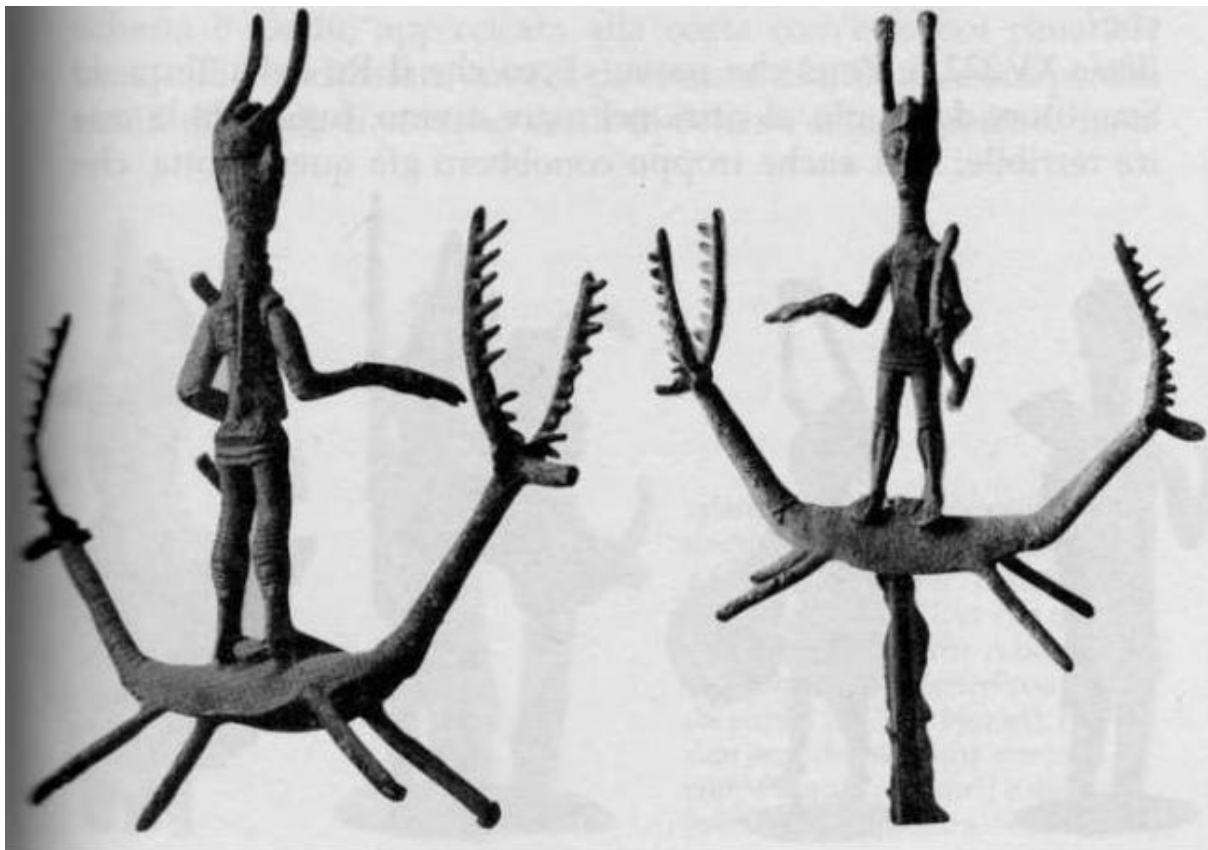
E, quell'altra volta, *nell'Iliade*, proprio a lui, al marito: «Ora qui vengo per te giù dall'Olimpo in modo che tu non ti adiri con me, dopo, se senza parlarne vado alla casa d'Oceano, profonda corrente». E lui, Zeus, lì, drogato d'amore, tutto puntato ad arrivare al dunque: «Hera, laggiù puoi anche andare più tardi: vieni ora, stendiamoci e facciamo l'amore...».

Laggiù, dove?

Dopo aver parlato delle Amazzoni e della loro città, nel cuore di quel lago Tritonide che verrà sconquassato dai terremoti nel lato verso l'Oceano, Diodoro (III.56.2) scrive: «Gli Atlanti, dunque, che abitano le contrade lungo l'Oceano ed occupano un paese prospero, a quanto pare sono diversi dai popoli vicini per la loro grande riverenza verso gli dèi e umanità verso gli stranieri, ed affermano che presso di loro ebbe luogo la nascita degli dèi. Concorda con quanto dicono loro anche il più illustre dei poeti greci nei versi dove rappresenta Hera che dice: "...infatti sto andando a vedere i limiti della terra feconda/Oceano, origine degli dèi, e loro madre Teti"».

Ma dov'era questa casa di Teti? Dov'erano i limiti della terra di Omero? E perché mai, poi, Teti, ha sempre quei "piedi d'argento"? E perché mai la Sardegna non lo urla forte che lei il santuario nuragico che ha restituito più bronzetti di tutti ce l'ha ad Abini, nel Centro Nord? E che quel posto proprio Teti si chiamava? E che sul 40° parallelo è piazzato? E che il 40° parallelo è quello stesso che infilza prima l'Olimpo e poi l'Ararat? Riserbo sardo? E quella Torre in cui era confinato Kronos, padre degli anni e divoratore di figli? Se ne sa nulla di sicuro?

Ce ne ha talmente tante ancora di torri la Sardegna: solo quelle giù in basso, al Campidano, sono state raschiate alle fondamenta... Quelle dalla Barbagia in su son tutte lì ancora, e sembrano fatte ieri, e sembrano davvero castellotti medievali.



Di fianco: un arciere nuragico su di una *pazzia* cerviforme. La scultura sacra, che era infissa su una spada votiva, viene dal santuario di Teti (Abini, Nuoro).

E, davvero, sull'Isola dei Beati, quella torre come ci dice Pindaro quando scrive: «...compirono il cammino di Zeus fino alla torre di Kronos dove le brezze d'Oceano soffiano attorno alle Isole dei Beati...». Ed ora - che il Mediterraneo è di nuovo spaccato in due da quella sua *Cortina di Ferro* a forma di Colonne d'Ercole - quell'isola di Saturno di cui parla Avieno deve per forza continuare ad essere l'Isola di Tenerife, in quanto "l'unica isola vulcanica dell'Oceano, collegabile a un'immagine di torre che gli antichi potessero conoscere" come scrive Valerio Massimo Manfredi in un sua fascinosissima ricognizione tra *Le Isole Fortunate*? E quell'altra isola che non quadrava né a lui né agli altri dei Moderni - al di là delle Colonne d'Ercole, *quindi* nell'Oceano Atlantico; quella firmata da Diodoro ed Aristotele, quella che abbiamo trasportato di peso in pagina con i Cartaginesi che la vietarono agli Etruschi perché, male che andasse, poteva sempre far loro da rifugio - ora potrebbe andare a posto da sola?

Scrivono Manfredi: «Semmai si può discutere sulla reale intenzione degli Etruschi di spingersi tanto lontano (nell'Oceano Atlantico, nell'interpretazione di Diodoro e di tutti. Ndr) per una fondazione coloniarica».

E quelle Isole Fortunate di Pomponio Mela (personaggio serio, sempre ben documentato), là dove si beve a una fonte e si ride fino a morire, cos'è il

Kanaryos ghelos? Un parente stretto stretto del riso sardonico? E questo Kronos - il Saturno dei Romani - che regna su queste Isole dei Beati è davvero Baal, ovvero *Baalu* come dicono e scrivono tutti quelli che sanno? E questo Baalu è, poi, anche il Baal di Cartagine e il *Sardus Pater*, nello stesso tempo, come le piume in testa e cento expertise dimostrano? E perché, allora, lo si dice sempre a mezza bocca, così che uno, poi, ci mette mesi a capirlo? E Baal / *Baalu*, poi, è davvero quello che i Greci chiamavano *Belos*, non solo figlio di *Libya* e *Poseidone*, che tutto cinge come un Oceano, ma anche padre di *Nino* il fondatore di *Ninos/Ninive*, marito di *Semiramide* fondatrice di *Babilonia*. Altri - *Dizionario dei Miti Utet*, compreso - *Ninos* lo dicono figlio di *Kronos* o di *Baal*, ma poi che *Kronos* e *Baal* sono lo stesso dio lo vieni a sapere altrove? Dalla *Utet* sai però che è discendente di *Eracle*, in quanto nipote di *Alceo* che di *Eracle* era figlio. Così la storia di *Ninos* s'imparenta - anche grazie a *Erodoto* che la racconta per bene - con la saga degli *Eraclidi* che tornano in *Tracia*, in *Anatolia* e in *Grecia*. Sempre *Figli di Eracle* saranno signori a *Sardi*, in *Lidia*, da dove proprio *Erodoto* fa venire in *Italia* i suoi di *Tirreni / Etruschi*. Ma da dove tornavano, poi, all'inizio, intorno al 1100, questi figli di un *Ercole* che era padrone di tutto l'Occidente? Qual era la base di partenza per il ritorno degli *Eraclidi* che quel *Marmo Pario* data al 1100? E perché mai tornano a metter sottosopra il mezzo mondo greco-anatolico? Ed è vero che scendono giù in *Grecia* dalla *Tracia*? E da dove erano arrivati in *Tracia*?



Istantanee dalla religiosità sarda degli inizi del primo millennio a.C. Dall'Ogliastra: l'offerta delle focacce. Da Teti: l'Eroe con due scudi e quattro occhi. A fianco una coppia di guerrieri con abiti da parata (da Teti, Nuoro). Poi due sacerdotesse, una con una coppa d'acqua (sacra?) e un buon pastore (dall'Ogliastra, Nuoro).

E hanno mai fatto dei pozzi da quelle parti?
E quel Baal lì, è, poi, lo stesso Baal che troviamo nei testi di Canaan?

Ed Ercole, questo Eracle che abbiamo visto essere anche Milqart cacciato dalla Libya dai colpi assassini di Tifone, è o non è - a un certo punto, almeno - anche Kronos, come sostengono i frammenti degli Orfici scelti da Giorgio Colli. Ma quindi Baal è - o non è - un dio d'Occidente, onnipotente, però, anche a Oriente? E questo Herakles/Milqart - che alcuni indizi segnalano come Baal/Kronos/Sardus pater - quante ne ha dovute subire? E perché?

Iliade XV.222, è Zeus che parla: «Ecco che il Re della Terra, lo Scuotitore del Suolo, si ritira nel mare divino, fuggendo la mia ira terribile; altri anche troppo conobbero già questa lotta, che ora sono numi inferi e circondano Kronos».

Dove lo circondano? Strano, stranissimo identikit. Un po' paradiso, un po' inferno, un po'... Strano, stranissimo identikit, davvero...

Davvero uno stereotipo, quell'isola? Come si dice di solito? O, piuttosto, un'istantanea? Ma, allora, anche quell'isola potrebbe...

Sì, va bene, al Tramonto...

Ma "al Tramonto" quale? Al Tramonto di chi? Al Tramonto!

Ma il Tramonto è lungo. E corre. E sembra portarti in giro. E se lo insegui ti fai due tre volte il mondo, e ancora sei lì che lo insegui e già t'insegue lui. Qui, invece, si sta cercando di veder bene un Tramonto preciso preciso, geometrico, geografico. Un Tramonto che è un segnale, una bussola: il Tramonto di Omero, di Esiodo, degli Antichi più antichi, dei tre Tragici, dei marinai... Tenerife? Cuba? Nassau? Bah...

Certo, il sole tramonta anche lì...

Ma sarà proprio laggiù che intendeva Sofocle (fr. 956) quando: «Al di là del mare intero, sino ai termini della terra e alle sorgenti della notte e ai dispiegamenti del cielo e all'antico giardino di Febo»

Corfù? Citerà? Le Tremiti? Bah...

Certo, come negarlo: il sole tramonta anche lì...

Fate voi... Ché tanto, se poi - con Omero che fa dire chiaro e tondo a quei suoi Feaci del Mare: «Non esiste uomo vivente, né mai potrà esistere, che arrivi al paese delle genti feace portando guerra: perché noi siamo molto cari agli dèi. Viviamo in disparte, nel mare dai flutti infiniti, lontani e nessuno viene fra noi degli altri mortali» - se, poi, vi accordate tutti insieme che la loro Scheria è Corfù, appiccicata alla costa com'è, e poi rimanete tranquilli e soddisfatti invece di cercare di indagare sul perché quelli di Corfù si sentano eredi di Scheria e sangue feace nelle vene, be', allora... Altro che rispetto delle fonti! Lasciamolo proprio perdere questo tasto...

Ho come la sensazione di averlo già detto, ma, comunque... Prima di mettersi sotto a raccontare dell'Isola di Atlante, Platone fa pronunciare a Timeo queste parole: «...Se non possiamo offrirvi ragionamenti in tutto e per tutto logicamente coerenti ed esatti, non ti meravigliare; ma - purché i nostri discorsi non siano meno verosimili di quelli tenuti da altri - contentiamocene pure, ricordando che, io che parlo e voi che giudicate, abbiamo natura umana:

cosicché a noi basta, intorno a queste cose, accettare un mito verosimile, e non dobbiamo cercare più lontano». Edward H. Carr in *Sei lezioni sulla storia* (Einaudi) riferisce: «...Jules-Henri Poincaré aveva pubblicato un volumetto intitolato *La science et l'hypothese* che diede origine a una rivoluzione del pensiero scientifico. La tesi fondamentale di Poincaré era che le proposizioni di carattere generale enunciate dagli scienziati erano, tranne nei casi di semplici definizioni o di convenzioni linguistiche mascherate, ipotesi destinate a cristallizzare e organizzare la ricerca di là da venire, e pertanto soggette a verifica, a modificazioni, o a confutazioni. Oggi tutto ciò è diventato quasi un luogo comune (...). Gli scienziati fanno scoperte e ampliano il campo della conoscenza non mediante la formulazione di leggi ampie e precise, ma mediante l'enunciazione di ipotesi che aprano la strada a ulteriori ricerche (...). Ogni operazione conoscitiva implica l'accettazione di determinati presupposti basati sull'esperienza, che rendono possibile la ricerca stessa. Tali ipotesi possono valere in determinati contesti o per determinati scopi anche se la loro validità cessa in altri contesti o per altri scopi. In ogni caso il criterio di validità è empirico, e cioè la capacità di stimolare effettivamente nuove indagini e ampliare il campo della conoscenza».

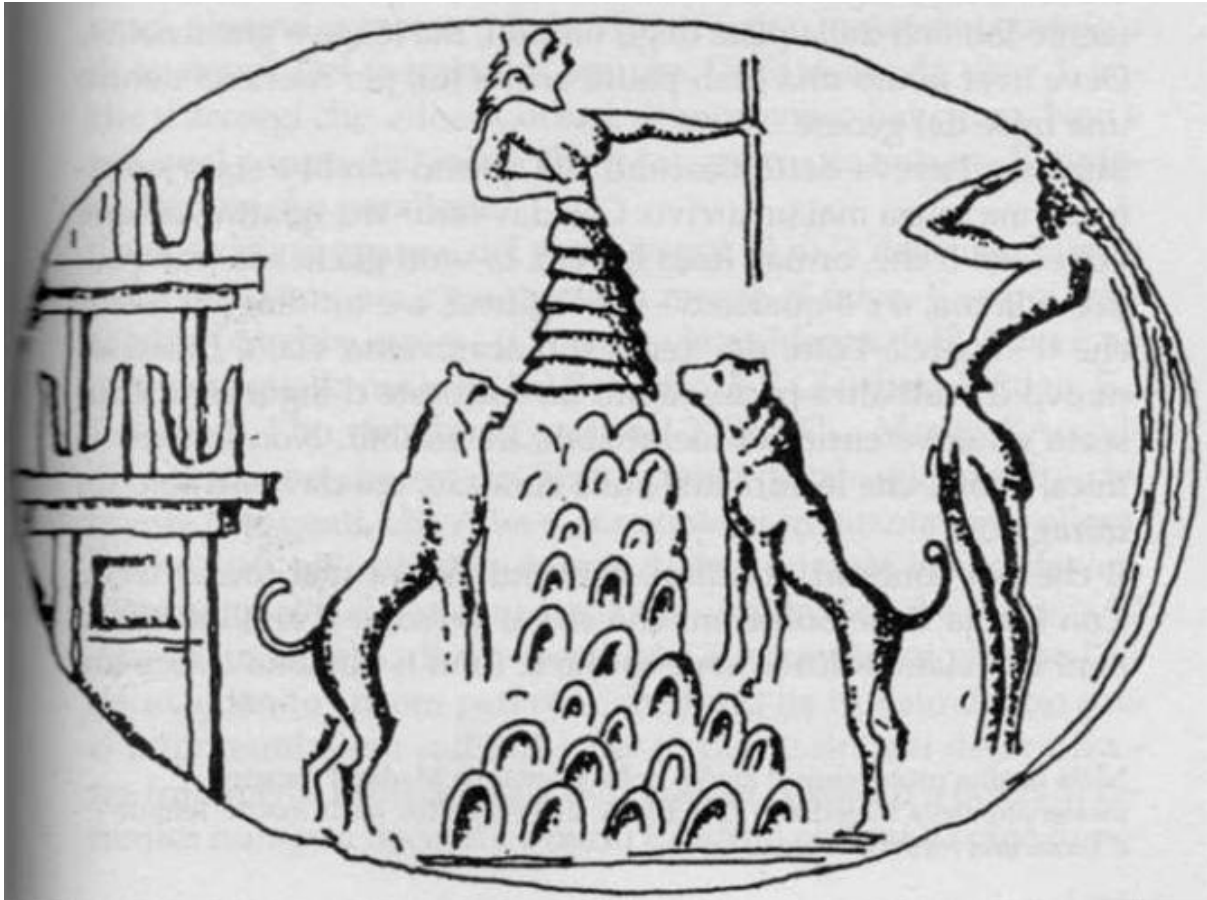
Lo cerchi. Lo trovi. Lo prendi, allora, Poincaré - *Scienza e Metodo* del 1908 (riedito ora da *Bollati Boringhieri*) - e, a pagina 241, ti dice: «Non sappiamo che cosa c'è all'interno del globo. I pozzi minerari e i carotaggi ci fanno conoscere uno strato di 1 o 2 chilometri di spessore, vale a dire la millesima parte della massa totale. Ma che cosa c'è sotto? Di tutti i viaggi straordinari sognati da Jules Verne, è forse il viaggio al centro della Terra che ci conduce nelle regioni più inesplorate». Ma dieci pagine dopo, chiudendo - e dopo aver spiegato che il difficile nella ricerca è scegliere, benché ogni scelta sia sempre un sacrificio, "fra i fatti innumerevoli che si offrono alla curiosità" - lui, che però è Poincaré, può permettersi anche di dire: «Altri avrebbero probabilmente scelto in maniera diversa; ma ciò poco importa, poiché ritengo che sarebbero giunti alle mie stesse conclusioni».

Ma sì: lasciamo tutto così. Vada, pure, per Cuba e Nassau!

- XLII -

Al di là della confluenza degli Oceani c'è la
Casa di Dio, nel Mar Mosso dei Dubbi

Dove si spiega il perchè ora ci si fermi. E anche perchè, prima di farlo pero, si mettano infila reperti, indizi, sospetti che - tutt'insieme - svelano la rotta per nuove ricerche.



Nella pagina precedente: il Sigillo della Montagna Madre. Prometeo incatenato, nella tragedia di Eschilo (vv. 217-218), dice: «Mia madre Temide e Terra, una forma con molti nomi».

Sono rientrati? Sono rientrati proprio tutti? Capisco la furia... Potevano evitare di calpestartmi, però... Non sono stati loro? E perché, allora, mi sento tutte le ossa rotte?

Tempo scaduto: 9/9/2001. Consegnare! Bisogna uscirne. Se gira il vento qui, davvero, non se ne esce più.

E sì: ho le ossa rotte. E il tempo è pure scaduto!

Già dovevo esserne fuori...

E laggiù, però, a Ugarit quando un serpente ti mordeva, il miracolo di vivere lo chiedevi così: «La madre dello stallone, la giumenta, figlia della fonte, figlia della pietra, figlia del cielo e dell'oceano primordiale, grida a Shapash, sua Madre: "Shapash, madre, porta la mia voce fino a El, alla sorgente dei due fiumi, alla confluenza dei due oceani!"».

E non è mica un caso isolato che El sia lì. Anche quando il Baal di Ugarit affronta tutte le sue mille peripezie pur di costruirsi il palazzo-reggia, sarà Anat sorella-amante a correre in suo soccorso alla residenza di Dio, nell'Aldilà: «Alzò i piedi e percorse la terra. Ecco che ella si diresse verso El, alla sorgente dei due fiumi, tra il flusso della corrente dei due oceani. Raggiunse la residenza di El ed entrò nel padiglione del Re, padre degli anni... La sua voce ascoltò il Toro El, suo padre...».

Non fatevi impressionare dai nomi... Son nomi strani, son dèi d'Oriente... Gente per bene se non s'infuria... El, è il più importante. Ed è, casomai, quel suo indirizzo - "alla sorgente dei due fiumi, alla confluenza dei due oceani"- che può impressionare. Ed eccolo l'abile artigiano, il loro Dedalo, che avrà l'incarico di costruire il Palazzo: «Disse allora il potente Baal: "Incaricherò Kotharu, il figlio della confluenza dei flutti: egli aprirà una finestra nella casa, un'apertura dentro il palazzo...».

Ed è di nuovo un Aldilà dove bisogna cercare Mot, la Morte. Baal ci manda i suoi per trattare: «Dunque dirigetevi subito verso il Monte Targhuziza, verso il monte Tharrumagi, verso le due alture che delimitano la terra...».

Dio mio, ma così dove si va a finire? Anche l'altra volta, due anni fa, era cominciata con un dubbio così... E ci sono ancora dentro. E dovrei già aver finito... Due alture che limitano il mondo, anche qui!

Mica c'è, ora, una dea - la dea di Parmenide - a tranquillizzarmi come ha fatto con lui che, tremante, affrontava le Porte dell'Ade: «...Con la mano mi prese la mano destra, così cominciava a parlarmi e diceva: figlio, compagno ad aurighe e cavalle immortali che ti portano, giungendo alla nostra casa rallegrati, perché non è una sorte maligna che t'ha fatto venire su questa strada, certamente lontana dalla pista degli uomini, ma legge e giustizia...». Deve aver avuto una gran paura anche lui, per metterci dentro una frase del genere...

Mica me l'aveva detto nessuno che questo sarebbe stato un ritorno ma senza mai un arrivo. Che davvero - tre, quattro, cinque volte - sei lì che, ormai, Itaca la vedi, la senti già la sua tranquillità, e la tua, e c'è qualcosa - un coglione, o è un dio, o il caso - che ti squarcia l'oltre dei venti, e ti scaraventa via, e finisci di nuovo da tutt'altra parte, rapito da tempeste d'ingordigia nauseata e nuove curiosità ineluttabili, ineludibili. Non lo sapevo mica, allora, che lo sdraiarsi sulle certezze, era davvero solo un miraggio.

E che poi continui, continui, continui. Senza mai toccar terra. Con l'Isola delle Soluzioni che ci vai verso, e ti si allontana a ogni bracciata. Mica lo sapevo che le fonti ti possono trascinare dappertutto. E che, poi, una tira l'altra. E che

l'altra ne tira altre dieci. E che quelle dieci ti portano dentro ad altre cento. E che poi - se davvero lo vogliono - riescono a sbatterti sugli scogli. E tramortirti per la stanchezza. E lasciarti buttato là, nel pantano di quei nuovi dubbi, che per risolverli servirebbero tutte quelle energie che all'inizio avevi e che, però, hai già usato per arrivar fin qui. Quelle che hai già divorato per farcela, servirebbero ora. E lo stesso tempo, e la stessa calma, per riuscire ad andare avanti, con lo stesso entusiasmo, la stessa voglia di prima, morso dietro dal panico degli inizi.

A un certo punto, poi, per fortuna, te ne accorgi che, già da un po', stai mangiando te stesso, per continuare. Il tuo tempo, le albe, le sere, gli amici, la normalità, il mare, quello buono, che ti sala la pelle. Persino un pezzo sulla stele di Axum non riesci a farlo, con Sgarbi che gli vomita sopra saccenti cazzate, con la gente che ci mangia tutt'intorno, zitta zitta, a forza di studiarla, quella stele. E solo Angelo Del Boca, Enzo Francaviglia e pochi altri, lì a ricordare che, per loro giù, in Etiopia, è davvero santa quella loro stele; e che è una promessa della Repubblica nata dall'antifascismo quella di restituirla; e che una Promessa è una Promessa anche se, poi, a doverla mantenere c'è un coglioncello qualsiasi; e che già c'erano tutti i piani operativi per mandarla giù - senza danni, con mezzo miliardo - già sette anni fa; e che come ci è arrivata in quattro pezzi, 60 anni fa, sarà anche possibile ridargliela in quattro pezzi, 60 anni dopo... Che vergogna, però!

Tutte cose, queste - entusiasmi, furori, ritmi, brandelli di vita possibile - inghiottite per continuare. Pur di continuare. Di provarci, almeno, a capire, a finire. E, però, ora, ormai, hai nostalgia di te stesso. Del te stesso di sempre. Di te stesso da vivo. E anche ti accorgi che, adesso, ormai, d'improvviso hai paura. Non è più quel panico dell'inizio che ti fa correre per tornare. È pudore. Pudore che paralizza.

Come non aver paura, del resto, se poi, al di là della confluenza dei due oceani, ora c'è un'isola in mezzo al mare. E se poi quest'isola potrebbe essere - o, forse, è - la residenza di El. Mica è un miraggio quello nei testi: è il Paradiso. È il Giardino. È Eden. È... E io, però, l'ho vista la ziggurat del 2300 a.C. a Monte d'Accoddi, nel terreno che era dei Segni, prova certa - una in più - che queste due genti, che Alba e Tramonto si frequentavano, allora. E li ho visti, *all'Institut du Monde Arabe*, i nuraghi in Giordania... E anche quello che stanno scavando, Adam Zertal e i suoi, a El Ahwat, in Israele... E so - perché è Giovanni Ugas che me l'ha detto, quando ancora parlava - che lui ci ha trovato dentro cocci importantissimi: «affinità - per tecnica e sintassi decorativa - tra frammenti fittili ornati a impressioni trovati lì e pezzi di ceramica nuragica decorata a punti e trattini obliqui a spina di pesce». E che loro due - Ugas e Zertal - ipotizzano un'eventuale presenza Shardana nella cittadella di El Ahwat che, poi, è proprio dietro Cesarea.

E li ho sentiti amici ebrei dire «oy oy». E anche amici sardi sbottare con: «Oy

Oy, ta basca», che poi vuol dire: «Oy Oy...Che caldo!» e che, ogni volta, ti fa chiedere: chissà come lo diranno i Baschi «Che caldo!»....

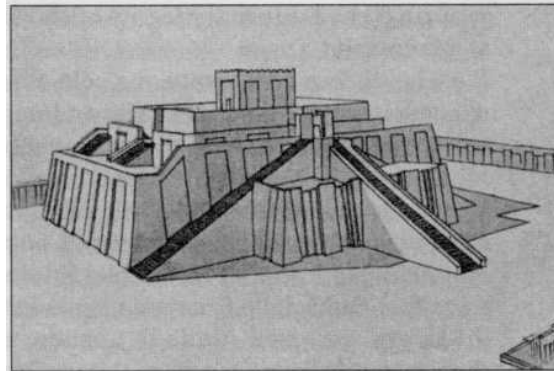
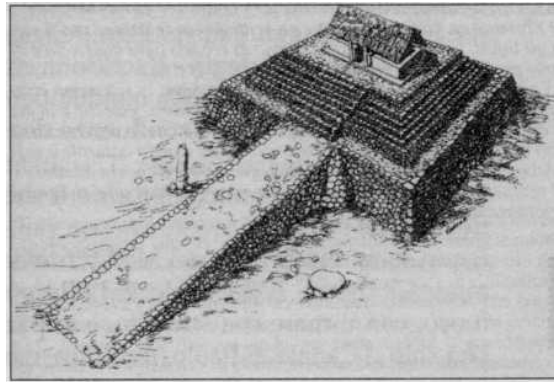
E la so quella storia del sangue misto al microscopio con i geni strani che arrivano da qui a là, e da là a qui. E lo giura Cavalli Sforza che la malaria ha lasciato identiche cicatrici nelle vene di chi abita la costa libanese, palestinese, siriana e in quelle della Sardegna meridionale, dilavata da un'unica lingua, la lingua del rosmarino, fin su, alle Giare e alla Barbagia dove ognuno, poi, lo chiama a modo suo.

E lo vedo che il professor Lilliu mica assomiglia solo a mio padre, ma anche a mia zia e, però, pure a Sharon. E che in Sardegna - solo nel Sud, però - ce ne sono tanti con il profilo in fuori, come noi...

E quel che Garbini scrive a pagina 61 dei suoi *Filistei*, l'ho letto. E chi se le dimentica più quelle pagine... Scrive Garbini: «Uno dei gruppi che formava la tribù di Zàbulon aveva per eponimo un certo *Sared* (secondo la forma tramandata dal greco; il testo ebraico reca *Sered*, ma questa vocalizzazione è meno affidabile), un nome che, come avviene spesso nell'Antico Testamento, è secondario rispetto all'etnico, che in questo caso è sardi, cioè "sardo" (Genesi 46, 14 e Numeri 26, 26)».

E che da questo lui ne deduce: «Da un punto di vista linguistico questa forma ebraica è molto interessante perché, affiancandosi al latino *sardus* (italiano "sardo"), conferma la natura di suffisso della *-n* finale che compare in altre forme come *Shardana*, *Sardinia*, *shrdn* (quest'ultima attestata in un'antica iscrizione fenicia trovata a Nora in Sardegna)».

E che, poi - sentite pure voi! Se anche a voi vi emoziona. O se, invece, vi pare cazzeggio - conclude: «La presenza di un gruppo sardo nella compagine di una tribù israelitica insediata a sud-est di Akko, nonché di un possibile toponimo con la stessa origine nella medesima zona, riveste un duplice valore storico, perché da un lato conferma il dato egiziano sulla presenza di Sardi nella Palestina settentrionale e dall'altro documenta il processo di assimilazione alla popolazione e alla cultura del luogo subito dalle genti *micenee*. Qui come del resto in tutte le altre parti del Mediterraneo in cui i Popoli del Mare si rifugiarono nei drammatici decenni a cavallo del 1200 a.C.».



La ziggurat di Ur nella ricostruzione di Woolley. Sopra la ricostruzione della ziggurat di Monte d'Accoddi presso Sassari in un terreno che fu dei Segni, datata dalla Soprintendenza di Sassari alla seconda metà del III millennio a.C. Ricostruzione ideale da Tinè; il disegno è di F. Carta (da *Lo sciamanesimo in Sardegna* di Dolores Turchi).

E strabilio che siamo di nuovo lì. Sempre lì. Ancora una volta lì: sempre a cavallo di quella stessa data che cambia il mondo. È che Garbini, poi, dice pure: «Non conosciamo la realtà storica che si cela dietro la tradizione ebraica la quale, certamente attraverso una lunga elaborazione, è stata poi accolta e sistemata negli scritti della Bibbia; ma se a un certo punto un gruppo di Sardi, che si era stabilito non lontano dal lago di Tiberiade, si è trovato a far parte del popolo di Israele, è segno che prolungati e profondi rapporti, non sempre necessariamente amichevoli, si erano stabiliti tra i profughi invasori che venivano dall'Egeo e quegli Israeliti che poco prima dell'arrivo di questi erano stati combattuti, ma certamente non domati dal faraone Merneptah».

E anche se lui, però, li fa arrivare dall'Egeo quei Sardi lì, perché così fan tutti o hanno fatto quasi tutti per tutto il '900, sono poi i nomi - e i testi, e i contesti - che, invece, contano...

Ti pesano addosso le parole con cui chiude questo capitolo titolato *I Popoli del Mare in Palestina*: «Solo tenendo presente i racconti e i dati della Bibbia lo storico sarà in grado di capire cosa è successo ai Sardi, ai Siculi e ai Tursha nella nostra stessa Italia». E sei, ormai, pronto a capirlo. A capire, almeno, che deve aver ragione. Ma sei pronto solo per quello...

Non ancora per andare più in là. Perché sì, le ho viste quante Dee Madri - prima, prima ancora di Dio Padre - ci benedicevano tutti, da qui a lì, nello stesso modo, proprio come a Chatal Hòyuk. E lo so che Sargon nel 2300 a.C. arrivò chissà dove, con quei suoi quattro quarti del mondo... E che quello di Monte d'Accoddi fosse un altare del suo Dio, è sicuro. Con tanto di *omphalos* e ocri e menhir e coppelle: tutto *comme il faut*... Mica ci sono troppe alternative! Anche se questo loro Signore - al di là della confluenza dei due oceani - di mille anni dopo, poi, mica è ancora il nostro, ma quasi...: è il dio dei levantini di Ugarit, dei Cananei, è già El, però. Già fratello maggiore del Dio degli Ebrei, quello stesso che è sceso, man mano, fino a noi. I loro testi dicono che abita laggiù. Anche lui... Ma "laggiù" dove? Ogni religione nel Mediterraneo ha un suo "laggiù"... Laggiù - è scritto in cuneiforme, ma è scritto - laggiù nell'Isola dell'Aldilà, o aldilà dei Cherubini di fuoco, e - per di più - al di là della confluenza degli Oceani. Aldilà di tutto, insomma.

Paolo ce lo lascia scritto: è proprio lì che lui naufraga, alla confluenza dei due mari.

E non sono mica molte, nel Mediterraneo, le confluenze dei due mari: Gibilterra. E il Canale. E l'Ellesponto. Ma i guardiani di fuoco, con il mare che strabilia, e impazzisce, e butta fumo, ce l'ha solo il Canale. E Paolo, poi, si sa, naufraga a Malta.

E Pietro Janni - con Procopio - ce l'ha persino disegnato che è proprio lì che i due mari degli Antichi, si toccano, s'infrangono, si mescolano.

E anche tu, lì, a quel punto, ma solo a quel punto, riesci a capire come uno, poi, si possa lasciar andare nell'acqua, sfiancato. O nella neve. Anche se lo sa che non avrebbe mai dovuto farlo; che forse, se molla lì, non riprenderà mai più a nuotare.

E, però, lo fa lo stesso. Esci dalla Biblioteca segreta: non ci entri in quelle nuove stanze. Sì, ti arrendi, sopraffatto.

Altro che Sindrome di Stendhal... È una vertigine, l'Aldilà. Un esercito, i Padri della Chiesa da leggere. Colonne d'Ercole, vere, il Rispetto per quell'Aldilà. E quando, però, quell'Aldilà è poi diventato l'*Aldisopra* per farci abitare Dio? E l'*Aldisotto* per metterci dentro Satana, il suo nemico con le corna? Quando i mari divennero cieli? Solo gli *special* delle domande, si accendono ancora. Un neurone qua, un altro là... Tutti in buca. Neanche flippi più. Tutto il resto è in tilt.

Perché, ora, proprio su quella soglia, d'improvviso hai paura: senti che sarebbe davvero sacrilego - *professionalmente* sacrilego - non essere preparati a sufficienza. Non essere pronti a un incontro del genere. Uno si prepara per qualsiasi intervista, figurarsi, poi, per una visita a El e al suo trono... E sai pure che dovresti staccarti via un altro pezzo di vita, per essere all'altezza dell'Altissimo. Persino parlare con Mirjo Salvini della *sua* Urartu, mi mette in agitazione: sto prendendo tempo, studiando robe... Figurarsi l'Altissimo!

Del resto mica, davvero davvero, si può fare neppure la fine di San Brandano che si spulcia tutte le fonti al suo monastero e poi parte, sparato, sicuro, verso l'America, con il gruppetto dei suoi abati a cercare il Paradiso Terrestre nell'Oceano, perché convinto che fosse lì, al Tramonto (al suo tramonto, al tramonto dell'Irlanda), l'Isola-Giardino: all'Ovest! Mica a Est, dove l'hanno, poi, criptata... Deve essersi imbarcato San Brandano per quei due strani versi di Genesi 3: «Scacciò l'uomo e pose a Oriente del giardino di Eden i cherubini e la fiamma della spada folgorante, per custodire la via all'albero della vita». «Come, a Oriente di Eden?» deve essersi chiesto Brandano, che santo lo divenne solo dopo. «Puntiamo a Occidente, allora», deve essersi risposto. Ezechiele 26: *Contro Tiro*. Ovvero: *Contro Tzur*. Gli ultimissimi due versi.

E Dio a parlare. E promette: «"Ti renderò oggetto di spavento e più non sarai, ti si cercherà ma, né ora, né mai, sarai ritrovata". Oracolo del Signore». Può mai sbagliare, il Signore? Può, Ezechiele, farlo sbagliare così? Davvero della Tiro del Libano, qui, stanno parlando, scrivendo? Della famosissima *Tzur*, imbarcadero di mille commerci?

Un dubbio ha accompagnato insieme a cento altri, da un certo punto in poi, questa ricerca: che alcuni, nell'antichità - e, forse, non solo nell'antichità - sapessero, ma che fossero vincolati a un segreto. A un segreto transnazionale, mediterraneo. Come un'Internazionale della Fede, con un *Sancta sanctorum* per pochissimi iniziati. Un segreto che accomunava quelle sue religioni, differenziate, certo; ma anche un po' tutte uguali.

Apollonio Rodio, ad esempio - e con lui siamo tardi, siamo a ieri, siamo già nell'Alessandria dei Tolomei - nelle sue *Argonautiche* scrive al verso 911 del I libro: «Presero i remi in mano, sedendo in fila, e Argo sciolse le gomene da uno scoglio battuto dal mare. Con i lunghi remi fendevano l'acqua con forza, e verso sera, seguendo i consigli di Orfeo, approdarono all'isola di Elettra, la figlia di Atlante, in modo che conoscendo nelle amabili cerimonie i misteri segreti, navigassero poi con maggior sicurezza nel gelido mare. Di questo non dirò altro; rivolgo il mio saluto all'isola e ai suoi dèi, che ebbero in sorte i riti sacri e che a noi non è concesso cantare».

Sta parlando di Samotraccia, lui. L'isola di Elettra, figlia di Atlante. Ma a chi lo sta dicendo? A chi vuol testimoniare quella sua affidabilità? Di quali sacerdoti ha riverenza, forse timore? E Pindaro, allora, con tutte quelle sue vaghezze su Iperborea... Perché?

Lui che invece sa tutto, legato com'era ai preti-manager di Delfi, quelli che - si sa - erano arrivati dopo il Diluvio da Iperborea e che conoscevano ogni granello di sabbia dell'Occidente. Perché?

Lui, fedele, fedelissimo portavoce di Apollo che, poi, Apollo a Iperborea ci va a svernare tre mesi d'inverno ogni anno, lasciando il campo, i fedeli e le sue chiese a Dioniso che, poi, dio solo sa quel che ci combina con le baccanti. Perché Pindaro dice vaghezze?

E perché Platone il suo *Crizia*, poi non l'ha mai finito, visto che ci aveva lavorato tanto? E Solone, che scrisse di tutto, tutta la vita e che, poi, si lasciò spaventare dalla stesura di Atlantide, lui che se l'era sentita raccontare per primo?

Racconta Plutarco: «Solone, accintosi alla grande opera sulla storia o leggenda di Atlantide, che aveva ascoltato dai sapienti di Sais e interessava gli Ateniesi, desistette, non per mancanza di tempo, come dice Platone, ma piuttosto per la vecchiaia, spaventato dalla mole dello scritto. Che, in verità, avesse tempo in abbondanza lo indicano i suoi versi di questo tenore: "Invecchio, molte cose sempre imparando/ ora mi sono care le opere di Cipride e Dioniso/e delle Muse, che agli uomini danno gioia"».

E seguita, Plutarco, con Platone: «Platone si fece un punto d'onore di portare a termine e abbellire il soggetto di Atlantide, quasi fosse il terreno abbandonato di un bel podere a lui in qualche modo spettante per parentela, ed eresse all'inizio grandi atri e recinti e cortili, quali nessun'altra storia, leggenda o poesia ebbe mai; ma avendo iniziato troppo tardi terminò la vita prima dell'opera, cosicché quanto maggiore è il diletto per la parte già scritta, tanto maggiore è il rammarico per quella mancante».

Un infarto di Platone durante la stesura del *Crizia* sarebbe certo passato alla storia.

E questo non risulta.

A quella sua ricostruzione dell'Età Atlantica mancavano, davvero, solo gli ultimi tocchi, forse qualche ritocco e pochi dettagli in più. Fu veramente la morte a non farglielo finire? O avevano anche loro un Dio come il Dio di Isaia (43,17-23), che comandava: «Io ho aperto una via nel mare, una strada nelle acque profonde. Ora io vi dico: non ricordate più le cose passate, non pensate più alle cose antiche!»?

Insomma: l'impressione - o, piuttosto, il sospetto - è che in Grecia ci fossero segreti, misteri, anche geografici, che se li dicevi, tradivi. E se tradivi, la pagavi. Come?

Non ne ho la più pallida idea. Un frammento di Proclo, però, ordina: «Mantieni il silenzio, iniziato!». Dicono che c'era la pena di morte per chi tradiva Eleusi e i suoi segreti. Ma sarebbe bastato anche solo sbarrarti l'accesso agli archivi dei templi, scomunicarti, metterti all'indice... Tutta roba che, conosciamo bene attestata, ma per epoche più recenti. Non so neppure che cosa succedesse a chi osava pronunciare i nomi impronunciabili dei Cabiri e di certe divinità caldee...

Ma quante Isole-tabù c'erano, come Samotraccia, in giro per il Mediterraneo?

So che, questi, tutti li chiamano "Misteri". E una ragione ci deve pur essere.

E le indicazioni che dà Orfeo agli altri per raggiungere l'Isola Sacra, quanto hanno a che fare con quei suoi Misteri che strappano via vite intere a chi, poi, si è messo davvero a studiarli? Giornate intere a mollo nell'esoteria, a

galleggiare nell'ermetismo, cullati dall'esegesi. E io che non so neppure il mio ascendente zodiacale...

No, non ce le ho mica le carte in regola per l'altro mondo: io mi fermo qui.

Per ora.

Non ci voleva niente a non scriverlo questo sfogo. Non ci vuole niente neanche a cancellarlo: "Evidenzia tutto" e, poi, "Cancella". Basta niente. Non so ancora se lo farò. So che, però, sarebbe - forse "è" - giusto lasciar qui, sulla spiaggia tutte insieme, le mercanzie belle che questo viaggio mi ha regalato, ché, semmai, qualcun altro se arriva fin qui, poi le lucidi un po' e le usi. Attenzione, però: brillano, ti affascinano ma ti fregano, perché poi ti si attaccano addosso, si annidano nel cervello, ti creano dei *files*-calamita che poi fabbricano da soli altri *files* e altri ancora. Le scimmie in Africa le fregano così: gli mettono del riso cucinato, profumato, dentro le noci di cocco con due buchi giusti giusti per le loro mani. Loro sentono il profumo. Mettono la mano. Sentono il riso. Lo arraffano nel pugno. E non riescono più a tirarlo fuori quel pugno goloso pieno di riso. E mica lo mollano. E mica lasciano. Anche quando, poi, arriva il padrone del cocco- trappola per scannarle e farle arrosto, mica la mollano la presa. Glielie devono mozzare le mani. I cocchi - con quei loro pugni serrati per sempre, là dentro - poi li buttano via.

Attenzione qui è un po' così.

Non molleresti più niente, anche a costo di...

Anche a costo di fregarti. E solo perché la sai già - quella storia nera delle scimmie ingorde fino alla rovina - che riesci ad aprirle le mani. A mollare la presa di roba buona. A lasciarvela qui. Metti i dubbi su *Tzur/Tiro*, ad esempio: davvero una sola? Davvero quella libanese che fa tutto, dappertutto? Davvero Europa/ *Tramonto* rapita da Tiro, dove però il Sole non è mai tramontato? E le storie più antiche di Tiro, davvero riguardano la Tiro dei Cananei? O è davvero tutto tipo York, e New York, e New New York? O le Amsterdam che, poi, sono dodici in giro per il mondo?

E vi lascio qui anche i cento misteri di Sidone (davvero sempre quella del Libano? Davvero solo lei? Davvero lei, la prima Sidone e anche l'ultima? L'unica?). Quella che la leggi e mica te ne accorgi, all'inizio, che nasconde qualcosa. Poi, invece, più ne sai...

Persino Strabone voleva sapere se, poi, ci avevamo capito qualcosa in più, negli ultimi duemila anni: «Chi sono i Sidonii?» chiedeva già ai tempi suoi (1.2,31). Ma lui la Bibbia non la guardava... Insieme alla Sidone con il punto interrogativo, però - per non farla buttar via a chi la raccoglie - ci metto quel che ne dice Paolo Matthiae nell'*Enciclopedia dell'Arte Antica* («La città è menzionata ripetutamente nelle lettere di el-Amarnah - *Sidu-un-nu*, *Si-du-nu* - ma da questi documenti contemporanei non appare per nulla evidente quella supremazia di Sidone sulle altre città fenicie che si è voluta postulare nel II millennio a.C. per l'uso omerico e biblico di Sidone e Sidonii in senso lato, per

le affermazioni di Giuseppe Flavio e di Giustino relative a una fondazione di Tiro da parte dei S., e infine per l'esistenza di tarde monete sidonie in cui S. è detta "madre di Tiro"») e - eccolo qui, lo lascio qui - anche il Menelao di Omero - proprio quello che insospettì Strabone - quello che raccontando del suo viaggio nel Far West che poi lo arricchì, i Sidonii li mette dopo gli Egizi, dopo gli Etiopi, solo prima di Libya e degli Erembi che valli a capire davvero, poi, se c'entrano qualcosa con gli Erebandi di Tolomeo piazzati tra Sardegna e Corsica, all'imbocco del *Fretum Gallicum*, le Bocche di Bonifacio. E quanto c'entra con loro *l'Erebos*, ovvero la Tenebra, l'Oscurità?

Guardate che Strabone, su quei Sidonii, si raccomandava di indagare a fondo. Diceva (1.2.31): «Perché non sono quelli di Fenicia, sennò Omero non avrebbe indicato prima il genere per precisare poi in seguito la specie».

Non vi dico la vergogna ad ammettere con lui che, oggi, ormai, nessuno se lo chiede più. Che neppure hanno indagato a fondo sul Sid, il *Sardus Pater* di Sardegna, che persino nei dizionari proprio a fianco a Sidone abita.

L'Odissea veniva recitata davvero come una messa, ogni anno ad Atene, davanti a tutti: un salto di rotta o di sceneggiatura avrebbe fatto brontolare il pubblico: perché quella Sidone è laggiù, dopo l'Egitto, dopo gli Etiopi, ai Confini del Mondo? Se Tiro, Sidone, ma anche la Fenicia fossero, davvero, solo quelle mediorientali che pensiamo noi ora, oggi, non solo Omero avrebbe sbagliato (senonaltro facendo arrivare in Grecia quei suoi Sidonii *dell'Iliade* navigando *un vasto e un nebbioso mare*, e mettendo lontani lontani pure quegli altri, quelli *dell'Odissea*), ma, allora, anche Euripide avrebbe dovuto prevedere clamori, forti brusii e qualche gattata nelle tournée di giro, lì quando il suo coro delle *Fenicie*, attacca con: «Ho lasciato *l'Onda Tiria*, sono venuta come primizia offerta a Lossia (ovvero *l'Obliquo*, *l'Ambiguo* cioè Apollo con quelle sue risposte... Ndr) dall'isola dei Fenici per servire le case abitate da Febo, sotto i giochi che batte la neve alle pendici del Parnaso, dove ha scelto la sua dimora».

E, fin qui almeno, il suo pubblico attento non avrebbe certo avuto nulla da obiettare.

È la rotta che il Coro descrive immediatamente dopo per arrivare dall'Isola dei Fenici, dall'Onda Tiria fino a Delfi, che avrebbe fatto protestare: «Traversato ho, a forza di remi, il mare Ionio oltre la stesa delle acque che volgono intorno alla Sicilia e non danno frutto, mentre Zefiro cavalcava, nel cielo con le sue ventate, e nell'aria tutto era suono, bello e che nulla eguagliava». Euripide, si sa, scrivere sapeva scrivere. Allora, qui, i casi possono essere solo due.

O lui, qui, non ha saputo narrare come si deve un terribile fuorirotta che spinge le fanciulle dal Libano, dall'isoletta di Tiro saldata alla terra, fino al mare intorno alla Sicilia, per di più osteggiate e torturate da Zefiro che è un vento che viene da Ovest, una vera maledizione per chi dalla costa di Canaan avesse dovuto raggiungere la Grecia. Oppure...

Oppure... Oppure l'Isola dei Fenici di Euripide è un'altra. Tutt'altra isola! E tutt'altra Tiro! E quindi, a questo punto, è un'altra anche quell'"onda tiria" che viene lasciata grazie al soffio gentile di Zefiro che ti spinge da Ovest, e ti fa superare la Sicilia con il suo mare infruttuoso che sempre spaventa, e poi il Mare Jonio... Ti fa fare una rotta tranquilla, insomma. Tanto che poi riesci persino a notare che tutto intorno era "suono, bello e che nulla eguagliava".

E quel che dicono subito dopo, in coro, le ragazze fenicie, allora? E meno inequivocabile, certo, ma - prima - suggestivo assai: «Scelta dal fiore della città, dono di bellezza a Lossia - sempre Apollo. Ndr - sono venuta alla terra dei Cadmei, stirpe illustre di Agenore (figlio di Poseidone, re di Fenicia, padre di Cadmo ed Europa. Cartagine - per Virgilio - era la sua città. Ndr) inviata alle torri fraterne di Laio (il re di Tebe, padre di Edipo. Ndr). Come le offerte di oro sono passata al servizio di Febo (di nuovo Apollo. Ndr)...». Poi il racconto, da suggestivo, si fa straziante: «...Ora, davanti alle mura, Ares (la guerra! Ndr) e giunto con la sua furia, accende contro la città sangue di strage in campo, l'evento lo tenga lontano. Comune e il dolore per chi ci è caro: se il male tocchi questa terra dalle sette torri, la sua sorte sarà comune alla terra fenicia. Comune e il sangue, comuni i figli...».

Con quale terra fenicia Tebe ha tutto in comune?

Finanche il sangue? «La Fenicia è la mia patria» dice una delle corifee, subito dopo «e io sono cresciuta lì, e i nipoti di Agenore mi han mandata qui come primizia di vittoria...».

Se questa è, davvero, una Fenicia d'Occidente come sembra, cambia tutto! Gira diversa tutta la prima storia del mondo antico... Ve ne rendete conto? Ve ne rendete conto o no? Per quello che insisto. Guardate che non l'ha mai scritto nessuno ancora. Guardate che è grossa, davvero, questa!

Se non vi fidate di me, fidatevi almeno di lui!

Se non vi fidate neppure di lui, fidatevi almeno del suo pubblico! Se Euripide, poi, è diventato Euripide, un buon motivo c'è!

Non è grossa: è enorme! Non fateci caso che son solo 20 righe: anche un cristallo enorme, basta un punto e...

Quest'altra invece, adesso, è solo una segnalazione. Però lavorandoci, forse... Quanto assomiglia quell'isola Fenicia bagnata dall '*onda tiria* - al di là del Mar di Sicilia - a quell'altra Isola del Mistero, Siria, messa lì a sorpresa, al tramonto, da Omero giusto per far impazzire chi lo studia?

È la patria di Eumeo, Siria. L'hanno rapito laggiù, dov'era il principino, e poi rivenduto al padre di Ulisse, e ora, per loro, fa il porcaio. A Ulisse che lo interroga, racconta: «Siria chiamano un'isola, se mai tu l'udivi, sotto Ortigia, dov'è il calar del sole, non molto abitata, per vero, ma buona, ricca di vacche, di greggi, di viti, di grano. Mai fame tocca quel popolo, mai nessun'altra peste odiosa affligge i mortali infelici, ma quando le stirpi degli uomini invecchiano in quella città, Apollo arco d'argento, venendo con Artemide, con le sue miti frecce li raggiunge e li uccide. Ci sono due borghi: in due parti tutto tra loro è

diviso: sull'una e sull'altra era re il padre mio, Ctèsio Ormenide, simile agli immortali».

Siccome Siria - lo dice Eumeo - è sotto Ortigia; e siccome - vai ovunque, nelle note e nei dizionari - e Ortigia è sempre Delo; dovrebbe bastare guardare un'isola sotto Delo, per trovare le isole papabili al toponimo Siria. Solo che Delo è all'alba rispetto a Itaca, non al tramonto. Smarrona Omero? O c'era una Siria anche al tramonto di Itaca, dopo la Calabria che, certo, isola non è. Oppure...

Insomma...Vedrete poi meglio voi. Vi lascio qui anche che Tiro era Tiro solo per i Greci, e che invece per i Fenici era Sur, (la roccia, la rocca) da pronunciare "tzur", come Atzori, come Atzeni, come Aritzo, come Porto Ramatzu. Come il "tz" sardo, insomma...

Siccome ci tengo a farvi trovare le cose a posto, eccovi pure le tre righette con cui Giovanni Garbini sintetizza la convinzione di Antonia Ciasca, una delle migliori studiosi di fenicio-punico che l'Italia abbia mai avuto. È nel Catalogone de *I Greci d'Occidente*, la *mostra-monstre* di Palazzo Grassi: «La spesso asserita origine tiria di tutte o quasi le colonie fenicie d'Occidente non trova alcun fondamento nella documentazione; è stato anzi osservato ultimamente che nelle più antiche colonie fenicie non solo sono rari i pezzi di importazione dalla Fenicia ma che la produzione vascolare coloniale è notevolmente difforme da quella asiatica, tanto che si è potuta ipotizzare una possibile origine della prima dal repertorio utilizzato dai Fenici residenti in Egitto (A. Ciasca)». O anche altrove...

Quasi lo dimenticavo: c'è anche il Wagner!

(Vedete perché mollo: comincio a scordarmi le cose, pure, ormai).

Può servire a qualcuno di certo, quel che scrive questo linguista tedesco che, agli inizi del Novecento, si prese una sbandata tale per la lingua sarda che la vita non gli fu più la stessa. Si trasferì in Sardegna ad ascoltar pastori cavandone fuori parole-reperti che poi, sezionava, comparava, ordinava. Montò il tutto in un vocabolario e in mille studi. Giulio Paulis, ora, ne sta curando gli scritti per la Ilisso, un'editrice sarda che, cesellando libri, promette di diventare la Sellerio di lì. Scrive il Wagner a proposito di Tharros: «Tharros che certamente fu una delle principali città puniche, come ce lo attestano le gigantesche opere portuarie e le vaste necropoli nonché i preziosi oggetti ivi rinvenuti, era secondo il sassarese Giovanni Francesco Fara, *De Chorographia Sardiniae libri duo* (sec. XVI), "Thyrae in S. Ephysi historia et aliis antiquissimis monumentis dicta" ed è molto probabile che i Fenici l'avessero chiamata così in ricordo della loro città madre; anche la posizione della città situata "come un castello marittimo su uno scoglio di mare separato dalla terraferma da un braccio di mare largo 3/4 Km", ricorda la posizione simile di Tiro. Ora, Tiro si chiamava in ebraico *zar* cioè "roccia, scoglio" da cui proviene Sarra del latino antico; *sarranus* era l'aggettivo per "tirio" (Plauto, *Truc.* II.6.58: "Purpuram ex

Sarra tibi attuli"), e già il Kiepert suppose che questa forma del latino antico derivasse dal nome fenicio della città. Ora il sardo Tharros, è evidentemente una grafia grecizzante o latinizzante, e il costante *th* - corrisponde bene alle abitudini fonetiche del sardo, in cui "z" o "ç" di origine qualunque, viene reso con la *theta* greca *th* (cfr. *HLS*, § 172 ss.)».

Certo, può anche aver torto Wagner. Ma cercate chi ha ragione, allora! Guardate che ne vale la pena: se c'era una Tiro in Occidente... E se era lì proprio dov'è Tharros, altro che Colonne d'Ercole... Gira diversa anche la storia più antica... Si apre a sorpresa la Bibbia... Europa (ovvero: il nome stesso del Tramonto) dalla Tiro del Tramonto, allora, potrebbe essere stata rapita, e, certo, non da quella libanese...

L'ho detto già? Sì, ma è importante...

Ricordatevi che, sotto la Città punica, Tharros /Tiro /Tzur ha roba nuragica - lo scrivono in due righe, ma lo scrivono, persino nei dépliant - e che fu abbandonata. E proprio nel XII secolo a.C... E che è tutta una costa, quella, di Nuraghes come raschiati via: più bassi, rasoterra verso il mare; due tre file di pietre soltanto, verso l'interno...

Serve qualcuno, però, che conosca anche le lingue d'Oriente e che vi presti occhi e sapienza e, con serietà, si metta sotto a studiarsi il problema visto che lì in zona c'è anche il Monte Sirai, e che di *Syros*, e *Tyros*, e *Tire*, e Tirinto, e *Siris* è pieno il Mediterraneo. Una Tiro tira l'altra... Figurarsi che c'è una *Tira* che fa addirittura da fiume, sul Mar Nero, proprio vicino a *Olbia*, la *Olbia* di lì, però. Ricordatevelo, poi, che appena più in là c'è pure quella *Sardica/Sofia*, con il pozzo strano, identico a quelli sardi... Vedete un po' voi... Ma vedetevelo. E vedetevelo per bene! Vicino alla *Siris* della Basilicata hanno trovato due monete con su scritto chiaro, nel tondo, *Serdaios*. C'è chi ci legge dentro i Sardi pure lì. C'è anche chi dice che è no. Non vi fate terrorizzare, studiatevele. Tenete presente che, però, lì, siamo vicino al santuario di Hera Lacinia, a Capo Colonna di Crotona, che lì siamo sul 39° parallelo come Nora, come Delfi, come Sardi... E che proprio in quegli scavi hanno ritrovato una delle navicelle nuragiche più belle mai saltate fuori finora...

Davvero solo gadgettistica in giro? Può essere... Ma potrebbe essere anche di no. Piuttosto c'è quest'altra testimonianza. La appoggio qui, accanto al brano di Dionigi, quello sulle catastrofi che colpiscono i Tirreni/Pelasgi. Questa la riporta Giovanna Chiera nel suo bel libro *I Fenici*: «Sidonii e Tirii, questi ultimi soprattutto (basti pensare alle testimonianze bibliche sui viaggi di Hiram, oltreché alla nascita di Cartagine), si dettero accanitamente al commercio e alla colonizzazione. E possibile che, di quando in quando, altre necessità abbiano incoraggiato o costretto i Fenici ad affidarsi al mare. Questo almeno è quanto traspare da un passo di Quinto Curzio, vissuto nel I secolo d.C.: "In ogni caso le sue colonie (le colonie di Tiro, cioè. Ndr) si diffusero per il mondo intero: Cartagine in Africa, Tebe in Beozia, Cadice sull'Oceano. Ritengo che, poiché

navigavano per mare aperto e poiché approdavano assai spesso su terre ignote ad altri popoli, i Tirii abbiano studiato con accortezza quali regioni potevano accogliere i loro figli così numerosi, o ancora, secondo un'altra teoria, il numero dei terremoti avrebbe colpito e fiaccato gli indigeni, costringendoli pertanto a cercare, opportunamente equipaggiati, dimore oltre la madre patria"».

Non vi vien da pensare che tutti e due stiano raccontando la stessa storia battezzandone i protagonisti in maniere differenti: Pelasgi-Tirreni, Dionigi; Tirii, Curzio? E fatemelo poi sapere, però, se pure secondo voi può quadrare con quella diaspora sardo-europea che a me veniva fuori insieme con il ferro, dalle date e dagli indizi, quando ancora stavo frugando dentro Kruta e gli altri.

E il Mar di Tiro, allora? Una burrasca di stranezze, quello, fate attenzione. È nei trattati Roma-Cartagine di Polibio. Il trattato suona all'incirca così: «A queste condizioni si stipula un trattato di amicizia fra i Romani, gli alleati dei Romani, i Cartaginesi, i Tyrii, il popolo di Utica (ovvero Othoca, ma quale? Ce n'era una in Sardegna e una sulla costa tunisina. Ndr) e i loro alleati...» - ma dicono tutti, con la Tiro libanese in testa, che Tiro lì, in quel punto, non ci azzecca niente. E neppure quei Tirii che partecipano al patto, né la Tiro che lo sottoscrive...

È un po' come il Mar Rosso, il Mar di Tiro, che te lo trovi dappertutto, persino al tramonto, con Euripide, a bagnare i piedi di Atlante... E uno di quei mari che - se il professore vuole - ti manda a picco l'esame: il Mar di Tiro? *Tyria Maria?*

Quello tra Sardegna e Cartagine giura Festo: «Mari di Tiro era divenuto un proverbio, poiché i Cartaginesi erano diventati potenti a tal punto nel Mediterraneo, che a ogni mortale ne diventava pericolosa la navigazione».

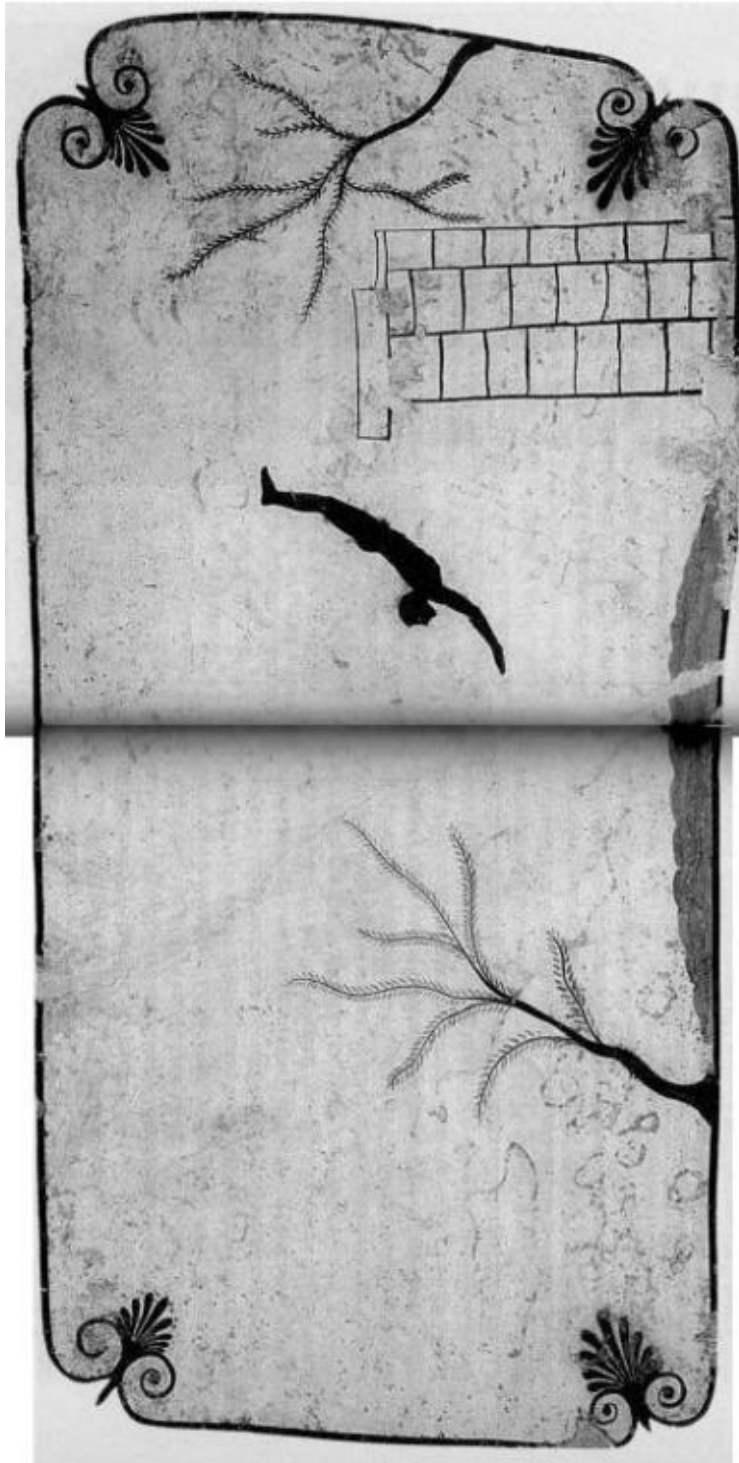
E, per assonanza, ci appoggio, qui di fianco le parole di Michel Gras che - raccontando del Tirreno e della Magna Grecia - scrive: «La più antica area di colonizzazione è quella centrale, quella dello Stretto (di Messina. Ndr) che si apre sul Tirreno, un "Mare del Nord" per i Greci...».

La mamma a Ulisse, trovandoselo di fronte, all'improvviso, in carne ed ossa, ma nell'Ade: «Creatura mia, come venisti sotto l'ombra nebbiosa vivo? Tremendo ai vivi veder queste cose! In mezzo gran fiumi e terribili gorgi, l'Oceano prima di tutto, che non può traversare a piedi chi non ha solida nave».

Come e quando il Tirreno, l'antico Mare dei Costruttori di Torri, diventa *Mare Inferum*, il Mare degli Inferi? E perché lo fa? E quel che scrive davvero ispirato Bruno d'Agostino in un gran libro pubblicato da Donzelli - *Il Mare, la Morte, l'Amore*, scritto con Luca Cerchiai - può fornire la risposta? Scrive d'Agostino: «Nell'importante recensione al libro di Mario Napoli sulla Tomba del Tuffatore di Poseidonia, mi è sempre apparsa molto suggestiva

l'interpretazione avanzata da Becatti e recepita da Bianchi Bandinelli per il "trampolino" nella famosa lastra del tuffatore. Si riconosceva nel "trampolino" una *pyle* (porta) e ne scaturiva l'accostamento con le "Colonne d'Ercole"... Io credo che Becatti, piuttosto che quelle di Ercole avesse in mente altre *pylai* più proprie dell'ambito funerario, e che del resto già Omero connetteva con Oceano, l'elemento dominante nella lastra poseidoniate; ho in mente quel passo, isolato nella tradizione omerica nel quale vengono ricordati come un unico contesto, le correnti di Oceano, la Rupe Bianca, le porte del Sole e il popolo dei Sogni...». (Lui le ha in mente. Noi, però, lo interrompiamo, ma solo per trascriverle. *Odissea* XXIV, versi 11-14: «Giunsero alle correnti di Oceano e alla Rupe Bianca; e alle porte del Sole e tra il popolo dei Sogni arrivarono: e presto furono nel prato asfodelo dove abitano le ombre, parvenze dei morti». E per ricordare che l'Oceano di Omero è, senza dubbio, solo il Mediterraneo d'Occidente).

Continua con queste parole d'Agostino: «Si tratta chiaramente del luogo "dove il sole tramonta e dove si trova l'accesso all'oltretomba"; e così le porte del Sole s'identificano con le porte dell'Ade, le *pylai Aidao*, dei testi omerici... Si comprende meglio in tal modo il nesso che lega i diversi elementi della scena, e bene ha visto Bianchi Bandinelli quando conclude: "Il tuffatore cade dall'alto, dov'è la vita, nell'Oceano della Morte"».



La Tomba del Tuffatore di Paestum. Giovanni Beccati e Ramucco Bianchi Bandinelli analizzando l'affresco - e soprattutto i pilastri da cui il giovane si tuffa per il suo viaggio nell'Aldilà - hanno ipotizzato che Ponte dell'Adde e Colonne d'Ercole coincidessero.

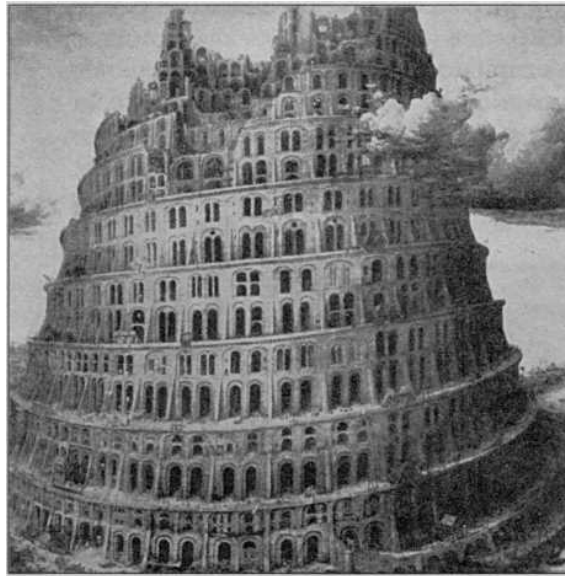
È una morte allegra, la sua: si tuffa sicuro, lui. Già sa - e già si capisce che sa - che finirà nell'Isola dei Beati, nel Prato degli Asfodeli, mica nell'Ade fangoso tutto nebbia, che è appena un po' più a Nord, tra le prime brume dell'Europa, dove Tolomeo ed Erodoto ancora piazzano i loro Elisei.

«Un'immagine solare della morte» dice d'Agostino. Ed è vero. E più allegro lui che ci entra, di me che mollo qui, sulla soglia. Va letto tutto, comunque, questo loro libro. E io, qui, ora - a tempo scaduto - sto solo deponendo sulla sabbia le ultime curiosità che, se perdo questa marea per uscirne, davvero non ne esco

più. Figurarsi che comincio a sospettare persino di Mesopotamia. E che quando Mircea Eliade scrive che Babilonia era una *Bablani*, una porta degli dèi da dove loro, gli dèi, scendevano sulla terra, penso che anche quella sia al di là della confluenza degli Oceani. E pure *Bab-el* - ovvero la Babele delle lingue in comune; quella della Torre più famosa del mondo - letteralmente, la Porta di El - sia sì, in mezzo ai fiumi (*ghe mesy potamon*), ma tipo i fiumi di Omero, al di là della confluenza degli Oceani...

E io ce l'ho pure una mappa della Sardegna - un facsimile di un facsimile del '600 - con Pabillonis che è targata *Babilonie*. Sembrava una burla. Ma è tutto vero. Strano ma vero. Anche Populonia dicono che sia stata un tempo Babilonia. Vedete che c'è ancora tanto da fare. Cento controlli ci sono prima di poter andare avanti.

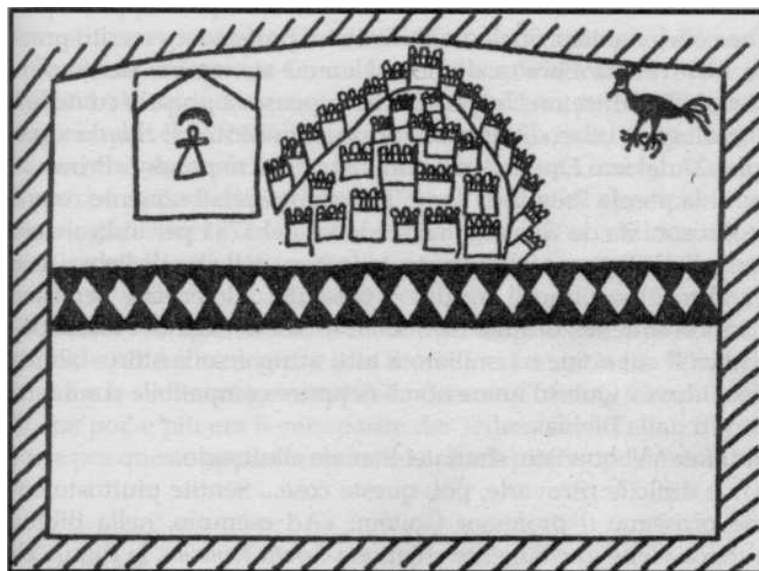
Con rimpianto, ma ne esco.



La Torre di Babele (particolare da Bruegel). Genesi 11.1: «Il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. Il Signore disse "Ecco essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". Il Signore li disperso di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città». Babele ci viene dall'accadico *Bab-Ilu*, dall'ebraico *Bab El*. Vuol dire *Porta di Dio*.

(L'unica altra volta che è capitato di provare una sensazione così struggente è stato proprio alle Cascate Vittoria, lì dove lo Zambesi diventa Dio. Tutto quello che di meraviglioso di solito ti capita davanti agli occhi, finisce. E finisce per conto suo. Decide da solo di sparire. Metti gli elefanti: ti passano davanti queste montagne di carne grigia e non senti un rumore. Sfilano che sembra un sogno, e se ne vanno e tu rimarresti lì a vederli per sempre. E non te li scordi più. Metti anche il tramonto, sempre giù in Africa con i grigi e gli aranci che si striano, s'intrecciano con il viola e sembrano poi rimboccare ai lati

la terra larga, che lì è davvero piatta. E il cielo che è diventato una gigantesca medusa tutta orlata di violetti forti tinte. E ti fai di quel tramonto, senti che pure gli occhi godono, e ti faresti fino a sfinirti, a bruciarti le pupille fissando il sole. Ma, invece, a un certo punto è lui che ti molla. Scompare. Ed è buio. E tu sei libero. Le cascate no. Devi lasciarle tu, le cascate, e mica ce la fai, e se solo ci pensi ad andartene, quando sei ancora lì, già ne hai rimpianto, nostalgia. E ci sei ancora dentro. Così ora.) Una notarella di d'Agostino, però, va presa e tirata fuori, in fretta e furia, e sistemata qui, di fianco al resto. Anche perché contiene un appello alla ricerca che è giusto diffondere: «Riguardo alle porte dell'Oltretomba, esiste un'impressionante continuità di tradizioni che dall'Oriente, raggiunge la Grecia omerica e il mondo classico. In Mesopotamia esisteva un'iconografia consolidata, che rappresentava le porte dell'Oltretomba con stipiti in forma di pilastri composti di elementi quadrangolari sovrapposti, sormontati da un fastigio non lontani quindi dalle immagini che qui ci interessano. Le porte sono rappresentate con le valve tenute aperte da dèmoni: si vedono dunque solo gli stipiti, come nelle nostre immagini; ma anche nell'immaginario greco d'età arcaica le valve sono ben presenti: basti pensare che Ade è detto *pylartes* - ovvero: "che tiene le porte serrate". Ndr. - (II. VIII, 367). Certo l'iconografia orientale è tramandata da sigilli di età sargonide: solo una ricerca approfondita potrebbe dire se nella tradizione iconografica, tra Oriente e Occidente, esiste - attraverso i secoli - quella sorprendente continuità che esiste nella tradizione letteraria».



Una città - o un'isola - zeppa di torri: è un particolare di quella che viene considerata da M'hammed Hassine Fantar una delle primissime raffigurazioni del *Viaggio nell'Aldilà*. Un galletto vi si dirige per raggiungere - superate le torri - Tanit, la dea fenicia ritratta più in là. Il dipinto è sulle pareti di una tomba a Gebel Mlezza, in Tunisia.

Proprio il Tuffatore che entra sparato, a cuor leggero, nel mare dell'Aldilà fa

da copertina al libro di Fernand Braudel, *Memorie del Mediterraneo*. Nella prefazione Jean Guilaine e Pierre Rouillard ricordano una sua grande frase: «Non dite che la Preistoria non è la Storia». Poi ne aggiungono un'altra, loro, altrettanto bella: «Non dite che la scrittura *fa* la Storia».

Il Mediterraneo è ancora qui: basta intervistarlo.

Si ricorda tutto, il Mediterraneo.

Siamo noi che dimentichiamo. Bisogna fare con lui come si fa con i vecchi più vecchi quando si cerca di far ordine nelle tradizioni orali africane. Rispetto. Servono storici delle religioni, antropologi, linguisti. Bisogna fargli l'esame del sangue, studiarne le parentele, sentirlo parlare. E anche scavarlo, certo. Ma ricordando sempre che l'archeologia disegna le sue mappe in base ai soldi e alle ideologie che ha dietro.

Il mondo antico che ne vien fuori troppo spesso è quello che oggi si vuole che venga fuori. Per molti di loro le vie del Signore sono finite. Sono solo quelle tre, quattro già con la segnaletica: si gira a destra dopo i "Micenei", si tira dritto se trovi i Popoli del Mare, ci si accoccola poi nel mondo semitico, confondendoci dentro, sotto quello stesso cartello, anche i figli di Cam e quelli di Japhet, ché tanto Giorgio Levi Della Vida - che protestava accusandola di essere solo una "schematizzazione non storica", e che per giunta presupponeva "adesione a determinate formule dogmatiche" - ora non c'è più, a far da grillo parlante, imbarazzando tutti, come faceva un tempo. E non c'è più neppure quel suo collega-amico, Shelomo D. Goitein, professore emerito presso l'Università Ebraica di Gerusalemme e membro del Super-club della Princeton University che la pensava proprio come lui: «Quali sono i dati di fatto sulla razza semitica?» si chiede a pagina 27 del suo *Ebrei e Arabi nella storia*. E si risponde: «Prima di tutto la parola "semitico" è un'invenzione relativamente recente. Fu coniata da uno studioso tedesco nel 1781 per indicare un gruppo di lingue strettamente connesse, delle quali l'ebraico e l'arabo furono quelle meglio conosciute... Il termine semitico trae, certamente, origine da Sem, uno dei tre figli di Noè, il patriarca il cui nome è familiare a tutti attraverso la storia biblica del Diluvio. Questo nome non è neppure compatibile con i fatti forniti dalla Bibbia».

Sbuffate? Vi ho visto: sbuffate! Stavate sbuffando.

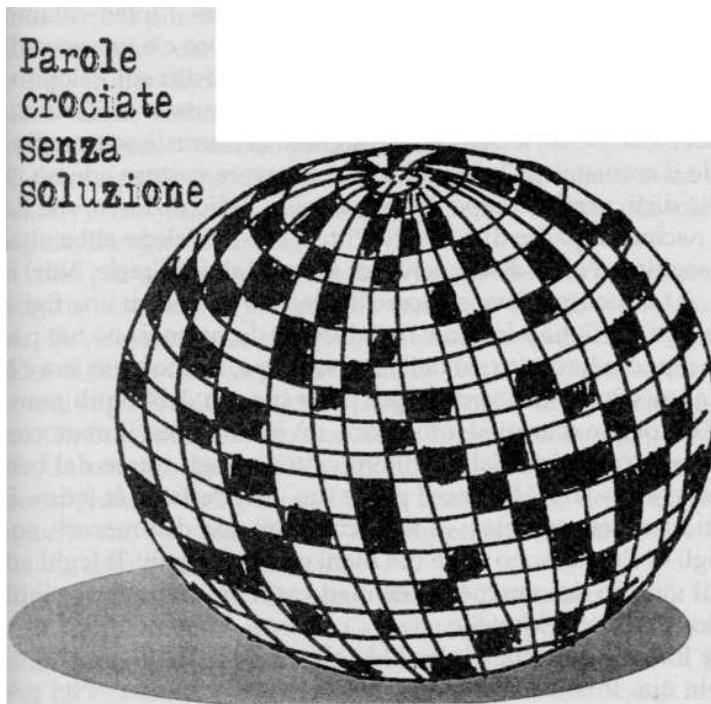
Ma è difficile ritrovarle, poi, queste cose... Sentite piuttosto come prosegue il professor Goitein: «Ad esempio, nella Bibbia ebraica viene giustamente chiamata *Sefath Kena'an*, la lingua di Canaan, perché gli Israeliti sapevano molto bene che quest'ultima veniva parlata dagli abitanti della Palestina ancor prima che le tribù di Israele conquistassero il paese, un fatto che era stato casualmente accertato da una testimonianza archeologica. Ma sia Canaan che Kush, predecessori degli Etiopi, vengono nella Bibbia considerati - non senza motivo - discendenti di Cam, l'altro figlio di Mosè, e non di Sem. Così, secondo la Bibbia, l'ebraico sarebbe una lingua "camitica" e non "semitica". Ci rendiamo

conto che il termine semitico è stato una semplice creazione artificiale coniata per l'opportunità di raggruppare lingue e senza alcun riferimento alle connessioni storiche tra le genti che le parlavano, per non dire della loro origine antropologica».

Come: «E allora?». Come potete dirmi: «E allora?». Ebbe ripercussioni terribili quella scelta che ci portiamo dietro a cuor leggero. Sentitelo Goitein, ma ascoltatelo bene, ora: «Sfortunatamente, comunque nel XIX secolo, sotto l'influenza dell'interesse romantico alle idee di lingua, nazione e patria, il termine puramente linguistico "Semiti" venne a denotare qualcosa di molto diverso: una *razza* con caratteristiche fisiche, psicologiche e sociali molto peculiari. Sono stati scritti libri sui caratteri positivi o negativi (soprattutto, naturalmente gli ultimi) della razza semitica da studiosi che hanno dato loro valore di norma generale, ricavandoli da ciò che essi sapevano o pensavano di conoscere sulla letteratura e la storia arabe o ebraiche, ed hanno dimenticato di chiedersi se una realtà come la razza semitica sia mai del tutto esistita».

Il libro è del 1955. L'ha pubblicato nel 1980 la Jouvence. Cercatevelo sulle bancarelle. Rimediatelo, almeno, in fotocopia. Non ha smosso granché visto che quelli delle Paoline - con il loro *Piccolo Dizionario Biblico*, voce *Canaan* - sono pronti, tutt'ora, a smentire su questo persino la Bibbia: «La genealogia biblica fa discendere Canaan da Cam... In realtà erano semiti».

Già: "*Archeologia & razzismo*" ora salta, peccato, però... Poi, adesso, con quel che di terribile sta succedendo laggiù, dappertutto. Avevo trovato pure un tal professor Hermann Gauch, un etnologo che nella Berlino del 1933, anni di grandi spedizioni archeologiche anche, se ne esce: «Il fatto che gli uccelli riescano a parlare meglio di altri animali dipende dalla struttura della loro gola, che è di tipo nordico». E c'era pure il professor Francesco D'Andria con quelle belle critiche autocritiche: che a noi - a tutti noi, e all'Archeologia, e alla Storia - ci ha rovinato Winckelmann e le sue cacce grosse al *Bello Greco e Classico*. Che più *Bello* era, poi, e più era il vero padre dei Tedeschi...



Pure per questo approfondimento non c'è più tempo, ormai. Ma la roba c'è. C'è tanta di quella bella roba... Due secoli e mezzo di razzismi, più o meno. Eccola qui, l'ho divisa in dossier: da quei "Greci über Alles dell'Ottocento prussiano", fino ai soldi che tutta la roba di Roma Antica succhia via alla Tunisia, alla Libia, all'Algeria, per essere mantenuta bene, tanto che poi per la loro protostoria rimangono, sì e no, le briciole. E quelle pure spariscono: mica li puntano quei quattro soldi su un muraglione che sembrano solo pezzi di montagna...

È Storia, quella. La primissima Storia. Mica spettacolo! E allora... E, invece, ci sarebbe - c'è - tutta l'Africa da indagare ancora: le piste dei dolmen, uguali da lì, fino alla Bretagna, alle Puglie e al Mar Nero. Seguiteli, almeno voi, non potete sbagliare. Solo che, per ora, nessuno li ha messi davvero in ordine, tutti insieme.

E servirebbe, però, anche un Atlante storico-geologico-archeologico dell'Antichità: quelle genti si spostavano come matti, giravano come trottole, ogni volta che gli dèi li colpivano con qualche disastro. Trovategliene una davvero autoctona, di popolazione, e fate felici tutti i *bossi* del mondo...

Eravate voi, piuttosto, che cercavate gli Eraclidi? Che dicevate che non si capisce mai da dove arrivino? Io un drappello ce l'avrei. L'ho trovato in Euripide - ma com'è che voi Euripide non lo citate mai? Lo considerate un artista e, quindi, pazzo? Perché non lo usate come fonte buona, allora? - sono quei figli che Ercole aveva mandato con il nipote Iolao a colonizzare la Sardegna.

Quanto la fecero bella la Sardegna quei coloni... Iolao chiamò addirittura Dedalo per farla più bella. Su di loro c'è un sacco di roba. Euripide li manda a

rivendicare i loro diritti sul Peloponneso, e gli Ateniesi li aiutano. Del resto funzionava così, allora, la parentela... Iolao a Demofonte, signore di Atene (è sempre Euripide il cronista): «Che spetti a te proteggere costoro adesso io voglio dirti, perché il capo del paese sei tu figlio di Teseo, che da Etra nacque: il padre di costei fu Pitteo, che da Pelope ebbe vita. Ora seguimi: l'altra discendenza di questi figli (di Eracle. Ndr) ti dirò. A tuo padre Giove e Alcmena diedero la luce; di una figlia di Pelope era figlia Alcmena: nati dunque da cugini sono tuo padre e il padre loro; e tu sei della stessa stirpe, Demofonte; ma c'è dell'altro: ciò che ti ricordo è, per parte tua, un debito più grande. Compagno d'armi al loro padre, un giorno presi il mare con Teseo alla conquista del mortifero cinto; ed egli trasse dal ben protetto abisso dell'Averno il padre tuo. La Grecia ne fa fede». E di rincalzo, sempre Iolao: «...io ti scongiuro non disprezzarli, sono figli di Eracle, sono nelle tue mani e tu proteggili! Ti leghi ad essi il vincolo del sangue, ti leghi ad essi l'amicizia; tutto sii tu per loro, re, padre, fratello...».

Chi è Iolao? Come chi è Iolao? Ma allora...

Eccolo qui, lo Iolao di Diodoro (V.29), sempre quello: «Nel periodo in cui Eracle compiva le famose fatiche, obbedendo egli ad un oracolo, mandò i molti figli avuti dalle figlie di Tespio, e con loro un grosso esercito di Greci e di Barbari, in Sardegna, per fondarvi una colonia. Il capo della spedizione era Iolao, nipote di Eracle, che conquistò l'isola e vi fondò importanti città, lottizzò il territorio e chiamò dal suo nome quelle genti Iolaei; costruì ginnasi, dei templi in onore agli Dèi e tutto quanto rende felice la vita degli uomini. Ancora oggi (e Diodoro scrive nel 60 a.C., circa. Ndr) ne rimangono testimonianze: le più belle pianure che presero il nome da lui si chiamano Iolae».

Poi Diodoro racconta che Iolao lascia la Sardegna e che «i Tespiadi (ovvero gli Eraclidi. Ndr) signori dell'isola per molte generazioni ne furono cacciati e si rifugiarono in Italia, a Cuma». Mentre, come abbiamo visto, quattro secoli prima, quando scrive lui, Euripide invece li fa rientrare in Grecia, e accompagnati da Iolao. Con Iolao che spiega: «Per un senso di onore e rispetto dei legami di sangue, io non restai tranquillo ad Argo (città pelasga, sempre per l'Euripide delle *Fenicie*. Ndr) - eppure avrei potuto farlo - ma con Eracle solo io durai fatiche senza fine mentre visse tra noi; la sua dimora è, adesso, il cielo; e solo io proteggerò i suoi figlioli sotto le mie ali... Vagabondi andiamo errando da un paese all'altro».

Junger in *Terra sarda* scrive: «Certo, non è poco significativo che gli antichi attribuiscano agli Eraclidi il vanto di aver eretto i Nuraghes (...). Possiamo indurre da questa narrazione se non il primo, certo il più ricco di conseguenze fra gli sconvolgimenti che turbarono le isole e le zone costiere del Mediterraneo». La sto facendo troppo facile? Mica sono io. Sono loro... Io, però, verbalizzo. Certo verbalizzo a incastro, fazioso, ma è tutta roba sparsa:

non la stava usando più nessuno...

È chiaro, però, che c'è ancora da lavorarci su, sennò mica ve la lascio. Ma guardate che, comunque, mica vi resta qui solo Euripide, Diodoro e Junger...

Avrete pur sentito parlare dell'invasione dei Dori. Del resto, se stavate cercando degli Eraclidi, certo che sapete anche dei Dori... Be', ora sentite anche quel che ne scrive Irad Malkin, professore di Storia Greca all'Università di Tel Aviv: «Si trovano riferimenti sugli Eraclidi ad Atene in Ellanico, Erodoto, Tucidide e altri. Gli Eraclidi appaiono sempre in Tucidide come i capi dei Dori: "I Dori ugualmente, 80 anni dopo la guerra (di Troia. Ndr), occuparono il Peloponneso negli stessi tempi degli Eraclidi". Questo che è considerato da un gruppo come un ritorno è visto da un altro come un'invasione».

Ritorno o invasione? Guardate che è il 1100 più o meno. Guardate che le date quadrano. Guardate che, poi, la Doride sono due: è quella della Grecia centrale che ora ci interessa di più... Per gli Eraclidi, invece, vi conviene frugare in Sardegna: in Sardegna e in Tracia. Lì, almeno, siamo sicuri che ce n'erano. Da altre parti, in gruppo, non so... Sparsi sì, invece: del resto ha ingrandito mezzo mondo antico, Eracle. Date retta: ricominciate dalla Sardegna. Ora, poi, è così più vicina alla Grecia dell'epoca lontana...

Ma non siate notarili e basta... Non diventatemi anche voi maestrine di computistica archeologica.

Pensatela dentro il mare la Sardegna. E prima. All'inizio. Non prima di tutto: ma quasi, però. Vi segnalo che, lì, "racconto", "mito", si dice "*mutto*". E che la metrica con cui lo recitano è la stessa che usavano gli *Omeri* del Peloponneso per incantare il pubblico. E che i *mammuthones* della Barbagia sono identici a quelli di Salonicco, pelli di capra, campanacci e nerofumo da far paura persino a Dioniso. E che un bambino in Sardegna non si deve mai sedere sul tripode - lo racconta la Deledda - perché ne morirebbe. Forse lo sapevano pure loro che il treppiede aveva già portato male proprio a Dioniso: una delle tante volte che da piccolino l'hanno fatto a pezzi, poi l'hanno cotto lì dentro.

A proposito di Dioniso /Bacco, guardate che c'è anche Semerano: lui negli etimi possibili di Bacco ci mette anche *maccu*, il matto sardo. E c'è anche Omero a sottolineare le parentele tra i due mari estremi che - chissaddove - s'incontrano e fanno l'Oceano, tutt'intorno.

E poi che - si sa - a mari estremi, estremi rimedi...

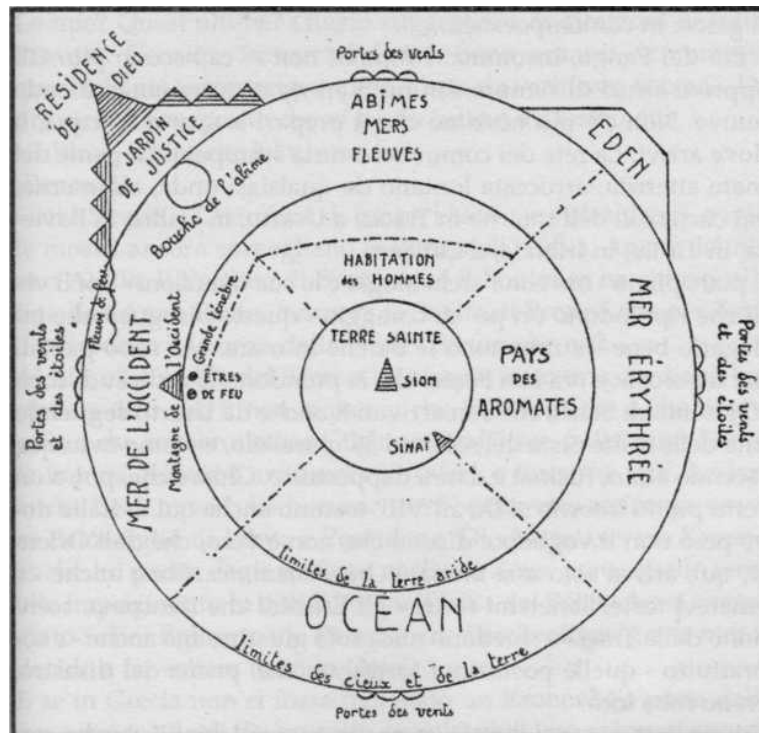
Scherzavo. Vedete che, ora, già va un po' meglio.

Come? In che senso preferivate prima?

Certezze? No, indizi. Ma fior di indizi. Un mazzo di indizi. E ben firmati, pure, questi sugli Eraclidi. Anzi segnalazioni vere e proprie. La pista per verificarle parte da quell'Aristotele del *De mirabilibus auscultationibus*, quello che giura che Eracle, allora, era Padrone di tutto l'Occidente; passa per Strabone che Ercole lo cita come eroe-anfibio. Poi c'è quell'identificazione tra lui e Milqart, con il fido Iolao/Eshmun/Asclepio sempre lì a fianco, persino a Tiro, pronto a

tirarlo fuori dai guai.

Poi un'incognita. Ma una gran bella incognita, però: i veri rapporti che i Popoli del Mare - quelle genti che, poi, divennero le flotte di Ercole. Shardana e Filistei compresi, ovviamente - avevano con la rete del sistema palaziale-commerciale che vi ostinate a chiamare "miceneo".



Ecco perché ci si ferma. Ecco il Punto Interrogativo più interrogativo di tutti gli altri... È la carta mitica del Libro di Enoch. La Terra Santa è al centro della terra arida, dimora degli uomini, circondata dall'anello dell'Oceano confine tra Terra e Cielo. Ai quattro punti cardinali le Porte dei Venti e delle Stelle mettono in comunicazione con il divino. Al di là di tutto, a Nord-Ovest, la Residenza di Dio. (da P. Grelot *Revue Biblique*).

Non ne so - né se ne sa, pare - abbastanza per ipotizzare un impianto di vassalli, valvassini, valvassori... Certo, però, da una parte quelli accumulavano nei loro Palazzi ogni ben di Dio in nome di Dio ben sapendo che sarebbe poi arrivato un bastimento carico, carico di... Di tutto: basta guardare nella stiva del barcone da 16 metri trovato nel mare di Ulu Burun, sulla costa turca non distante da Rodi. Vi naufragò nel 1300 a.C. C'era ogni ben di dio là dentro. Era la grotta di Ali Babà, quella stiva: dieci tonnellate di rame in lingotti, stagno, dozzine di blocchi di pasta di vetro blu cobalto pronti per essere fusi e lavorati, tronchi di ebano egiziano, avorio d'ippopotamo e d'elefante, uova di struzzo, gusci di tartaruga. E, nelle olle: resina di Cipro che serviva per gli innesti e i profumi, coriandolo, carcamo, fichi, uva, granate, olive. E poi spade, vasi belli, servizi di stoviglie imballati con cura, ambra del baltico, strumenti musicali, un taccuino di viaggio, un gioco da tavolo...

E considerate che l'oppio è sparito... E sì, l'oppio si scioglie con il mare... Ma

quanti vasetti a forma di papavero ci sono in giro... Traffici "micenei" li chiamano: «Io do bronzo, tu dai avorio; oppure io do modica quantità di *pharmakon*, (nome in codice, a uso dei licei, della droga; *molu*, quella di Circe), tu mi dai quelle tue pietre lucenti, sei schiavi, e quella servetta niente male laggiù...». Che mare, quel mare! Era il 1300 prima di Cristo. Poi, quelle baraonde che sconvolgono tutto. Prima ferendo a morte la Sardegna meridionale. E subito dopo, la Grecia. Due protagonisti fuori gioco. In contemporanea.

L'Età del Fango, insomma. I fondali non si capiscono più. Gli approdi sicuri di sempre son finiti annegati sotto fango e onde nuove. Non c'è più nessuno che ti prepari le scorte d'acqua, lì dove arrivi. La rete dei commerci è tutta strappata. La gente del mare atterrita, arroccata lontano da qualsiasi onda, all'interno, sui cucuzzoli dell'interno in Tracia, a Urartu, in Gallia, in Baviera, in Tirolo, in Irlanda, a Canaan.

E pian, piano - ora con l'archeologia e le sue datazioni - poi li vedi che riprendono un po' di coraggio - questo bisognerebbe indagarlo bene - e rimettono le barche in mare. Ma sono passati già tre secoli: e ora son Fenici che si prendono la rotta sud; sono i Tyrsenoi di Sardi, che son arrivati lì anche da Urartu seguendo una delle solite piste del sole, sul 39° parallelo, e vanno ovunque facendo affari, fusioni e danni dappertutto. Chiaro che, poi, a un certo punto intorno al IX, all'VIII, tornino anche qui in Italia dove però non li vogliono: dicono che non è vero, che dall'Oriente, qui, arriva solo una moda, l'*Orientalizzante*... Sono anche - e tenetevi forte! Tenetemi forte! - gli Eraclidi che rientrano, scendono dalla Tracia e chiedono mica solo giustizia ma anche - e soprattutto - quelle postazioni fortificate che, prima del disastro, erano roba loro.

Cominciate a considerarle, però, le triangolazioni! Anche per quei tempi: quanti Ebrei russi sono passati per Roma, e ci son restati anni, prima di riuscire ad arrivare in America, la terra promessa... E quanti Palestinesi sono ancora a Londra aspettando, prima o poi, di rientrare a casa loro, in quella terra che Dio ha promesso ad altri...

E bisogna riguardare tutta la roba che è stata scritta nell'Ottocento, nel Settecento, e ancora prima ché quelli, da Boccaccio in poi, erano ancora contemporanei di Erodoto, quasi...

E ricordatevi di guardarlo sempre il Sole. Tenetelo d'occhio. Senza sole non si vede più niente. Giusto le stelle ma se non sai capire che con le Pleiadi arrivi dritto in Sardegna, allora non ti ci mettere neppure per mare... Guardate comunque che lì, al Tramonto, è appena riapparsa un'isola con ottomila torri. E che era antica persino per gli Antichi. E che era collegata con la Corsica, le Baleari, la valle del Rodano... E che faceva da ponte per l'Africa. Fidatevi, c'ho tutto. È tutto qui.

Ed era un Paradiso... Non fatevi incantare dai nomi! No, non può essere Cuba!

Insomma come vedete vi lascio completamente liberi, in campo libero, in mare aperto...

Le Colonne di Gibilterra che bloccavano gli esploratori ora non ci sono più: si può navigare ora, mica è più solo religione la vita quotidiana degli dèi, le lotte e le scopate. Sono Fatti, Storie, Alleanze, Parentele, Migrazioni...

Le mie? Quest'ultime? Giusto suggestioni. Indicazioni di rotta. Provate. Cercate. Troverete? Forse. Sono azzardi, scommesse queste. Si vince comunque, però. Tutto da verificare ancora... Da provare. È per questo che vi lascio tutto e mi fermo qui. L'ultima. Giuro che è l'ultima.

(Per ora).

Sirti e Sirene, e Cherubini di fuoco, i *karibu*, e vulcani veri, e mille mostri ancora sorvegliano le Porte dell'Aldilà. Anche del nostro Aldilà. Il Portone di Bronzo che il Pontefice ha chiuso, alla fine dell'Anno Santo, è ancora la Soglia di Bronzo che per Esiodo divideva il Giorno dalla Notte? Sicuro che no?

Aldilà, c'è l'Aldilà del Sacro. C'è sempre stato un guardiano terribile a dirti che lì non si passa, che di là c'è Dio, e che non si può, e che solo eroi come Gilgamesh o Ulisse, o dèi come la bella Inanna, possono arrivarci agli Inferi, e tornarne vivi. Lo farà anche Baal, ovvero Ba'lu come sarebbe corretto scriverlo, ovvero Belos figlio di Libya e Poseidone, Dio Mare; ovvero Kronos, anche lui padre degli anni ma anche di Zeus, però, quello terribile imprigionato in una Torre nell'Isola dei Beati, che si è mangiato i suoi figli uno via l'altro e che l'archeologia greca non si decide a far saltare fuori in Grecia.

E se in Grecia non ci fosse mai stato un Kronos? Fa parte della generazione degli dèi sconfitti, sepolti vivi, imprigionati soprattutto a Ovest. Rispettati, ricordati, utilizzati per le loro leggi più antiche, ma sconfitti. Kronos ovvero Ba'lu, il Saturno africano, il Sardus Pater. Guardateli bene. Fatelo, prima o poi, un confronto all'americana, ora che sono di nuovo tutti qui, con le loro statue: stessa razza, stessa faccia, stesse piume nei capelli... Avevano ragione a voler rientrare tutt'insieme, a esser stufi di rimanere a bagnomaria là fuori, nell'Oceano dei Transatlantici e dei Sargassi. È Agostino che giura dal Nord Africa: qui, sulle coste, da qui a là siamo tutti Cananei. E se lo giura lui...

L'Aldilà è uno per tutti. È la burocrazia per poi entrarci - e tutte quelle benedette pratiche che servono - che variano un po'. Questioni di normativa, regolamenti. Ma quella è già roba da super ortodossi, da integralisti, roba moderna...

Ercole, che ci va, in fin dei conti è solo l'ultimo: già uno di noi.

O siamo noi, invece, gli ultimi degli Antichi?

No! Così no! Mi raccomando...

No! Però, non toccatemi niente.

Non mi fate disordine.

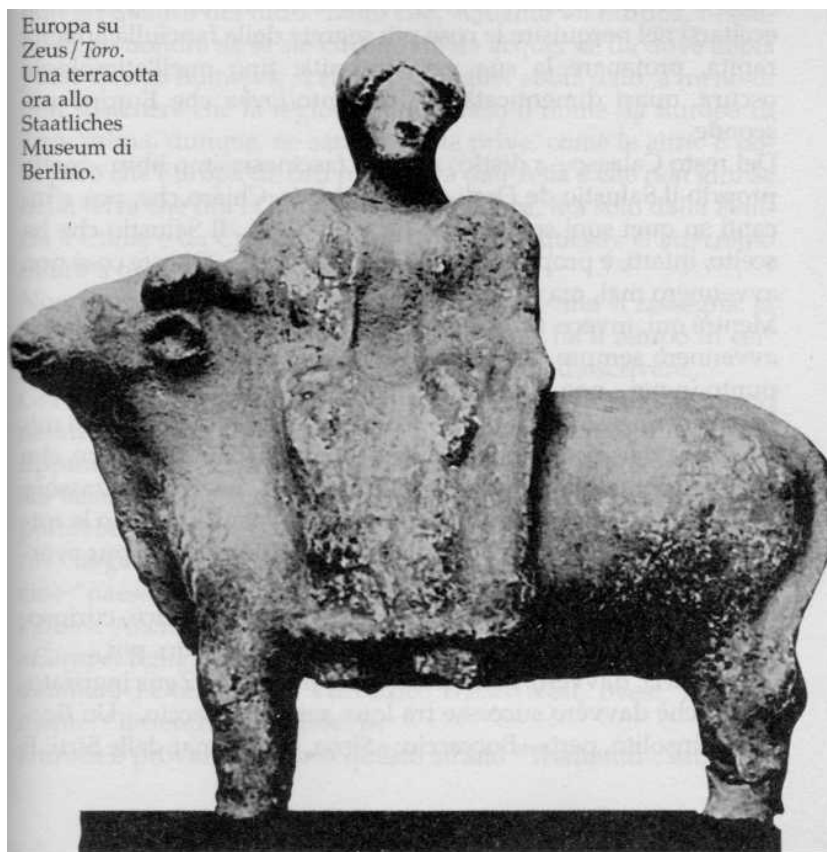
Se cominciamo così, cominciamo davvero male.

Se ricontrollate tutto da capo, allora meglio lasciar perdere.

*E, soprattutto, non toglietemi i miei foglietti gialli.
Perche li separate per etnie? Quelli sono tutt'insieme gli Dei della Nostalgia, del
Paradiso perduto, dell'Età dell'oro..
Quei tre libri vanno insieme!
Non quei tre: quegli altri tre!
Anzi, facciamo così, lasciamo proprio perdere...
Come? Volete coinvolgere quel cretino?
Ma quello ha sempre fatto solo gli affari suoi?
Lo chiamano "pane, anatemi, mostre & cattedre" ?
Cosa? Una kermesse con lui insieme a quelle due, poi?
Ma quelle due hanno appena finito di massacrare Atlante e ora si son messe a
mangiare il fegato al povero Prometeo...
Quelle due - giuro - se le è inventate Zeus per nascondere tutto: per questo le fa volare
dalla Sardegna al Caucaso...
Date retta a me, quelle due e meglio perderle che trovarle...
No? Come no? Scusate, pero, allora... Ci ho già ripensato.
Ora che ho lasciato tutto - quasi tutto - e che ora lo vedo lì, tutto sommato abbastanza
in ordine, e sono anche un po' più leggero, già mi è tornata la voglia.
Tiro, anzi, me la riprendo subito...
Anzi, se posso - e se anche El e gli altri capi al giornale sono d'accordo - magari con
sapienti veri e curiosi di buona volontà, ce ne occupiamo noi a stilare il prossimo
Verbale.
Ma tutti insieme, pero, stavolta.*

- XLIII -
Mare nostro degli Specchi: una Tiro
d'Occidente riappare, d'improvviso

*Dove si narra che Zeus - anche se toro per amore - non sbaglia mai strada. E
che Europa/Tramonto dal Tramonto arrivò. Un Tramonto che fece Rosso
persino il Mare...*



«Sulla spiaggia di Sidone un toro tentava di imitare un gorgheggio amoroso. Era Zeus. Fu scosso da un brivido, come quando i tafani lo pungevano. Ma questa volta un brivido dolce. Eros gli stava mettendo sulla groppa la fanciulla Europa. Poi la bestia bianca si gettò in acqua e il suo corpo imponente ne emergeva abbastanza perche la fanciulla non si bagnasse. Lo videro in molti. Tritone con la sua conchiglia sonora, rispose al muggito nuziale. Europa, tremante, si teneva aggrappata a uno dei lunghi corni del toro. Li vide anche Borea, mentre fendevano le acque. Malizioso e geloso, fischiò alla vista di quei seni acerbi che il suo soffio scopriva...».

Roberto Calasso
(Le nozze di Cadmo
e Armonia XX secolo
d.C.)

Bando a poesia e belle parole, però, ora. Qui c'è da verificare, nel dettaglio, tappa tappa, il tragitto: il sequestro di Europa - secondo la nostra fonte che si sa sempre ben documentata - avviene a Sidone. (Molti altri - vedremo - dicono Tiro. Altri ancora - più generici, come Omero - accennano alla Fenicia).

Comunque siamo là, sulla costa siro-palestinese...

Da Sidone, poi, si passa davanti a Tritone e presumibilmente al suo lago, si supera Borea e il promontorio, si sta andando - si sa - a Creta, poi in Licia che Asia Minore pur sempre è...

Ma allora, però, non è vero che siamo "là"!

È una rotta da Occidente a Oriente, questa!

Anche questa: proprio come quella delle *Fenicie* di Euripide! Identica!

Non è mica uno strampalato zig zag di un toro pazzo d'amore come farebbero pensare a colpo d'occhio, a prima vista, le tre tappe principali: Fenicia/Libano (ovvero 35° meridiano) - Creta (25°, quindi verso Ovest) - Licia (30°, quindi, di nuovo, verso Est)...

Certo, uno, un po' ridicolo, comunque si sente. Non solo a sforzarsi di capire a perfezione la logica di un bovino ingrifato, seppur - sotto sotto - è Zeus. Non tanto a dover trascurare quei seni acerbi di Europa, per mettersi di buzzo buono a misurar meridiani. Ma, soprattutto, a emozionarsi, infiammarsi, e, alla fine, eccitarsi nel perquisire le cose più segrete della fanciulla appena rapita, profanare la sua vera intimità: tipo quell'etimologia oscura, quasi dimenticata di Tramonto/Erebu che Europa nasconde...

Del resto Calasso - a distico del suo fascinosissimo libro - mette proprio il Salustio de *Degli dei e del mondo*. Chiaro che, poi, s'incanti su quei suoi seni acerbi: ha tempo lui... Il Salustio che ha scelto, infatti, è proprio il Salustio che avverte: «Queste cose non avvennero mai, ma sono sempre».

Mentre qui, invece, finora, si è sempre creduto tutto vero... E che avvennero sempre, ma che - a un certo punto, solo da un certo punto in poi - non si capirono mai. Mai più.

E, pure, che gli Antichi più antichi - quelli dei miti greci e dei miti biblici, dei primi racconti messi nero su bianco, invece che graffiati nell'argilla - non memorizzassero, né verbalizzassero nulla a caso. E che allora - senza cartine in mano - persino le rotte di un toro in amore, uno straccio di logica dovessero pur avercela per riuscire a rimanerti in testa...

E Salustio, allora? Be', uno di noi: cinico, laico, scettico, curioso. Già moderno pure lui. Ma tant'è... E a questo punto, poi...

(Per capirla, davvero, quell'Europa rapita, quello Zeus ingrifato, e quel che davvero successe tra loro, serve Boccaccio... Un Boccaccio insolito, però... Boccaccio: «*Sirtio*, cioè lo mar delle Sirti. È mare importuoso, e per molto bollire feroce, per la frequenza dell'onde sdegnose, e per li movimenti del pelago su e giù andanti, e per gli canali, tra guadi mescolati. Al lito del quale è vicina la *Tritonia*, palude famosissima per esser lì primieramente stata veduta

da Minerva. Ma lo secondo golfo delle Sirti (...) è sì come di nome, così eziandio d'opera, è uguale al sopra detto. Ha il promontorio ***Borione***, da cui quella riviera comincia...».

Tale e quale Tolomeo, Boccaccio, prima ancora che Tolomeo risaltasse fuori...

E sì, Boccaccio dopo gli anni boccacceschi del *Decamerone*, ebbe una passionacela per la geografia degli Antichi. Questa voce "Sirtio" - che poi contiene le altre due tappe intermedie tra Tiro e Creta, e messe proprio lì - è tratta dal suo *De montibus, silvis, fontibus, lacubus, fluminibus, stagnis seu paludibus et de nominibus maris*, tradotto dal latino nell'italiano del '500 dal veneziano Nicolò Liburnio, e riapparso ora in libreria - dopo 400 anni, grazie al curatore Gian Franco Pasini e a Fògola editore in Torino - con il titolo semplice semplice di *Dizionario geografico*).

Omero, dunque, Europa ce la dice «figlia di Fenice dall'ampia fama».

Erodoto pure ne parla (I.2.4-5). Ci racconta di un gruppo di Elleni approdati «a Tiro, nella Fenicia dove avrebbero rapito la figlia del re, Europa». Poi, però, più avanti (IV.45.3-4) qualcosa non gli quadra del tutto. Tanto che: «Quanto all'Europa, nessuno degli uomini sa se sia circondata da acque, né da dove abbia preso questo nome; né si conosce chi gliel'abbia dato; a meno di non sostenere che la regione abbia preso il nome da Europa di Tiro: prima, dunque, ne sarebbe stata priva, come le altre. E noto però che Europa di Tiro proveniva dall'Asia e che non giunse nella terra che ora i Greci chiamano Europa, ma solo dalla Fenicia a Creta, e da Creta in Licia. Ma basta su questo; ci atterremo infatti a quanto di ciò è dottrina comune».

Non è mica convinto - lo fa capire, Erodoto - ma si rassegna: la Tiro d'Occidente è già scomparsa e lui mica ha il tempo di cercarla. È solo al IV libro. Ce ne ha altri cinque da scrivere...

Già ai tempi suoi, quindi, di Tiro ce n'è una, tutte le altre son nessuna...

Eppure André Cherpillod, con il suo *Dictionnaire etymologique des noms géographiques*, forse, avrebbe potuto aiutarlo: «*Europa*: potrebbe provenire: sia dal greco *Europe* amante di Zeus, da *eurus* "largo" e *ops* "occhio"...; sia dal fenicio *ereb* "sera, occidente", cioè "paese del tramonto" per opposizione ad Asia "paese dell'alba». Anche Giovanni Semerano, ce l'aveva detto agli inizi: «*Europe*: figlia di Fenice e di Telefaessa; alle origini il nome che denoterà l'Occidente, è l'accadico *erebu* (west, ovest, letteralmente: "il rientrare del sole")».

L'unica è provare a capirlo questo strano "Tramonto", attraverso le lingue dell'Alba.

Tiro, ad esempio...

Sicuro che sia Libano?

Sempre, solo Libano?

Anche quella Tzur/Tiro dei ricordi?

Del Mito? Dei Rimpianti? Del terrore?

Sicuro? Sicurissimo? E sicurissimo perché?

Perché Tiro è Tiro!

E, poi, perché sta lì!

Solo lì? Sicuro?

Dictionnaire de la civilisation phénicienne et punique. Voce Tiro: «In fenicio Sr, ebraico Sor, akkadico Surru, Suru (con quella "S" da leggere Tz. Ndr); egizio Dr; greco Turos...; latino Tyros/Tyrus o Sarra; arabo Sur».

(Un'avvertenza: d'ora in poi - per quest'ultima verifica - utilizzeremo e scriveremo Tiro, non più con la grafia grecizzante - Tiro, appunto - ma con il suo nome più antico: dal più antico *Surru* si arrivò alla pronuncia fenicia *Qurru*, o *Tzur* che useremo qui, ora).

Certo, con una *Tzur*, una Tiro anche in Occidente, certe cose, molte cose si capirebbero un po' di più. Andrebbero a posto quasi automaticamente. Quasi come un tramonto del sole... Innanzitutto avrebbe ragione Euripide con quelle sue Fenicie che, per arrivare in Grecia dall '*onda tiria*, passano - cantando, tranquille - il Mar di Sicilia... Poi avrebbe ragione Antonia Ciasca - e l'archeologia - che, setacciando l'Occidente fenicio, non trovava quasi mai roba della Tiro d'Oriente...

Avrebbe trascritto tutto giusto anche Polibio, quel trattato del 348 a.C., con quella strana *Tzur/Tiro*, legata stretta stretta a Cartagine per vietare insieme acque territoriali d'Occidente e far impazzire gli storici da sempre tentati di dargli una sistematina delle loro... (Una per tutti, Carla Schick: «L'accenno a Tiro è problematico e si è cercato di correggere il testo... Se nel testo, poco più sotto, si elimina la congiunzione fra "Cartaginesi" e "Tiri", si può supporre che nella lingua ufficiale i Cartaginesi solessero ancora designarsi col nome della loro città d'origine«!).

Sarebbe felice persino Strabone perché finalmente quei *Sidonii* di Omero oltre l'Egitto, oltre la Libya, che non gli era mai riuscito di spiegarsi per bene, ora forse se li spiegherebbe meglio: gli andrebbero a posto da soli...

Perché? Perché con una *Tzur/Tiro* d'Occidente e del Rimpianto, così, avrebbe ragione non solo Zeus che avrebbe rapito la sua Europa/*Tramonto* dal Tramonto vero per poi depositarla in Licia; (dove a tutt'oggi, sul 36° parallelo delle mille rotte, sulla costa turca, dopo Rodi, c'è la baia-imbarcadero Finike che già incantò i classici, prima ancora di Victor Bérard), invece che da quel Sud-est libanese dove né Europa né Tramonto trovano una giustificazione astronomica o geografica...

Così, avrebbe persino più ragione il Dio della Bibbia quando fa scrivere (a Isaia 13) di una *Tzur* che sarebbe - colpo di scena! - "*figlia di Tarshish*"... Figlia, cioè, di quella stessa Tartesso/Tarshish dell'argento che, "normalmente", viene presentata come una sua colonia, una sua filiazione...

E non è mica l'unica delle sorprese geografico-genealogiche che la Bibbia ti riserva appena si arriva in "Zona Tzur"... Poco più in là è sempre Dio, infatti,

che ci fa sapere (e sempre tramite Isaia, l'Isaia 25) non solo che quella *Tzur* è anche "*figlia di Sidone*" (considerata - "normalmente" - l'altra città marinara fenicia, sempre sulla costa libanese...), ma anche e, per di più, che il suo principe - il principe di *Tzur* - risiedeva "*in Eden, giardino di Dio*"!

E, il tutto, firmato Ezechiele...

Certo - con una *Tzur* d'Occidente in Sidone, ovvero in Tarshish; con una *Tharros/Tzur* in Sardegna/Sidone/Tartesso - forse si riuscirebbe prima o poi anche a spiegare tutto quello splendido, ingarbugliato bailamme etimologico tra Tirii, Sirii, Turi, Seren, Tirreni, Tiranni & C. che - impapocchiandosi, imparentandosi, riallontanandosi, sovrapponendosi - di tanto in tanto, però, squarcia i millenni - tre millenni e poco più - e tutti i loro veli, per far almeno intuire che lì dentro, in quel pastrocchio di assonanze e variazioni minime, si deve pur nascondere qualcosa di enorme. Di talmente sproporzionato che non si riesce neppure a vedere. Qualcosa che ci devi abituare gli occhi per vederlo. E la testa. Qualcosa da studiare, ora, con calma.

Come un'antichissima diaspora...

Come la voglia di portarsi dietro almeno un nome...

Come un'angosciante migrazione...

Da cosa? Da dove?

Livio Rossetti, nota in Erodoto: «Sembra che per Erodoto il termine (*Siri*. Ndr) si applichi a tre diverse etnie: *Siri* della Siria, *Siri* della Cappadocia, e *Siri* nel senso di Assiri». Solo? E chi sono, davvero, tutti questi altri *Sirii* e *Tirii* che fan confusione un po' dappertutto, persino a Cartagine?

Aristotele nella sua *Metafisica* (II.1.993 b) avverte: «...Vi sono due tipi di difficoltà, la causa della difficoltà della ricerca della verità non sta nelle cose ma in noi. Infatti, come gli occhi delle nottole si comportano nei confronti della luce del giorno, così anche l'intelligenza che è nella nostra anima si comporta nei confronti delle cose che, per natura loro, sono le più evidenti di tutte». M'hamed Hassine Fantar, gran sacerdote dell'archeologia tunisina, me l'aveva detto durante un'intervista: «La Bibbia è un possente impianto di stratificazioni successive da cui estrarre la primissima storia mediterranea».

Allora, non avevo idea di quanto potesse aver ragione...

La testimonianza - *Contro i Filistei* (proprio quei *Peleset* che abbiamo visto sconfitti con gli *Shardana*, ritratti sulle pareti di Medinet Habu, definiti, altrove e spesso nella Bibbia "i Superstiti delle Isole") - è di Ezechiele (25). E un Dio davvero terribile quello che stiamo per incontrare...

«Dice il Signore Dio: "Poiché i Filistei si son vendicati con animo pieno di odio e si sono dati a sterminare, mossi da antico rancore, per questo così dice il Signore Dio:

Ecco, io stendo la mano sui Filistei sterminerò i Cretei e annienterò il resto degli abitanti sul mare.

Farò su di loro terribili vendette, castighi furiosi, e sapranno che io sono il

Signore, quando eseguirò su di loro la vendetta».

Anche quest'altra testimonianza - *Contro Tzur* - che studiosi come Giovanni Garbini e Giovanna Chiera, considerano in gran parte ripresa da materiali fenici più antichi, è di Ezechiele (il 26). (Sottolineate le parti che mal si adattano a un'isoletta saldata alla costa - com'è la Tiro di Libano - che non ha mai avuto terribili problemi fino all'arrivo di Alessandro che la conquistò nel 332.

I puntini di sospensione indicano, invece, tagli di brani che qui. ora ci interessano meno o anche versi aggiunti in seguito e, quindi, inutili per ora a questa verifica).

«Così dice a Tzur, il Signore Dio: "Al fragore della tua caduta, al gemito dei feriti, quando la strage infierirà in mezzo a te, le isole forse non tremeranno? Tutti i principi del mare scenderanno dai loro troni, deporranno i loro manti, si spoglieranno delle vesti ricamate, si vestiranno a lutto e seduti per terra tremeranno a ogni istante, spaventati per te.

Su di te alzeranno un lamento e diranno:

Perché sei scomparsa dai mari, città famosa, potente sui mari?

Essa e i suoi abitanti,
che incutevano terrore
su tutta la terraferma.

Ora le isole tremano.

nel giorno della tua caduta,

le isole del mare sono spaventate per la tua fine».

Poiché dice il Signore Dio: "Quando avrò fatto di te una città deserta, come sono le città disabitate, e avrò fatto salire su di te l'abisso e le grandi acque ti avranno ricoperto, allora ti farò scendere nella fossa, verso le generazioni del passato, e ti farò abitare nelle regioni sotterranee, in luoghi desolati da secoli, con quelli che sono scesi nella fossa, perché tu non sia più abitata: allora io darò splendore alla terra dei viventi. (Nota. *Su questi versetti minacciosi, terribili* - «avrò fatto salire su di te l'abisso» - *la Bibbia del Diodati annota con il suo strano fascinoso italiano del 1641:*«t'havrò fatta perire: principalmente per lo diluvio universale; a che pare riguardare, havendo innanzi assomigliata l'invasione di Tiro ad una innondatione». *Ndr*).

Ti renderò oggetto di spavento e non esisterai più, ti si cercherà ma né ora né mai sarai ritrovata". Oracolo del Signore Dio». (Proprio, versetti così, ti mettono sospetti in testa... Cosa si può fare - risistemando una Bibbia per il grande pubblico greco - per obbedire a una profezia del genere? Per far sì che il Dio che parla - perché qui è proprio Dio che parla - abbia ragione? E che quella Tiro lì, quella Tzur appena caduta in mezzo al mare terrorizzando solo, soprattutto le altre isole, non venga mai ritrovata? Un ortodosso - di quelli davvero ubbidienti, scrupolosi, efficienti - sarebbe capace persino di spostarti il Paradiso terrestre a Oriente?).

Anche a Giovanna Chiera in *Rivista di Studi Fenici* (volume XIV. 1 1986), le cose mica quadrano, poi, del tutto: «Fermi restando, al momento presente i numerosi interrogativi sulla natura del componimento, sull'autore o sugli autori, sulla data di composizione, su eventuali alterazioni e rimaneggiamenti, il quesito principale, che tutti gli altri riassume e al quale sono principalmente rivolte le pagine seguenti, investe il destinatario dell'elegia medesima: Tiro, Sidone, oppure la costa fenicia nel suo complesso?». E più giù - per tutte le volte che nel componimento biblico si nomina Sidone - la Chiera si chiede: «Sidone? Come città o come Fenicia nel suo complesso?». Poi, riportando *Isaiah*, (uno studio del Gray): «La lettura "Tiro" potrebbe voler dire "Sidone" e quest'ultima identificarsi con la prima». E da un altro lavoro - *l'Isaia* del Penna - estrae una scheggia di pagina 215: «La confusione grafica tra le due città, oltre a salvare l'unità compositiva dei vv. 1-14, consente di attribuire l'intero brano alla metropoli di Tiro "non in maniera esclusiva bensì comprendendovi anche allusioni al disastro di tutta la Fenicia"».

Possibile? Possibili tutte queste confusioni tra due repubbliche marinare libanesi? Possibile?

Certo, persino Re Salomone, del resto, ci aveva fatto stupire quando rivolgendosi al Re di Tiro/Tzur se ne uscì con quel «Voi Sidonii che siete così bravi...». Con Hiram di Tiro che si prende il complimento e comincia a trattar l'affare.

Se si confondevano già loro...

Possibile, però, che "tutta la Fenicia" di cui la Chiera e Penna pensano si stia parlando sia, invece, la stessa "Isola dei Fenici" di Euripide, quella "*al di là della stesa delle acque che volgono intorno alla Sicilia*".

A seguire Isaia, nell'Albo dei Sospetti, c'è subito Ezechiele. L'Ezechiele 27:

«Mi fu rivolta questa parola del Signore: "Orsù, figlio dell'uomo, intona un lamento su Tzur. Dì a Tzur, alla città che sta all'imboccatura del mare, mercato dei popoli verso isole numerose

(Un altro promemoria dalla Grecia. Il Platone del Crizia: «*Al di là di quella bocca che voi chiamate Colonne d'Ercole c'era un'isola e da quest'isola si passava alle altre isole e al continente che tutto circonda...*». Ndr)

Così dice il Signore Dio:

Tzur, tu dicevi: Io sono una nave di perfetta bellezza.

In mezzo ai mari è il tuo dominio.

I tuoi costruttori ti hanno reso bellissima: con cipressi del Senir hanno costruito tutte le tue fiancate, hanno preso il cedro del Libano per farti l'albero maestro;

i tuoi remi li hanno fatti con le querce di Basan;

il ponte te l'hanno fatto di avorio, intarsiato nel bossolo delle isole di Chittim.

Di lino ricamato d'Egitto era la tua vela che ti servisse d'insegna; di giacinto scarlatto delle isole di Elissa era il tuo padiglione.

Gli abitanti di Sidòne e Arvad erano i tuoi rematori, gli esperti di Semer erano in te, come tuoi piloti.

Gli anziani di Biblos e i suoi esperti erano in te per riparare le tue falle.

(.....)

Così diventasti ricca e gloriosa in mezzo ai mari.

In alto mare ti condussero i tuoi rematori, ma il vento d'oriente ti ha travolto in mezzo ai mari.

Le tue ricchezze, i tuoi beni e il tuo traffico, i tuoi marinai e i tuoi piloti, i riparatori delle tue avarie, i trafficanti delle tue merci, tutti i guerrieri che sono in te e tutta la turba che è in mezzo a te piomberanno nel fondo dei mari, il giorno della tua caduta.

All'udire il grido dei tuoi nocchieri tremeranno le spiagge.

Scenderanno dalle loro navi quanti maneggiano il remo: i marinai e tutti i piloti del mare resteranno a terra.

Faranno sentire il lamento su di te e grideranno amaramente,

si getteranno sulla testa la polvere,

si rotoleranno nella cenere;

si raderanno i capelli per te e vestiranno di sacco

per te piangeranno nell'amarrezza dell'anima con amaro cordoglio.

Nel loro pianto intoneranno su di te un lamento, su di te comporranno elegie:

Chi era Tzur, ora distrutta in mezzo al mare?

Quando dai mari uscivano le tue mercanzie,

saziavi tanti popoli;

con l'abbondanza delle tue ricchezze

e del tuo commercio

arricchivi i re della terra.

Ora tu giaci travolta dai flutti nella profondità delle acque:

il tuo carico e tutto il tuo equipaggio sono affondati con te.

Tutti gli abitanti delle isole sono rimasti spaventati per te e i loro re. colpiti dal terrore hanno il viso sconvolto.

I mercanti dei popoli si beffano di te, tu sei divenuta oggetto di spavento, finita per sempre"».

Altro che profezia! Sembra un Requiem.

È un requiem! Ma per chi? La Tiro sulla costa libanese ha un porto che attualmente è almeno 10 metri sott'acqua. Il terrapieno che Alessandro fece costruire per espugnarla ha chiamato la sabbia dei fondali che gli è arrivata addosso da tutti e due i lati. Così ora l'isoletta-imbarcadero è ormai una penisola saldata alla costa. C'è lì in zona un'altra Tiro, *Ushu...* Altre ancora, dette *Surru*, o *Qurru* appaiono qua e là, nella toponomastica del Medioriente mesopotamico, del Mediterraneo Occidentale, in Sardegna. Lo vedremo.

Qualcuna è persino, giù, a galleggiare nel Mar Rosso di oggi: ma lì bisogna stare bene attenti per capire se non si tratti piuttosto di un miraggio *recente*... L'identificazione e la collocazione della Tiro sulla costa libanese, *Regina dei commerci fenici*, è comunque ben chiara e attestata dall'archeologia. È lì: non ci sono dubbi. Una topografia precisa, precisa...

Un po' meno, invece, quella del suo Principe: il Principe di Tzur.

I Milqart di Tzur...

È sempre Ezechiele - Ezechiele 28 - a tramandarci questo oracolo. *Contro il re di Tzur* si chiama.

«Mi fu rivolta questa parola del Signore: "Figlio dell'uomo parla al principe di Tzur: Dice il Signore Dio: Poiché il tuo cuore si è insuperbito e hai detto:

Io sono un dio,

siedo su un seggio divino in mezzo ai mari. mentre tu sei un uomo e non un dio..."».

Immediatamente dopo Ezechiele (28) racconta *La caduta del re di Tzur*.

«...Tu eri un modello di perfezione,
pieno di sapienza, perfetto in bellezza,
in Eden, giardino di Dio.

tu eri coperto d'ogni pietra preziosa:

rubini, topazi, diamanti, crisòliti, ònici

e diaspri, zaffiri, carbonchi e smeraldi;

e d'oro era il lavoro dei tuoi castoni e delle tue legature,

preparato nel giorno in cui fosti creato.

Eri come un cherubino ad ali spiegate a difesa:

io ti posi sul monte santo di Dio e camminavi in mezzo a pietre di fuoco.

Perfetto tu eri nella tua condotta, da quando sei stato creato, finché fu trovata in te l'iniquità.

Crescendo i tuoi commerci

ti sei riempito di violenza e di peccati;

Io ti ho scacciato dal monte di Dio

e ti ho fatto perire, cherubino protettore, in mezzo alle pietre di fuoco.

Il tuo cuore si era inorgoglito per la tua bellezza, la tua saggezza si era corrotta a causa del tuo splendore: ti ho gettato a terra e ti ho posto davanti ai re che ti vedano.

Con la gravità dei tuoi delitti, con la disonestà del tuo commercio hai profanato i tuoi santuari

perciò in mezzo a te ho fatto sprigionare un fuoco per divorarti.

Ti ho ridotto in cenere sulla terra sotto gli occhi di quanti ti guardano.

Quanti fra i popoli ti hanno conosciuto sono rimasti attoniti per te, sei diventato oggetto di terrore, finito per sempre».

E sì, con una Tiro /Tzur d'Occidente, si capirebbero meglio persino quelle strane iscrizioni che Maria Giulia Amadasi è riuscita a decifrare. Sono ormai tre prove saltate fuori, negli anni, dagli scavi - un placchetta di bronzo, una colonnina di marmo, una lastra di basalto - in tempi e luoghi differenti.

Tutt'e tre, però, con la stessa dedica scritta in fenicio: *a Milqart che e sopra Tzur/Tiro*. Tutto normale, certo...

Solo che quelle tre iscrizioni son state trovate tutte e tre in Sardegna. E una - quella di basalto - proprio a Tharros /Tzur, che i latini chiamavano *Thyrae*. «Uno stretto, strettissimo legame con la madrepatria libanese...» si è sempre detto, finora, ogni volta che salta fuori Tiro a far da protagonista nelle storie e nei miti d'Occidente... Con le tre dediche sarde tutte dedicate al dio di laggiù, poi... Con la Tiro libanese che - a dar retta ai miti - battezza tutto e tutti in questo Mare del Tramonto.

Possibile? Certo, possibile...

Ma possibile anche, persino...

E, infatti, anche Maria Giulia qualche dubbio, comincia ad avercelo anche lei. Così, per scrupolo professionale - i dubbi sono davvero tarli in fila indiana, o come ciliegie... - si è documentata, se li è riletta i Profeti, riguardata le fonti e: «Ci troviamo di fronte a un caso davvero strano: tre dediche a un Milqart, sempre accompagnato dalla dizione che lo precisa essere sopra Tzur, ovvero sulla roccia, ovvero, forse, su Tharros. Comunque un appellativo che, finora, non è mai comparso così in Oriente. L'ipotesi che possa trattarsi proprio di una divinità di Tharros - la località da cui poi ci arriva l'iscrizione principale, quella in basalto - a questo punto si fa assai realistica, concreta. Questo spinge - anzi ci obbliga - a ripensare con mente libera al problema della vera origine e della diffusione mediterranea del Milqart di Tiro».

Certo, così cambia davvero il mondo...

Mica è più lo stesso, così, il Mondo degli Antichi più antichi. Zeus & Europa più Euripide più Isaia più Ezechiele più Strabone più Wagner più la Amadasi più le date più i nomi più le scritte più Polibio più la geopolitica...

Uguale?

Tutto uguale?

Uguale? Nonostante queste stranezze, questi indizi?

O bisogna rimettersi sotto, e farci i conti, davvero, con queste varianti?

Rivedere le Tiro con calma...

E certo, così si spiegherebbe meglio anche il perché Iglesias si sia chiamata, un tempo, al tempo dei Romani, *Cuccurru Tyria*... O come mai il Wagner - grattando quell'etimologia di Tharros - ci abbia poi trovato, sotto, sotto, quel Tiro... E Gennaro Pesce, un grande dell'archeologia sarda, abbia scritto in *Sardegna Punica*, appena riuscito per Ilisso: «Tharros, capo San Marco. Max Leopold Wagner, l'illustre studioso dell'idioma sardo, crede che questo nome derivi da quello fenicio di Tiro. *Tyros* e *Tharros* sarebbero forme elleniche dello

stesso nome fenicio *Sur* (reso nel latino arcaico *Sarra*) significante "scoglio", perché Tiro era costruita sopra un'isoletta presso la costa. La *s* enfatica (*Sade*) - una "S" con un puntino sotto che qui non siamo in grado di mettere. Ndr - in ebraico corrisponde a un fonema protosemitico, il cui suono doveva avvicinarsi a quello della *t* e della *s* assai forte, perciò resa con *th* dai primi Greci che vennero a contatto con lo scalo sardo... La piccola comunità fenicia o protopunica si stabilì, probabilmente, sul pianoro del Capo San Marco dove già doveva esistere un abitato nuragico. Infatti a poca distanza dal sito, occupato dal nuraghe Baboe Capizza (non più esistente), è stato scoperto un piccolo santuario punico di tipo arcaico...». Gli scavi sono andati avanti, in quella costa punteggiata di nuraghes come raschiati via: l'abitato nuragico è venuto fuori, ed è quell'abitato inspiegabilmente abbandonato nel XIII secolo che abbiamo già archiviato tra i possibili indizi di uno *tsunami* mediterraneo che - partendo dalla costa nord africana (sovrastante la faglia che separa la zolla d'Africa da quella europea) o da qualcuno di quei tre vulcani sottomarini che ci sono tra Tunisia e Sardegna - potrebbe aver coinvolto l'isola per poi colpire anche le coste meridionali della Spagna, delle Baleari, della Francia, lì dove Erodoto e Tolomeo ci raccontano gli Elisei, abitanti di Campi Elisi, molto, molto reali.

Io non so. So solo che questo Principe di Tzur che abitava Eden, in mezzo al mare, assomiglia tanto, fin troppo, all'Adamo cacciato dall'Eden...

So solo che Adamo vien fuori dal fango, vuol dire "fatto di fango" ·

E che mica è l'unico, lui, che nasce dal fango...

So che di fango, in questa storia, ne abbiamo incontrato tanto. E sempre lì...

So solo che, se fosse mitologia - ma mitologia e basta - penseresti a due modi diversi di raccontare la stessa storia...

E che anche quella strana "Ashur che era un cedro del Libano", abbattuto, sembra quasi la terza versione di un antico ricordo... E Atlantide la quarta... E Scheria e i suoi Feaci celesti, la quinta... E l'Isola dei Beati con tutti quegli asfodeli, la sesta...

E che, pure di Tartesso, la *Grande Enciclopedia illustrata della Bibbia*, della Piemme scrive: «La distruzione di queste imponenti imbarcazioni, divenute simbolo di ricchezza e potenza, rappresenta un'immagine impressionante del giorno del giudizio divino (Sai. 48.8; Isaia 2.16; 23.1.14). Il fatto poi che in Isaia (2.16) le navi di Tarshish vengano menzionate insieme ai cedri del Libano, simbolo di forza e magnificenza, lascia presupporre che Tarshish, qualunque sia la sua corretta localizzazione, evocava nella letteratura e nell'immaginario umano un paradiso lontano...».

(E so che il Diluvio, quell'ultimo diluvio raccontato dalla Bibbia, è stato davvero come un terribile schiaffo di Poseidone. Come quello che dà nell'*Ippolito* a sconvolgere le coste di Grecia... Come quello che sconquassa le

navi di Aiace...

Perché poi diluvio, nell'ebraico della Bibbia lo scrivono 'ed e mica significa pioggerella, acquazzone, temporale...

No: vuol proprio dire "inondazione, alluvione, maremoto"...

E c'è chi - un certo Wallace, citato da Paolo Filigheddu in un intervento interessantissimo sugli etimi possibili del Diluvio biblico, al *I Convegno di Linguistica mediterranea* - tra tutte quelle acque sacre ci ha scovato uno strano gemellaggio: tra l'*Apsu* dell'*Enuma elish* e i flutti cosmici del Giardino di Eden...).

E che le *Leggende ebraiche* raccolte nell'800 da Louis Ginzberg (e pubblicate, ora, da Adelphi) ce lo raccontano così: «Il Diluvio ebbe origine dall'unione delle acque maschie, che sono sopra al firmamento, con le acque femmine sgorganti dalla terra. Dall'alto le acque precipitarono attraverso il varco che si aprì quando Dio tolse due stelle dalla costellazione delle Pleiadi. Più tardi, per arrestare il Diluvio, Dio dovette spostare due stelle dalla costellazione dell'Orsa a quella delle Pleiadi, ed è per questo che l'Orsa insegue le Pleiadi: rivuole le sue due figlie, ma esse le verranno rese nel mondo a venire». E ora lo so che Orse & Pleiadi insieme vogliono dire Nord Ovest, visto che quelle Sette Orse - sono, poi, i Sette buoi dei latini, i *septem triones* che hanno regalato il loro nome al Settentrione - e che le Pleiadi, figlie di Atlante, già in Omero (*Odissea* V.270-275) e in Esiodo brillano sempre, e soprattutto, per indicare la rotta d'Occidente, verso il Tirreno, dentro quel mare del Nord per i Greci, per i Levantini.

E so - grazie ai riscontri di chi sa davvero - che son tutte beatitudini "micenee" quelle. Perdute tutte insieme con quei maremoti all'inizio del XII secolo... Un Requiem dell'Età delle Navi (prima veloci, poi infangate), è l'elegia straziante di Isaia. E poi, però, raccontata e rimpianta da religioni che vediamo diffondersi - tutte simili - dal 1100 in poi. Con quest'Aldilà del terrore, del sacro e delle mille nostalgie, così struggente per tutti...

E so che proprio a chi sa davvero - ai loro studi veri, seri, giusti, calmi - mi sono aggrappato, man mano, come a scogli in un fiume da risalire che vuole spingerti giù. E che me li ricordo tutti - con gratitudine, persino con tenerezza - quegli aggrappi che mi aiutavano a riportarmi su, controcorrente.

E so che è stato proprio grazie a chi sa davvero se ora so che - nelle nebbie, oltre il Mare degli Inferi e delle Torri, oltre il Tirreno - Ade e Sheol sono fosse comuni. E che nell'ebraico post-biblico *sho'al* vuol dire profondità del mare. E che i biblisti quelle due parole le collegano, le fondono, le identificano. E so pure che, se poi continui a leggermi Isaia, ne trovi altre cento di stranezze...

Isaia 23. *Oracolo su Tzur*: un'agghiacciante cronaca.

«Urlate di dolore, navi di Tarshish perché è stato distrutto il vostro rifugio!

Mentre tornavano dal paese dei Kittim (da Cipro. Ndr), arrivò loro la notizia.

Ammutolite, abitanti dell'isola,

mercanti di Sidone (Sardegna? Ndr), i cui agenti attraversavano grandi acque. Il frumento del Nilo, il raccolto del fiume era la sua ricchezza; era il mercato dei popoli.

Vergognati, Sidone,

perché ha parlato il mare, la fortezza marinara dicendo:

"Non ho avuto doglie, non ho partorito,
non ho allevato giovani,
non ho fatto crescere ragazze".

Appena si saprà in Egitto,

saranno addolorati per la notizia di Tzur.

Passate in Tarshish, urlate di dolore, abitanti della costa.

È questa la vostra città gaudente, le cui origini risalgono a un'antichità remota, i cui piedi la portavano lontano per fissarvi dimore?

Chi ha deciso questo

contro Tzur che distribuiva corone,

i cui mercanti erano principi,

i cui trafficanti erano i più nobili della terra?

Il Signore degli eserciti l'ha deciso per svergognare l'orgoglio di tutto il suo fasto, per umiliare i più nobili della terra.

Attraversa la tua terra come il Nilo, figlia di Tarshish:

il porto non esiste più.

(La Bibbia di Gerusalemme delle Edizioni Dehoniane di Bologna, a proposito di questi due versi, annota: «E di difficile spiegazione; ci si aspetterebbe "figlia di Tiro", in parallelo a "figlia di Sidone" del verso 12». Né la Bibbia Tob, né quella delle Edizioni Paoline, invece, rilevano la stranezza di questa Tzur figlia sia di Sidone che di Tarshish, a poche righe di distanza. Ndr).

Il Signore ha steso la sua mano sul mare per abbattere i regni; ha dato ordini contro Canaan per distruggere le sue fortezze.

E ha detto: "Non continuerai a gioire

vergine stuprata, figlia di Sidone!

Alzati, va pure a Cipro, neppure là ci sarà pace per te".

Ecco la terra da lui creata per marinai che ne costruirono le torri e la circondarono di rocche, ne ha fatto un mucchio di rovine.

Urlate navi di Tarshish

perché il vostro rifugio è distrutto».

Ci si convive da sempre con questi bastimenti andalusi che dovrebbero straziarsi così e urlare di dolore per le sorti di una città libanese. In linea d'aria, dal Guadalquivir (dove si è immaginata Tarshish finora) alla Tiro d'Oriente ci sono 3.486 chilometri circa. Tremilaquattrocentottantasei chilometri in linea d'aria, non di mare!

(Un asse commerciale Est-Ovest che comunque - ovunque fosse Tarshish - miracolosamente funzionava a perfezione. Geremia (10.8) contro gli idoli che -

si sa - sono: «...Sono allo stesso tempo stolti e testardi; vana è la loro dottrina, come un legno. Argento battuto e laminato portato da Tarshish e oro di Ofir, lavoro di artista e di mano di orafo, di porpora e di scarlatto è la loro veste: tutti lavori di abili artisti. Il Signore, invece, è il vero Dio...»).

Tremilaquattrocentottantasei chilometri in linea d'aria. E non di mare! In mare si raddoppiano, si triplicano, si moltiplicano a dismisura. Basta un vento contro e non ti finiscono mai 3.486 chilometri. Eppure...

Del resto si convive tranquilli anche con le strane, stranissime datazioni di Cadice e Utica (quella vicino Cartagine) fondate dal Milqart di Tiro ("normalmente", quindi, della Tzur d'Oriente), prima ancora che in quella Tiro d'Oriente arrivasse lì - scacciato da Tifone, proveniente dalla Libya, accompagnato da Iolao - il Milqart di Tzur.

Secondo Menandro da Efeso, infatti, il tempio di Milqart nella Tiro libanese fu costruito dal re Hiram di Tiro contemporaneo di Salomone. Sabatino Moscati lo data 969-936 a.C. Il tempio di Milqart a Cadice - a 3.400 Km circa - sarebbe stato fondato poco dopo la guerra di Troia, un paio di secoli prima, in quel XII secolo delle stranezze. Per quello di Apollo (che un po' Milqart, comunque, è: Cipro l'ha dimostrato con un'iscrizione bilingue) a Utica che è sempre colonia di Tiro, c'è Plinio (XVI.216) ad avvertirci che ha travi di cedro vecchie di 1178 anni. E Plinio scrive negli anni 60 della nostra era: siamo di nuovo dentro il XII, a ridosso di quelle angoscianti migrazioni di cui parlano - dati e reperti alla mano - Donadoni dall'Egitto, Kruta dal cuore dell'Europa, Levi dall'Irlanda, Ridgway e Dionigi dall'Italia e dalla Tirrenia, Lilliu e Diodoro dalla Sardegna del Sud...

Frank Moore Cross della Harvard University - pur partendo dal tradizionale dogma *ex Oriente lux*, in un suo scritto sugli *Antichi insediamenti fenici* - fornisce uno schema assai interessante: «Sulla base delle testimonianze disponibili è possibile proporre una descrizione dell'espansione fenicia in Occidente in tre fasi di sviluppo. 1) Non più tardi del XII secolo a.C. quando avvenne la rifondazione di Tiro (in Libano. Ndr) e le città fenicie ebbero superato il trauma della devastazione e del caos che segnò la fine dell'Età del Bronzo, i Fenici riattivarono le vecchie rotte commerciali utilizzando Cipro come punto centrale di transito verso il Mediterraneo centro-occidentale.

2) Con lo sviluppo dell'attività commerciale in Occidente, mercanti ed artigiani, impegnati nella transazione e nella lavorazione dei metalli, fondarono stazioni commerciali in Sicilia, Sardegna, in Spagna; poche persone risiedevano così in Occidente vivendo tra gli indigeni in un rapporto di pacifico scambio e convivenza. In questo modo si spiegherebbe l'influenza fenicia sui bronzetti sardi, a partire dall'XI secolo a.C., e nello stesso periodo l'influenza fenicia sulla ceramica siciliana...

2) Infine, nel corso del IX secolo a.C. si realizza la fondazione di colonie fenicie indipendenti, soprattutto ad opera di Pigmalione il Grande (831-785 a.C.)».

E il professore continua: «Questa ricostruzione concorda con la cronologia tradizionale della fondazione di Cartagine e con la lettura della stele di Nora (datata IX secolo a.C. Ndr). La datazione al XII secolo a.C., riferita dalle fonti per la fondazione di Utica e Cadice, potrebbe riflettere, in questo senso, il primo contatto commerciale con il Far West mediterraneo da parte delle flotte commerciali fenicie, con un fraintendimento nel senso di "fondazione di città" dipendente dalla logica della posteriore esperienza greca coloniale». Per chiudere, poi, il suo cerchio dimostrativo un po' come Mazzarino ha fatto - all'inizio di questa lunga lunga traversata - con la Tartesso di Sardegna "subcolonia" di una Tartesso mai trovata: «L'intervallo esistente tra il dato cronologico del tardo IX secolo per le prime colonie fenicie in Occidente e quello della metà dell'VIII secolo emergente dalle stratigrafie delle città portuali fenicie (orientali. Ndr) non rappresenta un serio problema...».

Non sarà un problema serio, certo. È, però, che le date - normalmente, giocando corretti - non si potrebbero mica usare come fossero elastici...

E talmente tondo il suo cerchio dimostrativo che, comunque - spegnendo per un attimo, almeno per i Fenici d'Occidente, quel- l'abbagliantissimo *ex Oriente lux* che da millenni, sia grazie a un Paradiso piazzato a Est (ma, comunque, al di là della confluenza degli Oceani e dei cherubini di fuoco) che alle fonti più arcaiche reinterpretate attraverso le toponimie "recenti", oscura tutto l'Ovest mediterraneo - quel cerchio dimostrativo del professor Cross lo si può percorrere anche al contrario: proprio come una rotta.

Un ragionamento che tenga conto solo delle stesse date e degli stessi dati che il professore monta a dimostrazione di una Tiro d'Oriente, *Cabina di Regia* di ogni colonizzazione d'Occidente, potrebbe addirittura funzionare meglio così:

1) Quel disastro in Sardegna - e nella costa tunisina dirimpetto - che, agli inizi del XII, coinvolga la *Tzur/Tharros* di lì, e le miniere, e le vie dello stagno e del commercio, e l'asse libico- sardo-corso-balearico (i tris-trisavoli della Federazione di Annibale, ma schierati contro Ramses III) a chiudere per tutti l'Età del Bronzo.

2) La fondazione delle prime colonie "fenicie" d'Occidente - Utica, Cadice - secondo le fonti già nel XII, e già sacre al Milqart di *Tzur/Tharros*.

3) L'arrivo di Milqart di *Tzur/Tharros* anche nella Tiro/*Tzur* d'Oriente, proveniente dalla Libya, cacciato da Tifone, salvato da Iolao, *il Sardo...*

Così non solo non ci sarebbe più bisogno di mettere in conto i soliti "fraintendimenti" degli antichi: ma anche le date quadrerebbero con le fonti, e le storie - o almeno i miti fenici, greci, biblici che sono la prima Storia - con le geografie...

Lasciando, ora, il professore, per tornare invece alla parola di Dio, quella scritta nera su bianco, nella *Bibbia*, c'è Ezechiele. Ezechiele a raccontarci la triste storia del Principe di *Tzur* arriverà subito dopo quel drammatico Isaia 23. Ce l'ha appena detto prima: era come un cherubino il Principe, in Eden, in

mezzo al mare, sul Monte di Dio...

Ecco: so anche che i *Karibu* di fuoco hanno sempre messo una gran paura, tant'è vero che da migliaia di anni sorvegliano l'accesso all'arca di Dio...

So anche che in Genesi (3.24) Dio «scacciò l'uomo e pose, a Oriente del giardino di Eden, i cherubini e la fiamma della spada folgorante per custodire la via all'albero della vita».

E che solo al di là di loro c'è, poi, il Monte di El...

E che è proprio da lì che anche il principe di Tzur è stato cacciato, qualche riga più su.

E l'ho letti Michel Gras, Pierre Rouillard e Javier Teixidor quando, ne *L'Universo fenicio*, scrivono: «Come dice Plinio, Tiro fu nota nell'antichità per le attività d'oltremare e la posizione geografica "*in mezzo al mare*" (sic! In corsivo, anche nel loro scritto! Ndr) che stimolò i poeti a paragonarla a una nave. Nonno di Panopoli, autore greco del V secolo della nostra era, immagina che Eracle racconti a Dioniso, come aveva fondato Tiro in forma di nave, inventando così nello stesso tempo città e navigazione (*Dionisiache*, 40.429-68). Si ignora quale sia stata la fonte di Nonno; il lettore tuttavia non può non pensare al libro del profeta Ezechiele (*Ezechiele*, 27.3-9), che risale probabilmente al VI secolo a.C. Un'eco della fondazione di Tiro ad opera di Eracle si ritrova in un'iscrizione bilingue del II secolo a.C. proveniente da Malta. Il testo in lingua fenicia conferisce a Milqart, il dio di Tiro, il titolo di "Signore" della città, mentre quello di lingua greca lo chiama "Eracle fondatore"».

Quale Eracle? Che etnia rappresenta quest'Eracle fondatore? E davvero un Herakles-Kronos con tanto di ali sulle spalle come riporta un frammento orfico pubblicato da Giorgio Colli a pagina 281 de *La Sapienza greca* E quale Milqart? Sempre lui? Ora, ormai, uno e trino: Herakles/ Milqart /Kronos? O anche quadruplo, visto poi che Filone ce lo riporta pure come Kronos/El?

E - ancora una volta - quale Tzur? Qual è, davvero, la Tzur dei sacerdoti che laggiù, in Libano, la fanno lunga e raccontano a Erodoto - e lo fanno nel V secolo - che quel loro Eracle è antico di 2300 anni? Qual è, davvero, la Tzur detta - e maledetta - da Ezechiele e Isaia? Una Tzur che si specchia nel Mediterraneo, si moltiplica e gioca di riflessi?

O una Tzur che - sempre giocando di specchi, ma all'inverso - fa sparire tutte le altre fino a diventare, e farne apparire, ormai, una sola? Davvero una nave? Quasi attraccata alla costa - a tre stadi, come giura lo Pseudo Scilace, a 540 metri cioè dal bagnasciuga - come la Tzur d'Oriente?...

O una nave di pietra e scolpita di rocce, colpita in mezzo al mare grosso, come la Tzur d'Occidente? Come una nave dei Feaci, pietrificata da Poseidone?

M'hamed Hassine Fantar ne è convinto: «I Fenici appaiono come dei Cananei (d'Oriente. Ndr) arricchiti di tutti gli apporti etnici, tecnici e culturali che costituivano il retaggio dell'invasione dei Popoli del Mare».

È, davvero, un verbale, questo. Eccolo, ora, un altro testimone eccellente a spiegare per bene quale fosse questo retaggio... Cristiano Grottanelli, in *Oriens Antiquus*, nel 1972 affronta "Il mito delle origini di Tiro: due versioni duali". Solo qualche suo flash, illuminante però: «...Rimane insoluto il problema delle differenze fra i due miti citati...». «...Nella storia delle origini di Tiro conservatoci da Filone di Biblo, i protagonisti sono due: Usoos e Hypsuranios, fratelli e rivali, connessi certo l'uno con l'isola di Tiro, l'altro con la costa antistante, e forse l'uno con la Tiro costiera, l'altro con l'insulare...». «...Storicamente tuttavia la concezione di Tiro come città "doppia" che si trova negli autori classici (una Tiro "vecchia", Paletiro, e una presumibilmente "nuova", detta semplicemente Tiro) è secondaria rispetto all'esistenza di due distinte città (*Ushu* e *Tsur*) non connesse tra loro da un legame stretto ma anzi spesso divise nettamente pure sul piano politico: autonoma e potente *Tsur*, dipendente *Ushu* dalla finitima Sidone o dall'Assiria».

Due miti distinti, dunque?

Si - racconta Grottanelli - sia in Filone di Biblo, che in Nonno di Panopoli, due miti ben distinti: uno più antico per la *Tzur*/Isola; un altro "nuovo" per quella costiera. Un suo brano, adesso, catapulta verso mille ricerche ancora da fare: «...la struttura del mito sembra preesistere alla contrapposizione della Tiro costiera e l'insulare (entrambe anche in Libano. Ndr). Che poi, a sua volta, la struttura del mito rispecchiasse una diversa e più antica dualità effettiva nell'ambito della città (ad esempio quella fra le due rupi gemelle che costituivano l'isola su cui sorgeva la città, e che corrispondono probabilmente alle due rocce mobili del mito di Nonnos e alle due stele presenti in entrambi i miti) o una dualità di città ben distinte, è pure possibile: qui però interessa che, a un certo punto della storia della città, questa abbia avuto una struttura doppia e anche un mito di fondazione "duale" e questo come si è visto è accertato».

Filone di Biblo (fossilizzato in Eusebio, che scrive tra III e IV secolo d.C.): «...Quando sopravvennero furiose piogge torrenziali e venti, gli alberi di Tiro si sarebbero sfregati uno contro l'altro ed avrebbero acceso il fuoco e bruciato la foresta di quel luogo. Usoos avrebbe allora preso un albero e, dopo avervi tolto i rami, per primo avrebbe osato avventurarsi in mare: avrebbe consacrato due *stelas* ("stele, colonne". Ndr) al Fuoco e al Vento e le avrebbe adorate ed avrebbe offerto a esse il sangue delle fiere che prendeva nella caccia. Quando costoro furono morti, coloro che rimasero avrebbero consacrato ad essi - così egli dice - delle verghe ed avrebbero adorato le *stelas* e celebrato in loro onore delle feste annuali». E se fossimo arrivati al *dna*? Se fossero proprio queste le primissime Colonne? Prima ancora della Storia, prima della Geografia. Le due rupi gemelle? Le *ambrosiai petrai* di Tiro che ogni tempio di Milqart ripeteva per fede come modulo sacro? Se fossimo, davvero, al *dna* servirebbero nuove lenti, microscopi e cento nuove analisi...

Lucio Troiani - che all'opera storiografica di Filone, nel 1974, ha dedicato uno studio dettagliatissimo apparso nella Biblioteca degli Studi classici e orientali dell'Università di Pisa - scrive: «Il passo in questione contiene una serie di episodi che, in larga parte, richiamano alla mente analoghi avvenimenti narrati nell'Antico Testamento, benché essi siano ambientati in Fenicia (l'ipotesi di una Tzur in Occidente - a far la parte di Tiro d'Occidente - esposta in queste pagine, non solo è azzardata assai, ma anche del tutto inedita. Ndr); ma tentare un raffronto al dettaglio tra queste figure e quelle dell'Antico Testamento sembra estremamente pericoloso...».

Assolutamente d'accordo ! Parole sante...

Non so davvero altro. So che, forse, in questo mare smosso, forse ora potrei persino sapere. O almeno intuire dove frugare, ora, per tentare di sapere. O forse no.



So, però, di aver perquisito troppo in fretta le Lettere di El Amarna e di non averci trovato riscontri, ma che magari, andando indietro o capendoli meglio tutti quei nomi... In paradiso gli Egizi ci vanno in barca, e tutte quelle stelline delle loro tombe sono davvero troppo uguali alle stelle di mare per essere già stelle del cielo. So, so di non aver letto abbastanza l'altra roba egiziana, Archivio del Mondo. Né i Greci più recenti. Né i graffiti sahariani - uno per uno, come andrebbero guardati - Album di Famiglia di carri e mostri e sorprese e parentele. Né la mitologia dei Galli (dove - insieme ai loro Nurax e Noreia - ti salta fuori anche una Sid - Sid: proprio come Sidone, come *Sid* il dio sardo del tempio di Antas, il *Sardus pater* - che per loro voleva dire "Pace" e che Jean-Michel Thibaux - che a Parigi insegna Storia delle Civiltà, in un suo studio - giura essere: «Un luogo idillico nell'Altro Mondo. Dèi, fate ed eroi vi soggiornano...»). Né l'ho letta come bisogna la Bibbia messa insieme dai Settanta chiusi in redazione ad Alessandria, e neppure le altre di raffronto - l'etiope, l'armena, la siriana, Qumran - che a quella redazione di Alessandria sfuggirono, le ho guardate come Dio comanda... Né gli autori latini che, copiando copiando, chissà poi quanta roba... Né il Corano con tutte le sue strabilianti visioni che sotto sotto... E so, però, che Enoch, il figlio di Caino *il*

Fabbro, e tutti quei suoi diari incandescenti mi atterriscono... E, soprattutto, so questo: che quando Filone scrive di Kronos/El o di *sor El*, il Dio Toro, mi sembra quasi che stia bestemmiando - e che quasi mi infastidisce - e che, invece, magari - a capirli meglio, a conoscerli davvero quei primi dèi - potrebbe non essere tutto così blasfemo, irritante, quasi volgare, come ora mi appare, non sapendone niente.

E cos'è - la solita trappola per Faraoni - questo Mar Rosso che, proprio ora, all'ultimo, mi si spalanca davanti, invitante, atterrente, tutt'insieme? Che Mar Rosso è?

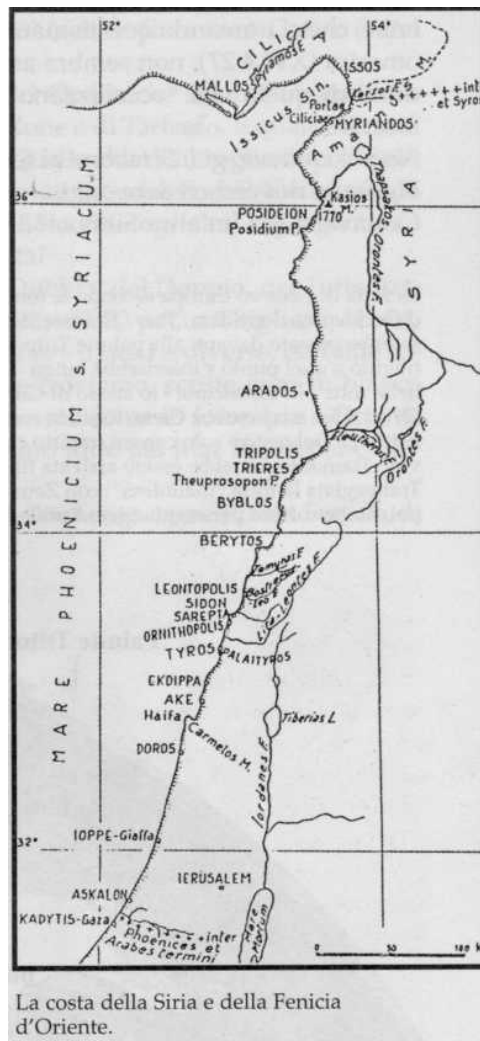
Erodoto ce lo ripete da due millenni e mezzo, quasi, che Atlantico e Mar Rosso sono lo stesso mare. Ed è da lì che arrivano i Fenici. Da lì passano e ripassano anche gli Ebrei, senza dir nulla ad Erodoto, però...

Che Mar Rosso è, quello? È, comunque, un Mar Rosso strano: uno, doppio e - forse - anche trino, questo qui degli Antichi. E - sì, certo - il mare dove s'affogano insieme Tigri ed Eufrate (Erodoto); è - sì, certo - anche dove l'Egitto, a Est, smette di essere solo sabbia e arriva al mare che, lì sembra quasi, la luna (Erodoto); ma è anche il mare esterno - il Mediterraneo d'Occidente - al di là delle (prime) Colonne d'Ercole e tutt'uno con il Mar di Atlante (Erodoto)? Quello porpora del Tramonto, dell'Euripide di *Ippolito* (v. 742-751, arpionato ed evidenziato da Pierre Chuvin)? Quello color vino che tanto spesso spumeggia e spaventa in Omero?

Victor Bérard che ragionava con le Colonne di Eratostene, a Gibilterra, scrive nel suo fantastico, documentatissimo, innamorato *Les Phéniciens et l'Odyssee*: «Due testi antichi soltanto ci parlano dell'origine dei Fenici... Tra i Greci il solo Erodoto ci dice che i Rossi erano stabiliti all'inizio sulle rive di questo Mare Esterno che si chiama Eritreo (ovvero "rosso"). Tra i Latini il solo Giustino copia qualche antico autore che conosceva tra i due mari una tappa di questi Fenici, ai bordi di uno specchio d'acqua, "il Pantano d'Assiria o di Siria"- i manoscritti hanno, dicono, la variante: *Assyrium* o *Syrium Stagnum*».

(E sì - come negarlo - stiamo entrando in acque infide, ormai... Ma è solo per uscirne. È bene abbeverarsi direttamente alle fonti e non mollarle più, almeno fin quando non siamo fuori da questo mare ancora troppo misterioso...). Giustino (XVIII.3), quindi: «E giacché si è arrivati a parlare dei Cartaginesi occorre anche accennare brevemente alla loro origine, rifacendosi un po' più indietro alle vicende dei Tirii, le cui vicissitudini furono pure dolorose. La popolazione dei Tirii ebbe origine dai Fenici i quali, danneggiati da un terremoto, abbandonarono la terra patria e abitarono dapprima presso una palude della Siria, poi sulla costa più vicina al mare e vi fondarono una città, che dall'abbondanza di pesce chiamarono Sidone: infatti i Fenici chiamano "sidone" il pesce. Poi, dopo molti anni, vinti dal re degli Ascaloniti, s'imbarcarono e approdarono nel luogo dove fondarono la città di Tiro, un anno prima della caduta di Troia». Quindi - almeno secondo le cronografie

alessandrine di Eratostene - nel 1186 o 1187.



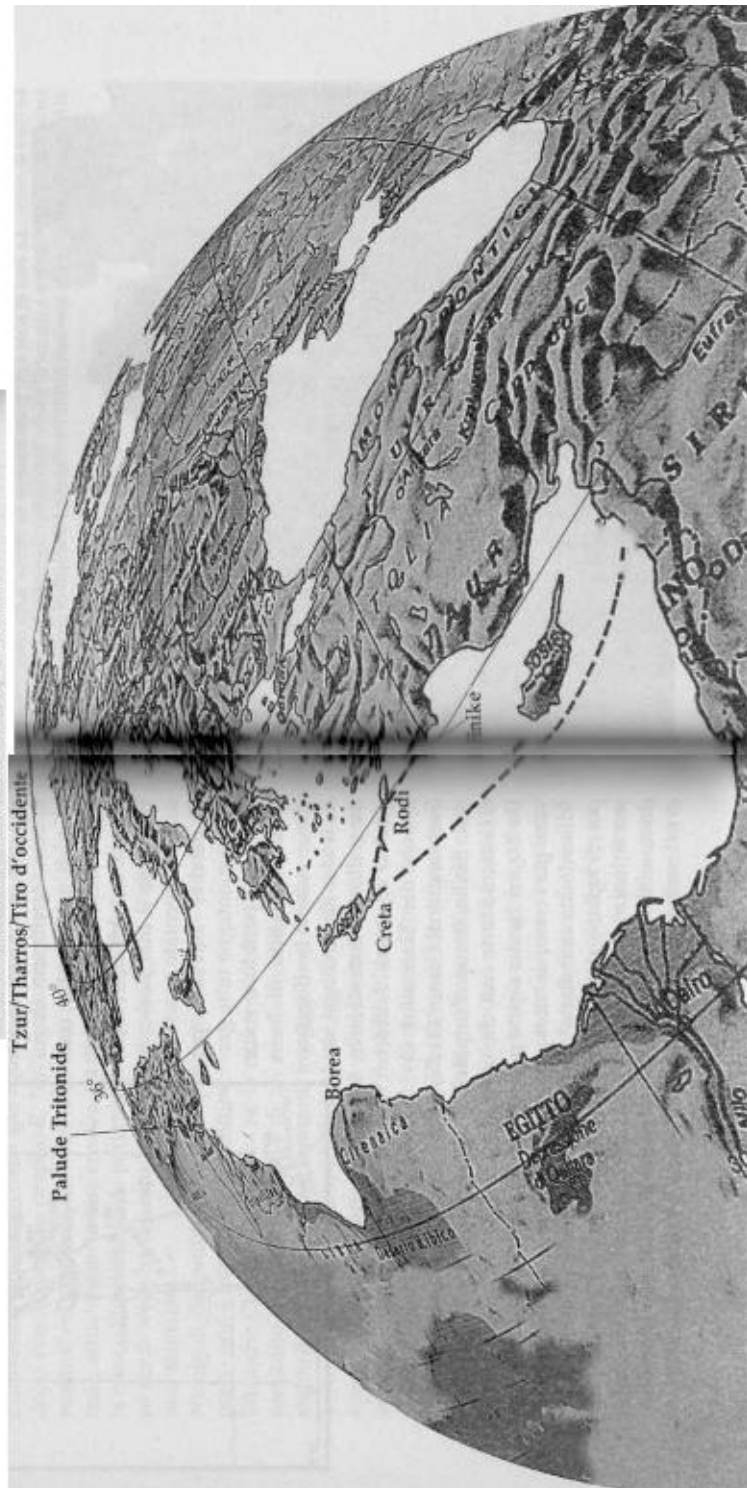
Prima di riportare anche la versione di Strabone, vale la pena di sottolineare che non solo stiamo sfiorando - ancora una volta! - le angosciose migrazioni di *Shardana* e *Peleset* ritratte a Medinet Habu e datate 1175, ma anche che - mixando le parole di Giustino con le attuali interpretazioni di geografia storica per le prime Tiro e Sidone (di Libano) - c'è qualcosa che quadra assai poco: i *suoi* Fenici sarebbero, dunque, sfuggiti al re degli Ascaloniti imbarcandosi in massa dalla Sidone libanese ma per sbarcare appena appena più in là, alla Tiro libanese. Tiro, infatti, dista 35 km da Sidone, e proprio lì, poi, sulla stessa costa, a mezz'ora di cavallo...

Strabone, dunque, che sta relazionando sul Golfo Persico (XVI.6), raccontandone i *mirabilia* - come quelle loro case fatte di sale che hanno da quelle parti che bisogna bagnarle per renderle più solide - e a un certo punto scrive: «Se si naviga più lontano, si trovano altre isole, Tyros e Arados, che hanno templi simili a quelli dei Fenici: e si dice - o almeno gli abitanti di queste isole dicono - che le isole e le città in Fenicia che portano lo stesso nome

sono loro colonie. Queste isole sono a dieci giorni di navigazione da Teredon, e a un giorno di mare dal promontorio vicino all'imboccatura, a Makai».

Ci crede poco lui. Non ci crede affatto Germaine Aujac che queste due isolette laggiù siano le vere madri-patria della Fenicia. Scrive la Aujac in *Eratosthène de Cyrène, le pionnier de la géographie*: «Le isole di Tiro e Arados portano il nome di città importanti della costa mediterranea, in Fenicia e in Siria profonda, di cui esse sarebbero forse colonie: l'inverso è poco probabile». Anche una fonte contemporanea qualche dubbio in più te lo travasa: è Roberta M. Sanna che, in un *Quaderno* della Sovrintendenza di Cagliari e Oristano del 1986, tutto dedicato agli *Antichi insediamenti fenici* - a bilancio di prospezioni sottomarine fatte in zona Tharros/Tzur di Sardegna dal professor Elisha Linder dell'Università di Haifa e dalla sua équipe - scrive chiaro e tondo dopo aver segnalato, proprio lì, "un'ingressione marina neotirreniana": «Parte delle coste del Sinis sono costituite da ripide falesie, attualmente in fase erosiva. La tettonica che ha interessato la zona, abbassandone la parte rivolta verso il golfo e quella verso nord ovest, ha favorito la formazione di lagune, stagni e paludi salmastre...».

La rotta di Zeus ed Europa secondo le fonti (e ipotizzando una Tiro d'Occidente): dopo Tiro/Tzur/Tharros, Zeus con la fanciulla in groppa sarebbe passato davanti alla palude Tritonia, al promontorio di Borea. Il loro tragitto a quel punto s'inscriverebbe lungo il 36° parallelo, quello fondamentale delle rotte più conosciute - lo stesso di Gibilterra-Malta-Rodi - e arrivando da Ovest a Est toccherebbe Creta, Rodi, la costa licia dov'è Finike. Questo dicono le fonti... Del resto è solo con un tragitto così che Europa/ Ereba/ Tramonto dal vero Tramonto potrebbe essere arrivata fino all'Asia/ Asu dell'Alba. Trateggiata la rotta "malintesa": con Zeus che, galoppando, arriva a Creta e, poi, fa dietrofront per raggiungere Rodi e Finike (Licia).



Niente di definitivo, certo. Solo per ricordare che - di certo, lì, però - non è mica zona dolomitica...

Ed anche Claudio Finzi che - ne *Le città sepolte della Sardegna*, a proposito di Tharros /Tzur, e di un suo Santuario dalle grandi statue di pietra, ma come bronzetti ingigantiti - si chiede: «Quale fu dunque il rapporto fra l'eventuale santuario di alcune se non tutte le tribù indigene e la città - città fenicia costruita però su impianti nuragici abbandonati nel XIII. Ndr - degli uomini

venuti d'oltre mare?». E si risponde sparandosi addosso una raffica di interrogativi: «Influenza? Coesistenza? Identificazione? Abbinamento?». E chiude: «Il fatto è che la questione dei rapporti a Tharros e nel Sinis fra indigeni e nuovi venuti è tutta da studiare. Perché esiste un sistema preistorico, nuragico e prenuragico nella zona ed è in relazione a questo sistema complesso che noi dobbiamo esaminare questa interrelazione, che non fu semplice, poiché il sistema preistorico (sono parole di un punicologo, Enrico Acquaro) "dà l'impressione di essere già pienamente impegnato in problemi di razionale utilizzo del territorio". Altro che indigeni e colonizzatori! Altro che perline di vetro... Tutto da ripensare». Be', anche lui dà da pensare, da pensare e ripensare...).

Bérard, poi, seguita così: «Gli Elleni classici daranno il nome di Eritrea, "Mar Rosso", al grande mare del Sud che noi chiamiamo Oceano Indiano». E, più giù, ancora più chiaro: «Nella bocca di Erodoto "Mar Rosso" designa tutto il Mare Esterno dal levante al mezzogiorno. che, da dietro la Libya. va a raggiungere il Mar Atlantico al di là delle Colonne d'Ercole».

Ma quale "Atlantico" raggiunge? E "al di là" di quali Colonne d'Ercole?

E funziona ugualmente tutta questa sua analisi - basata sulle fonti - con delle Colonne d'Ercole messe lì, come terrificanti cherubini di fuoco, alla confluenza dei due "oceani" interni del Mediterraneo?

E quando il Mar Rosso, là sotto, è diventato rosso?

E perché? Davvero per quelle montagne tutte granito rosa, porfido e rocce tinte dall'ossido di ferro che si vedono bordeggiando il Mar Rosso d'oggi, come si dice da Eratostene in qua? O c'entrava davvero il Sole del Tramonto? O quel sangue di Urano? O i *Rossi* dell'Isola Rossa/Fenicia, a Ovest della Sicilia, firmata Euripide?

O lasciamo tutto così, ché tanto...

Da Bérard vieni a sapere pure che - tra le varie ipotesi che facevano già i commentatori alessandrini di Omero per spiegarsi la "disordinata tautologia" di Menelao che visita prima i Fenici, poi gli Egizi, e, dopo ancora, i Sidonii - c'era anche questa: «La sua Sidonia (di Omero. Ndr) era la vecchia Tiro e la vecchia Sidone, anteriori all'emigrazione che, dal Mar Rosso, portò i Fenici nel nostro mare (qui Bérard intende il Mediterraneo d'Oriente, il *Mar delle Ranocchie* di Socrate & Platone, facendo arrivare i suoi *Rossi* da un Mar Rosso, non solo esterno ma anche meridionale. Ndr)... Ecco perché, ai tempi alessandrini, si è voluta ritrovare una Sidonia e una Syria sulle rive del Golfo Persico. Strabone, che ci tramanda questa maniera di risolvere la "difficoltà" omerica (XVI.4.27), non sembra ammettere le fantasie poco credibili di quelli che "oceanizzano" così le avventure di Menelao...».

Non ci credeva, già, Strabone ai tempi suoi...

Figurarsi doverci credere oggi...

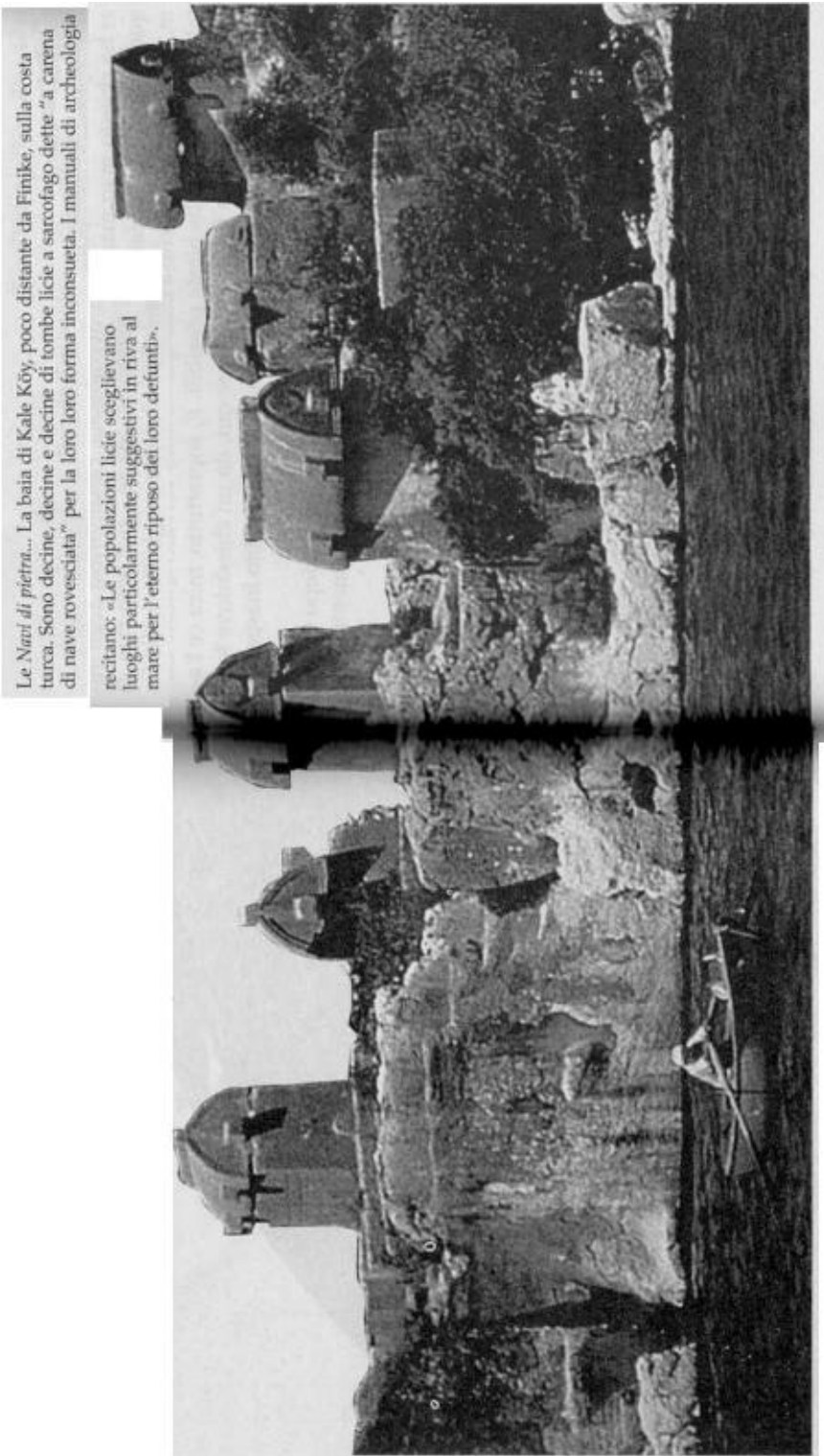
Cercavano già un'altra Sidonia? Un'altra Syria? E la cercavano già 2200 anni

fa? Servivano un'altra *Sidonia* e un'altra *Syria*/(Tiria?) per far quadrare meglio tutto... E chi lo sapeva? E chi ne discute più? E se, invece, poi, non fossero così oceaniche - *Sidonia* e *Syria* - come Strabone contestava? Se fosse roba dell'Oceano di Omero? Nell'Oceano di Omero? Nel Mediterraneo-Oceano d'Occidente?

E ancora una volta: quale Tiro? Quella che sembrava una nave in mezzo al mare? Figlia di Sidone e di Tartesso. E quale Sidone? Quella di Menelao e Omero? Quella che t'imbrogia dopo l'Egitto? Quale Tartesso? Quella conosciuta dai Focei? Vicino vicino alla Corsica? Quella dove Erodoto ci fotografa il Re Argantonio ancora in trono nella quinta età?

E cos'è quest'Arcipelago del Dubbio, del Doppio, del Tutto, fatto di isole flottanti e nomi clonati? E, poi, moltiplicati, divisi, sommati. Sottratti. E quelle etnie - uguali e diverse, da faide interne, alla Caino e Abele - che troviamo, scritte nere su bianco solo da Omero e Bibbia in poi - ma come in fotocopia a Oriente e a Occidente - davvero arrivano tutte dal Mar Rosso del Grande Sud. Dall'Oceano Indiano?

O è, davvero, un Mar Rosso-Tramonto come l'Isola Fenicia di Euripide, al Tramonto del Sole, al di là delle Colonne e dei Cherubini di fuoco?



Le *Navi di pietra*... La baia di Kale Köy, poco distante da Finike, sulla costa turca. Sono decine, decine e decine di tombe lichte a sarcofago dette "a carena di nave rovesciata", per la loro loro forma inconsueta. I manuali di archeologia

recitano: «Le popolazioni lichte sceglievano luoghi particolarmente suggestivi in riva al mare per l'eterno riposo dei loro defunti».

Il Portavoce Massimo del settore, Glenn Markoe, in *The Oxford Encyclopedia of Archaeology in the Near East*, (New/York/Oxford 1997), alla voce *Phoenicians*, nel volume IV, a pagina 325, scrive: «Anche le origini e l'identità etnica dei Fenici non sono chiare. L'antichità classica ha conservato una tradizione che li associa con la regione del Mar Rosso; gli studiosi moderni, tuttavia, tendono a respingere questo racconto come un tentativo eziologico per spiegare le

associazioni di colore del termine greco (Röllig, 1983, pagina 80, n.12). Al cuore di questo problema è il rapporto etnico dei Fenici con i loro predecessori levantini, i Cananei biblici. La misura in cui i Fenici siano i diretti discendenti di queste popolazioni semitiche e il grado in cui siano stati toccati razzialmente e politicamente dall'influsso successivo di altre popolazioni sia semitiche che non semitiche occidentali rimane un problema aperto».

"Un problema aperto" dice Markoe... Lasciamolo così: meglio. Si sa mai che, davvero, si richiuda all'improvviso - quel Mar Rosso di tutte le Origini e dei mille misteri - al solito, a sorpresa...

Meglio seguire Europa, piuttosto. Sul 36° parallelo. Sulla terraferma d'Anatolia. Lì, in Licia, proprio dove approdò con Zeus, c'è una strana, stranissima baia di fronte all'isoletta di Kekova. Kale Koy si chiama e dista niente anche da Finike, che, poi, Fenice vuol dire.

I Monti Nur con le miniere di rame sono un po' più a Est.

Il monte Argantonio sempre dritto, ma verso Nord.

Anche solo a vederla in fotografia è surreale e iperrealista insieme, quella baia: lungo la costiera che degrada al mare come un anfiteatro, invece di spettatori ci sono decine e decine e decine di barche rovesciate.

Qualcuna il mare l'ha anche sommersa. Così d'estate ci si nuota in mezzo a quelle barche. Decine e decine di barche rovesciate. Sono di pietra. E sono tombe.

«Fu solo da un certo momento in poi che i Sardi odiarono il mare, che sparirono dal mare...» ha spiegato Giovanni Lilliu, leggendo - come fossero libri - quei suoi massi di Sardegna. Omero fa dire a Poseidone: «...Ora però la bella nave feacia, che torna dall'accompagnamento (di Ulisse. Ndr) sul mare nebbioso, di

struggerò, perché si fermino e la smettano d'accompagnare i mortali; poi coprirò la città di un gran monte». E gli fa rispondere, da Zeus, così: «O caro, così sembra meglio al mio cuore: quando la nave, correndo, sarà interamente visibile dalla gente in città, farla di pietra vicino alla spiaggia, simile a rapida nave, perché stupiscano tutti gli uomini; poi coprire la loro città di un gran monte». E Omero prosegue: «Come udì questo, Poseidone che scuote la terra, mosse alla Scherìa, dove stanno i Feaci. E qui aspettava. Ecco, molto vicino arrivò la nave traversatrice del mare, nella sua rapida corsa: ma addosso le fu lo Scuotitore della Terra che pietra la fece, la radicò nel profondo, a mano aperta colpendola: e poi se ne andò».

Ezechiele: «Tzur tu dicevi: sono una nave di bellezza perfetta...». Isaia: «Perché sei scomparsa dai mari, città famosa, potente sui mari?».

Bérard: «Il nome di Tiro, *Turos* o *Suros*, è un nome comune a tutte le lingue semitiche...».

So solo che, però, adesso c'è da lavorarci su davvero...

E tanto, e bene, e insieme, e tutti...

So anche - ma s'era capito fin dall'inizio - che ogni riga di questo libro avrebbe avuto bisogno di dieci libri, per essere una cosa proporzionata a quel che, di colossale, l'anamorfose degli inizi ha chiesto man mano di verificare. Ma se - per ogni riga di questo libro - avessi fatto quei dieci libri che era giusto, serio, fare, non sarei mai riuscito a farlo questo libro-verbale. Questo Catalogo delle Mille Inchieste possibili. E, soprattutto, mica ce l'avrei fatta a uscirne fuori, a ritornare qui, da un chissàdove lontano lontano, aldilà di ogni certezza, dove un dubbio inaspettato m'aveva sbattuto.

Ci fu un poeta che - a un certo punto, nel XX secolo dopo Cristo - cantò: «La vita è tutto quello che ti capita, proprio mentre stai preparando qualcos'altro».

E ci fu un ragazzino rompiscatole che - prima ancora, molto molto prima - se ne uscì d'improvviso con: «Il Re è nudo!».

Il Re era nudo...

Chissà poi, però, lui che fine ha fatto...

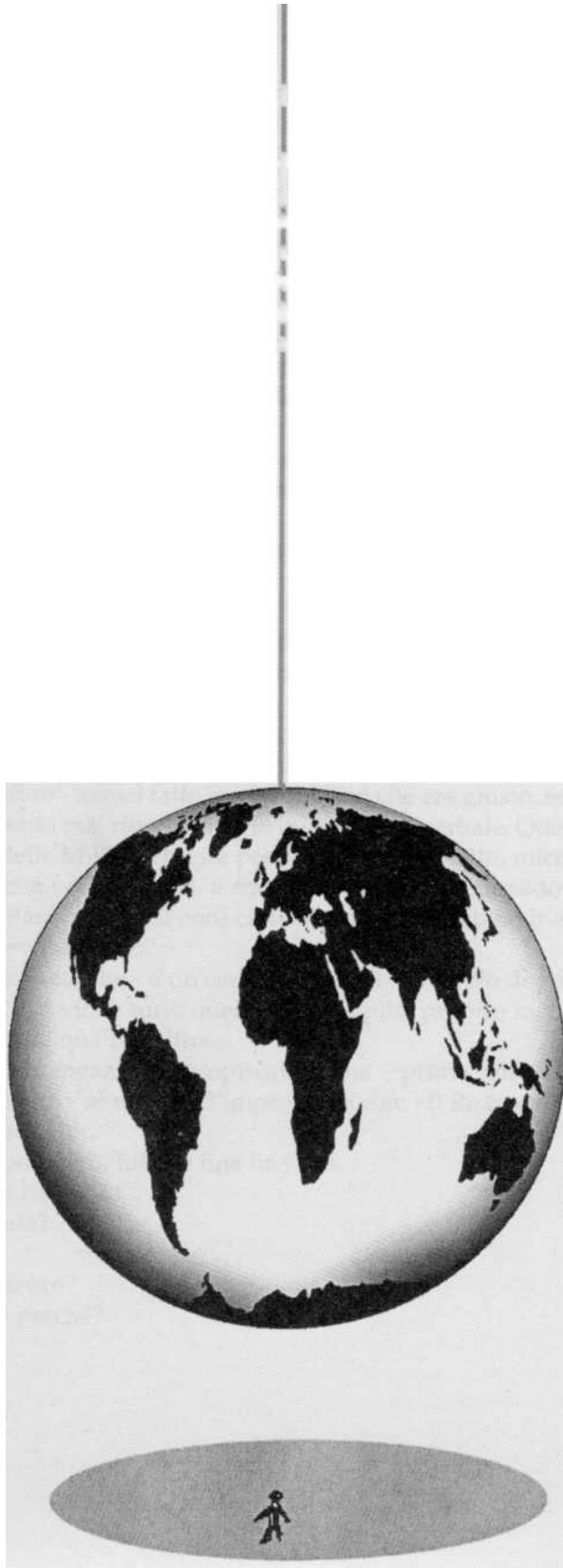
Che vita ha avuto...

L'ha avuta?

Sicuro?

Sicuro sicuro?

E sicuro perché?



[A botta calda!](#)

Colonne d'Ercole al Canale di Sicilia? La Tartesso mediterranea? Herakles che si specchia con Milqart? L'Isola Mito, qua dentro? I *Tirreni*/Etruschi parenti stretti stretti di quei primi *Tirreni*/Costruttori di Torri? Una rotta indo-sardo-europea fin su in Irlanda? Il Big Bang del Ferro? Una Tiro d'Occidente? L'Ovest di Europa che riappare? L'inchiesta e le sue ipotesi alla verifica di quattro Saggi quattro.

«Un brutto tiro a chi pensava che tutto fosse ormai assodato»

di MARIA GIULIA AMADASI GUZZO⁽¹⁾

«I dati raccolti s'incastrano l'un l'altro... Si deve, dunque, ricominciare a fare i conti con le datazioni alte delle fonti classiche. Forse essere disposti a reinterpretarle, a capirle davvero. E poi: significa davvero "in Tarshish", allora, la prima riga della Stele di Nora, e quanto segue può, davvero, voler dire "quella (Tarshish) che è in Sardegna" ...».

E' un libro davvero straordinario, questo di Sergio Frau. Straordinario anche in senso etimologico: è imperniato sulle prime, vere Colonne d'Ercole ma in realtà riscava, perquisisce, tutta la storia del Mediterraneo fino ai primi tempi storici. Non è poi una ricerca «canonica», ed è condotta quasi come un'inchiesta, mettendo insieme e confrontando fonti antiche e moderne fino a ricostruire un mondo ormai scomparso e il passaggio da questo a un mondo nuovo, il mondo ellenistico. E le prime Colonne d'Ercole che ci stanno a fare? Sono, se collocate al Canale di Sicilia, come dimostra Sergio Frau sulla base dei testi antichi e di analisi moderne, la testimonianza di un periodo arcaico, ma già fortemente strutturato, nel quale le sfere d'influenza erano ben definite: i Fenici da una parte, i Greci dall'altra. Ma, prima, almeno nel Tardo Bronzo, fino al 1200 a.C., il ruolo del Mare d'Occidente, al di là del Canale di Sicilia, è stato diverso: determinante sotto moltissimi aspetti e finora fortemente trascurato. E su questo periodo, in questo territorio, si concentra soprattutto la ricerca, a volte davvero appassionata, di Sergio Frau.

Lo conosco bene, ormai, questo libro, ne abbiamo parlato insieme, con Sergio, qualche volta anche discusso. E' un libro così pieno e così complesso che non si riesce a definirlo: per questo, anche, è straordinario. E tocca mille argomenti seguendo strade piene di curve, anche se tutte ben segnate, proprio come le rotte del mare. E fa venire mille curiosità; curiosità di ogni tipo, scientifiche e letterarie: voglia di leggere, di ricercare, di controllare, magari anche di contraddire. E tiene l'attenzione sempre sveglia. E gioca brutti tiri a chi credeva che determinate questioni fossero ormai assodate. O che fosse impossibile ristudiarle con qualche buon risultato. Bello il caso di Atlantide, che - proprio lo spostamento a Est delle Colonne - permette di identificare senza difficoltà con la Sardegna: ma, insieme alla proposta, impressiona l'approfondita analisi dei dati raccolti, che s'incastrano l'un l'altro senza forzature. E il modo di presentarli non consente di interrompere la lettura.

Il libro è costruito infatti in un modo insolito: citando le parole degli autori, antichi e moderni, organizzando Forum e Processi.

Sergio Frau tratta in modo disinvolto e talvolta divertente, ma serio, i temi più ampi, che riguardano l'insieme dei primi problemi storici del Mediterraneo.

L'opera mi sembra così come un pentolone che, scoperchiato, fa traboccare le questioni più dibattute in modi inaspettati. Mi sembra in parte una ricerca, in parte un insieme di storie dentro una storia e la storia che tutte le regge è la ricerca di queste sfuggenti, fantomatiche prime Colonne, che Eracle piazzò nel suo «Far West» (come spesso lo chiama Sergio...), quando ancora il mondo dei Greci era piccolo e il Mediterraneo occidentale una regione inesplorata allora, ma conosciuta un tempo, quando, nel Tardo Bronzo, ancora nel XIII secolo prima di Cristo, il mare era solcato da mille navi di popoli diversi. Si può discutere sull'origine di questi popoli, ma certo alcuni dovevano davvero venire da lì: così i famosi Shardana. È in questo periodo di grande ricchezza e di scambi facili - s'intuisce - che potrebbero essersi formati alcuni tra i più antichi miti Greci, ricordi in parte di eventi che si situano nell'Estremo Occidente. Ma il Tardo Bronzo è stato ugualmente ricco per l'Oriente, e navi orientali e occidentali si incrociavano in quella parte del Mediterraneo, che poco più tardi si chiuderà agli scambi: quanto di tutto questo ha influito sulla cultura della costa siro-palestinese?

Ora, mi piacerebbe poter conoscere almeno un poco, concretamente, quelle genti di Sardegna, ancora così evanescenti, ma provviste di tecniche tanto avanzate. Mi piacerebbe riuscire a capire, almeno un poco, come e in che misura si poterono intrecciare in questa regione i racconti orientali dei viaggiatori «cananei» con quelli occidentali. Mi piacerebbe capire se davvero i primi Sardi avevano una forma di scrittura e quale. Non mi voglio azzardare, invece, a parlare della Bibbia e dello strano caso della Tiro d'Occidente, almeno per ora: ne so troppo poco e troppo poco so di questi popoli dell'Ovest, della loro lingua, della loro religione: non posso spiegare l'ignoto con l'ignoto. Ma la spinta ad approfondire quello che potrebbe essere ricostruito, certo questo libro la dà con forza. Mi piacerebbe, per esempio, poter recuperare almeno qualche brandello delle saghe di quelle figure divine fenicie, delle quali conosciamo quasi solo i nomi, fissati nelle iscrizioni, e che pure, in questo lontano Occidente furono fondatrici e patronne di insediamenti importanti. Non solo del più famoso Milqart, ma anche del suo enigmatico compagno Iolao e di Milk, che precede in Oriente Milqart e, forse, costituisce la prima parte del suo nome, e di Milk'ashtart, il patrono di Leptis Magna, anche lui - qui e altrove - identificato con Eracle/Ercole.

Al di là di questi sogni, proprio nel campo della mia stretta specializzazione la lettura di queste pagine mi spinge a ripensare di nuovo e con una testa un po' diversa a problemi accantonati da tanto tempo. Per la scrittura - quei palindromi divini che ci sono saltati fuori a sorpresa - danno la voglia di capire meglio tempi e modi, ancora oscuri, che portarono i Greci ad adottare l'alfabeto fenicio, facendone cosa loro. Troppo spesso si rischia di dimenticare che i primi Greci che scrivevano - quelli dell'VIII secolo - lo facevano da destra a sinistra: anche loro, proprio come i Fenici. E che insieme ai segni, arrivano

sempre anche i contenuti. E poi: significa davvero «in Tarshish», allora, la prima riga della stele di Nora, e quanto segue può voler dire «quella (Tarshish) che è in Sardegna». E poi, sulla base dei dati forniti dal libro, ha forse ragione F. M. Cross a datare il secondo frammento iscritto da Nora almeno all'XI secolo a. C.: una proposta che era stata finora generalmente respinta. Bisogna poi capire che significato aveva, dal punto di vista dei contatti con l'Oriente, la zona di Bosa - fuori dall'area normalmente attribuita alla colonizzazione fenicia - da dove proveniva un frammentino di iscrizione monumentale (ora è purtroppo perduto), che appare più antico della stele di Nora.

Si deve dunque ricominciare a fare i conti con le datazioni alte delle fonti classiche. Forse essere disposti a reinterpretarle, a capirle davvero. Bisogna ricominciare a riflettere su un bel po' di problemi antichi con occhi nuovi e angolature diverse, così ci suggerisce il libro, questo mi sembra ci imponga la ricerca di Sergio Frau. Per me comunque con nuovi occhiali.

«Probabilmente, già Minosse, mise al Canale "li suoi riguardi"»

di LORENZO BRACCESI^[2]

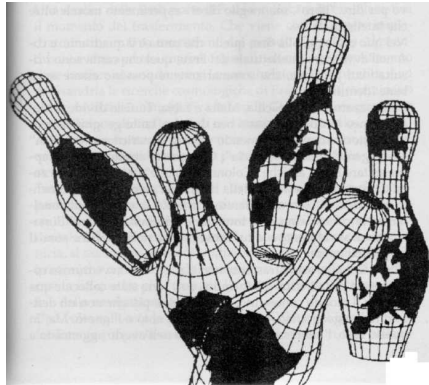
«Quando i Greci, in età classica, divulgano il mito dell'Atlantide sono senz'altro convinti che si sia trovata al di là di Gibilterra. La tradizione a cui attingono, però, poteva benissimo averla ubicata in un remotissimo e non più storicizzabile passato, al di là di Colonne di Eracle, situate originariamente sul Canale di Sicilia...».

Divago sulle divagazioni di Frau, tanto originali, quanto rivoluzionarie. Spesso le intuizioni più felici provengono dai non addetti ai lavori. Tale è quella di Frau che le Colonne di Eracle abbiano avuto una loro originaria ubicazione presso il Canale di Sicilia, dove probabilmente anche Minosse aveva posto "li suoi riguardi". È questa l'intuizione di fondo dalla quale nasce il libro, che ha un'altra sua idea di forza nel tema dell'assoluta interscambiabilità, anche onomastica, fra l'Eracle greco e il Melqart fenicio. Ma, a mio avviso, l'intuizione di Frau non va intesa nel senso che Colonne di Eracle ubicate presso il Canale di Sicilia abbiano costituito una barriera per la navigazione greca di età arcaica o classica, alla quale erano familiarissimi tutti i mari dell'Occidente, che non scambiavano certo per spazi oceanici. Bensì nel senso che talune tradizioni leggendarie perpetuavano, a livello inconscio, memoria di uno spazio oceanico che in un'età molto, molto precedente era stato inteso, anche dalla protogrecità come pertinente il Mediterraneo occidentale. In un'epoca nella quale la grecità di secondo millennio non aveva ancora scoperto come abituale la via per l'Occidente che passava, sulla rotta settentrionale, attraverso lo stretto di Messina.

Così quando i Greci, in età classica, divulgano il mito dell'Atlantide sono senz'altro convinti che essa si sia trovata al di là di Gibilterra, ma la tradizione cui attingono, poteva benissimo averla ubicata in un remotissimo e non più storicizzabile passato, al di là di Colonne di Eracle poste proprio sul Canale di Sicilia. Così quando i Fenici commerciano insieme ai Greci a Tartesso, o ne vietano loro l'accesso, controllano un orizzonte emporico che è posto al di là di Gibilterra ma nulla vieta che, per essi, sia esistita un'altra Tartesso - pur essa ricca di miniere di argento - in Sardegna, e quindi al di là di colonne di Eracle situate originariamente sul Canale di Sicilia.

C'è allora da domandarci chi per primo abbia collocato le colonne di Eracle o di Melqart sul Canale di Sicilia. I Greci o i Fenici? A mio avviso, se Frau - come credo - ha ragione, sono stati i Fenici, unicamente interessati a raggiungere il Mediterraneo occidentale lungo la rotta meridionale. I Fenici che, provenienti da Tiro, fondano al di là del Canale di Sicilia, la loro grande colonia di Cartagine. Ma disponiamo d'un qualche indizio per congetturare che le

Colonne di Eracle siano state all'origine colonne di Melqart, e che esse, dai Fenici, siano state collocate sul Canale di Sicilia? Un indizio l'abbiamo, se pure tenuissimo. Strabone - intervistato da Frau - gli dice: «I Gaditani ricordano un oracolo dato ai Tirii che imponeva di fondare una colonia oltre le Colonne di Eracle». Qui i Gaditani, facendo proprio un oracolo che doveva essere ampiamente circolante in ambito fenicio, intendono le Colonne in relazione a sé stessi, e quindi in funzione di un'ubicazione presso Gibilterra. Ma l'oracolo dei Tirii, nella sua genesi più remota, non può che riferirsi alla colonia per eccellenza, alla regina delle colonie: quindi a Cartagine. Se la deduzione è esatta, resta provato quanto abbiamo detto: cioè che originariamente le Colonne di Eracle erano Colonne di Melqart collocate dai Fenici sul Canale di Sicilia. Il che conferma la validità delle argomentazioni di Frau, se pure con qualche lieve correttivo di rotta quale solo può suggerire la pedanteria di un professore di storia greca.



«È tutto così normale... È successo tante volte... Che sarà pur vero»

di SERGIO F. DONADONI^[3]

«Ce ne sono talmente tante di Colonne d'Ercole in giro che le prime potrebbero essere state davvero lì, al Canale, e poi, spostate man mano che il mondo si faceva più grande. Il resto? Ho sempre paura della storia ricostruita su deduzioni e ipotesi. Sardegna e Atlantide? Rimane pur sempre il dubbio ultimo che si tratti - arricchito da colori particolari - del mito sempre ripetuto dell'isola favolosa che s'inabissa...».

È un libro curioso, questo. Tanto per quello che dice, quanto per come lo dice. Ostenta il processo (nato da un misto di curiosità, di incertezza, di audacia) del suo formarsi e del suo significare, seguendo i momenti del suo svilupparsi nella mente e nella fantasia (e, da un certo momento in poi, nella coscienza) del suo autore.

Si presenta come un "Libro Segreto" che - quasi un ossimoro - ci si compiace a mettere in evidenza pubblicamente.

Ho a casa un orologio che, sulla faccia opposta a quella del quadrante che indica l'ora, fa vedere attraverso il vetro il gioco del bilanciere, le ruote e le rotelle, i perni dentati che s'intricano in un mobile ingranaggio. Sarebbe un bel simbolo di questo - stavo per dire "libro", ma meglio direi - esperimento morale oltre che intellettuale.

Nel mio orologio, alla fine, quello che conta è il quadrante: e così nell'avventura intellettuale del Frau, quel che conta sono i risultati cui perviene, che sommariamente possono essere assai bene identificati.

La strozzatura fra la Sicilia, Malta e Libia, Tunisia divide il Mediterraneo in due parti assai ben definite, tanto geograficamente che storicamente, opponendo un'area genericamente "greca" e una genericamente "fenicia". Che questa strettoia possa rappresentare le più antiche "Colonne d'Ercole", il limite di una zona di normale esperienza della marineria greca fino al momento in cui le "Colonne" saranno trasferite là dove tradizionalmente le conosciamo, è la intuizione preliminare, la cui dimostrazione avvalorante e le cui conseguenze storiografiche sono il corpo dell'opera.

Che le Colonne siano trasferite non è, in sé, così avventuroso come pare a prima vista: già in antico esse sono state collocate qua e là per il mondo conosciuto, e sono - assai più che non un definito luogo geografico - un confine fra il noto e l'ignoto. Ma, in questo caso, l'interesse della ricerca sta nell'averlo agganciato a una esplorazione delle fonti antiche, abilmente mascherata da una subdola ostentazione di incertezza e di sgomento davanti alle aporie che ne derivano dall'interpretazione tradizionale.

Se questa si trova spesso costretta a emendare il testo tradito o a incolpare di

ignoranza gli antichi, il Frau mostra volta a volta come, riplasmando la geografia preellenistica entro i limiti di queste sue colonne fra Malta e Libia, non ci sia bisogno di correggere testi antichi o bacchettarne gli autori.

Si riporta così l'orizzonte dei Greci più antichi (da Omero ed Esiodo a Erodoto, per così dire) ai mari che li circondano e che li uniscono alle loro colonie, lasciando a un severo controllo fenicio-punico il Mediterraneo occidentale.

Naturalmente il sistemare questa complessa visione e questa rilettura dei testi comporta una minuziosa analisi, e non è detto che si possa sempre esserne persuasi, specie davanti a un impiego troppo (come dire?) realistico dei dati, come quelli omerici o esiodei, naturaliter fuori dalla localizzazione geografica e dalla temporizzazione cronologica. Ma quel che senz'altro si apprezza è la rivalutazione delle fonti, e la sensibilità per l'inquadramento storico a cornice (e anche a struttura portante) del discorso.

Che appare particolarmente interessante là dove, a un certo momento si deve pur tenere e dar conto che le Colonne d'Ercole si stabiliscono definitivamente a fiancheggiare il passaggio fra il Mediterraneo e l'Atlantico (fino a inquadrare lo stemma dell'imperatore Carlo V).

Una analisi delle fonti porta il Frau a collocare in età ellenistica il momento del trasferimento. Che viene così ad essere inquadrato in una nuova concezione del mondo. Dopo che Alessandro ne aveva aperto i confini orientali, un analogo ampliamento deve lasciare al mondo greco la sua situazione di centralità, e ad Alessandria le ricerche cosmologiche di Eratostene determinano anche un'attività cartografica in cui le Colonne riassumono la loro funzione di limite, ma di un orizzonte più ampio.

A fianco e a frutto di questa mossa storia geografica, possono nascere altre considerazioni, in parte determinate dalle esigenze stesse della ricerca.

Tutte quelle attività che le fonti attribuiscono ai Fenici che oltrepassano le Colonne d'Ercole, e che li portavano nell'Atlantico fino all'Inghilterra, debbono ora essere possibili nella parte occidentale del Mediterraneo. E così la Sardegna, precocemente fenicia, si assume le funzioni tradizionalmente attribuite alle isole britanniche come luogo del commercio dei metalli, e si riporta così in un quadro più compatto il teatro dell'attività commerciale e della navigazione fenicia.

Una volta collocata la Sardegna oltre le Colonne d'Ercole, si può facilmente proporla come quella Atlantide che in tale collocazione è detta nelle parole di Crizia.

Frau sa bene che ci si muove qui in un terreno estremamente pericoloso e lubrico, e la sua esperienza di scrittore gli consente di adottare una efficace e maliziosa strategia. Con una manovra avvolgente di citazioni di autori antichi e moderni, presentate come il verbale di una seduta di cui egli è il moderatore, convoglia testimonianze ed opinioni a sfociare in una giustificazione della identificazione.

Se l'Atlantide di Crizia e la Sardegna transcolonnare di Frau sembrano condotte a coincidere, resta pur sempre il dubbio ultimo che il racconto di Crizia arricchisca di coloriti particolari il mito sempre ripetuto dell'isola favolosa che si inabissa, in una geografia miticamente lontana. E, così, l'abilità con la quale si tesse qui il riscontro fra Crizia e i dati archeologici e la loro significanza per una ricostruzione fattuale, mi interessa fundamentalmente in quanto semplice lettore.

Se ho sempre un po' paura della storia ricostruita su deduzioni e su ipotesi, debbo dire che, in realtà, so bene che ogni arricchimento di sapere nasce proprio dalla capacità di fare ipotesi e di trarre deduzioni.

Insomma, di passare oltre le Colonne d'Ercole, come ha fatto Frau.

In viaggio...

di SERGIO RIBICHINI^[4]

«Voglio capirci di più su quei nomi di luogo e d'eroi che fanno la geografia nell'immaginario greco... In Sardegna, soprattutto, vorrei tornare, a rileggere di Dedalo e Iolao, dell'omerica Scherìa e di quella Tarshish sottratta alle onde dell'Atlantico e ricollocata, più adeguatamente, sulla plausibile rotta greca per la Corsica e Marsiglia...».

Devo tornarci, in quei luoghi già visti.

Voglio rivedere quel giardino ai confini del mondo, col drago, le Esperidi e le mele dorate. Debbo visitare di nuovo quelle spiagge di Cadice, che già m'hanno preso per via di quella storia trovata in Strabone, lì dove scrive delle colonne d'Eracle sulla costa d'Iberia; storia di marinai partiti da Tiro a fondare colonie e per due volte incapaci di riconoscere sul posto gl'indizi ricevuti in patria dall'oracolo del loro dio; storia che Posidonio, citato in Strabone, reputava soltanto una "menzogna fenicia".

Vorrei anche ritrovare quegli altari dei Fileni sul fondo della Grande Sirte, col porticciolo e il boschetto sacro, più tombe che altari, monumenti ai sepolti vivi di Cartagine, celebri, specie quando di essi s'erano ormai perse le tracce nella sabbia africana. E, pure, su quegli scogli a fior d'acqua dovrei tornare, quelli di cui parla Virgilio, anch'essi chiamati altari e parimenti difficili da riconoscere: altari propizi o di Nettuno, come li dicevano i latini del I secolo a.C., isolotti sui quali venivano i sacerdoti da Cartagine a officiar cerimonie e dove i Romani vennero una volta a firmare l'accordo sui confini; altari d'un tempo che fu, insomma, anche questi, prima d'esser soltanto un pericolo, resti di un'isola sommersa, scogli fatali da mostrare a chi navigasse in quei mari.

E voglio inoltre riandare su quel sentiero di Melqart in Occidente, che tanto somiglia al tragitto di Annibale sbarcato in Spagna dall'Africa e poi partito da lì, da quel santuario / confine di Cadice, per conquistare terre e popoli in Gallia, tra le Alpi, in Italia. L'ho fatto più volte quel percorso divino, ma sempre verso l'Ovest - la via del sole - dalla Tiro fenicia verso il tramonto, poco badando che proprio là, presso quelle colonne, comincia nelle fonti la colonizzazione fenicia.

Voglio rifarlo, così, quel cammino, verso Oriente, come propone Sergio Frau in questo bel libro.

Voglio, vorrei, debbo farlo.

È questo studio denso e interessante, su colonne, frontiere, vecchie rotte e conoscenze geografiche, a stimolare la mia voglia di nuove osservazioni. Per quanto, certo, questo studio di Frau, proprio non dovrei metterlo nello scaffale vicino allo scrittoio, sul ripiano dal quale sempre attingo per il lavoro; bensì

sul mobile buono, in salotto, tra il libro di Ginette e di Lidiano sulla Libia antica e quello di Claude su mostri, demoni e altre meraviglie del Medio Evo. Diavolo d'un Frau! T'arriva al ristorante, con quel fagottone di bozze, e ti chiede il favore d'una lettura, la cortesia d'un parere. Come fai a dire no, quando leggi da sempre i suoi articoli? E poi, perché dire no, quando appena lui comincia a parlare, a mostrarti una carta, a scorrer due righe, tu t'interessi, t'incuriosisci, ti lasci coinvolgere da quelle storie, ci sguazzi inebriato nelle mappe e nei testi che lui scandaglia e racconta?

Le ho lette in pochi giorni, quelle bozze, col caminetto e mia moglie in solitaria e calorosa compagnia. E, mentre leggevo, ho preso appunti. Per dire no, che qui non sono d'accordo e neppure qui e nemmeno là; e ancora: boh, forse, chissà. Ma ho pure cominciato, lentamente, quasi con ritegno, a dirti: sì, caspita, è vero, com'è che non ci avevo pensato, ma guarda, e io che non c'ero arrivato, ha ragione, anzi, però...

«Se le teorie non coincidono con i fatti, tanto peggio per i fatti». L'ho trovata tempo fa, da qualche parte, questa effigie d'un certo modo di fare la storia. Ecco: questo, del libro di Frau, proprio non si può dire. Perché ci tiene, lui, a separare i fatti dalle teorie, i documenti "*agli Atti*" dalle congetture degli altri e perfino da ogni propria, pur plausibile, ipotesi. E si capisce bene, nella sua rilettura di testi e documenti, dove finisce la ricostruzione storica e dove comincia la proposta. Così, senza volerlo, sempre di più ho letto con la matita, prendendo nota.

E poi ne ho parlato, con Frau, di queste note. Gli ho detto, ad esempio, che a me quell'autore, quell'illustre studioso non mi convince per niente, e che il tizio, invece, non può essere ignorato, che quel dio non si confonde mai con quell'altro, che sui confini si deve leggere il tale studio, che sul valore degli antichi miti c'è quel libro e sulla questione del metodo c'è quell'altro... Commenti, correzioni, indicazioni, quasi avessi davanti a me un collega infervorato e un'opera da biblioteca. Ma ho virato presto, ho smesso quasi subito. Perché no, proprio questo non è il libro di Frau, non è questo che vuole l'autore. Un'inchiesta, me la definisce lui, un'indagine che presenta fatti, li esamina, li sottopone a processo. E' un viaggio, dico io di rimbalzo, un itinerario nel tempo e nelle trame, con almeno tre livelli di lettura, uno dentro l'altro: il suo, di cronista e, insieme, di storico; quello degli antichi, poi, che leggevano e interpretavano gli scritti dei contemporanei o dei predecessori; quello dei moderni, infine, che tanto hanno detto, a torto o a ragione, chissà (ci sono anch'io...), sulle colonne d'Eracle e quant'altro.

Pure gli ho chiesto, quel giorno, chi fosse il suo pubblico, per quali lettori lui quel lavoro l'avesse voluto. Per te, mi ha risposto con tono quasi di sfida. Per te, lettore abituale dei suoi pezzi sul giornale, per te, appassionato di queste storie, per te, che puoi, che vuoi, che sai accogliere la provocazione di questo libro. Così, poi, io l'ho accettata davvero la sua sfida, e i miei appunti li ho

anche ordinati e trascritti, recuperando dal libro qualche suggestione, scopiazzandone, qua e là, pure lo stile.

Mi servirò, forse, di questi appunti, per un qualche viaggio nelle storie del Mediterraneo antico.

Tornerò, allora, con Frau, in quei luoghi già da me visitati e proverò a riconsiderarli, alla luce della sua "riformulazione della prospettiva di studio": *anamorfosi*, la chiama lui nei primi capitoli, termine che a me pare bruttino e che, però, è proprio quello adatto, c'azzecca bene con la storia delle colonne piazzate e spostate ai margini del mondo conosciuto e organizzato.

Li userò probabilmente, questi appunti, per visitare di nuovo il regno di Crono in Occidente; quel circuito fortificato nelle mani d'un vecchio dio pensionato, stando a Diodoro, sul quale ho già da parte una scheda, così da ricordarmi quanto marginale, felice, inattuale fosse quel regno per i Greci, che decisi lo collocavano tra i barbari d'Africa e di Sicilia.

O ancora mi servirò di queste note per girovagare su altri spazi irreali, conservando nel bagaglio a mano i vari Ballabriga, Jourdain-Annequin, Graf e Piccaluga, e anche gli scritti di Marcel, di Giulia e di Maria sui diversi paesaggi del mito. Voglio capirci di più, su quei nomi di luogo e d'eroi che *fanno* la geografia nell'immaginario greco. Voglio rileggerli bene quei racconti su viaggiatori semidei che scoprono lo spazio ignoto, colonizzano regioni, tracciano rotte e così fondano il diritto a penetrare in quegli stessi universi, portando per ogni dove usi e costumanze civili. Tutte storie alle quali nell'antica Grecia si crede come se fossero vere e che pure verità non sono, perché sono mito e avvengono in un tempo diverso da quello reale; storie che si raccontano perché tutto l'esistente trovi fondamento in quel periodo ormai trascorso, quando tutto ancora è possibile, quando tutto, "allora", ha preso l'ordine e l'aspetto che per noi testimoniano i vari Platone, Aristotele, Timeo, Strabone e lo Scilace fasullo. Storie sacre, insomma, che documentano ai miei occhi l'immaginario e le conoscenze del tempo in cui sono raccontate o messe in scena, più che le circostanze nelle quali sono collocati gli avvenimenti narrati.

Probabilmente userò questo libro, e questi appunti, anche per rivedere le colonne di Eracle: no, non quelle all'estremo occidente, sulle quali tanto ha già scritto Frau e convincentemente, bensì le altre, orientali: quelle *ambrosiai petrai* alle quali lui appena dà cenno (riproducendone però la bella immagine sulle monete), da porre e studiare accanto a quelle altre, di colonne, tutte oro e smeraldo, che al tempo di Erodoto erano lì, all'ingresso del tempio dell'Eracle tiro.

Su questa divinità, poi, sull'origine del suo culto, vorrei ancora riflettere. Dio dell'espansione fenicia in Occidente, senz'altro; ma anche, e precocemente (fin dal quel variar di millennio, tra l'età del Bronzo e quella del Ferro), Signore della città di Tiro, in Fenicia, venerato e conosciuto nella regione. Tanto che

pure Esarhaddon d'Assiria, potente sovrano, non esita a chiamarlo in causa, verso il 671 a.C., in un testo ufficiale e cuneiforme, con Eshmun, Astarte e gli altri Baal, per maledire il sottomesso re di Tiro se mai gli venisse in mente di tradire ancora e ribellarsi.

E poi voglio tornare di nuovo sul Libano, montagna divina.

Ci sono stato, veramente, qualche anno fa, con Paolo che guidava l'auto presa a nolo, la mente fissa alle cronache d'antichi viaggi consultate in biblioteca, gli occhi rapiti dallo splendore del paesaggio che s'apriva a ogni curva, il cuore in gola perché di curve ce n'erano proprio tante, troppe, su quella stradina di montagna col dirupo sul ciglio. Volevamo vedere insieme le sorgenti dell'Adonis, il fiume che bagna Biblo e luogo mitico per noi cultori di religione fenicia; volevamo raggiungere la grotta di Afqa, dove, a dar retta ai cristiani, i pagani del tempo di Costantino ancora facevano enormi nefandezze, in nome e per conto di Astarte/Afrodite. L'abbiamo vista, infine, quella grotta imponente, che ti compare all'improvviso dopo un brutto tornante. Abbiamo trovato l'Adonis, che sorge là sotto e scorre in fretta verso il mare; non era rosso, però, come ho letto in un libretto del II secolo d.C. (poi attribuito a Luciano di Samosata) col resoconto delle antiche feste, quando a Biblo celebravano Adone, ucciso da un cinghiale su quel monte e pianto in città dalla dea innamorata. Il segnale per quei riti d'amore e di lutto, registra lo scrittore in greco, veniva proprio dall'arrossarsi dell'Adonis, a causa del sangue del cacciatore cacciato, come tutti dicevano, o per via dell'argilla rossastra trascinata d'estate con l'acqua del fiume, come qualche smaliziato, un po' furtivo, spiegava.

«Sì, va bene, ma che c'entra? Così divaghiamo». Se fossi in aula a tener lezione, certo, a questo punto, almeno uno straccio d'obiezione qualche audace pur me la farebbe. Ma non sarebbe per me difficile collegare quel viaggio, quell'esperienza diretta, agli stimoli che derivano da questo libro di Frau. Perché proprio lì, a Biblo di Fenicia, a quel segnale rosso-sangue nell'acqua del fiume, per un intero giorno le donne «traevano profitto con gli stranieri della propria bellezza, e il denaro ottenuto è sacro alla dea», come registra quel libretto attribuito a Luciano. Ierodulia o prostituzione sacra, la definiscono i moderni antichisti, sicuri nell'attribuire ai soliti Fenici la diffusione del rito in tutto il Mediterraneo. E Frau, che gli specialisti li ha consultati, ricorda quei santuari costieri di Astarte che sembrano fatti apposta per attirare naviganti, mercanti smaniosi, per soddisfare le loro brame e arricchire coi loro soldi le casse del luogo sacro. Io, però, qualche dubbio in proposito lo mantengo, non ci credo più di tanto a quel sesso praticato nei templi come atto d'adorazione e di comunione divina, a un costume sempre uguale, nel tempo e nello spazio, a Babilonia come a Cipro, in Africa e in Sicilia, in Sardegna, a Corinto, a Locri e perfino in Spagna, con quelle "fanciulle di Cadice" per me soltanto belle ed esperte danzatrici... Voglio tornarci per questo, sul Libano, a studiare di nuovo

quei riti nella grotta, a capire quanto sconci potevano essere, con quali uomini, con quali donne, con quali dèi. E vorrei nuovamente indagare su quell'acqua insanguinata, nella terra dei "Rossi", nella religione di quei Fenici adoratori di dèi morti e sepolti e che pure raccontavano d'una grande divinità che s'era conquistato il trono col sangue del padre. Quel giorno, secondo ciò che trascrisse in greco dal fenicio Filone di Biblo, il possente dio El aveva attirato il suo violento genitore in una imboscata, «in un luogo adatto, nell'interno della regione: in questo modo lo ebbe in suo potere e gli tagliò i genitali in prossimità di fonti e di torrenti. E il sangue scivolò, nelle sorgenti e nelle acque dei fiumi. E ancora adesso si mostra quel luogo». Così registrava ambiguo Filone, sotto l'imperatore Adriano; e oggi si fatica a capire se volesse dare un bell'avviso ai turisti del tempo, oppure se altro dicesse con quella nota finale. Se volesse evocare, ad esempio, quel luogo «lontano da tutti, alla sorgente dei fiumi, alla confluenza degli oceani», che più d'un millennio prima, nei miti cananei, distingueva la residenza del dio El. O se invece, polemicamente, Filone volesse piuttosto rammentare ai suoi lettori che il grande Esiodo proprio ai miti fenici s'era ispirato, per narrare in greco l'evirazione di Urano da parte di Crono e quella bianca spuma, dal divino membro sortita, che in mare aveva dato vita alla veneranda Afrodite, e quelle gocce di sangue sprizzato, che avevano generato le Erinni potenti e gli smisurati Giganti e le Ninfe Melie sulla terra infinita.

Vorrei finalmente ripercorrere quella via delle spezie, che dall'Arabia gli aromi portava nel Vicino Oriente fino in Grecia; strada già incrociata quando studiavo il culto di Adone, e ogni tanto attraversata per puro caso, come quando ho trovato nel "poema di Gilgamesh" quei fumi d'incenso, di canna, di cedro e di mirto, che finito il diluvio mesopotamico si levarono alti dalle offerte di Utnapishtim, l'eroe appena uscito dall'arca, e quella frotta d'immortali che subito fiutarono il profumo e si radunarono come mosche attorno all'offerente.

E' tutto uno stimolo, insomma, questo libro di Frau, fatto di storie nella storia e di storia nelle storie. Solleva dubbi, propone riscontri, invita a riflettere. E mi spinge a muovermi anche verso Sardi di Lidia, e saperne di più su quel lino colchico, di cui Erodoto scrive solo per dire che i Greci lo chiamavano sardonico ("parola interpolata e corrotta" dice il mio testo tradotto, rinviando comunque alla Sardegna) e che io, forse incautamente, ho trascurato giusto ieri, esplorando storie sul riso, anch'esso sardonico e questo sì, stavolta proprio di Sardegna.

Su quest'isola, soprattutto, vorrei tornare, a rilegger di Dedalo e Iolao, di Sardo, Norace e degli altri colonizzatori, dell'omerica Scheria e di quella Tarshish/Tartesso sottratta da Frau alle onde dell'Atlantico e in Sardegna più adeguatamente ricollocata, sulla plausibile rotta greca per la Corsica e Marsiglia. Sempre da qui dovrei provare a scrutare verso il sole che sorge, e

cercare quella Tiro d'Occidente della quale, nei manuali del mio studio, finora non v'è traccia: quella città che appare e scompare in Occidente, quell'isola devastata e sommersa, quasi "Città Nuova" (*Cartagine* questo vuol dire) di Sardegna, che Frau provocatorio distingue dalla Tiro d'Oriente, da quella di Hiram contemporaneo di Salomone, degli archivi assiri, delle cronache di Alessandro il macedone, dei miti raccolti in Filone di Biblo, delle tradizioni conservate da Nonno di Panopoli, quella insomma che io stesso, in tanti anni di studio, mai ho pensato d'immaginare o replicare altrove... E sì che quelle invettive dei profeti io le ho cercate più volte nella Bibbia, io che ripetutamente ho letto il mito di quel viaggio verso l'Est di Europa rapita da Zeus, io che pure ho incrociato, almeno una volta, quell'orazione del 343 a.C., nella quale, a novant'anni passati, Isocrate ateniese aveva denunciato: «Nessuno presta attenzione a quel che si dice sulle terre al di là delle colonne d'Eracle»...

Forse in Grecia, nelle biblioteche di Atene, dovrei nuovamente sostare, per rilegger quei testi che meritano adesso un nuovo esame: non solo quelle *Fenicie* di Euripide sviscerate da Frau, con «l'onda di Tiro e l'isola fenicia» lasciate, dalle ragazze del coro, in Occidente, ma anche, ad esempio, quelle *Troiane* dello stesso Euripide, dove in quell'anno di Zeus che oggi diciamo 415 a.C. il coro cantava in teatro la «riva Fenicia opposta alla Etnea Terra di Efesto, madre dei monti Siculi». E dovrei provare a leggere con altro piglio quei miti che danno Cartagine fondata non già da Elissa/Didone, principessa venuta d'Oriente, bensì da altri e diversi protagonisti: Azoros e Carchedon, gente di Tiro... Ma - a questo punto - quale Tiro?

E ancora dovrei... forse... potrei... Sì, vorrei proprio rifarlo, questo itinerario d'Oriente e d'Occidente, cammino familiare, in gran parte, e ampiamente ignoto.

Lo farò. Prima o poi, col libro di Frau e le mie note in valigia. Non oggi, però, non adesso, non subito. Ora non posso, ho da fare. Indago altre storie, e con quelle studio altra storia. Sono in viaggio, in un altro viaggio.

Personal/GRAZIE, MILLE GRAZIE..

Grazie. Grazie al cielo non mi hanno massacrato... Lo faranno... Ma per ora... Grazie a dio, comunque, ne sono fuori.

Grazie a chi ne sa davvero. E grazie a quel che ha scritto, grazie a quelle immagini che ha fatto vedere: tutta roba che mi ha permesso di capirci qualcosa. Forse. Grazie anche a chi ha partecipato a tutti i libri che ho usato per uscirne fuori. Ognuno - ognuno di loro, ma anche ogni libro, però, ora lo so - è materializzazione di una passione. Passioni senza gelosie.

Grazie a chi, talvolta, mi legge, perché è per loro che scrivo.

E poi, ora, grazie a Nicola che mi si è, pure, spupazzato sulla costa che volevo vedere io, anche se lui, quel giorno, voleva andare dall'altra parte.

Grazie al professor Donadoni che mi ha ascoltato, seriamente, quando ancora temevo che quest'inchiesta potesse essere solo la gravidanza isterica di un primiparo attempato...

Grazie al professor Giovanni Lilliu che avrei voluto mettere a conoscenza di questa mia rotta segreta di ricerca. Ho avuto paura, però - con tutto quel che lui sa davvero - che potesse portarmi fuori rotta. Se mai ci sarà una ristampa... Se mai ci sarà un suo giudizio su questo libro, mi piacerebbe non solo pubblicarlo (comunque sia...; spietato che sia...), ma anche che mi ripettesse quel che mi ha detto l'altra volta ai Lincei: «Di fronte a dati nuovi è un obbligo - in archeologia - rivedere le proprie convinzioni». Grazie a Carlo Frutterò, maestro di simpatia, che una volta mi ha spiegato che per far dire una battuta - anche solo una battuta a un personaggio - devi essere in grado di potergliene far dire altre cento, che però non scrivi.

Grazie a Paolo & Paolo, amici miracolo. Sempre pronto con il manometro dell'entusiasmo, Paolo. Sempre pronto con l'ancora, quando ti entusiasmi troppo, e tendi a levitare, Paolo. Grazie a Eliana che con loro due si è letta tutto, lotulento com'era - com'è ancora? Di più, molto di più - e, però, le è piaciuto lo stesso. Grazie a Clara, amica ruvida, dolcissima, spiritosa. (Tre battute sue. La prima, alle prime conferme: «Guarda che a te ti sta aiutando Santa Pupa. Non sai chi è Santa Pupa? È quella che salva i ragazzini incoscienti quando camminano sui cornicioni...»). La seconda, alle seconde conferme: «Mi sa che a Santa Pupa tu le dovresti fare, davvero, un monumento...». La terza, a fine ricerca: «Ho capito ora - leggendo - tutto quello che mi hai raccontato, in maniera arruffata, negli ultimi due anni»).

Grazie a Maria Giulia, amica recente, dai segnali minimi, saggi, sapienti, generosi, sottili che - se non lo sai - all'inizio, neanche te ne accorgi di quanto sono preziosi.

Grazie a Maria Rosaria Citi, amica nuova, la *mia* regina Isabella, che, senza le

sue poderose caravelle, chissà con che tipo di manager editoriali mi sarebbe toccato parlare... Alta, simpatica... Simpatica e, pure, napoletana... Esiste il colpo di fulmine anche per l'amicizia! Il mio libro ora è suo... Buon vento a tutti e tre! Grazie a Giorgio e Hilde Casti, amici seri, fidati, di sempre, editori per passione, vento in poppa e *Bolina* in pugno, attenti a dirmi le difficoltà dell'altra rotta, la rotta nuova. Grazie.

Grazie al Maestro Montelli, che prima mi ha fatto il mondo proprio come lo sognavo e poi, anche, il libro, ma più bello di quel che avrei mai sognato. E grazie ad Annamaria, reduce dalla battaglia degli accenti, ché tutti quelli sbagliati rimasti qua dentro è solo colpa mia, per farlo uscire comunque questo libro.

Grazie a Massimo, l'unico opinion maker di cui condivido le opinioni, persino quelle future. A "Bucchi" che mi ha regalato qualcuna delle sue sorprese intelligenti per ritmare il mio faldone col Verbale.

Grazie a Massimo. A Massimo Faraglia che è nato quattro giorni dopo di me, insieme con l'ordine, lo scrupolo, la precisione, l'attenzione. Tutta roba che devo aver lisciato di poco: sta a vedere che l'ho lisciata giusto di quattro giorni... Non ci fosse stato lui, per di più, ci sarebbe ancora un Eratostene datato al III secolo dopo Cristo...

Grazie a Ilaria ed Alex, coppia tex-mex, alemanno-partenopea: così dovrebbero farla l'Europa, con formule magiche, altroché costringerci a incartare le mozzarelle e contar centesimi... L'efficienza transnazionale, ma dal volto umano!

Grazie ad Alix, roccia bionda. Una che se ti dice: «Guarda che servono le cartine» vuol dire che, davvero, servono le cartine. Grazie a Franco, Franco Branca, amico di sempre... Neanche la Nato ce l'ha mai avuta una base così fidata in Sardegna...

Grazie a Giulio Macchi che due anni fa mi ha prestato - soffrendo - "l'ultima affaticata copia mi raccomando giulio" del suo *Cartes et figures de la Terre*, catalogone sapiente della sua mostra al Beaubourg sulla cartografia, la più bella mai realizzata. Prove e indizi contro Eratostene, vengono anche da lì.

Grazie a Maria Longhena, a Jacopone ed Eleonora, a Laura Malucelli, ché sarebbe bello far qualcosa tutti insieme...

Grazie a Franco Cimmino per le fortificazioni di Ramses II e il faraonico pieno di fotocopie che mi ha consentito di fare.

Grazie a Donata ed Ettore che ora lo capiscono perché al battesimo di Simone non sono potuto andare. Quelli erano, proprio, i giorni che ero a Tartesso e non capivo bene, però, dov'ero... Grazie a Bruno Boschini, alla sua Libreria del Viaggiatore, che ci entri e sei già "altrove", in un viaggio di piacere.

Grazie a Francesco Ponti che - lui che vende libri - quel libro che costava troppo, poi, me l'ha fatto fotocopiare.

Grazie ai bancarellari tutti - Battista, Alberto di Muro & C- e a Porta Portese

loro - nostra - Patria allegra e stracciona. Ché spero che anche questo libro, male che vada, finisca lì, su quei banchi, e non al macero.

Grazie allo squadrone che è riuscito a farmi la Casa dei Libri così bella - *Miseria & Nobiltà*, proprio come la volevo - nonostante le mie richieste frettolose di fretta e furia e corse e testa *altrove*. Grazie, quindi, agli architetti Moauro, Ricci, Macoratti, a Nello Cozzolino, a Fabio Fabrizi, a Paolo, a Fiore e a tutti gli altri Maestri della Premiata Ditta. E al dottor Monaci, al geometra Paglia, al dottor Boschi.

Grazie a Giorgio Pisano che ti sposta case come neanche la Madonna di Loreto ci riesce. Un tocco e via... Miracolo! Ché se non mi aiutava a svuotarmi da tutti quei libri, in fretta e furia, per riempirmi di tutti questi altri, chissà come avrei fatto.

Grazie al signor Roberto dell'Istituto di studi Micenei ed Egeo- anatolici: vero mecenate di gentilezza paziente, principe di documentazione accurata.

Grazie a Irene che è poesia, ma davvero come l'acqua. Non so dire tutti i perché, ma grazie. Anzi un perché (ma uno, uno solo dei mille), ce l'ho. Una che ti dice: «Guarda che non sei mica un rompicoglioni... Sei un lottatore». Be', un salto darwiniano... Grazie all'Accademia dei Lincei che, grande e grossa com'è, sotto sotto ha un cuore d'oro. Anzi tre: Enrica Schettini, Antonella Rotolo e Francesca Manzari. Grazie.

Grazie, persino, a quel professor Selem che in quarto ginnasio, alla prima ora, del primo giorno, disse in classe che gli Oscar Mondadori erano "libri per serve" e mi costrinse ad alzare la mano - io, pischello, che stavo leggendo *La ragazza di Bube* - per chiedergli, offeso, il perché? Lui, poi mi bocciò. Ma io, almeno, non credetti mai più, del tutto, a certe sicurezze sparate *ex cathedra*. E grazie a Dario Fo e a tutti quei suoi "DUBITO ERGO SO" ascoltati subito dopo, da ragazzo.

Grazie a certi - tanti - incontri belli di lavoro, quando la gente ti affida un pezzo di vita e tu, di tuo, devi metterci solo il gerundio, e in cambio ti rimane tanto, tantissimo.

Due per tutti.

Grazie a Federico Zeri che: «Guardi che, in questi mestieri, più immagini si hanno sotto mano, meglio è...». Ogni volta che confronto i bronzi anatolici con quelli sardi penso a lui che autorizzò - senza saperlo - la mia bulimia.

Grazie a Giuseppe Sinopoli, smanioso di sapere, di capire, di imparare che - raccontandomi dei suoi ritmi, delle sue sei ore di studio quotidiano, oltre a quelle di musica - mi fece uscire da un'intervista pieno di sensi di colpa, e voglia di studiare, e di essere più serio. Di non sprecarlo più il tempo.

E grazie di cuore a tutti i capi per bene che ho avuto in vita mia. Quelli che mi hanno insegnato un po' di mestiere, ché se non c'era quello, qui ci affogavo dentro, davvero.

A Gianni, Gianni Farneti, che mi ha pubblicato il primo pezzo e mi ha fatto

capire che giornalismo e inchieste erano roba seria. A Claudio, Claudio Sabelli Fioretti, che poi ci hanno bloccato, ma comunque eravamo noi le "formiche rosse"...

A Silvano Rizza, per quell'avventura breve al *Messaggero*: ché, con lui, te la sentivi la città a fianco. Come, ora, il Mediterraneo. A Gigi, Gigi Melega, la tolleranza fatta uomo: uno che ti dice «Sei uno spaccaballe: peggio degli anarchici spagnoli, quelli che rompevano le scatole anche per andare al passo» e poi, però, ti porta a Repubblica a 26 anni... Grazie di cuore, Gigi.

Grazie al direttore più simpatico della Storia dell'Umanità - e, a questo punto, dopo la smazzatona nella Biblioteca di Alessandria, so quel che dico - Eugenio Scalfari. Uno che uscivi dal colloquio e - noi truppa, volgari e amletici, con linguaggio da caserma - ti chiedevi sempre: «Era miele? O era vasellina?». Uno che dice: «Lasciategli briglia sciolta che così fatica meglio...». Chapeau, direttore caro! Grazie di tutto.

Grazie ad Angelo Guglielmi, l'antipatico più simpatico che c'è. Grazie a Ugo e Rossella: maestro di rigori dolci e amari, lui; di solide, golose tenerezze, lei.

Grazie a Giovanni Tantillo che, poi - dai e dai e dai - *Sanguemisto Mediterraneo* in televisione non me l'ha mica fatto fare, ma almeno non me l'ha mai detto. Tanto che ho continuato a comprar libri per dieci anni... Tanto che, ora, ci avevo già quasi tutto... Grazie ad Andrea Melodia ed Emanuele Milano che, qualche anno fa, hanno intrappolato con un loro sì, un megalomane che di solito s'azzardava a pensar grande e far proposte sproporzionate, perché tanto, poi, tutti gli dicevano di no.

E grazie a Giovanni Valentini, l'unico che ancora si ricordava che, da giovane, tutto sommato, le inchieste le sapevo fare.

E grazie ai miei capi di oggi: i tre Mauri di *Repubblica*.

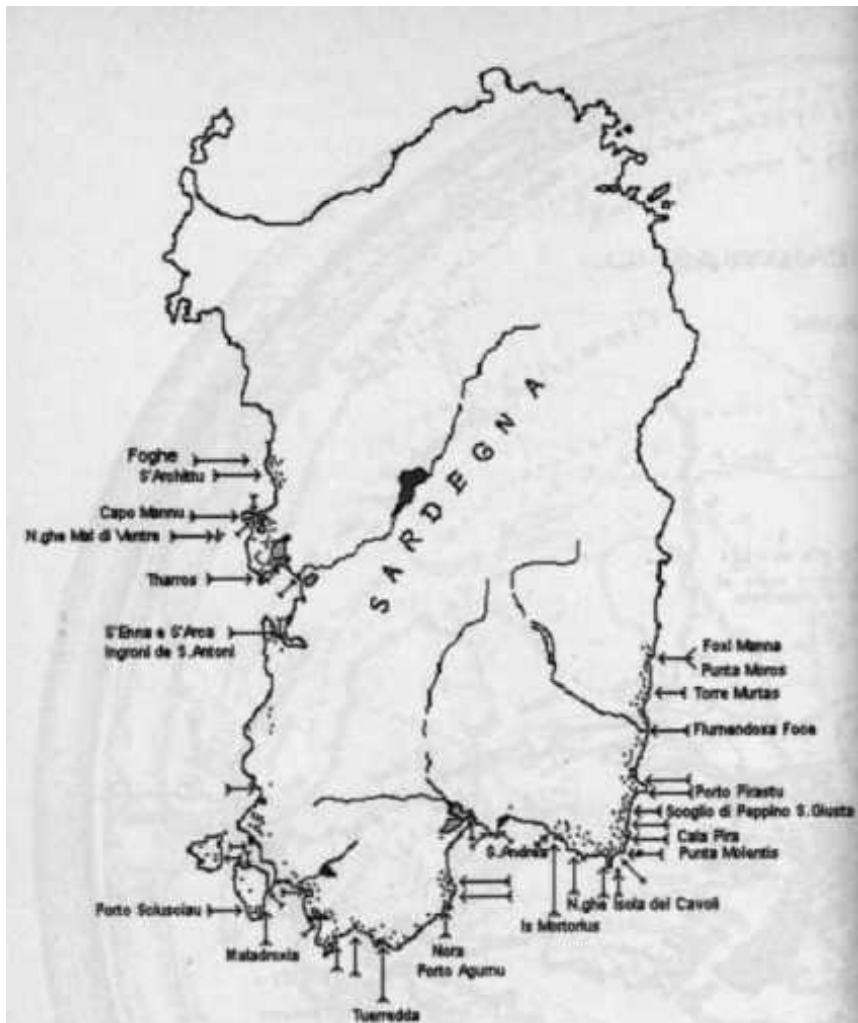
A Ezio, Ezio Mauro, fratello serio, che con una sola scossa di un primo complimento, mi ha dato una carica - ma una carica... - che ancor oggi ci vado avanti.

A Paolo, a Paolo Mauri, capo e amico e civiltà e correttezza. E santa pazienza. Grazie anche per il titolo: meglio il suo del mio. A Mauro, Mauro Piccoli: regista spietato, foderato di velluto, che, però, quando poi ti vedi in pagina, vedi pure che aveva ragione lui, che la pagina è bellissima e, allora, la smetti di soffrire per quei tagli nella carne viva che ti ha obbligato a fare, sanguinando.

E grazie a chi mi vuole bene davvero e che mi ha sopportato così, insopportabile, e assente, e insopportabile come questo lungo lungo, lungo viaggio ha richiesto.

Grazie, soprattutto, ai miei che mi hanno fatto fare sempre tutto quel che sognavo e che, chissà come faranno a leggerlo, questo libro, ora.





Questi porti... Quella pianura... Misteri di Sardegna!

Sopra. Mappa facente parte dello studio sul *Sistema portuale Nuragico-Shardana, nella Sardegna meridionale*, realizzato da Nicola Porcu (porti e imbarcaderi con evidenze archeologiche anteriori al Mille a.C.).

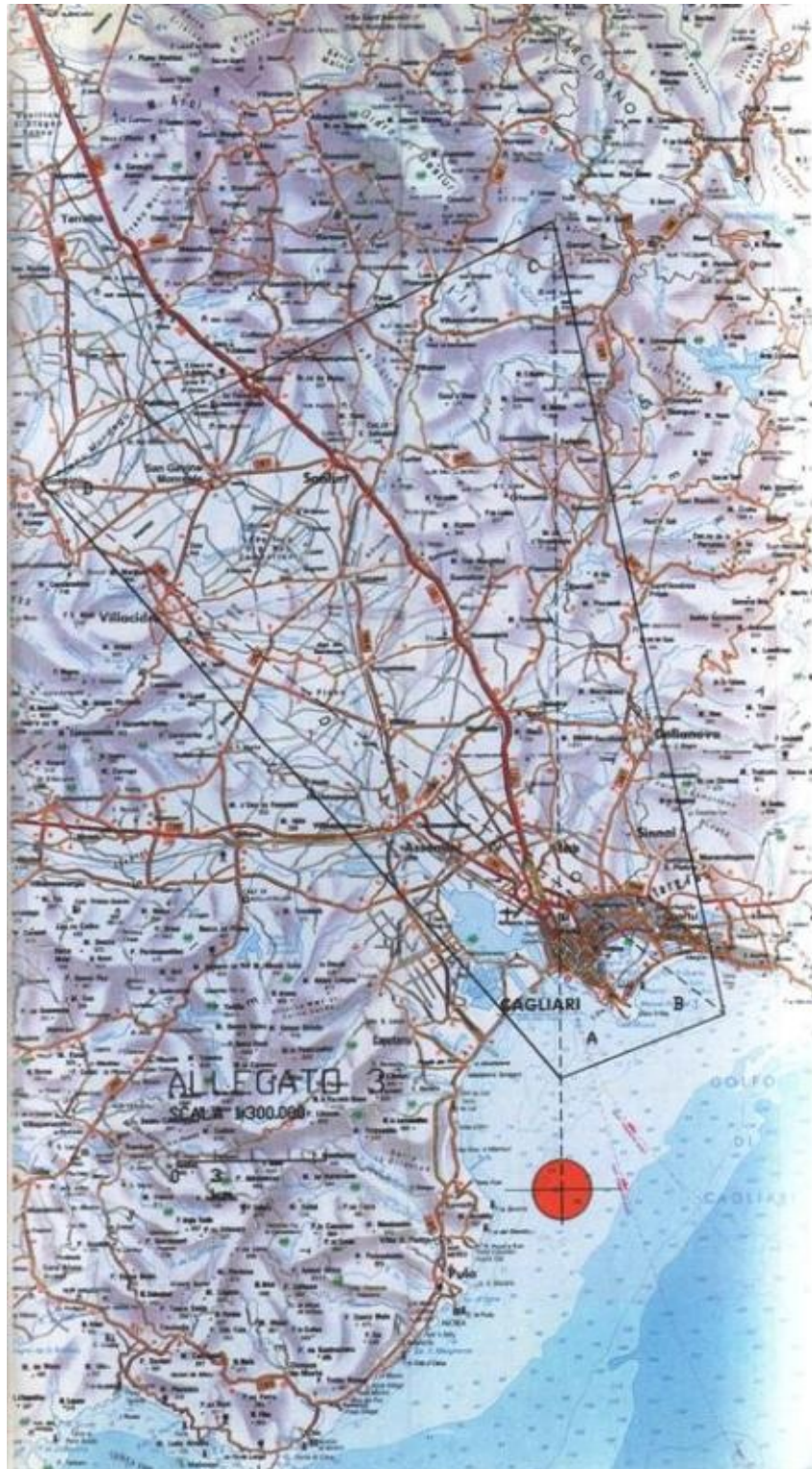
Le due mappe qui di fianco. Sarà pure una coincidenza - una delle tante, strane coincidenze di questa ricerca - ma dalle rilevazioni geologiche, dal calcolo matematico, dallo studio accurato delle fonti platoniche, la leggendaria Pianura di Atlantide e il Campidano, granaio di Cartagine e Roma, finiscono per coincidere a perfezione. Nei due grafici qui di fianco, realizzati utilizzando particolari de *La Sardegna dal satellite*, edita da Geogramma, e della *Carta stradale e nautica*, edita dall'Archivio fotografico sardo: la rappresentazione del quadrilatero pianeggiante descritto da Platone nel suo dialogo - il *Crizia* - e il posizionamento consequenziale della sua città. Per realizzarla - l'architetto Paolo Macoratti - ha scelto di tener conto esclusivamente delle proporzioni e delle misure che il filosofo greco ci ha lasciato scritte. Con un accorgimento, però: la decodificazione dimensionale dei dati tramandati dal filosofo greco. L'intera analisi dimostrativa è pubblicata da pagina 427 a pagina 435 all'interno del *Dossier: Atlantide = Schezia = Sardegna?*

^[1] Docente di epigrafia semitica all'Università di Roma "La Sapienza"

^[2] Docente di storia antica all'Università di Padova .

^[3] Egittologo, Accademico dei Lincei

^[4] Storico delle Religioni e Ricercatore all'Istituto di studi fenicio-punici del CNR

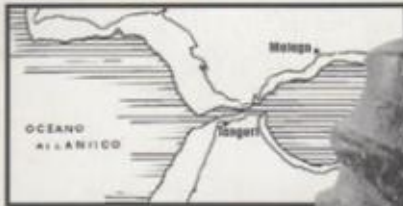
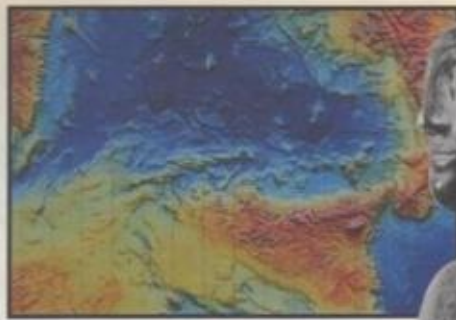






Così nel XII secolo a.C. il Far West mediterraneo sfidò l'Egitto di Ramses III

Sardi/Sharidana e Filistei/Peleset ritratti sia in due bronzetti nuragici che sulle mura di Medinet Habu. Cosa avrebbero potuto fare di più - e di meglio - gli Antichi Sardi per farci sapere che erano proprio loro quei Popoli del Mare - "Abitanti delle Isole nel Grande Verde" - che osarono sfidare Ramses III? E quanto quella loro aggressione somiglia a quella degli Atlantici - al di là delle Colonne d'Ercole - raccontata da Platone nel Timoteo e nel Critia?



I due "Stretti" del Mediterraneo e i loro fondali ovvero le primissime e le seconde Colonne d'Ercole. Ecco come la Geografia inghiottì la Storia degli Antichi più antichi. Alessandro aveva appena fatto più grande il Mondo...



Madre di Bergamo, padre di Cagliari, lui di Roma... Leghismi? Razzismi? Bah...
Sergio Prau - io - lavora a *La Repubblica* dal 1° dicembre 1975. Prima ha curato 700 supplementi di 700 tipi, poi - ora - fa l'invio di temi culturali. Nel 1999 ha ricevuto dalle mani di Giovanni Lilliu il Premio Lao Silesu per una serie di articoli sulla Primissima Storia del Mediterraneo. Va a Porta Portese da quando aveva 11 anni.

L'Ercole Sardo.

ISBN 88-900740-0-0

 9 788890 074004 >
 € 30,00



Indice

Taccuino di scavo... Diario di bordo... Manuale d'uso... Una premessa, insomma.	16
- I - Quel giorno che da Gibilterrasparirono le Colonne d'Ercole	22
Dove si racconta di quale strabiliante Processione Sacra sia avvenuta solo togliendo dallo Stretto quei pilastri che segnavano altrove il Confine del Mondo degli Antichi.	22
- II - Così una mappa di 5000 anni fa svela che di stretti ce n'erano due	31
Dove uno studioso - cercando Atlantide - mostra che il livello-mare della Protostoria era più basso. E come, poi, salendo, fece del Canale di Sicilia una terribile trappola.	31
- III - In nome di Dio, quella Terra tonda degli Antichi tornò piatta. O no?	47
Dove - a mo' di precedente - si narra di come la nostra grande Sfera, che Alessandria d'Egitto misurò e disegnò, divenne un Mistero. Sacrilego e oscuro fino a 10 anni fa.	47
- IV - Etna, Giganti, Venti, Banchi Assassini... I Mostri Antichi sono ancora tutti qui	65
Non c'è bisogno della geografia di Ulisse per rendersi conto che al Canale di Sicilia iniziava la zona più spaventosa per le navi di allora. Basta un'occhiata ai fondali...	65
- V - Tante, troppe Colonne fanno naufragare in Oceano la caccia grossa di noi Moderni	77
Dove si racconta di quanto poco certe siano anche le certezze dei migliori esperti di geografia antica. E con quanta facilità si accusino di ignoranza i marinai del Passato.	77
- VI - Le Colonne degli Antichi, quanti dubbi... Le Colonne dei Moderni: solo certezze	87
Dove, facendo carotaggi, s'incontra la Soglia di Bronzo di Esiodo, che divide il giorno dalla notte. Poi, in Pindaro, le primissime Colonne di Ercole: era il 476 a.C.	87
I Cherubini di fuoco? Come Colonne di Dio...	94

- VII - Oceano, Rodano, Colonne: tutti insieme gli errori degli Antichi rifanno il Mondo com'era	96
Dove si mostra che forse non sono Omero, Esiodo, Erodoto, Aristotele, Timeo a sbagliare... Ma che, invece - credendo davvero alle loro parole - tutto torna a posto.	96
- VIII - Nel Mar Grande dei Dubbi arrivano le mappe belle di Tolomeo, geografo	105
Dove un Atlante - nato per principi e decaduto fino a una bancarella - ti risistema il Mondo. Borea? Un promontorio! Iperborea? L'Aldilà di quel promontorio!	105
- IX - Quando Atlante voleva dire Italia ed Esperidi un Tramonto lontano	118
Vi si narra della strana bussola costruita per sopravvivere al Mar dei Dubbi in cui si era precipitati: col Sole a guidarti e anche parole antiche, come stelle ancora accese.	118
- X - Strabone: «Le Colonne? Gibilterra o Cadice! Nessuno di noi, però, le ha mai viste realmente»	129
Intervista impossibile con il grande storico/geografo greco che ci riassume i saperi dei Grandi prima di lui. Cristo non era ancora nato e già si era perso il luogo esatto di quei famosissimi pilastri.	129
- XI - Nel Mar Mosso dei Peripli con Scilace che ti porta in giro	135
Dove si narrano stranezze e incongruenze nei resoconti marinareschi antichi. Con Colonne più vicine del necessario. Tappa di bonaccia - assai noiosa - da saltare.	135
- XII - Con Erodoto nell'Eldorado d'argento Viaggio a Tartesso, Atlantide andalusa	147
Dove si vedrà che sia la Bibbia che Erodoto non dicono mai che Tartesso e Spagna. Ma solo che è in Occidente, e al di là delle Colonne di Ercole: proprio come la Sardegna...	147
- XIII - Erodoto e l'enigma delle Colonne. E se il suo mondo fosse più piccolo?	158
Più volte il più Grande Reporter dell'Antichità nomina i Confini del Mondo tracciati da Eracle: mai li mette, con certezza, a Gibilterra. Anzi, a leggerlo con sospetto...	158
Capo Solòeis: un segnale spostato da noi Moderni?	173

- XIV - Tartesso, città-leggenda, cercata per secoli Poi, d'improvviso, un italiano ne trovò due	176
Dove si narra dello strano teorema del professor Mazzarino che - trovando su una stele sarda la scritta Trshsh - decise che doveva essere la gemella della città spagnola.	176
Per gli Antichi la Sardegna era "Argyròphleps" ovvero Vene d' Argento	186
Lingotti d'epoca... Una prova decisiva...	196
- XV - Eracle, bastardo di Zeus: sarà lui a indicare la via per la Tartesso dei Misteri	198
Dove l'Eroe ruba buoi a Gerione, su Erythia, e varca l'Oceano usando il Carro del Sole. Ma Cadice - sulla costa - è davvero Erythia? E 200 metri di mare che Oceano è?	198
Figlio di Zeus...	209
- XVI - Eccola l'Internazionale di Eracle Un mondo grande come il Mondo	211
Cento Eraclee. E porti, e vie, e preghiere, e scaramanzie.. Tutto in suo nome, a sua gloria. Ma chi era, davvero, questo semidio bruciato al rogo per salire all'Olimpo?	211
- XVII - Così il Giardino delle Esperidi tornò dentro il Mediterraneo	223
Dove si racconta come, tappa tappa, Quell'Orto delle Meraviglie sia finito sulla Costa Atlantica. E di come, poi, uno studioso italiano un giorno l'abbia riportato qui.	223
L'Oceano? «Di là dallo Stretto...» Ma stavolta è quello di Messina!	228
- XVIII - Apollo da Delfi ed Eracle/Melqart da Tiro Ecco i due veri Padroni del Mediterraneo	230
Dove si narra di quella diagonale che spartisce il Mar Grande: da una parte i Greci e le loro colonie; dall'altra i Fenici e l'impero di Cartagine. Ci fu un patto tra loro?	230
- XIX - Melqart, eroe mediterraneo allo specchio diventa Herakles!	241
Dove si nota che leggendo alla greca - da sinistra a destra - MLQRT, il Dio dei Fenici (di solito senza vocali e letto da destra a sinistra) salta fuori a sorpresa il mito greco. E anche, però, che un Fenicio avrebbe potuto leggere Melkart nell'Herakles greco.	241

- XX - Nelle Sirti il fango dei veri terrori E Malta, lì dove i due mari si toccano... 258
- Le fonti e la geografia degli Antichi più antichi continuano a sbatterci su questi che sono i fondali più rischiosi del Mediterraneo. Ne ebbero paura persino gli Argonauti. 258
- XXI - Sabatino Moscati: «Era lì, al Canale la Cortina di Ferro dell'Antichità!» 268
- Con l'arcipelago maltese iniziava la blindatura di Cartagine. Dal 509 a.C. quelle diventano acque vietate. Pindaro, 30 anni dopo, parla, per la prima volta, di "Colonne d'Ercole". 268
- L'elefante ha depresso le Torri 281
- XXII - Dicearco, Aristotele, Timeo... le loro Colonne sono ancora qui? 285
- Dove - continuando a fidarsi degli Antichi - ci si disorienta un po'. Dicono che la zona è tutta fango e senza vento, e che è più vicina della fine dell'Adriatico! Poi, però... 285
- Assalto a Gibilterra! Il Pantheon degli Antichi è ormai rientrato nel Far West mediterraneo 301
- XXIII - Tanti, troppi indizi contro Eratostene La Biblioteca di Alessandria sotto processo 308
- Sentiti 16 testimoni eccellenti - Prontera, Jacob, Aujac... - si chiede la condanna del Geografo. Movente per quelle sue nuove Colonne? L'Ordine Geometrico Globale! 308
- Il Mondo cambia così! Ovvero promemoria della Terra che slitta 321
- Polibio: «Gli errori degli Antichi? È un dovere correggerli. Fossero vivi lo farebbero loro». 329
- XXIV - Alessandro fece il Mondo così grande che i vecchi confini dovettero saltare 330
- Grazie alla testimonianza - e soprattutto alle accuse - di Strabone s'intuisce il movente che spinse Eratostene e le Colonne verso Gibilterra, nuovo limite della conoscenza. 330
- XXV - Le Colonne di Eratostene: così la Geografia inghiottì la Storia 342
- Ci volle poco, bastò niente! E gli Antichi Dei, i Miti del Tramonto, le prime saghe si trovarono a galleggiare in un altro mare, che non era più il loro. Con Gibilterra, la fuori, sparì l'Occidente. 342

- XXVI - Ultim'ora!!! Assolto Eratostene!!! La sentenza? Insufficienza di prove	358
Dove si racconta come il Tribunale della Geografia abbia mandato impunito il Grande Geografo Alessandrino nonostante le molte prove raccolte contro di lui.	358
Una mappa davvero misteriosa...	365
- XXVII -Forum su Atlantide Enigma degli Enigmi	367
Primo Incontro Mondiale sul Mito. A parole ci sono tutti i migliori testimoni dell'Antichità e dell'Evo Moderno. Supertestimone della prima giornata: Crizia.	367
- XXVIII -I Popoli del Mare contro Ramses III ovvero la Primissima Guerra Mondiale	382
Dove, grazie al professor Donadoni, i partecipanti al Primo Forum Mondiale su Atlantide vengono a sapere che cosa raccontino davvero le mura di Medinet Habu.	382
L'expertise dell'Egittologa: «Shardana? Tali e quali a quei Sardi fatti di Bronzo»	392
- XXIX -Superstiti delle Isole o Resti di Kaphtor? Filistei: il Mistero incoronato di piume	395
Dove - mentre si tenta di mettere a fuoco l'etnia Peleset, uno dei Popoli del Mare confederati contro Ramses III - si scoprono cataclismi in Tunisia, "lungo l'Oceano".	395
- XXX -Così i Popoli del Mare si sparsero in giro per il Mondo degli Antichi	412
Dove dapprima Crizia narra della vita su Atlantide e, poi, Dionigi segnala una strana Diaspora di Tirreni/Pelasgi finiti in Tracia. Altri andarono a Canaan. Altri ancora...	412
- XXXI - Grand Tour Sardegna Riaffiora l'Isola dei Mille Misteri	425
Dove si riportano impressioni, emozioni, visionarietà di Grandi Viaggiatori del Passato Prossimo: gli ultimi Antichi. Le loro parole sembrano bucare il Tempo.	425
- XXXII - Dossier/Atlantide uguale a Scherìa? Identikit di un'Isola Mito	437
Confronto tra tre Isole dell'Estremo Occidente: la Terra Beata degli	

Atlantici di Platone, quella dei Feaci, narrata da Omero, e la Sardegna dei Metalli e delle Torri. Capitolo tignoso, ma anche sorprendente...	437
Materiali d'archivio di produzione propria	453
Quel "fuoritema " nel dossier.	467
- XXXIII - A.A.A. Attenzione solo Cartine e Mappe	493
Attenzione: la sequenza di cartine e mappe tematiche che qui inizia, nasconde - o urla - un segreto. Sono da guardare con attenzione e rispetto queste mappe anche se la qualità non è delle migliori: consideratele reperti, eccezionali reperti. Raccontano infatti l'Avventura - prima geologica, poi preistorica, in seguito nuragica e, dopo ancora, coloniale - della Sardegna. Forse, a osservarle bene, permettono anche di leggerne il capitolo più oscuro.	493
- XXXIV - I mille segreti geologici di un'Isola che d'improvviso scompare dal Mare	503
Dove, cercando di capire se è avvenuto qui - nel rifugio degli Shardana, nel Mar Grande - il terribile disastro che Omero e Platone raccontano, si scopre che...	503
- XXXV - Tsunami da noi vuol dire onda anomala su Thera, Messina, Nizza... E Sardegna?	512
Dove si narra di quanto gli Antichi sapessero bene ciò che facevano fare ai loro dei: se Omero e Platone parlano di Poseidone deve essere il Mare l'indiziato più sospetto.	512
- XXXVI - E, dentro un colle di fango, la Reggia: Barumini, su Nuraxi, Gigante abbattuto	520
Dove, guardando e riguardando fonti e carte, si scopre che, al di là delle Colonne d'Ercole, c'era un'isola deserta e che i Fenici la fecero loro, vietandola agli Etruschi.	520
- XXXVII - Così centinaia di Torri nuragiche sorvegliavano una costa blindata	537
Anteprima/ Dove si mostrano, censiti uno a uno, i 308 nuraghes eretti nel II millennio a.C. a controllo del Mar Sardo. Come i Fenici abbiano potuto bucare questa rete di protezione resta Mistero.	537
- XXXVIII - Uno strano pozzo pieno di segreti gemella popoli lontani, così vicini	561
Dove si narra di come, frugando ancora tra fango e fonti, ci si ritrovi in Bulgaria e in Siria, dentro elaborati impianti idraulici, del tutto	561

identici a quelli sacri di Sardegna.	
- XXXIX - Il Ferro? Solo un ripiego! Non un salto tecnologico	576
Dove tre archeologi - prove alla mano - sostengono che l'uso del nuovo metallo nel 1100 a.C. sarebbe dovuto all'interruzione improvvisa delle rotte occidentali dello stagno che serviva per il bronzo.	576
Tra Bronzo e Ferro, l'Età del Fango?	582
- XL - Quello strano Big Bang di nuove civiltà Gran carrellata delle curiosità inevase	583
A ridosso del 1100 si chiude l'Età del Bronzo, inizia l'Età del Ferro. Una strana diaspora di Fabbri accende forni un po' ovunque. Chi sono? Da dove vengono? Da cosa fuggono?	583
- XLI - Quel Giardino al Tramonto laggiù, ai confini del mondo...	602
Dove - fino all'ultimo e forse inutilmente - si cerca di capire quale possa essere l'Oceano al Tramonto, origine degli Dei, dove abitano Kronos, Teti, Latona... Cuba? Nassau?	602
- XLII - Al di là della confluenza degli Oceani c'è la Casa di Dio, nel Mar Mosso dei Dubbi	608
Dove si spiega il perchè ora ci si fermi. E anche perchè, prima di farlo pero, si mettano infila reperti, indizi, sospetti che - tutt'insieme - svelano la rotta per nuove ricerche.	608
- XLIII - Mare nostro degli Specchi: una Tiro d'Occidente riappare, d'improvviso	635
Dove si narra che Zeus - anche se toro per amore - non sbaglia mai strada. E che Europa/Tramonto dal Tramonto arrivò. Un Tramonto che fece Rosso persino il Mare...	635
A botta calda!	662
«Un brutto tiro a chi pensava che tutto fosse ormai assodato»	664
«Probabilmente, già Minosse, mise al Canale "li suoi riguardi"»	667
«È tutto così normale... È successo tante volte... Che sarà pur vero»	669
In viaggio...	672
Personal/GRAZIE, MILLE GRAZIE..	678